ORLANDO INNAMORATO

DEL S. MATTEO MARIA BOIARDO, CONTE DI SCANDIANO.

INSIEME COI TRE LIBRI DI M. NICOLO de gli Agostini, già riformati per M. Lodouico Domenichi.

Nuouamente ristampato, e ricorretto, con nuoui Argomenti, e Allegorie,

IN VENETIA, M.DC.II.

Appresso Domenico Imberti.

PER Gradasso che per appetito di acquistar Baiardo, e Durin-
dana se ne ua in Francia, Si mostra all'huomo quanto spesso per una benche picciola cosa si esponghi a pericoli grandissimi.

MALAGIGI preso, dinota quanto doueressimo esser prudenti nelle nostre operationi, poi che spesso ne auiene il contrario, di quello ch'era il nostro uolere.

MARIA BOIARDO
CONTE DI SCANDIANO.

RIFORMATO DA M. LODOVICO DOMENICHI.

Libro Primo.

CANTO PRIMO.

E, come mostra il taciturno aspetto
Signori, e Caualier siete adunati,
Per hauer dal mio canto alcun diletto,
Piacciaui di silentio essermi grati;
Ch'vdir farōui in alto, e bel suggetto,
L'eccelse proue, e gli atti innamorati
D'Orlādo, in seguitar Marte, e Cupido.
Onde n'è gionto al secol nostro il grido.

Forse parrà di merauiglia degno,
Che ne l'alma d'Orlādo entrasse amore,
Sendo egli stato à più d'un chiaro segno
Di maturo saper, di saggio core;
Mà non è al Mōdo così astuto ingegno,
Che non s'accenda d'amoroso ardore:
Testimonio ne fan l'antique carte,
Doue ne son mille memorie sparte.

Questa Istoria fin hor poco palese,
E stata per industria di Turpino,
Che di lasciarla vscir sempre contese,
Per non ingiuriar il Paladino;
Il qual poi che ad Amor prigiō si rese,
Quasi a perder se stesso andò vicino:
Però fù lo Scrittor saggio & accorto,
Che far non volse al caro amico torto.

Scriue Turpin, che d'Oriente hauea
In quel tēpo vn grā Re scetro, e corona:
Gradasso detto, il qual tremar facea
Al suo terribil nome ogni persona.
Costui per forza d'arme hauer credea
Baiardo bello, e Durindana buona,
Come suol spesso a' Principi auuenire,
C'hanno di cose impossibil desire.

Però fece adunar nel suo gran Regno,
Cento e cinquanta mila Caualieri,
L'un più de l'altro valoroso e degno,
Per dar'effetto a gli alti suoi pensieri.
Benche il superbo non facea disegno
D'adoprare i magnanimi Guerrieri:
Perche solo credea con spada e lancia
Bastar à vincer Carlo, e domar Frācia.

Mentre l'inuitto Re Gradasso è in via,
Con l'esercito suo pien di valore,
Carlo ad opre mostrar di cortesia
Più che mai fosse, hauea dispostoil core,
Onde in Parigi vna gran giostra ordia,
Doue ogni illustre Caualier d'honore
Mostrar potesse in armeinclite proue,
E come è l'alma egual forza si troue.

Eran per auentura i Paladini
Tutti in quel tempo a la corte Reale,
Et infiniti lontani, e vicini
Venuti a dimostrar quãto ogn'vn uale:
V'eran giunti Christiani e Saracini,
Del nostro, e del paese Orientale,
Di ciascuno era stato assigurato,
Sol che non fosse traditor di stato.

Per questo v'arriuò gente di Spagna,
Tutti i Guerrier più lodati, e più degni,
Vn sol non v'è ch'a dietro si rimagna,
E comparir pomposo non s'ingegni.
Si presentaro in vna turba magna,
Grandonio, e Ferrau d'orgoglio pregni
Serpentin, Balugante, & Isolieri
E molti altri honorati Caualieri.

Parigi risonaua di stromenti,
Di trombe, di tamburi, e di campane,
Vedeansi i gran destrier cõ paramenti,
Con foggie disusate altiere, e strane,
E d'oro, e gioie tanti adornamenti,
Che non potrian contar le voci humane;
Però, che per gradir l'Imperatore
Ciascun'oltra il poter si fece honore.

Già s'appressaua quel giorno, nel quale
Si douea la gran giostra incominciare,
Quando il Re Carlo in habito reale
A la sua mensa hauea fatto inuitare
Ciascun Signor, e Baron naturale,
Che venner la sua festa ad honorare,
E furo a quella mensa gl'inuitati
Venti duo mila, e trenta annouerati.

Re Carlo Mano con faccia gioconda,
Sopra vna sedia d'or tra Paladini,
Fu riposato alla mensa ritonda,
A la sua fronte fu Re, e Saracini,
Che non volsero usar banco, nè sponda;
Anzi stero a giacer come mastini
Sopra tapeti, com'è lor vsanza,
E forse più per natiua arroganza.

A destra poi, e sinistra ordinate
Furo le mense com'il libro pone,
A la prima le teste coronate,
Vn'Inglese, vn Lõbardo, & vn Bertone
Molto nomati in la Christianitate,
Ottone, Desiderio, e Salamone,
E gli altri presso a lor di mano in mano,
Secondo il pregio d'ogni Re Christiano.

A la seconda fur Duchi, e Marchesi,
E ne la terza Conti, e Cauallieri,
Molto furo honorati i Maganzesi
E sopra tutti Gano da Pontieri,
Rinaldo hauea di foco gli occhi accesi,
Perche quei traditori in atti altieri,
L'hauean tra lor ridendo assai beffato,
Perche non era com'essi adobbato.

Pur nascose nel petto i pensier caldi
Mostrando ne la ciera allegra faccia;
Ma fra se stesso diceua ribaldi,
S'io vi ritrouo, doue il cor s'agghiaccia,
Vedrò come starete in sella saldi,
Gẽte asinina, a cui par che'l mal piaccia
Che tutti quanti, se'l mio cor non erra,
Spero gittarui a la giostra per terra.

Re Balugante, che'n viso il guardaua,
E indouinaua quasi il suo pensiero,
Per un suo Turcimano il domandaua,
Se ne la corte di questo Imperiero, (ua:
Per robba, ò per virtù l'huõ s'honora-
Acciohe egli, che quiui è forestiero,
E di costumi de' Christian digiuno,
Sappia l'honor suo render a ciascuno.

Rise

Rise Rinaldo, e con benigno aspetto
Al Messagier dicena; riportate
A Balugante, poi ch'egli hà diletto,
D'hauer le genti Christiane honorate,
Che i ghiotti a mẽsa, e le puttane ĩ letto
Sono tra noi più volte accarezzate;
Ma doue poi conuiene vsar valore,
Dassi a ciascuñ il suo debito honore.

Mentre, chè stañ in tal parlar costoro,
Sonaro gli stromenti d'ogni banda:
Et ecco piatti grandissimi d'oro
Coperti di finissima viuanda.
Coppe di smalto con sottil lauoro
L'Imperatore a ciascun Baron manda,
Chi d'vna cosa, e chi d'altra honoraua,
Mostrando, che di lor si ricordaua.

Tutta la gente Pagana disprezza,
Come l'arena in mar sprezzano i vẽti;
Ma nuoua cosa c'hebbe ad apparire,
Fe lui con gli altri insieme sbigottire.

Però che'n capo de la sala bella, (ro
Quattro Gigãti ogn'vn gagliardo, e fie
Entraro, e in mezo loro vna donzella,
Ch'era seguita da vn sol Caualiero,
La qual sembraua matutina stella,
E giglio d'oro, e rosa di verziero,
In somma a dir di lei la veritade,
Non fù veduta mai tanta beltade.

Era qui ne la sala Galerana,
Et eraui Alda, la moglie d'Orlando;
Clarice, & Armellina tant'humana,
Et altre assai, che nel mio dir non spãdo.
Bella ciascuna, e di virtù fontana,
Dico bella parea ciascuna, Quando
Non era giunto in sala ancor quel fiore,
Che a l'altre di beltà tolse l'honore.

Ogni Barone, e Principe Christiano,
In quella parte hauea riuolt'il viso,
Nè rimase a giacer alcun Pagano,
Ma ciascun d'essi di stupor conquiso,
Si fece a la donzella men lontano,
La qual con vista allegra, e con vn riso,
Da far innamorare vn cor di sasso,
Incominciò così parlando basso.

Magnanimo Signor, la tua virtude,
E le prodezze de i tuoi Paladini,
Che sono in terra tanto conosciute,
Quanto distend'il mare i suoi confini,
Mi dà speranza, che non sian perdute,
Le gran fatiche di dua pellegrini,
Che son venuti da la fin del Mondo,
Per honorare il suo stato giocondo.

Et acciò ch'io ti faccia manifesta,
Con brieue ragionar quella cagione,
Che ci ha condotti a la tua real festa,
Dico che questo è Vberto dal Leone,
Di gentil stirpe nato, e d'alta gesta,
Cacciato del suo Regno oltra ragione,
Io che con lui insieme fui cacciata.
Son sua sorella Angelica nomata.

Sopra la Tana dugento giornate,
Doue reggemo il nostro tenitoro,
Ci fù di te le nouelle apportate,
E de la giostra, e del gran concistoro;
Di queste nobil gente qui adunate:
E come nè Città, gemme, ò tesoro,
Son premio di virtute, ma si dona
Al vincitor di rose vna Corona.

Per tant'ha il mio fratel deliberato,
Per sua virtute qui voler mostrare,
Ch'ei con ogni Baron forte, pregiato
Vuol giostrando su'l prato contrastare,
O voglia esser Pagano, ò battezzato,
Fuor de la terra lo venga a trouare.
Nel verde prato a la Fonte del Pino,
Oue si dice, Al Petron di Merlino.

Ma questo sia con tal conditione
Colui l'ascolti, che si vuol prouare,
Ciascun che abbattuto sia d'arcione,
Non possa in altra forma contrastare,
E senza più contesa sia prigione,
Ma chi potesse Vberto scaualcare,
Colui guadagni la persona mia:
Esso ne vada, e i suoi Giganti via.

Al fin de le parole inginocchiata
Dauanti a Carlo attende la risposta,
Ogn'huom per marauiglia l'hà mirata.
Ma sopra tutti Orlando a lei s'accosta,
Con cor tremante, e con vista cangiata,
Ben che la volontà tenea nascosta,
E talhor gli occhi a la terra abbassaua,
Che di se stesso assai si vergognaua.

Ahi pazzo Orlando nel suo cor dicia,
Come ti lasci a voglia trasportare?
Non vedi tù l'error, che ti desuia,
E tutto contra Dio ti fa fallare?
Doue mi mena la Fortuna mia,
Vedomi preso, e non mi posso aitare?
Io, che stimaua tutto'l Mondo nulla,
Senz'arme vinto son da vna fanciulla.

Io non mi posso dal cor dipartire
La dolce vista del viso sereno.
Perch'io mi sento senza lei morire,
E l'alma a poco a poco venir meno,
Hor non mi val la forza, nè l'ardire,
Cõtra d'amor, che m'ha già post'l freno
Nè mi gioua sap, nè altrui cõsiglio(glio
Il meglio veggio, & al peggior m'appi.

Cosi tacitamente il Baron franco
Si lamentaua del nouello amore:
Ma'il duca Namo ch'è canuto, e biãco,
Nõ hauea già di lui men pena al core,
Anzi tremaua sbigottito, e stanco,
Perduto hauendo in volto ogni colore;
Ma a che dir più parole? ogni Barone,
Di lei s'accese, & anche'l Rè Carlone.

Staua ciascuno immotto, e sbigottito,
Mirando quella con sommo diletto
Ma Ferraguto il giouanetto ardito,
Sembraua fiamma viua ne l'aspetto.
E ben tre volte prese per partito,
Di torla a quei Giganti al suo dispetto.
E tre volte affrenò quei mal pensieri,
Per non far tal vergogna a' Caualieri.

Hor sù l'vn piede, hor sù l'altro si muta,
Menando'l capo, e non ritroua loco,
Rinaldo ch'anchor ei l'hebbe veduta,
Diuenne in faccia rosso, come vn foco
E Malagigi, che l'hà conosciuta,
Dicea pian piano, io ti farò tal gioco,
Ribalda incantatrice, che giamai,
D'esser quì stata, non ti vanterai.

Re Carlo Mano con longo parlare,
Fè la risposta a quella Damigella,
Per poter seco molto dimorare,
Mira parlando, e mirando fauella,
Nè cosa alcuna gli puotè negare:
Ma ciascuna dimanda le suggella,
Giurando di seruarla sù le carte:
Ella, e i Giganti col fratel si parte.

De la Città non era anchora vscita,
Che Malagigi prese'l suo Quaderno,
Per saper questa cosa ben compita,
Quattro Demoni trasse de l'Inferno,
O quanto fù sua mente sbigottita,
Quanto turbossi Iddio del Ciel eterno,
Poi che conobbe quasi a la scoperta,
Rè Carlo morto, e sua corte diserta.

Però che quella c'hà tanta beltade,
Era figliuola del Rè Galafrone,
Piena d'inganni e d'ogni falsitade:
E sapea ben ciascuna incantagione;
Era venuta a le nostre contrade,
Che mandata l'hauea q̃l mal vecchione
Col figliuol suo, c'hauea nome Argalia,
E non Vberto, com'ella dicia.

Al

Al giouanetto hauea dato vn destriero,
Negro quāt'vn carbō quād'egli è spento,
Tanto nel corso veloce, e leggiero
Che più volte passato hauea lo vento,
Scudo, corazza, & elmo col cimiero,
E spada fatta per incantamento,
Ma sopra'l tutto vna lancia dorata,
D'altra ricchezza, e pregio fabricata.

Hor con quest'armi il suo padre il mandò,
Stimando, che per quelle sia inuincibile,
Et oltre a questo vn'anel gli donò,
D'vna virtù grandissima, incredibile;
Auuenga che costui non l'adoprò;
Ma sua virtù facea l'huomo inuisibile:
S'al manco lato in bocca lo portaua;
Portando in dito ogni incanto guastaua.

E sopra tutto Angelica polita,
Volse che seco in compagnia n'andasse,
Perche quel viso, che ad amar inuita,
Tutti i Baron a la giostra tirasse;
E poi che per incanto a la finita,
Ogni preso Barone a lui portasse;
Tutti gli vuol legati il Rè infedele,
Per mostrar quāto ei l'animo hà crudele.

Ciò a Malagigi il Demonio dicia,
E tutto il fatto intier gli hà riuelato.
Lasciamo lui, torniamo a l'Argalia,
Ch'al petron di Merlin era arriuato,
Un padiglion su'l prato distendia
Troppo mirabilmente lauorato,
E sotto quello si pose a dormire,
Che di posarsi hauea molto desire.

Angelica non troppo a lui lontana,
La bionda testa in sù l'herba posaua;
Sotto'l gran pino a lato a la fontana
Ciascun de' quattro sempre la guardaua,
Dormendo non parea già cosa humana,
Ma ad Angelo del Ciel rassimigliaua,
L'anel del suo germano haueua in dito,
Dela virtù, ch'è sopra hauete vdito.

Hor Malagigi dal Demon portato,
Tacitamente per l'aria veniua,
Et ecco la fanciulla hebbe mirato,
Giacer distesa a la fiorita riua.
E quei quattro Giganti, ogn'vno armato
Guardando, stan, nè però alcun dormiua,
Malagigi dicea; Brutta canaglia.
Tutti vi pigliarò senza battaglia.

Non vi varran minaccie, nè catene,
Nè vostri dardi, nè le spade torte,
Tutti dormendo sentirete pene,
Come castron storditi haurete morte:
Così dicendo più non si ritiene,
Piglia'l libretto, e getta sù la sorte;
Nè ancor hauea'l primo foglio volto.
Che già ciascun nel sonno era sepolto.

Esso dapoi s'accosta a la Donzella,
E pianamente tira fuor la spada,
E veggendola in viso tanto bella,
Di ferirla nel collo indugia, e bada,
L'animo volta in questa parte, e'n quella,
Et poi disse, così conuien che vada,
Io la farò per incanto dormire.
Seco pigliando tutto'l mio desire.

Posa tra l'herba giù la spada nuda,
Et hà pigliato il suo libretto in mano;
Tutto lo legge, prima che lo chiuda,
Ma che gli vale? ogni suo incanto è vano,
Per la potentia de l'anel si cruda.
Malagigi dal ver molto lontano
Crede che non si possi più suegliare,
E cominciolla stretta ad abbracciare.

La Damigella vn gran grido mettea,
Meschina me, ch'io son abbandonata,
L'animo Malagigi all'hor perdea,
Veggendo, che non era adormentata,
Essa gridando il fratel desto hauea,
Che col guerrier veggēdola abbracciata,
Sonnachioso il bel giouane garzone,
Disarmato n'vscì del Padiglione.

Subitamente ch'egli hebbe veduto
Con la sorella quel Christian gradito,
Per nouità gli fù il cor sì caduto,
Che non fù d'appressarsi a loro ardito:
Ma poi che alquanto in se fù riuenuto,
Con vn troncon di più l'hebbe assalito,
Gridando, tu sei morto traditore,
Che a mia sorella fai tal dishonore.

Essa gridaua, Legalo germano,
Pria ch'io lo lasci, ch'eglie negromante,
Che se non fosse l'anel c'haggio in mano,
Non è tua forza a pigliarlo bastante,
Per questo il giouanetto a mano a mano
Corse doue dormiua vn gran Gigante,
Per volerlo suegliar; ma non potea,
Tanto l'incanto confitto il tenea.

Di quà di là, quanto più può il dimena;
Ma poi che vede, ch'indarno procaccia,
Dal suo bastone ispicca vna catena,
E di tornarle indietro tosto auaccia,
E con molta fatica, e con gran pena
A Malagigi lega ambe le braccia,
E poi le gambe, e poi le spalle, e'l collo,
Da capo a piedi tutto incatenollo.

Come lo vide ben esser legato
Quella fanciulla, gli cercaua in seno,
E trouandogli il libro consagrato,
Di cerchi, e di Demoni tutto pieno,
Incontinente l'hebbe disserrato,
E ne l'aprir nè in più tempo, nè in meno,
Fù pien di Spirti, e Cielo, e Terra, e Mare
Tutti gridando, che voi comandare.

Quella rispose, Io voglio che portate
Ver l'India, e Tartaria questo prigione,
Dentro al Cataio in quella gran cittate,
Oue regna'l mio padre Galafrone,
E da mia parte a lui lo presentate,
Che di sua prigionia son'io cagione;
Io sol'hauea paura di cotesto,
Or ch'egli è preso, stimo poco il resto.

Al fin de le parole, ò in quello istante,
Fù Malagigi per l'aria portato,
E presentato a Galafrone auante,
Sotto'l mar dentro a vn scoglio imprigionato,
Angelica discaccia a ogni Gigante
Il sonno con l'anel; onde suegliato,
Ogn'vn stringe la bocca, & alza il ciglio
Forte ammirando il passato periglio.

Mentre che quà fur fatte queste cose,
Dentro Parigi fù molta tenzone,
Però che Orlando al tutto si dispose,
Essere il primo a la giostra campione;
Ma Carlo Imperatore a lui rispose,
Che non voleua, e non era ragione,
E gli altri ancor, però ch'ogn'huō s'estima
A quella giostra voler gir in prima.

Orlando grandemente hauea temuto,
Che altrui nō habbia la dōna acquistata,
Perche, come'l fratel era abbattuto,
Doueua al vincitor esser donata,
Egli ch'el suo valore hà conosciuto,
Certo gli par d'hauerla guadagnata;
Ma troppo gli rincresce l'aspettare,
Che ad vn'amāte vn'hora vn'anno pare.

Fù questa cosa ne la real corte,
Tra' General consigli esaminata,
Et hauendo ciascun sue ragion porte,
Fù statuito al fine, e terminata,
Che la vicenda si ponesse a sorte,
Et a cui la ventura fia mandata,
D'esser il primo ad acquistar l'honore,
Quel possa vscire a la giostra di fuore.

Onde fù'l nome d'ogni Paladino
Subitamente scritto, e separato,
Ciascun Signor Christiano, e Saracino,
Ne l'vrna d'oro il suo nome hà gettato,
E poi fero venir vn fanciullino,
Ch'i breui ad vn'ad vn'habbia leuato,
Senza pensare il fanciullo vn'afferra,
La lettra dice, Astolfo, d'Inghilterra.

Dopò

Dopò costui fù tratto Ferraguto,
Rinaldo il terzo, e'l quarto fu Dudone,
E poi Grandonio Gigante membruto,
L'vn presso l'altro Berlinger, e Ottone,
Re Carlo dopò questi è fuor venuto;
Ma per non tener più longa tenzone,
Prima ch'Orlando ne fur tratti trenta,
Non vi vò dir, com'ei se ne tormenta.

Il giorno se n'andaua ver la sera,
Quando di trar la sorte fu compito,
Il Duca Astolfo con la mente altera,
Dimanda l'armi, e non fù sbigottito,
Benche la notte in ciel si facea nera,
Esso parlaua si com'huomo ardito,
Che in poco d'hora finirà la guerra,
Gittando Vberto al primo colpo a terra.

Signor sapiate, che Astolfo l'Inglese,
Non hebbe di bellezze il simigliante,
Molto fù ricco, ma più fù cortese,
Leggiadro nel vestire, e nel sembiante,
La forza sua non veggio assai palese,
Che molte volte cadde a capo innante.
E solea dir, ch'egli era per sciagura,
E tornaua a cader senza paura.

Hor tornando a l'historia, egli era armato
E valeuan quell'armi un gran tesoro,
E lo scudo di perle circondato,
La maglia, che si uede, è tutta d'oro;
Ma l'elmo è di ualor ismisurato,
Per una gioia posta in quel lauoro,
Che se non mente il libro di Turpino,
Erà quanto una noce, e fu Rubino.

Il suo destrier tutto è coperto a pardi,
Che sopra posti son tutti d'or fino,
Soletto n'vsci fuor senza riguardi,
Nulla temendo si pose in camino,
Era poco di giorno, e molto tardi,
Quand'egli gionse al Petron di Merlino;
E ne la gionta pose a bocca'l corno,
Forte sonando il Caualier adorno.

Vdendo'l corno l'Argalia le uosse,
Che giace al fonte la persona franca.
E di tutt'arme subito addobbosse
Da capo a piedi, che nulla gli manca,
E'l cont'Astolfo con ardir si mosse,
Coperto egli, e il destrier di vesta bianca,
Lo scudo hà'l braccio, e q̃lla lācia ī mano
C'hà molti caualier già messi al piano.

Ciascun si salutò cortesemente,
E fur tra loro i patti rinouati,
E la donzella gli venne presente;
E poi si furo entrambi dilongati.
L'vn contra l'altro torna parimente,
Coperti sotto a i scudi ben serrati,
Ma com'Astolfo fu tocco primiero,
Voltò le gambe al loco del cimiero.

Disteso era quel Duca su'l sabione,
E crucciosо dicea, Fortuna fella,
A me nemica contra ogni ragione;
Questo fu per diffetto de la sella,
Negar no'l poi, che s'io staua in arcione,
Io guadagnaua questa Dama bella,
Tu m'hai fatto cader, e son Christiano,
Per far'honore a un caualier Pagano.

Quei grā Gigāti Astolfo hebber pigliato
Quello, menando dentro al padiglione;
Ma quando fù de l'armi dispogliato,
La Damigella gli occhi al viso pone,
Di quel ch'era si vago, e delicato,
Che quasi ne pigliò compassione,
Onde per questo lo fece honorare,
Per quāto honore a prigion si può fare.

Staua disciolto, e senza guardia alcuna,
E d'intorno a la fonte sollazzaua,
Angelica nel lume de la Luna
Quanto potea nascosa lo miraua,
Ma poi, che fù la notte oscura e bruna,
Nel letto incortinato lo posaua,
Essa con suo fratello, e co i Giganti,
Facea la guardia al padiglion dauanti.

Poco lume mostraua ancora il giorno,
Che Ferraguto armato fù apparito,
E con tanta tempesta suona'l corno,
Che par che tutto'l mondo sia finito,
Ogni animal, che quiui era d'intorno,
Fuggia da quel romore isbigottito,
Sol l'Argalia di ciò non ha paura,
Ma salta in piedi, e veste l'armatura.

L'elmo affatato il giouanetto franco,
Tosto s'allaccia, e monta su'l corsiero.
La spada hà cinta dal sinistro fianco,
E scudo, e lancia, e ciò, che fa mestiero,
Rabicano il destrier non mostra stanco,
Anzi và tanto sospeso, e leggiero,
Che ne l'arena, doue pone'l piede
Segno di pianta punto non si vede.

Con gran voglia l'aspetta Ferraguto
Ch'ad ogni Amãte increſce l'indugiare,
E però come prima l'ha veduto,
Non fece già con lui longo parlare;
Mosso con furia, e senza altro saluto,
Con l'hasta in resta lo uenne à scontrare;
Crede egli certo, e faria sacramento,
Hauer la dama ad ogni suo contento.

Ma come prima la lancia il toccaua,
Nel core, e ne la faccia isbigottito,
Ogni sua forza in quel ponto mancaua.
E l'amoroso ardir è via partito,
Talche con pena a terra trabbocaua,
Caso, che forse mai più non fu udito,
Ma come prima a l'herba fu disteso,
Tornò il vigore a quell animo acceso.

Amor, e giouinezza:ò la natura,
Spesso altrui fan ne l'ira esser legiero.
Ma Ferraguto amaua oltra misura
Giouanett'era, e d'animo si fiero,
Che à praticarlo egli era vna paura,
Piccola cosa gli facea mistiero
A volerlo condur con l'armi in mano,
Tanto è cruccioso, e di cor'inhumano.

Ira, e vergogna lo leuar di terra,
Come caduto fù subitamente,
Ben s'apparecchia à vẽdicar tal guerra,
Nè si ricorda più del patto niente,
Trasse la spada, e a piedi si disserra
Ver l'Argalia battendo dente à dente.
Ei gli diceua, tu sei mio pregione,
A combatter con me non hai ragione.

Ferraguto il parlar non hà ascoltato,
Anzi ver lui n'andaua in abbandono,
Hora i Giganti, che stauano al prato,
Tutti leuati con l'arme si sono,
E sì terribil grido han fuor mandato,
Che non s'udì giamai si forte tuono,
Turpino il dice, e mi par marauiglia,
Che tremò'l prato 'torno a lor duo miglia

A questo si voltaua Ferraguto,
E non credete, che sia spauentato;
Colui che vien dauãti è il più membruto
E fu chiamato Argosto smisurato:
L'altro nomossi Lampardo il velluto,
Perche peloso è tutto in ogni lato;
Il terzo Vrgano per nome si spande
Turlone il quarto trenta piedi è grande.

Lampardo ne la gionta lanciò vn dardo,
Che se non fusse, come era affatato
Al primo colpo il Caualier gagliardo,
Morto cadea da quel dardo passato,
Ma non fu visto Can leggier, nè Pardo,
Nè alcũ groppo di vẽto in mar turbato,
Cosi veloce, nè dal Ciel saetta,
Qual Ferraguto à far la sua uendetta.

Gionse'l Gigante nel destro galone,
Che tutto lo tagliò, come una pasta
E rene, e ventre, insino al pettignone,
D'hauer fatto il gran colpo nõ gli basta;
Ma mena intorno il brando per ragione,
Perche ciascun di lor forte'l contrasta,
L'Argalia corraggioso no'l trauaglia,
Ma stà da parte; e guarda la battaglia.

Ferraguto fe vn salto smisurato,
Ben venti piedi, e verso il ciel salito:
Sopra d'Vrgano vn mal colpo ha donato
Che'l capo insino a i dēti gli hà partito;
Ma mentre ch'era con questo impacciato
Argosto ne la cōpa l'ha ferito,
D'vna mazza ferrata, e tant'il tocca,
Che'l sāgue gli fà vscir per naso, e bocca.

Et hor per questo diuenne fiero,
Come colui, che fu senza paura;
E mise à terra quel Gigante altiero,
Partito da le spalle a la cintura
All'hor fu à gran periglio il caualiero,
Perche Turlō ch'hà forza oltra misura,
Stretto di dietro il prēde entro le braccia,
E di portarlo tosto si procaccia.

Ma fosse caso, ò forza del Barone,
Io nol sò dir, da lui fu dispiccato,
Il gran Gigante ha di ferro vn bastone,
E Ferraguto il suo brando arrnotato,
Di nouo si comincia la tenzone;
Ciascū a un tratto il suo colpo hà menato,
Cō maggior forza assai, ch'io non ui dico.
Ogn'huom bē crede hauer colt'il nemico.

Non fù in quelle percosse alcuna cassa,
Che quel gigante con forza rubesta,
Logionse al capo, e l'elmo gli fracassa,
E tutta quanta disarmò la testa.
Ma Ferraguto con la spada bassa,
Mena vn rouerso con molta tempesta,
Sopra le gambe coperte di maglia,
Et ambedue à quel colpo gli le taglia.

L'un mezo morto, e l'altro tramortito,
Quasi ad un tratto cascaro su'l prato,
L'Argalia smonta, e con animo ardito,
Hà quel Barone a la fonte portato,
E con fresca acqua l'animo stordito
A poco a poco gli hebbe ritornato;
E lo volea menar'al padiglione;
Ma Ferraguto niega esser prigione.

C'haggio à far'io se Carlo Imperatore;
Con Angelica il patto hebbe à fermare:
Son fors'io suo vasallo, ò seruitore,
Che'n suo decreto mi possa obligare,
Teco venni a combatter per amore,
E per la tua sorella conquistare,
Hauer la voglio al tutto; ouer morire
Se perduto non hò l'usato ardire.

A quel rumore Astolfo s'è leuato.
Che sin'all'hora ancor forte dormia,
Che'l grido de' Giganti l'ha suegliato,
Che tutta fe tremar la prataria,
Vedendo i duo Baroni à cotal piato,
Tra lor con parlar dolce si mettia,
Cercando di volerli concordare,
Ma Ferraguto nol vuole ascoltare.

Diceua l'Argalia, Ora non vedi,
Franco Baron, che tu sei disarmato,
Forse che d'hauer l'elmo in capo credi,
Il qual su'l campo rimase spezzato,
Hor fra te stesso giudica, e prouedi,
Se vuoi morire, ò voi esser pigliato,
Che se combatti hauendo nulla in testa,
In pochi colpi finirai la festa.

Rispose Ferraguto, e mi dà il core,
Senz'elmo, senza maglia, e senza scudo,
Hauer con teco di guerra l'honore,
Cosi mi vanto di combatter nudo,
Per acquistar'il desiato amore,
Cotal parole vsaua il Baron crudo:
Però ch'amor l'hauea posto in tal loco,
Che per colei sarebbe entrato in foco.

L'Argalia forte in mente si turbaua,
Vedendo, che costui poco lo stima,
Che nudo a la battaglia lo sfidaua,
Nè à la seconda guerra, nè a la prima,
Preso due volte l'orgoglio abbassaua:
Ma di superbia più montaua in cima,
E disse, Caualier tu cerchi rogna,
Io te la grāterò che ti bisogna.

Monta

Monta a cauallo & vsa tua bontade,
Che come degno sei t'haurò trattato;
Nè hauer speranza, ch'io t'vsi pietade,
Per ch'io ti ueggia il capo disarmato,
Tu ricerch'il mal giorno in veritade,
Faccioti certo, che l'haurai trouato,
Difenditi se puoi, mostra tu'ardire,
Che incontinente ti conuien morire.

Rideua Ferraguto a quel parlare,
Come di cosa, che non stima niente,
Salta a cauallo, e senza dimorare,
Diceua, ascolta caualier ualente,
Se la Sorella tua mi vuoi donare,
Io non t'offenderò veracemente,
Se ciò non fai, io non mi ti nascondo,
Tosto sarai di quei de l'altro Mondo.

Tanto fu uinto d'ira l'Argalia
Vdendo quel parlar, ch'è si arrogante,
Che furioso in su'l destrier salia,
E con voce superba, e minacciante,
Ciò che dicesse nulla s'intendia,
Trasse la spada, e speronò dauante,
Nè si raccorda de l'hasta pregiata,
Ch'al trõco del grã pin staua appoggiata

Così crucciati con le spade in mano
Ambi co'l petto de' corsier s'urtaro,
Non è nel mondo Baron si soprano,
Con cui non possan quelli stare al paro,
Se fosse Orlando, e'l sir da Mont'Albano
Non ci saria vãtaggio, ò scuro, ò chiaro,
Quel che successe potrete sentire,
Se l'altro canto tornarete a udire.

IL FINE DEL PRIMO CANTO.

ARGOMENTO.

Fugge Argalia da Ferraù, Rinaldo
Segue Angelica, e il simil ne fa Orlando,
Giostra fanno in Parigi. In arcion saldo
Serpentin molti abbatte senza brando,
Ma ei dal Danese, d'ira, e d' honor caldo
Scaualcato poi resta nol pensando.
Da Grandonio alla fine è il forte Vggieri

FERRAV lasciato solo dall'Argalia, & Angelica, c'insegna à non voler contra il deuere, perche altrimenti rimarremo al fine con le mani piene di vento.

Angelica seguitata da Rinaldo, & da Orlando, ne dimostra, che la vanità del Mondo è anco seguita da huomini forti, & sapienti.

La Corona di Rose, che in pregio si guadagnaua il vincitor della giostra, è significata per la Fama, che fa conoscer l'huomo virtuoso per tutto il Mondo.

O vi contai, Signor come a battaglia.
Erã condotti con molta arroganza:
Argalia forte il Caualier di vaglia,
E Ferraguto c'hà tanta possanza; (glia
L'vn' hà incãtata ogni sua piastra, e maL'altro è affatato fuor che nella panza.
Quell'altra parte che d'acciaio si copre
Di vinti piastre grosse, furon l'opre.

Chi vide mai nel bosco dui Leoni
Turbati, & à battaglia insieme presi,
O chi vdisse ne l'aria dui gran tuoni
Di tempeste e rumor di fiamma accesi,
Nulla sarebbe à mirar quei Baroni,
Che tanto crudelmente s'hanno offesi,
Par che'l ciel arda, e'l mõdo à terra uada
Quando s'incontra l'una, e l'altra spada.

Si danno colpi con mortal furore,
Gridando l vn ver l'altro in vista cruda,
E credendo ciascuno esser migliore,
Trema per ira, e per affanno suda:
Or l'Argalia con tutto'l suo valore
Ferì'l nemico in sù la testa nuda,
E ben si crede, e n'hà certa speranza,
D'hauer finito a quel colpo la danza.

Ma poi che vide'l suo brando polito
Senz'alcun sangue ritornar al Cielo,
Per marauiglia fù tanto smarrito,
Ch'in capo, e adosso se gli arricciò il pelo
In questo Ferraguto l'hà assalito,
Credendo franger l'arme come vn gelo:
E grida, Ora a Macon ti raccomando,
Che a questo colpo a star con lui ti mãdo.

Così dicendo, quel Baron aitante
Ferisce ad ambe man con forza molta,
Se stato fosse vn monte di diamante,
Tutto l'hauria tagliato a quella volta,
L'elmo affatato a quel brando tagliante
Ogni possanza di ferire hà tolta;
Se Ferraù turbossi, io non lo scriuo,
Per gran stupor non sà s'è morto, ò viuo.

Ma poi ch'ogn'vn di lor fù dimorato,
Tacito alquanto e senza colpeggiare,
L'vn de l'altro è così marauigliato,
Che non ardisce a pena di parlare,
L'Argalia prima a Ferraù voltato
Disse, Baron ti voglio palesare,
Che tutte l'arme, c'hò da capo a piedi,
Sono incantate, quante tu ne vedi.

Però t'essorto lasciar la battaglia,
Ch'altr' hauer nõ ne puoi, che dãno, e scor
Ferraù disse se Macon mi vaglia, (no,
Quãt'arme vedi a me sopra, e d'intorno,
E questo scudo, piastre, e questa maglia,
Tutte le porto per essere adorno,
Non per bisogno, ch'io son affatato
In ogni parte, fuor che'n vn sol lato.

Si ch'à donarti vn'ottimo consiglio,
Benche nol credi, io ti sò confortare,
Che non ti metti di morte a periglio,
Senza contesa vogli a me lasciare
La tua sorella, quel fiorito giglio,
Perche altramente tu nõ puoi campare,
Ma se mi fai con pace questo dono,
Eternamente a te obligato sono.

Rispose l'Argalia, Baron audace,
Ben haggio inteso quant'hai ragionato,
E son contento hauer con teco pace,
E tu sia mio fratello, e mio cognato,
Ma vò saper s'ad Angelica piace,
Che senza lei non si faria'l mercato,
E Ferraù gli dice esser contento,
Che con essa ben parli a suo talento.

Benche

Benche fia Ferraguto giouanetto,
Brun'era molto, e d'orgogliosa voce,
Terribile a guardarlo ne l'aspetto,
Gli occhi hauea rossi, e cō batter veloce,
Mai di lauarse non hebbe diletto,
Ma polueroso hà la faccia feroce,
Il capo acuto haueua quel Barone,
Tutto ricciuto, e ner com'vn carbone.

E per questo ad Angelica non piacque,
Ch'ella voleua ad ogni modo vn brōdo,
E disse a l'Argalia, tosto che ei tacque,
Caro fratello io non mi ti nascondo,
Prima m'affogherei dētro ā q̄st'acque,
E cercarei mendicar tutto il mondo,
Che mai togliessi costui per mio sposo,
Meglio è morir, che star con furioso.

Però ti prego per lo Dio Macone,
Che ti contenti della voglia mia,
Ritorna alla battaglia co'l Barone,
Et io fra tanto per negromantia;
Farò portarmi in nostra regione,
Volta le spalle, e vieni anche tu via,
A la selua d'Ardenna il camin mio
Terrò, & à questa poi fermerom'io.

Acciò ch'insieme facciamo ritorno, (re
Dal vecchio padre al Regno d'oltrama
Ma se quiui non giongi'l terzo giorno,
Soletta al vento mi farò passare, (no,
Poi c'haggio il libro de gli intāti ador-
Onde quel can mi volse vergognare,
Tu poi adagio per terra ne verrai,
La strada hai caminata, e ben la sai.

Cosi tornaro i Baroni al ferire,
Dapoi che questo à quell'hà riferito.
Che la sorella non vuol assentire,
Ma Ferrau per ciò non è pentito,
Anzi destina, o vincere, o morire,
Ecco la Dama dal viso fiorito,
Subito sparue al Caualier dauante,
Tosto s'accorse il sospettoso amante.

Però che spesso la guardaua in volto,
Parendogli la forza radoppiare,
Ma poi che gliè dauante cosi tolto,
Non sà più che si dir, nè che si fare.
In questo tempo l'Argalia riuolto,
Cō quel destrier, ch'al corso nō hà pare,
Fugge del prato, e quāto può lo sprona,
E Ferraguto, e la guerra abbandona.

L'innamorato giouanetto guarda,
Come gabbato si troua quel giorno,
Esce del prato correndo, e non tarda,
E cerca'l bosco, ch'è folto d'intorno,
Bē par che ne la faccia auāpi, & arda,
Tra se pensando il riceuuto scorno,
Et non s'arresta correre, e cercare;
Ma quel che cerca non può ritrouare.

Torniamo hora ad Astolfo, che soletto,
Come sapete rimase a la fonte,
Mirata hauea la pugna con diletto,
E di ciascun guerrier le forze pronte,
Hor resta in libertà senza sospetto,
Ringratiandone Dio con lieta fronte,
E per non dar indugio a sua ventura,
Monta a destrier con tutta l'armatura.

E non hauendo lancia il Paladino,
Che la sua nel cadere era spezzata,
Guardasi intorno, & al trōcon del pino
Quella del'Argalia uidde appoggiata,
Bella era molto, e con l'arme d'or fino,
Tutta di smalto intorno lauorata,
Quasi che per disaggio quella prende,
Et auantaggio alcun di nulla attende.

Cosi tornando adietro allegro, e baldo,
Come colui ch'è sciolto di prigione,
Fuor del boschetto ritrouò Rinaldo
Di tutto'l fatto dandogli ragione.
Era'l figliuol d'Amon d'amor si caldo;
Che riposar non potea di passione,
Però fuor de la Terra era venuto,
Per saper c'hauea fatto Ferraguto.

Come vdì, che la Selua a tutta lena
Andauã, non rispose a quel del Pardo;
Volta il destriero, e le calcagna mena,
E di pigritia accusa il suo Baiardo,
De l'amor del patron quel porta pena,
E chiamato è rozzone, asino tardo,
Quel buõ destrier, che uà cõ tãta fretta,
Che a pena l'hauria gionto vna saetta.

Lasciamo andar Rinaldo innamorato;
Astolfo ritornò ne la Cittade.
Orlando incontinente l'ha trouato,
E da la lunga con sagacitade
Dimanda, come'l fatto sia passato
De la battaglia, e di sua qualitade:
Ma nulla gli ragiona del suo amore,
Perche vano il conosce, e ciancIatore.

Ma come intese, ch'egli era fuggito
L'Argalia al bosco, e seco la Donzella,
E che Rinaldo l'haueua seguito,
Partissi in vista nequitosa e fella,
E sopra'l letto suo cadde inuilito,
Tanto è il dolor, che dentro lo martella;
Quel valoroso fior d'ogni campione.
Piangea nel letto come vil garzone.

Lasso, dicea; ch'io non hò già difesa
Contra il nemico, che mi stà nel core;
Hor che non baggio Durindana presa
A far battaglia contr'à questo Amore,
Che m'hà di tanto foco l'alma accesa,
Che ogn'altra doglia nel Mondo è minore:
Qual pena è ĩ terra simile a la mia,
Ch'ardo d'Amor, e aggiaccio ĩ Gelosia.

Nè sò se quell'Angelica figura
Si degnarà d'amar la mia persona,
Che ben sarà figliuol de la Ventura,
E de i felici porterà corona,
S'alcun fia amato da tal creatura;
Ma se speranza di ciò m'abbandona,
Ch'io sia spregiato da q̃l viso humano,
Morte mi donarò con la mia mano.

Ahi suenturato se forse Rinaldo
Troua nel bosco la Vergine bella,
Che ben lo conoscò io, com'è ribaldo,
Giamai di mano gli vscirà pulzella,
Forse gliè hor ben presso al viso saldo;
Et, io, come dolente feminella,
Tengo la guancia posata a la mano,
Et sol m'aiuto lagrimando in vano.

Forse, ch'io credo tacendo coprire
La fiamma, che mi rode il core intorno;
Ma per vergogna non voglio morire,
Sappialo Dio ch'a l'oscurar del giorno,
Sol di Parigi mi voglio partire,
E anderò cercando il viso adorno,
Sin che lo troue, per state, e per verno,
In terra, ĩ Mare, in Cielo, e ne l'Inferno.

Così dicendo dal letto si leua,
Doue giaciuto hauea sempre piangẽdo;
La sera aspetta, e l'aspettar l'aggreua;
Et sù, e giù si vâ tutto rodendo,
Vn'attimo cent'anni gli pareua,
Hor questo auiso, hor q̃llo in se facendo;
Ma come gionto fù la notte scura,
Nascosamente vestì l'armatura.

Già non portò l'insegna del Quartiero;
Ma d'vn vermiglio scuro era vestito,
Caualca Brigliadoro il caualiero,
E soletto a la porta se n'è gito,
Seco non vuol famiglio, nè scudiero,
Ma tacito fuor de la terra è vscito,
E sospirando n'andaua il meschino:
Prendẽdo verso Ardẽna il suo camino.

Or son tre gran Campioni a la ventura;
Orlando è il primo Senator Romano.
Con Rinaldo, che'l Mondo nulla cura,
E Ferraguto fior d'ogni pagano.
Or torniamo al Rè Carlo, che procura,
Ordir la giostra, e chiama'l Cõte Gano,
Il Duca Namo, e lo Rè Salamone,
E del consiglio ciascbedun Barone.

E disse

E disse à lor: Signor'il mio parere,
E, che'l giostrãte, ch'al regno ne viene,
Contrasti ciascheduñ al suo potere,
Sin che fortuna, o forza lo sostiene,
E'l vincitor di poi, com è douere,
De l'abbattuto la sorte mantiene,
Si che rimanga la corona a lui,
O sia abbattuto, o doni loco altrui.

Ciascuno afferma il detto di Carlone.
Si come di
Lodano t
L'ordine
Chi vuol giostrar si troui su l'arcione;
E fu ordinato, che primieramente,
Tenesse'l Regno Serpentino ardito,
A real giostra dal fero polito.

Venne'l giorno sereno, e'l Sol ch'abbaglia,
Il più bel Sol giamai non fu leuato,
Prima'l Re Carlo entrò ne la battaglia,
Fuor che di gambe tutto disarmato,
Sopra d'un grã corsier coperto a maglia
Cõ vn bastone in man', e'l brãdo à lato;
Intorno a piedi haueua per sergenti,
Conti, Baroni, e Caualier possenti.

Eccoti Serpentin, ch'al campo viene
Armato, e da veder marauiglioso:
Il gran corsier sù la briglia sostiene,
Quell'alza i piedi d'andare animoso,
Hor quà, hor là, la piazza tutta tiene,
Gl'occhi hà infiãmati, e'l frẽ forte e schiu(moso,
Cinge'l feroce, e non ritroua loco,
E da le nari par che getti foco.

Ben lo simiglia il Caualier ardito,
Che sopra li venia con uiso acerbo,
Di splendid'arme tutto era guarnito.
Ne l'arcion fermo, e ne l'atto superbo.
Fanciulli, e donne ogn'huõ lo segna a dito.
Di tal valor si mostra, e di tal nerbo,
Che ciascheduñ ben giudica a la vista,
Ch'altri, ch'egli quel pregio non acquista.

Per insegna portaua il Caualiero
In scudo azurro vna gran stella d'oro;
E similmente il suo ricco cimiero;
E sopraueste fatta à quel lauoro,
La cotta d'arme'l forte elmo, è leggiero
Eran stimati infinito tesoro.
E tutte quante l'arme luminose,
Fregiate à perle, e pietre pretiose.

Cosi prese l'aringo quel Campione,
E poi che l'hebbe intorno passeggiato,
Fermossi al campo com'un tortione;
Già suonauan le trombe d'ogni lato.
Entrorno i giostratori al paragone,
L'vn più che l'altro riccamente armato
Con tante perle, & oro, e gioie intorno,
Che'l Paradiso ne sarebbe adorno.

Colui, che vien dauanti, è Paladino,
Porta nel bianco la Luna d'argento,
Sir di Bordella nomato Angelino,
Mastro di guerra, giostra, e torniamẽto,
Subitamente mosse Serpentino,
Con tal velocità, che parue vn vento,
Da l'altra parte menando tempesta
Viene Angelino, e pone l'hasta in resta.

Là doue l'elmo a lo scudo confina,
Ferì Angelino à Serpentin auante;
Ma non si piega adietro, anzi si china
Addosso al colpo il Caualier aitante,
Et ei la vista incontra in tal ruina,
Che'l fe mostrar al Ciel l'ambe le piante,
Lieuasi'l grido ĩ piazza, ogn'huõ fauel(la
Che'l pregio tutto è di q̃l da la Stella.

Hora si mosse'l possente Ricardo,
Che signoreggia tutta Normandia,
Un Leon d'oro hà quel Barõ gagliardo
Nel campo rosso, e ben ratto uenia;
Ma Serpentin'a mouer non fu tardo,
Et incontrollo a mezo de la via,
Dandogli vn colpo di cotanta pena,
Che'l capo gli fe batter sù l'arena.

O quanto

O quanto Balugante si conforta
Vedendo il figlio sì franca persona,
Hor ui è colui, che i scacchi in scudo porta
E d'oro hà sopra l'elmo la corona,
Re Salomone è quell'anima accorta,
Stretto à la giostra tutto se abbandona;
Ma Serpentino il giouanetto fiero,
A terra lo gittò col suo destriero.

Astolfo à la sua lancia [illegible] di piglio
Quella, che l'Argalia lasciò sul prato,
Tre pardi d'oro hà nel câpo vermiglio
Ben ne uenia sù l'arcione assettato;
Ma gl'incontrò grandissimo periglio,
Che'l destrier sotto gli fù traboccato,
Tramortì Astolfo, e lume, e ciel nō vede
E dislongossi ancora'l destro piede.

Spiacque a ciascuno del caso maluaggio,
E forse più ch'a gli altri a Serpentino,
Perche speraua gittarlo a grand'agio;
Ma certamente era falso indouino.
Il Duca fù portato al suo palagio,
E gli tornò lo spirito pellegrino:
E finalmente il piede dislōgato
Gli fu racconcio stretto e ben legato.

Hor ben che Serpentin tāt'habbia fatto,
Danese Ogier di lui non ha spauento,
Mosse'l destrier sì furioso, e ratto,
Quale nel mar di tramontana il vento.
Era l'insegna del guerriero astratto,
Lo scudo azurro, e vn grā scagliō d'argēto,
Vn Basilisco porta per cimiero
Di sopra l'elmo l'ardito guerriero.

Sonar le trōbe, ogn'huom sua lācia aresta
E vengonsi à ferir quei dua campioni
Fù la percossa tanto aspra, e molesta,
Che parue nel colpir scontro di tuoni,
Danese Ogieri con molta tempesta,
Ruppe di Serpentin ambi gli arcioni,
E per la groppa del destrier il mena,
Si che disteso il pose in su l'arena.

Così rimase vincitor al campo
Il forte Ogieri, & l'arrivo difende,
Re Balugante perche meni vampo,
Sì la caduta del figliuol l'offende,
Anch'egli arriua pur'à quel inciāpo,
Perche'l Danese à terra lo distende
Hora si muoue il giouane Isoliero,
Ben'è possente, e destro caualiero.

Era costui de Ferrau germano
Tre Lune d'oro hauea nel uerde scudo,
Mosse'l destriero, e la lācia hauea ī mano
Nel corso l'arrestò q̄l baron drudo,
Il prò Danese lo mandò su'l piano,
D'vn colpo tanto dispietato e crudo
Che non s'auede s'egli è morto, ò viuo,
E ben sette hore stè de spirto priuo.

Gualtier de Monleon dopò colui
Fù dal Danese per terra gettato,
Vn drago era l'insegna di costui
Tutto vermiglio nel campo dorato.
Deh non facciamo la guerra tra nui,
Diceua Ogieri al popol batezzato:
Ma combattiamo contra Saracini,
E s'esser può, facciamogli meschini.

Spinella d'Altamonte fù vn Pagano,
Ch'era venuto a prouar sua persona
A questa corte del Re Carlo Mano,
Nel scudo azurro hà d'vna corona,
Questo fu messo dal Danese al piano.
Hor Mattalista al tutto s'abbandona
Questo è fratel di Fiordispina bella,
Ardito, forte, e destro sù la sella.

Costui hauea lo scudo diuisato,
Di bruno, & oro, e un Drago p cimiero,
E cadde sopra'l campo rouersato,
A uota sella n'andò il suo destriero.
Mosse Grandonio l'ultimo restato,
Aiuti Ogieri Iddio, che gliè mestiero,
Che'n tutto'l mondo per ogni confino
Non è di lui più forte Saracino.

Haua

Hauea quel Rè ſtatura di Gigante,
E vēne armato ſopra vn gran deſtriero,
Lo ſcudo nero portaua dauante,
Doue ſcolpito hà vn gran Macon intiero,
Nō vi fù alcun Chriſtian tāto arrogāte,
Che non temeſſe di quel viſo altiero.
Gan da Pontieri, come'l vede in faccia,
S'aſconde, e non sà ben quel che ſi faccia.

Il ſimil fe Macario de l'Vſana,
E Pinabello, e'l Conte d'Altafoglia;
Nè già Falcon da gli altri ſi allontana,
Pargli mill'anni, che di quì ſi toglia;
Sol de la geſta perfida villana,
Grifon rimaſe, e forſe oltra ſua voglia,
O virtude, o vergogna, che'l rimorſe,
O ch'al partir de gli altri non s'accorſe.

Hora torniamo a quel Pagan horribile,
Che per il campo tal tempeſta mena,
Porta vn'antēna, ch'è groſſa al poſſibile,
Tant'è ſua poſſa, e ſmiſurata lena,
Nè di lui manco e'l ſuo corſier terribile,
Che ne la piazza profunda l'arena,
Rompe le pietre, fà tremar la terra,
Quando nel corſo tutto ſi diſſerra.

Con queſta furia andò verſo'l Daneſe,
Proprio a mezo lo ſcudo l hà inueſtito;
Tutto lo ſpezza, e per terra'l deſteſe,
Col ſuo deſtrier inſieme sbalordito,
Il Duca Namo ſotto'l braccio'l preſe,
Et con lui fuor del campo ne fù gito;
Et fegli medicar'il braccio, e'l petto,
Che più d'vn meſe poi ſtette nel letto.

Grāde fù'l danno, e par ch'a tutti ſpiaccia,
Et più che gli altri i Saracin s'vdiro,
Grandonio al Regno ſuperbo minaccia,
Ma non per queſto gli altri sbigottiro,
Turpin di Rana adoſſo a lui ſi caccia,
E nel mezo del corſo s'inueſtiro.
Ma il prete vſcì d'arciō con tal martire,
Che ben fù preſſo al ponto del morire.

Aſtolfo ne la piazza era tornato
Sopra vn portante, e bianco palafreno.
Nō hauea arme fuor che il brādo a lato,
E tra le dame con viſo ſereno,
Piaceuolmente s'era ſollazzato,
Come quel che di motti è tutto pieno,
Ma mentre, che quel ciācia, ecco Grifone
Fù da Grandonio meſſo ſu'l ſabbione.

Era coſtui di caſa di Maganza,
C'hà ne lo ſcudo azurro vn Falcon biāco.
Grida Grandonio con molta arroganza,
O Chriſtiani, è già ciaſchedun ſtanco?
Nō v'è di voi ch'ardir moſtri, ò poſſāza;
All'hor ſi moſſe Guido il baron franco,
Quel di Borgogna, che porta'l Leone
Nero nel campo, cadde de l'arcione.

Cadde per terra il poſſente Angeliero,
Che porta'l Drago a capo di donzella,
Auino, Auolio, Ottone, e Berlingiero,
L'vn dopò l'altro fur tolti di ſella,
L'Aquila nera portan per cimiero,
L'inſegna a tutti quattro era pur quella,
Ma a ſcacchi d'or lo ſcudo, e d'azzur' era
Come hoggi ancora è l'arme di Bauiera.

Ad Vgo di Marſilia die la morte
Queſto Grandonio, ch'è tanto gagliardo,
Quanto più gioſtra, più ſi moſtra forte,
Abbatte Ricciardetto, e'l franco Alardo
Suillaneggiando Carlo, e la ſua corte,
Chiamādo ogni Chriſtian vile, e codardo
Ben ſtà turbato in faccia Carlo altiero,
Eccoti giunto il Marcheſe Oliuiero.

Parue che'l Ciel s'aſſerenaſſe intorno;
A la ſua gionta ogn'huom alzò la teſta,
Venia'l Marcheſe in atto molto adorno,
Carlo incontra gli vſcì con molta feſta,
Non vi ſtà quieta nè tromba, nè corno,
Piccol, nè grande di gridar non reſta,
Viua Oliuier di Viena buon Marcheſe,
Ride Grandonio, e la ſua antenna preſe.

Hor se ne và ciascun d'animo acceso,
Con tanta furia, quanto si può dire,
Chiunque guarda attonito, e sospeso
Aspetta il colpo di quel gran ferire;
Nè solo vna parola hauresti inteso,
Tanto par che ciascuno attento mire;
Ma ne lo scontro Oliuier di possanza,
Mostrò di Paladin l'antica vsanza.

Noue piastre d'acciaio hauea lo scudo,
Tutte le passa per souerchia lena,
Ruppe l'vsbergo, e dentro al petto nudo
Ben mezo'l ferro gl'inchiauò con pena
Ma quel Gigante dispietato, e crudo
Quasi Oliuier all'hora a morte mena,
Che con tanto furor di sella il caccia,
Che andò lūgi al destrier bē sette braccia.

Ogn'huom crede di certo che sia morto.
Perche l'elmo per mezo era partito,
E ciaschedun che l'hà nel viso scorto,
Giura lo spirto al tutto esserne gito.
O quanto Carlo Mano hà disconforto,
E piangendo dicea baron fiorito,
Honor de la mia corte, figliuol mio,
Come comporta tanto male Iddio.

Se quel Pagano in prima era superbo,
Hor ei non può se stesso sopportare,
Gridando a ciaschedun con atto acerbo,
O paladini, ò gente da trincare.
Via a la tauerna, gente senza nerbo,
Io d'altro, che di coppa sò giocare,
Gagliarda è questa tauola ritonda,
Quando minaccia, non vi è chi risponda.

Quand'il Rè Carlo intende tant'oltraggio,
E di sua corte cosi fatto scorno,
Turbato ne la vista, e nel coraggio,
Con gli occhi accesi si guardaua intorno,
Oue sō quei, che m'hā da fare homaggio
Che m'hāno abādonato in questo giorno?
Ou'è Gan da Pontieri, ou'è Rinaldo.
Ou'è Orlando traditor ribaldo.

Figliuol d'vna puttana rinegato;
Che se ritorni a me poss'io morire
Se cō le proprie man non t'hò impiccato,
Quest'e molt'altro il Rè Carlo hebbe à dire
Astolfo, che di dietro l'ascoltato,
Occultamente s'hebbe a dipartire,
Dicēdo, e che sia poi se ben m'ammazza:
Io uoglio armarmi, e ritrouarmi ī piazza

Nè già si crede quel franco Barone,
Hauer vittoria contra del Pagano;
Ma sol con pura, e buona intentione
Di far il suo douer per Carlo Mano,
Staua molt'atto sopra de l'arcione,
E simigliaua a caualier soprano.
Ma color tutti che l'han conosciuto,
Diceano, ò Dio, deh mandaci altro aiuto.

Chinando il capo in atto gratioso,
Dauanti a Carlo disse; Signor mio
Io vado a tor d'arcion quell'orgoglioso
Poi ch'io comprendo che tu n'hai desio,
Il Rè turbato d'altro, e disdegnoso,
Disse và pure, e aiutiti Dio,
E poi tra suoi riuolto con rampogna.
Disse; e ci manca quest'altra vergogna.

Astolfo quel Pagan hà minacciato,
Menarlo preso, e porle in man al remo;
Ond'el Gigante si forte è turbato,
Che cruccio non fù mai cotanto estremo,
Nè l'altro canto v'hauerò contato,
Se fia concesso dal Signor Supremo,
Gran marauiglia, e più strana auentura,
Che vdiste mai per uoce, ò per scrittura.

IL FINE DEL SECONDO CANTO.

Se forse non ti vanti ne l'Inferno;
Di tanti alti Baron, ch'abbattut'hai,
Sappi, com'io ti piglio, io ti gouernò
Nella galea: poscia che sei gigante,
Ti farò honor, e sarai Baiauante.

Il Rè Grandonio, che sempre era vsato
Dir'onta ad altri, e mai non ascoltare,
Per la grand'ira tanto fù gonfiato,
Quanto si gonfia il tempestoso Mare
Allhor, che più dal vento è trauagliato,
E fà'l patron ardito pauentare.
Tanto Grandonio si turba; e tempesta,
Battendo i denti, e crollando la testa.

Soffia di stizza, che pare vn Serpente,
Et hebbe Astolfo da se combiatato,
E riuoltato iniquitosamente
Arresta quel gran fusto ismisurato,
E ben credete allhora certamente
Passarlo tutto insin da l'altro lato,
O di gettarlo morto sul sabbione,
O in quattro pezzi trarlo de l'arcione.

Hora ne viene'l Pagano furioso;
Astolfo contra lui s'è riuoltato,
Pallido alquanto, e nel cuor pauroso,
Bē ch'al morir più ch'à vergogna è dato,
Così con corso pieno, e ruinoso
S'è l'vn Baron, e l'altro riscontrato,
Cadde Grandonio, e nel cascar vi lasso
Considerar di quello il gran fracasso.

Leuossi vn grido tanto ismisurato,
Che par che'l mondo auāpi, e'l ciel ruini,
Ciascun, ch'è sopra a' palchi è in pie leuato,
E gridan tutti grandi e piciolini,
Ogn'huom in faccia ne resta ammirato,
E stan smarriti molto i Saracini;
L'Imperator che'n terra il Pagan vede,
Vedendo istesso a gli occhi suoi non crede.

Ne la caduta, che fece il gigante,
Perch'egli vscì d'arcion dal lato manco,
Quella ferita ch'egli hebbe dauante,
Quando scontrossi co'l Marchese franco,
Tanto s'aperse, che questo Africante
Rimase in terra tramortito, e bianco,
Spudando il sangue fuor con tanta vena,
Che vna fontana più d'acqua non mena.

Chi dice la percossa valorosa
Ch'Astolfo fece, e à lui danno il lodo,
Altri pur dice il ver com'è la cosa:
Chi sì, chi nò, ciascun parla a suo modo;
Fù via portato in pena dolorosa,
Il Rè Grandonio, ilqual, si com'io odo,
Vccise Astolfo al fin per tal ferita,
Benche ancor ei quel dì lasciò la vita.

Stauasi Astolfo a l'aringo vincente
Et a se stesso non lo credea quasi,
Eranci ancor della Pagana gente
Dua caualier solamente rimasi,
Di Rè figliuol, e ciaschedun valente,
Giasarte il bruno, & il biondo Pigliasi,
Il padre di Giasarte hauea acquistata,
Tutta l'Arabia con sua gente armata.

Ma quello di Pigliasi la Rossia
Tutta hauea presa, e sotto Tramontana
Tenea gran parte della Tartaria,
E confinaua al fiume della Tana.
Hor per non far più longa diceria,
Sol questi dua de la fede Pagana,
Giostraron con Astolfo, e in breue dire,
L'vn dopò l'altro per terra fè gire.

In

In questo vn messo venne al Conte Gano.
Dicendo che Grandonio era abbatuto,
Ei creder non può mai, che quel Pagano
Sia per Astolfo a la terra caduto;
Anzi pur stima, e dal vero è lontano,
Che qualche caso strano è interuenuto
A quel Gigante; e fuor d'ogni pensiero,
Sia stata la cagion del caso fiero.

Astolfo, che è parlante di natura,
Diceua al messo, Và rispondi à Gano,
Tra vn Saracino, e lui non pongo cura,
Che sempre'l stimai peggio che Pagano
Di Dio nemico e d'ogni creatura,
Traditor falso, heretico e villano
Venga a sua posta, ch'io lo stimo meno,
Che vn saccomaccio di letame pieno.

Il conte Gano, ch'ode quel brauare,
Nulla risponde, ma tutto adirato,
Và senza indugio, ad Astolfo a ritrouare,
E fra se dice, con vituperato,
Io ti farò per Dio canto mutare,
Tosto ch'io t'habbia del destrier leuato,
E à dir il ver, non gli era cosa nuoua,
Ch'altre volte n'hauea fatto la proua.

Hor non andò si come credea'l fatto,
Gano le spalle à la terra mettia;
Macario dopò lui si moue ratto,
E fe cadendo à Gano compagnia,
Potrebbe far Iddio, che questo matto,
Diceua Pinabello, à cotal via,
Vergogni tutta casa di Maganza,
Priuo d'ardir in tutto, e di possanza?

Quest'ancor cadde con molta tempesta,
Non domandar s'Astolfo si dimena,
Forte gridando, maledetta gesta,
Tutti à la fila ui getto a l'arena,
Conte Smeriglio vna grossa hasta arresta,
Ma Astolfo il traboccò con tanta pena,
Che fu portato per piede e per mano,
O quanto si lamenta'l conte Gano.

Questo sentendo, diceua Falcone,
Ha la fortuna in se tanta nequitia?
Può far il ciel, che questo vil buffone,
Hoggi ci abbatta tutti con tristitia?
Così dicendo sopra de l'arcione
Ligar si fece con molta malitia,
E poi ne viene Astolfo à ritrouare,
Legato è in sella, e in terra nō può andare

Proprio à la vista il Duca l'incontraua,
Et hallo in tal maniera sbarattato,
C'hora da vn cāto, hor da l'altro piegaua
Si com'al tutto di vita passato;
Ogn'huom attende, se per terra andaua,
Alcun s'auide ch'egli era legato,
Onde leuossi subito'l romore,
Dagli che gli è legato il traditore.

Fu via menato con molta vergogna
Di tutti i suoi; e con suo gran tormento,
Astolfo, quel che fa non sà se sogna:
Pur dice tuttauia con ardimento,
Venga chi vuol ch'io gli gratti la rogna,
E leghisi pur ben, ch'io son contento,
Perche legato senza alcuna briga,
Meglio che sciolto, il pazzo si castiga.

Anselmo de la ripa il falso conte
Nè la sua mente hauea fatto pensiero,
Di vendicarsi a inganno di tant'onte,
Che com'Astolfo inuestisse primiero,
Esso improuiso riscontrar' à fronte,
A lui dauanti và'l conte Raniero, (le
Quel d'Altafoglia Anselmo gliè a le spal
Credesi ben mandare Astolfo a valle.

Astolfo con Ranieri riscontrato
A gambe aperte il trasse de l'arcione,
E non essendo anchor ben rassettato,
Pel colpo fatto si com'è ragione,
Anselmo d'improuiso l'hà trouato,
Con tal suo inganno e molta tradigione,
Auuenga che se haueße persuaso,
Farlo parer non volontà, ma caso.

Nulla di meno Astolfo glorioso
Sopra la sabbia distese la schiena,
Pensate voi se ne fù doloroso,
Che com'in piedi fù drizzato appena
Trasse la spada irato, e disdegnoso,
E quella intorno fulminando mena,
Contra di Gano, e di tutta sua gesta,
Gionse, a Grifone, e dagli in su la testa.

Da morte lo campò l'elmo ben fino,
Hor la paura ogn'vn da se discaccia;
Perche Gano Macario, & Vgolino,
Adosso Astolfo, con l'arme si caccia,
Ma il Duca Namo, Ricardo, e Turpino,
Di dargli aiuto ciascun si procaccia,
Di quà, di là s'ingrossa più la gente,
Esso Rè Carlo Mano fu presente.

Dando gran bastonate a questo, e a quello,
Ch'à più di trenta ne ruppe la testa,
Chi fù quel traditor, chi fù ribello,
C'hauuto ardir a sturbar la mia festa:
Volta il corsier in mezo a quel drapello,
Nè di menar per questo il brando resta,
Ciascun fà largo a l'alto Imperatore,
O gli fugge dauanti, ò fagli honore.

E gli diceua a Gan che cosa è questa?
Dicea ad Astolfo, hor si dee cosi fare,
Ma quel Grifon c'hauea rotta la testa.
S'andò dauanti a Carlo inginocchiare,
E con voce angosciosa, alta e molesta,
Giustitia forte comincia a gridare,
Giustitia Signor mio, alto e pregiato,
Ch'io son in tua presenza assassinato.

Sappi Signor da tutta questa gente,
Ch'io te ne prego com'il fatto è andato,
E se ritroui, che primieramente,
Fosse l'Inglese da me molestato,
Chiamomi'l torto, e stomene patiente,
Su questa piazza voglio esser squartato,
Ma se'l contrario sua ragione aggreua,
Fà che ritorni'l male, onde si leua.

Astolfo era per ira in tant'errore,
Che non stima di Carlo la presenza,
Anzi diceua falso traditore,
Che sei ben nato di quella semenza,
Io ti trarrò del petto fuora il core,
In prima che di quì facciam partenza.
Dicea Grifone a lui, ti temo poco,
Quando saremo fuor di questo loco.

Ma quì mi sottometto a la ragione,
Per non far dishonor al Signor mio,
Segue'l Duca dicendo, can fellone,
Ladro, ribaldo, maledetto, e rio,
Turbossi ne la faccia il Rè Carlone,
Dicendo Astolfo per lo vero Iddio,
Se non t'auezzi al parlar più cortese,
Ti farò costumato a le tue spese.

Astolfo a quel che dice, non dà mente.
Ma và pur dietro à caricar Grifone,
Come colui ch'offeso è veramente,
Ma non vogliono vdir la sua ragione,
In questo Anselmo viē quell'buō valēte
Che poco innanzi lo cauò d'arcione:
Astolfo il vede, e senza star a bada
Gli tira in su la testa de la spada.

E certa-

E certamente ben l'haurebbe morto,
Se non l'hauesse il Re Carlo difeso,
Hor dà ciascuno ad Astolfo gran torto,
E volse l'Imperier che fusse preso,
E subito al castel a furia scorto,
Ne la pregion portato fù di peso,
Doue di sua pazzia buon frutto colse,
Perche vi stette assai più che non volse.

Hor lasciamo star lui poi che stà bene,
A rispetto de gli altri innamorati,
Che sentõ per Angelica tal pene,
Che giorno, e notte non son mai posati.
Ciascun di lor diuerso camin tiene,
E già son tutti in Ardenna arriuati.
Prima vi gionge il Principe gagliardo,
Mercè di sproni, e del destrier Baiardo.

Dentro a la selua il Baron animoso,
Guardando intorno si mette a cercare,
Vede vn boschetto d'arboscelli ombroso
Ch'intorno ha vn fiumicel cõ onde chiare
Presso a la vista del loco gioioso,
In quel subitamente hebbe ad intrare,
Doue nel mezo vidde vna fontana,
Non fabricata mai per arte humana.

Questa fontana tutta è lauorata,
D'vn alabastro candido, e polito,
E d'or si riccamente era adornata,
Che rendea lume nel prato fiorito,
Merlin fù quel che l'hebbe edificata,
Perche Tristano il caualier ardito,
Beuendo à quella lasci la Regina,
Che fù cagion al fin di sua ruina.

Tristano isuenturato per sciagura
A quella fonte mai non è arriuato;
Benche più volte andasse a la ventura,
E quel paese tutto habbia cercato:
Questa fontana hauea cotal natura,
Che ciascun Caualiero innamorato.
Beuendo a quella, amor da se caccíaua,
Hauendo in odio quella, ch'egli amaua.

Era il Sol alto, e il giorno molto caldo,
Quando fù gionto a la fiorita riua
Pien di sudor il Principe Rinaldo,
Et inuitato da quell'acqua viua,
Del suo Baiardo dismonta di saldo,
E di sete, e d'amor tutto si priua,
Perche beuendo quel freddo liquore,
Cangiossi tutto l'amoroso cuore.

E seco stesso pensa la viltade,
Che sia a seguire vna cosa si vana,
Ne pregia tanto più quella beltade,
Ch'egli stimaua prima più ch'humana,
Anzi del tutto dal pensier gli cade,
Tanto è la forza di quell'acqua strana,
E tanto nel voler si tramutaua,
Che già del tutto Angelica odiaua.

Fuor de la selua con la mente altiera,
Ritorna quel guerrier senza paura,
Cosi pensoso gionse à vna riuiera,
D'vn'acqua viua cristallina, e pura,
Tutti li fior, che mostra Primauera,
Hauea quiui dipinto la Natura,
E facean ombra sopra quella riua,
Vn Faggio, un Pino, et vna verde Oliua.

Questa era la riuiera de l'Amore,
Già non hauea Merlin questa incantata;
Ma per la sua natura quel liquore
Torna la mente accesa, e innamorata,
Più caualier antichi per errore,
Quell'onda maledetta hauean gustata,
Non la gustò Rinaldo, o lo sapete,
Però ch'al fonte s'ha tratto la sete.

Mosso dal loco il caualier gagliardo,
Destina quiui alquanto riposare,
E tratto il freno al suo destrier Baiardo,
Pascẽdo intorno al prato il lascia andare
Esso a la riua senz'altro riguardo,
Ne la fresca ombra, s'hebbe à dormẽtare.
Dorme'l Barone, e nulla si sentiua,
Ecco ventura, che sopra gli arriua.

Angelica da poi che fù partita
Da la battaglia horribile, & acerba,
Giunse a quel fiume; e la sete l'inuita,
Di ber'alquanto, e dismonta ne l'herba
Or nuoua cosa c'hauerete vdita,
Ch'amor vuol castigar questa superba,
Che veggendo il Baron tra i fior disteso,
Fu il cor di lei subitamente acceso.

Al Pino attacca'l bianco palafreno,
E verso di Rinaldo s'auicina,
Guardando il Caualier tutta vien meno,
Nè sà pigliar partito la meschina
Era d'intorno il prato tutto pieno
Di bianchi gigli, e di rose di spina;
Questi disfoglia, e con la bianca mano,
In viso getta al sir di Mont'Albano.

Per questo si è Rinaldo risuegliato,
E quando in faccia ha la Dama veduta;
Che salutando l'ha molto honorato,
Ei ne l'aspetto subito si muta
E prestamente ne l'arcion montato,
Il parlar dolce di colei rifiuta;
Fugge nel bosco per gli alberi spesso,
Ella il palafren monta, e segue appresso.

E seguitando dietro gli ragiona,
Ahi franco Caualier non mi fuggire,
Che t'amo assai più che la mia persona,
E tu per guiderdon mi fai morire;
Già non son'io Ginamo di Baiona,
Che ne la selua ti venne assalire;
Non son Macario, ò Gano traditore,
Anzi odio tutti questi per tuo amore.

Io t'amo più che la mia vita assai,
E tu mi fuggi tanto disdegnoso,
Voltati almeno, e guarda quel che fai
Se'l viso mio ti dee far pauroso,
Che con tanta ruina te ne vai,
Per questo loco oscuro, e periglioso,
Deh tempra'l trabboccoso tuo fuggire,
Contenta son di tarda te seguire.

Che se per mia cagion qualche sciagura
T'interuenisse, ò pur al tuo destriero
Saria mia vita sempre acerba, e dura,
Se sempre viuer mi fosse mestiero,
Voltati vn poco in dietrò, e poni cura,
Da cui tu fuggi, ò franco caualiero,
Non merta la mia etade esser fuggita,
Anzi quand'io fuggissi esser seguita.

Queste, e molte altre più dolci parole,
La damigella và gettand'in vano;
Baiardo fuor del bosco par che vole,
Et escegli di uista per quel piano,
Hor chi saprà mai dir come si duole,
La damigella, e batte mano a mano
Dirottamente piange, e con gran fele,
Chiama le stelle, e'l sol, e'l ciel crudele.

Ma chiama più Rinaldo crudel molto
Parlando in uoce colma di pietade,
Chi hauria creduto mai, che q̃l bel uolto
Diceua, fosse senza humanitade?
Già non m'ha'l cuor fatto cotanto stolto
Ch'io non conosca che mia qualitade,
Non si conuiene a Rinaldo pregiato,
Pur ei non dee sdegnar d'esser amato.

Hor non doueua almeno comportare
Ch'io il potessi veder in viso vn poco,
Che forse alquanto potea mitigare
A lui mirando l'amoroso foco?
Ben ueggio ch'a ragion nol debbo amare;
Ma doue è amor, ragion non troua loco,
Perche crudel villano, e duro il chiamo,
Ma sia quel che si vuol, io così l'amo.

E così lamentando hebbe voltata,
Verso il faggio la vista lagrimosa,
Beati fior dicendo, herba beata,
Che toccaste la faccia gratiosa,
Quanta inuidia vi ho a questa fiata,
O quanto è uostra sorte auuenturosa,
Più de la mia, che hor hor vorei morire,
Se sopra me douesse quel venire.

Con

Con tai parole il bianco palafreno,
Dismonta al prato la Dongella vaga:
E doue giacque Rinaldo sereno,
Bagna quell'herbe, e di piãger s'appaga,
Cosi stimando il gran fuoco far meno,
Ma più s'accende l'amorosa piaga,
A lei pur par che manco doglia senta,
Stãdo in quel loco, & iui se addormenta.

Signori, io so, che vi marauigliate,
Che'l Re Gradasso non sia giunto ancora
In tanto tempo, ma vuò che sappiate
Che più tre giorni non farà dimora,
Già son in Spagna le naui arriuate;
Ma non vuò ragionar di lui per hora,
Che prima vò cantar ciò che è auuenuto
De' nostri erranti, e pria di Ferraguto.

Il giouanetto per quel bosco andaua,
Acceso nella mente à dismisura,
Amor, & ira il petto gl'infiammaua.
E più sua vita vna paglia non cura,
Se quella bella Dama non trouaua,
O l'Argalia da la forte armatura,
Che assai sua pena l'era men dispetta,
Quando con [illegible] potesse far vendetta.

E caualcando con questo pensiero,
Guardandosi d'intorno tuttauia,
Vidde [illegible] a l'ombra vn Caualiero,
E ben conosce che egli è l'Argalia.
Ad vn faggio è legato il suo destriero,
Lo slega Ferraù lo mette in uia:
Indi con fronde lo batte, e minaccia,
E per la selua in abbandono il caccia.

E poi fu tosto in terra dismontato,
E sotto vn verde lauro ben s'assetta,
Al qual haueua il suo destrier legato,
E ch'Argalia si suegli attento aspetta,
Auuenga che quell'animo infiammato
Male indugiaua a far la sua vendetta;
Ma pur tra se la colera rodia,
Parendogli il destarlo villania.

Ma in poco d'hora quel guerrier fu desto,
E vede che fuggito è'l suo destriero,
Ora pensate quanto gliè molesto,
Poi che d'andare à piedi era mestiero;
Ma Feraguto a leuarsi fu presto;
E disse, Non pensarti, ò caualiero,
Di qui partir, che ha da morir tu, ò io.
Di quel che campa, sarà il destrier mio.

Il tuo disciolsi per torti speranza,
Di poter altra volta via fuggire,
Si che col petto mostra tua possanza,
Che ne le spalle non dimora ardire,
Tu mi fuggisti contra ogni creanza:
Onde hor ben spero fartene pentire.
Esser gagliardo e diffenderti bene,
Se vuoi campar la vita ti conuiene.

Diceua l'Argalia scusa non faccio,
Che'l mio fuggir non fosse mancamento,
Per questa man ti giuro, e questo braccio,
E questo cor, che nel petto mi sento,
Ch'io non fuggì di battaglia l'impaccio,
Per doglia, per stracchezza, ò p spauento
Ma sol me ne fuggì contra'l douere;
Per fare a mia sorella quel piacere.

Si che prendila pur come ti piace,
Ch'a te son io bastante in ogni lato,
Sia a tuo piacer la guerra, e sia la pace;
Che sai ben ch'altra volta t'ho prouato;
Cosi parlaua il giouanett'audace,
Ma Ferraguto tutto infuriato,
Forte gridando con voce d'ardire,
Da me ti guarda, e vennelo a ferire.

L'vn contra l'altro ogni Baron si mosse,
Con forza grande, e molta maestria,
Il menar de le spade, e le percosse,
Presso che vn miglio nel bosco s'vdia,
Or l'Argalia nel salto si riscosse,
Con la spada alta quanto più potia,
Fra se dicendo, Io nõ'l posso ferire;
Ma tramortito à terra il farò gire.

Menando il colpo l'Argalia minaccia
Che certamente lo haueria stordito:
Ma Ferraguto addosso lui si caccia:
E l'vn con l'altro, tosto fù ghermito,
Più forte è l'Argalia molto di braccia,
Più destro è Ferraguto, è ispedito:
Or a la fin, non pur così di botto,
Ferraù l'Argalia mise di sotto.

Ma come quel c'hauea possanza molta,
Tenendo Ferraù forte abbracciato,
Così per terra di sopra si volta
Battelo in fronte col guanto ferrato,
Ma Ferraù la daga hauea in man tolta
E sotto il luoco doue non è armato,
Per l'anguinaglia passò nel gallone,
Ah Dio del ciel, che gran compassione.

Che se quel giouanetto haueua vita,
Non saria stata persona più franca,
Nè di tal forza, nè cotanto ardita,
Altro che nostra Fede a quel non manca.
Or vede ei ben, ch'è'l fine di sua vita.
E con voce angosciosa, e molto stanca,
Riuolto a Ferraù disse, vn sol dono
Voglio da te, dapoi che morto sono.

Ciò ti dimando per caualleria,
Baron cortese non me lo negare,
Che me con tutta l'armatura mia,
Dentro d'vn fiume debbi hora gittare,
Perch'io son certo, che poi si diria,
Quād'altro hauesse quest'arme a trouare
Vil caualier fù questo, e senz'ardire,
Che così armato si lasciò morire.

Piangea con tal pietade Ferraguto,
Che parea vn ghiaccio posto al caldo Sole
E disse à l'Argalia Baron compiuto,
Sappialo Iddio di te quanto mi duole,
Il caso doloroso è intrauenuto,
Sia quel che'l cielo, e la Fortuna vuole
Io feci questa guerra sol per gloria,
Non tua morte cercai: ma mia vittoria.

Ma ben di questo ti faccio contento,
A te prometto sopra la mia fede,
Ch'anderà il tuo voler à compimento,
Quanto la tua dimanda mi richiede?
Ma perch'io son in mezo il tenimento,
De gli Christiani, come ciascun vede
E stò in periglio, s'io son conosciuto,
Baron ti prego, dammi quest'aiuto.

Per quattro giorni l'elmo tuo mi presta
Che poi lo gettarò senza mentire;
L'Argalia già morendo alzò la testa
E parue à la dimanda consentire,
Qui stette Ferraù ne la foresta,
Finche quell'hebbe sua vita a finire,
E poi che vide al tutto ch'era morto,
In braccio il prende quel Baron accorto.

Subito'l capo gli hebbe disarmato,
Piangendo tuttauia l'alto guerriero,
Egli quell'elmo in testa s'ha allaciato,
Troncando prima via tutto'l cimiero;
E poi che sopra al caual fù montato,
Col morto in braccio và per vn sentiero
Che dritto ad vn gran fiume il conducia
A quello gionto getta l'Argalia.

E stato vn poco quiui a rimirare,
Pensoso per la strada s'è auiato,
Or voglioui d'Orlando raccontare
Che quel diserto tutto hauea cercato,
E non poteua Angelica trouare,
Ma crucciioso oltre modo, e disperato
E bestemmiando la Fortuna fella,
A punto gionse doue è la Donzella.

La qual dormiua in atto tanto adorno,
Che pensar non si può, non ch'io lo scriua.
Parea che l'herba à lei fiorisse intorno,
E d'amor ragionasse quella riua
Quāt'hor son belle nel mortal soggiorno,
E più nel tempo che beltà fioriua,
Tal sarebbon con lei qual'esser suole,
Le Stelle con Diana, ella col Sole,

Stanasi

Stassi il Conte attento a remirarla,
Che sembra vn'huomo di vita diuiso,
E non ardisce punto di suegliarla;
Ma fisso riguardando nel bel viso,
In bassa voce con se stesso parla,
Son hora quiui, ò son in Paradiso,
Io pur la veggio, e non è vero niente,
Però ch'io sogno, e dormo veramente.

Cosi mirando quella, si diletta
Il franco Conte, ragionando in vano,
O quanto meglio a battaglia s'assetta,
Che d'amar donne quel baron soprano,
Perche qualũque hà tẽpo e tẽpo aspetta:
Spesso si troua vota hauer la mano;
Come al presente a lui venne a incontrare
Che perdé vn gran piacer per aspettare.

Però che Ferraguto caminando
Dietro a la riua in sul prato giungia,
E quando quiui vede'l Conte Orlando
Auuenga che per lui nol conoscia,
Aßai fra se si vien marauigliando,
Poi vede la Donzella, che dormia,
Ben prestamente l'hebbe conosciuta,
Onde nel viso e nel pensier si muta.

Certo si crede, e nel pensiero auanza,
Chel caualier si stia quì per guardarla,
Onde con voce di molta arroganza
A lui riuolto subito gli parla:
Questa è mia donna non hauer speranza:
Però pensati al tutto di lasciarla.
Lasciar la Dama, ò la vita con pene,
O torla a me del tutto ti conuiene.

Orlando che nel petto si rodia,
Vedendo sua ventura disturbata:
Dicea. Deh caualier và a la tua via,
Et non voler il mal giorno cercare,
Perch'io ti giuro per la fede mia,
Che mai alcun non volsi ingiuriare,
Ma il tuo star quì m'offende tanto forte,
Che forza mi sarà darti la morte.

O tu, ò io si conuerrà partire,
Per quel ch'io odo adunque de sto loco;
Ma io t'accerto, ch'io non ne vò gire,
E tu non vi potrai star più si poco,
Che ti farò si forte sbigottire,
Che se dinanzi ti trouassi il foco,
Dentro da quel sarai da me fuggito;
Cosi parlaua Ferraguto ardito.

Il Conte allhor turbossi oltra misura,
E nel viso di sangue s'è auampato,
Io son Orlando, e non haggio paura,
Se'l Mondo fosse tutto quanto armato,
E di te tengo cosi poca cura,
Come d'vn fanciullino adesso nato,
V il ribaldello figlio di puttana,
Cosi dicendo trasse Durindana.

Or s'incomincia la maggior battaglia,
Che mai più fusse tra dua caualieri,
L'arme de' dua baroni a maglia a maglia
Cadean troncate da quei brandi fieri.
Ciascun tosto ispedirsi si trauaglia,
Perche vedean che li facea mestieri,
Che come la fanciulla si suegliaua,
Sua forza in vano poi s'adoperaua.

Ma in questo tempo si fù risentita
La Damigella dal viso sereno,
E grandemente si fù sbigottita,
Vedendo il prato d'arme rotte pieno,
E la battaglia horribile, e infinita,
Subitamente piglia il palafreno,
E via fuggendo và per la foresta,
Allhora Orlando di ferir s'arresta.

Dicendo, caualier per cortesia
Indugia la battaglia di presente,
E lasciami seguir la dama mia,
Ch'io ti sarò obligato eternamente,
E certo io stimo che sia gran follia
Far cotal guerra insieme per niente,
Colei n'è gita che ci fà ferire,
Lascia per Dio, ch'io la possa seguire.

Nò nò, rispose crollando la testa
L'ardito Ferraù, non ti pensare,
Sa t'è pur la battaglia aspra, e molesta,
Conuienti quella Dama abbandonare,
Io ti fo certo, che'n questa foresta
Vn sol di noi la couerrà cercare,
E s'io ti vinco sarà mio mestiero:
Se tu m'vccidi à te lascio'l pensiero.

Poco vantaggio haurai di quest'impresa,
Rispose Orlando per lo Dio beato,
Che men di te non ho l'anima accesa
Di guadagnarmi il uiso delicato,
E mettiti hor in ponto a la difesa,
Che pur troppo il tuo dir ho sopportato;
Ma acciò che'l cāto mio, Signor, vi caglia
Ne l'altro vi dirò l'aspra battaglia.

IL FINE DEL TERZO CANTO.

CARLO, che manda aiuto al Re Martino, dimostra che lo huomo ſauio, non ſolamente deue conſiderare le coſe preſenti, ma prouedere anco quelle che hanno da venire.

...o tanto
...glio con
...ù tra i
...aroni in
...iato,
vn'al-
...r non
...ai.

Il Sol mentre hà la terra circondato,
Hò letto dell'historie pur assai,
E non hò pur ancora ritrouato,
Che tanto con Orlando habbia potuto
Alcun quanto Don Chiaro, e Ferraguto.

Ora si vanno insieme ad affrontare,
Con vista horrẽda, e minacciãte sguardo
Ogn'vn di lor più se hà a marauigliare,
De hauer trouato incontro si gagliardo,
Prima credea ciascun non hauer pare,
Ma quando l'vno a l'altro fà risguardo,
Giudica ben, che se quel non auanza,
Che nõ vi è gran vantaggio di possanza.

E cominciaro il dispietato gioco
Ferendosi tra lor con crudeltate,
Le spade ad ogni colpo gettan foco,
Rotto han gli scudi, e l'armi dissipate,
E ciaschedun di loro a poco a poco
Ambe le braccia se hauean disarmate,
Tagliar non puossi per la fattagione:
Ma di color l'han fatte di carbone.

Cosi la cosa non par di lontano,
Nè v'è speranza di vittoria certa
Eccoti vna Donzella per il piano,
Che di sciamito negro era coperta,
La faccia bella si batte con mano,
Dicea piangendo, misera diserta,
Qual huomo? qual Iddio mi darà aiuto?
Che'n questa selua troui Ferraguto.

Come vidde gli dua Caualieri,
Col palafreno in mezo fù venuta,
Per lor fur ritrouati i suoi destrieri.
Essa con riuerenza li saluta,
E disse, Orlando cortese guerrieri.
Quantunque tu non m'habbi conosciuta,
Nè io te conosca, per mercè ti prego,
Ch'à la dimanda mia non facci niego.

Quel ch'io richiedo si è che la battaglia,
Hor sia compita c'hai con Ferraguto,
E di questo non vò che te ne caglia,
Che mi conuien d'altrui sperar aiuto,
Se la fortuna mai vorrà ch'io vaglia,
Forse ch'vn tempo ancbor sarà venuto,
Che di tal cosa ti renderò merto,
Mai non lo scorderò questo tien certo.

Il conte a lei rispose, io son contento
Come colui, che è pien di cortesia;
E se adoprarmi ti viene in talento,
Io t'offerisco la persona mia,
Nè mi manca la forza ò l'ardimento,
Come che Ferraù forse non sia
Nulla di meno per questo mestiero,
Fatto quanto appartien a vn caualiero.

La damigella ad Orlando s'inchina,
E volta a Ferraù, disse; Barone
Non mi conosci ch'io son Fiordispina,
Tu fai battaglia con questo campione,
E la tua patria và tutta in ruina,
Nè sai preso è tuo padre Falsirone,
Arsa è Valenza, e disfatta Aragona,
E l'assedio è intorno a Barcellona.

Vn'altro Rè, ch'è nomato Gradasso,
Che signoreggia tutta Sericana
Con infinita gente hà fatt'il passo,
Contra l Rè Carlo, e la gente pagana,
Christiani, e Saracin mena a fracasso,
Nè tregua ò pace vuol cõ gente humana
Discese a Zibilterra, arse Siuiglia; (glia.
Tutta la Spagna ormai turba, e scampi-

Il

Il Re Marsilio à te solo è riuolto,
E te piangendo solamente noma,
Io viddi'l vecchio Re battersi il uolto,
E trar del capo la canuta chioma,
Libera il caro padre che t'è tolto,
E'l superbo Gradasso vinci, e doma,
Mai non hauesti, e non haurai vittoria,
Che più di questa ti dia fama, e gloria.

Molto fu stupefatto'l Saracino,
Come colui, ch'ascolta cosa noua,
E volto à Orlando disse, Paladino,
Vn'altra volta farem nostra proua,
Ma ben ti giuro per macon diuino,
Ch'alcun simil a te non si ritroua,
E s'io ti vinco, non mi ti nascondo,
Ardisco dir ch'io son il fior del Mondo.

Hor si parton insieme i caualieri,
Orlando si drizò uerso Leuante
Che tutti'l suo desire, e i suoi pensieri,
Son di seguir d'Angelica le piante:
Ma gran fatica gli sara mestieri,
Perche come si volse a lor dauante,
La damigella per negromantia,
Portata fù ch'alcun non la vedia.

Và Ferraguto con molt'ardimento,
Per quella selua menando fracasso,
Che ciascun'hora li parea ben cento,
Di ritrouarsi a fronte con Gradasso,
Però n'andaua tutto, com'un uento;
Ma il ragionar di lui hora ui lasso,
E tornar voglio a Carlo Imperatore,
Che de la Spagna sente quel rumore.

Il suo consiglio fece radunare,
Fuui Rinaldo, & ogni Paladino,
E disse a lor io odo ragionare,
Che quand'egli arde'l muro a noi vicino,
Di nostra casa debbiam dubitare
Dico, che se Marsilio è Saracino,
Ciò non attendo egliè nostro cognato,
Et ha uicino a Francia lo suo stato.

Et à nostro parer, nostra sentenza,
Che gli si doni aiuto ad ogni modo,
Contra l'estrema, & horribil potenza,
Del Re Gradasso, il quale si com'io odo
Minaccia ancor di Frācia a la eccellenza
Come, che duro sia di sciolger nodo
Ben potemo sapere, che per niente;
Non fa per noi vicin tanto potente.

Vogliamo adunque per nostra salute,
Mandar cinquanta mila caualieri,
E conoscendo l'inclita virtute,
Del prò Rinaldo, e suoi buoni pensieri,
Nostro parer non vogliam, che si mute,
Ch'a migliorarlo alcun non è che speri,
In quest'impresa nostro capitano,
Sia Generale'l sir da Mont'Albano.

Vogliam c'habbia Bordella, e Rossiglione,
Lingua d'Oca, e Guascogna à gouernare,
Mentre che durerà questa tenzone,
E quei Signor con lui debbiano andare,
Così dicendo gli porge'l Bastone,
Rinaldo s'hebbe in terra a inginocchiare,
Dicendo sforzerommi alto Signore,
Di farmi degno di cotanto honore.

Egli hauea pien di lagrime la faccia,
Per allegrezza, più non può parlare,
L'Imperator strettamente l'abbraccia,
E disse: Figlio ti uò ricordare,
Ch'io pōgo il regno mio ne le tue braccia
Ilqual in tutto stà per ruinare,
Via se n'è ito, e non sò doue, Orlando
Lo stato mio, e me ti raccomando.

Questo gli disse ne l'orecchia piano,
Ciascun si và con Rinaldo allegrato,
Iuone, & Angelin di Mont'Albano
Co'l sir son quei, che seco han da passare;
Rinaldo a tutti con parlare humano
Proferir si sapea, e ringratiare,
Subitamente, si pose in uiaggio,
E fu ordinato in Spagna il suo passaggio.

Ciascun

Ciascun buon caualier, ch'in guerra è vso,
Segue Rinaldo, e la Francia abbãdona,
Montano l'alpe sempre andando insuso,
E già vedon fumar tutt'Aragona.
Essi uarcaro al passo del Pertuso,
In poco tempo gionsero a Sirona.
Il Re Marsilio quiui era fermato,
Grandonio in Barcellona hauea mãdato.

Per riparare al periglioso assedio,
Ben che si creda non poter giouare,
Nè egli sà imaginare alcun rimedio,
Che non conuegna il Regno abbãdonare,
E per malinconia e molto tedio,
Sol se ne stà, ne si lascia parlare,
Hora da vn tempo gli venne l'aiuto,
Di Carlo Mano, e gionse Ferraguto.

Era con lui già prima Serpentino,
Oliuier, e Spinella, e'l Re Morgante,
E Mattalista il franco Saracino,
L'Argalifa di Spagna, e l'Amirante,
Ogn'altro Baron grande, e piccolino,
Ch'al Re Marsilio vbidiua dauante.
Co i fratei, Balugante, e Falsirone,
Tutti son morti, ò son ne la prigione.

Imperò che Gradasso smisurato,
Dapoi che si partì da Sericana,
Tutt'il Mar d'India haueua cõquistato,
E quell'Isola grande Taprobana,
La Persia con l'Arabia iui da lato,
Terra de' Negri, ch'è tanto lontana,
E mezo'l Mõdo hà circuito, e'l mare,
Pria che'l stretto di Spagna habbi d'ẽtrare.

E tanta gente hauea seco adunata,
E tanti Re ch'adesso non ui narro,
Che più non ne fu isieme già altra fiata,
Discese in terra e prese Zibeltarro,
Arse, e disfece'l Regno di Granata,
E Siuiglia, e Toledo l'huom bizzarrò,
Venne dipoi a Valenza meschina,
Con Aragona la pose in ruina.

Si com'io dissi, haueua in sua prigione,
Ogni Baron, ch'a Marsilio vbidia,
Tratti coloro di cui fei ragione,
Che dentro di Sirona seco hauia,
E di Grandonio, che in opinione,
D'esser ben tosto preso si vedia,
Che Barcellona da sera à mattina,
E combattuta, e mai non si rifina.

Hora torniamo al Re Marsilione,
Che riceuè Rinaldo a grand'honore,
E molto ne ringratia il Re Carlone;
Ma Ferraguto bascia con amore,
Dicendo, figlio io tengo opinione,
Che la tua forza, e l'alto tuo valore,
Abbatterà Gradasso, & è ben degno,
A noi seruando il nostro antico regno.

Ordine dassi, che'l giorno seguente,
Si debba verso Barcellona andare,
Perche Grandonio continouamente,
Con cenni aiuto haueua a dimandare,
Così furo ordinate incontinente,
Le schiere, e chi l'hauesse a gouernare.
La prima, che si parte al mattutino,
Guida Spinella, e'l franco Serpentino.

Venti milia guerrieri è in questa schiera,
Segue Rinaldo animoso, e costante,
Cinquanta mila sotto sua bandiera.
Mattalista vien dietro, e'l Re Morgante
Con trenta mila di sua gente fiera;
Et Isolier da poi con l'Amirante
Con venti mila: e a lor diero in aiuto,
Trenta migliaia mena Ferraguto.

Il Re Marsilio l'vltima guidaua
Cinquanta milia di bella brigata,
Ciascuna schiera in ordine n'andaua,
L'una da l'altra alquanto separata
Era il Sol chiaro, e a l'aura suentolaua,
Ogni bandiera ch'è ad alto spiegata,
Si ch'al calar del monte fur vedute
Dal Re Gradasso, e da' suoi conosciute.

Quattro Rè chiama, e a lor così ragiona,
Carlo, Francardo, Vrnasso, Straciaberra,
Combattete a le mura Barcellona.
E questo giorno ponetela a terra,
Non vi rimanga viua vna persona,
E quel Grandonio che fà tanta guerra,
Io voglio hauerlo viuo ne le mani,
Per farlo far battaglia co' miei cani.

Al Rè di Persia fà commandamento,
Che prenda Mattalista, e'l Rè Morgante
Framarte hà nome il Rè di valimento,
Ad vn Rè di Macrobia ch'è Gigante,
E tutt'è nero, com'vn carbon spento,
Dice piglia Isolier, e l'Ammirante.
Destrier costui non hà, ma và pedone
In ogni impresa, & hà nome Orione,

Rè d'Ethiopia Gigante membruto,
Che quasi vn palmo hauea la bocca grossa,
Dauanti al Rè Gradasso fù venuto,
Balorza hà nome quel, c'hà tanta possa,
Comandagli che prenda Ferraguto,
Vltimamente pone a la riscossa,
I Sericani, e ogni suo Barone,
Egli non s'arma, e stà nel padiglione.

Diciamo di Marsilio, e di sua gente,
Che sopra'l campo vengono arriuare,
Vedendo il piano di sotto potente,
Ch'è piē d'huomini armati insin'al mare,
E non credeuan già primieramente,
Che tanta gente potesse adunare,
Il Mondo tutto quanto, e quiui è vnita,
Nè la posson stimar, perch'è infinita.

L'vn campo a l'altro si fece vicino
Al gran comando d'ogni Capitano.
Ciascun da le due parti è Saracino,
Fuor che la gente del Rè Carlo Mano,
Spinella d'Altamonte, e Serpentino,
Con la sua schiera son giunti nel piano,
Leuossi il grido, d'vna, e d'altra gente,
Che par che'l ciel profondi veramente.

Risona'l Monte, e tutta la riuiera,
Di trombe, e di tamburi, e d'alta voce,
Serpentin stà dauanti a la frontiera
Sopra vn corsier terribile, e veloce,
Ora si moue il gran Gigante Alfrera,
Cosa non fù giamai tanto feroce,
Quant'è colui che non combatte in vano,
Sù la Giraffa, & hà vn baston in mano.

Di ferro è tutto quanto quel bastone,
Tre palmi volge intorno per misura,
Serpentin contra lui volge lo sprone,
Con l'hasta arresta e già non hà paura,
Ferì'l Gigante, e ruppe'l suo troncone;
Ma quella contrafatta creatura
Ha con tal forza Serpentin ferito,
Che lo distese in terra tramortito.

Nulla ne cura, e lascialo disteso,
Con la Giraffa passa entro la schiera
Troua Spinella, e nel braccio l'hà preso,
Via nel portò, come cosa leggiera,
E tutto d'ira, e di furore acceso
Col baston batte, e piglia la bandiera,
Et a Gradasso quella mandò via.
Spinella insieme che prigione hauia.

Rinaldo là sua schiera hauea lasciata,
In man d'Iuone, e del fratel Alardo,
E la battaglia hauea tutta guardata,
E quãto il grande Alfrera era gagliardo
Vedendo quella gente sbarattata,
Tempo non parue a lui d'esser più tardo;
Manda dir ad Alardo, che si moua,
E con la lancia il gran Gigante troua.

Or che gli potrà far, che quel portaua
Di serpe vn cuoio sopra la corazza;
Ma pur con tanta furia lo scontraua
Che la Giraffa a terra, e lui stramazza,
Poi tra la schiera Baiardo voltaua.
E fà d'intorno con fusberta piazza.
Tutti i Christiani in tanto v'arriuaro,
Non vi fù a Saracin alcun riparo.

Vanno per la campagna in abbandono,
Rotta, e stracciata fù la sua bandiera,
Benche dugento mila armati sono,
Hor di terra si lieua il forte Alfrera,
Più terribile assai ch'io non ragiono;
Ma poi che vidde in volta la sua schiera,
Con la Giraffa si mise a seguire
Non sò se per voltarli, o per fuggire.

Rinaldo è con lor sempre mescolato,
Ha destra, e sinistra il brando mena,
Chi ha mezo'l capo, e chi un bratio taglia(to
Cadon le teste ne gli elmi a l'arena,
Com'vn branco di capre disturbato,
Cotal Rinaldo auanti se gli mena,
Hora conuien che faccia maggior proue,
Che'l Rè Feraldo la sua schiera moue.

Era quel Rè d'Arabia incoronato,
E non haueua fin là sua possanza,
Hor non può suo valor hauer mostrato,
Perche Rinaldo il qual d'ardir l'auanza
L'hà per il petto a le spalle passato,
Tocca Baiardo, e con molta arroganza,
Và tra gli Arabi, che nulla gli prezza,
Con l'vrto atterra, e cõ la spada spezza.

Era però Rinaldo accompagnato
Per le più volte d'assai buon guerrieri,
Guiociardo, e Ricciardetto gli era a lato,
[illegible] & Angiolieri,
[illegible] riuato,
[illegible], a des[illegible]
Ma di lor tutti è pur Rinaldo il [illegible]
D'ogni bel colpo egli solo hà l'ho[illegible]

Tutta la gente de gli Arabi è in piega.
Camelli, e Dromedari vanno al piano,
Rinaldo gli cacciò più d'vna lega,
Hor vien Framarte il gran Rè Persiano,
La sua bandiera d'ogni vento spiega.
Ben lo adocchia'l Signor di Mõt'Albano
E addosso a lui con la lancia si caccia,
Dopò le spalle il passa ben tre braccia.

Quel gran Rè cadde morto a la pianura
Fuggendo i suoi per la campagna aperta,
Rinaldo mena colpi a dismisura,
Non dimandar se taglia con fusberta,
Ecco Orione la sozza figura,
Mai non fù visto cosa più diserta,
Nero tra tutti, e nulla porta indosso:
Ma la sua pelle è dura più ch'vn osso.

Venne il Gigante nudo a la battaglia,
Vn'albero hauea in mano il maladetto.
Tutta la schiera de' Christiã sbarraglia,
Non v'ha difesa scudo, ò bacinetto,
Hauea d'intorno a se tanta canaglia,
Che per forza Rinaldo fù costretto,
Ritrarse alquanto, e sonar a raccolta,
Per ritornar più stretto l'altra volta.

Ma mentre che con gli altri si consiglia,
Et balli il suo partito dimostrato,
E già la lancia su la coscia piglia,
Giunse l'Alfrera quell'ismisurato,
Con tanta gente, che è una marauiglia,
Eccoti arriuar da l'altro lato.
L'alto Balorza, e tanta gente viene,
Che in ogni lato sette miglia tiene.

Hor si comincia la battaglia grossa;
A tutti Ferraguto vien dauante,
Giamai non fu Pagan di tanta possa,
Isolier, Matalista, e'l Re Morgante,
Ciascun è ben gagliardo, dur'hà l'ossa,
L'Argalifa vien dietro, e l'Amirante;
Prima entrato era Alardo, e Serpentino,
Iuone, Ricciardetto, & Angelino.

Il Re Balorza con la faccia oscura,
Nè porta sott'il braccio Rizardetto,
Combatte tuttauia, ne mette cura
D'hauer nel braccio manco il giouanetto,
Ogniun ben d'aiutarlo si procura:
Ma il gigante lo porta à lor dispetto,
Alardo, Iuone, & Angelin gli è intorno,
Esso di tutti fa gran beffe, e scorno.

Il terribil Alfrera hauea leuato
Al suo dispetto Isolier de l'arcione,
Ferraguto gli è sempre nel costato,
Nè vuol che'l porti senz'hauer q̃stione,
Vero è che'l suo destriero è spauentato,
Nè può accostarsi con nulla ragione,
Per la giraffa l'animal diuerso,
Fugge'l cauallo indietro, & à trauerso.

Il crudel Orione alcun non piglia;
Ma con l'albero vccide molta gente,
E petto, e faccia ha di sangue vermiglia,
Lancie, ne spada egli non cura niente,
Che la sua pelle à vn'osso rassomiglia;
Hora torniamo à Rinaldo valente,
Che forte si conturba nel aspetto,
Perche Balorza porta Ricciardetto.

S'hor non mostra Rinaldo il suo valore,
Giamai nol mostrerà il Baron accorto,
Che à Rizardetto porta tanto amore,
Che per camparlo quasi saria morto,
Dente con dente batte à gran furore,
L'vno e l'altr'occhio ne la fronte hà torto;
Hor di presente questa guerra io lasso,
E ad altra non minor correndo passo.

Io ui narrai pur hor, che'n Barcellona
Staua Grandonio, e facea gran difesa,
Come a quei d'India, e suoi Re di corona.
Fù comandato, che l'hauesser presa,
Turpin di questa cosa assai ragiona,
Perche nõ fù giamai piu cruda impresa,
Forte è la terra intorno ben murata,
Hor s'è la gran battaglia incominciata.

Da mezo dì, doue là batte'l mare
Era ordinato vn nauiglio infinito,
Da terra gli Elefanti hanno à menare,
Di torre e di baltresche ben guarnito,
Fanno quei Negri si gran saettare,
Che ciascun ne la terra è sbigottito,
Ogn'huom s'asconde, e fugge per paura,
Grandonio solo appar sopra le mura.

Comincia il grido horribile, e diuerso,
Et à le mura s'accosta la gente,
Grandonio ne l'assalto aspro, e peruerso,
Pur si diffende corraggiosamente;
Tira gran traui à dritto & à trauerso,
Pezzi de torre, e merli veramente,
Colonne intiere lancia quel gigante
Ad ogni colpo atterra vn Elefante.

E và d'intorno facendo gran passo,
Salta per tutto quasi in vn momento,
Di ciò che gliè dauanti fa fracasso,
Getta gran foco con molto spauento,
Perche la gente ch'era giuso al basso,
Che de suoi fatti hauea seco ardimento;
Solfo gli danno, e pece insieme accesa,
E i tutto getta fuor à la difesa.

Lasciam costoro, e torniamo à Rinaldo,
Che ne la mente tutto si rodia,
Tant'è del scoter Ricciardetto caldo,
Che si dispera, e non troua la uia,
Quel gran Gigãte stà pur fermo, e saldo,
E vn gran baston di ferro in man tenia.
Armato è tutto dal capo a le piante,
E per destrier hà sotto vn Elefante.

Hor non gli vale il furioso assalto,
Non gioua à quel Baron esser gagliardo,
E perche non potea giunger tanto alto,
Subitamente smonta di Baiardo,
E ne la groppa se getta d'vn salto
Al Gigante, che non gli hà risguardo:
L'elmo gli spezza, e vna scufia d'acciaro
Nè idugia à dargli ũ colpo molto amaro

Par che si batta vn ferro a la fucina;
Quella gran testa in due parti disserra,
Cadde'l Gigante con tanta ruina,
Ch'a se d intorno fe tremar la terra,
Or ne fugge la gente Saracina,
Ch'è dinãzi a Rinaldo in quella guerra,
Come la lepre fugge auanti il Pardo,
Stretti gli caccia quel Baron gagliardo.

Haueua Ferraguto tuttauia
Più di quattro hore cacciato l'Alfrera,
Ardea ne gli occhi pien di bizarria,
Perche non troua modo, nè maniera,
Per laqual Isolier riscosso sia,
Quella giraffa contrafatta fera,
Via ne la porta correndo il trapasso,
E giunse al padiglion nanti Gradasso.

Ferraù segue dentro al padiglione,
L'Alfrera, che si vidde al punto stretto,
Getta Isolier, e mena del bastone,
E giunse a Ferraù su'l bacinetto,
E stordito lo fe cader d'arcione,
Quel gran Gigante fiero, e maledetto,
Così fù preso l'ardito guerriero,
Torna l'Alfrera, e prese anch'Isoliero.

Dicea l'Alfrera, Io ti sò dir Signore,
Che nostra gente è rotta ad ogni modo,
Che quel Rinaldo è di troppo valore,
Mal volentieri vn tuo nemico lodo,
Ma senza dir d'altrui ei si fa honore.
E poco d'hora fà, si com'io odo,
Parti la testa al Gigante Balorza,
Or poi pensar, signor, s'egli hà grã forza.

A chi te piace de' tuoi ne dimanda,
Bẽch'anch'io sappia de la sua possanza,
Che'l Re Falardo d'vna ad altra banda
Vidd'io passato, e fù questa sua vsanza,
Il Rè di Persia a Macon s'accomanda,
Che fu pur giunto a simigliante danza,
Debb'io tacer di me ch'andai per terra,
Che mai non m'intrauẽne in altra guerra.

Dicea

Dicea Gradasso, può quest'Iddio fare,
Che quel Rinaldo sia tanto potente,
Chi mi volesse del ciel coronare,
(Perch'in la terra io non lo stimo niente)
Non mi potrebbe al tutto contentare,
S'io non facessi proua di presente,
Se quel baron è cotanto gagliardo,
Che mi difenda il suo destrier Baiardo.

Cosi dicendo chiese l'armatura,
Quella, che prima già portò Sansone,
Non hebbe'l mondo mai la più sicura,
Da capo a piedi s'arma il fier campione,
Ecco la gente fugge con paura,
Dietro gli caccia quel figliuol d'Amone,
Non può Gradasso star sì poco saldo,
Che dentro al padiglion sarà Rinaldo.

Più non aspetta, e salta sù l'Alfana,
Quest'era vna caualla ismisurata,
Mai non fù bestia al mondo più soprana,
Come Baiardo proprio era intagliata,
Ecco Rinaldo, che giunge a la piana,
In mezo de la gente sbarattata,
Quãdo conuiẽ ch'ognun largo gli faccia;
Ch'ei tronca, busti, spalle, teste, e braccia.

Ora si moue'l forte Rè Gradasso,
Sopra l'Alfana con tanta baldanza,
(Che tutto il Mondo non stimaua vn'asso)
Verso Rinaldo, che già non l'auanza,
E nel venir menaua tal fracasso,
Che Baiardo temè non per vsanza,
Sedeci piedi salì suso ad alto;
Non fù mai visto il più mirabil salto.

Il Rè Gradasso assai si marauiglia
Ma mostra non curare, e passa auante,
Tutta la gente sbarraglia, e scompiglia,
Per terra abbatte Iuon, e'l Rè Morgante.
L'Alfrera, che gliè dietro questi piglia;
Che sempre lo seguiua quel Gigante,
Troua Spinella, Guicciardo, Angelino,
Tutti gli abbatte il forte Saracino,

Rinaldo s'hebbe indietro a riuoltare,
E vidde quel Pagan tanto gagliardo,
Vna grossa hasta in man si fece dare,
E poi diceua, o destrier mio Baiardo
A questa volta per Dio non fallare,
Che quì conuiensi hauer vn grã riguardo,
Non già per Dio, ch'io mi senta paura;
Ma quest'è vn huomo forte oltra misura.

Cosi dicendo serra la visiera,
E contra'l Rè ne vien con ardimento:
Il Rè Gradasso la persona altiera;
Mai da che nacque non fù si contento,
Ch'à lui par cosa facile, e leggiera
Trar de l'arcion quel sir di valimento.
Ma de la proua l'effetto si vede
Più fatica gli haurà che non si crede.

Fù questo scontro il più dismisurato,
Ch'vn'altro forse giamai habbiate vdito,
Baiardo le sue groppe mise al prato,
Che giamai più non fù a simil partito,
Ben che si fù di subito leuato;
Ma Rinaldo rimase tramortito,
L'Alfana traboccò con gran fracasso,
Nulla ne cura il possente Gradasso.

Spronando forte la fece leuare,
Tra l'altra gente và senza paura,
Dice a l'Alfrera, che debba pigliare
Rinaldo, e che'l destrier meni con cura,
Ma certo gli lasciò troppo che fare,
Perche Baiardo per quella pianura,
Via portaua il caualier ardito,
In poco d'hora si fù risentito.

Credendosi ancor esser là dou'era
Il Rè Gradasso, prende il brãdo in mano,
Sù la giraffa lo seguia l'Alfrera,
Che quasi un'hora l'hà seguito in vano,
Sopra Baiardo la bestia leggiera,
Rinaldo và correndo per il piano,
Per tutto và cercando e piano e monte,
Sol per trouarsi con Gradasso a fronte.

Et eccoli dauanti, & abbattuto
Fuor de l'arcione il suo fratello Alardo,
Esso non hà Rinaldo anchor veduto,
Ch'in quella parte non facea riguardo,
Ma d'improuiso gli è sopra venuto,
E punto nel ferir non fù già tardo,
A due man mena con molta procella,
Che se'l crede partir fin su la sella.

Non fu'l gran colpo a quel Rè cosa noua'
Che di valor portaua la ghirlanda,
Nè crediate questo, che si moua,
Nè arma si spezzi, nè sangue si spanda,
Disse a Rinaldo, Ora vedrem la proua;
E dir potrai s'alcun te ne dimanda,
Qual fù di noi più franco feritore,
Se da me scampi, io ti dono l'honore.

Cosi ragiona il forte Saracino.
E menò de la spada nominata;
Cadde Rinaldo tramortito e chino',
Che mai percossa tal non hà prouata,
L'elmo affatato, che fù di Mambrino
Gli hà questa volta la vita campata,
Tosto Baiardo a dietro si è voltato,
Gli stà Rinaldo su'l collo abbracciato.

Gradasso quasi vn miglio l'hà seguito
Che ad ogni modo lo volea pigliare,
Ma poi che fuor di vista gli fù vscito
Deliberossi a dietro ritornare,
Hora Rinaldo si fù risentito,
E ben destina di se vendicare.
Non è Gradasso riuoltato appena,
Rinaldo vn colpo ad ambe man gli mena.

Sopra de l'elmo con tanto furore,
Che ben gli fece batter dente a dente;
Tra se ridendo quel Rè di valore,
Dice quest'è vn demonio veramente,
Quād'egli ha'l peggio, e quād'egli hà'l migliore
Ogn'hor cerca la briga parimēte,
Ma sempremai non gli anderà ben colta,
Se non adesso, il giungo vn'altra volta.

Cosi parlando quel Gradasso altiero,
Gli viene adosso con gli occhi infiammati
Rinaldo tenea gli occhi al tauoliero,
Nè già gli conuenia tener serrati,
Vn colpo mena quel Gigante fiero,
Ad ambe mani, & hà i denti arrabiati;
Il Baron nostro stà con gran risguardo,
Nè bisognaua che quel fosse tardo.

Ma certamente n'hebbe poca voglia,
Con vn gran salto via si fù leuato,
Radoppia'l colpo il Gigante con doglia,
Baiardo lo gittò da l'altro lato,
Può far Iddio, ch'vna volta non coglia;
Diceua'l Rè Gradasso disperato,
E mena'l terzo, ma nulla gli vale,
Sempre Baiardo par che metta l'ale.

Poi ch'assai s'hebbe indarno affaticato,
Forzato è altroue sua forza mostrare,
E ne la schiera de' nemici entrato,
Caualli, e caualier fà traboccare,
Ma cento passi non è dilungato,
Che Rinaldo lo venne a trauagliare;
E ben che molto stretto non l'offenda,
Forza gli è pur, che ad altro non attenda.

Tornati sono a la crudel tenzone,
Bisogna che Rinaldo giuochi netto,
Ecco venir il Gigante Orione.
Che se ne porta preso Ricciardetto,
Per gli piedi il tenia quel can fellone,
Forte gridaua, aiuto il giouinetto,
Quando Rinaldo a tal partito il vede,
Per la gran compassion morir si crede.

Visto che s'hebbe a portar via il fratello
D'ira infiamato e tutto coleroso;
E senza pur veder, cosa è più bello
Montò sopra'l Baiardo sì orgoglioso,
E missesi a seguir dietro di quello.
Senza fermarsi e non prender riposo,
E con fusberta in man il seguitaua
E d'ira non sapea oue si andaua.

Giun-

Quanto che l'hebbe il falso Saracino,
Si voltò in dietro, e uidesi Rinaldo,
Che'l seguitaua forte à capo chino
E li menò un rouerso a brazzo saldo,
E lo fece chinar come mastino,
Caual che vadi imposta, e poi che caldo,
Si troua all'Hosteria sì piega à tera,
Rinaldo all'hora à quel simil pass'era.

Tanto nel viso gli abbondaua il pianto,
Che veder non poteua alcuna cosa,
Turbato mai non fu in sua vita tanto,
Hor gli monta la colera orgogliosa;
Ma il fin vi narrerò ne l'altro canto,
De la battaglia orrenda, e spauentosa,
Che com'io dissi cominciò a l'aurora,
E durò tutto'l giorno, e dura ancora.

IL FINE DEL QVARTO CANTO.



Gradasso incontinente hebbe lasciato,
E'l gran Gigante venne ad affrontare,
Era quell'Orione ignudo nato,
Nera la pelle, e tanto grossa, e dura,
Che di coperta d'arme nulla cura.

Rinaldo dismontò subito a piede
Perche forte temeua di Baiardo,
Per il gran tronco che al Gigante vede,
Esser non gli bisogna pigro, ò tardo,
A pena che Orione istima, ò crede
Che si ritroui in terra vn si gagliardo,
Ch'ardisca far con lui battaglia stretta,
Però si stà ridendo, e quello aspetta.

Ma non haueua Fusberta assaggiata.
Nè le feroci braccia di Rinaldo,
Che l'armatura s'haurebbe agurata,
A due man mena il Principe di saldo,
E nella coscia fà grande tagliata
Quando Orione sente il sangue caldo,
Trahe contra terra forte Ricciardetto,
Muggiando come vn torro maledetto.

Staua disteso Ricciardetto in terra,
Senz'alcun spirto, sbigottito, e smorto
E quel gigante il grande albero afferra,
Rinaldo in sù l'auiso staua accorto,
Quando Orione il gran colpo disserra;
Non che lui sol, vn mõte n'hauria morto,
Rinaldo indietro si ritira vn passo,
Ecco alla zuffa arriua'l Rè Gradasso.

Non sà Rinaldo già più che si fare,
E certamente gli tocca paura;
Ei che di core al mondo non hà pare
Mena vn gran colpo fuor d'ogni misura
Fusberta fù sentita zuffolare,
Giunse Orione al loco di cintura,
A meza spada nel fianco l'afferra,
Cade il Gigante in dua pezzi per terra.

Nulla dimora fà il franco Barone,
Nè pur guarda il Gigante ch'è cascato,
Ma prestamente salta sù l'arcione,
E contra di Gradasso se n'è andato;
Ma non si può leuar de opinione,
Quel Rè del colpo cosi smisurato,
Con la man disarmata hebbe a cennare,
Verso Rinaldo che gli vuol parlare.

E ragionando seco, gli dicia,
Essarebbe Baron vn gran peccato,
Che l'ardir tuo, e la tua gagliardia,
Laqual hoggi nel campo hai dimostrato,
Perisse con sì brutta villania
Sendo da la mia gente circondato,
Come tu vedi che non puoi fuggire,
Conuienti esser prigion, ouer morire.

Ma Dio non voglia che tanto diffetto,
Per me si faccia a vn baron sì gagliardo,
Onde per più mio honor io haggio eletto
Dapoi che'l giorno d'hoggi è tanto tardo,
Che noi vegnamo doman a l'effetto
Io senza Alfana, e tu senza Baiardo,
Che la virtude d'ogni Caualiero,
Si disaguaglia assai per il destriero.

Ma con tal patto la battaglia sia,
Che se m'vccidi, ò prendimi pregione
Ciascun, ch'è preso di tua compagnia,
O sia vasallo al Rè Marsilione,
Saran lasciati sù la fede mia,
S'io vinca, il tuo destrier vò che mi done,
O vinca, ò perda poi m habbia a partire,
Nè più in Ponente mai debbia venire.

Rinaldo già non stette altro a pensare,
Ma subito rispose, Alto Signore,
Questa battaglia che dobbiamo fare,
Esser a me non può se non d'honore,
Di prodezza sei tanto singolare,
Che essendo vinto da tanto valore,
Non mi sarà vergogna cotal sorte,
Anzi una gloria hauer da te la morte.

Quanto a la prima parte ti rispondo,
Che ben ti voglio, e debbo ringratiare,
Ma non che già mi troui tanto al fondo,
Che da te debba la uita chiamare,
Perche s'armato fosse tutto'l mondo,
Non potrebbe'l partir mio diuietare,
Non che voi tutti, se forse hai talento.
Farne la proua, io son molto contento.

Incontinente s'hebbero accordare,
Della battaglia tutto'l conueniente,
Il loco sia nel lito appresso il mare,
Lontan sei miglia a l'vna, e l'altra gente,
Ciascun a suo talento si può armare,
D'arme a difesa, e di spada eccellente,
Lanzia, nè mazza, o dardo non si porta;
E deono andar soletti senza scorta.

Ciascun'è molto bene apparecchiato,
Per dimattina a la zuffa venire,
Ogni uantaggio a mente hanno trouato,
L'usate offese, e l'atto di schermire.
Ma prima che alcun d'essi venga armato,
D'Angelica ui voglio alquanto dire,
La qual per arte come hebbi a contare
Dentro al Cataio si fece portare.

Benche lontana sia la giouanetta;
Non può Rinaldo leuarsi dal core,
Come ceruа ferita di saetta.
Che al lungo tempo accresce il suo dolore,
E quant'il corso più feroce affretta,
Più sangue perde, & ha pena maggiore,
Così ogn'or cresce a la donzella il caldo,
Anzi'l foco nel cor, c'ha per Rinaldo.

E non poteua la notte dormire,
Tanto la stringe il pensier amoroso,
E se pur uinta da lungo martire,
Pigliaua al far del giorno alcun riposo
Sempre sognando staua in quel desire,
Rinaldo gli parea sempre crucciоso
Fuggir, sì come fece l'altra fiata,
Che fu da lui nel bosco abbandonata.

Essa tenea la faccia in ver Ponente,
E sospirando, e piangendo tal'hora,
Diceua, in quella parte, in quella gente
Quel crudel tanto bello hora dimora,
Ahi lassa, egli di me non cura niente,
E questo è sol, la doglia che m'accora,
Colui che di durezza vn sasso pare,
Contra mia voglia mi conuien amare.

Io haggio fatt'ormai l'vltima proua
Di ciò che pon gl'incanti, e le parole,
E l'herbe strane hò colto a Luna noua,
E le radici; quand'è caldo il Sole,
Nè trouo chi dal petto mi rimoua
Questa pena crudel, ch'al cor mi dole,
Erba, nè incanto, ò pietra pretiosa,
Nulla mi ual, ch'Amor vince ogni cosa.

Perche quello non uenne sopra il prato,
La doue io presi il suo saggio cugino,
Che certamente non haurei gridato,
Hora è prigione adesso quel meschino,
Ma incontinente sarà liberato,
Acciò che quell'ingrato pellegrino,
Conosca in tutto la bontade mia,
Che dà tal merto a sua discortesia.

E detto questo se n'andò nel mare,
La doue Malagigi era prigione
Con l'arte sua la giù si fe portare,
Ch'andarui ad altra via non c'è ragione,
Malagigi ode l'vscio disserrare,
E ben si crede in ferma opinione,
Che sia'l demonio per farlo morire,
Perch'a q̃l fondo altrui nõ suol mai gire.

Giunta

Giunta che fù la dentro la donzella,
Di farlo portar sopra si procaccia;
E poi che l hebbe entro una sala bella,
La catena gli sciolse da le braccia:
E nulla pur ancora gli fauella,
Ma ceppi, e ferri da i piedi gli slaccia,
Come fu sciolto, gli disse, Barone,
Or tu sei franco, e prima eri prigione.

Si che volendo vna cortesia fare,
A me, che fuor ti trassi di quel fondo,
Da morte à uita mi poi ritornare,
Se quà mi meni il tuo cugin giocondo,
Dico Rinaldo, che mi fa penare,
A te la mia gran doglia non ascondo,
Penar mi fa d'amor in sì gran foco,
Che giorno, e notte mai non trouo loco.

Se mi prometti nel tuo sacramento
Far quà Rinaldo inanti à me venire,
Io ti farò d'vna cosa contento,
Che forse d'altra non hai più desire,
Darotti il libro tuo se n hai talento,
Ma guarda se prometti non mentire,
Perche t'auiso c'hò vn anello in mano,
Che farà sempre ogni tuo incanto vano.

Malagigi non fa troppo parole:
Ma come a quella piace, così giura,
Nè sà come Rinaldo non ne vuole,
Anzi crede menarlo a la sicura,
Già si chinaua a l'Occidente il Sole:
Ma come giunta fu la notte oscura,
Malagigi un demonio hà tolto sotto,
E uia per l'aria se ne và di botto.

Gli dice quel demonio tutta fiata,
E và volando per la notte bruna
De la gente ch'in campo era arriuata,
E come Ricciardetto hebbe fortuna,
E la battaglia come era ordinata:
Di ciò ch'è fatto non gliè cosa alcuna,
Che quel demonio non lo sappia dire,
Anzi più dice, perche sa mentire.

E già son gionti presso a Barcellona,
Forse restaua vn'hora a farsi giorno,
E Malagigi il demonio abbandona,
E per quei padiglion guarda d'intorno,
Doue sia di Rinaldo la persona,
E dormir vede il caualier adorno,
Ne la trabacca sua staua colcato,
Malagigi entra, & hebbelo suegliato.

Quando Rinaldo vidde la sua faccia
Non fu ne la sua vita sì contento,
Del Trapõtin si leua, e quello abbraccia,
Et de le volte lo basciò da cento;
Disse a lui Malagigi, hora ti piaccia,
Disobligarmi dal mio sagramento,
Piacendo à te mi puoi deliberare,
Non ti piacendo in pregion vò tornare.

Non hauer ne la mente alcun sospetto,
Ch'io voglia, che tu faccia alcũ periglio,
Con vna fanciulletta andrai nel letto,
Netta com'ambra, e biãca com'vn giglio,
Me trahi di noia, e te poni in diletto,
Quella fanciulla dal uiso vermiglio,
E tal che già non pensaresti mai,
Angelica è colei di cui parlai.

Quando Rinaldo nominar ha inteso
Colei che tant'odiaua nel suo core,
Dentro dal petto, e d'alta doglia acceso,
E tutto il viso li cangiò il colore,
Hor vn partito, hor vn'altro n'ha preso,
Di far risposta, e non la sa dir fore,
Hor la vuol far, hor la vuol differire;
Ma ne l'effetto non sa che si dire.

Al fin come persona valorosa,
Che in cianzie false non si sa copire,
Disse, odi Malagigi, ogn'altra cosa,
Nulla ne tengo il mio douer morire,
Ogni fortuna, dura, e spauentosa,
Ogni doglia, ogni affanno vò soffrire;
Ogni periglio per te liberare,
Doue Angelica sia non uoglio andare.

E ma-

E Malagigi tal risposta vdia,
Che già non aspettaua in veritade,
Prega Rinaldo quanto più sappia,
Non per merito alcun, ma per pietade,
Che no'l ritorni in quella prigionia,
Or gli ricorda la sua affinitade,
Or le proferte fatte alcuna uolta,
Nulla gli val, Rinaldo non l'ascolta.

Ma poi ch'vn pezzo indarno ha p̃dicato,
Disse, Vedi Rinaldo e si suol dire,
Ch'altro piacer nõ s'ha de l'huõ ingrato,
Se non gettarli in occhio il ben seruire,
Quasi per te ne l'inferno m'hò dato,
E tu mi vuoi fare in prigion morire,
Pon mente ben, ch'io ti farò, un inganno,
Che ti sarà vergogna, e forse danno.

E così detto auanti lui si tolse
Subitamente si fu dispartito,
E come fù nel luoco doue volse,
Già caminando hauea preso'l partito,
Il suo libretto subito disciolse,
Chiama i demonii il Negromante ardito,
Draghinazzo, e Falsetto trahe da banda,
A gli altri il dipartir tosto comanda.

Fal setto fa adobbar com'vn'Araldo;
Il qual seruiua al Re Marsilione,
L'insegna hauea di Spagna quel ribaldo;
La cotta d'arme, e in man il suo bastone.
Va messaggier a nome di Rinaldo,
E giunse di Gradasso al padiglione,
E dice a lui, che all'hora de la nona,
Haurà Rinaldo in campo sua persona.

Gradasso lieto accetta quello inuito,
E d'vna coppa d'or l'hebbe donato,
Subito quel Demonio è dipartito;
E tutto da quel che era è tramutato,
L'anello hà ne le orecchie, e non in dito,
E molto drappo al capo ha inuilupato,
La ueste lunga, e d'or tutta vergata,
E di Gradasso porta l'ambasciata.

Proprio parea di Persia un'Almansore,
Con la spada di legno, e col gran corno
E qui dauanti a ciaschedun Signore,
Giura che allhora primiera del giorno,
Senza niuna scusa, e senza errore,
Sarà nel campo il suo Signor adorno,
Solo, & armato, come fu promesso:
E ciò dice a Rinaldo per espresso.

In molta fretta s'è Rinaldo armato,
I suoi gli sono intorno d'ogni banda,
Da parte Ricciardetto hebbe chiamato,
Il suo baiardo assai gli raccomanda,
O si, ò nò dicea, che sia tornato,
Io spero in Dio, che la vittoria manda,
Ma s'altro piace a quel Signor soprano,
Tu la sua gente torna a Carlo Mano.

Fin che sei uiuo, debbilo vbbidire,
Nè guardar ch'ei facesse in altro modo,
Or'ira, or sdegno m'han fatto fallire:
Ma chi dà calci contra a mur si sodo;
Non fa le pietre, ma il suo piè stordire.
A quel Signor dignissimo di lodo
(Ch'al mio fallir nõ hebbe mai riguardo)
S'io son vcciso, lascio il mio Baiardo.

Molte altre cose ancora gli dicia,
Forte piangendo, e in bocca l'hà basciato,
Soletto a la marina poi s'inuia,
A piedi sopra'l lito fu arriuato,
Quiui d'intorno alcun non apparia,
Era vn nauiglio à la riua attaccato,
Sopra di quella persona non appare:
Sta Rinaldo Gradasso ad aspettare.

Or ecco Draghinazzo, che s'appara,
Proprio à Gradasso, & hà la sopraueste
Tutta d'azzuro, e d'or dentro la sbarra,
E la corona d'or sopra la testa,
L'arme forbite, e la gran scimitarra,
E'l bianco corno che giamai non resta.
Et per cimier una bandiera bianca,
In somma di quel Re nulla gli manca.

Questo

Questo Demonio ne venne sù'l campo,
Il passeggiar hà proprio di Gradasso,
Ben da douero par che butti vampo,
La scimittara trasse con fracasso.
Rinaldo che non vuol hauer inciampo,
Stà sù l'auiso e tiene il brando basso,
Ma Draghinazzo con molta tempesta
Gli mena vn colpo al dritto de la testa.

Rinaldo hebbe quel colpo a riparare,
D'vn gran riuerso gli dà vna percossa,
Or cominciano i colpi a raddoppiare:
A l'vn e l'altro l'animo s'ingrossa,
Or incomincia Rinaldo a soffiare,
E vuol mostrar a vn punto la sua possa,
Lo scudo c'hauea in braccio getta a terra
E ad ambe mani la Fusberta afferra.

Cosi crucciososo con la mente altiera,
Sopra del colpo tutto s'abbandona,
Per terra và la candida bandiera,
Cala Fusberta sopra la corona,
E la barbuta getta tutta intiera,
E ne lo scudo il gran colpo risuona:
E da la cima al fondo lo disserra
Mette Fusberta vn palmo sotto terra.

Ben prese il tempo il Demonio scaltrito;
Volta le spalle, e comincia a fuggire
Crede Rinaldo hauerlo sbigottito,
E d'allegrezza se non può soffrire:
Quel maladetto al mar se n'è fuggito,
Dietro Rinaldo si mette a seguire;
Dicendo aspetta vn poco Rè gagliardo,
Chi fugge non caualca il mio Baiardo.

Hor debbe far vn Rè si fatta proua,
Non ti vergogni le spalle voltare.
Torna nel campo e Baiardo ritroua,
La miglior bestia non puoi caualcare,
Ben è guarnito, & hà la sella nuoua,
E pur hiersera lo feci ferrare,
Vientelo piglia, e che ti tien a bada;
Eccolo posto in cima questa spada.

Ma quel demonio vn poco non l'aspetta,
Anzi pareua dal vento portato,
Passa ne l'acqua, e pare vna saetta,
E sopra quel nauiglio fù montato,
Rinaldo incontinente in mar si getta,
E poi che sopra il legno fù arriuato.
Vede'l nimico, e vn gran colpo gli mena
Che per la poppa salta a la carena.

Rinaldo ogn'or cacciando'l non dimora,
E con Fusberta giù pur l'hà seguito,
Quel sempre fugge, & esce per la prora,
Era'l nauiglio da terra partito,
Nè pur Rinaldo se n'auede ancora,
Tant'è dietro al nemico incrudelito;
Et è dentro nel mar già sette miglia,
Quando disparue quella merauiglia.

Quel n'andò in fumo, or non mi domãdate
Se merauiglia Rinaldo si dona,
Tutte le parti del legno hà cercato,
Sopra'l nauiglio più non è persona,
La vela piena, hà le sarte tirate,
Camina ad alto, e la terra abbandona.
Rinaldo si stà solo sopra'l legno,
O quanto si lamenta il Baron degno.

Ah Dio del ciel, dicea, per qual peccato,
M'hai tu mandato cotanta sciagura;
Ben io confesso, che molto hò fallato,
Ma questa penitentia è troppo dura;
Io son sempre in eterno vergognato,
Che certo la mia mente è ben sicura,
Che raccontando quel, che m'è accaduto,
Io dirò il vero, e non sarò creduto.

La sua gente mi diede il mio Signore,
Quasi lo stato suo mi pose in mano,
Io vil, codardo, falso, traditore,
Gli lascio in terra, e nel mar m'allontano,
Et hor mi par vdir l'alto rumore,
De la gran gente del popol Pagano;
Parmi de' miei compagni hauer le strida,
Veder parmi l'Alfrera che gli vccida.

Ahi

Ahi Ricciardetto mio, doue ti lasso,
Si giouanetto tra cotanta gente?
E voi, che prigion siete di Gradasso,
Guizzardo, Iuone, Alardo mio valente,
Non foss'io stato de la vita casso
Quand'in Spagna passai primieramente,
Gagliardo fui tenuto, e d'arme esperto,
Questa vergogna hà l'honor mio coperto.

Io me ne vado; hor chi farà mia scusa,
Quando sarò di codardia incolpato.
Chi non stà al parangon, se stesso accusa,
Più non son caualier, ma riprouato,
Hor foss'io adesso il figliuol di Lanfusa,
E per lui nel suo loco imprigionato,
Per lui douessi in tormento morire,
Ch'io non sentirei mai tanto martire.

Che si dirà di me ne la gran corte,
Doue molti fan proua di possanza,
Quanto Mongrana si dolerà forte,
Che'l sangue suo traligni di sua vsanza,
O come trionferanno in sù le porte,
Gano con tutta casa di Maganza,
Ahime già potea dirli; traditore,
Parlar non posso più, son senza honore.

Così diceua quel Baron pregiato,
Et altro ancora nel suo lamentare,
E ben tre volte fù deliberato,
Con la sua spada se stesso passare,
E ben tre volte come disperato,
Com'era armato gettarsi nel mare,
Sempre'l timor de l'anima, e l'Inferno
Gli vietar far di se quel mal gouerno.

La naue tuttauia molto camina
Fuor de lo Stretto è già trecento miglia
Non và il Delfino per l'onda marina,
Quanto và questo legno a merauiglia,
A man sinistra la prora s'inchina,
Volta hà la poppa al vento di Siuiglia,
Nè così stette volta, e in vno istante,
Tutta si volta contra di Leuante.

Fornita era la naue d'ogni banda,
(Eccetto, che persona non v'appare,)
Di pane vino, & ottima viuanda.
Rinaldo hà poca voglia di mangiare;
Inginocchiom a Dio si raccomanda,
E così stando si vede arriuare
Ad vn giardin, dou'è vn palagio adorno
Il mar hà quel giardin d'intorno intorno.

Or quì lasciar lo voglio nel giardino,
Che sentirete poi mirabil cosa,
E tornar voglio a Orlando paladino,
Che com'io dissi, con mente amorosa,
Verso Leuante, hà preso il suo camino,
Giorno, nè notte mai non si riposa;
Sol per cercar Angelica la bella,
Nè troua chi di lei sappia nouella.

Il fiume de la Tana hauea passato,
E si stà solo il franco caualiero
In tutto il giorno alcun non hà trouato
Presso a la sera riscontrò vn Palmiero
Vecchio era assai, e molto adolorato
Gridando, ò caso dispietato, e fiero,
Chi m'hà tolto il mio ben, e'l mio disio?
Figliuol mio dolce io t'accomando a Dio.

Se Dio t'aiuti, dimmi pellegrino,
Qualla cagion, che ti fà lamentare
Così diceua Orlando, e quel meschino
Comincia'l pianto forte a raddoppiare,
Dicendo, ahi lasso misero tapino,
Mala vẽtura hebbi hoggi ad incontrare,
Orlando di pregarlo non vien meno,
Che'l fatto gli racconti tutto a pieno.

Dirotti la cagion perch'io mi doglio.
Rispose egli, dapoi che'l vuoi sapere (glio
Quì dietro da due miglia è vn'alto sco-
Ch'à la tua vista può chiaro apparere,
Non a me, che non veggio, com'io soglio
Per piãger molto e per molti anni hauere
La riua de quel scoglio è d'herba priua,
E di colore assembra a fiamma viua.

Ala

A la sua cima vna uoce risona,
Non s'ode al mondo la più spauentosa,
Ma già non vi sò dire, che ragiona;
Corre di sotto vn'acqua furiosa,
Cinge lo scoglio a guisa di corona,
Vn ponte vi è di pietra tenebrosa,
Con vna porta ch'aßembra diamante,
E stam sopra armato vn gran Gigante.

Vn giouanetto mio figliuolo, & io
Qui paßauammo da presso pur hora,
E quel Gigante maledetto, e rio,
Quasi dir poßo', ch'io no'l viddi ancora,
Sì di nascoso prese il figliuol mio
Hassel portato, e forse fe'l diu ora,
La cagiõ di ch'io piango hor saputo hai,
Per mio consiglio indietro tornerai.

Pensasi vn poco, e poi rispose Orlando,
Io voglio ad ogni modo innanti andare,
Diße il Palmiero, a Dio ti raccomando,
Hauer non dei tu voglia di campare:
Ma credi a me, che'l ver ti dico, quando
Haurai quel fier Gigante a rimirare,
Che tanto è longo, sì membruto, e großo
Pel non haurai, che non ti tremi addoßo.

Rispose Orlando, e preselo a pregare,
Che p Dio l'habbia un poco iui aspettato,
E se no'l vede tosto ritornare,
Via se ne vada senz'altro combiato,
Il termine d'vn'hora gli hebbe a dare,
Poi ver lo scoglio tosto se n'è andato,
Disse'l Gigante, ueggendo'l venire,
Caualier franco non voler morire.

Hammi qui posto il Re di Circassia,
Perch'io non lasci alcun'oltre paßare,
Che sù lo scoglio stà vna fiera ria,
Anzi vn gran mostro si debbe appellare,
Che a ciaschedun che passa questa uia
Ciò che dimanda suole indouinare;
Ma se'l misero poi non indouina,
Quel, ch'ella dice, & ella giù il rouina.

Orlando saper volse la cagione,
Perche'l fanciul non lasciasse partire,
Onde per questo fù la gran questione.
Cominciandosi l'vn l'altro à ferire.
Questo hà la spada, e quell'altro il bastone
Ad vn ad un vi voglio i colpi dire,
Al fin Orlando tanto l'hà percoßo,
Che quel si rese, e diße, più non poßo.

Così riscoße Orlando il giouanetto,
E ritornollo al padre lagrimoso,
Trasse'l Palmiero ũ drappo biãco, e netto
Che ne la tasca teneua nascoso,
Di questo suiluppaua un bel libretto,
Coperto ad oro, e smalto luminoso,
Poi volto à Orlando diße, Sir compiuto,
Sempre in mia vita ti sarò tenuto.

E s'io uoleßi te guiderdonare,
Non basterebbe mia poßanza humana
Questo libretto uoglilo accettare,
Ch'è di virtù mirabile soprana,
Perch'ogni dubbioso ragionare,
Sù queste carte si dichiara e spiana,
E donatogli il libro diße, a Dio,
E molto allegro da lui si partio.

Orlando s'arrestò col libro in mano.
E fra se steßo cominciò a pensare,
Mira lo scoglio poco al Ciel lontano,
Ad ogni modo in cima uuol poggiare,
E vuol veder quel mostro tanto istrano,
Ch'ogni domanda sapea indduinare,
E sol per questo volea far la proua,
Per saper, doue Angelica si troua.

Passa nel ponte con uista sicura,
Che già non lo diuieta quel Gigante,
Egli ha prouata Durindana dura,
Dagli la strada, Orlando passa auante,
Per vna tomba tenebrosa, e scura
Monta a la cima quel Baron costante,
Dou'entro un saßo rotto per trauerso,
Staua quel Mostro horribile, e diuerso.

Haueam

Hauea il crin d'oro, e la faccia ridente,
Come donzella, e petto di Leone:
Ma in bocca hauea di Lupo ogni suo dēte,
Le braccia d'Orso, e branche di grifone,
Il busto e corpo, e coda di Serpente,
L'ale dipinte hauea come Pauone,
Sempre battendo la coda lauora,
Con essa i sassi, e il forte monte fora.

Quando quel mostro vide'l caualiero,
Distese l'ale, e la coda coperse,
Altro che'l uiso non mostraua intiero,
La pietra sotto lui tutta s'aperse:
Orlando disse à lui con viso fiero,
Tra le prouenze, e le lingue diuerse,
Dal freddo al caldo, e da sera à l'aurora,
Dimmi, oue adesso Angelica dimora.

Dolce parlando la maligna fiera,
Così risponde à quel ch'Orlando chiede,
Quella per cui tua mente si dispera,
Presso al Cataio in Albracca si siede;
Ma tu rispondi ancora à mia maniera.
Qual'animal passeggia senza piede,
E poi qual'altro al mondo si ritroua,
Che cō quattro, dua, tre d'andar si pruoua.

Ben pensa Orlando à la dimanda strana,
Nè sà di quella punto suiluppare,
Senza dir altro trasse Durindana,
Quella comincia intorno a lui volare,
Or lo ferisce lui poco lontana,
Or lo minaccia, e fallo intorno andare,
Or di coda lo batte, or de l'ongione,
Ben gli è mestier hauer sua fattagione.

Che quando stato ei non fosse affatato
Com era tutto il caualier eletto,
Ben cento volte l'haurebbe passato
Dauanti adietro, e da le spalle al petto,
Quando fu Orlando assai ben aggirato,
L'ira gli monta, e cresceglì il dispetto,
Adocchia'l tempo, e quando quella cala,
Piglia vn gran salto, e giunsela ne l'ala.

Gridando il crudel Mostro cadde a terra,
Lungi d'intorno fu quel grido vdito,
Le gambe à Orlando con la coda afferra,
Con le branche lo scudo gli hà gemito;
Ma tosto fu finita questa guerra
Perche nel ventre Orlando l'hà ferito:
Poi che d'intorno a se l'hebbe spiccato,
Giù de lo scoglio lo trabocca al prato.

Smonta à la riua, e prende'l suo destriero,
Forte camina come innamorato,
E caualcando li venne pensiero,
Di ciò che'l Mostro gli hauea domādato
Tornagli a mente il libro del Palmiero,
E fra sè disse, io fui ben smemorato,
Senza battaglia potea sodisfare,
Ma così piacque à Dio, c'hauesse andare.

E guardando nel libro pone cura
Quel che disse la fiera, indouinare,
Vede'l vecchio marino, e sua natura,
Che con l'ale, che nuota hà passeggiare,
Poi vede che l'humana creatura
In quattro piedi comincia ad andare,
E poi con dua, quando non và carpone,
Tre n'hà, poi uecchio, contādo il bastone.

Leggendo il libro gionse à vna riuiera
E vn'acqua nera, horribile, e profonda,
Passar non puote per nulla maniera,
Che dirupata è l'vna e l'altra sponda,
Ei di trouare il varco pur si spera,
E caualcando il fiume a la seconda,
Vede vn grā pōte, e vn Gigāte che guarda
Vassene Orlando a lui, che già non tarda.

Come'l Gigante vidde, prese a dire,
Misero caualier, maluagia sorte
Fù quella, che ti fece quì venire,
Sappi che questo è il ponte de la Morte:
Nè più di quì ti potreste partire,
Perche son strade inuiluppate e torte,
Che pur al fiume ti menan d'ogn'hora,
Conuien ch'vn di noi dua su'l pōte mora.

Questa

Questo Gigante, che guardaua'l ponte,
Fù nominato Zambardo il robusto,
Più di due piedi hauea larga la fronte,
Et a proportion poi tutto il busto,
Armato proprio rassembraua vn monte,
E tenea in man di ferro vn grosso fusto
Dal fusto vsciuan poi cinque catene,
Ciascuna vna balotta in cima tiene.

Ogni balotta venti libre pesa,
Da capo a piedi è d'vn Serpente armato,
Di piastre, e maglia a fare ogni difesa,
La scimitarra hauea dal manco lato;
Ma quel ch'è peggio vna rete hà distesa,
Perche quando alcun l'habbia cõtrastato
Et habbia ardir, e forza a merauiglia.
Con la rete di ferro al fin lo piglia.

E questa rete non si può vedere,
Perche coperta è tutta ne l'arena,
E coi piedi la scocca à suo piacere,
E'l caualier con quella al fiume mena,
Rinaldo non si pote a quella hauere,
Qualunque è preso è morto con grã pena;
Non sà di questa cosa il franco Conte,
Smonta'l destriero, e vien dritto su'l põte.

Lo scudo hà in braccio, e Durindana in ma
Guarda'l nemico suo grãde, e cõstãte, (no
Tanto ne cura il Senator Romano,
Quanto egli fosse vn piccolino infante,
Dura battaglia fù sopra quel piano,
Ma in questo Canto più non dico auante,
Che quello assalto è tanto affaticoso,
Ch'hauendo a dirlo anch'io chiedo riposo.

IL FINE DEL QVINTO CANTO.



STate ad vdir, Signor, la gran battaglia,
Ch'vn'altra nō fù mai cotanto oscura,
Di sopra vdiste quanto in forze vaglia,
Zambardo la terribil creatura,
Hora vdirete, come lo trauaglia,
Come'l combatte, e la disauentura,
Che intrauenne ad Orlando Senatore,
Di cui forse giamai non fù maggiore.

L'ardito caualier monta su'l ponte,
Zambardo la sua mazza in man afferra,
A meza coscia non l'aggiunge'l Conte,
Ma con gran salti si leua da terra,
Si che ben spesso li tien fronte a fronte,
Ecco'l Gigante che'l baston disserra,
Orlando vede il colpo, che vien d'alto,
Da l'altro canto si gittò d'vn salto.

Forte si turba quel Saracin fello;
Ma ben lo fece Orlando più turbare,
Perche nel braccio il giunse à tal flagello
Che'l baston fece per terra cascare,
Subitamente poi parue vn'vccello,
Che l'altro colpo hauesse a raddopiare,
Ma tanto è duro il cuoio del serpente,
Che sempre poco ne toccaua, ò niente.

La scimitarra hauea tratto Zambardo,
Dapoi che'n terra gli cadde'l bastone,
Ben quel Baron bisogna esser gagliardo,
E d'adoprar la rete sà ragione;
Ma quell'aiuto vuol che sia il più tardo,
Mena la spada al figlio di Milone,
A meza guancia fù il colpo diuerso,
Ben venti passi Orlando andò in trauerso.

Per questo è il Conte forte riscaldato,
Il viso gli comincia lampeggiare,
L'vn'e l'altro occhio haueua stralunato,
Questo Gigāte homai non può campare,
Il colpo mena tanto infuriato,
Che Durindana faceua piegare,
Et era grossa come Turpin scrisse,
Ben quattro dita s'egli il vero disse.

Orlando lo ferisse a mezo il fianco,
Spezza le scaglie, e'l dosso del Serpente,
Hauea cinto di ferro, vn cerchio franco,
Tutto lo parte quel brando eccellente,
L'vsbergo non solea mai venir manco;
Ma Durindana non lo cura niente,
E certo che per mezo lo tagliaua,
Se per se stesso a terra non andaua.

A terra cadde, ò per voglia, ò per caso,
Io no'l sò dir; ma tutto si distese,
Color nel volto non gli era rimaso
Quando vidde il gran colpo si palese,
Il cor gli batte, e freddo hà il mēto, e'l naso,
Il suo bastō che in terra ancor riprese,
Cosi a trauerso verso Orlando mena,
E giunse'l proprio a mezo la catena.

Il Conte di quel colpo andò per terra;
E l'vn vicino a l'altro era caduto,
Cosi distesi ancor si fanno guerra,
Più tosto in piedi Orlando è riuenuto,
Ne la barbuta ad ambe man l'afferra,
Anch'egli dal Gigante era tenuto,
E stretto se l'abbraccia sopra'l petto,
Via se'l porta nel fiume il maledetto.

Orlando ad ambe man gli batte'l volto.
Che Durindana in terra hauea lasciata,
Si forte'l batte, che il vedergli hà tolto;
Di nouo quella bestia è giù cascata,
Incontinente il Conte si è riuolto,
Dietro a le spalle, e la testa hà abbracciata;
E stordito il Gigante, e non ci vede;
Ma al dispetto d'Orlando salta in piede.

Hor si rinoua il dispietato assalto,
Questo ha'l bastone, e q̃ll'hà Durindana,
Già no'l potea ferir Orlando ad alto,
Standosi fermo in sù la terra piana,
Ma sempre nel ferire alzaua vn salto,
Battaglia non fù mai tanto villana,
Vero è, ch'Orlando di schermir hà l'arte,
Perche ferito l'hà in più d'vna parte.

Mostra Zambardo vn colpo raddoppiare;
Ma nel ferire a mezo si rafrena,
E come vede Orlando indietro andare,
Passagli a dosso, e forte a due man mena,
Non vale a Orlando il suo tosto saltare,
Sibila'l ciel, e suona ogni catena,
Non si smarrisce quel Conte animoso;
Co'l brando incontra'l colpo ruinoso.

Et hà torto'l bastone, e fracassato,
E non crediate poi che stia a dormire:
Ma d'vn rouerso al fianco gli hà menato,
Là doue l'altra volta hebbe a ferire
Quel cuoio di Serpente era tagliato,
Hor chi potrà Zambardo ben guarire,
Che Durindana vien con tal furore,
Che saetta del tuon non l'hà maggiore?

Quasi'l parte da l'vn a l'altro fianco,
Che poco si teneua, e quasi niente:
Venne'l Gigante in faccia tutto bianco,
Et vede ben ch'è morto veramente,
Forte la terra batte col pie stanco,
E la rete si scocca incontinente,
E con tanto furore aggrappa Orlando,
Che nel pigliar di mã gli trasse'l brando.

Le braccia al busto gli piglia con pena,
Che già non si poteua dimenare,
Tanto hà grossa la rete ogni catena.
Che ad ambe man non si potea pigliare,
O Dio del Ciel, ò Vergine serena,
Diceua'l Conte, voglimi aiutare,
All'hor che quella rete Orlando afferra,
Cadde Zambardo morto su la terra.

Solitario è quel luoco, e[illegible] diserto,
Che rare volte vi venia persona,
Legato e l Conte sotto al cielo aperto,
Ogni speranza al tutto l'abbandona
Perduto'l Conte si vede all'hor certo,
Non gli val forza, nè armatura buona,
Senza mangiar vn dì stette in quel loco,
E quella notte dormì nullà, ò poco.

Cosi quel giorno, e la notte passaua,
Cresce la fame, e la speranza manca,
E cioche sente d'intorno guardaua.
Et ecco vn frate con la barba bianca,
Come lo vide'l Conte lo chiamaua,
Quanto leuar potea la voce stanca,
Padre amico di Dio donami aiuto,
Ch'io son al fin della vita venuto.

Forte si marauiglia il vecchio frate,
E tutte le catene và mirando:
Ma non sà come hauerle dischiauate,
Diceua'l Conte, pigliate'l il mio brando,
E sopra me questa rete tagliate,
Risponde'l frate, a Dio ti raccomando,
S'io t'vccidessi io sarei irregolare
Questa maluagità non voglio fare.

Siate sicuro sù la fede mia,
Diceua Orlando, ch'io son tanto armato,
Che quella spada non mi tagliaria,
Così dicendo tanto l'hà pregato,
Che'l monaco quel brando pur prendia.
A pena che di terra l'hà leuato,
Quanto più l'alza sopra la catena,
Non che la rompa ma la segna a pena.

Poi che si vide indarno affatitare,
Getta la spada, e con parlar humano,
Comincia'l caualier a confortare,
Vogli morir dicea, come christiano:
Nè ti voler per questo disperare
Habbi speranza nel Signor soprano,
C'hauendo in patienza questa morte,
Ti farà caualier della sua corte.

Molte

Molte altre cose assai gli sapeua dire,
E tutto il martilogio gli hà contato,
La pena ch'ogni Santo hebbe a soffrire,
Chi crucifisso, e chi fù scorticato,
Dicea; figliuol t'è ti conuien morire,
Habbiane Dio del cielo ringratiato.
Rispose Orlando con parlar modesto,
Ringratiato sia Dio, ma non di questo.

Perch'io vorrei aiuto, e non conforto.
Mal'aggia l'asinel, che t'hà portato,
Se vn giouine venia non sarei morto,
Non potea giunger qui il più sciagurato,
Rispose'l frate ahime Baron accorto,
Io veggio ben che tu sei disperato,
Poi che t'è forza la vita lasciare,
A l'alma pensa, e non l'abbandonare.

Tu sei Barone di tanta presenza,
E ti lasci a la morte spauentare,
Sappi che la diuina prouidenza
Non abbandona, chi in lei vuol sperare,
Troppo è dismisurata sua potenza
Io di mè stesso ti voglio contare,
Che sẽpre ho a la mia vita in Dio sperato
Odi da qual fortuna io son campato.

Tre frati, & io d'Herminia ci partimo,
Per andar al perdon'in Zorzania,
E smarimmo la strada, com'io stimo
Et arriuammo qui per Circassia,
Vn fraticel de' nostri andaua primo,
Perche diceua di saper la via,
Et ecco indietro correndo è riuolto,
Gridando aiuto, e pallido nel volto.

Tutti guardiamo, & ecco giù del monte
Viene vn Gigante troppo ismisurato,
Vn'occhio sol hauea in mezo la fronte,
Io non ti saprei dir di che era armato,
Perche le gambe haueua a fuggir prõte,
Tre dardi haueua, un gran baston ferrato
Ma ciò non bisognaua a nostra presa,
Che tutti ci legò senza contesa.

Ne la spelonca dentro ci fe entrare.
Doue molti altri hauea ne la prigione,
Quiui cõ gli occhi miei vidd'io sbranare
Vn nostro fraticel, ch'era garzone;
E così crudo lo uidi mangiare,
Che mai non fù maggior compassione,
Poi volto a me dicea, Questo letame
Non si potrà mangiar se non con fame.

E con vn piè mi straboccò dal sasso,
Era quel scoglio horribile & acuto,
Trecento braccia è da la cima al basso,
In Dio speraua, & ei mi diede aiuto,
Perche rouinand'io con quel fracasso,
Mi fu vn ramo di pruno in man venuto,
Ch'vscia del sasso con branchi spinosi,
A quel m'appresi, e sotto mi nascosi.

Io stauo queto, e quasi non suffiaua,
Fin che venuta fù la notte oscura,
Mentre che l frate così ragionaua
Guardossi indietro, e con molta paura,
Fuggi nel bosco ahime tristo gridaua,
Ecco la maladetta creatura,
Quel ch'io t'hò detto, ch'è cotanto rio,
Franco Baron ti raccomando a Dio.

Così gli disse, e più non aspettaua,
Che tosto ne la selua si nascose,
Quel Gigante crudel quiui arriuaua,
La barba, e le mascelle ha sanguinose,
Con quel grã l'occhio d'intorno guardaua
Vedendo Orlando a riguardar se'l pose
Sul col l'abbranca, e forte lo dimena,
Ma no'l può suiluppar de la catena.

Io non vò già lasciar questo grandone.
Diceua quel, di poi ch'io l'hò trouato,
Debb'esser sodo, com'vn buon montone,
Intiero à cena me l'haurò mangiato,
Sol d'vna spalla vuò fare vn boccone,
Così dicendo, hà'l grand'occhio uoltato.
E vede Durindana che è per terra,
Tosto si china, e quella in man afferra.

I suoi tre dardi, e'l suo baston ferrato,
Ad vna quercia hauea posati a pena,
Che Durindana quel brando arruotato,
Con ambe man addosso a Orlando mena,
Quel non l'vccise, perche era affatato,
Ma ben gli taglia addosso ogni catena,
E si gran bastonata sente il Conte,
Che sudò tutto da i piedi a la fronte.

Ma tanto è l'allegrezza d'esser sciolto,
Che nulla cura di quella passione,
Da le man del Gigante è tosto tolto,
Corre a la quercia e piglia il gran bastone
Quel dispietato si turbò nel uolto,
Che sel credea portar com'vn castrone.
Poi ch'altrimente vede il fatto andare,
Per forza se'l dispone guadagnare.

Come sapete essi hanno arme cambiate.
Orlando teme assai de la sua spada,
Però non s'auuicina molte fiate,
Da largo quel Gigante tiene a bada;
Ma quel daua percosse disperate,
Il Conte non ne vuol di quella biada,
Hor la, hor quà giamai fermo non tarda,
E ben da sua Durindana si guarda.

Batte spesso il Gigante del bastone,
Ma tanto ciò vien a dir, come niente,
Che quell'è armato d'vnghie di Grifone,
Più dura cosa non è veramente,
Per longa stracca pensa quel Barone,
Che ne i tre giorni pur sarà vincente,
E mentre che'l combatte in tal riguardo,
Muta pensiero, e prend'in man vn dardo.

Vn di quei dardi, che lasciò il Gigante,
Orlando tosto ne la man l'ha tolto,
Nõ fallò il colpo quel Signor d'Anglãte
Che proprio à mezo l'occhio l'hebbe colto
Vn sol n'hauea, come vdiste dauante,
E quel sopra del naso in cima al volto
Per quel'occhio ãdò'l dardo ẽtro'l ceruello
Cadde'l Gigante in terra con flagello.

Non fa più colpo a sua morte mestiero
Orlando il vero Iddio con larghe braccia
Ringratia, hor torna il frate su'l sentiero,
Ma come vede quel Gigante in faccia,
Benche sia morto gli parue si fiero,
Che ancor fuggendo nel bosco si caccia,
Ridendo Orlando il chiama, & assicura,
E quel ritorna, & ha pur gran paura.

E poi diceua, ò Caualier di Dio
Che ben cosi ti debbo nominare,
Opera d'vn Barôn deuoto, e pio
Farà da morte l'anime campare,
C'hauea ne la prigion quel Mostro rio,
A la spelonca ti saprò guidare
Ma s'il Gigante fosse riuenuto,
Da me non aspettare alcuno aiuto.

Cosi dicendo a la spelonca il guida.
Ma d'entrar dentro il frate dubitaua
Orlando sù la bocca forte grida,
Vna gran pietra quel buco serraua,
La giù s'odono voci, pianti, e strida,
Che quella gente forte lamentaua.
La pietra era d'vn pezzo quadra, e dura,
Dieci piedi è ogni quadro per misura.

Hauea vn piede, e mezo di grossezza,
Con due catene quella si sbarraua,
In questo loco infinita fortezza,
Volse mostrar'il gran Conte di Braua,
Con Durindana la catena spezza,
Poi sù le braccia la pietra leuaua,
E tutti quei prigion subito sciolse,
E andossene ciascun la doue volse.

Di qui si parte il Conte, e lascia il frate,
Và per la selua dietro ad vn sentiero,
E gionse proprio doue eran segnate
Quattro vie, si che staua in gran pensiero
Qual d'esse meni a le terre habitate.
Vede per l'vna venir'vn corriero,
Con molta fretta, il qual ben caminaua,
Il Conte di nouelle il dimandaua.

Dicea colui di Media son venuto,
E voglio andar al Re di Circassia,
Per tutto il mondo vò cercando aiuto,
Per vna Dama, ch'è Reina mia.
Hora ascoltate il caso intrauenuto,
Il grande Imperator di Tartaria,
De la Reina è innamorato forte,
E questa Dama à lui vuol mal di morte.

Il padre de la Dama Galafrone,
E huomo antico, & amator di pace,
Nè co'l Tartaro vuol hauer questione,
Che quell'è vn signor forte, e troppo audace
Vol che la figlia contra ogni ragione,
Prenda colui, che tanto le dispiace,
La damigella prima vuol morire,
Ch'à la voglia del padre consentire.

Ella n'è dentro ad Albracca fugita,
Ch'è longi dal Cataio vna giornata,
Et hà vna rocca forte, e ben guarnita,
Ch'esser può sol per assedio pigliata,
Quiui dentro hor è la Dama polita,
Angelica nel mondo nominata,
Che qualõche è nel ciel più chiara stella,
Ha minor luce, & è di lei men bella.

Poiche partito s'è quel messaggiero,
Orlando via caualca a la spiegata,
E ben pare a se stesso nel pensiero,
Hauer la bella Dama guadagnata:
Così pensando il franco caualiero
Vede vna torre con lunga murata,
Laqual chiudeua l'vn'e l'altro monte,
Di sotto hà vna riuiera con vn ponte.

Sopra quel ponte staua vna Donzella,
Con vna coppa di christallo in mano,
Vedendo Orlando con dolce fauella,
Fassigli incontra, e con vn viso humano,
Dice Baron che sete su la sella,
S'auanti andate, voi andrete in vano,
Per forza, ò ingegno non si può passare,
La nostra vsanza vi conuien seruare,

Et è l'vsanza, che questo christallo,
Beuer conuiensi di questa riuiera,
Non pensa'l Conte inganno, ò altro fallo,
Prende la coppa piena, ben'intiera,
Com'hà beuuto non fa più interuallo,
Che tutto è tramutato à quel ch'egli era?
Nè sà perche qui viene, ò come, ò quãdo,
Nè se gliè vn'altro, ò s'egli è pur Orlãdo.

Angelica la bella gliè fuggita
Fuor de la mente l'infinito amore,
Che tanto hà trauagliata la sua vita,
Nè si ricorda Carlo Imperatore:
Ogn'altra cosa del petto ha bandita,
Sol la noua Donzella gliè nel core,
Non che di lei si speri hauer piacere:
Ma sia soggetto ad ogni suo volere.

Entro la porta sopra Brigliadoro,
Fuor di se stesso il gran Conte di Braua,
Smonta à vn Palagio di sì bel lauoro,
Che per gran merauiglia il riguardaua
Sopra à colonne d'oro, à basi d'oro,
Vn'ampia, e ricca Loggia si posaua
Di marmi biãchi, e verdi ha'l suo distinto
Il ciel d'azurro, & or tutto è dipinto.

Dauanti de la porta vn Giardin era
Di verdi cedri, e di palme adombrato,
E d'alberi gentil d'ogni maniera,
Di sotto à questi verdeggiaua vn prato,
Nel qual sempre fioriua primauera,
Di marmo egli era tutto circondato,
E da ciascuna pianta, e ciascun fiore,
Vsciua fiato di soaue odore.

Posesi'l Conte la Loggia à mirare,
C'hauea tre faccie ciascuna dipinta,
Sì seppe quel maestro lauorare,
Che la natura vi sarebbe vinta,
Mentre che'l Conte staua à risguardare
Vidde vna historia nobile, e distinta,
Donzelle, caualieri eran coloro
Il nome di ciascuno è scritto d'oro.

I suoi tre dardi, e'l suo baston ferrato,
Ad vna quercia hauea posati a pena,
Che Durindana quel brando arruotato,
Con ambe man addosso a Orlando mena,
Quel non l'vccise, perche era affatato,
Ma ben gli taglia addosso ogni catena,
E si gran bastonata sente il Conte,
Che sudò tutto da i piedi a la fronte.

Ma tanto è l'allegrezza d'esser sciolto,
Che nulla cura di quella passione,
Da le man del Gigante è tosto tolto,
Corre a la quercia e piglia il gran bastone
Quel dispietato si turbò nel uolto,
Che sel credea portar com' vn castrone.
Poi ch'altrimente vede il fatto andare,
Per forza se'l dispone guadagnare.

Come sapete essi hanno arme cambiate.
Orlando teme assai de la sua spada,
Però non s'auuicina molte fiate,
Da largo quel Gigante tiene a bada;
Ma quel daua percosse disperate,
Il Conte non ne vuol di quella biada,
Hor la, hor quà giamai fermo non tarda,
E ben da sua Durindana si guarda.

Batte spesso il Gigante del bastone,
Ma tanto ciò vien a dir, come niente,
Che quell'è armato d'vnghie di Grifone,
Più dura cosa non è veramente,
Per longa stracca pensa quel Barone,
Che ne i tre giorni pur sarà vincente,
E mentre che'l combatte in tal riguardo,
Muta pensiero, e prend'in man vn dardo.

Vn di quei dardi, che lasciò il Gigante,
Orlando tosto ne la man l'ha tolto,
Nō fallò il colpo quel Signor d'Anglāte
Che proprio à mezo l'occhio l'hebbe colto
Vn sol n'hauea, come vdiste dauante,
E quel sopra del naso in cima al volto
Per quel'occhio ādò'l dardo ētro'l ceruello
Cadde'l Gigante in terra con flagello.

Non fu più colpo a sua morte mestiero
Orlando il vero Iddio con larghe braccia
Ringratia, hor torna il frate su'l sentiero,
Ma come vede quel Gigante in faccia,
Benche sia morto gli parue si fiero,
Che ancor fuggendo nel bosco si caccia,
Ridendo Orlando il chiama, & assicura,
E quel ritorna, & ha pur gran paura.

E poi diceua, ò Caualier di Dio
Che ben cosi ti debbo nominare,
Opera d'vn Barōn deuoto, e pio
Farà da morte l'anime campare,
C'hauea ne la prigion quel Mostro rio,
A la spelonca ti saprò guidare
Ma s'il Gigante fosse riuenuto,
Da me non aspettare alcuno aiuto.

Cosi dicendo a la spelonca il guida.
Ma d'entrar dentro il frate dubitaua
Orlando sù la bocca forte grida,
Vna gran pietra quel buco serraua,
La giù s'odono voci, pianti, e strida,
Che quella gente forte lamentaua.
La pietra era d'vn pezzo quadra, e dura,
Dieci piedi è ogni quadro per misura.

Hauea vn piede, e mezo di grossezza,
Con due catene quella si sbarraua,
In questo loco infinita fortezza,
Volse mostrar'il gran Conte di Braua,
Con Durindana la catena spezza,
Poi sù le braccia la pietra leuaua,
E tutti quei prigion subito sciolse,
E andossene ciascun la doue volse.

Di qui si parte il Conte, e lascia il frate,
Và per la selua dietro ad vn sentiero,
E gionse proprio doue eran segnate
Quattro vie, si che staua in gran pensiero
Qual d'esse meni a le terre habitate.
Vede per l'vna venir'vn corriero,
Con molta fretta, il qual ben caminaua,
Il Conte di nouelle il dimandaua.

Dicea

Dicea colui di Media son venuto,
E voglio andar al Re di Circassia,
Per tutto il mondo vò cercando aiuto,
Per vna Dama, ch'è Reina mia.
Hora ascoltate il caso intrauenuto,
Il grande Imperator di Tartaria,
De la Reina è innamorato forte,
E questa Dama à lui vuol mal di morte.

Il padre de la Dama Galafrone,
E huomo antico, & amator di pace,
Nè co'l Tartaro vuol hauer questione,
Che quell'è vn signor forte, e troppo audace
Vol che la figlia contra ogni ragione,
Prenda colui, che tanto le dispiace,
La damigella prima vuol morire,
Ch'à la voglia del padre consentire.

Ella n'è dentro ad Albracca fugita,
Ch'è longi dal Cataio vna giornata,
Et hà vna rocca forte, e ben guarnita,
Ch'esser può sol per assedio pigliata,
Quiui dentro hor è la Dama polita,
Angelica nel mondo nominata,
Che qualōche è nel ciel più chiara stella,
Ha minor luce, & è di lei men bella.

Poiche partito s'è quel messaggiero,
Orlando via caualca a la spiegata,
E ben pare a se stesso nel pensiero,
Hauer la bella Dama guadagnata:
Cosi pensando il franco caualiero
Vede vna torre con lunga murata,
Laqual chiudeua l'un'e l'altro monte,
Di sotto hà vna riuiera con vn ponte.

Sopra quel ponte staua vna Donzella,
Con vna coppa di christallo in mano,
Vedendo Orlando con dolce fauella,
Fassigli incontra, e con vn viso humano,
Dice Baron che siete su la sella,
S'auanti andate, voi andrete in vano,
Per forza, ò ingegno non si può passare,
La nostra vsanza vi conuien seruare,

Et è l'vsanza, che questo christallo,
Beuer conuiensi di questa riuiera,
Non pensa'l Conte inganno, ò altro fallo,
Prende la coppa piena, ben'intiera,
Com'hà beuuto non fa più interuallo,
Che tutto è tramutato à quel ch'egli era?
Nè sà perche qui viene, ò come, ò quādo,
Ne se gliè vn'altro, ò s'egli è pur Orlādo.

Angelica la bella gliè fuggita
Fuor de la mente l'infinito amore,
Che tanto hà trauagliata la sua vita,
Nè si ricorda Carlo Imperatore:
Ogn'altra cosa del petto ha bandita,
Sol la nuoua Donzella gliè nel core,
Non che di lei si speri hauer piacere:
Ma sia soggetto ad ogni suo volere.

Entro la porta sopra Brigliadoro,
Fuor di se stesso il gran Conte di Braua,
Smonta à vn Palagio di si bel lauoro,
Che per gran merauiglia il riguardaua
Sopra à colonne d'oro, à basi d'oro,
Vn'ampia, e ricca Loggia si posaua
Di marmi biāchi, e verdi ha'l suo distin-
Il ciel d'azurro, & or tutto è dipinto. (to

Dauanti de la porta vn Giardin era
Di verdi cedri, e di palme adombrato,
E d'alberi gentil d'ogni maniera,
Di sotto à questi verdeggiaua vn prato,
Nel qual sempre fioriua primauera,
Di marmo egli era tutto circondato,
E da ciascuna pianta, e ciascun fiore,
Vsciua fiato di soaue odore.

Posesi'l Conte la Loggia à mirare,
C'hauea tre faccie ciascuna dipinta,
Sì seppe quel maestro lauorare,
Che la natura vi sarebbe vinta,
Mentre che'l Conte staua à risguardare
Vidde vna historia nobile, e distinta,
Donzelle, caualieri eran coloro
Il nome di ciascuno è scritto d'oro.

Era vna giouanetta in riua al mare,
Si viuamente in uiso colorita,
Che chi la vede par ch'oda parlare,
Questa ciascuno a la sua riua inuita,
Poi li fa tutti in bestie tramutare,
La forma humana si vedea rapita,
Chi Lupo, chi Leone, chi cingiale,
Chi diuenta Orso, chi Grifon con ale.

Vedeuasi arriuar quiui vna naue,
E un caualier vscir di quella fuore,
Che con bel viso, e con parlar soaue,
Quella Donzella accende del suo amore,
Essa pareua donargli la chiaue,
Sotto la qual si guarda quel liquore,
Co'l qual più volte quella Dama altiera,
Tanti Baron hauea mutato in fiera.

Poi ella si vedea tanto accecata
Del grãde amor, che portaua al Barone,
Che dalla sua istessa arte era ingannata,
Beuendo al napo de l'incantagione;
Erasi in bianca cerua tramutata,
E di poi presa in una cacciagione.
Circella era chiamata quella Dama:
Dolesi quel Baron, ch'ella tant'ama.

Tutta l'historia sua v'era compita,
Com'egli fugge, e Dama ella tornaua,
La dipintura è si ricca, e pulita,
Che d'or tutto il Giardino illuminaua,
Il conte c'hà la mente isbigottita;
Fuor d'ogni altro pensier quella miraua:
Mentre che di se stesso è tutto fuore,
Sente far nel giardin vn gran rumore.

Ma poi vi conterò di passo in passo
Di quel rumor, e chi ne fu cagione.
Hora voglio tornar al Re Gradasso,
Che tutto armato si come campione,
A la marina giù discese a basso,
Tutto'l dì aspetta'l buõ figliuol d'Amone
Hora pensate se debbe aspettare,
Che quel dua mila leghe è longi in mare.

Ma poi che vide'l ciel tutto stellato,
E che Rinaldo pur non è apparito,
Credendo certamente esser gabbato,
Ritorna al campo tutto inuelenito.
Diciam di Ricciardetto addolorato,
Che poi che vide'l giorno esserne gito.
E che non è tornato il suo germano,
Lo credea morto, e al destrier diè di mano

De la disgratia sua da colpa a i fatti,
Ma non l'abbate già tanto il dolore,
Che non habbia i christian tutti a dunati,
E del suo dipartir conta'l tenore,
E quella notte se ne sono andati
Non sentiro i pagani alcun romore.
Che ben tre leghe il sir di Mont'Albano,
Dal Re Marsilio alloggiaua lontano.

Via caminando và senza riposo,
Fin che son gionti di Francia al confino.
Hor torniamo a Gradasso furioso,
Tutta sua gente fa armare al mattino,
Marsilio d'altra parte è pauroso,
Che preso è Ferraguto, e Serpentino,
Ne u'ha Baron che ardisca di star saldo
Fuggon christiani, perduto è Rinaldo.

Viene egli stesso con poco coraggio
Auanti al Re Gradasso inginocchione,
De gli christiani racconta l'oltraggio,
Che fuggito è Rinaldo quel ghiottone,
Esso promette voler fare omaggio,
Tener il regno come suo Barone,
Et in poche parole s'accordaro;
L'vn campo, e l'altro insieme mescolaro.

Vscì Grandonio fuor di Barcellona,
E fece poi Marsilio il giuramento,
Di seguir di Gradasso la corona,
Contra di Carlo, e del suo tenimento,
Esso in segreto, e palese ragiona,
Che disfarà Parigi al fondamento,
Se non gliè dato il suo Baiardo in mano,
E tutta Francia vuol gettar al piano.

Già

Già Ricciardetto con tutta la gente,
E giunto da Re Carl o Imperatore,
Ma di Rinaldo, egli non sà dir niente,
Di questo è nato in corte vn gran rumore,
Quei di Maganza assai villanamente,
Dicono: che Rinaldo è vn traditore
Ben vi è ch'il nega, & ha questi a mẽtire
E vuol battaglia con chi lo vuol dire.

Ma il Re Gradasso hà già passato i monti,
Et a Parigi se ne vien distteso,
Raduna Carlo i suoi Prencipi, e Conti,
E bastagli l'ardir d'esser diffeso,
Ne la città guarnisce torre, e ponti,
Ogni partito de la guerra è preso;
Stanno ordinati, & ecco vna mattina.
Vedon venir la gente Saracina.

Il Re Gradasso ha sua gente partita,
In cinque parti ogni vna a grã battaglia
La prima è d'India vna gente infinita,
Tutti son neri la brutta canaglia,
Sotto a dua resta questa gente vnita.
Cardone è l'vno, coperto di maglia,
Il suo compagno è'l dispietato Vrnasso
Che in man l'accetta, e viẽ a longo passo.

E Strattiberra la seconda tocca
Mai non fu la più brutta creatura,
Dua denti ha di cinghial fuor della bocca
Sol ne la vista a ogn'huom mette paura:
Con lui Francardo, che con l'arco scocca,
Dardi ben lunghi, e grossi oltra misura,
Di Taprobana è poi la terza schiera,
Condotta dal suo Re detto l'Alfrera.

La quarta è tutta la gente di Spagna,
Il Re Marsilio, & ogni suo barone.
La quinta, ch'empie'l mõte, e la cãpagna
E proprio di Gradasso il confalone.
Tanta è la gente smisurata e magna,
Che non se ne può far descrittione,
Ma parliam'hora del forte Danese,
Che con Cardone è venuto a le prese.

Dodici mila di bella brigata,
Mena Danese Ogieri alla battaglia,
E tutta insieme stretta, e ben serrata,
La schiera di quei neri, apre, e sbarraglia
Contra Cardone, hà la lancia arrestata,
Quel brutto viso intorno urta, e trauaglia
Sopra vn Camelo armato è il maledetto,
Danese lo ferisce à mezzo il petto.

E non li valse scudo a la tenzone,
Che giù di quel camelo è rouinato,
Hor trahe di calci al vento su'l sabbione,
Perche di parte in parte era passato,
Mouesi Vrnasso l'altro compagnone
Verso'l Danese d'vn dardo ha lanciato,
Passa ogni maglia, e la corazza, e'l scudo
Et andò il ferro insin'al petto nudo.

Ogier turbato gli sperona addosso,
Quel lanciò l'altro con tanto furore,
Che gli passò la spalla insino al'osso,
E ben sente'l Danese gran dolore,
Fra se dicendo, se accostar mi posso,
Io te castigherò can traditore,
Vrnasso allhora i dardi in terra getta,
E piglia con due mani vna sua accetta.

Signor sappiate, che'l caual d'Vrnasso.
Fù buon destrier e pien di molto ardire.
Vn corno hauea in fronte longo vn passo.
Col qual soleua altrui spesso ferire,
Ma per adesso di cantar vi lasso,
Che quãdo è troppo incresce ogni bel dire
Ma la battaglia, c'hora è cominciata,
Sarà crudele, longa e smisurata.

IL FINE DEL SESTO CANTO.

Ferì il Danese col corno à la coscia,
L'arnese, e quella passa con angoscia.

Era'l Danese in tre parte ferito,
E tornò indietro a farsi medicare,
L'Imperator ch'il tutto hauea sentito,
Fà Salamone a la battaglia entrare,
E dopò lui Turpino il prete ardito,
Il Ponte a San Dionigi fan calare,
E mette Gano fuor con la sua scorta,
Riccardo fece vscir d'vn'altra porta.

Vscì d'vn'altra il possente Angelieri,
Dudon quel forte ch'à bontà non mente,
E da porta real vien Oliuieri,
E di Borgogna quel Guido possente,
Il Duca Namo, il figliuol Berlingieri,
Auolio, Auino, Ottone ogn'vn valente,
Chi d'vna porta; e chi d'altra ne viene,
Per dar a Saracini affanni, e pene.

L'Imperator de gl'altri più feroce
Armato vscì guidando la sua schiera,
Raccomandando a Dio con humil voce,
La città di Parigi, che non pera.
Monachi, e Preti con reliquie, e croce,
Vanno d intorno, e fanno lor preghiera
A Dio, e a Santi, che diffenda e guardi
Rè Carlo Mano, e suoi Baron gagliardi.

Hor sonaua a martello ogni campana,
Trombe, tamburi, e gridi ismisurati,
Ed'ogni parte la gente Pagana,
Sono da nostri in quel giorno assaltati,
Battaglia non fù mai cotanto strana,
Che tutti insieme sono mescolati,
Oliuier tra la gente Saracina,
Vn fiume par che fenda la marina.

Caualli, caualier vanno a trauerso,
E questo vccide, e quel getta per terra,
Mena Altachiara a dritto, & a riuerso
Più che mille altri a i Saracin fà guerra,
Non crede, che gli vada vn colpo auerso,
Ecco scontrato fù con Stracciaberra,
Quel nero d'India Rè di Lucinorco,
C'hà fuor di bocca il dēte, come vn porco.

Tra lor durò quella battaglia niente,
Tira Oliuieri vna percossa fiera,
Tra occhio, e occhio, l'vno, e l'altro dente,
Partendo in mezo quella faccia nera;
Poi dà tra gl'altri col Brando eccellente,
Mette in rouina tutta quella schiera,
E mentre che combatte con furore,
Ecco ch'arriua Carlo Imperatore.

Hauea quel Rè la spada insanguinata,
Montato era quel giorno in su Baiardo,
La gente Saracina hà sbarrattata;
Mai non fù visto vn Rè tanto gagliardo:
Repone il brando, vna lancia hà pigliata
Però c'hebbe adocchiato il Rè Francardo
Il franco Rè d'Elissa l'Indiano,
Che combattendo và con l'arco in mano.

Saettando và sempre quel diuerso,
Tutto era nero, e'l suo camelo è bianco:
L'Imperator il giunse su'l trauerso,
E tutto lo passò da fianco a fianco,
De l'alma pensa che'l corpo è sommerso;
Ma già non parue all'hor Baiardo stāco,
Co'l morto era'l camelo su'l sentiero,
Sopra d'vn salto gli passò il destriero.

Chi

Chi mi potrà giamai chiuder il passo,
Ch'io non ritroui a mio diletto scampo,
Dicea Rè Carlo, e con molto fracasso,
Tra i Saracin di fuoco par vn vampo,
Cornuto quel destrier, che fù d'Vrnasso,
Andaua a vota sella per il campo,
Co'l corno in fronte và verso Baiardo,
Non si spauenta quel destrier gagliardo.

Senza che Carlo lo gouerni, ò guide;
Valta le groppe, e vn par di calci serra,
Doue la spalla a punto si diuide,
Gionse a Cornuto, e gettollo per terra.
O quanto Carlo forte se ne ride,
Hor s'incomincia ad ingrossar la guerra:
Perche di Saracin gionge ogni schiera,
Dauanti a tutti gl'altri vien l'Alfrera.

Su la giraffa vien lo smisurato,
Menando forte a basso del bastone,
Turpin di Rana al campo hebbe trouato,
Sotto la cinta se'l pose al galone,
Tal cura n'hà se non l'hauesse a lato,
Dopò lui branca Berlingieri, e Ottone,
E tutti tre senza mutar il passo,
Legati insieme porta al Rè Gradasso.

E ritornò ben tosto a la campagna,
Che tutti gl'altri anchor ei vol pigliare,
Gionse Marsilio, e sua gente di Spagna,
Hor s'incomincia le mani a menare,
La vita, ò il corpo quì non è chi piagna,
Ciascun tanto più fà quanto può fare,
Già tutti i Paladini, & Oliuiero
Sono intorno a Rè Carlo ardito, e fiero.

Egli era in su Baiardo copertato,
Agigli d'or da le chiome al talone,
Oliuier il Marchese a lato a lato,
A le sue spalle il possente Dudone,
Angelieri, e Riccardo nominato,
Il Duca Namo, e il conte Ganelone,
Ben stretti insieme vanno con rouina,
Contra Marsilio, e gente Saracina.

Ferraù si scontrò con Oliuiero,
Hebbe vātaggio alquanto quel Pagano,
Ma non che lo piegasse del destriero,
Poi comenciaron con le spade in mano.
È scontrato Spinella, & Angeliero,
E il Rè Morgante si scontrò con Gano,
E l'Argalifa, e il Duca di Bauiera,
E tutta insieme poi schiera con schiera.

Cosi le schiere sono insieme vrtate.
Grandonio era affrontato con Dudone
Questi si dauan diuerse mazzate,
Però che l'vno, e l'altro hauea il bastone,
Par che le genti siano accopiate,
Rè Carlo Mano è con Marsilione,
E ben l'haurebbe del tutto abbattuto,
Se non gli fosse gionto Ferraguto.

Che lasciò la battaglia d'Oliuiero,
Tanto gli parue il caso del zio strano,
Ma quel Marchese ardito caualiero,
Venne a l'aiuto di Rè Carlo Mano,
Hor ciascū di lor quattro è bon guerriero,
Di core ardito, e veloce di mano,
Rè Carlo era quel giorno più gagliardo,
Che fosse mai, perch'era su Baiardo.

Ciaschedun gran Barone, ò Rè possente,
Per honore, e per gloria si procaccia;
Non si adoprādo gli scudi per niēte, (cia,
Ogn'hnō mena del brando ad ambe brac-
Ma in questo tempo la christiana gente,
La schiera Saracina in rotta caccia,
Del Rè Marsilio in terra è la bandiera,
Ecco a la zuffa è tornato l'Alfrera.

Quella gente di Spagna se n'andaua,
A tutta briglia fugge ogni Pagano,
Marsilio, ne Grandonio gli voltaua,
Anzi con gl'altri in frotta corre piano,
E lo Argalifa le gambe menaua
E'l Rè Morgante quel falso Pagano,
Spinella si fuggiua a la distesa
Sol Ferraguto è quel, che fà difesa.

Quel

Quel ritiraua à guisa di leone,
Nè mai le spalle al tutto riuoltaua,
Addosso à lui sempre il franco Dudone,
Oliuer, e il Re Carlo martellaua,
Quel hor di punta mena hor riuersone,
Or questo, hor quel di tre spesso cacciaua:
Ma com'egli era punto da i suoi mosso,
A furia tutti tre gli erano addosso.

E certamente l'haurian morto, ò preso,
Ma com'è detto ritornò l'Alfrera,
Mena il bastone di cotanto peso,
Al primo colpo diuise una schiera,
Già Guido di Borgogna à lui è reso,
Con esso il vecchio Duca di Bauiera,
Ma Oliuier Dudone, e Carlo Mano;
Tutti tre insieme batteno'l Pagano.

Chi di quà, chi di là gli venne a dare,
Ciascun gliè intorno con fronte sicura,
E la giraffa non può riuoltare,
Ch'è bestia pigra sempre per natura,
Colpi diuersi ben potea menare,
Re Carlo e gl'altri, di schifarli han cura,
Ma poi che piu non può inãti a Gradasso
Con la Giraffa fugge di buon passo.

Il Re Gradasso lo vidde venire,
Che l'hauea prima in buona opinione,
Verso di lui s'affronta, e prese a dire,
Ahi brutto manigoldo uil ghiottone,
Non ti vergogni a tal modo fuggire,
Tanto sei grande, e sei tanto poltrone,
Và nel mio Padiglion vituperato,
E non far che mai più ti veggia armato.

E così detto tocca la sua Alfana,
Al primo scontro riuersò Dudone,
Mostra Gradasso forza più c'humana,
Riccardo abbatte, e lo Re Salomone,
Monesi la sua gente Sericana,
A tutti fa venir cor di dragone,
Di ferro intorno è cinta la sua lancia,
E fa tremar i Paladin di Francia.

E si fu riscontrato al conte Gano.
Gionse lo scudo a petto del Falcone,
A gambe aperte lo gittò su'l piano,
Vidde Carlo, e venir vuol a tenzone,
Spronagli addosso con la lancia in mano,
Al primo colpo il getta de l'arcione,
La briglia di Baiardo in man hà tolta,
Tosto le groppe quel destrier gli volta.

Forte gridando un par di calzi mena,
Di sotto dal genocchio il colse un poco,
La schiniera è incantata, e grossa, e piena,
Pur dentro si piegò gettando foco,
Ma non senti Gradasso cotal pena,
Tanto ha la doglia che non troua loco,
Lascia Baiardo, e la briglia abbandona,
Dentro a Parigi uà la bestia buona.

Gradasso si ritorna al Padiglione,
Non dimandate s'egli n'ha dolore,
Ridotto era nel campo un grã vecchione,
Che de la medicina hauea l'honore,
Legò il genocchio con molta ragione,
Poi di radice d'herba hauea un licore,
Che come'l Re Gradasso l'ha beuuto,
Par che quel colpo mai nõ habbi hauuto.

Hor torna a la battaglia assai più fiero,
Non è rimasa la sua gran possanza,
Vennegli addosso il Marchese Oliuiero,
Ma quell'atterra secondo sua vsanza,
Auolio, Auino, Guido, & Angeliero,
Van tutti quattro insieme ad una danza,
A dire in somma, e non ui fu Barone,
Che non l'hauesse quel giorno prigione.

Il buon popol christiano in fuga è volto,
Nè contra a Saracin più fan difesa,
Ogni franco Baron di mezo è tolto
E l'altra plebe fugge a la distesa,
Nõ ui è chi mostra a quel Pagã il volto
Tutta la buona gente è morta, ò presa.
Gli altri tutti ne uanno in abbandono.
Sempre a le spalle i Saracin gli sono.

Hora

Hor dentro da Parigi è ben palese
La gran sconfitta, e che Carlo è prigione,
Salta dal letto subito il Danese
Forte piangendo quel franco Barone,
Fascia la coscia, vestisi l'arnese,
Et à la porta ne venne pedone
Che per non indugiare il sir pregiato,
Comanda che'l destrier gli sia menato.

Come qui gionge la porta è serrata,
Di fuor di quella s'odono gran strida,
Morta è tutta la gente battezzata,
Non vuol aprir quel portier, nè si fida,
Perche la Pagania non ui sia entrata,
Si che la gente sua poi tutta vccida,
Il Danese lo prega, e lo conforta,
Che sotto à sua difesa apra la porta.

Quel portier crudo con turbata faccia,
Dice al Danese, che non vuol aprire:
E con parole superbe il minaccia,
Se da la guardia sua non s'hà à partire,
Il Danese turbato prende una accia,
Ma come quello il vede à se venire,
Lascia la porta, e fugge per la terra,
Tosto il Danese quella allhor disserra.

Il ponte cala l'ardito guerriero,
Sopra vi monta poi con l'accia in mano
Hora d'hauer buon'occhio gli è mestiero,
Che dentro fugge a furia ogni christiano,
E ciaschedun vuol essere il primiero,
Mescolato è con seco alcun Pagano,
Ben lo conosce'l Danese possente,
E con quell'accia fa ciascun dolente.

Giunse la furia de Pagani in questa,
Auanti a tutti gli altri è Serpentino,
Sopra del ponte salta con tempesta,
L'accia mena il Danese Paladino,
E giunge a Serpentino in su la testa;
Tutto s'auampa a foco l'elmo fino,
Perche di fattagione era sicura
D'l franco Serpentin quell'armatura.

Sente'l Danese la folta arriuare,
Giunse Gradasso, e Ferraù possente,
Ben vedde quel che non può riparare,
Tanto gli ingrossa d'intorno la gente,
Il ponte a le sue spalle fa tagliare,
Giamai non fu un Baron tanto valente,
Contra tanti Pagan, com'era solo,
Diffese il ponte, e gli diè affanno, e duolo.

Intorno gli è Gradasso a la rabbiata,
E ben comanda, e vuol ch'altri nõ faccia.
Sente'l Danese la porta serrata,
Homai più non si cura, e mena l'accia,
Gradasso con la man l'hebbe spezzata,
Dismonta à piedi, e bẽ stretto l'abbraccia
Grãd'è il Danese, e gagliardo campione,
Ma pur Gradasso lo porta pregione.

Dentro à la Terra non è più Barone,
Et è venuto già la notte oscura,
Il popol tutto fa processione,
Con ueste bianca, e con la mente pura.
Le chiese sono aperte, e la prigione,
S'aspetta il giorno con molta paura:
Nè altro ne resta che la porta aperta.
Veder se stesso, e sua città diserta.

Astolfo con quelli altri fù lasciato,
Nè ricordaua alcun che fosse viuo,
Perche come fù prima impregionato
Fù detto a pieno che di uita priuo,
Era egli sempre di parlar vsato,
E vantatore assai più ch'io non scriuo,
Però, com'vdì'l fatto, disse; hai lasso,
Ben seppe, com'io staua'l Re Gradasso.

S'io mi trouaua allor di prigion fuora,
Carlo non si prendea senza questione,
Ma ben ui trouerò rimedio ancora,
Il Re Gradasso vuò pigliar pregione,
E dimattina al tempo de l'aurora,
Armato solo monterò in arcione
Sopra le mura ogn'vn di uoi si metta:
Tristo è il Pagan, che nel cãpo m'aspetta.

Di

Di fuor s'allegra quella gente fiera,
Stanno al gran Re Gradasso tutti intorno,
Che sta nel mezo con la faccia altiera,
Per prender la citade al nuouo giorno,
Per allegrezza perdonò a l'Alfiera,
Fanno i prigioni auanti a lui soggiorno,
Come Gradasso vidde Carlo Mano,
Seco l'assede, e prendelo per mano.

E à lui disse; Sauio Imperatore,
Ciascun Signor gentil, e valoroso,
La gloria cerca, e pascesi d'honore,
Chi attēde a far ricchezza, ò hauer riposo
Senza in prima mostrar il suo valore,
Merta esser ben al suo regno odioso,
Io, che in Leuante potea riposare,
Son in Ponente, per fama acquistare.

Non già per acquistar che me n'auanza,
Nè Spagna, nè Alemagna, nè Vngheria,
L'effetto nè farà testimonianza,
A me basta mia antica Signoria,
Egual à me non voglio di possanza,
Adunque ascolta la sentenza mia,
Vn giorno intiero tu con tuoi Baroni,
Voglio ch'in cāpo mi siate prigioni.

Poi ne potrai a tua città tornare,
Ch'io non voglio in tuo stato por la mano,
Ma cō tal patto, che mi habbi a mādare,
Il destrier del Signor di Mont'Albano,
Che di ragione io l'hebbi ad acquistare,
Quantunque mi gabbasse quel villano,
Et anco voglio, come torna Orlando,
Che in Sericana mi mandi il suo brando.

Re Carlo dice di darli Baiardo,
E che del brando farà suo potere,
Ma il Re Gradasso il prega senza tardo,
Che mandi a torlo che lo vuol vedere,
Essi ne venne a Parigi Riccardo,
Ma com'Astolfo questo hebbe a sapere,
Et del gouerno hà pigliato il bastone,
Prende Riccardo, e mettelo in prigione.

Di fuor nel campo mandaua vn Araldo
A disfidar Gradasso, e la sua gente.
S'egli dice, d'hauer preso Rinaldo,
Ouer cacciato, ò morto, che ne mente,
E disdirlo farà come ribaldo;
Che Carlo ī quel destrier n'ha da far niēte
Ma se'l vuole esso il venga ad acquistare
Doman su'l campo l'hauerò a menare.

Gradasso a Carlo mouea tal questione,
Chi fosse questo Astolfo, e di che sorte,
Carlo gli dice sua conditione,
Et è turbato ne l'animo forte,
Gano, dicea Signor egliè un buffone,
Che dà diletto a tutta nostra corte,
Non guardar a suo dir, nè star per esso,
Che nō ci attendi quel che n'hai promesso.

Dicea Gradasso a lui tu dici bene;
Ma non creder però per quel buon dire,
Di andarne tu, se Baiardo non viene,
Sia chi si vuole egliè di molto ardire.
Voi siete quì tutti presi con pene,
E quel vuol meco a battaglia venire.
Hor se ne venga, e sia pur buon guerriero
Ch'io son contento, ma meni il destriero.

Ma s'io guadagno il caual con tenzone,
Io posso far di voi il mio volere,
Nè son tenuto a la conditione,
Se non m'hauete il patto ad ottenere,
Quanto si turba Carlo, & ha ragione,
Che doue crede libertade hauere,
E stato, e robba, & ogni suo vassallo,
Perde ogni cosa, e vn pazzo fa tal fallo.

Astolfo come prima apparue il giorno
Baiardo ha tutto a pardi copertato,
Di grosse perle ha l'elmo il cerchio adorno
Guarnita è d'or la spada al manco lato,
E tante ricche pietre hauea d'intorno,
Ch'a vn Re di tutt'il mōdo hauria bastato,
Lo scudo è d'oro, e sù la coscia hauia,
La lancia d'or che fù del'Argalia.

Il

Il Sole a punto all'hora si leuaua,
Quando quel giunse in su la prataria,
A gran furore il suo corno sonaua,
E ad alta voce dopò il suon dicia,
O Rè Gradasso, se forse t'aggraua,
Prouarti solo a la persona mia.
Mena con teco il gran Gigante Alfrera
Et se'l ti piace mille in vna schiera.

Mena Marsilio, e'l falso Balugante,
Insieme Serpentino, e Falsirone;
Mena Grandonio, ch'è si gran gigante,
Che vn'altra volta il trattai da castrone,
E Ferraguto, ch'è tanto arrogante,
Ogni tuo Paladin, ogni Barone,
Mena con teco, e tutta la tua gente,
Che te con tutti lor non curo niente.

Cotal parole Astolfo hauea gridato:
O quanto il Rè Gradasso ne ridia,
Pur s'arma tutto, e vassene sul prato,
Che di pigliar Baiardo voglia hauia,
Cortesemente Astolfo hà salutato,
Poi dice, io non sò già chi tu ti sia:
Io domandai di tua conditione,
Gano mi disse, che tu sei vn buffone.

Altri m'han detto poi, che sei Signore
Leggiadro, largo, nobile, e cortese,
E che sei d'ardir pieno, e di valore,
Quel che tu sia io non faccio contese.
Anzi sempre ti voglio far honore,
Ma questo ti sò ben dirti palese,
Ch'io vuò pigliarti, e sij se puoi gagliardo
Altro da te non voglio, che Baiardo.

Ma tu fai senza l'hoste la ragione
Diceua Astolfo, e conuienla rifare,
Al primo scontro ti leuo d'arcione,
E poi che t'odo cortese parlare
De l'hauer tuo non vuò che tu mi done:
Ma vuò ch'ogni prigiō m'habbi a donare
E ti lascierò andare in Pagania
Saluo, con tutta la tua compagnia.

Io son contento per lo Iddio Macone
Disse Gradasso, e cosi te lo giuro, (ne
Poi volta indietro, e guarda il suo trone
Cinto di ferro, e tanto grosso, e duro
Che non d'vrtarlo pur facea ragione,
Ma credea d'atterrare vn grosso muro,
Da l'altra parte Astolfo non si stanca,
Forza non v'è, ma l'animo non manca.

Già su l'Alfana si muoue Gradasso, (re,
Nè Astolfo d'altra parte stà a guarda-
L'vn più che l'altro viene a grā fracasso,
A mezo il corso s'hebbero à incontrare,
Astolfo toccò pria lo scudo a basso,
Che per niente non volea fallare:
Com'io dissi lo scudo basso tocca,
E fuor di sella netto lo trabocca.

Quando Gradasso vede ch'egliè in terra,
A pena che a se crede che sia vero.
Ben vede egli hor che finita è la guerra,
E perduto è Baiardo il buon destriero,
Lieuasi in piedi, e la sua Alfana afferra,
Volto ad Astolfo disse, Caualiero,
Con meco hai vinta tutta la tenzone,
A tuo piacer vien piglia ogni prigione.

Cosi ne vanno insieme a mano a mano,
Gradasso molto gli faceua honore,
Nulla sà Carlo Imperator Christiano,
Di quella giostra ch'è fatta il tenore,
Et Astolfo a Gradasso dice piano,
Che nulla dica a Carlo Imperatore,
Et a lui sol di dir lasci la cura,
Che alquanto gli vuol metter di paura.

E gionto auanti a lui con viso acerbo,
Disse i peccati tuoi son di gran pondo,
Tanto eri altiero, e tanto eri superbo,
Che non stimaui tutto quanto il mondo
Rinaldo, e Orlando, che fur di tal nerbo,
Sempre cercasti di metterli al fondo,
Ecco vsurpato t'haueui Baiardo,
Hor l'hà acquistato questo Rè gagliardo.

A tor-

A torto tu mi ponesti in prigione,
Per far carezze a casa di Maganza,
Hor dimanda al tuo conte Ganelone,
Che ti dia il regno con la sua possanza,
Hor non v'è Orlando fior d'ogni Barone,
Nõ v'è Rinaldo, che molti altri auanza,
Che se sapesti tal gente gradire,
Non sentiresti hor cosi gran martire.

Con gradasso non voglio hauer questione,
E già mi son con lui ben accordato,
Stommi con seco, e seruo di Buffone,
Mercè di Gano, che me gli ha lodato,
Sò che gli piace mia conditione,
Ogn'vn di voi gl'haurò raccomandato,
Ei Carlo Mano vuol per ripostiero,
Danese scalco, e per cuoco Oliuiero.

Io gli hò lodato Gano di Maganza,
Per huomo forte, e degno d'alto affare,
Si che stimata fia la sua possanza,
Le legne, e l'acqua conuerrà portare,
Tutti voi altri poi gente da danza
A questi suoi Baron vi vuol donare,
E s'à lui sarà grata l'arte mia,
Farò c'haurete buona compagnia.

Già non rideua Astolfo per niente,
E proprio par che dica da douero,
Non dimandar se Re Carlo è dolente,
E ciaschedun che vede il viso altiero,
Dice Turpino a lui, ah miscredente,
Hai tu lasciato il nostro creder vero?
A lui rispose Astolfo, si ghiottone,
Lasciato ho Christo, & adoro Macone.

Ciascuno è smorto, sbigottito, e bianco,
Chi piange, chi si duole, e chi sospira,
Ma poi ch'Astolfo di beffare è stanco,
Auanti a Carlo inginocchion si tira:
E disse, Signor mio voi siete franco,
Se'l mio fallir mai vi trasse ad ira
Per pietade, e per Dio chieggo perdono,
E sia quel ch'io mi voglio, vostro sono.

Ma ben vi dico, che mai per niente,
Non voglio in vostra corte più uenire,
Stia con voi Gano, & ogni suo parente,
Che sanno far il bianco in nero uscire,
Lo stato mio ui lascio ubbidiente,
Io dimattina mi uoglio partire,
Ne mai riposarò per freddo, o caldo,
Insin ch'Orlando non troui, e Rinaldo.

Non sanno ancor se burla, ò dica il vero,
Tutti l'un l'altro si guardan nel volto,
Sin che Gradasso quel Signor altiero,
Comanda che ciascun via si sia tolto,
Gano fù primo a montar sul destriero,
Astolfo che lo vede il tempo ha tolto,
E disse a lui, non andate Barone,
Gl'altri son franchi, e voi siete prigione.

Di cui son io prigion diceua Gano,
Rispose quel d'Astolfo d'Inghilterra;
All'hor Gradasso fa palese, e piano,
Come sia stata tra lor dua la guerra,
Astolfo il Conte Gano prende a mano
E con lui auanti di Carlo s'atterra.
E inginocchiato disse, Alto Signore
Costui voglio francar per vostro amore.

Ma con tal patti, e tal conditione,
Che'n nostra mano e' conuerrà giurare,
Per quattro giorni d'entrare in prigione,
E doue, e quando io lo vorrò mandare,
Ma sopra questo vuò promissione,
(Perche gl'è vsato la fede mancare)
Da Paladini, e da vostra corona,
Darmi legata, e presa sua persona.

Rispose Carlo, io voglio che lo faccia,
E fecelo giurare incontinente,
Hor d'ādar a Parigi ogn'huō procaccia,
Altro che Astolfo non s'ode niente,
E chi lo bascia in viso, e chi l'abbraccia.
Et a lui solo và tutta la gente.
Cāpato ha Astolfo, & è suo quest'onore
La fe di Christo, e Carlo Imperatore.

Giardini occulti, e di fresca verdura,
Son sopra i tetti, e per terra nascosi,
Di gemme, e d'oro a vaga dipintura,
Son tutti i luoghi nobili, e gioiosi,
Chiare fontane, e fresche oltre misura,
Son circondati d'arboscelli ombrosi.
Sopra ogni cosa quel loco hà vn'odore,
Da tornar lieto vn'affannato core.

Il corpo, ond'hà bisogno di riposo.
Il legno al lito fatto già vicino
Smontar lo fà sopra vn bel prato erboso
Di mille fior vestito, vago, e adorno,
E ben quindeci miglia volge intorno.

Verso Ponente a punto sopra'l lito
Vn ricco, e bel Palagio si mostraua,
Fatto d'vn marmo si terso, e polito,
Che'l giardin tutto in esso si specchiaua.
Rinaldo tosto verso quello è gito,
Che con si bella vista assai si sgraua
De la noia c'hauea già sostenuta:
Ecco vna vaga dama che'l saluta.

Dicendo, valoroso caualiero
A noi vi porta la vostra ventura;
Nè senza gran cagion fate pensiero,
Che siete quì, non sò se con paura;
Ma con modestia grande a dire il vero,
Se la fortuna vostra è stata dura,
Dolce fin porterauui, e dilettoso,
Hauendo il cor (com'io credo) amoroso.

E così detto per la man lo piglia,
Dentro a quel bel Palagio l'hà menato,
Era la porta candida, e vermiglia,
Di marmo natural così variato,
A quella il pauimento s'assomiglia,
A scacchi, a groppi, a cerchi lauorato.
Di quà, e di là vi son superbe loggie
Fatte d'oro, e d'azurro in mille foggie.

Fra l'altre in vna Loggia lo menaua
La Dama, riccamente fabricata;
Quale vna vaga pittura adornaua
Di smalto in lame d'oro historiata.
Da
Vn
E l
Ha

In qu
Di
Tre
Vn
A
L'al
Con
Cosi

Vna di quelle con sembianza humana
Disse, in tauola son tutte le cose,
E l'hora de la cena è men lontana,
Così per l'herbe fresche, & odorose,
Seco'l menaro a lato a la fontana,
Sotto vn coperto di vermiglie rose,
Quiui apparato, che nulla vi manca,
Di drappo d'oro, e di touaglia bianca.

Quattro Dongelle furo accommodate,
E in mezo lor tolse il Baron egregio,
Rinaldo stà smarrito in veritate,
La sedia sua di perle haueua il fregio,
Quiui venner viuande delicate,
Coppe con gioie di mirabil pregio
Vin di buon gusto, e di soaue odore,
Seruon tre Dame a lui con molto honore

Poi

Poi che la cena comincia a finire,
E fur scoperte le tauole d'oro,
Arpe, e liuti si comincia a vdire.
E a Rinaldo s'accosta vna di loro
Basso a l'orecchia, e gli comincia a dire,
Questa casa real, questo thesoro,
E l'altre cose, che non poi vedere,
Ch'assai più sono, è tutto al tuo piacere.

Per tua cagione è tutto edificato,
E per te solo il fece la Regina,
Ben ti dei riputare auenturato,
Che t'ami quella Dama pellegrina;
Essa è più bianca, che giglio nel prato,
Vermiglia più che rosa sù la spina,
La giouanetta Angelica si chiama,
Che tua persona più che'l suo cor'ama.

Quando Rinaldo fra tanta allegrezza,
Ode nomar colei, ch'odiaua tanto,
Non hebbe a la sua vita tal tristezza,
E cambiossi nel viso tutto quanto,
La lieta casa homai nulla non prezza,
Anzi gli sembra vn luogo pien di pianto
E lieua per fuggirsi: ma colei
Non ti mouer, dicea, prigion tu sei.

Quì non ti val Fusberta adoperare!
Nè ti varria s'hauesti il tuo Baiardo,
Intorno ad ogni parte cinge'l mare,
Quì non ti vale a dir d'esser gagliardo
Quel cor tant'aspro ti conuien mutare,
Ella altro non desia fuor che'l tuo guardo,
Quando mirarla il cor non ti comporti,
Come vedrai alcun, ch'odio ti porti?

Cosi dicea la bella giouanetta;
Ma nulla ne ascoltaua il caualiero,
Nè quiui alcuna delle dame aspetta,
Anzi soletto và per il verziero,
Cosa alcuna di quel non lo diletta,
Ma con cor crudo dispietato, e fiero,
Partir di quiui al tutto si destina,
Da Ponente torna a la marina.

Troua'l nauiglio che l'hauea portato,
E sopra a quel lui sol ritorna ancora,
Perche nel mar si sarebbe gittato.
Più tosto ch'al giardin far più dimora,
Nè si parte il nauiglio anzi è accostato,
E quest è la gran doglia, che l'accora,
E fà pensier se non si può partire,
Gettarsi in mar, e al tutto di morire.

Or il nauiglio nel mar s'allontana,
E con Ponente in poppa via camina,
Non lo potria contar la voce humana,
Come la naue và con gran ruina;
Ne l'altro giorno vna gran selua strana
Vede, & a quella il legno s'auicina,
Rinaldo al lito di quella dismonta,
Subito vn vecchio biãco a lui s'affronta.

Forte piangendo quel vecchio dicia,
Deh non m'abbandonar franco Barone
S'honor ti muoue di caualleria:
Ch'è la diffesa di giusta ragione,
Vna donzella ch'è figliuola mia,
M'è stata tolta da vn falso ladrone,
E pur adesso presa se la mena,
Dugento passi non è longe a pena.

Mosso a pietade quel Baron gagliardo,
Benche sia a piedi armato con la spada
A seguir il ladron già non fù tardo,
Coperto d'arme corre quella strada,
Come lo vidde quel ladron ribaldo,
Lascia la dama, e già non stette a bada,
Pose a la bocca vn grandissimo corno,
Par che risuone l'aria, e'l ciel d'intorno.

Venne Rinaldo la vista ad alzare,
E vede a se dauanti vn monticello,
Che facea vn capo piccioletto in mare,
A la cima di quell'era vn castello,
Ch'al suõ del corno il põt'hebbe a calare.
Fuora venne vn gigante iniquo, e fello
Sedici piedi è da terra lontano,
Vna catena, e vn dardo tien in mano.

Quella catena hà da capo vn'uncino,
Or chi potrà quest'opre indouinare
Come fu gionto il Gigante mastino,
Il dardo cō gran forza hebbe a lanciare,
Giunse lo scudo, che è ben forte e fino;
Ma tutto quanto par l' hebbe a passare,
Vsbergo, e maglia tutt'hebbe passato,
Ferì 'l Baron alquanto nel costato.

Dicea Rinaldo a lui, deh tieni a mente
Chi meglio di noi dua di spada fera,
Egli và adosso iniquitosamente,
Com'egli vide quella faccia altiera,
Volta le spalle, e non tardaua niente
Forte correndo fugge a vna riuiera:
Questa riuiera vn ponte sopra hauea,
Vna sol pietra quel ponte facea.

Nel capo di quel ponte era vn'anello,
Dentro gli attacca il Gigante l'uncino
E già Rinaldo è sopra'l ponticello,
Che correndo al pagan era vicino,
Tirò l'ingegno con gran forza il fello,
La pietra profondaua, ò Dio diuino
Dicea Rinaldo aiuta, ò madre eterna,
Così dicendo vā ne la cauerna.

Era la tana oscura, e tenebrosa,
E sopra d'essa la fiumara andaua,
Vna catena dentro v'era ascosa,
Che'l caduto Baron tosto legaua.
E quel Gigante già non si riposa,
Così legato in spalla se'l portaua;
A cui dicēdo, perche daui impaccio (cio.
Al mio cōpagno, hor t'hò pur giūto al lac

Non risponde Rinaldo alcuna cosa;
E ne la mente tristo me dicia,
Hor ti par che fortuna rouinosa,
Vna disgratia dietro a l'altra inuia,
Qual sorte al mondo è la piu dolorosa,
Non si pareggia a la sventura mia,
Che'n tal miseria mi veggo arriuare
Nè con qual modo lo saprei contare.

Così dicendo già sono sul ponte,
Che del crudel castello era l'entrata,
Teste d'vccisi ne la prima fronte
E gente morta vi pende appiccata,
Ma gli che era più oscuro, in vn grā monte
Le membra pareā viue alcuna fiata;
Vermiglio è lo castello, e da lontano,
Sembraua foco, et era sangue humano.

Rinaldo alquanto d'animo si muta,
Ben vi confesso, c'hora hebbe paura,
Già dauanti vna vecchia era venuta,
Tutta coperta d'vna veste oscura,
Magra nel volto horribile, e canuta,
E di sembianza dispietata, e dura,
Che se lo fè dauanti ingenocchiare,
Così legato, e cominciò a parlare.

Forse per fama haurai sentito dire,
Dicea la vecchia la crudel vsanza,
Che questa rocca hà preso a mantenire.
Hora nel tempo, ch'à viuer t'auanza,
Poi ch'a diman s'indugia il tuo morire,
Che già di vita non hauer speranza,
In questo tempo ti voglio contare,
Qual cagion fece l'vsanza ordinare.

Vn caualier di possanza infinita
Di questa rocca vn tempo fù Signore,
Vita tenea magnifica, e fiorita,
Ad ogni forestier facena honore,
Ciascun che passa per la strada inuita,
Caualier Dame, e gente di valore,
Hauea costui per moglie vna Donzella.
Quanto altra al mōdo fosse vaga, e bella.

Quel caualier hauea nome Grifone,
Questa rocca Altarippa era chiamata,
E la sua dama Stella per ragione,
Che ben parea del ciel esser leuata,
Era di Maggio a la bella stagione,
Andaua il caualier qualche fiata,
A quella selua ch'è su la marina,
Doue giongesti tu questa mattina.

E passar

E passar per lo bosco hebbe sentito,
Un'altro caualier, ch'à caccia andaua.
Si come a tutti fe il cortese inuito,
Et à la rocca quì suso il menaua.
Fu quest'altro ch'io dico mio marito,
Marchino il sir d'Aronda si chiamaua
Che fu menato dentro à questa stanza.
Et honorato assai com'era vsanza.

Hor come volse la disauentura
Gliocchi à la bella Stella hebbe voltato,
E fu preso d'amore oltra misura,
E seco pensò il viso delicato,
Di questa mansueta creatura,
Insomma è dentro il cor tutto infiammato,
Ch'altro nol stringe, nè altro hà pensiero
Se non di tor la donna al caualiero.

Da questa rocca si parte il fellone,
Torna cambiato in viso à marauiglia,
Altro ch'ei non sapea de la cagione,
Parte d'Aronda con la sua famiglia,
Porta l'insegna seco di Grifone,
E di persona alquanto il rassimiglia,
E suoi compagni nel bosco nascose;
L'insegne, e l'arme pur con essi pose.

E come à caccia tutto disarmato
Và per la selua, e forte suona vn corno,
Il cortese Grifon l'hebbe ascoltato,
Ch'era nel bosco ancor egli, quel giorno,
In quella parte tostoche fu andato;
Marchino'l falso si guardaua intorno,
E come non hauesse alcun veduto,
Forte dicea, io l'hauerò perduto.

Poi ver Grifon ei si venne à voltare,
Com'il vedesse all'hor primieramente,
Dicena, io uengo vn mio cane à cercare.
[illegible] questo bosco io non sò andar niente,
[illegible] vanno insieme, & vengon' à ritruare,
[illegible] Marchino hà nascosto la gente,
Per venir più tosto al compimento,
[illegible] costoro à tradimento.

Con la sua insegna la rocca pigliaro,
Nè dentro vi lasciar persona viua,
Fanciulli, e vecchi; senza alcun riparo.
Et ogni Dama, fù di uita priua,
La bella Stella qui dentro trouaro,
Che la sventura sua si malediua.
Molte carezze le facea Marchino:
Mai non si piega quel cor pellegrino.

Pensaua ella l'oltraggio dispietato.
Che gli hauea fatto il falso traditore,
E Grifon, che da lei fu tanto amato,
Sempre le staua notte, e dì nel core,
Nè altro disia c'hauerlo vendicato,
Nè troua qual partito sia il migliore.
Infin s'offerse al suo uoler crudele,
Qual animal ch'al mondo è di più fele.

L'animal, che è più crudo, e spauenteuole.
Et è più ardente, che fuoco che sia:
È la moglie che fù vn tempo amoreuole,
Che disprezzata cadde in gelosia,
Non è leon ferito più spiaceuole,
Ne la serpe calcata è tanto ria,
Quanto è la moglie ria à quella fiata,
Che per altrui si vede abbandonata.

Et io ben lo sò dir, che lo prouai
Quando auisata fui di questa cosa,
Io non sentei maggior doglia giamai,
E quasi venni in tutto rabbiosa,
Ben lo mostrò la crudeltà ch'usai,
Che forse ti parrà marauigliosa,
Ma doue gelosia stringe & amore, (re.
Quel mal ch'io feci in dua è ancor pegio-

Dua fanciulletti haueua di Marchino,
Il primo lo scannai con la mia mano,
Staua à guardarmi l'altro piccolino,
E dicea madre, Deh per Dio fa piano,
Io presi per li piedi quel meschino,
E diedi il capo a un sasso non lontano,
Ti par ch'io vendicassi il mio dispetto,
Ma questo fù il principio, e non l'effetto.

Quasi viuend'anchora lo squartai,
'Del petto à l'vno, e l'altro trass'il core.
Le piccolette membra minuzzai,
Pensa se ciò facendo hauea dolore,
Ma ancor mi gioua, ch'io mi vendicai,
Seruai le teste non già per amore,
Che in me nõ era amor, ne ancho pietade,
Seruaile per vsar più crudeltade.

Quelle portai qua suso di nascoso,
La carne, che fece io poi posi al fuoco,
Tanto potè l'oltraggio dispettoso,
Io stessa fui beccaio, io stessa cuoco,
A mensa l'hebbe'l padre doloroso,
E quella si mangiò con festa, e gioco,
Ahi crudel Sole, ahi giorno scelerato,
Che comportò veder tanto peccato.

Io mi partì dipoi nascosamente,
Le mani e'l petto di sangue macchiata,
Al Rè d'Organa andai subitamente,
Che già longa stagion m'hauea amata,
Era costui della Stella parente,
E raccontai l'historia dispietata
Quel Rè condussi armato in su l'arcione
A far vendetta dal morto Grifone.

Ma non fù questa cosa così presta,
Che com'io fui partita dal castello,
La cruda Stella menando gran festa,
A Marchin và dauanti in uiso fello,
E l'appresenta l'vna, e l'altra testa,
De figli, ch'io seruai dentro à vn piatello.
Ben che per morte ciascun era trista,
Pur li conobbe'l padre ne la vista.

La Damigella haueua il crin disciolto,
La faccia altiera, e la mente sicura,
Et a lui disse, l'uno, e l'altro uolto.
Son di tuoi figli, dagli sepoltura,
Il resto hai tu nel tuo uentre sepolto,
Tu il deuorasti non hauer più cura,
Hora ha gran pena il falso traditore,
Che crudeltà combatte con amore.

L'oltraggio ismisurato ben l'inuita,
A far di quella Dama crudo stratio,
Da l'altra parte la faccia fiorita,
E l'affocato amor non gli dà spatio,
Conchiude vendicarsi a la infinita,
Ma qual vendetta lo potria far satio?
Che pēsando al suo oltraggio in ueritade,
Pena non era a tanta crudeltade.

Il corpo di Grifon fece portare,
Che così vcciso anchor giacea nel piano:
Fece la Dama a quel corpo legare,
Viso con viso, e poi mano con mano.
Così con lei poi s'hebbe à dilettare,
Hor fu piacer giamai tanto inhumano,
Gran puzza mena'l corpo tuttauia,
La damigella à quel legato hauia.

In questo tempo venne il Rè d'Orgagna,
Et io con esso con molta brigata,
Ma come fummo vistia la campagna,
Marchin la bella Stella hebbe scannata,
Ne ancor per q̄sto auiē ch'egli rimagna
Ma vsaua con lei morta à la arrabbiata,
Credo io che'l fece sol per darsi uanto,
Ch'altro huom non fosse scelerato tanto.

Noi qui uenimmo, e con cruda battaglia,
La forte rocca al fin pur fu pigliata,
E Marchin preso d'ardente tanaglia,
Fu sua persona tutta lacerata,
Chi rompe le sue membra, e chi le taglia,
La bella Dama poi fu sotterrata,
Dentro un sepolchro adorno per ragione,
Posto fu seco il suo caro Grifone.

Il Rè d'Orgagna poi se ne fu andato,
Et io rimasi in questa rocca oscura,
Era l'ottauo mese già passato,
Quādo sentimmo in questa bocca oscura,
Vn grido tant'horrendo, e smisurato,
Ch'io nõ uò dir, che gl'altri hebber paura
Ma tre Giganti ne fur spauentati,
Che'l Rè d'Orgagna meco hauea lasciati.

Vn d'essi alquanto più di core ardito,
Volse la sepoltura un poco aprire;
Ma ben ne fu più tosto ripentito,
Però che vn mostro, che non pote vscire,
Gettò fuor vna branca, & ha'l gremito,
In poco d'hora lo fece morire,
Stracciollo in pezzi, e trassel nella fossa,
La carne diuorò con tutte l'ossa.

Non si trouò più huom tanto sicuro
Che dētro a quella Chiesa voglia entrare.
Cinger poi la fec'io d'vn forte muro,
E quel sepolcro a ingegno disserrare,
Vscinne vn Mostro contrafatto, e oscuro.
Tanto che alcun non l'ardisce guardare,
L'horribil forma sua non ti descriuo,
Perche sarai da lui di vita priuo.

Noi poi seguimmo così fatta vsanza.
Che ciascun ,
E lo gettian
Perche la b
Ma tanti ne pigliammo, che n'auanza,
Alcun si scanna, alcun vien impiccato,
Squartansi viui ancora qualche fiata,
Come veder potesti in su l'entrata.

Poi che l'vsanza cruda ismisurata,
Fù per Rinaldo pienamente intesa,
E l'horribil cagion, e scelerata,
Che fà la bestia, a cui non val difesa,
Riuolto a quella vecchia dispietata,
Disse, deh madre non mi far contesa,
Concedemi per Dio, che dentro vada;
Armato com'io son, con la mia spada.

Rise la vecchia, e disse, or pur ti vaglia,
Quante arme vuoi ti lascierò portare,
Che il Mostro con suo dente'l ferro taglia,
Nè cōtra a le vnghie sue si pote armare,
A te conuien morir, non far battaglia,
Che la sua pelle non si può tagliare,
Ma per far il tuo peggio io son contenta,
Che la bestia l'armato più tormenta.

Si com'apparue'l giorno il Sol lucente,
Rinaldo dentro al muro è giù calato,
E fù vna porta alzata incontinente,
Esce'l Mostro diuerso, e sfigurato,
Si forte batte l'vno a l'altro dente,
Che ciascun sopra'l muro, è spauentato.
Nè di star tanto ad alto s'assicura,
Altri s'ascende, e fugge per paura.

Solo è Rinaldo allhor senza spauento,
Armato è tutto, & in man hà Fusberta,
Ma credo che à uoi tutti sia in talento,
Di quel Mostro saper la forma aperta,
Acciò c'habbiate'l suo cominciamento,
Fello il Demonio, questa è cosa certa,
Del seme di Marchin, che'n corpo hauea,
Quella Donzella, a cui die morte rea.

Egli era più ch'un bove di grandezza,
Il muso haueua proprio di Serpente,
Sei palmi hauea la bocca di lunghezza.
Ben mezo palmo è lungo ciascun dente,
La fronte hà di cinghiale in tal fierezza,
Che non si può riguardarla per niente,
E di ciascuna tempia uscius un corno,
Che muoue a suo piacer, e uolge intorno.

Ciascun corno è come spada arruotata,
Muggia con uoce piena di terrore,
La pelle hà uerde, e gialla, e uariata,
Di nero, bianco, e di rosso colore,
Hauea la barba sempre insanguinata,
Occhi di foco, e guardo traditore,
Le mano hà d'huō, et armata d'onghioni,
Maggior che quei de gli Orsi, ò de Lioni.

Ne l'ongie, e denti hauea cotanta possa,
Che piastra, ò maglia non gli può durare.
E la pelle si dura, e tanto grossa,
Che nulla cosa la potria tagliare,
Quella bestia feroce hora s'è mossa,
E uà con furia Rinaldo a trouare,
Sù dua piè ritti con la bocca aperta,
Mena Rinaldo un colpo con Fusberta.

Pro-

Proprio a mezo'l muso l'hebbe colta,
Hor par di fuoro la bestia adirata,
E con più furia à Rinaldo riuolta,
Con la man alta tira vna zampata,
Troppo non giunse auanti quella volta;
Ma quāta maglia prese hebbe stracciata
Tanto hauea duro il dispietato ongbione,
Sino a la carne disarmò il barone.

Hora per questo Rinaldo non resta,
Bēc'habbia il peggio, pur nō si spauēta,
Tira à due man al dritto de la testa,
Quella bestia crudel par che non senta,
Anzi ogni colpo mena più tempesta,
Salta d'intorno, nè gia mai s'allenta,
Hor d'vna zampa, hora de laltra mena
Con tal prestezza, che si vede a pena.

In quattro parti è già il Baron ferito;
Ma non ha'l mondo cosi fatto cuore,
Vedesi morto, e non è sbigottito,
Perde'l suo sangue, e cresce il suo furore.
E certamente hauea preso partito,
Ch'al disperato caso era migliore,
Però che se non fa il Mostro perire,
Quiui di fame li conuien morire.

Già si faceua'l giorno alquanto oscuro,
E dura la battaglia anco arrabbiata,
Rinaldo s'è accostato a l'altro muro.
Il sangue è sparso, e la lena è mancata,
E ben è del morir certo, e sicuro,
Ma mena pur de la spada arruotata,
Vero è, che sangue al mostro non hà messo
Ma fracassata gli hà la carne, è l'osso.

Hor si dispone di stordirlo, e serra
I denti, e tira vn colpo aspro, e villano:
Ma quella bestia la spada gli afferra.
Or che farà il Signor di Mont'Albano?
Altro gli vuol per finir questa guerra,
Poi che Fusberta gliè tolta di mano
Che a sol pensarui hò poco mē che pianto,
Ritornate di gratia a l'altro Canto.

IL FINE DELL'OTTAVO CANTO.

AR-

ANGELICA odiata da Rinaldo, e pur lo libera dádogli il modo di occidere il Mostro, & uscir di prigione, ci dimostra che l'huomo scordandosi ogni ingiuria, douerebbe giouare a ciascuno.

SACRIPANTE che credendo guadagnare la donzella, perde il destriero, & conuiene andar pedone, ne esorta a cõtẽtarsi di quello c'habiamo, perche chi tutto vole il più delle volte non ha niẽte.

ORLANDO, che per Dragontina va per occidere Astolfo suo cogino, mostra quãto gli huomini pdono il sẽso dietro alle dõne, che spesso non guardano ad offender anco i proprij amici, & parẽti.

uete la
figura,
la fera
, e de-

Rinal-
batta-
tra,

E come gli ha di man tolto Fusberta;
Ma lasciamolo vn poco in tal paura,
Che bisogna ch'altroue io mi conuerta.
Or d'vna Dama l'amoroso caldo
Narrerò prima, e poi torno a Rinaldo.

Angelica è costei, che come vdiste
Lasciò gir Malagigi, e sempre è stata
Col cor pensoso, e con le luci triste,
Aspettando che torni l'imbasciata.
Voi se desio di cosa mai sentiste,
E lungamente l'hauete aspettata:
Massimamente s'è cosa d'amore,
Giudicate il cor suo dal vostro core.

Ella guardaua verso la marina,
E poi verso la terra, al monte, e al piano:
Se vna naue venir vede vicina,
Se qualche vela scorge da lontano,
Compiacendo a se stessa, s'indouina
Che la porti il Signor di Mont'Albano.
Se vede in terra, cauallo, ò carretta,
Sopra di quella il suo Rinaldo aspetta.

Et ecco Malagigi vn dì tornato,
Senza Rinaldo a lei si rappresenta,
Pallido, aflitto, & disfatto, e stracciato,
E verso lei gli occhi alzar non si attenta;
Anzi ne staua muto, e addolorato.
Angelica vedendol si sgomenta.
E piena di cordoglio, e disconforto
Gridaua, ahimè il mio Rinaldo è morto.

Ei non è morto (gli rispose) ancora
Malagigi a la Dama, ma per quello
Ch'io sò, non potrà far lunga dimora
Il traditor, se non diuenta vccello
Che maledetto sia quel giorno, e l'hora
Qual fece vn cor d'amor così ribello.
Poi tutto a lei narrò di punto in punto
Come a Rocca crudel l'haueua giunto.

E come ad ogni modo vuol che muoia.
E diuorato da quel Mostro sia.
Or quanto sia d'Angelica la noia,
Il dispiacer, e la maninconia,
Pensil ch'in cambio di festa, e di gioia,
Troua chi danno, e fastidio gli dia.
Scolorossi il bel viso, e cadde in terra,
Per la doglia crudel, che'l cor l'afferra.

Poi ritornata disse, Ahi traditore.
Traditor, crudo, perfido, e ribaldo,
Questo era il modo di cauarmi'l core.
A questo modo si mena Rinaldo?
Forse ch'io stolta non gli hò fatto honore,
Forse che non mostrossi acceso, e caldo
Di consolarmi il traditor ladrone:
Ecco, che sorte di consolatione?

Non ti scusare ingrato, e disleale,
Con dir che fatto l'hai per amor mio,
Non era, scelerato minor male
Hauendo vn'à morir, fosse quella io?
A lui non è beltà, nè forza eguale,
Io niente sono, & esso n'hà il cor mio,
E tu maluagio doueui pensare,
Che senza lui non potria in vita stare.

Malagigi rispose, ancor aiuto
Porger se gli potrà, pur che tu vogli:
Ma poi che'l caso tanto oltre è venuto,
Conuien che tu questa fatica togli:
Per forza amarti pur sarà tenuto,
Se non sarà più duro che gli scogli.
Però fà tosto, che poco gli manca
A mandar a la morte carta bianca.

Così

Sì dicendo le porge vna corda,
Di lacci ad ogni palmo raggroppata,
E vna gran lima che tagliaua sorda,
E poi vn pan di cera impegolata,
Come la debba adoprar li ricorda,
Angelica dal vento è via portata,
Sopra vn Demonio, ch'hà la faccia nera,
A crudel Rocca giunse quella sera.

Hora voglio a Rinaldo ritornare,
Ch'era condotto a caso tant'oscuro,
Che dalla morte non potea campare,
Perduto hà il brando, che'l facea sicuro,
Fuggẽdo intorno ogni cosa hà a guardare
Et ecco auanza quasi a mezo il muro
Vn traue fitto dieci piedi ad alto,
Prese Rinaldo vn smisurato salto.

E gionse al traue, e con la man l'hà preso,
Poi con gran forza sopra vi montaua,
Così tra cielo, e terra era sospeso,
Hor quel mostro crudel ben furiaua,
Auuenga che sia grosso, e di gran peso,
Spesso vicino a Rinaldo saltaua,
E quasi alcuna volta vn poco il tocca,
Pare a Rinaldo sempre essergli in bocca.

Era venuta già la notte bruna,
Staßi Rinaldo a quel legno abbracciato,
Nè sà veder qual senno, ò qual fortuna,
Lo possa di quel luogo hauer campato,
Et ecco sotto il lume de la Luna,
(Però ch'era sereno, e'l ciel stellato)
Sente per l'aria non sò che volare,
Quasi vna donna ne l'ombra gli pare.

Angelica era quella che giongia,
Per dar soccorso al franco caualiero
Poi che'n faccia Rinaldo la vedia,
Gettarsi à terra prese nel pensiero,
Perche tant'odio à quella Dama hauia,
Che più non li dispiace il mostro fiero,
E l'esser morto stima minor pene,
Che veder quella, che a campar lo viene.

Ella si staua ne l'aria sospesa,
E inginocchiata diceua, Barone,
Sopra d'ogni altra doglia il cor mi pesa,
Che tù sia giunto quì per mia cagione,
Ben ti conosco, ch'io son tanto accesa,
Ch'vscir potrei ben fuor d'ogni ragione,
Ma che nocer poteßi a tua persona,
Questo pensiero al tutto m'abbandona.

Fù la mia voglia, che con tuo diletto,
Con piacere, e riposo, e con gran gioia,
Fußi condotto auanti al mio cospetto,
Hora ti veggio di cotanta noia,
E da periglio estremo si costretto,
Che marauiglia, è ben com'io non muoia,
Ma sia ogni timor pur da te mosso,
Ch'io l'seppi ad hora che cãpar ti posso.

Deh ti rincresca del tuo fiero stratio;
Si che per l'aria io ti poßa portare,
Vedrai di terra vn'infinito spatio,
Sotto a tuoi piedi in vn punto paßare,
Ti potrei far d'vn alto desio satio,
Se mai ti venne voglia di volare,
Vien monta sopra a me Baron gagliardo,
Forse non son peggior del tuo Baiardo.

Era Rinaldo tanto addolorato,
Che con gran pena la poteua vdire,
Pur le rispose per lo Dio beato,
Più son contento di douer morire,
Che per tuo mezo vedermi campato,
E quando non ti vogli pur partire,
Di questo luogo mi voglio gettare,
Hor stati, o vanne, e fà come ti pare.

Non crediate, che sia maggior ingiuria,
Ch'a la donna si sia l'esser sprezzata,
Tutte hanno in odio, che la sua lussuria,
Gli poßa eßer in viso improuerata,
Ma questa dispettosa, e trista furia,
Angelica non fù punto arrabiata,
Tanto portaua a quel Barone amore,
Ch'ogni sua ingiuria a lei parea minore

Ella

Ella rispose, io farò il tuo uolere
E s'altro far volessi, io non potrei,
S'io pensassi morendo a te piacere,
Hor'hor con le mie man m'vcciderei,
Ma tu m'hai bene in odio oltra'l douere,
A ciò son testimoni huomini, e Dei, (re.
Sol dispregiarmi è il mal, che mi puoi fa-
Ma che io non t'ami non mi puoi vietare.

Cosi dicendo nel campo discende,
Oue gridaua l'animal spietato
E la corda allacciata giù distende,
Poi che quel pan di cera hebbe gettato,
Quel crudel mostro in bocca tosto il prēde
L'un dente, e l'altro insieme è impegolato
Muggia saltādo, e cerca vscir d'impaccio
Al primo salto fù giunto nel laccio.

Cosi legato il lasciò la Donzella,
E si diparti poi subitamente,
Era leuata già la chiara stella,
Che vien dauanti al Sol in Oriente,
Vede Rinaldo quella bestia fella,
Chà la bocca di pece piena, e il dente,
E poi legata per cotal maniera,
Che muouer non si può dal luogo ou'era.

Subitamente salta giuso al piano,
Doue è la fiera fera di natura,
Che facea vn grido tāt'horrendo, e strano
Che tremar fa d'intorno l'alte mura,
Rinaldo prende sua Fusberta in mano
E de assalire il Mostro s'assicura:
Ma quella bestia si scuote si forte,
Che par che debbia romper le ritorte.

Rinaldo non li lascia prender fiato,
Hor lo ferisce a tutta sua possanza,
Hor dal sinistro, hora dal destro lato,
Il ferir di quel Mostro è fuor d'vsanza,
Egli haurebbe vna pietra ancor tagliata:
Ma quella pelle ogni durezza auanza,
Perciò non è Rinaldo sbigottito
Ma subito pigliò questo partito.

A quella bestia salta sopra'l dosso,
La gola ad ambe man hebbe a pigliare,
E le ginocchia stringe a più non posso,
Mai non si vide'l più fier caualcare,
Era il Barone in faccia tutto rosso,
Quiui ogni suo valor conuien mostrare,
E quiui più ch'altroue l'hà mostrato,
Che con le mani il mostro hà strangolato.

Poiche la bestia al tutto è soffocata.
Pensa Rinaldo della sua partita:
Ma quella piazza intorno era serrata
D'vn grosso muro, e d'altezza infinita
Sol di verso il castel era vna grata,
Che di traui d'acciar tutta era ordita,
Ben l'assaggiò Rinaldo con la spada
Ma conuien ch'ogni colpo indarno uada.

Hora Rinaldo si vede prigione,
Che già di questo non pensaua prima,
E del suo scampo manca ogni ragione,
Che di morir di fame certo stima,
Guarda d'intorno per ogni cantone,
Et ha veduto in terra la gran lima,
La lima che la Dama hauea portata,
Stimò il Baron che Dio l'habbia mādatà

Con quella lima la prigione apriua,
E poco manca, che non possa vscire,
Ciascuna stella nel ciel si scopriua,
E cominciaua il giorno ad apparire,
Et eccoti vn Gigante quiui arriua,
Ma di venire à lui non hebbe ardire,
Anzi come il Barone hebbe veduto,
Fugge forte gridando, aiuto aiuto.

In questo hauea Rinaldo sbarratato,
Tutto il serraglio, e quella grata aperta,
Ma per il grido dello smisurato,
Giunge la gente crudel e deserta,
E già Rinaldo fuora era saltato:
Hor li conuiene adoperar Fusberta,
Ch'intorno a lui di gente cresce il ballo:
Già son più che seicento senza fallo.

Nulla

Nulla ne cura quel franco Barone.
Se ben sei tanto fosse il popolaccio,
Dauanti à gli altri staua vn gigantone
Quel proprio, che Rinaldo prese al laccio;
Mai non fu visto il più falso poltrone,
Ma ben tosto Rinaldo vscì d'impaccio,
Sotto il ginocchio il colpo disserra,
E senza gambe il fe cadere in terra.

Quiui lo lascia, e tra gli altri si caccia,
E sua Fusberta mena con ronina,
Tosto dauanti ogn'vn a se discaccia
Via ne fuggia la gente Saracina,
Chi senza capo và, chi senza braccia,
Piena è di sangue la piazza meschina
La vecchia nel Palagio era serrata;
E dentro tien con lei molta brigata.

L'altro
Giõge
Romp
Pai co
Il gran
Tema, e
Da capo
Apre la

E ne la gionta mostra molto ardire,
Sopra a Rinaldo un grã colpo hà donato,
Ridendo quel Baron gli prese a dire,
Io son contento d'hauerti honorato,
Il sir di mont'Alban ti fa morire,
Giù nel'Inferno tu sarai lodato
Che ben vi trouerai gran compagnia,
Ch'io v'hò mandato con Fusberta mia.

Cosi dicendo quel Baron valente,
Mena vn gran colpo fuor d'ogni misura:
Fende al Gigante il capo insino al dente;
Hor fuggon gli altri tutti con paura,
Entro Rinaldo, e vccide l'altra gente,
Ma quella vecchia dispietata, e oscura,
Staua à sedersi sopra d'vn balcone,
Giù si gettò, come vide il Barone.

Ben cento piedi quel balcon era alto,
Se la vecchia s'vccise io no'l domando.
Quando Rinaldo vidde quel gran salto,
Và disse al Diauol, che ti raccomando,
Fatt'è la sala già di sangue vn smalto,
Sempre mena Rinaldo intorno il brando
Acciò che tutt'il fatto à ponto scriua,
Non rimase al castel anima viua.

Da poi si parte, e torna a la marina,
Non hà più voglia nel nauiglio entrare,
Ma cosi a piedi nel lito camina,
Et vna Dama venne ad incontrare,
Che dicea lassa, misera, meschina,
La vita uoglio al tutto abbandonare,
Ma parlar più di ciò lascia Turpino,
E torna a dir d'Astolfo Paladino.

Era partito Astolfo già di Francia,
Baiardo il buon destrier menato hauia,
L'arme hà dorate, e dorata hà la lancia,
E ne và solo senza compagnia,
Già passato hà il paese di Magancia;
E già Lamagna grande, e l'Vngheria,
Passa il Danubio nella Transiluana,
La Rossia bianca, & è gionto alla Tana.

A la man destra uolta giuso al basso
E ne la Circassia fece l'entrata,
Hor, quella region era in conquasso,
Tutta la gente si vedeua armata,
Però che Sacripante il Re Circasso
Vna gran guerra haueua incominciata,
Contra Agricane Rè di Tartaria,
L'vno, e l'altro Signor gran possa hauia.

La cagion'era di questo romore,
Non odio antico, ò gelosia di stato
Ne le confin di Regno, o dishonore,
Nè l'esser per uittoria ripatato:
Ma l'arme gli hauea posto ĩ mano amore,
Perche Agrican al tutto è destinato,
Angelica per moglie di ottenere,
Essa più tosto di morir uolere.

Et hà

Et hà mandato in ogni Regione,
Presso, e lontano, e per ogni paese,
O sia Rè grande, o sia picciol Barone,
Inuitato ciascuno à sue diffese,
E già molte migliaia di persone,
Per aiutar la Dama hã l'harmi prese,
Ma prima assai de gli altri Sacripante,
Che lungamente gli era stato amante.

Egli era innamorato oltra misura,
Della Donzella, ella lui poco amaua,
Ma questa è più d'amor la gran sciagura
Che'l non esser'amato non disgraua,
Hor per non far più longa la scrittura,
Re Sacripante sua gente adunaua,
E già si staua nel campo attendato,
Quando gli venne Astolfo presentato.

Perche haueua quel Rè fatto ordinare,
Per ogni passo, e per ogni sentiero,
Doue persone poteã capitare,
Che ciascun paesano, ò forestiero,
Auanti à lui si debba appresentare,
E se di lui gli faceua mestiero,
Con buono accordo seco il retenia,
Non s'accordando, andaua alla sua via.

Venne Astolfo da lui sopra Baiardo,
E fu da Sacripante assai mirato,
E ben lo stimò fior d'ogni gagliardo,
Tanto lo vidde gentilmente armato,
Già non haueua l'insegna del Pardo,
Ma sopraueste, e scudo hauea dorato,
E perciò sempre per quel tenitoro,
Nomossi quello da lo Scudo d'oro.

Dissegli Sacripante, sir valente,
Che soldo chiedi per la tua persona?
Rispose Astolfo, tutta la tua gente,
Quanta n'è in campo sotto tua corona,
Altro partito io non uoglio niente,
Così mi piglia, ò così m'abbandona,
In altro modo non saprei seruire,
Perch'io sò comandar, non ubbidire.

Ma acciò che pensi se me la dei dare,
(Perche forse mi stimi per un pazzo)
Voglio una proua di presente fare,
Che vn braccio tu me leghi per solazzo
Quest'essercito poi uoglio pigliare,
Da tua persona, & l'vltimo ragazzo,
E perche merauiglia non ti moua,
Hor'hora te ne vò mostrar la proua.

Il Rè riuolto à suoi Baron dicia,
Che l'increscena di quel caualiero,
Ch'à modo tal perduto il senno hauia,
E che potrebbe anch'esser di leggiero,
Che l'intelletto gli ritorneria,
Quando di lui si pigliasse pensiero
Altri dicea, deh lasciamolo andare,
Poco da vn pazzo si può guadagnare.

E così Astolfo fu licentiato,
E via caualca senza altro pensiero,
Quel Re di Circassia molto hà guardato
L'arme dorate, e Baiardo il destriero,
E ne l'animo suo s'hà destinato,
D'andarsi solo dietro al caualiero,
Poca fatica à quell'alto Rè pare,
L'arme d'Astolfo, e quel caual leuare.

Di sopra à l'elmo trasse la corona,
Che già non voleua esser conosciuto,
L'vsato scudo, e l'insegna abbandona,
Era questo Rè grande, e membruto
E forte à marauiglia di persona,
Molto auisato in guerra, e molto astuto,
Ma poi le proue sue raccontaremo,
Quando d'Albraca la guerra diremo.

E segue Astolfo, com'è sopradetto,
Ch'era dauanti ben vna giornata,
E caualcaua via senza sospetto,
Et eecco che la strada gliè tagliata,
Vn Saracin, ch'un altro sì perfetto,
Non hà la terra ch'è dal mar voltata,
Sua gran virtù conuien, che si discopra,
A quella guerra, ch'io dissi di sopra.

Quel

Quel Saracino hà nome Brandimarte,
Et era conte di rocca Siluana,
In tutta Pagania per ogni parte,
Era sua fama nobile, e soprana,
Di torniamenti, e giostre sapea l'arte,
Ma sopra tutto la persona humana,
Era cortese, e'l suo leggiadro core,
Fu sempre acceso di gentil amore.

Costui menaua seco vna donzella,
All'hor che con Astolfo s'incontraua,
Che tanto cara gli è quanto era bella,
E di bellezza le belle auanzaua,
Hor come Astolfo il vede in su la sella,
Subitamente a giostra l'inuitaua;
Prendi del campo, Astolfo gli dicia,
O lasciami la Dama, e và a tua uia.

Diceua Brandimarte, per Macone,
Prima vi voglio la vita lasciare,
Ma io t'auiso ben franco campione,
Poi che Donzella tu non hai da dare,
Che s'io t'abbato il caual di ragione,
Sia mio, e tu à piedi debbi andare,
E già non stimo farti villania.
Tu non hai donna, e vuoi tormi la mia.

Haueua quel Barone vn gran destriero,
Che era ben certo de gli auantaggiati,
Hor volta l'uno, e l'altro caualiero,
Dapoi che insieme furo disfidati,
E ritrouarsi a mezo del sentiero,
I colpi furno crudi e smisurati,
Si scontraro i destrier testa per testa,
Ma Brandimarte cadde con tempesta.

Fori quel del Barone incontinente,
Baiardo lo cacciò di quella vrtata,
Non istima il caualier ualente,
Ma di perder la Dama delicata.
Tutto si dispera ne la mente,
Più che'l proprio cor l'haueua grata,
Ch'hà perduto ogni bene, e diletto,
Trasse la spada per darsi nel petto.

Astolfo; che quell'atto ben comprese,
Che'l caualier moriua disperato,
Subitamente di Baiardo scese,
E con parole assai l'hà confortato,
Credi diceua, ch'io sia si scortese
Ch'io ti toglia quel bẽ ch'hai tãto amato,
Teco giostrai per vittoria, e per fama,
Mio sia l'honor, e tua sia questa Dama.

Il caualier, che à piedi l'ascoltaua,
E prima di dolor volea morire,
Hor di tanta allegrezza lagrimaua,
Che non poteua vna parola dire,
Ma i piedi al Duca, e le gambe basciaua,
E forte singhiottendo disse, Sire,
Hor si raddoppia la vergogna mia,
Poi ch'io son uinto anchor di cortesia.

Et io son ben contento a la spiegata,
D'hauer'ogni vergogna per tuo honore,
Tu m'hai la vita al presente campata,
Sempre perder la voglio per tuo amore,
Io non posso mostrarti mente grata.
Che di seruirti non haggio valore,
E tu sei d'ogni cosa si compiuto,
Ch'a gli altri serui, e tu non chiedi aiuto.

Mentre che stanno in questo ragionare,
Re Sacripante arriua a la foresta,
E quando la fanciulla hebbe a mirare,
Questa assai più gli par battaglia hone-
Che quella Dama volea conquistare, (sta,
Fra se dicendo, ò che ventura è questa,
Io feci auiso hauer arme, e destriero,
Hor far miglior guadagno è di mestiero.

Con alta voce grida il Saracino,
Di qualunque di voi la Dama sia
A me la lasci, e vadi al suo camino,
O meco proui la sua gagliardia.
Tu non sei caualier, ma vn'assassino,
Il franco Brandimarte gli dicia,
Che tu sei su'l destrier, io sono a piedi,
E per rubbarmi a battaglia mi chiedi.

Poi ad Astolfo s'hebbe a ingenocchiare,
E gli dimanda con molte preghiere,
Che'l suo destrier gli piaccia di prestare,
Ridendo Astolfo con dolci maniere,
Disse, per niente il mio non ti vuò dare,
Ma il suo ti donerò ch'io'l voglio hauere,
E guadagnar lo voglio per tuo amore,
Tuo sia il cauallo, e mio sarà l'honore.

A Sacripante poi disse, Barone,
Prima che acquisti questa Damigella,
Conuienti far vn'altra gran questione
E s'io ti getto poi fuor de la sella,
Il destrier ti torrò ben con ragione,
Se tu m'abbatti, sarò pur a quella,
E tu ti piglierai questo destriero,
Poi de la Dama a te lascio il pensiero.

O Dio Macon, diceua Sacripante,
Quanto aiutarmi tua mente procura,
Per l'arme venni, e pel cauallo aitante,
E trouai questa bella creatura,
Et hora mi guadagno in vno istante,
La Dama co'l destrier, e l'armatura,
Cosi dicendo d'Astolfo si scosta,
E volto disse a lui vieni a tua posta.

Hora son mossi con molto furore,
Nel corso ciascheduu sua lancia arresta,
L'un si crede de l'altro esser migliore,
E vannosi a ferir con gran tempesta,
Ma Sacripante cadde con dolore,
E sopra'l prato percosse la testa,
Astolfo quiui in terra l'abbandona,
El suo destrier a Brandimarte dona.

V disti mai piu piaceuol nouella,
Diceua Astolfo di questo Barone,
Che si credete leuarmi di sella,
Et essone conuiene andar pedone,
Cosi ne và parlando, e la Donzella
Gli dice, il fiume de l'obliuione
E qui dauanti, si che caualliera,
Pigliate al vostro aiuto buon pensieri.

S'ogn'vn di uoi non è tanto prudente,
Noi siam tutti perduti questa sera,
L'ardir nè l'armi non ne varran niente
Che qui presso a tre miglia è una riuiera,
Che trahe l'huomo se stesso de la mente,
Non si può ricordar piu quel che gliera,
Ond'io mi penso, ch'assai meglio sia,
Tornare a dietro, e lasciar questa via.

Che la riuiera non si può passare,
Perche ciascuna riua hà vn'alto monte,
Da l'uno à l'altro à merauiglia appare,
E le rocche si guardano ambe in fronte,
Stàui vna Dama nel mezo a mirare,
Sotto vna torre, ch'è in guardia del pōte,
Con vna coppa lucida e pulita,
Ciascun ch'arriua a ber del fiume inuita.

Come hà beuuto perde ogni memoria,
Tanto che'l proprio nome s'ha scordato,
Ma s'alcun piu superbo per sua gloria,
Volesse à forza il ponte hauer passato,
Saria impossibil acquistar vittoria,
Che sempre mai alcun Baron pregiato,
Tien quella Dama fuor de l'intelletto,
Per far vendetta d'ogni suo dispetto.

Con tal parole la Dama procura,
Che'l lor viaggio si debba mutare,
Ciascun de i caualier non hà paura,
Et hà diletto la cosa prouare,
E per veder quella strana ventura,
D'esserui gionti mill'anni gli pare,
E caualcando, vicino a la sera
Gionsero al ponte sopra la riuiera.

La Damigella, ch'era guardiana,
A loro incontra sopra'l ponte è gita,
E con gentil sembiante in voce humana,
A ber del fonte ciaschedun inuita,
Disseli Astolfo, ahi falsa, e ria puttana,
Che l'arte tua maluaggia è pur finita,
Morir conuienti tientene ben certa,
Che la tua frande al tutto hora è scoperta.

La Damigella che'l parlar intese,
Lascia cader il cristal c'hauea in mano,
Vn si gran foco nel ponte s'accese,
Che il uolerui passar sarebbe vano,
L'altra Donzella quel parlar intese,
Et ambi i caualier prese per mano.
L'altra Dama, dico io di Brandimarte,
Che sà di questa ogni malitia, & arte.

Prese ella à mano ciascun caualiero,
E quanto ne può gir tanto n'andaua,
Dietro à la riua per stretto sentiero
L'acqua incantata quiui si varcaua,
Sopra d'vn ponte che passa'l verziero,
Per altrui quella porta non s'vsaua,
Ma la noua donzella, che è ben scorta,
Di questo incanto sapea quella porta.

Brandimarte gettò la porta à terra,
E già si vede quel falso Giardino,
Che tanti caualier dentro à se serra,
Quiui era chiuso Orlando Paladino,
El Re Balano quel mastro di guerra,
E Chiarione il franco Saracino,
Erani dentro Oberto dal Leone,
Con Aquilante e'l suo fratel Grifone.

Erani ancora il forte Rè Adriano,
Et eraui Antifor d'Albarosia,
Non si conoscon per l'incanto strano,
Ne sapra dir alcun quel che si sia,
Nè s'egli è Saracino, ò pur Christiano,
Perduti sono per Negromantia,
Tutti [illegible] hà presi quella falsa Dama,
Che [illegible]ina per nome si chiama.

Hor [illegible] vna cruda questione,
C[illegible], e Brandimarte sono intrati,
Il [illegible]ano, e'l forte Chiarione;
[illegible]ina stā quel giorno armati,
Il Re [illegible], e Vberto dal Leone,
[illegible]con gli altri smemorati,
[illegible] prato, il conte Orlando eccetto,
Che la Loggia miraua per diletto.

Era anco tutto armato il caualiero,
Perche giunto era pur quella mattina,
E Brigliadoro, il suo franco destriero,
Legato è tra le rose ad vna spina,
Nè d'altra rosa si daua pensiero,
Et eccoti qui gionger Dragontina,
Dicendo, caualier per lo mio amore,
Non anderai dou'odi quel romore?

Altro non pensa il caualier soprano,
Salta in arcione, e la visiera serra,
A la zuffa ne và co'l brando in mano,
Già Brandimarte hà Chiarion per terra,
Et Astolfo abbattuto hà il Rè Balano
Et à cauallo, e a piedi si fan guerra,
Ma come prima gionse'l conte Orlando,
Conobbe Astolfo Durindana il brando.

E grida forte, ò caualier pregiato,
Fior' e corona d'ogni Paladino,
O sempre Dio del ciel ne sia lodato,
Non mi conosci ch'io son tuo cugino,
Che tanto per il mondo t'hò cercato,
Chi ti condusse per questo giardino?
Ma il Conte di niente non l'ascolta,
Nè si ricorda vederlo altra volta.

Ma cō gran furia, e senza alcun risguardo
Vn grandissimo colpo à due man mena,
E se non fosse che'l destrier Baiardo,
E di tal senno, e di cotanta lena,
Sarebbe vcciso quel Duca gagliardo,
Che morto l'hauria Orlando cō grā pena
Benche'l mur del Giardin fosse molto alto
Baiardo à vn tratto lo passò d'vn salto.

Orlando fuor del ponte si mettea,
Che quel nemico al tutto vuol pigliare,
E benche Brigliador forte correa,
Già con Baiardo non potea durare,
Ei pur lo segue quanto piu potea,
Hor non più adesso per questo cantare,
Ne l'altro haurete, se tornate a vdire,
Del Duca Astolfo vn smisurato ardire.

IL FINE DEL NONO CANTO.

19

te le cose, secondo il tempo.

Le prove da esso fatto con la lancia d'oro, e poi al fin restar prigion de' nemici, ci ammaestra, che non doueressimo inalzarsi per buona fortuna, perche spesso alza vno al colmo d'ogni diletto, & poi in vn subito lo abbassa al fondo di ogni miseria.

), segue
'so a tut-
glia,
spronan-
a nulla
le,
buon Ba
corre a
iglia:

Giurato hauria ciascun c'hauesse l'ale,
Il Duca ver Leuante il camin piglia,
Benche di Brandimarte gli par male,
Che lo seguì con tanta affettione,
Or lo lasciaua peggio che prigione.

Ma quel tanto temeua Durindana,
C'hauria lasciato il suo cugin germano,
Or poi ch'Orlando per la selua strana,
Vede hauerlo seguito vn pezzo in vano,
E che da lui più sempre s'allontana,
Già quasi più nol vede sopra il piano,
Ne la campagna più non se dimora,
Verso il giardin correndo torna ancora.

La battaglia la dentro anchor duraua
Però che Brandimarte staua in sella,
Et hor Balano, hor Chiarione vrtaua,
E ciaschedun di loro a lui martella,
Ma la sua dama piangendo il pregaua
Che lasci la battaglia iniqua e fella,
E coi due caualier faccia la pace,
Facendo quel ch' à Dragontina piace.

Perch'altramente non potrà campare,
Quādo non bea di quell'acqua incantata
Nè si entri al presente smemorare,
Ma cosi aspetti la sua ritornata;
Che certamente lo verrà aiutare,
Nè più niente si fù dimorata,
Ma volta il Palafreno a la pianura,
E via caminà per la selua oscura.

Hor la battaglia subito si parte,
E son finite le crudel contese,
E Dragontina piglia Brandimarte,
E dagli il beueraggio iui palese,
De la fiumara, ch'è fatta per arte,
Più oltre il caualier mai non intese,
Nè si ricorda quando quì sia giunto,
Tutto diuenne vn'altro, sù quel punto.

Dolce beuanda, e felice licore.
Che puote alcun de la mente leuare,
Hor sciolto è Brandimarte de l'amore,
Che'n tanta doglia lo facea penare,
Non hà speranza più, non hà timore;
Di perder lode, ò vergogna acquistare
Sol Dragontina hà nel pensier presente
E d'altra cosa egli non cura niente.

Orlando è ritornato nel giardino,
Auanti a Dragontina è inginocchiato,
E fà sua scusa con parlar meschino,
Se quell'altro Baron non hà pigliato,
Tanto le stà sommesso il Paladino,
Che ad vn piccol garzon saria bastato,
Hora torniamo d' Astolfo a contare,
C'hauer Orlando dietro ancor gli pare.

Onde camina più velocemente,
E notte, e giorno il caualier soprano,
Il primo giorno non ritrouò niente,
Per quel diserto inhospito, e inhumano;
Ma nel secondo vede vna gran gente,
Ch'era attendata sopra di quel piano,
Ad vn'Araldo Astolfo domandaua.
Che gente è questa, che quiui accampaua.

L'Araldo gli mostraua vna bandiera,
Che quasi il mezo del campo tenia
E dicea, quiui alloggia con sua schiera
Il Rè de' Rè, Signor di Tartaria,
Era quella bandiera tutta nera,
Vn caual bianco dentro a quella via,
D'intorno ornato à perle, à gioie, & oro,
Non hauea il Mondo il più ricco lauoro.

Quell'altro ch'hà il Sol d'oro in cāpo biāco
E del Rè di Mongalia Saritrone,
Che non hà il mondo vn Baron tāto frāco
Vedi la verde dal bianco Leone,
E de lo smisurato Radamanto,
Che venti piedi è ben longo il campione,
E signoreggia sotto Tramontana,
Mosca la grande, e la terra comana.

Quella vermiglia, c'hà le lune d'oro,
E del gran Polifemo Rè d'Orgagna,
Che di stato è possente, e di thesoro,
Et è gagliardo sopra la campagna,
Io ti vò raccontar tutti costoro,
Nè vuò ch'alcun stendardo vi rimagna,
Che no'l conosca, e no'l possi contare,
Se in altra parte forse hai d'arriuare.

Vedi il seuero Rè de la Gothia,
Che Pandragon per nome era chiamato,
Vedi l'Imperator de la Rossia,
Che hà nome Argante, & è si smisurato,
Vedi Lucrone, & il fier Santaria,
Il primo è di Noruegia incoronato,
Il secondo di Suezza non lontana,
A la bandiera del Rè di Normana.

Quel Rè per nome è chiamato Brotino,
Che porta ne l'insegna verde vn core,
Il Rè di Danna vi allogia vicino,
C'hà nome Uldano, c'hà molto valore,
Costoro a l'India prendon il camino,
Perche Agricane è di tutti il Signore,
E tutti sottoposti se gli mena
Per dare a Galafrone amara pena.

Quel Galafrone in India signoreggia,
Vna gran terra, che Cataio hà nome,
Et hà vna figlia, cui non si pareggia
Rosa vermiglia, ò ben maturo pome,
Hora Agricane per costei vaneggia,
Nè tien altro pensier, ma pensa come,
Possa acquistar quella bella fanciulla.
Di regno, ò stato non si cura nulla.

Vero è ch'iersera il vecchio Galafrone,
Mandò nel campo vna ambascieria,
Facendo molto sua iscusatione,
Se non gli daua la figlia in balia
Però che quella contra ogni ragione,
La rocca Albracca leuato gli hauia.
E che ridotta in quella terra forte,
Dicea volerui star fino a la morte.

Hor potrebbe esser, che tutta la gente,
Gisse ad Albracca per porui l'assedio,
Che'l padre non hà di ciò colpa niente,
Se la sua figlia hà'l Rè Agricane a tedio,
Ma io mi stimo bene, e certamente,
Che la fanciulla non vi haurà rimedio,
A far con questo Rè lunga contesa,
Meglio è per lei che subito sia resa.

Dapoi che Astolfo la cagion intende,
Perche era quì la gente ragunata,
Subitamente il suo viaggio prende,
Forte caualca ciascuna giornata,
Finche a la rocca di Albracca discende,
Doue staua la Dama delicata,
La qual si come Astolfo vede in faccia,
Subito lo conosce, e quello abbraccia.

Per mille volte tu sia il ben venuto,
(Dicea la Dama) franco Paladino,
Che sei gionto al bisogno de l'aiuto.
Teco fosse Rinaldo il tuo cugino,
Questo castello hauessi io perduto
E tutt'il Regno non darei vn lupino.
Pur che quì fosse quel Baron giocondo,
Che più val sol, che tutto questo mondo.

Diceua Astolfo, io non ti vò negare,
Ch'vn franco caualier non sia Rinaldo
Ma questo ben ti voglio ricordare,
Ch'a la battaglia son di lui più saldo,
Alcuna volta hauemo insieme a fare,
Et io gli hò posto intorno tanto caldo,
Ch'io l'hò fatto sudare insin a l'osso,
E dire, io mi ti rendo, e più non posso

El si-

El simil ti uò dire ancor d'Orlando
Che de la gagliardia tien lo stendardo,
Ma se mancasse Durindana il brando,
Come a quell'altro è mancato Baiardo,
Non s'andrebbe nel mondo più vantãdo,
Nè si terrebbe cotanto gagliardo,
Non con meco però, che in ogni guerra,
Ch'hebbi con seco lo gittai per terra.

La Dama stà già con seco a contendere,
Perche sapea com'era sollazzeuole,
Nè di Rinaldo lo volse riprendere,
Bēche vdirlo biasmar gli è dispiaceuole,
Ella ben ne sapea la ragion rendere,
Perche era di quel tempo ricordeuole,
Quando vidde à Parigi ogni Barone,
E di lor tutti la conditione.

l

Di poluer era pieno, e di sudore,
A l'arme, a l'arme per tutto gridaua,
Dentro à la terra s'arma ogni persona,
Perche à martello ogni campana sona.

Erano questi caualier tre miglia,
Dentro la Rocca hauea mille pedoni,
La Dama con Astolfo si consiglia,
E coi principal de' suoi Baroni,
Et [illegible] il partito si piglia
Di [illegible] le mura, e torrioni.
La [illegible] fortezza sì mirabile,
Che [illegible]glia al tutto è inespugnabile.

Conchi[illegible] la terra si guardasse
Che [illegible] quindeci anni era fornita,
[illegible] Astolfo sel mio cor pensasse,
[illegible] giorno qui de la mia uita,
[illegible] Re ad vn ad un non assaggiasse,
[illegible] che l'alma mia fosse finita,
[illegible] à l'Inferno mi voglio donare,
[illegible] questo giorno non gli faccio armare.

Et così detto le sue arme prende,
Sopra Baiardo al campo s'abbandona,
Dice cose mirabili e stupende;
Da far marauigliar ogni persona,
Forse ch'io vi farò sfucar le tende
Solo, sì com'iò son, così ragiona,
Niun non camperà presso, ò lontano,
Tutti vi uoglio uccider di mia mano.

Ventidua centinaia di migliara
Di caualier hauea quel Rè nel campo,
Cosa non mai vdita, e sia per rara,
e Astolfo non gli stima e getta uampo,
Dice'l prouerbio gustando s'impara,
Cadde quel giorno Astolfo in tal inciãpo,
Ch'alquanto si mutò d'openione,
Gouernandosi poi con più ragione.

Ma nel presente ardito tutti sfida,
Chiamando Radamonto, e Salitrone,
Poliferno, & Argante forte isgrida,
E Brontino disprezza, è Pandragone,
Ma più Agricane, che degli altri è guida
Et forte Vrdano, e il perfido Lucrone,
Con questi il Re di Suezza, Santaria,
A tutti dice oltraggio, e villania.

Hor s'arma tutto'l campo à gran furore,
Non fù mai visto cosa tant'oscura,
Quanto à quel popolazzo pien d'orrore,
Che d'vn sol caualier prende paura.
Tant'alto grida, e sì grand'è il romore,
Che ne risona il monte, e la pianura,
Et spiegã le bandiere tutte quante,
Dieci Re insieme, e quelle vanno auante.

Quando solo lo viddero in effetto.
Pur vergognãdo andargli tutti addosso,
Argante Imperator senza rispetto,
Fuor de la schiera subito s'è mosso,
Largo sei palmi hà tra le spalle il petto,
Mai non fù uisto un capo tanto grosso.
Schiacciato il naso, e l'occhio hà piccolino
Il mento acuto quel brutto mastino.

E sopra un gran destrier, ch'è di pel soro,
Con la testa alta, Astolfo s'incontraua,
Il franco Duca con la lancia d'oro,
Fuor de la sella netto il traboccaua,
Ben fe marauigliar tutti coloro,
Il forte Vldano sua lancia abbassaua,
Che fù signor gagliardo, e ben cortese,
Cugin carnale è questo del Danese.

Astolfo con la lancia l'ha incontrato,
Disconciamente in terra il traboccaua,
Ciascun de i Rè ben s'è marauigliato,
E più l'vn l'altro già non aspettaua,
Mouesi vn grido grande, e ismisurato,
Addosso addosso ciaschedun gridaua;
E tutti insieme quella gran canaglia,
Contra d'Astolfo viene à la battaglia.

Che l'altra parte stà fermo, e sicuro,
E tutta quella gente solo aspetta,
Com'vna Rocca cinta d'alto muro,
Sopra Baiardo, e fa nobil vendetta,
Per la poluere il cielo è fattto oscuro,
Che moue quella gente maledetta,
Quattro uengono auanti Saritrone,
Radamanto, e Agricane, e Pandragone.

Hor Saritrone fu il primo incontrato,
E uerso il ciel riuolse ambe le piante,
Ma Radamanto di dietro il costato,
Percosse 'l Duca, e quasi in quell'istante,
Agricane il ferì da l'altro lato,
E ne la fronte de l'elmo dauante,
Pur in quel tempo gionse Pandragone,
Questi tre colpi lo leuar d'arcione.

E tramortito in terra si distese,
Per tre gran colpi, che hauea riceuuti,
Radamanto è smontato, e quello prese,
Ben che sian gli altri quiui ancor venuti,
Vero è ch'Astolfo non fece difese,
Ch'era stordito, e non ui è chi l'aiuti.
Hebbe Agricane assai miglior riguardo,
Che lasciò Astolfo, e guadagnò Baiardo.

Io non sò dir, Signor, se quel destriero,
Hauendo perso il suo primo padrone,
Non era tra Pagan più tanto fiero,
O che l'esser in strana regione,
Gli tolse del fuggir ogni pensiero,
Ma prender si lasciò, com'vn castrone,
Senza contesa Agrican valoroso,
Hebbe il cauallo, e si stette in riposo.

Hor preso è Astolfo, e perduto Baiardo,
Il ricco arnese, e la lancia dorata,
In Albracca non è Baron gagliardo,
Ch'ardisca fuor vscir: ma stassi, e guata,
Sopra le mura ogn'vn con grã risguardo,
Col ponte alzato, e la porta serrata,
E mentre che così stanno à guardare,
Vedono vn giorno gran gente arriuare

Se volete saper che gente sia
Questa, che gionge con tanto rumore,
Questo è quel gran Signor di Circassia,
Rè Sacripante d'animoso core,
Et hà seco infinita compagnia,
Sette Re sono, & vn Imperatore,
Che uengon la Donzella ad aiutare,
Il nome di ciascun vi uò contare.

Il primo ch'è dauanti è pur christiano,
Benche macchiato forte d'heresia,
Rè de l'Erminia, & hà nome Varano,
Che è d'ardir pieno, e d'alta vigoria,
Trenta milla hà con seco sù quel piano,
Che tutti al saettare han maestria,
E l'altro c'hà la schiera sua seconda
E l'alto Imperator di Trabisonda.

Et è per nome Brunaldo chiamato,
Venti sei mila hà di fiorita gente.
Il terzo è di Prusia incoronato,
C'hà nome Vnghiano, & è molto possente
Cinquanta mila è il suo popol armato,
Poi son dua Rè ciascuno, e più ualente,
Ogn'huom di loro hà molta Signoria,
L'un tiẽ la Media, e l'altro la Turchia.

Quel de la Media hà nome Sauarone.
Torindo è quel, ch'à la Turchia comãda,
Questo hà quaranta mila, e più persone,
El primo trentasei ne la sua banda.
Udito hai nominar la Regione,
Di Babilonia, e Baldaccha la grande.
Di quella gente è venuto il Signore,
Re Trufaldino il falso traditore.

E le sue genti mena tutte quante,
Che sono cento mila in vna schiera,
Re di Damasco rozza di Gigante,
N'hà ventimilia sotto à sua bandiera,
Bordacco hà nome: e segue Sacripante,
Re de Circassi quell'anima fiera,
Di corpo forte, e d'animo prudente.
Ottanta mila è tutta la sua gente.

Gionse in Albracca ogn'vn q̃lla mattina.
Che la presa d'Astolfo era seguita,
Et assaliro il campo con rouina,
Benche Agricante habbia gente infinita,
Era ne la prima hora mattutina,
E l'alba pur all'hora era apparita,
Quando s'incominciò la gran battaglia,
Doue mostra ciascun quanto piu vaglia.

Hor chi potrà la quinta parte dire,
De la battaglia cruda, e perigliosa?
E l'aspro scontro, e il diuerso ferire,
El grido de la gente dolorosa,
Che d'una, e d'altra parte hãno à morire,
Chi mostrerà la terra sanguinosa,
L'arme, gli scudi, e bandiere stracciate.
El campo pien di lancie fracassate.

La prima zuffa fu del Re Varano.
Che senza alcun romor sua schiera guida
Comandamento fa di mano in mano,
Che prigion nõ si pigli, ogn'huõ s'vccida
Fu l'assalto improuiso acerbo, e strano,
Il campo tutto à l'arme à l'arme grida.
Chi si difende, e chi prende armatura,
Chi si nasconde, e fugge per paura.

Ma non bisogna gia star troppo à bada,
Perche i nemici entro à le tende sono,
Vanno Tartari al taglio della spada,
Nè troua da gli Hermeni alcun perdono,
Per boschi, per cãpagne, e fuor di strada.
Fugge tutta la gente in abbandono,
Ecco la furia addosso piu gli abbonda,
Gionto è l'Imperator di Trabisonda,

Con la sua gente i Tartari sbarraglia,
Hor ecco Vngiano il gagliardo campione
Che gionto con questi altri a la battaglia,
E già Torindo, e il franco Sauerone,
La gente Tartaresca abbatte, e taglia,
A la riscossa sotto il confalone,
Re Sacripante, e Bordacco si stanno,
Con Trufaldino traditor tiranno,

La battaglia era tutta inuiluppata,
Chi quà chi là per il campo fuggia,
La poluere tant'alto era leuata,
Che l'un da l'altro non si conoscia,
Et è la cosa sì disordinata,
Che non gioua possanza, o vigoria,
Del Re Agricane, ch'è cotanto forte,
Ma a lui dauanti son sue genti morte.

Quel Re di gran dolor la morte brama,
Sol fuor di schiera si ritrasse auante,
Ciascun de suoi Baron per nome chiama,
Vldano, Saritrone, e il fiero Argante,
Et Pandragone degno di gran fama,
Lucrone, e Radamanto ch'è gigante
Poliferno, Brontino, e Santaria,
Ad alta voce chiama tuttauia.

Montato era Agrican sopra Baiardo,
Dauanti à tutti vien con l'asta in mano,
Apre ogni schiera quel destrier gagliar-(do,
Con tanta furia viẽ sopra del piano.
Abbãte ciaschedun senza riguardo,
Et ecco che incontrato hà il Re Varano,
Auanti lo ferisce entro la testa,
Gittalo à terra con molta tempesta.

Brunaldo

Brunaldo fù cacciato dell'arcione
Da Polifemo, & ecco'l forte Argante,
Che con la lancia atterra Sauarone,
Et Radamanto quel crudo Gigante,
Abbatè Ungiano sopra del sabbione:
Hor vede ben'il franco Sacripante,
Tutta sua gente morta, e sbigottita,
Se sua persona non le porge aita.

Lascia sua schiera il Re pien di valore,
Punge il destrier, & abbassa la lanza,
Et Polifemo atterra con furore,
Brontino, e Pandragon poco l'auanza,
E quello Argante, ch'era Imperatore
Che tutti in terra vanno ad una danza,
E poi ch'egli hà la spada in sua mã tolta,
La gente Tartaresca fugge in volta.

Il Re Agricane altronde il gran Tagano,
Fà merauiglie della sua persona,
Vede sua gente per coste, e per piano,
Fuggire in rotta, e quel campo abbãdona
Per la grand'ira mordesi la mano,
E in quella parte crucciosa sperona,
Vrta & vccide chi gli viene auante,
O sia de'suoi, ò sia di Sacripante.

Come di uerno nel tempo guazzoso,
Giù d'un grã monte viene il fiume in vol(ta,
Che và sopra à la riua ruuinoso,
Grosso di pioggia, e di neue disciolta,
Cotal venina quel Re furioso,
Con ira grande, e con tempesta molta,
Vna grã proua poi, ch'egli hebbe a fare,
Vi vò ne l'altro Canto raccontare.

IL FINE DEL DECIMO CANTO.

AR-

Nè di amici, ò nemici fa pensiero,
A quel vuol mal, che'l camino gli tarda,
Or'è pur giunto a quel Signor altiero,
Doue discerna la proua gagliarda,
Che fà il Rè Sacripante sul destriero,
Vede fuggire i suoi con alte stride,
E vede il Re Circasso che gli vccide.

Fuggiteui di qui vituperati,
Disse Agricane, ò popolo da niente,
Nè miei vassali più siate chiamati,
Ch'io non voglio esser Re di cotal gente,
Via nel mal punto, e via siati leuati,
Ch'io molto meglio resterò vincente,
Sol come io sono di questa battaglia,
Che in compagnia di voi brutta canaglia

Così dicendo si fa largo fare,
E Sacripante a la battaglia inuita,
Hor non douete Signor dubitare,
Se ben l'accetta quell'anima ardita,
E incontinente vn messo hebbe a mãdare
Dentro a la terra a la Dama fiorita,
Pregando lei, che su la Rocca saglia,
Per raddopiargli il core a la battaglia.

Venne la Damigella sopra'l muro,
E mandò vn brando al Re di Circassia,
Ad ogni proua tagliente, e sicuro,
Il Re Agricane gran doglia n'hauia,
Pur diceua ghighando io non mi curo,
Che quella spada al fin sarà la mia,
E Sacripante insieme, e quel castello,
Con quella ria puttana di bordello.

Non si vergogna brutta incantatrice,
Ad altro più che a me portare amore,
Che si potea chiamar tanto felice,
E hauer del mondo la parte maggiore.
Certo il ver de le femine si dice,
Che sempre mai s'apprendon al peggiore.
Il Re de' Re potea hauer per marito.
E vn vil Circasso vuol per appetito.

Così dicendo turbato si volta,
Et al nemico assai fù dilungato,
La grossa lancia su la coscia hà tolta,
E già da l'altra parte è riuoltato
Rè Sacripante, e vien con furia molta,
E l'vno, e l'altro insieme s'è incontrato,
Con tal romore, e con tanta rouina,
Che'l mondo quasi a la sua fin camina.

L'vn l'altro in fronte a l'elmo s'è percosso,
Con quelle lancie grosse, e smisurate,
Nè alcun per questo s'è de l'arciõ mosso,
L'haste sino a la testa han fracassate.
Ben che tre palmi ciascun tronco è grosso,
Gia son riuolti, e le spade han cauate,
E furiosi tornansi a ferire,
Che ciascun vuole, ò vincer, ò morire.

Chi mai vidde dua Tori a la verdura,
Per vna vacca accesi di furore,
Che a fronte a fronte fan battaglia dura,
Con voce horrenda, e piena di terrore,
Vegga quei dua guerrier senza paura,
Che non stiman la vita per amore,
Anzi han gli scudi per terra gettati,
E la lor guerra fan da disperati.

Sacripante al tutto s'abbandona,
A due man mena vn colpo dispietato,
Gionselo in testa, e taglia la corona,
L'elmo non può tagliar, ch'era incantato,
Ma Agrican il ferisce a la persona,
E sopra vn fianco l'hà forte impiagato,
Ciascun di vendicarsi si procaccia,
E rendonsi pan fresco per focaccia.

Nè si spesso la pioggia, ò la tempesta,
Nè la neue si folta dal ciel cade,
Quanto è in quella battaglia aspra, e molesta.
S'odono spesso i colpi de le spade,
E da l'arcion sangue è sin'a la testa,
Mai non si vidde tanta crudeltade;
Ciascun di uenti piaghe è sanguinoso,
E cresce ogni hor l'assalto più furioso.

Vero è, che Sacripante stà pur peggio
Perche versa più sangue il fianco fuore
Benche sua vita hà con la morte il seggio.
E riguardando Angelica il bel fiore
Fra se diceua; ò Rè del cielo io chieggio,
Che quel ch'io faccia per souerchio amore
Angelica lo veda, e siale grato,
Poi son contento di morir nel prato.

Io son contento al tutto di morire
Pur ch'io compiaccia a quella creatura,
O se pur nel presente hauesse a dire,
Certo io son dispietata, e troppo dura,
Facendo vn caualier d'amor perire,
Che per piacermi sua vita non cura,
Se ciò dicesse, & io fossi accettato,
E morto, e viuo poi sarei beato.

[illegible] tal pensier, & arde, & ama,
Che non fù con giamai cosi peruerso,
Ad ogni colpo Angelica pur chiama,
[illegible] dritto, & in trauerso,
[illegible] Dama,
[illegible] nmerso,
[illegible] inca,
[illegible] la sacca bianca.

Gli altri Rè intorno stauano a guardare
La gran battaglia piena di spauento,
A ciascheduno vn gran dannaggio pare,
Sacripante veder di vita spento,
Ma sopra tutto non può comportare
Torindo il Turco, & hà molto tormento
Di veder Sacripante in tal affanno,
Nè sà come turbar senza suo danno.

E tra quei caualier comincia a dire,
Come egli è certamente vn gran peccato
Veder quel franco Rè cosi morire,
E seguia poi, ahi popolazzo ingrato,
Potrai tu forse con gli occhi soffrire,
Di veder morto, quel che t'hà campato,
Noi fuggiuamo in rotta a la spedita,
Egli ci hà reso l'honore, e la vita.

Deh non habbiate di color spauento,
Benche sia innumerabil quantitate,
Diamo pur dentro a lor con ardimento,
Che saran le lor squadre fracassate,
Nè vi crediate di far tradimento,
Perche questa battaglia disturbiate.
Che tradimento non si può chiamare,
Quel che si fà, pe'l suo Signor campare.

Sia mia la colpa, se colpa ne viene,
E vostre sian le lodi tutte quante,
Cosi dicendo più non si ritiene;
Ma sprona il suo destriero in vno istante,
La grossa lancia a la testa sostiene,
Primo, e secondo che gli viene auante,
Il terzo, e il quarto abbatte con furore
Hor si comincia altissimo romore.

Che ciascun Turco, e ciaschedun Circasso,
Ciascun di Trabisonda, e di Soria,
E gli altri tutti, che al presente lasso,
Perche dietro a Torindo ogn'vn seguia,
Ne' Tartari feriron con fracasso
Contra quei di Mongalia, e di Rossia,
Ecco di sopra si leua il poluino,
Che da quel canto gionge Trufaldino.

Quel

Quel di Baldracche, ch'è tanto potente,
Hor commcia la zuffa ismisurata,
Che cento mila è tutta la sua gente,
Che'n vna schiera vien stretta, e serrata.
Agricane a tal cose pone mente,
E vede la sua gente sbarrattata,
E volto a Sacripante disse, Sire,
Le vostre genti han fatto vn gran fallire.

A te ben ne darò buon guiderdone,
Tu proua cõtra a miei quel, che poi fare,
L'vn và di quà, di là l'altro Barone,
E comincia le schiere a sbarattare,
Menando i brandi con crudel tenzone,
Mai tal gente non s'hebbe a consumare,
Che trenta falce più non fan nel prato,
Quanti ciascun di lor hoggi hà tagliato.

S'incontrò il Rè Agricã con Trufaldino,
Vede quel falso, che non può campare,
Fassegli innanzi sopra del camino,
Dicendo, ben di me ti puoi vantare,
Se tu m'abbatti sopra d'vn roncino,
E il tuo destrier nel Mondo non hà pare,
Lascia'l vantaggio, com'il douer chiede,
Ch'a la battaglia ti disfido a piede.

Era Agricane assai di fama caldo,
Subito smonta a la verde campagna.
A un cõte dà il destrier del buõ Rinaldo,
Che nõ vuol che'l poter d'altrui rimagna.
Ben colse il tempo Trufaldin ribaldo,
Volta la briglia, e mena le calcagna,
E prima ch'Agrican sia rimontato,
Ei tra sua gente s'è rimescolato.

Hor si riuersa tutta la battaglia
Verso la terra, e fuggono i Circassi,
Quei di Baldracche la brutta canaglia,
Fuggono a furia trauagliati, e lassi,
Gettan per terra, lancie, scudi, e maglia,
E gettan le saette con Turcassi,
Non v'è chi contra Tartari risponda,
Fuggono i Turchi, e quei di Trabisonda.

E già son gionti ou'il fosso confina,
Sotto a la terra, ch'è cotanto forte,
La giuso ogn'huom si getta con rouina,
Che'l ponte è alzato, e chiuse son le porte,
Che debbe far Angelica meschina,
Che vede le sue genti tutte morte,
Apre le porte, e'l ponte fà calare,
Ch'ella già sola non vorria campare.

Come la porta in quel ponte s'apria,
Sia maledetto chi adietro rimane;
La gente Tartaresca, che seguia,
E mescolata con le genti strane;
Hor la porta Cataia giù cadia,
E restò dentro il forte Rè Agricane,
Trecento caualier di sue masnade
Fur con lui chiusi dentro la cittade.

Egli era in sù Baiardo copertato,
Mai non fù visto vn Baron tanto fiero,
Bordacco il Damaschino era tornato
Dentro alla terra, e vede il caualiero,
E con molta arroganza gli hà parlato,
Hor tua possanza ti farà mestiero:
Non ti varrà Baiardo a questo punto,
Ve ch'vna volta pur vi fosti giunto.

In ogni modo ti conuien morire,
Nè puoi mostrar valor, nè far difesa,
Il Rè Agrican ridendo prese a dire,
Non facciam di parole più contesa,
Ma tu comincia s'hai punto d'ardire,
Della mia morte pigliane l'impresa,
Che tu serai il primo à caminare
Là giù doue molt'altri sò mandare.

Portaua il Rè Bordacco vna catena
C'haueа dal capo vna palla impiombata
Con quella ad Agricane a due man mena,
Ma co'l brando ei l'hà tosto riparata,
Nè parue pur che la toccasse a pena,
Che quella cadde alla terra tagliata,
Dicea'l Tartaro a lui saperaimi dire
Chi sappia di noi dua meglio ferire.

Cosi

Cosi dicendo quel Baron possente,
A due man mena sopra'l bacinetto,
E quel fracassa, e mette il brãdo al dente,
E parte il mento, e il collo insin'al petto,
Vedendo quel gran colpo l'altra gente
Tutti fuggian turbati nel aspetto,
E tutti in fuga si pongon'in caccia,
Il Rè Agrican gli segue, e gli minaccia.

Egli è di core ardente, e tanto fiero,
Che sempre volontà più lo trasporta,
Però che s'egli hauesse nel pensiero,
Tornare dietro, & aprir quella porta,
Prender la terra assai era leggiero,
Et Angelica hauere, ò presa, o morta,
Ma l'ira che ciascun di senno priua,
Dietro il pose à la gente, che fuggiua.

Battaglia è ancor di fuor infuriata,
Molto crudele horribile, e diuersa,
Qui l'vna e l'altra gente è radunata,
Chi muore, e chi del ponte si sommersa,
Tanto è quiui di morti la tagliata,
Che'l sangue, che di corpi fuor riuersa,
Sparge per tutto, e corre tanto grosso,
Che insino à l'orlo hà già cresciuto il fosso.

Ma dentro della terra altro terrore,
E più crudel partito s'appresenta,
Quel Rè sopra Baiardo con furore:
Terribil à vedere ogn'vn spauenta.
Nõ fu battaglia al mondo mai maggiore
Nè do[illegible] gente fosse spenta,
Tanta [illegible] quel Pagan gagliardo,
Che à [illegible] corpi passa cõn Baiardo.

[illegible] in Albracca serrato,
Con[illegible] Rè di Tartaria,
[illegible] dentro ricourato,
Sacripante [illegible] di gagliardia,
[illegible] disarmato,
[illegible] sangue già perduto hauia,
[illegible] di star dritto non hauea potere:
[illegible] sopra'l letto staua si à giacere.

Hor torniamo al potente Rè Agricane,
Ch'assembra vna fortuna di marina,
Il brando crudo in man pur gli rimane,
Mai non fù uista cotanta ruina,
Vdite i gran lamenti, e voci strane,
Che tutta è vccisa la gente meschina,
Rè Sacripante è in letto con dolore
Domanda la cagion di quel romore.

Piangendo vn suo scudier gli prese a dire,
Entrato è il Rè Agrican, il maledetto
Che la cittade pone a gran martire,
Ciò vdendo Sacripante esce del letto.
Ciascun de suoi lasciar no'l volea gire:
Ma quel saltò di fuora à lor dispetto:
Nè altr'armi porta che'l brãdo e lo scudo
Vestito di camiscia, e'l resto ignudo.

E si incontrò le schiere spauentate,
E niun per tema sà quel che si faccia:
Egli gridaua, ah gente suergognate,
Poi ch'vn sol caualier tutti vi caccia?
Come nel fango non ui sotterrate?
Come osate ad alcun mostrar la faccia?
Gettate l'armi, ascondervi bisogna,
Che non sapete quel che sia vergogna.

Vedete com'io vado disarmato,
E quasi nudo per hauer honore.
Il popol, che fuggiua, s'è fermato,
Di merauiglia pieno, e di stupore,
Ciascuno a le sue spalle è riuoltato
Perche la fama del suo gran ualore
Era tant'alta, e i fatti à non mentire
Ch'à questi spauentati daua ardire.

Ecco Agricane in mezo della strada,
Con tal furor che la gente hà sommersa,
Nè vuol che questa schiera innãzi vada
Sol Sacripante, che'l passo attrauersa,
Noua battaglia quì fà con la spada,
Più de l'altra feroce, e più diuersa,
Benche i Tartari sono poca gente,
Ma dà à lor core il suo Signor ualente.

Da l'altra parte tanto eran spronati,
Quei della terra da quel Rè Circasso,
Che si stimano'al tutto suergognati,
Se son cacciati adesso di quel passo,
Quiui di frezze, e dardi lanciati,
Di mazze, e spade v'era tal fracasso,
Qual più giamai stimarsi possa in guerra
Altri che morti non si vede in terra.

Sopra a tutti l'ardito Sacripante,
Di sua persona fa proua sicura,
Senz'arme indosso a gli altri stà dauãte,
Che marauiglia, ogn'hor più ardito dura
Ma tanto è destro, e le gambe aitante,
Ch'alcuna cosa non gli fa paura,
Nè con lo scudo sol copre se stesso;
Ma gli altri colpi ancor ripara spesso.

Hor'vn gran sasso mena, or getta vn dardo
Hora combatte con la lancia in mano,
Coperto hor con lo scudo con risguardo;
Co'l brando stà a nemici non lontano
E tanto fu, che Agrican il gagliardo,
Ogni sua forza adoperaua in vano,
Nè vi vale il vigor, nè l'ardimento
Già morti son dei suoi più di trecento.

Nè quel si può da tanti riparare,
Stuol di saette addosso gli piouia,
Rè Sacripante sol gli da che fare,
E gli altri lo tempestan tuttauia,
Rotto è il cimier ch'a pena non appare
Lo scudo fracassato in braccio hauia,
L'elmo di sassi al capo gli risuona,
D'arme lanciate hà piena la persona.

Qual da la gente stretto, e dal romore,
Turbato esce il Leon della foresta,
Che si vergogna di mostrar timore,
Et và di passo torcendo la testa,
Batte la coda, e mugge con terrore,
Ad ogni grido si volge, & arresta;
Tal'è Agricane che conuien fuggire:
Ma ancor fuggẽdo mostra molto ardire.

Ad ogni trenta passi in dietro volta,
Sempre minaccia con voce orgogliosa:
Ma la gente che'l segue è più che molta,
Che già per la virtù si và la cosa,
E d'ogni parte è quì la gente accolta,
Ecco una schiera, che s'era nascosa,
Esce improuiso come cosa nuoua,
Et à le spalle à quel Rè si ritroua.

Ma ciò non puote quel Rè spauentare,
Che con furia, e ruina s'è rizzato,
Pedoni, e caualier fa à terra andare,
Prende il brãdo à due man'il disperato,
Hor quiui alquanto vi voglio lasciare,
Et à Rinaldo voglio esser tornato,
Che da Rocca crudele già partito,
E sopra il mar camina à piè su'l lito.

Ciò mi sentisti ben di sopra dire,
E si com'incontrato hà quella Dama,
Che par che di dolor voglia morire,
Cortesemente quel Baron la chiama,
E prega lei per ogni suo disire,
Per quella cosa che più nel Mondo ama,
E per Iddio del ciel, e per Macone,
Che dèl suo duol gli dica la cagione.

Piangendo rispondea la sconsolata;
Io farò tutto il tuo voler compiuto,
O Dio ch'al mondo mai non fussi nata:
Dapoi ch'ogni mio bẽ hoggi hò perduto,
Tutta la terra cerco, & hò cercata,
Ne anco cercando spero alcun'aiuto,
Però che ritrouarmi è di mestieri,
Vn che combatta à noue caualieri.

Dicea Rinaldo, io non mi vò dar vanto,
Già di dua caualier, non che di noue,
Ma il tuo dolce parlar, e'l tuo bel pianto,
Tanta pietade nel petto mi moue,
Che se non son bastante à vn fatto tanto,
L'ardir mi basta a uoler far le proue,
Si che del caso tuo prendi conforto,
Che certo vincer uoglio, ò restar morto.

Disse la Dama, à Dio ti raccomando,
 De la proferta ti ringratio assai
Ma tu non sei colui ch'io vò cercando,
Ch'io credo ben che no'l trouerò mai,
Sappi che tra quei noue è il côte Orlâdo,
Forse per fama conosciuto l'hai,
E gli altri ancor son gente di valore,
 Di questa impresa non hauresti honore.

Quando Rinaldo ascolta la donzella,
 Et ode il conte Orlando nominare,
Piaceuolmente anchora a se l'appella,
 Prega ch'Orlando gli voglia insegnare,
 Cosi da lei intese la nouella
 Del fiume, che non lascia ricordare,
 E'l tutto gli contò di punto in punto,
 Si come Orlando con gli altri fù giunto.

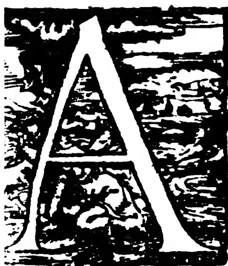
Intende, che la Dama, che parlaua,
 E quella, che partì da Brandimarte,
 Rinaldo strettamente la pregaua,
 Che lo voglia condurre in quella parte,
 E prometteua in sua fede, e giuraua,
 Che faria tanto, o per forza, o per arte,
 O combattendo, ò simulando amore,
 Che traria quei Baron tutti d'errore.

Vedea la Dama quel Baron ben fatto,
 E di persona si ben intagliato.
 Che acconcio li pareua ad ogni fatto,
 Et era anchora non vilmente armato:
 Ma questo Canto più breue vi tratto,
 Però che l'altro vi sia prolongato,
 Nel raccontar d'vna bella nouella,
 Ch'à narrar prese quella Damigella.

IL FINE DEL CANTO XI.

ALLEGORIE.

IN TVTTO questo Canto nel quale si racconta la nouella d'Iroldo, Prasildo, e Tisbina, altro non vuol dimostrare, se non quanto sia grande la forza d'Amore nel petto di coloio, sopra i quali esso ha dominio, e signoria.



L'aspro Verno, & a la notte oscura
Succede il giorno, e la Stagion migliore,
Quella battaglia piena di paura.
M'ha tutto trauagliato il petto, e'l core.
Hor poi ch'ella è cessata, e più non dura,
Soauemente canterò d'Amore,
In sù la mia promessa stando saldo,
Di dir di quella Donna, e di Rinaldo.

La qual in terra essendo dismontata
Il destrier che caualca gli vuol dare,
Rinaldo strettamente l'hà pregata,
Che non li voglia quell'ingiuria fare,
Fra tutti dui lunga contesa è stata,
L'vn vuol di cortesia l'altro auanzare:
Rinaldo accetta al fin, con patto ch'ella
Gli mōti in groppa, & ei mōterà in sella.

Staua la Damigella vergognosa,
Perche de l'honor suo temenza haueua;
Ma poi che a lungo andar alcuna cosa
Il Sir di Mont'Alban non le diceua.
Disse: Signor, la strada è fastidiosa,
E perche del fastidio molto leua
Sentir qualche piaceuol cosa dire;
Io dirò, s'a voi piace d'vdire.

Rinaldo lietamente le rispose,
Che gliene vuol hauer obligatione;
Così la Donna a raccontar si pose,
Dicendo prima de la Regione,
E la terra oue furon le cose
E l'historia tutta ben dispone,
[illegible] in Babilonia gran cittade
Fu ciò ch'io dico, e fu la veritade.

Un cauallier, ch'Iroldo era chiamato;
Hebbe vna Dama nomata Tisbina,
Et era egli da questa tanto amato,
Quanto Tristan da Isotta la Regina;
Esso era anchor di lei innamorato,
Che sempre da la sera a la mattina,
E dal nascente giorno a notte oscura,
Sol di lei pensa, e d'altro non hà cura.

Vicino ad essi vn Barone habitaua,
Di Babilonia stimato il maggiore,
E certamente ciò ben meritaua,
Ch'era di cortesia pieno, e valore,
Molta ricchezza di ch'egli abbondaua,
Dispendea tutta quanta in farsi honore,
Piaceuol ne le feste, in arme fiero,
Leggiadro Amante, e franco caualiero.

Prasildo nomato era quel Barone,
Et inuitato vn giorno ad vn giardino,
Doue Tisbina con altre persone,
Faceua vn gioco in atto pellegrino,
Era quel gioco di cotal ragione,
Ch'alcū le tenea in grembo il capo chino,
Quella, à le spalle vna palma voltaua,
Chi quella batte a caso indouinaua.

Staua Prasildo a risguardare il gioco,
Tisbina a le percosse l'hà inuitato,
Et in conclusion prese quel loco,
Perche fù prestamente indouinato,
Standole in grembo sente si gran foco,
Nel cor, che non l'haurebbe mai pensato,
Per non indouinar mette ogni cura,
Che di leuarsi quindi hauea paura.

Dapoi che'l gioco è partito, e la festa,
Non parte già la fiamma del suo core,
Ma tutto'l giorno intiero lo molesta,
La notte l'assalisce in più furore,
Hor quella cagion troua, & hora questa,
Ch'al volto gli è fuggito ogni colore,
Et la quiete del dormir gliè tolta,
Nè troua luogo, e ben spesso si volta.

Hora gli par la piuma assai più dura,
Che non suol apparire vn sasso viuo,
Cresce nel petto la viuace cura,
Che d'ogn'altro pẽsier il cor gli hà priuo,
Sospira giorno, e notte oltra misura,
Con quella affettion ch'io non descriuo,
Perche descriuer non si può l'amore,
A chi no'l sente, a chi non l'hà nel core.

E correnti caualli, e cani arditi,
Di che molto piacer prender solia,
Gli sono al tutto del pensier fuggiti,
Hor si diletta in dolce compagnia,
Spesso festeggia, e fa molti conuiti,
Versi compone, e canta in melodia,
Giostra souente, & entra in torniamenti,
Con gran destrieri, e ricchi paramenti.

E ben che pria cortese fosse assai,
Hora è cento per vn moltiplicato,
Che la virtude cresce sempre mai,
Che si ritroua in huom innamorato,
E ne la vita mia già non trouai
Vn buon, che per amor sia rio tornato,
Ma Prasildo, che tanto d'amor prese,
Sopra a quel, che si stima fù cortese.

Egli hà trouata vna sua Messaggiera,
C'hauea molta amicitia con Tisbina,
Che la combatte e'l mattino, e la sera,
Nè per vna repulsa si rifina;
Ma poco viene a dir che quella altiera,
A preghi, nè a pietade mai s'inchina,
Perche sempre intrauiene in veritade,
Che l'alterezza è gionta con beltade.

Quante volte li disse, ò bella Dama
Conosci l'hora de la tua ventura,
Dapoi ch'vn tal Baron più che se t'ama,
Che non hà il ciel più vaga creatura,
Forse anco haurai di questo tẽpo brama,
Che'l felice destin sempre non dura,
Prendi diletto mentre sei su'l verde,
Che lo hauuto piacer mai non si perde.

Questa età giouenil ch'è si gioiosa,
Tutto in diletto consumar si deue,
Perche quasi in vn ponto c'è nascosa,
Come dissolue'l Sol la bianca neue,
Come in vn giorno la vermiglia rosa,
Perde'l vago colore in tempo breue,
Cosi fugge l'etade in vn baleno,
E non si può tener, che non hà freno.

Spesso con queste, e con altre parole,
Era Tisbina combattuta in vano,
Ma qual in prato le fresche viole,
Che uengan smorte col freddo pian piano,
Com'il lucido ghiaccio al uiuo Sole,
Cotal si disfacea il Baron soprano,
E condotto era a si maluaggia sorte,
Ch'altro ristor non sapea che la morte.

Più non festeggia si com'era vsato,
In odio hà ogni diletto, e ancor se stesso,
Pallido molto, e magro è diuentato,
Nè quel ch'esser solea pareua adesso,
Altro diporto non hà ritrouato,
Se non che de la terra vsciua spesso,
E solea in vn boschetto solo andare,
Del suo crudel amore a sospirare.

Tra l'altre volte auenne vna mattina,
Ch'Iroldo in q̃l boschetto a caccia andaua
Et hauea seco la bella Tisbina,
E cosi andando ciascuno ascoltaua,
Pianto dirotto con voce meschina;
Prasildo si soaue lamentaua,
E si dolce parole al dir gli cade,
C'hauria spezzato vn sasso per pietade.

Vdite fiori, e voi selue, dicia,
Poi che quella crudel più non m'ascolta,
Date vdienza a la suentura mia,
Tu sol, c'hai hor del ciel la notte tolta,
Voi chiare Stelle, e Luna, che vai via,
Vdite il mio dolor sol vna volta,
Che in q̃ste voci estreme haggio a finire
Con cruda morte il lungo mio martire.

Cosi sarò contenta quella altiera,
A cui la vita mia tanto dispiace,
Poi c'hà voluto il cielo vn'alma fiera.
Coprire in viso di pietosa face,
Essa hà diletto, ch'vn suo seruo pera,
Et io m'vociderò poi che le piace,
Nè d'altra cosa haggio maggior diletto,
Che di poter piacer nel suo cospetto.

Ma sia la morte mia per Dio nascosa,
Per queste selue, e non si sappia mai,
Che la mia sorte è tanto dolorosa,
Nè mai palese non mi lamentai,
Che quella Dama in vista gratiosa,
Potria di crudeltà colparsi assai,
Et io cosi crudel l'amo a gran torto,
Et amerolla anchor poi ch'io sia morto.

Con più parole assai si lamentaua,
Quel Baron franco con voce meschina,
E dal fianco la spada si leuaua,
Pallido assai per la morte vicina,
El suo caro diletto ogn'hor chiamaua,
Morir volea nel nome di Tisbina,
Che nominandola spesso gli era auiso,
Andar con quel bel nome in Paradiso.

Ma essa col suo amante hà ben inteso,
Di quel Baron il pianto aspro, e focoso,
Iroldo di pietade è tanto acceso,
Che n'hauea il viso tutto lagrimoso,
E con la Dama hà già partito preso,
Di riparare al caso doloroso.
Essendo Iroldo nascoso rimaso,
Mostra Tisbina giunger quiui a caso.

Nè mostra hauer inteso quei richiami,
Nè che tanto crudel l'habbia nomata,
Ma vedendol giacer tra i verdi rami,
Quasi smarrita alquanto s'è fermata,
Poi disse a lui, Prasildo se tu m'ami,
Come già dimostrasti hauermi amata,
A tal bisogni non mi abbandonare,
Perche altrimenti io non posso campare.

E s'io non fussi a l'vlti mo partito,
Insieme de la vita, e de l'honore,
Io non farei a te cotal inuito,
Che non è al mondo vergogna maggiore,
Ch'à richieder colui, c'hai diseruito,
Tu m'hai portato già cotanto amore,
Et io fui sempre a te sì dispietata:
Ma ancor col tempo ti sarò ben grata.

Ciò ti prometto sù la fede mia,
E già de l'amor mio ti fò sicuro,
Pur quel ch'io chieggio da te fatto sia,
Hor odi, e non ti paia il fatto duro,
Oltra la selua della Barberia,
E vn bel Giardin, & hà di ferro il muro,
In esso entrar si può per quattro porte,
L'vna la Vita tien, l'altra la Morte.

Vn'altra Pouertà, l'altra Ricchezza,
Conuien chi v'entra a l'opposito vscire,
In mezo è vn trõco a smisurata altezza,
Quanto può vna saetta in sù salire,
Mirabilmente quell'arbor s'apprezza,
Che sempre perle getta nel fiorire,
Et è chiamato il tronco del thesoro,
C'hà i pomi di smeraldo, e i rami d'oro.

Di quello vn ramo mi conuien hauere,
Altramente son stretta a casi graui,
Hora palese ben potrò vedere,
Se tanto m'ami quanto dimostraui;
Ma s'impetro da te questo piacere,
Più t'amerò, che tu me non amaui,
E mia persona ti darò per merto,
Di tal seruigio, e tientene per certo.

Quando Prasildo intende la speranza
Esserli data di cotanto amore,
D'ardire, e di disio se stesso auanza,
Promette il tutto senz'alcun timore,
Cosi promesso hauria con gran leanza
Tutte le Stelle, e il cielo, e il suo splendore
E l'aria tutta con la terra, e'l mare,
Hauria promesso senza dubitare.

Senz'altro indugio si pone in camino,
Lasciando lì colei che cotant'ama,
In habito ei ne và di pellegrino,
Hor sappiate, che Iroldo, e la sua Dama,
Mandauano Prasildo a quel Giardino,
Che l'horto di Medusa anchor si chiama
Acciò che'dl molto tempo al lũgo andare,
S'haggia Tisbina del cor à leuare.

Oltre di ciò quando pur giunto sia,
Era quella Medusa vna Donzella
Che al tronco del tesor staua, empia, e ria
Chi prima vede la sua faccia bella,
Scordasi la cagion della sua via,
Ma ogn'vn che la saluta, ò le fauella,
E chi la tocca, e chi le siede al lato
Al tutto scorda del tempo passato.

Poco la via quell'animoso carca,
Solo, ò pur con Amore accompagnato,
Il braccio del Mar rosso in naue varca,
E già tutto l'Egitto hauea passato,
Et era gionto ne i monti di Barca,
Doue vn Palmier canuto hauea trouato,
E ragionando assai con quel vecchione,
De la sua andata dice la cagione.

Diceua'l vecchio à lui molta uentura,
Hor t'hà condotto meco a ragionare,
Ma la tua mente pauida assicura,
Ch'io ti vò fare il ramo guadagnare,
Tu sol'entrar ne l'Orto metti cura;
Ma quiui dentro assai vi è più che fare,
Di vita a morte la porta non s'vsa
E sol per Pouertà viensi a Medusa.

Di questa Dama tu non sai l'historia,
Che ragionato tu non me n'hai niente
Ma questa è la Donzella, che si gloria
D'hauer in guardia quel tronco lucente,
Chi sol la vede perde la memoria,
E resta sbigottito nella mente,
Ma s'ella stessa vede la sua faccia
Scorda'l tesoro; e dal Giardin si caccia.

A te bisogna, vn specchio hauer per scudo,
Doue la Dama veda sua beltade,
Sẽz'arme andrai, e d'ogni membro nudo.
Perche conuien entrar per pouertade
Di quella porta è l'aspetto si crudo,
Ch'altra cosa del mondo in veritade,
Che tutto il mal si troua da quel lato
E quel ch'è peggio, ogn'huõ ne viẽ beffato

Ma à la contraria porta, ou'hai d'vscire,
Ritrouerai sedersi la ricchezza,
Odiata assai, ma non se l'osa a dire,
Ella non cura, e ciaschedun disprezza
Parte del ramo qui conuienti offrire,
Nè si passa altramente quell'altezza,
Perche auaritia appresso a lei si siede,
Ben c'habbia molto sempre piu richiede.

Prasildo hà inteso il fatto tutto aperto,
Di quel Giardino, e ringratiò il Palmiero
Indi si parte, e passato il diserto,
In trenta giorni gionse al bel verziero,
Et essendo del fatto bene esperto,
Entra per pouertade di leggiero,
Mai non si chiude ad alcun quella porta,
Anzi vi è sempre chi d'entrar conforta.

Sembraua quel Giardin vn Paradiso,
A gli arboscelli, a i fiori, a la verdura,
D'vn specchio hauea il Barõ coperto'l viso
Per non ueder Medusa, e sua figura,
E prese ne l'andar sì fatto auiso,
Che al'arbor d'oro gionse per ventura
La Dama ch'appoggiata al tronco staua,
Alzando il capo lo specchio miraua.

Come si vidde fù gran merauiglia,
Ch'esser credette quel, che già non era,
E la sua faccia candida, e vermiglia,
Parea di serpe terribile, e fiera,
Ella impaurita a fuggir si consiglia
E via per l'aria se ne uà leggiera,
Il Baron franco che partir la sente
Gli occhi disciolse a se subitamente.

Quinci

Quivi andò al tronco, poi ch'era fuggita,
Quella Medusa falsa incantatrice,
Che della sua figura sbigottita,
Haueua lasciata la ricca radice,
Prasildo vn'altra pianta hebbe rapita,
E smontò in terra, e ben si tien felice,
Viene a la porta, che guarda ricchezza,
Che non cura uirtude, ò gentilezza.

Tutta di calamita era l'entrata,
Non senza gran romor non pote aprire;
Il più del tempo si vede serrata,
Fraude, e fatica quella fa venire,
Pur si ritroua talhor disserata,
Ma con molta ventura conuien gire,
Prasildo la trouò quel giorno aperta,
Perche di mezo il ramo fece offerta.

Di quì partito torna a caminare,
Hor pensa caualier, s'egli è contento,
Che mai non vede l'hora d'arriuare
In Babilonia, e pargli vn giorno cento,
Passa per Nubia per tempo auanzare,
E varcò il Mar d'Arabia con buon vēto,
E giorno, e notte in fretta egli camina,
E'à Babilonia giunse vna mattina.

A quella Dama poi fece sapere,
Com'hà sua volontade a buon fin messa.
E quando voglia il bel ramo vedere
Elegga il luogo, e'l tempo per se stessa,
Ben le ricorda ancor, com'è douere,
Che gli sia attesa l'alta sua promessa,
E quando quella volesse disdire,
Sappiasi certo di farlo morire.

Molto cordoglio, e pena ismisurata,
Prese di questo la bella Tisbina:
Gettasi al letto quella sconsolata,
E notte, e dì, di pianger, non rafina,
Ahi lassa me, dicea, perche fui nata,
Deh foss'io morta piccola fantina,
A ciaschedun dolor rimedio è morte,
Se non al mio, ch'è fuor d'ogn'altra sorte.

Che s'io m'vccido, e manca la mia fede,
Non si copre per questo il mio fallire,
Deh quanto è pazza quell'alma che cre-
Ch'amor nō possa ogni cosa compire, (de,
Il cielo, e terra tien sott'il suo piede,
Ei tutto'l senno dona, egli l'ardire,
Prasildo da Medusa è riuenuto
Or, chi l'haurebbe mai prima creduto.

Hiroldo sventurato or che farai,
Dapoi c'haurai Tisbina tua perduta,
Benche tu la cagion data te n'hai,
Tu nel mar disuentura l'hai voluta,
Ahime dolente perche mai parlai,
Perche fu la mia lingua conosciuta,
Tutta in se stessa, e perdè le parole,
Quando promisi quel, c'hora mi duole.

Haueua Hiroldo il lamento ascoltato,
Che facea la fanciulla sopra'l letto,
Peroche d'improuiso era arriuato,
Et hauea inteso ciò ch'ella hauea detto,
Senza parlar à lei si fù accostato,
Tiensela in braccio, e stringe petto a petto
Nè sol vna parola potean dire,
Ma così stretti si credean morire.

E sembrauan due ghiacci posti al sole,
Tanto pianto ne gli occhi gl'abbondaua,
La voce venia meno a le parole;
Ma pur Hiroldo al fin così parlaua:
Sopra ogn'altro dolor al cor mi dole,
Che del mio dispiacer tanto ti graua,
Perc'hauer non potrei alcun dispetto,
Ch'à me grauasse, essendo a te diletto.

Ma tu conosci bene anima mia:
C'hai tanto senno, e tal in te ragione;
Che come amor si giunge a gelosia:
Non è nel mondo la maggior passione,
Or così parue a la suentura ria,
Ch'io stesso del mio mal fossi cagione,
Io sol t'indussi la promessa a fare.
Lasciame solo adunque lamentare.

Soletto portar debbo questa pena,
Ch'io ti feci fallir, pur s'hebbi errato;
Ma pregoti, per tua faccia serena,
E per l'amor, ch'un tempo m'hai portato,
Che la promessa attendi intiera, e piena,
E sia Prasildo ben guiderdonato,
De la fatica e del periglio grande,
Al qual si pose per le tue dimande.

Ma piacciati indugiar fin ch'io sia morto,
Che sarà solamente questo giorno,
Facciami quanto vuol fortuna torto,
Ch'io non haurò mai uiuo questo scorno,
E ne l'inferno andrò con tal conforto,
D'hauer goduto sol'il uiso adorno,
Ma quando anchor saprò che mi sei tolta
Morrò, se morir puossi vn'altra volta.

Più lũgo hauria ancor fatto il suo lamẽto,
Ma la voce mancò per gran dolore,
Staua smarrito, e senza sentimento,
Come del petto hauesse tratto il core,
Nè hauea di lui Tisbina, men tormento,
Perduto hauendo in viso ogni colore;
Ma hauendo esso la faccia à lei voltata,
Così rispose con voce affannata.

Adunque credi ingrato a tante proue,
Ch'io mai potessi senza te campare,
Dou'è l'amor che mi portaui? doue
E quel che spesso soleui giurare,
Che se tu hauessi un ciel'ò tutti noue,
Non ui potresti senza me habitare,
Or ti pensi d'andar giù ne l'inferno.
E me lasciare in terra in pianto eterno.

Io fui, e son tua ancor mentre son viua,
E sempre sarò tua, poi che sia morta,
Se quel morir d'amor l'alma non priua,
Se non è al tutto di memoria tolta,
Non vò che mai si dica, ò mai si scriua,
Tisbina senza Iroldo si conforta,
Vero è, che di tua morte non mi doglio,
Perch'ancor io piu in vita star nõ voglio.

Tanto quella conuengo differire,
Ch'io salui di Prasildo la promessa,
Quella promessa che mi fa morire,
Poi mi darò la morte per me stessa,
Teco ne l'altro mondo io vò venire,
E teco in un sepolchro sarò messa,
Così ti prego anchora, e stringo forte,
Che morir meco vogli d'vna morte.

E questo fia d'vn piaceuol veneno,
Il qual sia con tal'arte temperato,
Che'l nostro spirto a vn tẽpo vẽga meno,
E sia cinque hore il tempo terminato,
Che'n altro tanto sia compiuto, e pieno.
Quel c'hà Prasildo fu per me giurato,
Poi con morte quieta istinto sia,
Il mal che fatto n'hà nostra pazzia.

Così de la sua morte ordine danno,
Quei dua leali amanti, e suenturati,
E col viso appoggiato insieme stanno;
Or più che prima, nel pianto affogati,
Nè l'vn da l'altro dipartir si sanno,
Ma così stretti insieme, & abbracciati,
Per il velen mandò prima Tisbina,
Ad vn vecchio dottor di medicina.

Il qual diede la coppa temperata,
Senz'altro domandar à la richiesta;
Iroldo poi, ch'assai l'hebbe mirata,
Disse, Orsù ch'altra uia nõ c'è che q̃sta,
A dar ristoro a l'alma addolorata,
Non mi sarà Fortuna piu molesta,
Che morte sua possanza tanto serba,
Così si doma sol quella superba.

E poi che per metade hebbe sorbito,
Sicuramente il succo velenoso.
A Tisbina lo porse isbigottito,
Non essendo di morte pauroso;
Ma non ardisce a lei far quello inuito,
Però volgendo il viso lagrimoso,
Mirando à terra la coppa li porse,
E di morir allhora stette in forse.

Non

Non pe'l tossico già, ma per dolore,
Che'l velen terminato esser douea,
Ora Tisbina con timido core
Con man tremante la coppa prendea,
E bestemmiando fortuna, & Amore,
Ch'à un tanto crudel fin gli conducea,
Beuette il succo, ch'iui era rimase,
Insino al fondo del lucente vaso.

Iroldo si coperse il capo, e'l volto,
Perche con gli occhi non volea vedere,
Che'l suo caro desio gli fosse tolto,
Or cominciaua Tisbina a dolere,
Che non è'l suo cordoglio ancor disciolto,
Nulla la morte le facea parere,
Il conuenirgli da Prasildo gire,
Questa grã doglia auanza ogni martire.

Nulla di meno, per seruar sua fede,
A casa del Baron essa n'è andata,
E di parlar a lui secreto chiede,
Era di giorno, & ella accompagnata,
A pena che Prasildo questo crede,
E fattosele incontra in sù l'entrata,
Quanto più pote la prese a honorare,
Nè di vergogna sà quel che si fare.

Ma poi, che solo in vn loco segreto,
Si fu con lei redotto, vltimamente,
Con vn dolce parlar, e molto queto,
O quanto più sapea, piaceuolmente,
Si sforza di tornarle'l viso lieto,
Che lagrimoso à se vede presente,
E per uergogna ciò crede auenire,
Nè il breue tempo sà del suo morire.

Essa da lui al fin fu scongiurata,
Per quella cosa che piu al mõdo amaua,
Che gli dicesse, perche era turbata,
E di tal doglia piena si mostraua,
Ad essa proferendo addolorata,
Voler morir per lei, se bisognaua,
Et à risposta tanto la stringea,
Ch'udì da lei quel, ch'udir non uolea.

Pèrche Tisbina gli disse l'amore,
Che con tanta fatica hai guadagnato,
E in tua possãza, e sarà ancor quatr'hore
Per mantenerti, quel che t'hò giurato,
Perdo la uita, ho perduto l'honore,
Ma quel ch'è più, colui che tãt'ho amato
Perdo con seco, e lascio questo Mondo,
E a te cui tanto piacqui, mi nascondo.

S'io fossi stata in alcun tempo mia,
Hauendomi tu amata si com'hai,
Haurei commessa gran discortesia,
A non hauerti amato, purassai;
Ma non poteua, e non si conuenia,
Due non si ponno amare, e tu lo sai,
Amor non ti portai giamai Barone,
Ma sempre hebbi di te compassione.

E quel hauer pietà de la tua sorte,
M'hà di questa miseria cinta intorno,
Che'l tuo lamento mi strinse si forte,
All'hora che t'udiua al bosco adorno,
Che prouar mi conuien, che cosa è morte,
Prima ch'a sera gionga questo giorno,
Con più parole poi racconta a pieno,
Com'ella, e Iroldo preso hanno'l veleno.

Prasildo hà di tal doglia il cor ferito,
Vdendo questo, che la Dama dice,
Che stà senza parlarle isbigottito,
E doue si credeua esser felice,
Vedesi gionto a l'ultimo partito,
Quella, che del suo core è la radice,
Colei, che la sua uita in uiso porta,
Vedesi auanti a gli occhi quasi morta.

Non è piaciuto à Dio nè a te Tisbina,
De la mia cortesia farne la proua,
(Dice'l Barone) acciò ch'una rouina,
D'amor crudel il nostro tempo muoua,
Gionger due Amanti di morte meschina
Non er'al mondo prima cosa nuoua,
Hora tre insieme, si com'io discerno,
Saran stà sera gionti nell'Inferno.

Di poca fede hor perche dubitasti,
Di richiedermi in don la tua promessa?
Tu dici, che nel bosco m'ascoltasti,
Con grã pietade, ahi fiera il ver confessa,
Che già no'l credo, e questa proua basti,
Che per farmi morir mossa hai te stessa,
Hor che me sol almeno hauessi spento,
Ch'io non sentissi ancor di te tormento.

Tanto ti spiacque, ch'io ti volsi amare,
Crudel, che p fuggirmi hai morte presa,
Sasselo Iddio, ch'io non puoti lasciare,
(Ben ch'io promisi) d'amarti l'impresa,
Mà nel bosco doueui abbandonare;
Se d'amarmi cotanto al cor ti pesa,
Chi te sforzaua di quel proferire,
Che poi con meco al fin ti fa morire?

Io non voleua alcun tuo dispiacere,
Nè lo volse giamai, ne'l voglio adesso,
Che tu m'amassi cercai d'ottenere,
Nè altro da te mai chiedei per espresso,
E s'altrimenti ti desti à credere,
Discoprirne la pruoua sei dapresso,
Perch'io t'assoluo d'ogni giuramento,
E stare, e andar ne puoi a tuo contento.

Tisbina, che'l Baron cortese vdia,
Di lui fatta pietosa prese à dire.
Da te son vinta in tanta cortesia,
Che per te solo patirei morire.
Volse Fortuna, ch'altrimenti sia,
Nè posso farti vn lungo proferire,
Però che'l viuer mio debbe esser poco:
Ma in questo tẽpo andrei per te nel foco.

Prasildo di dolor tanto s'accese,
(Hauendo già la sua morte ordinata)
Che le dolci parole non intese,
E con mente stordita, e dolorata,
Vn bascio solamente da lei prese,
Poi l'hebbe à suo piacer licentiata.
Egli le uossi anchor dal suo cospetto,
Piangendo forte si pose sul letto.

Poi che Tisbina à dipartir fù pronta,
Ritroua Iroldo ancor col capo inuolto,
La cortesia di quel Baron gli conta,
E come solo ha vn bascio da lei tolto,
Iroldo dal suo letto à terrra smonta,
E con man gionte al cielo drizza'l volto,
Inginocchiato con molta humiltade,
Prega Dio per mercede, e per pietade.

Che gli renda à Prasildo guiderdone
Di quella cortesia si smisurata,
Ma mentre, che egli fa l'oratione,
Cadde Tisbina, e parue addormentata,
Perche fe il succo la sua operatione,
Più tosto ne la Dama delicata,
Ch'vn debil cor più tosto sente morte,
Et ogni passion ch'un duro, e forte.

Iroldo nel suo viso parue vn gelo,
Come vidde la Dama à terra andare,
C'hauea dauanti a gli occhi fatti un uelo,
Dormir soaue, e non già morta appare,
Crudel chiama egli il Sol, le Stelle, e il Cie(lo
Che tãto l'hãno preso ad oltraggiare,
Chiama dura Fortuna, e duro Amore,
Che non l'uccida, & hà tanto dolore.

Lasciam dolersi questo sfenturato,
Stimar puoi caualier, com'egli staua,
Prasildo ne la camera è serrato,
E cosi lagrimando ragionaua,
Fu mai in terra un'altro innamorato,
Percosso da Fortuna tanto praua?
Che s'io uoglio la Dama mia seguire,
In piccol tempo mi conuien morire?

Cosi quel faretrato haurà diletto,
Che è tãt'amaro, e noi chiamiamo amore,
Prenditi hoggi piacer del mio dispetto,
Vien satiati crudel del mio dolore,
Ma tuo mal grado vscirò di sospetto,
C'hauer non posso un partito peggiore,
E minor pene assai son ne l'inferno,
Che del tuo falso regno, e mal gouerno.

Mentre che si lamenta quel Barone,
Eccoti quiui vn Medico arriuare,
Domanda di Prasildo quel vecchione,
Ma non ardisce alcuno ad esso entrare,
Dice il vecchio io son stretto da cagione,
Ad ogni modo gli voglio parlare,
Et altramente io vi ragiono scorto,
Il Signor vostro questa sera è morto.

Il camarier, che intese il caso graue,
D'entrar dentro a la stanza prese ardire,
Questo teneua sempre vn'altra chiaue,
E a sua posta potea entrar, e vscire,
E da Prasildo con parlar soaue,
Impetra, che quel vecchio voglia vdire,
Ben che ne fece molta resistenza,
Pur lo condusse ne la sua presenza.

Disse'l Medico a lui caro Signore,
Sempre mai t'hò amato, e riuerito,
Hora hò molto sospetto, e anzi timore,
Che tu non sia crudelmente tradito,
Però che gelosia, sdegno, & amore,
E d'vna Dama il nobil appetito,
Che raro han tutto il senno naturale,
Possono indurre ad ogni estremo male.

E ciò ti dico: perche stà mattina,
Mi fù il veleno occulto dimandato,
Per vna cameriera di Tisbina,
Hor poco auanti mi fù raccontato,
Che quà ne venne a te la mala spina,
Io tutto il fatto ho bene indouinato,
Per te lo tolse, e tu da lei ti guarda,
Lasciale tutte, che'l mal foco l'arda.

Ma non sospettar già per questa volta,
Che'n verità non le diedi veleno,
E se quella beuanda forse hai tolta,
Dormirai da cinque hore, o poco meno.
Cosi quella maluaggia fia sepolta
Con tutte l'altre, di che'l mondo è pieno,
Dico le triste, c'hà la nostra etate,
Vna vi è buona, e cento scelerate.

Quando Prasildo intende le parole,
Par che s'auuiui il tramortito core,
Come dopò la pioggia le viole,
S'abbattono, e la rosa il bianco fiore,
Poi quando al ciel sereno appare'l Sole,
Apron le foglie, e torna il bel colore,
Cosi Prasildo a la lieta nouella,
Dentro s'allegra, e fà sembianza bella.

Poich'hebbe assai quel vecchio ringratiato
A casa di Tisbina se n'andaua,
E ritrouando Iroldo disperato,
Si come staua'l fatto gli contaua,
Hora pensate se costui fù grato,
Colei che più che la sua vita amaua,
Vuol che del tutto di Prasildo sia,
Per render merto alla sua cortesia.

Prasildo fece molto resistenza,
Ma mal si può disdir quel che si vuole,
E ben che ciascun stesse in continenza,
Come tra dua cortesi vsar si suole,
Pur stette fermo Iroldo a la sentenza,
Sin'a la fine, & in poche parole,
Lasciò a Prasildo la Dama eccellente,
Et di quindi partissi incontinente.

Di Babilonia si volse partire,
Per non tornarui mai ne la sua vita,
Dipoi Tisbina s'hebbe a risentire,
La cosa seppe si com'era gita,
E ben che ne sentiße gran martire,
E fosse alcuna volta tramortita,
Pur conoscendo, che quell'era gito,
Nè rimedio era, prese altro partito.

Ciascuna Donna è molto tenerina,
Cosi del corpo, come de la mente,
E simigliante della fresca brina,
Che non aspetta il caldo, al Sol lucente,
Tutte son fatte, come fu Tisbina,
Che altra battaglia non volse per niẽte,
Ma al primo assalto subito si rese,
E per marito il bel Prasildo prese.

Par-

aiutare lo vccide, ne dimostra, che quei che uogliono offendere altri spesso essi son causa del mal proprio.

Il giuramento di Rinaldo contra Trufaldino, c'insegna quanto ogni uno dourebbe esser capital nemico de' vitiosi.

La continenza di Rinaldo, c'insegna quanto doueressimo guardarsi dalla lussuria.

vi disse di so-
ra, come vdi-
o.
i quel grã gri-
o di spauento
ieno,
i nulla s'è Ri-
aldo sbigotti-
o,
Smontò alla terra, e lascia'l palafreno,
A quella dama dal viso fiorito,
Che per gran tema tutta venia meno,
Rinaldo tol lo scudo, e passa auante,
E vide iui fermato vn gran Gigante.

Che staua ardito sopra ad vn sentiero,
Dietro vna tomba cauernosa, e oscura,
Horribil di persona, e in viso fiero,
Per spauentar ogn'anima sicura,
Ma non smarrì però quel caualiero,
Che mai non hebbe in sua vita paura,
Anzi contra gli và co'l brando in mano,
Fermo l'aspetta quel Gigante strano.

Hauea di ferro in pugno vn gran bastone,
Di fina maglia, e tutto quanto armato,
Da ciascun lato gli staua vn grifone,
Alla bocca del sasso incatenato.
Or se saper volete la cagione
Che tenea quiui quel dismisurato,
Sapidte ch'egli hà in guardia, et in balia,
Quel buon destrier che fù de l'Argalia.

Ilqual fù fatto per incantamento,
Perche di foco, e di fauilla pura
Fù fatta vna caualla a compimento,
Benche sia cosa fuora di natura
Di questa, poi che fù pregna di vento
Nacque il caual veloce oltra misura.
Ch'herba, nè fien, nè biada non volea,
Ma solamente d'aria si pascea.

Dentro a quella spelonca era tornato,
Si come lo disciolse Ferraguto,
Però ch'in quella prima fù creato,
E chiuso in essa sempre era cresciuto,
Dipoi per forza d'vn libro incantato,
L'Argalia vn tempo l'hauea posseduto,
Fin che fù viuo, e quell'vltimo giorno,
Fece'l cauallo al suo luogo ritorno.

E quel Gigante a la sua guardia staua,
Con fronte altiera, crudo, e pertinace,
E seco dua Grifon incatenaua,
Ciascun più onghiuto, horribile, e rapace,
Quella catena in modo s'ordinaua,
Che sciogliergli può ben quando gli piace
E ciascun d'essi è così forte, e fiero,
Che per l'aria ne porta vn caualiero.

Rinaldo a la battaglia s'appresenta,
Con grande auiso, e con molto riguardo,
Nè però per paura il passo allenta,
Ma con industria và sospeso, e tardo,
Il Gigante da se ben s'argomenta,
Che questo sia vn Baron molto gagliardo,
Ei scorgea ben ciascun s'è vil, ò forte,
Ch'à più di mille hauea dato la morte.

Tutto quel campo intorno biancheggiaua,
D'ossa di gente dal Gigante vccisi,
Or la zuffa fra lor s'incominciaua,
Perduti sono il vantaggio, e gli auisi,
Ma colpi rouinosi si menaua,
Non hauea alcun di lor festa ne risi.
Pur, com'è detto, sù l'auiso stassi,
Menando colpi da tagliar i sassi.

El primo che ferì fù il buon Rinaldo,
E gionse quel Gigante sù la testa,
Egli hauea vn'elmo tanto forte, e saldo,
Che nulla quel gran colpo la molesta,
Hora esso di superbia, e d'ira caldo,
Mena'l baston in furia con tempesta,
Rinaldo il colpo ripara col scudo,
Tutto il fraccassa quel Gigante crudo.

Ma

Ma non gli fece per questo altro male
Rinaldo ferì lui con gran valore,
D'vna ferita crudel, e mortale,
Che fù nel fianco assai vicin al core,
E perche quella à suo modo non uale,
Raddoppia l'altro con più gran furore,
Di punta, e gli rompe la forte maglia,
E dietro lo passò per l'anguinaglia.

Per questo fù il Gigante isbigottito,
E vede ben, come non può campare,
De le due piaghe hà vn dolore infinito,
Nè quasi in piedi si può sostentare,
Onde turbato hauea preso partito,
Rinaldo seco far mal capitare
Corre à la tana con molto fracasso,
E scioglie i dua Grifon legati al sasso.

Prese primo il Gigante con un piede.
E via per l'aria con esso uolaua,
Tanto è salito, che più non si vede.
L'altro verso Rinaldo s'avantaua,
Che di portarlo via certo si crede,
Con le pene arruffate zuffolaua,
L'ale hà distese, & ogni branca aperta,
Rinaldo vn colpo tira con Fusberta.

E già non prese in quel ferir errore,
Ambe le branche ad vn tratto tagliaua,
Sentì quell'vccellaccio un gran dolore,
Via và gridando, e mai più non tornaua
Ecco diuerso in ciel un gran romore,
L'altro Grifone il Gigante lasciaua,
Non sò si camperà di quel gran salto,
Che quatro mila braccia, e più uiē d'alto.

Gridando intorno vien con gran tempesta,
Rinaldo il uede giù dal ciel cadere,
Egli par che gli caschi sù la testa,
In capo certo se lo crede hauere,
Ei vede la sua morte manifesta,
Nè sà come a quel caso prouedere,
Per tutto ou'egli fugge, ò stà guardare,
Sēbra il Gigante in quella parte andare.

E già vicino a terra è gionto al basso,
Poco è Rinaldo da lui dilongato,
Che gli cadde uicino a men d'vn passo,
Percosse il capo quei dismisurato,
E mena nel cader si gran fracasso
Che tremar fece intorno tutto il prato,
Tal periglio a Rinaldo è stato un sogno,
Hora aiutilo Dio, che gliè bisogno.

Però che quel Grifone in giù venia
Ad ale chinse con tanto romore,
Che'l ciel, e tutta l'aria ne fremia,
E oscuraua al Sol il suo splendore,
Così grand'ombra quel campo copria,
Mai non fu vista una bestia maggiore,
Turpin lo scriue, e per vero l'accerta,
Che ogni ala è dieci braccia essēdo aperta

Rinaldo fermo il grande uccello aspetta,
Ma poco tempo bisogna aspettare,
Perche qual è di foco una saetta;
Cotal vide il Grifon sopra arriuare,
E si stà scorto, e niente si diletta,
Ne la sua giōta un colpo hebbe a menare
Sotto la gorga à punto al canaletto,
Giù, e un trauerso, e scese assai nel petto.

Non fu quel colpo troppo aspro, e mortale,
Però ch'al suo uoler non l'hebbe colto,
Quel tornò al ciel, battendo le grand'ale,
E furioso anchor giù s'è riuolto,
Gionse ne l'elmo quel fiero animale,
E il cerchio cō l'unghiō tutto hà disciol
Nè il ruppe, nè lo intacca tant'è fino. (lo,
L'elmo affattato, e già fu di Mābrino.

Su uola spesso, e giù torna a ferire,
Rinaldo non lo puote indouinare,
Ch'vna sol uolta lo possa ferire,
Staua la donna la pugna a guardare,
E di paura si credea morire,
Nō già di se, che nō gli hauea a pensare
Nè d'esser quiui ella si ricordaua,
Del Baron teme, e sol per lui pregaua.

Per la notte vicina il giorno oscura;
E la battaglia anchora pur durava,
Di questo sol Rinaldo havea paura,
Di non veder la bestia, che volava,
Onde per trarne fin pone ogni cura,
Ogni partito in animo pensava;
Al fin non trova quel, che debbia fare;
Poi che per l'aria uia non puote andare.

Al fin su'l prato tutto si distende,
Giù riversato come fosse morto,
Quel vccellaccio subito discende,
Che non si fu di tal inganno accorto,
Et a traverso con le branche'l prende,
Stava Rinaldo in sù l'aviso scorto,
Non fu si tosto da l'vccel gremito,
Che menò il brando il cavalier ardito.

Proprio sopra à la spalla il colpo serra,
E nervi, & osso Fusberta fracassa,
Di netto un'ala gli mandò per terra,
Ma per questo la fiera già no'l lassa,
Con ambe due le griffe il petto afferra,
L'vsbergo, e maglia, e piastra tutte passa,
E l'vn, e l'altro vnghion stringe si forte,
Che par' à quel baron sentir la morte.

Ma non per tanto lascia di ferire,
Hor ne la pancia, & hor nel pettignone,
Di tante punte, che'l fece morire,
Poi si levava in piedi quel Barone,
Gran periglio hà portato à non mentire,
E Iddio ringratiò con devotione,
E già la Dama al palafren l'invita,
Parendogli la cosa esser finita.

Ma Rinaldo quel luogo havea veduto,
Dove stava il destrier maraviglioso,
Se non haves'il fatto à pien saputo,
Saria stato in sua vita doloroso,
Era quel sasso horribile, & acuto,
Dentro vi passa il principe animoso,
Da cento passi vicino a l'entrata,
Era di marmo vna porta intagliata.

Di smalto era adornata quella porta,
Di perle, e di smeraldi in tal lavoro,
Che nõ fu mai da vn'occhio d'huomo scorta
Cosa d'vn pregio di tanto tesoro,
Stava nel mezo vna Donzella morta,
Et havea scritto sopra in lettra d'oro,
Chi passa quivi haurà di morte stretta,
Se non giura di far la mia vendetta.

Ma se giura l'oltraggio, vendicare,
Che mi fu fatto con gran tradimento,
Haurà quel buon destrier a cavalcare,
Che di veloce corso passa il vento,
Hor non stette Rinaldo più a pensare,
Ma à Dio promette, e fanne giuramento,
Che quanta vita, e forza l'haurà scorto,
Vendicarà la Dama vccisa a torto.

Poi passa dentro, e vede quel destriero,
Che di catena d'oro era legato,
Guarnito a punto a ciò che fu mistiero,
Di bianca seta è tutto copertato,
Egli com'un carbone è tutto nero,
Sopra la coda hà pel bianco meschiato,
Cosi la fronte hà partito di bianco,
L'unghia di dietro ancora'l piede manco.

Destrier alcun con questo non si vanta,
Correr al paro, e non levò Baiardo,
Del qual per tutt'il Mondo hoggi si cãta,
Quell'è più forte, destro, e più gagliardo,
Ma questo haveva leggerezza tanta,
Che dietro a se lasciava un sasso, un dardo,
Vn'uccel che uolasse, una saetta,
O s'altra cosa uà con maggior fretta.

Rinaldo fuor di modo s'allegrava,
D'haver trovato tant'alta ventura:
Ma la catena a un libro s'inchiavava,
C'havea di sangue tutta la scrittura,
Quel libro à chi lo legge dichiarava,
Tutta l'historia, e la novella oscura,
Di quella Dama ucceisa sù la porta,
Et in che forma, e chi l'havesse morta.

Narraua il libro, come Trufaldino,
Re di Baldacco, falso, e maledetto,
Haueua vn conte al suo Regno vicino,
Ardito, e franco, e di virtù perfetto,
Et era tanto d'ogni lode fino,
Che'l Re maluagio n'hauea grã dispetto,
Fù quel Baron nominato Horrisello,
Monte falcone hà nome il suo castello.

Hauea il conte Horrisello una sorella,
Che di tutt'altre Dame era l'honore,
Perche di riso, e di persona bella,
Di leggiadria, di gratia, e di valore,
S'alcuna fù compiuta, ella fu quella,
Essa portaua a vn caualier amore,
Nobil di sangue, e famoso d'ardire,
Leggiadro, e bello, à piu non poter dire.

Il sol che tutt'il mondo volge intorno,
Nõ vedea vn'altro par d'amãti in terra,
Sì di beltade, e d'ogni lode adorno,
Vna voglia, vn'amor questi dua serra.
E cresce ogn'hora più di giorno 'i giorno,
Hor Trufaldino a possanza di guerra,
Mai non potria pigliar Monte Falcone,
Che sua fortezza è fuor d'ogni ragione.

Sopra d'vn sasso terribile, e duro,
Un miglio ad alto per stretto sentiero,
Si perueniua al fortissimo muro,
Nè à questo s'appressaua di leggiero,
Perche vn profondo fosso largo, e oscuro,
Volge il castello intorno tutt'intiero,
E doue s'entra tien ciascuna porta,
Tre forti torri, e vn barbacan per scorta.

Con incredibil cura si guardaua
Questa fortezza del franco Horrisello,
Che Trufaldin, che l'odiaua,
E fatto hauea piu assalti à quel castello,
E con vergogna sempre ritornaua,
Hor sapeua quel Re maluagio, e fello,
Che la sorella del conte Albarosa,
Polindo amaua sopra ogn'altra cosa.

Polindo il caualier è nominato,
Albarosa la Dama delicata,
Quella di c'haggio sopra ragionato,
Ch'amaua tanto, & era tanto amata,
Hora quel caualier innamorato,
Andaua a la ventura desiata,
Cercando i Regni per ogni confino.
In corte si trouò di Trufaldino.

Era quel Re maluagio, e traditore.
Ciascuna cosa sapea simulare,
A Polindo faceua molto honore,
Con gran proferte, e cortese parlare,
E promettegli aiuto, e gran fauore,
Quando Albarosa voglia conquistare,
Diuersa cosa è l'amor veramente,
Teme ciascun, e crede facilmente.

Ch'altri mai che Polindo hauria creduto,
A quel maluagio mancator di fede,
Che cosi da ciascuno era tenuto,
Il caualier no'l stima, e ciò non crede,
Anzi d'hauere il proferito aiuto
Sempre procaccia, mai l'hora non uede,
Ch'Albarosa la bella tenga in braccio,
E d'altra cosa non si dona impaccio.

Poiche la Dama fù tentata in vano,
Che dentro de la rocca toglia gente,
A Polindo promette, e giura in mano,
Vna notte partirsi quietamente;
Al pie del sasso scender giuso al piano,
Et essergli in sua vita vbidiente;
Andar con lui, e far tutte sue voglie,
Esso promette à lei torla per moglie.

L'ordine dato si pone ad effetto,
Hauea già Trufaldin prima donata
A Polindo vna Rocca di diletto,
Lunge à Monte Falcon vna giornata,
Qui dentro entraron senza altro sospetto,
Quel caualier, e la giouane amata,
Cenando insieme con gran festa e riso,
Eccoti Trufaldin giunto improuiso.

Vegga Fortuna mobil, & incerta,
Ch'alcun diletto non lascia durare,
Sotto la terra è vna strada coperta,
Per quella ne la Rocca si può andare,
Hauea'l maluaggio quella cosa esperta,
Per ciò gli volse la Rocca donare,
Cosi cenando i dua d'amore accesi,
Fur d'improuiso crudelmente presi.

Polindo di parlar già non ardiua,
Per non far seco la Dama perire,
Ma di grand'ira e rabbia si moriua,
Che non puòd Trufaldin sua voglia dire
Quel Rè comanda à la Dama che scriua
Al suo german ch'a lei debba venire,
Fingendo che Polindo l'hà menata,
Dentro à vna selua grande, e ismisurata.

E quiui à forza rinchiusa la tiene,
Sotto la guardia di tre suoi famigli
Ma s'egli quiui secreto ne uiene,
Vol che Polindo, e quegli insieme pigli,
Che le cagion diragli intiere, e piene,
Di sua partita, e non si merauigli,
Che poi lo chiarirà, che'l suo camino,
Campato hà lui di man di Trufaldino.

La Dama dice di voler morire,
Più tosto che tradir il suo germano,
Nè per minaccia ò per piaceuol dire,
Può far che prêda pur la pêna in mano,
Il Rè fa incontinente lui uenire
Vn tormento aspro, crudo, & inhumano
Che con ferro affocato i membri straccia,
Quella fanciulla prende ne la faccia.

Nella faccia pigliò col ferro ardente,
Non si lamenta pur, nè getta uoce,
A la richiesta non risponde niente,
Quel focoso tormento assai più coce
Polindo che ui staua di presente,
E ben che fusse d'animo feroce,
D'vn'alto ardire pieno in veritade;
Pur cadde in terra per molta pietade.

Narraua il libro tutte queste cose,
Ma più distinto, e con altre parole,
Che u'erano atti con voci pietose,
Di quel dolce parlar, che vsar si suole,
Tra l'anime congiunte, & amorose,
Eraui che Polindo assai si duole
Più d'Albarosa, che del proprio male,
Ella fa del suo amante vn'altro tale.

Legge Rinaldo quell'historia dura,
E molto pianto da gli occhi gli cade,
Nel viso si conturba sua figura,
Per quello estremo caso di pietade,
Vn'altra volta sopra il libro giura.
Di uendicar quell'aspra crudeltade,
E torna fuora il caualier soprano,
Con quel destrier c'hà nome Rabicano.

Sopra di quello è il caualier salito,
E via caualca con la Damigella;
Ma poco andar, che'l giorno fu sparito,
Ciascun di lor dismonta da la sella,
Rinaldo sotto vn'albero hà dormito,
Dorme vicino a lui la Dama bella,
L'incanto de la fonte di Merlino,
Hà tolto suo costume al Paladino.

Hora gli dorme la Dama vicino,
Non ne pigli'il Baron alcuna cura;
Già fu têpo, ch'un fiume, e vna marina,
Non haurian posto al suo desio misura,
A un muro a vn môte hauria dato ronina
Per star congionto a quella creatura
Hor gli dorme uicina; e non gli cale
A lei credo, nè paruo molto male.

Già l'aria si schiarina tutta intorno,
E pure'l Sol anchor non si mostraua,
D'alcune stelle èl ciel sereno adorno,
Ogn'vccelletto a gli alberi cantaua,
Notte non era, e non era âchor giorno,
La Damigella Rinaldo guardaua,
Però ch'essa al mattino era suegliata,
Dormia il Barone a l'herba delicata.

Egli

Egli era bello, & all'hor giouanetto,
Nerboso, e sciutto, e d'vna vista viua,
Stretto ne' fianchi, e membruto nel petto,
Pur hor la barba il viso gli coprina,
La Damigella il guarda con diletto,
Quasi guardando di piacer moriua,
E di mirarlo tal dolcezza prende,
Ch'altro non vede, e ad altro non attende.

Stà quella Dama di sua mente tratta,
Guardandosi dauanti il caualiero,
Hor dentro quella selua, aspra, e disfatta,
Staua vn Centauro terribile, e fiero,
Forma non fù giamai più contrafatta;
Però c'haueua forma di destriero,
Sin a le spalle, e dou'il collo vscia,
E corpo, e braccia, e mẽbra d'huõ hauia.

D'altro non viue, che di cacciagione,
Per quel deserto, che è si grande, e strano,
Tre dardi hauea, vn scudo, e ũ grã bastone
Sempre cacciando andaua per quel piano
All'hora all'hora hauea preso vn Leone,
E cosi viuo se'l portaua in mano,
Rugge il Leon, e fà gran dimenare,
Per questo s'hebbe la Dama a voltare.

Et altrimente sopra le giongea,
Tutt'improuiso il diuerso animale,
E forse che Rinaldo anche vccidea,
Molto commodo hauea di farli male,
La Damigella vn gran grido mettea,
Donaci aiuto ò Rè Santo immortale,
Destò il Baron, e leuato in vn punto,
E già il Centauro è sopra di lor giunto.

Rinaldo salta in pie, lo scudo imbraccia
Benche il Gigante l'hauea fraccassato.
Quel Centauro dispietata faccia,
Gittò il Leon, che già l'hà strangolato,
Rinaldo addosso a lui tutto si caccia,
Quel fugge vn poco, e poi s'è riuoltato,
E con molta ruina lancia vn dardo,
Staua Rinaldo con molto risguardo.

Si che no'l puote a quel colpo ferire,
Hor lancia l'altro con molta tempesta,
L'elmo scampò Rinaldo dal morire,
Che proprio il gionse a mezo de la testa,
L'altro anchor getta e no'l puote inuestire
Ma già per questo la pugna non resta,
Perche'l Cẽtauro hà preso il suo bastone,
E và saltando intorno al buon campione.

Tant'era destro, veloce, e leggiero,
Che Rinaldo si vede a mal partito,
L'esser gagliardo ben gli fà mestiero,
Quell'animal il tien tanto assalito,
Ch'appressar nõ si puote al suo destriero,
Girato hà tanto, che quasi è stordito,
A vn grosso pin s'accosta, che non tarda,
Questo co'l tronco a lui le spalle guarda.

Quell'huomo contrafatto e tant'istrano,
Standogli intorno guerra gli facea,
Ma il principe; c'haueа Fusberta in mano
Discosto a sua persona lo tenea,
Vede il Centauro affaticarsi in vano,
Per la diffesa, che'l Baron facea,
Guarda la Dama dal viso sereno,
Che di paura tutta venia meno.

Subitamente Rinaldo abbandona,
E leua de l'arcion quella Donzella,
Fredda nel viso, e in tutta la persona,
All'hor diuenne quella meschinella,
Ma questo Canto più non ne ragiona
Ne l'altro conterò l'historia bella,
Di questa Dama; e quel ch'io dissi auãte,
Tornando ad Agricane, e Sacripante.

IL FINE DEL CANTO XIII.

ALLEGORIE.

ANGELICA, Che presa dal vecchio ode nuoua di Orlando, e de gli altri Caualieri, onde fuggendo và a liberargli, & gli conduce in sua difesa, ne dimostra che mai si dobbiamo lamentar di un mal che ne auenga, percioche da quello spesso ò ne auuien qualche ventura, ò si schiua qualche pericolo.

TRVFALDINO, Che prende Sacripante, ne manifesta le male opere d'vn traditore.



Auete inteso la battaglia dura
Che fà Rinaldo la persona accorta.
E come la diuersa creatura.
Prese la Dama, e in groppa se la porta,
Non domandate, s'ella hauea paura,
Tutta tremaua, e parea in viso smorta,
Ma pur quanto la voce le bastaua,
Al caualier aiuto domandaua.

Via và correndo l'animal leggiero,
Con quella dama in groppa scapigliata,
A lei sempre hà riuolto il viso fiero,
Et a se stretto la tiene abbracciata,
Or Rinaldo s'accosta al suo destriero
Vorria Baiardo hauer per quella fiata,
Che quel Centauro è tanto lunge assai,
C'hauerlo giunto non si crede mai.

Ma poi ch'hà preso in man la ricca briglia,
Di quel destrier, ch'al mondo nõ hà pare,
D'esser portato dal vento assimiglia,
A lui par proprio di douer volare,
Mai non fù vista vna tal marauiglia,
Tanto con l'occhio non si può guardare,
Per la pianura, per monte, e per valle,
Quanto il destrier se'l lascia da le spalle.

[illegible] rompeua l'herba, nè la brina,
Tanto [illegible] andaua la bestia leggiera,
[illegible] la rugiada matutina,
[illegible] non possi se passato v'era,
[illegible] rendo con quella ronina,
[illegible] Rinaldo sopra vna riuiera,
[illegible] entrar de l'acqua a punto, a punto,
[illegible] el Centauro sopra'l fiume giunto.

Quel maledetto già non l'aspettaua,
Ma via fuggendo iniquitosamente,
La bella Dama nel fiume gettaua,
Giù nella porta quell'acqua corrente
Che di lei fosse, e doue ella arriuaua,
Poi l'vdirete nel canto presente,
Hor il Centauro a quel Baron si volta,
Poi che di groppa s'hà la Dama tolta.

E cominciaro a l'acqua la battaglia
Con fiero assalto dispietato, e crudo.
Vero è, chel buõ Rinaldo hà piastra, e maglia
E quel Centauro è tutto quanto nudo,
Ma tanto è destro, e mastro di scrimaglia,
Che coperto si tien tutto co'l scudo,
E il destrier del Signor di Mont'Albano,
Corrente assai, ma mal presto a la mano.

Grosso era'l fiume, al mezzo de l'arcione,
Di sassi pieno, oscuro, e rouinoso,
Mena'l Centauro spesso del bastone,
Ma poco nuoce al Baron valoroso,
Che gioca di Fusberta a tal ragione,
Che tutto quell'hà fatto sanguinoso,
Gli hà rotto il scudo il caualier ardito,
E già da trenta parti l'hà ferito.

Esce del fiume quell'insanguinato,
Rinaldo insieme con Fusberta in mano,
Nè di lui si fù molto dilungato,
Che giunto l'hebbe quel destrier soprano,
Quiui l'vccise sopra'l verde prato.
Hor stà pensoso, il sir di Mont'Albano,
Non sà che far, nè in qual parte si vada,
Ha perduto la guida di sua strada.

A se d'intorno la selua guardaua,
La sua grandezza non si può stimare,
La speranza di vscirne gli mancaua
E quasi adietro volea ritornare,
Ma tanto nella mente desiaua,
Da quell'incanto il suo Orlando leuare,
Che sua ventura destina finire,
O questa impresa seguendo morire.

Ver Tramontana prende la sua via,
Dou'il guidaua prima la Donzella,
Et ecco ad vna fonte gli apparia,
Vn caualier armato su la sella.
Hor Turpin lascia questa diceria,
E torna a raccontar l'alta nouella
Del Rè Agricane quel Tartaro forte,
Chiuso in Albracca, e dentro dalle porte.

Dentro a quella cittade era rinchiuso,
E facea solo quell'ardita guerra,
Ha tutto quanto quel popol confuso,
Sappiate ch'Albracca è la forte terra;
D'vn'alto sasso cala al fiume giuso,
E d'ogni lato vn mur la cinge, e serra,
Che si dispicca dal castello istrano,
Volgendo il sasso insin dal mõte al piano.

Sopra del fiume arriua la murata,
Con große torri, e bella a risguardare,
Quella fiumara Orada è nominata,
Nè state, ò verno mai si può varcare,
Vna parte del muro è rouinata,
Quei de la terra non hanno a curare,
Che'l fiume è tanto grosso, e sì corrente,
Che di battaglia non temono niente.

Hora io vi dissi si come Agricane,
Fà la battaglia dentro a la cittate,
Rè Sacripante a far seco rimane,
Con gente de la terra in quantitate,
Proue fiere dignissime, e soprane,
De l'vno, e l'altro di sopra hò narrate,
E lasciai proprio, che vna schiera nuoua,
Dietro a le spalle d'Agrican si troua.

Nulla ne cura quel Rè valoroso,
Ma con molta ronina è riuoltato,
Mena a due mani il brando sanguinoso,
Questo nuouo drappel, c'hora è arriuato,
Era vn forte Barone, & animoso,
Torindo, il Turcho, ch'era ritornato,
Con molta di sua gente in compagnia,
Per altre parti gionse a questa via.

Quel Tartaro ne' Turchi vrta Baiardo,
Getta per terra tutta quella gente,
Hor ecco Sacripante il Rè gagliardo,
Che l'ha seguito, continouamente,
Tanto non è leggier ceruo, nè Pardo,
Quanto è quel Rè Circasso veramente,
Non vale ad Agrican sua forza viua,
Tanta è la gente, ch'addosso gli arriua.

Già son le bocche delle strade prese,
Chiuse con traui, & ogni altra serraglia,
Le schiere da le mure son discese,
E corre ciascheduno a la battaglia,
Non vi rimane alcuno a le difese,
Hor quei del campo quella grã canaglia,
Chi per le mura entrò, chi per le porte,
Tutti gridando, a la morte, a la morte.

Onde fù forza a l'aspro Sacripante,
Et a Torindo alla Rocca venire;
Angelica già dentro era dauante,
E Trufaldin, che fù il primo a fuggire,
Morte son le sue genti tutte quante,
La grande vccision non si può dire,
Morto è Varano, e prima Sauarone,
Rè della Media gagliardo campione.

Moriron questi fuori delle porte,
Doue la gran battaglia fù nel piano,
Brunaldo hebbe sua fine in altra sorte,
Radamanto l'vccise di sua mano,
Quel Radamanto ancher diede la morte,
Dentro a le mura al valoroso Vngiano,
Tutta la gente di sua compagnia,
Fù il giorno vccisa a la battaglia ria.

E tutta la Cittade hanno già presa,
Mai non fù vista tal compassione,
La bella terra d'ogni parte è accesa,
E sono vccise tutte le persone,
Sol la Rocca di sopra si è diffesa,
Ne l'alto sasso dentro dal girone,
Tutte le case in ciascun altro loco,
Vanno a rouina, e son piene di foco.

La

La Damigella non sà che si fare,
Poi, ch'è condotta a cosi fatto scorno,
In quella Rocca non è che mangiare,
A pena ci è da viuer per un giorno,
Chi l'hauesse veduta lamentare,
E battersi con man il viso adorno,
Vn aspro cor di fiera, ò di dragone,
Seco hauria pianto di compassione.

Dentro la Rocca son tre Re saluati,
Con la Donzella, e trenta altre persone,
Per la piu parte a morte vulnerati,
La Rocca è forte fuora di ragione,
Onde d'hauer i caualli mangiati,
Ciascun arditamente si dispone,
E far contra di Tartari contesa
Sin che Dio gli mandasse altra difesa.

Angelica dipoi prese partito,
Di ricercare in questo tempo aiuto,
L'anel merauiglioso haueua in dito,
Che chi l'hà in bocca mai non è veduto,
Il Sol sotto la terra n'era gito,
E il bel lume del giorno era perduto,
Torindo, e Trufaldino, e Satripante
La Damigella a se chiama dauante.

A lor promette sopra la sua fede,
In venti giorni dentro ritornare,
E tutti insieme, e ciaschedun richiede
Che sua fortezza vogliano guardare,
Che forse haurà Macon di lor mercede,
Perche essa andaua aiuto a ricercare,
Ad ogni Re del mondo, a ogni possanza
E d'ottenerlo hauea molta speranza.

E cosi detto per la notte bruna,
La Damigella montò al palafreno,
Via caminando al lume de la Luna,
Sola come era sotto al ciel sereno,
Mai non fu vista da persona alcuna,
Benche di gente fosse intorno pieno,
Ma a questi la fatica, e la vittoria,
Gli hauea col sonno tolta ogni memoria.

Nè bisogno hebbe d'adoprar l'anello,
Che quando il Sol lucente fu leuato,
Ben cinque leghe è lungi dal castello,
Ch'era da suoi nimici circondato,
Sospirando ella risguardaua quello,
Che con tanto periglio hauea lasciato,
E cosi caminando tuttauia,
Passata ha Organa, e gionse in Circassia.

Giunse a la riua di quella riuera,
Doue il franco Rinaldo veciso hauea,
L'aspro Centauro maledetta fiera,
Come la Dama nel prato giongea,
Vn vecchio cō sembianza aspra, e seuera
Venendo incontra a lei forte piangea,
E con mā gionte inginocchion la chiede,
Che del suo gran dolore habbia mercede.

Diceua quel vecchione vn giouanetto
Conforto solo a mia vita meschina,
Mio vnico figliuolo, e mio diletto,
Ad vna casa ch'è quiui vicina,
Con febbre ardente si giace nel letto,
Ne per camparlo trouo medicina,
E se da te non prende adesso aiuto,
Ogni speranza, e mia vita rifiuto.

La Damigella, ch'è tanto pietosa,
Comincia il vecchio molto à confortare,
Ch'ella conosce l'herbe, & ogni cosa,
Che s'appartenga a febre medicare.
Ahi sfenturata, trista, e dolorosa,
Gran merauiglia la farà campare,
La simplicetta volgea il palafreno,
Dietro a quel vecchio, ch'è d'ingāni pieno.

Hor sappiate, che quel vecchio canuto.
Che'n quella selua staua a la campagna.
Per prender qualche Dama era venuto,
Come si prende l'uccello a la ragna,
Però ch'ogni anno daua di tributo
Cento Donzelle al forte Re d'Orgagna,
Quel che sopra dicemmo Poliferno,
Doue la se ne facean tristo gouerno.

Però ch'iui lontan a cinque miglia.
Sopra d'un ponte vna torre è fondata,
Mai non fu vista tanta merauiglia,
Ch'ogni persona, ch'è quiui arriuato
Dentro a quella prigion se stesso piglia,
Quiui n'haueua il vecchio gran brigata,
Che tutte l'hauea prese con tal'arte,
Fuor quella sol che fu di Brandimarte.

Però che quella, com'io vi contai,
Fu dal Centauro gettata nel fiume,
Essa nel fondo non andò giamai,
Però che di notare hauea costume;
Quell'onda, ch'è corrente pur assai,
Giù ne la mena, com'hauesse piume,
Al ponte la portò che mai non tarda,
Doue la torre quel Vecchio rio guarda.

Quel dal fiume la trasse meza morta,
E fecela curar con gran ragione
Da quella gente, c'hauea seco in scorta,
Che Medici n'haueua, e piu persone,
Poi la condusse dentro a quella porta,
Doue con l'altre staua a la prigione.
D'Angelica diciamo, che venia
Con quel falso vecchione in compagnia.

Com'a la torre fu dentro passata,
Quel vecchio fuori del ponte restaua,
Incontinente la porta è serrata,
Perche senza toccarla si serraua,
All'hor s'auide quella sventurata
Del falso inganno, e forte lamentaua,
Forte piangea battendo il viso adorno,
L'altre Donzelle in lei son tutte intorno.

Cercano tutte con dolci parole,
La dolorosa Dama confortare,
E come in cotal caso far si suole,
Ciascuna ha sua fortuna à raccontare
Ma sopra l'altre piangendo si duole,
Nè quasi può per gran doglia parlare,
Di Brandimarte la saggia Donzella,
Che Fiordiligi per nome s'appella.

E sospirando conta la sciagura,
Di Brandimarte da lei tanto amato,
Come andando con essa a la ventura,
Fu con Astolfo al Giardino arriuato,
Doue tra fiori a la fresca verdura,
L'ha Dragontina ad arte smemorato,
E in compagnia d'Orlando Paladino,
Stà con molti altri preso nel giardino.

E come essa dipoi cercando aiuto
Si gionse con Rinaldo in compagnia,
E tutto quel, che gli era interuenuto,
Senza mentire à punto le dicia.
E del Gigante, e del Grifone onghiuto,
E d'Albarosa la gran villania,
E del Centauro la bestia diuersa,
Che l'hauea dentro à quel fiume sõmersa.

Piangeua Fiordiligi a cotal dire,
Membrando l'alto amor, di ch'era priua,
Eccoti vdiro quella porta aprire,
Che vn'altra Dama sopra'l ponte arriua,
Angelica destina di fuggire,
Già non la può veder persona viua,
L'incanto de l'anel si la coperse.
Che fuor vscì, come'l ponte s'aperse.

Non fu vista d'alcuno quella fiata,
Tanto è la forza de l'incantamento,
E fra se stessa andando trauagliata,
Fece entro del suo cor proponimento,
Di voler gire à quell'acqua affatata,
Che tira l'huomo fuor di sentimento,
La dou'Orlando, & ogn'altro Barone,
Tien Dragontina a la dolce prigione.

E caminando senza alcun riposo,
Al bel verzier fu gionta vna mattina
In bocca hauea l'anel marauiglioso,
Per questo non la vede Dragontina
Di fuor haueua il palafren nascoso
Et essa a piedi fra l'herbe camina,
E caminando a lato d'vna fonte,
Vede giacer armato il franco Conte.

Perche la guardia facena quel giorno,
Stauasi armato à lato à la fontana,
Lo scudo à un pin hauea sospeso, e il cor-
E Brigliadoro la bestia soprana, (no,
Pascendo l'herbe gli giraua intorno,
Sotto una palma à l'ombra non lontana,
Vn'altro caualier staua in arcione,
Questo era il franco Oberto dal Leone.

Non sò, Signor s'vdiste più contare,
L'alta prodezza di quel forte Oberto,
Ma fu nel vero un Baron d'alto affare,
Ardito, e saggio, e de ogni cosa esperto,
Tutta la terra intorno hebbe à cercare,
Com si vede nel suo libro aperto,
Costui facea la guardia all'hora quando.
Gionse la Dama à lato al conte Orlando.

Il Rè Adriano, e l'ardito Grifone,
Stà ne la Loggia à ragionar d'amore,
Aquilante cantaua, e Chiarione,
L'un sopran dice, e l'altro di tenore,
Brandimarte fà contra la canzone,
Ma il Rè Balano, ch'è pien di ualore,
Stà con Antifor d'Albarossia,
D'arme, e di guerra parlan tuttauia.

La Damigella prende il conte à mano,
Et à lui pose quell'anello in dito,
L'anel, che fà ogni incanto, al tutto uano,
Hor s'è in se stesso il conte risentito,
E scorgendosi presso 'l viso humano,
Che gli hà d'amor si forte il cor ferito,
Non sà come esser possa, e à pena crede,
Angelica esser quiui, e pur la vede.

Da quella tutto il fatto allhora intese,
Sicome nel Giardino era venuto,
E come Dragontina à inganno il prese,
Allhor ch'ogni ricordo hauea perduto,
Poi con altre parole si distese,
Con humil prieghi richiedendo aiuto,
Contra Agricane il qual cō cruda guerra
Hauea spianata, & arsa la sua terra.

Ma Dragontina: ch'al Palagio staua:
Angelica hebbe vista giù nel prato
Tutti i suoi caualier tosto chiamaua,
Ma ciascun si ritroua disarmato,
Il conte Orlando sù l'arcion montaua,
Et hebbe Oberto ben tosto pigliato:
Auenga, che da lui quel non si guardi,
L'anel gli pose in dito, e non fù tardi:

S'accorda all'hor l'vno, e l'altro guerriero,
Trar tutti gli altri de l'incantagione,
Hor quiui raccontar non è mestiero
Come fosse nel prato la tenzone,
Prima fur presi i figli d'Oliuiero,
L'vn è Aquilante, e l'altro fu Grifone,
Il conte auanti non gli conoscia,
Non domandate s'allegrezza hauia.

Grande allegrezza fero i dua germani:
Poi, che s'hebbe l'un l'altro conosciuto,
Hor Dragontina fa lamenti insani,
Che vede il suo giardino esser perduto,
L'anel tutti i suoi incanti facea vani,
Sparue il Palagio, e più non fu veduto,
Sparue ella, e'l pōte, e'l fiume cō tēpesta,
Tutti i baron restaro à la foresta.

Ciascun pien di stupor la mente hauea,
E l'vno, e l'altro in uiso si guardaua,
Chi sì, chi nò, di lor si conoscea,
Primo di tutti il gran conte di Braua,
Il suo parlar à quei Baron volgea,
E ciaschedun pregando confortaua,
A dare aiuto à quella dama pura,
Che gli hauea tratti di tanta sciagura.

Racconta d'Agricane il grande tedio,
Ch'hauea disfatta sua bella Cittade,
Et intorno à la Rocca hauea l'assedio,
Già son quei caualier mossi à pietade,
E giurar tutti di porui rimedio,
Insin che'n man potran tener le spade,
E di far Agricane indi partire,
O tutti insieme in Albracca morire.

Già tutti insieme son posti in camino,
Via caualcando per le strade scorte,
Hor ritorniamo al falso Trufaldino
Che dimoraua à quella Rocca forte,
Quel fu Marfuso anchor da piccolino,
E sempre peggiorò sin'à la morte:
Nón hauendo i compagni alcun sospetto,
Prese i Circassi, e i Turchi tutti in letto:

Nè valse al buon Torindo esser ardito,
Nè sua franchezza à l'alto Sacripante,
Che ciaschedun di loro era ferito,
Per la battaglia del giorno dauante:
E per sangue perduto indebilito,
E fur presi improuisi in quell'istante,
Legogli Trufaldino, e piedi, e braccia.
E in vna torre al fondo ambi gli caccia.

Poi manda vn Messaggiero ad Agricane,
Dicendo, che a sua posta, & a suò nome
Hauea la Rocca, e'l forte barbacane,
E che dua Re tenea legati, e come
Gli volea dargli con maniere humane.
Ma il Tartaro à quel dir alzò le chiome
Con gli occhi accesi, e cõ superba faccia,
Cosi parlando quel messo minaccia.

Non piaccia à Triuigante mio Signore,
Che per il mondo mai si possa dire,
Che a l'esser mio sia mezo vn traditore,
Vincer voglio per forza, ò per ardire,
Et à fronte scoperta farmi honore,
Ma te col tuo Signor farò pentire,
Come ribaldi, c'hauete ardimento,
Pur far parole a me di tradimento.

Ben haggio hauuto auiso, e certo sollo,
Che non si può tener longa stagione
Aquella Rocca impender poi farollo
Per vn di piedi fuora d'vn balcone,
E te col laccio attacherò al suo collo,
Con quanti è seco de la sua natione,
Or da pie mi ti leua, e guarda ch'io
Non ti vegga mai più nel campo mio.

Quel ladroncel, che gli uedeua il uolto
Or bianco farsi, or rosso come un foco,
Ben si sarebbe volentier via tolto,
Che gionto si vedea a strano gioco,
Ma sendosi Agrican in là riuolto,
Partissi di nascoso di quel loco,
E senza tor licentia, ò far inchino,
Volando ritornossi à Trufaldino.

Torna a la Rocca battendo, e tremando,
Et al padron riporta l'imbasciata.
In questo mezo il valoroso Orlando
Se ne vien con l'ardita sua brigata,
Senza fin giorno, e notte caualcando,
Salgon vn monte l'vltima giornata
Onde ueder si potea chiaramente
La terra saccheggiata, e quella gente.

Che si grande pareua, e si infinita,
Con tãte insegne, trabacche, e bandiere,
Ch'Angelica rimase sbigottita,
Che'l modo da passar non sà uedere.
Ma quella compagnia braua & ardita,
L'hauea per passa tempo, e per piacere,
E si dispon ch'al tutto ella ui vada,
E che la via si faccia con la spada.

Non sapeuan ancor del tradimento
Di Trufaldin, ne l'alta villania.
Ma sopra il monte con molto ardimento,
Dãno ordin in qual modo, e per qual uia
La Donna si conduca a saluamento,
Ad onta, e scorno di quella genia,
Guarniti di tutt'arme su i destrieri,
Fanno consiglio i franchi caualieri.

La noua compagnia in tre si parte,
Dui inãti, quatro appresso, e tre uã dietro.
L'antiguardia è Orlãdo, e Brandimarte,
La battaglia Aquilante, e quel diserto
Vberto, & Adriano, e'l quarto Marte,
Chiarione animoso, altiero, e lieto,
La retroguardia, Antifor, e Balano,
E Grifon gloria del nome Christiano.

La

La via quei primi a fare han con le spade,
Gli altri a tener coperta e ben difesa,
La Donna, ch'à passar si strane strade,
Non sia da la nemica gente offesa,
Gli vltimi tre, se caso alcuno accade
Di stare a le riscosse hanno l'impresa,
E questi tre ne van con tanto core,
Che voglion morir tutti, o farsi honore,

Come dicon gli autori, gli Elefanti, (me
Nel passar di qualche acqua hã p costu-
Che quei che son più grãdi andãdo auãti
Tengon di sopra l'impeto del fiume,
Vanno i piccoli appresso tutti quanti,
E gli altri fanno lor come di lume,
E spalle, e scorta, e mostran lor la via,
Così fe quella ardita compagnia.

L'ardita compagnia lieta, e sicura,
Angelica la Rocca [illegible] porta,
Laqual tutta tremaua di paura,
Et era in viso impallidita, e smorta,
Eccogli gionti già nella pianura,
Nè s'è di lor quella canaglia accorta,
Ma il conte che vuol farla a guerra buo (na
Rimette a bocca il corno, e forte suona

Vã inãti a gli altri il grã signor d'Anglã (te
E fa tremare il ciel sonando il corno,
Qual'era vn dente intiero d'elefante,
Bianco, si ch'a la neue facea scorno,
Sfida sonando il Tartaro arrogante,
E tutte quelle genti ch'egli hà intorno,
E quanti Re, Monarchi, e Imperadori,
Et Amostanti haueua a casa, e fuori.

Dapoi che l'alto suon si fu sentito,
Che'n ciel feriua con tanto romore,
Non vi fù Re, nè caualier ardito,
Che non hauesse di quel suon terrore,
Sol Agricane non fu isbigottito,
Che fù corona, e pregio di ualore,
Ma con gran fretta l'armi sue dimanda,
E che le schiere sue s'armĩ comanda.

Fu con grã fretta il Re Agricane armato
Di grosse piastre l'usbergo vestia,
Tranchera la sua spada cinse à lato,
E vn'elmo fatto per negromantia.
Al petto, & a le spalle hebbe allacciato,
Cosa più forte il Mondo non hauia,
Salamon il fe far col suo quaderno,
E fu battuto al foco de l'inferno.

Già son spiegate tutte le bandiere,
Et sonan gli stromenti da battaglia,
Il Rè Agrican hà Baiardo il destriero,
Da l'vnghie al crine coperto di maglia,
Viene dauanti à tutte le sue schiere,
Ne l'altro vi dirò q̃l che ogn'vn uaglia.
E di noue baroni un tal ardire,
Che mai nel mõdo più nõ s'hebbe à vdire.

IL FINE DEL CANTO XIIII.

ALLEGORIE.

ORLANDO che per amor di Angelica fà proue ſtupende ne moſtra quanto ſi trauaglia l'huomo per guadagnarſi la gratia della coſa da ſe amata, e quanto il deſio di eſſa lo ſproni à metterſi ad ogn'impreſa benche ſia pericoloſa.

IL giuramento che fanno i Cauallieri di difender Trufaldino, moſtra il potere, che hà vno huomo triſto nel tirar con inganno, ò con forza gli altri nel ſuo peruerſo camino.



STate ad vdir Signor se vi è diletto,
La gran battaglia che io vi vò contare,
Nè l'altro Cãto di sopra v'hò detto,
Di noue caualier, c'hanno hà incontrare,
Dua milion di popol maladetto,
E come i corni s'vdiuan sonare,
Trombe, e tamburi, e voci senza fine,
Che par che'l mõdo s'apra, e'l ciel rouine.

Quando nel mar tempesta con romore,
Da tramontana il vento furioso,
Grandine, e pioggia menã gran terrore,
L'onda s'oscura dal ciel nubiloso,
Con tal rouina, e con tanto furore,
Leuasi'l grido nel ciel polueroso,
Prima di tutti Orlando l'hasta arresta,
Verso Agrican viene a testa per testa.

E s'incontraro insieme i dua Baroni,
C'hauean possanza, e forza smisurata,
E nulla si piegaro de gli arcioni,
Nè vi fù alcun vantaggio quella fiata,
Poi si voltaro a guisa di leoni,
Trasse il brando ciascuno a l'arrabiata,
E comincian tra lor la zuffa acerba,
Hor l'altra gente giõge ampia, e superba.

Si che fu forza quei dua caualieri,
Lasciar tra lor l'assalto incominciato,
Benche si dipartir mal volentieri.
Che ciascun si tenea più vantaggiato,
Il conte si ritira a i suoi guerrieri,
Brandimarte gli è sempre à lato a lato,
Oberto, Chiarione, & Aquilante
Son a le spalle al buon signor d'Anglãte.

Et è con loro il franco Rè Adriano,
Segue Antifor, e l'ardito Grifone,
Et in mezo di questi il Rè Balano,
Hor la gran gente fuora di ragione,
Per monte, e valle, per coste, e per piano,
Seguendo ogni bandiera, e confalone,
A gran rouina ne vien loro addosso,
Con tanto grido, che contar no'l posso.

Diceã quei caualier, brutta canaglia
I vostri gridi non varranno niente,
Vostro furor sarà foco di paglia
Tutti sarete vccisi incontinente.
Hor s'incomincia la crudel battaglia
Tra quei noue campioni, e quella gente.
Ben si potea veder'il conte Orlando
Spezzar le schiere, e disturbar co'l brãdo.

Il Rè Agrican'in contra gli venia,
E certamente assai gli dà che fare:
Ma Brandimarte, e l'altra compagnia,
Fan con le spade diuerso tagliare,
E tanto vccidon quella gente ria,
Ch'altro che morti in campo non appare,
Verso la Rocca vanno tutta fiata,
E già appresso gli sono ad vn'arcata.

Nel campo d'Agricane era vn Gigante
Rè di Comano valoroso, e franco,
E era lungo dal capo a le piante,
Ben venti piedi, e non vn dito manco,
Di lui v'hò raccontato anchor dauante,
Che prese Astolfo sbigottito, e stanco,
Costui se mosse con la lancia in mano,
Et incontrò su'l campo il Rè Balano.

Ferì quel Rè di dietro nelle spalle
Il maluaggio Gigante, e traditore,
Che del destrier il fe cader a valle,
Nè valse al Rè Balan suo gran valore,
Fermatosi Grifon a mezo il calle,
Si volta a Radamanto con furore,
E cominciò battaglia aspra, e crudele,
Con animo adirato, e con mal fele.

Leuato 'l Rè Balan con molto ardire,
E francamente al campo si mantiene:
Ma già non puote al suo destrier salire,
Tant'è la gente, ch'addosso gli viene,
Esso non resta intorno di ferire,
La spada sanguinosa a due man tiene,
Di nulla teme, e i compagni conforta,
Fatto s'hà vn cerchio de la gente morta.

Il Rè di Suezza gagliardo campione,
Che per nome è chiamato Santaria,
Con vna lancia d'vn grosso troncone,
Scontrò con Antifor d'Albarosia,
Già non lo mosse punto de l'arcione,
Che'l caualier hà molta vigoria,
E si difende con molta possanza,
Come fù sempre di sua antica vsanza.

Argante di Rossia staua da parte,
Guardando la battaglia tenebrosa,
Et ecco hebbe adocchiato Brandimarte,
Che facea proua si marauigliosa,
Che contar non lo può libro, nè carte,
Tutta la sua persona è sanguinosa:
Mena a due mani quel brando tagliente,
Chi parte al ciglio, e quale infin'al dente.

Si drizza a lui lo smisurato Argante,
Sopra vn destrier terribile, e grãdissimo,
Ferì lo scudo a Brandimarte auante;
Ma ei tant'era ardito, e potentissimo,
Che nulla cura de l'alto Gigante,
Benche sia nominato per fortissimo:
Ma con la spada in man a lui s'affronta:
Ogni lor colpo ben Turpin racconta.

Ma io li lascio di dirgli al presente,
Pensate che ciascun forte s'adopra,
Hora torniamo a dir de l'altra gente,
Benche la terra di morti si copra,
Quelle gran schiere non si sceman niente,
Par che l'inferno gli mandi di sopra,
Di poi che sono vccisi vn'altra volta,
Tanto nel campo vien la gente folta.

Fermi non stanno i noui caualieri,
Ma ver la Rocca ogn'vn di lor s'è mosso,
La strada fanno aprir co i brandi fieri,
Dugento milla n'hà ciascun addosso,
Lasciar Balano a forza gli è mestieri,
Che fù impossibil l'hauerlo riscosso.
Gli otto ancor sono ritornati insieme,
Tutta la gente addosso di lor preme.

Ogn'vn di questi con lor si rimane,
Ciascun di pregio, e di gran conditione,
Lurcone, e Radamanto, & Agricane,
E Santaria, e Brontino, e Pandragone,
Argante lungo, e di maniere strane,
Vldano, e Polifermo, e Saritrone,
Insieme tutti, e con gran vigoria,
Atterraro Antifor d'Albarosia.

Lascierà di quei quattro ch'io contai,
Che copriuã la Dama in sua difesa,
Faceã prodezze, e merauiglie assai,
Ma troppo è disegual la lor contesa,
Agrican di ferir non resta mai,
Che vuol la Dama ad ogni modo presa,
E gente hà seco di cotant'affare,
Che a lor conuien la Dama abbandonare.

Et essa che si vede a tal partito,
Di gran paura non sà che si fare,
Scordasi de l'anel, che haueua in dito,
Col qual potea nascondersi, e campare,
Tant'hà lo spirto freddo, e sbigottito,
Che d'altra cosa non può ricordare,
Ma solo Orlando per nome dimanda,
A lui piangendo sol si raccomanda.

Il conte, ch'à la Dama è lungi poco,
Ode la voce, che cotanto amaua,
Nel core, e ne la faccia venne vn foco,
Fuor de l'elmo la fiamma sfauillaua,
Batteua i denti, e non trouaua loco,
E le ginocchia si forte serraua,
Che Brigliadoro, quel forte corsiero,
Da la gran stretta cadde nel sentiero.

Quan-

uantunque incontinente fu leuato.
Hora ascoltate fuor d'ogni misura,
Colpi diuersi d'Orlando adirato,
Che pure à raccontarli e vna paura,
Lo scudo con rouina hauea gettato,
Che tutt'il mondo una paglia non cura,
Crolla la testa quell'anima insana,
Ad ambeman tien alta Durindana.

Dezza gente per tutte le bande.
[illegible]damento [illegible] scorge al lato manco,
Prima lo vidde, perch'era più grande,
Tutto il tagliò da l'uno à l'altro fianco:
In dui gran pezzi per terra lo spande,
Ne di quel colpo parue esser già stanco,
Che sopra l'elmo gionse Saritrone,
E tutt'il fesse insino in sù l'arcione.

Ne prende alcun riposo il Paladino,
Ma fulminando mena Durindana,
E non risguarda grande ò piccolino,
Gli alti Rè taglia, e la gente mezana,
Ma la uentura gli mostrò Brontino,
Che dominaua la terra Normana,
Da la spalla lo scudo piastre, e maglia,
Sino a la coscia destra tutt'il taglia.

Hor ecco il Rè de Gotti Pandragone,
Che venne a Orlando crucciosо dauante:
Questo si fida nel suo compagnone,
Perche à le spalle hà'l fortissimo Argāte
Orlando verso lor và con ragione,
Che già ben'addocchiato hauea'l Gigāte,
Ma perche a Pādragone aggiōse inprima
Per il trauerso de le spalle il cima.

Il mezzo de lo scudo il giunse a punto,
E l'una, e l'altra spalla hebbe troncata,
Argante era con lui tanto congiunto,
Che non pote schifar a questa fiata,
Ma proprio di quel colpo l'hebbe giunto,
Gli fu a trauerso la pancia tagliata,
Però ch'Argante fu di tal misura,
Che Pandragon gli daua a la cintura.

Volta il Gigante il caual con ragione,
E per le schiere si mette à fuggire,
Portando le budelle, sù l'arcione,
Mai non s'arresta il conte di ferire.
Non hà come solea compassione,
Tutta la gente intorno fa morire,
Pietà non vale, ò domandar mercede,
Tant'è turbato, che lume non vede.

Non hebbe il mondo mai cosa più oscura,
Che fu a mirare il disperato conte,
Contra sua spada non vale armatura,
Di gente vccisa hà già fatt'un gran mōte
Et ha posto a ciascun tanta paura,
Che non ardiscon di mirarlo in fronte. (da
Parche ne l'elmo, e in faccia un foco gli an
Ciascun fugge gridando guarda, guarda.

Agrican combattea con Aquilante,
Allhor che Orlando mena tal rouina,
Angelica ben presso gli è dauante,
Che trema come foglia la meschina,
Eccoti giunto quel conte d'Anglante,
Con Durindana mai non si rifina,
Hor taglia huomini armati, ora destrieri,
Vrta pedoni, atterra caualieri.

Et hebbe visto il Tartaro da canto,
Che facea d'Aquilante vn mal gouerno
Et ode de la dama il tristo pianto,
Quant'ira allhora accolse io nol descerno,
Su le staffe si rizza, e dassi vanto
Mandar quel Rè d'vn colpo ne l'inferno,
Mena a trauerso il brando con tempesta,
E proprio il gionse à mezo de la testa.

Fu quel colpo feroce, e ismisurato,
Quant'alcun'altro dispietato, e fiero,
E se non fosse per l'elmo incantato,
Tutto quanto il tagliaua di leggiero,
Hà stordito Agricane, e smemorato.
Per la campagna il portaua il destriero,
Quello or da un cāto, et or da l'altro piega
Fuor di se stesso andò ben meza lega.

Orlan-

Orlando per lo campo lo seguia,
Con Brigliadoro à Redina bandita,
In questa il Rè Lurcone, e Santaria,
Con gran furor la Dama hanno assalita,
Ciascun di quattro ben la difendia,
Ma non ui fu rimedio a la fenita,
Tanta la gente addosso gli abbondaro,
Che mal suo grado Angelica lasciaro.

Rè Santaria dauanti sù l'arcione,
Dal manco braccio la Donna portaua,
E staua à lui dauanti il Rè Lurcone,
Polifreno, & Vldano il seguitaua,
Era à vedere vna gran compassione,
La damigella come lagrimaua,
Iscapigliata grida lamentando,
Ad ogni grido chiama il conte Orlando.

Oberto, Chiarione, & Aquilante,
Erano entrati ne la schiera grossa,
E di persona fan prodezze tante,
Quanto puon farsi ad hauerla riscossa:
Ma la lor forza non era bastante,
Tutta la gente è contro di lor mossa,
Hora Agricane in questo si risente,
Trancherà stringe il suo brãdo eccellẽte.

Verso d'Orlando iniquitoso torna,
Per vendicare il colpo riceuuto;
Ma il conte vede quella Dama adorna,
Che ad alta voce gli domanda aiuto,
La si riuolta, che già non soggiorna;
Che tutt'l mondo non hauria tenuto:
Più d'un'arcata si potea sentire,
De l'vn dente con l'altro il gran fremire.

Il primo, che trouò, fu il Re Lorcone,
Ch'auanti à tutti venia per lo piano,
Il conte giunse, e fu senza ragione,
Però che'l Brando si riuolse in mano,
Ma pur lo gettò morto de l'arcione,
Tanto fu il colpo dispietato, e strano,
L'elmo andò fracassato in sul terreno,
Tutto di sangue, e di ceruelle pieno.

Hor ascoltate cosa strana, e noua,
Che'l capo à quel Rè mãca tutto quanto:
Ne dentro à l'elmo, o altroue si ritroua,
Così l'haueua Durindana affranto,
Rè Santaria, che vede quella proua,
Di gran paura trema tutto quanto,
Nè riparar si sà del colpo crudo,
Se non si fa di quella Dama scudo.

Perchè Orlando già gliè giunto addosso,
Nè diffender si può, nè può fuggire,
Temeua il conte di hauerlo percosso,
Per non far seco Angelica perire,
Essa gridaua à lui ch'era già mosso,
Se tu m'ami Baron fame'l sentire,
Vccidimi io ti prego con tue mani,
Non mi lasciar portar à questi cani.

Era in quel punto Orlando si confuso,
Che non sapeua à pena che si fare,
Ripone il brando il conte di guerra vso,
E sopra à Santaria si lascia andare,
Nè con altre arme che col pugno chiuso
Si destina la Dama conquistare,
Rè Santaria che senza brando il vede,
D'hauerlo morto, o preso ben si crede.

La Dama sostenea dal manco lato,
E ne la destra mano hauea la spada,
Con essa un'aspro colpo hebbe menato,
Ma ben che'l brando sia tagliente, e rada,
Già non s'attacca à quel conte affatato,
Esso non stette più niente qui à bada
Sopra à quel Rè ne l'elmo un pugno serra
E morto lo gettò sopra la terra.

Per bocca, e naso vscia fuora il ceruello,
Et hà la faccia di sangue vermiglia.
Hor si comincia vn'altro gran zimbello,
Però ch'Orlando quella Dama piglia,
E uia ne uà con Brigliadoro isnello,
Tanto veloce, ch'è gran marauiglia,
Angelica è sicura di tal scorta;
E del castello è giunta già a la porta.

Ma

Ma Trufaldin à la torre s'affaccia,
Nè già dimostra di voler aprire.
A tutti i caualier grida, e minaccia
Di farli a doglia, & onta dipartire.
Con dardi, e sassi giù forte gli caccia:
La Dama di dolor volea morire.
Tutta tremaua smorta, e isbigottita,
Poiche si vede misera tradita.

La grossa schiera de' nemici arriua,
Agrican è dauanti, e'l fier Vldano,
Quella gran gente la terra copriua
Per la costa del monte, e tutto il piano.
Chi sia colui, ch'Orlando ben descriua,
Che tien la Dama, e Durindana in mano?
Soffia per ira, e per paura geme,
Nulla di se, ma de la Dama teme.

Egli hauea de la Dama gran paura;
Ma di se stesso non temeua niente.
Trufaldin gli cacciaua da le mura,
Et à la Rocca stringe l'altra gente.
Cresce d'ogni hora la battaglia dura:
Perche dal campo continouamente
Tanta copia di frezze, e dardi abonda.
Che par che'l Sol, e'l giorno si nasconda.

Adriano, Aquilante, e Chiarione,
Fanno contra Agrican molta difesa
E Brandimarte, c'ha cor di Leone,
Par tra nemici vna facella accesa.
Il franco Oberto, e l'ardito Grifone,
Molte prodezze fero in quella impresa
Sotto la Rocca staua il Paladino,
Et humilmente prega Trufaldino.

Ch'habbi pietade di quella Donzella
Condotta à caso di tanta Fortuna.
Ma Trufaldino per dolce fauella,
Non piega l'alma di pietà digiuna,
Ch'vn'altra non fu mai cotanto fella,
Nè traditrice sotto de la Luna.
Il conte prega indarno, e à poco à poco
L'ira gli cresce, e fa gli occhi di foco.

Sotto la Rocca più si fu appressato,
E la Dama ricopre con lo scudo;
E verso Trufaldin fu riuoltato
Con volto acceso, e con sembiante crudo;
Benche non fosse à minacciare vsato,
Ma più tosto à ferir di brando ignudo.
Hor lo sgridaua con tanta brauura,
Che non a lui: ma al ciel mettè paura.

Stringeua i denti, e dicea traditore,
Ad ogni modo non potrai campare,
Che questo sasso in meno di quatt'hore,
Voglio col brando d'intorno tagliare,
E piglierò la Rocca à gran furore,
E giù nel piano la vò traboccare,
E struggerò tutto quanto quel campo.
Ch'vn minimo garzon non haurà scãpo.

Gridaua il conte in voce si orgogliosa,
Che non sembraua di parlar humano,
Trufaldin hauea l'alma paurosa,
Come ogni traditore empio, e inhumano,
E vista hauea la forza valorosa,
Che mostrata hauea il cõte sopra il piano
Che sette Re mandati hauea dispersi
Rotti, e spezzati con colpi diuersi.

E già pareua, à quel falso ribaldo,
Veder la Rocca d'intorno tagliata,
E rouinar il sasso giù di saldo.
Addosso d'Agrican, e sua brigata,
Perche vedeua il conte d'ira caldo,
Con gli occhi ardenti, e cõ vista auãpata
Onde à vn merlo s'affaccia, e dice Sire
Piacciati vn poco mia ragione vdire.

E non lo niego, e negar non sapria,
Ch'io non habbia ad Angelica fallito.
Ma testimonio il ciel, e Dio mi sia
Che mi fu forza prender tal partito,
Per li dua miei compagni, e sua follia,
Benche ciascun da me si tien tradito,
Che vennero con meco à gran questione,
Et io gli presi, e posti gli ho in prigione.

E ben che meco essi habbino gran torto,
Da lor io non haurei perdon giamai,
E come fosser fuora, io sarei morto,
Perche di me son più potenti assai,
Onde per questo io ti ragiono scorto,
Che mai quà dentro tu non entrerai,
Se tua persona non prometta, e giura,
Far con tua forza mia vita sicura.

E simil dico d'ogn'altro Barone,
Che uoglia teco ne la Rocca entrare,
Giurerà prima d'esser mio campione,
Per mia persona, e di battaglia fare,
Contra a ciascuno, e se per qual cagione,
Ch'alcun domandi, ò possa domandare,
Poi tutti quanti insieme giurarete,
Far mia difesa infin che uiuerete.

Orlando tal promessa ben gli niega,
Anzi'l minaccia con uiso turbato,
Ma la sua Dama Angelica lo prega,
E strett'al collo lo tiene abbracciato,
Onde quel cor feroce al fin si piega,
Come volse la Dama hebbe giurato,
E similmente ogn'altro caualiero,
Di giurar quel medesmo fu mestiero.

Si come domandar si seppe à bocca,
Fu fatto Trufaldin da quei sicuro,
E poi apre la porta, e il ponte scocca,
Et entrò ciascun dentro al forte muro,
Hor più viuande non son ne la Rocca,
Fuor che mezo destrier salato, e duro,
Orlando, che di fame venia meno,
Ne mãgò vn quarto, & anco nõ è pieno.

Gli altri mangiaro il resto tutto quanto,
Si che bisogna d'altro procacciare,
Brandimarte, Adrian si tran di canto
Chiarion, & Oberto d'alto affare,
Co'l conte Orlando insieme si dan vanto,
Gran vettouaglia à la Rocca portare,
Ed' Aquilante, e'l suo fratel Grifone,
Restò à la guardia del forte Girone.

Perche alcun cauallier non si fidaua,
Di Trufaldin maluagia creatura,
Però la guardia nuoua s'ordinaua,
E la difesa intorno à l'alte mura,
E già l'alba serena si leuaua,
Poi che passata fu la notte oscura,
Ne ancora era chiarito in tutto'l giorno,
Orlando è armato, e forte suona'l corno.

Ode il gran suono la gente nel piano,
Che à tutti quanti morte li minaccia,
Ben si spauenta quel popol villano,
Non rimase ad alcun color in faccia,
Ciascun piangendo batte man à mano,
Chi fugge, e chi nasconder si procaccia,
Però che'l giorno auãti hauean prouato,
Il furor crudo d'Orlando adirato.

Per questo il campo la parte maggiore,
Per macchie, e fossi ascosi s'appiataua:
Ma il Rè Agricane, e ciascun gran signore
Minacciando la gente ragunaua,
Non fu sentito mai tanto rumore,
Per la gran gente, ch'à furor s'armaua,
Nõ hà baston il Rè Agrican quel crudo
Ma le sue schiere fa co'l brando ignudo.

E come vede alcun, che non è armato;
O che s'allunghi alquanto da la schiera,
Subitamente il manda morto al prato,
Guarda d'intorno la persona altiera,
E vede il grand'essercito adunato,
Che tien dal monte in sino à la riuiera,
Quattro leghe è quel piano in ogni uerso
Tutto lo copre quel popol diuerso.

Gran marauiglia hà Rè Agricane il fiero,
Che quella gente grande oltra misura,
Sia spauentata da un sol caualiero,
Perche ciascun tremaua di paura,
Et esso per se solo in sul destriero,
Di contrastare à tutti s'assicura;
Quel caualier è Orlando Paladino,
Manco gli stima, ch'un sol fanciullino.

E sol

E sol si auanta in campo fuora vscire,
A quanti ne verran di quella Rocca,
Tutti gli sfida, e mostra molto ardire,
Forte sonando col corno alla bocca,
Ne l'altro canto voi potrete vdire,
Come l'un l'altro col brando si tocca,
Che mai più non sentisti tal ferire,
Poi di Rinaldo vi tornerò a dire.

IL FINE DEL CANTO XV.

30

LA cortesia che vsa Orlando ad Agricane lasciandolo andare in soccorso de' suoi, ne ammaestra che anco coi propri nostri nemici douereßimo esser cortesi, perche da quella giamai ne può nascere male alcuno.

MARFISA, che non si degna entrar nella battaglia, mostra quanto habbi potere sopra noi il peccato della vanagloria, che spesso si gloriamo di fare vna cosa, la qual forse è di maggior peso che le nostre spalle poßino sopportare.



Vtte le cose sotto della Luna,
L'alte ricchezza, e regni della Terra
Son sottoposti a voglia di Fortuna,
Che la porta apre, d'improuiso, e serra.
E quando più par bianca diuien bruna,
Ma più si mostra a caso della guerra
Instabile, volubil, rouinosa,
E più fallace, ch'alcun'altra cosa.

Come si può in Agrican vedere,
Che Imperator era di Tartaria,
C'hauea nel mondo cotanto potere,
E tanta gente al suo stato vbidia,
Per vna dama al suo talento hauere.
Sconfitta, e morta fù sua compagnia,
E sette Rè, c'haueua al suo comando,
Perde in vn giorno sòl per man d'Orlãdo.

Ond'esso al campo come disperato,
Sonand'il corno pugna domandaua,
Et hauea il conte Orlando disfidato,
Con ogni caualier che'l seguitaua,
Egli solettosi com'era al prato,
Tutti quanti aspettarli si vantaua,
Ma della Rocca giù si cala'l ponte,
Et esce fuor armato il franco conte.

Alle sue spalle Oberto dal Leone,
E Brandimarte, ch'è fior di prodezza.
Il Rè Adriano, e'l franco Chiarione,
Ciascun quella grã gente più disprezza.
Angelica si pose ad vn balcone,
Perche Orlando vedesse sua bellezza
Cinque caualier con l'hasta in mano
[illegible] son dal monte giù discesi al piano.

Quel Rè feroce a trauerso gli guarda,
Quasi contra a si pochi andar si sdegna.
Par che tutta la faccia a foco gli arda,
Tanto hà l'anima altiera d'ira pregna,
Voltasi alquanto a sua gente codarda,
In cui bontà, nè virtù alcuna regna,
Ne a lor si degna di voltar la faccia;
Ma con gran voce comanda, e minaccia.

Non fusse alcun di voi gentaglia vile.
Che si mouesse per donarmi aiuto,
Se ben venisse alcuno a me simile,
Quãti n'ha'l mõdo, e quãti n'hà già hauuto
Con Ercole, e Sanson, Ettor virile,
Ciascun fia da me preso, & abbattuto,
Si com'vecisi hò quei cinque gagliardi,
Ogn'huom di voi da me poi bẽ si guardi.

Che tutti quanti i gente maledetta
Prima che'l Sole a sera giunto sia
Vi taglierò col brando con vendetta,
E spargeroui per la prateria:
Perche'n eterno mai più non sia detta,
Che nasca di voi stirpe in Tartaria
Che faccia tal vergogna al suo paese,
Come voi fate nel campo palese.

Quel popolazzo tremando s'innola
Com'vna lieue foglia al fresco vento,
Nè s'haurebbe sentito vna parola,
Tanto ciascun hauea del Rè spauento,
Trasse Agricane sua persona sola
Fuor de la schiera, e con molto ardimẽto,
Pone a la bocca il corno, e suona forte,
Ribomba il suono, e carne sangue, e morte.

Orlando, che ben scorge in ogni banda
Del Re Agrican lo smisurato ardire
A Giesu Christo per gratia domanda
Che lo possa a sua fede conuertire
Fassi la croce, a Dio si raccomanda
E poi che vede'l Tartaro venire
Ver lui si mosse con molto ardimento,
Il corso del destrier par foco, e vento.

Se vdiste insieme mai scontrar dua toni,
Da Leuante a Ponente al ciel diuerso,
Cosi proprio s'vrtar quei dua Baroni,
L'vno, e l'altro a le groppe andò riuerso,
Poi c'hebber fraccassati i lor tronconi,
Con tal rouina, & impeto peruerso,
Che qualunque era d'intorno a vedere,
Pensò che'l ciel douesse giù cadere.

Del suo Dio si ricorda ogn'vn di loro,
Ciascun aiuto al gran bisogno chiede,
Fù per cader a terra Brigliadoro,
A gran fatica il conte il tien in piede:
Ma il buon Baiardo corre a tal lauoro,
Che la poluer di lui sola si vede,
Nel fin del corso si voltò d'vn salto,
Verso d'Orlando sette piedi ad alto.

Era anchor già riuolto il franco conte,
Contra'l nemico con la mente altiera,
La spada hà i mano, che fù del Rè Almonte,
Cosi tratto Agricane hauea Tranchera:
E si trouaron dua guerrieri a fronte,
Che de' simili al mondo pochi n'era:
E ben mostraro il giorno à la grã proua,
Che raro in terra vn par di lor si troua.

Non è di lor a chi manchi la forza,
Ma colpi adoppia sempre che non resta;
E come l'arbuscel si sfronda, e scorza,
Per la grandine spessa, che'l tempesta,
Cosi quei dua Baron con viua forza,
L'armi han tagliate fuor che de la testa,
Rotti han gli scudi, e spezzati i lamieri,
Nè l'vn; nè l'altro hà i capo più cimieri.

Pensò finir la guerra a vn colpo Orlando,
Perch'omai gl'increscena il lungo gioco,
Et a due man sù l'elmo menò il brando,
Quel tornò verso il ciel gettando foco,
Il Rè Agrican fra i denti ragionando,
Ver lui diceua: se m'aspetti vn poco,
Io ti farò la proua manifesta,
Chi di noi porta miglior elmo in testa.

Cosi dicendo vn gran colpo disserra
Ad ambe mani, & hebbe opinione,
Mandar Orlando in due parti per terra,
Che fender sel credea fin sù l'arcione,
Ma il brãdo a quel dur'elmo nõ s'afferra
Ch'anch'egli hà l'opra de l'incantagione,
Fello Albrizach il falso nigromante,
E diello in dono al figlio d'Agolante.

Questo lo perdè quando a quella fonte,
L'vccise Orlãdo in braccio a Carlo Mano,
Or non più ciancie ritorniamo al conte,
Che riceuuto hà quel colpo villano,
Da le piante sudò fin'a la fronte,
E di vendetta far non è lontano.
A poco a poco l'ira più s'ingrossa,
A due man mena con tutta sua possa.

Dal lato a l'elmo giunse il brando crudo,
E giù discese de la spalla manca,
Più d'vn gran terzo gli tagliò lo scudo,
E l'arme, e panni insin la carne bianca,
Si che mostrar gli fece'l fianco nudo,
Sale giù il colpo, e discese ne l'anca;
E carne, e pelle gli risparmia a punto
Ma de l'armi tagliò quant'hebbe giunto.

Quando quel colpo sente il Rè Agricane,
Dice a se stesso, e mi conuien spacciare,
S'io nõ m'affretto, e se'l mio ardir rimane,
A questa sera non credo arriuare,
Ma sue prodezze tutte saran vane,
Ch'io lo voglio ora a l'Inferno mandare.
Nè sarà maglia, e piastra tanto grossa,
Che a questo colpo contrastar mi possa.

Con tal parole a la sinistra spalla,
Mena Tranchera il suo brãdo arruotato.
La gran percossa lo scudo non falla,
E più di mezo lo gittò su'l prato,
Giunse ne l'anca il brando, e ferito balla.
Tutto l'vsbergo hà in vn colpo tagliato
Mãda a terra i vn tẽpo piastra e maglia
Ma carne ò pelle a quel punto non taglia

Stan-

Stanno à veder quei quattro caualieri,
Che venner con Orlando in compagnia,
E mirando la zuffa, e i colpi fieri,
I tutti insieme, e ciascbedun dicia,
Che'l mõdo non hauea dua tal guerrieri,
Di cotal forza, e tanta vigoria
Gl'altri pagan, che guardan la tenzone,
Diceã, non c'è vantaggio per Macone.

Ciascun i colpi de' Baron misura,
Che ben giudica i colpi a cui non duole:
Ma quei dua caualier senza paura,
Facea fatti, e non dicean parole,
E già durata è la battaglia dura,
Allhora sesta del leuar del Sole,
Nè alcun di lor'ancor si mostra stanco,
Ma ciascbedun è più che prima franco.

Si come à la fucina in Mongibello,
Fabrica toni il demonio Vulcano,
Folgore, e foco batte co'l martello,
L'vn colpo segue l'altro à mano à mano.
Cotal s'vdiua l'infernal flagello
Di quei dua Brandi con rumor istrano,
Che sempre han seco fiamme cõ tempesta,
L'vn ferir suona, e l'altro ancor non resta.

Orlando gli menò d'vn gran riuerso,
Ad ambe man di sotto la corona;
E fu'l colpo tanto aspro, e sì diuerso,
Che tutto il capo ne l'elmo gli intuona.
Era ogni senso in Agrican sommerso,
Sopra'l collo à Baiardo s'abbandona,
E sbigottito s'attaccò à l'arcione,
L'elmo il campò che fece Salomone.

Via ne lo porta il destrier valoroso:
Ma in poco d'hora quel Re si risente,
E torna verso Orlando furioso,
Per vendicarsi à guisa di serpente,
Mena à trauerso il brando rouinoso,
Giunse'l colpo ne l'elmo lucente,
Quanto potè ferir ad ambe braccia,
Proprio il percosse à mezo de la faccia.

Il conte riuersato adietro inchina,
Che dileguate son tutte sue posse.
Tanto fu il colpo pien di gran rouina
Che sù le groppe la testa percosse,
Non sà s'egli è da sera, ò da mattina,
Bẽche in quell'hora il sole, e'l giorno fosse
Pur a lui parue di veder le stelle,
E il mondo balenar tutto a fiammelle.

Hor ben gli monta l'estremo furore,
Gli occhi riuersa e stringe Durindana
Ma nel campo si lieua un gran rumore,
E suona ne la Rocca la campana,
Il grido è grande, e mai nõ fu maggiore,
Gente infinita arriua in terra piana,
Con bandiere alte, e con pennoni adorni
Sonando trombe, e gran tamburi, e corni.

Quest'è la gente del Rè Galafrone,
Che son tre schiere ciascuna più grossa,
Per quella Rocca, che è di sua ragione,
Vien con gran furia ad hauer la riscossa,
Et hà mandato in ogni regione,
E meza l'India ne l'arme commossa,
E chi vien per thesor, chi per paura,
Perche è potente, e ricco oltr a misura.

Dal mar de l'oro, oue l'India confina
Vengon le genti armate tutte quante,
La prima schiera con molta rouina,
Mena Archiloro il Nero, ch'è gigante,
La seconda conduce una Reina,
Che non ha caualier tutto'l Leuante,
Che le contrasti sopra de la sella,
Tãt'è gagliarda, e ancor non è mẽ bella:

Marfisa la donzella è nominata
Quella ch'io dico, e fu cotanto fiera,
Che bẽ cinque anni sempre stette armata,
Dal sol nascente, a'l tramontar di sera,
Perche al suo Dio Macon s'era auotata
Con sagramento la persona altiera
Mai nõ spogliarsi usbergo, piastra, e maglia,
Fin che tre Re non prenda per battaglia.

Et eran questi, il Rè di Sericana,
Dico Gradasso, c'ha tanta possanza
Et Agricane il sir di Tramontana
E Carlo Imperator, che gli altri auanza
L'historia nostra poco adietro spiana,
Di lei la forza estrema, e l'arroganza:
Si ch'al presente più non ne ragiono
E torno a quei che giunti al campo sono.

Con romor sì diuerso, e tante grida,
Passato han Drada la grossa riuiera
Che par che'l ciel profondi, e si diuida,
Dietro à le due, venia l'vltima schiera,
Rè Galafrone la gouerna, e guida,
Sott'à le insegne di Real bandiera
Che tutt'è nera, e dẽtro ha un drago d'oro
Hor lui ui lascio, e dico d'Archiloro.

Che fu vn gigante di molta grandezza,
Nè alcuna cosa mai volse adorare,
Ma bestemmia Macon, e Dio disprezza,
E à l'vn, e altro hà sempre à minacciare
Questo Archiloro con molta fierezza,
Primieramente il cãpo hebbe assaltare,
Com'vn Demonio vscito de l'Inferno,
Fa de' nemici stratio, e mal gouerno.

Portaua il Nero vn gran martell'in mano,
Ancude non fu mai di tanto peso,
Spesso lo mena, e non percuote in vano,
Ad ogni colpo un Tartaro hà disteso
Contra di lui è mosso il franco Vldano,
E Poliferno di furore acceso,
Con due tal schiere, che'l cãpo n'è pieno,
Ciascuna è centomila, ò poco meno.

Van quei dua Rè non già per vn camino
Che l'vn de l'altro allhora non s'accorse,
Ferito, ha'l Negro l'vsbergo accialino,
E quel si stette di cadere in forse,
E fu per trabboccar disteso, e chino,
Ma quel ferir contrario lo soccorse,
Che Poliferno già l'haueа piegato,
Quando percosse Vldan da l'altro lato.

Sopra le lancie il Nero si sospese,
Ma già per questo diferir non resta,
Però che il grã martello à due man prese
E ferì Poliferno ne la testa,
E tramortito per terra il distese,
Poi uolta l'altro colpo con tempesta,
E nel guancial aggiunse il forte Vldano,
Si che d'arcione il fe cadere al piano.

Quei Rè distesi rimaser al campo,
Passa Archiloro, e mostra grã prodezza,
Com'un Drago infiammato mena vãpo,
Et elmi, scudi, maglie, e piastre spezza.
Nè à lui si troua alcun riparo, ò scampo.
Tutta la gente vccide con fierezza,
Che niun certo non lo può sofferire,
Vede Agricane sua gente fuggire.

E volto à Orlando con dolce fauella,
Disse, deh caualier in cortesia,
Se mai nel mondo amasti damigella
O se alcuna forse amitut tauia,
Io ti scongiuro per sua faccia bella,
Così la ponga amor in tua balia,
Nostra battaglia lascia nel presente
Perch'io doni soccorso à la mia gente.

E benche te più oltre non conosca,
Se non per caualier alto, e soprano
Da hor ti dono il gran regno di Mosca
Sin'al Mar di Rossia, ch'è l'Oceano,
Il suo Rè è ne l'Inferno l'aria fosca,
Tu'l mandasti hiersera con tua mano,
Radamanto fu quel forte à misura,
Che col brando partisti à la centura.

Liberamente il suo regno ti dono:
Nè credo meglio poterlo alloggiare,
Che non hà il mondo caualier sì buono
Il qual ti possa di bontà auanzare,
Et io prometto e giuro in abbandono,
Ch'vn'altra uolta mi voglio prouare
Teco nel campo, per far certo e chiaro
Qual caualiero al mondo non hà paro.

Più

Piu ch'huomo mi stimaua all'hora quando
Prouata non hauea la tua possanza,
Ne mi credetti hauer difesa al brando,
Ne altro contrasto di trouar speranza,
Et vdendo talhor parlar d'Orlando,
Che di fama, e di forza ogni altro auāza
Ogni sua forza non curaua niente,
Ma sopra ogn'altro stimando potente.

Questa battaglia, e l'assalto si fiero,
Ch'è tra noi stato, e piu d'vna percossa,
M'hanno cangiato alquanto nel pensiero,
E veggio ch'io son huom di carne, e d'ossa
Ma dimattina sopra del sentiero,
Farem l'vltima proua a tutta possa
E tu in quel punto, ouer la mia persona,
Sarà del mondo il fior, e la corona.

Ma hor ti prego che per questa fiata,
Andar mi lasci caualier sicuro,
S'alcunā cosa hai nel mondo piu amata
Per quella sol ti prego, e ti scongiuro,
Vedi mia gente rotta, e sbarrattata,
Da quel Gigante smisurato, e oscuro,
E s'io le dono per tuo merto aiuto
Sarò in eterno a te sempre tenuto.

Quantunque il conte assai fosse adirato
Pel colpo riceuuto, a gran martire,
E volentier s'hauesse vendicato,
A la domanda non seppe disdire,
Perche vn'huomo gentile, e innamorato,
Non puote a cortesia giamai fallire,
Cosi lasciollo Orlando alla buon hora,
E d'aimarlo si proferse ancora.

Esso ch'aiuto non curaua niente,
Come colui, c'hauea molta arroganza,
Volta Baiardo il Re tanto potente,
Con quella furia ch'era di sua vsanza,
Quando tornar'il vede la sua gente,
Ciascun riprese core, e gran baldanza,
Leuasi il grido, e risuona la riua,
Tutta la gente torna che fuggiua.

Il Re Agrican a la corona d'oro,
Ogni sua schiera di nuouo rassetta,
E dauanti si mette a tutti loro,
Sopra Baiardo, che sembra saetta
E furioso volto ad Archiloro,
Fermo il Gigante in sù dua pie l'aspetta,
Lo scudo ī braccio, & ha'l martel ī mano,
Carco à ceruella, e rosso a sāgue humano.

Lo scudo di quel Nero vn palmo è grosso,
Tutto è di nerb d'Elefante ardito,
Sopra di quello Agrican l'ha percosso,
Et oltra il passa col ferro polito,
Per questo non è quel di luogo mosso,
Per quel gran colpo non si piega vn dito.
E mena del martello a l'hasta bassa,
Giungela a mezo è tutta la fraccassa.

Quel Re gagliardo poco, ò nulla il stima
Benche veggia sua forza ismisurata,
Nè fu sua lancia fraccassata in prima,
Ch'egli hebbe ī mano la spada arrnotata,
E col destrier che di bontade è in cima,
Intorno lo combatte a l'arrabbiata,
Or da le spalle, hor fronte mai non tarda,
Spesso l'assale, e ben da lui si guarda.

Sopra a due piedi stà fermo il gigante,
Com'vna torre à cima di castello,
Mai non hà mosso oue pose le piante,
E solo adopra il braccio dal martello,
Hor gli è lo Re di dietro, hora dauante,
Sopra q̄l bō destrier, ch'assēbra vccello,
Mena Archiloro ogni suo colpo in fallo,
Tanto è leggiero, e destro quel cauallo.

Staua a vedere l'vna, e l'altra gente,
Dico quei d'India, e quei di Tartaria,
Si come a loro non toccasse niente,
Ma sol fosse di lor la pugna ria,
Cosi stà ciaschedun queto, e pon mente,
Lodando ogn'vno il suo di gagliardia,
Mētre che ciascun guarda, & hà sperāza
Mena Archiloro vn colpo di possanza.

Getta.

Getta lo scudo, e'l colpo a due man mena,
Ma nõ giũse Agricã che l'hauria morto:
Tutto il martello ascese ne l'arena.
Hor il gigante è ben giunto a mal porto:
Calate non hauea le braccia a pena,
Che'l Rè che staua in su l'auiso scorto,
Con tal rouina il brando su vi mise
Ch'ambe le mani a quel colpo diuise.

Restar le mani al gran martello aggiunte
Si come prima a quello eran gremite.
Fù dipoi morto di tagli, e di punte
Che ben date gli fur mille ferite,
Sì, che fur l'ossa sue tutte disgiunte,
Perch'egli vccise'l dì genti infinite.
Agrican il lasciò quel signor forte,
Non si degnando di darli la morte.

Si che fù vcciso da genti villane,
Come v'hò detto, gli fù ogn'buom' addosso
Poi che l'hebbe lasciato il Rè Agricane,
Vrta Baiardo tra quel popol grosso,
E mette in rotta le genti Indiane,
Con tal rouina che contar no'l posso.
Quel Rè gli taglia, e spregiali cõ scherno,
E già son giunti Vldano, e Poliferno.

Questi dua Rè gran pezzo stero al prato
Si come morti, e fuor di sentimento,
Che ciascun il martello hauea prouato,
Com'io vi dissi, con graue tormento.
Hor era l'vno, e l'altro ritornato,
E sopra a gl'Indian con ardimento
Del colpo riceuuto fan vendetta
E chi più può col brando i Neri assetta.

Non fanno essi riparo ad altra guisa,
Che si difenda dal foco la paglia
Agrican li guardaua con gran risa,
Che non degna seguir quella canaglia.
Hor sappiate, che la dama Marfisa
Ben da due leghe è lunge a la battaglia
A la riua del fiume sopra l'herba,
Dormiua a l'ombra la dama superba.

Tanto ha'l cor arrogante quella altiera,
Che non volse adoprar la sua persona
Contra d'alcuno per nulla maniera;
Se quel non porta in capo la corona.
E per questo n'è gita a la riuiera,
E sotto vn pin dormendo s'abbandona:
Ma prima a lo smontar che fe di sella
Queste parole disse a vna donzella.

Era questa di lei sua cameriera,
Disse Marfisa, intendi il mio sermone,
Quando vedrai fuggir la nostra schiera,
E morto, ò preso il gran Rè Galafrone,
E ch'atterrata sia la sua bandiera,
Allhor mi sueglia, che fia ben ragione:
Nanzi a quel punto non mi far parola,
Ch'a vincer basta vna persona sola.

Dopò questo parlar il viso bello
Colcasi al prato, e indosso ha l'armatura,
E come fosse dentro ad vn castello,
Così dormiua a la riua sigura.
Hor ritorniamo a dir il gran zimbello
De gl'Indiani, ch'è d'alta paura,
Vanno a rouina senz'alcun riguardo
Sino a la schiera del real stendardo.

Rè Galafrone hà la schiuma a la bocca,
Poi che sua gente si vede fuggire,
Ben come disperato il cau al tocca,
E vuol quel giorno vincere, o fenire,
La figlia sua, che staua ne la Rocca
Lo vidde a quel gran rischio di morire,
E temendo di ciò com'è douuto
Al conte Orlando manda per aiuto.

Manda a pregarlo che senza tardanza
Gli piaccia aiuto al suo padre donare,
E se mai di lui debbe hauer speranza
Voglia quel giorno sua virtù mostrare,
E che debbia tenere in rimembranza,
Che da la Rocca lo potria guardare,
Si che s'adopri se d'amor hà brama,
Poi ch'al giudicio stà de la sua Dama.

L'inna-

L'innamorato Conte non rispose;
Ma mena durindana con furore,
E fi battaglia dura, e tenebrosa,
Com'io vi conterò tutto il tenore;
Ma di presente io lascio qui la cosa,
Per tornare a Rinaldo di valore,
Che com'io dissi, dentro vn bel verziero
Vidde giacersi al fonte vn caualliero.

Piangea quel cauallier sì duramente,
C'hauria fatto vn dragon di se pietoso,
Nè di Rinaldo s'auedeua niente,
E perche ha basso il viso lagrimoso.
Staua il Prencipe quieto, e mettea mente,
Ciò che facesse il baron doloroso:
E ben ch'intenda, che colui si duole
Scorger non puote sue basse parole.

Ond'esso dismontaua de l'arcione:
E con parlar cortese il salutaua.
E poi gli domandaua la cagione,
Perche cosi piangendo lamentaua.
Alzò la faccia il misero barone,
Tacendo vn pezzo Rinaldo guardaua,
Poi disse, cauallier mia trista sorte
M'induce à prender volontaria morte.

Ma per Dio vero, e per mia fe ti giuro,
Che non è ciò quel che mi fa dolere,
Anzi a la morte ne vado siguro,
Com'io gisse a pigliar un gran piacere,
Ma sol pare al mio cor doglioso, e duro
Quel che morendo mi conuien uedere,
Però ch'vn cauallier prode, e cortese
Morirà meco, e non v'haurà difese.

Dicea Rinaldo, io ti prego per Dio,
Che mi racconti il fatto com'è andato,
Che di saperlo n'ho molto disio
Veggendo il tuo languir si disperato.
Alzò la fronte con sembiante pio
Quel cauallier, che giacea sopra'l prato,
E poi rispose con doglioso pianto
Quel ch'io ui conterò ne l'altro canto.

IL FINE DEL CANTO XVI.

ALLEGORIE.

RINALDO, che cerca liberar Prasildo dalla morte, c'insegna quanto douerebbe ogn'huomo esser pronto per giouare altrui, non curando se bene spesso ui andasse del suo.

MARFISA, che si crede prender per forza Rinaldo, & Iroldo, è la Superbia, che spesse fiate ci conducono a far cose, che riescono in contrario.



O vi promisi contar la risposta.
Nell'altro canto di quel caualiero,
Ch'hauea la mente a sospirar disposta.
Quando Rinaldo lo trouò al verziero
Presso alla fonte di fronde nascosta
Or ascoltate il fatto ben intiero,
Quel caualier con voce dolorosa,
Narrò in tal modo a Rinaldo la cosa.

Venti giornate di quindi vicina
V'è vna città chiamata Babilona,
Qual già de l'Oriente fù Regina,
Doue ancor la memoria ne risuona,
Hebbe vna Dama nomata Tisbina,
Che in tutto quel che l'Ocean corona,
E vede il Sol quando si leua, e posa,
Mai non fù vista la più bella cosa.

Ne l'età mia più verde, e più fiorita
Io fui di quella Dama possessore,
E fù la voglia mia sì seco vnita,
Che nel suo petto ascoso era il mio core,
Al fin diedi ad vn'altra la mia vita.
Pensar debbi pur tu s'hebbi dolore,
Che lasciar quel che s'ama è peggio assai,
Che desiarlo, e non hauerlo mai.

om'vna parte dell'anima mia
Dal cor mi fosse per forza diuisa;
me stesso viuendo moria,
con qual modo, & a qual guisa.
volte tornò il Sole a la sua via
Per venti, e quattro Lune a la recisa;
sempre piangendo andai meschino,
cando il mondo come pellegrino.

Il lungo tempo, e le fatiche assai,
Ch'io sosteneua al diuerso paese,
Pur m'allentaron gl'amorosi guai;
Di ch'hebbi l'ossa, e le midolle accese,
E poi Prasildo, a cui quella lasciai,
Fù vn caualier sì prode, e sì cortese,
Ch'ancor mi gioua hauermi per lui priuo
E sempre giouerà, se sempre viuo.

Hor seguendo l'Istoria, io me n'andaua
Cercando il mondo come disperato,
E come volse la fortuna praua
Nel paese d'Organa fui arriuato,
Vna Dama quel regno gouernaua,
Che'l suo Rè Poliferno era assembrato
Con Agricane insieme a far tenzone,
Per vna figlia del Rè Galafrone.

La Dama che quel regno haueua in mano,
Sapea d'inganno, e frodi ogni mistiero.
Con falsa vista, e con parlar humano
Daua ricetto ad ogni forestiero,
Poi ch'era giunto s'adopraua in vano
Indi partirsi, e non vi era pensiero
Che mai bastasse di poter fuggire,
Ma crudelmente conuenia morire.

Però che la maluaggia Falerina
(Che cotal nome hà quella incantatrice)
Ch'ora d'Organa s'appella Regina
Hauea vn giardino nobile, e felice,
Fossa nol cinge, nè siepe di spina,
Ma vn sasso viuo intorno fà pendice.
E sì lo chiude d'vna cinta sola,
Ch'entro passar non puote chi non vola.

Aperto è il sasso verso il Sol nascente,
Dou'è vna porta troppo alta, e soprana;
Sopra a la soglia stà sempre vn serpente,
Che di sangue si pasce, e carne humana,
A questo data vien tutta la gente,
Che sono presi in quella terra strana,
Quanti ne giunge prende ciascun'hora,
E la gli manda, e'l drago li diuora.

Hor com'io dissi in quella regione,
Fui preso a inganno, e posto alla catena,
Ben quattro mesi stetti a la pregione,
Ch'era di caualieri, e Dame piena,
Io non ti dico la compassione,
Ch'era a vederci tutti in tanta pena,
Dua n'eran dati al Drago in ogni giorno,
Come la sorte si voltaua intorno.

Il nome di ciascun era segnato,
Insieme, d'vna Dama è vn caualiero;
E così n'era a diuorar mandato,
Quel par ch'a la pregion era premiero,
Hor io in questa forma impregionato,
Nè di campar hauendo alcun pensiero,
La ria Fortuna che m'hauea battuto,
Per farmi peggio anchor mi porse aiuto.

Perche Prasildo quel baron cortese,
Per cui dolente abbandonai Tisbina,
E Babilonia il mio dolce paese,
Hebbe a sentir di mia sorte meschina,
Io non sapea già dir come l'intese,
Ma giorno, e notte quel sempre camina,
E con molto timore isconosciuto,
Fù ne' confini d'Organa venuto.

Iui si pose quel Baron soprano,
Per il mio scampo molto a pratticare,
E proferse grand'oro al guardiano,
Se di nascosto mi lasciaua andare,
Ma poi, ch'egli hebbe ciò tẽtato in vano,
Ne a prieghi, o prezzo lo potè piegare,
Ottenne per danari, e per bel dire,
Ch'egli per campar me possa morire.

Così fui tratto della prigion forte,
Et ei fù incatenato in luogo mio,
Per darmi vita, egli vuol prẽder morte,
Vedi quanto è'l Baron cortese, e pio
Et hoggi il giorno della trista sorte,
Che egli sarà condotto al luogo rio,
Doue il serpente i miseri diuora,
Et io quì pur l'aspetto adhora adhora.

E ben ch'io sappia, e conosca per certo,
Che bastante non sono a dargli aiuto,
Voglio mostrare a tutto il mondo aperto,
Quanto a quel cor gentil io sia tenuto,
A render guiderdon di cotal merto,
Però che come quì sarà venuto,
Cõ quei, che'l menan, prenderò battaglia
Benche sian mille, e più quella canaglia.

E s'io sarò da quella gente vcciso,
Sarammi quel morir tanto giocondo,
Ch'io ne anderò di volo in Paradiso,
Per starmi con Prasildo a l'altro mondo:
Ma quando io penso che sarà diuiso,
Ei da quel drago tutto mi confondo,
Poi ch'io non posso ancor col mio morire,
Torgli la pena di tanto martire.

Così dicendo il viso lagrimoso,
Quel caualiero a la terra abbassaua,
Rinaldo vdendo il fatto sì pietoso,
Con lui teneramente lagrimaua;
E con parlar cortese, & animoso,
Proferendo se stesso il confortaua;
Dicendo a lui, Baron non dubitare,
Che'l tuo cõpagno ancor potrà campare.

Se dua cotanta fosse la sbirraglia,
Che quà lo condurranno, io non la curo
Manco gli stimo che vn fascio di paglia,
E per la fe da caualier ti giuro,
Che con costoro io vò prender battaglia,
Ch'alcun di lor non si terrà sicuro,
D'hauer fuggita da mia man la morte,
Fin che sia gionto d'Organa a le porte.

Guardando il caualier, e sospirando,
Disse, Deh vanne a la tua via Barone,
Che quà non si ritroua il conte Orlando,
Ne il suo cugino, che è figliuol d'Amone
Noi altri assai facciamo all'hora quãdo
Tenemo campo ad vn solo campione,
Niuno è più d'vn'huom, e sia chi vuole,
Lascia pur dir, che tutte son parole.

Par-

più in cortesia, che già non voglio,
Che tu per mia cagion sia quiui giunto,
Parte non hai di quel graue cordoglio,
Che m'induce a morir, si m'ha compunto,
Et io non posso hor, si com'io soglio,
Renderti gratia a questo estremo punto
Del tuo bon core, e de la tua proferta,
Dio ti la rēda, e a chiunque che la merta.

Disse Rinaldo, Orlando non son'io,
Ma pur io farò quel c'haggio proferto,
Nè per gloria lo faccio, ò per desio,
D'hauer da te, nè guiderdon, nè merto:
Ma sol perch'io conosco al parer mio,
Ch'vn par d'amici al mondo tanto certo,
Nè si troua hora, nè mai fu trouato,
S'io fossi l terzo, io mi terrei beato.

Tu conduceſti a lui la donna amata,
Or sei del tuo diletto al tutto priuo,
Egli ha per te sua vita impregionata,
Hor tu sei senza lui di viuer schiuo,
Vostra amiſtà non fia giamai lasciata;
Ma sempre sarò vosco, e morto, e viuo,
E se pur'hoggi hauete ambi à morire,
Voglio esser morto per vosco venire.

Mentre che ragionaro in tal maniera,
Vna gran gente viddero apparire,
Che portaua dauanti vna bandiera,
E due persone menano a morire,
Chi senza vsbergo, chi senza gambiera,
Chi senza maglia si vedea venire,
Tutti ribaldi, e gente da Tauerna,
E peggio in ponto e quel che gli gouerna

Era colui chiamato Rubicone,
C'hauea ogni gāba più d'un traue grossa,
Seicento libre pesa quel poltrone,
Superbo beſtiale, e di gran possa,
Nera la barba hauea com'vn carbone,
Et ha trauerso al naso vna percossa,
Gli occhi hauea rossi, e vedea sol con uno,
Mai Sol nascente no'l trouò digiuno,

Coſtui menaua vna donzella auante,
Incatenata sopra vn palafreno,
E vn caualier cortese nel sembiante,
Legato d'ella a par, ne più, ne meno,
Guarda Rinaldo al Palafreno ambiante,
E ben conobbe quel Baron sereno,
Che la meschina è quella Damigella
Che gli contò d'Iroldo la nouella.

Poi gli fu tolta nella selua ombrosa,
Da quel Centauro contrafatto, e ſtrano,
Ei più non guarda, e punto non riposa,
D'vn salto si gittò sù Rabicano,
Diciamo della gente dolorosa,
Ch'erano più de mille in sù quel piano,
Come Rinaldo viddero apparire,
Per la piu parte si diero a fuggire,

Già l'altro caualiero era in arcione,
Et hauea tratta la spada forbita
Ma il Principe si drizza à Rubicone,
Che tutta l'altra gente era smarrita.
Egli faceua sol difensione,
Queſta battaglia fu toſto sentita,
Perche Rinaldo d'vn colpo diuerso,
Tutt'il tagliò per mezo del trauerso.

E dà tra gli altri con molta tempeſta,
Ben ch'vccider tal gente egli non cura,
E spesso spesso di ferir s'arreſta,
Et ha diletto de la lor paura:
Ma pur a quattro gettò via la teſta,
Duene diuise insin'alla centura,
Pur ridendo, e da scherzo combattia,
Tagliando gambe, e braccia tuttauia.

Così restaro al campo i dua prigioni,
Ciascun legato sopra'l suo deſtriero,
Poi che fuggiti furon quei bricconi,
Che di condurli a morte hauean pensiero,
Su'l prato tra bandiere, e confaloni,
E targhe e lancie, è Rubicon'altiero,
Fesso per mezo, e tagliato le braccia,
Rinaldo gli altri tutta uolta caccia.

Ma Iroldo il caualier, ch'io vi contai,
Che staua à la fontana à lamentare,
Poi ch'anco egli hebbe di lor morti assai,
Corse quei dui prigioni a disligare,
Piu non fu lieto a la sua vita mai,
Prasildo abbraccia, e non potea parlare,
Ma, come in gran letitia far si suole,
Lagrime daua in cambio di parole.

Il Principe era lunge da due miglia,
Sempre cacciando il popol spauentato,
Quando quei dua baron con merauiglia,
Guardando Rubicon, ch'era tagliato
Per il trauerso a la terra vermiglia,
Essi mirando il colpo smisurato,
Dicean, che nõ era huom, anzi era Dio.
Che sì gran busto col brando partio.

Scendeua il buon Rinaldo giù del monte,
Hauendo fatto gran destruttione,
Ciascun di dua mirando'l ne la fronte
Come Dio l'adoraro inginocchione,
E a lui diuotamente in voci pronte,
Diceano, ò Re del cielo Dio Macone,
Che per pietà in terra sei venuto,
In tanta nostra pena a darci aiuto.

Per cagion nostra giù del ciel lucente,
Hor sei disceso, onde ogniun ti ringratia,
Tu sei l'aiuto de l'humana gente,
Nè di saluarli il tuo volto si satia,
E ciascadun di noi riconoscente,
Dipoi che ci hai donata cotal gratia,
Si che per merto al fin si trouian degni,
Di star con teco ne gli eterni regni.

Rinaldo si turbò nel primo aspetto
Vedendosi adorar'in veritade.
Ma ascoltandoli poi prese diletto
Del pazzo viso, e gran simplicitade,
Di questi, che'l chiamaua Macometto,
E a lor rispose con humilitade,
Questa falsa credenza via togliete,
Ch'io son di terra si come voi sete.

Tutto è di fango il corpo, e questa scorza,
L'anima nò, che fu da Christo espressa
Nè ui marauigliate di mia forza,
Ch'essa per sua pietà me l'hà concessa,
Ei la virtute accende, egli l'ammorza,
E quella fede, che'l mio cor confessa,
Quando si crede drittamente, e pura,
D'ogni spauento l'animo assicura.

Con piu parole poi gli raccontaua,
Si com'egli era il Sir di Mont'Albano,
E tutta nostra fede predicaua,
E perche Christo prese corpo humano,
Et in conclusion tanto operaua,
Che l'vno, e l'altro si fece Christiano,
Dico Iroldo, e Prasildo per suo amore,
Macon lasciando, & ogni falso errore.

Poi tutti tre parlaro a la donzella,
A lei mostrando piu d'una ragione,
Che pigliar debba la fede nouella.
La falsità mostrando di Macone.
Essa era saggia, si com'era bella:
Però contrita, e con deuotione,
Co i caualliéri insieme a la fontana,
Fu da Rinaldo alhor fatta christiana.

E a gli dua poi con bel parlar'espose
Che intendeua d'andare a quel giardino,
Che fatto ha tante genti dolorose,
E con lor si consiglia del camino,
Ma la donzella subito rispose,
Da tal pensier ti guardi Dio diuino,
Non potresti acquistare altro che morte,
Tanto è l'incanto a merauiglia forte.

Io haggio vn libro doue stà dipinto,
Tutto il giardino a punto con misura,
Ma nel presente sol haurò distinto,
Della sua entrata la strana ventura,
Però che quello è d'ogni parte cinto,
D'vn'alta pietra tanto forte, e dura,
Che mille mastri a colpo di scarpello,
Non potrebbon spezzar nulla di quello.

Doue

Doue il Sol nasce à mezzo un torrione
Ha vna sua porta di marmo polito,
Sopra la soglia stà sempre'l Dragone,
Che da che nacque mai non hà dormito
Ma fa la guardia per ogni stagione,
E quando fosse alcun d'entrar ardito,
Conuien con esso prima battagliare,
Ma poi ch'è uinto assai gliè più che fare.

Che incontinente la porta si serra
Nè mai per quella si può far ritorno,
E cominciar conuiensi vn'altra guerra
Per vna porta s'apre à mezo giorno,
Ad essa in guardia n'esce de la terra
Vn Bue ardito, c'hà di ferro vn corno,
L'altro di foco ciascun tanto acuto,
Che non ci gioua vsbergo, o d'altro acuto

Quando pur fosse questa fiera morta,
Che saria gran uentura veramente,
Come la prima è chiusa quella porta,
E l'altra s'apre verso l'Occidente,
E da difesa solo alla sua scorta,
Vn'Asinel c'ha la coda tagliente
Come vna spada, e poi l'orecchia piega,
Com'egli piace, e ciascun huomo lega.

E la sua pelle è di piastra coperta,
E sembra d'oro, e non si può tagliare,
Sin ch'egliè viuo stà la porta aperta,
Com'egliè morto mai più non appare,
Ma poi la quarta come il libro accerta,
Subito s'apre, e la conuiensi andare,
Questa risponde proprio a Tramontana,
Doue non gioua ardir, o forza humana.

Che sopra à quella stà un gigante fiero,
Che la difende con la spada in mano,
Et s'egli è vcciso da alcun caualiero,
De la sua morte dua nascono al piano,
Due nascono alla morte del primiero,
E quattro del secondo à mano à mano,
Otto del terzo, e sedici del quarto,
Nascono armati del lor sangue sparto.

E così crescerebbe in infinito,
Il numero di lor senza menzogna,
Si che lascia per Dio questo partito,
Ch'è piē d'oltragio, di dãno, e vergogna,
Il fatto proprio stà com'hai sentito,
Si che fargli pensier non ti bisogna,
Molti altri caualier ui sono andati
Tutti son morti, e mai non son tornati.

Se pur'hai uoglia di mostrare ardire,
E di prouar vn'altra nouitade,
Assai fia meglio con meco venire,
A far vn'opra di molta pietade,
Com'altra uolta io t'hebbi ancor'à dire,
E tu mi promettesti in veritade,
Venir con meco, & esser mio campione,
Per trar'Orlando, e gli altri di prigione.

Stette Rinaldo un gran pezzo pensoso,
E nulla à la donzella rispondea,
Perch'entrar'al giardin merauiglioso,
Felicità maggior esser credea,
E non è fatto il baron pauroso
De' gran perigli, che sentito hauea:
Ma la difficultà quant'è maggiore,
Più gli par grata, e più degna d'honore.

Da l'altra parte la promessa fede
A la donzella, che le ricordaua
Forte lo stringe, e quella hora non vede
Che troui Orlando, il qual cotant'amaua
Oltra di questo ben certo si crede
Vn'altra uolta come desiaua,
A quel giardino di lui sol uenire,
Et entrar dentro, e conquistarlo, e vscire.

Si che nel fin pur si pose à camino.
Con la donzella, e con quei caualieri
Sempre ne vanno da sera al mattino,
Per piani, e monti, e per strani sentieri,
E de la selua, già son'al confino,
Doue stanno i Baron chiari, & altieri,
Con Dragontina, maledetta, e strana,
C'hora è disfatto, e tutto è terra piana.

Com'io vi dissi, il giardin fu disfatto,
Il bel palagio, e'l ponte, e la riuiera,
Quando fu Orlando cō quegl'altri tratto:
Ma Fiordiligi à quel tempo non v'era,
E però non sapea di questo fatto,
E trouar Brandimarte ella si spera,
E con l'aiuto del figliuol d'Amone,
Trarlo con gl'altri fuor de la prigione.

E caualcando per la selua oscura,
Essendo mezo il giorno già passato,
Vider venir correndo a la pianura,
Sopra vn cauallo vn'huomo tutt'armato,
Che mostraua a la vista gran paura,
Et era il suo caual molt'affannato
Forte battendo l'un'e l'altro fianco.
Ma l'huomo trema, & è nel viso bianco.

Ciascuno di nouelle il dimandaua,
Ma quel non rispondeua alcuna cosa:
E pur adietro spesso risguardaua,
Dopo a la fine in uoce paurosa,
Perche la lingua col cor gli tremaua,
Disse, mal haggia la uoglia amorosa,
Del Rè Agricano, che per quell'amore
Con tanta gente è morta a gran dolore.

Io fui signor con molt'altri attendato,
Intorno Albracca con il Rè Agricane,
Fu Sacripante del campo cacciato,
Quasi la terra in man nostra rimane
E solo il giorno ad alto fu seruato,
Et ecco ritornar con genti strane,
La dama, che la Rocca difendia,
Con noue cauallieri in compagnia.

Tra'quali ui conobbi il Re Balano,
E Brandimarte, e Oberto dal Leone,
Ma non conosco, vn cauallier soprano,
Che non hà di prodezza paragone,
Tutti soletto ci cacciò del piano,
Vccise Radamanto, e Saritrone,
Con altri cinque Re, che in quella guerra
Tutti in d ue pezzi fece andar per terra.

Io vidi, e ancor mi par che l'haggia 'l faccia
Gionger a Pandragone in su'l trauerso
Tagliolli il petto, e nette ambe la braccia,
Dapoi, ch'io uidi quel colpo diuerso,
Dugento miglia son fuggito in caccia,
E volentier m'harei nel mar sommerso
Tuch'hauerlo a le spalle ogn'hor mi pare,
A Dio qui state, io non uoglio aspettare.

Ch'io non mi credo mai esser sicuro,
Sin ch'io non sono a Rocca bruna ascoso,
Leuarò il ponte, e starò sopra'l muro,
Queste parole disse'l pauroso,
E fuggendo nel bosco folto, e oscuro
Vscì di vista nel camin ombroso,
La Damigella, e ciascun caualiero,
Rimase del suo dire in gran pensiero.

L'un con l'altro insieme ragionando,
Compreser che i Baroni eran campati,
E che quel caualier, e'l conte Orlando,
Che facea colpi così dispietati;
Ma non sanno stimare, ò come, ò quando,
E con qual modo siano liberati,
Ma tutti insieme sono d'vn uolere,
Indi partirsi, & andarli a vedere.

Fuor del deserto per la dritta strada,
Sopra'l mar del Bacù van tutttauia,
Essendo gionti al gran fiume di Drada,
Videro un caualier, ch'indosso hauia,
Tutt'arme a punto, & al fianco la spada,
Vna donzella il suo destrier tenia,
Però che all'hora montaua in arcione.
Quella teneua il freno con ragione.

A i compagni si volse la donzella,
Dicendo s'io non fallo al mio pensiero,
E s'io ben mi raccordo, donna è quella,
Che uoi vedete, e non è caualiero,
Vna Dama è, che Marfisa s'appella,
Che in ogni parte per ogni sentiero
Quanto la terra può cercarsi a tondo,
Cosa più fiera non si troua al mondo.

Onde a voi tutti sò ben ricordare,
Che non entriate di giostra al periglio,
Sforzianssi pur adietro ritornare,
Credete a me, che ben io vi consiglio,
Se non ci hà visto potremo campare,
Ma se addosso vi pone il fiero artiglio,
Morir conuiensi con dolor amaro,
Che non si troua a sua possa riparo.

Ride Rinaldo di quelle parole,
E del consiglio che costei procaccia,
Ma veder quella proua al tutto vuole
Prēde la lancia, e'l forte scudo imbraccia
Era salito a mezo il ciel il Sole,
Quādo qī dua fur giōti a faccia a faccia,
Ciascun tanto animoso, e sì potente,
Che non stimauan l'un de l'altro niente.

Ella guardaua il buon figliuol d'Amone,
Che li sembraua ardito caualiero,
Già il caual guadagnato hà di ragione:
Ma sudar prima li farà mestiero,
Fermossi l'vn, e l'altro sù l'arcione,
Per trouarsi assettato al colpo fiero,
E già ciascun il suo destrier voltaua,
Quād vn Messaggio sul fiume arriuaua.

Era quel Messaggiero vecchio antico,
E seco hauea da venti huomini armati,
Gionto a Marfisa disse, il tuo nemico
Ci ha tutti al campo rotti, e dissipati,
Morto è Archiloro, e non gli valse vn fico
Il suo martello, e i colpi smisurati,
E fù Agricane ch'vccise il Gigante,
Tutta la gente a lui fugge dauante.

Rè Galafrone a te si raccomanda,
E in te sola hà posto ogni speranza,
L'vltimo aiuto a te sola dimanda,
Fà che'l tuo ardire, e la tua gran possāza
In questo giorno per nome si spanda,
Il Rè Agricane c'hà tanta arroganza,
Che crede contrastare a tutt'il Mondo,
Sia per te preso, ò morto, ò messo al fondo.

Disse Marfisa vn poco iui rimani,
Ch'io vengo al campo senza far dimora,
Hora che questi tre tengo a le mani,
Darotigli prigioni in poco d'hora,
Poi prenderò Agrican, darollo a' cani,
Che ben baggia Macon, e chi l'adora,
Viuo lo prenderò non dubitare,
E a la conocchia lo farò filare.

E più non disse la persona altiera,
Ma verso il caualier s'hebbe a voltare,
E poi con voce minacciosa, e fiera,
Tutti tre insieme gli hebbe a disfidare,
Fù la battaglia sopra la riuiera,
Terribil, e crudel a risguardare,
Che ciascun oltra modo era possente,
Com'vdirete nel canto seguente.

IL FINE DEL CANTO XVII.



El canto quà di sopra hauete vdito
Quando Marfisa quella dama acerba.
Tre caualieri in su'l prato fiorito,
Hauea sfidati con voce superba.
Prasildo era buõ veloce, e molto ardito,
Subitamente si mise per l'herba,
Ben che Rinaldo fosse il più honorato,
Quel prima mosse senz'altro combiato.

Quell'incontrar che fe con la donzella
Ruppe sua lancia, e lei già non hà mossa,
Ma quel di netto vscì fuor de la sella,
E cadde al prato con graue percossa.
Allhor parlaua quella dama bella,
Sù tosto a gli altri, che partir mi possa,
Vedete quà il messaggio che m'affretta,
Che'l Rè Agricane a battaglia m'aspetta.

Iroldo come vide a la tenzone
Il suo compagno in sù la terra andare,
E tra gli armati menarlo prigione,
Corse a la giostra senza dimorare,
E così cadde anch'esso de l'arcione,
Hora nel terzo più sarà che fare.
Se vi piace, Signor state ad vdire
La fiera mossa, e l'aspro suo ferire.

Vna grossa hasta portaua Marfisa
D'osso, e di nerbo troppo smisurata.
Lo scudo azurro haueua per diuisa,
Vna corona in tre parti spezzata.
[illegible] d'arme pur a quella guisa,
E la coperta tutta lauorata,
E per cimier ne l'elmo al sommo loco
Vn Drago verde, che gittaua foco.

Era'l foco ordinato in tal maniera,
Ch'ardeua con romore, e con gran vento,
Quando essa entraua a la battaglia fiera,
Più gran furor menaua, e più spauento,
Ogni maglia c'hà indosso, ogni lamiera
Tutti eran fatti per incantamento,
Da capo a piedi questa sua armatura,
Era difesa la dama, e sicura.

Fù il suo cauallo il più dismisurato,
Che giamai producesse la natura,
Era tutto rossigno, e saginato,
Con testa, e coda, & ogni gamba oscura,
Benche non fusse per arte affatato
Fù di gran possa, e fiero oltra misura.
Sopra di questo la forte Regina,
Con impeto si mosse, e gran rouina.

Da l'altra parte il buon figliuol d'Amone
Con vna lancia a merauiglia grossa,
Vien furioso quel cor di Leone,
E proprio ne la vista l'hà percossa:
Ma com'hauesse giunto a vn torrione,
Non hà piegata Marfisa nè mossa.
A tronchi n'andò l'hasta con romore,
Non restò pezzo d'vn palmo maggiore.

Giunse Rinaldo la dama diuersa:
In fronte a l'elmo con molta tempesta
Sopra a le groppe adietro lo riuersa,
Tutta ne l'elmo gl'intuona la testa.
Hora è Marfisa in gran colera immersa
Perche si fracassò fin a la testa,
In cento & sei battaglia era ella stata
Con quella lancia, e sempre era durata.

Hora si ruppe al colpo furioso,
Ben se ne marauiglia la donzella:
Ma più la punge il cruccio disdegnoso,
Perche Rinaldo ancor è in sù la sella:
Chiama iniquo Macone, e doloroso,
Cornuto, e becco Triuigante appella,
Ribaldi a lor dicea, per qual cagione
Tenete il caualier in sù l'arcione.

Venga vn di voi, e lasciasi vedere
E pigli a suo piacer questa difesa,
Ch'io farò sua persona rimanere,
Quà giù riuersa, e nel prato distesa.
Voi non volete mia forza temere,
Perche la sù non posso esser ascesa,
Ma s'io prendo il camino io ve n'auiso,
Tutti v'vccido, & ardo il Paradiso.

Mentre che l'orgogliosa si minaccia,
E vuol disfar il ciel, e il suo Macone,
Rinaldo ad essa riuoltò la faccia,
Ch'era stato vn grã pezzo in stordigione.
E di gir a trouarla si procaccia.
Ella che non stimaua quel Barone:
Quando contra di se tornare il vide
Alteramente disdegnando ride.

Hora che non fuggiui sciagurato,
Mentre che ad altro il mio pẽsier attese?
Forse hai diletto esser hoggi pigliato
Perch'altrimenti non troui le spese;
Ma per mia fede sei male inciampato,
Et al presente ti dico palese,
Com'io t'haurò tutt'arme dispogliate,
Via caccierotti a suon di bastonate.

Cotal parole vsaua quella altiera;
Il prò Rinaldo non rispondea niente,
Esso cianciar non vuol con quella fiera:
Ma fa risposta col brando tagliente,
E come fù con seco alla frontiera
Non pose indugio al suo ferir ardente,
Ma sopra l'elmo di Fusberta mena,
Marfisa non sentì quel colpo a pena.

Per quel colpo ella non punto si muta:
Ma vn tal ne diede al caualier ardito,
Che batter gli fe il mento a la barbuta.
Cala a lo scudo e tutto l'hà partito.
Maglia, nè piastre, nè vsbergo l'aiuta:
Ma crudelmente al fianco l'hà ferito.
Quando Rinaldo sente l sangue, che esce.
L'ira e l'orgoglio, e l'animo gli cresce.

Mai non fù giunto a così fatto caso,
Com'hor si troua il sir di Mont'Albano.
Getta lo scudo, che gl'era rimaso,
E furioso mena con la mano,
Ben che'l partito horribil sia rimaso,
Non hà paura quel baron soprano,
Ma cõ tal furia vn colpo a due mã serra,
Che'l suo buon scudo lo gettò per terra.

E sopra'l braccio manco la percosse,
Si che la fece abbandonar la briglia.
Molto di ciò Marfisa si commosse,
E prese del gran colpo merauiglia.
Sopra a le staffe tosto ridrizzosse
Tutta nel viso per furor vermiglia,
Et vn gran colpo a quel tempo menaua,
Quando Rinaldo l'altro raddoppiaua.

Perch'anchor esso già non staua a bada,
Anzi le rispondeua di buon gioco,
Hora s'incontra l'vna, e l'altra spada,
E quelle giunte s'auamparo a foco,
Tagliente è ben ciascuna, e par che rada.
Ma fe l'vltima proua questo loco,
Fusberta come vn legno l'altra afferra,
Più d'vn gran palmo ne gittò per terra.

Quando Marfisa vidde che troncata
Era la punta di sua spada fina,
Che prima fù da lei tanto stimata,
Rimena colpi di molta rouina
Sopra Rinaldo come disperata,
Ma quel che di schermir hà la dottrina,
Con occhio aperto al suo ferir attende,
E ben si guarda, e da lei si difende.

Menò Marfisa vn colpo con tempesta,
Credendo hauerlo colto a la scoperta.
Se lo giungea la percossa molesta,
Era sua vita del tutto diserta.
Ei che hà la vista a merauiglia presta,
Da basso si ricolse con Fusberta,
E giunse il colpo ne la destra mano,
Si che cader le fece'l brando al piano.

Quan-

Quand'essa vidde la sua spada in terra
Non fu rouina al mondo mai cotale.
Il suo destrier con ambi' sproni afferra,
Urta Rinaldo a furia di cinghiale,
E col viso auampato vn pugno serra,
Dal lato manco il giunse nel guanciale,
E lo percosse con tanta possanza,
Che quasi di campar non ha speranza.

Io di tal colpo aßai mi marauiglio,
Ma com'io dico, lo scriue Turpino, (glio
Fuor de l'orecchie vscia'l sangue vermi-
Per naso, e bocca al franco Paladino.
Camparlo fece dal mortal periglio
L'elmo affatato, che fu di Mambrino:
Che s'vn altro elmo in testa si trouaua,
Lunge dal busto il capo gli gittaua.

Perdè ogni sentimento il caualiero,
Ben che restasse fermo in sù la sella.
Hor lo porta correndo il suo destriero,
Nè mai giunger lo puote la donzella,
Che quel n'andaua via tanto leggiero
Che per li fiori, e per l'erba nouella
Nulla ne rompe il delicato piede.
Non che si senta, a pena che si vede.

Marfisa di stupor alzò le ciglia,
Quando vidde'l destrier sì tosto gire,
Ritorna a dietro, e'l suo brando ripiglia,
E poi di nuouo se'l pose a seguire,
Mà già lunge è Rinaldo a marauiglia,
E come pria si venne a risentire,
Verso Marfisa volta con gran fretta,
Volonteroso a far la sua vendetta.

E si sentia di sangue pien la faccia,
Et a se stesso se l improneraua.
Deh doue vorrai girt, che mai si faccia
La tua codarda proua anima praua?
Ecco vna feminella, che ti caccia,
Hor che dirà il gran Conte di Braua
Se mi vedesse quà nel campo stare
Contra vna donna, e non poter durare?

Cosi dicendo il prencipe animoso
Stringe Fusberta il suo tagliente brando,
E venne contra a Marfisa orgoglioso.
Hor voglio ritornar al conte Orlando,
Che (com'io dissi) si com'amoroso
D'Angelica si mosse al suo comando,
Per dare al pro de Galafron aiuto,
Ch'a la battaglia hauea il cãpo perduto.

Chi lo vedesse entrare à la battaglia
Ben lo giudicherebbe quel ch'egli era,
Ei questo abatte, e quell'altro sbarraglia
Atterra ogni pennone, ogni bandiera
Hora si vede quanto ciascun vaglia,
Fuggia de gl'Indian rotta la schiera,
E ua per la campagna in abbandono,
Sempre a le spalle i Tartari le sono.

Rotta, e sconfitta la brutta canaglia
A tutta briglia fuggendo n'andaua,
E Galafrone armato a piastra, e maglia
Via piu che gli altri i sproni adoperaua,
Hora cangiossi tutta la battaglia,
E ciascun fugge che pur'hor cacciaua,
Che Orlãdo è giunto, e seco in compagnia
Il Re Adriano fior di gagliardia.

E Brandimarte, e'l forte Chiarione
Ciascun di guerra piu volonteroso,
E seco in frotta Oberto dal Leone
Fero assalto crudel'e furioso,
E de' nemici tanta vecisione,
Che atorno al verde prato sanguinoso.
Gia prima Poliferno, e poscia Vldano
Da Brandimarte fur gittati al piano.

Orlando, & Agricane vn'altra volta
Ripreso insieme hauean crudel battaglia,
E la lor rabbia hauean tutta disciolta,
L'arme l'vn l'altro a pezo a pezo taglia,
Vede Agrican sua gente in fuga volta,
Nè le può dar aiuto che le vaglia:
Però che Orlando tanto stretto il tiene
Che seco stare a fronte gli conuiene.

Nel suo segreto fe questo pensiero
Trar fuor di schiera quel cõte gagliardo,
E poi ch'veciso l'habbia in su'l sentiero
Tornare à la battaglia, anchor che tardo
Però ch'a quell'è facile e leggiero
Cacciar soletto quel popol codardo,
Che tutti insieme, e'l suo Re Galafrone
Non gli stimaua, e non n'hauea cagione.

Con tal proposto si mette a fuggire,
Forte correndo sopra la pianura,
Il Conte nulla pensa a quel fallire,
Anzi crede che'l faccia per paura,
Senz'altro dubbio se'i pone à seguire:
E già son giunti ad vna selua oscura.
A punto in mezo quella selua piana
Era vn bel prato intorno a la fontana.

Fermossi iui Agricane a quella fonte,
E smontò de l'arcion per riposare,
Ma non si tolse l'elmo da la fronte,
Nè piastra, ò scudo si volse leuare,
E poco dimorò, che giunse'l Conte,
E com'il vidde a la fonte aspettare,
Dissegli, Caualier tu sei fuggito,
Che si forte mostraui, e tanto ardito.

Come tanta vergogna puoi soffrire,
A dar le spalle ad vn sol caualiero?
Forse credesti la morte fuggire?
Hor vedi che fallito tu hai il pensiero,
Chi morir può honorato de morire:
Che spesse volte auiene, e di leggiero,
Che per durar'in questa vita trista
Morte, e vergogna ad vn tratto s'acqsta.

Agrican prima rimontò in arcione
Poi con voce soaue rispondia,
Tu sei per certo il piu franco barone,
Ch'io mai trouassi nella vita mia,
E però del tuo scampo sia cagione
La tua prodezza, e quella cortesia,
Ch'oggi sì grande al campo vsata m'hai
Quando soccorso à mia gente donai.

Però ti voglio la vita lasciare,
Ma nõ tornasti più per darmi inciampo,
Questo la fuga mi fece pigliare.
Nè v'hebbi altro partito a darti scãpo,
Se pur ti piace meco guerreggiare,
Morto ne rimarrai sù questo campo.
Ma siami testimonio il Cielo, e'l Sole,
Che darti morte mi dispiace, e duole.

Il Conte gli rispose molto humano,
Perche hauea preso già di lui pietate
Quanto sei, disse, piu franco e soprano,
Piu di te mi rincresce in veritate,
Che sarai morto, e tu non sei christiano,
Et andarai tra l'anime dannate,
Ma se voi'l corpo, e l'anima saluare,
Piglia'l battesmo, e lascierotti andare.

Disse Agricane, e riguardolo in viso,
Se tu sei christiano, Orlando sei,
Chi mi facesse Re del Paradiso.
Con tal ventura non lo cangiarei,
Ma sin'hor ti ricordo, e dotti auiso
Che non mi parli de' fatti de' Dei,
Perche potresti predicar'in vano:
Difēda il suo ciascun col brãdo in mano.

Nè più parole, ma trasse Tranchera,
E verso Orlando con ardir s'affronta.
Hor si comincia la battaglia fiera
Con aspri colpi, oue viltà si sconta;
Ciascun'è di prodezza vna lumiera
Esterno insieme com'il libro conta
Dal mezo giorno insino à notte oscura
Sempre piu franchi à la battaglia dura.

Ma poi che'l Sol'hauea passato il monte,
E cominciossi a far'il Ciel stellato;
Prima verso del Re parlaua il Conte,
Che farem disse, che'l giorno n'è andato?
Disse Agricane con parole pronte,
Ambi riposeremo in questo prato,
E domattina com'il giorno appare,
Ritorneremo insieme à guerreggiare.

Co-

Così l'accordo il partito si prese
Lega'l destrier ciascun come gli piace,
Poi sopra l'herba uerde si distese.
Come fosse tra loro antica pace.
L'vno à l'altro uicino era palese,
Orlando presso al fonte istesso giace,
Et Agrican al bosco più vicino
Stassi colcato à l'ombra d'un gran pino.

E ragionando insieme tutta via,
Di cose degne, e condecenti à loro,
Guardaua'l conte il ciel, poscia dicia,
Questo c'hora ueggiamo, è un bel lauoro,
Che fece la diuina Monarchia,
La Luna par d'argent'e stelle d'oro.
E la luce del giorno, el Sol lucente,
Dio tutto hà fatto per l'humana gente.

Disse Agricane io comprendo per certo,
Che tu vuoi de la fede ragionare,
Io di nulla scienza son esperto.
Nè mai sendo fanciul volsi imparare,
E ruppi il capo al mastro mio per merto
Poi non si puote vn' altro ritrouare
Che mi mostrasse il libro, ne scrittura,
Tanto ciascun hauea di me paura.

E così spesi la mia fanciullezza
In caccie, in giochi d'arme, e in caualcare,
Nè mi par che conuenga à gentilezza
Star tutto il giorno ne' libri à pensare.
Ma la forza del corpo, e la destrezza
Conuiensi al caualiero esercitare,
Dottrina al prete, & al dottor stà bene:
Io ne sò tanto quanto mi conuiene.

Rispose Orlando, io tiro teco à vn segno,
Che l'arme sian de l'huom il primo honore
Ma non già che'l saper faccia men degno,
Anzi l'adorna com'vn prato il fiore.
Et è simil a vn bue, a un sasso, a un legno
Chi non pensa a l'eterno Creatore.
Nè ben si può pensar senza dottrina
La somma maestade alta, e diuina.

Disse Agricane, egli è gran scortesia
A voler contrastar con auantaggio.
Io t'ho scoperto la natura mia,
E te conosco, che sei dotto, e saggio.
Se più parlassi io non risponderia,
Che q̃sto tuo parlar m'ha fatto oltraggio,
E se meco parlar hai pur diletto
D'arme, o d'amor à ragionar t'aspetto.

Hora ti prego, ch'a quel ch'io domando
Risponda à fe da caualier pregiato,
Se tu sei ueramente quell'Orlando,
Che uien tanto nel mondo nominato,
E perche qua sei giunto, e come, e quando
E se mai fosti anchora innamorato,
Perch'ogni caualier, ch'è senza amore
Se'n uista è viuo, è viuo senza core.

Rispose il conte, quell'Orlando sono,
Che vccise Almonte, el suo fratel Troiano
Amor m'ha posto tutto in abbandono,
E uenir fammi in questo luogo strano,
E perche teco più largo ragiono,
Voglio che sappi che'l mio cor'è in mano
De la figliuola del Re Galafrone,
Che ad Albracca dimora nel girone.

Tu fai col padre guerra a gran furore,
Per prender suo paese, e sue castella
Et io qui son condotto per amore,
E per piacer à quella damigella
Molte volte son stato per honore,
E per la fede mia sopra la sella,
Hor sol per acquistar la bella Dama
Faccio battaglia: e d'altro non ho brama.

Quando Agricã nel parlar hebbe accolto,
Che q̃sto è Orlãdo, & Angelica amaua,
Fuor di misura si turbò nel uolto,
Ma per la notte non lo dimostraua.
Piangeua sospirando come stolto,
L'anima, e'l petto tutto gl'auampaua,
E tanta gelosia li batte'l core,
Che non è viuo, e di doglia non muore.

Poi

Poi disse à Orlando, tu dei ben pensare
Che come il giorno sarà dimostrato,
Debbiamo insieme la battaglia fare,
E l'vno, ò l'altro rimarrà sul prato.
Hor d'vna cosa ti voglio pregare,
Che prima che vegnamo à cotal pato
Quella donzella, che'l tuo cor disia
Tu l'abbandoni, e lasciala per mia.

Io non potrei patire essendo viuo,
Che altri con meco amasse il viso adorno,
O l'vno, ò l'altro al tutto sarà priuo
Di vita, e de la dama al nuouo giorno.
Altri mai non saprà che questo riuo,
E questo bosco ch'è quiui d'intorno,
Che l'habbia rifiutata in cotal loco,
E in cotal tempo, che sarà si poco.

Diceua Orlando al Re, le mie promesse
Tutte ho seruate, quante mai ne fei:
Ma se questo per me si promettesse,
E s io il giurassi, non l'attenderei.
Così potrei spiccar mie membra istesse,
E leuarmi di fronte gli occhi miei,
E viuer senza spirto, e senza core,
Come lasciar d'Angelica l'amore.

Il Re Agrican, ch'ardeua oltra misura,
Non puote tal risposta comportare,
Benche sia'l mezo de la notte oscura,
Prese Baiardo, e su v'hebbe a montare,
Et orgoglioso con uista sicura
Isgrida'l conte, & hebbela sfidare
Dicendo, Cauallier la Dama bella
Lasciar conuienti, ò rimontare in sella.

Era già il conte in su l'arcion salito,
Perche come si mosse il Re possente
Temendo dal Pagan esser tradito,
Saltò sopra'l destrier subitamente.
Onde rispose con animo ardito,
Lasciar colei io non posso per niente,
E s'io potessi ancora, io non vorria:
Hauer te la conuien per altra via.

Si come il mar tempesta, e gran fortuna,
Incominciar l'assalto i cauallieri
Nel verde prato per la notte bruna,
Con sproni vrtaro addosso i buō destrieri:
E si scorgeano al lume de la Luna,
Dandosi colpi dispietati, e fieri
Ch'era ciascun di lor forte & ardito:
Mà più non dico, il canto è qui finito.

IL FINE DEL CANTO XVIII.



ALLEGORIE.

AGRICANE, che essendo vicino alla morte si fa Battezar da Orlando, ci ammaestra che al tempo della morte dobbiamo cercar con ogni potere di pregar Dio che ci perdoni i nostri errori.

RINALDO che assalito da Galafrone uien soccorso da Marfisa, allaquale esso poi porge aiuto, ci dimostra di tenir per nemici chi cerca offendere altrui ingiustamente.

Ignori, e caualieri innamorati.
Cortesi Damigelle e gratiose,
Voi che ꝑ ascoltar sete adunati

L'alte auenture, e le guerre amorose,
Che fer gli antichi cauallier pregiati.
E furo al mondo degne, e gloriose,
Ma sopra tutti Orlando, & Agricane,
Fero opre per amor alte, e soprane.

Fra l'altre egregie sue, fu questa vn'opra
Egregia molto, vn forte fatto e duro,
Qui l'estremo valor si mostra e' adopra,
E ben che sia la notte, e'l ciel oscuro,
Non bisogna però ch'alcun si scopra,
Ma ben si guardi coperto, e sicuro
E difeso di sopra, e d'ogni intorno,
Come se fosse il Sole a mezo giorno.

Combatteuan Agrican con più furore
Il Conte pur più senno adopraua,
Combattuto hãno già piu di cinque hore
L'aurora di Leuante fuor spuntaua
E fa col lume l'ira lor maggiore,
Il superbo Agrican si disperaua
Che tanto Orlando contra gli durasse
Onde vn colpo crudel fra gli altri trasse.

Giunse a trauerso il colpo dispietato,
Lo scudo com'vn latte al mezo taglia.
Piegar non puote Orlando, ch'è affatato.
Ma fracassa ad vn pũto piastra, e maglia
Non potea il franco conte hauer il fiato,
E pur Tranchera sua carne non taglia.
Fu con tanta rouina la percossa,
Che hauea fiaccati i nerui, e peste l'ossa.

Mà non fu già per questo isbigottito,
Anzi ferisce con maggior fierezza,
Giunse lo scudo, e tutto l'ha partito,
Ogni piastra d'vsbergo, e maglie spezza,
E nel sinistro fianco l'ha ferito,
E fu quel colpo di cotanta asprezza,
Quasi lo scudo al prato andò di netto,
E ben tre coste gli tagliò nel petto.

Come rugge il Leon per la foresta
Allhor che l'ha ferito il cacciatore,
Così il fier Agrican con piu tempesta
Rimena vn colpo di troppo furore,
Giunse ne l'elmo al mezo de la testa,
Non hebbe'l conte mai colpo maggiore,
E tanto è vscito fuor di conoscenza,
Che nõ sà s'egli ha il capo, ò s'egli è sẽza

Non vedea lume per gli occhi niente,
E l'vna, e l'altra orecchia tintinnaua,
Si spauentato e'l suo destrier corrente,
Che intorno al prato fuggẽdo il portaua,
E sarebbe caduto veramente,
Se in quella stordigion punto duraua;
Ma sendo nel cader per tal cagione
Ritornò in fiato, e tennesi a l'arcione.

E venne di se stesso vergognoso,
Poi che cotanto si vede auanzato:
Com'anderai, diceua, doloroso
Ad Angelica si vituperato.
Non ti ricordi quel viso amoroso,
Che a far questa battaglia t'ha mandato;
Ma chi richiesto indugia'l suo seruire
Seruendo poi fa il guiderdon perire.

Presso a dua giorni ho già fatto dimora,
Per il conquisto d'vn sol caualliero,
E seco a fronte mi ritrouo anchora,
Nè v'ho vãtaggio più che'l dì primiero,
Ma se più indugio la battaglia vn'hora,
L'arme abbãdono, et entro al monastero,
Frate mi faccio, e chiamomi dannato,
Se mai piu brando mi fia uisto al lato

Il fin

Il fin del suo parlar già non è inteso,
Che batte i denti, e le parole incocca
Foco rassembra di furore acceso,
Il fiato ch'esce fuor di naso, e bocca,
Verso Agricane se ne va distesо,
Con durindana ad ambe mani il tocca,
Sopra la spalla destra di riuerso,
Tutto lo taglia quel colpo diuerso.

Il crudel brando nel petto dichina,
Rompe l'vsbergo, e taglia'l pancirone,
Ben che sia grosso, e d'vna maglia fina,
Tutto lo fende fin sotto'l galone,
Non fu veduta mai tanta ruina,
Scende la spada, & giunse ne l'arcione,
D'osso era questo & intorno ferrato,
Ma durindana lo mandò su'l prato.

Dal destro lato a l'anguinaglia manca
Era tagliato il Re cotanto forte,
Perde la vista, & ha la faccia bianca,
Come colui, ch'è già giunto a la morte,
E già lo spirito, e l'anima gli manca.
Chiamaua Orlando, e con parole scorte,
Sospirando diceua in bassa voce,
Io credo nel tuo Dio, che morì in croce.

Battezzami barone a la fontana,
Prima ch'io perda in tutto la fauella,
E se mia vita è stata iniqua, e strana,
Non sia la morte almen di Dio ribella,
Ei che venne a saluar la gente humana,
L'anima mia ricoglia meschinella,
Ben mi conosco, che molto peccai,
Ma sua misericordia è grande assai.

Piangea quel Re, che fu cotanto fiero:
E tenea il uiso al ciel sempre voltato
Poi ad Orlando disse, Caualiero,
In questo giorno d'hoggi hai guadagnato.
A mio parer il più franco destriero,
Che mai fosse nel mondo caualcato,
Questo fu tolto ad un forte barone,
Che nel mio campo dimora pregione.

Io non mi posso homai piu sostenire,
Leuami tu d'arcion Baron accorto,
Deh non lasciar quest'anima perire,
Deh battezzami omai, che già son morto,
Se tu mi lasci a tal guisa morire,
Anchor n'harai gran pena, e disconforto.
Questo diceua, e molte altre parole,
O quanto al conte ne rincresce, e duole.

Egli hauea pien di lagrime la faccia,
E fu smontato in sù la terra piana,
Ricolse il Re ferito ne le braccia,
E sopra'l marmo il pose a la fontana,
E di pianger con seco si procaccia,
Chiedendoli perdon con voce humana,
Poi battezzollo a l'acqua de la fonte
Pregando Dio per lui con voci pronte.

Poco piu stette, che l'hebbe trouato.
Freddo nel viso, e tutta la persona,
Onde s'auidde ch'egli era passato,
Sopra'l marmo a la fonte l'abbandona,
Cosi come era tutto quanto armato,
Col brando in mano, e con la sua corona,
E poi verso il destrier fece risguardo,
E parli di veder che sia Baiardo.

Ma creder non può mai per cosa certa,
Come sia giunto, e men per qual cagione,
Et ancо nascondeua la coperta,
Che tutto lo guarnia sino al talone,
Io uò saper la cosa in tutto aperta
Disse a se stesso il figliuol di Milone,
Se questo è pur Baiardo, o se'l somiglia,
Ma se gliè d'esso n'ho gran merauiglia.

Per saper tutto'l fatto il conte è caldo,
E verso del destrier si pone a gire,
Ma quel che Orlando conobbe di saldo
Gli venne incontra, e comincia a nitrire,
Deh dimmi buon destrier ou'è Rinaldo?
Ou'è il tuo buon signor? non mi mentire,
Cosi diceua Orlando, ma il destriero,
Non potea dar risposta al caualiero.

Non

Non hauea quel destrier parlar humano,
Benche fosse per arte fabricato.
Sopra vi monta il Senator Romano,
Che già l'hauea più volte caualcato,
Poi ch'hebbe preso Brigliadoro a mano,
Subitamente vscì fuora del prato,
Et entrò dentro de la selua folta:
Mà cosi andãdo vn gran romore ascolta.

Senza dimora attacca Brigliadoro,
A vn tronco d'vna quercia iui vicina.
Ma voglio che sappiate che coloro,
Ch'entro a quel bosco fan tanta rouina,
Son tre Giganti, & han molto thesoro.
E sopra d'vn camello vna meschina,
Tolta per forza a l'Isole lontane
A guerra vn caualier con lor rimane.

Quel caualier è di souerchia lena,
E per la Dama liberar trauaglia,
Vn de i Giganti la donzella mena,
E gl'altri dua con esso fan battaglia.
Poi vi dirò la cosa intiera, & piena:
Ma di saperla adesso non vi caglia.
Tosto ritornerò dou'io vi lasso.
Or vò contar del campo il gran fracasso.

Del campo dico, che com'io contai
Andaua a schiere in mille pezzi sparte,
Piu oscura cosa non si vide mai,
Vccisa è la gran gente in ogni parte,
Con piu rouina, ch'io non conto assai
Il Re Adrian gli segue e Brandimarte,
Risuona il ciel, e del fiume la foce,
Di gridi, di lamenti, e d'alta voce.

La gente d'Agrican senza gouerno,
Poi che perduto è il suo forte signore,
Che mai nol vederanno in sempiterno,
Fugge del campo rotta con romore.
Tutti son morti, e scendono a l'inferno.
Il vecchio Galafron pien di furore,
Di quella gente già non ha pietade,
Anzi la mette al taglio de le spade.

Non vuol che campi alcun di quella gẽte,
Tutti gl'vccide il superbo vecchione.
E già son giunti oue primieramente
Si staua il Re Agrican al padiglione.
Gettato fu per terra incontinente,
Doue trouaro Astolfo, ch'è prigione.
E'l Re Balano pien di gagliardia,
Et è seco Antifor d'Albarosia.

Tutti insieme come erano legati
Furo condotti ad Angelica auanti,
Ma la donzella gli ha molto honorati,
Che ben gli conosceua tutti quanti,
E poi che fur disciolti, e scatenati
Con bel parlar, e con dolci sembianti
Mostrandogli carezze, e bella faccia
Di ringratiarli molto si procaccia.

Diceua Astolfo, star qui più non posso.
Ch'io mi vò vendicar con ardimento,
Di quella gente, che mi venne ad dosso,
E mi gettaro in terra a tradimento,
Io non sarei per tutto il mondo mosso,
E più d'vn milion n'harei già spento:
Ma fui tradito dal falso Agricane.
Hoggi l'vcciderò s'ei non rimane.

Fa c'haggia l'armi, e prestami vn destriero
Che incontinente giù voglio calare,
E ben ti giuro che al colpo primiero
Quindici pezzi d'vn'huomo uò fare
Prenderò viuo l'altro caualliero,
Intorno il capo me'l voglio aggirare,
Poi verso il ciel tanto il lascierò gire,
Che penerà tre giorni a giù venire.

Balano. & Antifor, ch'eran presenti,
Quando in tal modo Astolfo si auantaua
No'l conoscendo per fama altrimenti
Ciascun fuor d'intelletto il giudicaua,
Ambi eran poderosi, ambi valenti,
E perciò ciascun l'armi domandaua.
Nel castello era molta guarnigione.
Tosto s'armaro, e montaro in arcione.

Astol-

Astolfo prima giunse a la pianura,
Sempre sonando con tempesta il corno.
Ben mostra caualier senza paura,
Si gioiosa venina, e tanto adorno.
Hora ascoltate, che bella ventura
Gli mãdò auãti Dio del ciel quel giorno,
Che proprio ne la strada s'incontraua
In vn che l'armi, e sua lancia portaua.

Quell'armi, che valeano vn gran thesoro,
Vn Tartaro le tien in sua balia,
E'l suo bel scudo, e quella lancia d'oro,
Che primieramente fù de l'Argalia,
Il Duca Astolfo senza altro ristoro
Per terra a gran furor quello abbattia,
Fuor delle spalle sei palmi passato,
Smontò a terra & hebbe'l disarmato.

Esso fù armato, & hà sua lancia presa,
E fatte proue grandi oltra misura,
Benche i nemici non faccian difesa.
Che d'aspettarlo alcun non s'assicura,
Tutti ne vanno in rotta a la distesa,
Quella gente del campo con paura.
Ma presso al fiume è guerra d'altra gui-
Tra il pro Rinaldo, e la forte Marfisa. (sa,

Già combattuto hauean tutto quel giorno,
Nè l'vn, nè l'altro n'hà punto auanzato,
Non hà Rinaldo pezzo d'armi intorno,
Che non sia rotto, e in più parte fiaccato,
Muor di vergogna, e parli hauer grã scor
E del tutto si tien vituperato, (no,
Poi che vna Dama lo conduce a danza
E più vi perde assai, che non auanza.

Da l'altra parte è Marfisa turbata,
Assai più di Rinaldo nella vista,
E non vorrebbe al mondo esser mai nata,
Poi che tante hore il barõ non acquista,
Rotto ha lo scudo, e la spada troncata
Tutta hà dolente la persona, e trista,
Benche le membra non habbia tagliate
Pur gettan sangue per l'armi affatate.

Mentre che l'vno, e l'altro combattia,
Nè tra lor si conosce alcun vantaggio,
La dolorosa gente, che fuggia,
Giunse sopra di lor in quel riuaggio
Rè Galafron che sempre gli seguia,
Per vendicar il riceuuto oltraggio,
Fermossi riguardando il crudo fatto,
Marfisa ben conobbe al primo tratto.

Ma non conosce il sir di Mont'Albano,
Che seco combattea con arroganza,
Giudica ben che sia Baron soprano,
Di sommo ardire, e di molta possanza.
Guardando iscorse il destrier Rabicano
Che fù di suo figliuol ch'ogni altro auãza
Ferraguto l'vccise con sua mano,
Ne la selua d'Ardenna il fier pagano.

Il vecchio padre assai si lamentaua,
Com'hebbe Rabicano il destrier scorto
Per nome l'Argalia forte chiamaua,
O stella di virtude, ò giglio d'horto:
Che più che la mia vita assai t'amaua,
E quest'il traditor, che mi t'hà morto?
Quest'è bẽ quel maluaggio, a naso il sento.
Che ti tolse la vita a tradimento.

Ma sia squartata, o sia pasto di cane
La mia persona, e sia poluer di saldo,
Se di sua morte per le terre istrane,
Vantando s'anderà questo ribaldo.
Così dicendo con maniere strane,
Và furioso addosso di Rinaldo,
E lo ferisce con tanta ronina
Che sopra'l collo a quel destrier l'inchina.

Quando Marfisa vede quel vecchione,
Che sua battaglia venne a disturbare,
Forte s'adira, e pare che a ragione.
Si debba di tal onta vendicare.
Vanne turbata verso Galafrone,
Hor Brandimarte quiui hebbe arriuare,
E con esso Antifor d'Albarosia,
Nessun di lor la dama conoscia.

Stimar.

Stimar che quella fosse vn caualiero,
Dal campo d'Agrican senza contesa,
E veggendo l'assalto tanto fiero,
Del vecchio Rè si posero in difesa,
Che già l'hauea battuto dal destriero
Quella superba di furore accesa,
E se sua spada si trouaua punta,
Morto era Galafrone a prima giunta.

Morto era Galafron vi dico chiaro,
Che già fuor de l'arcion era caduto,
Ma Brandimarte vi pose riparo,
Et Antifor, che giunse a dargli aiuto,
Benche costasse a l'vno e l'altro caro,
Giunse Antifor in prima, e fù abbattuto,
Marfisa d'vn tal colpo l'ha ferito,
Che'l fece andar a terra tramortito.

Assai fù più che far con Brandimarte,
Che non era tra lor gran differenza.
Ben meglio ha'l caualier di guerra l'arte:
Ma questa dama hà grande sua potenza,
Rinaldo allhora si tira da parte,
Pensando che l'eterna prouidenza,
Voglia che l'vn, e l'altro insieme muora,
Che son pagani, e di sua legge fuora.

E la battaglia fiera risguardaua,
E chi meglio del brando si martella,
E l'vno e l'altro prode giudicaua,
Ma più forte stimaua la donzella.
Ecco Antifor di terra si leuaua,
E saliua ben tosto in su la sella.
E seco Galafron col brando nudo.
Verso Marfisa và quel vecchio crudo.

Ecco venire Oberto dal Leone,
E'l forte Rè Balan, ch'allhora è giunto,
E'l Rè Adriano, e'l franco Chiarione,
Che tutti quanti arriuaro ad vn punto,
Ciaschedun segue lo Rè Galafrone,
Tre Rè, tre caualier ciascuno aggiunto
Ne vanno addosso alla dama pregiata,
Che gia cō Brandimarte era impacciata.

Essa com'vn cinghial tra can mastini,
Che intorno si raggira furioso,
E nel fronte superbo adrizza i crini,
E fà la schiuma al dente sanguinoso,
Sembrano vn fuoco gli occhi picciolini,
Alza la sete, e senza alcun riposo,
La fiera testa fulminando mena,
Chi più se gli auicina hà maggior pena.

Non altrimenti quella Dama altiera,
Di dritti, e di riuersi oltra misura,
Facea battaglia si crudel, e fiera,
Che più d'vn par di lor prese paura,
Già più di trenta sono in vna schiera,
Et ella a tutti combattendo dura,
Crescono ogn'hora, e già son più di cento,
Contra questi altri và con ardimento.

Al pro Rinaldo, che staua a guardare,
Par che la dama riceua gran torto,
Et a lei disse, ti voglio aiutare,
Se ben douessi teco esserne morto,
Quando Marfisa, lo sente arriuare,
Ne prese altra baldanza, e gran conforto
Et a lui disse, caualier giocondo,
Poi che sei meco, più non stimo il mondo.

Cosi dicendo, la cruda donzella
Và tra coloro, e toccò il franco Oberto,
E tutto l'elmo in capo gli flagella,
Giunse lo scudo e in modo l'hebbe aperto,
Che da due bande il fe cader di sella,
Non valse al Rè Balano esser esperto,
Marfisa con la man l'elmo gli afferra,
Leua'l d'arcione, e mandalo per terra.

Fe maggior proua il buō figliuol d'Amone
Ma non si ponno in tal modo contare,
Che con lui s'affrontaro altre persone,
Che Turpin non gli seppe nominare,
Ne fesse cinque infin giuso al galone,
Et a sette la testa hebbe a tagliare,
Dodici colpi fe fuor di misura,
Onde ciascun di lui prese paura.

Ma cresce ogn'hora piu la gente nuoua,
E sopra di lor due sempre abbandona,
Che quei di dietro non sapean la proua,
Che sopra'l primi Rinaldo mostraua,
Voi non potrete far ch'indi mi moua,
Ad alta voce Marfisa gridaua,
Il mio thesoro, e'l mio Regno vi lasso,
Se mi sforzate a ritornar'vn passo.

Hor vien distesa sopra la riuiera
Vna gran gente con molta rouina
C'han la corona rotta a la bandiera,
Com'è l'insegna di quella Reina,
Et era di Marfisa questa schiera,
Che vien correndo, e mai non si rifina
E voglion sua Madama hauer difesa,
Temendo di trouarla ò morta, ò presa.

Qui comincioßi la fiera battaglia,
Nè stata v'era più crudel quel giorno,
Entrò Marfisa tra quella canaglia,
E furiosa si voltaua intorno,
Spezza la gente in ogni banda, e taglia.
Nè men Rinaldo il caualier'adorno
Braccia con teste, e gambe a terra manda
Ogn'vn che'l vede à Dio si raccomanda.

Iroldo con Prasildo, e Fiordelisa
Stauan discosti con quella Donzella
Ch'io dissi Camariera di Marfisa,
Forse due miglia, & ella lor fauella
De la gente da lei disfatta, e vccisa,
De la virtù de la sua donna bella,
E perche ogn'vn con marauiglia l'ode,
Non sà che ragionar de le sue lode.

Per questo Fiordiligi fu smarrita
Temendo, che non tocchi à Brandimarte
Prouar la forza di Marfisa ardita,
Subitamente da gli altri si parte
Dou'è la gran battaglia se n'è gita,
Vede le schiere dissipate, e sparte,
Ch'in sconfitta ne van verso la Rocca,
Rinaldo à piu poter col brando tocca.

Ella sol Brandimarte và cercando,
Che già di tutti gli altri non ha cura,
E mentre che và intorno rimirando
Vede'l soletto sopra la pianura:
Tratto s'era da parte albora, quando
Fu cominciata la battaglia dura,
Ch'a lui parea vergogna, e cosa fella
Con tanta gente offender la donzella.

Però staua da largo à risguardare,
E di uergogna hauea rossa la faccia,
De' compagni s'haueua a vergognare,
Non già di se, che di nulla s'impaccia:
Ma come Fiordiligi hebbe à mirare
Corsele incontra, e bẽ stretta l'abbraccia,
Già molto tempo non l'hauea veduta.
Credea del tutto d'hauerla perduta.

Egli ha si grande, e subita allegrezza,
Ch'ogni altra cosa allhor dimenticaua,
Nè più Marfisa, nè Rinaldo apprezza,
Nè di lor guerra piu si ricordaua.
Trasse lo scudo, e l'elmo, e con dolcezza
Ben mille volte la dama basciaua
Stretta l'abbrácia in sù quella cãpagna,
Di ciò la dama si lamenta, e lagna.

Molto era Fiordiligi vergognosa,
Et esser vista in tal modo li duole,
Impetra adunque questa gratiosa
Da Brandimarte con dolci parole,
Di gir con essa ad vna selua ombrosa,
Dou'eran l'herbe fresche, e le viole,
Starne con gioia insieme, e con diletto
Senza hauer tema, o di guerra sospetto.

Prese ben presto il caualier l'inuito
E giunser tosto a longhi passi, e pronti
Dētro a vn boschetto in un prato fiorito,
Che d'ogni lato è chiuso da dua monti,
Di fior diuersi pinto, e colorito,
Fresco d'ombre vicine, e di bei fonti,
L'ardito caualiero, e la donzella,
Tosto smontaro in sù l'herba nouella.

Quella donzella co'l dolce sembiante,
Comincia il caualier a disarmare,
E mille volte la bascia dauante,
Che si potesse l'armi sue leuare,
Nè tratte ancor se le hebbe tutte quante,
Che q̃lla abbraccia, e non puote aspettare
Ma ãcor di maglia, e de le gambe armato
Con essa in braccio si colcò sul prato.

Stauan si stretti quei dua amanti insieme,
Che l'aria non potrebbe tra lor gire,
E l'vno, e l'altro si forte si preme,
Che non vi saria forza al dipartire.
Come ciascun sospira, e ciascun geme
D'alta dolcezza non saprei ben dire.
Essi dican per me poi ch'à lor tocca
Come il gioco d'amor gli spinge, e scocca.

E stando un pezzo sù quel solazzare,
Essendo quasi in parte ogn'vn contento,
Cominciarono insieme a ragionare
De' loro affanni, e passato tormento.
Il fresco luogo gl'inuita a posare,
Perche in quel prato sospiraua vn vento,
Che sibilaua tra le verdi fronde
Del bel boschetto che gli amanti asconde.

E un ruscelletto di fontana viua
Mormorando passaua per quel prato,
Brandimarte che staua in quella riua,
Per molto affanno in quel giorno durato
Nel bel pensar d'amor qui s'adormiua,
E Fiordiligi che gli era da lato,
Che di guardarlo un momento non perde
S'addormentò con lui su l'herba verde.

Or sopra ad vn di quei monti ch'io dissi,
Che'l verde praticel cingono intorno,
Staua vn Romito à dire il pissi pissi,
Per il suo Dio Macon la notte, e'l giorno,
(Ma vi fastidirei, s'io non finissi)
Costui fe a Brandimarte vn graue scorno
Però vdirete nel canto seguente,
Quel che fece il Romito fraudolente.

IL FINE DEL CANTO XIX.

ALLEGORIE.

BRANDIMARTE, che trouata Fiordiligi, Quasi in vno instesso tempo la perde, ne dimostra quanto sia instabile la Fortuna.

ORLANDO, che giunge a tempo in soccorso di Brandimarte, ne dimostra, che dobbiamo tenere amicitia co' buoni, perche spesso ne i bisogni si viene aiutato.

Redo Signor, che ben vi ricordate,
Ch'à l'altro canto io dissi del diletto
Ch'insieme hebber quell'alme innamorate.
Ch'erano al prato senz'altro sospetto
Presso a la fonte giacquero abbracciate,
Staua lor sopra vn vecchio maledetto
Ad vna grotta nel monte nascoso
Che scopria tutto quel boschetto ombroso.

Era quel vecchio di mala semenza,
Incantatore, e di malitia pieno,
Per Macometto facea penitenza,
Credendo gir con lui nel ciel sereno,
Sapea di tutte l'herbe la potenza,
Qual pietra hà più virtute, e qual n'hà (meno.
Per arte moue vn monte di leggiero,
E ferma vn fiume quel falso palmiero.

Standosi questo ad adorar Macone
Vede gli amanti solazzar nel piano
E prese a quel mirar tentatione,
Tal che gli cadde il libricciuol di mano,
E seco pensa il modo, e la ragione
Di tor la dama al caualier soprano.
Poi che fatto hà il pensier questo infelice,
Smonta la costa, e porta vna radice.

Vna radice di natura cruda
Che fà l'huomo per forza adormentare,
Ma conuiensi toccar la carne nuda,
Quella ch'al Sol scoperta non appare,
Chi vuol che la persona gli occhi chiuda,
Nè si puote altramente adoperare:
Perche toccando il collo, ò testa, ò mano,
Adoprerebbe sua virtude in vano.

Poi che fù al prato quel vecchio canuto,
E vide Brandimarte ne la faccia,
Ch'era vn caualier grãde, e bẽ mẽbruto,
Tirossi adietro quel vecchio tre braccia,
E già si pente d'esser giù venuto,
Nè per gran tema sà quel che si faccia,
Pur prese ardir,, e vanne a la donzella,
E pianamente le alza la gonella.

Non s'arrischiaua pur di trare il fiato,
Perche non l'haggia il caualier sentito:
Parea la dama auolio lauorato
In ogni membro, ò bel marmo pulito,
Quando scoperta d'intorno, e da lato.
Fù da quel vecchio com'hauete vdito.
Ei si chinaua piano a terra, e poscia
Con la radice le tocca vna coscia.

Così legat'al sonno per vn'hora,
Fù la donzella da quel rio vecchiaccio.
Ei per non fare al suo disio dimora
Subitamente se la prese in braccio,
Salisce al bosco, e guarda adhora adhora
Se'l caualier si lieua a darli impaccio.
Con la radice non l'hauea tocco esso,
Nè pur gli bastò il cor di girli appresso.

Hora'l vecchio la Dama ne portaua,
Et era entrato in vn bosco maggiore,
Tanto andò che la dama si suegliaua,
E per gran nouità tremaua'l core,
Poi vi dirò la cosa come andaua
E come tratta fù di tanto errore.
Ch'io vò tornare a Brandimarte ardito,
Ch'vn grã rumor dormẽdo hebbe sentito.

A quel romore, è il caualier suegliato,
E pauroso, s'hebbe a risentire,
Come la dama non si vidde al lato
Da la gran doglia credette morire,
Piglia'l destrier, e fù subito armato,
E verso quel romor ne prese a gire,
Che proprio vdir la voce si assembraua
D'vna donzella, che si lamentaua.

Come

Come fu giunto vide tre Giganti
Ch'hauean molti camelli di brigata,
Dua venian dietro, & vn giua dauanti,
Menando vna donzella iscapigliata,
E parue a Brandimarte ne' sembianti,
Che Fiordiligi sia la sciagurata,
Che sopra a quel camel gridaua forte,
Chiedēdo in gratia a Dio sēpre la morte.

Più Brandimarte sua vita non cura,
Poi che crede la donna hauer perduta,
Di scuoterla, ò morire a Macon giura,
Ma certo è morto s'altri non l'aiuta.
Ciasc un gigante è grande oltra misura
Et ha la faccia horribile, e barbuta.
Dua di lor si voltaro al caualiero
Con aspra voce, e con parlar altiero.

Doue ne vai dicean, doue Briccone?
Getta la spada che sei morto, ò preso.
Nulla risponde quel franco barone;
Ma gli vā addosso di furore acceso.
Vn de' Giganti alzaua vn gran bastone,
Ch'era ferrato, e d'incredibil peso,
Mena a due mani adosso a Brandimarte,
Ma ei bē de lo schermir sà il tēpo, e l'arte.

Da canto si gettò come vn vccello,
Si che giunger nol puote per quel tratto.
L'altro Gigante con maggior flagello
Crede al suo colpo d'hauerlo disfatto,
Ma il caualier, che tien l'occhio a pēnello
Fanne al secondo, com'al primo hà fatto
Salta da questo, e da quell'altro canto,
Se l'ali hauesse non farebbe tanto.

[illegible] quel fuì di spada quel Gigante,
Che gli hauea data la prima percossa,
[illegible] spezzò le piastre tutte quante,
[illegible] gran piaga infino a l'ossa.
[illegible] superbo hauea nome Oridante,
[illegible]bile, crudel, e di gran possa,
[illegible] compagno hauea nome Rāchera,
[illegible] primo auea piu forza, e pegior ciera.

Questo Ranchera col bastone in mano
Menò vn trauerso a Brandimarte al basso
Cō gran rouina, e giunge al campo piano,
Che'l caualier saltò dauanti un passo.
Oridante il crudel non menò in vano,
Anzi giunse'l destrier, e con fracasso
Dietro alla selha sù le groppe il prese
Si che sfilato in terra lo distese.

Subito è in piedi l'ardito guerriero,
Nè d'esser vinto per questo si crede,
A terra morto rimase l destriero
Ei con la spada si difende a piede,
Ma ad ogni modo è vcciso il caualiero,
Se Dio di dargli aiuto non prouede,
Perche i Giganti l'hanno in mezo tolto,
E morto al primo colpo, ch'egliè colto.

Ma giunse Orlando al tempo bisognoso,
Com'io contai tra quei fieri, e spietati
Quando tornaua dal bosco frondoso,
Doue Agricane, & ei s'erā sfidati.
Hor quiui giunse quel conte animoso,
E vidde i dua giganti inanimati
Intorno a Brandimarte a darli morte,
E del suo affanno gli rincresce forte.

Che incontinente l'hebbe conosciuto,
A l'arme, & a l'insegna, c'hauea indosso,
Onde destina di donargli aiuto,
Sopra a Baiardo subito fu mosso.
Ranchera vidde Orlando, che è venuto,
Vennegli incontra quel gigante grosso,
Con Brandimarte Oridante si arresta.
Hor cresce la battaglia in più tempesta.

La battaglia comincia piu orgogliosa
Che non fu prima, e d'vn'altra maniera,
Oridante ha la coscia sanguinosa,
E di far la vendetta al tutto spera.
Orlando d'altra parte non riposa,
Ma presa ha una grā briga con Rāchera
L'aria s'accende, e tutto il ciel intuona,
Di sì gran colpi quel bosco risuona.

L'altro Gigante si fermò da parte,
Et a la Dama attende: & al thesoro
Che tolto haueā per forza, cō grande arte
Da l'Isole lontane a vn Barbasoro,
Hora ascoltate come Brandimarte,
Con Oridante fa crudel lauoro.
Tanta forza, & ardire hauea pigliato,
Dipoi che Orlando è in soccorso arriuato.

Menò vn gran colpo quel caualier franco,
E gionse ad Oridante empio, e fellone
Tagliò tutto l'vsbergo al lato manco,
E le piastre d'acciaio, e'l pancirone,
E gran ferita gli fece nel fianco,
Il gigante gridando alzò il bastone,
E mena ad ambe mani à Brandimarte,
Che d'vn gran salto si gettò da parte.

Cosi d'intorno a lui non si mouea,
E sempre la battaglia prolungaua
Ad Oridante che'l sangue perdea
A poco à poco la lena mancaua.
Ei furioso non se n'auedea,
E sempre maggior colpi raddoppiaua,
Il caualier di lui molto più esperto,
Gl'andaua intorno, e teneal'occhio aperto.

Da l'altra parte è la pugna maggiore
Tra'l feroce Ranchera e'l conte Orlando
Quel mena del bastone à gran furore,
E questo gli risponde ben col brando.
Già cōbattuto haueā più di quattr'hore:
Sempre l'un l'altro gran colpi menando,
Quādo Ranchera trahe lo scudo in terra,
E ad ambe man'il gran bastone afferra.

E menò vn colpo sì dismisurato,
Che se dritto giungeua quel gigante:
Non saria giamai piu raffigurato
Per huomo viuo il buō signor d'Anglāte:
Giunse ad vn'arbor ch'era iui da lato,
E tutto lo spezzò sin'à le piante
I rami il tronco della cima al basso,
V dito non fu mai tanto fracasso.

Vidde la forza quel conte gagliardo,
C'hauea il gigante fuor d'ogni misura,
Subitamente smontò di Baiardo,
Che sol di quel destrier hauea paura,
Quando Ranchera gli fece risguardo
Veggendolo pedone alla verdura.
Ben haggia Triuigante, prese a dire
C'hormai piu questo non potrà fuggire.

Prima che rimontar possa in arcione
T'agurerai sei leghe esser lontano.
Hor chi t'hà consigliato vil ghiottone
Smontar à piedi, e combatter al piano:
Tu non mi giungi col capo al giubbone,
Stroppiato, baccirello, e tristo nano,
Che s'io ti giungo vn calcio nella faccia
Di là dal mōdo andrai dugento braccia.

Cosi parlaua quel superbo al conte,
Che non rispose à quella bestia vana,
Menò del brando, e con maniere pronte
Mandò l'armi tagliate in terra piana,
Hor si stringono insieme à fronte a frōte,
Questo mena'l baston, quel Durindana,
Era l'un l'altro insieme tanto stretto,
Che ferir non si puon più con effetto.

Tant'è l gigante d'Orlando maggiore,
Che non gli giunge al petto con la faccia:
Ma il cōte hauea più ardir, e più grā core
Che gagliardezza non si vede a braccia.
Piglians insieme, con molto furore,
Ciascun d'atterar l'altro si procaccia,
Stretto ne l'anche Orlando l'hebbe preso
Leual da terra, e in braccio il tiē sospeso.

Sopra del petto il tien sempre leuato,
E sì forte stringea doue lo prese [illegible]
Che l'vsbergo in più parti fu [illegible]
Sēbrauan gli occhi al cōte bragie [illegible]
E poi ch'intorno assai fu raggirato
Quel gran Gigante à la terra distese
Con più rouina assai, ch'io non desc[illegible]
Non sà Ranchera, s'egli è morto, ò [illegible]

Hauea.

Hauea il Gigante in capo vn gran capello,
Ma nol difese dal ferir del conte,
Che col pomo del brando a gran flagello
Ruppe il capello, e l'osso della fronte,
Per naso, e bocca vscir fece il ceruello,
Due anime a l'inferno andar ben pronte,
Perche Oridante allhor nè più, nè meno,
Per sangue vscito cadde sul terreno.

E Brandimarte gli tagliò la testa
Lasciando in terra il dispietato busto.
Poi corse al conte, e fecegli gran festa,
E grand'honor com'è douuto, e giusto,
L'altro Gigante mosse con tempesta
Più fier de' primi, & hà nome Marfusto
Brandimarte dal Conte vn don procaccia
Di far seco battaglia a faccia a faccia.

Grida Marfusto, se proprio Macone
Te con quell'altro volesse campare,
Non varrebbe il suo aiuto nè ragione,
Quel di mia mano voglio scorticare,
E squarterò a guisa d'vn castrone.
Rendi la spada senza dimorare,
Parche se ti difendi t'haurò preso,
E viuo arrostiroti al foco acceso.

... del Gigante membruto,
Ma con molto ardimento a lui s'accosta
Col brando in mano, e lo scudo in aiuto,
Marfusto vn colpo solamente apposta,
giunse il proprio, don'hauria voluto,
ol bastone a due mani il colse in testa,
spezzò lo scudo, e l'elmo con tempesta.

o tremando a la terra n'andaua
sciua il sangue fuor de l'elmo ...

Così gridando salta alla pianura,
Trae Durindana, e il forte scudo imbraccia,
Quando il Gigante vidde sua figura,
Che parea vampa viua nella faccia,
Prese a mirarlo cotanta paura,
Che le spalle voltò fuggendo in caccia,
Ma in poco spatio l'hebbe giunto Orlãdo,
Ambe le coscie gli tagliò col brando.

Poi morì quel Gigante in poco d'hora
Il sãgue e il fiato a vn tratto gli è mãcato
Lasciamo quel che in sul prato si mora,
Diciam del conte c'hauea ritrouato,
Che'l franco Brandimarte è viuo ancora,
Molto fù lieto, & hebbel rileuato
Dando acqua fresca al viso isbigottito
Tornagli in cor, il spirito, ch'è fuggito.

Poi vi dirò come quella donzella
Medicò Brandimarte, e con qual guisa,
E come di dolor la morte appella,
Credendo Fiordiligi a lui diuisa:
Ma del presente io torno alla nouella,
Che dauanti lasciai, quando Marfisa
Col prò Rinaldo insieme con sua schiera
Mena fracasso per quella riuiera.

Correua grossa, e tutta sanguinosa,
La gran riuiera Drada per quel giorno,
E piena è della gente dolorosa,
Caualli e caualier con tanto scorno,
Che fuggian da Marfisa furiosa.
Ella col brando fulminaua intorno,
Com'il foco la stoppa secca accende,
Così col brando fe proue stupende.

Da l'altra parte il buon figlio d'Amone
Hauea smarriti si quei sciagurati,
Che come storni a vista di Falcone,
Fuggiã hor stretti insieme, or sbarragliati
Dauanti a tutti fuggia Galafrone,
E'l Rè Adriano, e tra gli spauentati,
Antifor, & Oberto per quel piano
A spron battuti fuggon con Balano.

Io non vi saprei dir per qual sciagura,
Perdesse ogn'huomo quel giorno l'ardire.
Ch'Astolfo che non suole hauer paura
Fù a questo tratto de' primi a fuggire,
Chiarion caminaua oltra misura,
E molti altri baron, che non sò dire,
Ciascun a tutta briglia il destrier tocca,
Sin che son giunti al ponte de la Rocca.

Entrò ciascun baron, e gran Signore
Leuando il ponte con molto sconforto,
Ma chi non hebbe destrier corridore
Fù sopra'l fosso da Marfisa morto.
Laqual era montata in gran furore,
Perch'essa hauea Chiaramente scorto,
Che'l falso Galafrone era campato,
Dentro a la Rocca, e'l ponte era leuato.

Ond'essa andaua intorno minacciando
Con calci quella Rocca dissipare,
Ch'hauea vergogna adoperarui il brãdo.
L'alto brauare io non potrei contare,
Ch'eran assai maggior di questa, e quãdo
Più gente viua intorno non appare,
Ch'ogn'huom per tema fugge da le mura,
Sdegnasi entrar, e torna a la pianura.

E poi tornando a Rinaldo parlaua
Dicendo, caualier in quel girone
Staui vna meretrice iniqua, e praua
Piena di frode, e d'ogni incantagione:
Ma q̃l ch'è peggio, et ancor più mi graua
Vn Rè vi stà, che non hà parangone
Di tradimenti, inganni, e di mal fele,
Trufaldin nominato è quel crudele.

E quella Dama Angelica s'appella.
C'hà ben contrario il nome a sua natura,
Perche è di fede, e di pietà rubella:
Ond'io destino metter ogni cura,
Che non campi nè il Rè, nè la donzella,
Che pur son chiusi dentro a quelle mura,
Poi che disfatto haurò la Rocca al fondo,
Vò pigliar guerra poi con tutto'l mondo.

Prima Gradasso voglio rouinare,
Che è Rè del gran paese Sericano:
Poi Agricane vado a ritrouare
E tutta Tartaria porto per mano.
Indi in Ponente mi conuien andare,
E disfarò la Francia, e Carlo Man.
Nanti a quel tempo leuarmi di dosso
Maglia, nè vsbergo, nè piastra non poss.

Che fatt'hò sacramento a Triuigante
Non dispogliarmi mai di questo arnese,
Insin che le prouincie tutte quante,
E castella, e cittadi non hò prese,
Si che baron o tomiti dauante,
O prometti esser meco a queste imprese,
Che chiaramente palese ti dico,
Chi non è meco quello è mio nemico.

Per tal parole intese il fio d'Amone,
Che Angelica è là entro, e Trufaldin,
E in vero al mondo non hà due person,
Che più tosto volesse a suo domino.
Al Rè ben portaua odio per ragione,
A la dama non già per Dio diuino,
Perch'essa amaua lui più che'l suo cor:
Ma l'incanto è cagion di tanto error.

Voi la maniera sapete, e la guisa:
Però quà non la voglio replicare,
Hora rispose il Prencipe a Marfisa,
Con teco son contento dimorare,
E star sotto tua insegna, e tua diuisa.
Sin ch'habbi Trufaldino a conquistare;
Ma già oltra il partito più non piglio,
Che'l luogo el tempo mi darà consiglio.

Cosi accordati s'accamparo intorno,
L'alta Marfisa, e tutta la sua gente.
Senza far guerra via passò quel giorno
Ma come vscì ne l'altro il Sol lucente,
Rinaldo armossi, e pose a bocca il corno
Chiamando Trufaldino il fraudolente
Grida nel suono, e con molto romore
Rinegato l'appella, e traditore.

Quando il maluagio da la Rocca intese,
Che giu nel cāpo a battaglia è appellato,
De l'alte mura subito discese,
Pallido in viso, e tutto tramutato
Chiamando i caualieri in sue difese,
Ricordando a ciascun quel, c'han giurato
Di combatter per lui fino a la morte,
Allhor che prima entraro a quelle porte.

Angelica la Dama in quell'istante,
Ch'era in consiglio col Re Galafrone
Trattando di trar fuora Sacripante,
orindo il gran Turco di prigione.
le ragioni vdite tutte quante
ascun disse la sua opinione:
rarli di prigione a tutti piace,
che al Re Trufaldin faccian la pace.

E cosi fu cond[illegible]e sta
La dama fu mezana
Sacripante d'amor e
Quel che piace ad Angelica vuol fare.
Ma il Re Torindo non volse partito;
Pur parue a tutti di lasciarlo andare
Con questo, ch'egli vscisse fuor del muro,
Perche ciascun là dentro sia sicuro.

E che tra lor non nasca più romore,
E solo a quei di fuor guerra si faccia.
Vscì Torindo adunche a gran furore,
Et aspramente à Trufaldin minaccia
Chiamandolo per nome traditore.
Tosto del poggio scender si procaccia,
E à Macon giura mordendosi il dito,
Che punirà colui, che l'ha tradito.

Venne al campo, e disse la cagione,
Che l'hauea fatto di là su partire.
E giura à Triuigante, & a Macone,
Che ne farebbe Angelica pentire:
Perche a sua posta fu messo in prigione,
Et era stato al risco di morire.
Hora tal guiderdon glie n'hauea reso,
Che tenea il traditor la su difeso.

Queste parole a Marfisa dicia,
Perch'al suo padiglion fu appresentato,
Rinaldo suona il corno tuttauia,
Chiamando Trufaldin can rinegato:
Hor s'appresenta la battaglia ria,
Tal che Rinaldo il sir tanto honorato
Non hebbe in altra mai piu affanno tāto
Ma questo narrerò ne l'altro canto.

IL FINE DEL CANTO XX.

I CAMPIONI, che mal volentieri si metteuano a combatter per Trufaldino, è la conscienza, che del mal far ne rimorde, esortandoci à buone operationi.

IL modo con che Folderico ingannò la Donzella e l'hebbe per moglie, ci dimostra, che spesso con astutia si acquista quello, che in altro modo non si potrebbe hauere.

Isfida Trufaldin a se dauante,
E a la fin del Canto vi narrai,
Qualmente vscì di prigion Sacripante,
Hauendo pace col Re Trufaldino,
Ma il Re Torindo fece altro camino.

Chi è amato, e non ama, e non dà merto,
A chi lo serue, è bene vn sciagurato:
Mà chi l'offende fà oltraggio certo,
Meriterebbe d'esser scorticato;
Onde sarebbe vn gaglioffo, vn deserto,
Vn crudel quel Torindo troppo stato,
Se tutto ciò che fece ei non faceua,
Poi che l'esca amorosa non haueua.

A lui son seruo, e a Rinaldo vo' bene,
Perche quel che fa ogn'vn, fa giustamẽte
Sdegnato, l'vn, l'altro obligato viene
A vendicarsi, e punir quel dolente.
E, com' io dissi, il Principe pur tiene
A bocca il corno, e gridaua souente,
O voi che difendete quel Marrano,
Notate il dir del Sir di Mont'Albano.

Anzi tenete vosco un assassino,
Quel falso cane da Dio maladetto
Dico il Re di Baldacca Trufaldino,
Maluagio traditor, pien di difetto
Hora m'intenda il grande, e il piccolino.
Tutti ui sfido, e nel campo u'aspetto,
E uò prouarui con la spada in mano,
Ch'ogn'huom di voi è perfido, e uillano.

Con tal parole, e con altre minaccia
Tutti i Baroni il buon figliuol d'Amone,
Che si guardauã l'uno, e l'altro in faccia,
Che chiaro haueano inteso quel sermone.
Di loro alcun uscir poco procaccia.
Ch'a torto son di perder la quistione
Che Trufaldin da tutti era stimato
Iniquo traditore, e scelerato.

Ma la promessa fede, e'l giuramento
Li fece uscire armati de le porte
E ben ch'auesser tutti alto ardimento,
E non stimasser per honor la morte,
Andaro a la battaglia con spauento,
E non ui fu baron cotanto forte,
Che uedendo Rinaldo a se dauante,
Non si stordisse insin sotto le piante.

Sei caualier uscir di quel girone
E scesero del sasso alla pianura,
Primo Aquilante, e'l suo fratel Grifone:
C'hanno i destrier fatati, e l'armatura,
Oberto il Re Adriano, e Chiarione,
In mezo á Trufaldin con gran paura,
Come nel campo fur gionti di saldo,
Grifon conobbe in vista il buon Rinaldo.

Verso Aquilante disse, odi germano,
S'io ueggio drittamente hora mi pare,
Che questo si è il signor di Mont'Albano,
E ben sarebbe di girlo a trouare,
E con carezze, o con parlare humano,
Veder se pace si puote trattare,
Però ch'à dirti il uero io mi sconforto,
Per la battaglia, che prendiamo a torto.

Disse.

Disse Aquilante a me pare anchor'esso,
E piu proprio mi par quãto piu guardo,
Ma non ardisco a dirlo per espresso,
Che non ha sotto il suo destrier Baiardo,
Hor caualchiam pur, che giũti da presso,
Ben lo conosceremo senza tardo
E parla poi con lui come ti piace
D'accordo, ò di battaglia, ò guerra, ò pace

Cosi van verso lui sempre parlando
E già l'vn l'altro, si riconoscea,
Onde andaro da parte, e ragionando,
La sua sorte auenire ogn'huom dicea,
Perche quà fosse giunto, come, e quando
Ma ciaschedun di tre gran pena hauea:
Poi che trouar nõ san ragion, che vaglia
Che tra lor cessi la mortal battaglia.

Di Chiaramonte sono, e di Mongrana
Gentili ischiate, e d'vn sangue discese,
Hor per altrui, e per cagione istrana
Vengono insieme a le mortali offese
Dicea'l franco Grifon con voce humana,
Verso Rinaldo, deh baron cortese
Mal'haggia la fortuna, e trista sorte
Che per altrui t'adduce a prender morte.

Perche sette Baron hanno giurato
Difender Trufaldin da tutto il mondo,
Ciascuno è d'alto pregio nominato
Caro fratello io non mi ti nascondo,
Morto ti veggio, e disteso nel prato
Chè dopo il primo venirà il secondo,
E il terzo, e'l quarto senza dimorare
Contra di tanti non potrai durare.

Disse Rinaldo, à fede di leanza
Hauer guerra con noi molto mi pesa:
Nè dico ciò ch'io non habbia speranza,
Che tutti andrete in terra a la distesa:
Et è la vostra si grande arroganza
Poi contra tutto'l mõdo hauete impresa,
Che non douete già marauigliare,
S'io solo a sette voglio contrastare.

A [illegible]

P[illegible]
Più non aspetta, e volta Rabicano
E dilungato con sembiante altiero,
Fermossi al campo con la lancia in mano.
Hor veggon gl'altri al tutto esser mestiero
D'insanguinar le spade in sù quel piano,
Perche Rinaldo hà quì fermato il chiodo:
A la battaglia danno ordine, e modo.

E vergognando andarli tutti addosso
Ordinaro ch'Oberto dal Leone
Fosse contra di lui da solo mosso,
E quando hauesse il peggio a la tenzone
Il Rè Adriano l'hauesse riscosso,
E bisognando mouesse Grifone,
Al qual donasse aiuto il suo germano,
E Chiarione a lui di mano in mano.

Hauea Oberto vna estrema possanza:
E fù de i degni caualier del mondo.
Sprona il destrier secondo antica vsanza:
Non fù mai corso tanto furibondo,
Quãto hãno i dua barõn pien d'arrogãza
Credendo metter l'vno l'altro al fondo
Poco vantaggio fù nel giunger saldo.
Ma se ve ne fù alcun fù di Rinaldo.

E ritornato co i brandi taglienti,
A la fiera battaglia inanimati,
Per darsi morte a guisa di serpenti,
Sempre menando colpi disperati
Hauean tagliati tutti i guarnimenti,
Rotti gli scudi, e gl'vsberghi spezzati
Ma Rinaldo con lui di maestria
E ancor di forza alcun vantaggio hauea

Me-

Menando lor percosse aspre, e diuerse
Rinaldo che aspettaua il tempo hà colto,
Però, che come Oberto si scoperse,
Giunse Fusberta, e l'elmo hebbe disciolto,
La barbuta, e il guancial tutto gli aperse,
E crudelmente lo ferì nel volto:
E fù il colpo sì fiero, e ismisurato,
Che come morto lo distese al prato.

Questo vedendo il franco Rè Adriano,
Che staua apparecchiato a la riscossa
Mosse a gran furia correndo nel piano
Con vna lancia ismisurata e grossa.
Era senza hasta il sir di Mont'Albano,
Che l'hauea rotta a la prima percossa;
Ma correndo si vien col brando nudo
Il Rè Adriano il giunse ne lo scudo.

La lancia n'andò al ciel rotta a tronconi,
Nè si mosse Rinaldo più che vn sasso,
Hor ben vi dico che i duo destrier buoni
Non venian di galoppo nè di passo,
Anzi s'vrtaro a guisa di montoni,
Petto per petto con molto fracasso;
Ma quel del Rè Adriano andò per terra,
Grifone incontinente il brando afferra.

Non volse lancia il caualier pregiato,
E quasi ancor d'andar si vergognaua,
Parendoli Rinaldo affaticato.
Hor com'io dissi la spada pigliaua,
L'armi hauea tutte, e'l destrier affatato.
Nè d'altra cosa egli si dubitaua,
Saluo di non potersi indi partire,
Che non facesse Rinaldo morire.

Finite non hauea queste parole,
Che'l Prencipe il ferì con tal rouina,
Che veder non sapea s'è Luna, ò Sole,
O se gliera da sera, ò da mattina.
Rinaldo a lui diceua, altro ci vuole,
Che'l destrier bianco, e l'armatura fina:
A voler esser buon combattitore,
Lena bisogna, & animoso core.

Quando Grifone intese con oltraggio
Dal sir di Mont'Albano esser schernito,
Turbato oltra misura col coraggio
Ferilli ad ambe man l'elmo forbito:
E ben ch'a quel non facesse dannaggio,
Ch'era incantato come hauete vdito.
Fù il colpo di tal furia, e tal tempesta,
Che tutta quanta gli stordì la testa.

Non mette indugio ch'vn'altro gli mena
Con più rouina assai di quel primiero,
Non sentì mai Rinaldo maggior pena,
E tutto sfracassato hauea il cimiero.
Io ti farò sentir s'hò cor, e lena,
E s'altro vuolsi che vn bianco destriero,
Vil ribaldo di strada, rio ladrone,
Queste parole diceua Grifone.

E menò il terzo colpo assai maggiore,
Così come era tutto inuelenito,
E tanto in fretta mena, e in tal furore,
Che Rinaldo non può prender partito.
Ma come piacque a l'alto Creatore
Sempre ne l'elmo l'haueua ferito,
Che se l'hauesse giunto in altro loco,
Saria durata la battaglia poco.

Però c'hauria spezzato ogn'armatura:
Ma l'elmo stette a le percosse saldo.
Turbato era Grifone oltra misura,
Nè mai fù di grand'ira tanto caldo,
Ma d'altra parte a voi lascio la cura
Di pensar come stesse il pro Rinaldo
Che Mongibel non arde, nè Vulcano.
Più che facesse il sir di Mont'Albano.

Sembrauan gli occhi suoi fiaccole accese,
E parea nel soffiar tempesta, e vento.
Gridando ad ambe man Fusberta prese,
E ferisce Grifon con ardimento:
Sette armature non farian difese..
Se non vi fosse stato incantamento
Ma quella fattagione era si forte,
Che campò il giouinetto da la morte.

Con tutto ciò stordì de la percossa,
Et a le chiome del destrier s'inchina:
E non hauendo ancor l'alma riscossa,
Rinaldo lo ferì con gran rouina:
Ma il giouinetto, c'haueatanta possa,
Et è guarnito d'armatura fina,
Come risente di nulla si cura,
E mena colpi grandi oltra misura.

E sì crudel battaglia han cominciata
Ch'vn'altra non fù mai cotanto dura.
Senza mai riposarsi qualche fiata,
Nè di doglia ò d'affanno alcun si cura.
La faccia hauea ciascun tāto infiammata
Che solo a risguardarli era paura:
E chi miraua da lontano vn poco
Parea, che fuor de gli elmi vscisse foco.

Nè si scorgeua vantaggio di niente:
E benche meglio Grifone sia armato
Cresce d'ogni hor l'assalto più feruente,
Che già presso a cinque ore hauea durato.
Dicea Rinaldo, ò Christo omnipotente,
Se ben in altra cosa haggio peccato,
Non ne volere in questo far ammenda:
Ma piaccia a te ch'io la ragion difenda.

Tu sai Signor, se giusta è la mia impresa,
Che a te menzogna si direbbe in vano.
Grifon d'vn saracino a la difesa
Contra di me che pur son io Christiano:
Per vn can saracino fà contesa.
Crudel, iniquo, perfido, e inhumano,
Fà Rè del ciel, che chiaro hora cōprenda,
Che la giustitia per te si difenda.

Cosi parlaua, & anchora Grifone,
Tuttauia combattendo a gran rouina
Miraua'l cielo con deuotione,
Et Vergine dicea del ciel Regina.
Habbi del mio fallir compassione,
Nè abbādonar questa anima meschina,
Che benche in altre cose haggia peccato,
In questo è pure il dritto dal mio lato.

Sempre parlai con Rinaldo di pace,
Egli m'oltraggia con tal villania,
Ch'adoprar mi cōuien, quel che mi spiace
E far battaglia contra voglia mia.
Suo tāto orgoglio, & suo parlar mordace
M'hanno condotto a questa pugna ria:
E'l tuo soccorso aspetto ch'è douuto,
Che sempre a bisognosi doni aiuto.

In tal forma pregauan con pietade
Tuttauia combattendo quei guerrieri:
Nè mai si vedean ferme le sue spade,
Ma colpi sopra colpi ogn'hor più fieri,
Nè si temean l'vn l'altro in veritade.
Tutti eran prodi & di virtude altieri,
Ch'a brādo, a lācia, a piedi, e sù l'arcione
Potean con gli altri star al paragone.

Ma nel presente io voglio differire
Il fin di questa pugna si molesta:
D'Orlando, e Brandimarte vi vò dire,
Che son con quella dama a la foresta,
C'hanno campata da crudel martire,
E tre giganti vccisi con tempesta,
Come douete hauer ne la memoria,
Hor di quel fatto io vuò seguir l'historia.

Brandimarte giacea sopra quel prato,
Com'io vi dissi tutto sanguinoso.
Con l'elmo rotto, e'l scudo fracassato
Pel colpo di Marfusto furioso,
Orlando in braccio se l'hauea recato
Et piangea forte quel conte pietoso:
Ma quella damigella a mano a mano
Giù del camello discese nel piano.

ndò prestamente à quella fonte,
be era nel mezo del prato fiorito,
gettādo acqua à Brandimarte in frōte
itornar fe lo spirto sbigottito,
dolcemente ragionando al conte
icea uoler pigliar'altro partito,
he poco lunge un'herba hauea ueduta,
he racquista la uita anchor perduta.

ntro à la selua che giraua intorno
a Damigella si mette à cercare,
Nè stette molto che fece ritorno
Con l'herba, che à uirtute non hà pare:
Ad or simiglia, quādo è chiaro il giorno.
La notte poi si vede lampeggiare:
Il fior uermiglio hà la pianta felice,
E come argento è bianca sua radice.

Hauea il Baron la testa dissipata
Per il gran colpo, com'hauete udito;
Poseui dentro quell'herba fatata
La Damigella, e chiusela col dito,
Fu incontinente la piaga saldata,
Nè pur si vede dou'era ferito,
Ma com'il senso gli fu ritornato,
Di Fiordiligi il conte hà dimandato.

cola quiui a lui rispose Orlando:
Colei ella ti campò veracemente,
Così rispose'l conte al suo dimando,
Perche de l'altra non sapeua niente
Brandimarte mirò la dama, e quando
Vede che non è quella un dolor sente
i smisurato, e sì noceuo al core,
Che quel del trapassar saria minore.

lgendo al ciel le luci lagrimose,
Chi mi campò dicea, da mortal sorte
[illegible] pene tante dolorose,
[illegible] era assai meglio hauer la morte:
[illegible] lenti, & anime pietose,
[illegible] del morir sopra le porte,
[illegible] prenda della pena mia,
[illegible] voglio venir vosco, in compagnia.

Non voglio viuer, nò, senza colei
Che solo è la mia speme, e'l mio conforto,
Viuendo mille volte io morirei,
Ahi fortuna crudel, com'à gran torto,
Presa hai la guerra contra a' fatti miei,
Hor che ti giouerà s'io sarò morto?
Che farai poi crudel senza leanza,
Che morte in me finirà tua possanza.

Tolto m'hai del paese oue fui nato,
Ch'anchor m'odiasti essendo fanciullino,
Di mia casa Reale io fui rubbato,
E venduto per schiauo piccolino,
Il nome di mio padre haggio scordato,
E'l mio paese misero meschino
Ma sol'il nome di mia madre anchora,
Fermo nella memoria mi dimora.

Fortuna dispietata, iniqua, e strana,
Tu mi facesti seruo d'vn Barone,
Ilqual conte era di Rocca Siluana,
E poi per darmi più distruttione,
Con falso viso ti mostrarsti humana,
E'l conte che mi desti per padrone,
Franco mi fece, e non hauendo herede,
Ogni sua robba, e il suo castel mi diede.

E per fingerti à me più grata e sciolta
Dama mi desti di tanta beltade,
Quella mi desti, ch'adesso m'hai tolta,
Per farmi hora morir con crudeltade,
Odi fallace, e il mio parlare ascolta,
Nocer non posso alla tua vanitade;
Ma sempre biasmeròti, & in eterno
Di te m'andrò dolendo ne l'inferno.

Così parlando si forte piangea,
Ch'auria spezzato vn sasso di piatade.
Il conte Orlando gran dolor n'hauea,
E quella Dama con humanitade,
Dolcemente parlando gli dicea
Molto m'incresce di tua auersitade,
E debbo hauere assai compassione,
Perche dolermi teco haggio cagione.

E voi

E vò ch'intendi se le cose istrane
Son date ad altri anchor dalla fortuna.
Mio padre è Rè de l'Isole lontane,
Doue'l tesor del mondo si raduna;
E tanto argento, & or con lui rimane
Ch'altretanto non è sotto la Luna,
Nè ricchezza maggior al Sol si vede
Et io restaua à tanto bene herede.

Ma non si puote indouinar giamai.
Quel che sia meglio à desiare al mondo
Di Rè figliuola, e bella mi trouai
Ricca d'hauere, e di stato giocondo,
E ciò mi fu cagion di molti guai,
Come ti conterò da capo a fondo,
Perche conosci quel, che m'è incontrato,
Ch'anzi à la morte alcun non è beato.

Era la fama già sparta d'intorno
De la ricchezza di mio padre antico,
E nominanza del mio viso adorno.
O vera, ò falsa pur com'io ti dico
Vẽner duo amanti à chiedermi in vn giorno,
Ordauro il biondo, e il vecchio Folderico
Bello era il primo dal capo à la pianta,
L'altro de gli anni hauea più di sessanta.

Ricco ciascuno, e di sangue gentile,
Ma Folderico saggio era tenuto,
E d'un antiueder tanto sottile.
Che com'à Dio del ciel gli era creduto,
Ordauro era di forza più uirile,
E grande di persona, e ben membruto,
Io, ch'à quel tempo non chiedea cõsiglio:
Il vecchio lascio, e'l giouine mi piglio.

Non era tutta mia la libertade,
Però che'l padre mio ui tenea parte,
Vergogna raffrenò la voluntade,
Che tosto in naue haurei tratto le sarte.
Et ancho mi stimaua in veritade
Poter mandar mia voglia al fin cõ arte,
Et ottener'Ordauro di leggiero.
Ma fallito m'andò questo pensiero.

Ne gl'antichi prouerbi dir si suole,
Che malitia non è che donna auanze,
Salomon disse già queste parole,
Ma al nostro tempo son mutate vsan
Prouato l'ho à mio dãno, e ben mi du
Ch'haggio perduto l'vltime speranze,
Per confidarmi alla malitia mia;
Perduto ho quel, ch'io voleua, e c'haui

Perche fingendo la faccia vermiglia,
E gli occhi quant'io pòti vergognosi,
Con quel parlar, c'hà pianto s'assimiglia,
Nãti al mio padre inginocchion mi posi,
E dissi à lui, Signor, s'io son tua figlia,
Se sempre il tuo voler'al mio preposi,
Com'hò fatt'io dapoi ch'al mondo sono,
Non mi negare à l'vltimo un sol dono.

Quest o sarà, che non mi dia marito
Che prima meco al corso non contenda
E sia per legge fermo e stabilito,
Che'l uincitor per sua moglie mi prenda,
Ma fa che'l uinto sappia che'l partito,
Sia di lasciar la vita per amenda,
Et sia palese per tutte le bande,
Chi non è corridor non mi dimande.

Questa richiesta fu crudel, e dura,
Ma non la seppe il mio padre negare,
E fecela per voce, e per scrittura,
Quasi per l'vniuerso diualgare.
Ora mi tenni lieta, e ben sicura,
Poter marito a mia uoglia pigliare;
Perch'io son tanto nel corso leggiera,
Ch'a pena è più ueloce alcuna fiera.

E mi ricordo che giù al prato piano,
Ch'è presso a la città di Damose
Presi una cerua correndo con mano,
E altre cose assai ch'io non vo'dire,
Or com'io dissi Ordauro quel soprano
Con Folderico insieme hebbe à uenire,
L'uno è canuto, e di molti anni pieno,
L'altro nel uiso angelico, e sereno.

Pensa

Pensa tu caualier à qual s'accosta,
L'amoroso voler d'una fanciulla,
Io tutta al giouinetto era disposta,
Di quel vecchio mi curaua nulla,
Piu non si diede al fatto indugio, ò sosta.
Venne il vecchio, cui il tẽpo omai ãnulla
E d'alto carco si mostraua stanco;
Vna gran tasca hauea dal lato manco.

Il Giouanetto viene con gran festa
Sopra vn corsier, che d'oro era guarnito
Saltasi'l campo, & al corso s'appresta,
Ciascun mostraua Folderico à dito,
Dicendo il saggio perderà la testa
Che quà non giouerà l'esser scaltrito:
Di tanta astutia al mondo era tenuto,
Hor per amor'egli hà il senno perduto.

Fuor della terra smontammo ad vn prato
Per far di nostro corso vltima proua,
Folderico la tasca hauea da lato,
E prima che dal segno alcun si moua,
Fu il patto nostro ancora recitato,
E la conditione qui si rinoua,
La turba di veder sol si diletta,
E sol la mossa al terzo suon'aspetta.

Ciascun di noi dal segno fu partito
Folderico dauanti via passaua,
Io il comportai per hauerlo schernito.
Come quel vidde ch'à passarlo andaua,
Vn pomo d'oro lucido, e pulito
Fuor della tasca subito cauaua,
Io che inuaghita fui di quel lauoro,
Lasciai la corsa, e venni al pomo d'oro.

Che quel metallo in vista è sì giocondo,
Che la più parte del mondo disuia,
Et era si volubile, e rotondo
Che a pigliarlo gran fatica hauia.
Io presi il primo, & ei gittò il secondo
Fuggendomi dauanti tuttauia,
Io hebbi assai fatica, & ad vn punto
Presto pigliai, & hebbilo ãchor giunto.

Io l'hebbi giunto, & erauamo al fine,
De l'affannata corsa, e faticosa.
E gia le tende bianche eran vicine,
Doue compito il corso si riposa.
Fra me dicea, conuien ch'io mi destine,
A dietro non tornar per altra cosa:
Non tornerei per tutto il mondo vn dito,
Che'l vecchio nõ voglio io p mio marito.

Passar mi lascierò dal giouanetto,
E quel dauanti vo' lasciare andare
E questo brutto vecchio, e maladetto,
Ch'è sì canuto, e vuol si maritare,
La forma lascierà del bacinetto:
E già quell'hora mill'anni à me pare
Ch'Ordauro meco nel corso contenda,
Et io lo basci, e per vinta mi renda.

Così parlaua meco nel mio core
Allegra gia vicina alla speranza,
Quando il vecchio maluagio, e traditore,
Del terzo pomo fe l'antica vsanza,
E tanto m'abbagliò col suo splendore,
Che benche tempo al corso non m'auanza
Pur venni adietro, e quel pomo pigliai.
Nè Folderico piu giunsi giamai.

Ei forte ansando a le tende arriuaua
I suoi gli sono intorno con letitia.
Tutta la gente di fuora gridaua,
Adoprata ha'l volpone alta malitia.
Or tu poi ben pensar, s'io bestemmiaua.
Ch'io piansi il sangue viuo per mestitia,
E nel mio cor dicea s'egliè volpone,
Farollo esser vn becco per Macone.

Che mai non entrò a giostra caualiero,
Nè à torniamento per farsi vedere,
Ch'hauesse in capo tanto alto cimiero,
Com'io farò di corna al mio potere,
Ponga a guardarmi tutto il suo pensiero,
Che non gli giouerà l'antiuedere:
E s'egli hauesse vn occhio in ciascun dito,
Ad ogni modo rimarrà schernito.

Feci il pensiero, e lo posi ad effetto.
Ma voi hauete forse altro che fare,
Perch'io veggio entrambi ne l'aspetto,
Esser sospesi, d'intorno guardare,
Si ch'io verrò con voi, e con diletto,
La mia nouella voglio seguitare.
Qualhor vi piace prendete la via,
Ch'io sarò presto a farui compagnia.

Rispose Brandimarte, il danno mio
M'ha tratto della mente al tutto fore:
E di mia Dama tanto mi sà rio,
Come perduto hauessi proprio il core,
Si ch'a cercarla è tutto il mio disio,
E sento per indugio tal dolore,
E son si priuo di senso, e intelletto,
Che non ho inteso ciò, che m'habbi detto.

Onde meco venir siate pregati,
A cercar la mia donna pel deserto.
Accordarsi i compagni, & auiati
Si son pel bosco d'arbori coperto,
E di mai non posar deliberati
Fin che non san di lei quel che sia certo.
Il lor viaggio, e i lor ragionamenti
Ne l'altro canto vdir siate contenti.

IL FINE DEL CANTO XXI.

12

ARGO-

R quei tre per la selua ombrosa, e folta
Eran entrati, com'io vi contai,
E caualcando ogn'vn souente ascolta.
r mai,
Che da quel vecchio dormendo fù tolta,
Sapete che di sopra io la lasciai
In braccio a quel Romito Reuerendo.
A furia via portata in van piangendo.

Brandimarte suo amante all'hor non vi era
Si che soccorso le potesse dare,
Anzi era trauagliato di maniera
Che non haueua men di lei da fare,
Perche allhor cō quel boia di Rancbera,
E con gli altri era posto a contrastare.
Fresca è la cosa, si, che ageuolmente
Meglio di me douete hauerla a mente.

Senza soccorso adunque la meschina
Di pianti il bosco risuonar faceua,
E battendo la faccia pellegrina,
Vanamente di lagrime l'empieua,
Correua il vecchio a l'erta, & a la china
Con essa in braccio, che paura haueua
Di Brandimarte, nè mai s'assicura
Fin che fù giunto ad vna tomba oscura.

In quella entraua, quel falso vecchione
Gridando la Donzella ad alta voce:
Egli hà ben ferma, e certa opinione,
Di sfogar quel disio, che'l cor gli coce,
Ma ne la tomba allhor staua vn Leone
Ismisurato, horribile, e feroce,
Il qual vdendo il grido, e quel romore,
Vscì fremendo con molto furore.

Come lo vidde il vecchio fuora vscire
Non domandate s'egli hebbe paura:
Pallido in faccia si pose a fuggire,
Lasciando quella bella creatura,
Che di spauento credette morire,
Ma come volse sua buona ventura,
Lasciolla quel Leone, e via passaua
Seguēdo il vecchio, che fuggēdo andaua.

Quel giunse il vecchio ch'al bosco fuggiua
E tutto quanto l'hebbe a dissipare,
La Dama non restò morta, nè viua,
Nè di paura sà quel che si fare.
Pur così cheta per la verde riua
Nascosamente prese a caminare,
Et già disceso hauendo il monte al piano
Ritrouò vn'huomo contrafatto, e strano.

Quest'era grande, e quasi era Gigante
Con lunga barba, e gran capigliatura,
Tutto peloso dal capo a le piante,
Non fù mai vista più sozza figura,
Per scudo vna gran scorza hauea dauāti
Et vna mazza ponderosa, e dura,
Non hauea voce d'huomo, nè intelletto:
Saluatico era tutto il maladetto.

Come la Dama egli incontrò nel prato,
Presela in braccio, e caminando forte
Ad vna quercia, ch'era iui da lato,
La legò stretta con molte ritorte,
Poi là vicino a l'herba fù colcato
Mirādo lei, che ogn'hor chiedea la morte.
E chiedendo morir sempre piangea,
Ma quest'huomo bestial non l'intendea.

Lasciamo il dir di quella sfuenturata,
Che da l'vn mal, nell'altro era caduta:
Ella di salci a la quercia legata,
E sol piangendo il suo dolore aiuta.
Hor ascoltate de l'altra brigata,
Che per cercarla al bosco era venuta,
Orlando, Brandimarte, e la donzella,
Per lor campata da fortuna fella.

In groppa la portaua'l conte Orlando,
E dolcemente la prese a pregare,
Che gli contasse così caminando
Quel che promesso hauea di ragionare.
Ella pria leggiermente sospirando
Disse, d'ogn'hor che semi raccontare
D'alcun vecchio marito beffa nuoua
Tienla certa, e non chieder più proua.

Perche tante son fatte nel mondo
Strane, e diuerse, com'haggio sentito.
Che per vergogna già non mi nascondo,
S'anch'io ne feci vn'altra al mio marito,
Anzi mi torna l'animo giocondo:
D'ogn'hor ch'io mi ricordo a qual partito
Fù da me scorto quel vecchio canuto,
Che sì scaltrito al mondo era tenuto.

Si com'a la fontana io ti contai
Quel vecchio di me fece il mal acquisto:
Il Ciel e la fortuna bestemmiai;
Ma ad esso assai toccaua esser più tristo,
Che ne douea sentire eterni guai,
Nè fù dal suo gran senno assai prouisto
A prender me fanciulla essendo veglio:
Che torla vecchia, ò star sẽza era meglio.

Ei mi condusse con solenne cura
Con pompa, e con trionfo glorioso
Ad vna Rocca, c'ha nome Altamura,
Doue'l suo gran thesor staua nascoso.
Di quel che gl'intrauenne, hebbe paura,
Nè anchor vista m'hauea, ch'era geloso,
Però mi pose dentro a quel girone
Dentro vna stanza peggio che prigione.

Là mi stau'io d'ogni diletto priua
I campi, e la marina à risguardare,
Perche la terra è posta in sù la riua
D'vna spiaggia deserta à lato al mare.
Non ui potria salir persona viua,
Che non hauesse l'ale da volare,
E sol da vn lato a quel castell'altiero.
Salir si può per quel stretto sentiero.

Ha sette cinte, e sempre nuoua entrata
Per sette torrioni, e sette porte.
Ciascuna piccioletta, e ben ferrata,
Dentro à questo giron cotanto forte
Fu io piaceuolmente imprigionata,
Sempre chiamando notte, e giorno morte
Nè altro speraua che desse mai fine
Al mio dolore, e a mie pene meschine.

Di gioie, e d'oro, e d'ogni altro diletto
Era io fornita troppo oltra misura,
Fuor del piacer, che si prende nel letto,
Del qual hauea più brama, e maggior cura.
Il vecchio c'hauea ben di ciò sospetto
Sempre tenea le chiaui a la cintura,
Et era sì geloso diuenuto,
C'hauendol visto non saria creduto.

Perciò che sempre che a la torre entraua
Le pulici scottea del vestimento
E tutte fuor de l'vscio le cacciaua,
Ne staua per quel dì più mai contento,
S'vna mosca con meco ritrouaua:
Anzi diceua con molto tormento,
E femina, ouer maschio questa mosca,
Non la tenere, ò fa, ch'io la conosca.

Mentre ch'io staua di tanto sospetto
Sempre guardata, e non sperando aiuto,
Ordauro quel leggiadro giouanetto
Più uolte à quella rocca era uenuto,
E fatto ogni arte, e proua, & in effetto
Altro mai che'l castel non ha ueduto,
Ma amor, che mai non è senza speranza,
Con nuouo antiueder gli diè baldanza.

Esso temea del uento che soffiaua,
E del Sol che lucea da quella parte.
Doue Ordauro al presente dimoraua
E con gran cura diligentia, & arte,
Ogni picciol pertugio ui serraua,
Nè mai d'intorno dal giron si parte,
E se un'uccello, ò nebbia nel ciel uede
Che quel sia Ordauro fermamente crede.

Egli era ricco di molto thesoro,
Che senza quel non val senno vn lupino,
Onde con molto argento, e con molt'oro
Fè comprare vn palaggio in quel confino
Doue mi tenea chiusa il Barbasoro,
E manco di dua miglia era vicino,
Non domandate voi s'al mio marito
Crebbe sospetto, e se fù sbigottito.

Ogni volta salia con molt'affanno.
Sopra la torre, e trouandomi sola
Diceua, io temo, che mi facci inganno,
Che non sò che quà sù d'intorno vola,
Io ben comprendo la vergogna, e il danno.
E non ardisco a dirne vna parola,
Ch'hoggi ciascũ, c'hà risguardo al suo fatto
Nome hà geloso, & è stimato matto.

Cosi diceua, e poi ch'era partito.
Rodẽdo andaua intorno a quel riuaggio,
E per spiare anchor tal volta è gito
Dou'habitaua Ordauro al bel palaggio,
E a lui diceua, quel riman schernito,
Che più stima saper, & esser saggio.
S'vna vien colta non te ne fidare
Che l'vltima per tutto può pagare.

Queste parole, e molte altre dicea:
Sempre fra denti con voce orgogliosa.
Ordauro al suo parlar non attendea,
Ma con mente scaltrita, & amorosa,
Sotto terra vna strada fatto hauea,
A ciascun'altra incognita, e nascosa,
Per vna tomba chiusa intorno oscura,
Giunse vna notte dentro ad Altamura.

E benche egli arriuasse d'improuiso,
Ch'io non stimaua quella cosa mai,
Io il riceuetti con allegro viso,
Ch'io non faceua Folderico assai,
Ancora esser mi par nel Paradiso,
Quand'io ramento, com'io lo basciai.
E come egli basciò mè ne la bocca,
Quella dolcezza ancor nel cor mi tocca.

Questo ti giuro, e sò che'l vero auanza
Ch'io era ancora vergine donzella,
Che Folderico non hauea possanza,
Et essend'io fanciulla e tenerella.
M'hauea gabbata con vana speranza,
Dandomi intender con festa nouella
Che sol basciando, e sol toccando il petto,
D'amor si daua l'vltimo diletto.

All'hor il suo parlar vidi esser vano,
Con quel piacer, ch'ancor nel cor mi serbo.
Noi cominciãmo il gioco a mano a mano.
Ordauro era gagliardo, e di gran nerbo,
Si ch'al principio par mi parue strano,
Com'io hauessi morduto vn pomo acerbo.
Ma ne la fin tal dolce hebbi a sentire,
Ch'io mi disfeci, e credetti morire.

Io credetti morir per gran dolcezza,
Nè altra cosa dipoi stimai nel mondo,
Altri acquisti possanza, ouer ricchezza,
Altri esser nominati per il mondo:
Ciascũ ch'è saggio, il suo piacer apprezza
E il viuer dilettoso, e star giocondo,
Chi vuole honore, ò robba con affanno
Mè non ascolti, & habbiasene il danno.

Più volte poi tornammo a questo gioco,
E ciascun giorno più crescia'l diletto.
Ma pur lo star rinchiusa in stretto loco
Mi daua estrema doglia, e gran dispetto,
El tempo del piacer sempre era poco
Però che quel geloso maledetto,
Mi ritornaua spesso a riuedere,
Disturbando il mio spasso, e gran piacere.

Onde facemmo l'vltimo pensiero
Ad ogni modo di quindi fuggire,
Ma ciò non potea farsi di leggiero,
Ch'hauea quel vecchio si spesso a salire.
Là dou'io staua nel castello altiero,
Che non ci daua tempo di partire,
Al fin consiglio pur ci diede Amore,
Che dona ingegno, e sottigliezza al core

Or-

Ordauro Folderico hebbe inuitato
Al suo palaggio assai piaceuolmente,
Mostrandogli che s'era maritato
Per trarli ogni sospetto de la mente;
E da poi ch'hebbe il castel ben serrato,
Ch'io non potessi vscirne per niente,
Nè sapendo di che pur sbigottito
N'andò dou'era fatto il gran conuito.

Io già prima di lui n'era venuta
Per quella tomba sotterra nascosa,
E d'altri panni ornata, e proueduta
Si com'io fossi la nouella sposa.
Ma come il vecchio mi hebbe qui veduta
Morir credette in pena dolorosa
E volto à Ordauro disse, ahime meschino
Che ben ciò mi stimai per Apollino.

Io non vccisi già il tuo padre antico,
Nè abbrusciai la tua terra con ruina
Ch'esser douessi à me crudel nemico,
E far la vita mia tanto meschina.
Ahi tristo, e sventurato Folderico
Che sei gabbato al fin da vna fantina,
Hor à mie spese vadasi à impiccare,
Vecchio c'hà moglie, e credela guardare.

Mentre che egli dicea queste parole,
D'ira, e di sdegno è tutto quanto acceso.
Ordauro assai di ciò con lui si dole
Mostrando in vista non hauerlo inteso:
E giura per la Luna, e per il Sole,
Ch'egli è contra ragion di quel ripreso,
E che per il passato, e tuttauia
Gli hà fatto, e fagli honore, e cortesia.

Gridaua il vecchio ogn'hor più disperato,
Quest'è la cortesia, questo è l'honore?
Tu m'hai mia moglie, il mio tesor rubato
E più per darmi tormento maggiore,
M'hai ad inganno in tua casa menato,
Ladrunibaldo, falso traditore,
Perch'io veggia il mio dãno à cõpimẽto,
A la mia onta, e muora di tormento.

Ordauro si mostraua stupefatto,
Dicendo, ò Dio che reggi sù 'l Ciel sereno
Com'hai costui dell'intelletto tratto,
Che fu di tal prudentia, e senno pieno?
Hor d'ogni sentimento è sì disfatto,
Com'occhi non hauesse più, nè meno,
Egli dicea, ò Folderico, Vedi
Quest'è mia moglie, e ch'ella sia tua credi

Essa si è figlia del Rè Monodante,
Che signoreggia l'Isole lontane,
Forse che in vista t'inganni il sembiãte,
Perche haggio inteso, che fur due germane
E l'una, e l'altra era si simigliante,
Che 'l padre anch'egli stupido rimane,
E la sua madre, che fatte l'hauea,
L'una da l'altra non riconoscea.

Si che ben guarda, e giudica con teco,
Prima ch'à torto contento ti doglie,
Perche contra 'l douer ti turbi meco.
Dice il vecchio non uò che tu mi spoglie
Di senno ch'io pur veggio, e non son cieco
Che questa è veramente la mia moglie.
Ma pur per non parer pazzo ostinato,
Vado à la torre, & hor sarò tornato.

E se non la riueggio in quel girone,
Non ti stimar d'hauer meco mai pace,
In ogni terra, & in ogni regione,
Ti perseguiterò per Dio verace,
Ma s'io ve la ritrouo per Macone,
D'hauerti detto oltraggio mi dispiace,
Ma fa che questa quindi non si moua,
In fin ch'io torni, e vedane la proua.

Così dicendo con molta tempesta
Trottando forte à la torre tornaua,
Ma io, ch'era di lui assai più presta,
Già dentro de la Rocca l'aspettaua.
E sopra 'l braccio tenendo la testa
Maninconiosa in vista mi mostraua.
Come fu dentro, & hebbemi veduta
Merauigliasi à un tempo, e mi saluta.

Ch'hauria creduto mai tal merauiglia,
Nè che tanto potesse la natura,
Vna germana sì l'altra simiglia
Di uiso, di sembianza, e di statura?
Pur nel cor gran sospetto anchor mi piglia,
Et hò senza cagione altra paura:
Però ch'io credo, e certo giurarei
Che quella, che è la giù, fosse costei.

Verso me poi diceua, io ti scongiuro,
Se mai speri hauer ben, che ti conforte,
Fosti hoggi ancor di fuor da questo muro?
Chi ti condusse, e chi aperse le porte,
Dimmi la verità ch'io t'assicuro,
Che danno non haurai, pena, nè morte:
Ma se tu menti, & io lo saprò mai
Da me non aspettar altro che guai.

Hora non domandar com'io giuraua
Il Ciel, e suoi pianetti tutti quanti,
Quel che si fa per ben Dio non aggraua:
Anzi ride i spergiurij degli amanti.
Così ti dico, ch'io non dubitaua
Giurar, e l'Alcoran, e libri Santi,
Che dipoi ch'era entrata in quel girone
Non era uscita per nulla stagione.

Ei che più non sapea quel che si dire,
Torna di fora, e le porte serraua,
Io d'altra parte non staua à dormire,
Ma per la tomba ascosa me n'andaua,
E à nona guisa m'hebbi à riuestire,
Quando esso giunse, e quiui mi trouaua.
Il Ciel, diceua, e Dio non faria mai,
Che questa è quella, che la sù lasciai.

Così più volte in diuersa maniera
Al modo sopradetto fui mostrata:
E sì fuor di sospetto il geloso era
Che spesso m'appellaua per cognata.
Fu di poi cosa facile, e leggiera
Indi partirsi, perch'una giornata
Ordauro à Folderico disse in breue
Che quell'aria marina è troppo greue.

E che non era stato vn'hora sano,
Di poi che venne quiui ad habitare:
E ch'al giorno seguente à mano à mano
Nel suo paese volea ritornare,
Ch'era da tre giornate indi lontano.
Hor Folderico non si fe pregare,
Ma per se stesso si fu proferito
A farci compagnia fuor di quel sito.

E con noi viene forsi da sei miglia,
E poi con fretta adietro ritornaua.
Hora io non sò s'egli hebbe merauiglia,
Quand'à la Rocca non mi ritrouaua.
La lunga barba, e le canute ciglia
Maladicendo il Ciel tutta pelaua,
E destinato d'hauermi, ò morire
Nostro camino si pose à seguire.

E non hauendo posa, ne ardimento
Di leuarmi per forza al giouinetto,
Veniaci dietro con gran sentimento
Del qual troppo era pien'il maladetto.
Hor ciaschedun di noi era contento
Dico io, e Ordauro quel gentil valetto,
Che senza altro pensier n'andammo via,
Forse trenta erauamo in compagnia,

Scudieri, e Damigelle eran costoro
Tutti senz'arme andando per viaggio
La vittuaglia haueamo argento, & oro,
Posto sopra camelli al carriaggio:
Perche tutta la robba, e il gran thesoro,
Che possedea quel vecchio con oltraggio.
Haueuamo noi tolta à la sicura,
La dou'io venni per la tomba oscura.

Gia la prima giornata caminando
Haueam passata senza impedimento,
Ordauro meco ne venia cantando
Et hauea indosso tutt'il guarnimento
Di piastre, maglia, e cinto al fiãco il brãdo
Ma la lancia, e lo scudo bel d'argento,
E l'elmo adorno di ricco cimiero
Gli eran portati appresso da un scudiero

Quando

Quando dauanti al mezo del camino
Scontrāmo vn damigello in sù l'arcione,
Ilqual venia gridādo, ahime meschino,
Aiuto aiuto per lo Dio Macone
Et era à le sue spalle un'assassino,
Cosi sembraua in uista quel fellone,
Correndo à tutta briglia per il piano,
Seguiua il primo con la lancia in mano.

Per il trauerso di quel bosco ombroso,
Passaro i dua correndo à gran flagello
Ordauro di natura era pietoso
Onde gl'increbbe di quel damigello
E posesi à seguir senza riposo,
Ma ciascun di color parea vn'vccello.
Ch'erano senz'armi, e scarchi i lor destrie
Però veloci andauano, e leggieri. (ri,

Ordauro il suo destriero hauea coperto,
Di piastra, e maglia; onde hebbe molto af
Per esser di malitia poco esperto (fanno,
Hebbe oltra à la fatica ancor gran dāno
Perche com'io conobbi poi di certo,
Sol Folderico hauea fatto ad inganno,
Quel giouanetto, e quel ladro venire,
Accio ch'Ordauro gli hauesse à seguire.

E come fu da noi sì dilungato,
Che di gran lunga piu non si vedia,
Il falso uecchio si fu dimostrato
Con circa uenti armati in compagnia,
Ciascun di nostrī si fu spauentato,
Chi quà, chi là per lo bosco fuggia,
Nè fu chi si mettesse à le difese:
La onde'l uecchio subito mi prese.

S'io restai à quel punto dolorosa.
Tu lo poi caualier fra te pensare,
Per vna strada di sterpi spinosa,
Da altri non solea mai caminare,
Mi conducea quel uecchio a nascosa,
E tento macchie ci fe trauersare,
Perche d'Ordauro hauea molta paura.
Hor noi giungemmo ad una ualle oscura.

Stata perduta er'io dua giorni auanti,
Quando giūgemmo a l'ombroso ualloae,
Io non hauea giamai lasciati i pianti,
Benche mi confortasse quel vecchione.
Eccoti vscir del bosco tre giganti
Ciascun'armato, e con grosso bastone.
Vn d'essi venne auanti, e gridò forte
Getti giù l'armi chi non vuol la morte.

Staua la Dama in questo ragionare
Col conte Orlando, & anchora seguia,
Però che gli volena raccontare,
Come i giganti l'hebbero in balia,
E com'il vecchio la volse aiutare
Et ci fu morto, e la sua compagnia,
E sua ventura poi di parte in parte,
Fin che soccorsa fu da Brandimarte.

Ma nuoua cosa, ch'hebbe ad apparire
Turbò quel ragionar de la Donzella,
Ch'vn cerno al uerde prato vedea gire
Pascendo intorno per l'herba nouella.
Com'era uago non vi potrei dire.
Che fiera non fu mai cotanto bella,
Quel ceruo è della Fata del tesoro.
Ambe le corna hà grandi, e di fin'oro.

Ei come neue è bianco tutto quanto,
Sei uolte il giorno di corna si muta,
Ma di pigliarlo alcun non si dà uanto,
Se forse quella Fata non l'aiuta.
Et essa è bella, & è ricca cotanto
C'huomo non ama, e ciaschedun rifiuta:
Che beltade, e ricchezza ogni maniera
Per se ciascuna fa la donna altiera.

Hor questo ceruo pascendo n'andaua,
Quando fu uisto da i dua caualieri,
E della Dama che ancor ragionaua.
Brād:marte a pigliarlo hebbe pensieri:
Ma non già il conte, perch'egli stimaua
Le ricchezze, e i tesor vani, e leggieri
E però à pena li fece riguardo,
Anchor c'hauesse il buō destrier baiardo.

Ma,

Ma sopra a Brigliadoro è Brandimarte.
Che come il Ceruo vidde in sù quel pũto,
Dal conte Orlando subito si parte,
Che d'acquistarlo haueua il cor compũto,
Ma quell'era fatato con tal'arte,
Che non l'hauria volando alcun'aggiũto,
Però il seguiua Brandimarte in vano
Quel giorno tutto quanto per il piano.

Poi che venuta fù la notte oscura
Quel perde'l Ceruo per le frondi ombrose,
E veggendosi a fin di sua ventura
Poscia che'l giorno la luce nascose,

IL FINE DEL CANTO XXII.

Eguitando Signori il nostro dire
Brãdimarte dal Conte era partito:
E perdè il cerno e posesi a dormire,
Ma poi al nuouo giorno risentito
Al suo compagno voleua venire,
E già sopra'l destrier sendo salito
Ascoltando gli parue voce humana,
Che si dolesse, e non molto lontana:

E poi ch'vn pezzo per vdir fu stato
Verso quel luogo si pose ad andare,
E com'haueua alquanto caualcato
Stauasi fermo, e queto ad ascoltare,
E cosi andando giunse ad vn bel prato,
E colei vidde ch'vdia lamentare
Legata ad vna quercia per le braccia
Come la vidde la conobbe in faccia.

Perche la Fiordiligi sua quell'era,
Tutto'l suo bene, e vita del suo core,
Si che pensate voi se'n vista altiera
Si cangiò Brandimarte di colore,
Era la sua passione in due ~~diuisa~~ maniera
Parte allegrezza, e parte era dolore,
Che d'hauerla trouata era gioioso,
Ma del suo mal turbato, e doloroso.

Più non indugia, che salta nel piano,
E lega Brigliador, oue piu brama.
Và con gran fretta il caualier soprano
Per discioglier colei, che cotant'ama:
Ma quell'huomo bestiale, & inhumano,
Ch'era nascoso in guardia de la Dama
Come lo vidde vscir di quel macchione
Lo scudo imbraccia, et impugna'l bastone.

Era lo scudo tutto d'vna scorza,
Ben'atto à sostenere ogni percossa,
Nè dubio è che si pieghi a pogia, ò dorza
Peroche d'vn gran palmo ella era grossa,
Huom non hebbe giamai cotanta forza
Caualier, ò gigante di gran possa,
Quant'ha quell'huomo rigido, e seluaggi
Ma non conosce a zuffa alcun vantaggi

Habita al bosco, sempre alla verdura
Viue de frutti, e bee del fiume pieno
E dicesi che egli ha cotal natura,
Che sempre piange, quãdo è il ciel sereno,
Perch'egli ha del mal tempo allhor paura
E che'l caldo del Sol li venga meno,
Mà quando pioggia, e vento il ciel saetta
All'hor stà lieto, che'l buõ tempo aspetta.

Venne questo huom addosso a Brandimarte
Col scudo'i braccio, e la mazza impugn
Non hà di guerra quel senno, ne arte, (u
Ma leggerezza, e forza ismisurata.
Non era il Baron volto in quella parte
Ma la doue la Dama era legata;
E s'ella forse non se ne auedea:
Quel d'improuiso addosso gli giungea.

Di ciò non s'era Brandimarte accorto,
Ma quella Dama che'l vidde venire.
Gridò guarda Baron, che tu sei morto,
Non s'hebbe il caualier'à sbigottire,
E piu d'esso la Dama hebbe sconforto,
Che di se stessa, nè del suo morire,
Perche con tutto il cor tanto l'amaua.
Che se scordando sol di lui pensaua.

Tosto voltossi il Baron'animoso,
E si raccolse ad ottimo gouerno
E quando vidde quel brutto peloso
Beffandolo fra se ne fe gran scherno,
E stette assai sospeso, e dubbioso,
Se quest'era huomo, ò spirto de l'Infer
Mà sia quel ch'esser voglia non ne c
E lo và a ritrouar senza paura.

I prima giunta il saluatico fiero
Menò sua mazza che cotanto pesa,
E giunse sù lo scudo il caualiero,
Che ben staua coperto a sua difesa.
E come quel ch'è scorto à tal mestiero,
Taglia quella col brando à la distesa
Rotta ch'hebbe la mazza altro ꝑcaccia
Saltagli addosso, e per forza l'abbraccia.

E lo tenea sì stretto e sì serrato,
Che non si potea se stesso aiutare,
Più volte il caualier si fu prouato
Con ogni forza di sua man'campare;
Ma quanto vn fanciulletto hor'hora nato
Potrebbe à petto ad vn'huom contrastare
Tant'è il Seluaggio d'estrema possanza,
E di gran forza Brandimarte auanza.

Via nel portaua, e stimaualo tanto,
Quanto fa il lupo la vil pecorella.
Hora chi vdisse il doloroso pianto,
Che facea lamentando la donzella
A Dio chiamando aiuto, ad ogni santo
In cui speraua à la fede nouella,
Chi vdisse il pianto, il pietoso sermone
Ciascuno hauria di lei compassione.

Tuttauia quel Seluaggio lo portaua
Perche le braccia à trauerso hauea preso
Ei quanto piu potea si dimenaua
D'ira, d'orgoglio, e di uergogna acceso;
Ma quel suo dimenar poco giouaua,
Perchè'l Seluaggio lo tenea sopeso
Alto da terra perch'era maggiore,
Correndo tuttauia con gran furore.

Giunse correndo col barone in seno
Dou'era vn'alta pietra ismisurata,
Correa ne la radice vn riuo pieno,
Che l'hauea da quel canto dirupata,
Si che da cima al fondo hauea non meno
Duecento braccia la riua tagliata.
Quiui il seluaggio ne portò il barone
Per traboccarlo giuso in quel vallone.

Come fu gionto à l'orlo del gran sasso
Via lo lanciò da se senza risguardo,
Poco mancò che non giunse al fracasso
Di dirupo alto il caualier gagliardo
E ben gli fu vicino à men d'vn passo,
Ma tosto saltò in piedi, e nõ fu tardo; (do
Perch'egli haueua ancor'in man'il bran-
Verso il Seluaggio se n'andò gridando.

Quel non haueua scudo, nè bastone:
L'vn'era rotto, e l'altro hauea lasciato,
Corse ad vn olmo, e prese vn grã trõcone
E non l'hauendo ancor tutto spiccato,
Brandimarte il ferì fino al talone,
E di gran piaga l'hebbe vulnerato
Quell'orgoglioso, c'hà superbia molta,
Lascia quel tronco, & al baron si volta.

Voltasi quel Seluaggio furioso
A Brandimarte per saltargli addosso,
Il caualier col brando sanguinoso
Nel voltar che si fe l'hebbe percosso.
Via tagliò vn braccio, ch'è tutto peloso,
E giunse al busto smisurato, e grosso,
Giù per le coste insieme à l'anguinaglia,
Tutte col brando ad vn colpo gli taglia.

Quel non si puote allhor più sostenire,
Cadde gridando in sù la terra dura,
Et non sapea parole proferire,
Ma facea voce terribil e oscura,
Quand'il barone lo vidde morire
Quiui lo lascia, e piu non ne da cura.
Anzi correndo à quel prato n'andaua,
Doue'l destrier, e la sua dama staua.

Come fu giunto ou'era la donzella,
Di gran letitia non sà che si fare,
Tienla abbracciata, e già non le fauella,
Che d'allegrezza non potea parlare,
Hor per non far di ciò lunga nouella
Quella disciolse, & hebbe a caualcare,
E posesela in groppa, e à lei riuolto
Parlando andaua per quel bosco folto.

E l'vno,

E si riuolta contra Chiarione,
Che darli morte al tutto hà disegnato:
Ma già per questo non resta Grifone
Nè'l lascia prender lena, o trarre il fiato.
Ecco Aquilante arriua a la tenzone,
Ch'era di stordiglion già ritornato,
Ma non già al tutto, perche veramente.
Non s'accorgeua de gli altri dua niente.

De gli altri dua, che ciaschedun più fiero
Stanno d'intorno Rinaldo a ferire,
Ciò non pensa Aquilante quell'altiero,
Ma sua battaglia si dispon finire.
Speronando a gran rouina il suo destriero
Lascia sopra a Rinaldo vn colpo gire
Tanto feroce, dispietato, e crudo,
Che tagliò tutto a trauerso lo scudo.

Sù lo scudo la piastra del bracciale
Sopra vn cor buffalino era guarnita,
La manica di maglia nulla vale,
Che gli fece nel braccio aspra ferita,
A circonstanti ciò parue gran male,
Sopra a gli altri Marfisa quell'ardita
Và correndo, ch'a pena ritenuto,
S'era fin hora di donargli aiuto.

Onde si mosse quel con la Regina,
Che di prodezza al mondo non hà pare,
Qual vento, qual tempesta di marina,
Si può al furor de la Dama aguagliare?
Quando Marfisa mosse con rouina
Parea ch'i monti hauessero a cascare,
E i fiumi andaßer ne l'Inferno al basso
E l'aria ardesse, e'l Ciel a gran fracaßo.

A quel furor terribile, e orgoglioso
Sarebbe tutto il mondo sbigottito,
Per ciò non è Grifon men furioso
Nè il suo germano, che fù cotanto ardito
Ma ciascuno si fè più valoroso

Venner contra Marfisa i dua germani,
Ciascũ di lor stringe lo scudo e imbrac[cia]
E il prò Rinaldo solo sù quei piani
Al Rè Adriano, e Chiarion minac[cia]
E fur Torindo, & Oberto a le mani,
Benche ferito è Oberto ne la faccia,
Trufaldin stà da parte, e mette mente,
Com'hauesse di questo a farne niente.

L'vna, e poi l'altra zuffa voglio dire,
Perche i tre luoghi a vn tẽpo si trauagl[ia]
E'l romor è sì grande, & il ferire,
Lo spezzar de le piastre, e de la maglia,
Che a pena si porrebbe il tuono vdire.
Hor cominciando a la prima battaglia,
Grifon, & Aquilante a la frontiera,
Tolsero in mezo la Regina fiera.

Ella come leonza, che di pare
Si veggia in mezo a dua cerui arriuati,
Che ad ambi hà il core, non sà che si far[e]
Ma batte i denti, e quell'è questo guata,
Cotal Marfisa si vedea mirare
Addoßo l'vn, e l'altro inanimata,
Sol dubitando la Regina forte,
A qui prima donar debba la morte.

Ma star sospesa non le fà mestiero,
Che ben gli dà Grifone altro pensare,
Ad ambe mani il giouinetto fiero
Vn colpo smisurato lasciò andare,
Il Drago, c'hà la Dama per cimiero,
Fece in due parti a la terra calare.
Non fù Marfisa per quel colpo mossa,
Benche sentisse al capo gran percossa.

Verso Grifon turbata vn colpo mena
Con quel grã brando, c'hà tronca[illegible]
Ma non è verso lui voltata a pena,
Che nel collo Aquilante l'hebbe giunta
Pensate hor s'ella rode la catena,

Li vscì il sangue da' denti, e dal naso
Che non gli auenne in battaglia piu mai,
Drizzandosi gridò certo à l'occaso
Ti manderò guardati ben, se sai.
Vorresti nel girone esser rimaso.
Hor vo' che sappi che tu morirai
Per le mie mani, e se non vn sol Dio,
Ti potrà campar dal furor mio.

Mentre ch'ella braueggia à suo volere
Non ha il franco Grifon tempo perduto,
Ma con ogni sua forza, e suo potere
La ferì in fronte, e le die vn mal saluto,
Io non saprei cantando far vedere
Quanto orgoglio nel cor le sia venuto:
Che non curando piu la sua persona
Verso Aquilante tutta s'abbandona.

Ferì con tal superbia l'adirata
Con tal rouina, e con furor cotanto,
Che se non fosse la piastra incantata
Fesso l'hauria per mezo tutto quanto,
Dicea il franco Grifon, cagna arrabbiata
Tu non ti donarai al mondo il vanto,
Che promesso hai d'uccider mio germano,
Ma sarà tuo cianciar bugiardo, e vano.

Cosi dicendo la ferì del brando
Con gran tempesta ne l'elmo lucente.
Però signori a uoi mi raccomando:
Perche finito è'l mio dire al presente,
E se tornate vi verrò contando
Questa battaglia nel canto seguente,
Che fu tra gente di cotanto ardire,
Che vi sia gran diletto vdendo'l dire.

IL FINE DEL CANTO XXIII.

benche perigliosa impresa per acquistar lode, & fama, ciò lo dimostra Orlando, ilquale senza altrimenti più particolarmente dimandar la donzella della auentura in che egli si metteua, si pose a sonar'il corno come essa le hauea detto, non sapendo ne anco il premio ò guiderdone che da tal fatica egli hauesse a guadagnarsi.

E non m'ingan na, Signor la memoria,
Seguir conuien vna zuffa grã dissima,
Ch'a l'altro can to abbandonai l'Historia.
... terribile, e fortissima.
...a hà tanta arroganza, e si gran gloria,
Che vergognata si stima, e vilissima,
...he beffando ogn'huom dietro le rida,
... tutt'il mondo a morte non disfida.

Da l'altra parte Aquilante, e Grifone,
Eran dua caualier di tant'ardire,
Che l'vniuerso non hauea Barone
Che gli potesse entrambi sostenire,
Dico nè Orlando, nè il figliuol d'Amone,
...di qual altro più si possa dire,
Perche ciascun di lor fronte per fronte
...e battaglia al prò Rinaldo, e al cõte.

...e vna zuffa si pericolosa,
Non fù nel mondo più fatta giamai
...me fù tra Marfisa valorosa
...dua guerrier c'hauea prodezza assai,
...er ordine vi voglio dir la cosa,
...he se ben mi rãmento io vi lasciai.
...ome la Dama ne l'elmo forbito,
... percossa da Grifone ardito.

... volta con tanta rouina,
...o credette al tutto rouinare,
... lo scudo la forte Regina,
...o lo fè per terra andare,
...ra l'armitura fina,
...a Fata biãca hebbe a incantare,
...a lui con tutto il suo destriero,
... fù il colpo dispietato, e fiero.

Ben gli rispose il franco giouanetto:
Et a due man ne l'elmo la percosse,
E calò il brando ne l'armato petto,
Aquilante a quel tempo ancor si mosse.
Ma la Regina con molto dispetto
Contra di lui turbata riuoltosse,
E nel viso il ferì con tal tempesta,
Che sù le groppe il fè piegar la testa.

Nè pone indugio, ch'à Grifon riuolta,
E mena vn colpo tanto disperato,
Ch'al giouinetto hauria la vita tolta,
Se quel non fosse per incanto armato,
Mentre a quel colpo è la Dama distiolta
Aquilante arriuò da l'altro lato,
E con gran furia ne l'elmo l'afferra,
Credendo a forza metterla per terra.

Forte tira Aquilante ad ambe braccia:
Marfisa abbranca lui sopra lo scudo:
E via del petto con la man lo straccia,
Allhor Grifone, il giouanetto drudo
D'aiutare Aquilante si procaccia,
E menò vn colpo dispietato, e crudo,
Che col brando lo scudo lo fracassa;
Ella si volta, & Aquilante lassa.

Lascia Aquilante, & voltasi al germano,
E lo ferì d'vn colpo furioso.
Hor chi più tosto può gioca di mano
Nè indugio vi si mette, ò alcun riposo.
Come in vn tempo oscuro, acerbo, e strano
Che vien con tuoni, e venti rouinoso.
Grandine e pioggia batte in ogni sponda,
Che l'herbe strugge, e gl'arbori disfronda.

Così è spesso di questi il lor colpire.
Niun di dua quella Dama abbandona,
Hor l'vno, hor l'altro l'ha sempre a ferire.
Ella dipoi è sì franca persona,
Che lor vantaggio poco viene a dire.
A le spesse percosse il Ciel risuona.
Nè venti fabri a colpi di martello
Farian tanto romore, e tal flagello.

Vicino a questi proprio in sù quel piano
Era vn'altra terribile questione,
Però che'l franco sir di Mont'Albano
Hà il Rè Adriano addosso, e Chiarione,
Benche ferito è quel Baron soprano
Forte nel braccio manco, e nel galone,
Pur è si fiero, e sì di guerra saggio,
Ch'a dua cõbatte, & hà sẽpre auãtaggio.

Tra il forte Oberto, e quel Rè di Turchia
La zuffa cominciata ancor duraua.
Torindo la battaglia mantenia:
E pur Oberto forte l'auanzaua.
Più fier cresce l'assalto tuttauia:
In quei tre luoghi ogn'huõ s'adoperaua.
Vero è, che con più ardore, & altra guisa
Si combattea là dou'era Marfisa.

Ma poi di tutte tre queste contese
Di raccontarui la fin vi prometto:
Hor mi conuien passare ad altre imprese,
E dir d'Orlando, che giua soletto
Tra l'aspre spine, e le rocche scocese
Doue il lasciai in quel folto boschetto,
Sol di trouar il suo compagno hà cura
Sempre cercando insin a notte oscura.

Dipoi che il giorno al tutto fù passato,
E già splendea nel Ciel ciascuna stella,
E non troua colui ch'egli hà cercato,
Nè incontra chi di quel sappia nouella,
Smonta Baiardo, e discende nel prato,
Et hauea seco quella damigella,
Di cui lungo parlare hauete vdito,
Che fe la beffa al suo vecchio marito.

Ella essere assalita dubitaua,
E forse non gli hauria fatto contrasto,
Ma questo dubbio non le bisognaua,
Ch'Orlando non era vso a cotal pasto.
Turpino afferma, che'l conte di Braua
Fù ne la vita sua vergine, e casto.
Credete voi quel che vi piace omai,
Turpin de l'altre cose dice assai.

Colcossi a l'herba verde il conte Orlando,
Nè mai si mosse insino al dì nascente.
Ei dormia forte sempre sonnacchiando,
Ma la donzella non dormì già niente,
Perche staua sospesa imaginando,
Chè questo caualier tanto valente
Non fosse al tutto sì crudo di core,
Che non pigliasse alcun piacer d'amore.

Ma poi che la chiara alba era leuata,
E vidde del Baron le triste proue,
In groppa gli montò disconsolata,
E se saputo hauesse andare altroue,
Via volentieri ne sarebbe andata.
Ma com'io dico, non sapeua doue.
Maninconica, e tacita si staua:
Il conte la cagion li domandaua.

Ella rispose il vostro sonnacchiare
Non mi lasciò questa notte dormire.
Et oltra a ciò mi sentia pizicare,
Dicendo questo, e volendo altro dire,
Auanti a loro vna donzella appare,
Che fuora d'vn boschetto hebbe ad vscire
Sopra d'vn palafren di seta adorno,
Vn libro hà ĩ mano, et a le spalle vn corno.

Bianco era il corno, e d'vn ricco lauoro
Troppo mirabilmente fabricato,
Di smalto colorito, e splendid'oro
Da ciascun capo, e in mezo è già legato,
E ben valeua infinito thesoro,
Di tante ricche pietre era adornato,
E com'io dissi, il porta vna donzella,
Sopra de l'altre gratiosa, e bella.

Come fù giunta ad Orlando s'inchina,
E con parlar cortese, e voce pura
Gli disse, caualier questa mattina
Trouata hauete la maggior ventura,
Ch'habbia la terra, e tutta la marina,
Ma vi bisogna vn cor senza paura,
Qual hauer debbe vn caualier perfetto,
Sicome voi mostrate ne l'aspetto.

Questa

uesto libro t'insegna ad acquistare,
Ma il modo, e la maniera vi vo' dire,
Prima il bel corno vi conuien sonare,
Poi à l'improuiso questo libro aprire.
E leggerete, quel ch' haurete à fare
Di quella cosa, ch' habbia ad apparire,
Perche sonando il corno à prima voce
Verrà fuor cosa horribile, e feroce.

Ma il libro chiarirà quel ch'io v'ho detto,
Come vi habbiate in quella a gouernare.
E non crediate già d'hauer diletto:
Ma conuerravui il brando adoperare
Come sarete fuor di quel sospetto
Non vi bisogna alhor punto indugiare,
Che vostra libertà vi saria tolta.
Ma il corno sonarete vn'altra volta.

Et à quel suono anchor qualch'altra cosa
Vscir vedrete piena di scompiglio.
E voi come persona valorosa
Aprite il libro e prendete consiglio,
Ma se l'anima hauete paurosa
A tal ventura non date di piglio.
Per ch' ardito principio, e debil fine
Fatto ha piu volte assai genti meschine.

Però vi dico per questa ragione,
Il corno per incanto è fabricato:
Et s'alcun cauallier è sì fellone,
Che dopo il primo suon sia spauentato,
Sempre sarà di sua vita prigione,
Che à l'isola del lago fia menato.
Ne à chi piace il finir dè cominciare.
Tre volte il corno si conuien sonare.

Le due prime l'animo trauaglia
[illegible], & fatica troppo smisurata,
[illegible] ciascuno conuien far battaglia
[illegible] sonando la terza fiata
[illegible] bisogna adoprar brando, ne maglia,
[illegible] sarà cosa tanto auenturata,
[illegible] campaste anchor degli anni cento
[illegible] vostra vita vi farà contento.

Dapoi che'l Conte da la dama intese
L'alta ventura, & la gran merauiglia,
Di trarla al fin entro al suo cor s'accese,
Ne fra se pensa, o con altrui consiglia:
Ma con gran volontà la man distese,
Et prestamente il libro, e'l corno piglia
Et per meglio acconciarsi à quella guerra
La dama c'hauea in groppa pose à terra.

Poi messe a bocca il corno in abbandono,
Come colui, che ciò ben far sapia.
Sembraua quasi quella voce vn tuono,
Et ben da lunge d'intorno s'vdia.
Et ecco ne la fin del primo suono
Vna gran pietra in due parti s'apria.
La pietra a cento braccia era vicina;
Tutta s'aperse con molta rouina.

Rotta che fu la pietra per trauerso
Dua tori vsciro con molto romore,
Ciascun piu fiero, horribil & diuerso
Con vista cruda, & piena di terrore,
Le corna hauea di ferro, e'l pel riuerso,
Tutt'ha la testa di strano colore;
Però c'hor verde, & hor nero pareua
Hor giallo, hor rosso, & sempre riluceua.

Aperse Orlando il libro incontinente,
Così diceua à punto la scrittura,
Cauallier sappi, che sarai prudente
Se ad vccider quei dua metti ogni cura:
Che con la spada mai faresti niente:
Ma se voi trarre à fin questa ventura
Pigliar te li conuien con molta pena,
E legarli ambi insieme à vna catena.

Poi che sian giunti ti conuien andare
La doue vedi la pietra intagliata,
E'l campo iui d'intorno tutt'arare.
Et questo è quanto à la prima sonata.
Ne la seconda torna a risguardare:
Perche'l modo & la via ti fia mostrata
D'hauer di q̃sta impresa honore, o morte
Và via Barone a prouar tanta sorte.

Non fece Orlando al libro piu risguardo,
Ma si riuolse al fracassato sasso.
Ne certo bisognaua esser piu tardo,
Però che i tori vsciro à gran fracasso.
Et era già smontato di Baiardo,
E contra lor ne andaua à fermo passo.
Hor giunse il primo, & abbassa la testa.
Et ferì in fianco il Conte à grã tempesta.

Piu d'otto braccia ad alto l'ha gettato,
Et cadde à terra con graue percossa.
Giunse il secondo, & col corno ferrato
Ruppe piastre, l'vsbergo, et maglia grossa.
E vn'altra volta al Ciel l'hebbe leuato;
Et ben gli fe doler le polpe & l'ossa,
Ver'è ch'alcun di lor non l'hà ferito:
Perche è fatato il Caualliér ardito.

Hor se quel si turbò non dimandate,
Che contar nol potria gia voce humana.
Com'hebbe in terra le piante fermate
Ben mostraua sua forza piu che humana.
Menandogli percosse disperate,
Che sibilar faceua Durindana,
Et per le corna, & pel dosso peloso
Mena à trauerso il conte furioso.

Ma com'il brando suo fosse d'vn fusto,
Non gli potea tagliar la pelle addosso,
Cosi fatato hauean quei tori il busto,
Che tutti i brãdi ũ pel nõ gl'hauriã mosso.
Et ben che'l Conte fosse aspro & robusto,
L'hauean di quà di là tanto percosso
Con le corna di ferro, e tempestato,
Ch'à gran fatica potea trar il fiato.

Pur come quel, ch'è fiero oltra misura,
Facea del suo dolor aspra vendetta,
Sempre combatte con vista sicura,
E di ferir à l'uno e à l'altro affretta.
Et bẽ c'habbiã la pelle, & grossa, et dura,
Muggiauan molte volte per gran stretta,
Che quel feriua con tanta rouina,
Che spesso à terra hor q̃sto, hor q̃lo ĩchina.

E cominciauan già di ritirare
A testa bassa facendo difesa.
Ma com'il Conte gl'andaua à trouare,
Era di nuouo sua superbia accesa.
Cosi tre volte s'hebbero à fermare,
Et tre volte tornaro a la contesa,
Al fin Orlando per finir la guerra
Un d'essi in fronte per vn corno afferra.

Con la sinistra man nel corno il piglia,
Et quel forte muggiando furiaua,
Facendo salti grandi à merauiglia,
Et già per questo Orlando nol lasciaua.
Esso hauea tratto à Baiardo la briglia.
Et sotto la cintura la portaua.
Quest'era aredinata di catena.
Prendela il conte, e'l toro intorno mena.

Et mentre ch'ei questo cosi raggira
Tenendol tuttauia preso nel corno,
Quell'altro toro acceso di molta ira,
Sempre ferendo lui giua d'intorno.
Il Conte con gran forza il primo tira,
Dou'è vn pilastro di bel marmo adorno.
Che fu del Re Beuardo sepoltura,
Come mostraua intorno la scrittura.

Con questa briglia il primo hebbe legato
Et similmente anchor preso il secondo.
Et poi che l'hebbe à quel sasso menato
Tanto gli batte al corpo furibondo,
Ch'à l'vno, & l'altro è l'orgoglio mācat
Nõ ĩdugia il guerrier ch'è fior del mõ
Ma si fra tori attacca la sua spada,
Che pria la punta, e l'elzo adietro vad

Poi d'vn tronco vna mazza si procac
Come bifolco si mette ad arare,
Quei dua feroci tori auanti caccia,
Et dritto il solco gli fa caminare,
Sempre col tronco gli batte, & minac
Mai non fu visto il piu bel lauorare.
Per terra è Durindana, & par che ra
Radici, & pietre taglia quella spada.

Poi:

i che fu'l campo & tutte le sue spine
trato tutto, Orlando fe gran festa,
io ringratiando con ginocchia chine,
he gl'hauea dato honor di tanta inchie-
oi lasciò i tori, et non si uidde il fine (sta.
i lor, che se n'andaron con tempesta,
fuggiando forte via passaro vn monte,
vscir di vista a le donzelle, e al Conte.

nche sofferto hauesse molto affanno
l franco Conte a la battaglia dura;
A lui pareua ciascuna hora vn'anno
Di poter trarre al fin tanta ventura.
Ne stima: che per forza, o per inganno
Possa esser vinta sua mente sicura.
Senza altramente adunque riposare
Prende il bel corno, et comincia à sonare.

Era smontata giù del palafreno
Quella donzella che portaua il corno:
Et nel bel prato di fioretti pieno
S'hauea d'vna ghirlanda il capo adorno.
Ma come il suon del conte venne meno
Tremò quella campagna tutta intorno,
E vn picciol mõticel ch'era in quel luoco,
S'aperse in cima, et fuor gittò grã fuoco.

Quasi queto il figliuol di Milone
Per veder ciò, ch'al fine hauesse a vscire,
Ecco fuor di quel monte esce vn dragone
Terribil tanto, ch'io nol posso dire
La dama che sapea la fatagione
...enne quell'altra, che volea fuggire,
...opra di me dicendo, sta sicura,
...he solo a cauallier tocca paura,

...sta facenda a noi non appartiene:
...a quel barone al tutto sia diserto.
...l'altra, ben se gli conuiene,
...più maluagio al mondo nõ e certo,
...e ciascheduno m'intenda bene:
...l caso d'Orlando mostra aperto,
...i seruigio di dama si perde,
... adacqua il suo fioretto verde.

Hor torno a ragionar di quel serpente,
Ch'vn'altro non fu mai visto maggiore.
Di scaglie verdi d'oro era lucente,
L'ale ha dipinte in diuerso colore,
Tre lingue hauea, & acuto ogni dente,
Battea la coda con molto romore:
Sempre gettaua fuoco, & fiamma viua,
Che da le nare, & di bocca gl'vsciua.

Com'il serpente in tutto si scoperse
Il Conte, che teneua il libro in mano,
Gli vidde scritto oue prima l'aperse,
Nel mondo tutto per monte, & per piano
Tanta fatica altrui mai non sofferse,
Come tù soffrirai baron soprano:
Ma forse anchora potresti campare,
Se quel ch'io dico prouerai di fare.

Questa battaglia conuien esser presta,
Perche'l serpente è di tossico pieno,
Et getta fumo & fiamma si molesta.
Che ti farebbe tosto venir meno.
Ma se potesti tagliargli la testa
Non dubitar di fuoco, o di veleno;
Et piglia pur quel capo arditamente,
Rompilo si, che ne traghi ogni dente.

Et questi denti tu seminerai
In questa terra per te lauorata,
Et poi mirabil cosa vederai
Di tal serpente nascer gente armata
Forte, & ardita; & tu lo prouerai.
Hor và che se tu campi questa fiata,
Et se tu porti di tal guerra honore
Di tutt'il mondo puoi chiamarti'l fiore.

Nõ par che'n quel libro altro più si scriua
Il Conte prestamente lo serraua,
Perche'l serpente già sopra gl'arriua,
Con l'ale aperte, & con la vista braua,
Gettando sempre fuoco, & fiamma viua.
Con alto ardir Orlando l'aspettaua.
La bocca aperse il diuerso dragone.
Credendosi inghiottirlo in un boccone.

Ma come piacque a Dio lo scudo prese,
E tutto quanto l'hebbe dissipato.
Era di legno & si forte s'accese
Che tosto e incontinente fù brusciato.
Cosi l'vsbergo, & l'elmo, e ogn'altro arnese
Venne quasi rouente, & affocato.
Arsa è la sopraueſta e'l bel cimiero
Tuttauia ardeua in capo al Caualiero.

Non hebbe il Conte mai cotal battaglia,
Poi che a quel fuoco contrastar conuiene,
Forza non gioua, o arte di scrimaglia:
Perche gran fumo che con fiamma viene
Gli entra ne l'elmo, et la vista gl'abbaglia
Nè a pena vede il brãdo ch'in man tiene:
Ma bẽ c'habbia già il veder homai pduto
Pur mena il brãdo, & si procaccia aiuto.

Cosi di quà di là sempre menando
In quella zuffa scura, & tenebrosa
Nel collo il giunse pure al fin col brando.
Et via tagliò la testa sanguinosa.
Quella poi prese il Conte, & rimirando
Ben gli parue quel capo horribil cosa:
Ch'era vermiglio d'oro, & verde, et bruno
Fuor di quel trasse i denti ad vno ad vno.

L'elmo si trasse poi quel Conte ardito,
Et dentro i denti di quel Drago pose,
Dipoi nel campo arato se n'è gito,
Si com'il libro nel suo canto espose,
Doue Bauardo il Rè fù sepellito,
Seminò le semenze venenose,
Turpin che mai non mente in alcun loco,
Dice che penne vsciro a poco a poco.

Penne dipinte dico di cimieri
Vsciro a poco a poco de la terra,
Et dipoi gl'elmi, e petti di guerrieri,
Et tutt'il busto intiero si disserra,
Prima pedoni, & poscia caualieri
Vscir tutti gridando, guerra, guerra
Con trõbe, & con bandiere a grã tẽpesta
Ciascun la lancia verso Orlando arresta.

Vedendo il Conte la cosa si strana
Disse fra se, questa semenza ria
Mieter mi conuerrà con Durindana.
Ma s'io n'hò mal la colpa è tutta mia:
Perche diletto hà pur la gente humana
Lamentarsi d'altrui per sua follia.
Ma colui pianger debbe a doppie doglie,
Che per mal seminar peggio raccoglie.

Cosi dicendo il Conte non fù tardo;
Perche a guarnirsi tempo non gl'auanza
L'elmo s'allaccia il caualier gagliardo,
Et ne lo scudo più non hà speranza.
Di piana terra salta su Baiardo,
Et lo percuote con molta arroganza,
Contra a la gente, che gl'arriua intorno,
Ch'è pur hor nata, & dè morir q̃l giorno.

Hor che bisogna ch'io vada contando
I colpi ad vno ad vno, e il lor ferire?
Dipoi che contra a Durindana il brando
Non val coperta, d'arme, ne schermire.
Però concludo il fin, che'l Conte Orlando
Tutti gli fece in quel giorno morire.
Come nel campo fur morti, & dispersi
L'arme, e i caualli, e corpi fur sommersi.

Dipoi che'l Conte per tutt'iui intorno.
Vidde la gente morta, & dissipata,
Che'n vita fatto hauea poco soggiorno,
Et doue nacque s'era sotterrata,
Punto nõ tarda, & mette a bocca il corno
Per donar fine a la terza sonata,
Et darsi a tal ventura vltimo vanto
Com'io vi conterò ne l'altro canto.

IL FINE DEL CANTO XXIIII.

ALLEGORIE.

Il Conte Orlando che sprezza il tesoro offertoli per l'hauuta fatica, ci manifesta, che l'huomo virtuoso non dee punto curarsi di ricchezze, però che sono cose, che hora si hanno, hora si perdono.

L'ODIO che piglia Orlando contra Rinaldo, ne mostra quanta noia apporti ad vn'innamorato il veder che quella istessa cosa tanto da lui amata altri desideri, & ami.

L Conte Orlando il corno a bocca pose
Si come all'altro canto io vi lasciai,
Che trarre al fine in tutto si dispose
L'alte auenture, & non riposar mai,
Sin che quell'opre si merauigliose,
Ch'apparsero al suon come ui contai,
Non fussero apparite tutte quante,
Però sonaua il buon Signor d'Anglante.

Tanto sonaua, ch'al sonar si stanca
Quel vago corno il caualier ardito,
Nulla d'intorno appare'l giorno manca,
Et già temeua ei d'essere schernito,
Quando vna cucciarella tutta bianca
Giunse latrando nel prato fiorito.
Il Conte a la cuccietta mette cura,
Dicendo, Dio mi doni altra ventura.

Tanta fatica adunque, & tal tormento
Hauer durato m'increscе per certo.
Ma tardo homai, & indarno mi pento,
Ch'indarno vn tāt'affāno haggio sofferto.
E questo ciò che mi dee far contento?
E quest'il guiderdone, è questo il merto?
Mi promise costei beato farmi
A me par, c'habbia voluto vccellarmi.

Cosi dicendo ratto si voltaua,
Per girne altroue tutto disdegnoso,
Il corno, e'l libro per terra gettaua,
Et via fuggiua a corso rouinoso,
Ma la donzella a gran voce'l chiamaua,
Aspetta aspetta Baron valoroso,
Che non è al mondo Rè, nè Imperatore,
C'habbia ventura di questa maggiore.

Ascolta adunque il mio parlar che spia
Di questa cucciarella il bel lauoro.
Vn'isoletta non molto lontana
Hà il nome, & hà l'effetto del thesoro.
Iui è vna Fata nomata Morgana,
Ch'a le genti diuerse dona l'oro:
Quāto per tutto il mondo hor se ne spāde,
Conuien ch'ad essa prima si dimande.

Ella sotterra il manda a gli altri monti,
Doue si caua poi con gran fatica.
Et ne fiumi l'asconde, & dentro a fonti,
E in India, dou'il coglie la formica.
Abbada, & guarda ben che stano pronti
Che ciaschedun vn pesce ne nutrica.
Et vuò che sappi il nome per ragione,
Timano è l'vno, & l'altro è'l Carpione.

Questi dua pesci viuono d'or fino
Hora per seguitar la mia nouella,
Dico ch'ogni metallo hà in suo domino
D'oro, & d'argento Morgana la bella.
Et è venuta per questo confino
Da lei mandata quella cucciarella
Per farti sempre in tua vita beato,
Poi che tre volte il suo corno hai sonato

Che non fù al mondo mai più caualiero
Che lo sonasse la seconda volta,
Benche molti prouaro tal mestiero:
Ma sempre a tutti fù la vita tolta.
Hor lascia adunque ogni tristo pensiero
Franco Barone, e il mio parlar ascolta,
Acciò che sappi la cosa compiuta,
Perche la cuccia al corno sia venuta.

Morgana, de la quale io t'hò parlato,
Che la Regina, e de le cose adorna,
Hà per il mondo vn suo ceruo mandato,
C'hà biāco il pelo, & d'oro ambe le corna,
Quel per incanto a modo è fabricato,
Che'n alcun loco par mai non soggiorna,
Ma sempre via fuggendo a merauiglia
Cerca la terra, & non troua chi il piglia

Nõ si potrebbe per forza pigliare
Senz'aiuto di quella cuccietta,
Ella da prima lo fa ritrouare,
Poi lo caccia gridando con gran fretta,
Conuiensi quella voce seguitare,
Perche essi van leggier come saetta.
La cuccia il caccia in uista con tempesta
Sei giorni intieri, e al settimo s'arresta.

Perche quel giorno giungendo à la fonte,
Doue s'attuffa il ceruo pauroso,
Qui si prende senza oltraggio, & onte,
Et fa il suo cacciatore auenturoso.
Però che muta i corni da la fronte
Sei volte il giorno, e ciascun è ramoso,
Di trenta bronchi è la sferza distesa
Con bronchi insieme cento libre pesa.

Si che tanto tesoro adunerai
Com'habbi preso quel ceruo affatato,
Che ne sarai contento sempre mai,
Se la ricchezza fa l'huomo beato.
Forse ch'anchor l'amore aquisterai
...ata, che t'haggio contato
...ma da quel viso adorno (nõ
...sai, che'l Sol à mezzo il gior

Orlando sorridendo l'ascoltaua,
Et à gran pena la lasciò finire.
Perch'esso le ricchezze non curaua,
Che gl'hebbe la donzella à proferire,
Si che rispose, Dama non m'aggraua
Hauermi pos...
Però che di p...
L'honor di cac...

Ma l'acquisto ... l'oro, & de l'argento

Senza capo è la strada, & infinita
D'honore, & di diletto al tutto priua,
Chi và per essa a caminar s'aita:
Ma doue giunger vuol mai non arriua,
Si che la voglio al tutto hauer smarrita,
Ne giù vuò caminar in fin ch'io viuo.
E acciò che meglio intenda il mio parlare
Dico, ch'il ceruo non voglio cacciare.

Prendi il tuo corno, ch'io lascio ad altrui
Questa ventura di tanta ricchezza
Perch'io hora non sono, & mai non fui
Da cortesia partito, & gentilezza,
Et uil, & discortese è ben colui,
Che la sua dama più che l'or non prezza.
Et io sò che m'aspetta hor la mia dama:
Et parmi vdir la uoce che mi chiama.

Ben mi ricorda com'io la lasciai
Con guerra ne la Rocca assediata.
Hora ch'indouinar mi sapria mai
Come sia quella zuffa terminata
Il campo, & la battaglia abbandonai
Per seguir Agrican quella giornata:
Et combatteua l'vna, & l'altra gente;
Si che non sò di lor chi sia perdente.

Cosi con seco istesso regionaua
Il Conte assai pensoso in vista altiera,
Et la donzella a la groppa inuitaua,
Laqual pur vi salì mesta, & seuera.
Lasciò quell'altra, & già via caminaua,
Ecco ad un'ponte sopra vna riuiera
Passaua un caualier in vista arguta,
Cortesmente Orlando lo saluta.

Ma il caualier, che vidde la donzella,
Ben tosto la conobbe nel sembiante.
Che questa è Leodilla quella bella,
Laqual è figlia del Re Monodante.
Onde ad Orlando subito fauella
Con minaccieuol uoce, & arrogante,
Quest'è mia dama, che rubbata m'hai,
Tosto la lascia, o tosto morirai.

S'ell'è

S'ell'è tua disse il Conte, & tua si sia,
Per me non vuo, che parola si dica,
Pigliala per Macone, & vanne via,
Che mi par à le spalle hauer l'ortica.
Et ti ringratio di tal cortesia,
Poi che m'assolui di tanta fatica.
Con essa oue ti piace ne puoi gire,
Pur che con meco non vogli venire.

Il caualier vdendo il ragionare.
Che facea Orlando di tanta viltade,
Che ne la vista si feroce appare,
Gran merauiglia n'hebbe in veritade.
Prese la dama, & senza altro parlare,
Via caminaro per diuerse strade.
L'vno à leuante ad Albracca ne gia,
Laltro à ponente verso Circassia.

Ordauro era nomato il caualiero
Questo ch'al Conte la donzella tolse,
Ne tolta già l'hauria per esser fiero:
Ma perch'Orlando contrastar non uolse,
Il qual hauea ad Angelica il pensiero:
Pero da la battaglia si disciolse,
Et parli più d'vn'anno ciascuna hora,
Ch'arriui doue Angelica dimora.

Lasciamo lui, che ben forte camina,
Ch'io vuo seguir la zuffa dolorosa,
Che più sempre s'accende à gran rouina;
Ne mai si uidde più terribil cosa.
Vedeuasi Marfisa la Regina
Di quà di là voltarsi furiosa,
Per che Aquilante, e'l suo fratel pregiato
La combattean attorno in ciascun lato.

Si vedea anchò il buon figliuol d'Amone
Ferito crudelmente, & sanguinoso
Cacciar il Rè Adrian, & Chiarione.
Vedeuasi Torindo valoroso
Combatter contra Oberto dal Leone.
Stauasi Trufaldin solo in riposo.
Questo ne l'altro canto io vi contai;
Hora voglio finir quel ch'io lasciai,

Com'andasse la cosa in su quel piano
Da le tre zuffe vi voglio contare.
Si com'io dissi Trufaldin villano
Staua da parte la guerra à guardare,
Et quando Chiarione & Adriano
Cominciar per Rinaldo à ritirare,
Come colui, c'hauea molta paura
Ne la Rocca fuggì dentro le mura.

Rinaldo non lo vidde in su quel punto
Che certamente non sariа campato,
Bentosto Rabican lo haurebbe giunto,
Ma tant'era à la zuffa riscaldato,
Che non lo vide andar da se disgiunto,
Ma sol il vidde à la porta arriuato:
Et volto à i dua baron con gran furore
Disse, fuggito è pur quel traditore.

Si che ascoltate quel che vi vuo dire,
Et procurate metterlo ad effetto,
Se non volete al presente morire,
Che ben u'ucciderò senza rispetto,
Promettetemi far quà giu venire
Con voi doman nel campo il maladetto.
Voglio, che questa guerra cominciata
Hor sia fornita per questa giornata.

Et tutti voi, c'hauete la difesa
Del vostro glorioso Trufaldino,
Come sarà del Sol la luce accesa
Verrete giù nel campo al bel mattino:
Et quiui finirà nostra contesa.
Et morirà quel perfido assassino,
O veramente ch'io vi sarò morto,
Se Dio dal dritto non risguarda il torto.

Queste parole diceua Rinaldo,
Et altro, ch'io non curo a raccontare.
Onde l'accordo fu fatto di saldo,
Quantunche con Marfisa fu da fare;
Perch'essa hauea il cor acceso, & caldo
Ne la battaglia mai volse lasciare.
Sin che Aquilãte non giura, & Grifone
Tornar per l'altro giorno a la tenzone.

Et man-

antener battaglia per vn giorno
in che sarà nel mar'il Sol'ascoso.
Così dentro à la Rocca fer ritorno
Ciascun Barone afflitto, e doloroso,
Chi non haueuan pezzo d'armi intorno
Che non fosse percosso, e sanguinoso,
Nè stauan quei di fuora ad altra guisa,
Rinaldo, il Turcho, e la forte Marfisa.

Ciascuno attese con solenne cura
A sua persona, & à sua guarnigione,
Quei de la Rocca tutti hauean paura
Fuor che Aquilante, e l'ardito Grifone,
E ragionando de la guerra dura
Com'era stata l'horribil tenzone.
Dicea Astolfo Orlando è trauestito,
E in tal forma hà ciascũ di voi schernito.

Rispośeli Aquilante: tu non sai
Ch'il caualier'essir di Mont'Albano,
Che non venisse à guerra lo pregai
Con noi, e così fece'l mio germano,
Ma quel non si lasciò parlar giamai,
Tant'è feroce, e di cor'inhumano.
E così dimattina à l'altra guerra,
O voi, ò esso andarà morto à la terra.

Rispose Astolfo, sei mal'incontrato,
Che ad ogni modo rimarrai perdente,
Perch'io mi trouerò da l'altro lato,
E vado da Rinaldo incontinente,
Quando nel campo mi vedrete armato,
Però che il combatter vi vscirà di mente,
Nè sarà alcun di voi tanto sicuro,
Ch'escà tre passi fuor lungi del muro.

...se Aquilante che lo conoscia,
...al Duca rispose, à la buon'hora,
...ch'esser conuien, e così sia.
...non fe già lunga dimora.
... Rocca fuori se n'vscia.
...mat'era in tutto il giorno anchora
...i cugini insieme si trouaro,
...gran festa insieme s'abbracciaro.

Lasciamo questi insieme al padiglione,
Che riposino insino à la mattina,
E ritorniamo al figliuol di Milone:
Che con gran volontà sempre camina,
Tanto che giunse ad Albracca al girone,
E già il Sol'à la sera si declina,
Quando quel caualier cotanto forte
Giunse à la Rocca dentro dalle porte.

E già non par, che venga da la danza
L'armi hà spezzate, & è senza cimiero
Arsa è la soprauesta, e non auanza
Pur'il suo scudo a l'ardito guerriero,
Ma pur mostraua ancor grãde arrogãza
Tanto superbo hauea l'aspetto fiero.
E qualunche il mirasse in sù Baiardo.
Direbbe, quest'e' l fior d'ogni gagliardo.

Come fu giunto dentro à l'alta Rocca
Angelica la bella l'incontraua,
Ei salta de l'arcion, che nulla tocca
La Dama di sua mano il disarmaua.
E nel cauargli l'elmo il bascia in bocca,
Non domandate com'Orlando staua.
Che quando appresso si sentì quel viso
Credette esser del certo in Paradiso.

Hauea la Dama vn bagno apparecchiato
Troppo gentil, e di soaue odore:
E di sua mano il Conte hebbe spogliato,
Basciandol spesse volte con amore.
Poi l'ongeua d'vn oglio delicato,
Che caccia de le carne ogni liuore:
E quando la persona è afflitta, e stanca
Per quel ritorna vigorosa, e franca.

Stauasi'l Conte cheto, e vergognoso,
Mentre la Dama intorno il maneggiaua.
E benche fosse di questo gioioso
Crescere in alcun loco non mostraua.
Entrò nel fin in quel bagno odoroso
Essa dal collo in giù tutto'l lauaua.
E poi che asciutto fu, con gran diletto,
Per poco spatio si colcò nel letto.

E dopò

E dopò questo la donzella il mena,
Dentro vna ricca stanza, & apparata,
Doue si stero con diletto à cena,
Ch'iui era ogni viuanda delicata.
Nel fin la Dama con faccia serena,
Standosi al collo a quel conte abbraciate
Lo prega, e lo scongiura con bel dire,
Che d'vna cosa la voglia seruire.

D'vna sol cosa il mio conte dicia,
Fammi promeßa, e non me la negare.
Se voi che più sia tua ch'io non son mia
Ch'à tal seruigio tu mi puoi comprare.
Nè creder, c'haggia tanta scortesia,
Che da te voglia quel che non puoi fare.
Ma sol chieggio da te, che per mio amore
Mostri ad vn giorno tutto il tuo valore.

E che nō habbi al mondo alcun risguardo,
Ma ch'io veggia di te l'vltima proua:
Perch'io starò a veder se sei gagliardo,
Nè creder, che d'addoßo occhio ti moua
Sin ch'à terra non vada ogni stendardo,
De la gente, che'n campo si ritroua:
E ben sò, che farai ciò, se tu vuoi:
Perch'io conosco quel che vali, e puoi.

Vna Dama feroce, & arrabbiata,
Che venne col mio padre in mia difesa
Senza cagione alcuna è ribellata,
Di mal talento, e di furor accesa.
Come vedimi hà qui dentro assediata,
E se tu non mi aiuti sarò presa,
Da la crudel che tanto odio mi porta,
Che con tormento, e stratio sarò morta,

Cosi disse la Dama, e lagrimando
Il viso al caualier tutto bagnaua.
A pena si ritenne il conte Orlando,
Ch'allhor'allhora tutto non s'armaua.
E rispondea niente, e fulminando,
Gli occhi abbragiati d'intorno voltaua.
Poi che la furia fu passata vn poco,
Il volto à lei riuolse, e parea foco.

Nè già puotè la Dama sofferire
Di risguardare la terribil faccia.
Dissegli il conte, Dama à te seruire
Ciascū de'miei pensier sempre procaccia;
E quella Dama che m'hauesti à dire,
Fia da memoria, ò presa, ò messa à caccia
E quando fosse il mondo tutto quanto
Con seco armato, anchor di ciò mi vanto.

Rimase assai contenta la donzella
Vedendo il proferir di quel barone.
Che ben sapeua quel, che ei vale in sella.
Frutti, e confetti di molta ragione
Furo portati à quella stanza bella.
Giunsero in questa Aquilante, e Grifone
E ciascun con Orlando fu abbracciato,
Angelica dipoi tolse combiato.

Ella si parte gioiosa e festante
Per la promessa di quel caualiero.
Tanta superbia di cotal'amante,
Che di Marfisa più non hà pensiero.
Come partita fù, disse Aquilante,
Al conte Orlando, ati farà mistiero.
Doman'esser gagliardo sopra'l piano,
Perc'haurai cōtra il sir di Mōt'Albano.

Egliè venuto, e non sà la cagione,
Ma fuor l'intelletto al tutto pare,
Che tutti quanti quà dentro al girone
Ci hà preso con vergogna à disfidare.
Io lo pregai, & ancora Grifone:
Ma quel non si lasciò giamai parlare.
Ne dir se gli può mai ragion che voglia:
Onde c'è forza à far seco battaglia.

Sai certo, che sia d'esso disse Orlando?
E che per lui non habbi altro auiso?
Disse Aquilante, à Dio mi raccomando,
Stato son seco à fronte, e gli hò parlato,
E combattuto hò con lui brādo à brando
E tu mi stimi tanto smemorato,
E si fuor d'intelletto, e di ragione,
Ch'io non conosca Rinaldo d'Amone.

Grifo-

...son quello medesimo dicea
Che senza dubbio alcun l'ha conosciuto,
E quando'l Conte tal cosa intendea
Tutto d'altro color fu diuenuto:
E tanta gelosia nel core hauea
Che quà non fusse Rinaldo uenuto
Sol per amor d'Angelica la bella:
Onde gran doglia dentro lo martella.

Tosto diede combiato à i dua germani,
E ne la stanza si chiuse in distretto:
E giua intorno stringendo le mani
Ardendo di gran sdegno, e di dispetto,
E con lamenti, e con sospiri insani
Senza spogliarsi si gettò su'l letto,
Oue in gran pianti, e dolenti parole
In cotal forma si lamenta, e duole.

Ahi uita humana trista, e dolorosa,
Ne laqual mai diletto alcun non dura;
Si come a la giornata luminosa
Vien dietro incontinente notte oscura,
Così non fu giamai cosa gioiosa,
Che non fusse mischiata di suentura.
Ma ogni diletto è breue, e uia trapassa
La doglia sempre dura, e mai non lassa.

E questo si può dir per me tapino,
Che con tanto piacere, e tant'honore,
Accolto fui da quel viso diuino,
Ch'io non credetti hauer mai piu dolore.
Ma poi fu ciò per farmi piu meschino,
E che la pena mia fusse maggiore.
Che perder l'acquistato è maggior doglia
Che quel nō acquistar di che s'ha uoglia

Io son venuto ne la fin del mondo,
Per l'amor d'una Dama conquistare;
Hebbi hiersera un giorno si giocondo,
... m'harei saputo imaginare,
... uol fortuna, ch'io gionga al secōdo
Che Rinaldo mi uien a turbare.
Ben conosce Iddio, ch'egli ha grā torto,
... tanto l'un di noi rimarrà morto.

Sempre à mia possa l'haggio fauorito
Ne la gran corte de l'Imperatore,
E mille uolte, ch'è stato bandito,
L'ho ritornato in gratia al mio signore.
Egli amato non m'ha, nè riuerito:
Pur a sua onta io son di lui maggiore,
Ch'egli è di picciol terra castellano,
Et io son Conte, e senator Romano.

Ei non mi porta amor, ò riuerēza,
Ben ch'io m'habbia di ciò poco a curare,
E sempre io uolsi che la mia prudenza
La sua pazzia douesse temperare.
Hor romper mi conuien la patienza,
Ch'a tal taglier nō può dua ghiotti stare.
Si che a finirla io son deliberato,
Che compagnia non uuole amor, nè stato.

S'egli campasse egli hà tanta malitia,
Ch'io restarei de la mia Dama priuo.
Ei sà di lusingare ogni tristitia,
E piu ch'alcun demonio egli è cattiuo.
E s'io uolessi usare una nequitia,
Con donna non sarei morto, nè uiuo,
S'ella non m'insegnasse, e desse ardire,
Cominciar non saprei, nè men finire.

Deh dico io adunque quiui fia abbattuta
La lunga parentela, & amistade,
Che fu da'nostri antichi mantenuta,
Mal faccio, e lo conosco in ueritade;
Ma da dritta ragione amor mi muta,
E fia partita al tutto con le spade,
Nostra amistade antica, e parentella,
E l'amor nostro di questa donzella.

Così col cor di doglia tutt'ardente,
Il conte seco stesso ragionaua,
E quella notte non dormite niente,
Ma spesso a ciascun lato si uoltaua,
Il tempo uia trapassa, & ei non sente:
Mà là Luna, e le stelle biasimaua,
Ch'al suo Occidente non facciā ritorno,
Per donar luce al luminoso giorno.

Piu

Più di tre hore auanti al matutino,
Il Conte a gran ruina fu leuato.
Vna tempesta sembra il paladino,
Passeggiando d'intorno tutto armato,
L'elmo ha d'Almonte, che fu tanto fino,
E Durindana il suo buon brando a lato.
Già ne la stalla và il Conte gagliardo,
E ben guarnisce il buon destrier Baiardo.

E sù ritorna ne la rocca ancora,
Guardando se'l giorno esce a l'Orie
E non può comportar nulla dimora,
Ma rodendo si và l'onghie col dente,
Or'andate signori a la buon'hora,
Perch'io riseruo nel canto seguente
Vn smisurato assalto, & inhuma
Che fu tra'l Cōte, e'l sir di Mont'Al

IL FINE DEL CANTO XXV.

61

AR

Disse Marfisa, certo assai mi pesa,
Ch'io non posso prouarmi a quel valletto:
Perche mi conuien fare altra contesa,
Ma sopra la mia fede io ti prometto,
S'io non son da quei due morta, nè presa,
Ch'io vederò di lui l'vltimo effetto.
Cosi stan questi ragionando in vano,
Ma il Cōte Orlando è già disceso al piano.

Come fù giunto a la riua del prato
Sua lancia arresta, ch'è grosso troncone,
Staua Aquilante a lui dal destro lato,
Et al sinistro veniua Grifone:
Trufaldino, che'l cor hauea mutato,
Per la paura, & poscia Chiarione,
Insieme tutti pari e'l Rè Adriano
Vengon spronando con le lancie in mano.

Da l'altra parte Marfisa si mosse
Seco Rinaldo, & vn gran fusto arresta,
Prasildo, Hiroldo c'hanno estreme posse,
Torindo, il Duca Astolfo con tempesta.
Tutte han le lancie smisurate, & grosse,
La giostra s'incomincia aspra, & molesta.
Ad vno ad vno i scontri vi vò dire,
Et tutto il fatto, com'hebbe a seguire.

Lasciamo Astolfo, ch'è rimaso in terra
Ch'io voglio adesso gl'altri seguitare,
Poi che contar conuien tutta la gue
Prasildo al Rè Adriā s'hebbe a inc
Contra d'Hiroldo Chiarion si serra,
Nè buon giudicio si potrebbe dare
Se tra lor quattro fù vantaggio alcun
Ma ben sua lancia ruppe ciascheduno

Torindo fù ferito da Grifone,
Et netto se n'andò fuor de la sella
Il franco Orlando, e Rinaldo d'Amone
Si vanno adosso con tanta procella,
Che profondar l'vn l'altro hà opinione
Hora ascoltate, che strana nouella,
Il buon Baiardo conobbe di saldo,
Come fù giunto suo patron Rinaldo.

Orlando il guadagnò com'io v'h
Allhor che'l Rè Agrican fec
Et quel destrier com'hauesse in
Contra Rinaldo non volse veni
Ma voltossi a trauerso a mal
D'Orlando proprio al contra del ferir
Sua lancia cadde al Conte in su l'arcion
Rinaldo lo ferì con gran ragion

Et fù per rouersarlo a l'altro lato.

Ma cadde al prato con graue percossa.

I quel tempo ben raccolse'l freno,
vedendolo à tal guisa riuoltare.
Non si moue Baiardo piu ne meno,
Che fosse nel prato à pascolare.
Poi che Rinaldo vidde il fatto à pieno
Cominciá al Conte in tal modo à parlare,
Gentil cugin tu sai, ch'à Dio verace
Ogni ingiustitia, & mal fatto dispiace.

Ch'hai lasciata quella mente pura
Et l'animo gentil, ch'ogni altro auanza
Difensor di bontade, & di drittura
Et di fraude nemico, & disleanza?
Caro mio Conte io ho molto paura,
Che cambiato non sii per mala vsanza,
Et che questa maluagia meretrice
T'haggia stirpato il cuor de la radice.

Vorresti mai che si sapesse in corte,
C'hai la diffesa per vn traditore?
Hor non ti saria meglio hauer la morte,
C'hauere in fronte tanto dishonore?
Deh lascia Trufaldino Baron forte,
Et di quella ribalda il falso amore,
Che'n veritade à non dirti menzogna
Non cò di qual acquisti piu vergogna.

...ando gli dicena, ecco vn ladrone,
...è diuenuto buon predicatore,
...può ben star sicuro ogni montone,
...poi ch'il lupo s'e fatto pastore,
...mi conforti con bella ragione
...Abbandonar d'Angelica l'amore:
...ce ciascun d'esser ben netto,
...altrui riprenda di diffetto.

... già qui per dir parole,
... non mi possa adoperare,
...ogni sueutura ciò mi duole:
...al peggio homai che tu poi fare
...rà nascoso al giorno il Sole,
... pena ti farò portare
... villan parlar, & discortese,
...mia dama hauesti hora palese.

Cosi parlando ogn'vn stà dal suo lato.
Non era il Conte dismontare ardito.
Tosto che à terra fosse dismontato
Via ne sarebbe Baiardo fuggito.
Sendo buon pezzo ciascun dimorato,
Che l'vno a l'altro non hauea ferito,
Rinaldo risguardando in quel confino,
Hebbe veduto il falso Trufaldino.

C'haueà Astolfo abbattuto nel piano,
Esso a destriero d'intorno il feriua.
Quel si difende con la spada in mano,
Ecco Rinaldo che sopra gli arriua.
Quando venire il vidde quel villano,
C'hauea d'ogni virtù l'anima priua
Come fugge il colombo dal Falcone
Cosi fuggì dal buon figliuol d'Amone.

Esso fuggendo à gran voce gridaua,
Aiuto aiuto, o franchi Cauallieri.
Et la promessa fede dimandaua,
Et ben conuien ch'altrò soccorso speri,
Che già quasi Rinaldo l'arriuaua.
Ma tutti quanti quegli altri guerrieri
Abbandonar la lor prima tenzone,
Tirando tutti à Rinaldo d'Amone.

Orlando nol seguia sendo disgiunto:
Perche Baiardo non potea guidare.
Ma ben giunse Grifone à punto à punto,
Che a pena Trufaldin potea campare.
Come Rinaldo lo vidde esser giunto
Subitamente s'hebbe à riuoltare:
Et ferisce Grifon d'vn colpo strano,
Che lo spirto gli andò quasi lontano.

Quà non indugia, & segue Trufaldino,
Che tuttauia fuggiua per quel piano.
Ma fece in quel fuggir poco camino,
C'hebbe à le spalle il destrier Rabicano,
Et venuto era di morte al confino,
Ma soccorso gli diede il Re Adriano.
Rinaldo lo ferì con tanta possa,
Che a terra lo cacciò quella percossa.

Trufaldin se n'andaua tuttauia
Ben mezzo miglio à Rinaldo dauante,
Ma Rabicano a tal modo il seguia,
Come hauesse ale in luoco de le piante.
Rinaldo giunto il traditore hauria,
Ma di trauerso anchor giunse Aquilãte,
Et l'vn ferisce l'altro con tempesta.
Rinaldo colse lui sopra la testa.

Si ch'a le groppe lo mandò riuolto
Fuor di se stesso, & pien di stordigione.
Ne anchor ha Trufaldin di vista tolto.
Quando à la zuffa è giunto Chiarione.
Menò Rinaldo vn colpo come stolto,
Che lo gettò ferito de l'arcione,
Et segue Trufaldin con tanta fretta,
Che à pena è piu veloce vna saetta.

Mentre che cosi caccia quel ribaldo.
Il Conte con Marfisa s'incontraua.
Però che mentre che non ui è Rinaldo.
A suo piacer Baiardo gouernaua.
Ciascun a le percosse era piu saldo,
Ne alcun vantaggio ui si giudicaua.
Vero è che'l Conte hauea suspitione,
Che fidar nel destrier non hà ragione.

Et però combattea pensoso, & tardo,
Vsando a suo vantaggio ciascun'arte.
Et benche si sentisse anchor gagliardo,
Chiese riposo, & trassesi da parte.
Mentre ch'intorno faceua riguardo
Vide nel campo giunto Brandimarte:
Et ben si rallegrò nel suo pensiero,
Che Brigliadoro ha questo il suo destriero.

Subitamente à lui se ne fu andato;
Ciascun racconta la sua gran ventura,
Et fu tra loro al fin deliberato:
Che Brandimarte ha rotta l'armatura,
Che ne la Rocca quel sia ritornato,
Et là meni Baiardo à buona cura,
Su Brigliadoro il Conte valoroso,
E già montato, & non vuol piu riposo.

Con le gambe alto, & con il capo chino,
Del suo cauallo à la coda lo pone.
Poi per il campo corre à gran furore,
Gridando. hor chi difende il traditore.

Morì quel traditore à cotal guisa,
Ch'ben lo meritaua in veritate,
Come l'historia sopra vi diuisa
Ch'era d'inganni pieno, & falsitate.
Hor torno al Conte Orlando, & a Marfisa
Che nel secondo assalto hauean cauate
Le spade, & fan battaglia si diuersa,
Che par il ciel & la terra sommersa.

Disusato modo, & troppo horribile
Fra lor era inasprita la battaglia,
Et al contar saria cosa incredibile
Quell'arme che Marfisa al Conte taglia,
Ei d'altre parte ogn'hor viè più terribile
Bēche romper nō può piastra, ne maglia,
Pur mena colpi di tanta rouina,
Ch'a forza fa piegar quella Reina.

Presē ad ogn'hor l'assalto piu diuerso,
Et crudel colpi fuor d'ogni misura.
Ecco passar Rinaldo in sul trauerso
Proprio dinanti alla battaglia scura.
Et Trufaldin hauea tutto disperso
La testa, e'l busto insino a la cintura,
Che per le spine & sassi in quel deserto.
Rimase eran le braccia, e'l capo aperto.

Gran furor Rinaldo trapassaua
Gridando sì ch'intorno è bene inteso,
Et dicea, Caualier hor non ui graua,
Che non habbiate questo Re difeso,
Che di bontà tutto vi somigliaua?
Oue è l'ardir, & quell'animo acceso,
Che dimostraste ne l'estremo vanto,
Quando sfidaste il mondo tutto quanto?

Quando intese quel parlar altiero,
Che lo spronaua in tanta villania,
Volto a Marfisa diße, Caualiero,
Perch'altramente non lo conoscia,
Io mi sfidai con quell'altro primiero;
Compir voglio con lui l'impresa mia.
S'io l'vccido se'l mio Dio mi vaglia,
Poi teco fornirò l'altra battaglia.

Disse Marfisa a lui, ti sei errato,
Se tosto credi vccider quel Barone,
Perch'io, che l'vno, e l'altro haggio puato
Di te nol tengo in manco opinione.
Tu de la vita altrui hai buon mercato,
Et senza l'hoste fai questa ragione.
Ma [illegible] poi ben auantarti, & hauer caro,
Se questa sera ui trouate al paro.

Hor uanne, ch'io mi fermo a risguardare
Qual'habbia di uoi dua maggior possāza
Ma se i compagni tuoi per aiutare
Vengano a te com'è la lor vsanza,
Quell'alta Rocca vi farò trouare.
Ne sò s'haurete ben tempo a bastanza,
Se tu combatti com'il dritto chiede,
Offeso non sarai su la mia fede.

Non sò se Orlando il tutto potè udire,
Che già dietro a Rinaldo è posto in caccia.
Sempre gridando l'haueua a seguire,
Aspetta che chi fugge mal minaccia.
Et chi l'altro ha disio di sbigottire
Non dee uoltar le spalle, ma la faccia.
Ma tu sei ben gagliardo a questo punto,
C'hai buō destrier, et nō credi esser giuto.

A quel gridar il buon figliuol d'Amone
Iratamente s'hebbe a riuoltare.
Dicendo, io non vuò teco hauer quistione,
Et tu per ogni modo la vuoi fare.
Onde ti dico, c'hauendo ragione
Huomo del mondo non uoglio schifare.
Ma siami testimonio Dio uerace,
C'hauer guerra cō te m'incresce, et spiace

Ben ne son certo, disse il sir d'Anglante,
Che ti rincresce di tal guerra assai:
Che non haurai a far con mercatante,
Ne un pouer forestier dispoglierai.
Hor non usiamo parole cotante:
Mostra pur tuo ualor, se punto n'hai:
Perch'io t'accerto, & uoglioti ben dire,
Che ti bisogna vincer, o morire,

Dicea Rinaldo a lui, guerra non haggio,
Ne voglio hauer con teco il mio cugino.
Perdō ti chieggio, s'io t'ho fatto oltraggio
Ben ch'io nol feci mai per Dio diuino.
Et se onta ti stimi al tuo cor saggio,
Ch'io habbia preso, & morto Trufaldino,
A ciascun tuo piacer farò palese,
Che non ti ritrouasti in sue difese.

Rispose il Conte ad esso animo vile
Che ben di chi sei nato hai tu sembianza,
Mai non fusti figliuol d'Amon gentile,
Ma del falso Ginamo di Maganza,
Pur hor ti dimostraui si virile,
Et ragionaui con tanta arroganza,
Hor'che condotto al parangon ti vedi,
Merce piangendo, & perdonanza chiedi.

Perdè la patienza a quel parlare
Il buon Rinaldo, & con terribil guardo
Verso d'Orlādo gli occhi hebbe a uoltare
Et à lui disse, tanto sei gagliardo,
Ch'ogn'huom ti teme, et cōuiēti hono[re]
Ma se tu non mi rendi il mio Baiard[o]
Tosto potrai veder, com'io ti dico,
Ch'io non ti temo, & non ti stimo vn [fico]

Come l'habbi robbato io non ho cura,
Rendemi il mio destrier, & fiati ho[nore]
Tu ne l'hai uia mandato per paura,
Che di tenerlo non ti daua il core.
Ma s'egli hauesse d'intorno le mura
Tutte d'acciaio, lo trarrò di fore,
Et odi com'io parlo chiaro, & sodo,
Io lo voglio per forza ad ogni modo.

La proua vederemo incontinente,
Rispose Orlando, sorridendo un poco,
Et non hauea già faccia di ridente
Ma battea i labri, et gli occhi come fuoco
Hor bei signor io ui lascio al presente;
Et se voi tornarete in questo luoco
Dirò questa battaglia dou'io lasso,
Ch'vn altra non fu mai di tal fracasso.

IL FINE DEL CANTO. XXVI.

64

Hi mi darà la voce, & le parole,
E vn proferir magnanimo, e profondo?
Che mai cosa più fiera sott'il Sole
Non fù veduta in tutto quanto il mondo,
L'altre battaglie fur rose, & viole:
A raccontar di questa io mi confondo:
Perche'l valor, e'l pregio de la terra
A fronte son condotti in questa guerra.

Era ciascun di lor tanto adirato,
Che facean sbigottir chi gli guardaua.
Et molti si partir senza combiato,
Et poca gente se gli auicinaua
Vsciua ardente fuor de gli elmi il fiato
Et nel suo ragionar l'aria tremaua,
Chiunque staua di lontano vn poco
Giuraua che lor volti eran di fuoco.

Et si facian l'vn l'altro horribil guardi,
Parlando con voce aspra & minacciāte.
Et ben ch'al cominciar par esser tardi,
Com'io vi dimostrai nel dir dauante,
Ciò fù che di persona si gagliardi,
Et di cor fù ciascun tanto arrogante,
Che ragionando si faceano oltraggio,
Mostrando non curar alcun vantaggio.

Ma poi ch'Orlando trasse Durindaña
Forte gridando, hor si vedrà la proua,
Se a tua prodezza ch'è tanto soprana
Vn'altro par in terra si ritroua.
La cosa più non và soaue, & piana,
Ponto è Rinaldo, conuien che si troua.
Prende Fusberta ad ambe mani il fiero
Et verso il Conte sprona il buon destriero.

Et menò vn colpo terribil, & fiero,
Come colui c'hà forza oltra misura
Il Dio d'amor, che il Cōte hà per cimiero,
Volò con l'ale rotte a la pianura.
L'elmo d'Almonte ben gli fè mestiero,
Che quà la fatagion non l'assigura:
Poi che Rinaldo a tanta furia il tocca,
Che gl'hauria posto le ceruella in bocca.

Ma il Conte, che d'orgoglio è troppo caldo
Quella percossa non cura vn lupino:
Et stretto com'vn scoglio a l'onde saldo,
Che non si crolla dal vento marino,
Ei con gran forza percosse Rinaldo
Sopra de l'elmo che fù di Mambrino:
Ma quel che è tanto fier, & si possente
Per quel gran colpo non si mosse niente.

E' riposene vn'altro con rouina,
Doue lo scudo, & la testa scoperta,
Et piastra non vi valse, o maglia fina,
Che via la tagliò tutta con Fusberta,
Seco la giuppa a la terra dichina,
Si che fece mostrar la carne aperta.
Per questo d'ira il Conte più s'accese,
Et a Rinaldo vn gran colpo distese.

Giunse a trauerso nel sinistro fianco,
Et mise a terra parte de lo scudo,
Vsbergo piastra, & tutto venne manco
Fracassa con rouina il brando crudo,
Portò seco la giuppa, & portonne ancho,
Si che mostrar gli fece il fianco nudo,
Ciascun d'ira s'accende, & di mal fele,
Et la battaglia ogn'hor vien più crudele.

Rinaldo prese vn cruccio si diuerso,
Ch'a la sua vita mai n'hebbe cotanto,
Et menò ad ambe mani vn gran rouerso.
Tal che se l'elmo non fosse d'incanto
Tutto l'haurebbe spezzato, & disperso:
Et per quel colpo ben vidde quanto
Orlando si stordì per tal maniera,
Che non sapeua il luogo dou'egli era.

[Il] suo destrier correndo andaua intorno,
Portandol tramortito in su la sella.
Dicea Rinaldo, io sò ch'al terzo giorno
Non durerà tra noi questa nouella.
Et per darli di morte vltimo scorno
Vn'altro colpo addosso gli martella.
Io non saprei narrar ben la cagione.
Ma il Conte all'hora vscì di stordigione.

[Come] risentito conobbe Rinaldo
Che gli era sopra per farlo morire,
Turbato lo sgridò, ghiotton ribaldo,
Mala ventura t'hà fatto venire,
Però che morto sei, se tu stai saldo,
Et vergognato se prendi à fuggire.
[A]llor ti difendi, s'hai cotanto orgoglio.
C'hauerti alcũ risguardo più non uoglio.

Cosi dicendo il Conte à due man prese
Forte turbato Durindana dura,
Et percosse ne l'elmo, & quel s'accese
A fuoco: & fiamma con molta paura,
Rinaldo su le gropppe si distese
Per quel gran colpo fuor d'ogni misura.
Pēdō le braccia, & hà aperta ogni mano.
Via ne l'arcion il porta Rabicano.

[Ma] non fu giamai drago, ne serpente
Che raccogliesse in se tanto ueleno,
Quanto Rinaldo all'hor, che si risente,
Il cuor hauea di foco, e'l viso pieno,
Verso d'Orlando iniquitosamente. (no,
Prēde à due mã il brãdo, et lascia il fre-
Et similmente il buon Conte di Braua
Contra lui con non men furia tiraua.

[Ferì]ri l'vn l'altro con alto romore,
Ciascun più furioso, & disperato,
Et sempre cresce la zuffa maggiore.
[L'a]rme à pezzi à pezzi vãno al prato.
Ne scerger bē si può c'haggia il migliore,
Ch'in poco tempo si cangia il mercato,
[Hor] si veggion ferir d'animo accesi.
[Hor] su le groppe andar morti, & distesi.

Et si feriano con tanta malitia,
C'hà uendetta crudel saria bastante.
Et con aspro parlar pien di nequitia
A Rinaldo diceua il sir d'Anglante,
Hoggi hai trouato il brando di giustitia:
Confessa le tue amende tutte quante;
Che sei per fama publico ladrone;
Io uò che tu'l confessi, & far ragione.

Tu ti credi tutt'hora essere in danza,
Disse Rinaldo, & gl'altri minacciare,
Chi cambia terra dee cambiar vsanza:
Rè Carlo quiui non può comandare.
Tu mi dì uillania con arroganza,
Et credi ch'io te'l voglia comportare,
Et à farne la proua in ogni luoco
Io son miglior di te molto, & non poco.

Di c'hai superbia dimmi uil bastardo
Perche vccidesti Almonte à la fontana,
Ch'era in braccio del Rè? perciò codardo,
Hora ti vanti, & porti Durindana,
Com'acquistata d'animo gagliardo.
Ben sei propri o figliuol d'una puttana,
Che perduto l'honor più non lo stima,
Dopo l'error più sfacciata è che prima.

Ti dà forse arroganza il Rè Troiano,
Ne ti vergogni di quella nouella,
Che ancor ferito à morte, & senza mano,
Ti trasse à tuo dispetto de la sella
Tu insieme l'vccidesti in su quel piano;
Vatti nascondi và vil feminella.
Tra gl'huomini apparir hai ardimento,
Et sei condotto a tanto tradimento.

Diceua Orlando a lui non fa mestiero
De la nostra bontade disputare,
Che tu sei ladro, & io son caualiero,
Et tutt'il mondo lo sà giudicare:
Et ben haggio ragion s'io son altiero
D'Almonte & di Troian c'hai a contare,
Che fur di tanto pregio, & tal ualore,
Ch'a veder sol perduto haureſti il core.

Fuui.

Fuui meco Ruggiero, & quel don Chiaro,
Ch'era corona d'ogni paladino,
Che teco non sarian venuti à paro,
Ch'alcun di lor non era malandrino.
Hor tu ti vanti, & puoi ben hauer caro,
D'hauere vcciso il forte Rè Mambrino;
Ma non sà dir alcun com'andò il fatto,
Perche tu pur fuggisti al primo tratto.

Et non fu più giamai leon ferito,
Ne drago acceso tanto velenoso
Come diuenne Orlando risentito,
Et ben mostraua il viso furioso,
Che non era a quel colpo sbigottito,
Ma più fier diuenuto, & animoso.
Verso Rinaldo lasciò vn colpo crudo,
Et più del terzo gli taglio lo scudo.

Et disse al Conte, io ho manincomia,
Ch'à le man sete stato tutto'l giorno:
Et mai tra gli altri io non vi conoscia,
Con tanta gente vi staua d'intorno.
Ma se volesse la uentura mia,
Ch'vna sol volta di tutt'arme adorno
Io vi vedessi ben adoperare,
Dio d'altra cosa non vorrei pregare.

Ben che spietata sia Marfisa, & dura
Io certamente pur voglio prouare,
Se per vn giorno mi farà sicura,
Tanto ch'io possa vna zuffa mirare.
Et sol hor penso a cui doni la cura,
Che uada la saluezza ad impetrare,
Qual sarà quel ch'a lei ne vada auante?
Io manderò l'ardito Sacripante.

Cosi fu dimandato incontinente
Rè Sacripante da Angelica bella,
Quest'hauea tutto il cor in fuoco ardente
D'amor souerchio per quella donzella,
Com'vdirete nel libro seguente.
Hor seguitando la nostra nouella,
La Dama ragionando a lui diuisa
Quel che impetrar bram'ella da Marfisa.

Egli si parte, & al campo s'accosta,
Ben che sia il Ciel d'ogni lume disgiunto,
Et fece à la Regina la proposta,
Come dauanti à lei fu prima giunto,
Hebbe subito grata tal risposta
Qual seppe dimandare a punto a punto.
La lettera è sigillata, & con bel dire
Fu ogn'huom sicuro al ritornar, e al gire.

Ogni Stella del Ciel era partita,
Fuor quella, che và sempre al sol dauāte:
Et la rugiada per l'aria fiorita
Si vedea cristallina, & lampeggiante
Il Ciel e la bell'alba era apparita,
D'oro, & di rose hauea preso sembiante.
Et per dir questo in simplici parole,
La notte è gita, & non è giunto il Sole.

Quando la Dama mossa di quel caldo,
Ch'aggiaccia l'intelletto, & arde il cor
D'Angelica dico io, che per Rinaldo
Si consumaua nel fuoco d'amore,
Fuora del letto si leuò di saldo,
Et nõ aspetta il giorno, o il suo splend
Ch'ogni altro tempo le par speso in v
Fuor ch'à veder il sir di Mont'Alban

Et poi che seppe, com'io vi contai,
Ch'esso nel campo al basso dimoraua,
Tutta la notte non dormì giamai,
Ne riposò, ma sol di lui pensaua,
Sperando in gioia, & sospirando in guai
L'alba serena il bel giorno aspettaua:
Però ch'ogni sua voglia, & suo disio:
E di veder Rinaldo, & poi morire

Angelica à costei già non simiglia,
Ch'era assai piu gentile, & delicata;
Candido ha il uiso, & la bocca uermiglia,
Soaue guardatura, & affatata,
Tal che ciascun mirando il cor gli piglia,
La chioma ha bionda al capo riuoltata,
Vn parlar tanto dolce & mansueto,
Ch'ogni tristo pensier tornaua lieto.

Questa n'andaua con Orlando a mano
Come poco di sopra io v'ho contato,
Et quella col Signor di Mont'Albano,
Che'n contra gli venia da l'altro lato.
Con l'arme indosso sopra Rabicano.
Torindo, e il Duca Astolfo disarm[...]
Prasildo, e Hiroldo pien di gagliar[...]
Fanno à Rinaldo honore, & comp[...]

Ma poi che furon giunti à i verdi pr[...]
Ciascun si stette dal suo lato alquan[...]
Sonando il corno si furo sfidati
Quei dua c'hā di pdezza al mōdo il u[...]
Prego signor che non siate aspettati
Ad ascoltarmi nel seguente canto:
Perche de l'altre zuffe, ch'io contai
Questa è piu fiera, & è maggior assai.

IL FINE DEL CANTO XXVII.



rouato non
, che cosa è
ore,
mar. potreb
dua baron.
giati.
nsieme à
rra con tã-
furore,

Et con tant'ira s'erano affrontati,
Douendosi portar l'vn l'altro honore,
Ch'eran d'vn sangue, & d'una fede nati,
Massimamente il figlio di Milone,
Che piu de la battaglia era cagione.

Ma chi conosce amore, & sua possanza,
Farà la scusa di quel caualliero,
Ch'amor il senno, & l'intelletto auanza,
Ne gioua al proueder arte, o pensiero.
Giouani, & uecchi uanno à la sua danza,
La bassa plebe col signor altiero.
Non ha rimedio amor, & non la morte
Ciascun prende ogni gẽte, & d'ogni sorte.

Et ciò si vidde alhora manifesto,
Che Orlando ilqual di senno era compito,
di sua natura à cangiarsi fu presto,
Et uenne impatiente l'appetito,
Et à Rinaldo si fece molesto
Col qual fu d'amistà già tant'vnito.
Hora nel campo a morte lo disfida,
Sonando il corno ad alta uoce grida.

Non hai vicino il forte Mont'Albano,
Che possa con sue mura hora camparte,
Non è teco il fratel di Viuiano,
Che ti possa giouar con sua mal'arte.
Chi ti potria leuar da la mia mano?
Com'anderai fuggendo, et in qual parte?
Non è cittade al mondo, o tenimento,
Oue non habbi fatto vn tradimento.

Belisandra robbasti in Barberia,
Quando vi andasti come mercatante.
Voi tu forse tornar per quella via,
O fuggir per il regno di Leuante?
Doue sette fratei per tua follia,
Et per le fraudi tue, che son cotante,
A tradimento son condotti a morte:
Forse in Tesaglia andar ti riconforte.

Re Pantasilicor da te fu preso,
Ne vsata fu, piu mai tanta viltate:
Perche essendo prigion da te fu impeso
Si che non passerai per sue brigate.
E gia non posso a pieno hauer inteso
Ciascuna tua magagna, & crudeltate:
Ma sò che à Mõt'Albano à notte scura,
Ne al chiaro giorno è la strada sicura.

Sò che rubbasti il tesoro Indiano,
Che me toccaua per dritta ragione;
Perche'l Re d'India Durastante al pian
Fu da me morto, & non da te ladrone,
Sotto la tregua del Re Carlo mano
Rubasti al Re Marsilio il suo Macone,
Hora ti penti, & fa che ben m'intenda:
Ch'hoggi di tanto mal farai l'amenda.

Rinaldo fece al Conte aspra risposta,
Forte sonando il suo corno Bondino,
Dicendo dopo il suon, vieni à tua posta
C'hor sei vasallo, & eri paladino.
Et poi che la tua mente è pur disposta
Far la vendetta d'ogni Saracino
Di qualunche sia morto in ogni lato,
Preso, o disfatto, o sia da me rubato.

Ma ti rammento, c'haggio à vend[illegible]
La morte iniqua d'ogni buon [illegible]
Don Chiaro il paladin vuò ricord[illegible]
Che l'vccidesti in campo di tua [illegible]
Perciò s'hebbe Girardo a disperar[illegible]
Et per tua colpa diuenne pagano.
Ascolta rinegato, & maladetto:
Chi dà cagion al mal, quel n'ha il di[illegible]

Il padre

madre d'Olivier malvaggio cane
[i]ene per tua cagion da Carlo veciso,
Rinaldo di Bilanda anchor rimane
[in]nanti al vecchio padre suo diviso:
Et tu per far limosina d'vn pane
Credi acquistar ciançiando il Paradiso.
Con croce, & pater nostri altro ci vole
Che per rei fatti dar buone parole.

[Ri]cordati crudel, ch'a Monteforte
Per prender quel castello a tradimento,
Il franco Rè Balante hebbe la morte:
Et ciò fù ben di tuo consentimento
Che stavi appresso a Carlo mano in corte.
Ne ti bastando il core, ò l'ardimento
D'incontrarti con lui sopra al sentiero,
Altrui mandasti, & fù morto Ruggiero.

Queste parole, & altre più diverse
Dicea Rinaldo con voce molesta.
Hora più oltra il Conte non sofferse,
Ma contra lui si mosse à gran tempesta.

Non vidde il mondo mai cosa più cruda,
Che'l fiero assalto di questa battaglia:
Et ciascun sol mirando trema, & suda:
Pensate che fa quel, che si travaglia.
In più parti essi havean la carne nuda,
Che mãdata hã p terra, piastra, et maglia
Rinaldo sopra'l Conte s'abbandona,
Nel forte scudo il gran colpo risuona.

Lo scudo aperse, el brando dentro passa
Sopra la spalla giunse al guarnimento:
La piastra del braccial tutta fracassa:
Sẽte a quel colpo il Cõte un grã tormẽto:
Addosso di Rinaldo andar si lassa,
Et ben sembra al soffiar tẽpesta, & vẽto
A man sinistra giunge il brando crudo,
Fino a la spalla allhor parte lo scudo.

A poco a poco più l'ira s'accende:
Rinaldo sopra l'elmo giunse il Conte.
Taglio del brando a questo non offende,
Però ch'era incantato, & fù d'Almonte,
Ma il Cavalier stordito si distende
Per quel colpo superbo, c'hebbe in frõte,
Ma rivenne in se stesso in poco d'hora:
Ira & vergogna al petto lo divora.

Stringendo i denti il forte paladino
Mena a Rinaldo un colpo ne la testa:
Giunse ne l'elmo, che fu di Mambrino,
Non fu veduta mai tanta tempesta,
Quel Baron tramortito andava chino,
Via fugge Rabicano, & non s'arresta,
Intorno al campo, & par che metta l'ale;
Al Conte Orlando il suo spronar non vale.

Non fu veduto mai tanto peccato,
Quanto era di Rinaldo valoroso,
Ch'era sopra l'arcione abbandonato,
Et strascinava il brando al prato herboso
Fuor de l'elmo vscia il sangue d'ogni la-
Però che a quel gran colpo furioso (to,
Tanta angoscia sofferse, & tanta pena,
Che'l sangue gli crepò fuor d'ogni vena.

Fuor de la bocca uscia, & fuor del naso,
Gia n'era l'elmo tutto quanto pieno
Spirto nel petto non gli era rimaso,
Correndo il suo destrier a uoto freno.
Et cosi stette in quel dolente caso,
Quasi un'hora compiuta, o poco meno.
Ma non fu giamai drago, ne serpente,
Qual è Rinaldo allhor, che si risente.

Non fu rouina al mondo mai maggiore,
Che l'altre tutte quante questa passa.
Scaglia da se lo scudo, & con romore
Contra a la terra tutto lo fracassa.
Fusberta il crudo brando à gran furore
Stringe a due mani, & le redine lassa,
Et ferisce gridando il forte Conte,
Proprio lo giunse al mezzo de la fronte.

Non puote il colpo sostenere Orlando:
Ma su le groppe la testa percosse,
Le braccie a ciascun lato abbandonando,
Già non mostra d'hauer l'usate posse.
Di quà, di là s'andaua dimenando,
Et ambe l'anche di sella rimosse.
Poco mancò che'l percosso Barone
Fuor non uscisse al tutto de l'arcione.

Ma come quel c'hauea forza soprana
Ben prestamente usci di quello affanno,
Et riguardando la sua Durindana.
Dicea q̃sto è il mio brãdo, ò ch'io m'ingã(no:
Questo è pur quel, ch'io hebbi a la fõtana
C'hà fatto a Saracin già tanto danno.
Io mi destino ueder per espresso,
S'io son mutato: o pur se'l brando e desso.

Cosi diceua, e intorno riguardando,
Vidde un pezzo di bel marmo in q̃l loco
Quasi per mezzo lo partì col brando
Per sino al fondo, & mancoui ben poco.
Poi si uolta a Rinaldo fulminando,
Torceua gli occhi, che parean di fuoco,
D'ira soffiando si com'un serpente,
Mena a due mani, & batte dente a dente.

O Dio del cielo, o uergine Regina
Difendete Rinaldo a questo tratto,
Che'l colpo è fiero, e di tanta rouina
Ch'un monte di diamãte hauria disfatto.
Taglia ogni cosa Durindana fina,
Ne seco hà l'armatura tregua, o patto
Ma Dio, che cãpar uolse il buon Rinal(do,
Fece che'l brando non colse di saldo.

Se giunto hauesse la spada di taglio
Tutto il fendeua insino in su l'arcione,
Sbergo ne maglia non giouaua un'aglio,
Era uccis o del tutto quel Barone.
Ma fu di morte anchora grã sbarraglio,
Che il colpo gli donò tal stordigione.
Che da l'orecchie uscia il sãgue, e di bocca
Con tanta furia sopra l'elmo il tocca.

Tutta la gente, ch'intorno guardaua
Leuò gran grido a quel colpo diuerso,
Et Marfisa tacendo lagrimaua.
Perche pose Rinaldo per sommerso.
Il Conte ad ambe mani ancho menaua
Per tagliar quel baron tutto a trauerso,
Et ben poteua usar dico tal proue,
Rinaldo è come morto, & non si moue.

Quel colpo sopra lui già non discese,
Che Angelica a la zuffa era presente,
Et tenne il Conte per il braccio, e'l prese
Et a lui uolta con faccia ridente
Disse, Barone eglie chiaro, & palese
Che tra gentil, & generosa gente
Solo a parola s'osserua la fede
Senza giurare l'uno a l'altro crede.

Questa mattina promisi, & giurai
Per una uolta di farti contento
Et come, & quando tu comandarai
Ma prima tu dei trarre à compimento
Vna impresa per me, come tu sai,
Che posso comandar a mio tal ento,
Si ch'io ti dico franco paladino
Incontinente mettiti a camino.

Prem

[illegible]di la strada per questa campagna
Ne ti curar di indugio, ne riposa
Sin che sei giunto nel regno d'Orgagna,
La doue trouerai mirabil cosa;
Ch'una Regina piena di magagna
(Cosi Dio ne la faccia dolorosa)
Ha fabricato un giardin per incanto:
Per lei distrutto è il regno tutto quanto.

Per ch'à la guardia del falso giardino
Dimora vn gran dragone in su la porta,
Che diserto hauea intorno a quel confino
Tutta la gente del paese e morta,
Nè passa per quel regno pellegrino
Nè dama o canallier à la sua scorta,
Che non siam presi per quelle contrade,
Et dati al drago con gran crudeltade.

Onde ti prego se [illegible]
Com'ho ueduto [illegible]
Che questa dog[illegible]
De laqual piu [illegible]
Et so ben che co[illegible]
E'l grande ardir[illegible]

Questo fin hebbe la battaglia fella.
Tornò Rinaldo à farsi medicare.
Parlargli volse Angelica la bella
Egli per nulla la uolse ascoltare,
Che tant'odio portaua à la donzella,
Che à pena la poteua risguardare.
Ella si parte, & uien sopra'l girone;
Rinaldo in campo torna al padiglione.

Su ne la Rocca ritornò la dama,
Et d'amor si lamenta, & di fortuna,
Piange dirottamente, & morte chiama,
Dicendo, hor fu giamai sotto la Luna
Per l'vniuerso vna donzella grama,
O ne l'inferno passa anima alcuna,
C'hauesse tanta pena, & tal ardore
Com'io sostengo a l'affannato core.

Quel gentil caualier l'alma m'ha tolta,
Ne vuol ch'io campi, & nō mi fa morire.
Et è tanto crudel che non m'ascolta,
Ch'almeno gli potessi io fare vdire
Gl'affanni, ch'io sostengo una sol volta,
Et dipoi tosto mia vita finire,
Che dopo morte anchor sarei contenta,
S'egli ascoltasse il duol, che mi tormenta;

Ma ciascuna alma disdegnosa, & dura,
Amando & lagrimando al fin si piega.
Si che speranza anchor pur m'assicura,
Ch'à vn tēpo mi darà q̄l, c'hor mi niega.
Et sol di quello, & la buona ventura,
Che patienza segue, & piange, et priega.
Et s'io son fuor di tal conditione
Pur stato non sarà per mia cagione.

Io vincerò la sua discortesia,
Anchor si placarà se ben fia tardo,
Faragli anchor pietà la pena mia,
E'l fuoco smisurato, ou'io dentro ardo.
Poi che seguir conuiensi questa via
Io vuò mandargli adesso il suo Baiardo,
Che com'intendo, et ognun narra à pieno.
Ogn'altra cosa al mondo egli ama meno.

Orlando più non tornerà giamai,
Che non giouerà forza, nè sapere
A l'estremo periglio oue'l mandai,
Far posso del destriero il mio parere.
Ahi Rè del Ciel come forte fallai
A far perir colui c'hà tal potere.
Ma Dio lo sà, ch io non puoti soffrire
Veder colui, che tanto amo, morire.

Hora fia morto il gran Conte di Braua,
Sol per campar il buō figliuol d'Amone,
Quel molto più, che sua vita m'amaua.
Questo non hà di me compassione,
Et certo conscienza assai mi graua,
Et veggio, ch'io fò pur contra ragione.
Ma la colpa è d'amor, ch'è senza legge,
Et suoi suggetti a suo modo corregge.

Cosi dicendo chiede vna donzella
Che fù con lei creata piccolina.
D'aria gentile, & di dolce fauella,
A la sua Dama dauanti s'inchina
Disse Angelica a lei, và monta in sella,
Cala nel campo di quella Regina,
Che per suo orgoglio contra ogni ragione
Tiemmi assediata, & nō m'hà cōpassione.

Tu monterai sopra il tuo palafreno,
Baiardo quel destrier menalo a mano.
Di tende, & padiglioni il campo è pieno,
Cerca tu quel del sir di Mont'Albano
A lui del buō destrier dà i mano il freno,
Et digli poi ch'egliè tanto inhumano.
Che comporta, ch'io pera in tante brame,
Non vuò che'l suo destrier mora di fame.

Io non potrei mai questo comportare,
Che'l suo destrier disaggio alcun patisse,
Quantunque egli mi venne assediare.
Nè mai volesse Iddio, che si partiße,
Mai non l'offesi, se non vuol chiamare
Offesa, ch'amar troppo si sentisse.
Io l'amerò fin c'haurò spirto addosso.
O voglia o nò, però ch'altro non poßo.

A lui ragionarai in cotal guisa,
Et a trarne risposta habbi l'ingegno,
Che tanto è la pietà da lui diuisa,
Che forse di parlarti haurà disdegno.
Partendote da lui vanne a Marfisa,
Nè far d'honore, o riuerenza vn segno,
Senza smontar d'arcione a lei t'accosta,
Et da mia parte fà questa proposta.

Diragli ch'io credetti, che Agricane
Douesse per suo essempio spauentare,
Et le genti vicine, & le lontane,
Dal non douer con me guerra pigliare,
Ma dipoi ch'essa anchor non si rimane,
Che gli altri si potranno ammaestrare
Per l'essempio di lei che tanto è stolta,
Che bisogna hà d'aiuto, & non ascolta.

La damigella vscì di quel girone,
Et giù nel campo subito discese.
La sua ambasciata fè al figliol d'Amone
Con bassa voce, & ragionar cortese.
Sempre parlando stette inginocchione.
Io non sò dir se ben Rinaldo intese,
Che come prima vdì chi la mandaua
Voltò le spalle, & più non l'ascoltaua.

Era con lui Astolfo al padiglione,
Ilqual vedendo la Dama partire.
Che menaua il destrier con gran ragione,
Subitamente la prese a seguire,
Dicendo a lei, che per dritta ragione,
Col destrier non volea lasciarla gire,
Sendo sua cosa, com'era palese,
Ch'esso l'hauea condotto in quel paese.

A concluder la Dama potea meno,
E'l modo non hauea da contrastare,
Onde si lasciò tor di mano il freno,
A dietro l'hebbe Astolfo a rimenare,
Hor per quel cāpo, che d'arme si è pieno,
La messaggiera si mette a cercare,
Cerca per tutto, e mai non si rifina,
Fin che fù giunta auanti a la Regina.

E non

Ma si sbigottì di sua presenza,
Ma fece sua proposta alteramente,
Con ardir tramezzato di prudenza,
Quella Regina, c'hà l'animo ardente,
L'odia parlar con ben poca patienza,
Ifol risposè ben, e tostamente,
Il minacciar d'altrui, ma il fin del giuoco,
È di cui fà de' fatti, & parla poco.

Lasciamo il ragionar de la donzella
Laqual nel modo, c'hauete sentito,
Tornò danantti ad Angelica bella,
Et ragionamo di quel Conte ardito,
Che per li fiori, & per l'herba nouella
Via caminando è d'vna selua vscito,
Fuor della selua a punto su quel piano,
Armato è vn caualier cō l'hasta ī mano.

Sopra vn gran ponte di bel marmo fino,
Staua quel caualier a sua difesa,
A la riua del fiume ad vn bel pino,
Era vna dama per le chiome impesa,
Laqual facea lamento si meschino,
C'haurebbe di dolor quell'acqua accesa,
Sempre soccorso, & mercede domanda,
Et a gli huomini, e a Dio si raccomanda

Di lei molta pietà si venne al Conte,
E per colei slegare al pin andaua,
Ma il fier cāpion, che armato era su'l pōte
Non andar Caualier forte gridaua,
Che fai a tutto il mōdo oltraggio, & onta
Dando soccorso a quella anima praua,
Perche l'antica etade, & la nouella,
Non hebbe mai più falsa damigella.

Per sua malitia sette Caualieri
Sono perduti, & per sua fellonia,
Ma ciò contarti non mi fà mistieri,
Che troppo è lungo, vanne a la tua via,
Ne ti voler pigliar questi pensieri.
Cari signori, & bella baronia,
State contenti a quel c'hauete vdito,
Per questa volta il canto è quì finito.

IL FINE DEL CANTO XXVIII.

che con le sue false parole spinge Orlando a volerla ad ogni modo staccar dall'alboro oue pende.

Che essa poi gli rubbasse il cauallo, ne ammaestra quanto siano fallaci, e che senza ricordarsi di beneficio alcuno cercano ingannar gli huomini, che danno loro fede.



E L'altro canto vi contai, che Orlando
Vidde'l bel pino a lato a la riuiera,
Doue la dama impesa lagrimando
Hauria mosso a pietade vn cuor di fiera.
Et mentre ch'egli stava riguardando
Quell'altro gran campiō con voce altiera
Gli disse, Caualier và a la tua via,
Ne dar aiuto a quella dama ria.

Laquale adesso ha ben tutta sua voglia,
Poi che stà impesa con le chiome al vēto,
Et voltasi leggiera come foglia,
Et ben fu questo sempre il suo contento.
Hor con vana speranza, hor certa doglia
Tenia gl'amanti in estremo tormento,
Com'al vento si uolge per se stessa,
Così sempre riuolse ogni promessa.

Rispose il franco Conte in veritade
Ne la mia mente non posso pensare,
Nō che aprir gli occhi a tāta crudeltade,
In ogni modo la voglio campare,
Ne credo, c'habbia in te tanta uiltade,
Ch'a questa cosa debbi contrastare,
Se offeso sei, & di vendetta hai brama,
Ciò non conuiene oprar sopra una dama

Questa donzella, disse il caualiero,
Fu sempre si crudel, & dispietata,
Tanto ua na, & d'animo leggiero,
Che drittamente hor è qui condannata.
Ma sei forse baron qui forestiero,
Ne sai l'historia a te non diuolgata.
Però pietà ti muoue a dar soccorso
A quella che è crudel più ch'alcun'orso.

Ascolta, ch'io ti prego in qual maniera
Ben giustamente, & per dritta ragione
Fosse nel pino impesa quella fiera.
Nacque ella meco in una regione,
Et fu per sua beltà cotanto altiera,
Che mai non fu mirato alcun pauone,
C'hauesse più superbia ne la coda,
Quādo la sparge al Sole, & ha ch'il loda.

Origilla è'l suo nome, & la cittade,
Doue nascemmo, Battria è nominata,
Io l'amai sempre da la prima etade,
Come piacque a mia sorte isuenturata,
Ella con sdegni, hor con finta pietade
Promettendo, et negādo, acerba & grata
M'accese di tal fiamma a poco a poco
Che tutt'ardeua, anzi era [illegible] vn fuoco.

Vn'altro giouanetto anchor l'amaua
Non più di me, che più non si puol dire,
Ma giorni, & notte sempre lagrimaua
Quasi condotto a l'ultimo morire.
Lucrino il Cauallier si nominaua,
Che soffria per amor tanto martire,
Che giorno, & notte lagrimando forte
Chiedea per suo ristor sempre la morte.

Ella l'un l'altro con buone parole,
Et tristi fatti al laccio tenea preso,
Mostrandoci nel verno le uiole,
Il ghiaccio ne la state al sole acceso,
Et benche spesso, come far si suole,
Fosse l'inganno suo da noi compreso,
Non fu l'amor d'alcun abbandonato,
Credendo pur ciascuno essere amato.

Più volte auanti a lei mi presentai,
Formando le parole nel mio petto,
Ma poi ridirle non puoti giamai.
Che com'io fui condotto al suo cospetto,
Quel che pensato haueā dimenticai,
Et sì perdei la uoce, & l'intelletto,
Et tutti i sentimenti per uergogna.
Ch'era il mio ragionar d'ū buō, che sogna

Pur

Pur mi diè amore al fin tanta baldanza,
Et ch'vn parlar a lei da me fù mosso
Se voi credeste, dolce mia speranza.
Ch'io potessi soffrir quel, ch'io non posso.
Et che la vita mia fosse a bastanza
Del fuoco, che m'hà roso insin all'osso.
Lasciate tal pensiero in abbandono,
Che s'aiuto non hò morto già sono.

Ciò vi giuro, & è vero, & non v'inganno
Et pensar ben douete in vostro core.
Che l'huom dee sostener l'estremo danno,
Prima che'l proui il suo amico maggiore.
Perche essẽdo ingãnato, ogn'altro affanno
Anzi la morte, è ben pena minore,
Perch'à la fine ogni martire auanza,
Trouarsi vana l'vltima speranza.

Ben lo sà Dio, che'n altri non hò spene,
Et che voi sete quella, che più amo.
Soffrir non posso homai cotante pene.
A l'estremo dolor mercè vi chiamo.
Camparmi al vostro honor ben si cõuiene
Che sol per voi seruir la vita bramo.
Et s'aiuto non date al mio gran male
Io moro, & voi perdete vn cor leale.

Non fur queste parole simulate.
Anzi tratte al mio cor della radice.
Ella femina è bene in veritate,
(Che tutte son peggior, che non si dice)
Fece risposta con gran falsitate,
Per farmi più dolente, & infelice
Dicẽdo Vldano (che cosi mi chiamo) (amo.
Più che'l mio spirto, et più che gli occhi u'

E s'io potessi mostrarui la proua,
E com'io posso in voce proferire.
Cosa non hò nel cor che si mi moua,
Quanto al vostro disio poter seruire.
E s'alcun modo, ò forma si ritroua,
Ch'io possa contentar questo disire.
Io son apparecchiata a tutte l'hore,
Pur che si salui insieme il nostro honore.

Ma certamente io veggio vna sol via.
Volendo (com'io dico) riseruare
Nel vostro honor ancor la fama mia,
Che ci possiamo insieme ritrouare.
Come sapete, la fortuna ria
Fece a la morte insieme disfidare
Oringo il caualier tanto inhumano,
Contra a Corbino mio franco germano.

E fù quel damigello al campo morto,
Dico Corbino, e contra la ragione
Che ancor non era ben ne l'armi scorto,
E l'altro fù più volte al parangone.
Hora per vendicar cotanto torto
Mio padre và cercando d'vn campion,
Proferendo a ciascun estremo merto,
E l'hà trouato, o troueral di certo.

Vò che portiate adunque l'arme indosso
D'Oringo, e la sua insegna, e'l suo cimier
Fuor de la terra vi sarete mosso,
Là doue incontrerete vn caualiero,
Poi che l'vn l'altro u haurete percosso,
Pigliar vi lasciarete di leggiero,
E questo è sol il modo, e la maniera
A far contenta vostra voglia intiera.

Però che quì sarete poi menato
Da l'altro Caualier che v'haurà preso,
Sotto mia guardia starete legato.
E non temete già d'esser offeso,
Che a vostra posta vi darò combiato,
Ancor che'l padre mio sia d'ira acceso,
Et habbia molta volontade, e fretta
Di far del suo figliuolo aspra vendetta.

Io hò però fra me preso parti
Di poter vosco alquanto di
Poi mostrerò che siete via f
Cosi la falsa m'hebbe a ragi
tosto presi questo i
glio, ò fatica hebbi a pensare.
trouarmi a star con essa vn poco
Passato haurei per mez'vn mar di foco.

Inde vestito m'hebbi prestamente,
L'armi d'Oringo, & ogni sua diuisa,
Ma com'io fui partito incontinente
Costei che del mio mal facea gran risa,
Come quella, che è troppo fraudolente,
E perfida, e crudel fuor d'ogni guisa,
Partito (com'io dico) à lei dauante,
Fece chiamar à se quell'altro amante.

Ciò fu Lucrino, di che ragionai,
Che à un tempo meco questa falsa amaua
E con promesse, e con parole assai,
(Come sapea ben farlo) lusingaua,
Dicendo se sperar douea giamai
Guiderdon de l'amor che le mostraua,
Che per un giorno sol sia suo campione,
E le dia Oringo morto, ouer prigione.

Il loco gli racconta, oue mandato
M'hauea dinanzi fuor de la cittate.
E tanto fece al fin che l'hebbe armato
D'insegne contrafatte, e diuisate,
Venne di fuora à trouar mi sù'l prato.
Nel uerde scudo hà due corna dorate,
E nella sopraueste, e nel cimiero,
Come portaua un'altro caualiero.

Quel caualier hauea nome Arriante,
Che per insegna le corna portaua,
Tutto animoso, e d'animo costante,
Che forse un'altro par non si trouaua,
Quest'era d'Origilla anch'esso amante,
Et hauerla per moglie procacciaua,
E già col padre di essa stabilito
Hauea per patto d'esser suo marito.

Ma prima Oringo douea conquistare,
Et à lui presentarlo o morto, o preso.
Hor per far breue il nostro ragionare
Questo ne venne à quel prato disteso,
Là dou'io staua armato àd aspettare.
Dopò lieue battaglia io mi fui reso,
Credendo a questa falsa esser menato,
Feci poca difesa, e fui pigliato.

Lucrino in questo tempo il giouanetto
Nè'l vero Oringo a caso fu incontrato.
Nè menaro la zuffa da diletto,
Questo d'amore, e quel ch'era infiãmato.
Fu ferito Lucrino a mezo il petto,
Oringo ne la testa; e nel costato,
E fu l'assalto lor sì crudo, e forte
Che ciascun d'essi hebbe quasi la morte.

Ancor ch'al fine Oringo fu prigione,
(Che un amoroso cor uince ogni cosa)
Hora interuenne, che'l crudo vecchione,
Il qual'è padre a questa dolorosa,
Hauea di far vendetta il cor fellone,
E notte, e giorno punto non riposa,
Sempre guardando cerca con gran pena,
Se'l mio campiõ Oringo ancor gli mena.

Et aspettando, uede al fin uenire
Con la man disarmata, e senza brando,
Come colui, ch'è preso a non mentire,
Andogli in contra pallida, e tremando,
E a pena si ritenne del ferire
Ma poi d'appresso con lor ragionando
Conobbe ne la voce, e nel sembiante
Che Lucrino era quel, non Arriante.

Ben sapea il Vecchio, che quel giouanetto
La sua figliuola hauea molto ad amare,
E però gli diceua io ti prometto,
Se questo tuo prigion mi vuoi donare,
Contento ti farò, di quel diletto,
Che più nel mondo mostri disiare.
Se vero è che mia figlia cotant'ami
Io ti contenterò di quel che brami.

Lucrino pazzo fu tosto accordato,
Bẽche dargli il prigion nõ gli era honore,
Tanto già lui d'amore era spronato,
Che gli hauria dato parte del suo core,
Essendo già tra lor fatto il mercato,
La nostra giunta gli pose in errore.
Perche Arriante, & io ch'era prigione,
Giungẽmo anãti a quel crudo vecchione.

Quiui.

Quiui la cosa fu tutta palese,
E la cagion de l'armi tramutate,
Allhora Oringo molto mi riprese,
Ch'in dosso le sue insegne hauea portato,
E tra noi quattro fur molte contese,
Che quasi fur le spade insanguinate.
Perche Arriante anchor si lamentaua,
Di Lucrin che l'insegna sua portaua.

Nel regno nostro è cosa manifesta.
Per legge che chi porta arme, ò cimiero
D'vn'altro cauallier, se non li presta
Consenso, resta con gran vitupero,
E se perdon non n'hà, perde la testa,
Ben che il statuto sia crudele e fiero,
Perche il peccato assai la pena auanza,
Pure è seruato per antica vsanza.

Auanti al Rè fù la querela tratta,
Il qual ben intendendo il stato d'essa,
E che quasi la donna l'hauea fatta,
E l'arme a q̃sto, e a quello indosso messa,
La sententia conforme al fatto adatta,
E poi ch'ogn'vn di noi chiaro confessa,
Che fatto haueua tristamente e male,
Ci condannò di pena capitale.

Oringo perche morto hauea Corbino,
Ch'era garzone, & egli huomo già fatto,
E Arriante si come assassino,
Che dal disio d'vna donzella tratto,
Hauea promesso à quel Vecchio mastino,
E della vita altrui fatto contratto,
Pose me, e Lucrino ad vna guisa
Che haueuamo portato altrui diuisa.

E condannati tutti quattro à morte,
Fummo obligati sotto sagramento,
Non vscir fuor di Batri da le porte,
Sin che'l giudicio non hà compimento,
E fece il Rè di poi mettere a sorte,
Chi menar debba la donna al tormento,
Perch'ella, ch'è cagion di tanto errore,
Non hà già morte, ma pena maggiore.

Or come vedi per le chiome impesa,
Sopra quel pino al vento si trastulla,
E per farla campar se le fa spesa,
D'ogni uiuanda, e non le manca nulla,
La prima sorte a me diede l'impresa,
Di stare in guardia à la falsa fanciulla,
E cosi già tre giorni hò combattuto,
Contra ciascun, che le vuol dar'aiuto.

E sette cauallier hò tratto a fine,
I nomi tutti non ui vò contare,
Mira gli scudi, e l'arme pellegrine.
Che ciaschedun di lor sapea portare,
Tutti han perdute l'anime meschine,
Per voler questa dama liberare,
Lo scudo di ciascun, e l'elmo, e'l corno,
Sono attaccati a quel troncon d'intorno.

E se caso auerrà, ch'io pur sia morto,
Oringo e poi Lucrino, & Arriante,
Verran l'vn dopò l'altro a questo porto
Ciascun di me più fiero, e più costante,
E però cauallìero io ti conforto,
Che non ti curi di passar auante,
Perche qualunque al ponte non s'attiene,
Hauer battaglia meco gli conuiene.

Orlando staua attento al cauallìero,
Ch'hauea fatto sì lunga diceria,
Ma la donzella da quel pin'altero,
Forte piangendo, il caualier mentia,
Dicendo che maluagio era, e sì fiero
Che la tormenta sol per fellonia,
E perche è donna, e non può far difesa,
La tien per crudeltade al pin'appesa.

E che sette Baroni à tradimento,
Haueua vccisi, e non per sua virtude,
E per dar tema a gli altri, e gran spauento,
Tenea gli scudi in mostra, e le barbute,
Cosi dicea la donna, e con lamento,
Parlaua al Conte per la sua salute,
Per Dio pregando sempre per pietade,
Che non la lasci in tanta crudeltade.

Non

Assiette Orlando già molto a pensare
Perche pietà lo mosse incontinente,
Dicendo à Uldano o che l'habbi leuare,
O che prenda battaglia di presente,
Cosi l'vn l'altro s'hebbe a disfidare,
Ciascbedun uolta il suo destrier corrente:
E uengonsi a ferir à cruda guerra,
Al primo incôtro Orlãdo il pose in terra.

Poiche fu il cauallier caduto al piano,
Orlando verso il pino se n'andaua,
Ecco sopra una torre apparè un Nano,
Che incontinente vn gran corno sonaua:
Dopo quel suono apparue a mano a mano
Vn caualiero armato, che gridaua,
La morte al Conte, e gran pena minaccia
Se s'auicina al pino a venti braccia.

Il Conte intiera hauea sua lancia in mano,
Tosto si uolta, e quella al fianco arresta.
E diede a quel baron vn colpo strano,
Che sopra'l prato il fe batter la testa,
Ma far battaglia li conuien sul piano,
Che'l Nano suona il corno a grã tẽpesta.
E giunge il terzo caualiero armato,
Che come gli altri andò disteso al prato.

Sopra la torre il Nano il corno suona,
Il quarto caualier si uien palese,
Orlando contra lui forte sperona,
E con fracasso a terra lo distese.
Poi tutti come morti gli abbandona,
E paga'l ponte senz'altre contese,
E giunge al pino, e smonta de la sella,
Salisce al tronco, e spicca la donzella.

Giù per li rami la portaua in braccio,
E quella dama lo prese a pregare
Perche tratta l'hauea di tal impaccio
Che via con seco la uoglia menare,
Perche hor l'appiccarebbõ con vn laccio
Al col, se qui si lasciasse trouare.
Orlando l'assicura, e la conforta,
In groppa se la mette, e via la porta.

Era la donna d'estrema beltate.
Ma malitiosa, e di lusinghe piena,
Le lagrime teneua apparecchiate
Sempre à sua posta, come acqua di vena,
Promessa non fe mai con ueritate.
Mostrando a ciascbedun faccia serena,
E se in un giorno hauesse mille amanti
Tutti gli beffa con dolci sembianti.

Com'io dissi la porta in groppa Orlando,
E già partito essendo di quel loco,
Con dolci parole ella ragionando
L'accese del suo amore à poco à poco.
Esso non se n'auidde, e riuoltando
Pur spesso il viso a lei prende piu foco.
Et si nuouo piacer gli entra nel core,
Che quasi si scordò del primo amore.

La dama se n'accorse incontinente,
Come colei ch'è accorta oltra misura,
Che quel Baron d'amor'è tutto ardente,
Onde infiammarlo piu mette ogni cura,
E con bei motti, e con faccia ridente,
A ragionar con seco l'assicura;
Però che'l Conte, ch'era mal'vsato
D'amor parlaua come trasognato.

E cosi caualcando à passo à passo
Ragionando piu cose tra di loro.
A mezo il prato ritrouar'un sasso,
Che è scritto tutto intorno a lettre d'oro,
E trenta gradi da la cima al basso
Era intagliato con sottil lauoro.
Per questi gradi in cima si saliua
A quel petron, ch'asiembra fiãma uiua.

Disse la Dama à Orlando hor t'assicura,
S'hai (com'io credo) la virtù soprana,
Che'n questo sasso è la maggior uentura,
Che sia nel mondo tutto, e la piu strana.
Monta quei gradi de la pietra dura,
Uedrai la aperta à guisa di fontana,
A lui t'appogia, e giù calando il uiso
Vedrai l'Inferno, e tutto il Paradiso.

Il Conte non vi fece altro pensiero,
Certo il demonio, e Dio veder si crede,
E à la Donzella lascia il suo destriero:
Che come giunto sopra'l sasso il vede,
Forte ridendo disse, caualliero,
Non sò se siete vsato à gire à piede
Ma ui sò dir, che vsar ve gli conuiene
Io vado in quà, Dio vi conduca bene.

Ma quel, che di guardare ha poca cura,
Poi c'ha perduto il suo destrier soprano,
Smonta dolente de la sepoltura,
Et caminando a piedi per il piano,
La notte giunse, e tutto il ciel s'oscura.
Vede vna gente, e non molta lontano,
E cosi andando, ogn'or più s'auicina,
Perche la gente verso lui camina.

ALLEGORIE.

Il temerario ardire di Rodomonte, ci dinota quanto la giouentù sia cagione spesse fiate di farci credere di potere ottener quello che le proue poi lo rendono certo del contrario, onde a tempo ne perde anco con desiderio la propria uita.

La deliberatione che fa Agramante di passare in Francia, ne dimostra che spesso l'huomo che si imagina di fare, ò non far una cosa, si attiene finalmente al suo peggiore.

INNAMORATO
DEL S. MATTEO MARIA BOIARDO
CONTE DI SCANDIANO.
RIFORMATO DA M. LODOVICO
DOMENICHI.
LIBRO SECONDO.



CANTO PRIMO.

El gratioso tempo, onde natura.
Fa piu lucente la stella d'amore.
Quando la terra copre di verdura,
...elli adorna di bel fiore,
...dame, & ogni creatura,
...grezza con gioioso core,
...il verno vien, e'l tempo passa
...diletto, & quel piacer si lassa.

Cosi nel tempo che virtù fioria,
Ne gl'antichi Signori, & Cauallieri,
Con noi staua allegrezza, & cortesia,
E poi fuggiron per strani sentieri,
Si ch'vn gran tempo smarriron la via,
Ne di più ritornar fanno pensieri,
Hora è il mal vento, et quel verno cõpito,
E torna il mondo di virtù fiorito.

Et io cantando torno a la memoria,
De le prodezze de' tempi passati,
Et conterouui la piu bella historia,
Se d'audienza mi sarete grati,
Che fusse mai nel mondo, & più di gloria
Dou'vdirete i degni atti, & pregiati
De' Cauallier antichi & le contese
Che fece Orlando allhor, ch'amore'l prese.

Q Voi

Voi vdirete l'inclita prodezza,
Et le virtuti d'vn cor pellegrino,
L'infinita possanza, & la bellezza,
C'hebbe Ruggier il terzo paladino,
Et benche la sua fama & grãde altezza
Fu diuolgata per ogni confino,
Pur gli fece fortuna estremo torto,
Che fu ad inganno il giouanetto morto.

Nel libro di Turpino io trouo scritto,
Com'Alessandro il Re di gran possanza,
Poi c'hebbe il mondo tutto quanto afflitto
E uisto il mar, e il ciel per sua arroganza
Fu d'amor preso nel regno d'Egitto,
D'vna donzella, & hebbe seco vsanza,
E per amor ch'egli hebbe a sua beltade,
Sopra'l mar fece una ricca cittade.

E dal suo nome la fece chiamare,
Dico Alessandria, & ancor si ritroua,
Dopo egli uolse in Babilonia andare
Doue fu fatta la dolente proua,
Ch'un suo fidato l'hebbe auelenare,
Onde conuien che'l mondo si commoua,
Et questo un pezzo, et quel un'altro pigli
Il mondo tutto a guerra si scompigli.

Staua in Egitto alhora la fantina,
Che fu nomata Helidonia la bella.
Grauida di sei mesi la meschina,
Quando sentì la pessima nouella,
Vedendo il mondo, ch'è tutto in rouina,
Entrò soletta in una nauicella,
Che non hauea gouerno di persona,
Et a fortuna le vele abbandona.

Il vento in poppa uia per mar la caccia,
In Africa uia quello la portaua,
Sereno e'l ciel, e'l mar tutto bonaccia,
La barca a poco a poco à terra andaua,
Quella donzella leuando la faccia,
Visto hebbe un uecchiarel, ch'iui pescaua,
A questo aiuto piangendo dimanda,
E per mercede se gli raccomanda.

Quella raccolse con humanitade,
E poi che'l terzo mese fu compito,
Ne la capanna di sua pouertade,
La dama tre figliuoli ha partorito,
Quiui fu fatta poi quella cittade,
Che Tripoli, è nomata in su quel lito.
Per li tre figli, c'hebbe quella dama
Tripoli anchor quella città si chiama.

E come il ciel dispone quà giù in terra
Furon quei figli di tanto valore,
Che'l Re Gorgone uinsero per guerra,
Che de l'Africa prima era signore,
L'vn d'essi fu nomato Sonniberra,
Che fu il primo, che nacque, et fu maggiore,
Il secondo Attamandro, e il terzo figlio,
Nom'hebbe Argãte, e fu bel cõe un giglio.

I tre germani preser signoria,
D'Africa tutta, com'io v'ho contato,
Et la riuiera de la Barbaria,
E la terra de'neri in ogni lato,
Ne per prodezza, ne per gagliardia
Ne per gran senno acquistar tanto stato,
Ma la natura sua cotanto buona,
Tiraua ad ubbidirgli ogni persona.

Perche l'un piu che l'altro fu cortese,
E sempre l'acquistato hanno a donare,
Onde ogni terra, & ciaschedun paese
Di gratia gli veniua a dimandare,
Et così soggiogar senza contese,
Da l'Egitto al Marocco tutto il mare,
Et infra terra quanto andar si puote,
Verso il deserto a le genti rimote.

Moriron senza herede i dua maggiori,
Et solo Argante il regno tutto prese
C'hebbe nel mondo trionfali honori,
Et da lui alta stirpe poi discese,
De la casa Africana, e gran Signori,
Che fecero à christian cotante offese,
E preser Spagna con scudo, & con lan[illegible]
Parte d'Italia, & trapassaro in Fra[illegible]

Nacque

que di questo il possente Barbante,
che 'n Spagna veciso fù da Carlo Mano,
Et fù di questa gente Rè Agolante,
Di cui nacque il feroce Rè Troiano,
Egli in Borgogna col Conte d' Anglante,
Combattè, & con dua altri sopra 'l piano,
Ciò fu dō Chiaro, e 'l buō Ruggier uassallo
Da lor fù morto, & certo con gran fallo.

nfanciulletto rimase di quello,
Sette anni hauea quando fu 'l padre ucciso
Di persona fù grande; & molto bello,
Ma di terribil guardo, & crudel viso.
Costui fù de' Christian proprio ū flagello,
Si come in questo libro io vi diuiso,
State Signori ad ascoltarmi vn poco,
Et vederete il mōdo in fiamma, e in foco.

Venti & dua anni il giouanetto altiero,
Hà già passati, & hà nome Agramante,
Nè in Africa si troua cauallier o,
Ch'ardisca di guardarlo nel sembiante,
Fuor ch' vn' altro garzone anchor più fie-
Che venti piedi e dal capo a le piāte, (ro,
Di sommo ardir, & di possanza pieno,
Questo figliuol fù del forte Vlieno.

lieno di Sarza il fier Gigante,
padre a quel guerrier, di cui ragiono,
Che fu tanto feroce & arrogante,
Che pose tutta Francia in abbandono,
Et doue il Sol si corca, & da Leuante,
Del' alto suo valor s' vdiua il suono,
Hor vi contaui gente pellegrine,
Tutta la cosa dal principio al fine.

ce Agramante a consiglio chiamare,
Trentadue Rè, ch' egli hà in vbidienza,
In quattro mesi gli fè radunare,
Et furon tutti dauanti a sua presenza,
Chi giunse per terra, & chi per mare,
Non fù veduta mai tanta potenza.
Trentadue teste tutte coronate,
ta entrar famosa, & gran cittate.

Era in quel tempo gran terra Biserta,
C'hoggi è disfatta al lito a la marina,
Però che 'n questa guerra fù diserta
Orlando la spianò con gran rouina.
Hor com' io dissi a la campagna aperta,
Fuor s'accampò la gente Saracina,
Dentro la terra entraron con gran festa,
Trentadue Rè con le corone in testa.

Eraui vn gran castello imperiale,
Dou' Agramante hauea sua residenza,
Il Sol mai non ne vidde vn' altro tale
Di più ricchezza, & più magnificenza:
A dua a dua montaro i Rè le scale,
Coperti a drappi d'or per eccellenza
Entraro in sala e ben fù loro auiso
Veder il Ciel aperto, e 'l Paradiso.

Lunga è la sala cinquecento passi,
Et larga cento a punto per misura,
Il Ciel tutto hauea d'oro a gran compassi,
Cō smalti rossi, & bianchi, & di verdura
Giù per le sponde zaffiri, & balassi
Adornauan del muro ogni figura,
Però ch' iui intagliata con gran gloria,
Del Rè Alessandro vi è tutta l'historia.

Vi si vedea l'astrologo prudente
Che del suo Regno se n'era fuggito,
Ch' vna Regina in forma di serpente,
Hauea gabbata, & preso il suo appetito,
Poi si vedeua appresso incontinente
Nato Alessandro quel fanciullo ardito,
Et come dentro ad vna gran foresta
Prese vn destrier, c' haue a le corne ī testa.

Bucefallo il caual era chiamato
Cosi scritto era in quella dipintura,
Sopra vi era Alessandrō ben armato
Et già passato hà il mar senza paura
Quì son battaglie, & rouine di stato,
Quel Rè di tutt' il mondo non hà cura
Dario gli vene incontra in quella guerra,
Con tanta gente, che coprì ogni terra.

Alessandro il superbo l'hasta abbassa,
Mette in sconfitta tutta quella gente,
Et più Dario non stima, & oltra passa,
Ma quel ritorna anchora più possente.
Et di nouo Alessandro lo fracassa.
Poi si vedeua Basso il fraudolente.
Che a tradimento vccide il suo Signore.
Ma ben lo paga il Rè di tant'errore.

Et poi si vede in India esser passato,
Notando il Gange, ch'è cosi gran fiume,
Dentro a vna terra soletto, & serrato
Et gente hà intorno di villan costume,
Ma quel rouina il muro in ogni lato
Nè parte, che la terra non consume.
Passa più oltra, & quì non si ritiene,
Ecco il Rè d'India, ch'addosso gli viene.

Pirro egli hà nome, & è si gran Gigante.
Non ritroua nel mondo alcun destriero,
Ma sempre mai caualca vn'Elefante.
Hor sua prodezza non gli fà mistiero,
Ne le sue genti che n'hauea cotante,
Perch' Alessandro quel Signor altiero
Viuo lo prende, & com'huom di valore
Poi che l'hà preso il lascia a grãd'honore.

Eraui anchora com'il Basilischio
Si stà nel passo sopra vna montagna,
Et spauenta ciascun sol col suo fischio,
Et con sua vista la gente magagna:
Com'Alessandro poi si pose a rischio
Per quella gente, ch'era a la campagna:
Et per consiglio di quel sapiente
Vccise con lo specchio quel serpente.

Dipoi che vinto egli hà ben ogni cosa:
Egli si vede ch'è vinto d'amore:
Perche Helidonia quella gratiosa
Con suoi belli occhi gl'hà passato il core
Euui dipoi sua morte dolorosa,
Com'Antipatro il falso traditore
L'hà auelenato con la coppa d'oro,
Poi tutto il mondo è senz'alcun ristoro.

Fugge la Dama misera meschina,
Et è raccolta dal vecchio cortese,
Et partorisce in riua a la marina
Tre fanciulletti a le reti distese.
Et euui ancor la guerra, & la rouina,
Che fanno i tre germani in quel paese,
Sonniberra, Attamãdro, e il bel Argãte
L'opre di lor son iui tutte quante.

Entraro i Rè la gran Sala mirando.
Ciascun per merauiglia venne meno.
Genti leggiadre, & donzelle danzando
Haueano il catafalco tutto pieno.
Trombe, tamburi, & pifari sonando
Di romor dolce empian l'aer sereno,
Sopra costoro ad alto tribunale
Staua Agramante in habito reale.

Ad esso fer quei Rè gran riuerenza,
Tutti chinando a la terra la faccia,
Ei egli raccolse con lieta presenza,
Et ciascheduñ di lor basciando abbraccia.
Poi fece a l'altra gente dar licenza,
Incontinente vscirne ognun procaccia.
Restaro i Rè con tutti i Consiglieri
Duchi, Marchesi, Conti, & Caualieri.

cominciò, Signor, che v'adunate
Per vbbidire il mio comandamento,
Quanto conosco più che voi m'amate,
Com'io comprendo per esperimento
Più debbo amarui, et vuò ch'il conosciate
Et certamente tutto il mio contento
E sempre mai d'amarui, e il mio disio
Chè'l vostro honor s'esalti insieme, e'l mio.

Ma non già per cacciare, o star a danza,
Nè per festeggiar dame ne i giardini
Starà nel mondo nostra nominanza,
Ma conosciuta fia da tamburini.
Dopò la morte sol fama n'auanza,
Et veramente son color meschini,
Che d'aggrandirla sempre non han cura,
Perche sua vita poco tempo dura.

Magnanimo Signor, disse il vecchione,
Tutte le cose, di che s'hà scienza,
Ouer che son prouate per ragione
O per essempio, o per esperienza:
Et così rispondendo al tuo sermone,
Dipoi ch'io debbo dir la mia sentenza
Dirò, che contra del Rè Carlo mano,
Il tuo passaggio sia dannoso, & vano.

Et quì a questo è ragion manifesta,
Carlo potente al suo regno si serra,
Et hà la gente antiqua di sua gesta,
Che sempre sono vsati insieme a guerra.
Nè quando la battaglia è in più tempesta
Lasciarebbe vn cõpagno l'altro in terra,
Ma te bisogna far tua gente nuoua,
Che con l'vsata perderà la proua.

Essempio ben di questo ci può dare,
Il Rè Alessandro tuo predecessore,
Che con gente canuta passò il mare,
Ma insieme vsata con tanto valore,
Dario di Persia venne a ritrouare,
Et mise molta gente a gran romore,
Perche l'vn l'altro non riconoscea,
La sua gente sconfitta rimanea.

L'esperienza vorrei volentieri,
Poterla dimostrare in altra gente,
Che ne la giostra, perche Carroggieri
Che del bisauol tuo fù discendente,
Passò in Italia con molti guerrieri,
Tutti fur morti con pena dolente,
Fù morto Almõte, e Agolãte il soprano,
Et dopò tutti il tuo padre Troiano.

Si che lascia per Dio la mala impresa,
Raffrena l'ardor tuo col nostro ghiaccio,
Dolce Signor s'io ti faccio contesa,
Sicuramente più de gl'altri il faccio,
Et d'ogni danno tuo troppo mi pesa
Che piccioletto t'hò portato in braccio,
Et tanto più mi stringe il tuo periglio,
Ch'io t'hò come Signor, & come figlio.

Fu il Re Branzardo a terra ingenocchiato,
Poi nel suo loco ritorna a sedere.
In piedi vn'altro vecchio fu leuato,
Ch'è Re di Algoco, & ha molto sapere,
Nostro paese hauea tutto cercato,
Però che fu mandato a prouedere,
Dal Re Agolante ogni nostro confino,
Et è costui nomato il Re Sobrino.

Signor disse costui, la barba bianca,
Che porto al viso da forse credenza,
Che per vecchiezza l'animo mi manca
Ma per Macon ti giuro, & sua potenza,
Che ben ch'io senta la persona stanca,
De l'animo non sento differenza,
Da quel ch'egli era nel tempo primiero,
Ch'andai a Risa a ritrouar Ruggiero.

Si che non creder, che per codardia
Il tuo passaggio uoglia sconfortare,
Ne per la tema de la vita mia,
Che'n ogni modo poco può durare,
Ben che di picciol tempo, & breue sia,
Spender la voglio si come ti pare,
Ma come quel, che son tuo seruo antico,
Quel che meglio mi par cõsiglio, & dico.

Sol per dua modi in Francia puoi passare.
Quai luoghi h
L'vno è verso
Partito saria q
Che come in te
Staran'al lito
Tutti ordinati
Dieci di lor u

Per l'altro mod
Passando giù
Marsiglio Re d
Haurà questa
Et teco ne ven
Ne haurà chr
Cosi ti dico, m
Che più sarà c

Ne la Guascogna scenderemo al piano,
Et quella gente metteremo al basso,
Ma qui ritrouaremo a Mont'Albano:
Rinaldo il crudo che difende il passo,
Dio guardi ciaschedun da la sua mano,
Non si può contrastare a quel fracasso,
Poi che l'haurai sconfitto, & discacciato,
Anchor t'assalirà da vn'altro lato.

Carlo verrà con tutta la sua corte,
Non è nel mondo gente piu soprana,
Ne stimar che stian dentro dalle porte,
Ma sotto a le bandiere in terra piana,
Verrà quel maledetto che è si forte,
C'ha'l bel corno d'Almõte, et Durindana
Non è riparo alcuno a sua battaglia
Che ciò che troua con la spada taglia.

Conosco Gano, & conosco il Danese
Che fu pagano, & par proprio vn gigãt
Re Salamone, e Olivier il Marchese
Ad vn ad v
Noi ci trouã
Quando pass
Io gli ho pro
Che'l buon p

Parlò in tal forma quel vecchio ...

ulla ben chiar si vede nel presente,
Per questi dua, ch'adesso hanno parlato
Perche ciascun di lor già fu prudente,
Hora è di senno tutt'abbandonato,
Tanto che niega al nostro Rè potente
Quel che pregãdo anchor gli hà dimãdato
Cosi dà sempre ogni capo canuto
Più volentier consiglio, che l'aiuto.

Non ui dimanda consiglio il signore,
Se ben la sua proposta hauete intesa,
Ma per sua riuerenza, & vostro honore
Seco il passaggio à la reale impresa,
Qualunque il niega al tutto è traditore,
Si che ciascun da me faccia difesa,
Che contradice al mandato reale,
Perch'io lo sfido à guerra capitale.

Cosi parlaua il giouanetto acerbo
Che è Rè di Sarza, com'io ui contai,
Rodomonte si chiama quel superbo,
Più fier garzon di lui non fu giamai,
Persona hà di gigante, & forte nerbo,
Di sue prudezze anchor diremo assai

Gente diuota a vdir siate pregati,
Ciò che vi dice Iddio grande Apollino,
Tutti color che in Francia sian portati
Dopò la pena del lungo camino,
Morti saranno, & per pezzi tagliati,
Non ne camperà grande, o picciolino,
Et Rodomonte forte à spada, & lancia
Diuerrà pasto di corbi di Francia.

Poi c'hebbe detto si pose à sedere
Quel Rè c'hà molta tela al capo inuolta,
Ridendo Rodomonte a più potere,
La profetia di quel vecchione ascolta,
Ma quando queto lo vidde, & tacere,
Con parlare alto, & con voce disciolta
Mentre che sian quà disse, io son contento,
Che tu facci il profeta a tuo contento.

Ma quando tutti haurem passat'il mare
Et Francia struggeremo a ferro, e a fuoco
Non mi uenissi intorno a indouinare,
Perch'io sarò profeta di quel luoco,
Male a quest'altri puoi ben minacciare,
A me non già che ti credo assai poco,
Perche molto ceruello, & molto uino,
Parlar ti fa da parte d'Apollino.

A la risposta di quell'arrogante
Risero molti, e vdirla volentieri,
Giouani assai di cor forte, & costante,
A quella impresa hauean gli animi fieri,
Ma i uecchi che passar con Agolante,
Et che prouaro i nostri caualieri
Mostrauan che quest'era per ragione,
D'Africa tutta la destruttione.

Grand'era già tra quelli il ragionare,
Ma il Rè Agramante stendendo la mano
Pose silentio a questo contrastare,
Poi con parlar non crudo, & nõ humano.
Disse signor io pur uoglio passare
In ogni modo contra Carlo mano.
Et uoglio che ciascun debba uenire,
Ch'io soglio comandar, non vbidire.

Ne ui crediate poi che la corona
Sarà di Carlo, rotta & rouinata
Hauer riposo sotto mia persona.
Vinta che sia la gente battezzata,
Addosso gli altri il mio cor s'abbandona,
Fin che la terra ho tutta soggiogata.
Poi che battuto haurò tutta la terra,
Anchor nel paradiso io vuò far guerra.

Hor chi vedesse Rodomonte il grande
Leuarsi allegro con la faccia balda,
Signor dicendo, il tuo nome si spande.
In ogni luogo dou'il giorno scalda,
Et io ti giuro per tutte le bande
Tener con teco la mia mente salda.
In cielo, & ne l'inferno il Rè Agramante
Seguirò sempre, ò passerogli auante.

Questo affermaua il Rè di Tremisona,
Sempre seguir lo per mõte, & per piano,
Alzirdo hà nome, & hà franca persona:
Questo affermaua il forte Re d'Horano,
Che pur quel anno hauea preso corona,
E'l Rè d Harzilla leuando la mano
Promette a Macometto, & giura forte
Seguir il suo signor sino a la morte.

Che bisogna più dir, che ciascun giura.
Beato chi mostrar si può più fiero,
Non ui si vede faccia di paura,
Ciascun minaccia con sembiante altiero,
Benche a quei uecchi par la cosa dura,
Pur ciaschedun promette di leggiero
Ma il Re di Garamanta quel vecchione
Comincia un'altra uolta il suo sermone.

Signor, dicendo, io voglio anch'io morire,
Poi ch'al tutto è disfatta nostra gente,
Teco in Europa ne voglio uenire.
Saturno, ch'è signor de l'ascendente,
Ad ogni modo ci farà perire.
Sia quel che vuol, io non ne dò niente,
Che'n ogni modo hò tanti anni al galone,
Che campar non potrei lunga stagione.

Ma ben ti prego per lo Dio diuino,
Che almãco in questo mi vogli ascoltar
Ciò ti dico da parte d'Apollino,
Dipoi c'hai destin ato di passare
Nel regno tuo dimora un paladino.
Che di prodezza in terra non hà pare,
Com'hò veduto per astrologia,
Il miglior huomo egliè ch'al mondo si

Hor ti dice Apollino alto Signore,
Che se con teco haurai questo Barone,
In Francia acquisterai pregio, & honore
Et farai forse Rè Carlo prigione,
Se vuoi saper il nome, e il gran valore
Del caualliero, & la sua natione,
Sua madre del tuo padre fu sorella,
Et fu nomata la Galaciella.

Questo Baron è tuo fratel cugino,
Che ben prouisto t'hà Macon soprano
Di far, che quel guerrier sia saracino.
Che quando fosse stato egli christiano
La nostra gente per ogni confino
Tutta a fracasso hauria mãdato al pian
Il padre di costui fu il buon Ruggiero
Fior, & corona d'ogni caualliero.

Et la sua madre misera, & dolente
Dipoi che fu tradito quel signore,
Et la Città di Risa in fuoco ardente,
Fu rouinata con molto furore,
Tornò la meschinella a nostra gente,
Et partorì dua figli a gran dolore.
Et l'un fu questo, di cui t'hò parlato,
Ruggier si com'il padre è nominato.

Nacque con esso anchora una citella,
Ch'io non l'hò uista, ma tien somiglianza
Al suo germano, e fior d'ogni altra bella
Perch'ella di beltade il Sole auanza.
Morì nel parto allhor Galaciella,
E lua fanciulli uennero in possanza
D'un barbasor il qual è negromante
Ch'è del tuo regno et egli hà nome Atla

Questo

...so si stà nel monte di Carena,
...r incanto vi ha fatt'vn giardino,
...'io non credo che mai s'entri a pena.
...i, che è grande astrologo, e indouino
...bbe l'alta forza, & de gran lena,
...e douea hauer nel mondo quel fantino
...ò nutrito l'ha con gran ragione
...i medolle, & nerbi di leone.

...'hallo vsato ad ogni maestria,
C'hauer si pote in arte d'armeggiare,
Si che prouedi d'hauerlo in balia,
Come ch'io creda, che ui haurai che fare:
Ma questo è solo il modo, & sol la via
A voler Carlo mano rouinare.
Et altramente, io ti ragiono scorto,
Tua gente è rotta, & tu con lor sei morto.

Cosi parlaua quel vecchio barbuto.
Ben crede a sue parol e il Re Agramante
Perche tra lor profeta era tenuto,
Et grande incantatore, & negromante,
Et sempre nel passato hauea veduto
Il corso de le stelle tutte quante,
Et sempre auanti'l tempo predicea
Tutto quel, che ne l'anno esser douea.

Incontinente fù preso il partito,
Quel monte tutto quanto ricercare.
Sin che si troui quel giouan'ardito,
Che deggia seco il gran passaggio fare.
Questo canto al presente è qui finito,
Signor, che sete stati ad ascoltare
Tornate a l'altro canto, ch'io prometto
Contarui cosa anchor d'alto diletto.

IL FINE DEL PRIMO CANTO.

AR-





E quella gente, ch'io v'ho raccontata.
Ch'in Biserta facea quella dieta,
Fosse senza indugiar di quà passata,
Christianità non era troppolieta,
Però ch'era in quel tempo abbandonata,
Mà non accade hor quì far'il profeta.
Basta ch'Orlando, el sir di Mont'Albano,
Sono lontani assai da Carlo Mano.

D'Orlando io vi contai pur poco auante,
Che'l destrier Brigliador'haueа perduto
Quando la dama con falso sembiante,
L'hauea fatto salir da poco astuto,
Ora lasciamo il gran conte d'Anglante
Per dir ciò ch'al cugino è intrauenuto,
Dico Rinaldo il caualier'adorno,
Che con Marfisa à quel girone è intorno.

Imentre che Agramante, e sua brigata,
Van cercando Ruggier, che non si troua,
Rinaldo c'ha la mente ancho adirata.
Poi che visto non hà l'ultima proua,
De la battaglia, ch'io u'ho raccontata,
Sempre lo sdegno suo piu si rinoua,
Dico de la battaglia, ch'io contai,
Ch'hebbe col Conte con tormento, e guai.

pensar per qual cagion partito,
fia da la battaglia altera,
nè l'vn, nè l'altro era ferito,
ò niente d'auantaggio v'era,
ma ei che non saria fuggito
vergogna per nulla maniera,
quel che si voglia è destinato,
seguirlo insin che l'ha trouato.

Poi che venuta fu la notte bruna,
Armasi tutto, e prende il suo Baiardo,
E via camina al lume della Luna,
Astolfo à seguitarlo non fu tardo,
Che vuol con lui patire ogni fortuna,
Iroldo ha seco, e Prasildo gagliardo,
E già non seppe la forte Reina,
Di lor partita insin à la mattina.

E mostrò poi d'hauerne poca cura,
O sì, ò nò che ne fusse contenta,
Caualcando i Baroni à la pianura,
D'vn chiuso trotto, che mai non allenta,
Hora passata è già la notte oscura,
E l'aria di uermiglio ogn'hor diuenta,
Perche l'alba serena al sol dauante,
Facea il ciel colorito, e lampeggiante.

Dauanti à gli altri è'l figlio del Re Ottone,
Astolfo dico sopra Rabicano,
Dicendo vna deuota sua oratione,
Com'era usato il cauallier soprano,
Ecco auanti seder in sù un petrone,
Vede vna dama, e battesi con mano,
Le spalle e'l petto, la fronte, e la faccia,
E piangendo i capei si pela, e straccia.

Misera me diceua la donzella.
Misera me meschina isuenturata,
O parte del mio cor dolce sorella,
Così non fusti mai nel mondo nata,
Poi che quel traditor si ti flagella,
Meschina me, da tutti abbandonata,
Poi che fortuna mi è tanto uillana,
Ch'io non ritrouo aiuto à mia germana?

Qual cagion hai (Astolfo le dicea)
Che ti fa lamentar sì duramente?
Rinaldo in questo dir'anche giungea.
E con Prasildo Iroldo parimente,
La dama tuttauia forte piangea:
Sempre dicendo misera dolente,
Con le mie mani io mi darò la morte,
S'io non ritrouo alcun che mi conforte.

Poi

Poi volta à quel Baron dicea, Guerrieri,
S'hauete à vostri cor qualche pietade,
Date soccorso à me, che n'ho mestieri
Più ch'altra c'habbi al mōdo auersitade,
Se drittamente sete cauallieri,
Mostratime per Dio vostra bontade
Contra à vn ribaldo, falso traditore,
Pien di maluagità, pien di furore.

Ad vna torre non quindi lontana,
Dimora quel maluaggio furibondo,
Di là da vn ponte sopra una fontana.
Che poi fa vn lago horribil, e profondo,
Io lo passaua, & vna mia germana,
La più cortese dama, ch'habbia il mondo,
E quel ribaldo del ponte discese,
La mia germana per le treccie prese.

Villanamente quella strassinando,
Sin che di là dal ponte fu venuto,
Io sol gridaua, e piangea lamentando,
Nè li potea donar' alcun' aiuto,
Quel per le braccia la venne legando,
Al tronco d'vn cipresso alto, e fronduto,
E poi spogliata l'hebbe tutta ignuda
Quella battendo con sembianza cruda.

Tanto abondaua à la donzella il pianto,
Che non potea più oltra ragionare,
A tutti i cauallier ne increſce tanto
Quanto mai si potrebbe imaginare,
E ciaschedun di lor si dona uanto,
(Sapendo il loco) quella liberare,
Et in conclusione il Duca Inglese,
A Rabicano in groppa quella prese.

E forse da due miglia han caualcato,
Quando son giunti al ponte di quel fello,
Quel ponte per trauerso era chiauato,
D'una ferrata à guisa di castello,
Ch'arriuaua nel fiume à ciascun lato,
Nel mezo à punto à pũto era un portello
Donde à piedi si passa di leggieri,
Ma perch'è stretto non vi van destrieri.

Di là dal ponte è la torre fondata
In mezo a un prato di cipressi pieno,
Il fiume oltra quel campo si dilata,
Nel lago largo vn miglio, o poco men
Quiui era presa quella isuenturata,
Ch'empieua di lamenti il ciel sereno,
Tutta era sangue quella meschinella,
E quel crudel ogn'hor piu la flagella,

A piedi stassi armato il furioso,
Da la sinistra ha di ferro un bastone,
Il flagello a la destra sanguinoso,
Batte la donna fuor d'ogni ragione,
Iroldo di natura era pietoso,
Hebbe di quella tal compassione,
Che licentia a Rinaldo non richiede
Ma tosto smonta, e passa il ponte a piede.

Perche à destrier non si puote passare,
(Com'io v'ho detto) per quella ferrata.
Quando il crudele al ponte il uide entrar
Lascia la donna al cipresso legata,
Il suo baston di ferro hebbe a impugnar
E qui fu la battaglia incominciata,
Ma durò poco perche quel fellone,
Percosse Iroldo in testa del bastone.

E come morto in terra lo distese,
Si rea fu la percossa maledetta,
Quell'aspro Saracino in braccio il prese
E uia correndo và come saetta,
E in presentia de gli altri iui palese
Com'era armato dentro il lago il getta,
Col capo in giuso andò il baron adorno
Pensate che già sù non fè ritorno.

Rinaldo de l'arcion'era smontato,
Per gir'a la battaglia col gigante,
Ma Prasildo cotanto l'ha pregato,
Che bisognò lasciarlo andar dauante
Quel maledetto l'aspetta nel prato,
E tien'alzato il suo baston pesante,
Questa battaglia fu come la prima
Giunse il baston'a l'elmo ne la cima.

...ildo cade in terra stramortito
...ua lo porta il pagan foribondo,
... proprio come l'altro à quel partito
...tulo armato nel lago profondo,
...ualdo ha un gran dolor'al cor sentito,
Poi che quel par d'amici sì giocondo,
Tanto miseramente hà già perduto,
E tosto sì, che à pena l'ha veduto.

...urbato oltra misura il ponte passa
Con la vista alta, e sotto l'armi chiuso.
Và sù l'auiso, e tien la spada bassa,
Come colui che di battaglia era vso,
Quell'altro col bastone un colpo lassa,
Credendo'l come i primi hauer confuso,
Ma quel, che di schermire ha tutta l'arte,
Leua vn gran salto, e gettasi da parte.

Poi d'vn gran colpo tocca quel ladrone,
Ferendo à quel con animo adirato.
Ma l'armi di colui son tanto buone,
Che non han tema di brando arrotato
Durò gran pezzo quell'aspra questione.
Rinaldo mai da lui non fu toccato,
Conoscendo colui, che è tanto forte,
Che gli hauria dato ad vn colpo la morte.

...sso ferisce di punta e di taglio,
Ma questo è nulla, ogni colpo è perduto,
...tal ferire, a quel non noce un'aglio.
Mosse alto grido quell'huomo membruto,
E getta il suo baston'a gran sbarraglio
Contra Rinaldo, ilqual non ha potuto
Far sì, che non gli sia rotto lo scudo,
E di non cader per quel colpo crudo.

...osto che'n terra fu caduto a pena
Che salta in piedi, e già non si sconforta.
Ma quel feroce, hà cotanta lena,
...aldo in braccio, e verso'l lago il porta.
...aldo quanto può ben si dimena,
... nel presente sua uertude è morta.
...nto di forza il malandrin l'auanza,
...he spiccarsi da lui non ha possanza.

Correndo finalmente al lago uiene,
E come gli altri il vuol dentro lanciare,
A lui Rinaldo ben stretto si tiene
Nè quel si può da se punto spiccare.
Gridò il crudel, e così si conuiene.
Con esso in braccio, giù si lascia andare,
Nè mai nè l'vn, nè l'altro hebbe riposo
Sin'al fondo del lago tenebroso.

Nè ui crediate che faccian ritorno,
Che quiui non ual'arte di notare.
Perche ciascuno hauea tant'arme intorno
C'haurian fatto mille altri profondare.
Astolfo ciò vedendo hebbe tal scorno,
Che è come morto, e non sà che si fare,
Preso è Rinaldo, & affogato il vede,
E d'estremo dolor morir si crede.

Tosto dismonta, e passa la serrata.
In riua al lago corse incontinente.
Vn'hora ben compita era passata
Dentro a quell'acqua non vedeua niente,
Hor s'egli haueua l'alma addolorata
Lo douete stimar ben certamente.
Poi che perduto ha'l suo caro cugino.
Non sà che far Astolfo paladino.

Passa il ponte ancor quella donzella,
Et a l'alto cipresso se n'è gita.
Dal troncon dislegò la sua sorella,
Et de'suoi panni l'hebbe riuestita,
Il Duca non attende à tal nouella,
Preso di doglia cruda, & infinita,
Grida piangendo, e battesi la faccia,
Chiedēdo a Dio che morte hauer gli faccia.

E tanto l'hauea uinto il gran dolore,
Che si volea nel lago traboccare,
Se non che le due dame con amore
L'andaro dolcemente à confortare
Dicendogli Baron d'alto valore,
Adunche vi volete disperare.
Non si conosce la virtù perfetta,
Se non quando Fortuna ne saetta.

Molti

Molti saggi conforti gli san dare,
Hor l'vna hor l'altra con soaue dire,
E tanto sepper bene adoperare,
Che da quel lago lo fecer partire,
Ma come venne Baiardo à montare
Credette un'altra volta di morire,
Dicendo, O buon destrier egliè perduto
Il tuo Signore, & non gli hai dato aiuto.

Molte altre cose a quel destrier dicia,
Piangendo sempre il Duca amaramente
In mezo di due dame ne và via.
Baiardo hà tolto il cauallier ualente:
Sopra di Rabican l'vna venia,
L'altra d'Iroldo hauea il destrier corrente
Quel di Prasildo tutto era slegato,
E senza briglia rimase nel prato.

E caminando insin à mezo il giorno
Ad un bel fiume vennero arriuare,
Doue udiron sonare un'alto corno.
Hora di Astolfo mi conuien lasciare,
E tornar'à color, che sono intorno (re,
Albracca, e quei che l'hã tolta a guarda-
E sempre fan battaglia, e gran difesa
Contra Marfisa di furore accesa.

Torindo era di fuor con la Regina
Et hà un messaggio a Sebasti mandato
A la terra di Bursa, che confina
A Smirne, à Scandeloro in ogni lato,
Dentro fra terra e presso la marina,
Ciascun, che può venir, ne uenga armato,
Et che si faccia vn'esercito bello,
Et Caraman lo guidi suo fratello.

EGli hà giurato mai non si partire
D'intorno à quella Rocca iratamente,
Sin che non ueda Angelica perire,
Di fame, o foco, e tutta la sua gente.
Però così gran campo fe uenire,
Che vuol esser di fuor tanto potente,
Che non possã gir quei di dentro intorno
C'hor mille volte n'escon fuora il giorno.

Perche'l fiero Antifor, e il Rè Balano
Stan sempre armati sopra de l'arcione
Oberto dal Leone, e il Rè Adriano,
Rè Sacripante, e'l forte Chiarione,
Sopra la gente di Marfisa al piano
Calano spesso, e fan qualche prigione.
La dama esser non pote in ogni loco,
Che ben fuggon dà lei, come dal fuoco.

Acciò che'l fatto ben ui sia palese,
Saper douete come Brandimarte,
Quando d'Orlando la partita intese,
Subito de la Rocca anch'ei si parte,
Perche l'amor del Conte si lo prese,
Che l'anima senz'esso se gli parte,
Dal dì che seco vnissi in compagnia,
Sempre star seco uuol douunque sia.

I figli d'Oliuier il simigliante
Fero essi ancor la seguente mattina,
Dico Grifone, e'l fratello Aquilante:
E tanto ogn'huom de' dua forte camina,
Che'l Senator Roman passaro auante.
Essendo giunti sopra la marina,
In mezo ad un giardin tutto fiorito,
Trouaro un bel palagio sù quel lito.

Ch'haueua un'alta loggia verso il mare,
Dauanti ui passaro i dua guerrieri.
Quiui donzelle stauano à ballare,
Che hauean diuersi suoni, e ministeri,
Grifon passando hebbe à dimandare
Ai due che tenean cani, e sparauieri,

Ma Poliferno franco caualiero,
Ilqual fu fatto Rè per suo valore,
Vccise quel gigante tanto fiero.
Taglio poi tutto il bosco à gran furore
Doue fece piantar questo verziero
Per fare à ciascbedun che passi honore,
Ciò vedrete esser uer com'io ui dico,
Il ponte anco hà mutato il nome antico.

Ch'el ponte Periglioso era chiamato.
Hor dà le Rose al presente si chiama.
Et è cosi prouisto, & ordinato,
Che ciascun caualiero, & ogni Dama
Quiui passando uien molto honorato,
Acciò che s'oda nel mondo la fama.
Di quel buon cauallier tanto cortese,
Che merta lode in ciascbedun paese.

Là non potrete adunque uoi passare,
Se non entrate ne la nostra danza.
E non giurate una notte qui stare,.
Si che io u'inuito à prender qui la stāza,
Prima ch'indietro habbiate à ritornare.
Disse Grifon, questa cortese vsanza
Da me per la mia fe non sarà guasta,
E mio fratello à questo non contrasta.

Disse Aquilante sia quel che ti piace,.
E cosi dismontaro a la marina,
Verso il palagio uà Grifon audace,
E Aquilante appresso gli camina.
Giunti à la loggia non si pon dar pace.
Tant'era quella adorna, e pellegrina
Quiui donzelle, sergenti, e scudieri
Venneno incontra a quei dua caualieri.

Incontinente furon disarmati,
E con frutti, e confetti, e coppe d'oro
Rinfrescaro i caualier pregiati,
Poi ne la danza entraro anche con loro,
Ma a trauerso de fioriti prati
Viene vna dama sopra Brigliadoro.
Stupefatto rimase Grifone,
Quando vidde la dama col ronzone.

Similmente Aquilante fù smarrito.
E l'vno, e l'altro la danza abbandona.
E uerso quella Dama se n'è gito.
E ciascbedun di lor seco ragiona,
Dimādādo a qual modo, e a qual partito
Habbia il cauallo, ch'è de la persona,
Che solea caualcar quel buon destriero,
Ella del tutto gli sodisfa intiero.

Come colei, che è falsa oltra misura,
E del fauoleggiar hauea'l mestiero
Dicea che sopra un ponte à la pianura
Hauea trouato morto un caualiero,
Con vna sopraueSta di verdura,
E un'arboscello inserto per cimiero,
E ch'un gigante appresso morto gli era.
Fesso d'vn colpo insino a la gorgiera.

Che già non era il cauallier ferito,
Ma pesta d'vn gran colpo hauea la testa,
Quando Aquilante questo hebbe sentito
Ben gli fuggì la voglia di far festa,
Dicendo, ahime Signor, chi t'hà tradito,
Ch'io sò ben che a battaglia manifesta
Non è Gigante al mondo tanto forte,
Che sofficiente sia a darti la morte.

Grifon piangendo ancor si lamentaua,
E di gran doglia tutto si confonde,
E quanto più la dama domandaua
Più d'Orlando la morte gli risponde
La notte oscura già s'auicinaua,
Il Sol di dietro a vn monte si nasconde,
I dua Baron c'hauean molto dolore,
Nel palagio alloggiaro a grand'honore.

La notte poi nel letto fur pigliati,
E uia condotti ad vna selua oscura,
Doue furo a vn castello imprigionati
Al fondo d'vna torre con paura,
Doue più tempo stero incatenati,
Menando vita dispietata, e dura.
Vn giorno il guardian fuora gli mena.
Legati ben con vna gran catena.

Seco

Seco legata mena la donzella,
Che sopra Brigliadoro era venuta,
Vn capitano con più gente in sella,
In questa forma i dua Baron saluta,
Hoggi hauete a soffrir la morte fella,
Se Dio per sua pietade non v'aiuta,
La Dama si cangiò nel viso forte,
Come sentì, ch'era condotta a morte.

Ma già non si cambiaro i dua germani,
Ciascun è ben a Dio raccomandato,
Auanti a se incontraro in sù quei piani
Vn caualiero a piedi, e tutto armato,
Eran da lui ancor tanto lontani,
Che non l'haurebbon mai raffigurato,
Ma poi dirouui a punto questo fatto,
Che nel presente più di lor non tratto.

E vi torno a contar di quel castello,
Ilqual era assediato da Marfisa.
Chiarione ogni giorno era al cimbello
Con gli altri, che l'Istoria vi diuisa,
La Reina cacciaua hor questo, hor quello,
Ma non aspetta alcun per nulla guisa,
Già tutti quanti, eccetto Sacripante,
L'hauean prouata nel tempo dauante.

Esso non era de la Rocca vscito,
Però che ne la prima aspra quistione,
D'vna saetta fù alquanto ferito,
Si che non può vestir sua guarnigione,
Già tutt'vn mese intiero era compito,
Poi che quà giunto fù il Rè Galafrone,
Quando tutti i Baroni vna mattina,
Saltar nel campo di quella Reina.

Gridan le genti a l'armi tutte quante,
Ciascun di quei Baron par vn Leone,
Il Rè Balano a tutti vien dauante,
Poi Antifor, e Oberto, e Chiarione,
Il Rè Adriano è dietro, e Sacripante
Di quella gente fan destruttione,
Ben hà cagion ciascun d'hauer paura
Tutta è coperta à morti la pianura.

L'vn dopò l'altro di quei Baron fieri,
Venian di quà, e di là, gente tagliando
I scudi hanno a le spalle i buon guerrieri
E ciascuno a due man mena del brando,
Vanno a terra pedoni, e cauallieri,
Ogn'huom dauanti a lor fugge tremando
Rotti, e spezzati vanno a gran furore,
Ecco Marfisa giunta a quel romore.

Giunse a la zuffa la Dama adirata,
Già non bisogna tempo a lei guarnire,
Però che sempre si trouaua armata,
Quando Balano la vidde venire,
Che ben sapea sua forza ismisurata,
In altra parte mostra di ferire,
E più gli piace ciascun altro loco,
Che la presenza di quel cor di foco.

Già tutti insieme hauean prima ordinato,
Che l'vn con l'altro si debba aiutare,
Perche la Dama hà l'animo adirato,
E contra tutti si vuol vendicare,
Come Balano adunque fù voltato
Ella gli moue dietro a speronare,
Gridando volta volta can fellone,
C'hoggi non giungi tu dentro al Girone.

Cosi gridando il segue per il piano,
Ma il feroce Antifor d'Albarosia,
Di dietro la ferisce a piena mano,
Ella non se ne cura, e passa via,
Disposta è di pigliar il Rè Balano,
Che a spron battuto innanzi le fuggia,
Vien di trauerso Oberto a gran tempesta,
E lei ferisce a mezzo della testa.

Non se ne cura la donzella niente,
Che dietro al Rè Balano in tutto volta,
Hor Chiarione a guisa di serpente,
Mena à due mani, e ne l'elmo l'hà colta
Ella non stima il colpo, e non lo sente
Tutta a seguir Balano era disciolta,
Ei che a le spalle sente la Regina,
Voltasi e mena vn colpo a gran rouina.

Mena

a due mani, e le redine laßa,
se lo scudo a la dama molesta,
vna pasta per trauerso il passa,
mezo il tira a terra a gran tempesta,
la quel giunse a l'elmo, e lo fracassa,
i ferillo aspramente ne la testa:
si come morto l'abbattè disteso
Da le sue genti incontinente è preso.

à non vi mette indugio la donzella,
Per la campagna caccia Chiarione
Ciascun de gl'altri addosso le martella:
Non gli stima ella tutti vn vil bottone.
Già tolto Chiarione è fuor di sella,
E via lo manda preso al padiglione.
Questo vedendo quel d'Albarosia
A piu poter dauanti le fuggia.

lla lo giunse, e ne l'almo l'afferra;
Al suo dispetto lo trasse d'arcione,
E poi tra le sue genti il getta a terra,
Come fusse vna palla di gottone,
Hor comincia a finirsi la gran guerra:
Però che'l Re Adriano è già prigione,
l gran Circaßo quiui non si troua,
h'altroue fa de la sua forza proua.

rto, che non era ancor caduto,
lette a sconfitta sol tutta vna schiera.
larfisa da lontan l'hebbe veduto,
rronali addosso la donzella fiera.
à lo scudo gli ha aperto, e l'ha sbattuto
fessogli l'vsbergo, e ogni lamiera,
maglia, e giubba tutta disarmando,
ino a la carne fa passar'il brando.

el caualier turbato oltra misura
se de la spada a l'arrabiata,
cosa la dama non cura,
punto che fosse toccata,
o, c'hauea in capo, e l'armatura,
era per incanto fabricata,
contra d'Oberto s'abbandona,
ra l'elmo vn gran colpo gli dona.

Con tal rouina quel colpo discende,
Che l'elmo a riparar non fu poßente,
La fronte a mezo il naso tutta fende,
Il brando cala giù tra dente, e dente,
E l'armi e il busto taglia ciò che prende.
Mena fracasso la spada tagliente,
Nè mai si ferma insino in sù l'arcione.
Cadde in due parti Oberto dal Leone.

Re Sacripante col brando inhumano
Fende i nemici, e taglia per trauerso,
Tuttauia combattendo di lontano
Hebbe ueduto quel colpo diuerso,
Quando Vberto in duo parti cade al pia(no
Non è però ne la paura immerso.
Ma speronando con molta rouina
Col brando in mano affronta la Reina.

E ne la giunta un gran colpo le mena,
Non n'hebbe mai la dama vn'altro tale,
Che quasi si stordì con graue pena,
Par che il Re Sacripante metta l'ale:
Nè l'estrema possanza, e l'alta lena,
De la Reina questo punto vale,
Tanto è feroce, quel Baron soprano,
Che ciascun colpo de la donna è vano.

Era il Circasso sì forte guerriero,
Che a lei giraua intorno come vccello,
E schifaua i suoi colpi di leggiero.
Ferendo spesso a lei con gran flagello,
Frontalatte hauea nome quel destriero,
Che fu cotanto destro, e tanto isnello,
Che quando Sacripãte a quello è in cima
Gli huomini tutti, e il mondo non istima.

Fu quel bell'Animal senza magagna.
E sì compiuto; che nulla gli manca,
Baio era tutto a scorza di castagna,
Ma sino al naso hauea la fronte bianca,
Naque in Granata nel regno di Spagna,
La testa ha asciutta, e grossa ciascũ'anca,
Coda, e crin biondi, e da tre piè balzano,
Soura ogni altro caual saggio, et umano.

Quando gli è sopra Sacripante armato,
D'aspettar tutto il mondo si dà vanto,
Ben'ha di lui bisogno in questo lato,
Dipoi che con Marfisa si è affrontato.
La zuffa ui dirò ne l'altro canto,
Che per l'vno, e per l'altro a non mentir



Arfisa vi lasciai che era affrontata,
Con Sacripante, ilqual ben la stringea.
Benche sia forte la dama pregiata,
uel Rè Circasso vn tal destrier hauea,
he vantaggio nõ n'hebbe a questa fiata.
D'ira Marfisa tutta si rodea,
E mena colpi fieri ad ambe mani:
Ma nulla il tocca, ei suoi pẽsier son vani.

cco il Rè, che ne vien com'vn falcone,
Giunge a trauerso quella nel guanciale,
Essa risponde a lui d'vn rouerscione,
Quanto puote più tosto, ma non vale
he quel caual senza aspettar lo sprone
alta di là si com'hauesse l'ale,
ena a quel cãto ancor la dama adorna,
'vn'altro assalto, & ei di quà ritorna.

è percosse lei sopra vna spalla,
a nõ s'attacca a quella piastra il brãdo,
ù ne lo scudo fracassando aualla
anto ne prende a terra rouinando,
r se Marfisa vn sol colpo non falla,
r sempre il mette de la vita in bando
vna sol volta a suo modo l'afferra,
sso in dua pezzi lo distende a terra.

'vn castello in cima d'vn gran sasso,
uo, e d'ogni parte combattuto,
manda pietre, e traui a gran fracasso,
e è sotto stà ben proueduto.
e che la rouina cala al basso,
n cerca schifando darsi aiuto,
la battaglia hauea cotal sembiante,
tra Marfisa, e il forte Sacripante.

Ella dal Ciel sembraua vna saetta,
Quando menaua sua spada tagliente,
E mettea nel ferir cotanta fretta,
Che l'aria sibilaua veramente,
Ma giamai Sacripante non l'aspetta,
Mai non è in terra quel destrier corrente,
Di quà, e di là da fronte, e da le spalle,
Quanto più può maggior molestia dalle.

Tutto il cimier gli hauea tagliato in testa,
Rotto lo scudo a quella zuffa dura,
Stracciata tutta hauea la sopraueста,
Ma non segnata ponto l'armatura,
Intorno d'ogni canto la tempesta,
Ella di tempestar nulla si cura,
Aspetta il tempo, e nel suo cor si spera
Finire a vn colpo quella guerra fiera.

Tra loro il primo assalto era finito,
Et era l'vno, e l'altro ritirato,
Vn messaggier nel viso sbigottito
Nel campo arriua, & è molto affannato,
Dou'era Sacripante esso n'è gito,
E stando a lui dauanti inginocchiato
Piangendo disse con graue sconforto,
Male nouelle del tuo Regno porto.

Rè Mandricardo, che fù d'Agricane
Primo figliuolo, e del suo Regno herede,
Hà radunate le genti lontane,
E nella Circassia già posto hà il piede,
E per lui morto il tuo fratel rimane.
Te solamente il tuo Regno richiede.
Come te veggia nel campo scoperto,
Rè Mandricardo fuggirà di certo.

Perche venne nouella in quel paese
De la tua morte e gran maninconia,
Quel Rè maluaggio come questo intese
Si mosse a farti questa villania,
Al fiume de Louasi il Conte prese
Et arse la Città di Sarmaria.
Quiui Olibrando il tuo franco germano
(Com'io t'hò detto) vccise di sua mano.

Poi tutto il regno con una facella
Mena à rouina, e mette foco ardente,
Et tu combatti per vna donzella,
Ne ti muoue pietà de la tua gente,
Che sol t'aspetta, e sol di te fauella,
E d'altro aiuto non aspetta niente,
La tua patria gentil per tutto fuma,
Ferro la straccia, e fuoco la consuma.

Cangiossi il forte Re nel viso altiero,
E lagrimaua di dolor, e d'ira,
E riuoltaua in più parte il pensiero,
Sdegno, & amore il petto gli martira,
L'vn à vendetta il muoue di leggiero,
L'altro à difesa di sua dama il tira,
Al fin voltando il cuore ad ogni guisa
Ripone il brando, & uà nanti à Marfisa.

A lei racconta la cosa dolente,
Che questo messaggier gli ha riportata,
E la destruttion de la sua gente,
Contra ragione à tal modo menata.
Onde la prega ben pietosamente,
Quanto giamai potesse esser pregata
Con dolci parolette, e bel sermone,
Ch'indi si parta, e lasci quel girone.

Marfisa gli comincia à proferire,
Tutta sua gente, e la propria persona,
Ma di volersi quindi dipartire
Non vuole udir alcun che ne ragiona,
Fin che non veggia Angelica à perire,
Quella impresa giamai non abbandona,
Adunche mal d'accordo più che prima,
Ciascun de l'vn a più salisce in cima.

E cominciaro assalto horrendo, e fiero
Più che mai fosse stato ancor quel giorno,
Re Sacripante co'l presto destriero
A modo vsato le volaua intorno,
E ben comprende quel che di leggiero,
Potrebbe hauer di tal zuffa gran scorno,
Che se molta ventura non l'aita
Ad vn sol colpo la guerra è finita.

Ma di straccarla al tutto si destina
Oue morir per sua mala ventura,
E ferisce la dama à gran rouina,
Ma non s'attacca il brando à l'armatura
E non si muoue la forte Reina,
Come colei che tal cosa non cura,
E mena colpi horrendi ad ambe mani,
Ma suoi disegni son fallaci, e vani.

Tanto lunga tra lor fu la battaglia,
Ch'altro tempo bisogna a raccontare,
Adesso di saperla non vi caglia,
Che a luoco, e tempo ui saprò tornare,
D'Agramante diremo il qual trauaglia,
Et ha già fatto piu volte cercare.
Il monte di Carena, e ogni sentiero,
E pur non troua il paladin Ruggiero.

Mulabuferso, che è Re di Fizano,
Fier di persona, e d'ogni cosa esperto,
Cercato hà tutto quel grã monte in van
Quà verso il mar, e là uerso il deserto,
Si che nel foco metteria la mano
Che'n cotal loco non è quel di certo,
Onde in Biserta torna ad Agramante,
E con tal dire a lui si mette auante.

Signor per far il tuo comandamento,
Cercato ho di Carena il monte altiero,
Dopo lunga fatica e gran tormento
Visto ho l'ultimo dì quel che'l primi[ero]
Ond'io t'accerto, e affermo in giura[mento]
Che la non si ritroua alcun Ruggiero
Quel già fu morto a Risa con gran gu[ai]
Nè altro credo più sia nato mai.

Si che piacendo al Re di Garamante,
Dou'ei dimori puote indouinare,
Poi che quell'arte di saper si vanta.
Ma noi ben siam piu pazzi ad aspe[ttare]
Questo uecchiardo, che le serpi incan[ta]
Che già douremmo hauer passat'il m[are]
Ei và cercando, quel che non si troua
Perche tua gente a guerra non si mo[ua]

Rodomonte come l'hebbe vdito,
A gran fatica lo lasciò finire,
Pure ridendo con sembiante ardito,
Disse, ciò prima questo sapea dire,
Com'egli hauea il nostro Re schernito,
Volendo questa guerra differire,
Mal'haggia l'huomo che dà tanta fede,
Al detto d'altri, e a quel che non si vede.

Noua maniera al mondo è di mentire
E tanto è già di ciò poco vergogna,
Che a misurare il ciel'han preso ardire,
Per far piu colorita sua menzogna,
Indouinando quel che dee venire,
E contra a ciaschedun quel che si sogna,
Dicendo che Mercurio, Gioue, e Marte.
Qui faran pace, e guerra in quella parte.

Sorrise alquanto quel vecchio canuto,
Poi disse, Le parole, e il viso fiero,
Che mi dimostra quel giouane arguto,
Non mi pon spauentare a dirui il vero,
Come vedete egli hà il senno perduto,
Ben che mai tutto non l'hauesse intiero,
Nè si cura di Dio, ne Dio di lui;
Lasciamol stare, e ragioniam d'altrui.

Io vi dissi Signor, e dico ancora,
Che sopra la montagna di Carena
Quel Giouane affatato fa dimora,
Ch'al mondo non hà par di forza, e lena.
Nè sò se vi ricorda, io dissi alhora,
Che s'haurebbe a trouarlo molta pena,
Però che'l suo maestro è negromante,
E ben lo guarda, & è chiamato Atlante.

Questo hà vn giardino al monte edificato,
Quale di vettro ha tutto intorno il muro,
Sopra vn sasso tanto alto, e rileuato,
Che senza tema ui può star sicuro,
Tutto d'intorno è quel sasso tagliato,
Benche sia grande a merauiglia, e duro,
Da i spirti de l'inferno tutto quanto,
Fù in vn sol giorno fatto per incanto.

Nè vi si può salir se no'l concede
Quel vecchio, che la sopra è guardiano,
Huomo questo giardin giamai non vede,
O stiaui appresso, ò passi di lontano,
Io sò che Rodomonte ciò non crede,
Mirate come ride quell'insano,
Ma se vno anel ch'io sò tu poi hauere,
Questo giardino anchor potrai vedere.

L'anello è fabricato a tal ragione,
Come più volte è già fatto la proua,
Che ogni opra finita d'incantatione
Conuien che a sua presenza si rimoua:
Quest'ha la figlia del Re Galafrone,
Che nel presente in India si ritroua,
Presso al Cataio entro vn girone adorno,
Et hà l'assedio di Marfisa intorno.

Se quest'anello in possanza non hai,
Indarno quel giardin si può cercare,
Ma sij ben certo non trouarlo mai,
Dunque senza Ruggier conuien passare,
E tutti sosterrete estremi guai:
Nè alcun ritornerà di quà dal mare,
Et io ben veggo che la sua fortuna,
Africa vestirà di vesta bruna.

Poi c'hebbe il vecchio Re così parlato.
Chinò la faccia lagrimando forte,
Più son (dicea) de gli altri suenturato,
Che conosco anzi il tempo la mia sorte.
Per vera proua di due, c'ho contato,
Dico, che giunta adesso è la mia morte.
Com'il Sol entra in cancro a pūto a punto,
Al fine il tempo di mia vita è giunto.

Prima fia ciò ch'vna hora sia passata,
Se domandar volete altro a Macone,
A lui riporterò vostra ambasciata,
Tenete ben'a mente il mio sermone.
Ch'io l'haggio detto, e dico vn'altra fiata,
Se andate in Francia senza quel barone,
Ch'io v'ho mostrato ch'è la vostra scorta,
Tutta la gente fia sconfitta, e morta.

Non fù piu lungo il termine, nè corto.
Com'hauea detto quel Vecchio scaltrito,
Che a punto quando il disse cadde morto.
Et Agramante ne fu sbigottito,
E presene ciascun molto sconforto
E timido si fe chi era piu ardito.
Vedendo morto il profeta al presente.
Ciò ch'egli disse, crede veramente.

Ma sol di tutti Rodomonte il fiero,
Non s'hebbe di tal cosa a spauentare,
Dicendo anch'io Signor ben di leggiero,
Haurei sa[illegible] are,
Che quel [illegible] barattiero.
Piu long[illegible] impare,
Che sendo a anni, e ai magagne pieno,
Sentia la vita sua, che venia meno.

Hor par ch'egli habbi fatto vna grā pro[illegible]
Poi ch'egli ha detto, che debbe morire,
E forse cosa istrana, e tanto noua,
Vedere vn Vecchio la vita finire,
Stateui adunche, e non sia che si moua,
Di là dal mar io vò soletto gire,
E prouerò se'l cielo a la mia lancia,
Potrà vietar d'incoronarmi in Francia.

Ne altre parole non replicò niente,
Ma quindi si partì senza combiato,
In Sarza ne và il Re, c'ha il core ardente,
E poco tempo ui fu dimorato.
Che in Algier ragunò tutta sua gente,
Per trappassare il mar da l'altro lato.
Dipoi vi conterò del suo passaggio,
E la guerra che fece il grande oltraggio.

Gli altri a Biserta sono al parlamento,
Diuerse cose s'hanno a ragionare,
Il Re Agramante ha ripreso ardimento,
E volea ad ogni modo oltra passare,
Ciascun'andar con esso è ben contento,
Pur che Ruggier si possa ritrouare,
Non si trouando ogn'huom vi và dolente,
Il Re Agramāte anch'esso a questo assēte.

E nel consiglio fece vna oratione,
S'alcun si troua, che sia tanto ardito
Che à quella figlia del Re Galafrone,
Vada à leuar l'anel che porta in dito,
Re lo farà d'vna gran regione,
E ricco di thesoro poi infinito,
Tutti han la cosa molto ben intesa,
Ma non si vanta alcun di tale impresa.

I

È ben piccoletto di persona,
Ma di malitia a merauiglia pieno:
Sempre in calmo, per gergo ragiona,
Lungo è da cinque palmi, ò poco meno,
E la sua uoce par corno, che suona,
Nel dire, e nel rubbare, è senza freno,
Và sol di notte, e il dì non è veduto,
Corti hà i capelli, & è nero, e ricciuto.

Come fu dentro uide gioie tante,
E tante lame d'or com'io contai.
Ben uorrebbe in suo core esser Gigante,
Per poter uia di quel portare assai.
Poi che fu giunto innanzi ad Agramãte
Disse, Signor, io non poserò mai
Insin che con industria, e con ingegno,
Io non acquisti il promettuto Regno.

L'anello io l'hauerò ben senza errore,
E lo porterò tosto a tua magione,
Ma ben ti prego che'n cosa maggiore,
Ti piaccia poi di me far paragone,
Tor la Luna dal ciel giù mi dà il core,
E rubbare al Demonio il suo forcone,
E per spreggiar più la gente christiana,
Rubberò al Papa il suon de la campana.

[illegible]
Non se n'auide alcun di quella gente,
Che molte gioie dispiccò dal muro,
Ben si lamenta di sua poca lena,
Tante n'hà addosso, che le porta a pena.

Ogn'huom gioioso si parte cantando,
Coperti tutti eran d'argento, e d'oro,
Lasciogli gir, e torno al Conte Orlando,
Ilqual lasciai che parea un di coloro,
I quali vanno a piedi caminando,
Poi c'hà perduto il destrier Brigliadoro,
Lamentasi di se quel Sire ardito,
Poi che si troua a tal modo schernito.

Dicendo quella Dama io liberai,
Da tanta pena, e da la morte ria.
Ella poi m'hà condotto in questi guai,
Et hammi usato tanta scortesia,
Sia maladetto chi si fida mai,
Per tutto il mondo in femina che sia,
Tutte son false a sostener la proua,
Vna è leale, e mai non si ritroua.

La bocca si percosse con la mano,
Poi c'hebbe detto questo il Sire ardito,
A se dicendo, cauallier villano,
Chi ti fa ragionar a tal partito,
Ti sei scordato adunque il viso humano,
Di quella che d'amor t'hà il cor ferito,
Che per lei sola, e per la sua bontate
L'altre son degne d'esser tutte amate.

Così dicendo uede di lontano,
Bandiere, e lancie dritte con pènoni,
Ver lui uien quella gente per il piano
Parte sono à caual, parte a pedoni,
Dauanti a gli altri mena il capitano,
Dua cauallieri a guisa di prigioni,
Di ferro incatenati ambe le braccia
Ben tosto il Conte gli conobbe in faccia.

Perche l'vno è Grifon, l'altro Aquilante,
Che son condotti a morte da costoro,
Vna donzella poco a quei dauante
Era legata sopra a Brigliadoro,
Pallida in viso, e trista nel sembiante,
Condotta anch'ella a l'ultimo martoro,
Origilla è la dama quella trista:
Ben la conobbe il Conte in prima vista.

Ma no'l dimostra, e và tra quella gente,
E chiede di tal cosa la cagione,
Vn, ch'hauea la barbuta ruginente,
E cinto ben al dosso un pancirone,
Disse, condotti son questi al Serpente
Il qual diuora tutte le persone.
Ch'arriuan forestieri in quel paese,
Doue fur questi, & altre genti prese.

Questo è il regno d'Orgagna, se no'l sai,
Et sei presso al giardin di Falerina.
Cosa più strana al mondo non fu mai,
Fatto l'hà per incanto la Reina.
E tu sicuro in queste parti vai,
Ma sarai preso con molta rouina,
E dato al Drago come gli altri sono.
Se tosto non ti fuggi in abbandono.

Molto fu allegro allhora il Paladino;
Poi che conobbe in questo ragionare,
Ch'egli era peruenuto a quel giardino,
Che conuenia per forza conquistare
Ma quel birro, c'hà viso di mastino,
Disse, tu stai pur quiui a sonnachiare
Come qui t'habbia il capitano scorto,
Incontinente sarai preso, ò morto.

Finito non hauea questo sermone,
Che'l capitano, che l'hebbe ueduto.
Gridò, pigliate tosto quel briccone,
Che in sua mala uentura è qui uenuto,
A dritto il menarete alla prigione,
Poi che'l Drago per oggi sia pasciuto
Di questi tre, che ne uanno a la morte
Dimane ad esso toccherà la sorte.

C

Che d'hauer l'armi del guerrier stima.

Ma tosto se conoscer quel ch'egli era,
Come fu giunto con seco alla proua,
Tagliando questo, e quello in tal maniera
Che dou'è un pezzo l'altro non si troua,
Vn grande che portaua la bandiera,
Saldo diceua, e non sia chi si moua,
Saldo brigata, a gran voce gridaua,
Ma ei di dietro, ò ben largo si staua.

Per questo suo gridare alcun non resta,
A furia fugge a più poter lontano,
Orlando è sempre in mezo a grã tempesta
E gãbe, e teste, e braccia manda al piano,
Giunse a quel grande, e diegli sù la testa,
Mettendo al brãdo, l'vna, e l'altra mano,
Tutto lo fende insino a la cintura,
Non dimandar se gl'altri hauean paura.

Il Capitano fu il primo a fuggire
Sendo meglio a cauallo, e più poltrone,
E fuggendo al compagno prese a dire,
Questo è colui che vccise Rubicone,
E tutti quanti ci farà morire,
Se Dio non ci dà aiuto con lo sprone,
Tristo colui ch'in quel brando s'abbatte,
Gl'huomini, e l'armi taglia com'un latte.

Fu Rubicone da Rinaldo vcciso,
Se ui ricorda ne' giorni passati
Che fu a trauerso d'vn colpo diuiso,
Quando Iroldo, e Prasildo fur campati,
Hor questo capitano hà preso auiso,
(Mirando quei gran colpi ismisurati)
Che Rinaldo di nuouo sia tornato,
Sempre fuggendo pargli hauerlo a lato.

Ma il Conte Orlando non lo seguitaua
Poi che sconfitta quella gente vede,
Via via canaglia, dietro gli gridaua,
E poi ritorna si com'era a piede,
Verso i prigioni, e ciascun lagrimaua,
Nè a pena esser campato alcun si crede
Ma la donzella che conobbe il Conte,
Smorta diuenne, & abbassò la fronte.

Bella

[...]acea (com'io dissi) oltra misura,
[...] a beltade ogni cosa risponde,
[...] ancor la vergogna, e la paura
[...]gratia del suo viso non asconde
[...]edendo il Conte sua bella figura
[...]entro ne l'alma tutto si confonde,
Nè ingiuria si rammenta, nè l'inganno
Ma sol gli duol ch'ella ne prenda affanno.

[...] che bisogna dir? tanto gli piace,
Che prima che i nepoti la disciolse,
Ella ch'è tutta perfida, e fallace
Come sapea ben fare il tempo colse,
Piangendo ingenocchion chiedea la pace,
Il Conte sostener questo non volse,
Ch'ella più stesse in quel dolente caso,
Ma rilevolla, e fu in pace rimaso.

In questa forma rappacificati,
Il Conte Orlando rimontò in arcione,
Dipoi quei dua guerrieri ha dislegati,
La Dama sol tenea gli occhi a Grifone,
Che già s'erano insieme innamorati
Nel tempo che fur messi a la prigione,
Nè mancato era a l'uno, o l'altro il foco
[...] che sian stati in separato loco.

[...]on douete hauere a merauiglia,
[...] più che'l Conte ella Grifone amaua,
[...]erò che Orlando hauea folte le ciglia,
[...]n de gli occhi alquanto stralunaua.
[...]ifon la faccia hauea biãca, e vermiglia
[...] pel di barba, o poco ne mostraua,
Maggiore è ben Orlando, e più robusto,
[...] a quella Dama non andaua a gusto.

[...] gli occhi a Grifon la Dama tiene,
[...] guarda lei con molto affetto.
[...]bianze pietose, e d'amor piene,
[...]pir caldi, che gli escon del petto,
[...]perta questa cosa viene,
[...]ando incontinente hebbe sospetto,
[...] non vi tener in più sermoni,
[...]te diè licentia a quei baroni.

Dicendo che quel giorno conuenia,
Condurre a fine vn fatto smisurato,
Doue non hà bisogno compagnia,
Perche fornirlo solo hauea giurato,
Che bisogno più di essi non hauia,
E già non si partir senza combiato,
E da tre volte in sù senza fallire,
Il Conte gli ricorda il dipartire.

Orlando giù dismonta de la sella,
(Poi ch'è Grifon partito, & Aquilante)
E con la Dama sol d'amor fauella,
Benche fosse mal scorto, e brutto amante,
Eccoti allhora arriua vna donzella,
Sopra d'vn palafren bianco, & ambiãte,
Poi ch'hebbe l'vno, e l'altro salutato,
Verso del Conte, disse ahi sventurato,

Ahi sventurato, disse qual destino,
T'hà mai condotto a si maluaggia sorte
Nõ sai tu, che d'Orgagna è quì il giardi-
Non sei dua miglia lungi da le porte? (no
Fuggi tosto per Dio, fuggi meschino,
Che tu sei tanto presso de la morte,
Quanto sei presso a l'incantato muro,
E tu quì dianci, e stai come sicuro.

Il Conte a lei rispose sorridendo,
Voglioti sempre assai ringratiare,
Perche al dir che mi fai chiaro comprẽdo
Che a te dispiace il mio pericolare,
Ma sappi, che fuggirmi io non intendo,
Che dẽtro a quel Giardin voglio passare,
Amor ch'iui mi manda m'assicura,
E mi promette tant'alta ventura.

Se mi puoi dar consiglio, ouero aiuto,
Com'habbia in cotal cosa fare, o dire,
Estremamente ti sarò tenuto.
Quel ch'habbia a fare, io non posso sentire
Per c'huõ nõ trouo, che l'habbia veduto,
Nè che mi dica dou'io debba gire,
Si che per cortesia ti vò pregare,
Che mi consigli quel ch'io debba fare.

La

La damigella, ch'era gratiosa,
Smontò nel prato giù dal palafreno,
Et à lui raccontò tutta la cosa
Ciò che douea trouar, nè più, nè meno,
Questa auentura fu marauigliosa,
Come nel canto drieto dirò a pieno,
Perche fin quì gran cose vdito hauete,
Ma credo che di questa stupirete.

IL FINE DEL CANTO III.

ARGOMENTO.

Dà vn Libro al Conte la gentil donzella,
Che insegna dissipare il mal Giardino,
Gabbato è, ammazza il serpe a l'empia,
Fatta ne leua il bel Brādo accialino (fella
La Sirena e'l fier Tor del Mondo suellā,
L'Vccel feroce, e l'Asin fa meschino,
La Fauna vccide, e'l Gigante incatena
Gli doi che dal suo sangue bebber la vena

ALLEGORIE.

QVANTO sia potente la morte nel far scordar ogni graue offesa, si può vedere nel Conte Orlando, che cosi presto si racqueta con la donzella, accettando ogni sua falsa escusatione per uera.

LA donna che dà ad Orlando il libro che insegna a dissipare il giardino, è l'accortezza dell'huomo, laquale gli dimostra il modo di vincere ogni impre[sa] benche perigliosa, Orlando che vcciso il Dragone troua Falerina, & gli to[l]se il buon brando fatto per dargli la morte, ne dimostra quanto possi la for[t]una nel voler felicitare alcuno.



Vce de gli occhi miei, spirto del core,
Per cui cantar solea sì dolcemente,
Rime leggiadre, e bei versi d'amore,
Spira quell'aura all'affannata mente,
Che già spirasti, e mi facesti honore,
Quando contai di te primieramente,
Perche a chi ben di lui pensa ò ragiona,
Amor la voce, e l'intelletto dona.

Amor prima trouò le rime, e i versi,
I suoni, i canti, & ogni melodia,
Le genti istrane, i popoli dispersi
Congiunse amor in dolce compagnia,
Il diletto, e i piacer farian sommersi.
Doue Amor non hauesse signoria.
dio crudel, e dispietata guerra,
(S'Amor non fosse) hauria tutta la terra.

tte l'Auaritia, e l'Ira in bando,
core accende a l'amorose imprese.
tante proue più mai fece Orlando,
anto nel tempo che d'Amor s'accese.
Lui vi ragionaua allhora, quando,
quella Dama da cauallo scese.
questa cosa vi voglio seguire,
dar diletto a cui piace d'vdire.

ma che col Conte era smontata,
ceua, caualliero in fede mia,
che messaggiera io son mandata,
questo giardin teco verria,
posso indugiare vna giornata,
mio camin, & è lunga la via,
uel ch'io ti vò dire intendi bene,
gagliardo, e saggio ti conuiene.

Se non vuoi esser di quel Drago pasto,
Che d'altra gente hà consumata assai,
Conuienti per tre giorni esser ben casto,
Ne camparesti in altro modo mai,
Questo Dragone fia il primo contrasto,
Che nella prima entrata trouerai,
Vn libro ti darò, dou'è dipinto,
Tutt'il giardin, e ciò che dentro hà cinto.

Il Serpente che gli huomini diuora,
E l'altre cose tutte quante dice,
E descriue vn palaggio, oue dimora,
Quella Reina brutta incantatrice,
Entroui hieri apunto, e vi lauora,
Con sughi d'herbe, e di certe radice,
E con incanti vna spada hà affilata,
Che tagliar possa ogni cosa affadata.

In quella non lauora, se non quando
Volta la Luna, che tutta s'oscura,
Hor ti vò dir, per c'hà fatto quel brando,
E vi mette a temprarlo tanta cura,
In Ponente è un barõ, c'hà nome Orlãdo,
Ch'è si forte, che al mondo fà paura,
L'incantatrice troua per destino,
Che costui rouinar debbe il giardino.

Come si dice egliè tutto affadato.
In ogni parte, e non si può ferire,
E con molti guerrier, s'hà già prouato,
E tutti quanti gli hà fatti morire,
Perciò la dama il brando hà fabricato,
Per far il Conte con quello finire.
Ben ch'ella dica, che pur sà di certo,
Che'l suo giardin da lui sarà diserto.

Ma q̃l, che importa più m'hauea scordato,
E speso hò il tempo con tante parole,
Non si può entrare in quel loco incantato
Se non a punto quando lieua il Sole,
Poi ch'io son qui, buon tẽpo è già passato,
Più teco star non posso, e me ne duole,
Hor piglia il libro, e mettiui ben cura,
Iddio t'aiuti, e dia buona ventura.

Cosi

Cosi dicendo gli dà il libro in mano,
E da lui licentiandosi s'inchina.
Ben la ringratia il Senator Romano,
Ella il palafren monta, e via camina,
Và passeggiando il Conte per il piano,
Poi che indugiar conuiensi a la mattina,
E fatto sera si corca su'l prato,
Col scudo sotto il capo, e tutto armato.

Seco è Origille quella falsa Dama,
Ch'hauea campata, e che cotanto amaua,
La qual dì, e notte ne la mente trama,
Di far perir il buon Conte di Braua.
Et esso si assicura, e a se la chiama,
Pensando ch'essa lui, com'egli essa ama,
Se ben gli hà fatto vn'altro brutto scorno,
Ma questo passa quel de l'altro giorno.

E appresso a lei si addormentò si forte
Senza altra cura il franco cauualliero,
Ma quella Dama, che è di mala sorte,
Et a seguir Grifone hauea il pensiero,
Fra se deliberò dargli la morte,
E riuolgendo a ciò l'animo fiero,
Cosi pian pian se gli vien accostando,
E uia dal fianco gli tolse il buon brando.

Tutto è coperto il Conte d'armatura,
Non sà quella maluaggia che si fare,
Nè di ferirlo punto si assicura,
Poi si risolse di lasciarlo stare,
Prende ella Brigliadoro a la pastura,
E prestamente sù u'hebbe a montare,
E uia camina, e quindi s'allontana,
E porta seco il brando Durindana.

Orlando fù suegliato al mattutino,
E del brando s'accorse, e del cauallo,
Pensate se di questo fù meschino,
Che credette morir senza interuallo,
Ma in ogni modo intrar vuol al giardino
Benche senza destrier, sia per suo fallo,
E perduto habbia il brando si gradito,
Non si spauenta il cauallier ardito.

Và caminando come disperato,
Verso il giardino andaua quel Barone,
Vn ramo d'vn'alto olmo hauea sfrõdato
E seco nel portaua per bastone,
Il Sole a punto allhora era leuato,
Quando egli giunse al passo del dragone,
Fermossi alquanto il caualier sicuro,
Guardando intorno del giardin il muro.

Quello era vn sasso di vna pietra viua,
Che tutta intiera attorno la giraua,
Da mille braccia verso il Ciel saliua,
E trenta miglia quel cerchio voltaua,
Ecco vna porta a Leuante s'apriua.
Il drago ismisurato, suffolaua,
Battendo l'ale, e menando la coda,
Altro ch'egli non par, che al mõdo s'oda.

Fuor de la porta non vsciua niente,
Ma staui sopra come guardiano
Il Conte si vicina arditamente:
Lo scudo hà ĩ braccio, & il bastõ ĩ man,
La bocca tutta aperse il gran Serpente
Per inghiottirsi quel Baron soprano,
Ei che di tal battaglia era ben vso,
Mena il baston, e colse a mezo il muso.

Per questo fù il Serpente più commosso,
E verso Orlando furioso viene,
Ei con quel ramo d'olmo, verde, e grosso,
Menando gran percosse gli dà pene,
Al fin con molto ardir gli salta addosso,
E caualcando tra le coscie il tiene,
Ferendo ad ambe mani a gran tempesta
Raddopiandogli i colpi su la testa.

Rotto hauea l'osso, e'l suo ceruello appare,
Quella terribil bestia cadde morta,
Il sasso ch'era aperto a questo intrare,
S'accolse insieme, e chiuse quella porta,
Hor non sà il Conte ciò che debba fare,
E nella mente alquanto si sconforta,
Guardasi intorno, e non sà doue gire
Che chiuso è dentro, e non può fuor vscire.

a a la destra man vna fontana,
che sparge intorno a se molt'acqua viua,
Vna figura di pietra soprana,
A cui del petto fuor quell'acqua vsciua,
Scritto hauea in frōte, per questa fiumana
Al bel palaggio del giardin s'arriua,
Per rinfrescarsi se n'andaua il Conte
Le mani, e'l viso a quella chiara fonte.

Hauea da ciascun lato vn'arboscello
Quel fonte, che era in mezo a la verdura,
E facea di se stesso vn fiumicello,
D'vn acqua troppo christallina, e pura
Tra fiori andaua il fiume proprio, e quello
Di cui contaua a punto la scrittura,
Che la imagine al capo hauea d'intorno
Tutta la lesse il cauallier adorno.

Onde si mosse a gir a quel palaggio,
Per pigliar in quel luoco altro partito,
E caminando dritto al suo viaggio,
Miraua il bel paese isbigottito,
Egli era a punto del mese di Maggio,
Si che per tutt'intorno era fiorito:
Perche non era di marmo il lauoro,
Ch'egli hauea visto tra quella verdura:
Ma smalti coloriti in lame d'oro,
Che coprian del palaggio l'alte mura,
Quiui è vna porta di tanto thesoro,
Che a dirlo malamente si assicura,
Alta da diece, e larga cinque passi,
Coperta di smeraldi, e di balassi.

Non si trouaua in quel punto serrata,
Però vi passa dentro il Conte Orlando,
Come fù giunto ne la prima entrata,
Vide vna dōna, c'hauea in mā vn brādo,
Vestita a bianco, e d'oro incoronata,
In quella spada se stessa mirando,
Come ella vidde il cauallier venire,
Tutta turbossi, e posesi a fuggire.

Fuor della porta fuggì per il piano
Sempre la segue Orlando tutto armato
Nè fù dugento passi mai lontano,
Che l'hebbe giunta in mezo di quel prato,
Tosto quel brando le tolse di mano,
Che fù per dargli morte fabricato,
Perche era fatto con tanta ragione,
Che taglia incanto, & ogni fattagione.

Poi per le treccie la donna pigliaua,
Che l'hauea sparse per le spalle al vento
E di dargli allhor morte minacciaua,
E graue pena con molto tormento,
Se del giardino vscir non gl'insegnaua,
Ella benche tremasse di spauento,
Per quella tema già non si confonde,
Anzi và cheta, e nulla a lui risponde.

Nè per minaccie che gli hauesse a fare,
Il Conte Orlando, nè per la paura,
Mai gli rispose, nè volse parlare,
Nè pur di lui mostraua tener cura,
Ei le lusinghe anchor volse prouare
Essa ostinata fù sempre, e più dura,
Nè per piaceuol dir, nè per minaccia,
Puote impetrar, che sēpre ella nō taccia.

Tur-

Turbossi il cauallier nel suo coraggio
Dicendo, hora m'è forza esser fellone,
Mia sarà la vergogna, e tuo l'oltraggio,
Benche di farlo io n'hò molta ragione,
Così dicendo la mena ad vn faggio,
E ben stretta la lega a quel troncone,
Con rami lunghi, e tenere ritorte,
Dicendo a lei, or doue son le porte.

Non risponde ella al suo parlar niente,
E mostra del suo cruccio hauer diletto,
Ahi disse il Conte falsa, e fraudolente,
Ch'io lo posso saper al tuo dispetto,
Hor hor di nuouo mi è tornato a mente
Che'i vn libretto l'haggio scritto al petto,
Che mi mostrerà il fatto tutto a pieno,
Così dicendo se'l trasse di seno.

Perche chiuso s'haueua in tal maniera
Ambe l'orecchie con le rose colte,
Che non vdiua al luoco dou'egli era
Cosa del mondo, ben che attento ascolte,
Caminando poi giunse a la riuiera,
C'hà molte genti al suo fondo sepolte,
Questo era vn lago picciolo, e profondo.
D'acque trãquille, e chiare insin'al fondo.

Non giunse il Conte in su la riua a pena,
Che cominciò quell'acqua a mormorare,
Cantando venne a sommo la Sirena,
Tutta donzella, e quel che sopra appare,
Ma quel che sotto l'acqua si dimena
Tutto è di pesce, e non si può guardare,
Che stà nel lago da la forca in giuso,
E mostra'l vago, e q̃l ch'è brutto hà chiuso

quel sangue hauea tocco in ogni loco,
'erche altramente tutta l'armatura,
lauebbe consumata a poco a poco,
Quel Toro horrendo, e fuora di natura,
hauea un corno di ferro, & vn di foco,
Il suo contrasto nulla cosa dura,
Arde, e consuma ciò che tocca, e a pena,
Solo il difende il sangue di Sirena.

i questo Toro io u'hò sopra contato,
he verso mezo giorno è guardiano,
Il conte a questa porta fu arriuato,
Poi ch'hebbe errato molto per il piano,
Il sasso, che'l giardino hà circondato,
Si aperse a la sua giunta a mano a mano,
E una porta di bronzo si fu aperta
Fuora vscì il Toro con la testa a l'erta.

fuggiando egli vscì fuora a la battaglia,
E ferro, e foco ne la fronte squassa,
Nè contrastar ui può piastra, ne maglia,
Le gambe tagliò a quello, e'l collo ancora,
Con gran fatica si finì la guerra.
Il toro veciso senza altra dimora
Tutto s'ascose sotto de la terra,
La porta, che era aperta allhora allhora,
Al nasconder di quel tosto si serra,
La pietra tutta insieme è ritornata,
Porta non ui è, ne segno oue sia stata.

Il Conte più non sà quel che si fare,
E de l'impresa quasi che si pente,
Prēde il libretto, e comincia a guardare,
D'intorno al cerchio, uà mettēdo mente,
Vede il viaggio, che debbe pigliare,
Dietro ad vn riuo, che corre a Ponente,
Oue di gioie aperta è una gran porta,
Vn'Asinello armato, è la sua scorta.

Ma tosto parlerò come era fatto
Questo Asinello, e fu gran merauiglia.
Dio guardi il Cōte Orlādo a questo tratto

E com'il loco hauea prima segnato,
Al tronco drittamente uia camina,
Un grande uccello a i rami fu leuato,
Ch'hauea la testa, e faccia di Reina,
Ch'i capei biondi, e'l capo incoronato
La piuma al collo hà d'oro, e porporina,
Ma il petto, il busto, e le pēne maggiori,
Vaghe, e dipinte son di più colori.

La coda ha d'oro, e di color uermiglio,
Et ambi l'ali ad occhi di pauone,
Grande hà le brāche, ismisurato artiglio,
Proprio assēbra di ferro il forte unghione
Tristo quell'huomo a chi dona di piglio,
Che lo diuora con destruttione,
Smaltisce quest'uccello una acqua molle,
Che come tocca gli occhi il veder tolle,

Leuossi giù da i rami con fracasso
Quel grād'vccello, e uerso il Cōte andaua
Il qual veniua al tronco passo passo.
Lo scudo hà in capo, e gli occhi nō alzaua,
Ma sempre a terra haueua il viso basso,
E l'uccellaccio d'intorno aggiraua,
E tal romor faceua, & tal gridare,
Che quasi Orlando fe pericolare.

Che fu più uolte per guardare in suso,
Ma pur si ricordaua del libretto,
Sotto lo scudo se ne staua chiuso,
Alzò la coda il mostro maladetto,
E l'acqua uelenata smalti giuso,
Quella diè ne lo scudo, e per il petto,
Cala stridendo com'un'oglio ardente,
Ma ne la vista non lo toccò niente.

Orlando si lasciò cadere in terra
Tra l'herbe come cieco brancolando
Cala l'vccello, e l'vsbergo gli afferra
E uerso il tronco tira strassinando,
Il Conte a man riuersa un colpo serra,
Proprio a trauerso lo giunse col brando,
E da l'vn lato a l'altro lo diuise,
Si ch'a dir breue quel colpo l'uccise.

Poi che mirato hà il Conte quell'vccel
Sotto'l suo trōco a l'ombra morto il las
E racconcia il cimiero alto a penello
Lo scudo al braccio nel suo loco abbas
Verso la porta doue è l'Asinello.
Dritto a Ponente in riua al fiume pass
E poco caminò ch'iui fu giunto,
E vide aprir la porta in sù quel pun

Mai non fu visto sì ricco lauoro,
Com'è la porta ne la prima faccia,
Tutta è di gioie, e uale vn gran thesor
E non è chi per lei difesa faccia,
Ma vn'Asinel coperto à scaglie d'oro,
Et ha l'orecchie lunghe da dua braccia,
Che qual serpe la coda quelle piega,
E piglia, e stringe ciò che vuole, e lega.

Tutto è coperto di scaglia dorata,
(Com'io u'hò detto.) e non si può passar
La coda taglia qual spada arruotata
Nè vi può piastra, ne maglia durare
Grand'hà la voce e troppo ismisurata
Si che la terra intorno fa tremare,
Hor'a la porta il Conte s'auicina,
La bestia venne a lui con gran ronina.

Orlando lo ferì d'vn colpo crudo,
Nè lo difende l'incantata scaglia,
Tutto lo scopre insin'al fianco nudo,
Perche ogni fatagion quel brando tag
L'Asinel gli prese con l'orecchie il sc
Et tanto dimenando lo trauaglia,
Di quà di là battendo in molto impac
Ch'al suo dispetto gliel leuò dal bracci

Turbossi oltra misura il Conte Orlando
E mena vn colpo si furiosamente,
Ambe l'orecchie gli tagliò col bran
Che quella scaglia non gli giouò nien
Esso le groppe riuoltò gridando,
E mena la sua coda, ch'è tagliente,
E spezza al franco Conte ogni arma
Egliè affadato, e poco se ne cura.

E d'v

gran colpo a quel colse ne l'anca,
lato destro, e tutta l'hà tagliata:
altro aggiunse ne la coscia manca.
schermo alcun allhor non riparata.
osi la tagliò tutta, e poco manca.
ade a la terra la bestia incantata,
Gridando in voce di spauento piena,
Ma il Conte ciò nõ cura, e il brãdo mena.

ena a due mani il Conte, e non s'arresta,
Benche gridi la bestia a gran terrore,
Ch'a d'vn sol colpo gli gettò la testa,
Con tutto il collo, ò la parte maggiore.
Allhor tutta tremò quella foresta.
E la terra s'aperse con romore,
Dentro vi cadde quella mala fiera,
Poi si raggiunse, e ritornò com'era.

Ma prima anchor che si possa arriuare.
A quella porta, ch'è tutta d'argento.
Per quella sera vi è molto che fare,
E vi bisogna molto accorgimento;
Ma il Conte a questo non stette a pensare,
Come colui c'hauea molto ardimento,
Seco dicendo a sua mente animosa,
Chi può durare al fin vince ogni cosa.

Cosi fra se parlando il camin prese,
Giù per la costa verso Tramontana,
E vidde com'al campo giù discese,
Vna valle fiorita, e tutta piana,
Oue tauole bianche eran distese,
Tutte apparate intorno a la fontana,
Con ricche coppe d'oro in copia grande,
Piatti coperti d'ottime viuande.

Orlando da la fonte si guardaua,
E verso il verde bosco prese a gire,
La Fauna che già quì non aspettaua,
Vscì gridando, e posesi a fuggire,
Per l'herba come biscia sdrucciolaua,
Ma tosto il Conte la fece morire,
D'vn colpo solo, e senz'altra contesa,
Che quella bestia non facea difesa.

Poi che la Fauna fù nel prato morta,
Ver Tramontana via camina il Conte,
E poco lungi vidde la gran porta,
Ch'hauea dauanti sopra'l fiume vn pōte,
Sù vi stà quel c'hà tanta gente morta,
Col scudo i braccio, & hà l'elmo a la frōte
Par che minacci con sembianza cruda,
Armato è tutto, & hà la spada nuda.

Orlando s'auicina a quel Gigante,
Nè di cotal battaglia dubitaua,
Perche in sua vita n'hauea fatte tante,
Che poca cura di questa si daua,
Quell'huomo ismisurato venne auante,
Et vn gran colpo di spada menaua,
Schifollo il Conte, e trassesi da lato,
Et a lui tira col brando affatato.

Giunse al Gigante sopra del gallone,
Non lo difese nè piastra nè maglia,
Ma fracassando vsbergo, e pancirone,
Insino a l'altra coscia tutto il taglia,
Hora s'allegra il figliuol di Milone,
Credendo hauer finita ogni battaglia,
E prese da l'vscir molto conforto,
Poi che vidde il Gigante a terra morto.

Quell'era morto, e'l sangue fuor vsciua,
Tanto che n'era pien tutto quel loco,
Ma come fuor del ponte in terra arriua
Intorno a lui s'accendeua vn gran foco,
Crescendo ad alto quella fiamma viua,
Formaua vn gran Gigante a poco a poco,
Questo era armato, e in vista furibondo,
E dopò il primo ancor nascea il secondo.

Essi parean di foco veramente,
Tanto era ciascun presto, e furioso,
Con vista accesa, e con la faccia arden
Hora ben stette il Conte dubbioso
Non sà quel che far debba ne la mente
Perder non vuole, e'l vincere è dann
Però ben che li faccia a terra andar,
Rinasceranno, e più v'haurà che far

Ma di vincer al fin pur si conforta,
Se ne nascesser mille a tal difesa,
Et animoso si drizza a la porta,
Quei dua gigāti haueā la sbarra pre
Ciascuno haueua vna gran spada torta,
Con quella nacque, s'hò l'historia intes
Ma Orlādo a lor mal grado dentro pass
Prende la sbarra, e tutta la fracassa.

Onde ciascun di lor più fulminando,
Percote addosso del Barone ardito,
Ma poca stima ne faceua Orlando,
Che non potea da loro esser ferito,
E riposto teneua al fianco il brando,
Perch'hauea preso in mente altro pa
Addosso ad vn di lor ratto si caccia,
Et sotto l'anche ben stretto l'abbraccia

Haueano entrambi smisurata lena,
Ma pur l'haueua il Conte assai maggio
Leua vn di quegli ad alto, e itorno me
Nè vi valse sua forza, o suo vigore,
Che lo pose rouerso in su l'arena
L'altro Gigante con molto furore,
Di tempestare Orlando mai non resta
A le gambe, a le spalle, & a la tes

Ei lascia il primo com'era disteso,
Et al secondo tutto si disserra,
Si come l'altro a punto l'hebbe preso,
E con fracasso lo distese in terra,
L'altro è leuato, e di grand'ira acceso
Orlando lascia quello, e questo affer
E mentre col secondo fà battaglia,
Leuasi il primo, e intorno lo trauag

And

gran tempo a quel modo la cosa,
potea sperare il fin giamai,
può prender il Conte indugio, o posa
empre hor l'vn, hor l'altro li dà guai
già la zuffa dolorosa,
be quattro hore con tormento assai,
un, e l'altro, ben che'l Cõte Orlando,
ambe dua combatta senza brando.

r non moltiplicargli il caualiero,
atteglia terra, e non gli fa morire,
la per questo non esce del verziero,
Che i fier Giganti nol lascian partire,
Ei prese combattendo altro pensiero,
Voltasi adietro, e mostra di fuggire,
Per la campagna verso de la fonte,
Ma quei Giganti ritornaro al ponte.

ascun sopra del ponte ritornaua,
Come d'Orlando non hauesse cura,
Egli che spesso indietro si voltaua,
Credete che restasser per paura,
a quello incanto così gl'insegnaua
uiui li tenea fermi per natura,
per difesa stan di quella porta,
anno al fiume, & al suo ponte scorta.

Il Conte questo non haueua inteso,
Ma uia da lor correndo s'allontana,
A la valetta se ne ua disteso,
Qual ha il boschetto a lato a la fontana,
Doue la Fauna hauea quel laccio teso,
Per pascersi di sangue, e carne humana.
Tauole quiui son in copia grande,
Il laccio è teso intorno a le uiuande.

Era quel laccio tutto di catena,
Come di sopra ancora io v'ho contato,
Orlando il piglia, e dietro se lo mena,
Strassinandolo a spalle per il prato,
Tanto era grosso che lo tira a pena,
Con esso al ponte ne fu ritornato,
E pose vn de' Giganti a forza a terra,
E braccia, e gãbe a quel laccio gl'afferra.

Benche a ciò far per molto spatio stesse,
Perche l'altro Gigante l'annoiaua,
Pur conuenne, che anch'ei vi rimanesse,
Perche il Conte per forza l'atterraua,
E stette giu volesse, o non volesse,
Hora la porta piu non si serraua,
E puote Orlando a suo diletto uscire,
Quel che poi fece tornate ad udire.

IL FINE DEL CANTO. IIII.



Se di questo gentil Giardino ameno.
Gratiosi Lettor vi desse il core,
Le tempie ornarui, o vero empierui il seno.
Di qualche dolce frutto, o vago fiore,
Non saria l'vtil vostro forse meno,
Nè la vittoria, e la gloria minore,
Nè il grado vostro, di quella d'Orlando
Se l'andate fra voi considerando.

Detto v'hò già, che sotto a queste cose
Strane, che in questo libro scritte sono,
Creder bisogna ch'altre sieno ascose,
E che de l'istromento varij il suono,
E che sotto a le spine stian le rose,
E sempre qualche documento buono,
Sia coperto co' pruni, e con l'ortica,
Perche si duri a trouarlo fatica.

Che de la fatica il primo sia.
Che cosi vuol la ragione, e'l douere,
Io non m'intendo di filosofia,
E non vò fare il dotto nè il messere.
Ma che non sia nascosta allegoria
Sotto queste fantastiche chimere,
Non mel farebbe creder tutto il mondo,
[illegible] non habbian senso alto, e profondo.

[illegible]rate vn poco in conscientia,
[illegible]la donna che'l libretto porse,
[illegible]e potesse esser la Prudentia,
[illegible] pe'l giardin sempre lo scorse,
[illegible] mondo, e se con riuerentia,
[illegible] Asino, e quel Toro, e'l Drago, forse
[illegible] Gigante, esser potesse mai.
[illegible]ij vitij, e le fatiche, e i guai.

Che vi son dentro, e se quella catena.
Posta sotto le mense apparecchiate,
Volesse verbi gratia, dir la pena,
De le genti, ch'al ventre si son date,
E quella Fauna, e quell'altra Sirena
Mille altri van piacer, ch'a le brigate
Mostran bel viso, & hanno poi la coda
Di velen piena, di puzza, e di broda.

Intendale chi può, che non è astretto,
Alcuno a creder più di quel, che vuole,
Torniam doue d'Orlando hauemo detto
Che stato è quiui insin'al basso Sole,
Hà legati i Giganti, & in effetto,
Fatto non pargli hauer se non parole,
Però che se'l Giardin non fà sparire,
Di tornare a Madonna non hà ardire.

Legge il libretto, e vede ch'vna pianta
A mezo del giardino a punto dentro,
A cui se vn ramo di cima si schianta,
Sparisce quel Verziero in vn momento,
Ma di salirui alcun mai non si vanta,
Che non guadagni morte, o rio tormento,
Orlando che non sà che sia paura,
Si risolue compir questa ventura.

Ritorna a dietro per vna vallata
Che proprio arriua sopra'l bel palagio,
Oue là Dama prima hauea trouata,
Specchiarsi ne la spada, e starsi adagio,
Egli iui presso la lasciò legata
Come sentiste a quel tronco di faggio,
Così la ritrouò legata ancora:
Iui la lascia, e non vi fà dimora.

Di giunger a la pianta hauea gran fretta,
Et ecco in mezo di quella pianura,
Hebbe veduta quella pianta eletta,
Bella da risguardare oltra misura,
D'arco di Turco non esce saetta,
Che potesse salir quanto ella dura,
Spande l'albero i rami in alto molto
E poco spatio di grossezza hà tolto.

Vn palmo grosso, & hà i rami d'intorno,
Lunghi, e sottili, & hà verdi le fronde,
Quelle getta, e rinoua in ciascun giorno,
E dentro spine acute vi nasconde,
Di vaghi pomi d'oro è tutto adorno:
Queste son graui, e lucide, e rotonde,
E son sospese a vn ramo piccolino,
Grande è il periglio ad essergli vicino.

Grosse son quante vn'huom habbia la testa,
E com'alcuno al tronco s'auicina,
Pur sol battendo i piedi a la foresta,
Trema la pianta lunga, e tenerina,
E cadendo le pome a gran tempesta
Qualunque è giunto da quella rouina,
Morto a la terra se ne và disteso,
Perche non è riparo a tanto peso.

Alti li rami son quasi vn'arcata,
Dal mezo in giù il tronco è si pulito,
Che non vi salirebbe anima nata,
E s'alcun fosse di salirui ardito,
Si pentirebbe de la pazza andata,
Perche a la cima non è grosso vn dito,
Ogni cosa sapeua Orlando a punto,
Leggendo il libro pria che fosse giunto.

E gli saltò nel cor maggior veleno,
Quando le cose son più faticose,
E per trar questo a fine in vn baleno,
Tagliar i rami a vn faggio si dispose
Poi fè vn gratticcio, e tosto l'hebbe pieno,
D'herba, e di fango, e terra che vi pose
Con questo il capo, e le spalle s'armaua
E verso il tronco arditamente andaua.

Haueua il Conte Orlando forza tanta
Che già portaua, come Turpin dice,
Vna colonna intiera tutta quanta,
D'Anglante a Braua il suo libro lo dice,
Hor come giunto fù sotto la pianta
Tutta tremò per fino a la radice,
E i suoi grã pomi, e tutto in tempo breue,
Vennero a terra spessi come neue.

Il Conte và correndo tuttauia,
E di giunger al tronco ben s'appresta,
Par che tutta la terra posta sia,
Da quella, che giù scende aspra tempesta,
Hora è si carca quella bizaria.
Che sol quel graue peso la molesta,
E se ben tosto al tronco non arriua
Quella rouina de la vita il priua.

Come fù giont'a la pianta si scaglia,
Non vi crediate, che voglia montare,
Tutta a trauerso d'vn colpo la taglia,
La cima per tal modo hebbe a schiãtare
Come ella fosse stata vn fil di paglia,
D'intorno al prato cominciò a tremare,
Il Sol tutto si asconde, e'l Ciel si oscura,
Coperse vn fumo il monte, e la pianura.

Oue il Conte si sia non vede niente,
Trema la terra con molto romore,
Eraui per quel fumo vn foco ardente,
Grãde quant'vna torre, ancor maggiore,
E che sia vn spirto crede veramente,
Che strugge quel giardino a gran furore,
E come al tutto fù venuto meno,
Ritornò il giorno, e fessi il Ciel sereno.

La pietra, che'l giardin solea voltare,
Tutta è sparita, e più non si vedeua
Hora per tutto si può caminare,
Che cosa alcuna la vista non leua,
Ne fonte, nè palaggio non appare,
Sol quella incantatrice rimaneua,
Io dico Falerina iui è restata,
Si come prima a quel tronco legata.

Laqual piangendo forte si lagnaua
Poi che disfatto vidde il suo giardino
Nè come prima tacita si staua,
Negando dar risposta al paladino,
Ma con voce pietosa lo pregaua,
Ch'habbia mercè del suo caso meschino
Dicendo, Baron fior d'ogni huomo forte
Ben ti confesso ch'io merto la morte.

Ma se al presente mi farai morire,
Si come io ne son degna in veritade,
E Dame, e caualier farai perire,
Che son prigioni, e sia gran crudeltade,
Acciò ch'intendi quel che ti uò dire,
Sappi ch'io feci con gran falsitade,
Questo giardino, e ciò che ugli era intorno
In sette mesi, or l'hai guasto in vn giorno.

Per vendicarmi sol di vn caualiero,
E d'vna dama sua falsa puttana,
Io feci il bel giardin, che a dirti il vero,
Ha consumata molta gente humana
Non basta questo al mio crudel pensiero,
Io feci vn ponte sopra vna fiumana,
Doue son prese, e dame, e caualieri,
Quanti ne arriuan per tutti i sentieri.

Quel cauallier è nomato Ariante,
Origilla è la falsa ch'io contai,

Ma molti ve ne sono hora al presente,
Perche ne prende sempre il vecchio assai
E com'io sarò vccisa incontinente,
Il ponte, & essi non si vedran mai,
E meco perirà cotanta gente,
E tu cagion di tutto il mal sarai.
Ma se mi campi io ti prometto, e giuro,
Che lascierò ciascun franco e sicuro.

E se non dai al mio parlar credenza,
Menami teco com'io son legata,
Presa, ò disciolta io non so differenza,
Che ad ogni modo io son vituperata,
Disfarò la gran torre in tua presenza,
E tutta saluerò quella brigata,
Piglia adunche il partito che ti pare,
O fa gli altri morire, ò me campare.

Tosto questo partito prese'l Conte,
Che morta non l'haurebbe ad ogni guisa,

Agramante mandò questo Brunello,
Perche dauanti a lui s'era vantato
Venir a Albracca dentro del castello
Doue Angelica e'l padre era assediato,
A tor a lei di dito quell'anello,
Il qual era per arte fabricato,
Che qualunque l'hauea in dito o in mano,
Ogni incanto guastaua, e facea vano.

Fatto era questo per trouar Ruggiero,
Ch'era nascoso al monte di Carena,
E però questo ladro tanto fiero.
Vien con tal fretta, e tal tempesta mena,
Sopra quel sasso n'andaua leggiero,
Che non v'hauria salito vn ragno a pena
Però che quel castello in ogni lato
A piombo come vn muro era tagliato.

E sol da vn canto v'era la salita
Tutta tagliata a colpi di scarpello.
E sol da questa è l'intrata, e l'vscita,
Doue a la guardia è di gente vn drapello
Ma verso il fiume è la pietra pulita,
Nè di guardarui alcun si pensa quello:
Però che con ingegno, nè con scale.
Non vi si può salir, se non con l'ale.

Brunello è d'aggrapparsi si maestro
Che sù n'andaua come per vn laccio,
E tutta quella ripa destro destro.
Monta & al muro arriua senza impaccio
Al qual s'attacca come ad vn capestro,
Menãdo ambedue i piedi e ciascũ braccio,
Com'egli andasse per vn'acqua a nuoto.
Nè per paura volse mai far uoto.

Perche montaua cotanto sicuro,
Com'egli andasse per un prato herboso,
Poi che passato fù sopra del muro,
A guisa d'una Volpe andaua ascoso,
E non crediate che fosse a l'oscuro,
Anzi era giorno chiaro, e luminoso,
Ma egli in quà, e in là tanto n'andaua,
Che giunse al fin dou'Angelica staua.

Sopra la porta quella Dama altiera,
Si staua ascosa riguardando il piano.
E rimiraua la battaglia fiera,
C'hauea Marfisa con quel Rè soprano,
Gran numero di gente intorno l'era,
Chi parla, e chi fà cenno con la mano,
Dicendo, ecco Marfisa il brando mena,
Rè Sacripante l'hà rampato a pena.

Altri diceua, e' farà gran difese,
Contra quella crudel il buon guerriero
Pur che non venga con seco a le prese,
E guardi che non pera il suo destriero.
A questo dire il ladro era palese,
Ch'a la notte aspettar non fà pensiero,
Tra quella gente se ne và Brunello,
A l'improuiso, e li tolse l'anello.

E non l'haurebbe la Dama sentito,
Se non che sbigottì de la sua faccia,
Quel con l'anel, che gli hà tolto di dito,
Di fuggir prestamente si procaccia,
Correndo al sasso dou'era salito,
Dietro tutta la gente è posta in caccia.
Angelica piangendo si scapiglia,
Gridando oime meschina, piglia piglia.

Piglia piglia, gridaua, ahime meschina
Che consumata son s'ei non è preso:
Ciascun per aggradir a la Reina,
A suo poter haurebbe il ladro offeso.
Ei passa il muro, e salta la ronina,
Per quella pietra se ne uà sospeso,
E per la riua uà mutando il passo,
Come per gradi, e gionge al fiume basso.

Nè vi crediate che fosse confuso,
Benche quell'acqua sia grossa, e corrente.
Com'vn pesce a notar sempre egli era vso
Entra nel fiume, e non si uede niente.
Fuor de l'acqua teneua a punto il muso
E pareua un ranocchio ueramente,
Quei del castel guardando in ogni lato
E nol uedendo, credon sia annegato

Ange-

Angelica per questo si dispera,
E ben si batte il viso la meschina,
Brunello vscì dapoi della riuiera,
Per la campagna via forte camina,
Giunse dou'era la battaglia fiera,
Tra Re Circasso, e la forte Reina,
Iui fermossi alquanto per mirare,
Ma l'vno, e l'altro allhor vuol riposare.

Perche il secondo assalto era passato,
E ciaschedun di lor vuol prender posa,
Dicea Brunello, io non sarò fermato,
Se con voi non guadagno qualche cosa,
Se non vi spoglio hauete buon mercato,
Ma poi che siete gente valorosa,
Io son contento vsarui cortesia,
Ciò ch'io vi lascio addosso, è robba mia.

Così dicea Brunel ne la sua mente,
E vedea a Sacripante quel destriero,
Il qual da parte si staua dolente,
Hauendo del suo regno gran pensiero,
Che gli parea vedere in foco ardente,
Come cotanto hauea quel messaggiero,
te.
lo,
rie
ro,
,
.

Marfisa il segue, e gridando il minaccia,
Ghiotton dicendo, e ti costerà cara,
Egli si volta, e falli vn fico in faccia:
E fuggendo dicea, così s'impara.
Il campo tutto in arme, e costui caccia,
Gridando piglia piglia, para para,
Ma quel che si trouaua vn tal destriero,
De l'esser preso hauea poco pensiero.

Hor Sacripante rimase stordito,
Per merauiglia, e non hauria saputo
Dire a qual modo sia quel fatto gito,
Se non ch'esso il destriero hauea perduto,
Doue è colui, dicea, che m'hà schernito?
Hor come fece ch'io non l'hò veduto.
Esser non puote, che vno inganno tanto,
Non sia da spirti fatto per incanto.

E se gliè ciò, mia Dama con l'anello,
Ancor faràmi hauer il buon destriero,
Ben mi è vergogna: ma qual'huom è quello
Che possa riparare a tal mestiero?
Così dicendo tornasi al castello,
Pensoso, anzi turbato nel pensiero;
Ma come giunto fu dentro a la porta.
Angelica trouò, ch'è quasi morta.

Quasi morta è di doglia la Donzella,
Pensando al graue danno riceuuto,
Re Sacripante per nome l'appella,
Dicendo, anima mia bisogna aiuto?
Ella con un sospir piange, e fauella,
Buon era ch'io l'hauessi prima hauuto.
Tosto ne le sue man m'haurà Marfisa,
E sarò in pena, e con tormenti vccisa.

Io hò perduta tutta la difesa.
C'hauer soleua a l'ultima speranza,
E sò che prestamente serò presa,
E poco tempo di uiuer m'auanza.
Cotanto questo danno più mi pesa,
Quant'io l'ho riceuuto fuor d'vsanza,
E pur non sò meschina dolorosa.
Chi m'habbia tolta così cara cosa.

Non

Non sapea il Re di questo fatto niente,
Ch'era nel campo, com'hauete udito.
Ma detto gli fu poi da quella gente,
Com'il ladro l'anel tolse di dito.
E fuggito a la riua prestamente,
E fu impossibil d'hauerlo seguito.
Perche s'era gittato giù del sasso,
Si che egli era affogato al fiume basso.

Il Re diceua, se Macon mi vaglia,
Che costui non debbe esser'annegato:
(Così foss'egli) perche a la battaglia
Il mio destrier non m'haueria rubato,
Col qual fuggito n'è tra la canaglia,
Benche Marfisa l'habbia seguitato,
Non sarà preso, e ben lo sò di certo,
Che del destrier, ch'egli hà ne son'esperto.

Mentre che tra costor si ragionaua,
E'l dir de l'vna cosa l'altra spiana,
Colui che in guardia a l'alta Rocca staua
A l'armi grida, e suona la campana,
E diè risposta a chi lo domandaua,
Che una gran gente arriua in terra piana
Con tante insegne grandi, e piccoline,
Che ne stupisce, e non ne uede'l fine.

Hor questa gente, che la giù venia
Perche sappiate il fatto meglio piano,
Veniua tutta quanta di Turchia,
Che conduceua il forte Caramano,
Dugento mila, e piu credo che sia,
Che con gran grida s'accampa nel piano,
Torindo questa gente fa venire,
Che vuol veder Angelica perire.

Sono accampati sopra a la pianura,
E ciascun ostinato si destina
Mai non partirsi, & anco vi è chi giura
Metter la Rocca al basso con rouina.
Angelica tremaua di paura
Essendo abbandonata la meschina,
Che'l campo de nemici è si cresciuto
Ella da lato alcun non spera aiuto.

Hor si và di quel tempo ricordando,
Che la soccorse il franco paladino
Con tanti buon guerrieri, io dico Orlando,
Ch'hauea mandato a quel falso giardino,
E la fortuna; e se và bestemmiando,
E l'amor di Rinaldo, e il rio destino,
Che l'ha tant'infiammata, e tant'accesa,
Che gli ha tolto ogni aiuto, e ogni difesa.

Sol seco è Sacripante il buon guerriero,
Ma questo a la battaglia non vscia,
Poiche perduto hauea quel buō destriero,
Col qual contra Marfisa andar ardia.
E staua del suo regno in gran pensiero,
C'hauea perduto, e in gran malinconia,
Ma piu pena sentiua nel suo core,
Vedendo quella dama in tal dolore.

Del destrier, e del Regno, che ha perduto
Non haurebbe quel Re doglia, ne cura,
Pur che potesse dare alcun aiuto
A quella dama, ch'è in tanta paura,
Il castel per tre mesi è proueduto
Di uettouaglia dentro a l'alte mura.
Prima dunque che'l tempo sia finito
Bisogno è di pigliar'altro partito.

Venne in consiglio lo Re Galafrone
Col Re Circasso, e'l suo parer'ispiana,
Disse quel Vecchio, udite una ragione,
Ch'ogni altra di soccorso mi par uana,
Vn mio parente tien la regione
Di là da l'India, detta Sericana.
Egli Gradasso si fa nominare,
Che di prodezza al mondo non ha pare.

Settanta dui reami (e non è cianza)
Ha conquistati cō la sua persona, (Franza
E uinto ha tutto il mare, e'n Spagna, e in
Per l'uniuerso il suo nome risuona,
Hora di nuouo per molta arroganza
Ha tolta dal suo capo la corona,
Et ha giurato mai non la portare,
Se non dà fine a quel, ch'egli ha da fare.

Perche

Anche al tempo passato allhora quando
Che venne in Fräcia, e prese Carlo Mano,
Quel gli promise di mandare vn brando,
Ch'al mondo non è vn'altro piu soprano,
Ilqual'è di vn Barõ c'hà nome Orlando,
Hor'hà aspettato molto tempo in vano,
Onde è disposto tornare in Ponente,
Per prender Carlo, e tutta la sua gente.

Ma questo proferirti sia perduto,
Che sarà il regno, e noi seco diserti,
Se non trouiamo à qualche modo aiuto,
Et io che tutti quanti gli haggio esperti,
E lungamente ho'l fatto proueduto,
E i soccorsi palesi, e li coperti,
Dico, che siamo à l'ultimo perire,
Se'l Rè Gradasso non si fa venire.

dentro à la città di Druantuna,
Che la sua sedia antica è stabilita,
Per far passaggio gran gente raguna,
E seconda ch'intendo per vdita,
Tanta non nè fu mai sotto la Luna,

Si che figliuol mio caro, io ti scongiuro,
Per nostro amore, e tua virtù soprana,
Che non ti paia questo fatto duro,
Di ritrouar Gradasso in Sericana,
E questa sera come il Ciel sia scuro,

Doppo molta
L'ogoglioso
Carlo mani
Pugnan co

A L L E G O R I E.

RODOMONTE Benche hauesse il vento contrario, pur volse passare il Ma re, mostra quanto vn'huomo cattiuo fermo nella sua opinione non temendo Iddio, ne altri, che se gli possino esser contrarij.

LE prouisioni che fa Re Carlo intédédo il passaggio de' Mori, dinota che l'huomo dourebbe sépre có prudéza ouiare í quáto è possibile alli soprastáti picoli.

O SESTO.

ia, la rouina,
mpesta,
a l'Austro
, hor d'Aqui

o Carlo quel
lta è questa,
gione,
è molesta,
pone,
Rodomonte ne vien per darti guai,
In tal trauaglio ancor non fosti mai.
A la Città d'Algier io lo lasciai
Che di passare in Francia si destina.

E seco del suo regno ha gente assai,
Tutta alloggiata a canto a la marina,
A lui non par quell'hora veder mai,
Che metta il mondo a foco, & a rouina,
E bestemmia, chi fece il mare, e il uento
Poi che passar non puote in un momento.

Piu d'vn mese di tempo hauea perduto,
Di quindi in Sarza, ch'è terra lontana.
Poi giúto hauer buó véto hauea creduto
Sempre a Greco maestro, o Tramontana
Ma prima di morire è risoluto,
Ouer passar ne la terra christiana,
Dicendo a marinari, & al nocchiero
Che vuol passar, béche sia il véto altiero

[illegible] vento (dicea) se sai soffiare,
[illegible] questa notte pur gir me ne voglio,
[illegible] son tuo vassallo, ne del mare,
[illegible] possiate ritener l'orgoglio,
[illegible] Agramante mi può comandare,
[illegible] lui solo vbidir viuendo voglio,
Sol di vbidire a lui sempre mi piace,
Perche è guerriero, e mai non amò pace.

[illegible]si dicendo a se chiamò il padrone,
Ch'è di Maracco, & è tutto canuto,
Scombrano chiamato era quel vecchione,
Esperto di quell'arte, e proueduto,
Rodomonte dicea per qual cagione,
M'hai tu quà tanto tempo ritenuto,
Già son sei giorni a te forse par poco,
Ma sei Prouincie hau rei già posto in foco.

Si che prouedi alla sera presente,
Che queste naui sien poste in passaggio,
Ne voler esser piu di me prudente: (gio.
Che il ciel, ne il mar nõ mi può far oltrag
E se perisce tutta la mia gente, (gio
Questo è il minor desier, che nel cor hag-

E noi ci partiremo al ciel oscuro,
Poi che ti piace, & io ben veggio aperto,
Che siamo morti, & di ciò ti assicuro,
E tanto di quest'arte io sono esperto,
Che a la mia fede ti prometto, e giuro,
Quando proprio Macon mi fesse certo,
Ch'io non restassi in cotal modo morto,
Va tu direi, perch'io mi resto in porto.

Diceua Rodomonte, ò morto, ò viuo,
Ad ogni modo io voglio oltra passare,
E se con questo spirto in Francia arriuo,
Tutta in tre giorni la voglio pigliare.
E s'io ui giungo ancor di vita priuo,
Io credo per tal modo spauentare,
Morto come io sarò tutta la gente,
Che fuggiranno, & io sarò vincente.

Cosi d'Algier vscì del porto fuore
Il gran nauiglio con le vele a l'orza,
Maestro allhor nel mar era signore,
Ma Greco a poco a poco si rinforza,
In ciascheduna naue è gran romore,
Però che il vento terribil la sforza,
E Tramontana, e Libeccio ad vn tratto,
Il mare han tutto minaccioso fatto.

Allhor si cominciaro i gridi a udire,
E l'horribil stridor de le ritorte,
Il mar cominciò nero ad apparire,
Et egli, e il ciel, hauean color di morte.
Grandine, e pioggia comincia a venire,
Hor questo vento, hor quel si fa piu forte.
Quà par, che l'onda al ciel uada di sopra,
La che la terra al fondo si discopra.

Eran quei legni di gran gente pieni,
Di nittuaglie, d'arme, e di destrieri,
Si che al tranquillo, ne' tempi sereni,
Di buon gouerno hauean molto mestieri,
Hor non vi è luce, fuor che di baleni,
Non s'ode altro che tuoni, e venti fieri,
E le naui han perduto essendo sparte
Vele, remi, timoni, anchore, e sarte.

L'inter-

Il'intrepido, empio, altiero Rodomonte.
Al mare, al cielo, à Dio volta la faccia,
E dice a tutti ingiuria, oltraggio, & onte,
Hor allenta le corde, & hor le allaccia,
É vbbidito a cenni sol di fronte,
Perche getta nel mare, e non minaccia,
Profonda il ciel di pioggia, e di tempesta,
Egli stà sopra, & ha nuda la testa,

Le chiome intorno se gli odian sonare
Che erano apprese da l'acqua gelata,
E non mostraua di ciò più curare,
Come fosse a la stanza ben serrata.
I suoi nauigli son sparsi per mare,
Che insieme eran venuti di brigata.
Ma non puote durare a quella proua,
Dou'è vna naue, l'altra non si troua.

Lasciamo il Saracin in questo mare,
Che dentro ui è condotto a tal partito,
Ben tosto il tutto vi vorrò cantare,
Ma perche habbiate il fatto ben compito,
Di Carlo Mano mi conuien narrare,
Che hauea questo passaggio presentito:
E benche poco di ciò tema, o niente,
Hauea chiamato in corte la sua gente.

E disse a lor, Signori io haggio noua:
Che guerra ci uuol far'il Re Agramante,
Nè lo spauenta la dolente proua,
Oue fur morte di sue genti tante:
Nè par che da l'impresa lo rimoua,
L'esempio di suo padre, e di Agolante.
Che morti fur da noi con vigoria:
Hor ne uiene esso a farli compagnia.

Poich'hebbe detto, chiama'l Duca Amon,
Et a lui disse poi che se n'è andato,
Quel tuo figliol che fù sēpre un ghiotton,
Farai che Mont'Alban sia ben guardato,
Manda tua gente fuori a ogni cantone,
E fa che incontinente io sia auisato,
Ciò che si faccia in terra, & in marina,
Per tutta Spagna, doue si confina.

Hai gl'altri tre, che ogn'un'è buō guerriero,
Si che non ti bisogna molta gente.
Se pur aiuto ti farà mestiero,
Io lo commetto ad Iuon, tuo parente,
E qui presente impongo ad Angeliero,
Che ciascheduno ti sia vbidiente,
Come proprio fariano a mia persona,
Sott'a l'oltraggio di questa corona.

Cosi Guglielmo il sir di Ronciglione,
Et Anicardo quel di Perpignano,
Con tutte le sue genti, e sue persone,
Vengano ad alloggiare a Mont'Alban,
Di questo non si fece piu sermone,
L'Imperator riuolto a l'altra mano,
Disse, Signori, hor con più diligenza,
Cōuien guardarsi il mar verso Prouenza.

Però voglio che'l Duca di Bauiera,
Di quella regione habbia l'impresa:
In mar, e in terra tutta la Riuiera,
Contra questi Africani habbia difesa.
Benche sia cosa facile, e leggiera.
Vietar à Saracin la prima scesa,
La gran fatica fia d'indouinare,
Il loco a punto, ou'hanno da smontare.

Amerigo il Duca di Sauoia,
E Guido Borgognon uada in persona,
menar tutti i suoi non gli sia noia,
berto d'Asti, e Buono di Donzona,
non vbidirà voglio che muoia,
E sia posto ribello a la corona,
Siche Namo mio caro intendi bene,
Tener aperti gli occhi ti conuiene.

molte parti ti conuien guardare,
Per non esser accolto a l'improuiso,
Che se li lascia in terra dismontare,
Non anderà la cosa più da riso,
Tiē pur la guardia per terra, e per mare,
E fa che d'ogni loco io n'habbia auiso,
Ch'io starò sempre in campo proueduto
A dare oue bisogna presto aiuto.

in cotal forma il consiglio fermato.
Si com'era disposto Carlo Mano,
E ciascbedun da lui tolse combiato,
Et andò il Duca Amone a Mōt'Albano
Da molti caualieri accompagnato.
E'l Duca Namo per monte, e per piano,

Il mar si rompe insieme a gran rouina,
E'l vento più terribil'è cresciuto.
Cresce d'ogn'hor, e mai non si rifina,
Come volesse il cielo esser caduto,
Non sà che farsi la gente meschina:
Ogni padrone, e nocchiero è perduto,
Ciascuno è morto, e non sà che si faccia.
Sol Rodomōte è quel ch'al ciel minaccia.

Fan gli altri uoti, e scongiuri, e preghiere,
Sol egli sprezza il Mondo, e la Natura,
E dice contra Dio parole altiere.
Da spauentare ogni anima sicura.
Così tre giorni, e tante notte intiere.
Stettero fra la morte, e la paura,
Fra gridi & urli, & voci, pianti spessi,
Nè veder terra, o ciel, ne pur se stessi.

Al quarto giorno fu maggior periglio,
Che stata tal fortuna ancor non era,
Perch'una parte di quel gran nauiglio,
Condotta è sotto Monaco in riuiera.
Quiui non vale aiuto, nè consiglio,
Il vēto, e la tempesta è ogn'hor più fiera,
Nell'aspra Rocca e nel cauato sasso.
Vanno a trauerso i legni à gran fracasso.

Oltra di questo tutti i paesani,
Che conobber l'armata Saracina,
Gridando addosso, addosso a questi cani,
Scesero tutti quanti a la marina;
E ne nauigli non molto lontani,
Foco, e gran pietre gettan con rouina,
Dardi, e saette, e trementina accesa,
Ma Rodomonte fa molta difesa.

Ne la sua naue a la prora dauante,
Stà quel superbo, e indosso hà l'armatura
E sopra à lui pioueano saette tante,
E dardi, e pietre grosse, oltra misura,
Che sol dal peso hauriā morto un gigāte,
Ma quel feroce, che è senza paura,
Vuol che'l nauiglio vada, o mal, ò bene,
A dar in terra con le vele piene.

Haueuano

Haueano i suoi di lui tanto spauento,
Che ciascheduno a gran furia si mosse.
Et ogni naue al suo comandamento.
Sopra la spiaggia la prora percosse.
Soffiaua à mezo di terribil vento.
Con spessa pioggia, e con grandini grosse.
Altro non s'ode che naui sdruscire,
Et alti gridi, e pianti da morire.

Di quà di là per l'acque quei pagani,
Con l'arme indosso son per affogare.
E gettan strali, e dardi in colpi uani:
Mai non gli lascia quell'onda fermare.
In terra stanno armati i paesani,
Nè gli concedon punto auicinare,
E di Monaco vscì che più non tarda.
Conte Arcimbaldo con gente lōbarda.

Questo Arcimbaldo è Conte di Cremona,
E del Rè Desiderio egli era figlio.
Gagliardo à merauiglia di persona.
Scaltrito, e de la guerra hà buon cōsiglio,
Costui la Rocca, e Monaco abbandona,
Sopra un destrier coperto di vermiglio,
E con gran gente scende a la riuiera,
Oue attaccata è la battaglia fiera.

A Monaco il suo padre l'ha mandato,
Ch'è sopra a li confini di Prouenza,
Ch'intenda ben le cose in ogni lato,
E diagli auiso in ciascuna occorrenza,
Il Rè dentro a Sauona era fermato,
Dou'hà condotta tutta sua potenza,
Con bella gente per terra, e per mare,
Che ad Agramante il passo vuol vietare

Or' Arcimbaldo con molti guerrieri,
(Com'io ui dico) sopra al mar discese,
E fe tre schiere de' suoi caualieri,
E sopra'l litto aperto si distese.
Esso co' suoi pedoni, e co' suoi arcieri,
Andò in soccorso a questi del paese,
Dou'era la battaglia aspra, e diuersa
Ben che l'armata sia rotta, e sommersa.

Però che quella horrenda creatura
Solo sù piu che tutta l'altra gente,
Egli è ne l'acqua fino à la cintura,
Adosso hà dardi, e sassi, e foco ardente,
Ciascun pur' hà di lui tanta paura,
Che non se gli auicina alcun per niente
Ma da largo gridando con gran uoce
Con dardi, e freccie quanto può gli nuoce.

Esso rassembra in mezo al mare un scoglio
E con gran passo a la terra ne uiene,
Et per molta superbia, e grande orgoglio
Doue è più dirupato il camin tiene,
Hora signori miei dirui non uoglio,
Che gli Christian non s'adoprasser bene,
Ma non ui fu rimedio a quella guerra,
Che lor mal grado, egli discese in terra.

Dietro gli viene di sua gente molta,
Che da la naue, e da i legni spezzati
Mezza sommersa insieme era raccolta,
Come che molti fussero affondati,
Che non nè cāpò il terzo a questa uolta
E questi ch'à la terra son smontati
Sono storditi sì dà la fortuna,
Che non san s'egliè giorno, o notte bruna

Ma tanto è forte il figliuol d'Vlieno,
Che tutta la sua gente tien difesa,
Come fu giunto asciutto nel terreno
E comincia d'appresso la contesa,
Facea tra i Christian ne più ne meno,
Che faccia il foco ne la paglia accesa,
Con colpi sì terribili, e diuersi,
Che'n poco d'hora hà quei pedō dispersi

In quel tempo Arcimbaldo era tornato,
Per condur sopra'l lito i caualieri,
E giù scendeua in ordine auisato,
Come colui che sà questi mestieri,
Ogni pennone al vento era spiegato,
Di quà, e di là s'alzano i gridi fieri,
Il Conte di Cremona auanti passa
E contra Rodomonte l'hasta abbassa.

moin due piedi aspetta l'Africante,
Arimbaldo lo giunse à mezo'l scudo.
E non lo mosse oue tenea le piante,
Benche fu il colpo ismisurato, e crudo,
Ma il Saracin c'hà forza di Gigante,
E tenea à due man'il brando nudo,
Ferisce lui d'vn colpo sì diuerso,
Che tutto'l scudo gli tagliò à trauerso.

E ancho per questo il brando s'arrestaua,
Ben ch'abbia quel gran scudo dissipato,
Ma piastra, e maglia à la terra menaua,
E fecegli gran piaga nel costato,
Certo Arcimbaldo à la terra n'andaua,
Se non che fù da suoi presto aiutato;
E fu portato à Monaco à la Rocca,
Come si dice, con la morte in bocca.

Tutti quei paesani, e ogni pedone,
Fu da' Barbari uccisi sù l'arena,
Ch'era sei mila, e seicento persone:
Non ne restar quarantacinque à pena,
I caualier fuggir tutti al girone;
Nè dimãdar s'ogn'huom le gambe mena.
Ma se quei Saracin hauean destrieri,
Morrian con gli altri, insieme i caualieri.

Al castel fu lor data la caccia:
Poi giù discesser quei pagani al mare,
Qual'era tornato già in bonaccia.
Là il Re di Sarza gli fece alloggiare.
Ciascun d'hauer la robba si procaccia,
Che sommersa da l'onde al lito appare,
Ruole, e casse, & ogni guarnimento,
Ch'à quell'acqua và gettand'il vento.

Per le naui tra grosse, e minute,
Nel partir d'Algier, cento e nouanta,
Sì guarnite mai non fur uedute,
Di gente, e uettouaglia tanta:
Perche le due parti eran perdute,
Trouaro à Monaco sessanta,
Che piu non son da pace, ò guerra,
Poi che di loro bauean percosso in terra.

Morti eran tutti quanti i lor destrieri,
E perduto ogni robba, e vittouaglia,
Rodomonte al tornar non fu pensieri:
Nè stima tutto'l danno vna vil paglia;
Và confortando intorno i suoi guerrieri,
Dicendo lor, Compagni, or non vi caglia,
Di quel, che tolto ci hà fortuna, ò mare,
Che per un perso, mille io vi vò dare.

Tempo non è da perder fra costoro,
Pouera gente son questi villani,
Io vò condurui dou'è gran tesoro;
Giù ne la ricca Francia à i grassi piani,
Tutti portano al collo vn cerchio d'oro,
Come veder potrete questi cani,
Crediate a me vostro capo, e compagno,
Che siam venuti à loco di guadagno.

Così la gente sua và confortando,
Il franco Re, con parlar forte, e ardito,
Questo, e quell'altro per nome chiamãdo,
Gli inuita à riposar sopra à quel lito.
Hor d'Arcimbaldo ui verrò contando,
Che nel castel di Monaco è fuggito,
Rotto, e sconfitto, & à morte piagato,
Come di sopra à punto io v'ho contato.

Com'à là Rocca fu dentro à le mura.
Al padre un messaggiero hebbe mandato
Che li contasse tutta la sciagura,
E'l fatto d'armi com'era passato.
D'auisar Namo ancor'ha preso cura,
Che già dentro a Marsilia era arriuato,
E mandò ad esso vn'altro messaggiero,
Che d'ogni cosa gli racconti il vero.

Re Desiderio fu molto dolente,
Quando egli intese la nouella fiera.
Et vscì di Sauona incontinentee
Spiegando al vento la real bandiera,
A Monaco ne vien con la sua gente.
Da l'altra parte il Duca di Bauiera.
Di Marsilia si mosse con gran fretta,
Per far de' Saracin aspra vendetta,

Ciascuna schiera a gran furia camina,
Dico Francesi, e gente Italiana,
E l'vna vidde l'altra vna mattina,
Da due vallete, e non molto lontana,
In mezo à Rodomonte a la marina
Doue accampato ha la gente Africana,
Quel forte Saracin dal crudo sguardo,
Vidde nel monte giunto il Re Lombardo.

Con tante lancie, e con tante bandiere,
Ch'vna selua di abeti si mostraua
Tutta coperta di piastre, e lamiere,
La bella gente il poggio alluminaua,
Gridando iratamente il Re d'Algiere,
Chiama sua gente, l'armi dimandaua,
E in vn momento fu tutto guarnito,
Di piastra, e maglia il giouinetto ardito.

Fuor salta a piedi, perche il suo destriero,
Per gran fortuna haueua perduto in mare,
Hor si leua a sue spalle il grido fiero
Per l'alta gente, che nel poggio appare.
Io dico Namo, Ottone, e Berlingiero,
Che d'altra parte vengono arriuare,
Roberto d'Asti, e'l conte di Lorena,
Con Bradamante, che la schiera mena.

Auanti a gl'altri vien quella donzella
E ben il suo fratel tutta assimiglia,
Rinaldo qual par proprio armato ì sella,
E di bellezza è piena a marauiglia,
Costei mena la schiera ardita, e bella,
Ma Rodomonte leuando le ciglia,
Giunta la gente vede d'ogni lato,
Che quasi intorno l'ha chiuso, e serrato.

A'suoi riuolto con la faccia oscura,
Disse prendete qual schiera ui piace.
O questa, ò quella, ch'io non ne dò cura,
L'altra soletto per lo Dio verace,
Voglio mandare in pezzi a la pianura,
Cosi parlaua quel giouane audace
Ma la sua gente, c'hà per lui gran core,
Verso i Lombardi è mossa con furore.

Trombe, e tāburi, à vn tratto, e gridi alti
Vditi furo intorno ad ogni lato,
Re Desiderio e suoi buon caualieri,
Mena a rouina il popol rinegato.
Come che saracin fosser sì fieri,
Per la prodezza del suo Re pregiato,
Ch'ancor che fosser de' Lombardi meno,
Perdean à palmo à palmo il suo terreno.

Ma in questo loco, è la battaglia ciancia
Dico à rispetto de l'altra vicina
Doue contra à i baron ch'eran di Francia
Combatte Rodomonte à gran rouina,
Costui ben certo vince à spada, e lancia,
Quanti fur mai di gente Saracina,
In guerra non fu mai tanto fracasso,
Però contar lo voglio à passo à passo.

Il Duca Namo, ch'è saggio, e prudente
Come vidde i nemici à la pianura,
Fermò sopra del monte la sua gente
E diuisela in terzo per misura,
La schiera, che venia primieramente
Fu Bradamante ch'è senza paura,
La figliuola d'Amon quell'animosa
Venia spronando ardita, e furiosa,

E seco à paro il conte di Lorena,
Ciò fu Ansuardo di battaglia esperto,
Che giù scendendo gran tempesta mena
E'l conte d'Asti quel franco Roberto.
Questa è la prima schiera, che è bē pie
Sedici, milia, e piu sono per certo,
Poi mosse la seconda con gran grido
Sotto il Duca Amerigo, e il Duca Guido

L'un di Sauoia, e l'altro è di Borgogna,
Ciaschedun d'essi ha più franca persona
Contarui i Capitani mi bisogna,
Con loro è giunto Buouo di Donzona,
Per far' ai Saracini onta e vergogna,
Questa schiera seconda s'abbandona
La terza hà Namo co'suoi figli altieri
Auin, Auolio, Ottone, e Berlingieri

Que

...icin que cavalieri a questa schiera.
...posti e fan del cãpo il brutto sguardo
Con tutta la sua gente di Bauiera,
Da l'altra parte il Saracin gagliardo,
Che non hauea stendardo, ne bandiera,
Ma tutto solo a mouer non fu tardo,
Contra a la gente, che'l monte discende,
...lo, & a piedi la battaglia prende,

E corre solo addosso a tanta gente,
Tanta bestialità mai non fu vista,
Io n'hò paura, e non vi fui presente,
Ne di contarla mi basta la vista,
Che imbalordita ho la voce, e la mente,
E perch'à riposarsi pur si acquista,
Animo, e forza io v'aspetto a sentire,
Cose, che certo vi faran stupire.

IL FINE DEL CANTO. VI.

ARGOMENTO.

...ccide Rodomonte il buon destriero,
Di sotto a Bradamante ardita, e forte,
Poi le altre genti piu che giamai fiero,
Dissipa, taglia, tronca, e mette a morte.
Con Falerina Orlando il buon guerriero,
Gionge la oue Haridano (hai trista sorte)
Preso teneua il fior d'ogni Barone,
Combatte, e in l'acqua uãno a trabocone.

ALLEGORIE.

...genti che stando lontane animauã cõ parole Bradamante nel combattere cõ ...odomonte ne dimostra quanto poco doueressimo far conto della gente u i... poco, poi che da quelle non potiamo aspettare agiuto di sorte alcuno. ...ANDO che al conforto di Falerina qual si piegaua alla partenza, ci dino ...e le parole, e lusinghe delle genti ne sono spesso cagione di disturbar ...lche opera santa, e buona.

E cose che son sotto, e sopra'l Sole,
Fatte da Dio sō tutte sante, è buone,
E se tal'hor d'alcuna l'huom si duole,
Sappiate che si duol senza ragione,
Et è, perche non sà quel che si vuole.
Fra l'altre molte, Tribolatione,
La Guerra è finalmente tutto'l male,
Che tanto ci conturba, vn mondo vale.

Perche quand'è con senno, e con prudēza,
E con grandezza d'animo portato,
Il don s'acquista della patienza,
Ch'è l'instrumento da far vn beato,
E chi hà quella gratia, può far senza
Molte, che stima il popol insensato,
Com'esser bel, potente, ricco, e forte,
Et altri ben del corpo, e della sorte.

Prouasi appresso per filosofia,
Che quando dui contrarij sono accosto,
La lor natura, la lor gagliardia,
Più si conosce standogli discosto,
Intender non potrassi benche sia,
Bianco color se'l nero non gliè opposto
Il foco, e l'acqua, i piaceri, e le pene
E per dirlo in vn tratto, il male, e'l bene.

Non si potrà saper s'vn è valente,
Se non haurà contrasti il suo valore
Mētre che guerra a questa, e quella gente
Ferno i Romani, a questo, e quel Signore,
Venne quella Città tanto potente,
Che si fà a la memoria ancor honore,
Subito che la guerra fù cessata,
E la contradittion, fù rouinata.

Non harebbe acquistato Carlo Mano,
Il cognome di Magno glorioso,
Se non era Agolante, e'l Rè Troiano,
E gli altri, onde non stette mai in riposo,
Si sarian stati in seno con le mano.
Nè fora il nome lor tanto famoso,
Se adosso al Conte Orlando, e'l suo cugino,
Nō era hor questo, & hor quel Saracino.

Dell'vno obligo hauere al Rè Almonte
L'altro è tenuto a quel de l'Oliuante,
Et a l'indiauolato Rodomonte,
Adesso è obligata Bradamante,
Che per lui fur le sue prodezze conte,
Io lo lasciai che contra a quelle tante,
Genti, com'vn Lione, o com'vn Orso,
Contra fiere minor moueua'l corso.

Non sò se fù voler del padre eterno,
Che tanta forza hauesse vn'infedele,
O se'l Demonio vscito de l'inferno,
Combattesse per lui le sue querele,
E de' Christian facesse quel gouerno,
Che mai non ne fù fatto vn sì crudele,
Da che fù fabricata la memoria,
Come quel dì, di ch'io seguo l'historia.

Tutte le schiere (com'io v'hò contato
Giù de la costa son discese al basso.
Da l'altra parte il Rè di Sarza armato
Hà rotta la battaglia a gran fracasso.
La nostra gente com'herba di prato,
Taglia a trauerso, e māda morta al basso
Pedoni, e caualier, debili, e forti,
L'vn sopra l'altro van spezzati, e morti

Sempre ferendo và quell'arrogante,
Dritti, e rouersi, e gridando minaccia,
Egli hà i nemici di dietro, e dauante,
Egli col brando loro si procaccia
Ecco giunta a la zuffa Bradamante
Donna forte di man, bella di faccia,
Come folgor del Cielo, ouer saetta,
Ver Rodomonte la sua lancia assetta.

Dal lato manco giunse nel trauerso,
Passò lo scudo questa dama ardita,
Sì che à terra lo mandò rouerso,
Benche non fece à quel colpo ferita,
Perche quel Saracin tanto diuerso,
Qual hauea forza horribile, e infinita,
Portaua sempre a la battaglia indosso,
Di Serpe vn cuoio mezo palmo grosso.

E fù contutto questo per cadere,
(Com'io vi dissi) per quell' incontrata,
Quando la Dama, c'ha tanto potere,
Li diè nel fianco con forza arrabbiata,
Tutta la gente, che l'hebbe a vedere,
Leuò le grida, e voce ismisurata,
Nè già per questo s'accosta al Pagano.
La donna aitando a gridi di lontano.

Onde rimase a terra la Donzella,
Che'l suo destrier è in dua pezzi partito,
Addosso a gli altri il Saracin martella,
Come vidde Roberto hebbe'l ferito,
D'vn colpo il fesse insino in su la sella,
Allhor fu ciascheduno isbigottito,
Mirando il colpo di tanta tempesta,
Chi può fuggire in quel campo non resta.

Rimase (com'io dico) Bradamante,
Col destrier morto addosso in su l'arena
Tra quelle genti vccise, ch'eran tante,
Che più morta, che viua era con pena
E Rodomonte busto di gigante,
Col brando tutto il resto a morte mena,
Sempre in mezo a la folta è il grã pagano
E manda pezzi d'arme, e corpi al piano.

Poi che'l Gigante ha si franca persona,
Che non troua riparo a sua possanza,
Ecco scontrato ha Bouo di Donzona,
E partito l'hà in mezo de la panza
Sua gente morto in terra l'abbandona,
E ciaschedun, c'hauea prima baldanza,
Vedendo il colpo horrendo oltra il douere
Volta le spalle, e fugge a piu potere.

Ma sempre a loro è in mezo il pagan fiero
Tutti gli vccide senz'alcun risguardo,
Chi fugge a piedi, e chi fugge a destriero,
Ma innanzi a Rodomonte ogn'un è tardo,
Perch'egliè cosi presto, e si leggiero,
Ch'al corso hauea piu volte giũto un par-
Non vi gioua fuggire, e non difesa. (do
Tutti gli manda morti a la distesa.

Come il Decembre il vento, che si annoia,
Gli huomini, e gli animali à la pastura:
Cadon le frondi, e'l mondo par che muoia,
Cosi cadono i morti à là pianura:
Ecco Amerigo Duca di Sauoia,
Ch'è riuoltato in sua mala ventura,
E giunse a mezo il petto l'Africano:
Ruppe sua lancia, e fu quel colpo vano.

Ch'a lui ferì il pagan sopra la testa,
E tutto il parte insin sotto il gallone.
Hor fugge ciascheduno, e non s'arresta,
Mai non si vidde tal confusione,
Il Duca Namo vna grossa hasta arresta.
Muoue il misero uecchio il suo squadrone
E seco hà tutti quattro i suoi figliuoli,
Che mai in battaglia non si vidder soli.

E qui la terza zuffa si rinoua,
E leuasi il romor, e'l gran poluino,
Primieramente Auolio il pagan troua,
E ben ruppe sua lancia il paladino,
Ma Rodomonte stà fermo à la proua
E non si piega il forte Saracino,
E similmente nel ferir d'Otone,
Stette in duà piedi saldo al paragone.

L'vn dopo l'altro Auino, e Berlingiero,
A lui feriano addosso arditamente.
E scontrò Namo ancora il buon guerrier
Ma come gli altri non gli fece niente,
Al quinto colpo quel Saracin fiero
Alzò la faccia à guisa di serpente.
Crollando il capo disse, Via canaglia,
Che tutti non valete vn fil di paglia.

Ne piu parole, ma del brando mena,
E gionse ne la testa al franco Otone
Com'à Dio piacque, e sua Madre serena,
Voltossi il brando, e colsel di piatone,
Ma fu quel colpo di cotanta pena.
Che tramortito lo trasse d'arcione,
Nè sopra à questo l'African s'arresta.
Ma dà tra gli altri, e mena grã tempesta.

E mise a terra dua di quei gagliardi,
Auolio, e Berlingier feriti a morte,
E gli altri tutti animosi, e codardi,
Sariano vccisi da quel pagan forte,
Se Desiderio Re, co'suoi Lombardi,
Non hauesser turbata quella sorte,
Perche a quel tempo con sua gente scorta,
La ria canaglia hauea sconfitta, e morta.

E giunto era à le spalle al Saracino
Che rouinando gli altri auanti cacci
E già per terra hauea disteso Auino
Ferito crudelmente ne la
Come vn gran vento nel
Leua l'arena, e tutto il c
Cosi quel crudo con la sp
Tutta la gente manda morta al

Per l'
Elm
E ta
Lan
E ta
Riu
Gli
Tagliando a pezzi i miseri C

Qua

...al il forte Leone à la foresta,
Che sente alle sue spalle il cacciatore,
...ando i crini, e torcendo la testa,
...stra le zanne, e rugge con terrore,
Tal Rodomonte udendo la tempesta,
Che faceano i Lombardi, e'l gran furore,
De la sua gente rotta, e posta in caccia.
Voltaua à dietro la superba faccia.

...gge la gente, e chi più può sperona,
Beato si tenea chi era primiero,
Re Desiderio mai non gli abbandona,
Anzi gli caccia per stretto sentiero,
A lui dauanti è il Conte di Cremona,
Che combattéa con l'African altiero,
Dico Arcimbaldo, e seco à mano à mano,
Vien Rigonzone il forte Parmigiano.

Quando la vidde il Saracin caduta,
Mai non fu à la sua uita piu dolente,
La fiera faccia di color si muta,
Hor bianca ne uien tutta, hor foco ardēte,
Se Dio per sua pietade non ci aiuta,
Perduto è Desiderio, e la sua gente,
Perche il pagano hà furia si diuersa,
Che nostra gente rimarrà dispersa.

Questa battaglia tanto dispietata,
Tutta per punto ui verrò contando,
Ma più non ne vò dir per questa fiata,
Perche tornar conuiemmi al Cōte Orlādo
Ilqual giunto era al fiume de la Fata,
Si come io vi lasciai allhora quando,
Con Falerina si pose in camino
Hauendoli disfatto il suo giardino.

Ma prima che'l parlar disopra resti,
Mi bisogna un seruigio far à Gano,
Che vuol ch'vna sua piāta quegli annesti
Che da lui fu piantata à Carlo Mano.
Bollir il traditor sentendo questi
Apparecchi del popolo Africano,
Atto tempo gli parue di far colta,
E che fusse uenuta la sua volta.

...se,

Qua non è ne Rinaldo, ne Dudone,
Il Conte Orlando, par che sia in Leuante,
A far con Orsi, e con Tori questione
E la è innamorato, e fa il galante,
Ecci Namo prefato, e Salomone,
E l me' di tutti quanti è Bradamante,
Ci son certi Giacchetti, & Angelini.
Da la bussola quinti Paladini.

A Mont'Albano, e Marsilia s'è dato,
Certo ordin magro il me'che s'è possuto,
E'stato Namo, e'l Duca Amō mādato,
Come Dio vuole ognun è proueduto,
Certi famigli di stalla han menato,
Che se per sorte tu fussi venuto,
Tosto che l'apparecchio la intendesti,
Le porte di Parigi hor batteresti.

Pur sarai anche à tempo se vorrai,
Cioè, se uieni come dei venire,
Ferraù, credo, pur, che teco hor hai.
Grādonio, e gli altri che soperchio è dire
Come auuisato, ben penso, anche sai,
Quando Agramante si debbe partire.
E pensi di congiugnerti con lui.
Per dar la stretta in vn tratto à costui.

Ma se à modo d'vn pazzo far uolessi,
Prima di lui direi che tu venissi,
E prima à Mont'Alban capo facessi,
Ne da l'assedio suo mai ti partissi,
Fin che à forza, o per fama non l'hauessi,
E se Carlo venir contra t'vdissi,
Combattessi con lui, perche non puoi
Far se non molto bene i fatti tuoi.

Perche se ben perdessi la giornata,
Tu dei pensar che bazza non l'haurebbe,
In questo mezo quell'altra brigata,
Anzi in quel tempo à punto arriuerebbe,
Dico del Re Agramante, e de l'armata,
Che sendo stracco te lo spaccierebbe,
Se tu vincessi potresti à Agramante
Dir che non vuoi con esso star per fante.

E col fauor della vittoria fare,
Ch'egli stesse in ceruello, & anche forse,
Che gl'increscesse hauer passato il mare,
Io ho così queste cose discorse,
E tu sei sauio, fa quel che ti pare,
Seruo ti son, Poi la lettera porse,
Ad vn corrier, ch'à Biāciardino andaua,
Che Marsilio in quel tempo gouernaua.

Marsilio lesse, e non fece soggiorno,
Dal dì che l'hebbe riceuuta un mese,
Ch'à Mōt'Albā fu con l'assedio intorn[illegible]
Il consiglio di Gan si bene intese.
Voi dapoi lo saprete, adesso io torno,
A dir d'Orlando, che doppo l'offese,
Fatte a costei con esso entrò in camino,
Hauendole disfatto il suo giardino.

Quel bel giardin ilqual era guardiano,
Il Drago, il Toro, e l'Asinel armato,
E quel Gigante, ch'era vcciso in vano,
Come di sopra vi fu raccontato,
Tutto disfece il Senator Romano,
Benche per arte fosse fabricato,
Et a la Dama poi diede perdono,
Per trar del ponte quei che presi sono.

Quei caualier che presi erano al ponte,
Dal vecchio ingannator, com'io contai,
Quiui n'andaua drittamente il Conte,
Per trar cotanta gente di tal guai,
Via caminando per piano, e per monte
Con seco è Falerina sempre mai,
A piedi si come ei, nè più, nè meno;
Che non hauean destrier, nè palafreno.

I[illegible]
[illegible]
Hor così andando a [illegible]
Giunsero un giorno [illegible]
Oue la falsa Fata [illegible]
Hauea ordinata qu[illegible]
Piu strana, e più crudel ch'hauesse'l mōd[illegible]
Perche'l fior di Baroni andasse al fond[illegible]

Fu profondato quì il figliuol d'A[illegible]
Come di sopra vdiste raccontar[illegible]
E seco Iroldo, e l'altro compagnone
Ch'ancor mi fa pietade a ricordar[illegible]
Ne dopò molto vi gionse Dudone
Ilqual uenia questi altri a ricerca[illegible]
Che comandato gli hauea Carlo [illegible]
Che troui Orlādo, e'l Sir di Mōt'Alba[illegible]

Cam[illegible]

[illegible]iuando il Baron senza paura,
[illegible]cato hà quasi il Mondo tutto quanto,
[illegible]me volse la mala ventura
[illegible]nse a quel lago fatto per incanto,
[illegible] Arridano horrenda creatura,
[illegible] tanta gente hauea condotta in pianto,
Perche ogni caualliero, e ogni donzella
Getta nel lago la persona fella.

[illegible]ossi fu preso, e nel lago gettato
Dudon il franco, e non vi hebbe difesa,
Perche Aridano in tal modo affatato
Che ciascheduno c'hauea seco contesa,
Sei volte era di forza superato,
Onde veniua ogni persona presa,
Perche s'alcun barone hà ben possanza,
Colui sei volte di poter l'auanza.

Questo hà voluto il perfido Apolino,
Cosi possa cader dal Cielo al basso,
Che ci hà guidati per questo camino,
Per rouinarci a quel dolente passo
Or perche intendi, quiui è vn malãdrino,
Che già rubbaua ogn'huom a grã fracasso
Crudel, homicidiale, & inhumano,
E fù il suo nome, & è ancor Arridano.

Ma non hauea possanza, e meno ardire,
Perch'è di sangue, e di gesta villana,
Hor tanto è forte, e perche ti vò dire,
Che cosa non fù mai cotanto strana,
Dentro a quel Lago, che vedi apparire,
Staui vna Fata, c'hà nome Morgana,
Che per mal'arte fabricò già vn corno,
C'hauria disfatto il Mondo tutto intorno.

Perche qualunque il bel corno sonaua,
Era condotto a la morte palese,
Si lunga Historia dirti hora mi graua,
Come le genti fosser morte, ò prese
In poco tempo vn Baron arriuaua,
Il nome suo non sò, nè il suo paese,
Quel vise i Tori, il Drago, e la grã guerra
Di quella gente vscita de la terra.

Quel cauallier persona valorosa,
Cosi disfece il tenebroso incanto,
Onde la Fata vien si disdegnosa,
Che mai potesse alcun darsi tal vanto
E fè quest'opra si merauigliosa,
Che ricercando il Mondo tutto quanto,
Non sarà cauallier di tanto ardire,
Che non conuenga a quel ponte perire.

Ella si pensa, che quel gran campione,
Che sonò il corno, quĩdi habbia a passare,
Ouer, che per ardir, come è ragione,
Venga questa ventura a ritrouare,
Cosi l'hauerà morto, ouer prigione,
Che huomo del mondo non potria durare,
Per far morir quel caualier, Morgana,
Hà fatto il Ponte, e il Lago, e la fiumana.

E ri-

E ricercando tutte le contrade,
D'vn'huom crudel, maluagio, e traditore,
Trouò Arridano, ch'è senza pietade,
Che già la terra non hauea il peggiore
E ben l'ha armato, oltra la crudeltade,
D'vn'altra marauiglia ancor maggiore,
Che qualunche Baron seco ha battaglia,
Sei tante volte, e piu par ch'egli vaglia.

Ond'io mi stimo il vero, anzi son certa
Che a tal impresa non potrai durare,
Et io con teco misera diserta,
Dentro a quell'acqua mi ueggio affogare,
Che noi siam giunti troppo a la scoperta,
Non c'è piu tempo, o modo di scampare,
Non c'è rimedio ormai, noi siam perduti,
Com'Arridano il fier ci habbia veduti.

Il Conte sorridendo a tal parole,
Disse a la dama ragionando basso,
Tutta la gente doue scalda il Sole,
Non mi faria tornar a dietro vn passo,
E di te veramente assai mi duole,
Poi che soletta in tal loco ti lasso,
Ma stà pur salda, e non hauer paura
Che'l core, e l'armi ogni cosa assicura.

La dama pur dicea piangendo ancora,
Fuggi per Dio Baron, campa la morte
Che'l conte Orlando ancor qui vinto fora
E Carlo Mano, e tutta la sua corte,
Vscir m'increscie assai di vita fuora,
Ma de la morte tua mi duol piu forte,
Perch'io femina son, da poco, e vile
Tu forte caualier, saggio, e gentile.

Il franco Conte a quel dolce parlare,
A poco, a poco si venia piegando,
E volea quasi adietro ritornare,
Ma oltra di quel ponte risguardando
L'armi conobbe, che solea portare,
Il suo cugin Rinaldo, e lagrimando,
Chi m'ha fatto gridò cotanto torto,
Fior d'ogni caualier, chi mi t'ha morto?

A tradimento, qui sei stato vcciso.
Dal falso Malandrin sopra quel ponte
Che tutto il mondo non t'hauria conqu
Se teco hauesse combattutto a fronte,
Ascoltami cugin dal Paradiso,
Ou'hora tu dimori, odi il tuo Conte,
Che tanto amasti già, ben che un'erro
Commisi a torto per souerchio amore.

Io ti domando mercede, e perdono,
Se mai ti offesi, dolce mio germano,
Ch'io fui pur sempre tuo, com'hora sono,
Benche falso sospetto, & amor uano,
A battaglia ci trasse in abbandono,
E l'armi, gelosia ci pose in mano,
Ma sempre t'amai certo, & ancor t'amo,
Torto hebb'io teco, et or tutto me'l chiamo

Chi fu quel traditor, lupo rapace,
Che ci ha vietato insieme a ritornare,
A la dolce concordia, e dolce pace,
A i dolci basci, al dolce lagrimare,
Questo è l'aspro dolor che mi disfa,
Ch'io non posso con teco ragionare,
E chiederti perdon, prima ch'io mora,
Questo è l'affanno, e doglia che m'accora

Cosi dicendo Orlando con gran pianto,
Trasse for la spada, e'l forte scudo ibrac
La spada, a cui non val arme, nè inca
Ma doue giunge conuien che disfaccia
Il fatto gia vi contai tutto quanto,
Si che non credo che mestier vi faccia,
Tornarui a mente con qual arte e quād
Da Falerina fosse fatto il brando.

Il Conte d'ira, e di doglia auampa
Salta nel ponte con quel brando in mano
Spezza il serraglio, e via passa nel prat
Doue giaceua il perfido Arridano,
Sotto il cipresso staua il renegato,
E l'armi del Signor di Mont'Albano,
Ch'erano al tronco d'intorno miraua,
Quando gli giunse sopra il Sir di Bra

parì alquanto il malandino in viso,
ndo a se vidde sopra quel barone,
ì che addosso gli giunse improuiso,
ſaltò in piedi, e prese il suo bastone:
i dicea; se tutto il Paradiso
voleße aiutare, e Dio Macone,
n haurebbon possanza, e meno ardire,
he in ogni modo ti conuien morire.

fin de le parole vn colpo lassa,
n quel baston di ferro il maladetto.
unse lo scudo, e tutto lo fracassa,
fu a cadere Orlando in terra astretto
braccia aperte il Saracin si abbassa,
edendolo portar a suo diletto,
me portar quegli altri era sempre vso,
oi nel lago profondar lo giuso.

Ma il Conte così tosto non si rese,
enche cadesse, e non fu ispauentato,
Per il trauerso vn gran colpo distese,
giunse a mezo lo scudo affatato,
terra ne menò quanto ne prese.
cadde il brando dētro il fianco armato,
mpēdo piastre, e l'vsbergo da vn cāto
e a quella spada non ripara incanto.

non era il Saracin piegato,
e ben non giunse quella spada a pieno,
haurebbe Orlando per mezo tagliato,
me un pezzo di latte piu ne meno,
r fu Arridano alquanto vulnerato,
de gli crebbe al cor tanto ueleno:
menò del bastone in molta fretta,
la'l Conte l'ha assaggiato, e nō l'aspetta.

E gettossi da un canto, & a trauerso,
E menò il brando per le gambe al basso,
Et in quel tempo il Saracin peruerso,
Calaua il suo bastone à gran fracasso,
Tirando l'vno, e l'altro di rouerso,
Ben si giunsero insieme al contrapasso,
Ma il brando che non cura fattagione,
Dua palmi, e più tagliò di quel bastone.

Mosse Arridano vn grido alto, e bestiale,
E salta addosso il Conte d'ira acceso,
Nulla difesa al franco Orlando vale,
Con tanta furia l'ha quel pagan preso,
E via correndo com'hauesse l'ale,
A la riuiera nel portò di peso,
E così seco come era abbracciato,
Giù nel gran lago si profonda armato.

Da l'alta riua con molta rouina,
Caddero insieme per quell'acqua oscura
Quiui più non l'aspetta Falerina,
Ma uia fuggendo su per la pianura
Giua tremando, com'vna meschina,
Guardando spesso adietro con paura,
E ciò che sente, e vede di lontano,
Sempre a le spalle hauer crede Arridano.

Ma buon tempo stette egli a ritornare,
Che giunse con Orlando infin'al fondo,
Più nel presente non voglio cantare,
Ch'a dir sì strane cose mi confondo,
Piacciaui à l'altro canto ritornare,
Che la più strana cosa ch'habbia il mōdo
E la più vaga, e piena di diletto,
Vi conterò, però presto ui aspetto.

IL FINE DEL CANTO VII.

Occide Orlan
Salta il lago
Viene Rin
Con Brandi

Arridano da esso ammazzato, si dimostra la varietà de glihuomini, & la differenza dall'vno a l'altro.

Orlando, che potédo prender Morgana, la lascia, e poi tornando li conuen hauer molta fatica nel seguirla, ne insegna che quando vno ha la Fortuna uoreuole douerebbe cercar di tenerla ferma.

CANTO OTTAVO.

ver-
e gra
rosi-
gnol s'aua.

La notte, e'l dì su l'arboscello ombroso,
Così la stagion lieta, hora m'inuita,
A seguitar il canto dilettoso,
E raccontar il preggio, e grand'honore,
Che donan l'armi giunte con amore.

Donne leggiadre, e caualier pregiati,
Ch'honorate la corte, e gentilezza;
Stiate ui prego ad ascoltar pregati,
De gli antichi Baron l'alta prodez
Che saran sempre in terra nominati,
Tristano, e Isotta fior d'ogni bellezza
Gineura, e Lancilotto del Re Bando,
Ma sopra tutti il franco Conte Orla

Che per amor d'Angelica la bella,
Fece prodezze, e merauiglie tante,
Che'l mondo sol di lui canta, e fauella
E pur hor ui narrai poco dauante,
Come abbracciato a la battaglia f
Con Arridano il perfido gigante,
Cadde in quel Lago nel profondo se
Hor ascoltate il fatto tutto a pieno.

[illegible]do da la riua a gran fracasso,
[illegible] entrambi per quell'acqua oscura,
[illegible] Arridano, & ei senza compasso,
[illegible]giuso erano vn miglio per misura.
[illegible]minando tutto volta al basso,
[illegible]minciò l'acqua a farsi chiara, e pura,
E cominciaro di vedersi intorno,
E vn'altro Sol trouaro, e vn'altro giorno.

[illegible] come nato fosse vn nouo Mondo,
Si trouaro a l'asciutto in mezo vn prato,
E sopra si vedean del lago in fondo,
Ch'era dal nostro Sol illuminato,
E fea parer il loco più giocondo.
Ilqual era d'intorno circondato,
Da vna bella grotta christallina,
Tutta di pietra rilucente, e fina.

[illegible]
Hora torniamo a ragionar del Conte,
Ch'è qui caduto col Gigante in braccio,
Seco sempre ristretto a fronte, a fronte,

Orlando ferì lui primieramente,
In quella che gli vscì fuor delle braccia,
E ruppe tutto l'elmo rilucente,
Benche non giunse il colpo ne la faccia,
Diceua il Saracin tra dente, e dente,
A questo modo la mosca si caccia.
A questo modo al naso si fà vento,
Ma ben ti pagarò, s'io non mi pento.

Tra le parole vn gran colpo disserra,
Ma non aggionse il Conte a suo talento,
Che ben l'hauria disteso morto a terra,
Nè medico giouaua con vnguento,
Hor si rinforza la stupenda guerra,
Quest'hà possa maggior, quello ardimēto.
E ciaschedun di vincer si procura.
Battaglia nõ fù mai più horrēda, e scura.

Benche gran colpi menasse Arridano,
Non haueua punto Orlando danneggiato,
Scarica sempre il suo bastone in vano:
Ma il Cõte che è di guerra ammaestrato,
Menaua bene il giuoco d'altra mano:
Che già l'haueua in tre parti impiagato,
Nel ventre, ne la testa, e a mezo il fianco,
Fuor n'vscia'l sãgue, et ei già venia mãco.

E per non vi tenere a notte oscura,
L'vltimo colpo ch'Orlando gli dona,
Tutto lo parte infin'a la cintura,
Onde la vita, e il fiato l'abbandona,
E cadde morto sopra la pianura,
Quiui d'intorno non era persona,
Altro che il monte, e il sasso non appare,
Pur guarda il Conte, e non sà che si fare.

La bianca riua che giraua intorno,
Non lasciaua salire al monticello,
Il qual verde era, e di arboscelli adorno
Tutto fiorito a marauiglia, e bello,
Da l'altra parte doue appare il giorno,
Era tagliata a punta di scarpello
Vna porta patente, alta, e reale,
Mai più non vidde al mõdo vn'altra tale.

Guar-

Guardando (com'hò detto) intorno Orlando
Scorse nel sasso la porta intagliata,
E verso quella a piedi caminando,
Vien prestamente, e giunse sù l'entrata;
E d'ogni lato quella rimirando,
Vidde vn'Historia in essa lauorata,
Tutta di pietre pretiose, e d'oro,
Con perle, e smalti di sottil lauoro.

Vedeasi vn loco cento volte cinto,
A merauiglia ismisurato, e forte,
Chiamauasi quel cerchio il Laberinto,
Ch'hauea ben cento chiostri, e cento porte,
Così scritto era in quel smalto, e dipinto,
(E tutto parea pien di genti morte:)
Che ogni persona, ch'è d'entrare ardita,
Vi more errando, e non troua l'vscita.

Mai non trouaua alcuno ou'era entrato:
E com'è dentro, errando si moria,
Ouer da la fortuna al fin guidato,
Dopò l'affanno de la mala via,
Era nel fondo vcciso, e diuorato,
Dal Minotauro, bestia horrenda, e ria,
Ch'hauea sembiāza d'vn grā bue cornuto
Più crudel Mostro mai non fù veduto.

Ritratta era in disparte vna donzella,
Ch'era ferita nel petto d'amore,
D'vn giouanetto, e l'arte gli mostra ella,
Come potesse vscir di tanto errore,
Tutta dipinta vi è questa nouella,
Ma il Conte, che a tal cosa non ha'l core,
A le sue spalle quella porta lassa,
E per la tomba giù calando passa.

Via per la grotta và senza paura,
Et era andato auanti da tre miglia,
Senz'alcun lume per la strada oscura,
Allhor che gl'incontrò gran merauiglia;
Perch'vna pietra rilucente, e pura,
Che drittamente a foco s'assimiglia,
Gli fece luce mostrando d'intorno,
Com'il Sol fosse in Cielo a mezo giorno.

Questa dauanti gli scoperse vn fiume,
Largo da venti braccia, ò poco meno,
Di là da lui rendea la pietra il lume,
In mezo a vn campo si di gioie pieno,
Che sol da dir di lor saria vn volume,
E non hà tante Stelle il Ciel sereno,
Nè primauera tanti fiori, e rose,
Quante iui hà perle, e pietre pratiose.

Hauea quel fiume, c'hò sopra contato,
Di sopra vn ponte di poca misura,
Che non è mezo palmo misurato,
Da ciascun lato staua vna figura,
Tutta di ferro, a guisa d'huomo armato
Di là dal fiume a punto è la pianura,
Ou'il thesor è posto di Morgana,
Hor ascoltate questa cosa strana.

Non hauea posto il piede in su l'entrata,
Del ponticello il figlio di Milone,
Che la figura ad arte fabricata,
Leuò da l'altro capo vn gran bastone;
Bene hauea il Conte sua spada affer...
Per incontrare il colpo di ragione.
Ma non bisogna, che a questo risponda,
Che dà nel ponte, e tutto lo profonda.

A questa cosa risguardaua il Conte,
Merauigliando assai nel suo pensiero,
Et ecco a poco a poco vn'altro ponte,
Nasce nel loco dou'era il primiero;
Su v'entra Orlando con ardita fronte,
Ma di quindi varcar non è mestiero.
Che la figura mai passar non lassa,
Che dà nel ponte, e sempre lo fracassa.

Il Conte hauea di ciò gran merauiglia
Frase dicendo, ch'io voglio aspettare:
Se'l fiume fusse largo dieci miglia,
In ogni modo voglio oltra passare:
Al fin de le parole vn salto piglia:
Vero è, che idietro alquāto hebbe a ...
A prender corso, è come hauesse piu...
D'vn salto armato andò di là dal fiu...

Co-

...e fu giunto a la riua nel prato,
...e Morgana ha posto il gran tesoro,
...e dauanti vide edificato,
...Re con molta gente a concistoro:
...cũ sta in piedi, egli i sedia addobbato
...tte le membra hauean formate d'oro,
...sopra eran coperti tutti quanti,
...i perle, di rubini, e di diamanti.

...rea quel Re da tutti riuerito;
...uanti hauea la mensa apparecchiata,
...on più viuande à mostra di conuito,
Ma ciascuna di smalto è fabricata,
Sopra'l suo capo hauea vn brãdo forbito
...he tien la punta verso riuoltata,
...al sinistro fianco staua al varco,
...n c'hauea posto la saetta a l'arco.

...uea da lato vn'altro suo germano,
...he lo rassomigliaua di figura,
E tenea vn breue scritto ne la mano;
...osi decena a punto la scrittura (no
...ATO, e Ricchezza tutto'l mõdo è ua
...e si possede con tanta paura;
...è la possanza gioua, nè il diletto,
...uando si tiene, ò prende con sospetto.

Il Conte che di questo non hà cura,
Verso una porta prese'l suo camino,
Ma quella nell'entrata è tant'oscura,
Che non sa doue andar il paladino,
Ritorna a dietro, e d'intorno procura
De l'altre vscite per ogni confino,
Tutte le cerca, e mai non si riposa,
Ciascuna è più dolente, e tenebrosa.

Mentre che pensa, e stà tutto sospeso,
Andogli il core a quella pietra eletta.
Che ne la mente parea foco acceso.
Onde a pigliarla corse con gran fretta,
Ma la figura, ch'hauea l'arco teso,
Subitamente scoccà la saetta,
E giunse drittamente nel carbone,
Spargendo il lume a gran confusione.

Cominciò incontinente vn terremoto,
Scotendo intorno con molto romore,
Muggiaua in ogni lato il sasso uoto.
Vdita non fu mai voce maggiore,
Fermossi il Conte stabile, & immoto.
Come colui, che fu senza terrore,
Ecco il carbon'al giglio torna in cima,
E rende il lume adorno, com'in prima.

Orlando per pigliarlo torna anchora,
Ma come a punto con la mano il tocca,
L'arcier, ch'è a lato al Re senza dimora,
Vna saetta d'oro a l'arco scocca.
E durò il teremoto più d'vn hora,
Squassando con romor tutta la Rocca,
Cessato, torna il bel lume uermiglio,
Com'era auanti in cima di quel giglio.

Hor fa pensiero il buon conte d'Anglante,
Hauere al tutto quella pietra fina,
Trasse lo scudo, e quel pose dauante,
Oue l'arciero il suo colpo destina,
Poi prese il bel carbone, e in quello istãte
Lo stral giunse lo scudo con rouina,
Ma non puote passarlo il colpo uano,
Via ne uà Orlando col carbon'in mano.

E come

E come lo guidaua la Fortuna,
Non prese à destra mano il suo viaggio,
Che saria vscito de la grotta bruna,
Salendo sempre in suso il baron saggio.
La giù oue non splende Sol, ne Luna,
Ne si può ritornar mai senza oltraggio,
Calaua il Conte verso la prigione
Oue Rinaldo staua con Dudone.

Fur questi presi sopra la riuiera
Si come già dauanti io ui contai,
E Brãdimarte ancor con questi altri era:
Et altri caualier, e dame assai
Ch'eran piu di settanta in vna schiera,
Che non hauean speranza vscir giamai
Di quell'incanto horribil, e diuerso,
Ma ciascun si tenea al tutto sommerso.

E sappiate, che'l franco Brandimarte
Non fu per forza, come gli altri preso,
Ma Morgana la Fata con mal'arte,
L'hauea d'amor con falsa uista acceso,
E seguendola quel per ogni parte
Non fu d'alcun giamai con armi offeso,
Ma con carezze, e con uiso giocondo
Fu trabboccato a quel dolente fondo.

Hor com'io dissi, il buon Conte di Braua
Giù ne la tomba a la sinistra mano,
Per una scala di marmo calaua
Più d'vn grã miglio, e poi giũse nel pia-(no,
E col carbon auanti alluminaua,
Perche altramente saria gito in uano,
Che quel camino è si maluagio, e torto,
Che mille volte errando saria morto.

Poi che fu giunto in sù la terra piana,
Il Conte, che a quel lume si gouerna
Parue veder a lui molto lontana
Vna fessura in capo à la cauerna:
E caminando per la strada strana,
A poco a poco pur par che discerna,
Che quell'era vna porta al fin del sasso,
Onde s'vscia del tenebroso passo.

L'aspra cornice di quel sasso altiero,
Con tal parole a lettre era tagliata,
Tu che sei giunto, o Dama, o caualiero
Sappi che quiui facile è l'entrata,
Ma di tornar in sù non far pensiero,
Se tu non pigli prima quella Fata,
Che sẽpre gira intorno il piano e'l mõ[te]
Di dietro è calua, e' crini hà solo in frõ[te].

Il Conte le parole non intese,
Ma passa dentro quell'anima ardita
E com'a punto nel prato discese,
Voltando gli occhi per l'herba fiorita
Alto diletto riguardando prese;
Perche mai non s'intese per vdita,
Ne per veduta, in tutto quanto il mondo,
Più bel loco di quel, ne più giocondo.

Splendeua quiui il ciel tanto sereno,
Che Zeffiro a quel segno non arriua,
Et era d'arboscelli il prato pieno.
Che ciascun hauea frutti, e ancor fiori[...]
Lungi a la porta un miglio, ò poco [...]
Vn'alto muro il campo dipartiua,
Di pietre trasparenti, e tanto chiare.
Ch'oltra di quelle il bel giardino appar[e].

Orlando da la porta s'allontana,
E mentre che per l'herba uia camina,
Vide da lato adorna una fontana,
D'oro, e di perle, e d'ogni pietra fina.
Quiui distesa stauasi Morgana
Co'l viso al cielo, e dormiua supina
Tanto soaue con si bella vista,
Che rallegrata haurebbe ogn'alma t[rista].

Le sue fattezze risguardaua il Con[te]
Per non suegliarla, e stà tacitamente
Ella hauea tutti i crini sù la fronte[...]
E faccia lieta, nobile, e ridente,
Atte à fuggir hauea le membra p[...]
Hà poca treccia di dietro, anzi nie[nte]
Il uestimento candido, e uermiglio.
Che sempre scampa a chi gli dà di p[...]

Se[...]

prendi chi ti giace auante,
ch'ella si suegli, paladino,
rai a' tuoi piedi ambe le piante,
ndola per spini, e mal camino,
terai fatiche, e pene tante,
a che tu la giunga al suo confino,
sarai reputato vn Santo in terra,
n pace soffrirai cotanta guerra.

ste parole fur dette ad Orlando,
entre che attento a la Fata miraua
nde si volse adietro & ascoltando,
Verso la voce tacito n'andaua.
E forse trenta passi caminando,
A piè de l'alto mur tosto arriuaua,
h'è tutto di christallo, e tanto chiaro,
he oltra si vede senz'alcun riparo.

iconobbe l'ardito Barone,
ome colui che auanti hauea parlato,
Di là da quel cristallo era prigione,
E prestamente l'hà raffigurato,
che quell'era il suo franco Dudone:
hora l'vn da l'altro è separato,
se tre piedi, ò poco meno, ò tanto,
ate che ciascun facea gran pianto.

uan ben l'vn a l'altro la mano,
abbracciarsi insieme ad ogni parte.
Dudone, io m'affatico in vano,
in nulla forma mai potrei toccarte,
uesto giunse il sir di Mont'Albano,
abbraccio ne venia con Brandimarte,
on sapeuan del Conte altrimenti.
l'hebber visto fur dolenti.

Rinaldo, egli hà pur l'arme indosso,
fianco ancor la spada cinta,
di noi per Dio verrà riscosso,
rodezza mai non sarà vinta.
rallegrar pur non mi posso,
non sò se l'ira ancor è estinta.
per colpa mia quasi fui morto,
ra, e seco combatteua a torto.

Ch'io non doueua per nulla ragione,
Prender con seco alcuna differenza.
Egli è di me maggiore, e di ragione.
Lo debbo sempre hauere in riuerenza,
Brandimarte dicea al figlio d'Amone,
Non hauer già di questo hora temenza,
Cosi quindi ci tragga Dio verace,
Come tra voi farò tosto la pace.

E cosi l'vn con l'altro ragionando,
(Come vi dico) assai pietosamente,
Per caso allhor si volse'l Conte Orlando,
Et ambi gli conobbe incontinente.
E piangendo di doglia, e sospirando,
Con parlar basso, e con voce dolente,
Gli dimandaua con qual modo, e quanto,
Fosser già stati presi a quell'incanto.

E poi ch'intese la disgratia loro,
(Che ciaschedun piangendo la diceua)
Prese dentro dal core alto martoro,
Perche forza, nè ingegno non valeua.
A romper quel castello, e il gran lauoro,
Che intorno quella prigionia chiudeua:
E più si turba, e gran duol gli è venuto,
Che innãzi gli hà, nè può donargli aiuto.

Auanti gli occhi suoi vedea Rinaldo.
E gli altri tutti che cotanto amaua,
Onde di doglia, e di grand'ira caldo (ua,
Per dar nel mur col brãdo'l braccio alza
Ma gridaro i prigion tutti stà saldo,
Stà per Dio queto, ogn'vn forte gridaua,
Che come punto si spezzasse il muro,
Giù ne la grotta cadremmo a l'oscuro.

Seguiua poi parlando vna Donzella,
La qual di doglia in viso parea morta.
E cosi scolorita era ancor bella
Costei parlaua al Conte in voce scorta.
Se trar ci vuoi di questa prigion fella,
Conuienti gir Baron a quella porta,
Che di Smeraldo, e di Diamante pare:
Per altro loco non potresti entrare.

Ma non per senno, ò forza mai, nè ardire,
Nè per minaccie, ò per parlar soaue,
Potresti quella pietra far aprire.
Se non ti dona Morgana le chiaue:
Ma prima si farà tanto seguire,
Che ti parrà ogni pena assai men graue,
Che seguir quella Fata nel deserto,
Con speranza fallace, e dolor certo.

Ogni cosa virtute vince al fine.:
Chi segue vince, pur c'habbia virtute,
Vedi quà tante gente pellegrine,
Che speran per te solo hauer salute.
Tutte noi altre misere meschine,
Prese per forza al fondo siam cadute,
Tu sol, sopra ciascun alto pregiato,
In questo loco sei venuto armato.

Si che buona speranza ci conforta,
C'haurai di q̃sta impresa ancor l'honore,
Et aprirai questa dolente porta,
Che tutti ci tien chiusi in tal dolore:
Hor più non indugiar, che forse accorta,
Non s'è di te quella Fata, Signore.
Volgiti tosto, e torna a la Fontana,
Che forse ancor vi trouerai Morgana.

Il Conte che d'entrare hauea gran voglia,
Subitamente al Fonte ritornaua,
Trouò Morgana, che intorno a la foglia,
Danzaua lieta, e danzando cantaua,
Nè più leggier si moue al vento foglia,
Com'ella senza indugio si voltaua,
Mirando hora la terra, & hora il Sole,
Et al suo canto vsaua tal parole.

Chi cerca in questo Mõdo hauer thesoro,
O diletto, e piacer, honor, e stato,
Ponga la mano a questa chioma d'oro,
Ch'io porto in fronte, e lo farò beato:
Ma quando hà il destro sì fatto lauoro.
Non prenda indugio, che'l tempo passato.
Più non ritorna, e non s'arriua mai,
Et io mi volto, e lui lascio con guai.

Così cantaua tuttauia calando,
La bella Fata intorno a quella fonte.
Ma come giunto vide il Con
Subitamente riuoltò la fro
Il Prato, e la Fontana abb
Prese il viaggio suo verso d
Che chiudea quella picciola
Quiui Morgana di fuggir s

Oltra quel monte Orlando la
Che di pigliarla s'è delibera
Et essendole dietro tuttauia
S'auide in vn deserto esser e
Che strada non fù mai cota
Però ch'era sassosa in ogni
Hor alta, hor bassa, e verso
Piena di bronchi, e di mal

Del rio viaggio Orlan
Che fatica nodrisce v

IL FINE DEL

Patienza, ad Orlando è compagna,
[illegible]tre che ei segue la empia, e crudel Fa
[illegible]prēde al fine, e con la sua cōpagna, (ta
[illegible]glie Rinaldo, indi l'altra brigata.
Sol Ziliante si lamenta, e lagna,
Che lo ritien la dama scelerata,
Si parton. Va Rinaldo al sir gagliardo,
Per far battaglia col fier Balisardo.

[illegible]er Orlando accompagnato dalla penitenza mentre cerca la Fata, significa
nire al fin del suo desiderio bisogna che
ti disagi, perche non si puo venir a bene

NONO.

Cose, che dan gran noia a lo persone,
E vi si dicon sù di gran nouelle.
Ma in fine Iddio d'ogni cosa è padrone,
E chi è sauio domina le Stelle,
Chi non è sauio patiente, e forte,
Lamentasi di se, non de la sorte.

Onde ascoltate alquanto il mio consiglio,
Voi, che di corte seguite la traccia,
Se a la ventura non date di piglio,
Ella si sdegna, e voltaui la faccia,
Conuien tenere alzato ben'il ciglio,
Ne smarrirui per fronte che minaccia,
E chiudersi l'orecchie al dir d'altrui,
Seruendo sempre, e non guardare a cui.

A che da voi fortuna è bestemmiata
Che la colpa è di lei, ma il danno vostro,
Il tempo buono viene qualche fiata,
Come al presente nel mio dir vi mostro,
Perche essendo Morgana addormentata
Presso à la fonte nel fiorito chiostro,
Non seppe Orlando al zuffo dar di mano
Et hor la segue nel diserto in vano.

Con tanta pena, e con fatiche tante,
Che non ui può durare alcuna forza
La Fata sempre fugge a lui dauante
A le sue spalle il vento si rinforza,
E la tempesta, che sfronda le piante,
Giù diramando fin sotto la scorza,
Fuggon le fiere sbigottite in caccia,
E par che'l ciel in pioggia si disfaccia.

Ne l'aspro monte, e ne valloni ombrosi,
Condotto è il Conte, e i perigliosi passi,
Calano riui grossi, e rouinosi,
Tirando giù le riue, alberi, e sassi,
E per quei boschi oscuri, e tenebrosi
S'odono altri romori, e gran fracassi.
Però che'l vento, il tuono, e la tempesta,
Da le radici schianta la foresta.

Pur segue Orlando, e fortuna non cura,
E prender vuol Morgana à la fenita,
Ma sempre cresce sua disauentura,
Perche vna Dama d'vna grotta vscita,
Pallida in faccia, e magra di figura,
Che di color di terra era vestita
Prese un flagello in mano aspero, e grosso,
Battendo à se le spalle, e tutto il dosso.

Piangendo si battea quella tapina,
Si come fosse astretta per sentenza
A flagellarsi da sera, e mattina,
Turbossi il Conte à si bestial presenza,
E dimanda chi fosse la meschina,
Ella rispose, io son la Penitenza,
D'ogni diletto, e d'allegrezza cassa,
E sempre seguo chi ventura lassa.

E però vengo à farti compagnia,
Poi che lasciasti Morgana nel prato,
E quanto durerà la mala via,
Da me sarai battuto, e flagellato,
Nè ti varrà l'ardire, o gagliardia,
Se non sarai di patientia armato,
Tosto rispose il figlio di Milone,
La patientia è pasto da poltrone.

Non ti venga pensier di farmi oltraggio,
Che patiente non sarò di certo,
Troppo fatica, ho pure, e di vantaggio,
Aiutami piu tosto, e n'haurai merto,
Dico d'accompagnarmi nel viaggio,
Dou'io camino per questo diserto,
Cosi parlaua Orlando, e pur Morgana,
Tuttauia fugge, e à lui s'allontana.

Onde lasciando in mezo il ragionare,
Dietro à la Fata si pose à seguire,
E nel suo cor fermato è non mancare,
Sin che vinta la proua, o di morire.
Ma l'altra, di cui hor v'hebbi à parlar
Che per compagna s'hebbe à proferire
S'accosta à lui con atti si villani
Che di cucina hauria cacciati i cani.

Perche giungendo col flagello in mano
Disconciamente dietro il percoteua.
Forte turbossi il Senator Romano,
E con mal viso verso lei diceua
Già non farai ch'io sia tanto villano,
Ch'io ti ferisca, e pur sempre correua,
Et ella dietro, si che pon le piante,
Onde le sue leuaua quel d'Anglante.

La Dama come fuor di sentimento
Nulla risponde, e dagli un'altra volta
Il Conte volto le dette nel mento
Vn pugno, e ben credete hauerla colta,
Ma come giunto hauesse à mano'l vento
Ouer nel fumo, o nella nebbia folta.
Passò di dietro il pugno pel ciuffetto,
Ne le fe mal, nè la toccò in effetto.

Fermossi

Mossi Orlando ancor la volta terza,
Pargli pure vna cosa questa pazza,
Colei attende a scaricar la sferza,
Orlando d'ira, e di sdegno s'ammazza,
Calci e pugna le mena, e non ischerza,
Ma l'acqua nel mortaio pesta, e guazza,
La forza non gli val, nè la destrezza,
Le braccia al vento, e le gambe si spezza

Poi che buon pezzo hà cõbattuto in vano
Cõ quella Dama, che un'ombra sembraua
Lasciolla al fine il cauallier soprano,
Che tuttauia Morgana se n'andaua,
Onde prese a seguirla a mano a mano,
Hora quest'altra già non dimoraua,
Ma col flagello intorno la ribuffa,
Egli si volta, e pur a lei s'azzuffa.

Ma come l'altra volta il franco Conte,
Toccar non puote quella cosa vana,
Onde lasciolla ancora, e per il monte,
Si pose al tutto a seguitar Morgana,
Ma sempre dietro con oltraggio, & onte,
Forte lo batte la Dama villana.

E quante volte gli diede di piglio
Hora ne' panni, & hor nella persona
Ma il vestimento, ch'è bianco, e vermiglio
Nè la speranza tosto l'abbandona.
Pur vna volta riuolgendo il ciglio.
Come Dio volse, e la natura buona
Volgendo il viso quella Fata al Conte,
Ei ben la prese al zuffo, ne la fronte.

Allhor cangiossi il tempo, e l'aria oscura
Diuenne chiara, e il Ciel tutto sereno
E l'aspro monte si fece pianura,
E doue prima fù di spini pieno,
Si coperse di fiori, e di verdura,
E'l flagellar de l'altra venne meno,
La qual con miglior viso, che non suole
Verso del Conte vsò queste parole.

Attienti Caualliero a quella chioma,
C'hai ne la mano auuolta di ventura,
E sappi pareggiar si ben la soma,
Ch'ella non caggia per mala misura,
Quãdo costei par più quieta, e più doma,
Allhor del suo fuggire habbi paura,
Che ben resta gabbato chi le crede,
Perche fermezza in lei non è, nè fede.

Cosi parlò la Dama scolorita,
E dipartissi al fin del ragionare,
A la grotta tornò perch'è Romita,
E sempre penitentia hauendo a fare,
Ma il Conte Orlãdo Morgana hà gremita
(Com'io vi dissi) e senza dimorare,
Hor con minaccie, hor con parlar soaue
De la prigion dimanda a lei le chiaue.

Ella con riso, e con falso sembiante
Diceua, Caualliero al tuo piacere
Son quelle genti prese tutte quante
E me con seco ancor potrai hauere,
Ma sol d'vn figlio del Rè Monodante
Ti prego, che mi vogli compiacere,
O menami con seco, ò quel mi lassa,
Che senza lui sarei di vita cassa.

Quel giouanetto m'hà ferito il core:
Et è tutto il mio bene, e'l mio disio.
Si ch'io ti prego per il tuo valore,
C'hai tanto al mondo, e per lo vero Dio,
Se a donna alcuna mai portasti amore,
Non trar di quel giardin l'amante mio,
Mena con teco gli altri quanti sono,
Che tutti quanti te gli lascio, e dono.

Rispose il Conte a lei, Io ti prometto,
(Se mi doni le chiaue in mia balia)
Di lasciar teco star quel giouanetto,
Poi c'hauerlo il tuo cor tanto disia,
Non ti vò già lasciar, c'haggio sospetto,
Di ritornare a quella mala via,
Ou'io son stato, e però se tu vuoi,
Ch'io ti lasci ire, accordiamci tra noi.

Hauea Morgana aperto il vestimento,
Dal destro lato, e dal sinistro ancora.
Onde la chiaue, ch'è tutta d'argento,
Senza molta fatica trasse fuora.
E disse, cauallier d'alto ardimento,
Vanne a la porta, e si destro lauora,
Che non si rompa quella serratura,
Che caderesti ne la tomba oscura.

E teco insieme tutti i cauallieri,
Si che saresti in eterno perduto,
Che trarti quindi non saria mestieri,
Nè l'arte mia varrebbe, nè altro aiuto,
Per questo entrato è il Cõte in grã pẽsieri,
Dipoi che per ragione hauea veduto,
Che mai si troua alcun sotto la Luna,
Ch'adopri ben le chiaui di Fortuna.

Tenendo al ciuffo tuttauia Morgana,
Verso il giardino al fin si fù inuiato,
E trauersando la campagna piana,
A quella porta fù tosto arriuato.
Con poco impaccio la serraglia strana,
Aperse come piacque a Dio beato.
Perche qualunque hà seco la ventura,
Volta la chiaue a punto per misura.

Già Brandimarte è il sir di Mont'Alban,
E tutti gli altri, che fur presi al ponte,
Haueã veduto Orlando di lontano,
Che tenea presa quella Fata in fronte,
Onde ogni Saracino, e ogni Christiano,
Ringratiaua il suo Dio con voci pronte,
Hor ciaschedun d'vscir ben si conforta,
Sentendo già la chiaue ne la porta.

Dipoi che aperto fù il ricco portello,
Tutta la gente vscì nel verde prato:
Il Conte dimandò del Damigello,
Il qual tanto era da Morgana amato,
E vidde il giouanetto bianco, e bello,
Nel viso colorito, e delicato,
Ne gli atti, e nel parlar dolce, e giocondo,
E fù il suo nome Ziliante il biondo.

Costui rimase dentro lacrimando,
Vedendo tutti gli altri indi partire,
E ben che ne dolesse al Conte Orlando,
Volse però quella Fata seruire,
Ma anchor tempo sarà, che sospirando,
Li conuerrà di tal cosa pentire:
E forza gli sarà tornare ancora,
Per trar del loco il giouanetto fuora.

Il Saracin, e gli altri tutti quanti,
Vsciron del giardino a la verdura,
Facea quel bel garzone estremi pianti,
E bestemmiaua assai la sua sciagura,
Hora la porta, ch'io dissi dauanti,
Che ritornaua ne la tomba oscura,
Entraron tutti, e'l Conte andaua prima,
Montar la scala, e tosto furno in cima.

E dentro a l'altra porta eran passati,
Oue stà ne la piazza il gran thesoro,
Quel Rè, che siede, e gli altri fabricati,
Di Robini, Diamanti, Perle, & oro
Tutti color, che furno impregionati,
Mirauan con stupore il gran lauoro,
Ma non ardisce alcun porui la mano.
Temendo incanto, o qualche caso stra-

Ri-

...naldo che non hà questi rispetti,
Vna gran sedia d'oro prese in mano,
E disse, questa fia pei poueretti,
Soldati miei che sono a Mont'Albano,
Che credo à bocca asciutta ognũ m'aspetti
Che vn'anno stato son da lor lontano,
Questa per me sia buona, e anco per loro,
Che per gratia di Dio ci è di molt'oro.

...Conte gli dicea ch'era viltade,
A girne carco à guisa di somiero.
Disse Rinaldo, e mi ricordo un frate,
Che predicaua, & era suo mestiero,
Contar de l'astinentia la bontade,
Mostrandola à parole di leggiero,
Ma egli era così pieno, e tanto grasso,
Che à fatica potea mouer il passo.

...tu sei nel presente più ne meno,
E drittamente sei quel buon vecchione.
Che lodaua il digiun quando era pieno,
Gli altri essortando à star'in oratione,
Carlo ui dona sempre, & empie il seno,
Et anco il Papa ui dà prouisione,
Et hauete castella, e uille tante,
E siete Conte di Braua, e d'Anglante.

Salta egli in piede, e pur torna a la porta,
Ma come giunto fu sopra la soglia
Di nuouo il vento a dietro lo riporta:
Soffiandolo da se come vna foglia,
Ciascun de gli altri assai si disconforta,
E sopra a tutti Orlãdo hauea gran doglia
Però che di Rinaldo temea forte,
Ch'iui non resti, o riceua la morte.

Rinaldo che non sà che sia spauento.
Mette giù l'oro, e ritorna a l'uscita,
Passa per mezo, e più non soffia'l vento,
E via poteua andare a la spedita,
Egli portar quell'oro hauea talento,
Per dar le paghe à la sua gente ardita,
Benche più volte si ha prouato in vano,
Pur portar'il vorrebbe à Mont'Albano.

Ma poi che indarno assai s'hebbe prouato,
Nè carco puote vscir di quella tomba,
Trasse la sedia contra di quel fiato,
Che da la porta a gran furia ribomba,
La sedia d'or di cui sopra ho parlato
Sembraua un sasso vscito d'vna fromba,
Benche è sei cento libre, o poco manco,
Con gran forza la trasse il Baron franco.

Trasse la sedia, com'io vi ragiono,
Credendola gettar del ponte fuore,
Ma il vento furioso in abbandono,
La spinse adietro con molto romore,
Gli altri a Rinaldo tutti intorno sono,
E ciaschedun lo prega per suo amore,
Ch'egli esca fuor con essi di prigione,
Lasciando l'oro, e quella fatagione.

Si che a la fine abbandonò l'impresa,
E con questi altri della porta vsciua
Era la strada vn gran miglio distesa,
Sin ch'a la scala del petron s'arriua
Et è tre miglia la maluagia scesa,
Sempre montando per la pietra viua,
E con gran pena vsciro al ciel sereno,
In mezo a un prato di cipressi pieno.

Ciascun conobbe incontinente il prato,
E gli cipressi, e'l ponte, e la riuiera,
Oue staua Arridano il disperato,
Ma quiui nel presente piu non era,
Anzi è nel fondo d'vn colpo tagliato,
Da cima al capo con crudel maniera,
E piu non tornerà suso in eterno,
La giuso è il corpo, e l'anima a l'inferno.

Quiui eran l'armi di ciascun Barone,
Ne' verdi rami d'intorno distese
Rouerse l'hauea poste quel fellone,
Per far la lor uergogna più palese,
Rinaldo incontinente, e poi Dudone,
E insieme ogni huō de gli altri le sue prese
E tutti quanti si furon guarniti,
De' loro arnesi i caualieri arditi.

Tutti quei gran baroni, e Re pagani,
Che furon presi a l'incantato ponte,
N'andaron chi vicini, e chi lontani:
Ma prima molto ringratiaro il Conte.
Stettero insieme i caualier christiani,
Oue Dudone con parole pronte,
Espose che Agramante, e mezo il mōdo,
Carlo, e Francia volea mandar al fondo.

Mandato era da Carlo quel Dudone,
A far intender lor del Re Agramante,
Et a condurre in là le lor persone,
Et disse lor, ch'hauea cercate tante,
Prouincie ch'era vna compassione,
Scoperto tutto hauea quasi il Leuante,
La onde tosto a dir gli confortaua,
Che Carlo hauea bisogno, e gli aspettaua.

Rinaldo incontinente si dispose.
Senz'altro indugio in Francia ritornare,
Il Conte a quel parlar nulla rispose,
Stando sospeso, e tacito a pensare,
Che'l core ardente, e le voglie amorose,
Non lasciauan se stesso gouernare,
L'amor, l'honor, il debito, e'l diletto,
Facean battaglia dentro dal suo petto.

Lo stringe, e forza il debito, e l'honore,
Di ritrouarsi a la reale impresa,
E tanto più ch'egli era Senatore,
E caualier de la Romana chiesa.
Ma quel che vince ogn'huō io dico amor
Gli hauea di tal furor l'anima accesa,
Perche solo in Angelica hà il desio,
Et ogn'altro pensier posto hà in oblio.

Nè dir saprei, che scusa ritrouasse:
Ma da compagni si fu dipartito,
E non stimar che Brandimarte il lasse,
Tanto l'amaua quel Barone ardito.
Hor di lor dua conuien che oltra mi passe,
Perch'io vò ricontare a qual partito,
Rinaldo ritornasse à Mont'Albano,
Lunga è l'istoria, e và molto lontano.

E prima cercherà molte contrade,
Strane auenture, e diuersi paesi.
Ma tutto il contaremo in breuitade,
E con tal modo, che saremo intesi.
E mostraremo il pregio, e la bontade,
D'Iroldo, e di Prasildo i dua cortesi,
La possa di Dudone il baron saldo,
Che tutti son compagni di Rinaldo.

Erano a piedi quei quattro Baroni,
Di piastra, e maglia tutti quanti armati
Per duti haueano al pōte i destrier buoni
Quando nel lago furon trabboccati,
Onde ridendo, e con dolci sermoni,
Tra lor scherzando si furno inuiati,
E la fatica de la lunga via.
Par lor minor essendo in compagnia.

Et era già passato il quinto giorno,
Poi che lasciaro quel luogo incantato,
Quando da lungi vdir sonare vn corno
Sopra a vn'alto castello, e ben murato.
Nel monte era il castello, e poi d'intorno
Hauea gran piano, e tutto era d'vn prato
Intorno al prato vn bel fiume circonda
Mai non si vidde cosa piu gioconda.

L'acqua

L'acqua era chiara a marauiglia e bella,
Ma non si può varcar tanto è corrente,
A l'altra riua staua vna donzella,
Vestita a bianco, e con faccia ridente,
Sopra a la poppa d'vna nauicella,
Diceua ò caualieri, ò bella gente,
Se vi piace passare, entrate in barca,
Però ch'altroue il fiume non si varca.

I caualier, c'hauean molto disire,
Di passare oltra, e prender suo viaggio,
La ringratiaro di tal proferire,
E valicaro il fiume a quel passaggio,
Disse la dama lor nel dipartire,
Da l'altro lato si paga il pedaggio?
Nè mai di quindi vscir si può, se prima,
A quella Rocca non salite in cima.

Perche quest'acqua, che quà giù discende,
Vien da due fonti da un poggio lontano:
E da l'vn lato a l'altro si distende,
Tanto che cinge intorno questo piano.
Siche vscir non si può chi non ascende,
A far prima ragion al castellano:
Doue bisogna hauere ardita fronte:
Eccolo a voi, che fuora esce del ponte.

Cosi dicendo gli mostraua a dito,
Vna gran gente che del ponte vsciua,
Alcun de nostri non fu sbigottito
La gente armata sopra'l piano arriua.
Rinaldo è auanti il caualier'ardito:
E ben ciascun de gli altri lo seguiua,
Cō le spade impugnate, e i scudi in braccio
Ben s'appressaro a vscir di tal impaccio,

Era tra quella gente vn Vecchio ardito,
Che a tutti gli altri ne venia dauante,
Senz'armi indosso sù vn destrier guarnito,
Costui con voce quieta, e buon sembiante
Disse, sappia ciascuno il nostro inuito:
Che questa è terra del Re Monodante,
Ch'hora entraste, e non potrete vscire,
Se non volete un giorno a lui seruire.

E quel seruigio è di cotal maniera,
Come vo' che d'vdir siate pregati,
Onde discende al mar questa riuiera,
Son dua castelli, e un ponte edificati.
Iui dimora vna persona fiera,
Che molti caualier ha rouinati,
Balisardo si chiama quel Gigante,
Maluagio incantatore, e negromante.

Re Monodante lo vorria prigione:
Perche al suo regno ha fatto grāde oltraggio
Et ha ordinato, che ciascun Barone,
Al quale accada far questo viaggio,
Prometta stare vn giorno a paragone,
Con chi impedisce far questo passaggio,
Onde anche a voi la giuso conuien gire,
O in questo prato di fame morire.

Disse Rinaldo, là uogliamo andare,
Nè andiā cercād'altro che far battaglia,
Et io questo Gigante uò pigliare,
E men lo stimo che vn fascio di paglia,
E incanti pur altrui se sà incantare,
Che non trouerà uerso che li uaglia.
Or fāmi pur guidar, ch'ormai gliè tardo
Ch'io voglio guerra far con Balisardo.

Il castellano senz'altra risposta.
Chiamò la Dama di bianco vestita,
Et a lei disse, fa che senza sosta.
Tu meni al ponte questa gente ardita,
Ella ben presto a la riua s'accosta,
E sorridendo quei baroni inuita,
Ad entrar ne la barca picolina:
Essi entrar dentro, & ella giù camina.

Giù per quell'acqua come vna saetta,
Sen gia la barca dal fiume portata,
Di quà, e di là girando l'Isoletta,
Pur verso il mar si piegaro vna fiata,
Si che viddero il ponte, e lor diletta,
C'hauea tra dua castei l'alta murata,
E sopra a l'arco di quello gran foce,
Stà Balisardo il saracin feroce.

Proprio

Proprio a mezo quel ponte vn torrione,
Per quel can traditor di ch'io ragiono,
Barbuto horrendo a guisa di stregone,
La uoce ha di bombarda, anzi di tuono,
Dirouui appresso la sua conditione,
Venuto al fin del canto adesso io sono,
E sento i nerui stanchi, e rallentati
Strane cose ad vdir siate inuitati.

IL FINE DEL CANTO IX.

ARGOMENTO.

Prasildo, Iroldo, Rinaldo, e Dudone,
Quei due per forza, e questi per inganno,
Dopo fiera battaglia ognun pregione,
Rimandi Balisardo il fier Tiranno,
Orlando Conte figliuol di Milone,
E Brandimarte ver d'Albracca vanno,
Trouan Marfisa andar dietro a Brunello,
Che gli hà inuolato il brãdo ricco, e bello.

ALLEGORIE.

PER Prasildo, & compagni che restano presi da Balisardo, si dimostra che gli huomini buoni non sono sicuri dai Principi Tiranni, percioche ò per forza per inganno soffogano la Virtù, & la Giustitia.

CAN-

I giardino in giardin, di ponte in ponte,
Di lago, in lago, e d'vn in altro affanno,
Hora è condotto il Prencipe, e hor'il conte.

ri vanno,

si pronte

Le voglie, e l'opre noi, si come essi hanno,
Noi che nel grado nostro habbiã da fare
Non men di lor, se vi vogliam pensare.

ssi haueano Centauri, Orsi, e Dragoni,
Asini armati, e simili altri mostri,
Che si doman con l'armi, e co' bastoni,
Purche le mani, e'l viso lor si mostri,
Noi habbiamo Ire, Inuidie, Ambitioni,
Questi sono i giardini, e ponti nostri,
Le fiere, c'hanno l'artiglio si crudo,
che contra lor non val elmo, nè scudo.

t vi vale Humiltà, Piaceuolezza,
lodestia, e Conscienza di noi stessi,
uesta fra l'altre è q̃ll'arme che sprezza,
unte fendenti, e colpi duri, e spessi,
la che tante parole? a dir la sezza
Acciò che tutto dì non vi tenessi,
La vera, e natural difesa fora,
Virtù, c'hoggi fra noi poco dimora.

erò sono i miseri mortali,
arte vccisi in battaglia, e parte presi,
[illegible] mangiati da questi animali,
[illegible]spettan le due che sono arresi,
[illegible]orniamo a color che non son tali,
an di volontà, e d'ardor accesi.
trouar quel Gigante, ch'io v'hò detto,
ne s'a luogo andasser da diletto.

Com'io diceua nel canto passato,
Con tre compagni il Prencipe Rinaldo
A la foce del fiume fù portato
Oue su'l ponte aspetta quel ribaldo,
Staua in su'l mezo a punto in pie piãtato
A guisa d'vna torre fermo e saldo,
E si piaceuol voce fuor mandaua,
Che'l fiume, e la marina ne tremaua.

Ciascun di quei Baron, che l'hà veduto,
D'azzufarsi con lui prese desio:
Benche fosse tant'alto, e si membruto,
E nel sembiante si superbo, e rio,
Sopra l'arco del ponte era venuto,
Quel maladetto, e spregiator di Dio
Sol per veder chi fosse questa gente
Chi giù calaua per l'acqua corrente.

Quando la Dama il vidde da lontano,
Pallida in viso venne come terra,
E dal timore abbandonò la mano,
Tanta paura l'animo le serra,
Ma Dudon frãco, e il sir di Mont'Albano
E gl'altri dua, c'hã voglia di far guerra,
Lasciar la Dama nè morta, nè viua,
E fuor di barca vsciro sù la riua.

Lungi al primo castel forse vn'arcata,
Smontaro a terra i valenti campioni,
E caminando giunsero a l'entrata,
Ch'hauea tre porte, e grossi i torrioni,
Ma dentro non appare anima nata,
Giù ne la strada, o sopra nei balconi
Senza trouar persone andorno auante,
Sino al gran ponte, e quiui era il Gigãte.

Entro li dua castelli il fiume corre,
L'arco del ponte sopra quel voltaua,
Et hauea d'ogni lato vn'alta torre,
In punto Balisardo a punto staua,
Nè si potrebbe a sua persona opporre,
Nè a l'armatura che indosso portaua.
Gigante non fù mai di maggior forza.
Coperto a maglia, & a ferigna scorza.

For-

Forbite eran le piastre, e luminose,
E quella maglia rilucente, e d'oro,
Con tante perle, e pietre pretiose,
Che'l mondo non hauea piu bel tesoro,
Hora torniamo à le genti animose,
Dico a'nostri baron, che ogn'un di loro,
Volenteroso, e d'animo piu fiero,
Vuol azzuffarsi, & esser il primiero.

Ma in fine Iroldo ottenne il primo loco
E fu percosso dal gigante, e preso,
E Prasildo ancor'ei pur durò poco,
Che fu nel fine à Balisardo reso,
Hor bē sembraua il buō Rinaldo vn foco,
D'ira nel core, e di furore acceso,
Ma quel Gigante ne menò prigioni.
Di là dal ponte i dua franchi Baroni.

Poi tornò fuora squassando'l bastone
E minacciando pugna dimandaua,
Allhor si mosse il buon figliuol d'Amone.
Et con rouina addosso a lui n'andaua,
Ma auanti inginocchiato hauea Dudone,
Che per mercede, e gratia dimandaua,
Di poter gire a lui nel ponte auante.
A far battaglia contro quel gigante.

Rinaldo a consentir presto non era
Ma pur non seppe a' suoi preghi disdire,
Questa battaglia fia d'altra maniera,
Che le passate, e d'vn'altro ferire
Ne passarà la cosa si leggiera,
Come le due dauante, vi sò dire,
Però che'l giouanetto di cui parlo,
E di gran preggio ne i baron di Carlo.

Turpin loda Dudone in sua scrittura
Tra' primi caualier di quella corte.
Quasi ch'era Gigante di statura,
Destro, leggiero, e a merauiglia forte,
E con sua mazza ponderosa, e dura,
A molti Saracin diede la morte,
Ma poi di tal bontà li daua il vanto,
Ch'era per sopra nome detto il Santo.

Hor sopra'l ponte il caualier si caccia
Di piastre, e maglia armato, e ben cop[erto]
E Balisardo il forte scudo imbraccia,
Come colui ch'è di battaglia esperto,
L'vno, e l'altro di lor vincer procaccia
Si che vn bel gioco cominciar di certo
Menando ogn'un di lor si gran fracasso
Che'l fiume risonaua al fondo basso,

Ferì costui Dudon sopra la testa,
E ruppe il cerchio à quell'elmo forbito
E fu il gran colpo di tanta tempesta,
Che Balisardo allhor cadde stordito,
Dudon mena à due mani, e non s'arresta,
Sopra'l Pagano il giouanetto ardito,
Giunse lo scudo, ch'è d'argento fino,
Tutto l'aperse il franco paladino,

Ma come fosse dal sonno suegliato
Per l'altro colpo il Saracino altiero,
Di subito da terra s'è drizzato,
Et à là zuffa ritornò quel fiero.
Mena à Dudone, e giunselo al cost[ato]
Col suo baston, che già non è leggiero,
Anzi è ben cento libre, e piu di peso,
Cadde à la terra il giouane disteso.

Per quel gran colpo andò Dudone in terra
E non poteua trarre il fiato à pena,
Ma non per questo abbandonò la guerra
Come colui, c'hauea souerchia lena.
Tosto si rizza, e la sua mazza afferra,
Sopra de l'elmo à Balisardo mena,
E la farsata al capo ben gli accosta,
Poi che adocchiato ha sēpre quella p[osta]

Sempre a la testa menaua Dudone,
Sopra a le tempie, in fronte, e ne le [...]
E quel menaua ancora il suo bastone,
Or sopra'l collo, or sopra ambe le brac[cia]
Risona il Cielo à la cruda tenzone,
E par che'l mondo a foco si disfaccia,
Quando l'vn l'altro ben fermo s'arriua,
Tra ferro, e ferro accende fiamma vi[ua]

Tira

Dudone, e fu destino, ò caso,
'l frontale ad ambe mani il tocca,
ruppe à vn colpo tutto quant'il naso,
tre denti gli cacciò di bocca,
sapone il mento gli hebbe raso,
he la barba al petto gli dirocca.
il tratto sì dolce, e leggiero,
seco trasse il ciuffo tutt'intiero.

ando si vide il falso Balisardo,
'vna percossa tanto danno fare,
Poi che'l franco Dudon'è sì gagliardo,
Ch'a sua prodezza non puote durare,
Verso l'alto castel fece risguardo,
E prestamente s'hebbe a riuoltare.
Getta il baston, lo scudo in terra lassa,
E per il ponte via fuggendo passa.

udon'il segue, e nel castel si caccia,
Che non temeua il giouane altro scorno,
Par che vn gran cãpo incõtro si gli faccia

Ma non smarrì quella persona franca,
Del giouanetto degno d'ogni loda,
Vassene al Drago, e lo scudo gli abbrãca
E per le gambe volta la gran coda.
Si che prendendo intorno ciascun'anca,
Giù per le coscie insino al pie l'annoda.
Non si spauenta per questo Dudone,
Getta la mazza, e prende quel Dragone.

Nel collo il prese appresso de la testa,
Ad ambe mani, e sì forte l'afferra.
Che a quella bestia ch'è tanto molesta,
Il fiato quasi, e l'anima gli serra,
Da se lo spicca, e poi con gran tempesta,
Lo gira ad alto, e gettalo per terra,
Ch'era la strada à pietra marmorina
Sopra vi batte il Drago à gran rouina.

Doue giunse vna fossa par che faccia,
Tutto si fesse il marmo da quel lato,
Sotto la terra il Serpente si caccia,
Ben che di fora subito è tornato,
Ma già cangiata hauea persona, e faccia,
Et era istranamente trasformato,
Che il busto ha d'orso, e'l capo di cĩghiale,
Mai non si vide il piu strano animale.

Lungo dua palmi hauea ciaschedun dente
E gli occhi accesi d'una luce rossa,
Peloso il busto d'orso veramente,
Con le zampe adunghiate, e di grã possa,
La coda ritenuta ha di Serpente,
Sei braccia lunga, & à bastanza grossa,
L'ale hauea grandi, e la cornuta testa,
Dicea Dudon che cosa sarà questa.

Venne muggiando addosso al giouanetto
Nè quel per tema le spalle riuolse,
Ma ben coperse con lo scudo il petto,
E prestamente in man la mazza tolse,
Hor giunse il Negromante maladetto,
E con le corne nè lo scudo il colse
Tutt'il fracassa, e rõpe vsbergo, e piastre,
E quel distesο abbate sù le lastre.

Subi-

Subitamente si fù rileuato:
Si come cadde il giouinetto franco,
Ma quel maluaggio, ch'era tramutato,
Per lo trauerso lo ferì nel fianco,
Con vn dente lo giunse nel costato,
Si che gli fece il fiato venir manco,
Il fiato venne manco, e crebbe l'ira:
Alza la mazza ad ambe mani, e tira.

Sopra del capo hà l'animal ferito,
Con la sua mazza il paladino adorno,
Dal destro lato il crudel colpo è gito,
E con fracasso manda a terra vn corno,
Hor ben si tien il gigante spedito,
E per la loggia và fuggendo intorno,
Per le colonne intorno de la piazza,
Dudon gli è adosso pur con quella mazza.

Battendo l'ale basso basso giua:
Nè mai leuaua da terra le piante,
E via fuggendo a la marina vsciua,
Fuor del castello, & ecco in quell'istante,
Vn'alta naue dentro al porto arriua.
Sopra di quella il falso negromante,
Fù prestamente d'vn salto passato,
E Dudon dietro, & egli sempre a lato.

Sopra la naue (come io v'hò contato)
Proprio a la prora staua vn laccio teso,
Nel qual Dudone intrando fù incappato,
Nè sò a qual modo subito fù preso,
E per ambe le braccia incatenato,
Sotto la poppa fù posto di peso,
Da molti marinari, e dal padrone,
Hor più di lui non dico ch'è prigione.

E prima che si scioglia haurà da fare
Quell'altro ne la forma sua ritorna,
E fatto il giouinetto disarmare.
Tutto de l'armi sue s'arma, & adorna
Dudone a punto de la mazza pare,
La qual gli tolse per fargli più scorna,
E'l baston ch'egli haueua lascia in barca
E di nouo le Torri, e'l Ponte varca.

Con tal sembianza il perfido ribaldo
Passò nel castel primo, e nel second
Vicino al ponte ritrouò Rinaldo,
Che l'aspettaua irato, e furibondo,
Ma come il vidde il dimandò di
Se Balisardo hauea tratto del mo
Perche egli crede senz'altro sospetto,
Che sia Dudone a l'armi, & a l'aspe

E quel rispose il Gigante è fuggito,
Et io gli hò dato tre miglia la caccia,
Prima l'haueu nel capo ferito,
E rotto il muso, e'l mēto, e anco la facci
Fuor de la Rocca l'hò sempre seguito,
Sin ad vn fiume largo cento braccia,
Dentro a quell'acqua si gettò per caso,
Oue ogn'altro che quel saria rimaso.

Ma non ti saprei dir, come il giotton
A l'altra riua lo viddi passato,
Là doue staua Iroldo ch'è prigione,
E Prasildo, che appresso era legato,
Ambi gli viddi sopra al padiglion
Là doue Balisardo era fermato,
Ma non mi diede l'animo a passare,
L'acqua, ch'al corso vna saetta pare.

Rinaldo no'l lasciò più oltra dire,
Ma sopra'l ponte subito è passato,
A lui dicendo, io voglio anzi morire,
Che viuo rimaner vituperato,
Nè mai nel mondo si potrà sentire,
Ch'io habbia vn mio cōpagno abbād
Si come tu facesti, huomo da poco,
Che temi l'acqua, hor che faresti il fo

Mostrò il Gigante in forma di
Forte adirarsi per queste parole,
Onde rispose, Pazzo da bastone,
Di tua tanta pazzia forte mi duole
Se stimi esser tenuto vn gran campio
Con questo tuo cianciare, altro ci v
Che per se stesso tenirsi valente,
Stimando gli altri da poco, e da nien

Hor

me tu, ch'io non voglio uenire,
il fiume poi che sai notare
non curando del suo dire,
mente il ponte hebbe à passare,
Balisardo alquanto gire,
ndo à quella porta riposare,
i di nascoso il falso malandrino,
darli morte prese altro camino.

l'altra strada il giunse à l'improuiso,
ferilcol baston d'vn colpo istrano,
è già si gli mostrò dauanti il viso
inzi à le spalle il perfido pagano,
stimaua ben certo hauerlo uccisò.
tramortito con quel colpo al piano,
gli c'hauea possanza ismisurata,
on andò a terra per quella mazzata.

zi si volse, e con parlar cortese
icea; Fanciullo, or che credisti fare,
'io non guardassi al tuo padre Danese,
otto la terra ti farei passare,
anne in mal hora à far più belle impre(se
si dicendo s'hebbe a riuoltare,
Ma nel voltarsi il saracin fellone,
etro le spalle il giunse del bastone.

ldo s'auampò nel uiso d'ira,
lisse, Testimonio il ciel mi sia,
contra al mio uoler costui mi tira,
darli morte sol per sua follia,
parlando di pietà sospira
to lo stringe amore, e cortesia,
che dritta ragione, e sua difesa,
riscaldasse a la mortal impresa.

Fusberta, e cominciò la zuffa,
quel che crede, ch'egli sia Dudone,
s'io ui conto come si ribuffa,
con la spada, e l'altro col bastone,
i colpi di quella baruffa,
en durò più che cinque hore bone,
ccontarui tutto io starei tanto,
rei finito questo, e un'altro canto.

Ma per conclusion ui dico in breue,
Ben che'l Gigante sia d'ardire acceso,
E habbia quel baston cotanto greue,
Ch'vn'altro non fu mai di cotal peso,
Pur a la fine come vn'huom di neue,
Sarebbe da Rinaldo morto, e preso,
Se per incanto, ò per negromantia,
Non ritrouasse al suo scampo altra via.

Perche in cento maniere Balisardo,
Si tramutaua per incantamento,
Si fe Pantera con terribil guardo,
Et altre bestie assai di gran spauento,
Et tramutossi in Hieno, in Leopardo.
E in Tigre ch'è si fiero, e dà tormento,
E fe battaglia in forma di Grifone,
Di Cocodrillo, d'Orso, e di Lione.

E dimostrossi ancor tutto di foco,
Che sfauillaua come di fornace,
Rinaldo in cui paura non hà loco.
Saltò nel mezo il paladino audace,
E quell'ardente fiamma stima poco,
Ma con Fusberta tutta la disface,
E già trenta ferite ha quel pagano,
Benche più volte è tramutato in vano.

Al fin tutto diserto, e sanguinoso.
Fuor de la porta si pose a fuggire.
Hor sendo vccello, hor animal peloso,
E in tante forme ch'io non saprei dire.
Rinaldo sempre il segue furioso,
Che risoluto, è di farlo morire,
Già sono a la marina, e non fu tardo,
A saltar su la naue Balisardo.

Da la riua a la naue è poco tempo, tratto
D'un salto Balisardo fu passato,
Rinaldo che non teme inganno fatto
Dietro gli salta tutto quanto armato,
E ne l'entrata fu preso di fatto
Oue Dudone prima fu pigliato,
Braccia, e gambe gli cinge una catena,
Rinaldo in van si batte, e si dimena.

Non

Non valse il dimenar, che fu pur colto,
Da dua poltron coperti di pedocchi,
Che sotto poppa lo menaro inuolto,
Là doue il Sol nõ gli abbaglierà gli occhi
Tre oncie haurà Rinaldo, e non sia molto,
Di biscotello, che è senza finocchi,
Nè tisico uerrà per mangiar sale,
Ne al fegato il vin gli farà male.

In cotal modo per vn mezo mese,
Incatenato il misero rimane,
Con altre genti che seco eran prese,
Dico i compagni, e più persone strane,
Sin ch'arriuaro a l'ultimo paese,
Di Monodante à l'Isole lontane,
Oue furo alloggiati à vna prigione,
Prasildo, Iroldo, Rinaldo, e Dudone.

Ben forte il guardian dentro gli serra,
Hauendo ogn'vno prima dislegato,
Molta altra gente quiui eran per terra,
Ritta, à giacere, e d'intorno, e da lato,
Tra laqual era Astolfo d'Inghilterra,
Che pur da Balisardo fu pigliato,
E'l modo a dir saria lunga nouella,
Perche lo prese in forma di Donzella.

Quando partì di là doue Arridano,
Cadette con Rinaldo à quel profondo,
Egli e Baiardo, e il destrier Rabicano,
E cõ due Dame, andò cercando il mondo,
Sempre piangendo, e sospirando in vano,
Poi c'hà perduto il suo cugin giocondo,
E cosi caminando giunse un giorno
Oue al castello vdì sonare il corno.

A quel castello, ou'era la riuiera,
Che'l verde prato intorno circondaua,
E quella Dama, ch'era paßeggiera,
Da Balisardo al ponte lo guidaua,
Quiui fu preso per strana maniera,
Che'n forma di donzella lo gabbaua,
Or non ui è il tempo a raccõtarui il tutto,
Come in la naue al laccio fu condutto.

Però che mi conuiene hora tornare
Al Conte Orlando, si com'io contai,
Volse questi compagni abbandonare
Sol per colei che gli dona tal guai,
Che giorno, e notte no'l lascia posare,
E quel pensier non l'abbandona mai,
Ma sempre a riuederla più lo tira
Sol di lei pensa, e sol per lei sospira.

Con Brandimarte il franco paladino,
A riuedere Angelica tornaua,
E per dir che disfatto hauea il giardin
Et esser presto s'altro comandaua,
Al terzo giorno di questo camino,
Che'l Sole a ponto allhora si leuaua
Trouaro a lato un fiume una pianura,
Di fior tutta coperta di uerdura.

Stateui quieti se volete vdire,
Di dua che ritrouaro in questo loco,
Che l'vn sapea cacciar, l'altro fuggire,
A riguardarli mai non fu tal gioco
Hor chi fosser costoro io ui vò dire,
Se ui ricorda de l'Istoria vn poco,
Quando a Marfisa quel ladro Africano,
Tolto gli haueua il buon brando di mano.

Ella seguito l'hà fin'a quel giorno,
E d'impiccarlo sempre lo minaccia,
Lui la beffaua ogn'hora con gran scorno,
E cento fiche le hauea fatte in faccia,
A suo diletto la menaua intorno,
Già sei giornate gli hà in dato caccia,
Lascia toccarsi, & hor vendersi a pena,
Sol per gabbarla dietro se la mena.

Credo pur che Brunel gran spasso hauesse,
Vedendo cosi in colera Marfisa,
E ch'ogn'altro diletto l'increscesse,
Ma questo il confortaua in ogni guisa,
A l'incontro ella, credo che gli stesse
L'alma dal corpo in tal modo diuisa
Vedendosi beffar con graue scorno
Da vn ladrõcel la notte, e tutto il giorno

Ben

...ito ben saria tosto, e leggiero,
...li occhi suoi s'egli hauesse voluto,
...c'haueua sotto quel destriero,
...ria col vento a correr combattuto,
...credo che contarui sia mestiero,
...e l'hauesse l'Africano hauuto,
...ãdo ad Albracca vẽne questo ghiotto
...a Sacripante lo rubbò di sotto.

...lor com'io dico intorno l'aggiraua,
Come se proprio pe'l naso l'hauesse,
E qualche volta adietro anche tornaua.
E pur le fiche le faceua spesse,
E ben da lei vi sò dir si guardaua,
Che se le man gli hauesse addosso messe,
Il capo, il collo, il petto, e la corata,
Gli harebbe rotto con vna guanciata.

A questa cosa sopraggiunse Orlando,
Come io diceuo, e seco Brandimarte,
Il qual con marauiglia ciò guardando,
Senza far altro si trasse da parte,
Ma io Signori a voi mi raccomando,
Finito ha questo canto le sue carte,
Et io hò molte volte a dire inteso,
Che'l lungo dir spesse volte è ripreso.

IL FINE DEL CANTO X.

ARGOMENTO.

...a spada, e il Corno l'astuto Brunello,
Fura ad Orlando, e via forte camina,
Troua questo Origille, e entro vn battello
Col compagno ir al mal ponte destina:
Oue è da Brandimarte l'empio, e fello,
Gigante vcciso con molta rouina.
Vanno da Monodante il Re soprano,
E gli prometton dare Orlando in mano.

...a la Spada e per il Corno furato ad Orlando, si dimostra che quando l'huo...o sauio procede incautamente, troua in questo mondo il senso, ilqual lo pri...della spada, cioè dello intelletto che penetra come spada, e del Corno, cioè ...l discorso ragioneuole, ch'è sentito da chi ha spirto.

I suol cotidianamente vsare,
Vn si fatto prouerbio fra la gẽte,
Che ci bisogna molto ben guardare.

Dal primo errore, & inconueniente,
E sempre mai con l'arco teso stare,
Essendo ogn'hor in ciò cauto, e prudente,
Diligente, suegliato, accorto, e attento,
Che vn disordin che nasca ne fà cento.

Anzi pur fagli la nostra follia.
Fassi (com'interuien spesso) vn errore,
E chi nol fà per non parer che sia,
Stato, egli il vol coprir con vn maggiore,
Poi fanne vn'altro, e và di lungo via,
In infinito, e diuenta furore,
Bestialità, superbia, e ostinatione,
Nè si pon più corregger le persone.

Che poi che la disgratia, o l'imprudentia,
Nostra ci hà fatto far qualche peccato
Se volessimo farne penitentia,
E la Superbia non ci fosse a lato,
E l'ira, e la peruersa conscientia,
A dir ch'è bene a tenerlo celato,
E mettessimo al punto le brigate,
Che men mal si faria, vò che crediate.

Chi è quel pazzo, c'hauendo perduto,
Qualche cosa, e vedendo che si getta.
Per ristorare il danno riceuuto,
Spesa, ò fatica, ò opera vi metta;
Marfisa l'occhio non haueua hauuto,
A la sua spada, e vuol hor con la fretta,
Ricuperarla, e n'hebbe tanta cura,
Ch'oltre a la spada perdè l'armatura.

L'historia in altra parte vi si serba,
Bastiui per adesso hauer inteso,
Che corrẽdo era giunto in su quell'herb
Dietro a Brunello, & ancor non l'hà pr
Onde di sdegno l'anima superba,
E di stizza, e di rabbia il cor si hà acces
Poi che con tanta sua vergogna, e pen
Colui l'aggira, e dietro se la mena.

Com'io diceuo hor con faccia sicura,
Le staua auanti, e non si dilungaua.
Et hor voltando per quella pianura,
Spesso a le spalle sue si ritrouaua,
E per mostrare vna bella figura,
Tal volta i panni in capo si leuaua,
E squadernaua (intendetemi bene,)
Con riuerentia il fondo de le rene.

E però se gli accosta, e dice
O tu che dormi (dice il ladro) ascol
Io torno per quel corno vn'altra vol

De

Albrando non s'auide alhor il Conte,
Ma a la minaccia sol del corno attese,
Quel corno di cui parlo, fù d'Almonte,
Che'l trasse a vn'elefante in suo paese,
Poi lo perdè morendo in Aspramonte
(Si com'io credo che vi sia palese)
Alhor che Brigliadoro, e Durindana
Acquistò Orlando sopra la fontana.

me la vita il Conte l'hauea caro,
Però lo prese prestamente in mano,
Ma non valse a tenerlo alcun riparo,
Tanto è maluagio quel ladro Africano
E benche a punto io nō sapria dir chiaro,
Come passasse il fatto in sù quel piano,
Pur vi concludo, che non fu bugia
Che'l ladro tolse il corno, e fuggì via.

enche Marfisa l'ha sempre seguito,
Ei ne và via col corno, e con la spada,
Quiui rimase il Conte sbigottito,
Nè sapria dir come la cosa vada,
Già di sua vista è quel ladro partito,
on Marfisa, che'l segue in quella strada,
Nè ei, ne Brandimarte ormai lo uede
Nè lui ponno seguir, che sono à piede.

le biasmando tal disauentura
ia se ne vanno, e non san che si fare
ascuno haueua indosso l'armatura,
e à piedi è mala cosa da portare
r caminando per quella pianura,
opra d'vn fiume vennero arriuare,
ltre à quell'acqua in vn bel prato piano
taua vna Dama, ch'à un destrier à mano.

l'altra riua à punto oue si varca,
la Dama del destrier discesa,
zo il fiume sopra d'vna barca,
ltra Dama hauea seco contesa
a di là, quest'altra molto incarca
iasmi, e d'ogni inganno l'hà ripresa,
agia le dicea, per qual cagione
i quà passata per pormi in prigione.

Altre parole vsaro anco tra loro,
Si come l'vna donna à l'altra dice,
Mentre che contendeano a tal lauoro
Orlando giunse in sù quella pendice
Et hebbe visto il destrier Brigliadoro
Che già gli tolse quella traditrice
Non sò s'hauete à l'Istoria il pensiero,
Quando Origilla gli tolse il destriero.

Quella Origilla, che gia sopra'l piano.
Staua impiccata per le chiome al vento.
E poi campata dal buon paladino,
Gli tolse Brigliadoro a tradimento,
Ne molto doppo in Organa al giardino
Oue fu l'opra de l'incantamento,
Di nuouo ancor la perfida villana,
Gli tolse il buon destrier, e Durindana.

Orlando quiui la trouò contendere,
Con l'altra com'io v'ho pur hora detto,
Perche signor voi douete comprendere
Che'l fiume ilqual a ognun daua ricetto,
E quello oue Rinaldo volse scendere
Con gli altri, e ritornar gli fu disdetto,
Ma fù ad inganno ne la naue preso
Da Balisardo, com'hauete inteso.

Tosto che il Conte vidde la donzella,
Che col destriero à l'altra riua staua,
Amor di nuouo ancora lo martella,
Ne'l doppio inganno più si rammentaua,
Che gli hauea fatta quell'anima fella,
E fuor di modo più che pria l'amaua,
Chiese di gratia a quella passeggiera
Che lo passi di là da là riuiera,

Et Origilla, che conobbe il Conte
Ben si credette alhora di morire,
Pallida viene, & abbassa la fronte,
E per vergogna non sà che si dire,
Intorno hà il fiume senza barca, o ponte
E giunta è in loco, che non puo fuggire,
Ma non bisogna a lei questa paura,
Che Orlando l'ama fuor di ogni misura.

E ben le ritornò buona speranza,
Com'a lei giunse con dolci parole,
Essa piangendo, o facendo sembianza,
(Si come far ciascuna donna suole,)
Al Conte dimandaua perdonanza:
E tanto inuiluppò frasche, e viole,
Come colei che a fraschеggiar era vsa,
Che tosto al suo fallir ritrouò scusa.

Mentre che fu tra loro il ragionare,
A la riuiera sopra'l verde piano,
Vdiro ad alto vn corno risonare,
Del castel sopra il poggio non lontano,
E poi videro il ponte giù calare,
E scendere a la costa il castellano,
Senz'arme quel vecchione in arcion'era,
Ma seco hauea d'armati una gran schiera.

Come fu giunto al Conte fe risguardo,
E salutollo assai cortesemente,
Dapoi come era solito il bugiardo,
Narrò la loro vsanza immantinente,
Del ponte oue dimora Balisardo,
Che consumata hauea cotanta gente,
Com'era incantator falso, e ribaldo,
E ciò che prima hauea detto a Rinaldo.

Senza allungar con più parole il fatto,
Giu per quel fiume Orlando fu portato,
E seco in naue Brandimarte tratto,
Et Origilla gli sedea da lato.
E uolse il Conte sopra ad ogni patto,
Che Brigliador ben fusse gouernato,
Il castellan lo tolse a giuramento,
Ciò promettendo, e'l Conte fu contento.

Giunti a la foce, oue'l fiume entra in mare
E sotto il ponte furioso corre,
Già sotto a l'arco Balisardo appare,
Che quasi pareggiaua quella torre,
A questo punto vi sarà che fare,
Perche tutto l'inferno a lui soccorre,
E l'altro è si gagliardo di natura,
Ch'huomo del mondo cõtra a lui nõ dura.

Voi douete Signori hauer a mente,
Come era fabricata la muraglia,
Oue si varca quell'acqua corrente,
Quiui discese Orlando a la battaglia,
Sopra a l'entrata non era altra gente:
Ne cosa alcuna altrui la strada taglia,
Poi che'l primo castello hebbe passato,
Incontra il Conte Balisardo armato.

Benche pregasse Brandimarte assai
Di poter gire a la battaglia auante,
Non volse Orlando consentir giamai,
Ma traße il brando, & sfidò il gigante.
Già Durindana (come io vi contai)
Ha ritrouata il buon conte d'Anglante,
E cominciar battaglia, aspra, e feroce.
A mezo il ponte sopra quella foce.

Hor chi sentisse la distruttione,
De l'armi rotte, e gli elmi risonare,
E uedesse il Gigante col bastone,
Con Durindana il Conte martellare,
E piastra, e maglia a gran confusion.
Tirare a terra, e per l'aria volare,
Diria che non è cor cotanto ardito,
Che non ne rimanesse sbigottito.

Ambi gli scudi a quell'assalto fiero,
Per la più parte a terra erano andati,
Nè l'un, nè l'altro hauea in capo cimi[...]
Gli vsberghi indoßo hã rotti, e fracass[...]
Nè contar vi potria già di leggiero,
Tutti per punto i colpi smisurati,
Ma sempre al Conte cresce ardir, e po[...]
A l'altro ormai la lena, e il fiato ing[...]

Et è ferito anco in piu d'vna parte
Ma piu disconciamente nel costato:
Onde il maluaggio torna a la sua art[...]
Per tramutarsi, si com'era vsato,
L'armi ch'intorno hauea tagliate, e s[...]
Gettaro foco, e fiamma in ogni lato,
Facendo sopra loro vn fumo oscuro,
Tremò la terra intorno, e tutto'l muro

E si

ifece demonio à poco à poco
ome vn serpente hauea la pelle intorno,
Danone parti fuor gettaua foco: (corno
E sopra ad ogni orecchia hauea vn gran
Tutte le membra hauea nel primo loco.
Ma sfigurato da la notte al giorno,
Hauea si strana, e si sozza figura,
Che potea porre a ciaschedun paura.

ali grande hauea di pipistrello,
e mani fatte a guisa d'vn vncino,
piedi d'oca, & le gambe d'vccello,
a coda lunga come vn Babuino,
'n gran forcone prese in mano il fello,
on esso uiene addosso al paladino,
offiando il foco, e digrignando i denti,
on gridi, & urli pien d'altri spauenti.

cesi il Conte il segno della croce,
Poi sorridendo disse, io mi credetti
Già più brutto il demonio, e piu feroce,
Via ne l'Inferno uà tra maladetti
La dou'è il foco eterno, che ui cuoce,
E certo io prouarò, se tu m'aspetti,

Brandimarte ancor'ei dietro gli andaua,
Sol per veder di quella cosa il fine,
L'un dopo l'altro correndo arriuaua
Sopra il bel porto, e tra l'onde marine,
Presso la riua una naue si staua,
Che l'altre genti hauea fatte meschine,
Sopra di quella Balisardo passa;
E il Conte appresso, che giamai no'l lassa.

L'incantator, che gli altri a morte mena,
D'un salto sopra'l laccio fu passato,
Ma il Conte traboccò ne la catena;
E tutto intorno fu tosto legato,
Nè fù disteso in su la prora a pena,
Che i marinari uscirо ad ogni lato,
Tutti gridando insieme col patrone
Stà saldo caualier, tu sei prigione.

Ei si scote, nè punto si riposa,
Perche esser preso da tal gente sogna,
Morta di fame, nuda, e pidocchiosa:
Ma quel che uuol Fortuna esser bisogna:
Vermiglia hauea la faccia come rosa.
Il Conte Orlando per cotal uergogna,
Dua gaglioffacci grandi l'hebber preso,
Sopra le spalle, e lo portar di peso.

Ma Brandimarte giunse in su la riua,
Che (com'io dissi) hauea costor seguiti,
Quando la uoce del suo Conte udiua,
Non fù bisogno a quel soccorso inuiti,
Sopra la naue d'un salto saliua,
E quei ribaldi tutti sbigottiti,
Lasciano Orlando, e non san che si fare,
Chi fugge a poppa, e chi salta nel mare.

E certo hauean cagion d'hauer paura:
Che se Turpin leggendo io non uaneggio,
Dua pezzi fece d'uno à là cintura,
E partì un'altro fin dal capo al seggio,
Si come hauesse à punto la misura,
Vedendo questo, temendo di peggio,
Fuggia ciascun tremando, e sbigottito,
Hor fuor di nuouo è Balisardo uscito.

Fuor de la poppa vscì l'alto Gigante,
Ch'in la sua propria forma era tornato,
Le genti de la ciurma, ch'eran tante
Chi si pose a sue spalle, e chi da lato.
L'armi hauean ruginose tutte quante,
Qual è discalzo, e qual era stracciato,
Benche sian genti al nauigar maestre
E tutti han targhe, dardi, e gran balestre.

Per Balisardo hauean ripreso core,
Gridando tutti insieme la canaglia,
Che non s'vdì giamai tanto romore,
Nel mezo de la naue è la battaglia,
Dà fra lor Brandimarte a gran furore.
Che tutti non gli stima vna vil paglia
Ma rouerso, e man dritto il brando mena:
Tutta la naue è già di sangue piena.

Cosi menaua Brandimarte ardito,
Tra lor facendo sanguinosa danza.
Ora ecco Balisardo risentito,
Che d'vna torre armata hauea sembiāza
Già non bisogna che si mostri ardito,
Ch'vndici palmi sopra gl'altri auanza;
E Brandimarte verso a lui s'accosta,
E dritto a meza coscia il colpo apposta.

Più basso alquanto il brando fù disceso,
Che i colpi non si ponno indouinare,
Tagliò le gambe, e cadde di quel peso,
La naue quasi fù per affondare,
Il busto sopra'l legno andò disteso,
Et ambedue le gambe andaro in mare
Quà non val arte di Nigromantia,
Che Brandimarte il tocca tuttauia.

Di chiamar egli il Diauolo non resta,
Aliel, Libicocco, e Calcabrina,
Ma Brandimarte gli tagliò la testa,
E trassela nel mezo a la marina
Poi si riuolta per finir la festa.
Adosso a quella turba malandrina,
Chi salta 'i mar, chi in albero, e chi fugge,
Sotto Carena, e'l Caualier gli strugge.

Tutta la gente, misera, e diserta,
Fù dissipata (com'io v'hò contato,)
E non rimase sopra la coperta,
Se non Orlando, ch'era incatenato,
Stà Balisardo concio, come merta,
E Brandimarte, ch'era già montato,
Sopra la poppa, e là trouò il patron,
Ch'auanti a lui si pose ingenocchione.

Misericordia sempre domandando,
Et acquistò perdono humanamente,
E tornò Brandimarte al Conte Orlando
E tutto lo slegò subitamente,
Poi col patrone ambedui ragionando,
E fatta ritornar quell'altra gente,
Di ciò, ch'è fatto non si danno affanno,
Quei che son morti essi se n'hāno il danno.

E poi che insieme fur pacificati,
(Com'io v'hò detto) incominciò il patrone
Signor vi veggio star merauigliati,
Che da merauigliare è ben ragione,
Di questo loco, oue siate arriuati,
Quando per forza d'incantatione
Si facea Balisardo trasformare.
Or è quì vcciso, e getteremlo in mare.

Perche intendiate il fatto meglio auante
Il tutto vi farò palese, e piano,
Vn vecchio Rè chiamato Monodante,
A Damogir si stà ne l'Oceano,
Che adunate hà già ricchezze tante,
Che stimar nō potrebbe ingegno huma[no]
Ma la Fortuna in tutto a compimento,
Nè lui, nè altrui giamai fece content[o].

Però che per dua figli il Rè meschi[no]
È stato, e stassi ancor in gran do[lore],
Il primo gli fù tolto piccolino
Da un suo schiauo maluagio, e tradi[tore]
Vidde io lo schiauo, e nomossi Bardi[no]
Picchato in faccia, e rosso di colore,
Con denti rari, e col naso schiacciato,
Poi che lo tolse non è mai tornato.

A l'al-

Al'altro suo fratel, è poi incontrata,
(Com' vdirete) una sventura istrana,
Perche prigione è fatto d'vna Fata,
Non sò s' vdiste mai nomar Morgana,
Quella del giouanetto è innamorata
Che è di bellezza angelica soprana,
Perciò l'ha chiuso in vn Lago profondo,
Di fuor per forza no'l trarebbe il mondo.

Ella ha poi fatto al Re promissione,
Lasciare il giouanetto saluo, e sano,
Se un cauallier, lo può donar prigione,
Che Orlando è nominato, & è christiano,
Perochè un'opra d'incantatione,
Fabricata in un corno troppo istrano
Che sarebbe a contar molta longhezza,
Disfece il caualier per sua prodezza.

Onde lo vuol prigione a ogni partito,
La Fata ben l'hauria s'io non m'inganno,
Ma perche egli è feroce, e tanto ardito,
S'haurebbe nel pigliarlo molto affanno,
Perciò quel Balisardo, ch'è perito,
(Cosi se n'habbi in sua mal'hora il dãno,)
Presente il nostro Re si diede uanto,
Di dargli Orlando preso per incanto.

...o io non potrei contarle in verun patto,
...ra' quali vn fu Grifon, l'altro Aquilãte,
...'l Duca Astolfo a quel laccio fu tratto

Mentre che quel nocchier cosi parlaua,
Orlando dentro si turbò nel core,
Perche color che costui nominaua,
De la Christianitade eran il fiore,
Et egli ad vn ad vn tutti gli amaua,
Et hauea di sua presa gran dolore,
E si pensò tra se quel franco Sire
Di trargli di prigione, o di morire.

E poscia che costui si stette queto,
Ch'alcun di lor piu non staua ascoltare,
Parlò con Brandimarte di secreto,
A lui dicendo, che vogliam noi fare?
Poi mostrandosi il Conte in volto lieto,
Prega il Patron, che lo voglia portare
Auanti al Re, però ch'al suo comando
Gli daua il cor di presentargli Orlando.

E cosi nauigando con buon vento,
Vsciron tosto di quella marina,
E nel grande Oceano entraron dentro,
Al Re s'appresentaro vna mattina
In vna sala ch'è d'oro, e d'argento,
E fatta sì, che pare opra diuina
Che ciò ch'è in terra, i mare, e nel ciel alto
Là dentro era intagliato, e posto a smalto,

Essi fer la proposta a Monodante,
Contando che per sua defensione,
Balisardo hauea morto il fier Gigante,
Promettendogli Orlando dar prigione,
Per questo il Re con allegro sembiante
Fece dar loro un'ottima magione
Ricca addobbata appresso al suo palazzo
Oue ster con diletto, e gran solazzo.

Era con lor la maluaggia Donzella
Che non la volse il Conte mai lasciare,
La qual'era piu trista assai, che bella,
Voi ben ve ne douete ricordare,
Intese questa tutta la nouella
Dal Conte Orlando, e ciò che volea fare,
Perche a qualunque un'altro porta amore
Non che i segreti, ma gli si apre il core.

Questa donzella assai Grifone amaua,
Sò che il sapete, e già lo raccontai,
E di uederlo tutta sfauillaua:
Nè d'altro pensa giorno, e notte mai.
E ben sà che in prigione allhor si sta
Ma questo canto è stato lungo assai,
Ne l'altro intenderete vna nouella,
Che spero ui parrà fra l'altre bella.

IL FINE DEL CANTO. XI.

ARGOMENTO.

Tradito Orlando rimane prigione,
Con Brandimarte: Grifon via si parte
Mutansi il nome Orlando in mar si pone,
Per condur Ziliante in quella parte,
L'inganno mostra il figlio del Re Otone,
Onde Brandimarte fù posto in prigione,
Vn Drago morto piange una donzella,
Ritroua il Conte Fiordiligi bella.

ALLEGORIE.

PER la prigionia d'Orlando, si mostra che lo huomo per sauio ch'esso sia, qualche volta preso da'lacci del mondo, iquali sono infiniti, e chi non sà g darsi inciampa spesso nel vitio che ha sembianza il più delle volte di vi

O hò sentito dir parecchie volte,
Che più fatica è tacer che parlare,
Quantunque a le ignorãti genti stolte,
forse pare,
Nè sia chi innanti mi ponga le molti,
Orationi, & altre opre egregie, e rare,
Di Tullio, di Demostene, e di tanti,
Auttor dotti, eloquenti, & eleganti.

Nè chi m'alleghi vn valente auocato,
Vn ch'esprimer ben sappia i suoi cõcetti,
Che senza ch'alcun sia del suo frandato,
Della laude, ciò de' suoi bei detti,
Dirò che quãdo essi hãno anche ciarlato.
Meglio era lor tenere i labri stretti,
Che lasciando la briglia a l'eloquentia,
Fatto han de loro error la penitentia.

...mero ilqual è il Rè de gli scrittori,
Dice che le parole han tutte l'ale,
E però quando alcuna vscita è fuori,
Per trarla indietro il fil tirar non vale,
Dal cicalar son nati molti errori,
Molti scandali vsciti, e molto male,
Pochi si son del Silentio pentiti,
De l'hauer troppo parlato, infiniti.

...ciamo adunque, che non è men bello
...l saper ben tacer, che'l parlar bene,
...ch'esser mostra poco sauio quello,
...suoi secreti in se stesso non tiene
...lui è priuo al tutto di ceruello,
...bil molto, e tenero di schene,
...e ad vna donna (sia chi vuol) gli dica,
...erche a tenerli duran gran fatica.

Perdonatemi donne, in questo caso,
Parlo del tener vostro solamente,
Hauete troppo buchi al vostro vaso,
E siete ragioneuol-bestialmente,
Però quel Greco, al qual era rimaso
Questo consiglio a far colui prudente
Che la casta mogliera, aspetta e prega,
Il conferir con lei gli vieta, e niega.

Dicendo che imparar debbia da lui,
Ilqual la Donna sua fece morire,
Per conferir con essa i pensier sui,
Potriasi questo ad Orlando anche dire,
Che dato fù ne le man di colui.
Anzi a posta sè fè quasi tradire,
Da quella trista alla qual pazzamente:
Conferì i suoi secreti, e la sua mente.

Dico quella Origilla traditrice,
Che tenendo a Grifon la fantasia,
Quel che l'hà tratto il cor dalla radice,
Al Rè ne và la scelerata, e ria.
E ciò che Orlando, a lei secreto dice,
Di voler quei prigion far fuggir via
E le cose ordinate tutte quante,
La ribalda rapporta a Monodante.

Quando egli intese che quiui era Orlando,
In vita sua non fù mai sì contento,
Per allegrezza và quasi saltando,
Pargli hauere il figliuol che tenia spento,
Ma pur ancho fra se cheto pensando,
A la forza del Conte, e l'ardimento,
Comprender bene, e conoscer gli pare,
Che prima che lo pigli haurà da fare.

A la donzella fece dar Grifone,
Si come a lei promesso hauea dauante,
Ma quel non volse vscir mai di prigione,
Se non lasciaua seco anco Aquilante,
E fù lasciato con tal conditione,
Che essi con Origilla in quell'istante,
Si dipartan del Regno allhora allhora,
Senza più fare in quel loco dimora.

Così

Cosi si dipartiro a notte oscura,
Ancor vi conterò del lor viaggio,
Hor torno a Monodante c'hà gran cura,
D'hauer quei cauallier cõ poco oltraggio,
Perche di sua prodezza hauea paura,
Onde fece ordinare vn beueraggio,
Che dato a l'huom subito s'addormenta,
Si come morto, e par che nulla senta.

A quei baron, che non haueano sospetto,
Dato gli fù nel vino a bere a cena,
E poi la notte fur presi nel letto,
E via condotti, nè sentiro a pena.
Però ch'il beueragio (ch'io v'hò detto)
Si gli hauea tolto del sentir la lena,
Che per piedi, e per man, fur via portati,
Nè fin al nuouo giorno fur suegliati.

Quando s'auider dipoi la mattina,
Esser legati in vn fondo di torre,
Ben giudicar la Donzella assassina,
Haueruegli per merto fatti porre,
A Dio, & a la madre sua Reina,
Con preghi, e voti al suo Signor ricorre,
E chiama tutti i Santi, ch'egli adora,
Quãti n'ha'l Cielo, poi de gl'altri ancora.

E venendogli a mente dipintura,
A Roma, ò in Francia, ò per altro paese,
A quella facea voto per paura,
Di digiunare, ò far altrui le spese,
Esso hauea a mente tutta la Scrittura,
Et ogni Oration gli era palese,
Ciò che sapeua, dicea quella volta,
E Brandimarte sempre mai l'ascolta.

Era allhor Brandimarte Saracino,
Ma d'ogni legge mal instrutto, e grosso,
Però che auezzo fù da piccolino,
A caualcar, e portar l'arme indosso.
Onde ascoltando Orlando paladino,
Ch'era con l'orationi a' Santi addosso,
E barbottaua, dandosi nel petto,
Gli dimandaua, quel ch'hauesse detto.

Anchor che'l Conte fosse in tal tormento,
Pur per saluar quell'anima perduta,
Prima narrogli il vecchio testamento,
E poi per qual cagione Iddio lo muta,
Gli narrò tutto il nouo a compimento,
E tanto a quel parlare Iddio l'aiuta,
Che conuertì Brandimarte a la Fede,
E come Orlando drittamente crede.

Benche iui non si possa battezzare,
Pur la credenza hauea perfetta, e buona,
E poi ch'alquanto fù stato a pensare,
Verso del Conte in tal modo ragiona,
Tu m'hai voluto l'anima saluare,
Et io vorrei saluar la tua persona,
S'io ne douesse anchora qui morire,
Hor se ti piace il modo ti vò dire.

Tu dei comprender cosi ben com'io,
Che per te solo è fatta questa presa:
Perche tra Saracin sei tanto rio,
E di Christianità sei la difesa,
Hor s'io prendo il tuo nome, e tù il mio,
Non hauendo altri questa cosa intesa,
Nè essendo alcun di noi quì conosciuto,
Forse sarai lasciato, io ritenuto.

Io dirò sempremai, ch'io son Orlando,
Tu d'esser Brandimarte habbi la mente:
Guarda che non errassi ragionando,
Che guastaresti il fatto incontinente,
Ma s'esci fuor a te mi raccomando,
Cerca di trarmi del loco presente,
E s'io morissi al fondo doue io sono,
Prega per l'alma mia tu, che sei buono.

Quasi piangendo quel baron soprano,
In cotal modo il suo parlar finia.
Allhor rispose il Senator Romano.
Non piaccia a Dio dicea, che questo sia,
Sperãza hà ciaschedũ ch'è buõ christiano
Nel Rè del Cielo, e ne la madre pia,
Essi ne leueran di tanti guai.
Ma senza te non vscirò giamai.

Ma

ise tu uscissi restarei contento,
Pur che da te promessa mi sia data,
Per preghi, nè minaccie, nè spauento,
Di non lasciar la fede c'hai pigliata.
La nostra vita è come polue al uento,
Nè si debbe stimar, nè hauer si grata,
Che per saluarla, ò prolungarla un poco,
Si danna l'alma ne l'eterno foco.

ceua Brandimarte, alto Barone,
Hò molte uolte udito hò raccontare,
he del seruigio perde il guiderdone,
Colui che fuor di modo fa pregare,
Io ti prego à mutar opinione,
E quel c'hò detto ti disponga à fare,
quando far no'l uogli, io ti prometto,
h'io tornerò di nuouo à Macometto.

lando non rispose à quei sermoni,
Nè volse acconsentir manco disdire,
Eccoti gente armata di ronconi,
Ch'à la prigion la porta fann'aprire,
Diceua il caporale, O compagnoni,
Qual'è Orlando di uoi debba uenire:
Quel ch'è desso lo dica, e venga auante.
he presentar conuiensi à Monodante.

ndimarte rispose incontinente,
Ch'à pena non hauea colui parlato,
Conte Orlando non diceua niente,
a sospirando si staua da lato.
or prese Brandimarte quella gente,
così propio com'era legato,
he far non può difesa, nè battaglia,
Il Re lo presentaua, e alla sbiraglia.

odante era di natura humano:
rò piaceuolmente à parlar prese,
...ndo, ria fortuna, e caso strano,
...dispetto mi fa discortese.
...n ch'io sappia, che tu sei christiano,
...mico à nostra legge di palese,
...endo tua virtute, e'l tuo ualore,
...ai m'incresce à non ti far honore.

Ma la natura mi stringe si forte,
E la compassion d'vn mio figliuolo,
Ch'à dirti tosto con parole corte
A te per lui conuien portar il duolo,
Crudel destino, e la maluagia sorte,
Di dua m'hauea lasciato questo solo
Diciotto anni hà di punto il bel garzone,
Morgana entro ad un lago l'hà prigione.

Questa Morgana è Fata del tesoro,
E perche par che già tu dispregiasti,
Vn ceruo, ilqual hauea le corna d'oro,
E sue fatture, e suoi incanti guastasti.
Tu ti dei ramentar questo lauoro,
Onde ogni breue dir credo che basti,
Per questo ti persegue in ogni banda,
E sol d'hauerti à ciaschedun dimanda.

Onde per fare il cambio di mio figlio,
In questa notte ti feci pigliare,
E per trar esso di cotal periglio,
A quella Fata ti voglio mandare,
Bench'io mi fo di vergogna uermiglio,
Pensando à farti si mal capitare.
Sapendo che tu merti premio, e honore,
Ma altro rimedio non hò al mio dolore.

Tenendo il Rè chinato à terra il viso,
Fece fine al suo dir quasi piangendo,
Rispose Brandimarte, ogni tuo auiso
Sempre seruire, & vbidire intendo,
Se mille miglia anchor fossi diuiso,
Da questo regno, hor tuo prigion'essendo,
Disponi a tuo volere, & a tuo modo,
Ch'io uò di te lodarmi, & hor mi lodo.

Ma ben ti prego per somma mercede
Che potendo campare il tuo figliuolo.
Per altra forma, come'l mio cor crede,
Che tu non mi conduca in tanto duolo,
Deh se ti piace, ascolta per tua fede,
Termine da te uoglio un mese solo,
E che tu lasci l'altro amico mio,
Ne la prigion tanto star mi voglio io.

Pur

Pur che il compagno, che meco fu preso,
Subitamente sia da te lasciato,
Sopra a le forche voglio esser impeso,
Se in questo tampo, c'ho da te pigliato,
Non ti è il figliuol sano, e saluo reso:
Perche in quel loco il caualiero è stato,
Sopra la fede mia questo ti giuro,
Ch'egli anderà, e tornerà sicuro.

Queste parole Brandimarte vsaua,
Et altre molte più, che qui non scriuo,
Come colui che molto ben parlaua,
Et era in ogni cosa troppo viuo.
Al fin quel vecchio Re pur si piegaua,
Quantunque fosse di quel figlio priuo.
E l'aspettar a riuederlo un mese,
Paresse vn'anno, pur l'accordo prese.

Brandimarte si pose inginocchione,
Il Rè di questo assai ringratiando:
E poi fu menato a la prigione,
Et tratto fuor di quella il Conte Orlando,
Hor chi direbbe la dolce ragione,
Che fero i dua compagni lagrimando,
Allhor che il Conte conuenne partire
Quanto gl'increbbe, io non lo potrei dire?

Sapeua il Conte l'accordo fermato,
Ch'al termine d'vn mese dee tornare,
Onde hauendo da lui preso combiato,
Con vna naue si pose per mare,
In pochi giorni a terra fu portato:
Poi per la riua prese a caminare,
Dietro a l'arena per la strada piana,
Tanto che giunse doue stà Morgana.

Quel che là fece conterò dipoi
Se l'istoria ascoltate tutta quanta.
Hora ritorno a Monodante, e suoi;
Chi mena gioia, e chi suona, e chi canta,
Chi promettea Macon pecore, e buoi,
Chi dargli incenso, e chi argēto si vanta
Se lor concede di veder quel giorno,
Che Ziliante a lor faccia ritorno.

Nome hauea il giouinetto Ziliante
Come di sopra in molti luoghi hò detto,
Or'a le feste, che si fanno tante,
Ne la città per gioia, e per diletto,
Accese eran le torri tutte quante,
Di spessi lumi, e sù per ciascun tetto,
Sonauan trombi, e corni, e tamburini,
E mille altri stromenti saracini.

Era là preso Astolfo del Rè Ottone,
Con altri assai si com'hauete vdito,
E ben che fosse al fondo in la prigione,
Pur quell'alto romor'hauea sentito,
E di ciò dimandando la cagione,
A quel che al lor gouerno è stabilito,
Colui rispose, Io vi sò dir palese,
Ch'indi vscirete in termine di vn mese.

E uoglio dirui il fatto tutto intiero,
Perche più non andiate dimandando,
Al nostro Rè non fa piu di mestiero
La presa de' Baroni andar cercando,
Però ch'in corte è preso un caualiero
Che per il mondo è nominato Orlando,
Hor potrà hauer p contracambio il figlio
Ch'è bē di nome, e di bellezza vn giglio.

Ma ben'è ver, ch'vn caualier Pagano
Che mostra esser di lui perfetto amico,
Lasciato fu dal nostro Rè soprano
E tornar debbe al termine, ch'io dico
E menar Ziliante a mano a mano,
(Bēch'io non stimo tal promessa vn fico)
Ma certo il Rè haurà 'l figlio a suo comā
Se incōtracābio dà a Morgana Orlando.

Astolfo si cambiò tutto di faccia,
E più di core, vdendo raccontare,
Che'l Cōte era pur giunto a quella tracci
E prese allhora il guardiano a pregare,
Fratel dicendo per Macon ti piaccia
Vn'ambasciata a l'alto Rè portare
Che sua corona in ciò mi sia cortese,
Ch'io uegga Orlando, che è di mio pae

Sempre

...mpre era Astolfo da ciascun'amato ,
...cagion non bisogna,ch'io ui dica ,
Onde il messaggio subito fu andato,
E il tutto ottenne con poca fatica ,
Gia Brandimarte prima era lasciato ,
Sicome fosse appresso gente amica ,
Ma disarmato,e sempre a lui d'intorno ,
Staua gran guardia la notte co'l giorno .

...Re ne uiene à lui piaceuolmente ,
...dimandò chi fosse Astolfo,e d'onde ,
...urbossi Brandimarte ne la mente ,
E pur pensando al Re nulla risponde ,
Perche conosce ben palesemente ,
...he al Duca Astolfo indarno si nasconde,
...d'esser morto tien per cosa certa ,
...vien tal cosa per lui discoperta .

...l fin per più non far di se sospetto,
...isse,io pensaua, e penso tuttauia ,
S'io conosco l'Astolfo,di c'hai detto ,
Ne mi ritorna à mente in fede mia ,
...enõ ch'io vidi già in Francia un ualetto
...qual mi par che di tal nome sia ,
...aua egli in corte per pazzo palese ,
...era detto il giocolar' Inglese .

...nde era,e biondo, e di gentil'aspetto.
...n bianca faccia,e guardatura bruna ,
...a egli hauea nel ceruel vn gran difetto
...erche d'ogn'or che scemaua la Luna
...ueniua rabbioso , e maladetto ,
...più non conoscea persona alcuna ,
...è sapea allhor burlar, ne menar gioco .
...iascun fuggia da lui,come dal foco.

...l proprio è questo disse Monodante
...sue piaceuolezze io voglio vdire ,
...dicendo uia mandaua un fante ,
...facesse allhor'allhor venire ,
...esto giungendo ad Astolfo dauante ,
...ontinente gli cominciò à dire ,
...om'il Re l'haurebbe molto caro
...ch'egli era buffon, e giocolaro .

E come il caualier di suo paese,
Orlando al Re per tal l'hauea lodato ,
Astolfo d'ira subito s'accese ,
E così com'egli era infuriato,
Col fante ver la corte il camin prese
Benche da molti dietro era guardato ,
Ei non restaua di venir gridando,
Per tutto sempre,oue è il poltrõ d'Orlãdo

Ou'è diceua,oue è questo poltrone ,
Che di me ciancia quella bestia vana;
Mille oncie d'oro haurei caro un bastone ,
Per castigar quel figliuol di putana ,
Il Re con Brandimarte ad vn balcone ,
Vdir la voce ancor assai lontana ,
Tanto gridaua il Duca Astolfo forte ,
Di dare a Orlando col baston la morte .

E Brandimarte allhor molto contento ,
Diceua al Re per Dio lasciamlo stare
Costui hà il tempo suo,io già lo sento ,
Poco d'vn pazzo si può guadagnare
Adesso in tutto è fuor di sentimento ,
Questo è la Luna che debbe scemare ,
Io sò com'egli è fatto, [redacted] l'hò prouato ,
Tristo colui,che si gli troua à lato .

Adunque sia legato molto bene ,
Diceua il Re poi si conduca in corte ,
Di sua pazzia non voglio portar pene .
Eccoti Astolfo,che è giunto à le porte ,
E per la scala sù ratto ne viene ,
Ma ne la sala ogni huom gridaua forte ,
Sergenti,e caualieri in ogni banda ,
Legate il pazzo il Re così comanda .

Ma quando Astolfo si vidde legare,
Et esser riputato per lunatico,
Cominciò l'ira alquanto raffrenare,
Come colui che pur hauea del pratico ,
Quando fu giunto,il Re prese à parlare
A lui,dicendo,molto sei saluatico
Con questo caualier di tuo paese ,
Benche egli sia di Braua,e tu sia Inglese.

Astol-

Astolfo allhor guardando ogni cantone,
Ma dou'è dicea pur quel tristo guerzo,
Ilqual'ardisce à dir, ch'io son buffone
Et egual di mio stato non hà il terzo?
Nè lo terrei per fante, & ho ragione.
Quãtunque io credo che dica da scherzo,
Sapendo esso di certo, e senza fallo,
Che di lui faccio, come d'un vassallo.

Oue sei tu bastardo stralunato,
Ch'io ti uo' castigar non sò se'l credi,
Il Re diceua à lui, dismemorato,
Tu l'hai dinanzi a gl'occhi, e nõ lo vedi.
Allhor Astolfo guardando da lato,
E dietro, e innãzi ogn'vn da capo a piedi
Dicea, per Dio, s'alcun non l'hà coperto,
Sotto al suo manto, e non è qui di certo.

E tra coteste genti che son tante
Sol questo Brandimarte ho conosciuto,
Merauigliando, dicea Monodante,
Qual Brandimarte? Iddio mi doni aiuto,
Hor non è questo Orlando, c'hai dauãte?
Io credo che sei pazzo diuenuto,
E Brandimarte alquanto sbigottito,
Pur fa buon volto con parlare ardito.

Al Re dicendo, sai che a lo scemare
Che fa la Luna, e perde l'intelletto,
Io credea, che'l douesse ramẽtare,
Perche poco dauante io l'hauea detto,
Allhora Astolfo comincio à gridare,
Ahi rinegato, cane, e maladetto
Vn calcio ti darò di tal possanza,
Che più di uiuer non haurai speranza.

Diceua il Re tenetelo ben stretto,
Però ch'el mal gli cresce tuttauia;
Hor ad Astolfo più crebbe il dispetto,
E fu salito in tanta bizzaria,
Che minacciaua rouinare il tetto,
E tutta disertar la pagania,
E cinquecento miglia intorno intorno,
Menar'a fuoco, e à fiãma in vn sol giorno

Comandò il Re che via fosse condutto,
Ma quando quel si vidde indi menare,
Et esser riputato pazzo al tutto,
Cominciò pianamente a ragionare,
Dipoi che non haueua altro ridutto,
Con voce bassa il Rè prese a pregare,
Che ancor non fosse di quindi menato,
E mostrarebbe a lui, ch'era ingannato.

Però che se mandasse a la prigione,
E facesse Rinaldo qui venire,
Ueramente il giouane Dudone,
Da lor la uerità potrebbe vdire,
E ch'egli volea star al parogone,
E se mentisse voleua morire,
E pur di nouo andaua replicando,
Che quello è Brandimarte, e non Orlando.

Il Re pur dubitando esser schernito,
Cominciò il caualier'à risguardare,
Il quale in viso tutto sbigottito,
Lo fece maggiormente dubitare,
Brandimarte condotto a tal partito,
Che non potea la cosa più negare,
Confessa che l'hà fatto, e dice forte,
Per campar il suo amico da la morte.

Il Re di doglia si straccaua il manto,
E si pelaua la barba canuta,
Per il suo figlio ch'egli amaua tanto
D'hauerlo, e la speranza ormai perduta,
Ne la città non s'ode altro che pianto.
E l'allegrezza in gran dolor si muta.
Grida ciascun, come di senno priuo,
Che Brandimarte sia squartato viuo.

Fu preso à furia, e posto entro vna torre
Da piedi a capo tutto incatenato,
In quella non si suole alcun mai porre,
Che sia per uiuo al mondo riputato,
Se Dio per sua pietade non soccorre,
A morir Brandimarte è giudicato,
Astolfo inteso l'inconueniente,
Ch'era seguito, assai ne fu dolente.

...entier gli hauria donato aiuto,
...fatti, e di parole a suo potere,
... quel soccorso tardo era venuto,
...me fa, chi ciancia oltre al douere,
...il gentil caualier' ora è perduto,
...r sue parole, e suo poco sapere,
...r qui l'Istoria di costor vi lasso:
...torno al Conte ch'è giunto a quel passo.

...passo di Morgana oue era il Lago,
...l Conte che passaua la riuiera,
...Conte risguardando assai più vago.
...e più Arridano perfido non u'era,
...osi mirando vidde morto vn Drago,
...t vna dama con sembianza altiera,
...iangea quel Drago morto in sù la riua,
...m'ella fosse del suo amante priua.

...ando si fermò per merauiglia,
...Mirando il Drago morto, e la donzella,
...h'era nel viso candida, e vermiglia.
...or'ascoltate che strana nouella,
La dama il drago morto in braccio piglia
E con quell'entra in vna nauicella,
Correndo giù per l'acqua a la seconda,
E in mezo il Lago a punto si profonda.

Non dimandate se'l Conte hauea brama,
Di saper tutta questa alta ventura,
Hor'ecco di trauerso vn'altra dama,
Sopra d'vn palafren'a la pianura,
Com'ella vidde'l Cōte a nome il chiama,
Dicendo Orlando mio senza paura,
Iddio del paradiso ha ben voluto,
Che qui ui troui per donarmi aiuto.

Questa donzella ch'è quiui arriuata,
(Com'io vi dico, sopra il palafreno)
Era da vn sol sergente accompagnata,
Di lei vi conterò l'Istoria a pieno,
Se tornarete a quest'altra giornata,
Quella del Drago ancor, nè più ne meno,
Che si gettò nel fiume. Or faccio punto,
Però che al fin del mio cantar son giunto.

IL FINE DEL CANTO. XII.

54

ARGOMENTO.

Racconta Fiordiligi al sir d'Anglante,
L'assedio che intorno ha Rocca Siluana,
Conduce egli al car padre Ziliante,
Bardino al vecchio Re, racconta, e spiana,
Che Brandimarte il caualier prest
Che ne l'armi è persona si soprana,
E il suo figliuol che li furò piccino,
Preso è da Alcina Astolfo palad

ALLEGORIE.

PER Bardino che riconduce il figliuolo al Padre, ci dimostra, *che'l piu del* volte l'huomo che ha commesso qualche fallo ritornato in se stesso, si pen & emenda l'error fatto, chiedendo perdono all'offeso.

CANTO DECIMO TERZO.

Erche con voi con uien, ch'io mi go- uerni,
Nel corso mio, se non voglio ire al fondo,
Vi prego vn'altra uolta lumi eterni,
Che d'ocio, e di viltà sgombrate il mondo,
Gratia da' corpi vostri alti, e superni,
Pioua, e faccia il mio canto si giocondo,
E si altiero, ch'a voi la voce saglia,
Perch'io canto d'amore, e di battaglia.

L'vn e l'altro esercitio giouenile,
Nimico di riposo, e de l'affanno,
L'un'e l'altro mestier d'huomo gentile,
Che fatica non fugga, e sprezzi l da
Con questi fassi l'animo virile,
Quãtunque hoggi assai mal tutti si f
Per gloria già solea la guerra farsi,
Tauerna e mercantia hor può chia

E già fù madre degna, & honora
Di tanti gloriosi Capitani,
E la stagion d'amor' anch' è passata,
Poiche con tanti affanni, e pensier
Senz' hauer di diletto vna giornata,
Si pasce l'huom del viso, e de le ma
Come sà dir, chi n'ha fatto la proua,
Che raro in donna fermezza si troua

non guardate damigelle al sdegno,
he l'huom fà molte volte esser audace,
utte le donne non vanno ad vn segno,
'na è buona, e real, l'altra è fallace,
Et io per qlla che'l mio cor hà in pegno,
A tutte l'altre mercè chieggio, e pace,
Ciò che sopra pazzamente dico,
Per quelle intendo sol del tempo antico.

le qual sò, che non potete mai,
uella che sopra vedeste venire,
i ricordate ben, doue lasciai,
he di due donne vi voleuo dire,
'na prima, che pianto hebbe assai,
n acqua vn drago, poi lascioßi ire,
a io vi narrerò la cosa piana
uella del Drago morto, era Morgana.

ltra si chiama Fiordeligi quella
he fù da Brandimarte tanto amata,
Di questa vi dirò poi la nouella,
Vò contar prima quella della Fata,
a qual sendo maluaggia più che bella,
oi ch'Arridan la vita fù leuata
al figliuol (com'vdiste di Milone.)

Onde la Fata che tanto l'amaua
Seco di doglia credette morire,
Però pietosamente lagrimaua,
Come ne l'altro Canto, io v'hebbi a dire,
E con la barca al fondo lo portaua
Per farlo sotto il lago riuenire,
Più non segue l'Historia i suoi vestigi,
Ma torna a raccontar di Fiordiligi.

La qual si come Orlando hebbe veduto
Gli disse, Iddio dal ciel per sua pietade
Quì t'hà mandato per donarmi aiuto,
Si com'hauea speranza in veritade,
Io hò la tua virtù già conosciuto,
Or quì la mostrerai per tua bontade,
Ma perche sappi ciò che tu hai da fare,
Piacciati fin ch'io'l dico attento stare.

Dipoi ch'io mi partì da quell'assedio.
Che ad Albracca dimora ancor intorno,
Con souerchia fatica, e maggior tedio
Cercato ho Brandimarte notte, e giorno.
Nè a ritrouarlo è mai stato rimedio,
Ond'io faceua ad Albracca ritorno,
Per saper se più là sia ritornato

Brandimarte dipoi per suo valore,
Cercato hà il mõdo per monte, e per piano
E ne la terra per gouernatore
Lasciò costui che vedi, e castellano,
Hora vn'altro Baron pien di furore,
Che sempre fù crudele, & inhumano,
Scoperto a Brandimarte è per nemico.
Rupardo hà nome il Cauallier, ch'io dico.

Costui con più sergenti, e suoi vassalli
L'assedio hà intorno di Rocca Siluana,
E d'assalirla par che mai non falli,
Per rouinarla tutta in terra piana,
E grida, Brandimarte per suoi falli,
Hor stà preso nel lago di Morgana
Io son per questo a prenderui venuto
Da lui non aspettate alcuno aiuto.

Onde costui, che teme d'hauer morte,
Quando non fosse a quel Rupardo reso,
E d'altra parte ancor gl'incresce forte,
Che'l suo Signor da lui mai fosse offeso,
Con molti incanti fè gettar la sorte,
Et hà con quelle vltimamente inteso
Che vero, è ciò che dice quel fellone
CHE Brandimarte è nel lago in prigione.

Ond'io ti prego, Conte mio, se gratia,
E degna d'impetrar da te Donzella,
Che tu lo caui di tanta disgratia,
Così propitia, e benigna ogni stella
Faccia la voglia tua contenta, e satia,
Di ciò che vuoi da la tua donna bella,
E di ciò ch'altro il cor tuo cerca, e brama,
E viui sempre in gloriosa fama.

Orlando con parole
A la donna narrò
Di Brandimarte l
E come al lago rito
Per Ziliante, e co
Quell'altre genti, e lui lasciato hauea,
E come in cambio Brandimarte hàrebbe,
Che il Rè per Ziliante gliel darebbe.

Di ciò la Dama assai si contentaua,
E smontò il palafreno a la riuiera,
Standosi ingenocchioni il Ciel guarda
Diuotamente a Dio facea preghiera
Che la ventura che'l Conte pigliaua,
Si conducesse a buon fine, e tutta intiera
E già a la porta Orlando era arriua
Ben la sapea, che prima ancho vi è st

Nascosa era la porta dentro a vn sasso
Di fuor tutta coperta a verdi spine,
Discese Orlando giù calando al basso,
Sin che fù giunto de la scala al fine,
Poi caminò da vn miglio passo passo,
Sopra del suol di pietre dure, e fine,
E giunse ne la piazza del thesoro,
Ou'è il Rè fabricato a gioie, & oro.

Quiui trouò la sedia, che Rinaldo,
Hauea portata giù fin a l'vscita,
Hor a contarui più non mi riscald
Di quella cosa, che l'hauete vdit
Il Conte vscì de la piazza di sal
E segue oue a seguir la via l'inuit

Allegro in volto, e pien di
Leggiadro nel vestire, e delicato,
E nel parlar cortese, e cost

rò prendea la Fata alto piacere,
Mirando com'vn specchio nel bel riso,
E così hauendo il giouane a sedere,
Gli sembra dimorar nel paradiso.
Standosi lieta, e senz'altro temere,
Orlando le arriuò sopra improuiso,
E come quel che l'haueua prouata,
Non perde'l tempo già più quella fiata.

Ma nella giunta diè di mano al crine
Che suentillaua biondo nella fronte,
La Fata allhor con maniere volpine,
Con finti sguardi, e con parole pronte,
Par che a pregar Orlando tutta inchine,
Se tiensi offeso, a perdonarle il Conte
Offerendoli in premio, & in ristoro,
Infinite ricchezze, argento, & oro.

[illegible]r che gli lasci il giouanetto amante,
Promette ogn'altra cosa a la sua voglia,
Ma il Conte sol dimanda Ziliante
E stima tutto il resto come foglia,
Hor chi sarebbe a raccontar bastante
I pianti, i gridi, il lamento, e la doglia
Ch'ella faceua come cosa stolta,
Ma nulla gioua, il Conte non l'ascolta.

[illegible]hà già preso Ziliante a mano,
[illegible]fuora del giardin con esso viene,
[illegible]è della Fata teme incanto istrano,
[illegible]i che nel crine ben presa la tiene,
[illegible]la si duole, e si lamenta in vano,
[illegible] troua soccorso a le sue pene.
[illegible]lusinga, hor prega, et hor minaccia,
[illegible] non sà far ch'al Conte piaccia?

[illegible]la piazza, e vengon per salire,
[illegible] la scala tra quei sassi duri,
[illegible]lo furno apunto per vscire,
[illegible]a porta de' luoghi più oscuri,
[illegible] il Conte, Io mai non ti lascio ire,
[illegible] non mi prometti, e non mi giuri,
[illegible]r quel Demogorgon ch'è sopra uoi,
[illegible]o sia sicuro da gli oltraggi tuoi.

Sopra ogni Fata è quel Demogorgone,
(Non sò se mai l'vdiste raccontare)
E giudica tra loro, e fa ragione
E quel che piace a lui può d'esse fare,
La notte si caualca ad vn Montone,
Trauarca le montagne, e passa il mare,
Con vn flagel di Serpi fatto batte,
Le Fate, e Streghe che diuentan gatte.

Se la mattina le troua pe'l mondo,
Perche non ponno al giorno comparire,
Tanto le batte a colpo furibondo,
Che volentier vorrian poter morire,
Hor l'incatena giù nel mar profondo,
Hor sopra'l ve[illegible]o scalze le fa gire,
Hor per il foco dietro a se le mena.
A cui dà questa, a cui quel'altra pena.

E però il Conte scongiurò la Fata,
Per quel Demogorgon che è suo signore,
La qual rimase tutta ispauentata,
E fece il giuramento per timore.
Fuggì nel fondo poi che fu lasciata.
Orlando, e Ziliante vsciron fuore,
E trouar Fiordiligi inginocchione,
Ch'ancor pregaua con diuotione.

Ella ch'ambedui fuor gli vidde vsciti,
Molto ne ringratiaua Iddio diuino:
E caminando insieme ne fur giti,
Insìn al mar che quindi era vicino.
Poscia che ne la naue fur saliti,
Con vento fresco entraro a lor camino,
Tenendo fra Leuante, e Tramontana,
Sin che son giunti a l'Isola lontana.

Smontaro a Damogir doue murate,
Cō due Torri alti, e nel mezo un bel porto
Quando le genti su'l molo adunate
Hebbero in naue il giouanetto scorto,
Alzaro vn grido allegro di pietate,
Perche prima ciascun lo tenea morto.
Grida ciascuno piccolino, e grande,
Ogn'or di voce in voce piu si spande.

A Monodante giunse la nouella,
Che già per tutta la città risuona:
Ei corse là sol con vna gonella,
Senza aspettar, ne manto, ne corona,
Non ui rimase uecchia, ne donzella:
Ogni esercitio, & arte s'abbandona.
Giouani, e vecchi, & ogni fanciullina,
Per veder Ziliante ogn'vn camina.

Tutta adunata quiui era la gente,
E su'l bel porto, e su'l lito marino,
E Ziliante vscì primieramente,
Poi Fiordiligi, e Orlando paladino,
Il quarto ne l'vscir fu quel sergente;
Come fu visto, ogn'vn grida Bardino,
Bardin grida, e Bardino ogn'un fauella,
De l'altro figlio saprà dir nouella.

Poiche la turba fu tratta da banda,
Lo strepito, e la voce alquanto allenta,
Humil il Conte al Re si raccomanda,
E'l suo figliuolo auante gli appresenta.
Di Brandimarte poi tosto dimanda:
Ma il Rè di dar risposta non si tenta;
Parendo a tal seruigio esser ingrato,
Poi che'l compagno hauea si mal trattato.

Pur gli rispose, ch'era saluo, e sano,
Ma per uergogna è nel viso vermiglio,
Cosi tornando con Orlando a mano
Venne per caso a riuoltar il ciglio,
E vedendo Bardin, disse, Ahi villano,
Hor che facesti ladro del mio figlio?
Pigliate tosto tosto il traditore,
Che gia mi tolse il mio figliuol maggiore

A quella voce Bardino fu preso,
E quel dimanda sol d'esser vdito,
Onde di nuouo in libertà fu reso,
Et al Re disse com'era fuggito,
Per mare in barca: e dapoi in terra sceso,
Il figlio entro vna Rocca hauea nutrito,
Ne si sapendo il nome in quella parte,
Di Bramadoro, il chiamò Brandimarte.

Nome hauea Bramadoro essendo infante
Quel Brandimarte, ch'hora era prigione
E fu figliuol di questo Monodante:
E quel Bardino per disperatione,
Che'l Rè il percosse dal capo a le piante
Fosse per ira, ò per altra cagione,
Ciò non sò dir, ma uia fuggì Bardino.
E Bramador portò via il fanciullino.

Dapoi che l'hebbe a quel Conte venduto,
Dico a Rocca Siluana (com'hò detto)
Gli fu di questo mal pur rincresciuto,
E là rimase sol per suo rispetto:
E fin che'l giouanetto fu cresciuto,
Non si partì giamai di quel distretto;
E Brãdimarte a lui sempre hebbe amore.
Onde il lasciò per suo gouernatore.

E tutto ciò contò Bardino a punto,
Narrando al Rè l'Istoria del figliuolo.
Ma quando dal suo dir'al fin fu giunto,
Il Rè sentì nel cor souerchio duolo,
Perche il misero allhor era in mal punto
Al fondo d'vna torre, e tristo, e solo,
La giù posto l'hauea discalzo, e nudo,
Hor si lamenta d'esser stato crudo.

E ben che prima hauesse ancor mandato
Per rispetto d'Orlando a trarlo fuore:
Hor a mandarui è ben più riscaldato,
Sempre piangendo di pietoso amore,
Per allegrezza il grido è raddoppiato,
Non si sentì giamai tanto rumore,
Per tetti, per gli palchi, e in ogni torre,
Ciascun con lumi accesi intorno corre.

Di cimbaletti, d'arpe, e di liuti,
Con ogni altra armonia fan [illegible]
Il Rè, che dui figliuoli hauea perduti,
Or gli hà trouati, e non n'hauea sperã[illegible]
E i cittadini insieme son venuti,
A corte, e'n piazza, e chi sona, e chi [illegible]
E le fanciulle, e le dame amorose.
Gettano d'alto gigli, fiori, e rose.

tanta gioia, e fra tanta allegrezza,
ondotto è Brandimarte auanti il padre,
he fu nudo in prigione, hora in altezza,
ra coperto di vesti leggiadre,
Piangena allhor ciascun di tenerezza.
Il Rè lo dimandò chi fu sua madre,
Diss'egli Albina se ben mi rammenta:
Ma del mio padre ho la memoria spenta.

on puote il Rè più oltre sostenire.
a piangendo dicea, Figliuol mio caro,
aro mio figlio, hor che debbo mai dire,
h'io t'ho tenuto in tanto duol amaro,
iò che à Dio piace si conuien seguire,
quel ch'è fatto più non è riparo,
osi dicendo, ben stretto l'abbraccia,
iena hauendo di lagrime la faccia.

oi s'abbracciaron esso, e Ziliante,
E benche sian fratelli ogn'huom s'auisa,
Che l'vno a l'altro è troppo simigliante.
Benche l'età disegual'è diuisa.
or chi direbbe le carezze tante,
he Brandimarte fece a Fiordelisa,
poi che tutti in festa, e gioia sono,
ardino hebbe ancor'ei dal Re perdono.

nti dipoi nel gran real palagio,
he al mondo di ricchezza non hà pare,
festeggiar s'attese, e a stare adagio,
l Conte in somma fece battezare,
Re, co i figli, & hebbeui grande agio,
ncor che alquanto ui fosse che fare,
a Brandimarte seppe si ben dire,
he'l padre, e gli altri a Christo fe venire.

anche tratti de la prigion fuore
aldo, e Astolfo, e gli altri tutti quanti
lor fatto singolar'honore.
ine stiti a ricchi manti.
a donzella con gratioso amore.
giadra, e bene accorta ne i sembianti,
vene in sala, e tante gioie hà in testa,
sol da lei splendea tutta la festa.

Ciascun guardaua il viso colorito,
Ma non la conosceano assai, nè poco,
Eccetto Orlando, e Brandimarte ardito:
Essi l'hauean veduta in altro loco?
Questa ingãnò già il suo vecchio marito,
Non sò se ui ricorda piu quel gioco,
Quando fu presa con le palle d'oro,
Ella ne fece poi doppio ristoro.

Facendo Orlando sotterra venire,
Che Istoria non fu mai cotanto bella
Voi la sapete, e più non la vò dire,
Se non contarui che questa donzella.
Brandimarte la trasse di martire:
Ne allhor sapea che fosse sua sorella,
Quando da lui, e dal Conte d'Anglante,
Vccisi fur Ranchera, & Oridante.

E quiui la conobbe per germana,
Abbracciandosi insieme con gran festa,
E rammentando a lei l'herba soprana,
Che già l'hauea guarito de la testa,
Quando Marfusto il crudo a la fontana,
L'hauea ferito con tanta tempesta,
Et altre cose assai, ch'io non diuiso,
Dicean tra lor con festa, e gioia, e riso.

Dapoi che molti giorni fur passati,
Che tutti consumaro in gioco, e in festa,
Dudone vna mattina hebbe chiamati
Tutti quei caualieri à la foresta,
Narrando à loro i popoli adunati,
Con Agramante, e sua gente molesta,
E com'era già armato mezo il mondo,
Per porre Carlo, e'l christianesmo al fõdo

Rinaldo, e Astolfo s'hebbe a proferire,
A la difesa di christianitade,
E per la Fede santa mantenire
Si come conueniua a sua bontade,
Seco non volse Orlando allhora gire,
Nè sò dir la cagione in veritade
Se non ch'io stimo, che souerchio amore
Gli desuiasse da ragione il core.

Il dipartir di quegli non fu tardo,
Passar in poco tempo l'Oceano,
E Rinaldo salì sopra Baiardo,
E il Duca Astolfo sopra Rabicano;
Orlando à Brandimarte fe risguardo,
E molto il prega con parlar' humano,
Che ritornasser Ziliante, & esso,
A star col padre, c'hà la morte appresso.

Ma non si troua modo, nè ragione,
Che Brandimarte voglia ritornare:
Pur Ziliante si piegò il garzone,
Di nuouo a Damogir tornò per mare,
E Brandimarte è salito in arcione,
Che Orlando mai non vols'abbandonare,
Ambi passaro via quel tenitoro,
Sin' al castello, ou'era Brigliadoro.

Al Conte fù il destrier restituito,
E fatto molto honor dal castellano,
Il Duca Astolfo prima era partito,
E Dudon seco, e il sir di Mont'Albano,
Quel figlio del Re Otone era guarnito,
De l'armi d'oro, e la sua lăcia ha in mano.
E caualcando giunse vna mattina,
Al castel fatto de la Fata Alcina.

Alcina fù sorella di Morgana,
E dimoraua al Regno di Atarberi,
Che stanno al mare verso Tramontana,
Senza ragione, immansueti, e Barberi,
E fabricato v'hà con arte vana,
Vn bel giardin di fiori, e di verdi alberi;
E vn castelletto nobile, e giocondo,
Tutto di marmo da la cima al fondo.

I tre Baroni (com'hauete vdito)
Passaron quindi a canto una mattina,
E mirando il giardin vago, e fiorito,
Ch'a risguardar parea cosa diuina,
Voltaro gli occhi a caso in sù quel sito,
Oue la Fata sopra la marina,
Facea venir con arte, e con incanti,
I pesci fuor de l'acqua tutti quanti.

Qiui eran Tõni, quiui eran Delfini,
Lombrine, e pesci Spade in vna schiera,
E tanti v'eran grandi, e piccolini,
Ch'io non sò dir' il nome, ò la maniera,
Diuerse forme di Mostri marini,
Rotoni, e Capidogli assai ue n'era,
E Fisistretti e Pistrici, e Balene,
Le riue haueano à lei d'intorno piene.

Tra le Balene u'era vna maggiore,
Che à pena ardisco dir la sua grandezza,
Ma Turpin m'assicura, ch'è l'autore,
Che la mette dua miglia di lungbezza.
Il dosso sol de l'acqua tenea fuore,
Ch'vndici passi, ò più passa de altezza,
E veramente a risguardanti pare,
Vn'Isoletta posta à mezo'l mare.

Hor (come io dico) la Fata pescaua,
E non hauea nè rete, nè altro ordegno:
Sol le parole, ch'a l'acqua gettaua,
Facea tutti quei pesci star'al segno.
Ma quando adietro il viso riuolgaua,
Vedendo quei Baron prese gran sdegno,
Che l'hauesser trouata in quel mistiero,
E d'affogarli tutti hebbe in pensiero.

Mandato hauria ad effetto il pensier fello,
Ch'vna radice hauea seco recata,
Et vna pietra chiusa entro vn'anello,
Laqual hauria la terra profondata.
Sol il viso d'Astolfo tanto bello,
Dal rio voler ritrasse quella Fata,
Perche mirando il suo vago colore,
Pietà gli venne, e fu presa d'amore.

E cominciò con seco a ragionare,
Dicendo, cauallier, hor che chiedete?
Se qui con meco vi piace pescare,
Bench'io non habbia nè laccio, nè rete,
Gran merauiglia vi potrò mostrare,
E pesci assai che visti non hauete,
Di forme grandi, piccole, e mezane,
Quante ne ha il mare, e tutte le più stra

Ivi a quell'Isoletta è vna Sirena:
Passi la sopra chi la vuol mirare,
Molto è bel pesce, nè credo ch'a pena.
Dieci sian viste in tutto quanto il mare,
Cosi Alcina la falsa, a la Balena
Il Duca Astolfo fece trapassare,
Laqual tant'era a la riua uicina,
Che co'l destrier passò quella marina.

Non vi passò Rinaldo, nè Dudone,
Che ogn'un di loro hauea di ciò sospetto:
E ben chiamaro il figliuol del Re Ottone,
Ma quel pur passò oltre a lor dispetto.
Ben se'l tiene la Fata hauer prigione,
E poterlo godere a suo diletto,
Come salito sopra'l pesce il vide,
Dietro gli salta, e d'allegrezza ride.

Leuossi la Balena via di fatto,
Si com'Alcina per arte comanda,
Non sà che farsi Astolfo a questo tratto,
Quando scostar si vidde in quella banda,
Et ben si mette al tutto per disfatto,
E sol con prieghi a Dio si raccomanda.
E non vede la Fata, nè altra cosa,
Benche iui presso a lui fosse nascosa.

Rinaldo poi che'l vidde uia portare,
In quella forma, fu bene adirato,
Pur si dispone uolerlo aiutare,
Benche contra sua uoglia iui era andato,
Sopra Baiardo si caccia nel mare,
Dietro al gran Pesce come disperato,
Quãdo Dudone il vidde in quella traccia
Urta il destriero, e dietro a lui si caccia.

Quella Balena andaua lenta lenta,
Che molto è grande, e di natura graue,
Di giungerla Rinaldo s'argomenta,
Notando il suo destrier com'una naue.
Ma manca la uoce par che mi senta,
Nè ormai risponde al mio canto soaue,
Onde conuien fermarmi in questo loco
Però lasciate ch'io mi posi un poco.

IL FINE DEL CANTO XIII.

ARGOMENTO.

Rinaldo arriua, oue il Re Filippone,
Di Ongheri hauea gran numero adunato,
Per aiutar Re Carlo ha egli il bastone,
Et è da tutti General creato.
Giunge la oue i Christiani in fuga pone,
Rodomonte, E Dudon preso, e legato
Rinaldo vuol con l'African far guerra,
Onde pien d'ira addosso à quel si serra.

ALLEGORIE.

PER Rinaldo fatto generale, si dimostra che la virtù dell'huomo ha sempre luogo appresso qual si voglia persona del Mondo, & in ogni parte, perche il valore, e l'eccellenza dello intelletto supera tutte l'altre cose humane.

IMO QVARTO.

Saran ferite, e fiamme, e foco, e ferro.
Rinaldo, e Rodomonte à la frontiera
Si vederanno insieme appresentati,
E la battaglia andar schiera per schiera
Ma state un poco queti, e riposati,
Ch'io vo' prima tornar la dou'io era
Da dui Barō, che sopra ho in mar lasci
I quai di nuouo ui dico palese,
L'un d'Amon figlio, e l'altro del Da

Dietro ad Astolfo son che la Bale
Via lo portaua auanti per i
Dudon le gambe per quell'acqua
Ma Rinaldo è passato innanzi tanto,
Che Dudon con la vista il segue à p
E sommerso è ne l'acqua tutto q
Però che'l suo caual, ch'è grande, e g
Al fondo se n'andò con esso addosso.

Com

...me si vide il giouane caduto,
Fece a se sopra il segno della croce,
Et gridò, madre pia donami aiuto
Rinaldo si riuolse a quella voce,
E quasi il pose al tutto per perduto,
Hora diuersa doglia al cor gli coce,
Astolfo auanti a lui via n'è portato,
A le sue spalle, e questo altro affondato.

Pur il periglio grande di Dudone,
Lo fece a dietro riuoltar Baiardo,
Correndo và senza toccar lo sprone
Per la marina tant'era gagliardo,
Quando fu giunto dou'era il garzone,
Non bisognaua, che fusse più tardo,
Ch'ormai più non poteua trarre il fiato,
Ben sapea dir se il mar era salato.

Rinaldo fuor d'arcion il tolse in braccio,
E portol sopra'l lito a la sicura.
E poi che questo hà tratto fuor d'impac-
Di seguitar Astolfo prese cura, (cio
Ma troppo lungi è quell'animalaccio,
Poi cominciossi l'aria à farsi oscura,
Soffiando il vento con tanta fortuna
Che ciel, nè mar vedeasi, ò cosa alcuna.

...n tutto ciò Rinaldo vuol entrare:
Ma Prasildo facea molta contesa:
...udone, e Iroldo il seppe sì pregare,
...he al fin piāgendo abbādonò l'impresa,
...assi nel lito, e non sà che si fare,
...oi che non troua al suo cugin difesa,
...l mar più leua l'onde, e giù dal cielo
...adde tempesta, & acqua con grā gelo.

...a sappiate, che questa rouina
...e par che tutto'l mōdo habbia a sorbire
...ad incanto fatto per Alcina,
...erche alcuno altro non possa seguire,
...r uò lasciare Astolfo a la marina
...di lui cose assai haurò da dire,
...no a Rinaldo, che su la riuiera
...si lamenta, e piange, e si dispera.

Qual sotto l'ōbra d'vn olmo, o d'vn faggio,
Piange i perduti figli Filomena,
Che l'hà appostando l'arator seluaggio,
Tolti del nido essendo nati a pena,
Ella mentre che luce il solar raggio,
E la notte dapoi l'aria serena,
Chiamando il rubbator duro, e crudele,
Empie di soauissime querele.

Dapoi che molto in quel lito diserto,
Fu stato a lamentar (com'io v'hò detto,)
Con quella pioggia addosso al discoperto,
Ch'iui non era nè loggia, nè tetto,
E non era ancho del paese esperto,
Però che mai non fu per quel distretto,
Pur seguitando a lato a la marina
Verso Ponente più giorni camina.

Gli Atarberi passò gente inhumana
Di quà da loro il monte di Corrub bio,
E per la Tartaria venne à la Tana
Quel che là fesse Turpin mette in dubbio,
Se non che giunse ne la Transiluana,
E passò in fine il fiume di Danubbio,
Giungendo in Vngheria quella giornata,
Oue trouò gran gente insieme armata.

Era iui fatta allhor quella vnione,
Di gente armata di spada, e di lancia,
Perche Ottacchier figliuol di Filippone,
Che senza pelo hà l'vna, e l'altra guācia,
Hauendo vdita la preparatione,
Del Rè Agramāte per passare in Frācia
Dal vecchio padre suo era mandato,
Per dar'aiuto al Re Carlo pregiato.

Ne la città di Buda entrò Rinaldo
Oue il Rè lo raccolse a grand'honore,
Però che conosciuto fu di saldo,
Sapendosi per tutto il suo valore,
Et Ottacchier'assai diuenne caldo,
Parendo a la sua andata vn gran fauore
Vn grāde acquisto, d'honor, e guadagno,
L'hauer Rinaldo seco per compagno.

Fu fatto capitano in quel consiglio,
Il più Rinaldo, e fù ciascun contento,
E già le liste a candido, e vermiglio,
Nè lo stendardo si spiegaro al vento.
Ben raccomanda Filippone il figlio,
Molto Rinaldo, e tutto il guarnimento,
E dopo dietro à le real Bandiere,
Verso Ostrelichbe se drizzar le schiere.

Passar Vienà, e per la Ciarentana,
Varcano l'alpi ou'è il nostro confino,
E giù scendendo ne l'Italia piana,
171 Andarno auanti, e giunsero al Tesino,
Tre giorni manco d'vna settimana
Re Desiderio hauea preso il camino.
E come in ogni parte si ragiona,
Con la sua gente entrato era in Sauona.

Onde Rinaldo insieme, & Ottacchieri
Seguir deliberorno il Re Lombardo,
Essi hauean trenta milla cauallieri
L'vn più che l'altro disposto, e gagliardo,
Che à quella impresa venian volentieri,
Ne hauean de' Saracin alcun risguardo,
Passaro i monti, e giù nel Genouese
A canto al Mar la gente si distese.

Non hebber caminato molti giorni,
Che di Prouenza giunsero à i confini,
E vagheggiando quei colletti adorni,
Fra cedri, aranci, palme, lauri, e pini,
Sentir sonar tamburi, e trombe, e corni,
Che par dietro à quel monte il ciel rouini,
Tanto alto, e strano, e diuerso è il romore
Che n'haria tema ogni sicuro core.

Rinaldo innanzi và con lieta fronte,
E seco mena Ottacchier, e Dudone
L'esercito lasciaro a piè del monte,
Insin che giunti son sopra'l vallone,
La doue il dispietato Rodomonte
Fà de Lombardi gran distruttione
Stato poco anzi rotto da lui era
Con la sua gente il Duca di Bauiera.

E quattro figli suoi feriti a morte,
Giaceuan sopra il campo sanguinoso,
Et ei fuggito in fin sotto le porte,
E di Marsilia afflitto, e doloroso,
Il Saracin diuenta ogn'hor più forte,
Più fiero, più superbo, più orgoglioso
Il Duca di Sauoia e di Lorena
Hauea distesi morti in su l'arena.

A la bella, e valente Bradamante,
Haueà sotto ammazzato il destriero,
De le genti minute vccise tante
Che spauentato ne trema il pensiero,
Voi intendeste parte poco auante,
Ben mi ricordo a punto dou'io ero,
Quando il lasciai di foco tutto accesa.
Visto stendardo per terra disteso.

Quella bandiera che era rossa, e d'oro,
Nel mezo à soprapostà ricamata,
Ricamata vna donna ha il bel lauoro
La quale è Doralice di granata,
Di Rodomonte il diletto, e'l tesoro,
Cosa del mondo à lui non è più grata,
Perche colei c'hà quella somiglianza
Era la vita sua, la sua speranza.

Quando à terra la vidde Rodomonte,
Per la gran doglia non trouaua loco,
Se gli arruffaro i crini su la fronte,
Mostrando gli occhi rossi, com'il foco,
Qual un cinghial ch'à furia esce del
Che cani, e cacciatori istima poco
Fiacca le piante, e batte ambe le zanne
I dardi, e l'aste, rompe come canne.

Con tal sembiante il feroce pagano
Sopra a' Lombardi tutto s'abbandona,
E sgombrar fece tosto il monte, e'l
Ne ui rimase d'intorno persona,
Gl'huomini, e l'armi taglia ad ogni
De la rouina il mondo, e'l ciel risuona,
Scudi ferrati, usberghi, piastre, e
Sferra, spezza, scauezza, squarta,

De la

a la sua gente, ogn'hor cresce la folta
Che venne prima in fuga isbigottita,
Hor torna gridando volta volta,
E sopra de' Christian si mostra ardita,
Intorno al franco Rè tutta è raccolta,
Ma nostra gente quasi era stordita
Mirando il Saracin cotanto audace,
De suoi gran colpi non si pon dar pace.

Nel campo di Lombardi è vn caualliero,
(Ch'io dissi già) chiamato Rigonzone,
Forte oltra modo, e di natura fiero,
Ma non hauea nè senno, nè ragione,
Da morte, ò vita hauea poco pensiero
Sano, ò ferito, poco cura pone,
Dou'è la furia, e'l pericol maggiore.
Quiui lo porta il pazzo suo furore.

Costui vedendo il forte Saracino
Che sopra'l campo mena tal tempesta
Non lo stimando più che vn fanciullino
Gli sprona addosso con la lancia in resta
Gridando a terra a terra in su'l camino
A ritrouar l'andò testa per testa
Ruppe sua lancia, ch'è grosso troncone,
E no'l puote leuar fuor de l'arcione.

Col petto del cauallo vrta il Pagano
A briglia abbandonata l'animoso,
E ben credette trabboccarlo al piano,
Ma troppo è Rodomonte valoroso,
Il freno al gran destrier die de di mano,
E quel ritenne al colpo furioso,
Percio non stette Rigonzone a bada,
Rotta la lancia, hà già tratta la spada.

Pigliato hà il fren, cō l'vna e l'altra mano,
Di furor la faccia hauendo rossa,
Ferì il Saracin, ma il colpo è vano,
Che la pelle di drago è tanto grossa,
Che da possanza, ò da valor humano,
Non teme taglio, punta, ne percossa,
Mentre che a l'Africano il colpo tira
Il prēde e'l suo destrier, e intorno il gira.

Cosi solea nè la militia antica
Quel ch'allhor si chiamaua Baleare
Et hor Maiorchin par che si dica,
Intorno al capo la fionda girare,
Cosi Hercole già girò quel Lica,
E volendolo trar di là dal mare,
Innanzi che giungesse a l'altro lito,
In scoglio da gli Dei fù conuertito.

E poi che l'hebbe alquanto raggirato,
Con furia via lo trasse di trauerso
E quello andò per cāso in vn fossato,
E sopra Rigonzon cadde riuerso,
Lasciamo lui che viuo è sotterato,
E ritorniamo al Saracin peruerso,
Ch'abbatte sopra'l campo ogni persona,
Ecco affrontato hà il Conte di Cremona.

Arcimbaldo figliuol di Desiderio,
Che vien col brando in mano a la distesa,
Giouane ardito, e degno d'vn'Imperio,
Et atto a trarre a fine ogni alta impresa
Nè già gli attribuisco vituperio,
Se fù perdente di questa contesa,
Perche quell'African hà tal possanza,
Che tutti gli altri di valore auanza.

Egli abbattè Arcimbaldo de l'arcione,
Ferito crudelmente ne la testa,
Hor s'incomincia la destruttione
Di nostra gente l'vltima tempesta
I destrier morti insieme, e le persone
Caddeno al campo, e quel Pagā non resta,
Menare il brando da la cima al basso,
Battaglia non fù mai di tal fracasso.

Rinaldo che su'l monte era venuto,
E Dudon seco, e'l giouane Ottacchieri,
Quasi per merauiglia era perduto
Mirando del Pagano i colpi fieri,
E ben si auede, che bisogna aiuto,
Nè porre indugio ne facea mestieri,
Che d'ogni parte è perduta la speme,
Rotti è i Lombardi, e gli Frācesi insieme.

Le lor bandiere al campo sanguinoso
Squarciate a pezzi si vedeano andare,
In mezo è Rodomonte furioso.
Che sembra vn nembo di fortuna in mare
Et hà quel brando si merauiglioso
Che già Nembrotte fece fabricare.
Nembrotte il fier gigãte, ch'in Tessaglia,
Superbamente Iddio sfidò a battaglia.

Poi quell'altiero per la sua arroganza
Fece in Babella torre edificare,
Che di giunger in Cielo hauea speranza,
E quello a terra tutto rouinare.
Costui fidandone la sua possanza,
Il brando, di cui parlo fece fare
Di tal metallo, e tal temperatura,
Ch'arme del mondo contra quel nõ dura.

Rè Rodomonte nacque di sua gesta
E dopò lui portò quel brando al fianco:
Che mai non fù portato in altra festa,
Perch'ogn'altro portarlo venia stanco,
Nè di brandirlo alcuno hauea podestà,
E'l suo padre Vlieno ardito, e franco,
Benche di sua bontade hauesse inteso,
L'hauea lasciato per souerchio peso.

Hor com'io dico Rodomonte il porta,
E sopra'l campo mena tal rouina,
Ch'hauea più gente dissipata, e morta,
Che non han pesci il fiume, e la marina,
E gli altri tutti senza guida, e scorta,
Per monti, e per valloni ogn'vn camina,
Pur che si toglia a lui dauanti vn poco
Non guarda oue si vada, o per qual loco.

Rinaldo, ch'era giunto a la montagna,
Mirando giuso la sconfitta al basso,
Che già di morti è piena la campagna
E gl'altri volti in fuga a gran fracasso,
Forte piangendo quel Baron si lagna,
Abime dicendo, sconsolato, e lasso,
Ch'io non spero più mai d'hauer conforto,
Tra quella gente il mio Signor è morto.

Hor che debbo più far tristo diserto,
Che certamente è morto il mio patrone
Già pur in qualche guerra io sono esper[to]
E mai non viddi tal destruttione.
Rè Carlo, è la giù morto, io sò di cer[to],
E appresso debbe hauer mio padre Am[one]
Che gli portaua si fedel amore.
Io sò, che occiso è appresso al suo Signore.

Ou'è il franco Oliuier, ou'è il Danese,
Il Signor di Bertagna, e di Bauiera?
Ou'è la falsa gesta Maganzese,
Che si mostraua si superba, e altiera?
Alcun non veggo, che faccia difese,
Nè sola al campo ritta vna bandiera,
Tutti son morti, & io per non morire,
Sempre di doglia, alla morte vo' gire.

Nè sò stimar chi sia quell'Africano,
Che veciso hà nostre genti tutte quante,
Se forse non è il figlio di Troiano
Rè di Biserta, c'hà nome Agramante,
Sia chi esser vol, vado a trouarlo al [piano]
E voglio hoggi veder se son bastante
Con la mia morte al mio caro Signore,
Far fede in parte del mio gran dolore.

Habbiate cura voi di questa gente,
Io calo al campo come disperato,
Com'huom senza intelletto, e senza [mente]
Dio non guardare al mio graue pecc[ato]
Che lo confesso, e ne son ben dolente,
Habbi pietà del popol battezzato,
In castigarlo, a sè non far che'l suo
Nimico attribuisca, quel ch'è tuo.

Cosi parlaua quel Baron gagliard[o]
Piangendo tutta volta amara[mente]
Giù de la costa sprona il suo Baiardo
E batte per furor dente con dente.
Tornaro i dua compagni a lo stend[ardo]
Per condur sopra'l poggio l'altra g[ente]
Ma il prò Rinaldo menando tempe[sta]
Giũse nel cãpo, e l'hasta hà mezza in [resta]

Per

ır Rodomonte la sua lancia abbassa,
... l'hauea nel campo conosciuto,
...tutto il petto sopra a gli altri passa,
Questo African horribile, e membruto.
Tutto addosso di lui andar si lassa;
El colpo sù lo scudo gliè caduto,
Di quella lancia verde, grande e grossa,
Ch'hauria gettato un muro a la percossa.

ettato un muro hauria il figliol d'Amone
Con tal furore, è dal destrier portato,
E giunse Rodomonte nel gallone,
E rouerso il mandò per terra al prato,
Come caduto fosse vn torrione,
O il giogo d'vn gran monte rouinato,
Cotal parue ad vdir quel gran fracasso,
Quando giù cade l'Africano al basso.

...on si potria contar l'alta rouina,
Che suonar l'arme, c'hà il pagan' indosso,
E tremò il campo insin'a la marina,
Di quel gran busto, quando fu percosso,
... si mosse la gente Saracina,
...utti a Rinaldo s'auentaro addosso,
...er aiutar il suo signor ch'à terra,
...dosso di Rinaldo ogni huom si serra.

...i hà già tratta dal fianco Fusberta,
par tra lor fra colombi vn'astore,
... l'vrto primo sol la schiera ha aperta,
... non è più che presto a fuggir muore,
... ogni vno a la china, al piano, a l'erta,
...ttrauersando scampa dal furore,
...naldo è dietro, e li spezza, e gli straccia
...alzando in aria busti, e teste, e braccia.

...Rodomonte l'anima di foco,
...uouo s'era in piedi ridrizzato,
... grand'ira non trouaua loco,
...mandosi abbattuto, e vergognato,
...tutta la sua gente à poco à poco,
... per forza abbandonaua il prato,
...ndo vi giunse il superbo Africante,
Rinaldo si pose dauante.

A prima giunta de la spada mena
Giù per le gambe del destrier Baiardo,
E quel destrier scampò d'vn salto a pena,
Ne bisognaua che fosse piu tardo.
E Rodomonte il suo brando rimena,
A gran rouina, e non mette risguardo,
Di giunger, ò cauallo, ò caualliero,
Tanto è turbato, e disdegnoso, e fiero.

Ahi falso Saracin, gridò Rinaldo,
Che mai non fosti di sangue reale.
Non ti vergogni traditor ribaldo
Ferir del brando si degno animale?
Forse nel tuo paese ardente, e caldo,
Oue virtude, e prodezza non vale,
Vsanza è di ferir'anco il destriero,
Costume non è in Francia cosi fiero.

Parlò Rinaldo in linguaggio Africano,
Onde ben tosto il Saracin l'intese,
E disse e per ribaldo, e per villano,
Non era io conosciuto al mio paese.
Et hoggi dimostrai col brando in mano
A queste genti c'ho intorno distese,
Che di vil sangue non nacqui giamai.
Ma a quel ch'io ueggo, non è fatto assai.

S'io non ti pongo con seco a giacere
Sopra quel campo in dua pezzi tagliato,
Non voglio al mondo più farmi uedere
E tengomi da ogniun uituperato,
Ma sino adhora ti faccio sapere,
Che'l tuo destrier da me non sia fermato.
L'vsanza vostra non istimo un fico.
Il peggio, ch'io sò far, faccia'l nimico.

Questo ch'io dico, tuttauia parlaua,
E cominciò a ferir con tanta fretta
Che se Rinaldo punto l'aspettaua
Era ad vn colpo fatta la vendetta.
Ma quel verso del poggio riuoltaua,
E corse forse un tratto di saetta,
E smontò quiui, e ui lasciò Baiardo,
Tornando a piedi il Prencipe gagliardo.

Quando

Quando il Pagan lo vide ritornare
Soletto a piedi lo tenne vn babbione,
Che via correndo lo potea campare.
Ben se lo tenne hauer morto, o prigione,
Ma già la gente sopra'l poggio appare,
Condotta da Ottacchier, e da Dudone,
Gli Vngheri dico armati in belle schiere,
Cō targhe, & archi, e cō lancie, e bādiere.

Vengon gridando quei guerrieri arditi
Giù de la costa, con le lancie in resta,
Quando gli vidde il Rè si ben guarniti
D'arme lucenti, e con le penne in testa,
Come gli hauesse già presi, e gremiti
Saltaua ad alto, e faceua gran festa,
Menando il brando intorno ad ambe mani
Feria gran colpi sopra'l vento vani.

E poi si mosse qual moue il Leone,
Che vede i cerui lungi a la pastura,
E giù venendo tra se fà ragione
Caccia da se la fame a la sicura.
Cotal è il Saracin cor di Dragone,
Che spreggia tutto il mondo e non hà cura
Lasciò Rinaldo che già presso gli era
E riuoltossi incontra a quella schiera.

Tutta la gente sua dietro si mosse,
Et è per suo valor ciascun ardito,
L'vna schiera con l'altra si percosse
A tutta briglia nel campo fiorito,
Del fracasso de' scudi, e lancie grosse
Non fù giamai cotal romor vdito,
A cui staua a mirare era gran festa
Petto per petto vrtar, testa per testa,

Di Corni, e di tambur l'horrenda voce
Facean la terra, e il Ciel tutto stordire
E gli Africani, e i nostri de la Croce,
Nè l'vn, nè l'altro auanti potea gire,
Sol Rodomonte il Saracin feroce
Facea d'intorno a se la folta aprire,
Tagliando braccia, e busti ad ogni lato,
Com'vna falce taglia herba di prato.

Non si vidde giamai cotal spauento,
Che'l ferir del pagano in quella guerr
Come ne l'Alpe la rouina è il vento,
Abbatte i faggi con furor a terra,
Cotal quel Pagan pien d'ardimento,
Tra' cauallieri a piedi si diserra,
Non gli stimādo più che l'orso i bracch
Già son in rotta gl'Vngheri, e Valacch

Benche Ottacchier s'adoperasse assai,
Per fargli riuoltare a la battaglia,
Non fù rimedio a voltargli giamai,
Ma van fuggendo auanti la canaglia.
E Rodomonte (com'io vi contai)
Di quà e di là nel campo gli sbarraglia,
Nè vi è chi contra lui volti la fronte,
Già gli hà cacciati insin a mezo'l monte.

Il giouane figliuol di Filippone,
Per la vergogna si credea morire,
Già di vista perduto hauea Dudone,
Ch'in altra parte hauea preso a ferir.
Rinaldo era smontato de l'arcione,
Si come poco auante io v'hebbi a dire,
Et a quel loco non era presente,
Ou'era in fuga tutta la sua gente.

Però si volse come disperato,
Verso il Pagano, e la sua lancia
E giunse il Saracin sopra'l costato,
E fiaccò tutta l'hasta con tempesta,
Ma li conuiene andar disteso al prato,
Ferito sconciamente ne la testa,
Nel capo Rodomonte l'hà ferito.
E fuor d'arcion vscir lo fè stordito.

Era d'indi Dudon poco lontano,
E prestamente fù del fatto accorto,
Quādo vidde Ottacchier andar al pia
Senz'alcun dubbio lo pose per morto
E già l'amaua come suo germano,
Onde ne prese molto disconforto,
E destinò nel cor senza fallire,
Di vendicarlo, o con seco morire.

on portò mai lancia il giouanetto,
quanto io habbia da Turpino inteso,
piastra, e maglia, e scudo, e bacinetto,
la mazza ferrata di gran peso,
quella viene addosso al maladetto,
com'era di furore acceso,
s'abbandonò sopra'l pagano,
ogni forza, e degli vn colpo strano.

ambe mani il tocca il damigello,
opra de l'elmo ch'è cotanto fino,
ruppe la corona, e'l suo cerchiello,
e vi rimase perle, nè rubino.
uppe'l frontale, gli stordì il ceruello,
cadde inginocchioni il Saracino,
la sua gente, ch'intorno gli staua,
li diede aiuto, e ben gli bisognaua.

tti gridando auanti il suo Signore.
operto lo tenean co' scudi in braccio,
Dudon la sua mazza, a gran furore,
lena a due mani addosso al popolaccio:
non curando grande, nè minore,
cca e profonda chi gli dona impaccio,
batte, e spezza, e d'altro già nõ bada,
on di farsi a Rodomonte strada.

quello era già in piedi ritornato,
ena il brando a cui non val difesa,
udo di Dudon hebbe spezzato,
accia piastra, e maglia a la distesa,
E tutto il disarmò dal manco lato,
Benche non fosse a quel colpo altra offesa,
Ma non bauea calato il brando a pena,
Che vn'altro maggior colpo gli rimena.

Dudon che uede non poter schiuare,
Però che troppo gli è il pagano addosso,
Subitamente il corse ad abracciare.
Hora era l'vno, e l'altro grande, e grosso,
Si che vn buon pezzo assai vi fu che fare
Al fine il Saracin l'ha da se scosso,
E posto in terra rimase Dudone,
Per concluderla tosto, suo prigione.

Come uolse fortuna, ò Dio beato,
Rinaldo si trouò presente al fatto.
E vedendo Dudon'incatenato,
Quasi per gran dolor diuenne matto.
Stringe fusberta come disperato,
Nè prende alcũ risguardo a questo tratto
Nè stima piu la vita, o la persona,
Ver Rodomonte tutto s'abbandona.

Egli era a piedi, com'hauete vdito,
Che al pogio hauea lasciato il suo Baiardo
L'vno, e l'altro di questi è tanto ardito,
Che dir non vi saprei chi è piu gagliardo
Ora il canto al presente è qui finito
Et è giunto Rinaldo tanto tardo,
Che non può far battaglia questo giorno,
Doman di lui dirò, fate ritorno.

IL FINE DEL CANTO XIIII.

Con Rodomonte il sir di Mont'Albano
Combatte, ma lo lascia il Saracino,
E fa gran strage del popol Christiano,
Cerca Rinaldo, e lo vuol far meschino,
Pugna con Ferraù, Rinaldo al piano
Da Amor viē posto, Al Fōte di Merli
Ben, che rinoua in lui lo spento ardore,
Segue Marfisa Brunel traditore.

ALLEGORIE.

PER la fonte di Merlino, ci dimostra che l'huomo è mutabile da vn'hora all'
tra; percioche si come il Mōdo è variabile, dal Verno, alla State cioè dal F
ano, hora vuole, & hora non vuole.

IMO QVINTO.

ur
lte
del
ie-

in
,

Come vn'alpestro, e rapido torrente
Gli alberi, i sassi, i monti spigne, e p
In mezo, e'l fiero, che superbame
Si guarda intorno con la vista t
E sbuffa, e sol di questo irato pare,
Che non hauea più gente d'amma

E vedendo Rinaldo a se venire
Sogghigna, perch'è solo, e pe
E perche a lui non si degnaua
Fermo l'aspetta a guisa d'huom
Ma Rinaldo lo fè di passo vscire
E con la man toccā quel, che non
Ciò è, che senza paura è colui,
Ch'odia il nimico, e tien conto di l

Ha

ſe à la fronte il forte Re di Perſa,
ccando ſopra l'elmo la corona
ſi n'andò à terra in più parti diſperſa,
i verſo Alzirdo tutto s'abbandona,
tramortito al campo lo riuerſa,
Queſto Alzirdo era Re di Tremiſona,
Gettollo à terra il Re di Coſtantina,
Che ſopra al campo mena tal rouina.

coſtui figlio del gran Rè Balante,
Che da Ruggier Vaſſallo hebbe la morte,
Vago di faccia, e di core arrogante,
Maggior del padre, e più deſtro, e più for-
Hora la gente à lui fugge dauante, (te
Nè ſi ritroua alcun, che ſi conforte,
Di ſtar con ſeco volentieri à faccia,
Ma come capre auāti ogn'huom ſi caccia.

Re Agramante non era vicino,
E di tal fatto non ſapeua niente,
Però ch'era affrontato con Sobrino,
Ilqual ſi difendeua arditamente,
e vidde di lontano il gran poluino,
menaua fuggendo la ſua gente,
ggi ſua gente à Pinadoro auante,
tte turboſſi in faccia il Re Agramāte.

oltato con la ſpada in mano,
l'elmo a Pinadoro vn colpo laſſa,
do diſteſe al piano,
che turbato auanti paſſa,
lui ne la ſchiera Puliano,
l'elmo ſi fracaſſa,
n colpo in sù le ſpalle
del deſtrier à valle.

, ch'hauea ſouerchia lena,
ſua forza ne l'arcione,
iano il brando mena,
inciò l'aſpra tenzone,
e ciaſchedun più ſi dimena
ſe il Re di Garbo quel vecchione,
Arzilla, che era rimontato
Fizano, e quel di Bolga a lato.

Addoſſo ad Agramāte ogn'huom ſi ſerra
E quando l'vn promette, e l'altro dona
Come foſſe mortal l'odio, e la guerra,
Pur che ſi poſſa alcun non ſi perdona
Tutto il cimiero hauea gettato a terra,
Ad Agramante, e rotta la corona
[illegible] quel Re ch'io diſſi, ogn'huom martella
Cercando trarlo al fin fuor de la ſella.

E certo l'haurian preſo al ſuo diſpetto,
Come che foſſe sì franco guerriero,
Ch'hauere a far con vno egliè vn diletto,
Ma cinque ſon pur troppo a dir'il vero,
Hora ui giunſe il forte giouanetto,
Che già calaua, io dico il buon Ruggiero,
Che l'armi hauea del Re di Tingitana,
Sceſe del monte, e giunſe in terra piana.

Come fu giunto tutto s'abbandona,
Oue ſtaua Agramante a mal partito,
Frontino il buon deſtrier forte ſperona,
E tra lor vrta il giouanetto ardito,
Giunſe a la teſta il Re di Naſamona,
E fuor d'arcione il traſſe tramortito,
E [illegible] dopò lui quel di Fizano,
Si com'il primo lo diſteſe al piano.

Alto da terra volta il ſuo Frontino,
Che proprio un ceruo a grā ſalti ſimiglia.
Alcun già non conoſce il paladino:
Che ſia Brunello ogn'huom ſi merauiglia
Hor'ecco giunto ha d'vrto il Re Sobrino,
Correndo l'vno, e l'altro a tutta briglia
Et andò il Re Sobrino a gran fracaſſo,
Il ſuo deſtriero, & egli in terra al baſſo.

Dopò lui poſe a terra Pruſione,
Ilqual è Re de l'iſole Aluarchie,
Come da l'aria giù ſcende il Falcone
E dà nel mezo un ſtormo di cornacchie,
Ella ſpaurita a gran confuſione,
Gridando uan per arbori, e per macchie,
Coſi tutta la gente in quel torniero,
Fuggia dauanti al paladin Ruggiero.

Il Rè d'Arzilla, io dico Bambirago,
Fu da Ruggier ferito sù la testa
Costui portaua per cimiero vn Drago,
Con quel percosse il capo à la foresta,
Sempre più viene il giouanetto uago,
Di ben ferire menando tempesta,
Pose Tardocco, e Marbulasto al piano,
L'vn Re d'Alzerbe; e l'altro Rè d'Orano.

E Baliuerzo il Rè di Normandia,
Fu tratto de l'arcione al suo dispetto.
Agramante non sà, che Ruggier sia,
Però di merauiglia hà pieno il petto,
Che Brunel fosse ben giurato hauria,
Per l'armi, ch'hauea indosso il giouanetto
Ma prima nol tenea gagliardo tanto.
Hor ben gli daua di valore il vanto.

Giunse Agricalte il Re d'Amonia,
E'l Re di Libicana Dudrinasso,
Et seco Manilardo in compagnia,
Re di Noritia, e mena gran fracasso,
Eran costoro il fior di pagania,
Ne per alcun s'hauriã mosso d'vn passo
Vedendo che colui fa tanta guerra,
Si dispose di porlo al tutto in terra.

Ciascun percosse il giouanetto franco,
Ma ei trasse Agricalte de la sella,
Che porta per insegna il scudo bianco,
E per cimiero vn capo di Donzella,
Ne di quel colpo punto satio, ò stanco,
A Dudrinasso non la fe men bella,
Che la corona gli ruppe e'l cimiero,
E tramortito il gittò del destriero.

[illegible]el Sorridano è Rè de la Esperia,
Dou'l gran fiume Balcana discende,
[illegible] crede alcun, che il Nil d'Egitto sia,
Ma chi ciò crede poco se ne intende,
Hor questi tre, ch'io dissi tuttauia,
Ciascun quanto più può Ruggier offende,
Chi di quà, chi di là mena tempesta,
Sul dosso, sù le spalle, e sù la testa,

Voltossi verso Algirdo allhor Ruggiero,
E lo ferì d'vn colpo così strano
Che a gambe aperte il trasse del destriero,
Poi mena vn gran rouerso a Sorridano,
E lo distese si come il primiero,
Allhor vedendo Bardulasto vano,
Ogni suo sforzo, si perde di core,
E di dietro gli andò da traditore.

[illegible] ferillo d'vna punta nel costato,
Quel franco giouinetto a tradimento,
Quando Ruggier si conobbe impiagato,
[illegible] adirossi, e non prese spauento,
[illegible] Bardulasto riuoltato
[illegible] ritornar di mal talento,
[illegible] gli la morte a l'altro tratto,
Ma [illegible] andò come credette il fatto.

[illegible] riuolto essendo a lui Ruggiero,
[illegible] sofferse di guardarlo in faccia
[illegible] sembianza si turbato, e fiero,
[illegible] il mõdo, e'l ciel minaccia,
[illegible] il suo destriero,
[illegible] a lui si pose in caccia
[illegible] e sembra vna saetta,
[illegible] traditor aspetta.

[illegible] valea punto aspettare,
[illegible] bosco assai quindi vicino,
[illegible] nasconderfi, e campare,
[illegible] corridor era Frontino,
[illegible] Bardulasto [illegible];
[illegible] bosco giunse il paladino,
[illegible] traditor visto si giunto,
[illegible] a quell'estremo punto.

E riuoltato con molto furore,
Menò più colpi in vano al giouanetto,
Ma durò la battaglia ben poche hore
Che tosto fù partito insin'al petto,
Così il Rè d'Algazera traditore,
Rimase morto in mezo quel boschetto,
Ruggier spargẽdo il sangue fuor del fiãco
A poco a poco quasi venia manco.

Ma per pigliar a ciò rimedio, e cura,
Tornaua al sasso là dou'era Atlante,
Ilqual sapea de l'herbe la natura,
E le virtù, e l'opre tutte quante,
Onde di caualcar ben si procura,
Per ritrouarsi al suo vecchio dauante,
Che tanto la ferita l'addolora,
Che non bisogna far lunga dimora.

Così n'andò Ruggier, ch'era ferito,
E gli altri che restaro al torniamento,
Non s'accorgeuan, che fosse partito
Tanto gli hauea percossi alto spauento,
Ma il Rè Agramante tutto isbigottito,
A destrier rimontò con gran tormento
Perch'hauea di vergogna vn tal scõforto,
C'hauria pena minore ad esser morto.

Hor lasciamo costor tutti da parte,
Che nel presente n'è detto a bastanza,
Però che'l Conte Orlando, e Brandimarte
L'vno, e l'altro a guidar ancor m'auãza,
Acciò che queste historie, che son sparse,
Siano raccolte insieme a vna sostanza,
Poi seguiremo a dir si bella impresa,
Quanto forse giamai sia stata intesa.

Andaua Brandimarte, e il Conte Orlando,
Per ritrouar Angelica al girone,
Si com'io vi contai allhora quando,
Lasciò Rinaldo Astolfo con Dudone,
Hor là ritorno, e dico seguitando
Si com'essi in più d'vna regione.
Per auenture strane hebber che fare,
Com'io vi voglio a punto raccontare.

Insieme caualcando vna mattina
In India si trouaro ad vn gran sasso.
Oue appresso a vna fonte vna Reina,
Tenea piangendo forte il viso basso,
Sopra ad vn ponte, che due vie confina,
Guardaua vn cauallier armato il passo.
Fermossi i dua Baron pur con pensiero.
D'hauer battaglia con quel cauelliero.

Ma ciascun d'essi, io dico il paladino,
volea gire,
vn pellegrino
veggon venire,
tto vn grã camino
altro dire,
onte se n'entraua
rte gridaua.

vuoi morire,
ua poltrone.
ant'ardire,
sontione.
rò partire
il ghiottone,
ponte, nè sasso,
te questo passo.

Il pellegrin mostrandosi meschino
Dicea, Baron per Dio lasciami andare,
Ch'io haggio ũ voto al tẽpio d'Apollino,
Ilqual è in Sericana a lato al mare,
Se vn'altro ponte quà fosse vicino,
Oue quest'acqua io potessi passare.
E me lo mostri, io ti ringratio, e lodo;
Se non, quà passar voglio ad ogni modo.

Come a ogni modo, schiuma di cucina,
Rispose il cauallier forte adirato,
E verso lui si mosse con rouina,
Per hauerlo del ponte traboccato.
Ma il pellegrin gettando la schiauina
Di sotto si scoperse tutto armato,
Lasciando andare a terra il suo bordone
Trasse con furia il brando dal gallone.

E non si vidde mai veltro, nè pardo,
Ilqual voltasse si leggiero il salto.
Come faceua il pellegrin gagliardo.
E quanto il cauallier sempre è tanto alt
Nè questo a quello haueua pũto risguar
Ma con feroce, e dispietato assalto
L'vn l'altro hauea ferito in luoghi assai
E seguon pur senza arrestarsi mai.

Il cauallier smontato era d'arcione,
Temendo, che'l destrier gli fosse vcciso,
E se non fosse si forte Barone
Dal pellegrin saria stato conquiso,
Ciò riguardando il figliuol di Milone,
E Brandimarte, fù ben lor auiso
Non hauer visto al mondo due guerrieri
Che sian di questi più gagliardi, e fieri.

E benche ciascun d'essi vn'altra volta
Creda hauer visto il pellegrin altroue
L'habito strano, e la gran barba, e
Ricordar non gli lascia il come, ò il
Hor la battaglia è ben stretta, e
Nè il vento fà con le frondi tal
Nè si spessa la neue, ò pioggia cade.
Come son spessi i colpi de le spade.

Il pellegrin, ogn'hor del ponte auan
Come colui, che a merauiglia è fier
Et era d'alto ardire, e gran possan
Onde hauea già ferito il cauallier
In molte parti, e cresce l'arrog
Si che ritrarsi l'altro fà pensier
E ben che ancor mostrasse ardi
Pur si ritira abbandonando il

Era di là dal ponte vna pianura
Intorno al sasso di quella fo
Quiui era vn marmo d'vna
Non fabricata già per arte h
Hà sopra a lettre d'oro vna scri
La qual dicea. BEN'è quell'al
Che s'inuaghisce mai del suo bel
Quì stà sepolto il giouane Narc

N

arciso fù in quel tempo vn damigello,
Tanto leggiadro, e di tanta bellezza,
Che mai non fù ritratta con penello,
[illegible] c'hauesse in se cotal vaghezza,
Ma disdegnoso, fù non men che bello,
Però che la beltade, e l'alterezza,
Per le più volte non si lascia mai,
Del che perita è gran gente con guai.

i come la Reina d'Oriente,
Amando il bel Narciso oltra misura,
E trouandol crudel sì de la mente,
Che della sua pietade, o amor non cura,
Si consumaua misera dolente,
Piangendo da mattino a notte oscura,
Porgendo preghi a lui con tal parole,
Da far andar i monti, e star il Sole.

la tutte quante le gettaua al vento,
Perche il superbo più non l'ascoltaua,
Che l'aspe il verso de l'incantamento,
Ond'ella a poco a poco a morte andaua,
E giunta insieme a l'vltimo tormento,
l Dio d'amore, e tutto il Ciel pregaua,
[illegible]e gli estremi sospir piangendo forte
iusta vendetta a la sua ingiusta morte.

ò gli auenne, però che Narciso,
la fontana, ch'io quiui contai,
cciando vn giorno fù visto improuiso,
rso hauendo dietro vn ceruo assai,
[illegible] à bere, e vidde il suo bel viso,
[illegible] non hauea giamai,
[illegible]uardando in tant'errore,
[illegible]sso fù preso d'amore.

[illegible] giamai contar cosa sì strana,
[illegible]tia d'amor come percuote,
[illegible] sospirando a la fontana,
[illegible] quel, c'hauendo hauer nō puote,
l'anima che fù tant'inhumana,
i le Dame ingenocchion diuote,
nano adorare com'vn Dio,
uor d'amor nel suo istesso desio.

Esso mirando il suo gentil aspetto,
Priuo in tutto di speme, e di consiglio,
Si consumaua di estremo diletto.
Mancando a poco a poco com'il giglio,
E com'incisa rosa il giouanetto,
Sin che'l bel viso candido, e vermiglio,
E gli occhi neri, e'l bel guardo giocondo,
Morte distrusse, che distrugge il mondo.

Quiui passaua per disauentura,
La Fata Siluanella a suo diporto;
E doue è hora quella sepoltura,
Giacea tra fiori il giouanetto morto,
Essa mirando sua bella figura,
Prese piangendo molto disconforto,
Nè si sapea partir, e a poco a poco,
Di lui s'accese d'amoroso foco.

Ben che sia morto pur di lui s'accese,
Hauendo di pietade il cor conquiso,
E quì vicino a l'herba si distese,
Basciando a lui la bocca, e il freddo viso.
Ma pur sua vanitade alfin comprese,
Amando vn corpo da l'alma diuiso,
E la meschina non sà che si fare,
Amar non vuole, e pur l'è forza amare.

Poi che la notte, e tutto l'altro giorno,
Hebbe la Fata consumato in pianto,
Vn bel Sepolchro di bel marmo adorno,
In mezo il prato fece per incanto.
Nè mai poi si partì quiui d'intorno,
Piangendo, e lamentando insino a tanto,
Che a lato a la fontana in tempo breue,
Tutta si strusse com'al Sol la neue.

Ma per hauer ristoro, ò compagnia,
A quel dolor, che a morte la tiraua,
Struggendosi d'amor fù tanto ria,
Che la fontana in tal modo incantaua,
Che ciascun che passasse in quella via,
Se sopra a l'acqua punto rimiraua,
Scorgea là dentro faccie di donzelle,
Dolci ne gli atti, gratiose, e belle.

Quest'han ne gli occhi lor cotanta gratia,
Che chi le vede mai non può partire,
Et amandole ogn'or mai non si satia,
Et in quel prato gli conuien morire,
Hor iui arriuò già per sua disgratia,
Vn Rè gentile, accorto, e pien d'ardire,
In compagnia d'vna sua bella dama,
Calidora ella, & ei Larbin si chiama.

Essendo a questa fonte capitato,
E de l'incanto non essendo accorto,
Per la falsa sembianza fù ingannato,
E sopra l'herbe iui rimase morto,
La Dama che l'hauea cotanto amato,
Abbandonata d'ogni suo conforto,
Si pose a lagrimare in quella riua,
E star vi vuole insin che sarà viua.

Questa è la Dama, che piangeua al sasso,
E il ponte al cauallier fece guardare,
Acciò ch'ogn'altro ch'arriua al mal passo
Non si potesse a quel fonte mirare,
Dipoi che'l suo Larbin dolente, e lasso,
Per quell'incanto vidde consumare,
Pietà gli prese d'ogn'altra persona.
E stassi al ponte, e mai non l'abbandona.

E quella Historia la qual v'hò contata,
Del bel Narciso, e di sua morte strana,
Ella tutta narrò com'era stata,
Al Conte Orlando presso a la fontana,
Poscia che vidde la disconsolata:
A la battaglia horribile, e inhumana,
Quel franco pellegrino esser si forte,
Ch'al suo Barone hauria dato la morte.

Temendo che sia morto il suo barone,
Aiuto ò pace dimandaua al Conte,
Mostrando a lui che per compassione,
Di chi passaua fù guardar il ponte,
Là onde per giustitia, e per ragione,
Non debbe il cauallier riceuer onte,
Che non dimora là per fellonia,
Ma per campar altrui da morte ria.

Conosce il Conte, ch'ella dice il vero,
Però ben tosto si trasse dauante,
E tra quel pellegrino, e il cauallier o.
Spartì la fiera zuffa in vn'istante,
Poi risguardando allhor con più pensiero,
Conobbe, che l'vn era Sacripante
E l'altro che in più parte era ferito,
Era Isolieri il giouanetto ardito.

Che per guardare a Calidora il passo,
Di Spagna, insin in India era venuto.

IL FINE DEL CANTO XVII

rlando, Fiord
Vanno ad Al
Con Angeli
Son sopragiun

ALLEGORIE.

CHE amore sij bastante a far credere a chi lo segue, il nero per il bianco, ce lo dinota Orlando, alquale, desiando Angelica di veder Rinaldo, con bel modo dimostra che conuien partirsi, & andar in Francia.

LE Dame salue da i Lestrigioni con l'aiuto di Orlando e Brandimarte, ne dimostra che se ben il Demonio cerca spesso tirarne alla cattiua strada, pure la virtù, di modo ne aiuta, che senza temer di lui, sempre restiamo superiori.

CANTO DECIMOOTTAVO.

Van Narciso, ò miseri seguaci
Ch'a l'amor d'una dama sian da[illegible]ti,
Sicte maligni, au[illegible] [illegible] iniqui, auda[illegible],
[illegible] in somma di tutti i peccati,
[illegible]pres da piacer vani, e fallaci
[illegible] questo mondo, che son figurati
[illegible] quelle donne in su'l prato morite.
[illegible] che cosi della via dritta vscite?

[illegible] horenda, ò esecrabil peste
[illegible] amor proprio, ò peruerso veleno,
Che contra'l sommo suo Fattor celeste
Leuar fai l'huom mortal uile, e terreno,
Fai che di tanto error l'alma si veste,
Che com'più s'ama si conosce meno,
Nasce indi la superbia, e l'odio, e tutti
I uitij scelerati, infami, e brutti.

Voi altri poi che dietro a queste, e quelle
Mondane vanità perdete gli anni,
Che ben ui mostran faccie di donzelle,
Poi sono in verità fallacie, e inganni,
E sù quel prato fan lasciar la pelle,
Dannando l'alma a' sempiterni danni,
Quanto util piu saria com' Isoliero
Vietare a gli altri il mortal passo, e fiero.

O come il Conte almen, che doue andaua
Poi ch'hebbe inteso, & onde era venuto,
Il Re Circasso, che Angelica staua
Aspettando in timor lontano aiuto
Da l'acqua perigliosa si leuaua
Temendo il caso ch'agli altri è accaduto,
Senza far'a quel ponte piu dimora,
Isolier ui lasciò con Calidora.

Sacripante riprese la schiauina,
E la tasca, e'l capello, e'l suo bordone;
Et al viaggio suo ratto camina,
Tenne altra strada il figliuol di Milone,
E caualcando giunse una mattina,
Con Brandimarte oue con Galafrone,
E la sua donna in Albracca assediata,
Con gente intorno senza fine armata.

Torindo Re de Turchi, e'l Caramano,
Quiui era à campo, e'l Re di Satalia,
E Menedarbo ch'era gran Soldano,
Tenea l'Egitto, e tutta la Soria,
Coperto è di trabbacche, e tende il piano,
Che l'huom sol'a ueder si sbigottia,
E solamente ragunata è quella,
Gente, per far morire vna donzella.

Ma chi per una, e chi per altra offesa,
Intorno à quella Dama era attendato,
Torindo l'hà con lei per questa presa,
Per Trufaldin, ilqual fu sprigionato,
Menadarbo aiutaua questa impresa,
Però che fu gran tempo innamorato,
D'Angelica la bella, e sempremai,
Hebbe repulsa, e beffe, e scorno assai.

Onde l'amor in odio hauea riuolto,
E sol per rouinarla uenut'era,
Vedendo Orlando il gran popolo accolto,
D'intorno Albracc a cō sembiāza altiera
Bench'egli ardisse, e disiasse molto,
Di far battaglia dispietata, e fiera.
Tanto vedere Angelica gli piace,
Che prouar uolse di passare in pace.

Però s'ascose in un bosco vicino,
E quasi stette insino a notte oscura,
Poi come quel che ben sapea il camino
Entrò dentro la Rocca à la sicura,
Quando la Dama uide il paladino,
Di tutto'l mondo ormai non hà più cura
Non dimandate s'ella hebbe conforto,
Perche certo credea che fosse morto.

Molte fur le carezze, e l'accoglienza
Ch'Angelica gli fece à quel ritorno,
Il Conte le narrò con riuerenza,
Poscia che si partì dal primo giorno,
Insin che è giunto nella sua presenza,
Come trouò Marfisa, e perdè il corno.
E d'Origilla quelle beffe tante,
Fin che prigion lo pose Monodante.

Come Rinaldo quindi era partito,
Per gire in Francia & Astolfo, e Dudone
E ciò che prima, e poscia era seguito
Le disse Orlando à punto con ragione.
La Dama benche'l tutto hauesse udito.
Pure ascoltando, che'l figliuol d'Amon.
Era tornato in Francia al suo paese.
Di riuederlo ancor tutta s'accese.

Onde cominciò il Conte à confortare,
Mostrando a lui per diuerse ragione,
Come doueua in Francia ritornare,
E come ormai piu dentro a quel gir[illegible]
Non è viuanda, che possa durare.
Si che star non ui può lunga stagion[illegible]
Et è bisogno di ritrouar rimedio,
Onde si scampi fuor di quell'assedi[illegible]

E ch'ella seco ne volea uenire,
Onde ad esso piacesse in ogni lo[illegible]
Hor quiui non fu già molto che [illegible]
Nè il Conte ui pensò troppo, nè [illegible]
Ma quella notte s'hebbero a partire,
E ne la Rocca in molte parti il foco
Lasciar che per le torri, & a' merl[illegible]
Per dimostrar che ancor eraui chi g[illegible]

Poi per l'aria oscura, e tenebrosa,
Tutto passaro senza impaccio il campo,
Ma poscia ch'ogni stella fu nascosa,
E del giorno vermiglio apparue il lãpo,
Non gli coprendo più la notte ombrosa
Pigliaro altro rimedio a loro scampo,
Tutta lor compagnia forse da venti
Tra dame, e caualieri, e lor sergenti.

quella compagnia poscia si parte,
Ch'in quà, ch'in là ciascuno a suo comãdo
Rimase Fiordiligi, e Brandimarte,
Et Angelica bella, e il Conte Orlando,
Hor questi quattro si trasser da parte,
E tutt'il giorno appresso caualcando,
Ne andaro insieme allhora de la nona,
Senza trouar impaccio di persona.

Essendo allhora il giorno riscaldato,
Ciaschedun d'essi del destrier discese,
Sotto l'ombra d'vn pin ad vn bel prato
Ma non che si spogliasse alcuno arnese,
Essendo il Conte, e Brãdimarte armato,
Nè temendo ormai più d'alcune offese,
Stauano adagio parlando d'amore
Quando dietro s'vdiro un gran romore.

de leuati vn poco di lontano,
Viddero vna gran gente a belle schiere
he via ne uien distesa per il piano,
nto le bandiere,
o il gran Soldano;
ltre genti fiere,
Albracca d'intorno,
arsa pur q̃l giorno.

ti la mattina,
era in quel loco.
con rouina,
e fiamma, e foco.
utto si destina,
er la dama, e di farle vn mal gioco.

Quando s'accorse Orlando de la gente,
Che ratta ne venia per la pianura,
Turbossi fuor di modo ne la mente,
Però che delle Dame hauea paura,
Ma Brandimarte non ne cura niente,
Anzi diceua al Conte, hor t'assicura,
Che piacendoti far quel, ch'io ti dico,
Tutto il mondo non stimo a me nemico.

Io hò come tu vedi un buon destriero,
Quãto alcun'altro, che n'abbia il Leuãte,
E non è tra costor già caualiero,
Che ad vn per vno io non gli sia bastante,
Quiui uoglio fermarmi su'l sentiero,
Tu con le Dame passerai dauante,
Io con parole, e fatti son per fare.
Che tu potrai sicuramente andare.

Quantunque il Conte conoscesse à pieno,
Che quello è vero, e buon prouedimento
Che dice Brandimarte, nondimeno
L'abbandonarlo parea mancamento;
Ma pur riuolse ne la fine il freno,
Per far di questo quel Baron contento.
In mezo le due Dame auanti passa,
E Brandimarte in sù quel prato lassa.

La gente dispietata ne venia,
Per la campagna senz'alcun risguardo,
Secondo che'l destrier ciascun seruia,
Chi giungeua più tosto, e chi più tardo,
Ma auanti à gli altri il Rè di Satalia,
Venia spronando un gran destrier leardo,
Sopra la briglia già non si ritiene,
Più d'un'arcata auanti gli altri uiene.

Sembraua proprio al corso vna saetta
Quel Re, ch'era appellato Marrigotto,
E Brandimarte staua a la vedetta;
Come lo scorse non fece altro motto,
Costui hà di morir certo gran fretta,
Ch'auanti a gli altri vuol pagar lo scotto,
Così dicendo, e crollando la testa
Sprona il destrier, e la sua lancia arresta.

E Marigotto fece il simigliante,
Sopra di questo viene, e l'hasta abbassa,
Ma Brandimarte che'l giunse dauante,
Dopò da le spalle con la lancia il passa.
Vrta poscia il destriero in quello istante,
E con rouina à terra lo fracassa:
La doue Marigotto, e'l suo destriero,
[illegible] ādaro in terra al colpo orrendo, e fiero.

Già Brandimarte hauea la spada tratta,
E và tra gli altri senz'alcun riparo.
O come bene intorno si sbarratta,
Facendo di lor pezzi da beccaro,
Onde la gente che venia sì ratta,
Cominciaua il terreno a parer chiaro,
E non mostrano più cotanta fretta,
Che piu che volētier l'vn l'altro aspetta.

Ma Menadarbo ui giunse adirato,
Ch'vn sol baron arresti tanta gente,
E stringendo la lancia al destro lato,
Ne vien spronādo il suo destrier corrēte:
E colse Brandimarte nel costato:
Ma d'arcion lo piegò poco, anzi niente.
La lancia rotta in pezzi cadde à terra:
E Brandimarte addosso à lui si serra.

Leuando alto à due mani il brando nudo,
Gli tira forte a trauerso a la testa,
Laqual benche coperta habbia lo scudo,
Pur per questo il grā colpo non s'arresta,
Lo scudo, e l'elmo rompe il brando crudo,
E Menadarbo morto in terra resta,
Partito da la fronte insino a'denti,
Pensate il viso che fer le sue genti.

Ma nondimeno gli stauano intorno,
E chi lancia da lungi e chi minaccia,
Poco gli stima il caualier adorno,
Et ora questi, & or quegli altri caccia.
Cosi gran parte è passata del giorno;
Perche la gente che seguia la traccia,
Crescendo ne venia di mano in mano,
Ecco è giunto Torindo, e il Caramano.

Pungendo il Turco al suo caual la panci
Con l'hasta bassa Brādimarte imbrocca,
E ne lo scudo gli spezzò la lancia,
Ma Brandimarte d'altra sorte il tocca,
Che cominciando da la destra guancia.
Fin'a l'arcion il parte, e giù il trabocca,
Visto ch'hebbe quel colpo suo fratello,
Sembra fuggendo vn bon veloce vccello.

Ma quel fuggire hauria poco giouato,
Se non hauesse hauuto a volar piume,
Venne la notte, e il giorno era passato,
Nè per quel loco si vedea più lume,
E'l Caramano auanti era campato,
Notando per paura un grosso fiume,
Poi molte miglia per le selue ombrose,
Andò fuggendo, e al fin poi si nascose.

E

Entrato adunque per la selua al
E non sapendo mai di quella uscire,
Smontò di sella, e trattosi da vn can
Sopra a le frondi si pose a dormire,
Ma rotto gli fu il sonno da gran pi
Che quindi presso gli parue d'vdire,
E sembraua la voce d'vna Dama
Che a Dio mercede lagrimando ch

Chi sia la Dama, che mena tal guai,
Intenderete stando ad ascoltare
Ma sia di Brandimarte detto assai
Ch'al Conte Orlando mi conuien tor
Ilqual partito (com'io ui contai)
Verso Ponente prese a caminare,
Nè passato era auanti oltre a sei m
Ch'hebbe trauaglio, e pena a merau

Per

...iò ch'entrato essendo in dua valloni,
...biniandosi già il Sol verso la sera,
...rouò sopra à quei sassi i Lestrigoni,
...ente crudele, dispietata, e fiera,
...lloro han denti, & unghie di Leoni,
...i son come gli altri huomini à la ciera,
...l naso han lungo un misurar di mano,
...Mangiano, e beuõ carne, e sãgue humano.

...Conte entrato gli vede à sedere,
...Ad vna mensa che è posta tra loro,
...E sopra quella è da mangiare, e bere,
...Con gran piatti d'argento, e coppe d'ore,
...Come ciò scorse Orlando à piu potere;
...Sprona il destrier per giunger à costoro,
...E ben seguito lo tenean le Dame,
...Che l'una piu che l'altra hà sete, e fame.

...ia uan trottando per giunger'a cena,
...E ciascun quanto può correr procaccia;
...Hor vanne il Conte e con faccia serena,
...Compagni (disse lor,) buon prò ui faccia;
...Poi che fortuna à tal hora mi mena,
...In questo loco prego che ui piaccia,
...Per li nostri danari, ò in cortesia,
...Che siamo à cena uosco in compagnia.

...Re de' Lestrigoni Antropofago,
...dendo le parole leuò il muso,
...uesto hauea gli occhi rossi com'vn Dra-
...tutto di gran barba il viso chiuso. (go
...i veder gente uccisa è sempre uago.
...ome colui che tutto il tempo era uso,
...lattina e sera di farne morire,
...mangiarli, e il suo sangue sorbire.

...ndo costui vdì il Conte parlare,
...dendolo à cauallo, e ben'armato,
...forse no'l poter pigliare,
...li fece loco à se da lato,
...egandol che volesse dismontare,
...il Conte haueua già deliberato,
...inuitasse d'accettar l'inuito,
...on pigliar da cena à ogni partito.

Scese d'arcione, e ben che fusse lasso,
Pur mangiò in piè, le donzelle aspettãdo
Lequai uenian però piu che di passo,
Sente il Conte un di lor che mormorando,
Ad un'altro diceua, ò egli è grasso.
Colui rispose io te'l saprò dir quando,
Cotto che sia me'l uedrò innanzi posto.
Che credi che sia meglio, alesso, ò arrosto?

Non attendeua Orlando à tal sermone,
Come colui che à le Dame guardaua,
Ma in questo Antropofago il Lestrigone,
Da mensa pianamente si leuaua.
E preso hauendo in mano un gran bastone
Venne à le spalle del Conte di Braua,
E sopra l'elmo ad ambe mani il tocca,
Si che disteso à terra lo trabocca.

Quegli altri s'auuentorno come matti,
A le due donne da i uisi sereni,
Haueano di color di morte fatti,
E di paura i petti hauendo pieni,
Per gli strani c'han uisto, e crudel'atti,
Voltarno incontinente i palafreni,
E l'vna in quà, e l'altra in là fuggiua,
La gente maladetta le seguiua.

Giuan piangendo, e lamentando forte,
Le Damigelle con molta paura,
E non essendo nel paese scorte,
Andaro errando per la selua oscura.
Torniamo al Cõte, che è presso à la morte
Già trattagli han di dosso l'armatura,
E non è anchora in se ben riuenuto.
Per il gran colpo c'hà su'l capo hauuto.

Antropofago il Re crudo, e superbo,
Gli pose addosso il dispietato unghione,
Dicendo à gli altri, questo è tutto nerbo,
Da gli occhi in fuora nõ c'è un buõ bocco
Sentendo Orlando lo atta star'acerbo, (ne
Per quella doglia uscì di stordigione,
E saltò in piedi il cauallier soprano,
Com'à Dio piacque, à quei scãpò di mano.

Dietro

Dietro gliè il Re con molti Lestrigoni,
Gridando a ciascbedun, che i passi chiuda,
Chi gli trae sassi, chi mena bastoni,
Tutta gliè addosso quella gente cruda,
Nè lo lascian partir di quei cantoni.
Hora ecco ha visto Durindana nuda,
Che hauean lasciato quei ribaldi à terra,
Ben prestamente il Cõte in man l'afferra.

Quando si vidde la sua spada in mano,
Pensate pur tra voi se fu contento,
Oue rimbocca quel vallone al piano,
Eran fermati di costor da cento,
Tutti di uiso, & habito villano,
Scudo, ò brando non han, nè guarnimẽto;
Ma pelle d'orsi, e di cinghiali indosso,
Hauea ciascun in man'vn baston grosso.

E fece tanto danno in poco d'hora,
Che di quella canaglia maladetta,
Non vi è persona, che faccia dimora,
Auanti al Conte, tristo chi l'aspetta,
Perche col brando in tal modo lauora,
Che non si troua nè pezzo, nè fetta,
D'alcun che morto al campo sia rimaso,
Che sia maggior, che prima fosse il naso.

Onde egli restò solo in quel vallone,
Et era il giorno quasi tutto spento,
Quando esso s'addobbò sua guarnigione,
E di mangiare hauendo vn gran talento,
Venne à là mensa, e vidde di persone,
Membra tagliate, ou'hebbe alto spauento
Però che quelle genti dishoneste, (ste.
Cotte hauea braccia humane, e piedi, e te-

Q

[Q]uando la uidde il Conte a tal periglio
Non dimandate se fretta menaua
Era per ira in faccia si vermiglio,
Che poco lungi vn foco simigliaua.
[Sp]ronò il destriero, e al brando diè di piglio
E quel d'intorno a gran furia menaua
Lasciando oue giungeua segno tale,
Che per guarirlo medico non uale.

[E]ran costor, ch'io dico da quaranta,
C'hauean stretta la dama in su quel sito
Ne già di tutti quanti vn sol si vanta,
Che senza la sua parte sia partito.
Se la canaglia fosse dua cotanta
Ciascun'a bon mercato era fornito
Di squarci per la testa, e per la faccia,
A chi troncò le gambe, a chi le braccia.

Angelica fu scossa in quella via,
La qual era fuggita [illegible] Ponente.
Ma Fiordiligi che a Leuante gia,
Pur fu seguita [illegible] da quella gente,
Tutta la notte la brigata ria
L'hauea cacciata sino al Sol nascente,
E proprio l'ha condotta in quella parte,
Oue dormiua il franco Brandimarte.

[E]lla piangendo a Dio uoti mandaua.
Et era già si stracco il palafreno,
Che pur fuggendo indarno lo spronaua,
Di Lestrigoni intorno il bosco è pieno,
Che ciascun di pigliarla procacciaua,
Onde essa di paura venia meno.
[illegible]do il corpo per perduto
[illegible] l'alma dimandaua aiuto.

[illegible] alquanto pure il giorno,
[illegible]ni dissi) or l'alba era schiarita,
[illegible]marte il caualier adorno
[illegible] li presso sù l'herba fiorita,
Onde suegliossi, guardando d'intorno,
Vidde la dama trista, e sbigottita,
Che da quei Lestrigoni haui a la caccia.
Ben riconobbe la cambiata faccia.

Onde fu tosto al suo destrier salito.
E con rouina verso quei si mosse,
Hauendo tratto il suo brando forbito,
Incontrò un Lestrigion, e quel percosse,
Non vi restaua a pena intiero undito,
Nè più, nè men che se di cera fosse,
Nè a q̃l che è in terra il caualli er' attẽde
Ma tocca vn'altro, e insin' al petto'l fende

Erano allhora trenta Lestrigoni;
(O forse qualcun meno a dire il vero,)
I quai tutti con sassi, e con bastoni,
Percotean Brandimarte, e'l suo destriero,
Ma quel facea di lor tanti bocconi,
Che pieno hauea d'intorno quel sentiero,
Di teste, e braccia, e tuttauia tagliando,
Carco hauea tutto di ceruella il brando.

Fece la Puglia in un tratto nettare,
Da quella gente brutta, e maladetta,
Fiordiligi dipoi corse abbracciare,
E ben mez'hora a se la tenne stretta,
Prima che insieme potesser parlare,
Tremale il cor com'una tortoretta,
Che meza morta habbia un'uccellatore,
Tolta di piedi a sparauiero, ò astore.

Quando Dio uolse alzando [illegible] il uolto [illegible]
Disse piangendo che ueduto haueua,
Anzi c'hauea lasciato Orlando morto,
Disse cosi, perche cosi credeua.
Presene il caualier tanto sconforto,
Che quasi suenne, e con essa piangeua,
E per cercarlo a caual monta poi.
Lasciamlo andar, e riposiamci noi.

IL FINE DEL CANTO XVIII.

62

I questi Antro-
pofagi e Lestri-
goni,
E gran douitia
ne' nostri pae-
si,
C'hā quei dētac
ci lūghi, e que
gli vngioni,
[illegible] e nasi grandi, e cigli tesi,
[illegible] Parasiti empij, e Buffoni,
[illegible]si il vētre hā i lor animi accesi,
[illegible]mo il parlar di simil gente
[illegible]mo l'historia presente.

[illegible] lasciai Brandimarte che tornaua,
A dietro per trouar il Conte Orlando,
Poi che fù ito vn pezzo riscontraua
Vn fantacin che in mā haueua vn brādo,
Sta a cauallo, e quanto più spronaua,
Dietro vna donna gli venia volando
A braccie aperte andaua, e iscapigliata,
Com'vna furia, ò vn'anima dannata.

[illegible]i spronaua, & ella lo seguia,
Ancor che molto gli fosse lontana,
Contro a lei Brandimarte venia,
[illegible]sso buon, che la strada era piana,
[illegible] con molto scorno, e villania,
[illegible]ndo cominciò, porca puttana
[illegible]ligi) poco ti varrai,
[illegible], di questa guardia c'hai.

[illegible]glia battendo ogni mano,
[illegible]ne Fiordiligi morta,
[illegible]nobbe tosto aperto, e piano,
[illegible]e si grande odio le porta,
[illegible]guito hauea Brunello in vano,
[illegible] hò contato hor non importa,
[illegible]quel ghiottone assai seguito.
[illegible] Dama, e il cauallier ardito.

Era Brunello adunque il vallettino,
Ch'era sopra al destrier di tanta lena
Ei via passò fuggendo al suo camino,
Nè con la vista lo seguiro a pena
Quando Marfisa l'occhio serpentino,
Volta di doglia, e di grand'ira piena,
Mirando Brandimarte, e la sua dama,
Far la vendetta sopra a questi hà brama.

E le parole c'hò sopra contate,
A Fiordiligi disse minacciando,
E benche l'arme hauesse dispogliate,
E senza destrier fosse, e senza brando.
Di sommo ardire hauea tanta bontate,
Che Brandimarte armato risguardando
Volea seco battaglia a ogni partito,
Ma a quel nō piacque d'accettar l'inuito.

Che a ferir vna Dama disarmata,
Le pareua vergogna, e grande scorno,
Era vna pietra in quel campo piantata,
Oue seguito hauea Brunello il giorno,
Da trenta passi, e tutta dirupata,
E tanta ne voltaua, ò più d'intorno,
Per vn scaglione a la cima si sale,
Altronde nò, chi non hauesse l'ale.

Questa adocchiata hauea l'aspra donzella,
Nè pose alcuno indugio al pensamento,
Ma trasse Fiordiligi de la sella
E via fuggendo ratta com'vn vento,
Montò la pietra assai leggiadra, e snella,
E benche Brandimarte non fù lento
A seguitarla come vidde il fatto
Ma pur rimase in asso a questo tratto.

Che lo scaglione è tanto dirupato,
Che non che alcun caual possa salire,
Ma nō vi può montar vn che sia armato,
Onde si cominciaua a disguarnire,
Marfisa di più sconcio & alto lato,
Portò la Dama per farla morire,
In braccio la portò sopra quel sasso,
Per traboccarla da la cima al basso.

E Fior-

E Fiordeligi menaua gran pianto.
Come colei, che morta si sentia,
Il cauallier ne faceua altrettanto,
E d'ira, e di dolor quasi moria,
Egliè coperto d'arme tutto quanto,
E di camparla non vede la via,
Se ben salisse, salirebbe in vano,
Ch'a suo mal grado fia gettata al piano.

Onde con pianto, e con dolce preghiera,
Incominciò Marfisa à supplicare
Che non voglia esser sì spietata, e fiera,
Se profferendo, e ciò, che potea fare.
Sorrise alquanto la Donzella altiera,
Poi disse, Queste ciancie lascia andare,
Se costei vuoi campare egliè mestiero,
Che l'armatura mi lasci, e il destriero.

Il cauallier, che intese tal latino,
Fermò il cauallo, e non sà che si fare;
Perche conobbe, ch'egli è vn maland
Che chiamaua i compagni per rubbar
Egli si troua sopra quel Roncino,
Nè vede modo di potersi aitare,
Che non ha spada, nè maglia, nè scud
Ha ben'armato il cor, ma il corpo è nu

E già scoperti son forse da sette,
Chi a piedi, e chi à caual di quella gen
Hor non bisogna che quiui gli aspette,
Diceua Brandimarte ne la mente.
E per la selua correndo si mette,
E quei non l'abbandonano per niente,
Ma chi dice, stà forte, e chi minaccia,
Già più di trenta sono a dargli caccia.

...ciascun di lor tant'ira accolta,
...faccia hauean cãgiata ogni figura
...luce de gli occhi infiamma volta,
...sfauillaua in vista horrenda, e scura
...gente ch'era prima intorno folta:
...lor si discostaua per paura,
...stian non già, ma quei di Rodomõte,
...fugge verso il mar, chi verso il mõte.

...come dua demonij de l'inferno,
...ussero vsciti sopra de la terra,
...uggia la gente volta in tal gouerno,
...h'alcun nõ guarda, se'l destrier si sferra,
...poi da largo si com'io discerno,
...i riuoltaro a rimirar la guerra
...he fanno i cauallier co' brandi nudi, (di.
...pezzãdo vsberghi, maglie, piastre e scu

...scun più furioso si procaccia,
...i trarre al fin'il dispietato giuco,
...Al primo colpo si giunsero in faccia,
...ambi in vn tempo istesso, & in un loco,
...or par che'l cielo à fiamma si disfaccia,
...che quegli elmi sian tutti di foco,
...barbute spezzar come di vetro,
...n dieci passi andò ciascun'a dietro.

...vno, e l'altro de gli elmi è si fino,
...non gli nuoce taglio, ne percossa,
...l di Rinaldo fu già di Mambrino,
...dua dita, e piu la piastra grossa,
...che portaua il Saracino
...ncanto in quella fossa.
...pietre del Diamante
...il fece fare il fier Gigante,

...i spezzorno le barbute
...colpo com'io u'ho contato
...son ferme quelle spade acute
...i Baroni d'ogni lato,
...piastre, e le maglie minute
...a gran squarci con rouine al prato
...matura uà tagliata al piano
...scudo il Christian, ne l'Africano.

Rinaldo a cui non piace star'abbada,
Menò a due mani al dritto de la testa,
E Rodomonte a cui ferire aggrada
Mena anch'esso a quel tẽpo, e nõ s'arresta
Et incontrossi l'una, e l'altra spada,
Che Nõ s'udì giamai tanta tempesta
E d'ogni intorno per quelli confini
Par che'l mõdo arda, e tutto il ciel rouini.

Re Rodomonte che sempre era usato,
Mandar al primo colpo ogn'un'a l'herba,
Essendo con Rinaldo hor'affrontato
Che rende agresto a lui per prugna acerba
Cruciossi fuor di modo, e disdegnato
Spreggiaua il ciel quell'anima superba,
Dicendo altri che Dio ti sarà scampo,
Ch'io nõ ti põga in quattro pezzi al cãpo.

Cosi parlando quel Saracin crudo
Mena à due mani un colpo dispietato,
Rinaldo mena anch'esso il brando nudo,
E non crediate, ch'egli habbia fallato
Onde l'un giunse l'altro ne lo scudo,
Fu ciascun colpo crudo, e dispietato,
Fiaccando tutti i scudi à gran rouina,
Ne allor ferir per questo si risina.

Che l'un non uuol, che l'altro si diparta
Con auantaggio sol d'un uil lupino.
E come l'armi fussero di carta.
Le Mandò à squarci sopra del camino,
La maglia si uedea per l'aria sparta
Volar d'intorno si come poluino,
E le piastre lucenti à là fortesta
Cadean sonando à guisa di tempesta.

Stauã le gente intorno à rimirare,
(Com'io ui dissi) la battaglia oscura:
Ne alcun uantaggio ui san giudicare,
Pensando i colpi a punto per misura,
Ecco una schiera sopra'l poggio appare
Che scende con gran gridi à la pianura,
Con tanti corni, e tamburini, e trombe,
Che par che'l mar, e'l ciel tutto rimbõbe.

Mai non si vidde la più bella gente,
Di questa che di nuouo cala al piano,
Di sopraueste, & armi rilucente,
Con cimieri alti, e con le lancie in mano,
Perche sappiate il fatto intieramente,
Vi so palese che'l Re Carlo Mano,
È quel che viene il magno Imperadore,
Et ha con seco de' Christiani il fiore.

Piu di settanta mila cauallieri,
Che scolto haueua il fior d'ogni paese,
Si ben guarniti, e si gagliardi, e fieri,
Che tutt'il mondo non v'hauria difese,
Auanti a tutti il Marchese Oliuieri,
E seco a paro a paro il buon Danese,
E de la corte tutto il concistoro,
Con le bandiere azurre, e gigli d'oro.

Quell'Africã c'ha tutto il mõdo a ciancia,
Rinaldo dimandò di quella gente,
E quand'intese, ch'egli è il Re di Francia,
Diuenne allegro in faccia, e ne la mente,
E ben mostrò ne l'vna, e l'altra guancia,
Che color tutti stimaua per niente,
E senz'altro parlar, nè altro combiato,
Verso questi altri subito è drizzato.

Di corso andaua il Saracin gagliardo,
E già Rinaldo no'l potea seguire,
Che facea salti assai maggior d'un pardo.
Giunto è tra nostri, e comincia a ferire:
E se non era il giorno tanto tardo,
Facea de' fatti suoi molto più dire,
Ma la luce, che sparue, e si fe oscura,
Impose fine a la battaglia dura.

Pur vi rimase ferito il Danese,
Nel braccio manco, e sopra del gallone,
Et Oliuier assai ben si difese,
Benche perdè lo scudo del Grifone,
E spezzato gli fu tutto l'arnese,
Grande tra gl'altri fu l'uccisione,
Coperti eran di morti tutti i piani,
Di nostra gente, & anche de' pagani.

L'oscura notte (com'io ui contai)
Diuise la battaglia cominciata,
Hor ben mi fu marauigliare assai,
Quel fier Pagan, che tutta la giornata
Hà combattuto, e non riposò mai,
E poi che, la battaglia era quetata,
Cercando uà per tutto il monte, e'l pian[o]
Per ritrouar'il Sir di Mont'Albano.

Auanti fa condursi ogni pregione,
Che n'hauea molti, e lor parla, & acc[...]
E lor dimanda del figliuol d'Amone,
E qual spauenta, e qual forte dimena,
Vn per paura, o per altra cagione:
Disse in Ardenna il suo camin lo mena,
E già non eran sue parole vere,

Con gran ruina giunse in su que[...]

Rodomonte và il Baron cercando,
'er ogni loco al lume de la Luna,
l nome lo dimanda, è và gridando,
Ad alta voce per la notte bruna,
: sopra la marina và guardando,
Vede la gente che la robba aduna,
A più poter, e ogn'vn forte si trafica
Per porle i naue, e via passare in Africa.

naldo vrta tra lor senza pensare,
Che ben conobbe, ch'eran Saracini,
Quiui d'intorno fù il bel sbarrattare,
Fuggendo tutti in rotta quei meschini
Chi ne le naui, e chi saltaua in mare,
L'vn non aspetta che l'altro si chini,
A prender cosa che gli sia caduta
Ma sol fuggendo qual si può s'aiuta.

li altri che a terra haueā volto il timone,
Via se n'andaro abbandonando il lito,
E seco ne menar preso Dudone,
Che se Rinaldo l'hauesse sentito,
Hauria menata gran destruttione,
E dentro di quel mar l'hauria seguito,
Ma ei non si pensaua di tal onte,
ol domandando ou'era Rodomonte.

i Saracin ben forte spauentato,
Ianti a Rinaldo ingenocchion si pose,
i Rodomonte essendo dimandato,
i pura verità, tosto risposè
[illegible] bosco d'Ardenna era inuiato
[illegible] per le piaggie ombrose,
[illegible] a lui, che a quel camino,
[illegible] andaua al Fonte di Merlino.

[illegible] Merlino era in quel bosco,
[illegible] vn'altra volta vi contai)
[illegible] gli amanti vn velenoso tosco,
[illegible] uendo non amauan mai,
[illegible] lui presso a quel loco si fosco,
[illegible] staua vn'acqua, ch'è migliore assai,
[illegible] lior di vista, e di effetto peggiore,
[illegible] chi ne gusta in tutto arde d'amore.

Quando Rinaldo intese che a quel loco,
Andaua Rodomonte a ricercarlo,
Di questa gente si curaua poco,
E più tosto partì, ch'io non vi parlo,
Il cor gli fiammeggiaua, com'vn foco,
Dal gran disio, c'hauea di ritrouarlo,
E via trottando a gran fretta camina,
Verso Ponente a canto a la marina.

E Rodomonte simigliantemente,
Di giunger ad Ardenna si procaccia,
E parlaua tra se ne la sua mente,
Dicendo questo dono il Ciel mi faccia.
Pur che ritroui quel Baron valente,
O ch'io l'vccida, o meco esser gli piaccia,
Che essendo morto in terra non hò pare.
E s'egli è meco il Ciel voglio acquistare.

Nè creder potrò mai che'l Conte Orlando,
Habbia di questo la metà bontate,
Io l'hò prouato, e di lancia, e di brando,
Non è più forte al mondo in veritate,
O Rè Agramante a Dio ti raccomando,
Se passi in Francia con tue genti armate,
Essendo io, come sarò lontano,
Tutta tua gente sia sconfitta al piano.

Questo diceua il vero Rè Sobrino,
Sempre creder si debba a chi hà prouato,
Hor s'egli è tale Orlando paladino.
Come costui, che meco a fronte è stato,
Tristo Agramante, & ogni Saracino.
Che sia di quà dal mar con lui portato,
Io che tutti pigliarli hauea arroganza.
Assai n'hò d'vno, e più che di bastanza,

Cosi parlando andaua l'Africano,
E non sapendo a punto quel viaggio,
Nel far del giorno si scontrò nel piano,
Con vn guerrier che vien a passo saggio
E Rodomonte con parlar humano,
Dimanda al caualliier in suo linguaggio,
Quanto ad Ardenna vi fusse vicino,
E che a quella gli mostri il ver camino.

Rispose al Rè di Sarza il cauallìero,
Nulla ti sò contar di quel camino,
Perch'io si come tu, son forestiero
E vò piangendo misero, e meschino,
Non riguardando strada, nè sentiero,
Ma doue mi conduce il mio destino,
A struggimento, a morte, a ogni dolore,
Poi che sì piace al disleal amore.

Perche sappiate il fatto ben compiuto,
Quel cauallier che fà questo lamento,
(Dolendosi d'amore) è Ferraguto,
Quel franco Saracin di valimento,
Et hora trauestito era venuto,
Nascosamente in Francia a suo contento,
Sol per saper quell'anima infiammata,
Se giamai fosse Angelica tornata.

Egli ancor ama quella damigella,
Come poteste vdir primieramente.
E non potendo hauer di lei nouella,
Benche ne domandasse ad ogni gente,

Rispose Ferraguto, essendo grande,
L'esser crucciosofo assai ti disconuiene.
Ma poi che la battaglia mi domande,
Tra noi la partiremo, ò male, ò bene,
E l'alterezza tua, che quì si spande,
Potria tornarti in dolorose pene,
Amai colei, dapoi la lasciai stare,
Or per dispetto tuo la voglio amare.

Con tal parole, e con de l'altre assai,
Si furno insieme i dua Baron sfidati,
Nè l'vno a l'altro stanno a dir che fai,
Ma si son con le lancie già voltati,
Più crudo incontro non s'vdì giamai,
I dua destrier di petto insieme vrtati,
Cascaro a terra, e i cauallier addosso,
Che quasi se n'andar ambi in vn fosso.

E le lor lancie grosse oltra misura,
Si fracassaro insin presso a la resta.
Ciascun di suilupparsi si procura,
Per rimaner col brando vn'altra festa.

aldo andaua (com'hauete vdito.)
n verso Ardenna a la riua del mare,
redendo Rodomonte hauer seguito,
Ma lui giamai non puote ritrouare,
Perche'l dritto viaggio hauea smarrito,
E poi con Ferraguto hebbe che fare,
Onde quel caminando auanti passa,
Et a se dietro Rodomonte lassa.

uando fu giunto a la selua fronzuta,
Dritto n'andaua al fonte di Merlino,
Al fonte, che d'amor il petto muta,
Là dritto se n'andaua il paladino,
Ma nuoua cosa, ch'egli hebbe veduta,
Lo fè fermar che al fonte era vicino,
Nel bosco, vn praticello pien di fiori,
Vermigli, e bianchi, e di mille colori.

mezo il prato ignudo vn giouanetto,
Cantando solazzaua con gran festa.
Tre dame intorno a lui fanno vn balletto,
Ignude anch'esse senza gonna, ò vesta,
Hà quel fanciullo vn delicato aspetto,
Nè gli occhi bruno, e biondo ne la testa,
e piume de la barba a punto hà messe,
hi sì, chi nò, direbbe che l'hauesse.

rose, di viole, e d'ogni fiore,
fior ch'io dico, haueā canestri ī mano,
landosi con gioia, e con amore,
unse tra loro il sir di Mont'Albano,
tti gridaro, Or ecco il traditore,
me l'hebber veduto, ecco il villano,
co il dispregiator d'ogni diletto,
giunto nel laccio al suo dispetto.

uei canestri, al fin de le parole,
Rinaldo s'auentaro addosso,
rose, chi getta viole,
chi quel fior or giallo, hor rosso,
percossa insin al cor gli dole,
na le medolle in ciascun osso,
ndendo vn'ardore in ogni loco,
le foglie, e i fior fosser di foco.

Quel giouanetto, che ignudo è venuto,
Poi ch'hebbe voto tutto il canestrino,
Con vn fusto di giglio alto, e fronzuto,
Ferì Rinaldo a l'elmo di Mambrino,
Non hebbe quel Barone alcun aiuto,
Ma cadde a terra com'vn fanciullino,
E non era caduto al prato a pena,
Che i piedi prende, e strassinando il mena.

Le donne ogn'vna, vna ghirlanda haueua,
Di rose qual vermiglia, e qual è bianca,
Veduto questo ogni vna se la leua,
Hor sopra'l petto il batte, or sopra l'anca.
E benche il Cauallier mercè chiedeua,
Tanto il batterno, che ciascuna è stanca,
Dal Sol leuato insino al mezo giorno,
Intorno al prato Rinaldo frustorno.

Nè grosso vsbergo, nè piastra ferrata,
Poteano a tal ferire hauer difesa.
Ma la persona hauea tutta impiagata,
Sott'a quell'armi, e di tal foco accesa,
Che ne l'inferno ogn'anima dannata,
È da doglia minor, e pena offesa,
Condotto era Rinaldo a sì mal porto,
Che di tema, e dolor quasi era morto.

Nè sà, se huomini, ò Dei fosser costoro
Nulla difesa, ò preghiera gli vale,
E standosi così senza ristoro
Crebbero in sù le spalle a tutti l'ale,
Lequali erā vermiglie, e bianche, e d'oro
E in ogni penna è vn'occhio naturale,
Non come di pauone, o d'altro vccello,
Ma di donzella, gratioso, e bello.

E poco stando si leuaro a volo
L'vn dopò l'altro verso il Ciel saliua,
Rinaldo a l'herba si rimase solo,
E pianger forte d'intorno s'vdiua,
Perche sentia nel cor sì graue duolo,
Che a poco a poco l'anima gli vsciua.
E tanta angoscia ne la fine il prese,
Che come morto al prato si distese.

Mentre che tra quei fior così giacea,
E di morire al tutto quiui stima,
Vna Dama a lui venne anzi vna Dea,
Si bella che contar no'l posso in rima,
E disse, io son nomata Pasitea,
De le tre l'vna che t'offese in prima,
Compagna de l'Amore, e sua seruente,
Come vedesti, e proui di presente.

E fù quel giouanetto il Dio d'amore,
Che ti gettò d'arcion come nemico,
Se contrastar ti credi, hai preso errore:
Che nel tempo moderno; ò ne l'antico,
Non si troua contrasto a quel Signore,
Hor fà che noti ben quel ch'io ti dico,
Se vuoi che'l graue tuo martir allenti,
Nè sperar vita, ò salute altrimenti.

Il qual dolente non sapea che fare,
E pien di dispiacere, e di paura,
Nè si può fra se stesso imaginare,
Che cosa questa sia fuor di natura,
Che vede gente per l'aria volare,
Contra cui non val forza, nè armatura,
Da gente nuda è vinto il suo valore,
Con gigli e rose, e questo è il suo dolore.

Con gran fatica leua il Paladino,
Il corpo, doue stanco l'hauea messo.
E con gran pena si pose in camino,
Cercãdo intorno il bosco ombroso e spesso,
E trouò verso'l fiume l'alto Pino,
E l'arbore d Oliua, che gli è presso,
Da la radice stilla vn'acqua chiara,
Al gusto dolce, al cor maluagia, e amara.

...ando dormendo ne l'herba fiorita,
Con gigli, e rose Angelica il destaua,
E ricordossi che l'hauea fuggita,
Ond'esser pazzo stato si chiamaua,
D'amor hauendo l'anima ferita,
E vorria hauer quel ch'allhor gli auanzaua
La bella Dama dico in quel bel loco
Ch'er pazzo non saria molto, nè poco.

...biasimando la sua crudeltate,
E le ingiurie c'hà fatte a quella Dama,
Tutte ricorda quante n'hà già vsate
E se crudele, e dispietato chiama,
Già l'odiaua poche hore passate,
Più che se stesso nel presente l'ama,
E tanta voglia hà dentro al core accolta,
Che vuol tornare 'i India vn'altra volta.

...ol per veder Angelica la bella
Vn'altra volta in India vuol tornare.
Piglia Baiardo, e d'vn salto entra 'i sella,
Che poco lunge staua ad aspettare,
E caualcando vidde vna donzella,
Ma non la potea ben raffigurare
...erch'era dentro al bosco ancor lontana
...ltra quel fiume a lato a la fontana.

...chiome hauea riuolte al lato manco,
...la cima increspata, e sparsa al vento,
...pra d'vn palafren crinuto, e bianco,
...e hà tutto d'oro brunito il fornimento,
...Caualier li staua armato al fianco
...e la sembianza pien d'alto ardimento,
...hà per cimiero vn Mongibello in testa,
...scudo ritratto, e ne la vesta.

..., che quel Baron hà per cimiero,
...montagna, che gettaua foco
...do, la coperta del destriero,
... pur quella insegna nel suo loco,

Hora Signor gratiosi egliè mistiero,
Questa ragione abbandonare vn poco,
Per accordar l'historia, ch'è diuisa, (sa.
Torno a Brunel, ch'ancor dietro hà Marfi

Non l'abbandona la donzella altiera,
Ma giorno, e notte senza fine il caccia,
Nè monte alpestro, nè grossa riuiera,
Nè selua, nè palude mai l'impaccia,
Ma Frontalatte la bestia leggiera
Le facea indarno seguitar tal traccia
Quel buon destrier, che fù di Sacripante,
Com'vn vccello a lei fugge dauante.

Quindici giorni già l'hauea seguito,
Nè d'altro che di fronde era pasciuta,
E'l falso ladro, ch'è forte scaltrito,
Con altro che con fronde ben s'aiuta
Perch'era tanto presto, e tanto ardito,
Ch'entra in ogni tauerna c'ha veduta,
E com'hauea ben mangiato il ghiotto,
Con le calcagna pagaua lo scotto.

E benche i tauernieri, e lor sergenti,
Dietro li sian con orci, e con pignatte.
Ei se n'andaua stroppicciando i denti,
Prima lor mille fiche hauendo fatte
Non hauean dietro mai manco di vinti
Persone che gridauan come matte,
Ma il ladroncello qualche volta aspetta,
Poi fugge, e via gli porta la barètta.

E pur Marfisa sempre il seguitaua.
Quādo più longi, e quādo più d'appresso
Al ladro al ladro sempre mai gridaua,
E ciascun rispondeua, egli è ben d'esso,
Ogn'huom di quel ghiotton si lamentaua,
Perche il miglior boccon pigliaua spesso,
E minacciando pur lo van col dito,
Ora non più, che'l canto è quì finito.

IL FINE DEL CANTO XV.

12



Erto la bella Istoria, ch'io vi conto,
Sarà più diletto sa ad ascoltare,
Come sia il conte Orlando in Francia giõto,
...Agramante ch'è di là dal Mare,
...non posso contarla in questo ponto,
Perche Brunello assai mi da che fare,
...ello il piccolin molto m'impaccia,
Che fugge ancor, e pur Marfisa il caccia.

...t hauea tolto il corno al Conte Orlando,
(Si com'io vi contai quella mattina)
E Balisarda l'incantato brando,
Che fabricato fu da Falerina.
E nel canto passato io dicea quando
Entraua quel ghiotton qualche cucina
Non aspettando a figatelli inuiti,
...igliando i grossi, e quei meglio vestiti.

...uuto c'hà la tazza, in sen si caccia,
...pargli a punto hauer pagato l'hoste,
...on dir quãdo uà uia buon prò vi faccia,
...a pur Marfisa gliè sempre a le coste.
...d impiccarlo sempre lo minaccia,
...a quel maluagio le fa mille poste,
...sciandola appressar, uà lento lento
...la lascia, e fugge com' vn vento.

...i giorni già dietro gliè ita
...vi dissi) la donzella acerba,
...stremamente indebilita,
...di frondi si pascena, e d'herba,
...voglia d'hauerlo, che è infinita,
...er tanto sdegnosa, e superba
...ella il segue in uano, e non s'auede,
...ladro è a caual & essa a piede.

Perche al destrier di lei mancò la lena,
E cadde morto alla sesta giornata,
Dipoi le gambe per tal modo mena,
Cosi com'era del suo vsbergo armata,
Che mai non vscì veltro di catena,
Ne mai saetta d'arco fu mandata
Ne falcon mai dal ciel, discese a valle
Che non restasse a lei dietro a le spalle.

Ma pur lunga fatica, e debolezza,
L'armatura c'hà indosso assai le pesa,
Onde se la spogliò per alterezza,
Nè teme che Brunel faccia difesa,
Poi ch'hebbe posta giù quella grauezza,
Si ratta se n'andaua, e sì distesa,
Che più volte a Brunel fece spauento,
Bẽ c'ha il destrier che fugge com'vn vẽto.

Perche assai volte à Brunel fu vicina
Che la credette in su la groppa hauere,
Allhor ne andaua quel con gran rouina,
Spronando il buon destrier a piu potere,
Dietro lo segue la forte Reina,
Ma nuoua cosa ch'hebbe ad apparere,
Turbò Marfisa, che lo seguia forte,
E seguito l'hauria sino a la morte.

Però che riscontraro vna donzella,
Che adagio ne venia sopra quel piano,
Di bianco era vestita, e molto bella,
E seco vn cauallier a mano a mano,
Di lor vi conterò poi la nouella
Ch'io uò seguire adesso l'Africano,
Che fuggendo per monte, piano, e ualle,
Sempre Marfisa hauer crede a le spalle.

Essa rimase, & hebbe grande affanno
Come dapoi sentirete contare,
Benche tal briga sua fù senza danno;
Ma quel Brunel, che non uuol aspettare,
Fuggendo se ne uà col suo mal'anno,
E in pochi giorni fu giunto su'l mare,
E trouato un nauiglio a suo disegno,
In Africa passò senza ritegno.

Dentro

Dentro a Biserta giunse ad Agramante,
Ilqual irato staua in gran pensiero.
Che de le genti, c'ha adunate tante,
Non vuol passare alcun senza Ruggiero
Et ei guardato è da quel Negromante
Che hauer non si potrà si di leggiero,
Ne pur si può vedere il damigello,
Chi non hà pria d'Angelica l'anello.

Hor giunse il ladro, e menando gran festa,
Auanti al Re gioioso s'appresenta,
Poi la beretta si trasse di testa,
E di contare il fatto s'argomenta,
Ogni Re grande, ogni persona honesta,
Per vdir, star con danno si contenta,

Questo reame a l'estremo Ponente
Da gente Nera si vede habitare,
Hor non si pose indugio più de niente,
Ma di Ruggiero ogn'huom prese a cerc
Il Re Agramante, e tutta la sua gente
Ne men Brunello il volse abbandonare
E passando il deserto de l'Arena,
Giunsero vn giorno al monte di Caren

Questa montagna è grande oltra misura
E quasi con la cima al cielo ascende;
A somma d'essa ha vna bella pianura,
Che cento miglia quasi si distende;
D'alberi ombrosa, e di bella verdura:
Per mezo a quella vn grã fiume discend

à d'intorno, e non sà che si fare,
A riuedere il giouane soprano,
empre piangendo l'attende à pregare.
he nō discenda in modo alcuno al piano,
ta il Rè Agramāte più staua à mirare,
tutti gli altri quel gran sasso in vano,
on sì che fare alcun, nè che si dire
a sù senz'ale non si può salire.

mello il nuono Re di Tingitana,
oiche salire assai si fu prouato,
che sua forza, e sua destrezza è vana,
anto era liscio quel vetro incantato,
osesi alquanto in sù la terra piana,
t hauendo fra se molto pensato,
enossi in piedi e disse, Iddio ne lodo,
hauer Ruggier hò pur trouato il modo.

i bisogna che tutti m'aiutate,
che ognuno à vbbidirmi sia contento,
ento di voi Baron tosto v'armate,
ncominciando insieme vn torniamento,
quanto più potete vi prouate,
ostrando alto valore, & ardimento,
tendoui l'vn l'altro, & non vi caglia,
trombe, e corni à guisa di battaglia.

a ciascun questa è cosa leggiera,
non sapean comprender la cagione,
le partiti à canto à la riuiera,
cun sotto sua insegna, e suo pennone,
ma Agramante fece la sua schiera,
ciascun era Re, Duca, ò Barone,
quanta caualier vsati a guerra,
re destrier coperti insin'a terra.

il Re di Garbo, e di Bellamarina,
nco Re d'Arzilla, e quel d'Orano,
onnetto Re di Constantina,
di Bolga, con quel di Fizano,
o i lor destrier à gran rouina,
a Agramante con le spade in mano,
anta eran costor, nè più, nè meno,
n d'ardire, e di prodezza pieno.

E l'vna, e l'altra schiera à gran furore,
Scontraro insieme con molto fracasso,
Con gridi, e trombe, e con tanto romore
Quanto caduto fosse il ciel al basso,
La schiera d'Agramāte hebbe il peggiore
Perche atterrati furo al primo passo
Da vinti caualier de la sua gente,
E di questi altri sette solamente.

E quasi fu pigliata la bandiera
Ch'era portata auanti al Re di poco
E si stretta era la battaglia, e fiera,
Che non mostraua, si com'era vn gioco.
Sobrin del Garbo la persona altiera,
C'hà per insegna, e per cimiero vn foco,
Benche canuto sia forte il vecchione,
Pur per quel campo và come Lione.

Ma il Rè Agramāte che porta il Quartiero
Lo scudo, e sopraueſta azurro, e d'oro,
Sopra di Cisifalto il gran destriero,
Si moue furioso, e dà tra loro,
Malabuferso quel forte guerriero,
Che regge di Fizano il tenitoro,
Fu dà Agramante d'vn'vrto percosso,
E cadde à terra col destrier'addosso.

Et Agramante per questo non resta,
Ma per forz'apre il gagliardo squadrone,
E giunse Marimbaldo in sù la testa,
E tramortito lo trasse d'arcione,
Questo era Re di Bolga, e di gran gesta
L'insegna di sua casa era un Montone,
Ritratto in campo bianco a bel lauoro,
Nero è il Montone, & hà le corna d'oro.

Quel cadde in terra, & iui non rifina
Ferendo intorno, e di furore acceso,
E'l Re Gualciotto di Bellamarina
D'un colpo abbatte a la terra disteso
Questo nel scudo hauea vna Colombina,
Con vn ramo d'oliua in bocca preso,
Bianco è l'vccello, & è lo scudo nero,
Et a tal guisa ancor fatto è il cimiero.

Facea

Facea Agramante proue à merauiglia,
E ben che sia da molti accompagnato,
Alcun già di prodezza no'l somiglia,
Il Re di Tremison gli era da lato.
Ch'in campo d'oro hà la Rosa vermiglia,
Alzirdo il caualier è nominato,
E Foluo era con seco il Re di Fersa,
C'ha ne l'azurro d'oro vna trauersa.

Molti altri anchor, ch'io nõ voglio contare,
Che gli dirò quando andrãnno in viaggio,
E' nomi, e l'armi lor vò diuisare,
Quãdo faran' in Frãcia il grã passaggio,
Ma voglio nel presente seguitare,
Del torniamento fatto senza oltraggio.
Tra quei Re Saracini a gran furore.
Oue mostra Agramante il suo valore.

A la sinistra, & a destra si volta,
E questo abbatte, e quello vrta per terra,
Facendo col destrier' aprir la folta,
E l'un' al braccio, e l'altro a l'elmo afferra,
E la sua compagnia tutta raccolta;
Egli soletto fa cotanta guerra,
Per dimostrar la sua fortezza, & arte,
Gli altri suoi tutti hauea tratto da parte.

E prese il Rè d'Arzilla nel cimiero,
Al suo dispetto lo trasse d'arcione
E non ritroua Re, ne Caualiero,
Che seco durar possa al paragone,
Staua nel sasso a risguardar Ruggiero,
Questa battaglia a lato à ql vecchione,
A lato a quel vecchion, che l'hà nodrito,
Staua mirando il giouanetto ardito.

Ma per l'altezza lontano era vn poco,
Oue quell'armi son meschiate al piano,
E per gran doglia non trouaua loco,
Battendo i piedi, e struggẽdo ogni mano,
Et hauea il uiso rosso com' vn foco.
Pregando pure il Negromante in vano:
Che giù lo ponga, e ripregando spesso,
Si che quel gioco più uegga da presso.

Deh gli diceua Atlante figliuol mio,
Egliè vn mal gioco quel che uuoi veder
Stati pur qeto, e non hauer disio,
Tra quella gente armato d'apparere.
Però ch'il tuo ascendente è troppo rio,
E se d'astrologia l'arti son vere,
Tutto il ciel ti minacia, & io l'assento,
Che in guerra sarai morto a tradimento.

Rispose il giouanetto, io credo bene,
Che'l cielo habbia poter ne le persone,
Ma se per ogni modo esser conuiene,
Ad impedirlo non trouo ragione,
E s'al presente quà forza mi tene,
Per altro tempo, ò per altra stagione
Io conuerrò fornire il mio ascendente
Se tue parole, e l'arte tua non mente.

Onde io ti prego, che scender mi lassi,
Si ch'io vegga la zuffa più vicina;
Se non mi gettarò da questi sassi,
Trabboccandomi giù con gran ruina,
Ch'ogn'hor ch'io uego p quei luoghi bassi,
Si ben ferir la gente pellegrina;
Sarebbe la mia gioia, e'l mio conforto,
Star seco vn'hora, & esser dipoi morto.

Udendo il Vecchio quella opinione,
Che gire ad ogni modo, è destinato,
Andò di quel giardino ad un cantone,
Oue un piccolo uscetto hà disserrato,
E menando per mano il bel garzone,
Per vna tomba discese nel prato,
A pie del sasso a latò la Fontana.
Oue si staua il Re di Tingitana.

Dico, che'l Re Brunello a la riuiera,
Staua soletto, oue il Vecchio discese,
E come vidde il giouanetto in cera,
Che sia Ruggier di subito comprese.
Mirando il suo bel viso, e la maniera,
L'atta persona, e l'habito cortese,
Conobbe il Re Brunel, che è tanto esper
Ch'era Ruggier il giouane di certo.

E preso

reso Frontalatte il suo destriero,
Ricorda lo spronar ben'a la briglia,
Onde quel ch'era si destro, e leggiero,
Facea bei salti, e grandi a marauiglia,
A cui mirando il giouane Ruggiero,
Tanto piacer, e tanta uoglia il piglia,
D'hauer quel bel destrier si bene armato,
Che del suo sangue hauria fatto mercato.

Onde pregaua Atlante il suo maestro,
Che faccia che colui gliel venda, o doni,
Et per non ui parer troppo mal destro,
Per venir tosto a le conclusioni,
Benche Atlante hauesse il cor alpestro,
E mostrasse con forti, e piu ragioni,
La sua misera sorte al giouinetto,
Giamai distorlo non potè in effetto.

tal parole più non ascoltaua,
Che ascolti il prato, c'hà sotto le piante,
Anzi di doglia ogn'hor si consumaua,
Mostrando spesso di morir sembiante,
Onde a sua voglia il Vecchio si piegaua,
com'il Re Brunel fu lor'auante,
Dimandaro il destrier, e'l guarnimento,
a cambio di tesor'a suo talento.

che fuor di modo era scaltrito,
vedendo andare il fatto a suo disegno,
or dicea del mondo fosse vnito,
non ui darei il mio destrier per pegno:
Però che vn gran passaggio è stabilito,
e ogni caualier d'animo degno,
e desidera acquistar fama & honore,
trà mostrar aperto il suo valore.

è venuta pur quella stagione,
desiaua ciascun valoroso,
vederassi a punto il paragone,
chi vuol loda, e chi vuol stare ascoso,
e vedranno i cor de le persone,
sarà vile, e qual sia glorioso.
sterà di quà come schernito,
fanciulletti sia mostrato a dito.

Mentre così parlaua il Re Brunello,
Ruggier ch'attentamente l'ascoltaua,
Piu volte hauea cangiato il viso bello:
E tutto com'vn foco lampeggiaua,
Battendo dentro al cor com'vn martello,
E'l Rè pur ragionando seguitaua,
Nõ si vidde giamai, ne in mar, ne in terra
Cotanta gente insieme per far guerra.

E già trentadua Rè sono adunati
Ciascun gran gente di sua terra mena.
Gia sono vecchi, e fanciulletti armati,
Ritien vergogna le femine a pena,
Però non siate uoi meco sdegnati,
Se'l mio destrier ch'è di cotanta lena,
Non voglio darui a cambio di tesoro,
Perch'io no'l venderei a peso d'oro.

Però che'l Re Agramante vuol passare
Contra Re Carlo, & la sua corona,
Tutto di vele è già coperto il mare,
L'Africa tutta a furia s'abbandona,
Giunto è quel tempo, che può dimostrare,
Ciascun suo ardire, e sua franca persona,
Ogni buon caualier che non hà pare,
Farà di se tutto il mondo parlare.

Ma s'io stimassi, che tu giouanetto,
Restassi per destrier di non uenire,
Insino adesso ti giuro, e prometto,
Che di queste arme ti voglio guarnire,
E donerotti il mio destrier perfetto,
E sò che certamente potrai dire,
Che'l Prencipe Rinaldo, ò il conte Orlãdo
Nõ hà miglior destrier, nè miglior brãdo

Non stette il giouanetto ad aspettare,
Che Atlante gli facesse la risposta,
Come colui, che molti anni gli pare,
D'esser sopra l'arcion senz'altra sosta,
Ma disse se'l destrier mi vuoi donare,
Nel foco voglio entrare a ogni tua posta,
Ma sopra il tutto in gratia ti dimando,
Che non mi facci stare in aspettando.

Però

Però ch'io veggo quella gente armata,
Che tanto ben si proua in su quel piano.
Che ogni momento parmi [illegible] giõnata,
Di trouarmi tra lor col brando in mano,
Ond'io ti prego s'hai mia vita grata
Dãmi l'armi, e'l destrier a mano a mano,
Che s'io vi giungo tosto, e mi da il core.
O di morire, ò d'acquistare honore.

Il Re rispose sorridendo vn poco,
Non si vuol far la già destruttione,
Perche la gente, che vedi in quel loco,
D'Africa è tutta, & adora Macone,
Quell'armeggiar è fatto per vn gioco,
E sol si cerca di piacer cagione,
Di taglio, nè di punta non si mena,
Ciò comandato è sotto graue pena.

Dammi pur il destrier, e l'armatura,
Dicea Ruggiero, & altro non curare
Però, ch'io ti prometto a la sicura,
Ch'io saprò si com'essi il gioco fare,
Ma tu m'indugerai a notte oscura,
Prima ch'io possa a quel cãpo arriuare,
Male intende colui, che in tempo tiene,
Perch'è perduto il don che tardi viene.

[illegible]dendo questo il vecchio Nigromante,
(Però ch'era presente a le parole)
Bestemmiaua le stelle tutte quante,
Dicendo il cielo, e la Fortuna vuole,
Che la fe di Macone, e Triuigante,
Perda costui, ch'è tra Baroni vn Sole,
Che a tradimento sia vcciso con pene
Hor sia cosi dapoi ch'esser conuiene.

Cosi parlaua forte lagrimando,
Il vecchio Atlante, e con voci [illegible]
Dicea figliuolo a Dio ti raccoman[illegible]
Poi s'ascose iui presso tra le spine,
Ma il giouanetto hauea già cinto [illegible]
E guarnito era a maglie, e a pi[illegible]
E preso al ciuffo il buon destrier[illegible]
Sopra l'arcion d'vn salto era salito.

Il mondo non hauea più bel destriero,
Si come in altro loco io vi contai,
Poi ch'hebbe adosso il giouane Ruggi[illegible]
Più vaga cosa non si vide mai,
E mirando il cauallo, e il caualiero,
Si penarebbe à giudicare assai,
Se fosser viui, ò tratti dal penello,
Tanto ciascuno è gratioso, e bello.

Era il destrier, ch'io dico Granatino,
Già ve ne feci la descrittione,
Frontalatte il nomaua il Saracino,
Che lo perdè a difender Galafrone,
Ma Ruggier poscia l'appellò Fr[illegible]
Infin che morto fu col suo padrone.
Balzã facciuto, e biõdo [illegible]
Hauendo altro signor [illegible]

Quel che facesse il giouanetto fiero
[illegible] di punto in [illegible]
[illegible] il gran tornie[illegible]
[illegible]ito fu giouto,
Più lungo tempo vi farà mestiero,
Onde al presente canto faccio punto,
E nel seguente vi conterò a pieno,
Com'il fatto passò, nè più, ne meno.

IL FINE DEL CANTO XVI.

ALLEGORIE.

VANTO l'inuidia sia cagione di male a gli huomini, ne lo insegna l'esempio di Bardulasto, e la morte che ei per questo patisce, ne dimostra il merito che per ciò si guadagna.

ACRIPANTE, che uestito da pellegrino, essendo suillato da Isolieri fa guerra seco, ci ammaestra non giudicar dell'huomo a prima vista, perciò che spesso si inganniamo.

Tutti vengono addosso a Carlo Mano
D'ogni parte del Mondo a gran furore
Allhor sia piẽ di sangue il mõte, e il piano
E s'udirà nel ciel l'alto romore,
Ma nel presente io m'affatico in vano,
Giunte non sono ancor le infelici hore,
Ma prima ch'elle giongano è mestiero
Finir quel ch'io diceuo di Ruggiero.

E Bardulasto quasi tramortito,
Fù per cadere anch'esso a la [illegible]
Che Pinadoro il giouanetto ardito,
A gran rouina il giunse su la la te[illegible]
Onde al colpo crudel tutto stordito,
Via nel portò il destriero a grã tem[illegible]
E Pinadoro a gli altri si disserra
E questo abbatte, e quel urta per ter[illegible]

Giun[illegible]

...ossi solamente vn sciagurato,
... campò, ma poco uscì d'impaccio
... qual fuggì ferito nel costato,
... via di netto hauea tagliato vn braccio.
A la campagna subito fù andato,
... si staua il crudo Barigaccio,
... rigaccio il figliuol di Taridone,
... padre fù corsale, esso è ladrone.

... Barigaccio grande di statura.
... più del padre, e forte di persona,
... orà lui giunse con molta paura,
E il successo tutto gli ragiona,
Come passata è la battaglia oscura,
Poi morto a lui dauante s'abbandona,
... endogli uscito il sangue d'ogni vena,
... degli auante, e più non si dimena.

... de, e turbato Barigaccio il fiero
Fu a merauiglia, e prese un gran bastone,
D'armi addobbato com'era mestiero
Salì sopra Batoldo il suo ronzone,
Troppo era ismisurato quel destriero,
... pelle nera hauea com'un carbone,
... ossi gli occhi, che parean di foco,
... ne la fronte hauea di bianco un poco.

... rigaccio poi che fu montato,
... speronando mai non si rimane,
... Brandimarte, ch'è rimaso al prato
... che spezzate ha quelle genti strane,
... dãdo il Re, che staua al fõte armato,
... de à lo scudo ch'egli era Agricane,
... fù veciso da Orlando a la fontana,
... contai l'Istoria tutta piana.

... ea ancor la sua corona in testa,
... di pietre di molto valore,
... ndimarte nulla gli molesta,
... portaua al corpo morto honore
... iò d'arme, e non di soprauesta,
... iandogli il viso con amore,
... ami dicea ch'altro non posso
... queste armi ti toglio di dosso.
...

Nè la paura di douer morire,
Mi mette di spogliarti questa brama.
Ma ne la mente non posso soffrire,
Di ueder presa, ò morta la mia Dama,
Se ben son certo, se potesti udire,
Se si fo'ti cortese com'hai fama,
Vdendo la cagion perch'io ti prego;
Non mi faresti a tal dimanda niego.

Parlaua in questo modo il caualliero
A quel Re morto con pietoso core,
Ilqual era ancor bello, e tutto intiero
Si com'veciso fusse di tre hore,
E stando Brandimarte in quel pensiero,
Sentì dauanti al bosco un gran romore,
Che facea Barigaccio per le fronde
Che rami, e sterpi, e ogni cosa confonde.

Tosto adobbossi il caualier ardito
Di piastra e maglia, vsbergo, e pãcirone,
Prese Tranchera quel brando forbito
E l'elmo che far fece Salamone.
Di tutto l'armi a punto era fornito,
Quando sopra gli giunse quel ladrone:
Ilqual mirando d'intorno, e da lato
I suoi compagni uidde in pezzi al prato.

Fermato alquanto poi che gli ha veduti,
Disse in mal hora gente da tauerna,
Che non m'increscie d'hauerui perduti,
Poi ch'un sol tanti così mal gouerna:
Ch'io uorrei prima se Macon m'aiuti
Tanti animai di quei che Puglia suerna
Impiccarò quel che v'ha morti or'ora
E uoi con seco così morti ancora.

Così parlando verso del gran pino,
Ou'era Brandimarte si voltaua,
Come lo uidde a piedi in su'l camino,
Subito a terra anch'esso dismontaua,
Ne per virtù ciò fece il malandrino,
Ma perche forte il suo cauallo amaua.
Ei dubitò ch'essendo il caualliero
A piè non gl'amazzasse il suo destriero

Cosi senz'altramente fauellare,
Adosso à Brandimarte fù inuiato,
Proprio un Gigãte à la sembianza pare,
Tutto è di cuoio di serpente armato,
Lo scudo hà d'osso che solea portare,
E il suo baston di ferro, e il brando à lato,
Venne a la zuffa, senza troppo dire
Si cominciaro l'vn l'altro à ferire.

Sopra lo scudo Brandimarte colse,
Ad ambe man menando il rio ladrone.
E quanto ne toccò tutto uia tolse,
Come spezzasse un pezzo di popone,
Il caualliero à quello si riuolse,
Col Brando, e giunse al mezo del bastone.
E com'un giunco lo tagliò di netto,
Hor'hebbe Barigaccio vn gran dispetto.

E saltò à dietro forse da sei braccia,
Traendo il brando senza dimorare,
E bestemmiando il caualliér minaccia,
Di farli quel baston caro costare,
Ma Brandimarte addosso à lui si caccia,
Hor si comincia l'un l'altro menare,
Punte, e tagli, mandritti, e man rouersi,
Mai non fur uisti colpi si peruersi.

Si merauiglia Brandimarte forte,
Che un malandrin con l'arme sia si buono
E tien che altro di lui non sia più forte,
O fiero, almen di quanti hanno quel dono,
Le spade per ferir son quasi torte,
Già colpi senza fin dati si sono,
L'armi ammaccate, e rotte à uiua forza;
E la battaglia tuttauia rinforza

Cresce piu forte la battaglia fiera,

...ura,
...nchera
...ura,
...ne,
...one.

A tal percossa piastra non vi vale,
Nè grossa maglia, ne vsbergo ben fino,
Nè cuoio d'Adante, ch'è vn animale,
Di che armato era il forte Saracino,
Hora pareua a Brandimarte male
C'huom si gagliardo fosse malandrino,
Onde essendo un'assalto assai durato.
Cosi parlando si trasse da lato.

Io non sò chi ti sia, ne per qual modo,
T'habbia condotto, a tal mestier fortuna
Ma per piu forte caualliér ti lodo,
Ch'io sappia al mondo sotto de la Luna
E ben m'aueggio, che fermato è il chiodo,
Che prima che sia sera, ò notte bruna,
O l'vno, o l'altro sia nel campo morto.
E spero, che sarà colui, c'ha il torto.

Ma se volesti lasciar quel mestiero
Che nel presente fai di rubatore,
Vinto mi chiamo, e son tuo caualliero,
In ogni parte uo' portarti honore
Hor che farai, hai tu forse pensiero;

Mà a te che tanto sai ben predicare,
[N]on voglio farti danno quant'io posso,
[S]e quella dama, che la veggo stare
[M]i vuoi donare, e qll'armi, c'hai in dosso
[E] ne la borsa ti voglio cercare,
[C]h'io non mi trouo di moneta un grosso,
Andar ti lascierò leggiero, e netto.
Ma voglio ancor cambiar teco farsetto.

[P]erò ch'è questo mio rotto, è druscito
Tu te'l farai conciar poi a tuo bell'agio.
Dapoi che Brandimarte l'hebbe udito,
Egliè ben, disse'l ver, che l'huõ maluagio
Non può trarsi dal male ou'è nutrito,
Il villan ne le piume stà a disagio,
Ne per caldo, o per freddo, o poco, o assai
Si può la rana tor dal fango mai.

[E] senz'altra risposta disdegnoso
Lo scudo imbraccia, e disfida il ladrone.
E fu questo altro assalto furioso,
Spezzando i scudi, & ogni guarnigione.
Et era l'uno, e l'altro sanguinoso,
[C]rescendo ogn'hora più l'aspra questione.
[N]e più vi è di concordia parlamento
Ma di dar fine a tutt'il lor talento.

[A]l Brandimarte afferra il brando nudo,
[C]he risoluto è leuarsi d'impaccio,
[E] disserra a due mani vn colpo crudo
[Pe]r il trauerso addosso à Barigaccio.
[E] tagliò tutto con furia lo scudo,
[Q]ual'era osso, e sotto à quello il braccio,
[A] quel grã colpo ogni arme vẽne mãco
[E] fin'à mezo lo tagliò nel fianco.

[E]l cadde à terra bestemmiando forte,
[E] al demonio si raccomandaua,
[E] che Brandimarte lo conforte,
[Pe]r nequitia ogn'hor si disperaua:
[M]a il caualier non volse dargli morte,
[Co]sì strangosciato lo lasciaua;
[Par]tendosi di là senza dimora.
[E] quel morì in breue spatio d'hora.

Il caualier lasciando il ladro fello
Con la sua Dama si volea partire.
Quando Batoldo il suo destrier morello,
Ch'era nel prato, comincio à nitrire.
Vedendol Brandimarte tanto bello
Con la sua Fiordiligi prese a dire,
Il palafren saria troppo grauato
Sè te portasse, e me, che son'armato:

Si che mi piglarò quel buon destriero,
Come pigliato ho il brãdo, e l'armatura,
Perche sarebbe pazzo, e mal pensiero,
Lasciar quel, ch'appresenta la ventura.
Quei morti più di ciò non han mestiero,
Che sono vsciti fuor d'ogni paura,
Così dicendo s'accosta al destriero,
Prende la briglia, e salta sù leggiero.

E via con Fiordiligi caualcando,
Trouò due cose spauentose, e nuoue,
Tal che gli fu bisogno hauer il brando,
Ma questo fatto conteremo altroue,
C'hor mi cõuien tornare al Conte Orlãdo,
Che fatto hauendo le mirabil proue,
Contra d'Antropofago, e i Lestrigoni,
Hor'il destrier sollicita coi sproni.

Campata hauendo Angelica la bella,
Troppo era lieto di quella ventura,
Via caminando assai con lor fauella,
Ma di toccarla mai non s'assicura.
Tanto grand'è l'amor che porta à quella,
Che di farla turbare hauea paura,
Turpin, che mai non mente di ragione,
In cotal'atto il chiama vn babbione.

Essendo in questo modo costumato,
L'un giorno appresso à l'altro uia camina
Gia il paese di Persi hauea passato,
E la Mesopotamia, che confina,
Poi lasciando gli Armeni al destro lato,
Soria uarcò giungendo a la marina;
E tutto questo ricco e bel paese,
Passò senza trouar guerra, o contese.

segue ... 215 a t. st. 2

Essendo giunto (com'io dico) al mare,
Nel porto di Barutti hebbe trouato
Un bel nauiglio che volea passare,
Ma troppo estremamente era ingombrato,
Però che in Cipri conuenia portare,
Un giouanetto Re molto honorato,
Che mostrar vuol ne l'armi il suo ualore,
Per vna dama a cui portaua amore.

Era Re di Damasco il giouanetto,
(Il qual ui dico) e nome hà Norandino,
Ardito forte, e di nobile aspetto,
Quanto alcun altro fosse in quel confino,
Regnaua in questo tẽpo, ch'io v'hò detto
Ne l'Isola di Cipri vn Saracino,
Ch'hauea vna figlia di tanta beltade,
Quant'alcuna altra fosse à quella etade.

Lucina fu nomata la donzella,
Di cui ui parlo, e il padre Tibiano,
Sendo la dama à merauiglia bella,
Era da tutti domandata in vano,
E sol di sua beltade si fauella,
Iui d'intorno per monte, e per piano,
Onde l'ama chi è lungi, e chi vicino,
Ma sopra à tutti l'ama Norandino.

Re Tibiano hauea preso pensiero,
Di voler la sua figlia maritare,
Et haueua ordinato un bel torniero,
Come in quel tempo s'vsaua di fare,
Oue ogni Re, Baron, e caualiero
Potesse la prodezza dimostrare,
E inuitato hà Duchesse, e Reine,
E Principesse, e Dame senza fine.

Ciascuno volonteroso in Cipri andaua,
Come fu'l bando d'ogn'intorno inteso:
Chi di prouarsi à l'armi procacciaua,
Chi per mirare hauea quel camin preso,
Ma più de gli altri gran fretta mena
Norandin che d'amor hà il petto a
Fornito uà di ciò che fa mestieri,
Di paramenti, d'armi, e di corsieri.

E seco per compagni conduceua,
Da venti caualier ciascun'eletto,
Hor quãdo il Cõte in su'l porto giu
Il Re si staua a naue per diletto,
Onde riuolto à suoi Baron diceua,
Se costui non m'inganna ne l'aspetto,
Debbe esser cima, e fior d'ogni valente
Se la presenza a l'animo non mente.

E poi lo fece al patron dimandare,
Se volea seco andare al torniamento,
Esso rispose senza dimorare,
Ch'egli era per seruirlo a suo talento
Ouer per giostra, ò sia per armeggiare,
O sia per guerra, & ogni struggimento
Pur che lo possa a suo modo seruire,
In ogni cosa è pronto ad obidire.

Il Rè lo domandò per cortesia,
Di sua conditione, e del paese,
Egli rispose, Io son di Circassia,
Oue perdei per guerra ogni mio arnese
Eccetto l'armi, e questa donna mia,
Di che fortuna m'è stata cortese,
Il nome è Rotolante, e quel ch'io posso
E a tuo comãdo insin c'ho sangue add

Il giouanetto Re molto hebbe grato,
Il cortese parlar che fece Orlando,
Et in sua compagnia l'hebbe a
Poi di più cose l'andò dimanda
Sin che'l vento da terra fu le
Con che s'andorno nel mar'al
Finito è il canto, e ne l'altro io v
Per farui cose vdir di gran diletto.

IL FINE DEL CANTO XIX.

nto la virtù, & il valore douerebbon essere tenuti in pregio a ciascuno, poi che di quello è adornato, e quasi per ogni luoo conosciuto, si vede nelle valorose proue d'Orlando, per le uali, è da Grifone, e dal fratello conosciuto.

aldo che combatte con Orlando per amore di Angelica, ci manifesta la gran potentia d'Amore che fà scordare la beneuolentia che suole esser tra' proprij parenti.

Intra Leuante, e Greco ottimo vento.
Che vi gli porta in Cipri a la spiegata.

Se non ch'essendo poscia sprigionati,
Com'io contai dall'Isole lontane,
E hauendo più giorni caminati,
Per diuersi paesi, e gente strane,
Nel porto di Biancberna erano entrati
Oue con festa, & accoglienze humane,
Fur riceuuti da l'Imperatore.
E da Gostanzo con supremo honore.

E volendo esso andare a quel torniero
Hebbe la lor venuta molto grata,
Conoscendo ciascun buon cauallliero,
Per fargli vn grād'honore a questa fiata
Auenga, che Grifone è in gran pensiero,
Perche Origilla sua Dama infermata,

Vn Monte acceso porta ne lo scudo,
E similmente nel cimiero in testa.
E ciascun che con esso era venuto,
Hauea pur tal'insegna, e sopraueßta,
Cosi fu degnamente riceuuto,
Con molto honor da tutti, e cō gran festa,
Ma sopra gli altri l'honorò Lucina,
Che piu che se l'amaua la meschina.

Era passato il tempo, e giunto il giorno
Che'l tornier douea farsi in su la nona,
Et ogni cauallier andaua intorno,
Facendo mostra de la sua persona:
L'un piu che l'altro à meraviglia adorno
Di trombe, e di tamburi il ciel risuona.
Per ben vedere auante ogn'un si caccia,
E ciascun miglior loco si procaccia.

Ma da l'un capo un'alto tribunale,
Per le Dame, e Reine era ordinato,
Oue Lucina in habito reale,
E l'altre ui sedean da ciascun lato.
Mostrauan poch il uiso naturale,
Le più l'hauean dipinto, e colorato.
Turpino il dice, io mi diporto ad esso,
Benche sian molte, che ciò fanno adesso.

Angelica la sopra era tra loro,
Qual si mostraua un Sole fra le ßtelle,
Con vna uesta bianca adorna d'oro,
Senz'alcun dubbio è il fior de l'altre belle.
Ha Tibiano il suo gran concißtoro,
Da l'altro lato incontra a le donzelle.
[illegible] tribunal ch'era adornato,
[illegible] drappi d'oro in ogni lato.

[illegible]inciano a entrar'i canallieri.
[illegible] so dir che ciascun è forbito.
[illegible]cche sopraueste, e con cimieri.
[illegible]uom si mostra nel sembiante ardito,
[illegible], e di là spronando i gran destrieri,
[illegible]che'l torniero in due schiere è partito,
[illegible]bezo d'vna schiera è capitano,
[illegible]altra Norandin Re Soriano.

Nacchere, corni, tamburini, e trombe,
Sonaro à vn tratto intorno de la piazza,
Trema la terra, e par che'l ciel rimbombe
Di gente il campo subito si spazza,
Tutte le Dame à guisa di colombe,
Si ßtanno al grido, e paion cosa pazza,
Ma i cauallier con furia, e con tempeßta,
A tutta briglia urtar testa per teßta.

Ne si vedean l'un l'altro i cauallieri.
Benche ciascun hauesse a l'urto accolto;
Ma il fremir de le nari de deßtrieri.
Hauean si grande il fumo à l'aria inuolto
E la poluer'alzata in quei sentieri,
Ch'hauea il veder a tutti quanti tolto,
Nè si guardaua l'ordine, o la schiera,
Ciascun menando a chi più presso gli era.

Ma poi che'l fatto fu acquetato un poco,
E cominciossi la nebbia ad aprire.
Apparue in quella piazza il crudo gioco
I colpi dispietati, e il gran ferire,
Auanti, e in mezo, adietro, e in ogni loco,
Si uedea gente degli arcion vscire,
Per tutto è grā trauaglio e graue affāno,
Ma chi è di sotto è quel che porta il dāno.

Orlando per vedere il fatto aperto,
Non volse ne la folta troppo entrare,
Ma quel Morbezo Turco, ch'era esperto,
In tal mestiero, e ben lo sapea fare,
Si trasse auanti in s'vn destrier coperto,
E sopra gli altri si facea guardare,
Qualunche giūge, ò d'urto, ò de la spada,
Sēpre è mißtier, che al tutto in terra uada.

E già da sei, di quei di Norandino,
Hauea poßti rouersi su l'arena.
Nè ancor s'arreßta, ma per quel confino,
Piu furia sempre, e piu rouina mena:
Onde turbato quel Re Saracino,
Sprona il deßtrier, ch'era di forte lena,
E sopra di Morbezo andar si lassa,
E di quell'urto a terra lo fracassa.

Dapoi Basaldo, che piu presso gli era,
Percosse ad ambe mani in su la testa,
Ne lo difese piastra, ne lamiera,
Che a terra lo mandò con gran tempesta,
Tutta à ruina mette quella schiera,
A lui dauante alcun più non s'arresta,
O quanto è lieta Lucina la dama,
Vedendo far tal proua à chi tant'ama.

Gostanzo che ha veduta la sua gente,
Si mal condotta da quel Soriano,
Turbato fuor di modo ne la mente,
Gli sprona addosso con la spada in mano,
L'un, e l'altro di lor era valente:
Onde alcun tratto non andaua in vano,
Al fin menò Gostanzo un colpo fiero,
E ruppe il monte, e il foco del cimiero.

Sino à la groppa lo fece piegare,
Al colpo smisurato, onde l'ha punto,
Ne stette già per questo ad indugiare,
Ma menò l'altro, e in fronte l'hebbe giũto.
Et era Norandin per traboccare,
Se non che Orlando si mosse di punto,
E tanto fece che'l trasse d'impaccio,
Sin che riuenne, e lo sostenne in braccio.

Onde Gostanzo per questo adirato,
Addosso il conte gran colpi menaua,
Ma quel come in arcion fosse murato,
Di cotal cosa poco si curaua,
Ma essendo Norandino in se tornato,
Che à sostenerlo piu non l'impacciaua,
Verso Gostanzo si riuolse il Conte,
E lo percosse à mezo de la fronte.

Quel già non s'accostò, ma cadde à terra
(Com'io vi dico) col capo dauante,
Ma il Cõte addosso à vn'altro si disserra
Si che le fece al ciel voltar le piante,
Grifone in altra parte facea guerra,
Da l'vn de'lati, e da l'altro Aquilante,
Nè s'auedean di tal distruttione.
Ne di Gostanzo ch'era fuor d'arcione.

Ma il gridò de la gente, ch'era intorno.
Voltar fece Grifon primieramente,
E combattendo là fece ritorno,
Benche del fatto non sapesse niente,
E quando ui fu giunto hebbe gran scorno
Poi che abbattuto è il capo di sua gente,
Onde adirato il suo cauallo sprona,
E addosso à Norandino s'abbandona.

Da l'altra parte ancor giunse Aquilante,
E quand'il suo Gostanzo vidde in terra,
Turbato fieramente nel sembiante,
Con ambi i sproni il suo destriero afferra,
E riscontrossi col Conte d'Anglante.
E quì si cominciò l'horrenda guerra:
Benche egli non conosca il paladino,
Perche l'insegna hauea di Norandino.

Nè lui fu conosciuto anche da Orlando,
Che di Gostanzo l'insegna portaua,
Hora Signori miei non ui dimando,
Se ciascun d'essi ben s'adoperaua,
Cotal ronina, e tal colpi menando,
Che l'aria d'ogn'intorno risonaua,
Come la cosa andasse a tutt'oltraggio,
Nè ui si scorge punto di uantaggio,

...se Aquilante a Orlando ne la fronte,
Sopra la groppa lo mandò riuolto.
Ma ben rispose à quella posta il Conte,
E d'vn colpo sì strano l'hebbe colto,
Che sua baldanza, e quelle forze pronte,
E l'animo, e l'ardir gli fu all'hor tolto.
Di quà, e di là piegando ad ogni mano,
Le gambe aperse per cadere al piano.

...certamente ben saria caduto,
Che più nō si reggea, che un fanciullino,
Se non che Grifon giunse à dargli aiuto,
Il qual hauea lasciato Norandino,
Lasciato l'hauea quasi per perduto,
C'hormai non potea più quel Saracino,
Ma per donare aiuto à suo fratello,
Venne à trouar Orlando, e lasciò quello.

...di giunger il Conte si procura,
Oprando pur col suo destrier lo sprone.
Hor quì si fece la battaglia dura,
Più ch'altra mai, d'Orlādo, e di Grifone,
Che durò sempre insin' a notte oscura.
Nè si potea partir l'aspra quistione,
...in che gli Araldi con trombe d'intorno.
...andiro il campo insino à l'altro giorno.

...scun tornò la sera à la magione,
...de' fatti del giorno si fauella,
...or' à Gostanzo parlaua Grifone,
...icendo, io uò contarti vna nouella,
...e la sù tra le Dame a quel Verrone,
...eder mi parue Angelica la bella.
...s'ella è dessa, io ti dico di certo,
...h'Orlando è quel, che quasi t'hà diserto.

...l'hò conosciuto anche al ferire,
...ueste ne la fine a maggior lena.
...ti consiglio à dipartire,
...che tu n'habbi più tormento, e pena:
...ma non è che possa sofferire
...a battaglia i colpi, ch'egli mena,
...e lasciar l'impresa ci bisogna,
...volendone hauer dāno, e vergogna.

Diceua à lui Gostanzo, hor ti dà il core,
S'io faccio che colui ne vada via,
Far sì che à casa ne portiam l'honore,
E in campo mantener l'insegna mia?
Grifon rispose à lui, che per suo amore,
Quel che potesse far tutto faria,
E ch'egli haueua fermamente ardire
Di far ogn'altro caualier fuggire.

Il Greco, ch'era di malitia pieno,
(Come son tutti d'arte, e di natura)
Quando la luce al giorno venne meno,
Vscì di casa per la notte oscura;
E uia soletto sopra à vn palafreno,
Ou'era Orlando di trouar procura,
E trouato che l'hebbe cheto cheto.
Lo trasse in parte, e gli parlò secreto.

E dimostrolli, che il Re Tibiano.
Secretamente facea gente armare,
Perch'era giunto vn messaggio di Gano,
Il qual cercaua Orlando far pigliare,
Però s'egli era desso a mano a mano,
Vedesse quel paese di sgombrare,
E perciò à ritrouarlo era venuto,
Per palesarli questo, e dargli aiuto.

E ch'egli hauea vna sua Fusta armata,
Nascosta ad vna spiaggia indi vicina,
Che via lo portarebbe a la spiegata,
In Francia à qualche terra di marina,
Fu questa cosa sì ben colorata.
Dal Greco, che sapea cotal dottrina,
Che'l Conte à punto ogni cosa gli crede,
Ringratiandolo assai con pura fede.

E fatto tosto Angelica suegliare,
Con essa à la marina se ne gia,
Oue Gostanzo il volse accompagnare.
E là il condusse oue la Fusta hauia,
Facendosi il padrone dimandare,
Gl'impose, che'l Baron portasse via,
Oue più gli piacesse al suo talento;
Et essi andaro hauendo in poppa il vento.

Quel

Quel che foße di poi di Norandino,
Nè di Gostanzo non ui saprei dire.
Perche di lù non parla più Turpino;
Ma ben del Conte vi saprò seguire,
Ilqual sopra la Fusta al suo camino,
Fu per fortuna a rischio di morire.
E stette sette giorni in gran fortuna,
Senza stelle veder, nè Sol, nè Luna.

E questo sopportò con gran patienza,
Poscia ch'altra difesa non può fare:
Ma poi c'hebbe di terra conoscenza,
Et hauendo in fastidio tutto il mare,
Passar si fece al lito di Prouenza,
Che d'esser fuora mille anni gli pare,
Per trouarsi a Parigi a mano a mano,
E dir di sua amistate al Conte Gano.

E ben l'hauria trattato io ui prometto,
Come ben meritaua il can fellone,
Ma non piacque al demonio maladetto,
Che l'hauea tolto in sua prottetione?

Hor ricorda l'orgoglio, & la durezza,
Che l'hà Rinaldo sì gran tempo usata,
Ne le par tanta più quella bellezza,
Che soprana da lei fu già stimata,
Et oue il suo valor, & gentilezza,
Lodar soleua essendo innamorata.
Hor al presente il sir di Mont'Albano,
Fellone estima sopra ogni villano.

Ma parendo già tempo di partire,
Però ch'era paßato alquanto il caldo,
Volendo à punto de la selua vscire,
Videro vn Caualliero ardito, & baldo
Hor tutto il fatto mi ui conuien dire,
Quel Caualiero armato era Rinaldo
Che com'io dissi dietro a Rodomonte,
Era venuto presso a questa fonte.

Ma non vi giunse, perche'l fiume in prima,
Che raccende l'amore hauea trouato,
Hor io non ui saprei contare in rima,
Come si tenne allhora auenturato,

non si può tornar quel, ch'è già fatto,
me sapete dolce anima bella,
Ma pur a voi mi rendo ad ogni patto.
'i ben conosce l'alma meschinella,
'h'io non sarei mai degno in alcun atto,
D'esser amato da cotal donzella.
Ma d'esser dal mio lato vostro amante,
Sol vi domãdo, & più nõ chieggio auãte.

Orlando staua attento a le parole,
Lequali vdì con poca patienza,
Nè più soffrendo disse assai mi duole,
Che a questo modo ne la mia presenza:
Habbi mostrato il tuo pensier con fole,
Che ad altri non haurei dato credenza,
Però che volentier stimar vorria,
Che ciò non fusse vero in fede mia.

Vorrei amarti, & poterti honorare,
Si come di ragione hora non posso.
Tu per sturbarmi già passasti il mare,
Et per altra cagion non fusti mosso,
Benche a me ciancie volesti mostrare,
Stimandomi in amor semplice & grosso.
Hor che animo mi porti io veggio aperto;
Ma sallo Iddio, che già teco nol merto.

Quando Rinaldo vidde, che costui,
Che seco ragionaua è il Conte Orlando,
L'vno & altro pensier stette fra dui,
Di partirsi, o di seguir parlando,
Pur rispose al fi ne io mai non fui,
E non già c'hora son al tuo comando,
Nè credo d'hauer teco minor pace,
E ciò che piace a te, non mi dispiace.

Veder che più vaga a gli occhi tuoi
Anche a gli altri questa bella Dama.
Stimar ne la tua mente puoi,
Ogni huõ si come tu d'amar la brama,
Tu sei pazzo adunque se tu vuoi,
Per battaglia con ciascun, che l'ama;
Che con tutto il mondo farai guerra,
Chi non l'amasse ben saria di terra.

Ma se tu mostri che sia tua per carta,
O per ragiõ, che nõ v'habbia altri a fare.
Comandar mi potrai ch'io mi parta,
Et ch'io non debba seco ragionare.
Ma prima soffrirei d'hauer ißparta.
L'anima al fuoco, e il corpo per il mare.
Ch'io mi restassi mai d'amar costei,
Et se restar volessi io non potrei.

Rispose allhora il Conte non è mia,
Così fusse ella com'io son di lei.
Ma non voglio ad amarla compagnia,
E in ciò disfido il mondo, huomini, & dei,
Stata è la tua ben gran discortesia.
C'hauendoti scoperti i pensier miei
Fidandomi di te come parente,
Poi m'hai tradito si villanamente.

Disse Rinaldo questo è pur assai,
Che sempre vogli altrui villaneggiare,
Da me non fù tradito alcun giamai,
E ciascun mente, che'l vuole affermare,
Si che comincia pur se voglia n'hai.
Et piglia da quel capo che ti pare.
Se sei tenuto tra baroni il primo,
Più d'altro huõ nõ ti temo, & nõ ti stimo.

Orlando per costume & per natura,
Molte parole non sapea vsare,
Onde turbato ne la ciera scura,
Trasse la spada senza dimorare,
Et sospirando disse la sciagura,
Pur ci hà saputi in tal loco menare,
Che l'vn per man de l'altro sarà morto,
Vedalo Iddio, & giudichi chi hà il torto.

Come Rinaldo vidde il Conte Orlando
Mostrarsi a la battaglia discoperta,
Poi c'hauea tratto Durindana il brando,
Ei prestamente anchor trasse Fusberta,
Ne l'altro canto vi verrò contando,
Questa battaglia horribile, e diserta,
Et altre cose degne, & belle assai,
Dio vi conserui in gioia sempre mai.

IL FINE DEL CANTO XX.

ARGOMENTO.

di uaglia,
a feroce,
& Atlante,
, e prestante

ALLEGORIE.

Che molte volte auenghi vna allegrezza senza pensarui punto, lo mostra Olivieri, ...
all'improuisa Angelica da noua di Orlando, & di Rinaldo.

Brunello che ingiustamente è accusato della morte di Bardulasto, essendo condotto alla forca fu da Ruggier liberato, ne insegna che l'huomo innocente giamai douerebbe disperarsi di non esser della sua innocentia riconosciuto.

CANTO VENTESIMOPRIMO.

Nè uoler, per non perdere un bel detto,
Guadagnar qualche scherzo, e fatto ...
Che molte volte l'huom si troua ...
Anzi riman com'vn ... a l'asciu...
Quando gliè sopragiunto a l'improu...
E si dipinge in mille fogge il uiso.

Pur quando la disgratia ci fa dare,
In queste secche, o in un di que...
Sappiamo almanco il legno ...
Si che non si disarmi in tutto, e spo...
Che in qualche modo ci possiam sal...
E'l naufragio fatto men ci dogli,
Ch'è sauio sopr'ogn'altro accorto, e ...
Quel che su'l fatto sà pigliar parti...

Fa...

cciam Rinaldo in ciò nostro dottore,
: da lui questo tratto sia imparato,
:he come vidde hauer fatto l'errore,
Hebbe il rimedio subito trouato,
Ma io sento chiamarmi dai romore,
Dal suõ ch'ambe l'orecchie m'hà passato,
De' colpi che riceue del cugino,
E chi dà l'uno a l'altro Paladino.

ra gli arbori fronzuti a la fontana
Insieme gli affrontai nel dir dauanti,
L'vno Fusberta, e l'altro Durindana,
(hi sian costor sapete tutti quanti,
Per tutto il mondo ne la gente humana,
Al par di lor non trouo chi si vanti
D'ardire, e di possanza, e di valore,
Che ueramente son de gli altri il fiore.

Quiui cominciaro la battaglia oscura
Con tal destruttione, e tanto foco,
Ch'ardisco a dir che l'aria hauea paura
E tremaua la terra di quel loco,
Ogni piastra ferrata ogni armatura,
Và con ronina al campo a poco a poco,
: nel ferir l'vn l'altro con tempesta
Par che profondi il cielo, e la foresta.

naldo lasciò vn colpo in abbandono
giunse a mezo'l scudo con Fusberta,
arue che qllo hauesse accolto un tuono,
in tal fracasso lo spezza, e diserta.
utti gli vccelli a quell'horribil suono,
addero a terra, e ciò Turpin accerta,
le fiere del bosco, com'io sento,
uggian gridando, e piene di spauento.

ndo ferì lui con Durindana,
ezzando usbergo, e piastre tutte quãte
la selua uicina, e la lontana,
r quel furor crollò tutte le piante,
remò il marmo intorno a la fontana,
cqua che si chiara era dauante,
:e a quel ferir torbida, e oscura,
a si gran colpi alcun di lor hàn cura.

Anzi più grandi gli hà sempre a menare,
Cotal ronina mai non fù sentita,
Onde la Dama, che staua a mirare,
Pallida in faccia uenne, e isbigottita,
Ne lì soffrendo l'animo di stare,
In tanta tema se n'era fuggita,
Ne di ciò son'accorti i caualieri,
Si son turbati a la battaglia e fieri.

Ma la donzella, ch'indi era partita,
Toccaua a più potere il palafreno,
E d'allungarsi tosto ben s'aita,
Come hauesse la caccia più, ne meno
Essendo alquanto de la selua vscita,
Vidde là presso un prato che era pieno
D'una gran gente a piedi e sù gli arcioni,
Che ponean tende al campo, e padiglioni.

La dama di sapere entrò in pensiero,
Perche quì stesse, e chi sia quella gente,
E trouando in disparte un caualiero
Del tutto il domandò cortesemente,
Esso rispose il mio nome è Oliuiero.
E son'aggionto pur hor di presente,
Con Carlo Imperatore, e Rè di Francia,
Con questa gente da scudo, e da lancia.

Però che un Saracin passato hà il mare:
E rotto hà in campo il Duca di Bauiera
Hora è sparito, e non si può trouare,
Nè comparisce un'huomo di sua schiera,
Ma quel ch'ancor ci fà merauigliare,
Che'l Sir di Mõt'Albã, che giũse hiersera
Venendo d'Vngheria con gente noua
Morto, ne viuo in terra si ritroua.

Tutta la corte si è disconsolata,
Perche ci manca il Conte Orlãdo ancora,
Che la tenea gradita & honorata,
Col suo ualor che tutto il mondo honora,
E giuro a Dio che se mi fosse data,
Gratia di poter star con lui mez'hora,
Se poi morissi non m'increscería
Che io l'amo assai più che la uita mia.

Quando

Quando la dama tal parlar intese,
Del caualier la voglia, e il gran talento,
A lui rispose, tanto sei cortese,
Che'l mio tacer sarebbe un mancamento,
Ond'io dispongo di dirti palese,
Quel che tu brami, e di farti contento,
Rinaldo, e Orlando d'Ardenna nel bosco,
Son'azzuffati, ch'io ben gli conosco.

Quando Oliuier intese quel parlare,
Ne la sua vita non fu mai si lieto,
E tosto il corse in campo a diuulgare.
Hor ui sò dir ch'alcun non stette chieto,
Re Carlo in fretta prese a caualcare,
Chi gli passa dauante, e chi vien drieto,
Egli tien seco la dama soprana,
Che'l conduceā a punto a la Fontana.

E cosi andando intese la cagione,
Ch'hauea condotti ambedui a tal furore,
Molto si merauiglia, e n' hà ragione,
Che'l Conte Orlando sia preso d'amore,
Perche il teneua in altra opinione,
Ma ben Rinaldo tien molto peggiore,
Che non dice la dama in ciascun'atto,
Perche più volte l'hà prouato in fatto.

Cosi parlando entraro a la foresta,
Dico d'Ardenna, che è d'arbori ombrosa,
Chi cerca quella parte, e chi per questa,
Della fontana, ch'al bosco è nascosa.
Ma cosi andando vdiro la tempesta,
De la crudel battaglia, e furiosa,
Sonando intorno i colpi, e l'armi sparte,
Come à combatter sia Pallade, e Marte.

Ciascun uerso il romore à correr prese,
Chi quà, chi là non già per un camino.
Primo ch'ogn'altro ui giunse il Danese,
Dopò lui Salomone, e poi Turpino,
Ma non però spartirno le contese.
Che non ardisē il grande, o il piccolino,
Entrar tra'dua Baroni a la sicura,
Di quei gran colpi ha ciascbedun paura.

Ma come giunse Carlo Imperatore,
Ciascun si trasse a dietro di presente,
E ben che essi habbian si focoso il core,
Che d'altrui poco si curano, o niente,
Pur portauano a lui cotanto honore,
Che si trassero a dietro incontinente,
Il buon Re Carlo con benigna faccia (d...
Quasi piāgēdo, or questo, or quello ab...

Intorno a loro in cerchio è ogni Barone,
E tutti gli confortano a far pace,
Trouando a ciò ben più d'vna ragion...
Secondo che ciascun il parlar piace,
E similmente il Re par che gli sprone,
Hor con lusinghe, hor con parlar audac...
Tal volta prega, e comandā talhora,
Ch'a farsi pace non vada dimora.

La pace saria fatta incontinente,
Ma ciascun vuol per se la damigella,
E senza questo non ui gioua niente,
Pregar d'amici, ne del Re fauella,
Hor di quà si partia nascosamente.
(E non sò dir perche) la dama bella,
Se forse l'odio che a Rinaldo porta,
A star presente a lui non la sconfort...

Il Conte Orlando la prese a seguire,
Come di quiui la vide partita,
Nè il buon Rinaldo si stette a dorm...
Nè a vederse a seguirla ella l'inuita...
Gli altri temendo quel, che può au...
Cō Carlo insieme ogn'buō l'hebbe se...
Per trouarsi mezani a la contesa,
Se fosse ancor tra i dua cugini acces...

E poco appresso gli hebbe ritro...
Co i brandi nudi a fronte in...
Quantunque anchor non fossero...
Che troppo presto gli furno a le sp...
Et altri che più auanti erano andati...
Trouar la dama, che per stretto cal...
Fuggia per appiatarsi in un valle...
E lei menaro al Re come un prigi...

dipoi la fece ben guardare,
Duca Namo con molto rispetto,
liberando pur di racconciare,
ldo, e Orlãdo insieme in buono effetto
mettendo a ciascun di terminare
cose con tal fine a tal effetto,
ogn' buom giudicarebbe veramente,
esser giusto, buon saggio, e prudente.

ritornati in campo quella sera,
ece gran festa tutto il baronaggio,
erò che prima Orlando perduto era,
Nè bauean di lui nouella, nè messaggio,
or la mattina la real bandiera.
erso Parigi prese il buon viaggio,
o più con questi non voglio ir auãte, (te.
ercb' oltra al mar, io passo ad Agramã-

tal lasciai nel monte di Carena,
on tanti Rè meschiati a quel torniero,
he forte sospirando si dimena,
erche abbattuto al cãpo l'hà Ruggiero,
t esso anchora staua a maggior pena,
'era ferito il giouanetto fiero,
cosa già narrai tutta per punto
che hora taccio, e me ne son disgiunto.

l ritorno ch'essendo ferito,
om'io vi dissi) il giouanetto a torto,
Bardulasto, ilqual l'bauea tradito
che da lui fù poi nel bosco morto,
osamente si fù dipartito,
alcun vi fù di quel torniero accorto,
giunse al sasso sopra la gran Tana
Atlante e'l Rè di Tingitana.

do che Atlante vidde il damigello
elmente nel fianco impiagato
sso al cor passato di cortello,
do, ahime, che nulla mi è giouato,
vedere il tuo caso si fello,
he si tosto non l'bauea stimato,
buon Ruggier facendo lieto viso
il riuolse da quel pianto in riso.

Non pianger nò, dicea, nè dubitare,
Ch'essendo medicato con ragione,
Si com'io sò, che tu saprai ben fare,
Io morte non haurò, ne men passione,
E peggio assai mi parue allhor di stare,
Quando veccisi nel monte quel Leone,
E quando presi anchora l'Elefante,
Che tutto il petto mi squarciò dauante.

Il Vecchio poi vedendo la ferita,
Che non era mortal per quel, ch'io sento,
Poi che la pelle insieme hebbe cucita,
La medicò con herbe, e con vnguento,
Hora Brunello hauea la cosa vdita,
Si com'era passato il torniamento,
E prestamente si pensò nel core,
Di farsi dar di quel tutto l'honore.

Subitamente prese l'armatura,
C'hauea portata il giouane Ruggiero,
Benche sia sanguinosa non si cura,
Salta sopra Frontino il buon destriero;
E via correndo giù per la pianura,
Giunse che ancor ogn'vn era al torniero
Ma come gli altri il viddero arriuare,
Fugge ciascuno, e no'l vuol aspettare.

Et Agramante, ilqual era turbato,
Per la caduta (com'io vi contai)
Hauendo il brando suo riposto a lato,
Dicea per questo giorno è fatto assai,
Se pur Ruggier si fosse ritrouato
Che non si trouerà cred'io giamai,
E fatto a se chiamar il Rè Brunello,
A questo modo ragionaua a quello.

Io credo per mostrar tua gagliardia,
Ch'hoggi dicesti colui ritrouare,
Ilqual non credo hormai che al mõdo sia,
Se non è sopra'l Cielo, o sotto al mare,
E ben ti giuro per la fede mia:
Ch'io t'hò veduto in tal modo prouare,
Ch'hauendo gli altri tutto il mio pensiero
Non s'andrebbe cercãdo altro Ruggiero.

Rispo-

Rispose a lui Brunello, al vostro honore,
Sia fatto quel, ch'io feci, ò bene, ò male,
E tutta mia prodezza, e mio valore
Tanto mi è grata quanto per voi vale;
Ma più voglio allegrarui alto Signore,
Perche trouato è il giouane reale,
Dico Ruggiero, e discesò dal sasso,
Prima lo haurete, che sia il Sole al basso.

Quando Agramante intese così dire,
Ne la sua vita non fù più contento,
Con gli altri verso il sasso prese a gire,
Nè si ricorda più di torniamento,
Anchor che molti non potean patire,
Mirando quel pigmeo, che parlò stento
Hauer contra di lui quel campo rotto:
Onde ciascun lo guarda, e non fà motto.

Hor così andando giunsero al boschetto,
Ou'era Bardulasto d'Algazera,
Partito da la fronte insino al petto,
Sopra al suo corpo si fermò la schiera:
Però che il Rè turbato ne l'aspetto,
A' circonstanti dimandò chi gli era,
E ben ch'hauesse il viso fesso, e guasto,
Pur conosciuto fù per Bardulasto.

Non si mostrò già il Rè di questo lieto,
Anzi turbato comminciaua a dire,
Chi fù colui, che contra al mio decreto
Villanamente ardito hà di ferire?
A tal parlar ciascun si staua cheto,
Nè alcuno ardiua punto di scoprire.
Vedendo il Rè, che in tal modo minaccia,
Tutti guardauan l'vno l'altro in faccia.

E come far si suole in cotal caso,
Mirãdo ogn'vno or quella cosa, or questa,
Fù visto il sangue, ilqual era rimaso.
Ne l'armi di Brunello, e sopraueста,
Ecco disse chi il Rè mandò a l'Occaso,
Ecco chi vcciso l'hà ne la foresta.
Nè hauendo ciò Brunello a pena inteso,
Da quei d'intorno subito fù preso.

Esso cianciaua, e ben gli era mistiero,
E sol la lingua gli può dar aiuto.
Dicendo a punto, sì come Ruggiero,
Con quell'armi nel campo era venuto,
Ma sì raro era vsato a dir il vero,
Che nel presente non gli era creduto.
E ogn'vn gridaua stateui da banda,
Perche alle forche il Rè lo raccomanda.

Ond'esso che si troua in mal pensiero,
D'Agramante, e d'ogn'vn si dolea fort
Narrando com'era ito messaggiero,
Per quell'anello a rischio de la morte.
Gli altri ridendo il chiamano grossero,
Poi che seruigi rammentaua in corte,
Però che ogni seruir di cortigiano,
La sera è grato, e la mattina è vano.

E proprio è ben vn'huom dal tẽpo antico
Chi ricordando và quel, ch'è passato,
Che sempre la risposta, è bello amico,
Se m'hai seruito, & io ti hò ben trattato,
E per questo Brunel (com'io vi dico)
Era da tutti intorno ancor beffato,
E ciaschedun di lui dice più male,
Com'intrauiene a l'huom che troppo sal

Hora fù comandato al Rè Grifaldo,
Che incontinente lo faccia impiccare,
Ond'esso, che a tal cosa era ben caldo,
Dicena s'altri non potrò trouare,
Con le mie mani lo farò di saldo,
E prestamente lo fece menare,
Di là dal bosco a quel sasso dauante,
Oue Ruggier si staua con Atlante.

Il giouanetto, che'l vidde venire,
Ben prestamente l'hebbe conos
Ei non era di quegli a non menti
Che scordasse il seruigio riceuuto
Dicendo ancor, ch'io douessi morire
In ogni modo gli vò dare aiuto.
Costui mi prestò l'armi, e il buon ca
Non l'aiutando io farei ben gran f

ecchio Atlante ben gridaua assai
er leuarlo da ciò c'hauea pensato,
icendo, ahime figliuol, dòue ne vai,
lor non conosci, che sei disarmato?
ben giungi tra loro, e che farai,
ssi però l'hauran tosto impiccato.
u non hai lancia, nè brando, ne scudo:
reditu hauer vittoria essendo nudo?

giouanetto a ciò non attendea,
Ma via correndo fu giunto nel piano.
E perche alcun sospetto non hauea,
Tolse vna lancia a vn caualier di mano,
Grifaldo molti in compagnia tenea,
Ma non gli stima il giouane soprano,
L'vno vccidendo, e l'altro traboccando.
E da quei morti tolse un scudo, e vn brãdo

m'hebbe il brando in man siete auisati,
S'egli mena da scherzo il giouanetto,
Non furo altri giamai sì disnoati.
Chi fosse hà
Grifaldo, e i
la treman c
edendo far
qual bente

Grifaldo ritornò piangendo,
Rè Agramãte, e non sapea che dire,
)
,
,

Come Brunel veduto hebbe Agramante,
Si mette in fuga, e non vuol aspettare,
Ma gli mise le man Ruggiero auante,
Dicendo a modo mio ti conuien fare,
A lui ch'offeso t'hà come ignorante,
Et a tutti quegli altri vo'mostrare,
Che ti fanno vergogna, e danno a torto,
Perch'io sõ q̃l che Bardulasto ha morto.

E cosi col ladruccio in ginocchione,
Innanzi al Re Agramante s'è gettato,
Signor (dicea) non sò per qual cagione,
Costui da te sia stato condennato,
S'hai di lui qualche mala opinione,
Leuala che son'io quel c'ho peccato,
Se peccato è, quando si fa contesa,
Vccidere il nimico in sua difesa.

Da Bardulasto io fui prima ferito,
A tradimento, ch'io non mi guardaua,
Et essendo ei da me poscia fuggito,
Io qui l'vccisi, e ben lo meritaua.
E s'egliè qui guerrier cotanto ardito,
(Eccetto il Re, ò se altri egli ne caua)
Che dicaa, ch'io non feci il mio douere,
Con l'armi in man gli e'l voglio sostenere.

Parlando in tal maniera il damigello,
Ciascun lo risguardaua con stupore.
Dicendo l'vn a l'altro, è costui quello,
Che acquistar debbe al mondo tal honore?
E veramente ad vn cotanto bello,
Conuien meritamente alto valore,
Perche l'ardir, la forza, e gẽtilezza,
Più grata è assai ne l'hõ c'hà tal bellezza.

Ma sopra a gli altri Re Agramãte il fiero
Di risguardarlo in viso non si satia,
Fra se dicendo, Questo è pur Ruggiero,
E di ciò Iddio del cielo ne ringratia.
Hor più parole qui non è mestiero,
Poi che di ritrouarlo hauuto hà gratia,
Di Bardulasto non si prende affanno,
Se quello è morto egli se n'habbia il dãno.

Il giouanetto di valore acceso,
Di nuouo incominciò con voce pia,
Parmi dicendo hauer più volte inteso,
Che'l primo officio di cauìleria,
Si è la ragione, e il dritto hauer difeso;
Onde hauend'io ciò fatto tuttauia.
Che di campar costui presi pensiero,
Fammi, Signor ti priego caualiero.

E l'armi, e il suo destrier mi sian donate,
Ch'altra volta da lui mi fu promesso,
Et anche l'ho dipoi ben meritate.
Che per camparlo a rischio mi son messo,
Disse Agramante egliè la veritate,
E così il tutto ti sarà concesso,
Prendẽdo da Brunel l'armi, e'l destriero,
Con molta festa il fece caualiero.

Era Atlante a quel fatto anch'ei presente,
Che ciò vedendo prese a lagrimare,
Dicendo ò Rè Agramante pon ben mẽte.
E d'ascoltarmi non ti disdegnare,
Perche di certo al tempo che è presente,
Quel che esser debbe, voglio indouinare
Non mente il cielo, e mai non hà mentito
Non mancherà di quant'io dico vn dito.

Tu vuoi condur'il giouane soprano,
Di là dal mar tutta la mia speranza,
Per lui sarà sconfitto Carlo Mano,
E ti crescerà orgoglio, & arroganza
Ma il giouanetto sarà poi Christiano,
Ahi traditrice casa di Maganza
Ben ti sostenne il cielo in terra a torto
Al fin sarà Ruggier poi per te morto.

Hor fosse questo l'ultimo dolore,
Ma restarà la sua genealogia
Infra christiani, e fia di tanto honore,
Quanto alcun'altra stirpe al mondo sia.
Da quella fia seruato ogni valore
Ogni bontade, & ogni cortesia
Amor, gloria, virtù, e stato giocondo,
Tra quella gente fiorirà nel mondo.

Io veggo di Sansogna vn Vgo Albert
Che giù scende nel campo Padoano
D'armi, di senno, e d'ogni gloria esper
Gratioso, gentil, leggiadro, e humano,
Vdite Italiani, io ve ne accerto,
Costui che vien cõ quel stẽdardo in man
Porta con seco ogni vostra salute,
Per lui fia piena Italia di virtute.

Veggo Azo primo, e il terzo Aldobra
Nè vi sò giudicar qual fia maggiore,
Che l'vno hà morto il perfido Ezzelino
E l'altro ha rotto Enrico Imperatore,
Ecco vn'altro Rinaldo paladino,
Non dico quel di già, dico il Signore.
Di Vicenza, Triuigi, e di Verona,
Che a Federigo abbattè la corona.

Natura manda fuori il suo tesoro,
Ecco il Marchese a cui virtù non manca,
Mondo beato, e felici coloro,
Che saran viui a quella età sì franca
Al tempo di costui gli gigli d'oro,
Saran congiunti con l'Aquila bianca,
Che harà d'Italia il fior, e i suoi confini
S'estenderanno a i dui liti marini.

E se l'altro figliuol d'Anfitrione,
Che là si mostra in habito Ducale,
Hauesse a prender stato opinione,
Com'egli hà a seguir bene, e fuggir
Tutti gli vccei, non dico le persone,
Per vbidirlo hauriano aperte l'ale,
Ma che voglio guardar più oltre
Tu l'Africa distruggi, o Re Ag

Poi che oltra mar tu porti la
D'ogni virtù, che nosco dimora
Di qui nascerà il fior de l'altra g
E quel, che sopra tutto il cor mi
Ch'esser conuiene, e non saria al
Così piangendo il Vecchio ragi
Il Re Agramante al suo dir be
Ma di tal cosa poco, ò nulla inten

A

...i rispose (com'hebbe finito)
...uasi ridendo, io credo, che l'amore,
...ual tu porti a quel giouane ardito,
...i faccia indouinar sol per dolore,
Ma a questa cosa pigliarem partito,
Che tu potrai uenir con seco fuore.
Non dubitar, hor lascia questo pianto,
Signori a Dio, che qui finito è il canto.

IL FINE DEL CANTO XXI.

64

ARGOMENTO.

...enta dua Re son entro di Biserta,
Per distrugger la Francia, e Carlo Mano,
Di Rodomonte la gente diserta,
...i giunge, e Dudon preso hanne le mano
Fà il Re di Sarza a Ferraguto offerta
Dopò ch'ogn'un di lor pugnato ha inuano
Prendono con Viuiano Malagigi,
Ponendo in fuga, quei de i regni Stigi.

ALLEGORIE.

...proue che fanno Orlando, e Rinaldo, essendogli stato promesso da ...chi di loro meglio si portasse nella battaglia per premio de l'hauuta ... Angelica la bella, ci ammaestra che non ui è cosa che piu sproni ...mo a far cose honorate, che la speranza di conseguirne il premio me...iole.

Quinto è Re di Bolga Mirabaldo,
Più lungi al mare, & habita fra terra,
Onde è il paese tutto ardente, e caldo,
Sempre sua gente con le Serpi hã guerra.
Il giorno và ciascun sicuro, e baldo,
La notte ne le tane poi si serra,
D'herbe si pasce, e non so ch'altro guste:
Scriue Turpin, che viuon di Locuste.

Il sesto è Foluo, il qual'è Re di Persia:
Non troue gente di questa peggiore,
Come'l Sol s'alza al mezo dì è sommersa.
Bestemmiando chi'l fece, e'l suo splendore,
Francia tu sei poco men che dispersa.
Da la feccia del mondo, e dal fetore,
Hor vengano pur uia gente balorda,
Ch'ogni Christiã n'haurà cento per corda.

Perche dapoi che morto fu'l vecchione,
Ilqual fu Negromante, e incantatore,
Il Re concesse questa regione,
A Martasino, à cui portaua amore,
Appresso a questo venne Durilone.
Haueua pur costui gente migliore,
Che è Re di Setta, & ha porto su'l mare,
La gente sua saluatica nõ pare.

Venneui ancor Argosto di Marmonda,
Che stimato è guerrier molto soprano,
Il suo paese di gran pesci abonda,
Perch'è disteso sopra l'Oceano,
Tornando a dietro al mare à la seconda.
Bambirago d'Arzilla a destra mano.
La gente di costoro è d'una scorza,
Nera com'è il carbõ quãdo s'ammorza.

Più brutti visi mai non fe natura,
E ben gli ha posti del mondo al confino,
Che a l'altra gente potria far paura,
Se si scontrasse avanti al mattutino,
Ne già il suo Re gli avanza di figura,
Negretto si come essi è piccolino,
Più volte vi narrai com'era fatto,
Però lo lascio, e piu di lui non tratto.

E torno ver Ponente a la marina,
Oue è il paese un poco più habitato,
Benche la gente è nera, e piccolina.
Nè trouaresti tra mille, un'armato,
Farurante uien poi di Mazorina,
Feroce è ben, ma mal'accompagnato,
Hora nel nostro mar mi volto adesso,
Il Re di Tremison gli venne appresso.

Alzirdo ha nome, & ha sua schiera arma-
Di lancie, scudi di dardi, e saette, (ta,
E Marbulasto l'anima dannata,
Che seco ha tante genti maladette,
E per menarle meglio a la spiegata,
La Francia tutta in preda gli promette,
Onde quei pazzi volentier vi vanno,
Costui di chi ragiono è Re d'Oranno.

Vn'altro, che col Regno gli confina,
E mena gente armata d'avantaggio,
Detto è Gualciotto di Bellamarina,
Forte ne l'armi, e di consiglio saggio,
Poi Pinadoro il Re di Gostantina;
Questo dal mare è lungi in quel viaggio,
Quando già fece con gli Arabi guerra
Fe Gostantino al monte quella terra.

Mi par signor, ch'io habbia detto assai,
Che lasso son cercando ogni confino,
E parmi ben ch'io non finirò mai;
Pur hor mi s'appresenta il Re Sobrino,
Che è Re di Garbo, com'io vi contai,
Non è di lui più savio Saracino,
Tardocco Re d'Alzerbe vien appresso,
Tre ve ne son'ancora io ve'l confesso.

Quel Rodomonte, che è passato in Franci
È Re di Sarza, & è tanto gagliardo,
Che non ha chi stia seco a la bilancia.
Hora vi venne ancor'il Re Branzardo,
Con belle genti armate a scudo, e lancia,
Re di Bugia s'appella quel vecchiardo,
L'ultimo venne, perch'è piu lontano,
Malabuferzo, che è Re di Fizano.

Era già primo in corte Dardinello,
Nato di sangue, e di casa reale,
Che fu figliuol d'Almonte il damigello.
Destro ne l'armi com'havesse l'ale,
Molto cortese, costumato, e bello,
Nè si potrebbe apponergli alcun male,
Il Re Agramante che gli porta amore,
Re di Zumara l'ha fatto, e Signore.

Io credo ben, che saria notte bruna,
Prima che tutti possa nominare.
Perche giamai non fu sotto la Luna,
Tal gente insieme per terra, e per mar
Re Cardorano a gli altri anche s'adu
Che gli potrebbe tutti rammentare,
E vien con seco il nero Balifronte,
Quasi il lor Regno è fuor de l'Orizonte.

Il primo ha in Cosca la sua regione,
Mulga s'appella poi l'altro paese,
Africa tutta, e la sua natione,
Intorno di Biserta son distese,
Varij di lingua, e strani di persone.
Diuersi de le veste, e de l'arnese.
Ne si numerarebbe a minor pena,
Le Stelle in cielo, e nel lito l'arena.

Fece Agramante il Re tutti allog
Dentro a Biserta ch'è di gioie pien
Là con baldanza stanno ad armeggiar
Con balli, e canti, e con festa serena,
Altro che trombe, non s'ode sonare,
L'un più che l'altro gran tempesta
Chi a destrier corre, chi l'arme si pro
Cresce nel cāpo ogn'hor piu gente

Da Tri-

Tripoli Bernica e Tolometta,
Vien copia di pedoni, e caualieri,
Questa è ben tutta quanta gente eletta,
Con armi luminose, e buon destrieri,
Quiui il Re di Canara anchor s'aspetta,
Ma già non son cotali i suoi guerrieri,
Che a le lor lancie non bisogna lima:
Corna di capre gli han per ferri in cima.

Era il suo Re nomato Bardarico,
Terribil di persona, e bene armato,
Hor quando fu giamai nel tempo antico,
Per tale impresa vn popol aduunato,
Tanto diuerso quanto è quel ch'io dico?
La terra è il mar coperto è in ogni lato,
O quanto era superbo il Re Agramante,
Che a suo comando hauea genti cotante

Benche gli Arabi, e'l suo Re Gordanetto,
Ad vbidirlo anchor nõ sian ben pratichi.
Questi non hanno ne casa, ne tetto,
Ma ne le selue stan come saluatichi,
Ragion, e leggi fanno a suo diletto.
Ne son tra lor Astrologi, o Grãmatichi,
Non è di questi alcun paese certo,
Rubbano ogn'vno, e fuggon al deserto.

chi volesse dietro lor seguire,
aria perder il tempo con affanno,
ssi di frutti si sanno nutrire,
iuere a lo scoperto senza panno,
erò fan gli altri di fame morire,
Non s'acquista seguirli se non danno,
Onde Agramante per questa paura,
Di soggiogarli mai non prese cura.

andosi in Biserta a solazzare,
om'io ui dissi) con molto conforto,
messo gli apportò come nel mare
n più naui apparite sopra il porto
quai già Rodomonte hebbe a menare,
di lui non si sà s'è viuo, o morto,
he seco hauean loro vn gran prigione,
l'è christiano, & hà nome Dudone.

Il Re turbato incominciò vn gran pianto.
Stimando che sia morto Rodomonte,
Ma così piangendo il lascierò alquanto,
Per tornar a quei dua che sono à fronte,
E d'ardir, e fortezza si dan vanto,
Forse stimate, ch'io parli del Conte.
Che con Rinaldo a guerra era venuto,
Ma dico Rodomonte e Ferraguto.

Che non hà tutto'l mondo dua Pagani,
Di cotal forza, e tanta gagliardia,
Crudel battaglia quei Baron soprani,
Menata han sempre, e menan tuttauia,
D'armi spezzate haueã coperti i piani,
Ne alcun di lor sà già chi l'altro sia,
Ma ciascun giureria senza risguardo,
Nõ hauer mai trouato vn più gagliardo.

De l'altro è Ferraguto assai minore,
Ma non gli lasciaria del campo un dito,
Che a lui non cede punto di valore,
Perch'ogni piccioletto è sempre ardito,
Et euui la ragion però che'l core,
Più presso a l'altre mẽbra è meglio vnito
Ma ben vorrebbe hauer la pelle grossa,
Il cane ardito, quando non hà possa.

Durando anche tra lor l'assalto fiero,
Per gli aspri colpi horribile a guardare,
Passaua per quel campo vn messaggiero,
Che fermo vn poco gli prese a parlare,
Se alcun di uoi di corte è caualiero,
Male nouelle ui posso contare,
Che'l Re Marsiglio perfido pagano,
Posto ha l'assedio ĩtorno a Mont'Albano.

Et hà rotto in campagna il Duca Amone,
E con suoi figli l'hà dentro cacciato,
Seco è Angiolier, e'l suo parente Iuone,
Alardo è preso, e non sò se è campato,
E quel paese è in gran distruttione,
Che tutto intorno l'hanno arso, e rubbato,
Questa uid'io che son di là venuto,
Per dimandare a Carlo Mano aiuto.

Non fece alcuno indugio quel corriero,
Che dopò le parole è caminato
Assai turbossi Ferraguto il fiero,
Poi che a quel fatto non s'era trouato,
E stato essendo alquanto in tal pensiero
Da Rodomonte al fin fu dimandato,
Se di tal guerra hauea punto che fare,
Che nõ vi hauendo, è da lasciarla andare.

E Ferraguto a punto gli contaua,
Che Marsiglio ha parente non lontano:
E poi cortesemente lo pregaua,
Che seco voglia pace a mano a mano
Ne mai più d'impacciarsi gli giuraua
Per la figliuola del Re Stordilano,
Non lasciò già per tema cotal proua,
Ma sol per gire a quella guerra nuoua.

Rè Rodomonte, che l'hauea prouato,
Di tal franchezza, e di tant'ardimento,
Assai nel suo parlar l'hebbe honorato
Facendo il suo valore a compimento
E poi si furon l'vn l'altro abbracciato,
E fratellanza fero in giuramento,
Con si grande amistate, e tant'amore
Che tra dua altri mai non fu maggiore.

E son disposti non s'abbandonare,
L'vn l'altro mai per mar, p mõte, e piano,
Insieme cominciaro a caminare,
Per ritrouarsi ambidue a Mont'Albano,
E via passando senz'altro pensare,
Scontraro Malagigi, e Viuiano,
Venian quei dua fratei, de' quai ui parlo,
Per impetrar soccorso dal Re Carlo.

Per Mont'Albano, ilqual è assediato,
Come di sopra poteste sentire,
Hor Malagigi si trasse da lato,
Come i dua caualier vidde venire
Dicendo a Viuian per Dio beato,
Chi sian costor io vo' saperti dire.
Et entrato iui appresso in vn boschetto
Fece il suo cerchio, & aperse il libretto.

Come il libro fu aperto più, nè meno
Ben fu seruito di quel, ch'hauea voglia,
Fu di demonij il bosco tutto pieno.
Più di dugento n'è per ogni foglia.
E Malagigi che gli tien'a freno,
Comanda a ciaschedun, che indi si toglia,
Largo aspettando insin ch'altro comanda
Poi di costoro a Scarampin domanda.

Era vn Demonio questo Scarampino,
Che de l'inferno è proprio la tristitia
Minuto è il ghiotturello, e piccolino,
Ma ben'è grosso, e grande di malitia
A la tauerna doue è miglior vino,
O di gioco, e bagascie la diuitia.
Nel fumo de l'arosto fa dimora,
E qui tentando ciascheduu lauora.

Costui da Malagigi domandato,
Gli disse il nome, e l'esser de' Baroni,
La doue il negromante hebbe pensato,
Pigliargli entrãbi, & hauerli prigioni,
Tutti i demonij richiamò su'l prato,
In forma di guerrieri in sù gli arcioni,
Mostrando in vista più di mille schiere,
Con cimieri alti, e lancie, e con bandiere.

Ei da una parte, e da l'altra Viuiano
Vsciro di quel bosco a gran furore.
Diceua lo Spagnuolo a l'Africano,
Sentiste mai fratel tanto romore,
Questo debb'esser certo Carlo Mano
Hor bisogna mostrar nostro valore,
Come ch'io voglia te sempre vbidire,
Per tutto'l mondo non vorrei fuggire.

Come fuggir (rispose Rodomonte)
Hai tu di me cotal opinione,
Senza te, io solo vo' bastare a fronte,
Con tutta la christiana natione,
E le genti di Spagna ardite, e pronte,
Se sopra il campo vi fosse Macone,
E tutto'l Paradiso con l'Inferno,
Non mi fariam fuggire in sempiterno

Mentre

ntre che i dua baroni stanno in questa
agionando tra lor di simil detti,
Malagigi uscì fuor de la foresta,
Con stimando che alcun di lor l'aspetti
Perche menaua seco una tempesta,
D'urli, e di gridi di quei maladetti,
Che sotto gli tremaua il campo duro,
E del lor fiato è fatto il ciel'oscuro.

Venia dauanti a gli altri Draghinazza,
Ch'hauea le corna a l'elmo per insegna
Questo non vuol se non gente di razza,
Tra gli superbia le gran corti regna
La lancia ha col peñone, e spada, e mazzà
Ma di portar lo scudo si disdegna.
Questo si serra addosso a Rodomonte
E con la lancia il giunse ne la fronte.

L'auea la lancia, e'l fer tutto di foco,
Che entrò a la visiera, e arse insino le ciglia,
E questo mosse Rodomonte vn poco
Perch'hebbe di tal fatto merauiglia, (co,
Ma urtò'l destrier gridãdo, aspetta un po-
Ghiotton ghiottõ, che tua faccia simiglia
Proprio al demonio mirandoti appresso
E certamente io credo, che sei d'esso.

Il fin de le parole il brando mena,
Come colui, c'hauea forza soprana,
E fu'l gran colpo di cotanta lena,
Che quello al tutto giuso a terra spiana,
E diede a Draghinazza una gran pena,
Benche tagliasse come cosa uana
Ma gli altri maladetti ha tutti adosso
Con tanta furia che contar nõ'l posso.

Già per questo non è men'ardito,
Non vi pensate, che dimandi aiuto,
Or questo, hor quel demonio auea ferito.
Già si pente ciascun d'esser uenuto.
Draghinazza uia fu poi fugito,
Ma molti sono adosso a Ferraguto,
Sopra tutti un certo diauolone,
Chiamato Malagriffa dal Forcone.

Con quel Forcon agraffa gli usurari,
Conducendogli a punto oue gli piace
Perch'ha possanza sopra de gli auari,
E giù gli coce arrosto sù le brace,
E piglia i frati per gli scapolari,
E gli Hippocriti tristi dalla pace,
Hor'al presente a Ferraguto è intorno,
Ben si difende il caualier adorno.

E quel ferì d'un colpo si diuerso,
Ch'io ni sò dir, che l'altro non aspetta
E tutti gli altri mena anche a trauerso,
Ma tanta era la folta maladetta,
Che sol gridando quasi l'han sommerso,
Hor ecco un'altro, ch'ha nome Falsetta,
Di fraude, e truffaria, mai non uien meno,
Ingannatore, e d'ogni vitio pieno.

Costui con Ferraguto fe battaglia,
Non gli stando però molto d'appresso,
Ma errando intorno sempre lo trauaglia,
Fuggendo, e ritornando al giuoco spesso.
Mal fà chi si gran pezzo al panno taglia,
Che non sà di cusirlo per espresso
Credea Falsetta ad arte con inganni,
Tener il caualier sempre in affanni.

Ma Rodomonte che uenia da lato,
A caso riscontrò quel maladetto
Intra le corna il brando hebbe calato
E partigli la testa, il collo, e'l petto,
Via uà gridando lo spirto dannato,
Ma doue andasse io non sò per effetto,
E Rodomonte dà tra quei ribaldi
Bench'ormai pochi al campo stãno saldi.

Fuggono vrlando, e stridendo con pianti
Ch'eran spezzati, e non potean morire:
E doue prima al bosco eran cotanti,
Hora son pochi, e ciascun uuol fuggire,
Ancor che Malagigi con incanti
Facesse proua per non lasciargli ire,
Pur non gli puote ritenere al fine
Si che tornaro a l'infernal fucine.

Essi

Essi vedendo il fatto andar si male,
A fuggir cominciò con Viuiano,
Ma tal fuggir ad essi poco vale,
Ferraguto gli segue per il piano,
Sopra un destrier, che par che metta l'ale,
E in somma ambi gli prese a salua mano,
Benche pur fero alquanto di difesa,
Ma Rodomonte giunse a la contesa.

Et ambi gli legaro in sù vn destriero,
E uerso Mont'Albano andaro uia,
Per presentargli al Re Marsiglio altiero
Signori, e gratiosa compagnia,
Tosto finir questo mio canto spero,
Seguendo poi con bella diceria
L'istoria incominciata, e la gran guerra
Dio ui contenti in cielo, e prima in terra.

IL FINE DEL CANTO XXII.

ARGOMENTO.

Si affrontano gli eserciti a battaglia,
Quel di Marsiglio, e quel di Carlo Mano,
Orlādo mostra a i Pagā quāto ei uaglia,
Ne Rinaldo si uede stare in uano.
Ogniun mostra sua possa ogniū s'aguaglia
A l'altro, ambedui menan ben le mano,
Marsiglio, Rodomonte, e Ferraguto
Forzati sono a suoi porgere aiuto.

ALLEGORIE.

RINALDO, che per virtù di Baiardo giunse prima che Orlando a liberar lo, ne mostra quanto possi l'amore, nel spinger alcuno, a far quello accomodato dal suo pensiero, che un'altro difficilmente potria fare.

ORLANDO che veduto esser giunto tardi, riuolse lo sdegno uerso pagani, ammaestra che quando per colpa di alcuni facciamo qualche cosa mal fatta, doueressimo all'hora cercar di fuggire simil'errore.



Vella battaglia horribile, e infernale,
Ch'io u'ho contata, e piena di spauento,
Mi piacque si, che s'io non dico male.
Mirarla in fatto hauria molto talento
Sol per veder se'l demonio è cotale,
E tanto brutto, com'egli è dipinto,
Che non è sempre a un modo in ogni loco,
Oue ha piu corna, oue più coda un poco,

Sia come vuole, io n'ho poca paura,
Che solo a tristi, e a disperati noce,
E men fatica ancor piu m'assicura.
Ch'io sò ben farmi il segno de la croce,
Hor via lasciamo in sua mala ventura
Nel foco eterno che' tormenta, e coce
Et io ritorno a dilettarui alquanto,
Du'io lasciai l'istoria a l'altro canto.

ndando Ferraguto a Mont'Albano
Rodomonte com'io vi contai,
he preso hã Malagigi, e Viuiano,
ia caminando non restaron mai,
in che trouar l'esercito pagano,
he haueа gran nobiltate, e gente assai
e, Duchi, Cauallier, Marchesi, e Conti.
operti di trabacche han piani, e monti.

guto andò auanti al Re Marsiglio
a in breue stando ingenocchiato,
e à Malagigi diè di piglio,
monte assaigli hebbe lodato
e che piu l'amaua assai che figlio,
di mez'hora lo tenne abbracciato,
ndolo piu volte, e per suo amore,
odomonte fece vn grand'honore.

Balugante era in campo, e Falsirone,
Fratei del Re, con gran caualcria,
L'un di Castiglia, e l'altro di Lione,
E Maradasso il Re d'Andologia,
E il Re di Calatraua Sinagone,
Grandonio di Volterna in compagnia,
Ilqual mise dipoi i christiani al fondo,
Sopra a Marocco regna il furibondo,

V'era il Re di Caleghi, ch'è pedone
Perche destrier alcun no'l porteria,
V'era il Re Marigoldo col bastone,
Ma di Biscaglia alcun non ui venia,
Che'l Re Alfonso nõ uol che n'è padrone,
Fedel Christiano, e d'alta gagliardia,
Di cui la stirpe, e il bel seme fecondo
Nõ sol la Spagna, ma illustrato hal mõdo,

Ne trouo per scrittura, o per ragione,
Piu real sangue, e non credo che sia,
Fanne Sardigna la dimostratione,
Le due Cicilie, e in parte Barberia,
Et è verace quella opinione,
Che getti fuor la sua genealogia,
Chi fosser questi già non ui rispondo
La terra il seppe, e il mar che gira intõdo.

Hor veritade, & anche affettione,
M'hã tratto alquanto de la strada mia,
Ma torno adesso, e dico le persone
Sopra le quai Marsilio ha signoria,
Larbin di Portogallo era in arcione,
E Stordilano ancor che possedia,
Tutta granata, e l'altro furibondo,
Maiorchin, che nome ha Baricondo.

Corte non hebbe mai Marsilione,
Di tanto pregio, e tanta gagliardia,
Eraui Serpentino il fiergarzone,
Et Isolier s'aspetta tutta via,
Signor di Pampalogna, e Felicone,
Del Re bastardo e Conte d'Almeria,
Ne par di Spagna il terzo, ne il secondo,
Quel colorito, e questo, è bianco, e biondo.

Ma

Ma perche ui facc'io tanto dimora,
E'l nome e le prouincie a raccontare,
Poi che ne le battaglie in poco d'hora,
Gli sentirete a punto diuisare,
Re Carlo giungerà senza dimora,
Poscia per tutti ui sarà che fare,
Quātunche alcun Pagā qui non l'aspetti,
Che tutti in gioia stanno a gran diletti.

Haueano vsanza tutti i Re Pagani.
Laquale in questo tempo anch'è rimasa,
Che campeggiando, ò vicini, ò lontani,
Mai le lor donne lasciauano a casa.
Nè sò se lor pensier sian fermi, ò vani.
Che mal col foco alla paglia s'inuasa
Ma d'altra parte ancora per amore,
L'animo cresce, e piu si fa di core.

Per questo erano in campo le Reine,
Quasi di tutta Spagna, e le piu belle,
Ma sopra tutte l'altre pellegrine,
Era stimata il fior de le Donzelle,
Doralice, qual rosa tra le spine,
Risplender suole, anzi il Sol fra le stelle.
Cosi ella di persona, e di bel viso,
Non donna par, ma Dea del Paradiso.

Il Re di Sarza, che tanto l'amaua,
Ogni giorno per lei facea gran proue,
Hor combatte a ristretto, & or giostraua,
Sempre con paramenti, e foggie noue,
E Ferraguto a ciò l'accompagnaua,
Onde per questo par che non si troue,
Altro Baron, ch'ardisca stargli a fronte,
Tant'era forte, e destro Rodomonte.

Il Re Marsiglio per piu fargli honore,
Facea gran feste, e trionfal conuiti:
E sempre Rodomonte ha piu fauore,
Tra quelle dame da i uisi fioriti.
Hor cosi stando, un giorno altro romore.
E trombe con gran gridi furno vditi;
E la nouella uien di mano in mano,
Com'assalito è il campo giù nel piano.

Carlo è quel che ne vien per la campag[na]
E seco hauea tutto'l fior de christian[i]
De l'Vngheria, di Frācia, e de la Mag[na]
E de la corte quei baron soprani,
Ma quando uidde la gente di Spagna.
Tutta adunata per calare à i piani,
Chiamò Rinaldo, & hebbe a lui prom[esso]
Non dar la dama a Orlando per espr[esso]

Pur che facesse quel giorno col brando,
Si fatta proua, e tal dimostratione,
Che più di lui non meritasse Orlando.
Da l'altra parte il figliuol di Milone,
Fece chiamar da parte, e ragionando,
Con lui gli diè secreta intentione,
Che mai la dama non haurà Rinaldo,
Pur che combatta il giorno al cāpo saldo.

Ciascun di lor quel giorno si destina,
Di non parer de l'altro mai peggiore,
Ahi sfenturata gente Saracina,

Marsilio hauea mandato Balugante,
Che raffrenasse quell'assalto un poco,
Acciò che le sue genti, che son tante,
Potesse trarre alquanto di quel loco,
Serpentin'era seco, e l'Ammirante,
E il Re Grandonio l'anima di foco,
Con forse trenta mila, e piu pagani,
Scesero il monte, e giunsero in quei piani.

Sonar le trombe, e con molta tempesta,
L'vn verso l'altro a gran grido si mosse.
A tutta briglia con le lancie in resta,
E con fracasso l'un l'altro percosse.
Aspra battaglia non fù più di questa,
Volando i tronchi al ciel de l'haste grosse.
E l'armi risuonaro insieme a scudi,
Quando scōtraro insieme a gli urti crudi.

Era al principio questo un bel risguardo,
Per l'armi rilucenti, e i cimieri.
Ciascun destriero ancor'era gagliardo,
Coperte, e paramenti erano intieri,
Ma poi che Salomon, e il buon Riccardo,
Giachetto, Guido, e gli altri canallieri,
Entraro furiosi à la gran folta,
La bella vista in brutta fu riuolta.

E per la lor prodezza, e suo valore.
E per la gente, che ogn'or gli abbondaua,
La nostra certo hauria hauuto il peggiore
Che indietro a poco a poco ritornaua,
Ma ciò vedendo Carlo Imperatore,
Che á lato a la battaglia sempre staua,
Mandò in soccorso Oliuier'il Marchese,
Namo, col conte Gano, e il buon Danese.

E seco Anino, Ottone, e Berlingiero,
E Auolio, ilqual'anch'ei fu paladino,
Auenga ch'io no'l ponga per primiero,
Pur uà cō gli altri, e dietro a lui Turpino
Allhor si raddoppiò l'assalto fiero,
E leuossi di nuouo alto poluino,
Altro che trombe, e gridi non si sente,
E voci, e strida d'vna, e d'altra gente.

Carlo chiamò da parte Bradamante,
Ch'è fior di gagliardia quella donzella.
E'l buon Gualtier c'hà forza di gigante,
Et à la Dama in tal modo fauella.
Tu uedi il monte, ilqual'è quà d'auante,
La con Gualtier nel bosco statti in sella,
Con questi caualliér che teco mando.
Nè ti partir di là s'io no'l comando.

Ella n'andò, mà sopra di quel piano,
Era battaglia sì crudele, e stretta,
Che non potria contarla ingegno humano,
A furia và la gente maladetta.
Bēche'l frāco Oliuier col brādo in mano,
Di quà, di là sminuzza, spezza, e affetta,
Pur si difende assai tal gente fiera,
Poco del monte scende vn'altra schiera.

Questo è il Re Stordilano, e Malgarino,
E Baricondo è seco, e Sinagone,
E Maradasso ch'era suo cugino,
La schiera guida al campo Falsirone,
Costui portaua al suo stendardo un Pino,
Col foco ne' bei rami, e nel troncone,
Spessa la gente è sì, che par che pioua,
Ben vivo dir, che il gioco si rinoua.

Allhor

E a quei che trionfaro il mondo in gloria,
Come Alessandro, e Cesare Romano,
Che l'vn, e l'altro corse con vittoria

Venuto è il primo insin di Libicana,
Re Drudinasso, che è quasi vn gigante
Tutta senz'armi, è sua gente villana,
Ricciuta, e nera dal capo a le piante,
Egli caualca sopra di vn'Alfana,
Armato bene, e di dietro, è dauante,
E porta al paramento, e su lo scudo,
In campo rosso un Fanciulletto ignudo.

Dal mar'di mezo a l'vltir
Non hauesse soccorso la m
Saria fiorito il suo valore i
L'ardire, e il senno, e l'in
Sarian tolte dal tempo, e a

Fama seguace de gl'Impera
Ninfa, che i gesti à dolci v
Che dopò morte ancor gli l
E fai coloro eterni, che t
Oue sei giunta à dir gli an
Et a narrar battaglie di g
Mercè del mondo, che al tu
Che più di fama, o virtù n

Lascia à Parnaso quella u
Che di salirui perduto e il
E meco al basso questa Ist
Del Rè Agramante il fi
Che per suo orgoglio, e suo
Pigliar Re Carlo, & ogn
D'arme hà già il mare, e l
E son trentadua Re dentro

E poi che ritrouato è quel R
Che di franchezza, e di be
L'vn più che l'altro a q̃l pa
Non fu veduto mai tanto
Hor ben si guardi Carlo M
Che addosso se li scarga
Contarvi voglio il nome,
Di ciascun, che vuol gire a

Il quinto è Re di Bolga Mirabaldo,
Che è lungi al mare, & habita fra terra,
Grande è il paese tutto ardente, e caldo,
Sempre sua gente con le Serpi hā guerra.
Il giorno và ciascun sicuro, e baldo,
La notte ne le tane poi si serra,
D'herbe si pasce, e non so ch'altro gusto,
Scriue Turpin, che viuon di Locuste.

Il sesto è Foluo, il qual è Re di Persia:
Non trouo gente di questa peggiore,
Com'il Sol s'alza al mezo dì è sommersa.
Bestemmiando chi'l fece, e'l suo splendore,
Francia tu sei poco men che dispersa.
Da la feccia del mondo, e dal fetore,
Hor vengano pur uia gente balorda,
Ch'ogni Christiā n'haurà cento per corda.

E se nulla vi manca per aiuto,
Già Pulissano il Re di Nasamona,

Perche dapoi che morto fu'l vecchione,
Ilqual fu Nigromante, e incantatore,
Il Re concesse questa regione,
A Martasino, à cui portaua amore,
Appresso a questo venne Durilone.
Haueua pur costui gente migliore,
Che è Re di Setta, & ha porto su'l mare
La gente sua saluatica nō pare.

Venneui ancor Argosto di Marmonda,
Che stimato è guerrier molto soprano,
Il suo paese di gran pesci abonda,
Perch'è disteso sopra l'Oceano,
Tornando a dietro al mare à la seconda.
Bambirago d'Arzilla a destra mano.
La gente di costoro è d'una scorza,
Nera com'è il carbō quādo s'ammorza.

Ma tra Gentili io lasciaua Grifaldo,
Che via passando non mi uenne a mente,
Lontano è al mare il suo paese caldo,
Popolo ignudo ha lui tristo, e da niente,
Bardulasto era morto quel ribaldo,
Ma nuouo Re fu posto a la sua gente,
La qual condotta venne d'Algazera.
Questa tra l'altre è ben gagliarda, e fiera.

Vero è, che non han ferro in sua potenza,
Ma tutti portan'ossa di Dragoni,
Taglienti, e acute, e nō uedresti un senza,
Per elmi in capo han teste di Leoni,
Si che a mirarli è strana appparirscenza,
In Francia periran questi poltroni,
Tutti han scoperte le gambe, e le braccia,
Vn sol nō ui è, ch'assēbri un buō ī faccia.

Bucifar il suo Re fu nominato,
Che di prodezza è tra Baroni il terzo,
Il Re di Normandia gli viene a lato,
Forte, & ardito, e nome ha Baliuerzo,
Ma il popol, c'ha condotto è sciagurato,
Qual sordo, qual'è zoppo, e qual è guerzo.
Gente non fu già mai cotanto istrana.
Poi vien Brunello, il Re di Tingitana.

Più brutti visi mai non fe natura,
E ben gli ha posti del mondo al confino,
Che a l'altra gente potria far paura,
Se si scontrasse auanti al mattutino,
Ne già il suo Re gli auanza di figura,
Negretto si come essi è piccolino,
Più volte vi narrai com'era fatto,
Però lo lascio, e piu di lui non tratto.

E torno ver Ponente a la marina,
Oue è il paese vn poco più habitato,
Benche la gente è nera, e piccolina.
Nè trouaresti tra mille, vn'armato,
Farurante nien poi di Mazorina,
Feroce è ben, ma mal'accompagnato,
Hora nel nostro mar mi, volto adesso,
Il Re di Tremison gli venne appresso.

Alzirdo ha nome, & ha sua schiera armata,
Di lancie, scudi di dardi, e saette,
E Marbulasto l'anima dannata,
Che seco ha tante genti maladette,
E per menarle meglio a la spiegata,
La Francia tutta in preda gli promette,
Onde quei pazzi volentier vi vanno,
Costui di chi ragiono è Re d'Oranno.

Vn'altro, che col Regno gli confina,
E mena gente armata d'auantaggio,
Detto è Gualciotto di Bellamarina,
Forte ne l'armi, e di consiglio saggio,
Poi Pinadoro il Re di Gostantina;
Questo dal mare è lungi in quel viaggio,
Quando già fece con gli Arabi guerra
Fe Gostantino al monte quella terra.

Mi par signor, ch'io habbia detto assai,
Che lasso son cercando ogni confino,
E parmi ben ch'io non finirò mai;
Pur hor mi s'appresenta il Re Sobrino,
Che è Re di Garbo, com'io vi contai,
Non è di lui più sauio Saracino,
Tardocco Re d'Alzerbe vien appresso,
Tre ve ne son'ancora io ve'l confesso.

Quel Rodomonte, che è passato in Francia
È Re di Sarza, & è tanto gagliardo,
Che non ha chi stia seco a la bilancia.
Hora vi venne ancor'il Re Branzardo,
Con belle genti armate a scudo, e lancia,
Re di Bugia s'appella quel vecchiardo,
L'vltimo venne, perch'è piu lontano,
Malabuferzo, che è Re di Fizano.

Era già primo in corte Dardinello,
Nato di sangue, e di casa reale,
Che fu figliuol d'Almonte il damigello.
Destro ne l'armi com'hauesse l'ale,
Molto cortese, costumato, e bello,
Nè si potrebbe apponergli alcun male,
Il Re Agramante che gli porta amore,
Re di Zumara l'ha fatto, e Signore.

Io credo ben, che saria notte bruna,
Prima che tutti possa nominare.
Perche giamai non fu [illegible]
Tal gente insieme per [illegible]
Re Cardorano a gli alt[illegible]
Che gli potrebbe tutti [illegible]
E vien con seco il ner[illegible]
Quasi il lor Regno è f[illegible]

Il primo ha in Cosca la sua regione.
Mulga s'appella poi l'alt[illegible]
Africa tutta, e la sua natio[illegible]
Intorno di Biserta son distese
Varij di lingua, e strani di [illegible]
Diuersi de le veste, e de l'ar[illegible]
Ne si numerarebbe a minor [illegible]
Le Stelle in cielo, e nel lito l'[illegible]

Fece Agramante il Re tutt[illegible]
Dentro a Biserta ch'è di gio[illegible]
Là con baldanza stanno ad a[illegible]
Con balli, e canti, e con festa sere[illegible]
Altro che trombe, non s'ode sonare[illegible]
L'un più che l'altro gran tempesta[illegible]
Chi a destrier corre, chi l'arme si [illegible]
Cresce nel cāpo ogn'hor piu gente [illegible]

Da Tri[illegible]

...a Tripoli Bernica e Tolometta,
Vien copia di pedoni, e caualieri,
Questa è ben tutta quanta gente eletta,
Con armi luminose, e buon destrieri,
Quiui il Re di Canara anchor s'aspetta,
Ma già non son cotali i suoi guerrieri,
Che a le lor lancie non bisogna lima:
Corna di capre gli han per ferri in cima.

...ra il suo Re nomato Bardarico,
Terribil di persona, e bene armato,
Hor quando fu giamai nel tempo antico,
Per tale impresa vn popol adunato,
Tanto diuerso quanto è quel ch'io dico?
La terra è il mar coperto è in ogni lato,
O quanto era superbo il Re Agramante,
Che a suo comando hauea genti cotante

...anche gli Arabi, e'l suo Re Gordanetto,
Ad vbidirlo anchor nõ sian ben pratichi.
Questi non hanno ne casa, ne tetto,
Ma ne le selue stan come saluatichi,
Ragion, e leggi fanno a suo diletto.
Ne son tra lor Astrologi, o Grãmatichi,
Non è di questi alcun paese certo,
...ubbano ogn'vno, e fuggon al deserto.

...hi volesse dietro lor seguire,
...aria perder il tempo con affanno,
...ssi di frutti si sanno nutrire,
...iuere a lo scoperto senza panno,
...erò fan gli altri di fame morire,
...on s'acquista seguirli se non danno,
...nde Agramante per questa paura,
...i soggiogarli mai non prese cura.

...endosi in Biserta a solazzare,
...io ui dissi) con molto conforto,
...o gli apportò come nel mare
... naui apparite sopra il porto
...gia Rodomonte hebbe a menare,
...di lui non si sà s'è viuo, o morto,
...e seco hauean loro vn gran prigione,
...'è christiano, & hà nome Dudone.

Il Re turbato incominciò vn gran pianto.
Stimando che sia morto Rodomonte,
Ma così piangendo il lascierò alquanto,
Per tornar a quei dua che sono à fronte,
E d'ardir, e fortezza si dan vanto,
Forse stimate, ch'io parli del Conte.
Che con Rinaldo a guerra era venuto,
Ma dico Rodomonte e Ferraguto.

Che non hà tutto'l mondo dua Pagani,
Di cotal forza, e tanta gagliardia,
Crudel battaglia quei Baron soprani,
Menata han sempre, e menan tuttauia,
D'armi spezzate hauea coperti i piani,
Ne alcun di lor sà già chi l'altro sia,
Ma ciascun giureria senza risguardo,
Nõ hauer mai trouato vn più gagliardo.

De l'altro è Ferraguto assai minore,
Ma non gli lasciaria del campo un dito,
Che a lui non cede punto di valore,
Perch'ogni piccioletto è sempre ardito,
Et euui la ragion però che'l core,
Più presso a l'altre mẽbra è meglio vnito
Ma ben vorrebbe hauer la pelle grossa,
Il cane ardito, quando non hà possa.

Durando anche tra lor l'assalto fiero,
Per gli aspri colpi horribile a guardare,
Passaua per quel campo vn messaggiero,
Che fermo vn poco gli prese a parlare,
Se alcun di uoi di corte è caualiero,
Male nouelle ui posso contare,
Che'l Re Marsiglio perfido pagano,
Posto ha l'assedio itorno a Mont'Albano.

Et hà rotto in campagna il Duca Amone,
E con suoi figli l'hà dentro cacciato,
Seco è Angiolier, e'l suo parente Iuone,
Alardo è preso, e non sò se è campato,
E quel paese è in gran distruttione,
Che tutto intorno l'hanno arso, e rubbato,
Questa uid'io che son di là venuto,
Per dimandare a Carlo Mano aiuto.

Non fece alcuno indugio quel corriero,
Che dopò le parole è caminato
Assai turbossi Ferraguto il fiero,
Poi che a quel fatto non s'era trouato,
E stato essendo alquanto in tal pensiero
Da Rodomonte al fin fu dimandato,
Se di tal guerra hauea punto che fare,
Che nõ vi hauendo, è da lasciarla andare.

E Ferraguto a punto gli contaua,
Che Marsiglio ha parente non lontano:
E poi cortesemente lo pregaua,
Che seco voglia pace a mano a mano
Ne mai più d'impacciarsi gli giuraua
Per la figliuola del Re Stordilano,
Non lasciò già per tema cotal proua,
Ma sol per gire a quella guerra nuoua.

Rè Rodomonte, che l'hauea prouato,
Di tal franchezza, e di tant'ardimento,
Assai nel suo parlar l'hebbe honorato
Facendo il suo valore a com pimento
E poi si furon l'vn l'altro abbracciato,
E fratellanza fero in giuramento,
Con si grande amistate, e tant'amore
Che tra dua altri mai non fu maggiore.

E son disposti non s'abbandonare,
L'vn l'altro mai per mar, p mõte, e piano,
Insieme cominciaro a caminare,
Per ritrouarsi ambidue a Mont'Albano,
E via passando senz'altro pensiero,
Scontraro Malagigi, e Viuiano,
Venian quei dua fratei, de' quai ui parlo,
Per impetrar soccorso dal Re Carlo.

Per Mont'Albano, ilqual è assediato,
Come di sopra poteste sentire,
Hor Malagigi si trasse da lato,
Come i dua caualier vidde venire
Dicendo a Viuian per Dio beato,
Chi sian costor io vo' saperti dire.
Et entrato iui appresso in vn boschetto
Fece il suo cerchio, & aperse il libretto.

Come il libro fu aperto più, nè meno
Ben fu seruito di quel, ch'hauea voglia
Fu di demonij il bosco tutto pieno.
Più di dugento n'è per ogni foglia.
E Malagigi che gli tien'a freno,
Comanda a ciaschedun, che indi si toglia,
Largo aspettando insin ch'altro comanda
Poi di costoro a Scarampin domanda.

Era vn Demonio questo Scarampino,
Che de l'inferno è proprio la tristitia
Minuto è il ghiottarello, e piccolino,
Ma ben'è grosso, e grande di malitia
A la tauerna doue è miglior vino,
O di gioco, e bagascie la diuitia.
Nel fumo de l'arosto fa dimora,
E qui tentando ciaschedun lauora.

Costui da Malagigi domandato,
Gli disse il nome, e l'esser de' Baroni,
La doue il negromante hebbe pensato,
Pigliargli entrãbi, & hauerli prigioni,
Tutti i demonij richiamò su'l prato,
In forma di guerrieri in sù gli arcioni,
Mostrando in vista più di mille schiere,
Con cimieri alti, e lancie, e con bandiere.

Ei da una parte, e da l'altra Viuiano
Vsciro di quel bosco a gran furore.
Diceua lo Spagnuolo a l'Africano,
Sentiste mai fratel tanto romore,
Questo debb'esser certo Carlo Mano,
Hor bisogna mostrar nostro valore,
Come ch'io voglia te sempre vbidi[illegible]
Per tutto'l mondo non vorrei fug[illegible]

Come fuggir (rispose Rodomonte)
Hai tu di me cotal opinione,
Senza te, io solo vo' bastare a fr[illegible]
Con tutta la christiana natione,
E le genti di Spagna ardite, e pr[illegible]
Se sopra il campo vi fosse Macone,
E tutto'l Paradiso con l'Inferno,
Non mi fariam fuggire in sempit[illegible]

Mentre

ntre che i dua baroni stanno in questa
agionando tra lor di simil detti,
Malagigi uscì fuor de la foresta,
Non stimando che alcun di lor l'aspetti
Perche menaua seco una tempesta,
D'urli, e di gridi di quei maladetti,
Che sotto gli tremaua il campo duro,
E del lor fiato è fatto il ciel'oscuro.

'enia dauanti a gli altri Draghinazza,
Ch'hauea le corna a l'elmo per insegna
Questo non vuol se non gente di razza,
Tra gli superbi a le gran corti regna
La lancia ha col peñone, e spada, e mazza
Ma di portar lo scudo si disdegna.
Questo si serra addosso a Rodomonte
E con la lancia il giunse ne la fronte.

Hauea la lancia, e'l fer tutto di foco,
Che entrò a la vista, et arse ambe le ciglia,
E questo mosse Rodomonte vn poco
Perch'hebbe di tal fatto merauiglia, (co,
Ma urtò'l destrier gridãdo, aspetta un po-
Ghiotton ghiottõ, che tua faccia simiglia
Proprio al demonio mirandoti appresso
E certamente io credo, che sei d'esso.

Al fin de le parole il brando mena,
Come colui, c'hauea forza soprana,
E fu'l gran colpo di cotanta lena,
Che quello al tutto giuso a terra spiana,
E diede a Draghinazza una gran pena,
Benche tagliasse come cosa uana
Ma gli altri maladetti ha tutti adosso
Con tanta furia che contar nõ'l posso.

[illegible] già per questo non è men'ardito,
[illegible] vi pensate, che dimandi aiuto,
[illegible] esto, hor quel demonio auea ferito.
[illegible] pente ciascun d'esser uenuto.
Draghinazza uia fu poi fugito,
Ma molti sono adosso a Ferraguto,
Sopra tutti un certo diauolone,
Chiamato Malagriffa dal Forcone.

Con quel Forcon agraffa gli usurari,
Conducendogli a punto oue gli piace
Perch'ha possanza sopra de gli auari,
E giù gli coce arrosto sù le brace,
E piglia i frati per gli scapolari,
E gli Hippocriti tristi dalla pace,
Hor'al presente a Ferraguto è intorno,
Ben si difende il caualier adorno.

E quel ferì d'un colpo si diuerso,
Ch'io ui sò dir, che l'altro non aspetta
E tutti gli altri mena anche a trauerso,
Ma tanta era la folta maladetta,
Che sol gridando quasi l'han sommerso,
Hor'ecco un'altro, ch'ha nome Falsetta,
Di fraude, e truffaria, mai non uien meno,
Ingannatore, e d'ogni vitio pieno.

Costui con Ferraguto fe battaglia,
Non gli stando però molto d'appresso,
Ma errando intorno sempre lo trauaglia,
Fuggendo, e ritornando al giuoco spesso.
Mal fà chi si gran pezzo al panno taglia,
Che non sà di cusirlo per espresso
Credea Falsetta ad arte con inganni,
Tener il caualier sempre in affanni.

Ma Rodomonte che uenia da lato,
A caso riscontrò quel maladetto
Intra le corna il brando hebbe calato
E partigli la testa, il collo, e'l petto,
Via uà gridando lo spirto dannato,
Ma doue andasse io non sò per effetto,
E Rodomonte dà tra quei ribaldi
Bench'ormai pochi al campo stãno saldi.

Fuggono vrlando, e stridendo con pianti
Ch'eran spezzati, e non potean morire:
E doue prima al bosco eran cotanti,
Hora son pochi, e ciascun uuol fuggire,
Ancor che Malagigi con incanti
Facesse proua per non lasciargli ire,
Pur non gli puote ritenere al fine
Si che tornaro a l'infernal fucine.

Essi

Essi vedendo il fatto andar si male,
A fuggir cominciò con Viuiano,
Ma tal fuggir ad essi poco vale,
Ferraguto gli segue per il piano,
Sopra un destrier, che par che metta l'ale,
E in somma ambi gli prese a salua mano,
Benche pur fero alquanto di difesa,
Ma Rodomonte giunse a la contesa.

Et ambi gli legaro in sù vn destriero,
E uerso Mont'Albano andaro uia,
Per presentargli al Re Marsiglio altiero
Signori, e gratiosa compagnia,
Tosto finir questo mio canto spero,
Seguendo poi con bella diceria
L'istoria incominciata, e la gran guerra,
Dio ui contenti in cielo, e prima in terra.

IL FINE DEL CANTO XXII.

ARGOMENTO.

Si affrontano gli eserciti a battaglia,
Quel di Marsiglio, e quel di Carlo Mano,
Orlãdo mostra a i Pagã quãto ei uaglia,
Ne Rinaldo si uede stare in uano.
Ogniun mostra sua possa ogniũ s'agguaglia
A l'altro, ambedui menan ben le mano,
Marsiglio, Rodomonte, e Ferraguto
Forzati sono a suoi porgere aiuto.

ALLEGORIE.

RINALDO, che per virtù di Baiardo giunse prima che Orlando a liberar lo, ne mostra quanto possi l'amore, nel spinger alcuno, a far quello accóp[...] to dal suo pensiero, che un'altro difficilmente potria fare.

ORLANDO che veduto esser giunto tardi, riuolse lo sdegno uerso pagan[...] ammaestra che quando per colpa di alcuni facciamo qualche cosa mal fa[...] doueressimo all'hora cercar di fuggire simil'errore.



Vella battaglia horribile, e infernale,
Ch'io u'ho contata, e piena di spauento,
Mi piacque si, che s'io non dico male.
Mirarla in fatto hauria molto talento
Sol per veder se'l demonio è cotale,
E tanto brutto, com'egli è dipinto,
Che non è sempre a un modo in ogni loco,
Oue ha piu corna, oue più coda un poco,

ia come vuole, io n'ho poca paura,
Che solo a tristi, e a disperati noce,
E men fatica ancor piu m'assicura.
Ch'io sò ben farmi il segno de la croce,
Hor via lasciamo in sua mala ventura
Nel foco eterno che' tormenta, e coce
Et io ritorno a dilettarui alquanto,
Ou'io lasciai l'istoria a l'altro canto.

ndando Ferraguto a Mont'Albano
Rodomonte com'io vi contai,
he preso hā Malagigi, e Viuiano,
ia caminando non restaron mai,
in che trouar l'esercito pagano,
he haueā gran nobiltate, e gente assai
e Duchi, Cauallier, Marchesi, e Conti.
operti di trabacche han piani, e monti.

aguto andò auanti al Re Marsiglio
in breue stando ingenocchiato,
à Malagigi diè di piglio,
monte assai gli hebbe lodato
Re che piu l'amaua assai che figlio,
di mez'hora lo tenne abbracciato,
andolo piu volte, e per suo amore,
Rodomonte fece vn grand'honore,

Balugante era in campo, e Falsirone,
Fratei del Re, con gran caualeria,
L'un di Castiglia, e l'altro di Lione,
E Maradasso il Re d'Andologia,
E il Re di Calatraua Sinagone,
Grandonio di Volterna in compagnia,
Ilqual mise dipoi i christiani al fondo,
Sopra a Marocco regna il furibondo,

V'era il Re di Caleghi, ch'è pedone
Perche destrier alcun no'l porteria,
V'era il Re Marigoldo col bastone,
Ma di Biscaglia alcun non ui venia,
Che'l Re Alfonso nō uol che n'è padrone,
Fedel Christiano, e d'alta gagliardia,
Di cui la stirpe, e il bel seme fecondo
Nō sol la Spagna, ma illustrato ha il mōdo.

Ne trouo per scrittura, o per ragione,
Piu real sangue, e non credo che sia,
Fanne Sardigna la dimostratione,
Le due Cicilie, e in parte Barberia,
Et è verace quella opinione,
Che getti fuor la sua genealogia,
Chi fosser questi già non ui rispondo
La terra il seppe, e il mar che gira intōdo.

Hor veritade, & anche affettione,
M'hā tratto alquanto de la strada mia,
Ma torno adesso, e dico le persone
Sopra le quai Marsilio ha signoria,
Larbin di Portogallo era in arcione,
E Stordilano ancor che possedia,
Tutta granata, e l'altro furibondo,
Maiorchin, che nome ha Baricondo.

Corte non hebbe mai Marsilione,
Di tanto pregio, e tanta gagliardia,
Eraui Serpentino il fie garzone,
Et Isolier s'aspetta tutta via,
Signor di Pampalogna, e Felicone,
Del Re bastardo e Conte d'Almeria,
Ne par di Spagna il terzo, ne il secondo,
Quel colorito, e questo, è bianco, e biondo.

Ma

Ma perche ui facc'io tanto dimora,
E'l nome e le prouincie a raccontare,
Poi che ne le battaglie in poco d'hora,
Gli ſentirete a punto diuiſare,
Re Carlo giungerà ſenza dimora,
Poſcia per tutti ui ſarà che fare,
Quãtunche alcun Pagã qui non l'aſpetti,
Che tutti in gioia ſtanno a gran diletti.

Haueano vſanza tutti i Re Pagani.
Laquale in queſto tempo anch'è rimaſa,
Che campeggiando,ò vicini,ò lontani,
Mai le lor donne laſciauano a caſa.
Nè sò ſe lor penſier ſian fermi, ò vani.
Che mal col foco alla paglia s'inuaſa
Ma d'altra parte ancora per amore,
L'animo creſce,e piu ſi fa di core.

Per queſto erano in campo le Reine,
Quaſi di tutta Spagna, e le piu belle,
Ma ſopra tutte l'altre pellegrine,
Era ſtimata il fior de le Donzelle,
Doralice, qual roſa tra le ſpine,
Riſplender ſuole, anzi il Sol fra le ſtelle.
Coſi ella di perſona, e di bel viſo,
Non donna par, ma Dea del Paradiſo.

Il Re di Sarza,che tanto l'amaua,
Ogni giorno per lei facea gran proue,
Hor combatte a riſtretto,& or gioſtraua,
Sempre con paramenti,e foggie noue,
E Ferraguto a ciò l'accompagnaua,
Onde per queſto par che non ſi troue,
Altro Baron,ch'ardiſca ſtargli a fronte.
Tant'era forte,e deſtro Rodomonte.

Il Re Marſiglio per piu fargli honore,
Facea gran feſte,e trionfal conuiti:
E ſempre Rodomonte ha piu fauore,
Tra quelle dame da i uiſi fioriti.
Hor coſi ſtando,un giorno altro romore.
E trombe con gran gridi furno vditi;
E la nouella uien di mano in mano,
Com'aſſalito è il campo giù nel piano.

Carlo è quel che ne vien per la campag
E ſeco hauea tutto'l fior de chriſtiani,
De l'Vngheria, di Frãcia, e de la Mag
E de la corte quei baron ſoprani,
Ma quando uidde la gente di Spagna.
Tutta adunata per calare à i piani,
Chiamò Rinaldo,& hebbe a lui prome
Non dar la dama a Orlando per eſpre

Pur che faceſſe quel giorno col brando,
Si fatta proua,e tal dimoſtratione,
Che più di lui non meritaſſe Orlando.
Da l'altra parte il figliuol di Milone,
Fece chiamar da parte,e ragionando,
Con lui gli diè ſecreta intentione,
Che mai la dama non haura Rinaldo,
Pur che combatta il giorno al cãpo ſaldo.

Ciaſcun di lor quel giorno ſi deſtina,
Di non parer de l'altro mai peggiore,
Ahi ſuenturata gente Saracina,

larsilio haueamandato Balugante,
e raffrenasse quell'assalto un poco,
Acciò che le sue genti, che son tante,
otesse trarre alquanto di quel loco,
erpentin'era seco, e l'Ammirante,
il Re Grandonio l'anima di foco,
on forse trenta mila, e piu pagani,
scesero il monte, e giunsero in quei piani.

nar le trombe, e con molta tempesta,
'vn verso l'altro a gran grido si mosse.
A tutta briglia con le lancie in resta,
E con fracasso l'un l'altro percosse.
Aspra battaglia non fù più di questa,
Volando i tronchi al ciel de l'haste grosse.
l'armi risuonaro insieme a scudi,
uando scõtraro insieme a gli urti crudi.

a al principio questo un bel risguardo,
Per l'armi rilucenti, e pè cimieri.
Ciascun destriero ancor'era gagliardo,
Coperte, e paramenti erano intieri,
Ma poi che Salomon, e il buon Riccardo,
Giachetto, Guido, e gli altri cauallieri,
ntraro furiosi à la gran folta,
a bella vista in brutta fu riuolta.

e dolo
, e dissipati
ıngue, e pol
strepito, e'l
ito Satanass
nella batta
r cimiero un
so a la cana
co. E il fran
ente i Paga
diua andar
ontro Balu
entino, e l'A

E per la lor prodezza, e suo valore.
E per la gente, che ogn'or gli abbondaua,
La nostra certo hauria hauuto il peggiore
Che indietro a poco a poco ritornaua,
Ma ciò vedendo Carlo Imperatore,
Che á lato a la battaglia sempre staua,
Mandò in soccorso Oliuier'il Marchese,
Namo, col conte Gano, e il buon Danese.

E seco Auino, Ottone, e Berlingiero,
E Auolio, ilqual'anch'ei fu paladino,
Auenga ch'io no'l ponga per primiero,
Pur uà cõ gli altri, e dietro a lui Turpino
Alhor si raddoppiò l'assalto fiero,
E leuossi di nuouo alto poluino,
Altro che trombe, e gridi non si sente,
E voci, e strida d'vna, e d'altra gente.

Carlo chiamò da parte Bradamante,
Ch'è fior di gagliardia quella donzella.
E'l buon Gualtier c'hà forza di gigante,
Et à la Dama in tal modo fauella.
Tu uedi il monte, ilqual'è quà d'auante,
La con Gualtier nel bosco statti in sella,
Con questi cauallier che teco mando.
Nè ti partir di là s'io no'l comando.

Ella n'andò, mà sopra di quel piano,
Era battaglia sì crudele, e stretta,
Che non potria contarla ingegno humano,
A furia và la gente maladetta.
Bẽche'l frãco Oliuier col brãdo in mano,
Di quà, di là sminuzza, spezza, e affetta,
Pur si difende assai tal gente fiera,
Poco del monte scende vn'altra schiera.

Questo è il Re Stordilano, e Malgarino,
E Baricondo è seco, e Sinagone,
E Maradasso ch'era suo cugino,
La schiera guida al campo Falsirone,
Costui portaua al suo stendardo un Pino,
Col foco ne' bei rami, e nel troncone,
Spessa la gente è sì, che par che pioua,
Ben vi sò dir, che il gioco si rinoua.

Allhor

Allhor Grandonio quell'anima accesa,
Che mai non s'ha potuto adoperare,
Sol per tener la sua gente difesa,
Che a ricoprirla troppo hauea che fare,
Hor vna lancia in sù la coscia hà presa,
E sopra Salamon si lascia andare,
Hauendo posta già quell'hasta arresta,
Rouerso al campo il getta con tempesta.

Guido abbattuto fù da Serpentino,
Io dico Guido il Conte di Monforte,
Non Guido Borgognon ch'è Paladino,
Ilqual si staua con Rè Carlo in corte,
Hor Balugante il forte Saracino.
Al Conte di Riuiera diè la morte,
Dico a Giachetto, giunselo al costato,
E via passando lo distese al prato.

Quando il Danese vidde Balugante,
C'hauea in tal modo vcciso il giouanetto,
Turbato acerbamente nel sembiante,
Sprona il cauallo addosso al maledetto,
Giunse al cimier, ch'è vn capo d'Elefante
E spezzol tutto, e ruppe il bacinetto.
E se dritto il feriua a suo talento.
Tutto il fendeua di sotto dal mento.

Ma non sò come la spada si volse,
Si ch'vna guancia con la barba prese,
E venne giuso, e ne la spalla il colse,
Nè piastra grossa, ò maglia lo difese.
Lo scudo d'osso il buon brando gli tolse,
E seco ne menò quanto ne prese,
E fù sì strana, e spietata ferita,
Che vn poco più gli hauria tolta la vita.

Ma Balugante volta il suo cauallo,
Menando le calcagna forte, e spesso.
Si che fù auante al Rè senza interuallo,
Com'io vi conterò quà poco appresso,
Con Sinagone Oliuier non fè fallo,
Anzi gli hà il capo insino a i denti fesso,
Barbuta non gli vale, ò l'elmo fino,
E poi si volta, e segue Malgarino.

Ma non l'aspetta, perche è impaurit[illegible]
Mostrogli Sinagon, ciò che dee far[illegible]
Et hebbe senno a pigliar buon partito
Ecco Grandonio, ch'vn Serpente pare,
E giunse Auino il giouanetto ardit[illegible],
E sotto sopra il fece trabboccare;
Poi Berlingiero abbatte in su'l sabbi[illegible]
E seco Auolio, e il suo fratel Ottone.

Giunse anche Serpentino a vn'altra bã[illegible]
E scontrò il buon Riccardo Paladino,
Fuor de l'arcione a la campagna il mãd[illegible]
Nè quì s'arresta, e si scontra in Turpin[illegible]
Il qual ben forte a Dio si raccommanda[illegible]
Pur fù abbattuto da quel Saracino.
Rimescolata è tutta quella traccia;
Quì fugge questo, e là quell'altro caccia.

Vidde Oliuier Grandonio di Volterra,
Ch'abbatte sopra'l campo gente tanta,
Ch'altri ch'egli non par che si discerna,
E tutto è sangue dal capo a la pianta,
Dicea Oliuiero: O maestade eterna,
Io pur difendo la tua Fede Santa,
Come far deggio, e il tuo culto diuin[illegible]
Dammi possanza contra al Saracino.

Egli hauea già tolto in terra vna lan[illegible]
Così dicendo, e con animo ardito,
Spronaua il suo destrier con grã ba[illegible]
Hor non sò dir come fosse seguito;
Però che gionse Gano di Maganz[illegible]
E per trauerso hà Grandonio fe[illegible]
Non si guardando forse da quel[illegible]
Tutto il distese fuor d'arcione [illegible]

Quando Grandonio si vidde a[illegible]
Non dimandate se sentì gra[illegible]
Ma tosto in piedi s'è il pagan [illegible]
E mena il brando, e non è dri[illegible]
Ma il Conte Gan, che se n'era [illegible]
Volta il destriero, e le calcagne [illegible]
Ma il Rè Grandonio afferra il suo [illegible]
Rimette il brãdo, e in sella entra leg[illegible]

che salito fu sopra'l destriero,
a la gran folta col brando si caccia:
ai non fu Saracin cotanto fiero,
sto spezza il capo, a quel le braccia,
co raggiunto il Marchese Oliniero,
'hauea ferito Falsirone in faccia.
ezzato l'elmo, e rottogli lo scudo,
fattolo restar senz'armi nudo.

se Grandonio; e ben gli bisognaua,
e non potea durar lunga stagione
osto Oliuiero à questo si voltaua,
lasciando mezo morto Falsirone,
lor l'uno e l'altro gran colpi menaua
enche più forte sia quel can fellone
ra Olinier di lui poi più maestro
olto piu accorto, e più leggiero, e destro.

iò Grandonio un colpo a quel Marchese,
nel fondo lo scudo aggiunse al basso,
he punto no'l coperse, nè difese:
Ma tutto si fiaccò con gran fracasso,
passò il brando, & arriuò a l'arnese,
gli hauea forza a noi pensar ben lasso.
o prese la coscia, e ne l'arcione,
passò il brando con distruttione.

l caual sopra la spalla manca,
nciamente lo lasciò impiagato.
questo ad Olinier il cor non manca,
à due mani il suo brando arrotato,
a Grandonio quell'anima franca,
, e tutto l'hà spezzato,
iera al forte vsbergo lassa
a, e dentro al petto passa.

, oue giunse Altachera,
quella vsbergo, ò piastra sana,
cosa quella spada fiera,
aperse a la percossa strana
d'essi a tristo partito era,
do il sangue su la terra piana,
ciò, l'vno a l'altro daua loco,
gni colpo accresce legne al foco.

Cresce l'assalto dispietato, e fiero
E ben de l'armi cacciano il poluino,
Da l'altra parte il buon Danese Vgiero
Per tutto il campo caccia Malgarino
E di suo scampo non u'era pensiero,
Se non ui fosse aggiunto Serpentino,
Quel de la stella il giouanetto adorno,
C'hauea affadate l'armi tutte intorno.

Come fu giunto, e vidde, che'l Danese,
Condotto ha Malgarino a mal partito,
Sopra d'Vgier un gran colpo distese,
Dal lato manco in sù l'elmo forbito
Ilqual rosso era, e punto no'l difese,
Perche aspramente al capo l'ha ferito
Voltò il Danese a lui forte adirato,
Vedendosi esser cosi mal trattato.

Cominciaro battaglia aspra, e feroce,
Quei dua guerrier mostrandosi la fronte,
Benche Curtana à quell'armi non noce,
Che eran fadate, e contra i colpi pronte,
Hor cresce un nuouo grido, & alta voce,
Ch'un altra schiera giù scende dal mõte,
Maggiore assai de l'altre due dauante,
Non fur vedute mai gente cotante.

Colui, che vien dauanti è Folicone,
Figliuol è di Marsilio, ma bastardo,
C'hà d'Almeria la terra, e il bel girone,
Bẽ ui posso accertar che egli è gagliardo,
Larbin di Portogallo il fier garzone,
Gli venne appresso in su un corsier leardo,
Maricoldo il Galego, che è gigante,
Vien seco, e l'Argaliffa, e il Re Morgãte.

E Alanardo Signor di Barcellona,
Vi venne, e Dorifebo il fier pagano,
Che porta di Valenza la corona.
E il Conte di Gironda Marigano,
E il franco Calabrun Re di Aragona,
Par che quel monte giù rouini al piano
A si gran folta ne vien via la gente
Che par che'l ciel profondi veramente.

Quando,

Quando Re Carlo uidde genti tante,
Ben si crede quel dì hauer gran scorno,
E chiama a se Rinaldo, e'l Sir d'Angläte,
Dicendo figli, questo è il vostro giorno,
E poi mandaua un messo a Bradamante,
Che giù voltando quella costa intorno.
Quanto nascosta può per quella Valle,
Ferisca a i Saracin dietro le spalle.

E dapoi ch'hebbe la dama auisata,
Rinaldo, e Orlando chiamò con amore.
Dicendo a lor, Quest'è quella giornata,
Che sempre al mondo ui può far'honore,
Hor questa è quella c'ho sempre aspettata
Per discerner qual sia di uoi migliore,
Per mia man siete entrambi caualllieri,
Nè sò da qual di uoi meglio mi speri.

Hor via miei paladini a la battaglia,
Ecco i nemici, io non ue gli nascondo,
Fatemi unsquarcio ẽtro a quella canaglia
Che sempre mai di uoi si dica al mondo
Io non gli stimo tutti un fil di paglia,
Circoncisi, marran popol immondo,
Nel uostro viso ben mi son accorto
Che'l mio nemico è già sconfitto, e morto.

Non aspettar piu oltra i dua Baroni,
Il ragionar che fece Carlo Mano,
Come dal ciel turbato, escon dui tuoni,
O dui contrarij uenti al Oceano,
Così n'vscir co'suoi caualli buoni
Ahi sfenturato, e tristo quel pagano
Ilqual incontrerà Rinaldo ardito.
Nè quel di Orlãdo haurà miglior partito

Rinaldo auanti al Conte un poco auanza,
Perch'hauea il suo destrier piu corridore,
A mezo il corso adopra sua possanza,
Spronando tutta uolta a gran furore,
Il Re Larbino hauea molta arroganza,
Com'hanno tutti i Portoghesi il core,
E uedendo uenir'il Baron fiero,
Chi è costui (disse) c'ha si bel destriero.

Come ne viene, e par che metta l'ale,
E par'un gran poltron armato adoss[...]
Per manco no'l darei di quel che'l v[...]
Ne lasciarei del suo ualore un grosso
E veramente, ch'io faccio ben male
A ferir quel meschin, ma più non p[...]
Qui fosse Orlando, con Rinaldo insiem[...]
Che vccidergli ambedui harei grã [...]

Così dicendo il Re, che è brama tanto,
Un tronco fuor di modo hebbe arrest[...]
Rinaldo ne uenia da l'altro canto,
E l'vno, e l'altro a gran corso è scontrat[...]
Quel ruppe il tronco grosso tutto quant[...]
Rinaldo passò lui da l'altro lato,
Non fu mai meglio a mira posta lancia
Che'l codion gli passò per la pancia.

Poi l'vrta à terra, e quell'hasta abbandon[...]
E da tra gli altri con Fusberta in mano
Forte era Calabrun Re d'Aragona,
Quanto fosse nel campo altro pagano,
Ad ogni proua della sua persona,
Costui vedendo il Senator Romano,
Che vien spronando con la lancia in re[...]
Verso di lui si mosse, a gran tempesta.

Chi gli hauesse veduti ad uno ad uno
Dua piu superbi non hauea quel ca[...]
Com'era quel Larbino e Calabruno,
Che contra al Conte uien con tanto [...]
Benche gli saria meglio esser dig[...]
Di cotal proua, e di cotal inciampo,
Che'l Conte lo passò da banda [...]
E morto fuor d'arcione a terra [...]

Poi dà tra gli altri, e trasse D[...]
Perche a l'incontro hauea r[...]
Come apre il mar'entrando [...]
Così quel paladin, ch'è fior di F[...]
Nel mezo a quella gente ch'è p[...]
Dimostra molto ardire, e poca c[...]
Tagliando, e dissipando ad ogni [...]
L'armi spezzate ricopriano il pi[...]

E[...]

tco nel campo ha uisto un gran pedone,
Questo era Maricoldo di Galitia.
Che fu de nostri tal destruttione,
Ch'a riguardar egl'era una tristitia,
A costui guarda il figliuol di Milone,
Ch'hauea fatto de morti gran diuitia,
Fra se dicendo si gran baccalare,
Vn piede, e mezo bisogna scortare.

parlando cosi d'ira compunto,
Con lui s'accozza, e fu corto quel gioco,
Che doue hauea segnato l'hebbe aggiũto,
Che niente ui lasciò del collo, o poco,
Et accortollo un piedè, e mezo a punto,
Poi dà tra gli altri come fosse un foco
Posto di Giugno in un campo di biada,
Cosi distrugge, e taglia con la spada.

e Stordilano abbatè, e Baricondo,
E l'vn a l'altro presso a men d'un passo,
Ferito ha in fronte il primo, e quel secõdo
Hauea ferito nel gallone al basso,
La gente Saracina uà in profondo,
Ecco iscontrato al campo ha Maradasso,
Maradasso d'Argina l'Andaluzzo,
Chà per insegna sul cimier lo Struzzo.

om'io dico è Re d'Andalogia,
Quel Maradasso, e lo Struzzo portaua,
Per tutto il campo Orlando lo seguia,
Per niente egli già non l'aspettaua,
Ne caciossi tra l'altra genia,
[illegible]ebbe i colpi che menaua?
[illegible]per largo, e quel per lũgo aper
[illegible]l piè di sangue era coperto. (to

Rinaldo fa minor rouina,
[illegible]ua con Fusberta in mano,
[illegible]o è tra la gente Saracina,
[illegible] pezzi la distende al piano
Fusberta mai non si rifina
[E]cco ha uisto il forte Marigano,
[C]om'io dissi, è Conte di Girona
di lui Rinaldo s'abbandona.

Giunselo su la testa con Fusberta,
E gli ruppe il cimiero, e il bacinetto,
Insino al mento gli ha la fronte aperta,
Poi calò il brando insino a mezo il petto,
Fugge a l'inferno l'anima diserta,
Rimase in terra il corpo maladetto,
Quiui lo lascia il paladin gagliardo
E dietro si caccia e posto ad Alanardo.

Come Alanardo quel Barcellonese,
Rinaldo non gli mette differenza
O sia de l'vno, o de l'altro paese,
Non gli ha rispetto alcun, ne riuerenza
Questo stordito per terra distese,
Poi Doriphebo, che era di Valenza,
Abbatte al campo sol d'un colpo crudo,
Che insieme gli spezzò l'elmo, e lo scudo.

E l'Argaliffa abbatte, e Folicone
E il Re Morgante fuor di sella caccia
Il primo hauea ferito nel gallone,
Il secondo nel petto, e'l terzo in faccia,
Chi conteria la gran distruttione,
A questo taglia il collo, a quell a braccia,
Non si vide giamai tanta tempesta
Che tutto è sangue dai piedi a la testa.

Dico Signor, che'l buon Rinaldo ardito,
Tutto era sangue dal capo a le piante,
Non dico già perche fosse ferito,
Ma per le genti, c'ha vccise cotante,
Hora di lui ui lascio a tal partito,
Però, che io uò tornar a Balugante,
Che dissipato a gran confusione,
Giunse dauanti al Re Marsilione.

Rotto hauea il capo, e aperta una mascella
Fessa una spalla, e'l scudo hauea perduto,
E dimenando si crollaua in sella,
Come morendo al fin fosse venuto
Quel miser con dolor troppo fauella,
Pur quanto piu potea gridaua aiuto,
Aiuto aiuto, che'l Re Carlo Mano,
Tutta sua gente ha dissipato al piano.

Quando vdì questo il Re Marsilione,
Ambe le man si batte sù la fronte,
E facendo le fiche al suo Macone,
Lo bestemmiaua ogn'hor con voci pronte,
Poi comandò ciascun ch'entri in arcione.
Ferraguto fu il primo, e Rodomonte,
Re Mazarigi appresso, e Foluirante,
Questo non è Spagnuol, ma è di leuante.

Benche hora Re di Nouara gli sia.
Che'l Re Marsiglio glie l'hauea donata;
Ma questo giorno altroue eßer vorria.
Hor viene a furia giù la gran brigata.
Che a risguardarle ogni vista smarria,
Dico ch'vn mondo pare a chi la guata,
Ma chi à l'incontro li suoi nemici vede,
Più del douer'assai gli stima e crede.

Com'io vi dico giù scendono al piano,
Par che profondi il mondo da quel lato,
Senza ordinanza uà il popol pagano,
Si come vuol Marsiglio disperato.
Bauarte era dauanti, e Languirano,
Ciascun'era d'un regno incoronato,
Doriconte, è con essi, e Baliuerno,
E il vecchio Vrgin, ch'è schiauo de l'inferno.

Par che la terra, e il mare e il ciel rouine,
Ciascun d'esser il primo à dente freme.
Ma quelle dame misere, e meschine.
Gli guardã dietro, e chi piãge, e chi geme
E tutte le donzelle, e le Reine,
Battean le palme lagrimando insieme,
Dicendo, ahi cauallier per nostro amore,
Hoggi mostrate, s'hauete valore.

Voi ben vedete ch'a le vostre mani;
Macon ha posto nostra libertate,
Via nel ponto, ò cauallier soprani,
Contra a'nemici, e se ui dipertate
Che non giungiamo in forza di quei cani.
Sendo in eterno poi uituperate,
Nostra persona, e l'animo col core
Vi acquistarete, e insieme il nostro honore.

Non fu nel campo Re, ne caualliero,
Che non si commouesse a cotal dire.
Ma sopra a gli altri Rodomonte il fiero,
Di starsi in loco non potea soffrire.
Ma già partirsi gli facea mestiero,
Perche Marsilio gli mandaua a dire,
A lui, e a Ferraguto albora albora,
Che siano con seco senz'altra dimora.

Calarno adunque il monte i Saracini,
Ch'erano il fior di tutta Pagania
O quanti de' Christian faran meschini,
Donaci aiuto, ò santa Madre pia,
Non menaran la cosa in quei confini,
Che s'è menata, e mena tuttauia,
Rinaldo, e Orlando, ch'or paion di foco,
Hauran suo carco, e sopra soma vn poco.

Calarno i dua guerrier che si dan vanto,
(Com'ho già detto) di forza, e d'ard[...]
Parue che'l mondo ardesse da quel ca[...]
E che la terra si uolesse aprire,
Questo cantare è stato lungo tanto,
Ch'ormai v'increscerebbe il troppo [...]
Ond'io prendo riposo, e voi diletto;
Ne l'altro canto ad ascoltar v'as[...]

IL FINE DEL CANTO XXIII.

PER Rodomonte che fa gran proue contra l'esercito de Christiani, ci dinota che molto più vale vn'huomo ualoroso, che cento minimi.

Rinaldo che rimonta a cauallo Carlo, ci dinota che'l vero seruo non deue mai abbandonare il suo signore.

Orlando che giunto tardi ne l'esercito di Carlo, fa grãde strage di Saracini, significa che l'huomo corragioso gioua più nel fin delle imprese, che nel principio.

Vando la tromba a l'aspra orrenda festa.
De l'armi suona, e sueglia il crudo gioco,
Il buon corsier superbo alza la testa,
Leuato in piedi, e sbuffa, fumo, e foco (sta
Gli orecchi, e i crini squassa, e zappa, e pe
E salta in quà, e in là, ne troua loco,
Traendo calci a chi se gli auicina,
Ciò che troua fracassa, vita, e rouina.

Cosi ad ogni atto degno, e signorile,
Che si racconti di caualleria,
Sempre s'allegra l'animo gentile,
Come nel fatto fosse tuttauia,
Manifestando fuora il cor virile,
Quel che gli piace, e quel che più disia,
Ond'io di voi veggo lo spirto audace
Poi che l'vdirmi vi diletta, e piace.

Non debbo adunche a gente si cortese,
Donar diletto a tutta mia possanza?
Io debbo, e uoglio, e non faccio contese,
E torno ou'io lasciai ne l'altra stanza
A Ferraguto, che'l monte discese,
E Rodomonte con tanta arroganza,
Che de i lor guardi, e dell'orribil faccia,
Par che'l ciel tremi el mondo si disfaccia.

Venian dauanti a gli altri dua Baroni,
Piu d'vn'arcata per quella pianura,
Si come fuor del bosco dui Leoni
Che habbiano scorto armẽto a la pastura,
Cosi uenian spronando i destrier buoni,
Sopra la gente che di ciò non cura,
Io parlo de' christian, e Carlo Mano,
Che ben veduti gli han scendere al piano.

L'Imperator gli vidde a la costiera,
Dico i pagani, e il Re Marsiglione,
Ancor che allhora non sapea chi egli era
Pur fece tosto a ciò prouisione,
Subitamente fece una gran schiera
Di caualieri arditi, e gente buone,
Oue gli troua senz'altro risguardo.
Tutti gli aduna intorno al suo stendardo

Poi mosse Carlo questa compagnia,
Sopra vn destrier a terra copertato,
Per quel furor la terra sbigottia,
Tamburi, e trombe sonan d'ogni lato
Marsiglio d'altra parte anchor vien uia
Ma son dauanti, com'io v'ho contato,
Il franco Ferraguto, e Rodomonte,
E dua de nostri a lor scontraro a fronte.

Il Conte Gano, e l'Vnghero Ottacchiero
Contra di lor spronaro a gran baldanza
E Rodomonte, che giunse primiero,
Scontrò lo scudo al Conte di Maganza
Tutto il fracassa il Saracino altiero
L'usbergo, e il fianco passa con possanza,
Turpino il dice, & io da lui lo scriuo
Che Satanasso allhor lo tenne viuo.

Questo seruitio allhor gli fè di certo,
Per far dopò de l'alma foco, e ghiaccio
Hor Ferraguto il caualier esperto,
Leuò ben Ottacchier tosto d'impaccio,
Vsbergo, e scudo tutto gli hebbe aperto
Dietro a le spalle andò di lãcia un bra[ccio]
Cadero entrambi a graue disconforto
L'un mezo viuo, e l'altro tutto mo[rto]

I dua pagan lasciar costor in terra
E dan tra'i nostri a briglia ab[bandonata]
Il Conte Gano ben tosto si sferra,
E si nascose l'anima dannata,
Hor chi m'aiuta a raccontar la guer[ra]
Che fan color crudele, e disperata?
Io non ui credo mai di poter dire
L'aspre percosse, e il lor crudo ferire.

Lingu[a]

gua di ferro, e voce di bombarda
Bisognarebbe a questo raccontare,
he par che'l ciel di lampi, e di foco arda
Vedendo i brandi intorno fulminare
Benche nostra gente sia gagliarda,
Contra a dua Saracin non può durare,
Come giudichi il ciel quel giorno a morte
L'Imperatore, e la sua real corte.

uesto da quella, e quel da questa banda
Arme, e persone tagliano à trauerso.
Il buon Re Carlo a Dio si raccomanda
Che come gli altri nel danno è sommerso.
Benche per tutto prouede, e commanda,
Ma tanto è il grido horribile, e diuerso,
Di gente vccisa, e d'armi il gran romore,
he non intende alcun l'Imperatore.

a ciascheduno oue meglio far crede,
Corre a la zuffa come disperato.
Ben vi sò dir, se Dio non gli prouede,
Che Carlo questo giorno è rouinato,
rimarrà la Francia senza herede
h'ogni Barone a quel campo è tagliato.
è vcciso anche il popol più minuto
a Rodomonte insieme, e Ferraguto.

destro lato entrò Rodomonte
brando di Nebrotte c'hauea in mano,
partì Ranibaldo per la fronte
ca d'Anuersa ch'era buon christiano,
i Salardo, che d'Aluerna è Conte,
trauerso, e lascial morto al piano
amondo fende il maladetto,
o al collo, e l'altro fino al petto.

Cologna, e questo era Piccardo,
ino a terra gli abbandona,
ri vccide senz'alcun risguardo,
e che di prodezza è la corona,
i Ferraguto è men gagliardo,
eraniglia fu della persona,
r di Rana padre d'Oliuiero,
o a morte batte del destriero.

E il Conte Ansaldo, ilqual'era Alemano,
Et è signor de la città di Nura,
Percote sopra l'elmo di sua mano.
E tutto'l parte insino a la cintura,
Tutta la gente fugge per il piano,
Chi non hauria di quei colpi paura.
Il Duca d'Elui, e'l Duca di Sansogna
Ciascun a vn colpo, e più non ui bisogna.

Però che'l collo, ad vn tagliò di netto,
Volò via il capo, e l'elmo col cimiero,
L'altro diuise da la fronte al petto,
Poi da tra gli altri quel Saracin fiero,
Re Carlo hauea di ciò tanto dispetto,
Che non capia di doglia nel pensiero,
Ecco Marsiglio arriua, e la gran gente,
Non sà che far l'Imperador dolente.

Nessun Rinaldo vi è, nessun Orlando
Nessun Danese, e nessun'Oliuiero,
Chi quà chi là nel campo guerreggiando
Chiaschedun d'operarsi hauea mestiero,
Onde il buon Re d'intorno risguardando,
Poi che non vede Conte, ò caualiero,
Che a suoi nemici più volti la faccia,
Fassi la croce, e il forte scudo imbraccia.

Dicendo Iddio che mai non abbandoni
Chi in te si fida con sincero core,
Non come fanno adesso i miei Baroni,
Che solo hanno lasciato il lor Signore,
Fāmi (ben'ch'io nō sia de giusti, e buoni.)
Finire in gratia tua quest'vltime hore,
Se meritai da te mai tanto, o quanto,
Mentre difesi il tuo bel nome santo.

Tra le parole vna grossa hasta arresta,
Sempre chiamando a Dio del cielo aiuto,
E doue è la battaglia, e più tempesta
Sprona il destriero, e scontra Ferraguto,
Proprio a la vista giunse ne la testa,
Poco mancò che non fosse caduto,
Ma tal possanza haueua il fier barone,
Che si mantenne a forza ne l'arcione.

La lancia volò in pezzi con romore,
E Ferraguto che'l colpo hauea preso,
Che mai pigliato non hauea il maggiore,
Si riuoltò di furia, e d'ira acceso,
Giunse ne l'elmo il franco Imperatore,
E sopra'l prato lo mandò disteso,
Ciascun, che'l vidde crede che sia morto,
Ben hanno i nostri cruccio, e discōforto.

Ma sopra gli altri il franco Balduino,
Benche sia nato de la falsa gesta,
Forte piangendo si chiama meschino,
E via correndo di cercar non resta,
Per ritrouare Orlando paladino,
Vghetto di Dardena ancor in questa,
Vedendo il fatto si partì di saldo,
E và correndo per trouar Rinaldo.

Ma il Re Marsiglio entrò ne la battaglia,
Sonando trombe, e corni, e tamburini,
E tanto è il grido de la gran canaglia,
Che par che ne l'abisso il ciel rouini,
La nostra gente tutta si sbarraglia,
Perche addosso gli sono i Saracini.
Che gli tagliano tutti, e fan vendetta,
Chi può fuggir nel campo non aspetta.

Ma il Balduin cercando trouò il Conte,
Che pur allhor vccise Balgurano
Come di sangue la fosse vna fonte
Fatto hauea rosso tutto intorno il piano,
E Balduin battendosi la fronte,
Conta piangendo come Carlo Mano
Battuto al campo stà con tal martire
Che'n poco d'hora conuerrà morire.

Orlando à le parole stette vn poco,
Per la gran doglia, che gli giunse al core,
Ma poi diuenne rosso com'vn foco,
Battendo i denti insieme a gran furore
Da Balduino hauendo inteso il loco,
Oue abbattuto è Carlo Imperatore,
La s'abbandona quell'anima fiera,
Ciascun fa loco, e non aspetta a sera.

Chi non li dà la strada se ne pente,
Ch'egli non cenna, ma del brando men
Et è tanto turbato, e tanto ardente,
Che non discerne i suoi da gli altri a pen
Per quel camino vccise vna gran gente,
Ma ritorno ad Vghetto di Dardena
Che non riposa cercando à ogni mano
Sin c'hà trouato il sir di Mont'Alban.

Nè il conoscea tant'era sanguinoso,
Che'l scudo haueа coperto, e l'armatur
Poi che'l conobbe tutto lagrimoso,
Gli racontò la gran disauentura
Com'era andato il fatto doloroso,
E che'l Re Carlo sopra a la pianura,
Era abbattuto de la vita in bando
Se non l'hà già soccorso il Conte Orlando.

Perche venendo io lo viddi passare,
Et era seco à lato Balduino,
Qual fosse questo gli debbe contare
Però che anch'esso à Carlo era vicin,
Rinaldo vdendo Vghetto si parlare
Forte piangendo disse, abime meschin
Che s'egliè ver, ciò che costui fauella
Perduta ho in tutto Angelica la bella.

Se dì me prima, là vi giunge Orlando,
Jo sò, che Carlo aiuterà di certo,
Et io sarò come fui sempre in bando
Disgratiato, misero, e deserto.
Almen poteui tu venir trottando,
Venuto sei di passo, il veggio aperto
Ne mi faria discreder tutto'l cielo,
Che'l tuo destrier non ha sudato

A tutta briglia uenni speron
Rispose Vghetto, e tu pur fai
Hor che sai tu, se qualche ī
Ha ritenuto, e non sia giunto
Tu prouar dei la tua uentura, &
Venga fallita, lamentarti allhora,
Si presto è'l tuo destrier, che a ques
Pria d'ogni altro ti veggo esserui g

Par

rue a Rinaldo, che dicesse il vero.
Però ben tosto si pose in camino,
Spronando a tutta briglia il suo destriero
A gran fracasso và quel paladino.
Qualunque troua sopra del sentiero,
O voglia esser Christiano, ò Saracino.
Con l'vrto getta a terra, e con la spada
Non hà risguardo, pur che auanti vada.

Marcolfo il grande, ilqual era vn pagano,
Che seruia in corte il Rè Marsiglione,
Perseguitando i nostri su quel piano
Scontrossi a caso nel figliuol d'Amone,
Diè a questo di Fusberta vn colpo strano
E tutto lo partì sino al gallone.
E poco appresso troua Foluirante
Rè di Nouarra, di cui dissi auante.

inaldo d'vna punta l'hà percosso,
Dietro a le spalle ben tre palmi il passa.
E d'vrto gli cacciò Baiardo addosso,
Percotendolo a terra, e quiui il lassa,
E Balinorne quel Saracin grosso,
C'hauea riuolto al capo vna matassa,
Di... al colpo tocca con Fusberta,
Che gli hà la faccia insino al collo aperta.

naldo non gli stima tutti vn'asso,
Pur che s'affretti trouar Carlo Mano,
cco vn'Abbate, che è dauanti al passo,
...mosinier di Carlo, e capellano,
...ssa era la sua mula, & ei più grasso,
... sà che farsi, benche sia nel piano,
... hauea tanta tema di morire,
... fermo, e non sapea fuggire.

... l'vrta a mezo del camino,
... sotto, e la sua mula addosso
... ne fosse non scriue Turpino,
... oltra dir, nè sò, nè posso,
... lui salta il franco paladino,
... doue più vede il campo grosso,
... braccia, e teste al Ciel volare,
... sò dir, che largo si fà fare.

Ecco dauanti vidde vna gran folta,
Ma chi sia in mezo non può già sentire,
Questa è gente pagana, ch'era innolta,
D'intorno a Carlo per farlo morire,
E dietro tanta ve n'era raccolta,
Che ad alcun modo non potea fuggire,
Ben ch'egli mostri arditamente il viso
E si difenda, pur l'hauriano vccisо.

Rinaldo addosso a lor sprona Baiardo
Auenga che non sappia di quell'atto,
Ma come dentro al cerchio fè risguardo,
Subitamente s'accorse del fatto.
Quì vi sò dir, che si mostrò gagliardo,
Onde il Rè Carlo il conobbe di tratto,
Aiutami dicendo figliuol mio,
Che al mio soccorso t'hà mandato Iddio.

Era quasi a l'estremo fin venuto,
Pur si copria col scudo, e s'aiutaua,
E gran bisogno certo hauea d'aiuto
Tanta la gente addosso gli abbondaua,
Di Cordona era il Conte quì venuto,
Partano il Saracin si nominaua
Che mai non lascia, che Carlo si moua,
Per dargli morte mette ogni gran proua.

Ma giunto da Rinaldo a l'improuiso
Non si difese, tanto è impaurito,
Come che in ogni modo io faccio auiso
Che'l fatto pur sarebbe così gito
Rinaldo dà ne l'elmo, e fesse il viso,
E'l mēto, e il collo, e il petto gli hà partito
Lascialo andare, e mena a più non posso
A Vn'altro che al Rè Carlo è pur addosso.

Questo era il Conte di Alua Paricone,
Rinaldo lo tagliò d'vn colpo fiero,
E sopra il suo caual mise in arcione,
Carlo c'hauea perduto il suo destriero
Tanto adoprossi il buon figliuol d'Amone
Dando, e togliendo colpi in quel sentiero,
Che contra voglia di ciascun pagano
Sopra'l destrier salì Rè Carlo Mano.

Nè bisognaua, che fosse più tardo,
Perche non era a pena in sù la sella,
Che Ferraguto il Saracin gagliardo,
E il Rè Marsiglio giũse proprio in quella.
Venian quei dua Pagan senza risguardo,
Ciascbedun a due man tocca, e martella.
Fra la gente Francesca rouinata
Venian ferendo a briglia abbandonata.

La nostra gente auante lor non resta,
Ma fugge in rotta piena di spauento,
Chi hauea frappato il viso, e chi la testa,
Non fù veduto mai tanto lamento,
Ma quando Carlo, e i Baron di sua gesta,
Al campo si voltar con ardimento,
Et apparue Rinaldo in sù Baiardo,
Chi fuggia più, ritornò più gagliardo.

Sonar le trombe, il grido si risuona,
E la battaglia più s'accende, e auuiua.
Ciascuno intorno a Carlo si ritroua,
Nè mostra d'esser quel, c'hora fuggiua,
Anzi per amendar mette ogni proua,
Marsiglio, che si ratto ne venia.
E Ferraguto ancor da l'altro canto,
A ciò mirando si fermaro alquanto.

Ciascun di loro in sù la briglia stassi,
Già non temendo, ch'altri se gli appressi.
Hor l'vno, e l'altro a furia volge il passi
Oue i nemici son più folti, e spessi,
Iddio gli fà, dipoi l'un l'altro uassi,
De gli huomini a trouarsi per se stessi,
Si come Carlo, e'l Rè Marsiglione,
E Ferraguto co'l figliuol d'Amone.

O colpi horrendi, ò battaglia infinita,
Che chi l'hauesse con gli occhi ueduta,
Credo, che l'alma tutta isbigottita,
Per tema hauria gridato, aiuta, aiuta,
E poi che fosse fuor del corpo uscita,
Mai non sarebbe in quel loco uenuta,
Per non uedere in uiso i dua guerrieri,
D'ira infiammati, e d'arroganza fieri.

Hor di Marsiglio, e de l'Imperatore,
Vi lasciarò, ch'io non ne fò gran stima
E conterò la forza, e il gran ualore,
De gli altri dua, che son d'ardire in cima,
A cominciarla mi spauenta il core,
Che debbo io dire al fin, che dirò i prima,
Dui fior di gagliardia, dui cor di foco,
Sono a battaglia insieme in questo loco.

E cominciaro con tanta rouina,
L'aspra battaglia, e con tanto fracasso,
Che già non sembra che da la mattina,
Sian stati in arme fin che'l Sol è basso,
Ciascun stare al suo loco si destina,
Nè si tirar dal campo adietro vn passo,
Menando colpi di tanto furore,
C'hà riguardanti fà tremar il core.

Rinaldo gionse in fronte a Ferraguto,
E se non era quell'elmo incantato,
L'hauria fiaccato in pezzi sì minuto,
Che ne l'arena non saria trouato,
Calò Fusberta, e'l colpo fù ueduto,
Che lo scudo di piastra ben ferrato,
Tutto lo spezza, e tocca ne l'arcione.
Mai non si vidde tal destruttione.

E ben risponde il Saracin al gioco,
Ferendo a lui ne l'elmo di Mambrino,
Ilqual si diuampaua a fiamma, e foco
Ma nol puote attaccar cotanto è fino,
Lo scudo fracassò proprio a quel loco,
Che a lui fiaccato haueua il Paladino,
E giunse ne l'arcione a gran tempesta.
Ben tre quarti ne porta a la foresta.

Nè mette indugio, ch'un'altro ne [illegible]
E giunse pur ne l'elmo di trauerso,
Pensate s'egli hauea souerchia lena
Quasi Rinaldo a terra andò rouerso,
Pur si sostenne con fatica, e pena,
La uista hauendo, e l'ingegno [illegible]
Baiardo il porta, e nel corso si ferra
Ciascun che'l guarda dice eccolo in [illegible]

pur rinenne, e vedendo il periglio,
Ch'è restato, e la vergogna tanta,
Tutto nel viso diuenne vermiglio,
Dicendo un Saracin di me si vanta?
Ma se hor'hor vendetta non ne piglio,
La vita vo' lasciarui tutta quanta,
E l'anima à l'inferno, e il corpo a' cani,
Se mai di ciò si vanta tra' Pagani.

Mentre che parla punto non s'arresta,
Ma mena à Ferraguto inuelenito.
E giunse il colpo horribile à la testa,
Tal ch'a le groppe il pose tramortito,
Ferir non fu giamai di tal tempesta,
Ben stava il Saracin à mal partito,
Per vscir d'ogni lato de l'arcione,
Quasi mez'hora stette in stordigione.

Il sangue gli vscia fuor di bocca, e naso,
Già n'hauea l'elmo tutto quanto pieno,
Hor lasciar me'l conuien in questo caso,
Che l'Historia ad Orlando volge il freno,
Dietro à Rinaldo è il paladin rimaso,
Però che'l suo destrier corre assai meno,
Io dico Brigliador men di Baiardo,
Però quà giunse il Conte vn poco tardo.

Quando fu giunto, e uidde il Re Carlone,
Fuor di periglio in sù l'arcion salito,
C'hauea affrontato il Re Marsiglione,
Anzi in tre parti già l'hauea ferito,
E d'altra parte il buon figlio d'Amone,
Conduce Ferraguto a mal partito,
Quando ciò prese il Conte à rimirare,
Ahime diceua quà non hò che fare.

Quel ch'io veggio le poste son prese,
Mal l'habbi tu Baldouin traditore,
Ben sei de la schiatta Maganzese,
Che in tutto il mondo non è la peggiore,
A chiamarmi doueui star un mese,
Malagio, che m'hai priuo del mio amore
La mia donna, e del mio paradiso
Il suo disutil, tardo, e magro auuiso.

Ben dirà Carlo, ch'io venni in gran fretta,
Per dargli aiuto, hor come debb'io fare?
Ma tu gente Pagana maladetta,
Tutta la pena conuerrai portare,
Sopra di voi sarà la mia vendetta,
E s'io douessi il mondo rouinare,
Farò quanto Rinaldo questo giorno,
O che dauanti a Carlo mai non torno.

Cosi dicendo in dietro si riuolta,
Torcendo gli occhi di disdegno, e d'ira,
Si com'vn tempo oscura alcuna volta,
Che mormorando intorno al ciel si gira,
E il tristo villanel che quell'ascolta,
Guarda piangendo, e tuttauia sospira,
E quel pur viene, & ha il uento dauante,
Poi con tempesta abbatte alberi, e piãte.

Tal ne venia col crudel brando in mano,
Il conte Orlando horribile a guardare,
Non hebbe tant'ardire alcun Pagano,
Che sopra'l campo lo stasse aspettare.
Perche non mena colpo alcuno in vano,
Non restando giamai di speronare,
Dicendo a Brigliador gran villania,
Dando a lui colpa del mal che sentia.

Il primo, ch'egli aggiunse in suo mal punto.
Fu Valibruno il Conte di Medina,
E tutto l hebbe d'vn colpo disgiunto,
Dal capo sù l'arcion con gran rouina,
Poscia Alibante di Toledo ha giunto,
Che non hauea la gente Saracina,
Di lui maggior ladron, e piu scaltrito,
Orlando per trauerso l'ha partito.

Poi dà tra gli altri, e troua Barichbeo,
C'ha il tesor di Marsiglio in suo domino,
Costui primieramente fu Giudeo,
E si fe poi Christian, poi Saracino,
Et in ciascuna legge fu piu reo,
Nè credea in Macon, nè in Dio diuino,
Orlando lo partì dal capo al petto.
Non sò chi hebbe lo spirto maledetto.

Non

Non sò se tra Giudei, ò tra Pagani,
Giù ne l'Inferno prese la sua stanza,
Il Conte il lascia, e tra' Saracin cani,
Ferisce ad ogni banda con baldanza,
Si come in Puglia ne gli aperti piani,
Ponesse il foco alcun per mala usanza,
Quando trae il vẽto, e la biada è matura,
Ben faria largo, e netta la pianura.

Cotal tra' Saracini il Sir d'Anglante,
Tagliando, e dissipando ne veniua,
Ecco lungi veduto hebbe Orrigante,
Ma no'l volse ferir quando fuggiua,
Anzi correndo gli passò dauante,
E poi si uolta, e a lo scudo l'arriua,
Taglia lo scudo, e lui con Durindana,
Si che in dua pezzi il mãda a terra piana

Di Malega Signore era il pagano,
Che u'ho cõtato, ch'è in dui pezzi ĩ terra,
Orlando toccò Vrgin d'vn colpo strano,
Et in due parti apunto lo disserra,
A Rodomonte ilqual'era lontano,
E facea in altro loco estrema guerra,
Fu apportato il furore, è il gran periglio,
Nel qual'è Ferraguto, e il Re Marsiglio.

Incontinente lascia Salamone,
Quel di Bertagna ch'era rimontato,
E mal per lui però che nel gallone,
E in faccia Rodomonte l'ha impiagato,
E già lo traboccaua de l'arcione,
Che tutto'l mondo non l'hauria campa[to]
Quando quel messo, ch'io dissi giunge[a]
Quel lascia Salamone, e via correa.

Ne l'andar trouò il Duca Guglielmino,
Sir d'Orliens, e di sangue Reale,
Insino a i denti il parte il Saracino,
Che la barbuta, ò l'elmo non ui uale.
Quanto piu andando auanza del cam[mino]
Piu gente urta per terra, e fa piu male,
Ouunque passa quel pagan'ardito.
Qual morto abbatte, e qual forte ferito.

Riscontra Ottino il conte di Tolosa,
E il buon Thebaldo Duca di Barbone,
Ambi gli abbatte in pena dolorosa.
E via passando con distruttione
Trouò la terra tutta sanguinosa,
E un monte di caualli, e di persone,
L'vn sopra a l'altro morti, e dissipati.
Orlando è quel, che gli ha sì mal trattati.

Quiui le strida, e il gran lamento, e il pi[anto]
Sono a quel loco, oue si troua Orlando,
Il qual sanguinoso era tutto quanto,
E ruota intorno il glorioso brando.
Ma già finito di presente è il canto,
Che non me n'era accorto, ragionando,
Segue l'assalto di spauento pieno,
Che fu tra il conte, e il figliuol d'Vlien[o].

IL FINE DEL CANTO XXIIII.





ALLEGORIE.

IL gigante e'l Serpente che essendo l'uno morto, si muta nell'altro, è figurato per lucifero, ilquale in uarij modi cerca tirarne a se, e condurne al fondo d'ogni miseria.

LA donzella che narra a Brandimarte la forma di quella auentura, ne dimostra, che tutte le imprese benche difficili, si possono condurre a fine da un'huomo ualoroso, e gagliardo.

ute, scudi, vsbergbi, e maglie fine
l ogni colpo ne porta ogni spada
che l'inferno, e il ciel tutto rouine
are, e terra con fracasso cada
piastra percossa ogni confine
ndo intorno, e non sò doue vada,
che ogni pezzo è si minuto, e puo
non si trouarebbe in alcun loco.

Però ch'io mi conduco a questo tratto,
A la battaglia con dua caualliere,
Che questo mōdo, e l'altro hauriā disfatto
Tra ferro, e foco inuiluppati sono,
Che l'altre guerre ancor non abbandono.

Perche dou'è il Danese, e Serpentino,
Ou'è Oliuier, e Grandonio si geme,
E il Rè Marsiglio, e il figliuol di Pipino
Quanto si può ciascun sopra si preme,
Rinaldo, e Ferraguto il Saracino
Fan più lor dua, che tutti gli altri insieme
E hor di nuouo Orlando, e Rodomonte,
Per più rouina son condotti a fronte.

Si com'a l'altro canto io v'hebbi a dire,
Ciascun di lor auanti hauea gran caccia,
Christian, nè Saracin potean soffrire
Perche ciascun di far largo procaccia,
Quando la gente gli vidde venire,
Ogn'vno a più poter volta la faccia,
Come auanti al falcon d'vccei drapello
Fuggon gridando impauriti d'ello.

Come i dua cauallier s'hebber veduti,
S'vrtar l'vn l'altro senza più pensare,
Senza dar l'vn'a l'altro altri saluti,
Con le spade ambedui vansi assaltare,
I gran fusti di lancie hauean perduti,
Prima pe'l campo a questo, e quel vrtare
Chi guarda il fiato pur trar non ardisce,
E dalla horribil vista si smarrisce.

...on fosse per gli elmi affatati,
C'haueano in capo, e la buona armatura,
Non vi sariano a quest'hora durati,
Per la battaglia tenebrosa, e oscura
Che tanto sono i colpi smisurati
Che solo a raccontar mette paura,
Quando giungono i brandi in abbandono
Par che'l ciel s'apra, e giūga tuō a tuono.

Rè Rodomonte, ilquale arde d'andare,
Ou'era il Rè Marsiglio, e Ferraguto,
Tremando forse che per dimorare
Giungesse dipoi tardo a dargli aiuto
Ad ambe mani vn colpo lascia andare
Il qual a punto nel scudo è venuto
Per lungo il fende, e con la punta il passa
Giunse a l'arcione, e tutto lo fracassa.

Quando s'auuidde di quel colpo Orlando
Turbato d'altro forte, e disdegnoso,
Ira sopra dolor moltiplicando,
Lascia a due mani vn colpo tenebroso,
Giunse lo scudo il furioso brando,
E più di mezo il manda al prato herbo...
Nè mette indugio, e tira vn gran rou...
E nel guanciale il giunse di trauerso.

Fù il colpo horrendo tanto, e smisu...
Che trasse di se stesso quel pagano
E fù per trabboccar da l'altro lato,
E da la briglia abbandonò la mano,
Il brando che nel braccio hauea legato
Tirando dietro strassinaua al piano,
Così gli hauea ogni lena il colpo tolta
Che per cader fù assai più ch'vna volta

Ma

poi c'hebbe la mente in se ribauuta
e la sua vita non fu mai si horribile,
itosto vendicarsi ben s'aiuta,
lena ad Orlãdo un gran colpo, e terribile
he dileguò in tal modo la barbuta,
he via per l'aria ne volò inuisibile,
più trita, e piu minuta che l'arena,
C'homai sia al mondo nõ mi credo a pena.

elmo d'Almonte, che fu tanto fino,
Ben campò allhora Orlando da la morte,
Auenga che a quel colpo il paladino
Corresse del morir in sù le porte
Di mã gli cadde il buon brãdo azzalino
Ma la catena al braccio il tenne forte
Fuor de le staffe hà i piedi, e ad ogni mano,
Spesso si piega per cadere al piano.

gente, che d'intorno era a guardare,
Et hauea di tai colpi assai che dire,
Subitamente cominciò a gridare
Aiuto, aiuto, e poi prese a fuggire,
Perche hauendosi indietro à risguardare,
Gran schiere sopra à lor vider venire,
questo era Gualtier da Monlione,
Bradamante la figlia d'Amone.

costor fuor de l'insidie vsciti,
com'hauea commesso Carlo Mano
n dieci mila caualier arditi,
achi gagliardi, e ciascun buõ christiano
r questo i Saracin son sbigottiti,
[illegible] a più poter spazza quel piano,
[illegible], che troppo cruda è quella,
[illegible] sò se più forte o più bella.

[illegible]li altri la donzella fiera
[illegible] arcata và per la pianura,
[illegible]gagliarda, e di sembianza altiera,
[illegible] risguardarla era paura
[illegible]stendardo, e quà questa bandiera
[illegible] per terra, e d'altro non hà cura,
[illegible] trouare al campo Rodomonte
del passato si rammenta l'onte.

Quando in Prouenza le vccise il destriero,
E fece di sua gente tal rouina,
Hora di vendicarsi hà nel pensiero,
E di cercarlo mai non si rifina,
Spreggiando sempre ogni altro caualiero,
Via passa per la gente Saracina;
Nè par più che di lor s'accorga a pena,
Tuttauia intorno sempre il brando mena.

Troua Archidante il Conte di Sanquinto,
Et Oliuialto il sir di Cartagena,
Questo morto à la terra lascia estinto,
E il primo malamente si dimena,
Perche à Oliuialto il bel scudo dipinto,
Gli passa, e'l petto insieme con la schiena,
E in fronte giunse di piatto Archidante,
E lo fe al ciel voltar ambe le piante.

E mena in volta le schiere pagane,
Facendo dileguare hor quelle, hor queste,
Ou'ella corre il segno vi rimane,
E fa le strade a tutti manifeste,
Che ogniuna piega di morti rimane.
Di gambe, busti, di braccia, e di teste,
E la sua gente, ch'a le spalle mena,
E di gran sangue caricata, e piena.

Vedendo tal rouina Narbanale,
Conte d'Algira quel Saracin fiero,
Ben c'habbia altro mestier che fu corsale,
Era ancor destro, e forte in su'l destriero.
Costui vedẽdo il grãd'oltraggio, e il male
Che fa la dama per ogni sentiero,
Con vna lancia noderuta, e grossa
A lei s'affronta, e al petto l'ha percossa.

Quella d'arcion non si crolla per niente,
E mena sopra l'elmo à quel pagano,
E cala il brando giù tra dente, e dente,
Ei cadde morto di quel colpo strano,
Quando ciò vidde la pagana gente,
In volta rotta fugge per quel piano
Chi quà chi là spronando à più non posso,
Ma sempre i christian lor sono addosso.

Tenne

Tenne la Dama diuerso camino ,
Lasciando à man sinistra gli altri andare
E giunse doue Orlando paladino
Staua fuor de l'arcion per traboccare,
Vero è che Rodomonte il Saracino,
Non lo toccaua, e staualo a mirare,
La Dama ben conobbe il Pagan crudo
Al suo cimiero, a l'insegne, e a lo scudo.

Onde si mosse, e verso quel s'affronta,
Hor si rinoua qui l'aspra battaglia,
Egliè gagliardo, ella non meno è pronta,
Spezzãdo al guarnimento piastra, e ma-
Ma nel presente qui non si racconta, (glia,
Perche Turpin l'istoria in questo taglia,
E troua Brandimarte, e sua auentura,
Sin che'l conduca in Francia a la sicura.

Hauendo vcciso al campo Barigazzo,
(Com'io contai quel perfido ladrone)
Con la sua dama in gioia, & in solazzo,
Venia sopra Batoldo sù l'arcione,
E caminando giunse a quel palazzo
C'hauea verso a vn giardino vn bel Vero
E sopra a quel Verone vna donzella (ne

Brandimarte di ciò ben si conforta,
Poi c'hà trouata si strana ventura,
Ma i su q̃l dritto aperta è vn'altra port
Che del giardin mostraua la verdura,
E vn caualier si come à la sua scorta,
Si staua armato ad vna sepoltura,
La sepoltura è in sù la soglia a punto
Di questa porta ou'è il baron aggiunto

Quel gran Gigante col Drago trauaglia
Et hor da lui riceue, hor gli dà guai
Durò fra loro vn pezzo la battaglia,
Colui non gli lasciò la coda mai,
E ben che il Serpe che d'oro hà la scaglia
Torcesse a lui la testa volte assai,
Giunger però no'l puote, o darli pena,
Che per la coda sempre intorno il mena.

Mentre il Gigante quel Serpente aggira
Brandimarte à la porta hebbe veduto,
Onde soffiando di disdegno, e d'ira
Correndo verso lui ne fu venuto,
E dietro a se il Dragon per terra tira
Hor doni il cielo a Brandimarte aiuto,
Che questo è il più stupẽdo, e grãde incõt

rãdo in mano il grã Gigante affronta
lui pregando la virtù soprana,
quel mena del Drago a prima giõta,
i nuouo il distese in terra piana,
ì Brandimarte hauea tratto vna põta,
e lo passò come l'Historia spiana,
nendo l'vn e l'altro il colpo fatto,
uasi a la terra se n'andaro à vn tratto.

La quel Serpente fece capo humano,
come proprio hauea prima il Gigante,
collo, e petto, e busto, e braccia, e mano,
insieme l'altre membra tutte quante,
quel Gigante venne vn Drago istrano,
roprio com'era quest'altro dauante,
si com'era per terra disteso,
ì dal Gigante per la coda preso.

erso Brandimarte torna ancora,
enando com'il primo fatto hauea,
che leuato fù, senza dimora,
i cor per cosa tal non si perdea,
'nzi menando del brando lauora,
ndo, & cogliendo altrui doue potea,
nt'animoso e fiero è Brandimarte,
e l'hà ferito in più di quattro parte.

tunque anch'esso pesto, e percosso era,
'il feriua spesso il maladetto.
a battaglia assai fù lunga, e fiera,
per venire in vltimo a l'effetto,
ndimarte l'aggiunse di Trancbera,
tto lo diuise insin'al petto.
[illegible] fece Drago incontinente,
[illegible]gante quel ch'era Serpente.

[illegible] prima per la coda il prese,
[illegible] canallier di nuouo il volse.
[illegible] pur di nuouo a le contese;
[illegible]dimarte in vna spalla il colse,
terra mandò quanto ne prese.
ià per questo il brando restar volse,
più calando a gran distruttione,
lo fende insin sotto'l gallone.

Come dauanti si fur tramutati,
Questo è Gigante, quell'era Dragone,
E ben sei volte a ciò furo incontrati,
Crescendo sempre più l'aspra questione,
Sei volte Brandimarte gli hà atterrati.
Nè troua più rimedio quel barone,
Onde dolente, e con gran disconforto,
Senz'alcun dubbio stima d'esser morto.

Pur come quel, che molto era valente,
Non l'hauea ancor la paura sommerso:
Anzi con gran rouina arditamente,
Mena vn gran colpo horribile e diuerso
E giunse a mezo il busto del Serpente,
Dietro dall'ali, e tagliollo a trauerso,
Quando il Gigante vidde quel ferire,
Trasse via il resto, e si diede a fuggire.

Verso la porta oue è la sepoltura
Fugge il Gigante forte lamentando,
Che di quel, che gli auenne, hauea paura,
Il cauallier gli pose in testa il brando,
E partil tutto insino a la cintura.
Onde giù cadde a la terra tremando.
Poi ch'in tal forma del compagno è priuo
Morì quel tutto, e non tornò più viuo.

Non era a terra quel Gigante à pena,
Che'l cauallier, che a l'altra porta staua,
Ver Brandimarte venne di gran lena,
Onde la zuffa quì si cominciaua,
E de' gran colpi l'vno a l'altro mena,
Ma sempre Brandimarte l'auanzaua,
E per conclusione in vno istante,
Morto il distese appresso a quel Gigante.

Fiordiligi, che dietro sempre era ita,
A Brandimarte, condotta d'amore,
Vedendo la battaglia esser finita,
Ne daua gratie al sommo Creatore.
Hor la porta onde entrorno era smarrita.
E per trouarla in van si spendon l'hore,
Che ve ne spese l'vn, e l'altro assai,
Nè pur vestigio d'essa vide mai.

Onde

Onde si danno, e non san che si fare,
E solo vna speranza l'assicura,
Che quella Dama, ch'egli hebbe a cenare,
Gli mostri a trar a fin questa ventura.
Ma stando quiui in ocio ad aspettare,
Cominciaro a mirar la dipintura,
C'hauea la loggia historiata intorno,
Vaga per oro, o per colore adorno.

La loggia historiata è in quattro canti,
Et hà per tutto intorno cauallieri,
Grandi, e robusti a guisa di giganti,
E con lor sopra insegne, e lor cimieri,
Sopra a l'arcione armati tutti quanti,
Si ne la vista si mostrauan fieri,
Che ciascun che v'entraua d'improuiso,
Facean cangiar per merauiglia il viso.

Chi fù il maestro non vi saprei dire,
Ilquale hauea quel muro historiato,
De le gran cose che douean venire,
Non sò chi a lui l'hauesse dimostrato,
Il primo era vn Signor di molto ardire,
Ben c'hà l'aspetto humano, e delicato
Che per la Santa Chiesa, e per suo honore,
Hauea sconfitto Arrigo Imperatore.

Appresso l'Adda ne' prati Bresciani,
Si vede la battaglia a gran rouina,
E sopra'l campo morti gli Alemani,
E dissipata parte Ghibellina,
L'Aquila nera per monte, e per piani,
Era cacciata misera meschina,
Dal volo, e da gli artigli de la bianca,
A cui ventura nè virtù non manca.

Haueua il nome suo sopra la testa,
In campo azurro scritto a lettre d'oro,
Benche l'opra da se si manifesta,
E l'egregio da lui fatto lauoro,
Molti altri eran dapoi nati di questa,
Stirpe, e dipinti tutti i gesti loro,
Tutta dipinta era quella facciata,
Ch'è da man destra de la piazza ornata.

Ne la sinistra v'era vn giouanetto,
Che natura mostrò, ma tosto il tolse,
Per non lasciar quà giù tanto diletto
Il Ciel, che n'hebbe inuidia a se lo vol[se]
Ma ciò che potè hauere vn huõ perfe[tto]
Di buono in se quel giouinetto accolse
Forza, valor, bellezza, e cortesia.
Gentilezza, destrezza, e leggiadria.

Contra lui oltra al Pò, nel largo pian[o]
Eran Boemi, e il popol Ghibellino,
Cõ quel crudel, che nome hà di Roman[o]
Ma da Treuiso fù detto Ezzelino,
Che non si crede che di seme humano,
Nascesse, ma d'vn scoglio aspro marino
D'vna fiera, del Diauol de l'inferno,
Tal de l'humana carne fè gouerno.

Vndeci mila Padoani al fuoco,
Insieme abbrucciar fè quel crudo cane,
Che non s'intese mai si fiero gioco,
Fra Barbariche genti, ò Italiane,
Vedeasi da costui lontan vn poco.
Con varie insegne, e con bandiere istra[ne]
L'Imperator Federico secondo,
Che la Chiesa di DIO vuol tor del mõd[o]

E poi le chiaui che tenia difese,
L'Aquila bianca nel campo celestro,
Quiui le guerre tutte eran distese,
Quella particolar del passo alpestro,
Vedeuasi Ezzelin quel discortese.
Passato di saetta il piè sinestro,
Ferito d'vna mazza in su la testa,
E i suoi sconfitti andar per la foresta.

Era questa facciata colorita,
E d'vna dipintura ornata tale.
Ma nella terza è lunga historia ordita
D'vna persona sopranaturale,
Si vaga ne l'aspetto, e si gradita,
Che tanto non fù mai corpo mortale,
Tra gigli e rose, fioretti d'Aprile,
Staua coperta l'anima gentile.

ndo in prima etade piccolino,
mezo a fiere istrane era abbattuto,
on hauea parente, nè vicino,
e gli porgesse per pietade aiuto,
ii Leoni hauea intorno il fanciullino
vn drago che di nuouo era venuto,
l'aquila sua istessa e la Pantera
i trauagliaua più ch'ogn'altra fiera.

Drago vccise, & acquetò i Leoni,
l'aquila cacciò con ardimento,
A la Pantera scorticò gli vnghioni,
Ch'ancor gran doglia vi si sente drento,
Poi si vedea da' Conti, e da baroni,
Accompagnato, con le vele al vento,
Andar cercando con diuotione,
a Santa Terra, & ogni sua regione.

i si volse, e com'hauesse l'ale
ercò tutta la Spagna, e l'Oceano,
Poi ricenuto in festa trionfale
Come parente fù dal Rè Christiano
rror prese il maestro, e fece male,
he non dipinse, com'egli era humano,
m'era liberale, e d'amor pieno,
on vi capia, che'l campo venne meno

sta è l'historia de la terza faccia,
quarta hauea dipinto vn'altro figlio,
e essendo fanciullin fortuna il caccia,
go leggiadro, e bianco come vn giglio,
pel rossetto, & aquillino in faccia
lui sol a virtù diede di piglio
nella ne portò fuori di casa,
n'altra cosa in preda era rimasa.

Là si vedea cresciuto a poco a poco,
Di nome, di sapere, e di valore,
Hor con armi da vero, & hor da gioco,
Mostra palese il generoso core,
E quiui appresso poi parea di foco,
In mezo de la guerra a farsi honore,
Per varie regioni, e terre strane
Nessun nemico innanzi gli rimane.

Sopra del capo hauena vna scrittura.
Che tutta è d'oro, e tale era il tenore,
S'io ti potessi in questa dipintura
Mostrare espressa la virtù del core,
Non hauria il mondo più bella figura
Nè più real, nè più degna d'honore
A disegnarla non posi la mano,
Però che auanza l'intelletto humano.

Hor Brandimarte ciò staua a mirare,
Tanto che quella Dama giù scendea,
La Dama, che al uerõ gli hebbe a cennare
E giunta disse ciò che egli facea,
Perdendo il tempo a tal cosa guardare,
E a quel che importa più non attendea,
A te conuien (disse) il Sepolcro aprire
O quì rinchiuso di fame morire.

Ma poi che quel Sepolcro sarà aperto,
Ben ti bisogna hauere il core ardito,
Perche altrimenti saresti diserto,
E te con noi porresti a mal partito,
Hora Signori, io mi credo di certo,
C'habbiate a male il canto, che è finito,
Per non hauer il fin quì tutto inteso
Ma quel che segue ne'l dirò disteso.

IL FINE DEL CANTO XXV.

ARGOMENTO.

Bascia la Serpe Brandimarte, e quella
Cangia l'aspetto, e fassi Flebosilla,
Che l'armi, e il buō destrier la Fata bella,
Gli incanta, e la fortezza in quell'istilla.
Di là si parte, e uà con Doristella
Laqual mentre ne gia di villa in villa,
Narra il suo caso. Il valente campione
Occide i ladri, e prende il lor patrone.

CHE delle imprese dalle quali noi speriamo douerne hauere danno, *e uergogna*, spesso, ne auenghi utile, & honore, ne lo dimostra nel presente canto Brādimarte, che dopo molto timore pure alla fine assicurato, basciando la Serpe la vede mutarsi nella Fata Flebosilla, laqual poi gli incāta l'armi, e'l destrier

CANTO VENTESIMOSESTO.

Vono è tal volta à modo di altri fare
Tal volta è buon che l'huom faccia a suo senno.
Tal'hor l'altrui cō siglio disprezzare,
Vbidir qualche volta volsi un cenno,
Quei c'han saputo questo indouinare,
Salute spesso a se, & ad altri denno
Chi hà creduto troppo ò duro stato
Spesso sé, e'l compagno hà rouinato.

Saper far questo è gratia da Dio data
A gli huomini mediante la prudentia,
Però particolar non n'è mai stata
Data regola alcuna, ne scientia,
Perche tal volta si sia guadagnata
Col veder molto, e con l'isperientia,
Ma dirà chi la guarda sottilmente,
Ch'è tutt'uno esser pratico, e prude

De'duoi difetti non sò qual mi dir
Che sia peggiore, o creder troppo, o p
Bisogna ben distinguere, e partire
Le cose, le persone, il tempo, e'l loco,
Sottosopra fu buon sempre l'ardire,
Ha la fortuna in odio vn'huom da p
Et è nemica de gli sbigottiti,
Siate dunque prudenti, e siate arditi.

Se

Brandimarte hauesse volto adrieto,
La briglia al cenno che gli fe colei,
Non saria di quel dono stato lieto,
Ch'vdirete ascoltando i versi miei,
Diceuagli la donna, quel segreto,
Apri s'ardito, e se gagliardo sei,
Poi che la sepoltura aperta harai,
A ciò che n'esce vn bel bacio darai.

Com'un bacio? (rispose il caualliero)
È questo il tutto, hor'euui altro che fare?
Non ha l'inferno demonio sì fiero,
Ch'io non gli ardisca il viso d'accostare,
Di queste cose non hauer pensiero,
Che dieci volte l'hauerò a baciare,
Non che vna sola, e sia quel che si voglia
Orsù che quella pietra indi si toglia.

Cosi dicendo prende vn'Anel d'oro,
Che hauea il copercbio de la sepoltura,
E risguardando quel gentil lauoro,
Vide intagliata al marmo vna scrittura,
Laqual dicea, Fortezza, ne tesoro,
Nè la bellezza, che sì poco dura,
Nè senno, nè l'ardir fece riparo,
Ch'io non giungessi a questo caso amaro.

Poi c'hebbe Brandimarte questo letto,
La sepoltura a forza disserraua,
Et vscinne vna Serpe insino al petto,
Laqual forte stridendo zuffolaua,
Ne gli occhi accesa, e d'horribil aspetto,
Aprendo il muso gran denti mostraua,
Il caualier a tal cosa mirando,
Si trasse a dietro, e pose man'al brando.

Ma quella Dama gridaua non fare,
Con viso smorto, e grido tremebondo,
[illegible] che ci farai pericolare,
[illegible] tutti quanti nel profondo,
[illegible] conuien quella Serpe baciare,
[illegible] pensier di non esser al mondo,
[illegible] accostar la tua bocca con la sua,
[illegible] perduta tener la vita tua.

Come non vedi che i denti degrigna,
Che paion fatti sol per spiccar nasi?
Et ha vna guardatura sì maligna.
Che de la uista io mi spauento quasi,
Anzi ella ti si mostra assai benigna,
Disse la donna, e molti altri rimasi,
Son per viltade in quella sepoltura.
Hor via t'accosta, e non hauer paura.

Il cauallier s'accosta, ma di passo,
Che molto non gli andò cō voglia altiera
Chinandosi a la Serpe tutto basso,
Gli parue tanto terribile, e fiera,
Che venne in viso freddo com'vn sasso,
E disse se Fortuna uol ch'io pera,
Tanto sia vn'altra volta come adesso,
Ma dar cagion non me ne voglio io stesso.

Cosi certo foss'io nel Paradiso,
Com'io son certo chinandomi un poco,
Che quella Serpe mi straccierà il uiso,
O mi darà de i denti in altro loco,
Egliè proprio cosi com'io m'auiso,
Ch'altri che me giunti è stati a tal loco,
E dammi quella falsa tal conforto,
Per vendicare il suo Baron, che ho morto.

Dicendo questo indietro si ritira,
E risoluto è piu non s'accostare,
Hor ben forte la dama si martira,
E dice (ahi vil Baron) che credi fare,
Tanta tristezza entro il tuo cor s'aggira
Che in gran tormento ti farà mancare,
Del suo scampo l'auiso, e non mi crede.
Cosi fa ciascbedun c'ha poca fede?

Hor Brandimarte per queste parole,
Pur torna anchor à quella sepoltura,
Bench'è pallido in faccia come suole,
E uergognossi de la sua paura.
L'un pensier non vorebbe, e l'altro vuole,
Quello spauenta, e questo l'assicura,
In fin tra l'animoso, e'l disperato.
A lei si accosta, e un bacio gli hebbe dato.

Si come l'hebbe a la bocca basciata,
Proprio gli parue un ghiaccio di toccare,
La Serpe à poco à poco tramutata,
Diuenne vna donzella singolare,
Quest'era Flebosilla quella Fata,
C'hauea l'alto palazzo hauuto a fare,
E il bel giardino a quella sepoltura,
Oue vn gran tempo è stata in pena dura.

Perche vna Fata non può morir mai,
Sin che non giunge il giorno del giudicio,
Ma ben ne la sua forza dura assai,
Mill'ãni, ò più, si come io n'haggio idicio
Poi (si come di questa io vi contai,
Che fabricato hauea il bell'edificio)
In Serpe si tramuta, e ui stà tanto,
Che di basciarla alcun si doni il vanto,

Questa tornata in forma di donzella,
Tutta di bianco si mostra vestita,
Co i capei d'oro à merauiglia bella,
Gli occhi hauea neri, e faccia colorita,
Con Brandimarte più cose fauella,
E proferendo dimandar l'inuita,
Quel ch'ella possa far d'incantamento,
D'affatargli il cauallo, ò il guarnimento.

E molto il prega, che quell'altra dama,
Che quiui era presente tuttauia,
Che Doristella per nome si chiama,
Voglia condur su'l mar de la Soria,
Perche'l suo vecchio padre altro non bra (ma
E d'altri figli non ha compagnia,
E Re de Lizza è quel gran Barbasoro,
Ricco di stato, d'armi e di tesoro.

Brandimarte accettò la prima offerta,
D'hauer l'arme, e'l destrier tutt'incantato,
Poi Doristella, si com'ella merta
Condurre al padre, e ritornare in stato,
La porta del palagio hora era aperta,
Batoldo auanti a quella era fermato,
Quando del Drago il Gigante il percosse,
Cadde a la terra, e nulla più si mosse,

E morto ben sarebbe veramente,
Se Flebosilla quella bella Fata,
Soccorso non l'hauesse incontinente,
Con succhi d'herbe, & acqua lauorata,
Poscia l'vsbergo, e la maglia lucente,
Et ogni piastra ancor bene incantata,
Dapoi c'hebbe fornita ogni dimanda,
Da lui si parte, e à Dio lo raccomanda.

In mezo a le due dame il caualliero,
Via tacito caualca, e non fauella:
Però che forse haueua altro pensiero,
Onde ridendo alquanto Doristella,
Disse, io m'aueggo ben, ch'egliè mestiero,
Ch'io sia colei, che con qualche nouella
Faccia trouar l'albergo piu vicino,
Perche parlando si taglia il camino.

E piu anchor tanto fò di buona voglia,
Ch'io ui dimostrerò per qual maniera,
Foss'io qui posta con tormento, e doglia,
Oue son stata un tempo prigioniera,
E credo anchor, ch'a voi dilettar soglia
V dir biasmar la gelosia sì fiera,
E che à un geloso mai schermir non vale,
Che sempre non sia degno d'ogni male.

Due figlie hebbe mio padre Dolistone,
La prima essendo anchora fanciullina
Fu rapita per forza da un ladrone,
Nel lito de la Lizza à la marina.
Per sposa era promessa ad vn barone
Figliuol del Re d'Armenia la mesch
Ne nouella di lei si seppe mai,
Benche cercata sia nel mondo assai

Hor Fiordeligi interrompendo il
Il nome de la madre adimand
Ma Brandimarte, c'ha voglia
Vn poco sorridendo si voltaua
Per Dio dicendo lasciala seguire
Che voglia ho d'ascoltar se non ti
Et Fiordiligi che l'amaua assai,
Queta si stette, e non parlò più m

Soggi

ggiunse l'altra donna, e disse quello,
Ilqual esser doueua mio cognato,
Con gli anni crebbe, e si fè grande, e bello,
Nè sendo molto lontan alloggiato,
Doue staua mio padre ad vn castello,
Spesso veniua leggiadro & ornato,
A visitarlo come suo parente,
Quantunque in nome fosse solamente.

Andando, e ritornando a tutte l'hore,
Di quanto dimorammo in quel paese,
Mi piacque sì, ch'io fui presa d'amore,
Vedendol sì leggiadro, e sì cortese,
Quel d'altra parte ācor m'hauea nel core,
Forse perch'io l'amaua si raccese,
Che quel è ben di ferro, & ostinato,
Ilqual non ama essendo punto amato.

pur spesso ritorna a quel girone,
E sempre il padre mio molto l'honora,
Insin gli aperse la sua intentione,
Credendo ch'io non sia promessa ancora,
Ma quel maluaggio perfido briccone,
Che vccidesti al palaggio in sua malhora,
M'hauea richiesta ꝑprio il giorno istesso,
E'l vecchio padre me gli hauea promesso.

ando lo seppi tu puoi ben pensare,
nouella mi parue strana, e dura,
ura per certo, da non sopportare,
e fra gli altri animai de la natura,
donna sola s'habbia a maritare,
modo d'altri e non a la ventura,
per dir meglio a propria elettione,
me le fiere fan, c'han più ragione.

più ragione ond'hāno ancho più pace,
la cerua la sua fantasia,
la colomba che li piace,
marito, e non sò chi si sia.
del fortuna al mio ben contumace,
rà dunque la persona mia,
rammi costui (dicea) soggetta,
ò senza quel che mi diletta.

Ma non sarà così, ben sò di certo,
Perche al mio mal saprò prender riparo.
Farò il prouerbio veramente esperto,
L'vn pēsa al giotto, e l'altro al tauernaro.
Se l'amor mio potrò tener coperto,
Che non l'intenda alcun, io l'haurò caro.
E non potendo, io lo farò palese.
Per vn buō giorno, io nō stimo ū mal mese

Io faceua tra me questo pensiero,
Ch'io ti ragiono, ma il termine arriua,
Che d'andarne a marito era mistiero,
Io non rimasi, nè morta, nè viua.
Che Teodoro il mio bel caualliero,
Si resta a casa, & io di lui son priua.
A Bursa andar conuengo in Natalia,
Oue mi mena la fortuna ria.

Sobasso era di Bursa il mio marito,
E Turcomanno fù di natione,
Gagliardo era tenuto, e molto ardito,
Ma certo che nel letto era vn poltrone,
Quantunque a questo harei preso partito,
Pur ch'io gli hauessi hauuto occasione,
Ma tanto sospettoso era quel fello,
Che mi guardaua a guisa d'vn castello.

E giorno, e notte mai non m'abbandona,
Ma sol di basci mi tenea pasciuta,
Nè il mattino, ò la sera, nè da nona,
Concede, che dal Sole, io sia veduta,
Perche non si fidaua di persona,
Ma sempre i bisognosi il Cielo aiuta,
Ch'al mio marito fù forza d'andare,
Con altri Turchi, c'han passato il mare.

Passaro i Turchi contra Vatarone,
C'hauea de Greci il dominio, e l'Imperio,
E mio marito con molte persone,
Conuenne andar non già per desiderio,
Hauea egli un schiauo chiamato Gābone,
Che a risguardarlo ꝑprio è vn vituperio,
L'vn occhio hà guerzo, e l'altro lagrimoso
Troncato hà il naso, & è tutto rognoso.

A questo schiauo mi raccomandaua,
Che de la mia persona hauesse cura,
E con aspre parole il minacciaua.
D'ogni tormento, e d'ogni pena dura,
Se dal mio lato mai si discostaua.
Nè tutto il giorno, nè la notte oscura,
Hor pensa cauallier com'io rimasi.
De la padella in foco io caddi quasi.

Venne d'Armenia in Bursia Teodoro,
(Ilqual ti dissi) che cotanto amaua,
Per dare a l'amor nostro alcun ristoro,
Et a la via più corta s'appigliaua.
Che portato hauea seco assai thesoro,
Onde Gambone in tal modo acquetaua,
Che ciascheduna notte a suo diletto.
L'vscio gli aperse, e meco il pose in letto.

Hor intrauenne fuor di nostra stima,
Che'l mio marito giunse auanti al giorno,
Et a la nostra porta picchiò prima,
Che'n Bursia si sapesse il suo ritorno,
Hor per te stesso cauallier istima,
Quanta fosse la pena nostra, e'l scorno,
Di me ti dico, e del mio caro amante,
Ilqual giunt'era forse vn'hora auante.

Incontinente il conobbe Gambone,
A la sua voce, che l'haueua in vso,
E disse, noi siam morti ecco il padrone,
E Teodoro ancor restò confuso,
Io mostrai de lo scampo la ragione,
E pianamente lo condusse giuso,
Dicendo a lui com'entra il mio marito,
Così tu tosto fuor sarai vscito.

Come sei fuor ti farò dare i panni,
Chi farà mai, che quì sij stato, proua?
Se mio marito ben grida mill'anni,
A confessar non creder ch'io mi moua,
Se dirà borbottando, tu m'inganni,
Trista la bocca che scusa non troua,
Se'l giuramento ci può dar aiuto,
A la barba l'haurai becco cornuto.

Hor mio marito a la porta gridaua,
Di tanto indugio hauendo già sospetto,
E Gambone adirato bestemmiaua,
E diceua, Macon sia maladetto,
Che della chiaue in mal punto cercaua,
C'hauea smarrita tra la paglia, e'l letto,
Ecco pur l'hò trouata, vengo via
Disse pian col mal'an che Dio te dia.

Così dicendo a la porta calaua,
E quella con romore in fretta apriua,
E come Osbego mio marito entraua,
A le sue spalle Teodor n'vsciua,
Hor mentre che la porta si serraua,
Il mio marito in camera saliua,
Et io queta mi staua come sposa;
Mostrandomi esser tutta sonnacchiosa.

E mio marito prese vn lume in mano,
Cercando sotto'l letto in ogni canto,
Et io tra me, dicea, tu cerchi in vano,
Che pur le corna a mio piacer ti pianto,
Di quà, e di là cercando quel villano,
Hebbe veduto a i piè del letto vn manto,
Da Teodoro il manto era portato,
Per fretta poi l'hauea dimenticato.

Ma come Osbego il manto hebbe veduto
Grand'oltraggi mi disse, e diuerse onte
Perciò non hebb'io l'animo perduto,
Ma sempre li negai con buona fronte,
Hora a Gambone bisognaua aiuto,
Il qual mercè chiedea con voci pronte
E credo che la cosa volea dire
Ma ei turbato mai no'l volse vdire.

E già per tutto essendo chiaro il giorno
A gli altri schiaui lo fece legare,
E lor commise, che sonando il corno
Si come a la giustitia si suol fare,
Poi che l'haueā condotto alquāto in
Su le forche il douessero impiccare
Quelli sergenti che'l precetto fanno
Per far ciò che è commesso, se ne

...a quel geloso n'haueua tant'ira,
...he desiaua di vederlo impeso,
...anto l'orgoglio, e'l crucio lo martira,
...he no'l vedendo si teneua offeso,
...ratto a quei sergenti dritto tira.
Ma prima indosso un tabarrone ha preso,
E vn capellaccio d'un feltron crinuto,
Per non esser da gli altri conosciuto.

Hor Teodoro essendo già scampato,
E per questo cessata la paura,
Del manto ricordò c'hauea lasciato,
E cominciò di questo ad hauer cura,
Cercando di Gambone in ogni lato,
Lo ritrouò con tal disauentura,
Che peggio non può star se non è morto,
Ma d'Osbego anco si fu tosto accorto.

...he dietro gli veniua a passo lento,
Nascoso inuiluppato al tabarrone,
Il giouanetto fu di ciò contento,
E con gran furia và verso Gambone,
Vn pugno diede al naso, e l'altro al mẽto,
E mena gli altri, e diceua ghiottone,
...adro ribaldo, hor uedi come a punto,
...ome tu merti, a la forca sei giunto.

...è (dimmi) il mio manto ribaldone,
...he mi rubbasti hiersera a l'hosteria?
...or fosse qui vicino il tuo patrone,
...me de l'altre cose egli sapria,
...o vorrei pur saper se di ragione
...estituir mi dei la robba mia,
...quãdo io non ne possa hauer più merto,
...i pugni vo' pagarmi, io ti fo certo.

...haueua compite le parole a pena,
...e vn'altro pugno gli pose su'l uiso,
...re dicendo, ladro da catena,
...ti romperò gli occhi, io te n'auiso.
...una volta pugni, e calci mena,
...he la cosa non andò da riso,
... questa volta al tristo di Gambone,
...nche ciò fuße la sua saluatione.

Perche Osbego mirando a l'apparenza,
Del giouinetto, che mostra si fiero,
A le parole sue diede credenza,
Come haurian fatto molti di leggiero,
Però che non hauea sua conoscenza,
Nè hauria stimato mai, ch'vn forestiero,
Fosse venuto tanto di lontano.
Per quell'amor, ch'egli stimaua uano.

Senz'altramente palesarsi ad esso,
Fece Gambone a dietro ritornare,
E poi secreto il dimandò egli stesso,
Ciò che con quel garzon'hauesse a fare,
Lo schiauo ch'era ũ ghiotto molto espresso
Seppe la cosa in tal modo narrare,
Che per un dito fu creduto un braccio,
Et campò lui, e me trasse d'impaccio.

Non creder già, che per questa paura,
Ch'era incontrata io mi fussi smarrita,
Ma più volte mi pose à la ventura.
Dicendo, gli animosi il cielo aita,
E benche vscisse allhora a la sicura,
Non fu la gelosia giamai partita,
Dal mio marito, e crebber sempre i sdegni
E pur comprese al fin di brutti segni.

E di guardarmi quasi disperato,
Si consumaua misero, e dolente,
Sempre cercando un loco sì serrato,
Che non s'aprisse ad anima viuente,
E trouò al fin il palagio incantato,
Ma non v'era il Gigante, nè il Serpente,
Che ritrouasti a la porta dauante,
Questo a sua posta fece vn Nigromante.

Ragionaua in tal modo Doristella,
Et altre cose assai volea seguire,
Che non era compita sua nouella,
Quando vidde d'vn bosco gente vscire,
Ch'è parte a piedi, e parte in sù la sella,
Tutti erano ladroni a non mentire,
E ciaschedun di lor grida più forte,
Colui si fermi che non vuol la morte.

Stateui adunche fermi in sù quel prato
Rispose à quei ladroni il Caualliero,
Che s'alcun passa qui dal nostro lato
D'hauer buone armi gli farà mistiero,
Vn che tra lor Barbotta è nominato.
Senza ragione dispietato, e fiero
Gli uien gridando addosso con orgoglio,
Dicendo, hor via che con teco la voglio.

E via correndo, e punto non s'arresta,
Ma verso lui s'affronta Brandimarte,
E toccà di Trenchera in sù la testa,
E sino al petto tutto quanto il parte,
Ma gli altri lui feriro con tempesta,
E se quelle arme non fosser per arte
Tutte affatate, quante n'hauea intorno
Campato non saria giamai quel giorno.

Che tutti i quei ladroni haueua addosso,
Non fu mai gente tanto maladetta
Chi l'ha dauante, e chi dietro percosso,
E di ferirlo piu ciascun s'affretta,
Ma sopra tutti gli altri un grãde, e grosso
Quest'era Fuggiforca da l'accetta,
Che da che nacque è degno di capestro,
Ma non si può toccar, tanto era destro.

Costui girando intorno al Caualliero,
Con quella scure spesso lo molesta,
E poi si volta, e via và si leggiero,
Che cosa non fu mai cotanto presta,
Salta piu volte in groppa del destriero,
E prende Brandimarte ne la testa,
Ma come vede ch'egli volta il brando,
Salta giù in terra, e fugge uia gridando.

Già il caualliero à lui piu non attende,
Ma sopra gli altri fa la sua vendetta
E chi per lungo, e chi per largo fende,
Homai non vi è di lor pezzo, nè fetta,
Poi dietro à Fuggiforca si distende
Ma quel ribaldo punto non aspetta,
E da quel corso ben saria scampato,
Ma fortuna lo giunse, e il suo peccato.

Perche saltando sopra ad vna macchia,
Lo prese ad ambi i piedi una verbena,
Come si prende a laccio una cornacchia,
Che poi battendo l'ali si dimena,
E trae del becco si dispera, e gracchia,
Ma Fuggiforca non è preso a pena,
Che Brandimarte, che correndo il caccia
Gli giũge addosso, e bẽ stretto l'abbratia,

E non lo volse del brando ferire,
Parendo à lui che fosse una viltade,
Ma ben diceua, io ti farò morire
Si come tu sei degno in veritade,
Meco legato conuerrai venire
Tanto ch'io troui castello, o cittade,
E là per la giustitia del Signore,
Sarai posto a le forche a grand' honore.

Quel ghiotto, che già morto si sentia,
Dicea quel che ti par puoi di me fare
Ma ben ti prego per tua cortesia
Che non mi meni a la Lizza su'l mare,
Quel che da Brandimarte detto fia,
Per risposta a costui uo' riseruare,
Ne l'altro canto, perche questo b
A dire il uero, è stato lungo assai.

IL FINE DEL CANTO XXVI.

AR-

randimarte è assalito. Doristella,
Con la compagna, e il ladro son prigioni,
L'amata sua Teodor conosce, e quella,
Abbraccia. Indi ne fa che i suoi Baroni
Pongon giù l'armi. e Fiordiligi bella
Del Re si scopre figlia. Christian buoni
Fansi. In Africa giunge Brandimarte,
Chiamãdo a guerra ogni guerrier, e marte

IORDILIGI, e Doristella che furono conosciute dal Re loro padre, ne mostra la grã potẽza d'Iddio, ilquale ò tardi, ò per tẽpo riconsola gli afflitti, dãdogli il modo cõ ch' scacciata la loro maninconia viuono il restãte della lor vita cõtẽti.

RANDIMARTE che capitato in Africa non si vuole appalesare per Christiano, c'insegna che secondo il tempo bisogna apprendere i partiti necessarij.

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

Varitia crudel poi che conuiene,
Ch'ancor la terza volta in dietro io sia.
Dimmi, ond'hà meritate tante pene
n signoria?
'ogni bene?
na compagnia?
ur naturale?
'ogni male?
di costoro.
be piglia moglie
Per c'ha rispetto a la robba, e al tesoro
Più che non ha se stesso a le sue uoglie,
Così si dà marito, e moglie a l'oro
L'oro è quel marito, e donna, e toglie
Non il giudicio, nè la elettione,
Ma l'Auaritia marcia, e l'Ambitione.

Ditemi padri, c'hauete figliuole,
E u'ha Iddio d'allogarle il modo dato,
Onestamente, qual ragion piu vuole
Che le diate ad un qualche infranciosato,
, e al So
ato (le

Diuen-

Diuenterà difatto quella un Mostro,
Piena di mal Francese, e sporcheria,
E l'altra vna di quelle, che v'ha mostro
Nel canto, a dietro, la nouella mia,
Così l'honor, la carne, e'l sangue vostro,
E l'anima di piaghe piena fia
Per darle a gran maestri, e ricche genti,
Sarete in vita vostra mal contenti.

Vn'altro sotto specie di seuero,
Ma con effetto d'auaro, e furfante,
Metteranne vna frotta in Monastero,
E vorrà che per forza elle sian sante,
Elle haran fatto certo altro pensiero,
(Com'han le donne quasi tutte quante)
E in cambio di dir Salmi & altri canti
Bestemiâ Padre, Madre, il Ciel, e i Santi.

Torniamo alla nouella ch'io lasciai,
Di Fuggiforca, ilquale essendo preso,
Da Brandimarte, che no'l pensò mai,
E già sendosi a lui per morto arreso
Con lagrime, e sospiri, e pianti assai,
Standogli interra auanti a piè disteso,
Altro non fa dolente che pregare,
Che non lo voglia a la Lizza menare.

Se là mi meni (diceua il ladrone)
Di me fia fatta tanta crudeltate,
Che ben che mi si uenga de ragione
Infin'a' sassi ne verrà pietate,
Pregoti habbi di me compassione,
Meritan le mie colpe scelerate,
Che l'anima mi sia dal corpo tolta,
Ma non vorrei morir più d'una uolta.

Qu
Q
Mai quel Re del mio mal non sarà satio
Che troppo offeso ho già la sua corona,
E forse è corso questo lungo spatio.
A
P ... a,
C

Trouandomi vna volta a la marina,
Che non è da la Lizza assai lontana,
Era per sorte Perodia Regina,
Con Dolifton uenuta a vna fontana
Quiui tolsi una figlia piccolina,
La quale al conte di Rocca Siluana.
Credo che duomila aspri poi vendei,
Era di Doliston figlia costei.

Non le puotè suo padre dare aiuto
Si che a Rocca Siluana io la portai.
Ancor che da ciascun fui conosciuto
Però che in quella casa m'alleuai,
Ne per questo andai poi piu ritenuto,
Ho rubato il suo Regno sempre mai
Spogliando ogn'uno insin'a le mutande,
Hor'ho pel gusto mio degne viuande.

Sentendol Brandimarte così dire,
Pigliaua del dir suo consolatione,
Pur gli diceua e ti conuien morire,
In ogni modo da quel Dolistone,
Che come merti ti farà punire,
Così detto, lo lega in sù l'arcione,
E lo minaccia se grida, o fauella,
E la sua briglia diede a Doristella.

Pur fiatar non ardiua quel dolente,
Tanto di Brandimarte hauea paura
Sendo presso alla Lizza molta gente
Trouaro armata in una gran pianura,
Di che gran doglia Doristella sente,
Lassa dicendo, in che disauentura
Io Trouerò il mio padre al mio ritorno,
Misero in guerra, e con l'assedio intorno.

E così andando fra tristi pensieri
Ecco scoperti da cento pedoni
E poco men che tanti caualieri,
I quai gridando uoi siete prigioni,
Disse il Guerrier, non siate così fieri,
Che ci è qualche mal passo, compag...
Non si piglia la gente sì in un tratt...
E già tra le parole il brando ha tra...

E gi...

gi unse per trauerso vn Contestabile,
Ilqual grand'era, e portaua la ronca,
Armato a piastra, e maglia innumerabile
Ma tutto a vn tratto Francbera lo tronca
Nè mai si vidde vn colpo più mirabile
Che la persona sua rimase monca
D'vn braccio, e de la testa a vn tratto solo
E l'vno, e altro in pezzi andò di volo.

Ben ne fece de gli altri simiglianti,
E di maggior, se Turpin dice il vero
Onde gli pose in rotta tutti quanti,
Beato si tenea chi era il primiero,
Quel dico che à fuggire era dauanti,
E non tenean ne strada ne sentiero,
Nè indietro à riguardarsi voltan punto,
Fugge ciascuno insin che al ponte è giũto.

Hor a nel campo si leua il romore,
A l'armi, a l'armi ciascbedun gridaua,
Addosso à Brandimarte à gran furore
Chi di qua, chi di là ciascun toccaua,
Egli ben dimostraua vn gran valore
Ma contra tanti poco gli giouaua,
A suo mal grado quella gente fella,
Pigliaron Fiordiligi, e Doristella.

seco Fuggiforca quel ladrone,
Via nel menaro com'era legato,
Ma non cessa però la gran questione
Che Brandimarte al tutto è disperato,
E fa col brando tal destruttione,
Che fin'à la cintura è insanguinato,
Nè puote il suo destrier leuare il passo,
Per la grã gente morta in quel fracasso.

per le dame è ciò poco ristoro,
quai perduto hã quel Baron gagliardo;
Lasciamo lui, e torniamo a coloro,
Che via ne le menaro senza tardo,
com'auanti furno a Teodoro:
conobbe Doristella al primo sguardo,
la conobbe lui al primo tratto
me lo vidde, e ciò non fu gran fatto.

Però che ciascbedun tanto s'amaua,
Ch'altra sembianza non hauea nel core,
Hor quando l'vno l'altro ritrouaua
Nõ fu allegrezza al mõdo mai maggiore
E ciascbedun più stretto s'abbracciaua.
Dandosi baci si caldi d'amore,
Che ciascbedun che intorno era in quel lo[co]
Moria d'inuidia, sì parea bel gioco.

Egli contrà la dama la cagione,
Perche a la Lizza era intorno accãpato,
E facea guerra al padre Dolistone,
Dicendo io venni come disperato,
A lui dando la colpa, e la cagione,
Che via ti conducesse il renegato
Osbego dico, che Dio gli dia guai
Che doue andasti non seppe più mai.

La Dama ad ogni parte gli rispose,
E diegli à la risposta gran conforto
Che la ventura sua tutta gli espose,
E come Osbego a quel palagio è morto,
Poi lo pregaua con voci pietose,
Che diuietasse ad ogni modo il torto,
Ilqual fatto era à quel Baron valente
Che fu assalito da cotanta gente.

Per il douer'ei fu mosso di saldo,
E più da' prieghi de la giouanetta,
Onde la ui mandò tosto vn'Araldo,
Ou'era la battaglia, e vn suo Trombetta,
E la trouaro Brandimarte caldo
Piu ch'ancor fosse à far la sua vendetta,
Ma come il real bando a punto intese,
Lasciò la zuffa, tanto fu cortese.

E venne con li Araldi in compagnia
Di Teodoro al padiglion reale.
Che de gli Armeni hauea la Signoria,
Successor del suo padre vniuersale,
E lo trouaro in mezo de la via,
Con molta gente, e pompa trionfale,
Intra quelle due dame ogn'vna bella,
Quà Fiordiligi, e là stà Doristella.

Riceuutolo

Riceuutolo in campo à grand'honore,
Rè Teodoro fece gran sermone,
Cominciando al principio del suo amore,
Insino al giorno de l'ossidione,
E poi elesse vn degno ambasciatore,
Che andasse da Perodia e Dolistone
Per uoler pace, e à emendar q̃l c'hà fatto,
Pur c'habbia Doristella ad ogni patto.

La cosa era passata in strano caso,
Qual io v'ho detto, e tal confusione,
E Fuggiforca è pur preso rimaso
Che vn tristo mai nõ troua altra ragione,
Legato staua (e temea del suo caso)
Con le mani à le rene sù l'arcione,
E Brandimarte che l'hebbe trouato,
Dimandò al Re che fosse ben guardato.

Onde per questo con gran diligenza,
Era guardato, e con molta custodia,
Coi ferri a piedi, e non staua mai senza,
E per il suo mal far ciaschedun l'odia,
Hora l'ambasciator con riuerenza,
A Dolistone, e sua dama Perodia,
Parlò si bene, e fu tanto ascoltato,
Che quel conchiuse perch'egli era andato.

E tornò fuora con l'Oliua in testa,
Ch'era un gran segno à quel tẽpo di pace,
Poi fece lor la cosa manifesta,
Che sopra gli altri a Doristella piace.
Tutti à la Lizza entraro con gran festa,
Ma Fuggiforca quel ladro fallace,
Vi era condotto ben con mal pensiero,
Tra' cariaggi sopra ad vn somiero.

Ma che sia preso si merauigliaua,
Conoscendol sì presto, e tanto astuto.
De la figliuola poi lo dimandaua,
Se sapeua ei quel che fosse auenuto,
Et esso a pieno il tutto raccontaua,
In fin che il prezzo ne hauea riceuuto;
Ma che di poi si partì incontinente,
Si che di lei più non sapeua niente.

Per prezzo al Conte di Rocca Siluana,
Io la vendei, ragionaua il ladrone,
Da mille miglia è forse più lontana
Di sopra a Samadria la regione,
E Brandimarte a lor con uoce humana,
Nè dimandaua il buon Re Dolistone,
S'hauea segno la figlia c'habbia a mente,
Ma Perodia rispose incontinente.

Come Perodia hà Brandimarte udito.
Rispose al dimandar senza dimora,
Nè aspettò che parlasse il suo marito,
Ma disse, se mia figlia uiue anchora
Sotto a la poppa destra forse un dito,
Ha per segnale vna uoglia di mora,
(E d'una mora rossa hor mi ramento)
Essendo di lei pregna, hebbi talento.

Là mi toccai, & ella come nacque,
Sotto la poppa hauea quel segno nero,
Nè mai per medicine, o forza d'acque
Si puote uia leuare a dir il vero,
Hor Brandimarte si come ella tacque,
Cominciò poi l'Historia il caualiero,
A parte, a parte il fatto gli dicea,
Che Fiordiligi questo segno hauea.

[illegible]scun hà pien di lagrime la faccia,
[illegible]iangendo gli altri ancor di tenerezza,
[illegible]a madre lei, ella la Madre abbraccia,
[illegible]gn'vna hà nel basciar alta dolcezza,
A Fuggi forca ognun vuol che si faccia,
[illegible]ratia nel colmo di quell'allegrezza.
[illegible]ridi, e lieti romori à gran diuitia,
[illegible]ampane, e trombe sonan di letitia.

[illegible]i furon queste cose diuulgate.
Fuor de la terra, e per tutto il paese,
E con trionfo le nozze ordinate.
Con real festa per ciascun paese,
E le due damigelle fur sposate,
Che Fiordiligi Brandimarte prese,
E Teodoro prese Doristella,
Non sò di quelle qual fosse più bella.

[illegible]ra queste due Dame, ch'io vi dico.
Eran sauie, catoliche, e christiane,
E Macone haueā tolto per nemico,
E le sue leggi scelerate, e vane,
[illegible]nde n'andaron dal suo padre antico,
[illegible] con gran prieghi, e con parole humane,
[illegible]adopeararo per lo Dio mercede.
[illegible]he'l fe venir a la Christiana fede.

[illegible]poi la madre con minor fatica,
[illegible]idussero anco a la credenza santa,
La corte dapoi senza replica,
[illegible]attenne, e la cittade tutta quanta.
[illegible]senza che di questo più vi dica,
[illegible] gratia de le Dame fu cotanta,
[illegible] da [illegible]monti d'Armenia à la marina,
[illegible]se ciascun à la legge diuina.

[illegible] di raccontar non è mistiero
[illegible] ch'ogni dì cresce maggiore.
[illegible] fa giostra, e là fassi torniero,
[illegible]e sona, e danza con amore,
[illegible]r sta Brandimarte in grā pensiero,
[illegible] può il Conte Orlando trar del core.
[illegible]ne vn giorno la sua opinione,
[illegible]anifesto in tutto a Dolistone.

Mostrando quasi hauer fermato il chiodo,
Che'n ogni modo Orlando vuol seguire,
Diceua Dulistone, Io non ti lodo,
Per questo tempo adesso il dipartire,
Ma se pur de l'andare ad ogni modo,
Sei risoluto, non sò più che dire,
Nè di ciò la cagion più ti dimando.
Lo star, e andar sarà nel tuo comando.

Vna galea dapoi fu apparecchiata,
Di molte, che n'hauea quel Barbassoro.
Quest'era la real, e meglio armata,
C'hauea la poppa tutta messa ad oro,
Brandimarte, e la moglie, e più brigata,
Sù ui montaro con molto tesoro,
Che Perodia hà donato a la sua figlia,
Rubin, smeraldi, e perle a marauiglia.

Tra l'altre cose il più bel padiglione,
Che si trouasse in tutta la Soria.
Hora spira Leuante, ecco il padrone,
Gli accerta esser' il tempo d'andar via.
Onde raccomandossi a Dolistone
E la Reina, e preser la sua via,
Passando Rodi, e l'Isola di Creti,
Col vento in poppa uan gioiosi, e lieti.

Ma il mare è questa nostra vita humana,
D'vna fermezza mai non ci assicura,
Però che la speranza al mondo è vana,
Nè mai buon uento lungamente dura,
Il Leuante mutossi in Tramontana,
E fe con Greco una mala mistura,
A chi di Creti vuol gire in Siciglia.
L'aria vien nera, e l'acqua si scompiglia.

Dicea il padrone, il ciel turbato è meco,
E non m'inganna già, ma ben mi sforza.
Perch'io uorrei ne la tazza il buon greco,
Egli me'l dona ne la uela a l'orza.
Io non posso a la zuffa durar seco,
Perche più fresco tuttauia rinforza.
Poi diceā Brandimarte a dire il uero,
Con q̄sto uēto in Frācia andar non spero.

Africa

Africa è quiui dal lato mancino,
S'ho ben la carta giustamente vista,
Io potrò volteggiando irle vicino,
Che in mar nō si perdēdo assai s'acquista,
Forse che'l Greco [redacted] si farà Latino,
E cessarà questa fortuna trista,
Saria la vita vno Sirocco fresco,
Che ci spignesse al paese Sardesco.

Parlaua quel patrone in cotal sorte,
Chiedendo quel, ch'egli harebbe voluto.
Ma Tramōtana ogn'hor cresce piu forte,
E'l mar già molto grosso è diuenuto.
Onde ciascun per tema de la morte,
Facendo uoti à Dio dimanda aiuto,
Egli non gli esaudisce, e non gli ascolta,
E sottosopra il mar tutto riuolta.

Pioggia, e tempesta giù l'aria riuersa:
E par che'l cielo in acqua si conuerta,
E spesso a la galea l'onda atrauersa,
Battendo ciò, che troua a la coperta,
Vien la fortuna ogn'hora più diuersa,
E spauentosa, horribile, & incerta,
Dura il vento ch'io dissi tuttauia,
Sin che condotti gli hebbe in Barberia.

Al lito di Cartagine famosa,
Quella che à Roma diè tanto che fare,
E le fu sì nimica, e si noiosa,
E la fe tanto tempo à segno stare,
Hor giace desolata, e dolorosa,
E l'ombra sol di tanto corpo appare.
Spenti hà i trionfi, e le grandezze e pōpe
Quel che ogni cosa mortal interrompe.

Hor (com'io dissi) il franco Brandimarte,
Fu giunto per fortuna in questo porto.
Fatto è comandamento in quella parte,
Che ogni christian che arriua iui sia mor (to
Perch'vna Profetia trouaro in carte,
Che'n fine al lūgo andare, ò in tēpo corto,
Da un Re d'Italia fia la terra presa,
Per cui dapoi sarà l'Africa accesa.

E Brandimarte che il tutto sapea,
Non uolse già palesarsi per niente,
Auenga che di se poco temea,
Ma ben de la sua donna, e de la gen
A tutti disse ciò che à far si hauea;
E poi discese in terra incontinente,
E presentossi à l'Armiraglio auanti,
Dicendo esser figliuol di Monodante.

E che uenia da l'Isole lontane,
Per veder' Agramante, e la sua corte,
E per prouar se le genti Africane,
Han come il nome l'effetto del forte,
Cosi con lui per l'altro dì rimane,
Che'l faccia accōpagnar cō buone scorte,
Sinche à Biserta sia saluo guidato,
E gli promette non esser ingrato.

E l'Armiraglio, che era assai cortese,
Lo fece accompagnar di buona uoglia,
Fiordiligi di naue ancor discese,
E molta altra brigata il legno spoglia,
Verso Biserta la strada si prese,
Ma non uolsero entrar dentro la soglia,
Vicino à la cittade una mattina,
si fermarono a canto la marina.

Dapoi c'hebbe donato molto argento,
A questi, che gli han fatto compagni
Co i suoi si ragunò lieto, e contento,
Sopra una larga, e uerde prataria,
Oue dal mar uenia soaue uento,
Tra palme quel bel prato si copria,
Sotto di queste senz'altra tenzone,
Fece drizzare il suo bel padiglione.

Questo era sì leggiadro, e sì pulito,
Ch'un'altro non fu mai tanto
Vna Sibilla com'ho già sentito,
Già stette à Cuma al mar Napoli
E questa haueua il padiglione ordi
E tutto lauorato di sua mano,
Poi fu portato in strana regione,
E venne al fin'in mān di Dolistone.

do ben Signor, che voi sappiate,
le Sibille fur tutte indouine,
uesta al padiglione hauea signate,
molte degne Historie, e pellegrine,
nesenti, e future, e le passate,
sopra l'altre dentro a le cortine,
dici Alfonsi hauea posti d'intorno,
vn più che l'altro nel sembiante adorno.

ue di questi ne la fin del mondo,
atura inuidiosa ne produce,
a di tal fama, e lume si giocondo,
he insino a l'Oriente fanno luce,
hi hauea giustitia, e chi senno profondo,
ual è di pace, e qual di guerra duce.
a il decimo, de gli altri dieci volte,
utte quante le gratie hà in se raccolte.

agnanimo gentil largo, e costante,
iusto, benigno, valoroso, e pio,
on altre degne lodi tutte quante,
he può dare ad vn'huom Natura, e Dio.
Africa vnita a lui staua dauante,
hauea l'orgoglio suo posto in oblio,
a egli hauea d'Italia tolto vn lembo,
d'amor preso a quella staua in grembo.

m'Ercole già sol per amore,
vinto d'vna Dama Lidiana,
a lui prese Italia vinta il core,
de scordossi la sua patria Hispana,
eminò tra noi tanto valore,
e in ogni terra prossima e lontana,
ciascheduna virtù, ch'è più honorata,
da lui nacque, ò fù da lui creata.

vndecimo Alfonso giouanetto,
di armato a guisa di vittoria,
e la Natura hauesse eletto,
huom a possedere ogni sua gloria,
volendo di lui con vero effetto,
e cose seguir tutta l'historia,
ia coperto non che'l padiglione,
l mondo tutto in ogni regione.

Pur v'era ordita dentro alcuna impresa,
D'armi, di senno, di guerra, & d'amore,
Si come è Italia da Turchi difesa,
Per sua prodezza sola, e suo valore,
E la battaglia tutta era distesa
Del monte Imperial a grand'honore.
E le fortezze rouinate al fondo.
Più bella impresa mai nõ vidde il mõdo.

Il duodecimo a questo era vicino,
D'etade puerile, e in faccia quale
Saria dipinto Apollo piccolino,
Co i raggi d'oro in atto trionfale,
In vn'habito altiero, e pellegrino,
Giungendoui gli strali, e l'arco, e l'ale.
Tanta bellezza hauea, tanto splendore,
Ch'ogn'un direbbe, q̃sto è il Dio d'Amore.

Auanti a lui si staua inginocchiata
Buona ventura lieta ne' sembianti,
E parea dire, Dolce figliuol guata
A le prodezze de gli Auoli tanti.
E la tua stirpe al mondo nominata,
Onde tra tutti fà, che tu ti vanti
Di cortesia, di senno, e di valore,
Si che tu facci al tuo bel nome honore.

Molte altre cose in quel gentil lauoro,
Vi fù ritratte, e non erano intese,
Con pietre preciose, e con tant'oro,
Che tutto alluminaua quel paese,
Di sotto al padiglione vn gran thesoro.
In vasi lauorati si distese,
Di smeraldo, zaffiro, e di christallo,
Che vagliono vn gran regno senza fallo.

Se stessi tutto vn verno, e poi la state,
E finalmente vn'anno non potrei
Contar l'opere egregie lauorate,
V'eran figure d'huomini, e di Dei.
E Ninfe, e cauallieri, e Dame ornate.
Ma perche tanto dir non vi saprei.
Tutte significauan qualche cosa,
E grande allegoria tenean ascosa.

Quiui

Quiui cosi distefo l'abbandona,
Brandimarte, e da' suoi prese combiato,
Ch'altro riposo nol la sua persona,
Salta sopra Batoldo tutto armato,
Et a Biserta giunto il corno suona,
Ne l'altro canto vi sarà contato
Quel che seguì, s'a la fatica nostra.
Darete grata l'audientia vostra.

IL FINE DEL CANTO XXVII.

ARGOMENTO.

Mentre giostrano insieme il Re Agramãte
E Brandimarte il prode caualiero.
Fugge la gente vil co'l cor tremante,
Che dar bere a caualli hauean pensiero,
Lascian la giostra, e con Ruggiero inan[...]
Si fanno, e veggon che su quel sentiero,
Vi son molti Leon. Vassi cacciando
Agramante il passaggio và ordinando.

ALLEGORIE.

BRANDIMARTE che nella caccia si diede a conoscere ad Agram[...] gli altri per huomo ualoroso, mostra quanto tosto si conoscono gli [...] valorosi da gli ignoranti.

AGRAMANTE che ripreso dal tamburino si misse per passare in Fra[...] ne insegna che alle uolte piu si de temere le riprensioni d'huomini vili, [...] quelle d'vguali, e potenti.



Apete, che ho lasciato Brandimarte,
Che tanto Orlādo havea fitto nel core,
Che dal padre, e dal suocero si parte,
Per esser de' suoi fatti spettatore,
E cerca hor quella, et hor quell'altra parte
Ecco qualmente s'ama anche'l valore,
E con gusto non men forse, e dolcezza,
Donne gentil, che la vostra bellezza.

gli andava à Biserta adesso intorno,
Nè d'entrar dentro già voglia mostrava,
Sopra Battoldo di tutt'arme adorno,
Che intorno al verde campo saltellava,
, com'io dissi, havendo a bocca il corno,
ortesissimamente domandava,
con leggiadre, e con meste parole,
alcun romper con lui due lancie vuole.

e dicea, che a gli altri Re comandi
l qual empie la fama, ogni Emisperio.
larghe, e gloriose l'ali spandi,
à mi trahe generoso desiderio,
ch'io non sia da comparar co' grandi,
de l'alta tua corte, e de l'Imperio,
orse habbia piu voglia, che valore,
mar ciascun di voi qual è migliore,

Agramāte in quel tempo a dāzare
belle dame sopra ad vn Verone,
drittamente risguardava il mare,
posto il ricco padiglione
ndo il corno tanto ben sonare,
ò la danza, e venne ad vn balcone,
oggiandosi il collo al bel Ruggiero,
nel prato vidde il cavalliero.

E stando [redacted] ad ascoltare tutto intento
La voce, e le parole ben intese,
E volto, a gli altri disse, a quel ch'io sento
Costui parla di noi molto cortese,
E veramente io son molto contento,
D'esser il primo che faccia palese
Se c'è tra noi prodezza, o alcun valore
Siano quà l'armi, e'l mio buon corridore.

Benche dicesse alcun che facea male,
E mormorasse assai la baronia,
Che sua persona nobile, e reale,
Con vn si provi, che non sà chi sia,
Ma ei che di natura, e cor è tale,
Che mena a fretta ciò, che far desia,
Lascia da parte l'altrui ragionare:
E prestamente a' suoi si fece armare.

D'azuro, & or vestito era a Quartiero,
E à tal insegne è il destrier copertato,
La Rocca, e Fusi porta per cimiero,
Poi verso Brādimarte uien al prato:
E solo è seco il giovane Ruggiero
Senz'alcun'arma fuor che'l brādo à lato,
E dopo alcun parlar molto cortese,
Voltò ciascun, e ben del campo prese.

Poi ritornaro con le lancie in resta,
Quei dua Baron c'havean cotanta possa,
Drizzando i lor destrier testa per testa,
Ciascuna lancia a meraviglia è grossa,
Ma ambedue si fiaccaron con tempesta,
E l'uno, e l'altro vrtò con tal percossa,
Che i lor destrier posar le groppe al prato,
Benche ciascun di subito è levato.

E via correndo si come storditi,
N'andaro a gran rovina quasi un miglio
E credo che piu avanti sarian giti,
Ma fu dato a ciascun nel fren di piglio,
E i dua Baron rimasero storditi,
E a l'uno, e l'altro uscia'l sāgue vermiglio
Di bocca, e da l'orecchie, e per il naso,
Tal fu l'incontro de l'orribil caso.

Hor se ne vengon dietro passo passo,
Ciascun di vendicar volonteroso,
Poi spronaro i destrieri a gran fracasso,
L'vn piu che l'altro a corso rouinoso,
Alcun di lor non segna al scudo basso,
Ma dritto in fronte a l'elmo luminoso,
Le lancie de le prime eran piu grosse,
Ma non restaro intiere a le percosse.

Però che l'incontrar di quei Baroni,
Sino a la testa si fiaccaro in tanto,
Che non eran tre palmi i lor tronconi,
Nè piu che prima si donaro il vanto,
D'alcun vantaggio i gagliardi campioni
E l'vno, è l'altro è sangue tutto quanto,
E come i lor destrier sian senza freno,
N'andar corrẽdo un miglio, ò poco meno.

Due lancie fece il Re portare al prato,
C'hauea il tempio d'Amone antico Deo.
E sì come da' uecchi era contato,
D'Hercole l'vna fù, l'altra d'Anteo.
Ben'era ciascun tronco ismisurato,
Ogn'uno a sei bastasi portar feo,
Vedesi adunche aperto in questo loco,
Che la natura manca a poco a poco.

Se questi antichi fur tanto robusti,
C'hauean forza per sei di quei moderni,
Ma non sò se gli autor fosse ben giusti,
Che scriuessino il ver ne' lor quaderni,
Hor son portati al campo i dua gran fusti
E guarda pur se vuoi tu non discerni,
Qual sia maggior, che chi le lauoraro,
Di vena, e di grossezza le fer paro.

A Brandimarte fu dato la eletta,
Ciò uolse il Re Agramãte per suo honore
Ben ui sò dir, ch'ogni buõ intorno aspetta.
Veder chi habbia piu lena, e piu vigore,
Ma mentre che ciascun di lor si assetta,
Di uerso al fiume s'ode un gran romore,
Fugge la gente smorta, e isbigottita,
Gridando ogniun, soccorso aita, aita.

Il Re Agramante, sì com'era armato,
Ver la si tira, e lascia, il gran troncon
E Brandimarte a lui si pose a lato,
Per aiutarlo in ogni sua questione,
Via vien fuggendo il popol spauentato
Et Agramante prese vn ragazzone
Che sopra ad vn cauallo era a ridosso.
E senza briglia correa a piu non posso.

Oue n'andate (diceua Agramante)
Oue n'andate pezzi di poltroni?
E quel rispose con voce tremante
Andauamo a dar bere ai destrier buon
Dentro a quel fiume che quiui dauante
E la fummo assaliti da' Leoni,
Che posti ci hanno in tal disauentura,
Che ben'è pazzo chi non ha paura.

Da trenta insieme sono al mio parere,
Che ci assalirno con tanta tempesta,
Che di scampare a pena hebbi potere,
Ben ch'io gli vidi uscir de la foresta,
Che sia de gli altri non potei vedere,
Perche giamai non riuoltai la testa,
A rimirar quel che di lor si sia,
Hor fa mio senno, e fuggi anche tu via.

Il Re sorrise, e a Brandimarte volto
Gli disse certo alquant'ho di dispetto,
Che'l piacer de la giostra ci sia tolto,
Ben che a la caccia haurem molto dilet
E Brandimarte il qual non era stolto,
Rispose il tuo comando sempre aspetto,
Si che adoprami pure in giostra o ĩ ca
Ch'io sõ disposto a far quel che ti pia

Il Re dapoi mandò ne la cittate,
Ch'à lui ne vengan cacciatori
De quai sempre tenea gran quan
Seguaci, e presti veltri, e fieri alani
Et altre schiatte anchora bastardate,
Hor via ne vanno i tre Baron sopra
Brãdimarte, Agramãte e'l buon R
Per dare aiuto oue facea mestiero.

La

festa in corte fu lasciata stare,
ubito che'l voler del Re s'intese,
ancle, e spedi portarsi, e reti rare,
i fuui alcun che sì vestì d'arnese,
Ma a simil caccie è ben prouisto andare,
Non son lepri, nè caprùin quel paese,
Han pien i piani, e i monti tutti quanti,
Di Lion, di Pantere, e d'Elefanti.

molte dame montaro i destrieri,
Cō gli archi in mano, & habiti sì adorni,
Ch'ogni huom l'accōpagnaua volentieri
E spesso auanti à lor facean ritorni,
E tutti gran Signori, e Caualieri,
Vscir sonando ad alta voce i corni,
Da l'abbaiar de cani, e dal nitrire (re
Par che'l ciel cada, e'l mōdo habbia a fini

a già Agramāte, e il giouane Ruggiero
E Brandimarte che non gli abbandona,
Sopra à quel fiume, ou'è l'assalto fiero.
Ciascuno a più poter forte sperona,
ben d'esser gagliardi fa mestiero,
h'ogni Leon'hà sotto vna persona;
Alcuna è viua, e soccorso dimanda,
qual morendo a Dio si raccomanda.

ciaschedun di lor venne pietade,
i dispose di donargli aiuto,
uendo prima già tratte le spade,
n vuol'indarno alcuno esser venuto,
co vn Leon, ch'attrauersa le strade,
ggier de gli altri horribili, e mēbruto
la riua hauea morto un destriero
abbandona, e uien verso Ruggiero.

ggier l'aspetta, e mena vn mā rouerso,
pra de la testa l'hebbe aggiunto;
via tagliò per il trauerso,
tra gl'occhi, e l'orecchie il colse a pūto
e ecco l'altro ancora piu diuerso,
à feroce a lui poco disgiunto,
Re s'auenta da la parte manca,
mo piglia, e lo scudo gli abbranca.

E certamente il tiraua d'arcione,
Se non ne fosse il buon Ruggier'accorto,
Che là vi corse, e giunselo al talone,
Si che de l'anche a punto il fece corto,
Brandimarte ancor'ei con vn Leone,
Fatt'ha battaglia, e quasi l'hauea morto,
Quando s'udiro e corni, e gran romori,
Di quelle genti, e cani, e cacciatori.

Hora di lor'a raccontar non basto,
La furia, i gridi grandi, e la tempesta,
Tutte le fiere abbandonaro il pasto,
Squassando i crini, & alzando la testa,
Qual'haueā morto, e qual'è mezo guasto
Pur gli lasciaro, e verso la foresta,
Voltando il capo, e mormorando d'ira,
A poco a poco ciascun si ritira.

Ma la gente, che segue è piu che molta,
E fa stordir del grido il monte, e il piano,
Dardi, e saette cadono a gran folta,
Come che la piu parte arriui in uano,
Di quei leoni hor questo, hor quel si volta
Pur'a la selua van di mano in mano,
E il Re cinger la fa da tutte bande,
All'hor si cominciò la caccia grande.

La selua tutta intorno circondata,
Acciò che'l gran piacer nulla corrompa,
Piu dame, e caualieri di brigata,
Vanno ch'era a veder superba pompa,
Il Re la caccia hauea ben'ordinata,
Nè bisogna ch'alcun l'ordine rompa,
Alani, e veltri a copia son'intorno.
Nè s'ode alcuna voce, ò suon di corno.

Poi son poste le reti in modo tale,
Ch'vnghia, ne dente non le può stracciare,
Il grido de'segusi, ogni animale,
Hauea già cominciato a spauentare.
Chi questa fiera, e chi quell'altra assale:
Et ecco ch'iui una giraffa appare,
Turpin lo scriue, e poca gente il crede, (de.
Ch'undici braccia hauea dal capo al pie-

Fuor ne venia la bestia contrafatta,
Bassa à le groppe, e molt'alta dauante,
E di tal forza andaua, e tanto ratta,
Ch'al corso fracassaua arbori, e piante;
Come fu al campo intorno le fu fatta,
Schiera di caualieri, & Agramante,
E molte dame in vna bella schiera,
Onde fu al fine vccisa quella fiera.

Leoni, e Pardi vsciro a la pianura,
Tigri, e Pantere io non saprei dir quante,
Qual s'arresta a le reti, e qual non cura
Ma pur fur quasi morti in vn'istante,
Hor ben fece a le dame alta paura,
Vscendo fuor del bosco vn Elefante.
L'autor il dice, & io creder no'l posso,
Che trenta palmi era alto, e venti grosso.

Sel ver non scrisse a punto, & io lo scuso,
Che se ne stette per relatione,
Hora vscì quella bestia, e col gran muso,
Vn forte caualier trasse d'arcione,
E più di uenti braccia il gettò in suso,
Poi giù cadette, & hebbe gran passione,
E sfracelossi come vna focaccia,
Cogliendo i frutti de la vera caccia.

Via se ne và la bestia ismisurata,
Nè d'arrestarla alcun par c'habbia possa,
La schiera hà tutta aperta ou'è passata,
Ancor che di piu dardi sia percossa.
Ma non fu d'alcun punto ella impiagata.
Tanto la pelle hauea callosa, e grossa,
E si nerbosa, e forte di natura,
Che tiene il colpo com' vna armatura.

Ma già non tenne al tagliò di Tranchera
Di Brãdimarte al braccio in questo caso,
A piedi egli ha seguita la gran fiera
Che'l destrier spauentato era rimaso
Tant'hà quell'animal sembiãza altiera,
Per grandi orecchi, e per stupendo naso,
E per li denti lunghi oltra misura,
Ch'ogni destrier hauea di lei paura.

Ma come vidde solo il giouanetto,
Che lo seguiua a piedi per il piano,
Voltando quel mostaccio maladetto
Che gira, e piega a guisa d'vna mano,
Corsegli addosso per dargli di petto,
Ma quel furore, e l'impeto fu vano
Perche andò Brãdimarte a lato un pa[sso]
Tirando il brando per le gambe al ba[sso]

Dice Turpin, che ciascuna era grossa,
Com'vn busto d'huom'a la cintura,
Io non ho proua, che chiarir ui possa,
Perch'io non presi allhora la misura,
Ma ben vi dico, che d'vna percossa,
Quella gran bestia cadde a la pianura,
Com'il colpo segnò gli uenne fatto,
Ch'ambe le gãbe uia tagliò ad un tratto.

Come la fiera à terra fu caduta,
Tutta la gente se le aduna intorno,
E ciascuno di ferirla ben s'aiuta,
Ma il Re Agramãte già sonaua il corno,
Però c'hormai la sera era uenuta,
E uer la notte se n'andaua il giorno,
Come dal Re quel segno fu sentito,
Ogn'huom intese il gioco esser finito.

Onde tornando tutte le brigate
Si radunaro, ou'il Re si ritroua,
Tutti hauean le sue lancie, insanguina[te]
Per dimostrar ciascun, che fatto hà pro[ua]
Le fiere uccise non furon lasciate,
Benche a fatica, ciascuna si moua
Pur con ingegno, e forza tutte quante
Furon portate à i cacciatori auante.

Dipoi di cani un numero infinito.
Era menato in quella caccia gire,
Qual da Tigri, ò Pantere era ferito,
E qual era stracciato da leone,
Com'io ui dissi, il giorno era partito,
Che fu diletto di molte persone,
Però che ciaschedun come piu bra[...]
Chi uà con questa, e chi con quella da[...]

uel de la caccia conta marauiglia,
: ciascbedun fà la sua proua certa,
! quel d'amor con le dame bisbiglia
Narando sua ragion bassa, e coperta
E così caminando da sei miglia,
Con gran diletto giunsero a Biserta,
Oue parea che'l Cielo ardesse a foco
Tante lumiere e torchi hauea quel loco.

Ndentro entrar con gran magnificenza,
Quasi a la guisa di processione,
Huomini, e donne a si bella presenza
Per la cittade stauano al balcone,
Brandimarte al castel prese licenza,
Per ritornar di fuora al padiglione
E ben che il Rè il volesse ritenere,
Se lasciò per non fargli dispiacere.

Al nipote il fece accompagnare
E da cinque altri Rè con molto honore
La sera istessa il fece presentar
Di più viuande ciascuna migliore,
: vna sua veste gli fece arrecare,
on pietre e perle di molto valore,
a veste è parte azurra, e parte d'oro,
ome il Rè porta senz'altro lauoro.

l'altro giorno com'è loro vsanza
na gran festa s'hebbe ad ordinare,
enne Fiordiligi in quella danza,
he Brandimarte la fece inuitare,
re son vestiti ad vna simiglianza,
he tal diuisa altrui non può portare,
rãdimarte, Agramãte, e'l bon Ruggiero
'azurro, e d'or indosso han il Quartiero.

ndosi in festa, eccoti vn Tamburino,
en giù del catafalco a grã stramazzo,
utto caminaua quel meschino,
ome egli passasse vn fiume a guazzo,
he colpa n'hauesse il troppo vino,
he di sua natura fusse pazzo,
a ch'al tribunal del Rè Agramante,
si condusse, e a lui si pose auante.

Il Rè credendo d'esso hauer diletto
Loriceuette con faccia ridente,
Ma come quello è giunto al suo cospetto,
Batte le mani, e mostrasi dolente,
E diceua Macon sia maladetto,
E la fortuna trista, e fraudolente
Che non riguarda cui faccia Signore,
Et vbidir conuiensi a chi è peggiore.

Costui d'Africa tutta è incoronato,
La terza parte del mondo possiede,
Et hà cotanto popolo adunato
Che spauentar la terra, e il Ciel si crede.
Hor ne l'odor de l'ambra, e di moscato,
Tra belle Dame il delicato siede,
Nè si cura di guerra, ò d'altro inciampo
Pur che si dica che sua gente è in campo.

Non si debbon l'imprese hauere a ciancia,
Seguir conuiensi, o non le cominciare,
E fornir con la borsa, e con la lancia,
Ma l'vna, e l'altra prima misurare.
Così faccia Macon, che'l Rè di Francia,
Ti venga a ritrouar di quà dal mare,
Ch'allor comprenderai poi se la guerra
Sia meglio a casa, ouer ne l'altrui terra.

Parlando il Tamburin fù tosto preso
Da la guardia del Rè, ch'intorno staua,
Nè fù però battuto, nè ripreso,
Perche ebriaco ogn'huomo il giudicaua,
Ma il Rè Agramante, che l'hà ben inteso,
Gli occhi dolenti a la terra abbassaua,
Mormorando tra se mosse la testa,
E poi cruccioso vscì fuor de la festa.

Onde la corte fù tutta turbata,
Lãgue ogni membro, quãdo il capo duole
La real sala in tutto è abbandonata,
Nè più si danza come far si suole,
Il Rè la stanza hauea dentro serrata
Alcun compagno seco non vi vuole
Pẽsando il grãde oltraggio, che gliè detto
Si consumaua d'ira, e di dispetto.

Poi come l'altro giorno fu apparito,
Fece il consiglio, & adunò il suo stato,
Dicendo come ha fermo e stabilito,
Di fornire il passaggio ch'è ordinato,
E poi fa noto a tutti a che partito,
E da chi sarà il Regno gouernato,
Perche'l vecchio Branzardo di Bugia,
Vuol che a Biserta in suo loco si stia.

A lui dicendo, attendi a la giustitia,
E ben ti guarda da' procuratori,
E giudici, e notai c'han gran tristitia,
E pongono la gente in molti errori.
Stimato assai è quel, c'ha piu malitia,
E gli auocati so no anche peggiori.
Che voltano le leggi a lor parere,
Da lor ti guarda, e farai tuo douere.

Il Re di Fersa Foluo anche rimane,
E Bucifaro il Re de l'Algazzera,
L'uno al deserto a le terre lontane,
E l'altro guardia sia de la riuiera,
Se Christian forse, ò altre genti strane,
Con fuste, o legni pur d'altra maniera,
E gli Arabi venissero a noiarti.
Possa hauer pronto il modo d'aiutarti.

Dapoi gli fece consegnar Dudone,
Ch'era condotto di christianitade,
Dicendo a lui che lo tenga prigione,
Si che tornar non possa in sue contrade,
Ma poi nel resto il tratti da Barone,
Nè altro gli manchi che la libertade,
Dapoi a Foluo, e a Bucifar comanda,
Ch'vbidiscan Branzardo in ogni banda.

E perche ciò non sia tenuto vano,
Per la cittade il fece publicare.
Et a lui la bacchetta diede in mano,
La qual'è d'oro, e suol'esso portare,
Hor s'aduna l'esercito Pagano,
Chi potrebbe il tumulto raccontare.
De la gente sì strana, e sì diuersa,
Che par che'l cielo, e l'aria sia sommersa.

Quando al passaggio il Re vidder disposto.
Chi n'haueua diletto, e chi spauento,
Chi presso al mare alloggia, e chi discosto,
Altri sopra le naui aspetta il vento,
Ne l'altro canto il catalogo è posto,
Torni quello a sentir chi n'ha talento,
E certo quant'io posso ogn'vn'inuito,
Che vi sia (credo) grato hauerlo vdito.

ss

IL FINE DEL CANTO XXVIII.

l Re Agramante la superba armata,
Autor descriue nel presente Canto,
be ne i liti di Spagna al fin smontata,
iunge oue s'ode il gran rumor, e'l piãto

Che fa la gente afflitta, e malmenata
Di Spagnuoli, e Francesi, si dan vanto,
Molti, fassi la zuffa su'l camino,
Combatte con Rinaldo il buon Sobrino.

ALLEGORIE.

ER Agramante, che fa si grande armata contra di Carlo, ci dinota che spesse volte l'huomo grande, e potente non si contentando dello stato nel qual si ri troua, molte fiate per farsi maggiore, diuien minore.

a battaglia di Rinaldo, e Sobrino significa che l'huomo ualoroso non dee gomentarsi d alcuna impresa, benche sia pericolosa.

CANTO VENTESIMONONO.

LA più stupenda guerra, e la maggiore,
Che raccõtasse mai prosa, ne verso.
Vengo a contarui con tanto terrore.
...la io mi son perso,
...Imperadore,
...ito diuerso
...o ne l'antico,
comparar si possa a quel ch'io dico.
uando prima il Barbaro Anniballe
to hauendo ad Ibero il gran diuietto.
Con tutta Spagna, & Africa a le spalle,
Spezzò l'Alpi col foco, e con l'aceto,
Nè il gran Re Persiano in quella Valle,
Oue Leonida fe l'aspro decreto,
Con le genti di Scitia, e d'Etiopia,
Hebber d'armati in campo tanta coppia.

Come Agramante, che sua gente sgombra,
Solo a la vista senza ordine alcuno,
De le sue vele è tanto spessa l'ombra,
Che sotto a quelle il Mar è fatto bruno,
De' legni grandi si l'vn l'altro ingombra
Che fu mestier partirsi ad uno ad vno,
Col vento in poppa, e con l'acqua a secõda
Auãti a gli altri è Argosto di Marmõda

Ne la sua naue è la real bandiera
Che tutta è verde, e dentro hà vna sirena,
Il Rè Gualciotto appresso di quest'era,
Ilquale ardito, e bella gente mena
Et era la sua insegna tutta nera,
Di bianche colombine al campo piena,
E Mirabaldo vien appresso a loro
Che hà vn Mõton nero con le corna d'oro.

Il campo, ou'è il Montone è tutto bianco
Et a quest'altri venia lunge vn poco,
Sobrin, ch'è Rè di Garbo vecchio franco
Ilqual portaua in campo bruno il foco.
E dietro mezo miglio o poco manco
Il Rè d'Arzilla seguitaua il gioco,
Il nome di costui fù Bambirago,
C'hauea nel campo rosso vn verde drago.

Dapoi Brunello il Rè di Tingitana,
Hauea l'insegna di nuouo ritratta
Più vaga assai de l'altre, e più soprana,
Perch'egli stesso a suo modo l'hà fatta,
Come hoggi al mondo fà la gente vana
Stimando generosa far sua schiatta,
E le famiglie sue nobili, e degne
Con far di Gigli, e di Leoni insegne

Cosi Brunel la cui fama era poca,
(Com'intendeste,) ch'era Rè di nouo,
Nel campo rosso hauea dipinta vn'oca,
C'hauea la coda, e l'ale sopra a l'ouo.
Di questo con alcun parlando gioca,
L'antica stirpe mia (diceua) io trouo
Da quello vccello esser discesa, ilquale
Fù fatto innanzi ad ogn'altro animale.

Il Rè Rifaldo appresso a lui ne viene,
Che porta vna Donzella iscapigliata;
E quella vn Drago per l'orecchie tiene,
Cotal diuisa hauea tutta l'armata.
Benche sua insegna a questa non conuiene
Ch'è tutta nera, e di bianco passata
Il Rè di Garamanta gliè vicino,
Giouane ardito, e nome hà Martasino.

Costui portaua nel campo vermiglio
Le branche, e'l collo, e'l capo d'vn Grif[...]
E dietro la sua naue forse vn miglio,
Veniua il Rè di Setta Dorilone
Che porta al campo azurro vn bianco [...]
Poi Sorridano che porta il Leone,
Il Leon bianco in campo verde haue[...]
Costui che'l regno d'Esperia tenea.

Il Rè di Costantino Pinadoro,
In campo rosso l'Aquila portaua
Che è gialla con due teste in quel lauoro,
E poco appresso Alzirdo il seguitaua,
Che la rosa vermiglia in campo d'oro,
Et Pulian, ne la bandiera biaua,
Dipinta hauea d'argento vna corona,
Franco è costui che è Rè di Nasamona.

Nè il Rè de l'Ammonia punto vi manca,
Benche sua gente è tutta pidocchiosa,
Dico Agricalte de l'insegna bianca
Nè dentro v'hà dipinta alcuna cosa,
Poi Manilardo, che porta la Branca,
Ch'è tutta d'oro, e l'armi sanguinosa
La branca di cui parlo è di Leone,
L'armata appresso vien di Prusione.

De la Nuritia è Rè quel Manilardo,
L'altro è de l'Aluaracchie a lui dis[...]
Se volete saper chi più gagliardo,
Nè l'vn, nè l'altro a diruelo ad vn [...]
Venne il Rè di Canaria alquanto ta[...]
Ma pure appresso di questi altri è gi[...]
Portaua (se Turpin ne dice il vero)
Nel campo verde vn corno tutto [...]

Era costui nomato Bardarico,
Che in Occidente hà sua terra [...]
Poi venne Balifronte il vecchio [...]
E Dudrinasso il Rè di Libicana
Fù Rè di Mulga quel vecchio, ch'i[...]
E porta in campo azurro vna F[...]
E Dudrinasso a l'insegna, e a lo [...]
Porta nel rosso vn Fanciulletto ig[...]

E Du-

Dardinello il giouanetto franco.
La le sue naui anch'egli ardite, e pronte,
l Quartier'hà costui vermiglio, e biãco,
Come solea portare il padre Almonte,
Et pur cotal insegna più ne manco,
Portaua indosso ancor'Orlando il Conte,
Ma a l'vno di portarla costò cara,
Questo garzon'è Re de la Zumara.

Appresso viene il forte Cardorano,
Ch'è Re di Cosca, e porta per insegna (no,
Vn Drago verde, ilqual'hà il capo huma
Dapoi Tardocco, che'n Alzerbe regna,
E seco Marbulasto Re d'Orano,
Ch'vna Serpe portaua ch'era pregna.
E ne l'orecchia fitta hauea la coda,
Acciò che de l'incanto il suon non oda.

Marbulasto un capo di Reina,
Ch'è coronato con vna ghirlanda,
Poi Farurante, ch'è Re di Maurina (da
Ch'al verde scudo hà vna vermiglia Ban
Alzirdo hà la sua armata a lui vicina
In cãpo azurro hauea d'oro vna Ghiãda,
E di Almasilla il Re Tranfirione,
Che porta in bianco vn capo di Leone.

Or già vien de la corte in concistoro,
Ma quella impresa è tutta gente eletta.
Mordante hauea il gouerno di costoro,
La prima armata uien di Tolometta.
Con due Lune vermiglie in campo d'oro,
Che portaua Mordante, e la sua setta,
Costui fu grande, e di persona fiero.
Figliuol bastardo fu di Carroggiero.

Di Tripoli seguia la gente franca,
Non fu di questa la più bell'armata,
La più fiorita, e se nulla ui manca,
Da Ruggier paladino era guidata.
Che nel azurro hauea l'Aquila bianca,
E sempre da'suoi antichi fu portata:
Dapoi uenia l'armata di Biserta
Che Agramãte hà la sua insegna aperta.

Di Tunisi iui appresso era il nauiglio,
Et quel gouerna il uecchio Daniforte.
Huomo saputo, e di molto consiglio,
Gran Siniscalco è de la real corte,
Portaua in campo uerde vn rosso Giglio,
Costui che viene in Frãcia a tuor la mor-
E poscia da Bernica, e da la Rassa, (te
L'vna armata con l'altra insieme passa.

Di questa hà il gouerno Barigano,
Ilqual nutrito hà il Re da picciolino,
E porta per insegna quel pagano,
In campo rosso un candido Mastino,
Dietro da tutti il gran Re di Fizano,
Malabuferso ha preso il suo camino,
Quel porta diuisato a lo Stendardo,
E ne lo scudo in cãpo azurro un Pardo.

In cotal modo, com'io ui discerno,
La grande armata in Spagna si disserra,
Il Re Agramante hà di tutto il gouerno,
Non fu tal furia mai sopra la terra,
Come s'aprisse il colmo de l'inferno.
Se far uolesse al paradiso guerra;
E la sua gente uscisse tutta intiera,
Qual con pallida faccia, e qual con nera.

Molti demonii anzi pur tutti quanti,
Del foco vscendo, e d'ogni sepoltura,
Sarebbono a quest'altri simiglianti,
Per contrafatte membra, e faccia oscura,
Lo stil diuerso, e i nauigli son tanti,
Che cento miglia, e più la folta dura,
Che nel lito di Spagna s'abbandona,
E da Malega tiene a Tarracona.

Il Re Agramante egli sotto Tortosa,
Discese ou'il fiume Ebro ha foce in mare,
Là s'adunò la gente copiosa,
E verso Francia prese a caminare,
A gran giornate, e punto non riposa,
Già la Guascogna sotto a loro appare,
Calando l'alpi, e giu scendono al piano,
Sin che fur giunti sopra Mont'Albano.

Di

Di sotto a quel castello a la campagna,
Era battaglia più cruda che mai
Però che'l Re di Frãcia, e quel di Spagna
(Come di sopra gia ui raccontai)
Con lor persone con sua corte magna
E gente de suoi regni pur assai,
Son azzuffati, e sopra di quel dosso
Corre per tutto il sangue un palmo grosso.

La si vedea Rinaldo, e Ferraguto,
L'vn più che l'altro à la battaglia fiero,
E il Re Grandonio, orribile, e membruto,
Hauea affrontato il Marchese Oliuiero,
Ad alcun d'essi non bisogna aiuto
E Serpentino, e il buon Danese Vgiero,
Si facea guerra sopra di quel piano,
E il Re Marsiglio contra Carlo Mano.

Tre hore, ò poco men'stettero, à fronte,
La dama ardita, e quel forte pagano,
E stando quiui à rimirare il Conte,
Alzando gli occhi vidde di lontano
Quella gran gente, che scendeua il mo[nte]
E le bandiere poi di mano in mano,
Con tal romor, che par che'l ciel roui[ne],
Tanta è la folta, e non si vede il fine.

Diceua Orlando, ò Re del cielo eterno,
Doue è questo mal [tem]po hora crescituto,
Che'l Re Marsiglio è tutto suo gouerno,
Di tanta gente non haurebbe aiuto?
Cred'io che sono vsciti de l'inferno
Benche sarà ciascun il mal venuto,
E il mal trouato sia chi esser si vuole,
Se Durindana taglia come suole.

'inador si parte caualcando,
restamente scese la gran costa,
oi per la campagna caminando,
n mette a speronare alcuna sosta,
poco caualcò, che trouò Orlando,
me venisse per scontrarlo a posta,
disfidandol con molta tempesta,
ortare adosso con le lancie in resta.

iui d'intorno non era persona,
inche fosse la zuffa assai vicina,
vn verso l'altro a piu poter sperona,
A tutta briglia con molta rouina,
iascuno scudo al gran colpo risuona,
la cadde a terra il Re di Costantina,
a lancia andò volando in piu tronconi,
li di netto vscì fuor de gli arcioni.

ando lo pigliò senza contese,
'oi che caduto fu col capo auante,
erò che quel non fece altre difese,
è potè fare contra il sir d'Anglante,
eco ragionando il Conte intese,
me q̄l, ch'è nel mōte, è'l Re Agramāte
e per Re Carlo e Francia rouinare,
n tanta gente hauea passato il mare.

iò fu lieto il franco caualliero,
ardando verso il ciel col uiso baldo,
eua, ò sommo Iddio, doue è mistiero.
r mandi aiuto, e soccorso di saldo,
e se non uien fallito il mio pensiero,
rà sconfitto Carlo con Rinaldo,
ogni paladin sarà abbattuto,
d'io sarò richiesto a dargli aiuto.

l'amor di quella, ch'amo tanto,
rà per mia prodezza racquistato,
er la sua beltade hoggi mi vanto,
ese d'incontro à me fosse adunato.
n l'armi indosso il mondo tutto quanto,
questo giorno hauerlo fracassato,
ragionaua il Conte ne la mente,
Pinadoro non sentiua niente.

A cui riuolto poi disse Signore,
Al padron vostro potrete tornare,
Se v'hà mandato quà per relatore,
De la battaglia c'hà ueduta fare,
Ditegli come Carlo Imperadore,
Con Marsiglio combatte, e se prouare,
Si vuol con noi, s'hà cor reale, e fronte,
Venga uerso la zuffa, e cali il monte.

Ringratia Pinadoro Orlando assai,
Perch'era un Re magnanimo, e cortese,
E uolta indietro senza posar mai,
Sin che innanzi al suo Re di sella scese,
Dicendo. Alto Signore io men'andai
Doue volesti, e (se ben ho comprese)
Le risse che si fan la giù nel piano,
Son fra Marsiglio, e l'alto Carlo Mano.

Ne sò circa a tal fatto il tuo pensiero,
Ma giù non scenderai per mio consiglio,
Perch'io trouai nel piano un caualliero,
De la cui forza ancor mi marauiglio.
Lo scudo, e sopraueste di Quartiero,
Ha diuisato di bianco, e vermiglio.
E se ciascun de gli altri sarà tale,
Il fatto nostro andrà peggio che male.

Disse allor sorridendo il Re Sobrino,
(Che a questo ragionar era presente)
Quel dal Quartiero, è Orlando Paladino.
Hor scemerà il souerchio a nostra gente,
Ben lo conosco insin da picciolino,
Così Macon mi faccia un'huom che mēte,
Come di spada e lancia ad ogni proua,
Il più fier'huomo al mondo non si troua.

Hor ci parrà s'io ragionaua in vano,
Dentro a Biserta al'hor ch'io fui schernito,
Perch'io lodai di forza Carlo Mano,
E l'esercito suo tanto fiorito.
Facciasi auanti Alzirdo, e Puliano,
E Martasino, ilqual'è tanto ardito.
E Rodomonte, ch'era all'hor sì acceso,
Per la mia stima adesso è morto, ò preso.

Trag-

Tragganſi auanti queſti giouanetti,
Che moſtrauano hauer tanta baldanza,
E ſono vſati a gioſtra per diletti,
Andar forbiti quaſi per vſanza.
Et acciò ch'altri forſe non ſoſpetti,
Ch'io dica tai parole per temanza,
Gir vo'con eſſi, e mi dò a Satanaſſo,
Se alcun di lor mi uarca auanti un paſſo.

Re Martaſino a queſto ragionare,
D'ira, e d'orgoglio tutto ſi commoſſe,
E diſſe certamente io vo' prouare,
Se q̃ſto Orlando è un huō di carne, e d'oſſe
Poi che Sobrin non l'ardiſſe affrontare,
Che ſin a picciolin sà le ſue poſſe.
Chi vol venir diſcenda a la pianura,
Nel monte reſti chi d'onor non cura.

Coſi parlaua il franco Martaſino,
Nō hauea'l mōdo un'altro piu orgoglioſo
Groſſetto fu coſtui, ma piccolino,

E piu de gli altri furioſo, e fiero,
Sopra di Ciſifalto auanti paſſa,
E ſeco a lato è ſempre il buon Ruggiero
E'l vecchio Atlāte, che giamai no'l laſſa
Contar l'alto rumor non fa miſtiero,
Ciaſcun direbbe il mondo ſi fracaſſa,
Trema la terra, e'l ciel tutto riſuona,
Cotanta gente al grido s'abbandona.

Sonando trombe, e gran tamburi, e corni
Giuſo diſcende il popolo Africano,
Pochi di lor s'eran di ferro adorni,
Chi porta mazze, e chi baſtoni in mano,
Non ſi numerariano in cento giorni.
Si ſterminatamente ſcende al piano,
Ma tutti quei ch'eran con l'armi indoſſo,
Auanti uan correndo a piu non poſſo.

In queſto tempo il Re Marſiglione,
Giunt'era quaſi a punto di morire,
Ne piu ſi ſoſteneua ne l'arcione,

aldo l'hauria morto in veritate,
Com'io vi dico, sempre il souerchiaua)
rche poco istimaua sue mazzate,
di Fusberta a lui spesso toccaua,
ra le percosse horrende, e dispietate,
dì Rè Carlo che a voce chiamaua,
i forte lo chiamò l'Imperatore,
che pure intese fra tanto romore.

gliuol, gridaua il Rè, figliuol mio caro,
Hoggi d'esser gagliardi ci bisogna:
Se tosto non si prende vn buon riparo,
Noi siam condotti a l'vltima vergogna,
Se mai fù giorno doloroso, e amaro,
Per Mont'Alban, e per tutta Guascogna,
Se la christianità debbe perire,
Hoggi è quel dì, ò mai non dee venire.

A questo grido de l'Imperatore,
Il buon figliuol d'Amon fù riuoltato,
benche combattesse a gran furore,
Con Ferraguto (com'io v'hò contato)
Ilqual de la battaglia hauea il peggiore,
poco li giouaua esser fadato,
anto l'hauea Rinaldo, e rotto, e pesto,
he poco gli mancaua a far del resto.

sì per l'affanno indebilito,
hauea l'armi sì fiaccate intorno,
'entrar ne la battaglia non fù ardito
a stè in riposo insino a l'altro giorno,
inaldo al campo lo lasciò stordito,
ornando a Carlo il cauallier adorno,
h'ordinaua le schiere a fronte a fronte,
erso Agramante, che discende il monte.

e schiere ordinata la primiera,
ede il Rè Carlo a lui come fù giunto,
cendo, và via ratto a la costiera,
ei nimici giù calano a punto:
che seco t'azzuffi a ogni maniera,
l piè del mõte, e ben ogniun disgiũto,
ppicca la battaglia in stretto loco,
è quel Rè, c'hà in campo nero il foco.

Hora ben certamente m'indouino, (re,
Che'l Rè Agramãte haurà passato il ma-
Che quel da tal insegna è il Rè Sobrino,
Ben lo conosco, e sò ciò che può fare,
Di certo egli è gagliardo Saracino,
Hor và via figliuol mio, non indugiare,
Poi la seconda schiera Carlo dona,
Al Duca d'Arbi, e al Duca di Baiona.

Ambedui son del sangue di Mongrana,
Sigieri il primo, e l'altro hà nome Vberto,
Poscia il Rè Ottone, e sua gente soprana,
L'altra schiera hebbe sopra'l cãpo aperto,
La quarta ch'era questa non lontana,
Gouerna il Rè di Frisa Dam[illegible]berto,
La quinta poi Rè Carlo raccomanda,
A Manibrono, ilqual era d'Irlanda.

Il Rè di Scotia giù mena la sesta,
La settima gouerna Carlo [illegible]ano,
Hor si incomincia il grido, e la tempesta,
Giũto a la zuffa è il sir di Mont'Albano,
Sopra Baiardo con la lancia in resta,
Tristo qualunque scontra sopra'l piano,
Qual mezzo morto de l'arcion trabocca,
Qual come rana per le spalle imbrocca.

Rotta la lancia fuor trasse Fusberta?
Ben vi sò dir, che spaccia quel camino,
Hor chi è costui, che mia gente diserta?
(Diceua a lui guardando il Rè Sobrino)
Et hà il Leon sbarrato a la scoperta,
Io non conosco questo paladino,
Nel gran paese doue Carlo regna,
Mai non viddi colui, nè quella insegna.

Ma debbe esser Rinaldo veramente,
Di cui nel mondo si ragiona tanto,
Hor prouerò se gli è così valente,
Come di lui si dice in ogni canto,
Nel dir sperona il suo destrier corrente,
Quel Rè, che di prodezza hà sì grã vãto
La lancia rotta hauea prima nel piano:
Ma ver Rinaldo vien col brãdo in mano.

Ri-

Rinaldo il vidde, e stimandol d'assai,
Per le bell'armi, e per l'alta presenza,
Fra se dicea; vdito ho sempre mai,
Dir, che l'incominciar è di prudenza.

Ma l'elmo c'hauea in capo era si fino,
Che punto non fu rotto ne diuiso
E niente non si mosse il Re Sobrino,
Benche non parue a lui colpo di riso.



Sser vedemo già non sol guerriero,
Il Prencipe Rinaldo; ma dottore
Et hora a punto mi viene in pensiero,
n'è d'vna dottrina bella autore
che chiamar si possa con più vero,
rouator di lei, che trouatore,
n'auiē, che nè ī prosa è detta, ò ī rima,
a che non sia stata detta prima.

l che in Tesaglia hebbe le mā sì prōte,
onea il sommo ben ne la prestezza,
fra le cose, che di lui son conte,
uesta si loda sommamente, e prezza,
l'acqua vi ponea di quella fonte,
si chiama prudentia, ouer sauiezza,
de il suo successor, maturamente,
r dee (disse) le cose vn'huom valente.

vn'altro dottor, che innanzi al fatto,
be andare il consiglio, e dopò lui,
far succeder l'opera di fatto,
vuol l'effetto da' disegni sui,
osa a tutti questi testi hà fatto,
aldo quando addosso andò a colui
endogli che fosse atto da saggio,
liar il tratto innanzi, e l'auantaggio.

vi ricordate oue finito
ando tacqui il canto precedente
Rinaldo il Rè Sobrin ferito,
Pelmetto molto fieramente,
sì forte quel vecchio era, e sì ardito,
ferita poco, ò nulla sente,
o a lui con l'vna, e l'altra mano,
n fronte il signor di Mont'Albano.

Rinaldo addosso a lui tutto si china,
Attaccasi fra lor terribil zuffa,
Ma l'vna, a l'altra schiera, è già vicina,
E mescolata tutta la baruffa,
Ben che sia più la gente Saracina,
La Christiana la spinge, e la rabbuffa.
E sì grande è la poluere, e il romore,
Che isbigottisce ogni sicuro core.

Di quà, e di là le lancie, e le bandiere,
L'vna ver l'altra, a gran furia ne vanno,
E quando insieme s'incontrā le schiere,
E l'vna, e l'altra di petto si danno.
Mal và per quei che sono a le frontiere,
Chi corse troppo innāzi hebbe 'l mal'anno,
A qual la lancia, il scudo, e l'armi passa,
Qual col cauallo a terra si fracassa.

Rinaldo è tutta via col Rè Sobrino,
E questo a quello e quello a questo mena,
Ben che hà disuantaggio il Saracino,
E da la morte si difende a pena,
Ecco giunto a la zuffa Martasino,
Quell'orgoglioso che è di tanta lena
E Bambirago, e seco Farurante,
E Marbulasto, che è mezo Gigante.

Alzirdo, e Manilardo vien appresso,
Argosto di Marmonda, e Puliano,
Tardocco, e Mirabaldo, era con esso,
Balifronte, Agricalte, e Cardorano,
I l Rè Gualciotto con lor s'era messo,
E Dudri nasso perfido pagano,
Di quindici c'hò conti vi prometto,
Cinque stà sera non andranno al letto.

Se non vien men Fusberta, e Durindana,
E non v'andran se non vi son portati,
Il Diauol porteragli a la sua tana,
Nel centro fra gli spiriti dannati,
Torniamo a dir de la gente pagana,
Di questi Rè che sono in campo entrati,
Con tanta furia, fretta, impeto, e rabbia,
Che par che tutti i nostri habbiā ī gabbia.

La.

La prima schiera, che menò Rinaldo,
Ch'hauea settanta mila ò più Guasconi,
Fù consumata da costor di saldo,
E cauallier sconfitti con pedoni,
Cosi come le mosche al tempo caldo,
O in vn'antica quercia i formiconi,
Tal era a rimirar quella canaglia,
Senza numero alcun a la battaglia.

Ma di quei Rè ciascun somiglia vn Drago,
Addosso a nostri ogn'vn taglia, e percote,
E sopra a tutti Martasino è vago,
D'abbatter gente, e far le selle vote,
E cosi Marbulasto, e Bambirago,
Fanno tutto quel mal che far si puote,
E tutte l'altre genti maladette,
Tagliano i nostri i quarti i pezzi, e I fette

Il grido è grande, il pianto, e la rouina,
Di nostra gente morta con fracasso,
Crescendo ogn'hor la folta Saracina,
Che giù del monte vien correndo al basso,
Strugge ogn'vn Farurante di Maurina,
Grifaldo, Alzirdo, Argosto, e Dudrinasso
Tardocco, Bardarico, e Puliano,
Hã fatto vn mar di sãgue il verde piano.

Rinaldo combattendo a la spietata,
Contra Sobrino, ilqual hauea il peggiore,
Veduta hebbe sua gente sbarratata,
Onde ne prese gran disdegno al core,
E lascia la battaglia cominciata,
Battendo i denti d'ira, e di furore,
State per Dio signori attenti vn poco,
Che hor da douer ben si comincia il gioco.

Battendo i denti se ne và Rinaldo,
Gli huomini, e l'arme taglia d'ogni bãda,
Ou'è il zimbello più feruente, e caldo,
Vrta Baiardo, e a Dio si raccomanda,
Il primo che trouò fù Mirabaldo,
E in dua pezzi fuor d'arcione il manda,
Tanto fu'l colpo grande oltra misura,
Che per trauerso il fesse a la cintura.

Vedendo questo Argosto di Mar[...]
Diuenne in faccia freddo com' vn gel[...]
Mirando quel per forza si profon[...]
Tagliar quest'altri come fosse vn pel[...]
Rinaldo ce gli mena a la seconda,
Facendo squarci andar insin'al Cielo,
Sopraueste, cimier, giubbe, e pen[...]
Volan per l'aria a guisa di Falconi.

Di teste fesse, e di busti tagliati,
Di gambe, e braccia è la terra coperta,
I Saracini in fuga son voltati,
Fuggendo, e ansando con la bocca aperta,
Molti per troppo correr son crepati,
Guarirno bolsi assai fuggendo all'erta,
Altri ne' fossi correndo alla china,
Trouarno eterno al mal sua medicina.

Argosto ilqual correua vn poco lento,
Fù colto da Rinaldo in vna guancia
E quel colpo arriuò con tal tormento,
Che lo diuise fino in su la pancia,
Quella gente correndo più del vento,
Gettaua, chi la spada, e chi la lancia,
Altri lascia il bastone, altri la targa,
Chi piglia la via lunga, e chi la larga.

Combatte in altra parte Martasino,
Che per cimiero hà vn capo di Grif[...]
E sotto a quello vn'elmo tanto fino,
Che non teme di brando offensione,
Costui vedendo per quel gran polu[...]
Sua gente rotta, e la distruttione,
Che fà tra loro il sir di Mont'Alba[...]
A lui s'incontra con la spada in [...]

Giunse a Rinaldo dal sinistro la[...]
E ne l'elmo il ferì d'vn man[...]
Quasi stordito lo mandò nel prato,
Tanto fù il colpo horribil, e diuers[...]
Tardocco ancor di nuouo era arri[...]
E Bardarico giunse di trauerso,
Con Marbulasto, ch'è si grande, e [...]
Ciascun contra Rinaldo si fù mosso.

Che

da cotanti si difende a pena,
spesso del ferir'è la tempesta,
ascun di questi quattro è di gran lena,
è l'vn per l'altro di ferir s'arresta,
inaldo irato à Bardarisco mena,
colse di Fusberta ne la testa:
fesse l'elmo, la barbuta e'l scudo.
l mezzo il petto andò quel colpo crudo.

a à lui giunse ne l'elmo Marbulusto
l qual portaua in man un gran bastone,
h'auea ferrato tutto intorno il fusto,
E giunse al capo il buō figliuol d'Amone
Cotanta forza ha quel pagan robusto,
Che quasi lo gittò fuor de l'arcione,
Già tutto da quel canto era piegato.
a Tardocco il ferì da l'altro lato.

docco il Re d'Alzerbe il tenne in sella,
erendol (com'io dico) all'altro canto,
: Martasino addosso gli martella,
i che'l cimier gli ruppe tutto quanto,
mentre che Rinaldo staua in quella,
popol de' pagan, ch'era cotanto,
Grifaldo gui dato, e Dudrinasso,
nuono i nostri posero in fracasso.

a la gente sopra i nostri abbonda,
non ui ual difesa a ogni maniera,
antunque alcun'il viso non nasconda,
ta distrutta è homai la prima schiera
al soccorso mosse la seconda,
Lo laqual'entrò con faccia altiera,
[illegible] Cauallier di molto ardire,
[illegible] capi di lei Carlo fece ire.

[illegible] d'Arbi dico, e di Sigieri,
terzo andaua il Duca di Baiona,
in battaglia i franchi cauallieri,
[illegible] di lor'hauea franca persona,
battaglia vanno i buon guerrieri,
[illegible], e di gridi il ciel tutto risuona,
che'l mondo seco si commoua,
a battaglia al campo si rinnoua.

Vberto s'incontrò col Re Grifaldo,
Sigier, e Dudrinasso l'Africante.
Vscir d'arcione i dua pagan di saldo,
Voltando verso il ciel ambe le piante.
Vicino a questo loco era Rinaldo.
Che combattea (com'io dissi) auante,
Con quei pagan con loro era à mal porto,
Benche di quattro Bardarico ha morto.

Pur sempre il Re Tardocco, e Martasino,
E quel Gigante ilqual è Re d'Orano,
Toccano addosso al nostro paladino,
L'un col baston, i dua col brando in mano,
Hora Sigieri essendo la vicino,
Tosto conobbe il Sir di Mont'Albano,
E la per dargli aiuto s'abbandona,
A tutta briglia il suo destrier sperona.

E mena al Re Tardocco in prima giunta,
E tra lor dua si cominciò la danza,
Con gran percosse di taglio, e di punta,
Ma pur Sigieri il Saracino auanza,
A mezo'l vētre il brando suo gli appūta
Come colui che ben sapea l'usanza,
E le rene forò sotto al gallone,
Via piu d'un palmo passò ācor l'arcione.

Nè hauendo ancora il brando riauuto,
(Che forte ne l'arcione era inchiauato)
Per voler dar al Re Tardocco aiuto,
A punto Martasino era voltato,
Ma poi che'l vidde a quel caso venuto,
Che'l fren hauea, e il brando abbādonato,
Sopra a Sigieri vn colpo horrendo lassa,
E la barbuta, e l'elmo gli fracassa.

Tanta possanza hauea quel maladetto.
Che per la fronte gli partì la faccia,
E'l collo aperse, e giù diuise il petto,
Che non vi val difesa, ch'egli faccia,
Hor ben hebbe Rinaldo un gran dispetto,
E con Fusberta addosso a lui si caccia.
Dico Rinaldo addosso a Martasino,
Lascia un gran colpo sopra l'elmo fino.

Fort'era l'elmo (come hauete vdito)
E per quel colpo punto non si mosse,
Ma rimase il pagan molto stordito,
Che la Barbuta al mento si percosse,
E stette vn quarto d'hora a quel partito,
Che non sapeua in qual mondo si fosse,
E mentre che'n tal caso fa dimora,
Re Marbulasto col baston lauora.

Ad ambe mani alzò la grossa mazza,
E sopra al fio d'Amō poi lascia andarla,
Rinaldo volto a quella bestia pazza,
Mena Fusberta che giamai non falla,
Meza la barba gli rade, e stramazza,
Che la massella pose in sù la spalla,
Elmo, ò barbuta no'l difese punto,
Da quel colpo crudel che l'ha disgiunto.

Smarrito di quel colpo il Saracino,
Subitamente si pose a fuggire,
E ritrouò nel campo il Re Sobrino,
Che vedendo costui così venire,
Oue è (gridaua) doue è Martasino,
E Baldarico, c'hebbe tant'ardire,
Ou'è Tardocco giouane mal scorto,
Sò che Rinaldo ogn'vn di lor ha morto.

Non fu dato credenza al mio parlare,
Con Rodomonte à pena hebbi difese,
Quando a Biserta presi a raccontare,
La possanza di Carlo in suo paese,
S'io diss'il vero all'hor, hor quiui pare,
Che facciamo la proua a nostre spese,
Hor fuggi tu dapoi che ti bisogna,
Che quà voglio io morir senza vergogna.

Così dicendo quel crudo vecchiardo,
Via và correndo, e Marbulasto lassa:
Tagliando i nostri senz'alcun riguardo,
E sempre dissipando auanti passa,
Da ciascun canto quel pagan gagliardo,
Destrieri insieme & huomini fracassa,
E ne l'andare il forte Saracino,
Trouò Rinaldo a fronte, e Martasino.

Però dapoi che'n se fù riuenuto,
Fu con Rinaldo a gioco orrendo, e fin
Ma certamente gli bisogna aiuto,
Che mal'il tratta il sir di mont'Alban
Come Sobrino il fatto hebbe veduto.
Gridaua essendo alquanto anche lonta
Doue son Martasin quelle tue ciancie,
Che voleui tu sol pigliar sei Francie.

Ou'è l'ardir ch'auesti, ou'è la fronte.
Che tu mostraui poco innanzi, quando,
Con tal rouina giu scendeui il monte,
E che stimaui tanto poco Orlando?
Hor questo che ti caccia, non è il Conte,
C'haueui morto, e preso al tuo comando
Questo non è colui, c'ha Durindana,
E pur ti caccia a guisa di puttana.

davanti è Ruggier paladino,
miforte vien dietro, è Barigano,
co Atlante quel vecchio indouino,
labuferza che è Rè di Fizano,
Rè Brunello, il falso piccolino,
dante Dardinello e Sorridano,
seco anchora gli era Manilardo,
Balifronte il perfido vecchiardo.

e d'Amasilla il Rè Tanfirione,
i potria raccontar tutti costoro,
incaua il Rè di Setta Dorilone,
e dietro ne venia con Pinadoro,
rouato hà l'vn il figliuol di Milone,
l'altro è copioso di thesoro,
rche habbiamo a seguire tutti quanti,
ndan gli arditi, e disperati auanti.

tal cagione indietro era rimaso,
Rè di Costantina, e quel di Setta,
ben confrontan gli altri in questo caso,
gire auanti, ou'è la folta stretta,
a m'aiuta Ninfa di Parnaso,
na la tromba, e meco versi detta,
gran battaglia m'apparecchio a dire,
senza aiuto io non potrò seguire.

lo tutto'l fatto hauea veduto,
suoi riuolto il franco Imperatore.
a figliuoli il giorno è hora venuto,
sempre al mondo ci può far honore,
Dio douemo pur sperare aiuto,
tendo nostra vita per suo amore,
perder si può quiui al parer mio,
contra noi se nosco è Dio.

auenti quella gran canaglia,
abbia intorno la pianura piena,
co foco accende molta paglia,
vento di grand'acqua mena,
cosi entriamo a la battaglia,
sfferanno il primo assalto a pena,
o addosso a briglie abbandonate,
no in rotta io il veggio in veritate.

Nel fin de le parole Carlo Mano,
La lancia arresta, e sprona il corridore,
Hor chi saria quel traditor villano,
Che vedendo a la zuffa il suo Signore.
Non si mouesse seco a mano a mano,
Quà si leuò l'altissimo romore,
Chi sona trombe, e chi corni e chi grida,
Par che'l Ciel cada, e il mondo si diuida.

Da l'altra parte ancora i Saracini,
Facean tremar di stridi, tutto il loco,
Correndo l'vn ver l'altro son vicini,
Ma scema'l campo in mezo a poco a poco,
Fosso non vi è, nè fiume che confini,
Ma vrtaro insieme gli animi di foco,
Spronãdo per quel pian a gran tempesta,
Rouina non fù mai simile a questa.

Le lancie andaro in pezzi al Ciel volando,
Cadendo con romor al campo basso,
Scudo per scudo vrtò, brando per brandó,
Piastra per piastra insieme a grã fracasso,
Questa mistura a Dio la raccomando,
Caualli, e cauallier voltano il passo,
Christiani, e Saracini, e non discerno,
Quai siã del cielo, ò quai siã de l'inferno.

Chi rimase abbatuto a quella volta,
Non vi crediate, che ritroui scampo,
Che addosso gli passò quella gran folta,
Nè si suiluppò mai di quell'inciampo,
Ma la schiera pagana in fuga è volta,
E già de' nostri è più di mezo il campo,
Ferendo, e traboccando a gran rouina,
Via se ne và la gente Saracina.

Essendo da due arcate già fuggiti,
Pur gli fece Agramante riuoltare,
Allhora i nostri in uolta, e sbigottiti,
Incominciaro il campo abbandonare,
Fuggendo auanti a quei, ch'hauea seguiti,
Come intrauiene al tempestoso mare,
Che Maestrale il caccia di Riuiera,
Poi uien Sirocco, e torna dou'egli era.

Cosi tra' Saracini, e tra' christiani,
Spesso nel campo si mutaua il gioco,
Hor fuggēdo, hor cacciādo per quei piani
Cambiando spesso ciascbedun il loco,
Benche i signori, e cauallier soprani,
Si traessono a dietro a poco a poco,
Pur la gente minuta, e la gran folta
Com'vna foglia ad ogni vento è volta.

Tre volte fù ciascun del campo mosso.
Non potendo l'vn l'altro più soffrire,
La quarta volta si tornaro addosso,
E destinati son di mai fuggire,
Petto con petto insieme fù percosso,
L'aspra contesa & horrendo ferire,
Hor s'incomincia la crudel battaglia,
Doue si mostra, quel che ciascun vaglia.

Rè Puliano, e Ottone il buon Inglese
S'vrtaro insieme con la spada in mano
Ruggier al campo de' Christian discese
Grifon ch'era cugin del Conte Gano
Ricardo, & Agramante a le contese,
Stettero alquanto sopra di quel piano,
Ma al fin lo trasse il Saracin d'arcione,
Poi raffronta Gualtier da Monlione.

E Barigano il Duca di Baiona,
E Guglielmo di Scotia, e Daniforte,
Di Carlo Mano la real corona
Ferì nel capo Balifronte a morte
Rè Sorridan hauea franca persona,
Nè di lui Sinibaldo era men forte,
Sinibaldo d'Olanda il Conte ardito,
Costor toccar l'vn l'altro a buon partito.

Appresso Daniberto il Rè Frisone,
Col Rè de la Noriti a Manilardo,
Brunello il piccolin, ch'è vn gran poltrone
Staua da canto con molto risguardo,
Ma poco appresso il Rè Tanfirione
S'affrontò con Sansone il buon Piccardo,
E gli altri tutti senza più contare,
Chi quà, chi là s'hauean preso che fare.

E la battaglia in se rimescolata,
(Com'io vi dico) a questo assalto fie[...]
Di grido in grido al fin fù riportata
Sin là dou'era il Marchese Oliuiero,
Che combattuto hà tutta la giornata
Contra Grandonio il Saracin altiero,
Et fatto hā l'vn a l'altro grand' o[...]
Ben che vi è poco, ò nulla di auanta[...]

Ma si com'Olinier per voce intese
L'alto trauaglio, ou'è Carlo condotto,
Forte ne dolse quel Baron cortese,
Lasciò Grandonio, e là corse di botto
Cosi fù riportato anche il Danese,
Che combattea, e non era di sotto,
Anzi ben staua a Serpentin di pari
Che ambedui cauallier eran de i rari.

Ma come vdì che'l buon Rè Carlo Mano,
Entrato era a battaglia si diuersa,
Subitamente abbandonò il pagano,
Io dico Serpentin ch'ogn'vn rinuersa
E via correndo il cauallier sopran[o]
Pogetti, e ualli, e grā macchie attrauersa,
Sin che fù giunto sotto a l'alto monte,
Oue azzuffato è Carlo, e Balifronte.

A tutti i nostri, & a le pagania
Fù l'aspra zuffa subito palese
Oue il Rè Carlo, e la sua Baronia,
Contra Agramante staua a le contese,
L'un più che l'altro a gran fretta uenia,
A spron battuti, & a briglie distese
E cosi s'adunaro a poco a poco,
C'hormai non è battaglia in alcun lo[co]

Però che'l Rè Marsiglio, e Balugante
Grandonio di Volterna, e Serpentino,
E l'altre genti sue, ch'eran cotante,
Mirando per quel monte il gran pol[...]
Ben si stimaro ch'egli era Agrama[nte]
Ch'ormai gionger douea per quel cam[...]
Onde tornaro a dietro a dargli aiuto,
Ma già con lor non uenne Ferragu[...]

Po[...]

ch'era fiaccato in tal maniera,
il buon Rinaldo (com'io vi contai)
e stando a rinfrescarsi a la riuiera,
più per quel giorno non tornò giamai,
igo fu molto il loco, dou'egli era,
i fiori adorno e d'vccelletti gai,
'empia di gioia il boschetto cantando.
Là nascosto staua ancora Orlando.

rche dipoi che lasciò Pinadoro,
Non sò s'hauete ben la cosa a mente)
Jenne in quel bosco, e scese Brigliadoro,
E la pregaua Iddio diuotamente,
Che le sante bandiere a Gigli d'oro,
Siano abbattute, e Carlo, e la sua gente,
pregando così (com'io v'ho detto)
i trouò Ferraguto in quel boschetto.

Nè l'vn da l'altro già prese sospetto,
Come insieme si fur raffigurati,
Ma vi dirò dipoi l'vltimo effetto,
Quando sarete ad ascoltar tornati,
Hor l'aspro assalto che di sopra ho detto,
Il qual tanti Baron'ha mescolati,
Si rinouò, sì crudo, e sì feroce,
Ch'io temo ch'al cantar manchi la uoce.

Là onde io piglierò riposo alquanto,
Poi tornerò con rime più forbite,
Seguendo l'alta istoria, di cui canto,
Oue le gran prodezze, & infinite. (to
Di ql Ruggier che di prodezza ha il uā-
Con vostro, e mio piacer saranno vdite,
Ma più da voi tornate, e chiaro fia,
Ch'io non v'haurò promessa la bugia.

IL FINE DEL CANTO TRENTESIMO.

ARGOMENTO.

Ferraù loda il buon figliuol d'Amone,
Onde Orlando pien d'ira al campo riede,
Facendo crudel stragge. Se gli oppone
Ruggiero. Atlante come questo vede.

Mostra ad Orlando con falsa visione,
Che Carlo è preso, e dimanda mercede,
Segue Orlando l'ingãno, arriua a un [illegible]
Pien di Donzelle in quel si Lascia il [illegible]

ALLEGORIE.

Orlando che sentendo lodar Rinaldo da Ferraù, pien d'ira torna al campo, mostrando il suo furor tra nemici, ne mostra quanto può in noi lo sentir [illegible] dare vno, delquale noi non si teniamo da meno.

Atlãte, che preuedẽdo la morte di Ruggiero di breue douer'essere in Francia, e veggẽdolo cõbatter col Cõte, credẽdo esser giũta l'hora, il cõduce cõ sue [illegible] in altra parte, ne mostra quãdo un teme vna cosa, mai stà cõ l'animo riposato.

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

L Sol girando sù quel ciel adorno,
Passa volando, e nostra vita lassa,
Laqual non sembra più durar vn giorno.
E cui senza diletto la trappassa.
Ond'io supplico voi che siate intorno,
Che ciascun ponga ogni sua noia in cassa,
Et ogni affanno, & ogni pensier graue
Dentro vi chiuda, e poi perda la chiaue.

Et io qui a voi tuttauia pur cantando,
Lascio ogni noia, & ogni mal pensiero,
E l'Istoria passata seguitando,
Narrar vi voglio il fatto tutto intiero,
Ou'io lasciai nel bosco il conte Orlando
Con Ferraù quell'ardito guerriero,
Che come giunse in quell'acqua [illegible]
Orlando il riconobbe incontinente.

Era in quel Bosco un'acqua di [illegible]
Sopra a la riua è il Senator [illegible]
Et hauea cinta al fianco Durindana
E d'ogni arnese tutto quanto armato
Or così stando in sù quella fiumana,
Giunse anche Ferraù molto affannato
Di sete ardendo, e d'vn'estremo caldo
Per la battaglia hauuta con Rinaldo.

Come

fu giunto senz'altro pensare,
ese de l'arcione incontinente,
no si trasse, e volendo pigliare,
'acqua fresca al bel fiume lucente,
r la fretta, ò per poco pensare,
mo gli cadde in quell'acqua corrente,
ndò al fondo fin sotto l'arena,
questo Ferraguto hebbe gran pena.

mo nel fondo basso era caduto,
sà quel Saracin ciò che si fare,
non in uano domandare aiuto,
al suo Macone starsi a lamentare,
questo Orlando l'hebbe conosciuto,
l'armi ch'era usato di portare,
ppressato à lui sù la riuiera
alutò parlando in tal maniera.

i puote aiutare ora t'aiute,
vsi verso te tanta pietade,
e non ti mandi a l'anime perdute,
ndo caualier di tal bontade,
ti drizzi a l'eterna salute
scimento de la veritade,
ciel gioia ti doni, in terra honore,
e tu sei de' caualieri il fiore.

ndo Ferraguto il guardo altiero
el parlar cortese, c'ho contato,
tinente scorto hebbe'l Quartiero
si tenne allhora auuenturato,
e la cima d'ogni caualiero
ua in quel boschetto ritrouato,
ndo à lui d'hauerlo in sua balia
gliarlo, ò farli cortesia.

lieto dou'era dolente,
el bell'elmo che è caduto al fondo,
glio (disse) dolermi per niente,
di caso, che mi uenghi al mondo
doue io stimai d'esser perdente
ntento mi trouo, e più giocondo
potesse mai d'alcuno acquisto.
che'l fior d'ogni guerrier ho visto.

Ma dimmi se gliè licito à sapere,
Perche nel campo, ou'è battaglia tanta,
Non ti ritroui a mostrar tuo potere
Doue Rinaldo sol d'honor si vanta,
Sopra di me ben l'hà fatto vedere,
Che son fatato dal capo a la pianta,
Per tutti i membri, fuor ch'in vn sol loco,
Ma ciò giouato mi è niente, ouer poco.

Ne credo, c'habbia il mondo altro Barone,
Ilqual Rinaldo auanzi di ualore,
Benche per tutto sia l'opinione,
Laqual di lui ti tien superiore,
Ma se veder potessi il paragone,
E prouar qual di uoi fosse migliore
Di fortezza, e destrezza, e d'ardimento,
E poi morissi, io morirei contento.

E certo ch'io ti uolsi disfidare
Com'io ti uidi, & hebbiti compreso,
Che ogn'altra cosa fauola mi pare,
Poi ch'io mi son da Rinaldo difeso,
Vedendo Orlando questo ragionare,
D'ira, e di sdegno fu nel cor acceso
Onde rispose, e si può dir con uero,
Che Rinaldo è valente caualiero,

Ma quel parlare, e lunga cortesia,
Chi tanto loda alcun fuor di misura
Se offende l'honor d'altri in villania
Se tu tenessi in capo l'armatura,
In poco d'hora ti dimostraria
Quel paragon di c'hai cotanta cura,
Se'l valor di Rinaldo ti è palese
Me prouerestì, e forse a le tue spese.

L'essere stracco vò, c'hora ti vaglia
Non ti farei adesso dispiacere,
Che tornar uoglio in cãpo a la battaglia,
E con danno d'alcun farò vedere
Se la mia spada al par d'vn'altra taglia,
Cosi parlando il Conte al mio parere
Con molta fretta, & animo adirato,
Sopra'l destrier salì d'vn salto armato.

Rimase Ferraguto a la foresta,
Ch'era affamato (com'io vi contai)
Et era disarmato de la testa,
E penò poi per hauer l'elmo assai,
Ma il Conte Orlando menando tempesta,
Via và correndo, e non riposa mai,
Sin che fu giunto a punto in quelle bande
Oue è la zuffa, e la battaglia grande.

Com'io vi dissi nel passato giorno
Re Carlo, & Agramante a la frontiera
Stauano, e i suoi ciascuno hauea intorno,
Battaglia non fu mai più orrẽda, e fiera,
Non vi è, chi voglia di vergogna scorno,
Ma ciascun vuol morir, ò vincer spera,
E vuol restar in mille pezzi trito,
Che pur abbandonar del campo un dito.

Le lancie rotte, i scudi fracassati
L'insegne poluerose, e le bandiere
I destrier morti, e i corpi riuersati
Facean quel campo orribile a vedere,
I combattenti insieme mescolati,
Senza gouerno, nè ordine di schiere,
Facean romore, e grido sì profondo,
Come cadesse con rouina il mondo.

L'Imperator per tutto con gran cura,
Gouerna combattendo arditamente,
Ma non vi gioua regola, ò misura,
Perche il suo comandar stimato è niente,
E ben ch'egli habbia vn cor sẽza paura,
Pur mirando Agramãte, e sua grã gẽte,
Di ritirarsi staua in gran pensiero,
Quãdo conobbe Orlãdo al bel Quartiero.

Correndo uenia il Conte di trauerso
Superbo in uista, in atto minacciante.
Leuossi il grido orribile, e diuerso,
Come fu uisto il buon signor d'Anglãte,
E s'alcun forse era in timor sommerso,
Mirando il paladin si trasse auante,
E'l Re Carlo, che'l vidde di lontano
Lodaua Iddio, leuando al ciel la mano.

Hor chi conterà ben l'assalto fiero,
Chi potrà mai quei colpi disegnare,
Da Dio l'aiuto mi farà mestiero
Volendo il fatto a punto raccontare
Perche ne l'aria non fu tuono altiero,
Nè groppo di tempesta in mezo al mar
Nè impeto d'acque, ne furia di foco,
Pari al furor d'Orlando in questo loco.

Grandonio di Volterra il fier gigante,
Giunt'era allhora a la battaglia oscura,
Con vn bastone di ferro aspro, e pesante,
Copria di morti tutta la pianura,
Questo trouosse al Conte Orlando auanti,
E ben gli bisognaua altra ventura,
Che tal colpo di lancia hebbe il fellone,
Che mezo morto vscì fuor de l'arcione.

Quel cadde tramortito a la foresta,
Il Conte sopra à lui non stette a bada
Ma trasse il brando, e mena tal tempesta
Come à rouina l'vniuerso cada,
Fiaccando a cui le braccie, a cui la testa,
Non si troua riparo a quella spada,
Nè u'hà difesa usbergo piastra o maglia,
Gl'huomini, e l'armi a grã fracasso taglia

Caualli, e cauallier cadono al piano
Ouunque arriua il Conte furioso,
Ecco tra gli altri ha uisto Cardorano
Quel Re di Mulga, ch'è tutto peloso,
Il paladin il giunse, e a un colpo fi
Gli parte il mẽto, il collo, e'l petto g
Quel cadde de l'arcion morto di b
Il Conte il lascia, e segue il Re G

Il Re Gualciotto di Bellamarina
Che ben fuggia da lui più che
E'l Conte fra la gente Saracina
Segue lui solo, e mena gran fraca
Che porlo in terra al tutto si desti
Ma auanti se gli oppose Dudri
Che dir non sapria certo in uerit
Se sua sciagura fosse, ò uolontade.

Co

ui ch'io dico è Rè di Libicana,
s volto non fù mai cotanto fiero,
iù d'vna spanna hauea la bocca strana,
rosso, membruto, e com'vn corbo nero,
rlando l'assalì con Durindana,
i spiccolli il capo tutto intiero,
ia voiò l'elmo, e dentro hauea la testa,
già per quel colpo il Conte non s'arresta.

rche adocchiato hauea Tanfirione,
Rè d'Almasilla horrenda creatura.
Ch'esce otto palmi, e più sopra l'arcione,
Et hà la barba insino a la cintura,
A questo giunse il figliuol di Milone,
E ben gli fece peggio che paura,
Perche ambedue le guãcie, e mezo'l naso
Partì a trauerso, & andò a Satanaso.

è a si gran colpi in questo assalto fiero,
Giamai s'allenta il valoroso Conte,
Più non si troua Rè ne caualliero,
Ilqual più ardisca di guardarlo in fronte,
Quando vi giunse il giouane Ruggiero,
E vide fatto di sua gente vn monte,
'n monte rassembraua più, nè meno,
'utto di sangue, e corpi morti pieno.

nobbe Orlando a l'insegna del dosso,
ome che poco se ne discerneua,
he'l Quarto bianco è quasi tutto rosso,
'el sangue de' pagan, che morti haueua:
'erso del Conte il giouane fù mosso,
en vi sò dir, che'l debito faceua,
'ardir, di forza, e di valore acceso,
'na sol dramma non vi manca al peso.

i s'incontraro insieme a gran rouina,
empesta non fù mai cotanto istrana,
uando dua venti a mezo la marina,
ncontran da Libeccio, e Tramontana,
e le due spade ogniuna era più fina,
pete ben qual era Durindana,
qual tagliar hauesse Balisarda,
e fatagione, e l'armi non risguarda.

Per far perire il Conte questo brando,
Fù nel giardin d'Orgagna fabricato,
Come Brunello lo togliesse a Orlando
E come Ruggier l'hebbe è già contato,
Più non bisogna andarlo ramentando,
Ma seguendo l'assalto cominciato,
Dico ch'vn sì crudel, e sì peruerso,
Non fù veduto mai ne l'vniuerso.

Ecco gli scudi rotti, ecco de l'armi,
Vestita intorno, e coperta la terra,
Vna stampa vniforme sempre parmi,
Vsar quand'io descriuo questa guerra,
Ma sia chi legge contento iscusarmi,
Che quel, che crede che si possa (l'erra)
L'assalto raccontar di dua valenti,
Con altre ispiration, con altri accenti.

Dal bel Ruggiero vscì quasi mortale,
Vn colpo addosso al Conte, che l'offese,
Si che de l'elmo gli ruppe il guanciale,
Che piastra, ò fatatura no'l difese,
Vero è che al Conte non fece altro male,
Com'a Dio piacque, perche il brãdo scese,
Tra la farsata a punto, e le mascelle,
Si che lo rase, e non toccò la pelle.

Orlando ferì lui d'vna percossa,
A cui non hebbe il scudo oppositione,
Nè lo ritenne neruo, ò piastra grossa,
Che tutto lo tagliò fin a l'arcione,
E gli fece vna coscia quasi rossa,
Tagliando arnese, e camiscia, e giuppone,
Carne non intaccò. ma poco manca,
Rossa quasi la fè dou'era bianca.

Eran ferme le genti d'Agramante,
E le christiane al nuouo aspro ferire,
Quiui giũse ĩ quel tẽpo il vecchio Atlãte
Che da Ruggier non può troppo partire,
Come pe'l colpo del Signor d'Anglante,
Vide il giouane a rischio di morire,
N'hebbe tanto dolor, tanto sconforto,
Che cadde quasi de la sella morto.

Là onde istrutto il misero d'amore,
Formò per sua mal'arte un grand'ingãno
E molta gente finse con romore,
Che facea ne'christian souerchio danno.
Nel mezo sembra Carlo Imperatore,
Chiamando aiuto, aiuto, con affanno.
Et Oliuier legato a la catena,
Vn gran gigante strassinando il mena.

Rinaldo à morte gli parea ferito,
Passato d'vn troncone a mezo il petto,
E gridaua, cugino a tal partito
Mi lasci strassinar con tal dispetto,
Rimase Orlando tutto isbigottito,
Mirando tant'oltraggio al suo cospetto.
Poi tutto il viso tinse com'un foco.
Per la grand'ira, e non trouaua loco.

A gran rouina uolta Brigliadoro,
E Ruggiero abbandona, e la battaglia,
Nè prende a lo spronare alcun ristoro,
Auanti ad esso fugge la canaglia.
I prigioni menaro in mezo loro,
Che gli hã d'intorno fatto una serraglia.
E proprio sembra che gli porti il uento,
Tanta è la forza de l'incantamento.

Ruggier poi che partito è il Paladino,
Rimase assai turbato ne la mente.
Prese vna lancia e riuoltò Frontino,
Con molta furia dà tra nostra gente.
E sopra'l campo ritrouò Turpino,
Nè Vespro, ò Messa a lui non valse niẽte,
Nè Pater nostri, con altre Orationi,
Che a gãbe aperte uscì fuor degli arcioni.

Ruggier lo lascia, e gl'altri s'abbandona,
Come del monte corre il fiume al basso,
Colse nel petto al Duca di Baiona.
E tutto lo passò con gran fracasso.
Re Salamon che'n capo ha la corona
Andò co'l suo destrier tutto in un fasso.
Auino, Auolio, Otton, e Berlingiero,
Tutti fur scaualcati da Ruggiero.

Che tutti quattro insieme nel sabbione
Si ritrouaro a dar de'calci al uento.
Ruggier tutti gli abbatte il fier garzon
E sempre cresce in forza, & ardimento
Poi riscontrò Gualtier da Monlione,
E fuor di sella il caccia con tormento.
Non fu ueduto mai cotanta lena;
Quanti ne troua al par tutti li mena.

Già gli altri Saracin, che prima ascosi,
Per la tema d'Orlando eran fuggiti,
Hor piu che mai ritornano animosi,
E sopra'l campo si tornano arditi.
Ruggier fa colpi si marauigliosi,
Che quasi sono i nostri sbigottiti.
Nè posson contrastar a tanta possa,
La gente a le sue spalle ogn'hor s'ingrossa.

Però che'l Re Agramante, e Martasino
Dopo Ruggier entraro à far macello.
Mordante, e Barigano, e'l Re Sobrino,
Atlante quel mal vecchio e Dardinello,
Malabuferso il franco Saracino,
E dietro à tutti staua il Re Brunello,
Stà dietro à tutti e mostra lor le strade.
Per rassettar se qualche cosa accade.

Ruggier dauanti cosi ben lauora,
Che l'opra di costoro è proprio ciancia,
Nè tratta fuori hauea la spada ancora,
Però che resta intiera la sua lancia,
Bẽ vi sò dir, che Carlo oggi è in mal'hora
E fia sconfitta la corte di Francia,
Ma non posso al presente tanto peso,
Nel terzo libro lo porrò disteso.

Prima vi vò contar quel ch'auenisse,
Del conte Orlando, ilqual hauea seguito.
Quel falso incanto, che colui li fisse,
Negli occhi, ou'era Carlo a mal partito
Parea, ch'auanti à lui ciascun fuggisse
Tremando di paura, e isbigottito,
Sin che fu giunto su i marini piani,
Da la selua d'Ardenna non lontani.

verdi lauri quiui era vn boschetto
ito d'intorno d'acqua di fontana,
e disparue il popol maladetto,
utto andò in fumo come cosa vana,
n si stupì il buon Conte, vi prometto,
er quella marauiglia tant'istrana,
sete hauendo, per la grande arsura,
ntrò nel bosco in sua mala ventura.

me fu dentro scese Brigliadoro
er bere al fonte, che dauanti appare,
oi che legato l'hebbe ad vn'alloro,
hinossi in sù la riua a l'onde chiare,
Dentro a quell'acqua uidde vn bel lauoro
he tutt'intento lo trasse a mirare,
à dentro di cristallo era una stanza,
iena di dame, e chi suona, e chi danza.

vaghe dame danzauano interno,
Cantando insieme con uoci amorose
Nel bel palaggio di christallo adorno
colpito ad oro, e pietre preciose
ià si chinaua a l'occidente il giorno
llhor ch'Orlando al tutto si dispose.
eder'il fin di tanta marauiglia,
è piu vi pensa, nè più si consiglia.

Ma dentro a l'acqua, sì com'era armato,
Gettossi, e tosto giunse insin'al fondo
E la trouossi in piedi ad un bel prato,
Il piu fiorito mai non vidde al mondo.
Verso il palagio il Conte fu inuiato,
Et era nel suo cor tanto giocondo,
Che per letitia, si ricorda poco
Perche fosse quà gionto, e di qual loco.

Vedeasi auanti una porta patente,
Che d'oro è fabricata, e di zaffiro,
Come il Conte fu dentro incontinente,
Fur le dame a danzarla intorno in giro.
Ma perch'è tempo omai le sciolte, e lente
Redine al mio caual veloce io tiro,
Sciolgo il collo fumante, e leuo il morso
Però che spatio assai con esso ho corso.

A voi leggiadri amanti, e damigelle
Che dentro a cor gentili hauete amore,
A uoi son scritte queste historie belle,
Di cortesia fiorite, e di ualore,
Lette non sian da le anime ribelle,
Che fan guerra per rabbia, e per furore.
A uoi leggiadri amanti, e pellegrine,
Donne, ha principio questo libro, e fine.

IL FINE DEL CANTO XXXI.

47

DEL S. MATTEO MARIA BOIARDO CONTE DI SCANDIANO.

RIFORMATO DA M. LODOVICO DOMENICHI.

LIBRO TERZO.



CANTO PRIMO.

Ome più dolce a Nauiganti pare,
Poi che fortuna gli ha battuti intorno,
Veder l'onda tranquilla, e cheto il mare
i stelle adorno,
minare,
l nuouo giorno,
icura,
otte oscura.

npesta,
lispartita
ritornato è il mōdo in gioia, e in festa,
uesta corte più che mai fiorita.
ò con più diletto manifesta,
La bella istoria, c'ho gran tempo ordita,
Venite ad ascoltare in cortesia
Signori, e Dame, e bella Baronia.

Le gran battaglie, e il trionfal honore
Di Carlo vi dirò, ch'ogni altro auanza,
E le prodezze fatte per amore,
Dal Cōte Orlādo, e sua estrema possanza,
Come Ruggier che fu nel mondo vn fiore,
Fosse tradito, e Gano di Maganza,
Pien d'ogni fellonia, pien d'ogni fele,
L'vccise a torto, il perfido crudele,

E seguironi (si com'io l'ordiua)
Strane auenture, e battaglie amorose,
Quando virtute al buon tempo fioriua,
Tra' Caualieri, e Dame gratiose.
Facendo proue in boschi, & ogni riua,
Come Turpino nel suo libro espose,
Ciò uo seguire, e vn don sol mi si faccia
Che con diletto d'ascoltar vi piaccia.

Nel

Nel tempo che Rè Carlo di Pipino,
Mantenne in Fràcia stato, alto, e giocondo
Vscì di Tramontana vn Saracino,
Che pose quasi l'vniuerso al fondo,
Nè doue'l Sol si leua a mattutino
Nè doue cala nè per tutto il mondo,
Fù mai trouato in terra vn caualliero,
Il più superbo, coraggioso, e fiero.

Mandricardo chiamato era il Pagano,
Che tanta forza haueua, e gagliardia,
Che mai non vestì l'armi il più soprano
Et era Imperator di Tartaria,
Ma fù tanto superbo, & inhumano,
Che sopra alcun non volse signoria,
Che non fosse in battaglia esperto e forte;
A tutti gli altri facea dar la morte.

Onde fù il Regno tutto dissertato,
Abbandonò ciascun il suo paese
Hora trouossi vn vecchio disperato,
Che non sapendo fare altre difese,
Và troua lui, che ti potrà rispondere,
E mostra contra Orlando il tuo furore,
La tua vergogna non si può nascondere
Troppo è palese ogni atto di Signore,
Codardo vile hor non ti dei confondere,
Pensando a l'onta grande, e dishonore,
Che ti fù fatto, e sei tanto da poco,
C'hai faccia d'apparire in alcun loco.

Così gridaua il vecchio ad alta voce,
Com'io vi conto, e più volea seguire
Se non che Mandricardo il Rè feroce
D'ascoltarlo non puote più soffrire,
Vn'ira tanto ardente il cor li coce,
Che si conuenne subito partire,
E ne la stanza si serrò soletto,
Di sdegno ardendo tutto, e di dispetto.

Dopò molto pensar prese partito,
Lo stato, e tutto il Regno abbandonare,
Per non esser d'altrui mostrato a dito.
Giurò ne la sua corte non tornar,

oleto sempre caminando,
ciò gli Armeni, & altra regione,
mo vn bel colletto un dì passando,
sso à vna fonte vidde il padiglione,
giù discende, nel suo cor pensando
ritroua armi hauer giusta cagione,
r forza, ò buona voglia a ogni partito,
on si leuar di là se non fornito.

che fu giunto in sù la terra piana
elle cortine entrò senza paura.
on ui è persona prossima, ò lontana,
s'habbia del padiglion guarda, nè cura
d vna voce vscì de la Fontana,
e mormoraua per quell'acqua pura,
cendo caualier per troppo ardire
igion sei fatto, e non potrai partire.

n sentì la voce, ò non l'intese
le parole non pose pensiero,
a per il padiglione à cercar prese
ui trouasse nè armi, nè destriero,
rmi à vn tapeto tutte eran distese
che bisogna à punto à vn caualiero,
i fuori ad vn Pino in sù quel sito,
sto era vn destrier tutto guarnito.

'ardito Baron senza pensare,
mi si pose addosso tutte quante,
ò hà il destriero, e via uolēdo andare,
to vn foco a lui parue dauante,
Pino prima s'hebbe ad attaccare,
uel distrusse sin sotto le piante
ogni lato il foco si trabbocca.
la Fonte, e il padiglion non tocca.

bori, e l'erbe, e pietre di quel loco
auamparo a gran confusione,
mma cresce intorno a poco a poco,
nche dentro chiuse quel barone
ui s'auenta l'incantato foco,
o, lo scudo, & ogni guarnigione,
sbergo d'acciaio piastre, e maglia,
rdeano intorno come secca paglia.

Per questa cosa il Re di Tramontana,
L'vsato orgoglio punto non abbassa,
Smonta d'arcion' in sù la terra piana
Per mezo il foco uia correndo passa,
Come giunto fu sopra la Fontana,
Dentro ui salta, e al fondo andar si lassa,
Nè piu potea campare ad altra guisa,
Che tutta era arso infin'a la camisa.

Elmo, schinieri, piastra, e maglia, e scudo,
Gli ardeano intorno come fosser'esca.
Arse la giuppa, & ei rimase ignudo
Si come nacque, in mezo a l'acqua fresca,
E mentre che a diletto il Baron drudo,
Per la bell'acqua si solazza, e pesca,
Parendo ad esso vscito esser d'impaccio
Ad una dama si trouaua in braccio.

Era la Fonte tutta lauorata
Di marmo verde, rosso, azurro, e giallo.
E l'acqua tanto chiara, e riposata,
Che trasparena a guisa di christallo,
Onde la dama ch'entro era spogliata,
Cosi mostraua aperto senza fallo
Le poppe, e'l petto, e ogni minimo pelo,
Come d'intorno hauesse un sottil velo.

Questa raccolse in braccio quel Barone,
E poi che gli hebbe la bocca baciata,
Gli disse, ora uoi siate mio prigione
Come molti altri, al Fonte de la fata.
Ma sarete gagliardo campione
Cotanta gente fia per voi campata,
Tant'altri caualieri, e damigelle,
Che vostra fama passerà le stelle.

Perche intendiate il fatto à passo à passo
Fece una Fata ad arte la fontana.
Che tanti caualieri hà posti al basso,
Che no'l potria contar la gente humana,
Quiui prigione è il forte Re Gradasso,
Che signoreggia tutta Sericana,
Di là da l'India grande è il suo paese,
Tant'è potente, e pur non si difese.

Secco prigione è il nobil' Aquilante,
E l'ardito Grifon, ch'è suo germano,
Et altri caualieri, e dame tante,
Che à numerargli m'affatico in vano,
Oltra quel poggio che vedete auante,
Edificato è vn bel castello al piano,
Oue rinchiuso dentro hà quella Fata,
L'arme di Ettor, ma la spada è mancata.

Ettor di Troia tanto nominato,
Fu la eccellentia di cauallieria;
Ne mai si trouerà, ne fu trouato,
Chi'l pareggiasse in arme, ò in cortesia,
Ne la sua terra hauendolo assediato,
Settanta Re con molta Baronia,
Dieci anni in grã battaglia, e più contese,
Per sua prodezza sol se la difese.

Mẽtre ch'egl'hebbe il grãde assedio intorno
Si può fra gli altri dare vnico vanto,
Che trenta Re mandò sotterra vn giorno
Che mãdato gli hauea di guerra il guãto
Poi d'ogni altra virtù tanto fu adorno,
Che'l par non hebbe il mondo tutto quãto
Di beltà, gentilezza & ardimento,
Poscia Achille l'vccise à tradimento.

Come fu morto andò tutta à rouina,
Troia la grande, e la distrusse il foco,
Hor dir vi vò di sua armatura fina,
Come si troui adesso in questo loco,
Prima la spada prese vna Reina,
Pantasilea nomata, e in tempo poco
Achil l'uccise anch'essa, onde quel brãdo,
Poi l'hebbe Almõte, adesso il tie Orlãdo.

E' Durindana la spada chiamata,
Non sò se mai ne sentissi parlare,
Che sopr'ogni altra spada è celebrata.
Il resto dell'altre armi egregie, e rare,
Poi che fu Troia tutta dissipata,
Gente di quella si fuggì per mare,
Sotto vn lor Duca nominato Enea,
Che tutte l'armi (eccetto il brando) hauea.

D'Ettor era parente non lontano,
Al Duca Enea, ch'hauea quell'arm[e]
E questa fata per vn caso istrano,
Trasse tal Duca d'vna gran sciagur[a]
Ch'era cõdotto à vn Re maluagio i[n]
Che l'hauea chiuso in vna sepoltura,
Stimando trar da lui tesoro assai,
Lo tenea chiuso, e preso in tanti guai.

La Fata con incanto lo disciolse,
Per arte il trasse fuor del monumento,
E per suo premio le bell'armi uolse,
E il Duca di donarle fu contento,
Ella poi à questo loco si raccolse,
E fece l'opra de l'incantamento,
Ond'io ui menarò, quando ui piaccia
Che del uostro ualor proua si faccia.

Ma quando non ui piaccia di uenire
E uinto ui trouiate da uiltade,
Contra mia uoglia mi ui conuien dir.
Quel che sarà di uoi la ueritade,
In questa Fonte ui conuien perir,
Come perita ui è gran quantitade
De'quai memoria non sarà in etern[o]
Che'l corpo è al fondo, e l'anima, al [i]n[ferno]

A Mandricardo tal uentura pare,
Vera, e non uera si come si sogna,
Pur rispose a la dama, io voglio [an]d[are]
Oue ti piace, e doue mi bisogna,
Ma cosi ignudo non sò che mi fare,
Che mi ritiene al quanto la uergogn[a]
Disse la dama, non hauer spauento
Che à questo è fatto buon pro[uedimento]

...l'hauea tocco (com'io dissi) il foco,
...no è di fiori e rose damaschine,
...sa diletto riposaro vn poco,
...tro vn bel letto adorno di cortine
...non sò dir se fecero altro gioco,
...testimonio non vide il fine
...scriuendo vuol il buon Turpino
...l'huomo in queste cose sia indouino.

...che fur stati l'vno, e l'altro scese,
...fresche rose, e fior vaghi d'Aprile.
...damigella vna camiscia prese.
...ben profumata candida, e sottile,
...oi d'vna giuppa fatta molte imprese
...sua man veste il cauallier gentile,
...gli diè vermiglie, e sproni d'oro
...l'armò a maglia di sottil lauoro.

...poi l'arnese l'vsbergo brunito,
...li pose indosso, e cinse il brando al fiãco,
...n'elmo a ricche gioie ben guarnito,
...porse, e cotta d'arme, e scudo bianco,
...condusse vn gran destriero ardito
...Mandricardo non parue già stanco,
...che l'impacci l'arme, o guarnigione,
...vn salto armato entrò sopra l'arcione.

...amigella prese vn palafreno,
...ad vn verde gineuro era legato
...minando vn miglio, o poco meno
...saro il colle, e giunsero al bel prato.
...endo a lui la Dama intendi a pieno.
...tutto il fatto ancor non t'hò contato,
...intendi ben, quel c'hai a fare
...adasso conuerrai giostrare.

...al presente del castel campione,
...e il Rè tanto membruto
...impresa prima hebbe Grifone,
...lui poco auanti fù abbattuto
...el ti vince resterai prigione,
...h'altro cauallier ti doni aiuto
...lui getti sopra la pianura,
...ouerai a l'vltima ventura.

Prouar conuienti al glorioso acquisto
Di prender l'armi che già fur di Ettorre,
Più forte incanto il mondo non hà visto
E sino ad hor chi s'hà voluto porre,
E riuscito a tal impresa tristo
Nè par che possa alcun tal gloria torre,
E tu la prouerai essendo venuto
Fortuna, ò tua virtù ti darà aiuto.

Cosi parlando giunsero al castello
Mai non si vidde il più ricco lauoro.
Le mura hà d'alabastro, e il capitello
D'ogni torre è coperto a piastre d'oro,
Verdeggiaua dauanti vn praticello,
Chiuso di mirto, e di rami d'alloro
Piegati insieme a guisa di steccato,
E stauui dentro vn caualliero armato.

Il Rè Gradasso è quel che auanti appare,
(Disse la Dama) dentro a quel ridotto,
Hora con me non haurai a fare,
Che sempre teco mi trouai di sotto,
E Mandricardo vdendo tal parlare,
La vista a l'elmo si chiuse dibotto
Spronando a tutta briglia, e gran tẽpesta
A mezo il corso l'hasta pose a resta.

Da l'altra parte il forte Rè Gradasso,
Contra di lui si mosse con gran fretta
Alcun de' dua corsier non mostra lasso,
Anzi sembraua folgore, e saetta
E s'incontraro insieme a tal fracasso
Che par che ne l'inferno il ciel si metta,
E la terra profondi, e la marina,
Vdita non fù mai tanta rouina.

Comincia la battaglia horrenda, e scura,
Già nõ mostraua ũ scherzo il crudo gioco
Che pur a riguardarlo era paura,
Perche ogni colpo s'auampaua il foco,
A pezzi se n'andaua ogn'armatura
Già n'era pieno il prato in ogni loco
Essi pur dietro, e non guardan a quella,
Ciascun a più furor tocca, e martella.

Dua guerrier son, che volgono la faccia,
E ben lo dimostrauan ne l'aspetto,
Cinque hore, e più durò tra lor la traccia,
Peruennero a la fine in questo effetto
Che Mandricardo il Rè Gradasso abbraccia
Per trarlo de l'arcion al suo dispetto
E il Rè Gradasso a lui s'era appigliato.
Si che n'andaro insieme in sù quel prato.

Non sò se fù fortuna, ò fosse caso,
Quando cascaro ambedui de l'arcione,
Di sopra Mandricardo era rimaso
E conuenne a Gradasso esser prigione,
Già se n'andaua il Sol verso l'Occaso,
Allhor che si finì l'aspra questione,
E la donzella, di cui v'hò parlato
Con piaceuol sembiante entrò nel prato.

Dentro a la rocca non potresti entrare,
Di notte mai non s'apre quella porta,
Tra fiori e rose quà puoi riposare,
Et io veggbiando a te farò la scorta,
Ben (se ti piace) ti posso menare,
Ou'è la Dama gratiosa, e accorta,
Ch'honora ciascheduno a vn suo palagio
Ma temo ch'iui haurest i assai poco agio.

Perch'vn ladron, che Dio lo maledica,
Ch'è Gigante, & hà nome Malapresa,
A la donzella come sua nimica,
Fà spesso dãno oltraggio, e qualche offesa,
Onde non piglierai questa fatica,
Che conuerresti seco hauer contesa,
Nè a te bisogna più briga cercare,
Perche dimani haurai troppo che fare.

Risspose Mandricardo in fede mia,
Tutto è perduto il tempo, che n'auanza,
Se in amor non si spende, ò in cortesia,
O nel mostrare in armi sua possanza
Ond'io ti prego per caualleria,
Che mi conduchi dentro a quella stanza,
Che m'hai contata, e farem male, ò bene,
Se Malapresa ad oltraggiar ci viene.

liè Barone, o cauallier errante,
ieci donzelle ad honorare auezze,
Apron la porta, e con lieto sembiante,
Al cauallier fan festa, e gran carezze
notte, e giorno il seruon tutte quante,
on viso allegro, inchini, e gentilezze,
con tanto diletto, e tanta gioia,
he iui star sempre non sarebbe noia.

nche à tal modo tra le dame accolto,
u Mandricardo con faccia serena
a dama del Giardin con lieto volto
Abbracciò seco festeggiando il mena,
Nè passeggiaro per la loggia molto
he con diletto si posero a cena,
eruiti a la real di banda in banda,
'ogni maniera d'ottima viuanda.

lor dauanti cantaua una dama,
he con la lira si facea tenori,
Narrando i fatti antichi, e di gran fama,
trane auenture, e bei motti d'amore,
mentre che d'udire haueam piu brama,
ntiro per la corte un gran romore
hime, ahime (dicea) che cosa è questa
e Nanto suona il corno a tal tempesta.

dicean le dame tutte quante,
iascuna nel viso parea morta,
i Mandricardo non mutò sembiante
era venuto a posta per tal scorta,
rche intendiate il tutto, quel Gigante,
Malapresa, hauea rotta la porta
del romore; e gran confusione,
hora vi contò, egli era la cagione.

gridando quel dismisurato,
tan tremar le mura a la sua voce
spoglia di Serpe ha'l busto armato
ada; ò lancia punto non gli nuoce
aua in man un gran baston ferrato
la catena il malandrin feroce
apo hauea di ferro il bacinetto,
arba nera infin'à mezo'l petto.

Quād'egli entraua ne la loggia a pūto, (na
Tratto hauea Mādricardo il brādo a pe-
Et a lui volto in un istesso punto,
Senza dirgli parole il brando mena,
Et hebbe ne la cima il baston giunto,
E via tagliò di netto la catena,
Ricouera il colpo, e tira un man rouerso,
Che lo scudo tagliò tutto à trauerso.

Per questo colpo il Gigante adirato
Menò del suo baston, che a due man prese
E il cauallier d'vn salto andò da lato,
E ben di gioco quella posta rese,
A punto gionse doue hauea segnato,
Sotto al ginocchio al fondo de l'arnese,
E spezzò quello, e le calze di maglia,
Si che le gambe ad un colpo li taglia.

Quel cadde à terra, à voi lascio pensare,
Se le donzelle ne menauan festa
Piu Mandricardo no'l volse toccare
Ond'un sergente gli partì la testa
Poi fuor di casa il fece strascinare,
Lontano un pezzo in mezo a la foresta,
Le gambe, e lui gettaro in vna fossa,
Il diauol hebbe l'alma, e i lupi l'ossa.

Come se stato mai non fosse al mondo,
Di lui piu non si fe ragionamento,
Le dame cominciaro un ballo tondo,
Sonandosi ogni sorte d'instrumento,
Con voci liete, e canto si giocondo
Che ciascun che n'hauesse intendimento
Essendo poco dal giardin diuiso,
Giurato hauria là dentro il Paradiso.

Cosi durando il festeggiar tra loro,
Buona parte di notte era passata.
E stando in cerchio com'à concistoro
Venne di dame una nuoua brigata,
Con frutti, e con confetti, e coppe d'oro
E ciascuna fu tosto ingenocchiata,
E la dama cortese, e il caualliero,
Si rinfrescaro senz'altro pensiero.

Di bianchi torchi al lucido splendore,
Poi s'andaro a posar ne gli ampij tetti,
Ne le camere poste a grand'honore,
Eran di setta bianchissimi letti,
Rami d'aranci dauan grato odore
E sopra lor cantauano vccelletti,
Che a lumi accesi si leuarno a volo,
Nè quiui stette Mandricardo solo.

Vna Donzella il rimase a seruire
Di tutto quel, che chieder seppe a pieno
Hebbe la notte da fare, e da dire,
Ma più n'haurà venuto il dì sereno
Come tornando noi potrete vdire,
Ne l'altro canto di spauento pieno,
Che'l maggior fatto mai non fu sentito
Signor venite a vdirlo ch'io v'inuito.

IL FINE DEL CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Tocco lo scudo, Mandricardo taglia,
La biada, quel creò molti animali
Che dopò aspra feroce, e gran battaglia
Tra lor mostraro ch'erano mortali,

Suelse ei la pianta, e cō sua possa, e vaglia
Vccise il Serpe. Ha l'armi d'Hettor tali,
Vuol sopra Durindana hauer impero,
Combatte Orillo, e i figli d'Oliuiero.

ALLEGORIE.

Il grano che si cangiaua in animali, & andando contra Mandricardo al... esso gettatoli nel mezo vna pietra, si dissiporno da se stessi, sono le varie... di opinioni che mediante l'appetito nascono nella mente de gli huomi... quali alla fine hauendo, nel mezo la ragione vna si scopre contraria al... per modo che in breue vengono a nulla.



E' raggi d'oro, Apollo incoronato.
Trasse il bel viso fuor de la marina,
E il ciel dipinto di color rosato,
Cacciava già la stella matutina,
E nel palaggio s'udia d'ogni lato
Cantar la rondinella pellegrina
E gli augelletti del giardino adorno,
Far nuovi versi a l'apparir del giorno.

...ando dal sonno Mandricardo sciolto,
...sci del letto, e nel prato discese,
...d vna fonte rinfrescossi il volto,
...prestamente si vestì l'arnese
...mbiato hauendo da la fonte tolto
...dou'era venuto il camin prese,
...quella Dama, che l'hauea guidato
...n l'abbandona, e sempre gliè da lato.

...ionando con seco tuttauia
...rme, e d'amore, e cose dilettose,
...riconduisse in quella prataria
...eran l'opre sì marauigliose
...lto edificio dinanzi apparia,
...dido tutto a pietre luminose,
...torre, e merli a guisa di castello
...i fù nel mondo vn'altro tanto bello.

...arto hauea di miglio ad ogni fronte,
...ra quadro a punto di misura,
...a Leuante hauea la porta, e il pōte
...puote entrar senza paura,
...om'arriua cauallliero, o Conte,
...a la soglia de l'entrata giura,
...perfetta leanza, e dritta fede
...ar lo scudo, che dauanti vede.

Posto è lo scudo, oue grā spacio abbraccia
Vna piazza a vn bel pilastro d'oro,
Hauea la corte intorno ad ogni faccia,
Logge dipinte con sottil lauoro,
Gran gente era ritratta ad vna caccia
E vn gentil damigello era tra loro,
Più bel di lui tra tutti non si vede,
Et hauea scritto al capo Ganimede.

Tutta l'historia sua vi era ritratta,
Di punto in punto che nulla vi manca,
Come cacciando a la selua disfatta,
Lo portò sin' al ciel l'aquila bianca,
Che poi sempre fù insegna di sua schiatta
Sin al giorno ch'Ettor l'anima franca
Veciso fù nel campo a tradimento,
Cangiò Priamo, e l'armi, e il vestimento.

L'Aquila prima hauea, bianche le piume,
Che candida dal ciel era mandata,
Ma poi che Troia fè di pianto vn fiume
Ne la crudele, e misera giornata
Quando fù morto Ettore suo gran lume,
La lieta insegna allhor fù tramutata,
Per simigliarsi a sua oscura fortuna
L'Aquila bianca allhor si fece bruna.

Pur lo scudo d'Ettor, che io v'hò contato
Ilqual posto era in mezo a la gran corte,
Non era in parte alcuna tramutato,
Ma tal qual il portaua il Baron forte,
Ad vn pilastro d'or era attaccato,
Et hauea scritto sopra in lettre scorte,
Se vn'altro Ettor non sei non mi toccare,
Chi mi portò non hebbe al mondo pare.

Di quel color, che mostra il ciel sereno.
Lo scudo hauea (ch'io dico) apparisenza,
La Dama dismontò del palafreno
E fece in su la terra riuerenza,
E Mandricardo non fè più, nè meno,
Poi passò dentro senza resistenza,
Essendo giunto in mezo a quel bel loco
Con la spada toccò lo scudo vn poco.

Come toccò lo scudo con la spada,
Fremò d'intorno tutto il tenitoro,
Con tal romor, che par che'l mondo cada,
Indi s'aperse il campo del thesoro.
Questo era vn campo folto d'vna biada,
C'hauea tutte le paglie, e spighe d'oro,
Quel campo si mostrò senza dimora,
Per vna porta che s'aperse allhora.

Ma l'altra di Leuante ou'era entrato,
Il cauallier, si chiuse tutta quanta.
La Dama disse a lui, Baron pregiato,
Vscir di quindi alcun mai non si vanta,
Se la biada che vidi in ogni lato,
Prima non tagli, e quella verde pianta
Che vedi in mezo a quel campo felice,
Prima non schianti insino a la radice.

E Mandricardo senza altro pensare,
Entrò nel campo con la spada in mano,
E cominciando la biada a tagliare,
L'incanto apparue ben palese, e piano,
Ch'ogni granetto s'hebbe a tramutare,
In diuerso animale horrendo, e strano,
Hor Leonza, hor Pantera, e Lioncorno,
Al Baron tutti s'auentaro intorno.

Come cadeua il gran sopra la terra,
In diuersi animai si tramutaua,
Per tutto intorno Mandricardo serra,
E su a prodezza poco gli giouaua,
Che non si vide mai sì strana guerra,
La folta sempre più moltiplicaua,
Di Lupi, di Leoni, e Porci, e di Orsi,
Qual con graffi l'assalta, e qual con morsi

Durando aspra, e crudel quella contesa,
Quasi era posto il cauallier al basso,
E restaua perdente de l'impresa,
Tant'era de le fiere il gran fracasso.
Nè potendo più quasi hauer difesa,
Chinossi a terra, e prese in man vn sasso,
Ilqual era affatato, e non sapea,
Già Mandricardo, la virtù c'hauea.

Questa pietra c'hò detto hauea segudi,
Verdi, e vermigli, bianchi, azuri, e d'or
Et come tratta fù tra gli animali
La rouina apportò di quel thesoro,
Perche Tori saluatichi, e cingiali,
E l'altre bestie cominciar tra loro,
Si gran battaglia, e morsi aspri, e diuersi,
Che'n poco d'hora fur tutti dispersi.

Le bestie fur disperse in poco d'hora,
Che l'vna vccise l'altra incontinente,
E Mandricardo non fece dimora,
Che a ciò che far conuiene hauea la mente
L'altra ventura vi restaua ancora,
Dico la pianta lunga, & eminente,
C'hà mille rami, & ognun è fiorito,
A quella tosto il cauallier è gito.

Di tutta forza al tronco s'abbracciaua,
Mettendo per cauarla ogni vigore,
Ma dibattendo forte la crollaua,
Onde a ogni foglia si spiccaua il fior,
Et giù cadendo per l'aria volaua
Vdite se mai fù cosa maggiore,
Cadendo foglie, e fiori a confusione,
Qual corbo diueniua, e qual Falcone

Astori, Aquile, Gufi, e Barbagianni,
Con seco cominciaro a far battaglia,
E ben che non potean stracciargli i pan[illegible]
Che armato è il cauallier di piastra, e [illegible]
Pur erā tanti che dauano affanni,
E gli occhi ognun di lor sì lo trau[illegible]
Che non potea fornire il suo lauoro,
Di trarre il tronco a le radici d'[illegible]

Ma come quel c'hauea molto a[illegible]
Nō teme impaccio, e la forza ra[illegible]
Sin che la suelse ma con graue [illegible]
E nel stirparla parue vn tuō che [illegible]
Con horribil rumore ne vscì vn [illegible]
Che gli vccei spense come foco stop[illegible]
Il uento uscì come Turpino dice,
Dal buco proprio ou'era la radice

F[illegible]

or di quel buco il grã vento rimbomba,
iettando con romor le pietre in suso,
me fossero vscite d'vna fromba,
E guardando il caualier là giuso,
Ie vna Serpe vscir di quella tomba,
on vn crudele, e dispietato muso,
i tante code inuiluppate vede,
Ch'vn numero infinito esser le crede.

'or perche sia la cosa manifesta,
Era la Serpe di quel buco uscita,
Che solo vn busto haueua, & vna testa,
Ma dietro dieci code era partita,
E Mandricardo punto non s'arresta,
Che volea sua ventura hauer finita
Col brando in mano a la Serpe s'accosta,
E il primo colpo a mezo il collo apposta.

La ferì doue haueua appostato,
Drieto la testa appunto nel zuffetto,
Ma quel Serpẽte hauea il cuoio affadato,
Il qual tutto pien d'ira, e di dispetto,
Addosso al caualier si fu lanciato.
con due code a le gambe l'hà stretto,
on altre il busto, e con altre le braccia,
che legato a forza in terra il caccia.

o ha il drago il mostaccio, e'l dẽte biã
'occhio pare un foco che riluca, (co,
n quello afferra il caualier nel fianco,
piastra come pasta si manuca.
i riuolge assai ben che sia stanco,
riuolgendo cadde in quella buca,
'vscia quel gran vento oltra misura,
nè da dimandar s'egli ha paura.

na ventura nel cader fu questa,
e in altro modo da la morte è preso)
ndo nel profondo con tempesta,
cciò il capo al Serpente col suo peso,
e schiantar gli fe gli occhi di testa,
e si sciolse, e tutto si è disteso,
attendo le code tutte quante,
ase a terra morta in vn'istante.

Morto il Serpente, or guarda il caualiero,
L'oscura grotta di sopra, e d'intorno,
Luce vn carbonchio a guisa di doppiero,
Che rendea il lume, com'il Sole al giorno,
La tomba era d'vn sasso tutto intiero,
Ma quell'era coperto, e tanto adorno,
D'ambra, e corallo, e d'argento brunito,
Che non si vede di quel sasso vn dito.

Hauea nel mezo vn palco edificato,
D'un'auorio bianchissimo, e perfetto,
E sopra vn drappo azurro ad or stellato,
Posto come dossiero, ò capelletto,
Parea là sopra vn caualiero armato.
Che riposasse senz'altro sospetto,
Parea dico, e non v'era, ogn'un ben note,
Vi eran sol l'armi, e dentro eran poi uote.

Quest'armi fur de la franca persona,
Che vien'al mondo tanto ricordata,
D'Ettor dico io, che ben fu la corona,
D'ogni virtù, ch'al mondo sia honorata,
Credo ch'ancor ne gli orecchi vi suona,
L'Istoria che di lor u'ho raccontata,
Come ui manca la spada ch'Orlando,
Porta, e come l'hauesse, e doue, e quando.

Forbite eran quell'armi luminose,
Ch'a pena soffre l'occhio di uederle,
Fregiate ad oro, e pietre preciose,
Con rubini, e smeraldi, e grosse perle,
Mandricardo hà le uoglie disiose,
Mill'anni pare a lui d'in dosso hauerle,
Guarda ogni arnese, e l'usbergo d'intorno,
Ma sopra tutto l'elmo tanto adorno.

Questo hauea d'oro a la cima un Leone,
Con un breue d'argẽto entro una zampa
Di sotto a quel pur d'oro era il torchione,
Con uentisei fermagli d'una stampa,
Ma dritto ne la fronte hauea il carbone,
Che reluceua a guisa d'una lampa,
E facea lume, come è sua natura,
Per ogni canto de la grotta oscura.

Mentre che staua il Tartaro a mirare,
L'armi che relucean come cristallo,
Si sentì dietro a le spalle sonare,
Ne l'aprir una porta di metallo,
Voltòssi, e uidde molte dame entrare,
Ch'accoppia ne uenian facendo un ballo,
Con nuoue foggie, e strani adobbamenti,
Sonando uarie sorti di stromenti.

Sopra quegli a ballare incominciorno,
Et a saltare a l'usanza Lombarda,
Ch'a chi piace è un modo molto adorno,
E chiamasi ballare a la gagliarda,
Alcune d'esser una canzon cantorno,
Che par ch'altrui di dolcezza il cor arda,
Poi a la fin tacendo tutte quante,
S'inginocchiorno a Mandricardo auante.

Quindi si fu leuata una di quelle,
E Mandricardo comincia a lodare,
Mettendo sua uirtù sopra le stelle,

Nel mezo al ricco seggio eral a Fata,
Che a se dauante Mandricardo chiede,
E disse caualier questa giornata,
Tal tesor hai, che'l simil non si uede,
Hor ti conuien hauer spada lodata,
E ciò mi giurerai sù la tua fede,
Che durindana l'incantato brando,
Torrai per forza d'armi al Cõte Orlando.

E sin che tal impresa non hai uinta,
Mai non riposarà la tua persona,
Nè altra spada porterai più cinta,
Nè sopra'l capo porterai corona.
L'Aquila bianca a quel scudo dipinta,
Ti sia compagna ad ogni impresa buona,
Che quell'armi gentil, e quell'insegna,
Sopra ogn'altra è d'honor, e pregio degna.

E Mandricardo allhor con riuerenza,
Si come piace a quella Fata giura,
E l'altre dame ne la sua presenza,

quilante, e Grifone, altro camino,
zendo, andarno per paesi strani,
Deuano il linguaggio Saracino.
erò sicuri andauan tra' Pagani,
Andando vn dì sù pe'l lito marino,
Due Damigelle scontrarno, e dui Nani,
L'una d'esse di negro era vestita,
L'altra di bianco candida, e pulita,

similmente i Nani, e i palafreni,
Di neue, e di carbone hauean colore,
Ma le donzelle hauean gli occhi sereni,
Da trar col guardo altrui di petto il core,
Accoglimenti di carezze pieni,
Parlar soaue, e bei gesti d'Amore,
E tanta simiglianza hanno in se stesse,
'he non sarebbe chi le discernesse.

dui fratei le dame salutaro,
Chinando il capo con atto cortese,
Ma quelle l'vna à l'altra si guardaro.
E la Nera à la Bianca à parlar prese,
Dicendo à lei Sorella altro riparo,
ar non si può, ne far altre difese,
ontra di quel, che'l ciel destina al mōdo,
on giudicio inscrutabile, e profondo.

pur si puote il tempo prolungare,
far col senno forza à la fortuna,
i fece il mondo lo potrà mutare,
porre il Sole in loco della Luna,
endiam dunche partito, se ti pare,
isse la Bianca à la donzella Bruna,
i riceuer costor, poi che la sorte,
gli cōduce in Frācia a prēder morte.

ste parole insieme ragionando,
uean le dame, e non eran'intese.
a quei dua cauallieri, se non quando,
Bianca verso lor'a parlar prese,
endo ad essi, mi ui raccomando,
a ragion per voi mai si difese,
mate honor, e la caualeria,
er vi piaccia a la difesa mia.

Ciascun de dua Baron quasi ad vn tratto,
Proferse a quell'aiuto il suo potere,
Disse la Bruna hor'intendete il fatto,
Poi ch'inteso habbiam noi vostro volere,
Fermar vogliamo a fede questo patto,
Che vna battaglia haurete a mantenere,
Infin che vn caualier sia al tutto morto,
Ilqual ne offende, e villaneggia a torto.

Quel disleale è nominato Orillo,
E non ha tutto il mondo il più fellone,
Tiene vna torre in su'l fiume del Nilo,
Oue vna bestia à guisa di Dracone,
Che quiui è nominato Cocodrillo,
Pasce di sangue humano di persone,
Per strano incanto è fatto il maladetto,
Che d'vna Fata nacque, e d'un Folletto.

Come io vi dico nacque per incanto,
Quella persona di mercè ribella,
Che questo regno ha strutto tutto quanto,
Perch'ogni caualliero, o Damigella
Ilqual qui giunga, ò passi in ogni canto,
Fà diuorar a quella bestia fella,
Cercato habbiamo d'vn Barone, assai,
Che tragga il Regno, e noi di tanti guai.

Ma sino a quì rimedio non si troua,
Nè alcun riparo a tal destrutione,
Che quel da morte a vita si rinoua
Per altra forza d'incantatione,
Hora di uoi si vederà la proua,
Che ciascun mostra d'esser buō campione,
Per trarre al fine ogn'imprēsa eminente,
Se la presenza l'animo non mente.

A i dua fratelli gran uoglia gli preme,
Di prouar questa cosa tanto istrana,
E caminando con le Dame insieme
Giro a la torre, e poco era lontana.
Già s'ode il maladetto che la freme
Come fa il mar quando esce Tramontana
Fremendo batte Orillo in forma i denti,
Che sembra vn mar turbato a suō di vēti

Ne

Ne l'elmo per cimier'vn Gufo hauea,
Cornuto a penne, e con gli occhi di foco,
Il qual soffiando orribil piu parea,
Ma quei dua caualier lo stiman poco,
Che l'vno, e l'altro uisto il lupo hauea,
E stati erano a danza in altro loco,
Nè stiman il periglio una vil paglia,
Onde lo sfidar tosto a la battaglia.

Ma quel superbo non fece risposta,
Mosse con furia, e la sua mazza afferra,
Nè più fece Aquilante indugia, ò sosta,
Ma la sua lancia lascia andare à terra,
E poi col brando in mano à lui s'accosta,
E tra lor cominciaro vn' aspra guerra,
Dando, e togliendo, disotto e disopra,
Colui la mazza, e questo il brãdo adopra.

Aquilante di lui poco si cura,
Ch'era guarnito à piastre fatte ad arte,
Ma q̃l taglia al Pagano ogni armatura,
Come fossero tale, stracci, ò carte,
Giunselo un tratto a mezo la cintura,
E in dua pezzi a punto lo disparte,
Cosi andò mezo a terra quel fellone,
Dal busto in giù rimase ne l'arcione.

E l'vn, e l'altro a buon giuoco lauora,
Benche disauantaggio ha quel pagan
Che'l gagliardo Aquilãte in poco d'ho
L'arme gli ha rotte, e poste tutte al pia
Essendo destinato pur che mora,
Abbãdona un grã colpo acerbo, e stra
Sopra le spalle à la cima del petto
E'l collo, e'l capo uia tagliò di netto.

Hor ascoltate che stupendo caso,
La persona incantata, e maladetta,
Colui dico io, che in sella era rimaso
Par che la mazza a lato si rimetta
E prende la sua testa per il naso
E nel suo loco quella si rassetta
Indi la mazza ha tosto in man ritolta,
E torna a la battaglia un' altra volta.

A rider cominciò la donna bianca.
E uolta ad Aquilante disse amico,
In van ti veggo in man la spada stanca,
Danne credito a me, che'l vero dico
Se gli tagliassi il collo, il petto, e'l ...
Più minuto il tritassi chel panico,
Mai non sarà dello spirito priuo,
Spezzato in mille parti torna uiuo.

me e quell'animal vide grifone,
che a questo altro venia correndo auante,
urta il caual con l'uno, e l'altro sprone,
Per dare aiuto al fratello Aquilante,
Fu questa molto dura, e aspra quistione
E diede a tutti di fatiche tante
Che per contarla come si conuiene
Forza è serbarla, nel canto che viene.

IL FINE DEL CANTO II.

60

ARGOMENTO.

Con Aquilante il suo fratel Grifone
Occidono vn feroce Cocodrillo,
Indi seguendo l'vsata questione,
Combatton col maluagio, e forte Orillo
Riman de l'Orco Gradasso prigione
Ma con Lucina dal viso tranquillo,
Sciolto è da Mandricardo, uia fuggendo
Van da le mani del fier Orco orrendo.

ALLEGORIE.

Caualier che interruppe la battaglia che faceua Orillo co'fratelli, è il Fatto, qual vuole ad ogni modo che le cose, che hanno da esser auenghino, ne e si possino con arti ouuiare.

LUCINA legata che all'hora che credeua esser vccisa, è sciolta, & saluata da Mandricardo, e Gradasso, ne insegna che Iddio aiuta i miseri afflitti, a punto quando meno le sperano.

che i pri
ui nostri
nti,
uarno la
ia di
pomo,
loro, e
neschini
rò i den-
...,
E schiauo, di signor, si fece l'huomo,
Volse Dio, che da mille stratij, e stenti
Da mille mali, e morti fosse domo,
E che'l pan del dolor, ilqual mangiasse,
Col sudor del suo viso s'acquistasse.

Con questa condition quell'animale,
Che doueua de gli altri esser signore,
E che diuenta poi tanto bestiale,
Che d'ogni altro animal si fà peggiore,
Nasce, e porta per dote naturale
Affanno, stento, miseria, e dolore,
Onde viue, onde veste, e si nutrica
Conuien che si guadagni con fatica.

Vn sauio fù, che questa vita nostra
Disse ch'egliera vna eterna guerra,
E che'l huõ cõuenia star sempre in giostra
Sin che Dio lo tenea sopra la terra,
Dunque poi che così l'vso ci mostra
L'vso anzi pur Iddio che mai non erra,
Preghiamlo almẽ, ch'a far ci dia di quelle
Guerre, che son più felici, e più belle.

Onde vittoria, e gloria riportiamo
Contra ciò che ci faccia resistenza,
E di acquistarla certi ci rendiamo,
Con la virtù de l'alma penitenza,
Per hor l'esempio d'Aquilãte habbiamo
Che da Oril non volse tor licenza
Ma giurò fin a morte stargli intorno;
Se fosse nato mille volte il giorno.

Se fosse nato, e ritornato in fasce
Giurato hà fino al fin mai non posare,
E così quando l'anima ci pasce.
Qualche vitio con morsi, e punte amare
E s'è vcciso, più forte rinasce,
Torniamlo tante volte ad ammazzare
Che si schianti da l'vltima radice
Così la guerra nostra sia felice.

Dissi del Cocodrillo in che maniera,
Della torre d'Oril sciolto fuor esce,
È grande a merauiglia questa fera,
Viue molto, e viuendo sempre cresce,
Stà hora in terra, & hor ne la riuiera,
Le bestie ĩ quella, in questa mãgia'l pesce,
Come lucerta, ouer Ramarro è fatto,
Ma di statura, è fra loro vn gran tratto.

E lungo trenta braccia, e forse passa.
E'l dosso hà giallo, e maculoso, e vario,
La mascella di sopra apre, & abbassa
Et ogni altro animal l'apre al contrario,
Vn par de buoi nel suo grã ventre [illegible]
Ehe l'hà maggior assai d'ũ grã de [illegible]
I denti spessi e lunghi gli hà vna spanna,
E dieci almen de la gola fà canna.

Hora Grifon, che lo vidde venire
(Come è detto di sopra) a tal tempesta
Mosse con gran possanza, e molto ardire,
Verso di quello la sua lancia arresta.
Più bello scontro non si puote dire,
Tra gli occhi il colse a mezo de la testa,
Grossa era l'hasta, e il ferro era pungente
Ma l'vno, e l'altro non vi gioua niente.

Fiaccossi l'hasta come vna cannuccia,
E poco fece il ferro a la percossa,
Che a quella bestia non passò la buccia,
Tant'era aspra, e scagliosa, e dura, e grossa
Hor appicciata è ben la scaramuccia,
E la fiera orgogliosa ad ira mossa
Aperse la gran bocca, e senza fallo,
Intiero lo ingbiottiua col cauallo.

Se

ion che a tempo ui giunse Aquilante,
hauea già Orillo in due parti tagliato,
vedendo il fratello a se dauante
f tal periglio è quasi dinerato,
ena un gran colpo del brando pesante,
pra'l mostaccio, ch'era rileuato
idato è il brãdo, et esso hauea grã forza
la à quella bestia non ruppe la scorza.

Coccodrilo ad Aquilante volta,
la tanto spauentato è il suo destriero,
he già non l'aspettò per quella volta
Nè d'aspettarlo gli facea mistiero,
he in bocca nõ gli hauria dato una uolta
la traualtiato in un boccone intiero
'huomo, il cauallo, l'arme, e i uestimenti.
enza toccar nè il palato, nè i denti.

a (com'io dico) il destriero è smarrito,
Fugge correndo, e punto non galoppa,
Quell'orrendo animal l'hauea seguito,
quasi il tocca spesso ne la groppa,
ssendogli vicino almen d'un dito,
ltro che fare ad Aquilante intoppa,
e Orillo è suscitato, e non soggiorna,
a con la mazza a la battaglia torna.

a Grifone à terra era smontato
alta al Cocodrillo in sù le rene
pe'l dosso è uia correndo andato
e finalmente a la testa gli auiene,
taua il Cocodrillo infuriato,
grifon attaccato a lui si tiene,
e ad ambe man l'ha preso per il naso,
i non fu visto il piu stupendo caso.

'altra parte Orillo, & Aquilante
rese insieme hauean cruda battaglia,
ual pur'era come l'altra auante,
giouano al pagan piastra, ne maglia
n pezzi vanno à terra tutte quante,
il giunse à la spalla, e quella taglia,
lendo dargli a quella volta spaccio,
palla via tagliò con tutto'l braccio.

Và il braccio dritto à terra col bastone
Nè la spada Aquilante ha qui tenuto,
Che ben sapea di sua conditione
Vedendol morto non l'hauria creduto,
Da l'altro lato mena vn rouersone,
L'altro braccio, e lo scudo è giù caduto,
Poi salta de l'arcion in molta fretta,
Prende le braccia, e quelle al fiume getta.

Nel fiume le gettò da mezo miglio,
Grãde ĩ ql loco, è il Nil, che par'vn mare
Disse Aquilãte, hor uà, ch'io nõ ti piglio,
E fammi peggio ormai che mi poi fare,
La mosca mal ti caccierai dal ciglio,
E potrai peggio i gamberi mondare
Maluaggio truffator, che col tuo incanto,
M'hai ritenuto in tal trauaglio tanto.

Voltossi Orillo, e parue vna saetta,
Tanto correndo uà veloce, e chiuso
E da la riua nel fiume si getta,
Col capo innanzi andar lasciossi giuso
Corse Aquilante à Grifon, che l'aspetta,
Che'l Cocodrillo hauea preso nel muso,
Non bisognaua, che indugiasse vn'anno
Che là staua il fratello in grand'affanno

Come intendesti (credo) poco auante,
Grifon quell'animale al naso ha preso,
E sopra'l capo vi tenea le piante,
Facendo à forza il muso star disteso
E così stando vi giunse Aquilante,
Che prestamente fu d'arcion disceso,
E prese la sua lancia, ch'era in terra,
Che nõ l'hauea adoprata ĩ questa guerra.

Con quella in mano à l'animal s'accosta,
Mettendo a tal ferir forza, e non ciancia
E tra l'aperta bocca il colpo apposta
E dentro tutta vi cacciò la lancia,
Via per il petto, e per la prima costa,
Fece aprire la punta per la pancia
Però che sotto al corpo, e ne l'ascelle,
Il Cocodrillo ha tenera la pelle.

Non

Nõ vi sò dir, s'el tratto a Grifon piacque
Perche piu non potea, s'el ver vuòi dire.
Ma piu lieto non fu dapoi che nacque.
Hora comincia Orrilo ad apparire,
Che su venia notando per quell'acque.
Quando Aquilante lo vidde venire,
Puo far diceua, il Cielo, e tutto'l mondo,
C'habbi pescati i monachi in quel fondo.

L'vno e l'altro de'bracci Orril menaua
E l'onda con le mani auanti apriua,
Com'un ranocchio quel fiume notaua,
Tanto che giunse armato in su la riua.
Grifon verso Aquilante ragionaua,
Se questa bestia fosse ancora viua,
Che hauemo morta con affanno tanto.
Di tal'impresa non haurremmo vanto.

Dißе, Aquilante, io non so certo ancora,
Ch'honor ci seguirà questa auentura
Far non so io tal proua che mai mora
Quella incantata, falsa creatura.
Del giorno auanza poco piu d'un'hora,
Che faremmo la notte a l'aria oscura.
A me par di vedere, e già il discerno,
Che ci trarrà con seco ne l'inferno.

Grifon diceua adunche hora si vuole,
Mentre ch'è giorno la spada menare,
Prima ch'al monte sia nascoso il Sole.
Per me la notte non saprei che fare.
E quasi al mezo di queste parole
Volta ad Orrilo, e vallo ad affrontare.
Ciascun da douer tocca, e non minacci
E ben le mosche d'intorno si scaccia.

Molto u'era da far da ciascun lato,
Che quello a questo, et q̃sto a quel menaua
Anenga che Grifon'è bene armato,
E di mazzate poco si curaua,
Durando la contesa in su quel prato
Vn cauallier armato ui arriuaua,
Ch'hauea preso in catena un gran gigãte.
Ma di tal cosa piu non dico auante.

Tornerò ben dapoi si come soglio
Tessendo tuttauia l'Istoria ordita,
Che quando d'vna cosa è pieno il fogl
Vn'altra a dir di se l'autore inuita,
Narrar di quella copia adesso voglio
Che in eterna amicitia s'era vnita,
Del Re Tartaro dico, e di Gradasso
Che verso Francia se ne van d'vn pa

Ma prima che sia giunto a questo, e quel
Haurà piu incontri di varia ventura,
Soria, Damasco, e'l suo contado bello
Quieti trapassarno alla sicura,
Giũti vn giorno i su'l mare ad un'hostel
Volser posar che l'aria era gia oscura,
E lo trouar non solamente aperto,
Ma rouinato disfatto, e deserto.

Lungo il lito guardando il Re Gradasso
Verso una ripa tutta dirupata,
Doue l'onda del mar la batte bass
Vide una donna nuda, iscap
Che con catene è legata ad un sa
E la morte chiamaua disperata,
Morte (diceua) tu morte m'aiuta
Poi ch'ogni altra speran

Scesero i cauallieri inconti
Giuso nel fondo di quel g
Per saper ciò ch'hauea quella dol
E qual de
Ella pian
Che a sa
Dicendo
Ammaz

E se'l ciel, ò
Per le man a huomo almen

ur dicã piangendo, s'io mi doglio
u ch'io non mostro, n'ho cagione assai.
l tempo basterà dir ue la voglio.
lite s'una è al mondo in tanti guai.
mora un'Orco la sotto lo scoglio,
on sò se altro Orco voi uedeste mai.
a questo è si terribil ne la faccia,
e a ricordarlo il sãgue mi s'agghiaccia.

pena che parlar'io ue ne posso,
he'l cor mi trema in petto di paura.
rande non è, ma per sei altri è grosso,
Riccia hà la barba, e gran capigliatura.
n loco d'occhi hà due coccole d'osso.
ben'a ciò prouide la Natura,
he se lume uedesse, certo al fondo
questo hora mãdato haurebbe il mõdo

u'è difesa ben ch'egli non ueda
Che com'io dissi il perfido è senza occhi)
o già lo vidi, hor chi fia che lo creda,
ueller le quercie a guisa di finocchi.
re giganti, ond'hauea fatto preda,
ercosse a terra qua come ranocchi.
coscie dispiccò dal busto tosto.
pose il petto a lesso, il resto a rosto.

he si pasce sol di carne humana,
ien di sangue d'huom a bere un uaso
Ca gite uoi in parte più lontana,
quel maluagio non vi senta a naso,
cor che giace adesso ne la tana,
per dormir la dentro si è rimaso.
... si risuegli incontinente,
l naso sentirà, com'è qui gente.

'un bracco se guirà la traccia.
ualerà difesa, ne fuggire.
cento miglia ui darà la caccia,
gli conuerrete al fin uenire.
ui prego che partir ui piaccia.
Lasciate misera morire.
l chiedo di gratia, e sol ui prego,
una dimanda non facciate niego.

E questo, sia se forse nel camino
Haueste un giouanetto ad incontrare
Re di Damasco, detto Norandino,
Non sò se mai l'udiste nominare,
A lui contate il mio caso meschino,
Sò ben, che lo farete lagrimare
Dicendo, la tua dama ti conforta,
Che t'amò viua, & ama ancora morta.

Ma ben guardate, e non prendeste errore
Di dir ch'io uiua più tra tante pene.
Però ch'egli mi porta tal'amore,
Che no'l potrian tener mille catene,
E la mia doglia poi saria maggiore,
Vedendo morir meco ogni mio bene.
E più mi doleria, che la mia morte,
Se a lui fossero sol dua dita torte.

Direte adunque, come ne la strada
M'hauete sotterrata a la marina,
Egli dimandera de la contrada
Per trouar morta almen la sua Lucina.
Dite hauerla scordata, e che non vada
Facendo più la sua uita meschina.
Poi confortate lui con tai parole.
Che stia contento a quel che'l cielo vuole.

Così ragiona, e la faccia serena
Piangendo bagna quella suenturata,
Tenea Gradasso le lagrime a pena.
Già la spada del fianco hauea leuata,
Per romper, e tagliar quella catena,
Con laqual quiui al sasso era legata,
Ma la dama gridò per Dio non fare,
Morto sarai ne me potrai campare.

Questa catena che mi fa dolente,
Per entro al sasso passa ne la tana;
Come toccata fosse incontinente
Scocca un ordegno, e suona una campana
E se quel maladetto si risente
Ogni speranza di fuggir'è vana.
Per piani, o monti, e riue, luoghi forti,
Mai non ui lascierà fin che u'ha morti.

A Man-

A Mandricardo molta voglia tocca,
D'vdir se la campana hauea buon suono,
La dama non hauea chiusa la bocca,
Che a la catena diede vn squasso buono,
Ben ui sò dir che dentro la si chiocca,
Sembra nel sasso risuonare vn tuono.
E la donzella pallida, e smarrita,
Ahime (gridaua) ahime mia vita è gita.

Doue m'ascondo misera, e mi corco?
Addesso quà sarà quelmaladetto.
Eccoti vscir de la spelonca l'Orco.
Che la gozaglia ha grāde, e mezo il petto
I denti ha fuor di bocca come il porco;
Nè vi crediate c'habbia il muso netto,
Ma brutto, e lordo, e di sangue vermiglio
Lunghi una spāna ha i peli in ogni ciglio.

Quanto vna gamba ha grosso ciascun dito
E nere l'vnghie, e piene di lordura,
Hora Gradasso già non è smarrito,
Per tanto istrana & orrida figura,
Col brādo in mano addosso a quello è gito,
L'Orco del brando suo poco ha paura,
Preso lo scudo, e quel tolse dal braccio,
E stringendo lo franse com'vn ghiaccio.

Come legato l'hebbe incontinente,
Fuor de la tana di nouo è venuto,
E Mandricardo si staua dolente,
Che'l suo caro compagno hauea perduto,
Non hauea brando il caualier valente,
Però c'haueua in sacramento hauuto,
Mai non portare a la sua uita il brando
Se non acquista quel del Conte Orlando.

Chinossi e prese vna gran pietra, e grossa,
Ben è cinquanta libre ui prometto;
E trasse quella di tutta sua possa,
E giunse l Orco proprio a mezo il petto,
Ma quel non teme punto la percossa,
Anzi l'ira gli crebbe al gran dispetto,
Ou'hebbe il colpo con la man si tocca
Come un cīghial ha la schiuma la bocca.

E dietro al caualier par che si metta.
Si com'vn altro a l'orme d'vna fera,
Già Mandricardo punto non l'aspetta,
Ch'era persona destra, atta, e leggiera,
Sù corre al poggio, e sembra vna saetta,
Quindi fermato a mezo la costiera,
Tira vn gran sasso tolto fuor del monte,
E diede a l'Orco dritto ne la fronte.

vna correndo in giù uerso il vallone
'sempre indietro si voltaua spesso,
:t ecco auanti troua un gran burrone
)a cima al fondo tutto'l monte è fesso,
Allhor si tenne morto quel Barone,
: per spacciato al tutto s'è già messo
'opra la balza a corso pieno è mosso
)i là d'un salto andò con l'arme indosso.

era larga piu di uenti braccia,
Si come altri estimar puote a la grossa,
Ma q̃l brutto Orco, che seguia la traccia
Perche era cieco non vidde la fossa,
)nde per quella à piombo giù si caccia,
)'intorno ben si vdì l'aspra percossa,
'he quando giunse in su le lastre al fondo
'arue che'l ciel cadesse, e tutto il mondo.

on diede la percossa sopra il letto,
Perche quell'aspra riua era molto alta,
E ben tre coste si ficcò nel petto
'quelle pietre del suo sangue smalta,
iceua Mandricardo con diletto,
si vorria guardar come l'huom salta,
r la giuso rimani in tua mal'hora,
si dicendo piu non fa dimora,

ù calando, lieto e con gran festa,
mar discese, e viene a la spelonca,
a vede un braccio, e la vede vna testa
a vede vna man con deti tronca
tutto intorno è piena la foresta,
qualche gãba, ò qualche spalla tronca
membri lacerati in pezzi strani,
e di bocca tolti a lupi, e cani.

guardando và con largo passo,
unse a quella tana in su l'entrata,
nolto grande dentro da quel sasso,
camente d'oro è lauorata
hebbe sciolto quindi il Re Gradasso
Dama, che ancor era legata,
: si riuestiro a nuoua spoglia,
veste iui trouar pur c'huõ ne voglia.

Poi se ne vanno e'l Tartaro, e Lucina,
Cortesemente presa hauea per mano,
E cosi andando lungo la marina
Scorsero vna gran Naue di lontano,
Ne la qual vider, poi che fu vicina,
Alta l'insegna del Re Tibiano
Di cui questa donzella era figliuola
E la Fortuna dinanzi glie n'inuola.

Re di Cipri in quel tempo, e di Rodi era
Quel Tibiano, e d'altre terre assai.
Che và cercando per ogni riuiera
De la figliuola, e non la troua mai
Onde di doglia in pianto si dispera,
E mena la sua vita in tristi guai,
Come la dama la bandiera vide
Per allegrezza insieme piagne, e ride.

Sempre più chiara si venne a scoprire,
La naue, e la sua gente tutta quanta
E la donzella non può piu soffrire,
Per far lor segno la veste si schianta.
E senza piu tenerui in lungo dire
Salir al legno, e la gioia fu tanta,
Quanto a si fatto caso esser douea,
Trouando lei che morta esser tenea.

E già la poppa volendo voltare
Tirando con le corde alte l'antenne,
Eccoti l'Orco che su'l poggio appare,
E verso il mare a corso se ne venne,
Ben ui sò dir, ch'ognihuom si dà che fare,
Che la più parte allhor morta si tenne,
Ciascun de'marinari era patrone,
A tirar tosto e volgere il timone.

Pur giù vien l'Orco a guisa d'vna palla,
La barba sangue se gli vedea piouere
Vn gran pezzo di mõte ha in su la spalla,
Che dentro v'eran pruni, sterpi, e rouere,
Leggier lo porta quel, com'una galla,
Nè cento buoi l'haurian potuto mouere,
Correndo uien quel Mostro di Natura,
Già dentro al mare è sino a la cintura.

E tanto passa, che del bussol tiene,
Che'l muso hà fuori, e piedi ī su la sabbia,
Mouer udendo i remi, e uogar bene,
Trasse lor dietro il monte cō gran rabbia,
Giunsene presso, e con tal furia uiene,
Che saltar fece l'acqua in su la gabbia,
Ma se più auāti un poco hauesse aggiūto,
Sfondaua il legno, e gli huomini ad ū pūto.

Se i marinari allhor hebbe spauento,
Non credo che bisogni raccontare,
Che qual di loro hauea più ardimento,
Nascoso è a la carena, e non appare,
Hora leuossi da Leuante il vento.
L'onda s'innalza, e grosso vien il mare,
Il ciel si cruccia, e moue a l'acqua guerra,
Più non si vede l'Orco, nè la terra.

De l'Orco (dico) hormai non han paura,
Ma morte hā più che prima in su la testa,
Però che horribilmente il ciel oscura,
E'l uento cresce ogn'hora, e grā tempesta,
Pioggia meschiata di grandine dura,
Giù uersa con furore, e mai non resta,
Hora folgore, hor tuono, & hor saetta,
L'una rouina l'altra non aspetta.

Per tutto intorno soffiando i delfini,
Che di fortuna tristo annuncio danno,
Non è contento il mar de suoi confini,
Che in naue egli entra, e ne fà molto dāno
Quì bisogna che ogn'un ben indouini,
Ma quì uoglio tagliare il nostro affanno,
E nel presente canto io ui abbandono,
Ch'ogni diletto a tramutar è buono.

IL FINE DEL CANTO III.

Mont'Albano,
al fuggir scorto
Ruggiero,
rza altiero.

r i nostri pecca-
ti fa spesso potente un suo nimico, e per suo mezo ne castiga de'nostri errori.
ODOMONTE che non vuol concedere a Bradamante tregua, onde Ruggiero
ne prende la sua difesa, ne insegna quanto un superbo sia hauuto in odio, che
no nemici.

QVARTO.

Però creda ciascuno a chi ui è stato,
E per prouar di terra non si moua
Com'io contauo al canto che è passato,
Di quella naue ch'entro al mar si troua
Si combattuta da proua, e da poppa,
Che l'acqua v'entra, & escene la stoppa.

Mādricardo era in quella, e'l Re Gradasso,
Re Tibiano, e sua figlia Lucina
Hora si rompe l'onda a gran fracasso
E mostra un gregge tutta la marina,
Vn gregge bianco, che pasce giù al basso,
Ma sempre mugge, e sembra una fucina,
Stridon le corde, e il legno si lamenta,
Gemēdo al fondo, e par che'l suo mal sēta.

Hor questo vēto, & hor quell'altro assalta,
La naue, che già d'acqua è meza piena,
E tra nuuoli su tal uolta salta
Tal volta frega à terra la carena,
Vn tratto sotterossi ne la malta,
E vienle addosso un gran monte di rena,
Che la fece piegata ire a la banda,
Gridando ognuno, à Dio si raccomanda.

Più di due miglia andò quasi sommersa,
Che a punto in punto sta per affondare,
La gente dentro molto pianto uersa,
E se fa voti non lo dimandare,
Ecco da canto giunse una trauersa,
Che a l'altra banda la fe trabboccare.
Ciaschedun grida, e non s'ode persona,
Tāto il mar muggia, e'l vēto horibil suona

Questo si cangia, e muta in vno istante,
Hora batte dauanti, hor né le sponde,
Spiccossi al fin un groppo da leuante
Con furia tal, che il mar tutto confonde,
Giunse a la poppa, e spinse il legno auāte,
E fece entrar la proda sotto l'onde,
Sotto acqua uia ne andò più d'una arcata

Cercar deliberaro in che paese,
Sian capitati, e chi ne sia Signore,
E tratto fuor di naue ogni suo arnese
Ciaschedun s'arma, e monta il corridore,
Ma il lor uiaggio poco si distese,
Che oltra ad vn colle vdiro vn grā romore
Corni, tamburi, & alte uoci, e trombe,
Che par che'l suono insiu'al ciel rimbōbe.

Il franco Re Gradasso: e Mandricardo,
Fece restar la dama, e Tibiano
Poscia alcun d'essi a mouer non fu tardo,
Sin che fur sopra il colle a mano a mano,
E giù facendo a quel campo risguardo,
Vider coperto d'arme tutto'l piano
Ch'era affrontata insieme à belle schiere,
Sotto à stendardi, e segni di bandiere.

Perche sappiate il tutto, il Re Agramante
Contra Re Carlo hauea questa battaglia
(Com'io contai nel libro detto auante)
Ogn'vn quanto piu può l'altro trauaglia
Quiui era il Re Marsiglio. e Balugante,
Tanti altri Duchi, e tant'altra canaglia
Che in alcun tempo mai, nè alcuna guerra

ne si frange il tenero lupino.
il fusto di papaueri ne l'orto,
otal fracasso mena il Paladino,
ondotta è nostra gente a tristo porto,
Rouerso a terra si troua Turpino,
'berto Duca di Baiona è morto,
Auino, Auolio, Berlingier, e Ottone,
Sono abbattuti, e seco Salomone.

ualtieri hebbe vn'incontro ne la testa,
Che'l sangue gli mandò per naso, e bocca,
E cadde trangosciato a la foresta,
Il giouane Ruggiero a gli altri tocca,
Non si potria contar tanta tempesta,
Qual tramortito, e qual morto trabocca.
Via vd correndo, e scontrossi a Riccardo,
Quel Duca altiero, nobile, e gagliardo.

pezza lo scudo, e per la spalla il passa,
Di dietro fuore andò il pennon di netto,
La lancia a mezo l'asta si fracassa,
Vrtaro i dua corsier petto per petto,
Ruggier quiui Riccardo a terra lassa,
E trae la spada il franco giouanetto,
La spada, che già fece Falerina,
Che altra non fu nel Mondo mai si fina.

ominciala battaglia horrenda, e fiera,
Che quasi è stata insino adesso un gioco,
Sēbra Ruggier tra gli altri una lumiera
Truono, e baleno, e folgore di foco,
Hor q̄sta abbatte, et hor q̄ll'altra schiera,
Par che si troui a un tratto in ogni loco.
Volta, e riuolta, e come hauesse l'ale,
Lascia ouunque giunge il suo segnale.

nostra gente fugge in ogni banda.
Non è da dimandar s'hauea paura,
Ch'a ciascū colpo un morto a terra mãda
...glia non fu mai cotanto oscura.
... Simibaldo il buon conte d'Olanda,
...tito hauea dal petto a la cintura,
... aniberto il franco Re Frisone,
...ea tagliato fino in su l'arcione.

E il Duca Aigualdo il grande, è si diuerso,
Che fù Ibernese, e nacque di gigante,
Fu da Ruggier aggiunto in su'l trauerso,
Che tutto lo tagliò dietro, e dauante,
Non è il Marchese di Vienna sommerso,
Se l'altre genti fuggon tutte quante,
Se ben che gli altri ne vannò, Oliuiero,
Solo s'affronta, e voltasi a Ruggiero.

Allhor si vidde come ogn'un trauaglia,
Nè questa zuffa come le altre passa,
La spada di ciascun cosi ben taglia,
Ch'io so che doue giunge il segno lassa,
Ecco il Danese arriua a la battaglia,
Ecco dietro Rinaldo, che fracassa,
Tutta la gente, e tutto è sanguinoso,
Affannato, sudato, e polueroso.

Quando Ruggier, che staua a la vendetta,
S'accorse che sua gente in volta andaua,
Come dal ciel, scendesse una saetta,
Con tal furor ad Oliuier menaua,
Menaua ad ambe mani, e per la fretta,
Come a Dio piacque il brando si voltaua
Colse di piatto, e la percossa è tanta;
Che l'elmo come un uetro ī pezzi schiãta.

Et Oliuier rimase tramortito,
Per il gran colpo hauuto con tempesta
Senza elmo apparue il viso impallidito,
E cadde de l'arcione a la foresta,
Quando il vidde Ruggier a tal par-tito,
Che tutta sangue gli piouea la testa,
Molto ne dolse al giouane cortese,
Onde nel prato subito discese,

Essendo sopra il campo dismontato,
Ricolse ne le braccia quel Barone,
Per ordinar che fosse medicato,
Sempre piangendo con gran compassione,
In questo fatto standosi occupato,
Ecco a le spalle à lui giunse Grifone,
Vn conte di Maganza traditore,
Spronando vien à lui con gran furore.

Di tutta possa il Conte maladetto,
Dietro a le spalle vn gran colpo gli diede,
Si che chinar lo fece a suo dispetto.
Si chinò sì, ma saltò presto in piede,
Che mai fù visto un salto così netto,
Hora tosto si uolta, e Grifon vede,
Che per farlo morir non staua a bada,
Rotta la lancia hauea tratta la spada.

Ma Ruggier si voltò con molta fretta,
Gridando tu sei morto traditore,
Grifone il falso punto non l'aspetta,
Come colui, che vil era di core,
Oue è piu folta la battaglia, e stretta,
In quella parte volta il corridore,
Tra gente, e gente, e tra l'armi si caccia,
Ne puo soffrir veder Ruggier in faccia.

Ruggier il segue a piede minacciando,
Che lo farà morir come ribaldo,
E quel fuggendo, e questo seguitando,
Giunsero al loco doue era Rinaldo,
Ch'haueua fatto tal menar di brando,
Che'l campo correa tutto a sangue caldo,
Parea di sangue il campo vna marina,
Veduta non fu mai tanta rouina.

Grifon gridaua, aiutami per Dio,
Aiutami per Dio, che piu non posso,
Che questo Saracin maluaggio, e rio,
Per tradimento a morte m'ha percosso,
Quando Rinaldo quella uoce vdio,
Volta Baiardo, e subito fù mosso,
Per vrtar con Ruggiero a corso pieno,
Ma vedendolo a piè ritenne il freno.

Lasciò Ruggiero il corridor Frontino,
Doue smontò per ricorre il Marchese,
Trouossi presso a quel luogo Turpino,
Che da pagani un pezzo si difese,
Essendo a quel destrier dunche vicino,
A lui s'accosta, e per la briglia il prese,
E destramente ne l'arcion salito,
Ritorna a la battaglia tutto ardito.

Ruggier adunche, com'hebbi a contare,
Si ritrouaua a piedi in su quel piano,
Fuggito è via Grifone, e non appare,
E quì s'affronta il sir di Mont'Albano
Ilqual non volse con Baiardo urtare,
Però che ad esso parue atto villano,
Ma d'arcion salta a la campagna aperta,
Lo scudo auēdo ī braccio, e ī mā Fusberta.

Tra lor si cominciò zuffa sì braua,
Che ogn'huō per merauiglia staua muto,
Ne già Rinaldo stracco si mostraua,
Benc'habbia tutto il giorno combattuto,
Tanto furor l'vno, e l'altro menaua,
Che tristo è quel, che lor vuol dare aiuto,
Tristo a chi in mezo lor si fosse messo,
Che nō che l'armi, un mōte haurebbe fesso.

Durando aspra, e crudel quella contesa,
Ecco Agramante arriua a la battaglia,
Ilqual caccia i christiani a la distesa,
Come fa il foco posto ne la paglia,
Re Carlo, e'nostri non pon far difesa,
Tanta e la folta di quella canaglia,
Che sēbra un fiume grosso che trabocca,
Per un de' nostri, cento, e più ne tocca.

Auanti a gli altri è il Re di Garamanta
Io dico il dispietato Martasino,
Ilqual gridando a gran voce si uanta,
Di prender uiuo il figliuol di Pipino,
Tanto è il romore, e la gente cotanta,
Che'l campo trema per ogni confino,
E tal è il saettar fuor di misura,
Che al nuuolo di dardi il ciel s'oscura.

I

Taglia a due man, & da la [illegible]
E Barigano Alzirdo, e Dar[illegible]
Ciascbedun de Christian fa [illegible]

Chi vedesse il misero vecchione,
Guardare il cielo, senza parlar niente,
A i sassi mosso hauria compassione,
Vedendol lagrimar dirottamente,
Campate voi diceua al Duca Amone,
Campate Namo, e Gano il mio parente,
Campate tutti quanti, e me lasciate,
Che non è giusto, che mi difendiate.

Se a Dio, ch'è mio signor, piace ch'io mora,
Fia il suo volere, io son apparecchiato,
Ma questa è sol la doglia che m'accora,
Che perir veggio il popol battezzato,
Per man di gente, che Macon adora,
O Rè del cielo, o mio Signor beato,
Se'l fallir nostro al vendicar ti mena,
Fà ch'io sol pera, e sol porti la pena.

Tutti i Baron, ch'era vna turba molta,
Altro che lagrimar egli non sanno,
Già la schiera reale in fuga è volta,
E buoni, e tristi in frotta se ne vanno,
La folta grande è già tutta raccolta,
Oue Ruggier, e Rinaldo si stanno,
Che fan battaglia si feroce e dura,
Che di questi altri alcun di lor non cura.

Ma tanta è la rouina, e il rumor vario,
Di quella gente, chi fugge, e chi caccia,
Chi cade auanti, e chi per contrario,
E chi non troua che fermar lo faccia,
Onde a quei dua Baron fù necessario,
Partir la zuffa, che l'horribil traccia,
Gli vrtaua addosso, e tanta è la genia,
Che alcun di lor non sà doue si sia.

Mẽtre ammazzarsi è l'vno, e l'altro intẽto
Interrotto fù lor l'empio maneggio,
Rimase ciascun d'essi mal contento,
Che non si discernia chi hauesse il peggio,
Ma pur Rinaldo è quel dal gran lamento,
Dicẽdo, ò Dio del ciel, ch'è ꝗl ch'io veggio
La nostra gente fugge in abbandono,
Et io che posso far che a piedi sono?

Cosi dicendo si mette a cercare,
E vede il suo Baiardo auanti poco,
A lui s'accosta, e volendo montare,
Il destrier volta, e fugge di quel loco,
Rinaldo si voleua disperare,
Dicendo adesso è ben tempo da gioco,
Deh stà ti dico bestia maladetta,
Baiardo pur và innanti, e non l'aspetta.

Egli pur seguitando il suo destriero,
Si fù condotto entro vna selua oscura,
Onde lasciarlo vn pezzo è di mestiero,
Che gl'incontrò in quel loco alta ventura,
Hora torno a contarui di Ruggiero,
Che pur è a piedi in su questa pianura,
Or ben s'agura il suo caual Frontino,
Eccoti auanti lui passa Turpino.

Turpin sù quel cauallo era in arcione.
Che'l suo tra' Saracini hauea smarrito,
Com'io contai allhor quando Grifone,
Ne le spalle Ruggiero hauea ferito,
Hor correndo venia per vn vallone.
Quando lo vidde il giouanetto ardito,
Dico Ruggiero auanti a se lo uide,
Non dimandar se d'allegrezza ride.

E cosi a piedi se'l mette seguire,
Gridando aspetta che'l cauallo è mio,
E il buõ Turpĩ, che vede ogn'huõ fuggire
Non hauea d'aspettarlo alcun disio,
Ma per la fretta auanti non può gire,
Tant'è la folta di quel popol rio,
Si sono i nostri stretti, e inuiluppati,
Che forza fù a fuggir da l'vn de i lati.

Fugge Turpin, e Ruggier gli è a le spalle.
Sin che condotti furo a vn stretto passo,
Oue tra dua colletti era vna valle,
Là giù cade Turpin a gran fracasso,
Ruggiero a mezza costa per un calle,
Vide'l prete caduto al fondo a basso,
Oue l'acqua, e il pantano a punto chiude,
Impantanato è dentro la palude.

Ruggier ridendo dal poggio discese,
E il Vescouo aiutò che si annegaua,
Poi che fuor l'hebbe tratto il caual prese,
A lui dauante quello appresentaua,
E proferiua con parlar cortese,
Che lo prendesse se gli bisognava,
Se Dio m'aiuti, disse a lui Turpino
Tu non nascesti mai di Saracino.

Nè credo mai che tanta cortesia
Potesse dar natura ad vn pagano,
Prendi il destriero & vanne a la tua uia
S'io lo togliessi ben saria villano
Così gli disse, poi si dipartia
Correndo à piedi, e ritornò nel piano,
E trouò un Saracin fuor di sentiero
Tagliogli il capo, e prese il suo destriero

E tanto corse, che giunse la traccia
De i suoi christiani, ogn'hō fuggia piu forte
Huom non si vede che difesa faccia,
Chi non puotè fuggir hebbe la morte,
Sei giorni, e notti sempre hebber la caccia,
Sino, à Parigi, dentro de le porte
Vccisa fu la gente isbigottita,
La maggior gente mai non fu sentita.

Infra christiani sol Danese Vggiero
Fe gran prodezze la persona degna
Che di quel stormo periglioso, e fiero
Riportò salua la real insegna,
Preso rimase il Marchese Oliuiero,
E seco Otton che in Inghilterra regna
Re Desiderio, e lo Re Salamone,
E'l buon Duca Egibardo fu prigione.

De gli altri che fur presi, e che fur morti,
Non si potria contar la quantitade,
Cotanti, caualier valenti, e forti,
Fur presi, o posti a taglio de le spade,
Chi contarebbe i pianti, e disconforti,
Fatti a Parigi dentro a la cittade
Ciascheduno crede, e dice lagrimando
Che gli è morto Rinaldo, e'l Cōte Orlādo,

Fanciulli e vecchi, e Dame tutte quante
La notte fer la guardia à muri intorno,
Ma di Parigi più non dico auante,
Torno a Ruggiero il giouanetto adorno
Che giunse al loco, doue Bradamante
La grā battaglia hauea fatta quel giorno
Con Rodomonte com'io ui contai,
Non sò se ui ricorda, ou'io lasciai.

Nel libro, che più giorni è già compito,
Narrai questa gran zuffa, e com'il Cōte,
Rimaso era d'vn colpo tramortito,
Quando percosso fu da Rodomonte.
E come stando ad estremo partito,
Quella donzella fior di Chiaramonte,
Io dico Bradamante la Signora
Fece la zuffa ch'io contaua allhora.

Dapoi si dipartì quel Paladino
E incontrogli ciò, ch'io n'hebbi a dire,
Tra Bradamante adunque, e'l Saracino,
Rimase la battaglia da finire
Non staua alcuno a quel loco vicino
Nè v'era chi potesse dipartire
L'aspra contesa, e il grande assalto, e fiero
Sin che ui giunse il giouane Ruggiero.

Giunto sopra quel colle il giouanetto,
Vista hebbe la battaglia giù nel fondo,
E fermossi a mirarla per diletto,
Ch'assalto non fu mai si furibondo,
Percioche ch'in quel tempo hauesse eletto
Vn par di buon guerrieri in tutto'l mōdo
Nō l'hauria hauto più compiuto a pieno
Che Bradamante, e il figliuol d'Vlieno.

Ruggier alcun di lor non conoscea,
Che mai non gli hauea visti in altro loco,
Ma ambedui li lodaua, e discernea,
Che tra lor di vantaggio era assai poco,
Mirando l'aspra offesa ben vedea,
Cotal battaglia non esser da gioco,
Ma che è tra Saracino, e tra christiano,
Onde discese subito nel piano.

S'alcun di voi (diss'egli adora Christo.
Fermisi vn poco, e intēda quel ch'io parlo
Che annuncio gli darò dolente, e tristo,
Sconfitto al tutto è'l campo del Re Carlo,
Ciò ch'io vi dico con questi occhi ho visto,
Onde s'alcun uolesse seguitarlo,
A far lunga dimora non bisogna,
Ch'a li confini è forse di Guascogna.

Quando la Dama intese cosi dire,
Dal fren per doglia abbandonò la mano,
E tutta in faccia s'hebbe a scolorire.
Dicendo a Rodomonte odi germano,
Questo ch'io chieggio non me lo disdire,
Lascia ch'io segua il mio Signor soprano,
Tanto ch'a quello io mi ritroui appresso,
Che'l mio voler'è di morir con esso.

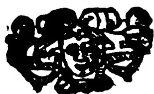
Diceua Rodomonte borbottando,
A risponderti tosto io no'l vo' fare,
Io staua a la battaglia con Orlando,
Tu ti togliesti sua pugna pigliare,
Di quà non anderai mai se non quando,
Io stia cosi, ch'io no'l possa vietare,
Onde se vuoi, che'l tuo partir sia corto,
Fa che mi getti in questo prato morto.

Quando Ruggier cotai parole intese,
Di prēder questa zuffa hebbe grā voglia
E Rodomonte in tal modo riprese,
Dicendo esser nō può, ch'io non mi doglia,
S'io trouo gentil'huomo discortese,
Però che ben'è vn ramo senza foglia,
Fiume senz'acqua, e casa senza via.
La gentilezza senza cortesia.

A Bradamante poi disse, Barone,
Oue ti piace ormai riuolgi il freno,
E se costui vorrà pur far quistione,
De la battaglia non gli uerrò meno,
La Dama si partì senza tenzone,
E Rodomonte disse, io ueggo a pieno,
Che medico dei esser naturale,
Dapoi ch'a posta uai cercando il male.

Hor ti difendi pazzo da catena.
Dapoi che per altrui morir ti piace,
Nō minaccia Ruggier ma grida, e mena,
E l'altro a lui ritocca, e già non tace,
Ciascun di questi è fiero, e di gran lena,
Onde battaglia horrenda, e pertinace,
Dirò di questi, & altro ancor dir uoglio:
Se piace a Dio, ch'io segua come soglio.

IL FINE DEL CANTO IIII.



RVGGIERO, e Bradamante che cercandosi l'un l'altro non si seppero trouare, sono de gli effetti de gli innamorati, che spesso la Fortuna fa, che se ben sono di vn uolere, pure non ponno hauere il cor contento.

Brandimarte, che acqueta Gradasso, e Mandricardo dalla contesa che haueano insieme, è figurato per l'huomo prudente, ilquale vedendo controuersia tra alcuni, cerca rappacificarli insieme.

Dite Gentil'huomini le vere, Parole, che Ruggier di sopra hà dette A la discortesia del Rè d'Algiere.

Che vere state son certo, e perfette,
Voi che volete il titol del messere,
Uccellator d'inchini, e di barette,
Che vi fate de' quali, e de' cotali
E siete a dir il ver grand'animali.

E venuta hoggi vna razza di gente
Che con l'auttorità de l'anticaglia
Vuol esser ladra, poltrona, insolente
Che ogni cosa le sia concessa, e vaglia,
Ruggier non fù già tal quì certamente,
Quando sentì del dritto la battaglia,
E però sfidò a guerra l'Africano,
Che far volea il gentil sendo villano.

Con le spade si van l'vn l'altro addosso,
Fieri, e disposti di darsi la morte
Ruggier primieramente fù percosso
Sopra lo scudo ch'era duro, e forte,
Tre lame hauea di ferro, e quattro d'osso,
Ma non è resistenza che comporte
Di Rodomonte la stupenda forza,
Tutto si ruppe a guisa d'vna scorza.

E da la testa la punta discende
Più d'vn terzo ne cadde a la campagna,
Ruggier per pruna acerba agresto rende,
Nè la piastra ferrata vi guadagna
Lo scudo da la cima al fondo fende
Come squarciasse tela d'vna aragna,
Nè a quel, nè a questo l'armatura vale,
Vn'altra zuffa mai non fù cotale.

E veramente morte s'haurian data
E l'vno, e l'altro a si crudo ferire,
Ma non essendo l'hora terminata,
Nè il tempo giunto ancora al suo morire,
Tra lor fù la battaglia disturbata,
Che Bradamante gli venne a partire
Quella di Chiaramonte di valore,
(Che dissi) che seguì l'Imperatore.

E già buon pezzo essendo caminata,
Nè potendo sua gente ritrouare,
Laqual fuggiua a briglia abbandonata,
Ne la sua mente si pose a pensare
Tra se dicendo, ò Bradamante ingrata,
Ben discortese ti potrai chiamare
Quel cauallier che non sai chi si sia,
E gli hai vsata tanta scortesia.

La zuffa prese per la mia cagione,
E le mie spalle il suo petto difese,
Ma s'io uedessi il Rè quì mio padrone,
E le sue genti seco morte, o prese
Tornar mi saria forza a quel uallone
Sol per ueder il cauallier cortese,
Sono obligata a l'alto Imperatore,
Ma più sono a me stessa, & al mio honore.

Così dicendo, riuoltaua il freno
E passò prestamente il monticello
Oue Ruggier, e il figliuol d'Ulieno
Faceano a la battaglia il gran flagello,
Com'ella arriua a punto, più, ne meno,
Giunse Ruggiero il franco damigello,
D'un colpo Rodomonte a la tempesta,
Che tutta quanta gli stordì la testa.

Fuor di se stesso in su l'arcion si staua,
E caddeli di mano il brando al prato,
Ruggier allhora indietro si tiraua
Che a cotal atto non l'hauria toccato,
E Bradamante, che questo miraua
Dicea, ben drittamente haggio io lodato
Di cortesia costui nel mio pensiero.
Ma ch'io il conosca, al tutto è di mistiero.

E come

E come giunta fù giuso nel piano
Alta da l'elmo si leuò la vista
E voltata a Ruggier con atto humano,
Disse accetta vna scusa, benche trista
De l'atto ch'io t'vsai tanto villano,
Ma spesso per error, biasmo s'acquista,
E certo ch'io commissi quell'errore
Per voglia di seguire il mio signore.

Non me n'auidi allhora, se non quando
Fù la doglia, e il furor di me partito,
Hora in gran dono, e gratia ti dimando,
Che questo assalto sia per me finito
Mentre che cosi staua ragionando
RÈ Rodomonte si fù risentito,
Che vedendosi colto a cotal punto,
Di vergogna, e dolor tutto è compunto.

Non si trouando ne la man il brando
Che (come io dissi) al prato era caduto,
Il cielo, o la fortuna bestemmiando
Là doue era Ruggier ne fù venuto,
Con gli occhi bassi la terra mirando
Disse ben chiaramente haggio veduto,
Che cauallier non è di te migliore
Nè teco hauer potrei alcun honore.

Se tal ventura ben fosse la mia
Ch'io ti vincesse in campo a la battaglia,
Non sono io vinto già di cortesia,
Nè mia prodezza più vale vna paglia,
Rimanti adunque, ch'io ne vado via,
E sempre quant'io possa, e quãto io vaglia
Di me fà il tuo parere in ogni banda
Com'il maggiore al suo minor comanda.

Senza aspettar risposta indi s'è tolto
Volse il cauallo in vn batter di ciglia,
Il suo brando caduto hauea riccolto,
Che fù del capo de la sua famiglia
In poco tempo era già lungi molto,
Che fà per hora più di dieci miglia
Nè diede al suo caual mai lena, o fiato,
Si che la notte in campo è capitato.

Rimase Bradamante con Ruggiero,
Dapoi che'l Rè di Sarza fè partenza,
E la donzella hauea tutto'l pensiero,
A prender di costui la conoscenza,
Ma non trouando ben dritto sentiero,
Nè via di ragionar, prese licenza
Temendo che non fosse a lui disgrato,
Senza più dimandar prese combiato.

Disse Ruggiero il giouane cortese
Che vadi solo io no'l comporteria
De Barbari è già pien tutto il paese
Che assaliranno in più luoghi la via,
Da tanti non potresti far difese,
Ma sempre sarò teco in compagnia
Via passarem quand'io sia conosciuto
Se non co' brandi ci daremo aiuto.

Piacque a la Dama il proferire humano
E cosi insieme presero il camino,
Et essa cominciò ben da lontano,
Più cose a ragionar col Paladino,
E tanto lo menò di colle al piano
Che gionse vltimamente al suo destino,
Chiedendo dolcemente in cortesia,
Che dir le piaccia di che gente sia.

Incominciò Ruggier dal primo sdegno,
C'hebber i Greci, e la prima cagione,
Che pose in guerra l'un e l'altro Regno,
Del Rè Priamo, e quel d'Agamennone
E'l tradimento del caual di legno
Condotto da quel tristo di Sinone
Onde dopò l'assedio di dieci anni,
Troia fù presa, & arsa con inganni.

E come i Greci secondo l'Historia
Ferno vn decreto crudo & inhumano
Tra lor deliberando che memoria
Non si trouasse del sangue Troiano,
Vsando crudelmente la vittoria
Tutti i prigion scannaro di lor mano,
Et auanti a la madre per più pena,
Ferno suenar la bella Polissena.

E cer-

:ercando Astianatte in ogni parte,
'h'era di Ettor vn figliuol piccolino,
.a madre lo scampò, ma con tal arte,
:he tolse in braccio vn'altro fanciullino,
: fuggite con esso ella in disparte,
:ercolla i Greci per ogni confino,
E la trouaro col fanciullo in braccio,
E l'vno, e l'altro liberar d'impaccio.

la il vero figlio (Astianatte dico)
:ra nascoso in vna sepoltura,
'otto ad un sasso grande, e molto antico,
'osto nel mezo d'una selua oscura,
eco era vn cauallier del padre amico,
be si pose con esso a la ventura,
'assando il mare, e d'vno in altro loco,
'eruenne al fine a l'Isola del foco.

i Sicilia era chiamata auante,
'er la fiamma, che getta Mongibello,
lor crebbe il giouanetto, & aiutante,
'ù di persona a merauiglia bello,
: in poco tempo fè prodezze tante,
Che Argo, e Corinto pose in gran flagello,
Al fin l'vccise vn sacerdote tristo,
A tradimento nominato Egisto.

la prima che morisse, hebbe a Messina,
De la qual terra egli n'era Signore)
'na Dama gentil, e pellegrina,
:he la vinse in battaglia per amore,
:ostei di Saragosa era Reina
Et vn Gigante nomato Agranore.
Rè d'Agrigento l'oltraggiaua a torto,
Ma da Astianatte fù nel campo morto.

ese per moglie poscia la donzella.
fece contra Greci il suo passaggio.
sin che Egisto la persona fella,
vccise (co[illegible] detto) con oltraggio,
:on era giunta anchora la nouella,
e la morte del giouin forte, e saggio,
he i Greci con potente, e grāde armata,
ebber Messina intorno assediata.

Grauida era la Dama di sei mesi,
Quando a la terra fù posto l'assedio,
Ma a patti si rendero i Messinesi,
Per non soffrir di guerra tanto tedio,
Benche poco gli valse essersi resi.
Che tutti morti fur senza rimedio,
Poi che promesso a Greci hauea per patto
Dar lor la Dama, e non l'hauea poi fatto.

Ma essa quella notte sola sola,
Sopra ad vna barchetta piccolina,
Passò lo stretto, oue è l'onda, che vola,
E fà tremar i monti a la ruina.
Nè si potrebbe vdire vna parola,
Tanto alto è quel furor de la marina,
Ma la Dama passando con buon vento,
A Reggio si ridusse a saluamento.

I Greci la seguiro, e lor non valse.
Pigliar la volta che è senza periglio,
Perche vn'aspra fortuna a l'onde salse,
Sommerse, e fracassò tutto il nauiglio,
E fur punite le lor voglie false,
Hora la dama a tēpo hebbe vn bel figlio,
Che rilucenti, e bionde hauea le chiome,
Chiamato Polidoro a dritto nome.

Di questo Polidoro, Polidante,
Nacque dipoi, e Foluian di quello.
Questo di Roma si fece habitante,
Et hebbe dua figliuoli ognin più bello,
L'vn Clodouaco, e l'altro fù Costante,
E fù diuiso quel sangue gemello
Due teste illustri da questo discesero,
Che poi col tempo molta fama presero.

Da Costante discese Costantino,
Poi Fiouo e'l Rè Fiorello gran campione,
E Fiorauante, e giù sino a Pipino,
Real stirpe di Francia, e il Rè Carlone,
E fù l'altro lignaggio anco più fino,
Di Clodouaco scese Giambarone,
E di questo, Ruggier paladin nuouo,
E sua schiatta gentil, insin'a Buouo.

Poi di questa colonna illustre, e buona,
Fù l'altra stirpe in due parti diuisa,
Et vna d'esse rimase in Antona,
E l'altra a Reggio, che fù detta Risa,
Questa cittade come si ragiona,
Si resse a buon gouerno, e buona guisa,
Sin che'l Duca Rãpaldo, e suoi figliuoli,
A tradimento fur morti con duoli.

La voglia di Beltramo traditore.
Contra del padre si fece rubella,
E questo fù per scelerato amore,
Ch'egli haueua posto a Galaciella,
Quando Agolante con tanto furore,
Con tanta gente armata in naue, e in sella
Coperse insino in Puglia di sua gente,
Si che di voto non rimase niente.

Cosi parlaua verso Bradamante,
Ruggier narrando ben tutta l'historia.
Et oltra questo ancor seguiua auante,
Dicendo, ciò non toglio a vanagloria,
Ma d'altra stirpe di prodezze tante,
Che sia nel mondo non se ne hà memoria,
E come si ragiona per il vero,
Son'io di questi, e nacqui di Ruggiero.

E di Rãpaldo nacque, e in quel lignaggio,
C'hauesse cotal nome fù secondo,
Ma fù tra gli altri di virtute vn raggio,
Anzi per meglio dir seme fecondo,
Morto fù poscia con estremo oltraggio,
Nè maggior tradimento vidde il mondo,

Quindi mi prese vn negromante antico,
Che di medolle di Leoni, e nerbi,
Sol mi notritte, e vero è quel ch'io dico,
E con incanti horribili, & acerbi,
Andaua intorno a quel deserto ostico,
Pigliando Serpi, e Draghi più superbi,
E tutti gli chiudea in una serraglia,
Poi mi mettea con essi a la battaglia.

Vero è, che prima gli leuaua il foco,
E tutti i denti fuor de la mascella,
Questo fù il mio diletto, e'l primo gioco,
Ch'io presi in quella etade tenerella,
Ma quãdo io parui a lui cresciuto vn poco
Non mi volse tener più chiuso in cella,
E per l'aspre foreste, e solitarie,
Mi conducea tra bestie, horrende, e varie.

Là mi facea seguir sempre la traccia,
Di fiere istrane, e diuersi animali.
E mi ricordo già ch'io presi in caccia,
Grifoni, e Pegasei ben c'habbin ali,
Ma temo hormai che a te forse nõ piaccia
Si lunga diceria di tanti mali,
E per satisfar tosto a tua richiesta,
Ruggier son'io, di Troia, è la mia gesta.

Non haueа tratto Bradamante fiato,
Mentre che ragionau
E mille uolte l'hauea
Giù da le staffe sin su
E tanto gli parea ben
Che ad altra cosa non

Di Chiaramente nacque, e di Morgana,
Non sò se sai di cotal gesta niente
Ma di Rinaldo la fama soprana,
Potrebbe essere aggiunta a vostra gente
Di Rinaldo son'io suora germana,
E perche tu mi creda veramente
Ti mostrerò la faccia manifesta
E così l'elmo a se trasse di testa.

Nel trar de l'elmo il crin mostrò vaghezza
Ch'era di color d'oro lo splendore,
Hauea il suo uiso vna delicatezza
Mescolata d'ardir, e di vigore,
I labri, il naso, i cigli, e ogni fattezza
Parean dipinti per le man d'amore,
Ma gli occhi haueano un dolce tanto uiuo
Che dir non puossi, & io non lo descriuo.

Se l'apparir de l'angelico aspetto,
Ruggier rimase uinto, e isbigottito,
E sentissi tremar il cor nel petto,
Parendo a lui di foco esser ferito
Non sà più che si fare il giouanetto
Non era a pena di parlare ardito
Con l'elmo in testa non l'hauea temuta,
Smarrito è hor, che in faccia l'ha veduta.

Essa poi cominciò. Deh mio signore
Piacciaui compiacermi solo in questo,
Se a dama alcuna mai portaste amore.
Che io veda il uostro viso manifesto.
Così parlando udiro un gran romore
Disse Ruggier, ò Dio che sarà questo,
Tosto si uolta, e vede gente armata,
Che vien correndo a loro a la spiegata.

V'era Pinadoro, e Martasino
Daniforte, Mordante, e Barigano,
Ch'haueuan posto un'aguato in quel cõfino,
Per pigliar quei perduti sù quel piano,
Come gli vidde il franco Paladino,
Verso di lor parlando alzò la mano
E disse state saldi in sù'l sentiero
Non passate più auanti, io son Ruggiero

In ver da la più parte ei non fu inteso
Perche gridando vscian de la foresta
E Martasin ch'è sempre d'ira acceso,
Subito giunse, e parue una tempesta,
A Bradamante se ne ua disteso
E ferilla aspramente ne la testa
Non hauea l'elmo la meschina Dama
Ma sol guardando al cielo aiuto chiama.

Lo scudo alzando il capo si coperse,
Che non volle fuggir la Dama vaga,
Re Martasino a quel colpo l'aperse,
E fece in cima al capo una gran piaga,
Bradamante in timor non si sommerse,
E riscaldata a guisa d'vn Draga
Ferisce Martasin di tutta possa
Ma Ruggier giunse anch'esso a la riscossa.

E Danifort e gridaua non fare
Non far Ruggier che quello è Martasino.
Già Barigano non stette a gridare
Che odio portaua occulto al Paladino,
Et hauea uoglia di se vendicare,
Però che Bardulasto suo cugino,
Fu per man di Ruggier, di uita spento,
Perche l'hauea ferito a tradimento.

Se ricorda, e fu quando il torniero,
Si fece sotto il monte di Carena,
Scordato a voi debbe esser di leggiero
Ch'io che lo scrissi, lo rammento a pena.
Hor tornando Barigano il fiero,
Verso Ruggier vn colpo a due man mena,
Sopra la testa sì diverso, e strano,
Credendo certo di mandarlo al piano.

Ma il giouanetto, che hà souerchia possa,
Non si mosse per questo de l'arcione,
Anzi adirato per questa percossa
Tornò più fiero a guisa di leone,
Già Bradamante alquanto era rimossa,
Larga da loro, e stracciato un pennone,
Di certa lancia rotta a la foresta,
Con fretta hauea legata a se la testa.

L'elmo

L'elmo allacciato, e posta la barbuta,
Tornò a la zuffa con la spada in mano,
L'ardita Dama a punto era venuta,
Quandò Ruggier percosse Barigano,
Ella spronando d'arriuar s'aiuta,
E tira vn colpo a quel falso Pagano,
Che piastra, maglia scudo, ò altro metallo
Nõ gli gioua, che'l fendè sino al cauallo.

Ruggiero a punto si era riuoltato,
Per vendicar l'oltraggio riceuuto,
E vidde il colpo tanto smisurato,
Che d'vna donna non l'hauria creduto,
Barigano in dui pezzi era nel prato,
Nè a tempo furo gli altri a dargli aiuto.
Mà bẽche incontinente il destrier punsero,
Ma (com'io dico) a tempo non ui giunsero.

Onde adirati per farne vendetta,
Contra la Dama tutti s'adrizzarno,
Ruggier d'vn salto in mezo a lor si getta,
Per dipartir la zuffa, ben che indarno,
Nõ val che parli, ò che in mezo si metta,
E Martasino, e Pinadoro gridarno,
Tu ti farai Ruggier ben poco honore,
Sei fatto ad Agramante traditore,

Come quella parola, e oltraggio intese,
Il giouanetto non trouaua loco,
E sì nel core, e nel viso s'accese,
Che sfauillaua gli occhi come vn foco,
Gridando dice, ah gente discortese,
L'esser cotanti vi giouerà poco
Traditor siete voi io non son esso,
E mostrerò la proua adesso adesso.

Tra le parole Ruggier adirato,
Vrta il destrier adosso a Pinadoro,
Hor vederete il campo insanguinato.
E di dua cor'arditi il bel lauoro,
Chi li assalta dauanti, e chi da lato,
Che molta gente hauean seco coloro,
Dico gli cinque Re, di ch'io contai,
Hauean con seco gente armata assai.

De suoi scudieri in tutto da cinquanta,
Hauean seco costoro in compagnia,
E'l resto di sua gente, che è cotanta,
Era rimasa adietro per la via,
Ma se quiui ancor fosse tutta quanta,
Già Bradamante non ne temeria.
Mostrar vuol'a Ruggier che cotanto am[a]
Che sua prodezza è assai più, che la fam[a]

Nè già Ruggiero hauea voglia minore
Di far vedere a quella damigella,
Se punto hauea di possa, ò di valore
Egli lampeggia il cor com'vna stella,
Ragione, animo, ardire, e insieme amore,
L'vn più che l'altro dẽtro il cor martella
E la Dama ferita a tanto torto,
L'aurebbe ad ira mosso essendo morto.

Dunque adirato, com'io dissi auante,
S'addrizza a Pinadoro il Paladino,
Nè più lenta si mosse Bradamante,
Che fuor de gli altri ha scorto Martasino,
Ma questo canto non saria bastante
Per dir ciò, che fu fatto in quel confino,
Onde ne l'altro il tutto ho riserbato,
Se Dio cĩ doni aiuto al modo usato.

IL FINE DEL CANTO V.

ALLEGORIE.

I Pagani che a tradimento ferirno Bradamante, ma essa aiutata da Ruggiero mostrò tra loro il suo ardire, ne mostra che'l Diauolo spesse volte tira l'huomo, benche prudente con qualche modo a se, ma poi non lo può in tutto superare, perche egli accorto di ciò è risuegliato da' vitij, mediante la virtù si salua, e quello riman schernito.

Signor, se alcun di voi sente di amore,
Pensate che battaglia hauranno a fare
Quei dua che insieme, agiunto. haueano il core
Nè voleua l'vn, l'altro abbandonare,
La saetta del ciel con suo furore
Non gli potrebbe a forza separare
Nè spietata Fortuna, e men la Morte,
Può disgiunger amor cotanto forte.

Io diceua di sopra che Ruggiero,
Per vendicar la giouinetta bella,
A Pinador fiaccò l'elmo, e'l cimiero,
E poco men che no'l cauò di sella
Da l'altra parte Martasino altiero,
Non hà vantaggio alcun de la Donzella:
Laqual ladron (dicea gridando) volta,
C'hor nō sō sēza elmetto in treccia sciolta.

Cosi dicendo a due man l'hà ferito:
D'vn colpo si crudele, e si spietato,
Che'n su l'arcion lo manda tramortito,
E senza dubbio l'haurebbe spacciato,
Ma Mordante per fianco a lei n'è ito,
E correndo la Dama vrtò da lato,
Ferendola a due man d'vn rouerscione,
Che quasi la fe cader de l'arcione.

Ma ben Ruggier la venne ad aiutare,
Lasciando Pinador, che hauea dauante,
Però se ben assai habbia che fare,
Sempre voltaua gli occhi a Bradamante,
Hor sēbra il giouanetto vn vēto in mare,
Spezza in dua parti lo scudo a Mordante,
Taglia le piastre, e usbergo tutto netto,
Et anche alquanto lo ferì nel petto.

Ma Pinador, chel'haueua seguito,
Percosse a mezo il collo il paladino,
E tagliò la gorgiera più d'un dito
Tenne il camaglio il brando, ch'era fino
Non si spauenta il giouanetto ardito,
D'un salto tondo riuoltò Frontino,
E mena a Pinadoro in sù la testa
E Martasino a lui, che già non resta.

Mentre che questa zuffa si scompiglia,
Daniforte s'affronta, e vien in tresca,
Con circa trenta de la sua famiglia
Con targhe, e lancie armati a la moresca
Bradamante uer loro alzò le ciglia.
Come starà cotal canaglia fresca
Ch'armati son di samito, e di tela,
O che squarcioni andrà per l'aria a uela.

Vrta tra lor la Dama, e il brando mena,
E giunse un moro in su un ginetto bianco,
Che coda, e chiome hauea tinte di alhena,
Tagliò quel nero da la spalla al fianco.
Non era a terra quel caduto a pena,
Che affronta un'altro, e fe nè più, nè māco,
La spada addosso a quel modo gli mise,
E da la spalla al fianco lo diuise.

Quasi ch'insieme tutti hebber la morte,
Chi quà chi là per quel campo cascaua,
E quando il primo batteua a le porte,
Giù de l'inferno, l'ultimo arriuaua,
Più uolte l'assalite Daniforte,
Ma come Bradamante a lui uoltaua,
Quel fugge, e sghizza, e punto nō aspetta
E torna, e uolta, e sembra una saetta.

Egli hauea sotto una giumenta mora,
Di pel di ratto con la testa nera,
Che in su la terra mai non si dimora,
Con tutti i piedi tant'era leggiera,
Vero è che idosso hauea poche arme ā[illegible]
Che non portaua usbergo, nè lamiera,
La tocca hà in testa, e la lancia, e la targ[illegible]
E cinta al fianco una spadaccia larga.

Al-

Armato (com'io dico) il Saracino,
Tenea souente la dama occupata,
Hor corre, e uolta, poi ch'egli è vicino,
Hor dà trauerso mena vna lanciata,
Ecco la dama ha uisto Martasino,
Che'l suo Ruggier feriua à la spiegata,
Di dietro il tocca sopra de le spalle.
E ben si crede di mandarlo a valle.

Ma Bradamante ui giunse a quel punto,
Che Ruggier hebbe il colpo ismisurato,
Stordito gli era si come defunto,
Al collo del destrier stando abbracciato.
Hor bene à tempo è quel soccorso giunto.
Perche certo altrimenti era spacciato,
Ma come giunse la Dama valente,
Ritornò ardito a ferir quella gente.

[illegible]sieme Martasino, e Pinadoro
A lei voltaro, e giunseui Mordante,
E Daniforte, e molti altri con loro.
Chi la tocca di dietro, e chi dauante,
Ella, che di prodezza era vn tesoro.
Disprezza l'altre genti tutte quante,
Tocca sol Martasin, che la trauaglia,
Ne cura il resto che le fa battaglia.

[illegible]anto adirata è la Dama valente,
[illegible]he Martasin conduce a rio partito,
[illegible]a sua prodezza à lui non val niente,
[illegible]pezzato ha l'elmo, e nel petto ferito,
[illegible]è vi gioua il soccorso d'altra gente,
[illegible]a Dama nel suo core ha stabilito,
[illegible]he ad ogni modo in questa zuffa mora,
[illegible]hen col brando intorno gli lauora.

[illegible]u turbata con molta tempesta,
[illegible] coprirsi con scudo non ha cura,
[illegible]erillo a due man sopra la testa,
[illegible]ide il capo, e parte ogni armatura,
[illegible]lla tagliente spada non s'arresta,
[illegible] il fende insino à la cintura,
[illegible] tempo, che a quel modo lo diuide,
[illegible]se Ruggier, e quel bel colpo vide.

Tornò à la zuffa il giouanetto forte,
Si rosso in vista che sembraua vn foco,
Guardateui pagan che vien la morte,
A zarra il resto, ormai non vi è piu gioco
E ben s'auidde il falso Daniforte,
Che'l contrastar piu quà non hauea loco,
Già morto è Martasino, e Barigano,
Quaranta, e piu de gli altri son'al piano.

Esso è rimaso, e seco Pinadoro,
Circa ad otto altri ancora con Mordante,
Tagliaua all'hor il capo à un Barbasoro,
La dama, e gli altri hauea morti dauãte,
Intanto insieme consigliar costoro,
Che Daniforte attenda à Bradamante,
E conducala via fuggir mostrando.
Gli altri Ruggier pur stiano trauagliãdo

Era già giunto il giouinetto al ballo,
E stranamente cominciò la danza,
Che incontrò vn rebatin sopra il cauallo,
E tutto lo partì con sua possanza,
Non hauea intorno pezzo di metallo.
Perch'era armato pur'a quella vsanza,
Moresca, dico essendo Genouese,
Ma con la fede hauea cambiato arnese.

Ruggier l'uccise, e un'altro a canto ad esso,
Nè Bradamante ancor si riposaua,
Ma Daniforte occultamente appresso,
Di lei si fece, e sua lancia menaua,
Doue l'vsbergo a la giuntura è fesso,
Colse, ma poco dentro ve n'entraua,
Che forte mai non mena quel che dubita,
La dama si voltò turbata, e subita.

Già Daniforte punto non l'aspetta,
Nè star con seco a fronte gli bisogna,
Ella con sproni il suo destriero, affretta,
Che voglia ha di grattargli ben la rogna,
Saria scampato come vna saetta,
Ma non volea quel pezzo di carogna,
Che và trottone, e lamentasi, & urla,
Mostrando [illegible] sol per via condurla.

Gli altri à Ruggiero intorno combatteanò
Io dico Pinadoro e'l Re Mordante,
Che circa a sei de suoi ancor già haueano
E di dietro il toccauano, e dauante,
Vsando ogni vantaggio che sapeano,
Ma lascio loro, e torno a Bradamante,
Che dietro à Daniforte inuelenita,
Lo vuol seguir, ò lasciarli la vita.

E quel maluagio spesso si riuolta.
Aspettala vicino, e poi calcagna,
E per vn pezzo fugge a la disciolta,
Poi và galoppo, e del camin guadagna,
Tanto che di quel loco l'hebbe tolta,
E furno usciti fuor de la campagna,
Che tutta è chiusa di monti d'intorno,
Ou'era stata la battaglia il giorno.

Il falso Saracin monta la costa,
E scende ad un bel pian da l'altro lato,
Bradamante lo segue ch'è disposta,
Di no'l lasciar se non morto, ò pigliato,
Et non prendendo a lungo corso sosta,
Il suo destriero afflitto, & affannato,
Sendo già in piano al ualicar d'vn fosso,
Non potendo piu andar le cadde addosso.

Ma Daniforte, che sentì l'impaccio,
Tosto si volta, e stracco piu non pare,
Dicendogli, Christiano questo laccio,
V'sei caduto quando vuoi leuare?
Hor Bradamante col sinistro braccio,
Spense'l destrier, e sù il fece saltare,
E forte grida falso Saracino,
Ancor non m'hai legata al tuo domino.

Cosi con seco tacita parlaua,
Mostrandosi ne gli atti sbigottita,
Nè molta fintion il bisognaua,
Però che in molte parti era ferita,
E il sangue sopra l'armi rosseggiaua,
Hor mostrando cadere a la finita,
Andar si lascia, e in tal modo si porta,
Che giureria ciascun, che fosse morta.

E quel malitioso ben si mosse,
Ma dismontare a terra non si tenta,
E prima con la lancia la percosse,
Per veder se di vita fosse spenta,
Quella Dama sofferse, e non si mosse,
E quello smonta, e lega la giumenta,
Ma come Bradamante in terra il vede,
Non par piu morta, & è subito in piede.

Hora non puote il Pagan maladetto,
Come solea correre, e fuggire,
La Dama il capo gli tagliò di netto,
E lasciol poscia à suo diletto gire.
L'ombra era grāde già per quel destretto,
E cominciaua il cielo ad oscurire,
Non sà quella donzella oue si sia,
Che condotta era quà per strana via.

Per boschi, e valli, per sassi, e per spine,
Hauea correndo il Pagan seguitato,
E non vedea lontane, ne vicine
Città, ville, nè case in alcun lato.
Salite sopra la giumenta in fine
E caminando vscì fuor di quel prato,
Tacita, sola al lume de la Luna,
Abbandonò la briglia a la fortuna.

Chi vedesse il giouanetto ardito,
Com'apunto diuide il tempo a sesto,
Punto non perde nel ferire vn dito,
Or quinci or quindi tocca, or quel, or q̃sto
A pena par che l'un habbia ferito,
Che volta a l'altro, e mena cosi presto,
Che con minor distantia, e tempo meno,
Fulmina a un tratto, e seguita il baleno.

E per non seguitar si lunga traccia,
La cosa tosto tosto hebbe disgroppo,
Mordante, che assalirlo si procaccia,
Hebbe tra questo assalto ũ strano intoppo
Fu ferito a trauerso ne la faccia,
E via volò de l'elmo tutto il coppo,
Meza la testa è ne l'elmo che vola,
Rimase il resto al busto con la gola.

Non haueа fatto questo colpo a pena,
Che a Pinador voltò ch'era da lato,
E nel voltar si l'assalisce, e mena,
Ma quell'era già tanto spauentato,
Che parue vn veltro vscito di catena,
Fuggendo a tutta briglia per il prato,
Fuggito essendo per sassi, e per valle,
Ruggier gli tolse il capo da le spalle,

Era già il Sole a l'Occidente ascoso,
Quando finita è la battaglia dura.
Allhor guardando il giouane amoroso,
Di Bradamante cerca, e di lei cura,
Nè troua nel pensiero alcun riposo,
Per tutto intorno è già la notte oscura,
Veder non può colei, che cotant'ama,
Ma guarda ĩtorno, e ad alta voce chiama.

Quando il buon Ruggire per quei sentieri
Trouò dua cauallieri ad un poggetto,
E sentendo il calpestio de' destrieri,
Prese alcuna speranza il giouanetto,
Ma come a lui parlar quei cauallieri,
Che l salutaro d'animo perfetto,
Tanto cordoglio l'animo gli assale,
Che non rispose a lor nè ben, ne male.

Costui certo debbe essere vn villano,
C'haurà spogliate l'armi a qualche morto
Disser quei dua, ma il giouanetto humano
Rispose, veramente io hebbi il torto,
Amor ch'à del mio cor la briglia in mano
M'hà da l'intendimento sì distolto.
Che quel ch'esser solena, hor piu non sono,
E del mio fallo a voi chiedo perdono.

Disse un di dua Baroni caualliero,
Se innamorato sei non far piu scusa,
Tua gentilezza proui di leggiero,
Perche in petto villano amor non vsa,
E se di nostro aiuto hai di mistiero,
Alcun di noi seruirti non ricusa,
Rispose a lui Ruggiero, hora mi lagno,
Perche ho perduto vn mio caro cõpagno.

Se lo haueste sentito indi passare,
Mostratemi il camin per cortesia,
Per tutto il mondo lo voglio cercare,
Senz'esso certo viuer non potria,
Cosi dicea Ruggiero, e palesare,
Altro non volse sol per gelosia,
Però che'l dolce amore in gentil petto,
Amareggiato è sempre di sospetto.

Negaro i dua Baroni hauer sentito,
Passar alcuno intorno a quel distretto,
E ciascun di lor dua si è proferito
D'accompagnar cercando il giouanetto,
Et esso volentier tenne l'inuito,
Che si trouaua in quel loco soletto,
Dico in quel monte diserto, e saluatico,
Et esso del paese era mal pratico.

Tutti tre insieme adunche caualcando,
Mandauan voci intorno spessamente,
Per ogni loco del monte cercando,
Tutta la notte non trouaro niente,
E già si venia l'alba rischiarando,
La luce rosseggiaua in Oriente,
Quando vn di quei Baron tutto si affisse,
Verso lo scudo di Ruggiero, e disse.

Chi v'ha concessa cavalier licenza
Portar dipinta in scudo quell'insegna,
Il suo principio è di tanta eccellenza,
Ch'ogni persona d'essa non è degna.
Ciò vi comporterò con patienza
Se tal virtud e al vostro corpo regna,
Ch'a la battaglia riportate lodo,
Contra di me, che l'hò acquistata, e godo.

Disse Ruggier ancor non mi era accorto
Che quella insegna è fatta come questa,
E veramente la portate a torto,
Se non siamo discesi d'una gesta,
Onde vi prego molto, e vi conforto,
Che tal cosa facciate manifesta,
Oue acquistata tal'insegna, e come,
E qual è vostra stirpe, e vostro nome.

Disse colui da parti assai lontane,
A vostra stirpe credo esser venuto,
Tartaro sono, e nacqui d'Agricane,
Mio nome ancora poco è conosciuto
Per forza d'armi, & aventure istrane:
In Asia ad acquistarla fui venuto,
Ma che bisogna dare incenso a' morti,
Chi ha piu prodezza quello scudo porti.

Ruggier poi che l'inuito hebbe accettato
Giua il nimico intorno rimirando,
Vidde che spada non haueua a lato,
E disse a lui voi siete senza brando,
Come faremo ch'io non son vsato,
Giuocar'a pugni, e però ui dimando,
Qual'esser debba la contesa nostra
Brãdo non ui è, ne lancia per far giostra.

L'altro compagno di quel cavalliere,
Ch'era Gradasso, & esso è Mandricardo,
Tosto rispose, e ui falla il pensiero
Perche quel brando del conte gagliardo,
Si non acquistarete di leggiero,
Che giunto siete a tal impresa tardo
E saria vostra causa dishonesta
Prima di voi io venni a cotal festa.

Oltra gente a cavallo, anco Elefanti,
Condussi in Francia sin di Sericana,
Tante pene sofferse, affanni tanti
Per acquistare il Brando Durindana
Par che'l mercato sia fatto a contanti,
Così voi fate questa cosa piana
Ma prima che il pensier uostro s'adẽpia,
Farò sudarui l'una, e l'altra tempia.

Nè vi crediate senza mia contesa
Hauer per ciancie quel Brando honorato,
E Mandricardo di colera accesa
Disse io sò che di ciancie è buon mercato,
Hor vi acconciate, e prendete difesa
Così dicendo ad un'olmo in quel prato,
Vn grosso tronco per spiccar si scaglia,
E quel sfrondando, vien'a la battaglia.

Gradasso il Brando pose anch'esso in terra,
E spiccò tosto un bel fusto di pino,
L'un piu che l'altro gran colpi disserra,
E fuor de l'armi scuotono il poluino,
Staua Ruggiero a rimirar tal guerra,
E scoppiaua di riso il paladino,
Dicendo, ben ch'io non veggia chi magni
Quel gioco è pur di molinari, e d'[illegible]

Dun

Dicea Ruggiero, con non poco affanno,
Usato ho per partirli mio potere,
Per la spada d'Orlando che non hanno,
E forse non son anche per havere,
Tal bastonate da ciechi si danno,
Che pietà me ne vien pur a vedere
E certo di prodezza e di possanza,
Sõ due lumiere a gli atti, e à la sembiãza

Ma voi non dite, onde siete venuto.
Perche s'io non m'ingãno nel sembiante,
Mi pare altroue hauerui conosciuto,
Se mi ricorda in corte d'Agramante,
Rispose il caualier, io v'ho veduto,
Di certo quand'io venni di Leuante,
Io vi vidi a Biserta, questo è il vero.
Son Brandimarte, e voi siete Ruggiero.

Incontinente insieme s'abbracciaro,
Come si riconobbero i Baroni,
E parlando tra lor deliberaro,
Di partir quella zuffa di bastoni,
Un pezzo in van tal fatica pigliaro,
Che si sturbati sono i fier campioni,
Che per ragion, ò prieghi non si voltano,
L'un l'altro tocca, e punto non ascoltano.

Pur Brandimarte a cenni supplicando,
Fece che sue parole furno vdite,
Dicendo a lor se desiate il Brando,
Per laquale è tra voi cotanta lite,
Condur vi posso, oue al presente è Orlãdo
Là fian vostre contese diffinite,
Hor sì v'ha tolto l'ira il fren di mano,
Che quà per niente combattete in vano.

Ma se traete il caualier sereno,
Di certa incantagion dolente, e trista,
Ei di battaglia a uoi non uerrà meno,
Sia Durindana poi di chi l'acquista,
Se'l mondo è ben di merauiglia pieno,
Vna piu strana non ne fu mai vista.
Di questa ou'hora uado per prouare,
S'indi potessi Orlando liberare.

Gradasso, e Mandricardo udendo questo,
Lasciar la pugna con sembianza altiera,
Pregando Brandimarte che pur presto,
Gli uolesse condurre, ou'il conte era,
Esso rispose, hora ui manifesto,
Che uicin'a due leghe è una riuiera,
Che nome hà Riso, e ueramente è un piãto
Dentro ui è chiuso Orlando per incanto.

Vn'indouino, a cui molto è creduto,
In Africa m'ha questo pale sato,
E per ciò in questo loco era uenuto,
A liberarlo come disperato,
Bastante non era io, ma il uostro aiuto,
(Com'io comprendo) il ciel m'ha destinato
E sò che ogn'huom di uoi passeria il mare
Per torre impresa tanto singolare.

Ciascun de' dua Baroni ha più disio,
Di ritrouarsi tosto a la fontana,
Dicea Ruggiero, e doue rimango io,
Se ben non chieggio al conte Durindana,
Piu non dico hora il graue incanto, e rio,
Farò palese, e l'auentura strana,
E come tratto fuor ne fosse Orlando,
Cari Signori a uoi mi raccomando.

IL FINE DEL CANTO VI.



ARGOMENTO.

Brandimarte Ruggier, e'l Re Gradasso,
(Che la sorte fe il Tartaro restare)
Mosso han per liberare Orlando il passo,
Dal fiero incanto oue ei si stà a danzare.
Cadon gli vltimi, e uan del fiume al basso,
Ma con Orlando qual gli fa tornare
Combatte il Conte, e'l Serican Ruggiero,
Gli acqueta. Vario prendono il sentiero.

ALLEGORIE.

LA Sorte che fe rimaner Mandricardo, e il buon destino, che per ouiar la contesa che poteua nascer con Orlando per Durindaua, e di nuouo con Ruggiero per l'Aquila, fa che esso se ne rimanga adietro.

Brandimarte, che libera gli altri compagni da l'incanto, ne mostra che molte cose si fanno con astutia, che altramente non si potrebbon fare.

CANTO SETTIMO.

Piu che'l tesoro, e piu che forza uale,
Piu che'l diletto assai, piu che l'bono re,
L'amico buon, e cõpagnia leale,
I quali insieme si portino amore,
Maggior li pare il ben, minor'il male,
Potendo aprirsi l'vn'a l'altro il core,
E ogni dubbio che accada, ò raro, ò spesso,
Poterlo ad altrui dir, come a se stesso.
Che gioua hauer di perle, e d'or diuitia;
Hauer alta possanza, e grande stato
Quando si gode sol senz'amicitia
Colui che gli altri ama, e non è amato,
Non potea hauer compiuta una letitia
E ciò dico, hor per quel ch'io u'hò contato,
Di Brandimarte, che ha passato il mare
Sol per uenire Orlando ad aiutare.

Di Biserta è venuto il caualiero
Per trarre il Conte fuor de la Fontana,
Il Re Gradasso, e Mandricardo altiero,
Hauea richiesti a quell'impresa istrana
Ma doue rimango io dicea Ruggiero,
Se ben non chieggio al Conte Durindana
Se ben seco non uoglio hauer contesa,
Venir non debbo a si stupenda impresa.

Esso

Esser bisogn'à il numero dispari,
Rispose Brandimarte à quel ch'io sento
Condurui tutti quanti haurei ben caro,
Ma no'l concede quest'incantamento,
Et io non ueggio à ciò miglior riparo.
Che per la sorte far isperimento,
Ecco due pietre bianche, & vna oscura,
Chi haurà la nera cerchi altra uentura.

Ciascun di stare à questo fu contento,
Cosi gettata fu tra lor la sorte,
A Mandricardo uenne il carbon spento,
E quindi si partì dolente a morte,
Turbato se ne uà che sembra un uento,
Per piano, e monte caminando forte,
Tanto andò, ch'à Parigi giunse un giorno
Oue Agramante ha già l'assedio intorno.

Ivi fuor'in campo dou'era Agramante,
Fu riceuuto a grandissimo honore.
Ma di lui non ragiono hora più auante
Perch'io ritorno nel primo tenore
A raccontarui del Conte d'Anglante,
Che si ritroua preso in tant'errore,
Tra le Naiade al bel fiume del Riso,
Hora udite l'Historia, ch'io diuiso.

Queste Naiade ne l'acqua dimorano,
Per quella solazzando come il pesce,
E per incanti gran cose lauorano,
Che ogni disegno à lor uoglia riesce,
Di caualier souente s'innamorano,
Che star sēza huom' à ogni dama rincresce
E di tal Fate assai ne son al mondo,
Ma non si veggon tutti i fiumi al fondo.

Queste ne l'Acqua che'l Riso s'appella,
Hauean composta d'oro, e di cristallo
Vna stanza di cui non è più bella,
E la si stauan festeggiando al ballo.
Già ui contai di sopra la nouella,
Quando discese Orlando del cauallo,
Per rinfrescarsi a l'onde cristalline,
Ciò ui contai ne l'altro libro al fine.

E come tra le dame fu raccolto.
Con molta gioia loro, e suo contento.
Quiui poi stette libero, e disciolto,
Preso d'amore al dolce incantamento,
A l'onde chiare specchiandosi il volto,
Fuor di se stesso, e fuor di sentimento,
E le Naiadi allegre oltra misura,
Solo à guardarlo haueano ogni lor cura.

Però di fuori intorno à la riuiera
Per arte hauea formato un bosco grāde,
Oue staua di pianta ogni maniera,
Ilice, e quercie, e soueri con giande,
L'Arice, Teda, e Pino, e Abeto ui era,
Di grado in grado al ciel le frondi spāde,
Che sotto à se facean l'aer oscuro.
Poi fuor del bosco volge intorno vn muro.

Questa cinta era fabricata intorno,
Di marmi bianchi, rossi, azurri, e gialli,
Et hauea in cima un ueroncello adorno,
Con colonette d'ambra, e di cristalli,
Hora à quei caualier faccio ritorno,
Che vengon senza suono à questi balli
Nè san de le Naiade la mal'arte
Dico Ruggier, Gradasso, e Brandimarte.

E Fiordiligi che seco fauella,
Di questa impresa, e molto gli conforta,
Giunsero in fine à la muraglia bella,
Che di metallo hauea tutta la porta,
Sopra la soglia staua una donzella,
Come à guardarla posta per iscorta,
E tenea un breue scritto da due bande,
Con tai parole con un scritto grande.

DISIO di chiara fama, sdegno, e Amore,
Trouano aperta à sua voglia la uia,
Questi dua versi hauea scritti di fuore,
Poi dentro par che cosi scritto sia,
Amore, e sdegno, e col disio d'honore,
Quando hanno preso l'anima in balia,
La sospingono auanti à tal fracasso,
Che poi non troua à ritornare il passo.

Giunti quiui i Baron (com'io v'hò detto)
La dama con la mano il breue alzaua,
Et fu da tutti lor veduto, e letto
Da quella parte che si dimostraua,
Adunque i caualier senza sospetto.
Passar, ch'alcun la strada non uietaua,
Con Fiordiligi andorno tutti quanti,
Ma per la selua andar non ponno auanti.

Però che quella molto era confusa
D'albori spessi, & alti oltra misura
La porta a le sue spalle era già chiusa
Che più facea parer la cosa oscura,
Ma Fiordiligi tra gl'incanti era vsa
Però dicea, non habbiate paura
A ogni periglio, e loco oue si vada
Il brando, e la virtù si fa la strada.

Tosto de vostri caualli smontate,
Tagliando i tronchi, e fateui sentiero,
E se ben scorge alcuna in veritate
Non ui turbate punto nel pensiero,
Vince ogni cosa l'animositate,
Ma condurla con senno è di mistiero,
Cosi dicea la Dama, onde i guerrieri,
Smontaro al piano, e lasciaro i destrieri.

Smontati tutti i tre (com'io v'ho detto)
Ruggier nel bosco fu primo ad entrare,
Ma un Lauro'l suo camin sẽpre hà ĩterdet(to
Nè i folti rami lo lasciã passare,
Onde trasse il Baron suo brando eletto,
E quella pianta si pose a tagliare
Dico del Lauro, che foglia non perde,
Per freddo, o caldo sempre si rinuerde.

Poi che tagliata fu la pianta bella
E cadde a terra il trionfale alloro
Fuor del suo tronco sorse unã donzella,
Che sopra al capo hauea le chiome d'oro,
E gli occhi viui a guisa d'vna stella
Ma piangendo mostraua ũn grã martoro,
Con parole soaui, e mesta voce,
C'hauria placato ogni animo feroce.

Sarai tanto crudel (dicea) barone,
Che'l mio mal ti diletti, e trista sorte,
Se quà mi lasci in tal conditione,
Le gambe mie saran radici intorte,
E'l busto tramutato in vn troncone,
Le braccie istese in rami saran poste,
Questo viso fia scorza, e queste bionde
Chiome ritõneranno in fiori, e in fronde.

Perche cotal è nostra fatagione,
Che trasformate a forza in verde pianta
Stiamo rinchiuse infin che alcun Barone,
Per sua virtude a trarcene s'auanta.
Tu m'hai hor liberata di prigione,
Se la pietade tua sarà cotanta,
Che m'accompagni quiui a la riuiera,
Se non mia forma tornerà qual era.

Il giouanetto pien di cortesia,
Promise à quella non l'abbandonare,
Sin che condotta in loco salua sia
La falsa dama con dolce parlare,
A la riuiera del Riso s'inuia,
Nè ui douete mai marauigliare,
Se colto fu Ruggiero in questo punto
Che'l saggio, e'l pazzo è da le dõne giũto.

Come condotto fu sopra la riua,
La vaga Ninfa per la man il prese,
E de l'animo vsato al tutto il priua,
Si ch'vna voglia, nel suo cor s'accese,
Di gettarsi nel fiume a l'acqua uiua,
Ne la donzella questo gli contese,
Ma seco così à abraccio come staua,
Ne la chiara onda al fiume si gettaua.

Restò Gradasso al bosco che lo abbaglia
Nè troua al suo passar strada, o sentiero
E sempre auanti il passo gli trauaglia,
Tra l'altre piante vn frassino leggiero,
E questo con la spada intorno taglia,
Subito vscì del tronco vn gran destriero,
Leardo, & arrodato, era il mantello,
Natura mai non fece vn così bello.

La briglia, ch'egli hà in bocca è tutta d'oro
E così adorno il ricco fornimento,
Di pietre, e perle, e di molto thesoro
Gradasso non vi mette intendimento,
Che per inganno è fatto quel lauoro.
Anzi s'accosta con molto ardimento,
E dà di mano a quella briglia bella
Senza contrasto, e salta ne la sella.

ubito prese quel destriero vn salto
In aria, e stette vn pezzo già a tornare,
Per l'aria via camina, e monta ad alto,
Come tal volta vn sogna di volare,
Battaglia non fù mai, nè alcuno assalto
Che potesse Gradasso spauentare,
Ma senza dubbio hebbe paura adesso,
Turpin lo dice, & io anco il confesso.

Perche ne l'aria più di cento passi
L'hauea portato quella bestia vana
El baron spesso tien gli occhi giù bassi,
Ma scender non li par la scala piana
Quando piacer di volar ben dato hassi,
Pur ritrouossi sopra la Fontana
Seder si lascia l'incantata bestia
Nel fiume s'attuffò senza molestia.

l Gradasso nel fiume attuffossi,
'l gran caual notando a sommo venne
i per la selua folta dileguossi,
come ratto hauesse a i pie le penne,
cauallier che a l'acqua ritrouossi,
ubito vn'altro nel suo cor diuenne
rdando tutte le passate cose
n le Naiade a festeggiar si pose.

A suon di trombe quiui si ballaua,
Vn certo ballo che di quà non s'vsa,
Nel contrapasso l'vn l'altro basciaua,
Nè si potea tener la bocca chiusa,
A cotal atto si dimenticaua,
Ciascun se stesso, & io faccio la scusa,
Che non credo che incanto sia maggiore
Che a bocca aperta vn bel bacio d'amore.

In cotal festa faceuan dimora,
Tutti i Baroni in suoni, e balli, e canti
Sol Brandimarte s'affatica ancora,
Nè per la selua può passare auanti,
Benche col brando d'intorno lauora,
Tagliando il bosco, e da diuersi incanti,
Era assalito, & esso alcun non piglia,
Che Fiordiligi sempre lo consiglia.

Tagliando intorno và quei laberinti,
E di ciascun vscia nouo lauoro,
Hor certi grandi vecellacci dipinti,
Hor bei palaggi, hor monti di thesoro,
Ma quei Mostri rimaser tutti estinti,
Che Brandimarte altier alcun di loro
Mai non ne piglia, e dietro a se gli lassa,
E per la selua fino al fiume passa.

Come a la riua fù giunto il Barone,
Diuenne in faccia di color di rosa,
E tutto si cangiò d'opinione,
Per traboccarsi ne l'acqua amorosa,
Per la gran forza de l'incantatione,
Non ricordaua Orlando, nè altra cosa,
E giuso si gettaua ad ogni modo,
Se la sua donna non stringeua il nodo.

Perch'essa già composti hauea per arte,
Quattro cerchielli in forma di corona,
Con fiori, & herbe accolte in strana parte
Per liberar d'incanti ogni persona,
E pose vn d'essi in capo a Brandimarte.
Quindi di punto in punto li ragiona,
L'ordine, e il modo, e il fatto tutto quanto,
Per trarre Orlando fuor di quell'incanto.

Il franco cauallier incontinente
Fà tutto ciò che la Dama comanda,
Nel fiume si gettò tra quella gente,
Che danza, e suona e canta in ogni banda,
Ma ei non era vscito di sua mente
Com'eran gli altri per quella ghirlanda
Che Fiordiligi nel capo gli pose,
Fatta per arte d'incantate rose.

Come fù giunto giù tra quella festa
Nel bel palaggio di christallo, e d'oro,
Vn de' cerchielli al Conte pose in testa,
E gli altri a gli altri dua, ch'eran nel coro
Così la fatagion fù manifesta,
Subitamente a tutti quattro loro,
E le dame lasciaro, e ogni diletto
Vscendo fuor del fiume à lor dispetto.

Si come zucche in sù vennero a galla,
Prima de l'acqua sorsero i cimieri,
Poi l'elmo apparue, e l'vn, e l'altra spalla,
Et a la riua giunsero leggieri,
Quindi leuati a guisa di farfalla,
Ch'intorno al foco gira volentieri,
Sospesi fur dal vento in poco d'hora
Che gli soffiò di quella selua fuora.

Chi hauesse chiesto a lor, come andò il fatto
Non l'haurebbon potuto raccontare,
Com'huom che sogna, e si sueglia di fatto,
Nè può quel che sognaua rammentare,
Eccoti auanti a lor
Vn Nano, e solo a
E come presso i caua
Signor, gridaua, v

Se combattete per ca
Si difendete il drit
Fate vendetta d'vn
Maggior del mōdo,
Disse Gradasso per l
S'io non temessi di q
E d'esser per incant
Io ti darei ben voler

Il Nano allhor fà sacramento, e giura,
Che non è a questa impresa incantamēto,
O disse'l Conte, e chi me n'assicura,
Tanto creduto hò già che me ne pento,
L'augel, ch'esce del laccio hà poi paura,
D'ogni frascbetta, che si muoue al vento,
Et io gabbato fui cotanto spesso,
Che non ch'altrui ma nō credo a me stesso.

Disse Ruggier, non è solo vn parere
E ciascun loda la sua opinione
Direbbe altrui che fosser da temere
L'opre de' spirti, e de la fatagione
Ma se'l buon cauallier fà suo douere
Non dee ritrarsi per conditione,
Di cosa alcuna, e ogni strana auentura
Prouar si deue, e non hauer paura.

Menami, o Nano, e nel mare, e nel foco
E se per l'aria mi mostri a volare
Verrò teco a ogni impresa, in ogni loco
Ch'io mi spauenti mai non dubitare,
Gradasso, e il Conte, s'arrossiro vn poco,
Vdendo in cotal modo ragionare,
E Brandimarte al Nano prese a dire
Camina auanti, ogn'huom ti vol seguire.

Il Nano haueua vn palafreno ambiante
Già se ne và per la campagna piana
Dicea Gradasso verso il sir d'Anglante,
Se questa impresa fia sublime, e Strani

ov'eccogli a le mani, ecco Gradasso,
C'hà pur trouato il desiato brando,
L'ira, la furia, il romore, il fracasso,
Che qui si fece al pensier vostro mand
E le minuccie fastidiose passo,
De i colpi di costui, di quei d'Orlando
Il disarmarsi, il farsi tramortire,
L'aspro, di dui valenti, alto ferire.

Aspro più ch'alcun mai duro, e spietato,
Longo, fiero, mortal, troppo, e villano,
Ruggier, alqual non era punto grato,
A parlar cominciò, discreto, e humano,
Per accordar fra lor l'empio mercato.
Et altretanto ne facea quel Nano,
Pregando che la vana lor contesa,
Non differisca quella bella impresa.

Ette per tanto confortare, e dire,
Che pur'al fin la zuffa è racchetata,
Ma ben la compagnia uolser partire,
Si diuise in due parti la brigata,
Ruggier, e il Serican la volse ire,
Doue il Nano una torre hà lor segnata,
Brandimarte & Orlando paladino,
Verso Parigi presero il camino.

Quel che Ruggier facesse, e'l Re Gradasso,
Vi sarà poi racconto in altra parte,
La lor istoria per adesso passo,
E vengo à dir d'Orlando, e Brandimarte,
Che à Parigi ne gian studiando il passo,
Nè Fiordiligi mai da lor si parte,
Vna mattina al cominciar del giorno,
Vider la terra con l'assedio intorno.

già nari
Mano
gente assi
to era co
vide mai
, e treme
intorn
Le valli, i monti, e le campagne hà piene,

Quei de la terra stanno a le difese,
Fanno la guardia a le infelici mura,
Solo de Paladin v'era il Danese
A lui de l riparar tocca la cura,
Quando da quella vista il Conte intese,
Tanta infelicità, tanta sciagura,
Si gran pena assalillo, e dolor tanto,
Che fuor degli occhi gli scoppiaua il piãto

Chi la sua speme in cosa pon mortale
Diceua il Conte in questo mondo vano,
Guardi il misero, e ponga mente quale,
Esempio gli appresenta Carlo Mano,
Che si vittorioso e si trionfale,
Facea tremar gia l'Imperio pagano,
Hor d'ogni cosa l'ha fortuna priuo
In vn momento, e forse non è viuo.

Mentre cosi ragionando si duole.
Leuossi giù nel campo vn gran romore,
Che mandò il suono insin di sopra al Sole,
E si facea di man'in man maggiore,
Ma la voce mi manca, e le parole,
E tanta cosa dir non mi dà il core,
Se spirito non piglio, e fiato, e lena,
Che sin a qui mi son condotto a pena.

IL FINE DEL CANTO VII.

ALLEGORIE.

ORLANDO, E Brandimarte che liberati i prigioni danno aiuto a Parigi, allhora che a pena si potea piu tenere, ne ammaestra che Iddio, se ben ne fa del male, col mezo d'huomini cattiui, pure non vuole la nostra total rouina, & destruttione.

Fiordespina, che ha Bradamante per Caualiero, ne mostra quanto sia fallace il uolere a prima vista conoscere alcuno.



AL tornar de la mente che si chiuse,
Dinanzi a la pietà di Carlo Mano.
Dico de la pietà, dal cor esclusa
suo signore, al Senator Romano,
glia, e di vergogna si confuse,
Amor pur lo lasciò di tanto sano
uidde (ancor che non vuol confessarlo)
male haueua fatto a lasciar Carlo.

rò fece di sopra quel sermone,
nella Oration così santa, e Morale
uiamente si com'hà cagione,
n dì piantarlo quando gli fe male.
si ancor, quando è buono un padrone
ruirlo, e amarlo, è cosa naturale,
Anzi che sia non credo altro martello,
Amor, e gelosia simile a quello.

ra lasciai (se vi ricorda) quando
udì il romor nel campo de' Pagani,
labalacchi, e timpani sonando.
strumenti di bronzo, e corni strani,
llhor che Brãdimarte, e'l Conte Orlãdo
ti in su'l poggio, e giù guardãdo i pia(ni
dè tanta canaglia, e tante schiere
bosco pàr di lancie, e di bandiere.

e sappiate il fatto tutto quanto,
dine è dato a punto per quel giorno,
mbatter Parigi in ogni canto,
ssalto ordinato intorno intorno;
li African ogn'huom si dà più uãto.
più che l'altro si dimostra adorno,
promette a Macon, e chi gli giura,
ar d'un salto sopra quelle mura.

Scale con ruote, e torri haueano assai,
Che si mouean tirate con ingegno.
Più noue cose non si vidder mai,
Gatti tessuti di vinchi, o di legno
Baltresche di cuor cotto, & arcolai,
Ch'erano a rimirare vn strano ordegno,
Che con romor si chiude, e si disserra
E pietre, e foco trae dentro a la terra.

Da l'altra parte il nobile Danese
Che è capitan de le christiane schiere,
Fà gran ripari, & ordina in dif se
Saettamenti, e mangani, e petrere
Con gli occhi suoi veder si vuol palese,
Che con altrui non suol troppo vedere,
E sassi, e traui, e zolfo, e piombo, e foco,
Dispon per torri, e merli in ciascun loco.

Sopra a ogni cosa gli ordina, e procura,
La gente armata a piede, & a cauallo,
Hor quà, hor là scorrendo per le mura,
Mettene l'ordinar poco interuallo,
Già s'odono i pagani a la pianura,
Con tamburacci, e corni di metallo,
Sonando sinfonie, nacchere, e trombe
Che l'aria trema, e par che'l ciel ribombe.

O Rè del Cielo, o Vergine serena,
Ch'era a veder la misera cittate,
Già non mi credo che'l Demonio a pena
Si rallegrasse a tanta crudeltate,
Di stridi, e pianti, è quella terra piena,
Piccoli, e grandi, e donne iscapigliate,
E vecchi infermi, e gente di ogni sorte,
Battonsi il viso, a Dio chiedendo morte.

Di quà, e di là correa ciascun di ghiaccio
Pallidi, rossi, i timidi, e gli arditi,
Le triste moglie co' figliuoli in braccio,
Sempre piangendo, pregano i mariti,
Che le difendan da cotanto impaccio,
E disperate a gli vltimi partiti
Caccian da se la feminil paura,
Et acqua, e pietre portano a le mura.

So-

Sonano a l'arme tutte le campane,
Di gridi, e trombe è si grande il rumore,
Che no l potrian contar le voci humane,
Và per la terra Carlo Imperatore,
Ogn'huom il segue, alcun non vi rimane,
Che non voglia morir col suo Signore,
Egli quà questo, e là quell'altro manda,
Prouede intorno, & ordina, e comanda.

L'esercito pagano è già vicino,
Ch'intorno si distende a schiera a schiera,
A la porta San Celso il Rè Sobrino,
Con Buccifar, e'l Rè de l'Algazera,
E Baliuerzo il falso Saracino,
La dou'entra di Senna la riuiera
Si sforza entrar con sua gente peruersa
E seco è il Rè d'Arzilla, e quel di Fersa.

A San Dionigi il Rè di Nasamona
Col Rè de la Zumara era accostato,
E il Rè di Setta, e quel di Tremisona
Combatteano alla piazza del Mercato
L'aria ne freme, e la terra risuona,
Che la battaglia è intorno ad ogni lato,
E foco, e ferro, e pietre con gran fretta,
Da l'vna parte a l'altra si saetta.

Non forse più giamai furor cotale,
In fra christiani, e gente Saracina,
Ciascun tanto più fà, quanto più vale
Già veggio i traui, il zolfo, e la calcina,
E si sentiua vn fracassar di scale,
Vn suon d'arme spezzate, vna rouina,
E fumo, e polue tenebroso velo
Come caduto il Sol fosse dal cielo.

Onde era fatto sù per l'acqua vn ponte
Horribile a veder, e sanguinoso
Quiui era Mandricardo, e Rodomon
Ciascun più di salir volonteroso,
Nè Ferraguto quell'ardita fronte,
Nè il Rè Agramante si staua otioso,
L'vn più che l'altro di montar s'affretta
E passar tra perigli si diletta.

Orlando che attendeua il caso rio,
Quasi era ne la mente isbigottito,
Forte piangendo ricorse ad Iddio,
Nè sà pigliare a pena alcun partito,
Che debb'io far, ò Brandimarte mio,
Egli dicea che il Rè Carlo è perito,
Preso è Parigi ormai, che più far degg
Che rouinato in foco, e in fiãma il veggi

Ogni soccorso al mio parer fia tardo,
Su per le mura già sono i pagani
Brandimarte dicea, se ben vi guardo,
Là si combatte, e sono anche alcuni,
Deh lasciami calar che nel cor ardo,
Di fare vn tal fracasso in questi cani,
Che se Parigi aiuto non aspetta
Non fia disfatto alcun senza vendetta.

Orlando a le parole non rispose,
Ma con gran fretta chiuse la visiera,
E Brandimarte a seguitar si pose,
Che vien correndo giù per la costiera,
Fiordiligi la Dama si nascose
In vn boschetto a canto a la riuiera,
E quei dua cauallier menando vampo,
Passaro il fiume, e giunsero nel campo.

me sapete il nobile Olivieri,
Quivi è legato, e il buon Re di Bertagna
Ricardo, e il Conte Gano da Pontieri,
E'l Re Lombardo, e molti d'Alemagna,
Hor quà son giunti i franchi cavallieri,
Poco con lor sò dir che si guadagna,
Chi si difende, chi fugge, e chi resta.
Tutti gli mena al paro una tempesta.

Al padiglion ou'era la battaglia,
Non puote il Re Marsiglio haver difese,
Gran parte è morta de la sua canaglia,
E buon partito uia fuggendo prese,
Orlando il padiglion tutto sbarraglia,
Squarciato a pezzi a terra lo distese,
Ma quando quei prigion viddero il Cōte,
Per merauiglia si segnar la fronte.

he spezzar di corde, e di catene,
randimarte facea senza interuallo,
l'arme, e destrieri iui eran tende piene,
nde s'armaro, e montaro a cauallo.
un più che l'altro a grā voglia ne viene
Per seguitar Orlando in questo ballo,
he ver Parigi à corso si distese,
Eseco è Gano, & Olinier Marchese.

e Desiderio, e lo Re Salamone,
E Brandimarte, ch'era dimorato
Alquanto per disciorre ogni prigione,
icardo, e Berlingier molto pregiato,
eguiua appresso Auolio Auin, e Otone,
'l Duca Namo, e il Duca Amon'a lato,
t altra gente da battaglia fiera,
he più di cento sono in vna schiera.

ià son giunti presso a quelle mura,
e la zuffa è piu cruda che mai,
'era cosa a veder orrenda, e oscura,
me di sopra poco io ui contai,
and'era quel romor fuor di misura,
i gridi estremi, ed'istromenti assai,
e faceuan tremar d'intorno il loco,
altro s'vdia che morte, sangue, e foco.

Già Mādricardo hauea pigliato vn ponte,
Rotto le sbarre, e spezzata la porta,
Et hauea genti a seguitar si pronte,
Che ciascun dentro molto si sconforta,
Da l'altra parte il crudo Rodomonte
Sù per le mure ha tanta gente morta,
Con dardi, e sassi, e tanta n'ha percossa,
Che vien da'merli il sangue ne la fossa.

Guarda le torri, e spregia quell'altezza,
Battendo i denti a schiuma com'un uerro,
Non fu veduta mai tanta fierezza,
Lo scudo ha in collo, e vna scala di ferro,
E pali, e graffi, e corde di grandezza,
E il foco acceso al tronco d'un gran cerro,
Bestemmia il ciel, la terra, e s'assicura,
La scala appoggia, e monta sù le mura.

Com'egli andasse per strada a gran passo,
Cotal saliua quel pagan'arguto,
Quiui era il rouinare, e il gran fracasso,
Che ogn'vn di dentro grida, aiuto, aiuto,
Se Lucifero vscito, ò Satanasso,
Fosse giù da l'abisso, e quà venuto,
Per rouinar Parigi a gran sciagura,
Non hauria posto a lor tanta paura.

E nondimeno in tanti disconforti,
Si difendeuan per disperatione,
Che ad ogni modo si riputā morti,
Nè stiman piu la vita, ò le persone,
Poi che condotti a dolorosi porti,
Veggon palese la sua distruttione,
E pali, e dardi tranno a piu non posso,
Con sassi, e traui a quel Gigante addosso.

Ei pur salisce, e più di ciò non cura,
Come di penne, ò paglie mosse al vento,
Già sopra a' merli è fin'a la cintura,
Nè al contrastar val forza, nè ardimēto
Com'egli aggiunse in cima a quelle mura
E ne la terra apparue il gran spauento,
Leuossi vn pianto, e vn strido sì feroce,
Che fin'al ciel (cred'io) giunse la voce.

Ma quel superbo una gran torre afferra,
E tanta ne spiccò quanta ne prese
Quei pezzi lancia dentro de la terra,
Dissipa case, e campanili, e chiese
Orlando non sapea di tanta guerra,
Che in altra parte staua a le contese,
Ma la gran voce, che colà si spande
Venir lo fece a quel periglio grande.

Giunse correndo, ou'è l'aspra battaglia,
Non fù giamai da l'ira si commosso.
La gran scala di ferro a un colpo taglia,
E Rodomonte roninò nel fosso,
E dietro lui gran pezzi di muraglia
Che gliè caduta mezza torre addosso
E vn merlo giunse Orlando ne la testa,
Che lo distese a terra con tempesta.

Fu Rodomonte rileuato presto,
Tanta fierezza hauea il forte Pagano,
Che non mostraua piu curar di questo,
Come se stato foße un sogno vano
Ma il franco Conte non era ancor desto,
Che tramortito si trouaua al piano,
Hor Rodomonte già non si ritiene,
Esce del fosso, e contra i nostri viene.

L'esser gagliardo ben gli fa mistiero,
Che a lui d'intorno stà la nostra gente,
Su l'orlo a punto è Gano da Pontiero,
Benche sia falso tristo, e fraudolente,
Quiui dimostra d'eßer buon guerriero,
E fa l'astuto, e simula il prudente,
Ma Rodomonte ilqual de l'acqua usciua,
D'un colpo a terra il pose in sù la riua.

Questi abbandona, e punto non s'arresta,
Che sopra'l campo scontra Rodolfone
Parente, era di Namo, e di sua gesta
Tutto'l fende il pagan sino a l'arcione,
Poi mena al Re lombardo sù la testa,
Come à Dio piacque il colse di piattone:
Ma pur cadde di sella Desiderio.
A gambe aperte, e con gran uituperio.

Le gente Saracina ch'è fuggita
Per la giunta d'Orlando, hora tornaua:
Piu assai che prima mostrandosi ardita,
Che Rodomonte si s'adoperaua
Che ciascun altro volentier l'aita
Di quà, e di là gran gente s'adunaua,
Balifronte di Mulga, e il Re Grifaldo,
E Baliuerzo il perfido ribaldo.

Quiui era Faruranté di Murina,
E il franco Alzirdo Re di Tremison,
Il Rè Gualciotto di Bellamarina.
Et altri aßai, che'l canto non ragiona,
Tutti non giungeranno a dimattina
Che Brandimarte la franca persona
Nè manderà qualche un pur a l'inferno
E qualche un Olivier se ben discerno.

State ad udire il fatto tutto a pieno,
Che hor si comincia da douer la danza
Salamon uidde il figliuol d'Vlieno,
Che più d'ũ braccio sopra gli altri auãza:
Ou'il colpo segnò, nè piu, nè meno,
A mezo il petto il colse con possanza
La lancia si spezzò, nè il pagan mosse
Ma cõ la spada il buon christian percosse.

Lo scudo li spezzò quel maladetto,
Le piastre aperse come fosser carte,
E crudelmente l'impiagò nel petto
Giunse a l'arcione, e tutto lo disparte,
Il collo al suo destrier tagliò via netto
Hor a quel colpo giunse Brandimarte,
E destinato di farne vendetta
Sprona il destriero, e la sua lãcia assetta.

A tutta briglia il cauallier ualente
Percosse Rodomonte nel costato,
Ch'era guarnito à scaglie di serpente,
Questo difese, pur giù cadde al prato,
Come il romor de l'albero si sente
Quando è dal folgor rotto, ò fracassato
Sotto à se frange sterpi, e minor piante
Tal nel cader s'vdì quell'Africante.

Hor

r Brandimarte volta al Rè Gualciotto,
'oi che è caduto Rodomonte ardito
Ad ambe man lo percosse di botto,
Iezo lo scudo allhor gli hebbe partito,
'vsbergo e'l panciron ch'egli hauea sotto,
Tutto d'vn colpo rimase sdruscito,
Per il trauerso il petto gli disserra,
Et in dua pezzi il fece andare a terra.

Et Oliuier il cauallier valente
Mostra ben quel ch'egli era per espresso,
Al suo lignaggio il paladin non mente,
'he il Rè Grifaldo insino al petto hà fesso
n questo tempo Orlando si risente,
'tato gliè sempre Brigliadoro appresso,
'anto era sauia quella bestia bona,
he il suo padrone mai non abbandona.

de salito è subito a destriero
sce del fosso l'anima sicura,
Quando quei dentro viddero il Quartiero
'euossi il grido intorno a quelle mura,
'ù riportato insino a Carlo altiero,
'ome apparito è Orlando a la pianura
E son scampati i Baroni christiani,
Da i saracini, e son seco a le mani.

'on dimandate se l'Imperatore
Di tal nouella gioia, e festa prese
A tutti quanti sfauillaua il core,
'rama ciascun d'vscire a le contese
Aperta fù la porta a gran furore
salta fuori armato il buon Danese,
: Guido di Borgogna è seco in sella,
'uodo d'Antona, & Iuon di Bordella.

'anti a tutti è il figliuol di Pipino,
'e non vol restar dentro il Rè gagliardo
lo in Parigi rimase Turpino,
'r hauer de la terra buon risguardo,
'r torniamo al Danese Paladino,
'e sopra'l ponte incontra Mandricardo,
e come io dissi già poco dauante,
combatteua, e seco era Agramante.

Correndo viene Vgier con l'hasta grossa,
E giunse Mandricardo, ch'era a piede,
Gettar se'l crede d'vrto ne la fossa,
Ma quello è bẽ altr'buõ ch'egli non crede
Fermossi il Saracin con tanta possa,
Ch'al colpo de la lancia già non cede
Via passaua Rondello a corso pieno,
Ma quel pagan gli dà di man al freno.

Et Agramante ch'era iui da lato
Si sforza caualcarlo, e non è ciancia,
Ma Carlo Mano, che iui era arriuato,
Percosse il Rè Agramante con la lancia,
Traboccandolo a terra riuersato
E passogli il destrier sopra la pancia,
Hor quà la zuffa grossa si rinoua
Che ogn'hõ si sforza a far mirabil proua

Rapportato era già di voce in voce
Come abbattuto si troua Agramante,
Onde ciascun s'aduna a quella voce,
L'vn più che l'altro vuol passar auante
Quiui è Grandonio il Saracin feroce
E seco è Ferragnto, e Balugante
Ma sopra tutti Mandricardo è quello,
Che fà difesa, e gran strage, e macello.

Egli fù sol che Agramante riscosse,
Per sua ꝓdezza e gli altri ãcor trauaglia
O quanti morti andaro in quelle fosse,
Perch'era sopra'l ponte la battaglia,
E l'acque dentro diuentaro rosse,
Per tanto sangue che la vista abbaglia,
Rè Carlo, Vgieri, e gli altri tutti insieme,
Ciaschedun quel pagan con furia preme.

E già cacciati fuor gli hauean del ponte,
Pur tra le sbarre anco si contrastaua,
Ecco a le spalle de' Pagani il Conte,
E Brandimarte che lo seguitaua
Con l'altre genti vigorose, e pronte,
Hor la battaglia terribile, e braua,
Quà si radoppia, e tanto è dispietata,
Che simigliante mai non fù contata.

Però che Rodomonte quell'altiero
Sempre hà seguito Orlando a la spiegata,
Più non si tien, nè strada, nè sentiero,
Tutta la zuffa è in se ramescolata,
Nè adoperarsi hormai facea mistiero,
Tanta è la gente stretta, & adunata,
Che Rodomonte solo con Orlando,
Fà piazza larga, e stāno a brādo, a brādo

Ma fosse, ò per quel popolo deuoto,
Che in Parigi pregaua con lamento,
O per altro destino al mondo ignoto,
Nè l'aria si leuò tempesta, e vento,
E sopra'l cāpo nacque vn terremoto,
Che fè tremar allhor ogni elemento,
Terribil pioggia e nebbia horrēda, e scura
Ripieno haueano il mondo di paura.

E già chinaua il giorno ver la sera,
Che più facea la cosa spauentosa,
Di quà, e di là si ritrasse ogni schiera,
E mancò la battaglia tenebrosa,
Ma Turpin lascia quà l'historia vera
Che in questi versi hò tratto di sua prosa,
E torna a ragionar di Bradamante,
De la qual vi lasciai poco dauante.

Quand'ella vccise al campo Dani forte
Quel tanto accorto, e falso Saracin
Che a tradimento la ferite a morte,
Egli perdè la vita, essa il camino,
Ch'era la notte ombrosa oscura fort
Ella sempre via và sera, e mattino
Per quel deserto inbospito e seluagg
Oue trouò nel mezo vn romitaggio.

E gran bisogno hauendo di riposo,
Per molto sangue che perduto haue
E per il camin lungo, e faticoso.
Smontata a terra a la porta battea,
E quel romito, che staua nascoso,
Segnossi il viso, e Aue Maria dicea
Chi condotto hà costui, ò che mira
Ch'huom arriui al mio pouer habit

Io son vn cauallier disse la Dama
Che ier mi smarrj in questa selua oscura,
Et hò di riposar bisogno, e brama,
Ch'io son ferito, e stracco oltra misura,
Rispose quel Romito in questa lama
Mai non discese humana creatura,
Di sessant'anni in quà che qui son stato,
Non vidi vna sol volta vn'huomo nato.

Ma spesse volte il Demonio m'appare,
In tante forme, ch'io non saprei dirti,
E poco auanti io presi a dubitare,
Che fosti quello, e fui per non aprirti,
Questa mattina quà vidi passare,
Vna barchetta carica di spirti,
Che n'andaua per l'aria a la seconda,
Battendo i remi come fosse in onda.

Colui che staua in poppa per nocchiero,
Mi disse, Fratachion al tuo dispetto
Partito è già di Frācia il buon
Che saria stato ancor christian
Tolto l'habbiamo dal dritto se
Che volto hauea la mente a M
Ma di sua legge hormai non
Et hollo detto acciò che ti rincresca.

Passò la barca poi c'hebbe parlato

Tanto ben la seppe confortare,
Che pur al fin ella pigliò l'inuito,
Ma volendole il capo medicare,
Vidde la treccia, e fù tutto smarrito,
Battesi il petto, e non sà che si fare,
Meschino me dicendo io son perito,
Questo è'l demonio certo, il ueggio a l'orma
Che per tentarmi hà presa questa forma.

Pur conoscendo poi per il toccare
Ch'ella hauea corpo, e nõ era ombra vana
Con herbe assai la prese a medicare,
Siche la fece in poca d'hora sana,
Benche conuenne le chiome tagliare,
Per la ferita, ch'era grande, e strana,
Le chiome le tagliò com'a garzone,

Era venuta in questo bosco a caccia,
Vna Dama nomata Fiordispina,
Figlinola di Marsiglio Rè di Spagna,
Con cani, e con falconi a la campagna.

Questa cacciando giunse in sù la riua,
De la fiumana, ch'io dissi primiero,
E vede Bradamante che dormiua,
Pensò che fosse qualche caualliero,
E la vidde nel viso tanto viua,
Ch'amor s'accese dentro al suo pensiero,
Ma non fra se dicendo, nè Natura,
Potrian formar più bella creatura.

Deh almen non fosse alcun meco rimaso
Fosse nel bosco tutta la mia gente,
E partita da me per qualche caso,

IL FINE DEL CANTO VIII.



Poi che'l mio canto a voi tanto diletta,
Che bene veggio ne la faccia il segno,
Io vo' trouar la mia cetra piu eletta,
E meglio adoperar tutto'l mio ingegno,
Hor vieni amor, e quà meco t'assetta,
E s'io ben son di tal richiesta indegno,
Perch'i mirti al mio capo non s'auoltano
Degni ne son costor, ch'intorno ascoltano,

Come inanzi l'Aurora al primo albore,
Splendon le stelle chiare, e matutine,
Tal questa corte luce in tant'honore,
Di cauallieri, e dame pellegrine,
Che tu poi ben dal ciel scendere Amore
Tra queste genti Angeliche, e diuine,
Se tu vien tra costor, io ti sò dire,
Che sarai nosco, e non vorrai partire.

Deh vieni Amor con il tuo dolce riso,
E spirami nel cor'il tuo diletto,
E vederai qui vn'altro Paradiso,
In questo realissimo ricetto,
E Fiordispina ch'hauea il cor conquiso,
Per Bradamante, onde si rode il petto,
E del disio si strugge a poco a poco,
Come ruggiada al Sole, ò cera al foco.

[illegible] potea da tal vista leuarsi,
[illegible]to più mira di mirar piu brama,
[illegible]me i farfalin fin che son arsi,
Ciascbedun di lòr la sua morte ama;
[illegible]no i cacciatori intorno sparsi,
[illegible]el suo cane, e qual suo falcon chiama
[illegible] corni e gridi menando tempesta,
[illegible]al romor Bradamante si desta.

E come gli occhi aperse incontinente,
Vna luce n'vscì con tal splendore,
Ch'abbagliò Fiordespina primamente,
Poi per la vista le passò nel core,
E ben ne dimostrò segno euidente;
Tingendo la sua faccia in quel colore.
Che fa la rosa all'hor, che aprir si vuole,
Ne la bell'Alba à l'apparir del Sole.

Già Bradamante s'era rileuata,
E perche a gli atti, e a l'habito comprese,
Quest'altra esser grã dama, et appregiata
La salutò con modo assai cortese,
E doue la giumenta hauea legata,
Quando prima in su'l prato ella discese,
Ne venne che trouaruela vi crede,
Ma non la troua, & oue sia non vede.

Che da se stessa hauea tratta la briglia,
E nel bosco piu folto errando andaua,
Hor tal sconforto la Dama si piglia,
E di lagrime gli occhi si bagnaua,
Ma Amor, che ogn'intelletto rossottiglia
E Fiordispina subito mostraua,
Con qual facilitade di leggiero,
Si troui sola con quel caualiero.

Essa haueua vn destrier d'Andologia,
Che non trouaua paragon'al corso,
Tanto leggiero, e vn sol difetto hauia,
Che potendo pigliar co'denti il morso,
A suo dispetto l'huom portaua via,
Nè si trouaua a sua furia soccorso,
Et il secreto che'l potea tenire,
Lo sà la dama, e ad altri non vuol dire,

Per questo crede ella di far acquisto
Di Bradamante, che stima vn barone,
E dice cauallier tanto stai tristo,
E non posso saperne la cagione,
Benche non t'habbia conosciuto, ò visto,
Il volto tuo mi mostra per ragione,
Che non puoi esser di natura fello,
Saluo si non si copre il reo col bello.

Onde non credo di poter locare
In altrui meglio una mia cosa eletta,
Però questo destrier ti vò donare,
Che non ha il mondo bestia piu perfetta,
Rari son quei, che dan le cose care
Molti si fan priuar di cosa abietta,
E per stimarmi di poco valore
Io non ardisco di donarti il core.

Cosi dicendo saltò de la sella
E'l corsier per la briglia le presenta,
Bradamante che vidde la donzella
Nel viso del color d'amor dipinta,
E gli occhi tremolanti, e la fauella,
Dicea tra se, qualch'una mal contenta
Sarà di noi, e ingannata la vista,
Che gratugia a gratugia poco acquista,

Cosi tra se pensando Bradamante.
Disse a la Dama questo dono tale,
Che meritarlo non son'io bastante
Se ben tutto mi dono, poco vale
Ma il dar per merto è cosa da mercante,
E uoi ch'hauete l'animo reale,
Degnarete accettarmi qual'io sono,
Che'l corpo, e l'alma, e'l cor tutto ui dono.

Ciò non rifiuto (disse Fiordespina,
Nè di cosa ch'io tenga piu m'esalto
Non fece mai, ch'io creda, con Reina,
Che ne pigliasse guiderdon tant'alto,
Bradamante tacendo a lei s'inchina,
E si com'era armata prese un salto,
Ch'hauria passato sopra una Giraffa
Salì a destriero, e non toccò la staffa.

La Saracina a quell'atto s'affisse,
Con gli occhi fermi, e di mirar godea,
Poi chiamando i compagni intorno disse,
Che per lei non per lor piacer volea,
S'al mio comando alcun non ubidisse
Sarà caduto in graue pena, e rea,
Che meglio vi sarà cader nel foco
Vò, che ciascun sia fermo nel suo loco.

Stateui queti, e come genti mute
E lasciate venir le bestie fuora,
Che non uo'che niun di voi m'aiute,
Et tu Baron appresso a me dimora
Tutte le uoglie mie allhor compiute,
Son quando un forestier per me s'honora
E non è cosa a mia fe ti prometto
Ch'io non facessi per dargli diletto.

Acquetossi ciascun per vbidire
Chi stende l'arco, e chi suo cane aggroppa,
Già tutto il bosco si sentia stremire,
Di corni, e gridi, onde il romor s'intoppa,
Eccoti un ceruo de la selua uscire
C'hauea le corna insino in sù la groppa,
Vn ceruo per molt'anni conosciuto,
Perch'il maggior giamai non fu veduto

Quest'uscì al prato d'vn corso si subito,
Che nō par che l'arresti macchia, o fossa
E venne presso a Fiordespina un cubito,
Ma ella del suo ardir già non fu mossa
E fra se stessa diceua, io mi dubito
Che a ritener costui non habbia possa,
Se pregando che segua non impetro
E poi si volse, e disse, viemmi dietro

Nel fin de le parole volta il freno,
Seguendo il Ceruo, e sol costui dimanda,
Bench'hauesse un'ambiante palafreno,
Qual'era nato nel regno d'Irlanda,
E correa com'un veltro, ò poco meno,
Come tutti i roncin di quella banda,
Non già che fosse in corso simigliante
A l'altro ch'hauea dato a Bradamante

Quel suo roncino correua assai piu
Che non volea il patron alcuna fiata,
Hora a pena nel corso posto fù,
Che Fiordespina passa d'vn arcata
Già si pente la Dam'a esserui sù,
E ben ch'egli habbia la bocca sfrenata
Hora lo tira forte, hor tira piano,
Ma a ritenerlo ogni rimedio è vano.

ra dauanti vn monte rilenato,
Pien di cespugli, e d'arboscelli strani,
Ma non ritene il cauallo affogato,
Questo passò com'hà passato i piani,
Il ceruo à le sue spalle hauea lasciato
Ben là vicino, e presso a questo i cani,
E poco lungi a quello è Fiordispina.
Che studia il corso, e quanto può camina.

Ne la scesa del monte à punto à punto,
Fu preso il ceruo da vn can corridore,
E come fu da questo prima giunto,
Gli altri poi lo atterraro a gran furore,
Hor Fiordispina hauendo il cor cōpunto,
Non volea lasciar gire il suo amatore,
Grida al destriero come già far suole,
Ilqual fermossi al suon de le parole.

on dimandar se Bradamante allhora
Vedendo il destrier fermo si conforta,
E smontò de l'arcion senza dimora
Che quasi s'hauea posta ella per morta,
Tanto che le batteua il core anchora,
E Fiordispina, ch'è di questo accorta,
Gli disse, caualier nò, che tu intenda
Che un fall'hò fatto, e uoglio farne emēda

Ben si suol dir, non falla chi non fà
Non sò come mi sia di mente vscito
Di farti noto del destrier, che t'hà
Quasi condotto a morte, e a mal partito.
Qualunque uolse se gli dice stà,
Non passarebbe più nel corso un dito,
Ma, com'io dissi, mi dimenticai,
Farlo a te noto, e ciò mi duol assai.

Rimase Bradamante sodisfatta,
Per le parole, & anche per le proue,
Che correndo il cauallo a briglia tratta,
Com'vdiua dir stà, più non si moue,
L'isperienza, fu più volte fatta,
Al fin smontaro in sù l'herbette noue,
Distese a l'ombra d'vn frondoso monte,
Ou'era un riuo, e sopra a quello un ponte.

Quiui smontaro le due damigelle,
Bradamante hauea l'armi ancor intorno,
L'altra vn'habito bianco, fatto á stelle
D'oro, con l'arco, con li strali, e'l corno,
Eran tanto leggiadre, e tanto belle,
Ch'hauriā di sue bellezze'l mōdo adorno
L'vna de l'altra accesa è nel disio,
E li mancaua il meglio al parer mio.

Mentre ch'io canto gli amorosi detti,
Di queste Donne da l'inganno prese,
Sento di Francia riscaldarsi i petti,
Per disturbar d'Italia il bel paese,
Alte rouine con rabbiosi effetti,
Par che dimostra il ciel con fiāma accese,
E Marte irato, con l'orrida faccia,
Di quà, e di là col ferro ne minaccia.

Lasciar vi uoglio in questo uano errore,
Di Fiordispina che ama Bradamante,
E sono accese insieme in tanto amore,
Come ui disse già di poco auante,
E s'io mi tiro del soggetto fuore
Vn'altra volta conuerrà ch'io cante,
La bella Istoria delle donne belle
Se mi sarà concesso da le stelle.

Il fine del terzo, & vltimo Libro de l'Innamoramento
d'Orlando del Sig. Matteo Maria Boiardo
Conte di Scandiano.

ALLEGORIE.

GRADASSO con gli altri che congiurano contra Orlando ne mostra che talhora gli huomini virtuosi si muouono per inuidia contra l'altro virtuoso, percioche naturalmente ogni huomo aspira alla superiorità, e all'esser solo degno di honore, e di lode.

INNAMORATO
COMPOSTO PER M. NICOLO DE GLI AGOSTINI.
RIFORMATO DA M. LODOVICO DOMENICHI.
LIBRO QVARTO.



O

'opra seguir
troppo tar-
,
sando al ca
doloroso, e
)
mio, Conte
tteo Maria
iardo,
uouo Orfeo
dardo,
o.
orre,
soccorre.
ito tanto
debil lumi,
pollo vincer, qual Marsia col canto,
uer selue, e far fermar 'i fiumi
eccelso Olimpo non mi vanto,

PRIMO.

Essendo nato fra spelonche e dumi,
In vn'oscuro bosco, aspro, e seluaggio
Doue non entra pur di Febo vn raggio.

Dotti pastor con ribombanti cetre,
Con suffoli, sampogne, e canne in mano,
Dolce sonando fan spezzar le pietre,
E descender'i Dei dal Cielo al piano,
Depor le Ninfe gli archi, e le faretre,
E ogni crudo aspe diuenir humano,
Essi son degni di mirar quel Sole,
Che simil gratie dar'a pochi suole.

Però sel dolce prego humil, e pio
Giunge a l'orecchie tue doue hor ti troui.
Fa che'l pietoso, e giusto pregar mio
Per darmi aiuto alquanto ti commoui,
Ne mi voler da te porre in oblio,
S'io cerco che tua fama si rinoui,
Se finir vo'le tue Historie lasciate
Seguendo l'orme de le tue pedate.

Perche

Perche vscir fuor de le Stigi paludi,
Non potrò senza versi, e rime liete,
S'io non mi copro co' i tuoi forti scudi,
Perche ho troppo beuuto al fiume Lete,
Ma se mi caui de i terreni ignudi,
Doue ogni fertil pianta mal si mette,
Stendo disposto d'aiutarmi al tutto.
Anchora spero di produr buon frutto.

Esse l'mio mansueto humil pregare,
Commouer non ti può mouiti almeno,
Per quel che ti potrebbe comandare,
Francesco illustre, e d'ogni gratia pieno,
Sendo egli, che mi sforza a seguitare
L'opra che con stil pio, dolce, & ameno,
Per tutto l'vniuerso hoggi rimbomba,
E di te sempre fia sonora tromba.

Prima che l'alma tua sacra, e diuina,
Disciolta fosse dal corporeo velo,
E giunta al loco, doue hor non rifina,
Lodar cui fece il Mar la Terra, e'l Cielo,
Lasciasti Bradamante, e Fiordispina.
Ambedue accese d'amoroso zelo.
Ma quel c'hai detto dir non fa mistiero,
Però le lascio, e torno al buon Ruggiero.

Ilqual era col Nano à la pianura,
Non sò se vi rammenta allhora, quando,
Il Re Gradasso à la battaglia dura,
Iui azzuffato era col Conte Orlando,
Egli bramà veder tanta ventura,
E seco varie cose imaginando,
Si come caualier degno, e soprano,
Stimaua tal periglio un sogno vano.

Era con lui Gradasso in compagnia,
Poi che lasciaro Orlando, e Brandimarte,
Che uer Francia ciascun ratto ne gia,
Ma riuolsero i freni in altra parte,
Lungo sarebbe à raccontar la via,
E dir cō quanta astutia, e cō quanta arte
Per luoghi occulti solitari, e strani,
Al luogo giunser quei Baron soprani.

A la corte che'l Nano hauea mostrato,
Come di sopra narra il libro terzo,
Dicea Gradasso à lui forte turbato,
Pur'or m'aueggio che sei mōco, e guerzo,
Vn'altro non fu mai peggio trattato,
Se tal impresa fia da gioco, e scherzo,
Ma s'egli è'l uer dil pur ch'io ti perdono,
Che segnato da Dio non fu mai buono.

Rispose il Nano à lui franco Barone
Non fu veduta anchor cosa più strana,
Se difendete il dritto, e la ragione,
Come suol far'ogni anima soprana,
Voi non farete meco altra tenzone,
Che saggio è, chi dal uer non s'allontana,
Che ogni supplicio merta mille pene.
Chi crede per far mal ricener bene.

O vita nostra, o fede al tutto spenta,
Non è chi al mondo più seruar ti voglia,
Da chi cui non è offeso, e si lamenta,
E di chi è piu fedel, par che si doglia,
Se pur meco uenir non ti talenta,
Non resterò scoprirti ogni mia voglia,
Che del tuo minacciar poco mi curo,
Perche la verità fa l'huom sicuro.

Vn crudel mostro dispietato, e fello,
Ilqual è mezo huomo, e mezo Drago,
Dimora come vedi in quel castello,
E di far ogni insidia è troppo vago,
Narrar non ti potrei giamai di quello,
Perche di sāgue humano hà fatto un lago
Nel mal oprar pigliò sempre diletto,
Et è per nome Calcatruffo detto.

Ma già non ti sò dir se per incanto,
E nato al mondo il mostro pauroso,
Solo a pensarui tremo tutto quanto,
E non è caualier così famoso,
Che non spauenti essendo à quello à canto
Per esser troppo forte, e ponderoso,
Di ciò, ch'io dico, piu che certo fiate,
Che l'mentir nasce sol da gran viltate.

'olto fù lieto il forte Rè Gradasso,
E sorridendo, disse al buon Ruggiero,
Hor che siam giunti al periglioso passo,
A tal impresa voglio esser primiero,
Sì ch'io farò di lui tanto fracasso,
Che la vittoria hauer al tutto spero
De la prodezza sua non curo, o temo,
Ch'ogni animoso cor vince ogni estremo.

'osì dicendo de l'Alfana scese,
Trasse la spada, e il forte scudo imbraccia
'erso l'aperta porta il camin prese,
la non fù giunto appresso dieci braccia,
be'l crudel mostro che tal atto intese,
n gran furore addosso a lui si caccia
rmato è tutto d'vnghie di Grifone.
n quattro dardi in man,& vn bastone.

rima giunta lascia andar vn dardo,
n tanta furia, e con tanta tempesta,
e se non era il cauallier gagliardo
mistier non hauea più che di questa,
er non li bisogna pigro, o tardo,
rò che'l mostro di gettar non resta,
a il bon Gradasso stà su la veduta,
Nè di color, nè d'animo si muta.

n si spauenta il Serican ardito,
la cui forza altrui non stà a bilancia,
ben ne dimostrò sopra quel sito,
e chi suol far de' fatti poco ciancia,
Mostro che si vide a tal partito,
n gran rouina il quarto dardo lancia,
a il Rè schifar no'l puote a q̄sto tratto,
e sempre ogni disegno non vien fatto.

se il dardo lo scudo con rouina,
utto lo passò come vna cera,
non fosse l'armatura fina,
ual (come sapete) incantata era
sua vita misera, e meschina,
visto haurebbe di quel giorno sera,
ndo questo il feroce Gradasso
sate se turbossi a cotal passo.

Come vn groppo di vento a mezo il mare,
Se per caso Nettuno irato mira,
O qual folgore ardente in cielo appare,
Che via per l'aria mormorando gira;
Così Gradasso, senza dimorare
A Calcatruffo vn man rouerso tira.
E mentre che con furia il brando abbassa
Ogniun direbbe, il mondo si fracassa.

Sopra vna spalla degli vn colpo strano,
Che d'vnghie di Grifon era coperta,
Quanto ne giunse fece andar al piano,
E tutto quanto d'arme lo diserta,
Ma quel ch'era sì forte, e sì soprano,
Non teme il colpo, e questa è cosa certa
Però ch'era affadato in ogni loco,
E di tal armi egli si cura poco.

Hor ben è fuor di modo infuriato,
Il crudel mostro, e mena del bastone
Sopra de l'elmo al cauallier pregiato,
Che per il colpo cadde inginocchione,
Ben che si fù di subito leuato,
E quì si cominciò l'aspra tenzone,
Dando, e togliendo colpi oltra misura
Questo di quel, nè quel di questo cura.

L'vn hà il baston, l'altro hà la scimitarra,
Nè si scorge fra lor vantaggio a pena,
Anzi quanto più può le braccia sbarra,
E sempre ad ambe man i colpi mena
Tanto ch'vn d'essi rimarrà a la giarra,
Che di ferirsi mai non si rafrena
Al fine il mostro con molta tempesta
Colse Gradasso vn tratto sù la testa.

Vdito non fù mai colpo maggiore
Di questo se Turpin di ciò non mente,
Tutte l'alpestre fiere a quel rumore
Fuggian con vrli al ciel timidamente,
Perduto haue'hor Gradasso il suo valore,
E gli bisogna aiuto veramente,
Però che'l crudel Mostro con la coda
In terra a suo mal grado il gitta, e annoda

Non

Non può far piu difesa il caualiero,
Che (com'io dissi) in terra è mezo morto,
Quando uedendo questo il buō Ruggiero
Nè prese molto cruccio, e disconforto,
Trasse la spada quel Baron'altiero,
Per vendicarsi di si fatto torto,
La spada che già fece Falerina,
Che vn'altra non fu mai cotanto fina.

E con quel Mostro cominciò la zuffa,
Arditamente il giouanetto franco,
S'io ui contassi come si ribuffa,
Io sò che'l fiato al dir uerrebbe manco,
Gradasso era tornato à la baruffa,
Nè pe'l cader punto si mostra stanco,
Ch'ogni animoso cor con forza vnito,
Ad ogni estremo caso uien più ardito.

Il Nano che miraua il crudo gioco,
Senza far altro si pose à fuggire,
Lasciando i caualieri iui in quel loco,
Che cosi fa chi teme di morire
Simil persone al mondo stimo poco,
Ma sò che qualcun'altro potria dire,
Che faccia lieta, e con turbato ciglio,
Che saggio e quel, che fugge ogni periglio.

Lasciamo andar'il Nano al suo camino,
Che qui narrar di lui non fa mestiero,
Perche ne anche parla piu Turpino,
Si che tornar conuiemmi al buō Ruggiero
Che con Gradasso il forte saracino,
A la zuffa era con quel Mostro fiero,
Menando colpi di tanto valore,
Che pur'à dir di lor mi trema il core.

Il Mostro acceso di furor, e sdegno,
Lascia Ruggier'un colpo aspro, e peruerso
Mà ei che ben adocchia il suo disegno,
Si getta con un salto da trauerso
E mena il brando il giouanetto degno,
E à l'anguinaglia il giunse d'un rouerso,
Chi a quella spada incāto alcun non gioua
Ma doue giunge, taglia ciò che troua.

Vna gran piaga fece al maladetto.
Ilqual come si sente esser piagato,
Subito lascia star il giouanetto,
E mostra ver Gradasso andar irato,
Ruggier allhor a senz'alcun sospetto,
Si volta per ferirlo a l'altro lato,
Ma ei ch'era troppo atto in simil guerra
Mena la coda, e lo trabocca à terra.

Allhor Gradasso tira vn colpo crudo,
Mētre che'l Mostro al buō Ruggier'attende
Netto in due parti gli partì lo scudo,
E giù calando a furia il brando scende,
Si che mostrar gli fece il petto ignudo,
Ma quel maluagio ch'ogni astutia intēde
Vedendo far di se tanto fracasso,
Lascia Ruggier, e torna al Re Gradasso.

Il giouanetto tosto in piè si rizza,
E de la forza sua si merauiglia,
E tutto acceso di furor, e stizza,
L'incantato suo brando a due man piglia
Lascia Gradasso il mostro e a lui si drizza
Che con inganni vincer s'assottiglia,
E mena del baston'al buon Ruggiero,
Poi con la coda al Serican'altiero.

Con la gran coda il giunse nel guanciale,
Che per affanno perde il sentimento,
E col baston il buon Ruggier assale,
Con tal prestezza che rassembra un [illegible]
Ben che poco con lui schermir gli vale,
Che quel Baron di supremo ardimento,
Con furia uerso'l mostro il brando calla
E uia di netto gli troncò vna spalla.

Di netto gli tagliò la spalla manca,
Che non gli valse fatagion alcuna,
Perde l'orgoglio, e l'animo gli manca,
E maladice il cielo, e la fortuna,
Morto si vede, & hà la faccia bianca,
E non sà s'egli è giorno, ò notte bruna,
Gradasso che quel colpo horribil uede
A gli occhi suoi uedēdo anchor no'l crede

La mala

mala bestia gettò via il bastone,
nel castello si pose à fuggire:
hei ben sapeua come per ragione,
l'impresa non potea più sostenire,
eguendolo Ruggier dicea Poltrone,
Aspetta che chi fugge hà poco ardire,
u'spregi quel, che'l volgo parla, e scriue
he chi muor con honor, morendo viue.

Ma non crediate, che'l voglia aspettare,
Anzi per fuggir via più s'affrettaua.
non si puote troppo dilungare,
e per il molto sangue, che versaua
affrenò il corso, e cominciò à gridare,
si gridando morto rouinaua.
mentre ch'egli spira in su quel punto
da lor, che'l seguian, subito giunto.

sero ambi correndo in quell'istante,
mor ì il mostro inusitata fiera.
al subito sparue a lor dauante,
veder si potea più doue egli era:
bossi il Re Gradasso nel sembiante,
uggier di tal caso si dispera,
far dicendo il cielo, e l'vniuerso,
sotto terra egli si sia sommerso.

san più che si far i caualieri,
l'altro di tornar più si conforta.
ono i brandi gli arditi guerrieri,
nimando vengono à la porta,
i son valorosi, e tanto fieri,
on curano hauer seco altra scorta,
scorta non cura, ne altra guida,
el suo brando, e suo valor si fida.

a la porta, e mentre vscir volea,
quella sparue in un momento,
doue già fosse si vedea.
ta si mutò per tal accento,
radasso al buon Ruggier dicea,
m condotti in loco ou'io mi pento,
e vccelli al visco impaniati,
ando fuggir credon son pigliati.

Ma non però il mio cor punto si cura,
Perch'io son pronto a far ogni difesa,
Io non conosco faccia di paura,
Ogn'hor sarò più forte a tal impresa,
Noi siam pur gionti a tant'alta uentura,
Che s'io dissi mi pento, assai mi pesa,
Ne t'ammirar se io dubitaua adesso,
Ch'egli è difficultà regger se stesso.

Ruggiero a lui se ne le crude imprese,
Gradasso non spauenti alcun nemico
Acciò non sian tra voi liti, e contese,
Pregar ti uo' che ascolti quel ch'io dico,
Colui che prima buon consiglio prese,
Il cielo hà sempre poi largo, & amico,
Che temer nō dee l'huomo in questo mōdo
Se non si uede totalmente al fondo.

Se la porta è smarrita, io non mi curo.
Che si suol di tal casi hauer derrata.
E se più non vi trouo, io t'assicuro,
Che questa spada non vuol star serrata,
Tosto mi vedrai tu spezzar quel muro.
V n'altra porta hauere ispalancata
Ma pur donar vi vo' qualche conforto,
Che pazzo è quel che si lamenta a torto.

Forse qualche altra porta è nel castello,
Che facilmente vscir si potria fora,
Di questo loco periglioso, e fello,
Nel qual già fatto habbiā tanta dimora,
Se ben'il ciel è hor a noi rubello,
Spero che ne sarà propitio ancora.
Dicea Gradasso a lui non più parole,
V n animoso cor fa ciò che vuole.

E più non disse il caualier pregiato,
Ma con Ruggier cercar deliberossi,
Per il castello intorno, e in ogni lato,
E del bel loco assai merauigliossi,
Senza mai nulla porta hauer trouato,
Tutto quel giorno in vano affaticossi.
Ne san più che si far, ne che si dire,
Poi che per modo alcun non ponno vscire.

Vscir

Vscir di fuora non potran giamai,
Se prima il muro il buō Ruggier nō spez
Il qual'hauea d'vscirne voglia assai,(za
Nè più la vita in tal periglio apprezza,
Ma volto al ciel dicea tu non haurai,
Di più tenermi qui lunga vaghezza,
Offendimi se poi, fammi ogni torto.
Ch'io son disposto vscirne, o viuo, ò morto.

Il son disposto vscirne, ò morto, ò viuo:
A dispetto del mondo, e di Macone,
Perche meglio è restar di vita priuo,
Che di vergogna seguir mai cagione,
Sò ben che'l viuer nostro è cosi schiuo,
Che prezzar no'l dourebbon le persone,
Ne creder che di morte habbi spauento,
Che spesso vn bel morir fa l'buō contento.

Cosi dicendo con turbata faccia,
Verso le mura via ratto camina,
Ma poco andò che giunse in vna faccia,
Tutta d'vn suol di pietra molto fina,
Per ogni quadro larga è cento braccia.
Tal che à mirar parea cosa diuina,
Dou'è vn palazzo nobile, e giocondo,
Piu vaga cosa non si troua al mondo.

Non fu mai visto il più ricco tesoro,
Di marmi fabricato, & alabastro,
Con smalti coloriti in lame d'oro,
Ch'eran lucenti come in cielo vn'astro,
Si ben composti, e d'vn sì bel lauoro,
Ch'io non vi saprei dir qual fosse il mastro
Ma sò che ogni opra gloriosa, e diua,
Se stessa loda senza che altri scriua.

Mirando i caualier l'alto edificio,
Destinan di lasciar l'impresa prima,
Però che ognun hauea fermo giudicio,
Se per imaginar il ver si stima,
Ch'iui habitato fosse il uago hospitio,
E se di ciò non mente la mia rima,
Caminando essi mai non si ritenne,
Finche in la sala del palazzo venne.

In vna sala riccamente ornata,
Ambidue giunser gli arditi guerrieri,
Et era tutta quanta historiata,
Di Dame gratiose, e cauallieri,
Ogni figura d'oro è lauorata,
Con colori usitati azurri, e neri,
Che chi miraua vn poco da lontano,
Parlan, direbbe, e muouon piedi, e mano.

Iui era come il valoroso Conte
Era rinchiuso nel Giardin d'Orgagna,
E come vccise il Drogo a fronte a fronte,
Di che la Fata assai si duol, e lagna,
E spera vendicarsi di tante onte,
Ma chi non perde mai sempre guadagna,
Ei, che non tenne al mondo alcun incanto
Hebbe di tal impresa honor, e vanto.

Ruggier non pose tropo fantasia,
A quella opra stupenda, altiera, e noua,
Che sol vscir di lì brama, e desia,
E già per voler far l'ultima proua,
Per ogni loco ricercando gia,
Ma che bisogna dir'alcun non troua,
Alcun non troua il caualier ardito,
Per la qual cosa è forte isbigottito.

Gradasso non si può di ciò dar pace,
E per ammiration è sì confuso,
Che pur che mostra sì com'era audace,
Essendo in ogni cosa esperto, & vso,
Hor maladice il suo destin fallace,
Ch'a dir il vero vn'buō sta mal rinchiuso,
Senza speme d'uscir, perche chi spera,
Vscir d'affanno in quel non si dispera.

Era già Febo gito in occidente,
Seguendo in ver gli Antipodi l'Aurora,
Ma più che la bell'Alba il dì seguente
Di nuouo a l'orizonte apparue fuora,
I caualieri mai trouaron niente,
Tutto quel dì, ne l'altra notte ancora,
Et essendo gia stanchi & affannati,
A caso in vna stanza fu i no intrati.

In vna

'n vna zambra arriuò a l'improuiso,
Si riccamente ornata, e si pulita,
Che risembraua proprio vn Paradiso
Doue è vna Dama vaga, e colorita,
Con si soaue, e mansueto viso
Che ritornar farebbe i morti a vita,
Et era in compagnia d'vn caualliero
Forte ne l'armi, e ne l'aspetto fiero.

Questo era il valoroso Sacripante
Che per amor d'Angelica la bella
Come seruo fedel, o vero amante
Per voler dar soccorso a la donzella
Soletto a piedi con fatiche tante
A caso riscontrò la damigella
Dapoi che lasciò il fonte oue Narciso
Specchiandosi morì pe'l suo bel viso.

E di ciò non pigliasti ammiratione
S'io esco alquanto de la strada mia,
Dico, che ambasciator era il Barone,
Che in Sericana al Rè Gradasso gia,
Ma per gran forza d'incantatione,
Lo tener le Naiade in sua balia
Nel bel fiume del Riso, allhora quando
Fuor trasse Brãdimarte il Conte Orlando.

Era con lui Gradasso, in festa, e gioco,
Nè lo conobbe Sacripante ardito,
Che mai non l'hauea visto in altro loco
Però come egli fù di fuora vscito,
Seguendo il suo camin in tempo poco,
Trouò la Dama al maritimo lito,
La damigella, che hoggi vi contai,
Più non dico, e torno ou'io lasciai.

Vedendo i caualier la vaga Dama
A pianger cominciò misera, e mesta
E meschina sfortunata chiama
Dicendo, ohime che merauiglia è questa?
Sacripante che vscir desia, e brama,
Di quell'incanto, allhor facea gran festa,
Con pietoso parlar mercè dimanda,
E tanto più potea si raccomanda.

La damigella con dolci parole,
Poi ch'hebbe pianto, e sospirato assai,
Disse franchi Baron molto mi duole,
Che del vostro venir non mi pensai,
Ma non può far colui, che regge il Sole,
Che pur quel ch'esser diè, non manca mai,
Conuien, ch'ogni destin habbi suo loco,
Che contrastar col ciel ne gioua poco.

Non altramente son qual fragil naue
Conquassata da l'onda oscura, e bruna
Ch'esce del porto con vento soaue
Et è poi data in preda a la fortuna
E ben stolto colui che creduto haue,
Che stabil cosa sia sotto la Luna,
Salir tant'alto in van ciascun s'adopra
Che ogni nostro operar dato è di sopra.

Non è senza cagion edificato
Il bel palazzo vago, e dilettoso
Nè senza gran mistiero fù creato
L'horribil mostro horrendo, e pauroso,
Ilqual era si forte, e smisurato
Ma supera ogni cosa il valoroso,
A dolermi di voi farei gran male,
Che ogni soccorso tardo poco vale.

Dapoi che'l fortunato Conte Orlando
In Orgagna distrusse il bel giardino,
Pe'l mondo sempre andai pelegrinando,
Si come piacque al mio fatal destino,
In ogni loco aiuto dimandando,
Per far vendetta contra il paladino,
Benche gli dimostrassi a tutte l'hore
Il contrario di quel ch'hauea nel core.

Essendo vn giorno misera meschina,
Di là da l'India sola a tal imprese,
In vn boschetto a canto la marina,
Che in Sericana varca il tuo paese,
Iui passaua a caso vna mattina,
Il gentil cauallier saggio, e cortese,
Che m'hebbe si d'amor il petto acceso,
Che sempre porterò si dolce peso.

E per saper chi fosse il cauelliero,
Ilqual si sconosciuto errando gia
Conobbi ch'era Sacripante il fiero,
Ma non ti dico il modo, nè la via,
E se non vien fallito il mio pensiero,
Se non è falsa la nigromantia
E se non menton certi huomini, e Dei,
Ruggier è questo, e tu Gradasso sei.

Non vi bisogna meco il ver celare
Che celarui da me non vi varrebbe
La verità mai non si dee negare,
Che chi negar volesse mal farebbe
Io non vi voglio il tutto riuelare,
Ch'io sò che l'ascoltar v'increscerebbe,
E dirui il come, e con fatiche quante,
Al fin meco menai quì Sacripante.

Basta ch'io lo campai da dura sorte,
E per lui fabricato hà il bel castello,
Che a tradimento saria giunto a morte:
Il vago cauallier, leggiadro, e bello,
Essendo prode valoroso, e forte
Pietà mi venne di tal caso fello.
Io son se no'l sapete Fallerina,
Che del regno d'Orgagna era Reina.

Ogni Baron, e cauallier valente
Hoggi dimostra in Francia il suo valore
Che'l Rè Agramante il Saracin possente,
Ha già sconfitto Carlo Imperatore,
E tu Ruggier, che sei de la sua gente,
A me par che commetti vn grand'errore,
Hauendo ogni soccorso in te sol messo,
Non ti trouar al tuo Signor appresso.

Onde per questo molto ti conforto;
Che volendo mostrar la tua possanza;
E dar aiuto al tuo Signor accorto,
Come d'ogni buon seruo è sempre vsanza:
Se la fortuna a ciò non vi fà torto,
Dico che esser douete a cotal danza,
Però che il fior de i cauallier del mondo,
Sia da voi presi, morti, e messi al fondo.

E se vorrete anchor che venga vosco,
Quel ch'è tutto il mio ben, io son content
Ben che'l suo crudel fin chiaro conosco,
Ma pur quel che vi aggrada, me côtent
Sparga se sà fortuna il suo dur tosco,
Che vn stabilito cor non si spauenta,
Di lui mai non saran mie voglie schiue,
Che vn vero amante ne l'amato viue.

Ma d'vna gratia sola assai vi prego,
Se a dolci preghi vn gentil cor s'allaccia
Che a la dimanda mia non fate niego,
Dapoi ch'altri non hò che mi compiacci
Giusta cosa è esseguir vn giusto prego,
E giusto è sol colui, che'l giusto abbracci
Che d'ogni buô guerrier fù sempre offic
Sollevar la virtù contra del vitio.

E questo fia, che quì per sacramento
Insieme tutti voi mi giurarete
Di far il mio voler a compimento
Che prouar voglio hormai se cor hau
Ogni buon cauallier pien d'ardimento,
Osserua fede come voi farete,
Ch'vna costante fè sincera, e pura
Come oro al parangon del foco dura.

I cauallieri senza pensar troppo
Promiser fedelmente a la sicura,
E per scioglier più tosto simil groppo,
Poi che hà promesso ancor ciascû le giur
Chiunque è forte in ver nô teme intoppo,
La Fata a lor con voce humil e pura
Isposè in breue il tutto lagrimando,
Che vendicata sia del Conte Orlando.

Ma sopra tutti gli altri, il bel Ruggiero,
Volse la Dama rea, falsa, e bugiarda
Che ciò gli promettesse di leggiero,
Perche conobbe il brando Balisarda,
A lui dicendo, franco cauelliero
La tua persona nobil, e gagliarda
Par così forte a me, e mi dà il core
Che a tal impresa sol haurai l'honore.

Molto

Molto sarebbe lungo chi volesse
Distintamente il tutto riferire,
Perche le rime mie d'orror oppresse,
Con poco gaudio si potriano udire,
Ma se quel, ch'io non posso, si potesse,
E quello ch'io non sò sapesse dire,
Farei al suon de le sonore tube,
Fermar'i fiumi, i venti, i cieli, e nube,

Prese la Fata il buon Ruggier per mano,
E de l'vscita molto gli conforta,
Poi del palazzo giù discese al piano,
Con Sacripante la persona accorta,
E ragionando col Baron soprano,
Giunse a le mura oue apparue una porta
Subito, che ad ogn'vn molto piacea,
Ma dopo vsciti fuor non si vedea.

gno di porta più, non si vedea,
biuso era il muro, e i sassi insieme uniti,
Gran merauiglia ogn'un di lor'hauea,
E di tal caso furon sbigottiti,
Non u'è piu Falerina iniqua, e rea,
Ma sol rimasi i caualier arditi,
Che come del castello vsciron fuora,
Sparue la porta, & ella allhor'allhora.

olinghi son quei luoghi aspri, e seluaggi.
Circondati da boschi ombrosi, e spessi,
D'Olmi, d'Oliui, Quercie, Abeti, e Faggi
Platani, Pini, Corili, e Cipressi,
Doue non entran mai del Sole i raggi,
Ma fulmini di Gioue, e graui eccessi,
Indomite spelonche, rupi, e grotte,
Pietre da' uenti flagellate, e rotte.

I caualieri senz'altro pensare,
Dieder le briglie a la Fortuna in preda,
Che chi non suol di quella dubitare,
Conuien ch'ogn'una le sue voglie ceda,
Tal cose aßai mi fan merauigliare,
Ma pur forza mi fia, che al fin le creda,
Creder'una menzogna è meglio assai,
Che gir cercando il uer, ne trouar mai.

Via se ne vanno insieme a gran furore,
Per quelle selue orribili, e profonde,
Ma poco andar che udiro un gran romore
Trema la terra gli, alberi, e le fronde,
Con tanta furia, e con tanto terrore,
Che ogniun direbbe, il mondo si confonde,
Il ciel, la terra insieme, e la marina,
Giù ne l'inferno uada con rouina.

Hor s'appropinqua la maggior impresa,
La piu stupenda guerra, e la più orribile,
Che mai sia stata per l'adietro intesa,
Tal che a narrar parrà cosa incredibile,
Ma in altro tempo haurò l'Istoria presa,
Che di presente dir non è possibile,
Onde m'è forza riposar alquanto,
Perche qui pongo fine al primo canto.

IL FINE DEL CANTO I.



ALLEGORIE.

SCARDAFFO, che veduto Rinaldo, ſubito ſe gli profer-
ſce, & alla fine ſi fa Chriſtiano, ne dimoſtra che l'huomo vi-
tuoſo è conoſciuto per ogni luogo, percioche ei pare che port i
nel fronte il vero ſegno delle ſue rare qualità, & virtù.

Come ne l'apparir di primauera,
Ogni arboscel di foglie riuestito,
Ma poi cadendo i fiori a la riuiera,
Produce il seme suo fresco, e pulito
Quel nutricādo ogn'hor mattina, et sera,
Con più fatica assai, che non v'hò dito,
Al fine come poi maturo al tutto
Ogn'vn ne coglie, & ei non gode il frutto.

Simil son io, che non per fama hauere,
Non per racquistar lode, honor, et gloria,
Ma sol per voler dar qualche piacere,
A chi diletta udir la bella historia,
Torno a contarui si come è douere,
Et s'io non ho perduto la memoria,
Dou'io lasciai Gradasso, e'l buō Ruggiero
Con Sacripante il franco Caualiero.

Mentre ch'io parlo al petto mi rimbomba,
Molto maggior, e più sonora impresa,
Tal che mi conuerria più chiara tromba,
E voce che assai meglio fosse intesa,
Però ch'io son qual'huom tratto di tōba,
Tanto questo cantar mi graua e pesa,
Che a ragionar del Sir di Mont'Albano,
Bisogna ingegno diuo, e non humano.

Se ui ramenta il Prentipe gagliardo,
Quando Ruggier il giouanetto ardito,
S'era azzuffato a lui senza riguardo,
Ma poi che s'è partito di quel sito,
Esso sempre seguendo il suo Baiardo,
Che già nel bosco folto era fuggito,
Perche Turpin afferma senza fallo,
Nulla più caro hauea di quel cauallo.

[illegible]dato destrier tal'hor l'aspetta
[illegible] come gli vol por le mani al morso,
[illegible]a le groppe, e un par di calci getta,
[illegible]gge, e poi s'afferma a mezo'l corso,
[illegible]n che al corso Rinaldo si fretta,
[illegible]liar no'l potria mai senza soccorso,
[illegible] quel fuggendo fin' a notte oscura,
[illegible]pre lo tenne in tal disauentura.

Ne la foresta, ch'è d'alberi ombrosa,
Già seguito hauea più di dua miglia,
Con pena troppo estrema, e faticosa,
Tanto è la selua folta a merauiglia,
Vna tanto profonda, e tenebrosa
Che a l'infernal'hospitio rassimiglia,
Posta è nel monte al mezo de la via,
Non sà Rinaldo più doue si sia.

Baiardo era da lui molto lontano
Quando lo vidde entrar ne la spelonca,
Subitamente il caualier soprano,
Giunse correndo ne la caua conca.
Ma prima per non faticarsi in vano,
D'un altissimo Pin'un ramo tronca,
Indi s'accosta a lui con quel troncone,
Ripiglia il fren, e monta sù l'arcione.

Era venuta già l'oscura notte,
Tanto che poco più lume apparia,
Per quelle schieggie dirupate, e rotte
Il buon Rinaldo a la ventura gia,
Da valli cinto, e da profonde grotte,
Che non si vidde mai più strana via,
Fra sterpi, e spini inuolto esser si vede:
Che così errando và, chi errar non crede.

O sacra, e santa Maestade eterna,
(Dicea Rinaldo) non m'abbandonare,
Infondi in me la gratia tua superna,
Con laqual non si può pericolare.
Così dicendo vidde vna cauerna
Per vna luce, che da lungi appare,
Ma di sperar in quella in uan s'affanna.
Che spesso la distanza il senso inganna,

Ma come giunto poi gli fu più appresso,
Fisso mirando ben conobbe aperto,
Qual'era un foco ne la tomba messo,
Che alluminaua intorno il gran deserto,
Ogni timor hà il caualier dimesso,
E di trouar ricetto, è più che certo,
Via d'un galoppo chiuso il destrier tocca
Per fin che giunse sopra la gran bocca.

Mira Rinaldo, e vidde iui in quel loco,
Vn bel Gigante d'honesta misura.
L'armi c'hà indosso parean di foco
Si come cosa fuor d'ogni natura,
Et vn'Alfana a quel distante vn poco,
Coperta anch'essa di tal armatura
Lequali armi hauin se tanto rossore
Ch'al foco ch'era quì, togliea il splendore.

Questo portaua sempre vn gran bastone,
Et vna scimitara cinta al fianco,
E credo che col figliuol di Milone
Cō quel d'Amō, e ogn'altro ardito, e frāco
Stato con lor sarebbe al parangone
Costui che al guerreggiar mai venia stanco.
E caualcaua vna gagliarda Alfana
Che mai fù vista bestia più soprana.

Come il Gigante vidde il cauallliero,
Cosi ben a cauallo, e ben armato,
Gli parue nel mirar si forte, e fiero,
Che fù del buon Rinaldo innamorato,
E disse a lui cred'io franco guerriero
Per mia ventura il ciel t'hà quì mādato,
Perche stando quì solo in questa via,
Haurò con meco qualche compagnia.

Staremo insieme per queste pendici.

Vdendo il Saracin, tutto s'accese
Il buon Rinaldo caualier gentile,
Et a lui disse, tanto sei cortese
Che ricusar sarebbe vn atto vile:
Sol la presenza dimostra palese,
Chi con effetto hà l'animo virile.
Si come ne le foglie, e nel colore
Si scorge vn vago, e delicato fiore.

Cosi dicendo il Prencipe gagliardo,
Non stette dopò molto a dimorare,
Che prestamente scese di Baiardo,
Senza farsi da lui troppo pregare,
Quando il pagan a lui fece riguardo,
Se fù contento a voi lascio pensare,
Perche tanto gli piacque il caualiero,
Che star con seco hà tutto il suo pensiero.

Lasciò fuora il destrier a la pastura,
E primamente via gli trasse il freno,
Ma poi che gionse ne la tomba oscura,
Era nel cor si d'allegrezza pieno,
Che'l foco ben sollecita, o procura,
Come vn cuoco suol far, nè più, nè meno,
E mentre che a tal opra s'affretaua,
Il gran Gigante vn ceruo scorticaua.

Dicendo l'arte mia, se ciò no'l sai

idì soggiunse ancor così dicendo,
A me par che ti piacciano le polpe.
Che se'l tuo digiunar chiaro comprendo,
Hai fatto come fece già la volpe,
Che la comar e sua gabbar volendo,
Al fin doppie pagò poi le sue colpe,
Come ti narrerò se mi prometti
Tener mentre ch'io parlo, i labri stretti.

Dico che un giorno ella si fu scontrata
Soletta a caso ne la sua comare,
E dolcemente l'hebbe salutata
Come si suol tra le persone care,
Al fin'andaro a mensa di brigata
Essendo venuta l'hora del mangiare,
Ma si nel cibo la Grù si trastulla,
Che del conuito non ne gusta nulla.

Perche quella maluagia Volpe hauea
Fatto un sottil, e liquido licore
Che col becco pigliar non ne potea,
Ma ben la Grù s'accorse de l'errore
E ringratiando la Volpe, dicea
Volerla meritar di tanto honore,
Ma perche ben l'inganno suo comprende.
Pan fresco per focaccia ella li rende.

La Volpe, che accettato hauea lo inuito,
Subito come astuta, e maladetta
Andò da sua comare Grù al conuito
Che ben si come merta la ricetta,
Che'l cibo hà posto in vn vaso polito
Che sopra haueua la bocca stretta
Che a mettiarui entro il capo non fu uia,
Ma conuien che di fuor leccando stia.

Sei tu, che qui m'hai conuitato
Credendo che ci sia ben da godere,
Ma fin qui tu m'hai cosi mal trattato
Che ben di te mi posso assai dolere
Tutto quel ceruo intiero hai tranguggiato
Ch'io non ne puoti una sol parte hauere,
Però, che se piu teco a mensa vegno
Fa che ch'io ti farò leccar il legno.

L'alto Gigante mansueto, e pio
Rispose sogghignando s'io fallai
Hor ti chiedo perdon del fallir mio
Che sia pentito può bastarti assai,
E se di compiacer ti ho gran disio,
Qui manifestamente il vederai,
Benche'l tuo dir'a rider mi commoua,
Ma poi più certo ti farò la proua.

La fame è cosa troppo horrenda e strana
E fa perder a l'huom la discrettione
Pugnase sai, ch'ogni difesa è uana.
Chi vuol contender contra la ragione.
Però se miri fisso ne la tana
Non haurai del mangiar dubitatione,
Che anzi che tai dilitie uengan meno,
Sò che potrem goder'a corpo pieno.

E piu non disse quel gigante fiero,
Come colui che brama di seruire,
Piu c'ha se stesso il franco caualiero,
E fece robba in coppia iui apparire,
Vn'altro ceruo cosse tutto intiero,
Et altre cose assai, ch'io non vo' dire.
Che sol per contentarlo, e fargli honore,
Gli haurebbe dato l'alma, il fiato, e'l core.

Poi cominciaro insieme a ragionare,
Di cose eccelse gloriose, e diue,
Ch'a dirle ui faria merauigliare
Perche talhora il tutto non si scriue
Che chi volesse ogni effetto narrare
Al lungo vdir sarian l'orecchie schiue,
Ma tal parole al uolgo poco note
Che sol chi non è nato, errar non pote.

Hor dopò molto gran ragionamento,
Disse il gigante, assai pregar ti voglio,
Che del tuo nome mi facci contento,
Chi mi dimanda anch'io contentar soglio,
Perche m'assẽbri un huõ d'alto ardimẽto
Non poterti honorar molto mi doglio,
Come conuiensi a tua qualitade,
Accetta almen la buona uolontade,

Piacque à Rinaldo assai simil richiesta,
Et a lui volto con parlar humano,
Disse, non sò se à te sia manifesta,
La fama del signor di Mont'Albano,
Di Chiaramonte nato, e d'alta gesta,
Se ben non è ne l'armi huom si soprano,
Ma sia come si vuol a dirtel saldo,
Sappi ch'io son'il principe Rinaldo.

Quando il pagan intese tal parole,
Subito ne la faccia fu cangiato,
Proprio come talhor cangiar si suole,
Rosa uermiglia al ruggiadoso prato,
Se vien'offesa da l'ardente Sole,
Ma, poi che quello al tutto è trapanato,
Per la rugiada al lume de la luna
Fiorita piu che mai torna ciascuna.

Tal fece vdendo il franco Saracino,
Come colui, che ascolta cose nuoue,
E per hauer trouato il Paladino,
Gratie infinite rende al sommo Gioue,
Dicendo qual Fortuna? ò qual Destino?
Qual Sorte arrēda? ò quai mirabil proue?
In questo loco incognito, e disperso,
Trouar m'han fatto il fior de l'Vniuerso?

Famosa stirpe, sangue alto, e felice,
Che 'n ogn'impresa hauesti il ciel propitio,
Creder sempre si vuol q̄l che ogniun dice,
Che chi vede e nō crede, è un doppio uitio
Tu ti rinoui come al Sol Fenice,
Se gli altri seggi uanno in precipitio.
Dipoi che un tal Baron più che se t'ama,
Nato a gloria, trionfo, honor, e fama.

Però s'io non facessi il mio douere,
Lodando te come si conuerria,
Bisogna da gli Dei l'aiuto hauere,
Senza il soccorso suo nulla faria,
Che chi ben mira con giusto sapere,
Gratia non è nel ciel che in te non sia,
Ma se per'ignorantia m'impedisce,
Basta, che'l buon voler l'error supplisce.

Se fosti stato quando Troia crebbe,
Allhor fra quelli, sò che'l grand'Ettore,
La fama c'hà fra noi hor non s'hauerebbe,
Perche tu à quello si potria anteporre,
Con veritade, è sì giudicarebbe,
Che tu ad Achille l'honor hauresti a torre
Perche la fama tua e le gran proue,
Fa Marte isspauentar, e stupir Gioue.

Però che credo quando la natura
Ti fece che iui pose ogni suo ingegno,
Et che dapoi concetto ogni altra cura,
Abbandonò per farti eccelso, e degno,
Onde mirando l'opra oltra misura,
Forte i Dei si turbar de l'alto regno.
E se non fosse ch'ogniuno ti teme,
Ad habitar verrebbon teco insieme.

Superni, e sacri Diui Eroi illustri:
Reggi, Scettri, corone, Imperi, e stati,
Gigli, Mirti, Giacinti, e fior Ligustri,
Tombe, Grotte, Cauerne, Selue, e Prati,
Anni, Mesi, Hore, Dì, Secoli, e Lustri,
Venite à sublimar chi v'hà honorati,
Tal che Rinaldo giunga à vostri gesti,
Che s'ei non fosse, voi nulla sareste.

Fin da che nacqui mai non hò trouato,
Huom, che a mia forza faccia resistenza,
Se contra hauesse l'vniuerso armato,
Ch'io n'hò più volte fatta isperienza,
Per questo m'hò di te marauigliato,
Che isbigottito m'hai con tua presenza,
Ma di ciò non mi tengo in tutto al fondo,
Se vinto son dal vincitor del mondo.

E perche meglio sodisfatto resti,
Et habbi di tal dir giudicio, e piacere;
Dapoi che'l tuo bel nome a me dicesti,
Di che sempre ti voglio obligo hauere;
Forza è che ancora il mio ti manifesti,
Io son Scardasso, ti faccio a sapere,
Cosi come mi vedi, ò tristo, ò buono,
Mentre ch'io viuo al tuo comando sono.

Disse Rinaldo a lui; Baron reale,
Acciò non sei de l'anime perdute,
Ti prego a far il ben lasciando il male.
E ricondurti al porto di salute,
E creder in quel Dio sommo, e immortale,
Fonte di carità, somma virtute,
Qual morto è in croce sol per nostro bene,
Per liberarci da l'Infernal pene.

Rispose a lui Scardasso Baron degno,
Se voi d'alma perduta far acquisto,
Dammi'l batesmo santo acciò che'l regno
Peruenir possa dal tuo vero Christo,
Il benche peccator sia tristo, e indegno,
Sò che morto è per far d'ogn'vn acquisto,
E patito hà su'l legno de la croce,
Morte crudel, obbrobriosa, e atroce.

Si dicendo in terra inginocchiosse,
Con si soaue, e dolce proferire,
Che hauria le crudel fiere a pietà mosse,
E Febo in ciel fermato per vdire,
Il buon Rinaldo tutto si commosse,
Che vidde il Saracin così ben dire,
D'essergli sempre seruo in ogni loco,
per suo amor passar vn mar di foco.

Qual è colui che la commune via,
Smarrita hauendo a caso riscontrato,
In cosa tal che imaginaua pria,
Fornir l'intento suo con l'armi al prato,
E se pur ode ciò che par non sia,
Riman per il dir suo si sodisfatto.
E di tanta letitia, e gaudio pieno,
Che muouer non si puote, e parlar meno.

Nuoua allegrezza, e subito dolore,
Spesso dal corpo fà risoluer l'alma,
Quanti già furo che per tal errore,
Han giù deposta la caduca salma;
Ma di Rinaldo, c'ha troppo valore,
Non volse morte, il trionfo, ò la palma,
Che sol si fida in esso, e nel suo brando,
E stà per vbidirlo al suo comando.

Onde per questo viuo lo ritenne,
Che anco non era l'hora terminata,
Fuggir non puote poi quando là venne,
Pe'l suo corso fatal dal ciel mandata,
Che dibattendo le volanti penne,
Tanto è crudel iniqua, e dispietata,
E si peruersa misera, infelice,
Che peggio non può dir, chi Morte dice.

Essendo in se tornato il Baron franco,
Volto a Scardasso disse vn tener germe,
Spesso per troppo humor venuto è manco,
Che resister non può chi hà forze inferme,
Ma se ben hoggi son pallido e bianco,
Si come al caldo Sol putrido verme,
Merauiglia non è che'l tuo bel dire,
Farebbe il ciel fermar, e i monti gire.

Ma se ritorni pur a quella fede,
La qual è sol al mondo vnica, e santa
Quantunque cieco sia chi'l Sol non vede,
Pur di conoscer lui raro si vanta,
Però che quello ogni eccellenza eccede,
Et è l'altezza sua sublime tanta,
Che chi comprender crede il suo grā lume
Crede vguagliar, il mar a un picciol fiume

Et

Et è di tanta luce, e chiaritate,
Che luminato hà l'Emisperio nostro
Nè mai per quante età sono passate,
Mancò di lume nel celeste chiostro,
Per tutto hà le contrade rischiarate,
Si come apertamente il ciel ci hà mostro,
Quel sommo ben, ilqual mostrar potrebbe
Cosa che à dirlo non si crederebbe.

Ne la foresta a lor poco lontana,
Forse da mezo miglio indi vicina,
Sorgea d'vn rusceletto vna fontana,
D'Acqua sì viua pura, e cristallina,
Che già venir, solea la Dea Diana,
Vaga, leggiadra, adorna, e pellegrina,
Con le sue Ninfe assai liete, e gioconde,
A rinfrescarsi ne le gelide onde.

Ma ei che battezar vuol il Gigante,
Entrò seco nel bosco aspro, e seluaggio.
E per la selua per andar auante,
Che già fe col baron famoso, e saggio,
A quella Fonte chiara, e lustreggiante,
C'hauea da l'un de lati un verde faggio,
Dou'era l'Acqua à la fiorita riua,
Che sì soaue mormorando giua.

Scardaffo ardito, uoloroso, e fiero,
Subito l'elmo si trasse di testa,
E battezollo il buon Rinaldo altiero
Facendo gran letitia, e molta festa,
Era il ciel nubiloso, oscuro, e nero,
Però star più non uolse a la foresta:
Ma ne la grotta fecero ritorno,
E riposaro fino al nouo giorno.

Sicome apparue l'Alba in Oriente,
Lucida in grembo della bella Auror
Che mai non abbandona il Sol nasce
Onde per gelosia Titon s'accora,
Cantan gli augelli tanto dolcemente
(Spirãdo ĩ parte ogn'or Fauonio; e Fl
Ch'ogn'hõ ch'ad ascoltarli orecchie m
Forse vn'altro piacer piu non diletta

Quando Rinaldo che forte dormia,
Subitamente fu dal sonno sciolto,
Desto per la soaue melodia,
De gli augelletti che nel bosco folto,
Innanzi dì faceuano armonia,
Con modulosi accenti, e dolci molto,
Di ciò non cura il prencipe gagliardo,
Ma subito salì sopra Baiardo.

Era Scardaffo sù l'arcion salito
Oue bentosto poserfi in camino,
E caualcando d'uno in altro sito
Si come piacque al suo fatal destino,
Giunser' à caso in vn prato fiorito,
Dou'era posta a l'ombra d'un bel Pino,
Vna donzella vaga ne la vista,
Ma per dolor parea smarrita, e trista.

Poco lontan'ad essa vna riuiera
Correa d'vn'Acqua cristallina, e pura,
Iui di marmi adorno vn bel Ponte era,
Che si passaua il fiume a la sicura,
Iui sempre fioriua Primauera,
In vn gran prato pieno di verdura,
Doue confina il dilettoso Ponte,
Ch'ambe le riue tien del chiaro Fonte.

Rinaldo era discesso del cauallo,
Per voler ber de l'Acqua al fiume tira,
Dicea la Dama a lui tu fai gran fallo,
Però che'l fiume che'l fossato gira,
È per incanto, e non si può gustallo,
E chi ne gusta al fin poi ne sospira:
Perche beuendo il licor incantato,
Cangia l'alma, lo spirto, il cor, e il fiato.

Ma ben da te vorrei saper l'effetto,
De l'acqua, ch'è si vaga, e perigliosa,
E la cagion, che ti fà ne l'aspetto,
Parer si mesta, trista, e dolorosa,
Che sopra la mia fè giuro, e prometto,
Trouandoti si bella, e si pietosa,
Sento per te nel cor tanto cordoglio,
Ch'esser nõ spero mai quel, ch'esser soglio.

Io che miraua attenta al crudo gioco,
Vidi visibilmente a dir il vero,
Tornare il ponte in quel medesmo loco,
Di marmi adorno dou'era il primiero,
Tal che m'accende di si ardente foco,
Che hauer al mondo mai più ben nõ spero
Ma sol tormenti, affanni, anguštie, e pene,
Che cosi fà chi priuo è d'ogni bene.

Volto a Scardasso poi subitamente
Senz'altro dir al ponte s'auiaua,
E sopra vi saliro arditamente,
Perche nissun de lor non dubitaua
Trouarsi al fondo de l'acqua corrente
L'vn, e l'altro di lor più desiaua,
E prouar tanta merauiglia estrema,
Che pur a dir di lei ciascheduno trema.

Essendo i' caualier con lieta fronte,
Su'l ponte, quello a lor mancò di sotto,
Tal che mistier non è che io vi racconti
Si come al fondo si trouar dibotto,
Ma per esser si forti, arditi, e pronti,
Non fecero nel cader alcun motto,
Perche chi volontario il suo mal tenta,
Non è gran fatto, se non si spauenta.

In vna spiaggia florida, & amena
Si ritrouaro sù l'herbette, e fiori,
Era per tutto la campagna piena
Di gigli, e rose, e di varij colori,
Zefiro spira, e fà l'aria serena,
E cantan gli augelletti i loro amori,
Stillan le quercie giù da l'alte frondi,
Di balsamo licor, dolci, e giocondi.

Bagni salubri di fontane viue,
Si vaghe a gli occhi, e dolci nel gustare,

Disse Scardasso certo s'io non sogno,
Noi siam condotti, come vccelli al visco,
Tanto che di me stesso mi vergogno,
Et a parlarti pur a pena ardisco,
Benche a ltro aiuto a noi non fà bisogno,
Perche dal canto mio sol m'offerisco
D'esser il primo a far ogni difesa,
Per trar al fin la cominciata impresa.

Non si vuol di tal casi hauer paura,
Stando ben a cauallo, e bene armati.
Si che seguimo homai nostra ventura
A la qual forse il ciel n'han destinati,
Pazzo è, chi far parlar di se non cura,
E non merita star fra gli honorati,
Chi per sospetto, o per viltà di core,
Lascia vn'impresa di cotant' honore.

Rinaldo disse a lui sò che sei forte
Ne l'armi, e ardito, e prode caualiero,
Che non haresti dubio de la morte
In ogni estremo caso horrendo, e fiero
Ma pur per far nostre parole corte
Tu sù l'Alfana, & io su'l mio destriero,
Sarem d'vn sol voler vniti insieme,
Che spesso vincer suol, chi mai non teme.

Cosi dicendo il suo camin pigliaro,
Nè alcun di lor di caualcar rifina,

cavalier non san quel che si dire,
In questo caso, e nessun far sapria,
E quasi si volean di là partire,
E ripigliar di nuovo vn'altra via,
Quando vidder nel lito comparire,
Vna gran naue che uer lor venia,
Menando tanta furia, e tanta fretta,
Che à pena sì veloce è vna saetta.

Giunse la naue al dilettoso lito,
Et iui si fermò subitamente,
Quando Rinaldo, con Scardasso ardito,
Sopra di quella alquanto pose mente,
Fu per gran merauiglia ogn'vn smarito,
Perche persona non vidder presente,
Sopra la detta naue alcun non era,
Onde per questo ciascun si dispera.

E poi che molto iui fur dimorati.
Veder il fin di tanta merauiglia,
Al tutto son tra lor deliberati,
Però à la naue il camino si piglia,
Hauendosi di ciò ben consigliati:
Che ben è pazzo chi non si consiglia (to
L'huom, che non si cōsiglia, è pazzo al tut
[illegible] del tronco suo coglier buō frutto.

Rinaldo il primo fu che sopra il legno,
Arditamente entrò senza paura,
Il gran Scardasso ualoroso e degno,
Che ogni estremo periglio nulla cura,
[illegible] trouar alcun hà tanto sdegno,
Che vol solcar il mar à la ventura,
Così d'accordo senza sosta alcuna,
Spiegar le vele al Vento, e a la Fortuna.

[illegible] Mar la naue via camina,
Tal che Falcon mai non fu sì veloce,
Quando dal ciel in giù con gran rouina,
[illegible] la preda rapido, e feroce,
[illegible] varcando per quella marina,
[illegible]orso hauendo già più d'vna foce,
Giunser nel loco dilettoso doue
La nostra Alcina falsa le sue proue.

Era costei sorella di Morgana
In vista gratiosa, e nel cor fella.
E fabricato iui ha con arte vana
Vna Isoletta dilettosa e bella,
Con bel viso ella, e cō sembiāza humana
Con fa'si risi, e con dolce fauella
Astolfo fe salir sù la Balena,
Tal che di ciò Rinaldo hebbe gran pena.

Doue con festa, e gioia, e gran solaccio,
Qual simplicetto pesce a la dolce esca,
Dimora per costei d'amor nel laccio,
Ne par che tanto inganno gli rincresca,
Sempre cantando se la tien'in braccio,
E sempre mottegiando più s'inesca,
Ne più si cura d'altro paradiso,
Pur che possa goder' il suo bel viso.

Vi si vedean gli vccelli a schiera a schiera,
Gir come quando la stagion acerba,
È via fuggita, e giunta primauera,
Che ogni fiero dolor si disacerba,
Per ogni poggio, e per ogni riuiera,
Cantā le rane, e i grilli in la fresca erba,
Continuo dolce mormorando l'onde,
Zefiero spira, e fa sonar le fronde.

Giunse la Naue (come hauete udito)
A l'Isoletta di delitie piena,
E subito smontaro sopra'l lito,
Fra vari fiori in una pioggia amena,
Era il ciel sopra pinto, e colorito,
Spirand'vn'aura si dolce, e serena,
Nel volto a i due Baron, che per diletto,
Quasi vsciti eran fuor de l'intelletto.

Mentre che'l dilettoso loco mira,
Con molto gaudio, e gran consolatione,
Rinaldo a caso vn tratto gli occhi gira,
Dou'è vn palagio adorno per ragione,
Ma poi che più vicino a lui si tira,
Prese di quel non poca ammiratione,
E stando alquanto in se stesso a pensare,
Teme che ver non sia, gli par sognare.

Era

Era il palazzo si ben adornato,
Ch'era cosa mirabil senza fallo,
E tutto sottilmente lauorato,
Da cima al fondo d'vn puro christallo,
Sopra vn veron ad alto fabricato,
Più damigelle menauano vn ballo.
Cantando con si dolce melodia,
Che ogn'vn nel Paradiso par che sia.

Era fra quelle dame vn cavalliero,
Molto gratioso, e vago ne l'aspetto,
Che sopra quel veron cotanto altiero,
Giua cantando a passo per diletto,
E rimirando giù nel bel verziero,
Vide Rinaldo il suo cugin perfetto,
E ben che fosse assai da se lontano,
Conobbe ch'era il Sir di Mont'Albano.

Non dimandate voi se'l buon Rinaldo,
Hà conosciuto il suo caro cugino,
Che non può per letitia star più saldo,
Ma n'hà tanta allegrezza il Paladino,
E riuolto a Scardasso allegro, e baldo,
Disse ringratio il mio Signor diuino,
Che m'hà dato tal gratia, e tal disio,
Che hò trouato pur quì il cugin mio.

La falsa Fata fù subito accorta,
E di Rinaldo già sospetta molto:
Per tema era nel viso afflitta, e smorta,
Che'l caro Astolfo suo non gli sia tolto,
Subitamente aperse vna gran porta,
E con incanti, e con turbato volto,
Tenendo verso il ciel aperto il grembo,
Fece tosto apparir vn scuro nembo.

Comincia l'aria a farsi oscura, e bruna,
E giù grãdine, e pioggia in terra inchina,
Più non si vede il Sol, e men la Luna,
Ogn'vn direbbe il mondo và in rouina,
Non fù vista giamai tanta fortuna,
Quanto allhor trauagliaua la marina,
E con le foglie i furibondi venti,
S'odon uoce, tumulti, e gran spauenti.

Gioue turbato in ciel fulmina, e tuona,
E il procelloso mar tempesta, e rugge,
Ciascuna Ninfa le spiaggie abbandona,
Verso le selue paurosa fugge,
Da gli vlulati tutto il ciel risuona,
E'l vento ogni bel tronco a terra strugge
Gli adorni, e vaghi liti i prati ameni,
Diuengon boschi di sospetti pieni.

L'ornato, dilettoso, e bel palagio,
Dou'era Astolfo in gran solazzo, e festa,
E diuenuto vn bosco, aspro, e maluagio,
Vna spelonca, vna crudel foresta,
Non è più luogo di posarsi adagio,
Che rouinato stà per la tempesta,
E giù de gli alti monti a i poggi bassi,
Rouinan sterpi, spini, alberi, e sassi.

Non son di ciò turbati i caualieri,
Che in vita lor mai non hebber paura,
Anzi in ogni periglio eran più fieri,
E di tal caso non prendeuan cura.
Essendo armati sopra i lor destrieri,
Si dieto a caualcar a la ventura,
Per queste selue con ardita fronte,
Tanto ch'al fin giunsero a piè d'vn monte.

Dentro il qual era vn'antro oscuro, e fosco
Da
Ch
De
Di
Al
Se
Ch

Men
O
Ve
Ch
E
Vi
Ma
Ch'

IL FINE DEL CANTO II.

carda ffo ucci
Rinaldo un I
Entran nel v
E per vscirn

e,

ALLEGORIE.

mostri occidendoli, ne mostra che la ragio

insegna a giamai disperarsi di cosa alcuna.
lcina è la Ragione, essédo un tépo con ma
ostra, e si libera di ogni cattiua molestia.

TERZO.

del Col buon Scardaffo suo colmo d'ardire.
, Ne l'armi forte, e di far guerra caldo,
d, Parue un gran grido ne la grotta vdire
a. Ne laqual era vn Gigante ribaldo,
be, E in man hauea un tronco ismisurato,
stro Tutto d'vn cuoio di Serpente armato.

Un capellaccio hauea di ferro in testa,
Et ha la barba fino a la cintura,
La faccia ha si feroce, e si rubesta,
Che ben può far'a ciaschedun paura,
Mira Rinaldo mio, che cosa è questa
Che ci vien assalir cotanto oscura,
Disse Scardaffo, e con mente soprana,
Subito uerso lui spronò l'Alfana.

ue sopra lasciai la historia mia
e udendogli sonar si dolcemente,
fe tornar i uersi ne la mente
i lasciai, Signor, ne l'altro dire
ben ui rammentate, che Rinaldo

Rinaldo

Rinaldo si tirò da l'vn de i lati,
Per veder meʃʃo la crudel battaglia.
De' dua Giganti forti, e iʃmiʃurati,
Ch'eran coperti di piaʃtre, e di maglia,
Menando colpi orrendi, e diʃpietati,
Chi di quà, chi di là tocca, e trauaglia,
Con sì orribil furor, tanto che à pena,
Potean batter piu ʃpirito, nè vena.

Laʃcia vn gran colpo quel Gigante fello,
Sopra il forte Scardaʃʃo orrendo e ʃtrano,
Ma ei, che nulla tema hauea di quello,
Vn' altro tira il caualier ʃoprano,
Si giunʃero i baʃtoni a gran flagello,
Tal che quel di Scardaʃʃo andò nel piano.
Rotto nel mezo e giù calando poʃcia,
Quaʃi ʃentir gli fe di morte angoʃcia.

Ma poi che ʃi ribebbe il ʃir'ardito,
E racquiʃtò la già perduta lena,
Non fu per il gran colpo isbigottito,
E non eʃʃendo il tronco a terra a pena,
Che l'altro pezzo ha ne le man gremito,
E con quello al Gigante irato mena,
Mena con furia, e col potente braccio.
Hebbelo giunto a mezo del moʃtaccio.

Si fortemente nel moʃtaccio il tocca,
Che quaʃi ʃteʃo cadde in piana terra,
E ben due denti gli cacciò di bocca,
Poi con l'Alfana addoʃʃo lui ʃi ʃerra.
Non dimandate come il ferir fiocca,
E ʃe fu viʃta mai piu crudel guerra,
La ʃcimitarra hauea Scardaʃʃo in mano,
Roʃʃa pe'l ʃangue del gigante iʃtrano.

In quella ʃelua lor poco dauante,
Proprio doue Rinaldo era fermato,
A mirar la battaglia del gigante,
Ilqual tanto era forte, e iʃmiʃurato,
Vidde per terra gir'alberi, e piante,
E rouinar la ʃelua da quel lato,
Con tanti gridi, e con tanto romore,
Che udito al mōdo mai nō fù il maggiore

Toʃto Rinaldo volta il ʃuo Baiardo,
Doue tanto rumor nel boʃco vdia,
Nulla temendo il Paladin gagliardo;
Che di combatter ʃol brama, e diʃia,
Ne biʃognaua che foʃʃe piu tardo,
Però che vn Fauno che di quello vʃcia,
Se non era a girar sì toʃto il uiʃo,
Sopra gli ʃaria giunto à l'improuiʃo.

E forʃe che gli hauria data la morte,
A tradimento il feroce animale,
E condotto l'haurebbe a triʃta ʃorte,
Tal che ʃtato ʃaria peggio che male
Di lui Rinaldo ha merauiglia forte,
Che mai non uidde al mondo un'altro tale
Perche dal capo fino a la cintura,
D'vn eʃtremo gigante hauea figura.

Il reʃto tutto ha poi d'vn toro fiero,
Et è di ʃopra in dui buʃti partito,
Forte muggiando l'animal ʃtraniero,
Il potente, Rinaldo hebbe aʃʃalito,
Era ne l'armi ʃi deʃtro, e leggiero,
Che'l paladin ʃi vede à mal partito.
Pur combattendo con Fusberta in [illegible],
Per forza lo tenea da ʃe lontano.

Ogni figura in man'vn tronco hauea,
Mena percoʃʃe horrende, e diʃpietate,
Rinaldo gli occhi aperti all'hor tenea,
Per non hauer di quelle ʃue mazzate,
Ma pur tanto ʃchifarʃi non potea,
Che gli toccò di vecchie baʃtonate,
Perche il fellō gliè intorno a tal [illegible]
Che ʃpeʃʃo il giorno gli fa parer ʃera.

Pur come quel, c'hauea ʃouerchio [illegible]
Bē ch'habbia il peggio, pur nō ha [illegible]
Diʃpoʃto al tutto è di farlo morire,
O reʃtar morto ne la ʃelua oʃcura,
Il forte ʃcudo laʃcia a terra gire,
E mena vn colpo fuor d'ogni miʃura,
Non sò ʃe camperà lo ʃciagurato,
Per eʃʃer tutto nudo, e diʃarmato.

Nudo

'udo era tutto quanto il maladetto,
E non hauea coperta d'armi indosso
Quando Rinaldo con molto dispetto
Sopra la spalla manca l'hà percosso
E cacciogli la spada fin'al petto,
Poi con Baiardo si scagliaua addosso,
Nè di ferirlo però mai rifina
Ma mena colpi con molta rouina.

Quando che quel ferito esser si sente,
E vede certo che non può campare,
Turbato fuor di modo ne la mente,
Sopra Rinaldo un colpo lascia andare;
E fu si ponderoso, e si possente
Che quasi il fece a terra traboccare,
Per modo tal che'l caualier ardito.
Piu di meza hora stette tramortito.

brando fuor di man gli era caduto
Ma la catena al braccio lo tenea;
1a poi che alquanto in se fu riuenuto
'ensate se di ciò dolor'hauea,
'n colpo mena quel Baron saputo
1enando quanto piu menar potea,
: proprio giunse il crudo e maladetto,
Doue prima ferito era nel petto.

ra ferito quel maluagio à morte
Et hora a morte compiutamente è giunto,
Ve gli valse esser tanto ardito, e forte.
he in due parti cadette in terra à punto,
iunger vuol l'altro busto a simil sorte,
erò turbato, e d'orgoglio compunto
opra Rinaldo tira un man rouerso
giunselo ne l'elmo per trauerso.

'ir non puote il colpo ismisurato,
quella fiera l'ardito guerriero,
ı fuor di se stesso, e smemorato,
a grossa hora lo portò il destriero,
· l'oscura foresta in ogni lato
empre lo seguia quel Mostro fiero
era disposto di farlo morire,
.taccio, che di lor non uò piu dire.

Perche doue è Scardasso, e il fier Gigante,
Tornar conuiemmi, come vi contai.
Se ui rammenta ben poco dauante,
A l'aspra pugna insieme io gli lasciai
Essi portato hauean fatiche tante
Quanto altra volta ancor narrassi mai,
Et è l'assalto tanto spauentoso
Che dir non sò, qual sia piu valoroso.

Mena Scardasso per porlo a l'Occaso
Che verso il folto bosco ogn'hor l'incalza,
Sopra il gran capellaccio il giunse a caso,
E quel rotto in due parti in terra balza,
Già discende la punta a mezo il naso,
Mentre lo scudo a la percossa inalza;
Ma pur non seppe hauer si buon auiso,
Che mezo il naso gli troncò dal viso.

Non muggia tanto il tempestoso mare,
Alhor che piu da'uenti è trauagliato,
Nè s'ode tanto Gioue in ciel tonare,
Quanto è piu fuor del solito turbato
Fu cosa certo da merauigliare
Che Drago non fu mai si riscaldato,
Nè grido s'vdì mai tanto feroce
Come fece il gigante ad alta voce.

Tutte l'altre rouine questa passa;
E piglia il gran baston con una mano,
Giunse lo scudo, e tutto lo fracassa
In mille pezzi il fece andar'al piano,
Ei sù l'auiso tien la spada bassa
Per riparar il colpo horrendo, e strano
Ma schifarsi da quel nulla gli gioua
Che'l gran baston fracassa ciò che troua.

E si gran bastonata hebbe il Barone,
Che quasi vscito era di sentimento,
Vn corpo morto sembra sù l'arcione
Ogni color'hauea nel volto spento
Ma dapoi ch'egli vscì di stordigione
Verso il gigante uà con ardimento
Ma perche teme forte de l'Alfana,
Di quella tosto smonta in terra piana.

Quando l'aspro Gigante il mira a piede,
Ne la sua vita non fu mai sì allegro,
E ben hauerlo morto al tutto crede,
Doue accostarsi à lui non fu gia pegro,
Disse Scardasso mentre l'atto vede,
Così come non hai'l tuo naso integro,
Pria che fra noi finisca questa guerra,
Spero mandarti in due parti à la terra.

Nulla rispose a lui quel smisurato.
Che col baston vuol far la sua risposta,
Si come far ad altri è sempre vsato,
E mentre che Scardasso a lui s'accosta,
Mena vn grã colpo horrendo, e dispietato
Nè mette al suo ferir indugio, ò sosta,
E fu tanto veloce con tal possa,
Che non sà come riparar si possa.

Non sà come schermir'il colpo crudo,
Del gran Gigante il franco caualiero,
Subito getta a terra lo suo scudo,
Si come forte, & ardito guerriero,
Per non vi tenir troppo io vi conchiudo,
Che fur di cor, e d'animo sì fiero,
Che con furor addosso a lui si caccia.
E giù ne l'anche ben stretto l'abbraccia.

Getta il Gigante a terra il suo bastone,
Et ambi s'abbracciaro arditamente,
Piu forte di Scardasso era il fellone,
Ch'era ben maggior d'esso veramente,
Durata vna grossa hora è la tenzone:
Ma pur Scardasso al fin restò perdente;
Però ch'ambi cadendo a terra a caso,
Di sopra il gran gigante era rimaso.

Ei che si vedea a terra a tal partito,
Per aiutarsi tosto si procaccia:
Col pomo de la spada il Sir'ardito,
Percuote il fier Gigante ne la faccia,
Tal che per forza tutto balordito,
Lascia Scardasso, e di leuar procaccia,
Nè fu da terra sù rizzati a pena,
Che'l caualier turbato vn colpo mena.

Mena con furia un colpo sì possente.
Che mai non si menò con tanta possa,
Ne vi valse la spoglia del Serpente,
Ben ch'ella fusse essai callosa, e grossa,
Tal che rimase morto finalmente,
Cadendo à terra con graue percossa,
Fesso dal mento fin'à la cintura,
Cosa che solo a dir mette paura.

Poi che'l Gigante fù di uita spento,
Salì sopra l'Alfanain poco d'hora,
Doue Rinaldo il sir di valimento,
Subito giunto fù senza dimora,
Qui s'udia nel bosco alto spauento,
De l'aspra pugna, laqual dura ancora;
Perche Rinaldo il caualier adorno,
Hà combattuto quasi tutto il giorno.

Con quella fiera dispietata, e rea:
Come di sopra hauete già sentito,
Mira Scardasso, e nel suo cor dicea,
Quanto è Rinaldo mio ne l'arme ardito,
Così dicendo, tal piacer hauea,
Che quasi è fuora di se stesso vscito;
E mentre che a mirarlo è più bramoso,
Mena Rinaldo vn colpo furioso.

Sopra la testa il gran colpo discende,
E cala il brando fino a la cintura,
Il viso, il collo, e'l petto tutto fende,
Tal che giù cadde morto a la pianura,
Quando Scardasso il grã colpo comprẽde
Far non può disse'l ciel, e la Natura,
Nè quanti à l'uniuerso hebbe ualore,
Che alcuno al mondo sia di te migliore.

O caso inusitato, e troppo horribile,
Graue cosa è a narrar tal fatti in versi,
Mentre durò la pugna aspra, e terribile
De' colpi smisurati, e sì diuersi,
Le grosse nubi, e la pioggia incredibile
Hauea tutti quei poggi, e pian sommersi
Da Fulminar il ciel Gioue non resta,
E di mandar giù grandine: e tempesta.

Sempre.

empre più cresce la crudel Fortuna,
L'horribil vento ogn'hor più si rinforza,
E tanto è l'aria folta, oscura, e bruna,
Che non gioua al Baron l'estrema forza,
L'irato Gioue senza possa alcuna,
Ogni bel faggio fulminando scorza,
Dunque si vede espressamente errare,
Color che dicon poi non può il ciel fare.

Mentre la pioggia con più gran rouina,
E con maggior tempesta si rinoua,
Ecco vna Dama a guisa di Reina,
Si come cosa inusitata, e nuoua:
Non hà sembianza humana anzi diuina,
Di trar al fin ogni mirabil proua,
E col bel guardo suo pietoso, e diuo,
Spezzar p forza un marmo.un sasso viuo.

ionse la vaga, & ammiranda Dea,
Doue i dua Baron sono a la foresta.
h'ogn'vn di lor gran merauiglia hauea,
Nè san pensar fra se, che Dama è questa,
Rinaldo ardito nel suo cor dicea.
Ninfa non vidi mai gir tanto honesta,
E di sembianza si pietosa, e humana,
Che honor di castità toglie a Diana.

La vaga Dama d'vn gentil saluto,
Come fù giunta a lor si fà cortese,
Dicendo pare a me che sia douuto.
e v'è forza imparare a vostre spese,
ssendo ogn'vn di voi quì già venuto,
vi conforto, e vi dico palese,
he se con meco d'vn voler sarete,
Di questo incanto anchor campar potrete.

liate del mio dir ferma fidanza,
he se sarete meco accompagnati,
spra Fortuna non harà possanza,
d'hauerui in alcun modo superati,
rche chiamar mi fò la Dea Speranza
iforto, e guida de gli suenturati,
orte son che al suo feroce orgoglio.
sisto come a l'onde vn duro scoglio.

Io son colei che mai non abbandono,
Color, i quai vogliono in me sperare,
Io son colei, che le allegrezze dono,
A chi meco si vuol accompagnare:
Io son colei, ch'ogni ingiuria perdono,
E faccio ogni aspro affanno tolerare,
Se'l mio poter non fosse in sempiterno,
Sarebbe ogni dolor nel Mondo eterno.

Il buon Rinaldo del parlar cortese,
Attento ad ascoltar n'hebbe gran sete,
E di Speranza già tutto s'accese,
Poi con parole assai benigne, e liete,
A lei rispose, Poi che si palese,
Le vostre condition narrate hauete,
Noi siam disposti prima di morire,
Che senza voi douer di quì partire.

Soggionse ella se sete destinati,
Di venir meco, & io ne son contenta,
E siate certi se mi sete grati,
Di tosto hauer ciascuna noia spenta,
Seguite me, perch'io v'haurò guidati,
E sarò nel seruirui sempre intenta,
E per concluder tosto hoggi mi vanto,
Di trar Astolfo, e voi di questo incanto.

Altro non disse la Dama gratiosa,
Ma dapoi tutti insieme s'accordaro:
Via caminando per la selua ombrosa,
Et era già da mezo giorno chiaro,
Quando vna loggia vaga, e dilettosa,
Ne l'oscura foresta ritrouaro:
Et indi alzando alquanto più le ciglia,
Vidder la torre bella a merauiglia.

Era la Torre si come vn castello,
Intorno circondato d'vn gran muro
Che cinge a guisa di corona quello,
Tutto d'vn pezzo, e d'un color oscuro,
Nè si uedeua alcuna porta in ello,
Se non dapoi che gionti appresso furo,
Come fur gionti con la fida scorta,
S'aperse il sasso, e fece una gran porta.

Ne laqual si sentia tanta ronina,
Che vdita al mōdo mai non fù maggiore,
Poi stando vn poco vna Belua marina,
De la porta, ch'io dissi, vsciua fore,
Disse Rinaldo ò Vergine Reina,
Che fiera è questa che con tal furore,
Ne vien incontra con la bocca aperta,
Cosi dicendo fuor trasse Fusberta.

Ma la Speranza innanzi se gli affisse,
Con parlar dolce; mansueto, e pio,
Vedi caro figliuol, ridendo disse,
Se ben ti parerà tal caso rio,
Bisogna che stà fiera a te venisse,
Per inghiottirte fà quel, che dich'io,
Perche si grande trouerai la bocca,
Che entrandoui da te non sarà tocca.

Come nel ventre sei tu prestamente,
Fà che tu facci in esso vn'apertura,
Per laqual vscirai subitamente,
E cosi le darai la morte oscura,
In altro modo resterai perdente,
Che la sua pelle più che'l ferro è dura,
Disse Rinaldo a lei, date conforto,
Ch'io spero hauer honor, s'io nō son morto.

Ma non potrei mai consentir a questo,
Ch'io non voglio esser de la fiera pasto,
E certamente non mi par honesto.
A restar vinto senz'alcun contrasto,
Il mio voler ti faccio manifesto,
Se ben fosse da lei morto, nè guasto,
Si come valoroso, e franco sire,
Con l'armi in man intendo di morire.

A pena compiute hebbe le parole,
Che la fiera crudel gli venne addosso,
Con molta furia si come far suole,
E per tal modo hà il Paladin percosso,
Che forza è far quel che Speranza vole,
Perche sì peste hauea le carni, e l'osso
Che più non può con lei difesa fare,
Ma gli conuenne nel gran ventre entrare.

Hauea la bocca sua si smisurata,
Che cosa non fù mai disforme tanto,
Poi che Rinaldo assai l'hebbe mirata,
E combattuto ancor von essa alquanto,
Hauendo l'alma di Speranza armata,
Entrogli dentro con Scardasso a canto,
L'vn sù l'Alfana, e l'altro su Baiardo,
Nel ventre si trouaro senza tardo.

Ch'era ben lungo più di trenta braccia,
Et altretanti volge la grossezza,
Rinaldo mena la sua spada in caccia,
E con quella a la Belua il cuoio spezza,
Tanto che in corpo vna finestra faccia,
Poi fuora vsciron con molta allegrezza,
Senz'alcun danno fuor del ventre estremo
Che sempre fù di sangue, e cibo scemo.

Chi vdì narrar giamai cosa cotale,
O ferma fede, o Speranza tenace,
O vero amico, o compagno leale,
O buon Scardasso nel ben far audace,
Hai dimostrato in tanta angustie mali,
A questa volta quanto sei verace,
Se ben dua al mondo s'aman di buon core
Mal volentieri l'vn per l'altro more.

Tu volontariamente a morte andasti,
Vedendo il tuo Rinaldo a tal periglio,
Per aiutarlo nel gran ventre entrasti,
Di quella fiera senz'altro consiglio,
Hor tal esempio a voi credo che basti:
Perche facesti più, che'l padre al figlio,
E già mi par vdir sonar la tromba,
Che di tua fama in terra, e in ciel rimbomba.

Come Speranza vidde i caualieri,
Vsciti fuora del periglio graue,
E più che fusser mai gagliardi, e fieri,
Allhora senza oprar più de altra chiaue,
Dentro la porta entraro uolontieri,
Per laqual giunser nel Giardin soaue,
Dou'era la gran Torre senza fallo,
Sopra una colonetta di christallo.

he si sottil, e tanto fragil era
Che pur'a rimirar facea paura,
E sol battendo i piedi a la riuiera,
Sembra che cader uoglia a la pianura,
Rinaldo valoroso al tutto spera
Di trar al fin cotanta alta ventura,
E rimirando quella a se dauante
Sopra la soglia vidde un gran gigante.

Di finissima pietra era intagliato
Con faccia ria minacciar si vedea;
E tanto sottilmente lauorato
Che d'huomo vino la sembianza hauea,
Con l'elmo in testa, e di tutte armi armato
E vn breue scritto ne la man tenea,
Che con parole dolci, e mansuete
Dice, Baroni, che qui giunti siete.

ualunque crede ne la torre entrare,
enza consentimento de la Fata,
a qual Alcina si fa nominare,
aga, leggiadra, adorna, e delicata
rede senza nauiglio il mar solcare,
E salua far vn'anima dannata.
E lieto, nudo gir fra spini, e dumi
Et al contrario riuoltar'i fiumi

cardasso non si cura, & oltra passa,
E d'entrar ne la torre si conforta,
Ma la figura che passar non lassa
ubitamente gli chiuse la porta
i con la scimitarra la fracassa,
peranza, che si fu di questo accorta,
on parlar dolce, e con un uiso humano
i volse verso il Sir di Mont'Albano.

isse vedi figlio, e ti bisogna,
uiuo vuoi di questo loco vscire
e'l tuo compagno che d'entrare agogna
bitamente faccid te uenire,
non riceuerai danno, e vergogna,
che la dentro non potresti gire,
se tu vuoi campar tanto periglio
d'attenerti sempre al mio consiglio.

Essendo ne la torre il tuo cugino
E vo lendo fuor trar intendi bene
Tagliar conuienti il fusto christallino,
Che la gran torre sù per forza tiene
Cosi liberarai quel Paladino
Con tutti gli altri c'hanno d'vscir speme
Tal fama ti farai, e tanta gloria
Che di te sempre resterà memoria.

Ben chè sia il caso strano, e periglioso,
Volse Rinaldo gir'ad ogni modo
Però ch'era si forte, e ponderoso
Che vincer, ò morir'hà fermo il chiodo
Vn colpo mena tanto valoroso:
E si possente che si come io odo,
Tagliò quella colonna cristallina
E giù cadde la torre a gran rouina.

Nè fu si tosto a terra, che dibotto
Si vidde un foco via per l'aria gire,
E prestamente sorse un terremotto,
Si forte, che io no'l posso in rima dire,
Tanto tremaua allhor il terren sotto
Che a stare in piè pur non potean soffrire,
E cosi stando un hora, o poco meno,
Cominciò a farsi il ciel, chiaro, e sereno.

Si come apparue d'Apollo il suo lume,
E che cessò la pioggia horrenda, e oscura,
Nè il terremotto, come è suo costume,
Facea più mouer monti, ò la pianura.
Si trouaro in riua del bel fiume,
Dou'era il prato pieno di verdura
Dico che si trouaro a la riuiera
Doue la Dama uaga, e il bel ponte era.

Astolfo suo cogino gli era a lato
Insieme con molt'altra baronia,
Rinaldo strettamente l'hà abbracciato,
Ne per letitia, sà doue si sia,
Poi che di tal incanto l'hà campato,
Christo ringratia, e la sua madre pia,
Quei caualieri ch'eran in prigione
Lodar di questo il buō figlio d'Amone.

El prese per la man quella donzella,
Ch'al tronco del bel più staua appoggiata
A lamentarsi di fortuna fella,
Troppo crudil, iniqua, e dispietata,
Disse Rinaldo a lei: Dolce sorella
Ti prego non star più si addolorata,
Ma vogliati allegrar senza dimora,
Che colui, per cui piangi, è viuo anchora.

E fece qui venire il giouanetto,
Ch'era l'amante di quella tapina,
Dicendo, mira se ciò che prometto,
Attender soglio dama pellegrina
Ecco l'amico tuo che già m'hai detto,
Che pianger ti facea trista meschina:
Vedi ch'io te'l rimeno, hor uiui lieta:
Che sempre per pietà, l'alma s'acqueta.

Come la Dama vidde il caro amante,
Per allegrezza non sapea che dire,
Pallida venne, e rossa in vn'istante
Per souerchia letitia, e gran desire,
Poi si riuolse con humil sembiante
Verso Rinaldo, e disse franco sire.
Macon ti merti di tal cortesia
Che per me meritar non ti potria.

E fin ch'io uiuo al mondo in ogni lato
Con tutto il mio poter, con tutto'l core
Se potrò hauerti mai rimunerato,
Di tanta cortesia, di tanto honore
A qualche tempo te l'haurò mostrato,
Ma basti ben adesso il buon amore
Disse Rinaldo, & io quel solo accetto,
Che m'ami di buõ cor, come m'hai detto.

Ma poi ch'ognun di là fu dipartito
E rimasero soli tre guerrieri,
Era già Febo in occidente gito,
E poco si vedea per quei sentieri:
Allhor che Astolfo il paladin gradito,
Verso Rinaldo disse, volentieri
Saper vorrei chi è questo gigante
Che mostra esser si forte nel sembiante.

Se tu brami saper dolce cugino
Del fier Gigante la conditione,
Sappi ch'egli era prima saracino,
Et hora hà rinegato il suo Macone,
E crede in Giesù Christo Dio diuino
Al mondo non fu mai simil campione.
Scardaffo da ciascun è nominato
Magnanimo, gentil, & honorato,

Nè uo' che credi che'l franco Gigante,
Restasse vinto da la mia prodezza,
Ma per chiarirti tosto in vn istante,
Amor, beniuolenza, e gentilezza,
E il mio predicar gli fu bastante
E la sua buona fede, e gran fortezza:
A farlo rinegar suo Macon fello
Et farsi meco assai piu, che fratello.

Com'hebbe Astolfo vdito tal parlare
Con molto gaudio, e gran consolatione
Subitamente il corse ad abbracciare,
Ben era lieto il buon figliuol d'Amone
Vedendo il cugin suo tal gaudio fare,
Et hauendolo tratto di prigione,
Con hauer seco quel Gigante fiero,
Ragion hà d'allegrarsi a dir il vero,

La notte iui in quel loco si posaro
Con gran diletto al lume de la Luna,
E di cose diuerse ragionaro:
Narrando ogn'uno de la sua Fortuna,
Ma poi che parue'l giorno ameno, e chia-
Via caualcaro senza posa alcuna: (ro
Dopo longo viaggio, e molta pena
Giunser nel folto bosco di Dardena.

Et essendo per quello iti vn gran pezzo
Vider dua Franchi caualieri armati
Da far d'ognun di lor grã cõto, e prezzo
Che con vn'altro s'erano azzuffati,
Poi vidder molta gente sopra il rezzo
De laqual narrerò fatti honorati
E ciò che fe con lor Rinaldo ardito
Ma taccio perche il canto è qui finito.

IL FINE DEL TERZO CANTO.



On perch'io creda il mio Matteo Maria
Boiardo superar nel dire in versi
Perch'io sò che possibil non saria
A far tal carmi si limiati, e tersi.
Ma tanto piacque a me la sua armonia,
Che tutto ad imitarlo il cor apersi
E segno del suo ardir l'alte fauille,
C'hanno infiammato il cor a più di mille

Ma pur per non restar al fin conquiso
Vò breue seguitar, come far soglio
Che battaglia fin quì da gioco, e riso,
Habbiam narrato quel che narrar voglio
Hoggi m'aiuti il Rè del Paradiso,
Che di tante sciagure assai mi doglio
Ma pur quel, c'hò detto lo scriue Turpino
E lascio quì Rinaldo Paladino.

Lascio Rinaldo l'ardito guerriero,
E torno a raccontar del Rè Gradasso,
Ilqual con Sacripante, e con Ruggiero
Eran già giunti al tremebondo passo
Non sò se vi rammenta il fatto intiero
Quando vdiro nel bosco vn gran fracasso
Ch'ogni alta quercia antica, & ogni piãta
Fuor de la terra a la radice schianta.

Tanto tremaua allhor sotto il terreno,
Che gli conuiene de l'arcion smontare,
E caminando vn miglio, o poco meno,
In vn bel prato hebbero ad arriuare
Di rose, e di viole tutto pieno,
Da far ogni cor mesto consolare,
Et era tutto il vago sito adorno,
Dal bosco circondato, intorno intorno.

Proprio al mezo di quello era vna tomba
Proprio a la guisa d'vn forato sasso.
Doue s'ode lo strepito, e rimbomba,
De l'horribil picchiare il gran fracasso
Tal che quasi il romor par d'vna tromba,
Volendo caminar mouendo il passo,
Pur con fatica, e non così dibasso,
Giunse dou'era il buco, e il terren rotto.

Nel monte d'Etna doue il rozzo fabro,
Fabrica al sommo Gioue acuti strali,
Quando più lasso curuo, irsuto, e scabro
Al faretrato augel racconcia l'ali,
Che spesse volte chiude labro, a labro,
Per rimembranza di cotanti mali,
Quassa la terra, e fà tremar gli abissi
Nulla sarebbe a quel romor ch'io dissi.

Giunti a la bocca de l'oscura foce
Pose Gradasso il capo dentro vn poco,
Sol per veder il caualier feroce,
Se fosse alcuno ascoso iui in quel loco,
Nulla vedendo grida ad alta voce,
Tanto che per gridar è mezo roco,
Chi è quì, chi è quì sù sù, di donde donde,
Al romor de la voce, Echo risponde.

Quanto più grida, & Echo più sonare
Sente nel bosco il caualier eletto,
E sempre horribil suon, che non appare,
Risponde al suon del martellar c'hò detto,
Sò pur ch'io veggo, e ch'io soglio ascoltare
Dice Gradasso al mio marcio dispetto
Onde a me par tal cosa strana, e noua,
Se doue gente son nessun si troua.

Stettero alquanto i Baron valorosi,
Sù quella di volersi indi partire,
E mentre che sù ciò stauan pensosi
O di tornar adietro, o dentro gire
Vdiron gridi molto spauentosi,
Poi vidder fuora di quel buco vscire,
Dieci dismisurati, e gran Giganti,
Senz'armi indosso nudi tutti quanti.

Nudi

Nudi eran tutti quanti (com'io dico)
Pelosi; & al contrario hauean due volti,
Vno a la schiena, e l'altro a l'ombilico,
Sì smisurati che impauriuan molti,
E per quei boschi ogn'vn il dì mendico;
Poi son la notte a le tombe raccolti,
E ne la fronte han solo vn'occhio grande,
Viuon di cacciagion, radici, e ghiande.

Ne le man portan tronchi smisurati,
D'antichissime Quercie, & olmi grossi,
Il resto è tutto di suoi peli armati
Giunti a l'vscir ciascun iui fermossi, (ti
Quãdo i frãchi guerrier gli hebber mira
Pensa se ogn'vn di lor merauigliossi,
E fra se ragionando, ogn'vn dicea
Che questa compagnia non gli piacea.

Seguì Gradasso, se la mia mente egra,
Non è, io credo certo, che costoro,
Sian stati figli de la fiera Alsegra,
Quei proprio ch'assaliro il sommo Choro,
Quando Vulcano a la fucina negra,
Per far saette a Gioue hebbe martoro,
Tanto che mai non hebbe vn'altro tale.
Ma fù cagion, e fin d'ogni suo male.

E se questi cagion sian del mal nostro,
Se con vittoria al fin gli harem conquisi,
Farem di noi narrar per ogni chiostro,
D'hauer tai mostri estremi al mõdo vccisi
Il vero apertamente io vi dimostro,
Che tema non habbiam di brutti visi,
Vinta c'harem la pugna cruda vn poco
Ogni altra ĩpresa a noi sẽbrarà vn gioco.

Altro non disse, ma con molta fretta,
Lo scudo imbraccia, e con la scimitarra
L'ardito caualier fra lor si getta,
Imposto a dargli sol la morte amara,
Ruggier si mosse, e sembra vna saetta,
Nel ferir presto ben le braccia sbarra,
E Sacripante col brando a due mani
Fà vera proua tra i Giganti strani.

Tira il forte Gradasso vn man riuerso,
E giunse vn d'essi in loco di cintura,
E fu 'l colpo si horribile, e diuerso
Che in dua pezzi il mãdò sù la pianura,
Ruggier vn'altro tagliò per trauerso,
E Sacripante che senza paura
E di ferir il suo giamai non resta,
Netta dal busto gli spiccò la testa.

Era vn di quei Giganti assai maggiore,
De gli altri più crudel, e dispietato,
Ilqual con molto sdegno, e gran furore
Lascia a due man vn colpo ismisurato,
Per donar a Ruggier pena e dolore
Ma per esser si forte, e ben armato,
Quãtunque fosse il colpo horrendo, e forte
No'l puote danneggiar, nè dargli morte.

Perche subitamente il giouinetto,
Con vn gran salto si tirò da parte,
E quel maluaggio crudo, e maladetto
Che da schermir in se non hà alcun arte,
Hebbe vna gran ferita a mezo il petto
Che fatto non hauria tal colpo Marte,
Si come fece allhora il buon Ruggiero
Ne l'armi ardito, e franco caualiero.

Ma che diremo noi di Sacripante,
Che due Giganti affronta il valoroso
Che lo contrastan pur dietro, e dauante
Ma quel che troppo forte, e poderoso,
Destro ne l'armi, e di persona aitante
Mena vn gran colpo irato, e furioso,
E giunse vn di quei due dismisurati,
Che a la baruffa seco eran zuffati.

Via gli tagliò di netto il dritto braccio,
Ilqual cadette al prato col bastone,
Egli morendo vscì tosto d'impaccio,
Pel sangue sparto a gran confusione,
L'altro Gigante a mezo del mostaccio,
Percosse con gran forza quel Barone,
Per modo tal che tutto balordito
In piana terra cadde tramortito.

Nè fù si tosto già caduto al piano,
Che quel dismisurato in braccio il prese,
Ruggier si auide di quell'atto istrano,
E verso del Gigante il camin prese,
Ch'esser gli fece il suo disegno vano,
E con vn colpo morto lo distese,
Ma mentre ch'era intento a tal inchiesta,
Di dietro vn'altro il colse ne la testa.

Con tal possanza ne la testa il tocca,
Che batter gli fè il volto sù la terra,
Il sangue gli vscia fuor di naso, e bocca,
Che mai nõ gli intrauenne in altra guerra
Anzi come huom morto giù trabocca,
Vn maggior colpo quel crudel disserra,
E per narrarui tutto il fatto aperto,
Se lo giungea morto l'haurebbe certo.

Ma come piacque a Dio Gradasso ardito,
In quella parte si fù riuoltato,
Dou'era il giouanetto tramortito,
Col forte Sacripante sopra il prato,
Nè fù per il gran caso isbigottito,
Nè d'animo, ò di cor punto mutato,
Come quel che di lor non teme, o cura,
Vn man riuerso mena oltra misura.

E tira forte per le gambe al basso,
La doue non è piastra, ò fina maglia,
E fù quel colpo di tanto fracasso,
Che dal ginocchio in giuso via le taglia,
Pensate se potrà più gire a spasso,
E se farà nel mondo più battaglia,
Tutti saranno vccisi in poco d'hora,
Perche di dieci quattro sono anchora.

Non sò se hauete visto circondare,
Vn'orso da più cani a la foresta,
Che mentre vuol con vn difesa fare,
L'altro gli dona noia, e lo molesta,
Ei lascia quello, e vuol questo azzuffare,
E gira hor qnci, hor quĩdi ogn'hor la testa
Tai è Gradasso in mezo a quei giganti,
Che tutti vuol ferir dietro, e dauanti.

Chi di quà chi di là sempre il contrasta,
E già gli hã tutto stracciato lo scudo,
Ei con la spada hor q̃sto hor quello attasta
Al fin vn colpo mena horrendo e crudo,
E taglionne vn a guisa d'una pasta,
Ch'era di peli armato, e il resto ignudo,
Ma non l'haueua quasi morto a pena,
Che sì com'era irato a vn'altro mena.

E giunse doue il contrafatto viso,
Appresso l'ombilico hauea la stanza,
Netto per mezo quello hebbe diuiso,
Tanto fù il colpo d'estrema possanza,
Ruggier che sẽbra al prato vn'hom vccis o
E di prodezza ogn'altro al mondo auãza
Con Sacripante ardito si leuaro,
E dou'era Gradasso ambi tornaro.

Giunto Ruggier con furia il brãdo abbassa
Sopra di quel, c'hauea ferito auante,
Con vna punta per le spalle il passa:
Ma come cade morto l'Africante,
Giunse vna quercia, e tutta la fracassa,
Tanto è dismisurato il fier Gigante,
Che traboccando al pian col capo [illegible],
Fracassò quella quercia come vn vetro.

L'altro Gigante si pose a fuggire,
E per la folta selua è posto in caccia,
Ruggiero ardito se'l pose a seguire,
E gridandogli dietro lo minaccia,
Di farlo al tutto di sua man morire,
Ma a dir il uero in uan segue la traccia,
Però che quel da lui si lontan'era.
Che di poter aggiungerlo non spera.

E veramente via saria fuggito,
Che non l'haurebbe giunto il caualiero,
Ma seguitando lui sopra quel sito,
Gionse doue è Frontino il suo destriero,
E poi che fù sopra l'arcion salito.
Ben vi sò dir che sgombra quel sentiero,
Perche si spesso ne la pancia il punse
Che in poco d'hora il gran Gigante giunse

Subitamente gli diede la morte,
Che poco puote seco contrastare,
E ritornando a dietro il Baron forte,
Non seppe donde venne ritornare,
Si son le strade inuilupate, e torte,
Che certo è cosa da merauigliare,
Ma sempre caualcando a la ventura,
Vscì pur fuora de la selua oscura.

E giunse doue vna bella riuiera,
Corre d'vn'Acqua pura, e cristallina;
Iui ogni fior che mostra primauera:
Copre vn'adorna spiaggia a lei vicina,
Vn caualier'armato a seder v'era,
Con vna dama vaga, e pellegrina,
Ecco lontani all'ombra d'un gran monte,
Doue si varca il fiume a piè d'un ponte.

Perche sappiate il fatto tutto a pieno,
Del caualier, e de la damigella,
Che nel bel prato florido, & ameno,
A l'ombra del gran monte era con ella,
Sedendo entrambi su'l verde terreno,
E dilettosa ella leggiadra e bella;
Questi eran Bradamante, e Fiordespina,
Lucente piu che Stella mattutina.

Non sò se vi rammenta ben la cosa,
Del fin de l'opra di Matteo Maria,
Quando la dama uaga, e dilettosa.
Ritrouò Bradamante che dormia,
E tutta accesa di fiamma amorosa,
Le diede quel destrier d'Andologia,
E de la caccia, e de le proue conte,
E come al fin peruenne a piè del monte.

Due solette posersi a sedere,
Perch'era l'hora già di mezo giorno,
E Fiordespina ha tutto il suo piacere,
Mirar'a Bradamante il viso adorno,
Sperando di poter'ancor godere,
Prima che a la città faccian ritorno.
E per uenir piu tosto à tal effetto,
Verso di quella disse, Giouanetto.

Sò che per proua hauer poi conosciuto.
In cosi poco spacio il grande amore,
Ch'io t'hò già posto caualier saputo,
Mio sol conforto, & unico splendore,
Lasciar cosi morir non è douuto,
Vna che t'ha donato l'alma e'l core,
Vna, ch'al mondo ogn'hor ti p̃ga, e brama
Che sol ti sia in piacer d'amar chi t'ama.

Ma ben prima da te saper vorria,
Di chi sei nato, e qual ti fai chiamare,
Ch'altro mia mente non brama, e disia,
Se non potermi teco maritare,
Ma se fortuna dispietata, e ria,
Fa che tal gratia non m'habbi a negare:
In tua presentia sopra questo piano,
La morte mi darò di propria mano.

Si che non mi lasciar in tal periglio,
Giouane ardito, uago, e dilettoso,
Dimmi te prego hormai di chi sei figlio,
Se voi con meco farti vnico sposo,
Perche figliuola son del Re Marsiglio,
Se tu di sangue sei degno, e famoso.
Si come esser dimostri nel sembiante,
Ch'ogni bel frutto vien da buone piante.

Ma certamente debbi esser christiano,
E per non mi turbar non mel voi dire,
Ma tal giudicio riputa esser vano,
Che se ciò vero fia senza mentire,
Rinegarò Macon guerrier soprano,
Per poter sempre poi teco venire,
E per tuo amor'io mi farò christiana,
Come per Carlo fece Galerana.

Mentre che cosi parla Fiordespina,
A Bradamante che sempre l'ascolta,
Hauendo gran pietà de la meschina,
Ch'era ne gli amorosi lacci auolta,
A che misero fin costei destina,
Nō può fuggir gli affanni una sol uolta,
Color che seguon di cupido l'orme, (me.
Ch'al mal sẽprẽ tien gli occhi, e al bẽ far dor-

Dolce

Dolce brigata mia, piacciaui un poco,
Poner a ciò ch'io dico alquanto cura,
Ch'io spero darui tal solazzo, e gioco,
Che anco mai non haueste per ventura:
Perche giunse Ruggier iui in quel loco;
Oue le Dame belle oltra misura,
E se starete ad ascoltarmi attenti,
Spero col cantar mio farui contenti.

Come sapete il giouanetto ardito,
Poi che nel bosco uccise il gran Gigante,
Essendo da Gradasso dipartito,
E dal gentil, e franco Sacripante,
A caso giunse sopra il verde sito,
Dou'era Fiordispina, e Bradamante
Ma non fù cosi tosto iui venuto,
Che Bradamante l'hebbe conosciuto.

Laqual leuossi presto da sedere,
E andò uerso a Ruggier con uiso humano
Pensate che allegrezza douea hauere,
Il paladin uedendo sù quel piano,
Colei che'l cor li tien in suo potere,
Tanto dapresso, quanto da lontano,
Ma per tener' occulto in se l'Amore,
A Fiordespina fece molto honore.

Ma ben'è sciocco quel che tener crede
D'Amor la fiãma occulta dentro a l'ossa
Se un cieco guida un altro che non vede,
Ragion è ch'ambi cadan ne la fossa,
Per troppo affanno, e per souerchia fede,
Celar non si può Amor'a la riscossa,
Però fece sua voglia manifesta,
Ruggier nel trarsi l'elmo fuor di testa,

E Fiordespina che se n'era accorta,
Vedendo l'un, e l'altro esser si bello,
In volto venne allhor pallida, e smorta
E sentì dentro il cor tanto flagello,
Tal che sembraua vna persona morta,
Poi disse se'l destin mio crudo, e fello,
Vuol ch'arda in van ne l'amorosa face;
Per non ui molestar restate in pace,

Cosi di là partissi sconsolata,
Quasi pangendo per disperatione,
E rimase la dama delicata,
Soletta in compagnia di quel Barone,
Al qual parlando come innamorata,
Gli disse, certo ho gran dubitatione,
Di star teco a posarmi in questa piaggia
Acciò uergogna mai d'alcun non haggia.

E uolentier vorrei, ò caualiero,
Che non stessimo piu in quella valletta;
Di questo fù contento il buon Ruggiero,
Perche ciò che à lei piace, à lui diletta,
E poi ch'ognun salì su'l suo destriero.
Via caualcando andar con molta fretta,
Tal che arriuar cosi nel fin del giorno,
Dou'una Quercia un Fõte adõbra intorno

Iui discese su'l verde terreno,
Perch'era giunto gia la notte bruna,
E nel loco del Sol chiaro, e sereno,
Splende le stelle, e la notturna Luna,
Per lungo dir venuto son si meno,
Che dirui non potrei piu cosa alcuna,
Se non pigliassi à ciò riposo prima,
Ponendo fin'à la mia stanca rima.

IL FINE DEL CANTO IIII.

AR

Il Re de' Sericani, e Sacripante
Poi ch'hebber morto un feroce Seluagio
Fur da' Pastori con lieto sembiante
Raccolti. Indi seguiro il lor uiaggio.
Con Finadusto pugna Madarante
E al fin lo uince poi senza uantaggio
Co'l Re Circasso fa battaglia fiera.

ALLEGO IE.

GRADASSO, E Sacripante che vdita la guerra che faceua il Soldano, andaron per trouarsi in essa, ne dimostra che ognuno sempre deue cercare le cose conueneuoli, e degne.

Madarante, che vedendo non poter ferire Finadusto per la leggierezza del suo destriero, ne dimostra che quel che non si può hauer con forza spesso si ottiene con ingegno.

I come mentre che dura l'amore,
Sempre s'accende più la luce viua.
Ma se quel manca per de ogni uigore,
E d'ogni suo splendor tosto si priua,
Così son'io che senza il tuo fauore,
Non spero guidar mai mia barca a riua
Francesco illustre mio, famoso, e diuo,
Di cui sempre ragiono, e in carte scriuo.

Gouerna la mia stanca, e fragil barca
E falla col tuo aiuto entrar nel porto,
Che fra Caribdi e Scilla entrando uarca,
Guidata da nocchier, che poco accorto
Et è cotanto d'affanni, e d'error carca
Che d'altri hauer non spera alcun cõforto
Se non da te, da cui soccorso chieggio
Che senza gli occhi tuoi, lume non ueggio

Signor, se vi rammenta, io vi lasciai,
Di Bradamante ardita, e di Ruggiero,
Ma perche detto habbiam di lor aßai,
In altra parte uolgo il mio pensiero
Che ritornar bisogna sempre mai,
Doue si lascia a dir il fatto intiero
Et io che'l tutto a punto vo'narrare
Al Re Gradasso, me conuien tornare.

Ilqual con Sacripante al bosco folto
Rimase come fu Ruggier partito,
E lo cercaro per quel loco incolto,
Fin che fu Febo a l'Occidente gito,
Ma poi che'l ciel si fece oscuro molto
Tosto partiro ambidue di quel sito,
E caualcando via senza dimora
Nel far del giorno vscir del bosco fuora.

E per spelonche, grotte, sterpi, e sassi,
I Baron franchi capitati sono
Doue molti romori, e gran fracassi
Udiro far con vn terribil suono,
Eran pe'l caminar si stanchi, e lassi,
Che poco in loro hauean di uigor buono,
Et hauean tanta voglia di mangiare
Che a pena sù gli arcion potean piu star

Lui trouaro un huomo molto strano,
Che hauea preso a la preda un grã Leon,
E così viuo sel portaua in mano
Forse per diuorarlo quel fellone,
Quando gli fu Gradasso non lontano
Con Sacripante l'ardito barone,
Gettò gridando quel Leon à terra
E con due man'un gran baston afferra.

Dicea Gradasso, ei ci saria vergogna
A cotesto huom bestial volger le spalle,
Ilqual per molto sdegno si rampogna,
D'hauerne qui trouati in questa valle,
Tener aperti gli occhi ci bisogna
Che non ci dia le nostre in questo calle,
Per troppo caminare, e poco pasto
A sostenermi in piedi a pena basto.

Però mentre che secco a la contesa
Sarò, fa che di dietro lo ritocchi
Acciò ch'habbiã honor di questa impresa
E per tal modo, sì, che i colpi fiocchi
Perche io sò che farà molta difesa,
E tristo quello a cui quel baston tocchi,
Che gli farà ueder le stelle in cielo,
Nel primo assalto a lo scuoter del pelo.

Creder mi fa, che al tempo di Nabuco,
Nascesse al mondo questa farlasia,
Rispose Sacripante, e s'io'l conduco,
A morte, che dirai, che ciò non sia?
Sò ben ch'io gli farò premer il suco,
Mentre dauanti il tocchi tuttauia
Ma poniam fin, ch'abbiã detto a bastãza
E piu de l'opra, che del giorno auanza

questo ch'il parlar lor fu rimaso,
Venne il maluaggio addosso i caualieri,
Che hà due palmi di fronte, e tre di naso,
Con lunghi cigli setolosi, e neri
Essi, che fan di questo molto caso,
Per non esser com'eran forti, e fieri.
Gli andaro incontra sopra di quel rezzo,
E con industria lo tolsero in mezzo.

che era di natura disdegnoso
Et hauea molta forza con effetto
Lascia andar vn gran colpo furioso,
Sopra Gradasso il crudo, e maladetto
E fu tanto stupendo, e ponderoso,
Che tutto in capo gli intronò l'elmetto,
s'elmo in capo hauea peggior tēp tre,
li era in quel colpo memorabil sempre.

il valoroso, e franco Sacripante
he di ferirlo mai non si rifina
imena vn colpo sopra il fier gigante
i che per forza à terra giù l'inchina
en che tosto rizzossi l'Africante
ornando verso lui con più ronina
Ma il Re Gradasso, che tal cosa mira,
Come si volse vn colpo à due man tira.

t hebbel giunto a mezo dè la testa
Si che riuerso cade sù quei sassi,
Per me dicarlo stoppa non fu presta
Ve oglio, ilqual dentro la piaga passi.
ece nel itraboccar tanta tempesta
he s'udì intorno à diece mila passi,
se vna torre altissima cadesse
Non credo, che romor tanto facesse.

e fu vcciso, quel subitamente
là partiro i caualier pregiati,
caminando sempre fortemente
ciro di quei poggi dirupati.
ue fur trauagliati amaramente
ima che sian nel domestico entrati
r così stanchi per l'herbette, e fiori:
ensser doue sedean molti pastori.

A l'ombra d'un bel Pin in vn cespuglio,
Con zappe, zampognette, aratri, e nomeri
Tal che sarebbe troppo gran mescuglio
Di dir come tenean'in cerchio gli omeri,
Ne ci saria d'Agosto infin'à Luglio
Perche sembrauan tanti bei cocomeri,
Sopra'l bel rezzo quelle genti rozze
Vnte, bisunte, contrafatte, e sozze.

E mangiauan fra loro vn certo macco
In un piatello à guisa di tartuffi
Dicea Gradasso, che era afflitto, e stracco,
A Sacripante vuoi ch'io glie lo gruffi,
A me ben par che sarebbe un bel fiacco
E disse quel, che fai che non lo truffi,
Cercar sempre si vuol, ch'altri l'aiute:
Che quelle che si lascian son perdute.

In questo mezo la ventura volse
Che lo stuol de' pastor d'essi s'accorse,
E subito un di lor il tempo colse
Con saluteuol cenno un riso porse
Ciascun gli altri Baron in mezo tolse,
E con dolce parlar dicon lor forse,
Che piacerui sarà con noi restare
Hauendo voglia di voler mangiare.

Disse Gradasso. uoi lo vederete,
Come sarem con uoi fermati a mensa.
Tal che di ciò ui marauigliarete.
Che sempre a chi non costa assai dispensa,
E de lo inuito non vi lodarete
Che à vedersi usurpar è doglia immensa
Perche habbiam noi sofferto tāto affanno,
Ch'ogn'ora per māgiar ne sēbra vn'anno.

Così dicendo, scesero de i destrieri
E lasciar quelli pascolar nel prato
Poi s'assettaro a mensa i caualieri,
Tal ch'ognun s'hebbe a suo piacer satiato
Perche tutti i pastor ben uolentieri,
Gli riceuero, e poi ch'hebber mangiato,
Quanto gli fè bisogno al suo talento,
Disse Gradasso, assai sarei contento.

Che

Che ui fosse in piacer alquanto dirci,
Del nome del paese, e chi lo regge,
A ciò che meglio fuor possiam vscirci
Sēza gir più per bricchi, e rotte schieggie
Perche uogliamo noi di qui partirci,
Che nō siam' vsi star fra mādre, e greggie
Vn' huomo forte, che srōpiglia, & apre,
Le schiere, non sapria guidar le capre.

Subito gli rispose, vn de' pastori
A voi quantunque per Macon diuino,
Vsi non siate a star fra l'herbe, e fiori,
Sonando la zampagna, e il zuffolino,
E far la guardia a le giouenche, e i tori,
E tal volta scherzar qualche buccino,
Sappiam ben che siam nati ne le tombe,
Che corui non aguaglian le colombe.

Noi siam usi per boschi ombrosi, & atri,
Gir spesso per le ninfe seguitare
Le tegge sono i bei nostri teatri,
E al momorio di queste acque cantare
Romper le terre con li curui aratri,
E con le fiere tal hor caccia fare,
Non sarebbon per uoi questi eserciti,
Come gli huomini son, sono gli ufficij.

Et accio che sappiate il bel paese,
Ch'è quinci intorno del Re Madarante
Ch'hor si ritroua in guerre, e gran contese
Assediato da genti cotante,
Che a raccontarle si starebbe un mese;
Perche'l Soldan uenuto è di Leuante,
E posto hà'l campo intorno a Brādalisa,
Doue fin quì gran gente è stata vccisa.

Però che quello hà morto vn suo figliuolo,
E sol venuto è quì per vendicarsi,
Et hà menato seco molto stuolo,
Tanto che è cosa da merauigliarsi,
Per dar a Madarante affanno, e duolo,
Ch'hoggi douea con vn Baron prouarsi,
Ilqual è figlio ancor del gran Soldano,
E di quel che gli vccise era germano.

Et è per nome detto Finadusto,
Molto gagliardo, & ardito Barone,
Porta di ferro in man' vn grosso fusto,
E fa di gente grande vccisione;
Re Madarante, che è forte e robusto,
Nulla lo teme armato sù l'arcione,
Anzi in ogni battaglia il baron saggio,
Hebbe sempre con seco alcun uantaggio.

Disse Gradasso a lui quanto di quì
Esser potrebbe fino a la città,
Che saper' altro non voglio hoggidì.
Rispose quel Pastor, in verità,
Anzi che giunga Febo a mezodì
Credo, che ogn' vn di uoi gli arriuerà,
Che se di ciò non mente il mio consiglio
Di qui può esser poco più d'un miglio.

Così tolser combiato i caualieri,
Da queī pastori, e ben gli ringratiaro,
Dapoi saliro sopra i lor destrieri,
E tanto il suo camin sollecitaro,
Che in poco d'hora giunsero i guerrieri.
Doue è l'assedio a Brandalisa aparo,
De la qual posta vscì fuora nel campo,
Vn forte caualier menando vampo.

Questo era il valoroso Madarante,
Che vuol con Finadusto contrastare,
Et vn gran corno intiero d'Elefante,
Si pose a bocca, e cominciò a sonare,
Tanto che l'alta tuba risonante,
Facea tutta la terra, e il ciel tremare.
E gli animali fuggir per le selue,
E gir mugiando le terrestri Belue.

Al suon del corno Finadusto ardito,
Che s'era già nel padiglion armato,
Subitamente è sù l'arcion salito,
E come nel gran campo fu arriuato,
Ponendo a bocca il suo corno pulito,
Fe la risposta da baron pregiato,
Dicendo dopò il suon, vien traditore
Che con mie man ti vo' cauar'il core.

Poi

i cosi detto poser l'haste in resta,
: uengonsi a ferir con gran rouina,
)ua colpi si donar di tal tempesta,
:he sù le groppe adietro ognun s'inchina
Madarante lo giunse ne la testa,
i nel lo scudo ch'è di piastra fina,
al che le lancie in pezzi si spezzaro,
:i caual a terra le groppe appoggiaro.

oi si tornaro addosso iratamente,
Vn con la spada, l'altro col bastone,
e Madarante non lo istima niente,
lena vn gran colpo addosso quel Barone
roprio lo giunse ne l'elmo lucente,
ie batter gli fe il fronte su l'arcione,
giù calando a furia il brando crudo,
etto in due parti gli partì lo scudo.

zossi Finadusto, e con gran possa,
n colpo mena addosso al caualiero,
pra de l'elmo giunse la percossa;
l che a uolerui pur narrar il uero
carne gli pestò li nerui, e l'ossa,
uasi lo gittò fuor del destriero,
i per esser ualente campione,
tenne a gran fatica su l'arcione.

e signor ui prego attenti un poco.
l ascoltar la zuffa cominciata
due Baron, c'han gli animi di foco.
an possanza, e forza ismisurata;
ai potrebbon star in ogni loco,
si faccia battaglia honorata,
astanti sarian tener a fronte,
aldo ardito e il ualoroso Conte.

a che inalzi il mio cantare,
oui versi strani a cotal festa.
omaini son costor di grande affare,
r, c'han nel mal far la mente desta,
e mi conuerrà molto inalzare,
rrar l'alte proue, e la tempesta,
c'hà tanta forza, e tal potere,
erto più non si potrebbe hauere.

Ma Finadusto hà sotto vn tal destriero,
Che vn simil mai non fece la natura.
Bianco nel fronte, il resto è tutto nero,
Largo nel petto, e di bella statura,
Tanto veloce, e si destro, e leggiero,
Che del Re Madarante nulla cura,
Anzi con molto affanno, e graue pena,
Sempre girãdo al campo intorno il mena.

E con la grossa mazza spesso il tocca
Hor ne le spalle à dietro, hor ne la testa,
E i fermo stà come fondata rocca;
Che non teme di vento, ò di tempesta,
Nè per piccola cosa al pian trabocca,
Ma in ogni horribil caso fermo resta:
E quanto è piu l'assalto aspro, e feroce,
Tanto men stima, e quel manco gli noce.

Andò gran pezzo a tal modo la guerra,
Senza l'vn l'altro molestarsi mai,
Re Madarante gran colpi disserra;
Non potea Finadusto aggiunger mai,
Ch'à un tal destrier che sopra de la terra,
Non può star fermo, e salta sempremai,
Ma ei, ch'era ne l'armi un nuouo Marte,
Vsò nel suo ferir troppo grand'arte.

Perche pigliando il brando stretto in mano
Finse con quello vn colpo disserrare,
Finadusto che mira il caso istrano,
Per voler la percossa riparare,
Subito adietro si tirò su'l piano,
Poi lo ritorna ancora ad affrontare,
Ma Madarante, c'hauea finto prima,
Col brando il gionse a l'elmo ne la cima.

Fu la percossa tanto aspra, e molesta,
Che vscì fuor di se stesso il caualiero,
E tanto forte gli intronò la testa,
Che cadde sopra il collo al suo destriero,
Non fu ueduta mai tanta tempesta,
Hauea tutto di sangue l'elmo intiero,
Che gli uscia de la bocca, e fuor del naso,
Tanto fu il colpo crudo, e strano il caso.

La molta gente, ch'intorno miraua
Hebbe tanta pietà di quel barone,
Che la più parte d'essi lagrimaua
Commossa e vinta da compassione,
Gradasso, e Sacripante ragionaua
Fra lor dicendo, per lo Dio Macone
Che ogniun di lor è forte caualiero
Ma quel de la città mi par più fiero.

Finadusto si rizza; & è disposto
Far del colpo c'hà hauuto aspra vendetta.
Madarante dicea, s'io mi ti accosto.
T'assettarò nel capo la beretta,
Sò ch'ogn'un imparar suol a suo costo,
Rispose Finadusto, e con gran fretta
Ad ambe man vn colpo horribil mena
Si tosto che chi 'l mirà il vidde a pena.

Non hebbe a la sua vita vn colpo tale
Come fu questo Madarante ardito
Che in mille pezzi gli spezzò il frontale,
E non si mosse de l'arcion vn dito,
Anzi turbato a guisa di cinghiale
Lascia ire un colpo forte inuelenito
Ma Finadusto, che l'hauea prouato
Con un gran salto si tirò da lato.

Tanto che 'l crudel colpo non l'offese,
Si come volse sua buona uentura.
E cosi stero insieme a le contese
Dal mezo giorno fino a notte oscura,
Ma poi che Madarante a parlar prese,
E disse piglia ben del mio dir cura
Fatto hauendo a gli antipodi ritorno,
Febo doman t'aspetto al nuouo giorno.

E vò che sappi certo ad ogni modo
Che darti morte son deliberato,
Io prouerò se 'l tuo baston è sodo
E tu se 'l brando mio sarà affilato,
Rispose Finadusto, a quel ch'io odo,
O l'vn, o l'altro rimarrà su 'l prato
Cosi doman te aspetto armato quinci
Poi che sol meco di parole vinci.

Perche di fatti, io giuro a Macometto,
Nulla con meco al fin guadagnerai
Diman sarò nel campo (come ho detto)
Armato per donarti affanni, e guai.
E da buon caualier io ti prometto,
Che per le mie man morto rimarrai,
Nè temo se ben sei di me migliore,
Che chi ferisce al vento hà poco honore.

Cosi di là parti ciascun Barone:
Poi che fu posto fin'à la gran guerra:
Finadusto tornò nel padiglione,
E lo Re Madarante ne la terra.
Gradasso, ch'era ancor sopra l'arcione,
Con Sacripante se 'l mio dir non erra
Ambidui si partiro di quel piano
E tosto andaro inanti al gran Soldano.

Ilqual con Finadusto ragionaua
De la battaglia del passato giorno.
E ogni cosa a punto gli narraua.
Come al campo diman dee far ritorno
E mentre che costui cosi parlaua
Giunse Gradasso il caualier adorno
Col valoroso, e franco Sacripante
(Com'io ui dissi) al gran Soldan dauante.

Giunti che furo a l'alta sua presenza
Come conuiensi a tanto alto Signore,
Gli fero ambidue molta riuerenza,
Rendendo a quello il suo debito honore
Sedeua egli con gran magnificenza
Tosto leuossi, e con perfetto core
Gli disse, ogn'un di voi sia il ben uenuto
Se qui uenuti siete a darmi aiuto.

Rispose il Re Gradasso, allhor noi siamo
Qui capitati da lontan paese
Pe 'l mondo a la uentura se n'andiamo
E fatte habbiam fin qui molte contese
Sempre mai per il dritto combattiamo
Abbassando ogni torto, e graui offese
Che di giustitia siam ueri registri
Huomini giusti, e di ragion ministri.

Per

erò se tu dignissimo Soldano
Haurai ragion d'hauer assediato,
Re Madarante, ch'è baron soprano
E che non habbi il torto dal tuo lato,
Noi pigliarem per te le spade in mano
Che sempre a chi ha ragion fauor è dato
Ma se altramente fia di ciò t'auiso,
Che sarai tu con le tue genti vcciso.

Disse il Soldan allhor, molto mi piace
'e siete Caualier de la Giustitia,
se ogni tradimento ui dispiace
i conuerrà punir la gran tristitia;
Madarante traditor fallace,
e fatta non fu mai tanta nequitia
come ha fatta quel maluaggio a torto
a tradimēto un mio figliuol ha morto.

ra per nome detto Taridone,
cui natura ogni sua gratia pose
e l'armi ei non trouò mai paragone,
atto ha proue già merauigliose,
a sia quel che fortuna, e'l ciel dispone,
come sotto le vermiglie rose,
cutissima spina si nasconde
osì ogni dolce mal suo tosco infonde.

giouanetto un dì per sua sciagura
i Babilonia si fu dipartito,
on venti caualier d'alta misura
gn'un ben a cauallo, e ben guarnito,
per vn bosco andando alla sicura,
a quel traditor falso fu assalito,
n mille, e piu de suoi baron soprani,
vi fur morti tutti come cani.

he da Babilonia a Brandalisa
er pon uenti miglia, o poco manco
'e ho mia gēte in schiera al piā diuisa
far vendetta di quel baron franco,
quì tanta me n'è stata vccisa,
vengo a lamentarmi afflitto, e biāco
d isposto mai non mi partire
h'io non veda il traditor morire.

Di dua figliuoli un sol me n'è rimasto
Ch'è molto forte, e nome ha Finadusto,
Ei che non può padir si duro pasto,
E parli un caso tal lecito, e giusto,
Essendo ogn'altro modo rotto, e guasto
Per dar la morte al traditor robusto,
Che combattendo al pian cō nostra gente,
Era da quello vccisa crudelmente.

A corpo a corpo vuol con lui prouarsi
Per non far tanti caualier perire,
Ma ei di ciò non mostra di curarsi
Et è disposto di farlo morire,
I nostri patti furon seco sparsi,
Con testimoni, e ciò che si può dire,
Che se quel vincitor al campo fia,
Io me n'andrò con le mie genti via.

Ma se restasse il mio figliuol vincente
E ch'egli fosse soggiogato, e preso
Noi vogliam la sua terra solamente
E non hauerlo in altro modo offeso,
Hoggi da mezo dì fin che perdente
Febo di lume fu viuo, & acceso,
A fronte sono stati tutto il giorno
E dimattina anchor farian ritorno.

Finadusto soggiunse, ò buon guerrieri
Piacciaui nosco al campo dimorare
Che noi u'accetarem ben volentieri
E vi farem l'honor, che si de fare
A si gagliardi, e franchi caualieri
Ne ci uogliate questo dinegare,
Perche e'l Soldan, & io col poter nostro,
Saremo pronti ad ogni piacer vostro.

Così si trasse l'armatura fina
Ogni baron gentil fin che l'Aurora
Apparue in Oriente la mattina,
Quando tutte le cose ella colora
E già la Rondinella pellegrina,
S'udia cantando in voce alta, e sonora,
E gli altri augelli con squillanti gridi,
Apportar a' suoi figli il cibo a i nidi.

La Tortorella, ch'è d'affanni piena,
Sola bagnarſi ne le torbide acque,
E pianger ſconſolata la ſua pena
Per la morta compagna, che le piacque
E poco lunge s'ode Filomena
Beſtēmiar l'opra, e'l punto che mai nacque
Gli orſi gridar, & vlulare i lupi
Vſcendo de le tane, e de le rupi.

Ecco l'Aurora ch'apre le palpebre,
Smorta nel volto di color e ſangue,
Il coruo deſto, il ſuo triſto, e funebre,
Canto cantando, ſembra ch'ogn'or langue,
Con voci di miſeria colme, & ebre,
Pronoſtico di morte, e ſparger ſangue
Il ſonnolento Iddio non hà più forza,
Tenerci oppreſſi, e ſi diparte a forza.

Quando ſueglioſſi Madarante ardito,
Et hauendo il prodigio a pien compreſo,
Subitamente d'armi fù guarnito,
Et vn groſſo troncon in man hà preſo,
Eſſendo ſopra il ſuo deſtrier ſalito,
Giunſe nel campo di furor acceſo
E poſe a bocca il ſuo ſquillante corno
Forte ſonando il caualier adorno.

Al ſuon del corno fù Gradaſſo deſto,
Con Finaduſto ardito, e Sacripante:
E ſenza alcun indugio armoſſi preſto
Giungendo ſopra il campo in vn'iſtante,
Nelqual aggiunti con parlar moleſto,
Isfida Finaduſto Madarante
Et indi al ſuo piacer del campo tolſero,
Poi con le lancie per ferir ſi volſero.

Armoſſi tutto il popol per vedere
L'aſpra battaglia ſopra di quel piano,
Con belle genti acconcie in varie ſchiere
Di Madarante, e quei del gran Soldano,
Ma a voler giudicar chi hà più potere,
Biſogna prima che non ſian lontano,
Che per dir troppo ciancie, e fatti poco
Mai non s'acquiſta honor in alcun loco.

Come da gli alti monti a liti baſſi
Vn abbondante fiume giù declina.
Menando ſterpi, ſpini, alberi, e ſaſſi
Con tal furor che punto non riſina
Nulla ſarebbe a gl'impeti, e fracaſſi
De gli arditi Baron, e a la rouina,
Che fecer quando a fronte ſi ſcontraro,
Che in mille pezzi l'haſte fracaſſaro.

Poi ſi riuolſer con le ſpade in mano,
E cominciaro vna crudel battaglia;
Dando e togliendo ſopra di quel piano,
Colpi che poſſon ben ſpezzar la maglia,
Più forte è Madarante il Rè ſoprano,
Ma a Finaduſto par che non ne caglia,
E ſi conſola in vna coſa ſola,
Che a lui d'intorno come vccello vola.

E fan qual par che la cornacchia faccia,
Se ſi ritroua con l'altra cornacchia,
Ch'vna battendo l'ale a terra caccia,
E l'altra grida, e ſi lamenta, e gracchia,
O come quando ſeguitan la traccia,
De' cani, e Lepri ſopra d'vna macchia,
Che mentre hauer crede la preda albora,
Ella gli ſcampa fugge, e torna ancora.

Simil ſembianza hauea la ſconcia zuffa
De la ſtupenda guerra, e troppo eſtrema,
E tanto horribilmente ſi ribuffa
Che a mirar ſol chi ſtà d'intorno trema,
Da gli elmi ſi potean ſcuoter la muffa
Tal che non crederei mai che'n maremma
Quando piange Tifeo tal romor s'oda
Se Encelado ſoſpira, o Vulcan oda.

Attaccata la mazza hauea a l'arcione
Finaduſto, e col brando combattea,
Si come ſaggio, & ardito Barone,
Facendo a l'armi quel che far ſapea,
Rè Madarante in abbandon ſi pone
Menando colpi quanto più potea,
Mena, e rimena, ma nulla gli gioua
Che al fin beffato dal deſtrier ſi troua.

Laſ-

iſſi vn gran colpo Finaduſto ardito.
Sopra de l'elmo al franco caualiero,
lqual fingendo moſtra eſſer ſtordito,
Et abbracciosſi al col del ſuo deſtriero,
gli credea d'hauerlo impaurito,
Et ſol per dar la morte al buon guerriero,
Li tornò addoſſo con furor diuerſo,
Ma quel ſi rizza, e mena vn mã riuerſo

Non puote Finaduſto eſſer ſi preſto,
A riparar il colpo horrendo, e crudo;
edendo il gran periglio manifeſto
ubito ſi coprì con lo ſuo ſcudo,
fu quel colpo tanto aſpro, e rubeſto,
h'ogni arma aperſe ſino al petto ignudo,
al che'l Baron ſi vidde a mal partito,
he nel braccio, e nel petto era ferito.

r ſi difende anchora arditamente,
enando colpi come diſperato,
Madarante mena ſimilmente,
il che brãdo con brando hebber ſcõtrato
Ma per eſſer di lui manco poſſante,
uello di Finaduſto andò ſu'l prato,
[illegible] tal colpo tanta pena.
[illegible] dal braccio la catena.

Ten[illegible]uto il brando al piano,
ubit[illegible] l'ardito barone,
r gran[illegible]za di ferro piglia in mano,
'a[illegible] tenea ſempre a l'arcione;
ulla temendo il caualier ſoprano,
ſcaglia adoſſo lui come vn Leone,
ece [illegible]llo una percoſſa pazza,
l che ſi ruppe nel ferir la mazza.

ete ſe gli hauria nettato il naſo,
ſi ſpezzò la mazza nel ferire,
ome morto in ſella era rimaſo,
on fatica ſi potea ſoffrire,
non fu uiſto il piu ſtupendo caſo,
luto hà la ſua forza, & il ſuo ardire,
a percoſſa ſi crudel, e fiera,
nõ sà ſe gli è iſteſſo, o s'vn'altro era.

Qual furor fu giamai tanto peruerſo?
Qual ronina s'vdì che aguagliar poſſi,
Al'impeto crudel, aſpro, e diuerſo,
Che fece quel baron quando rizzoſſi?
Finaduſto ſi tenne allhor ſommerſo
E come morto al tutto abbandonoſſi,
Nè potea ſtar più ſeco a le conteſe,
Si che per forza ſubito ſi reſe,

Madarante il mandò ne la cittade,
Dapoi che per prigion reſo ſi fù,
Di che Gradaſſo hebbe molta pietade,
E diſſe à quel Baron hor dimitù,
Come poi tu ſoffrir tal crudeltade,
Come con altri mai gioſtrerai più?
Perduto hauendo il caualier ſoprano,
Tanto vilmente, ſenza il brãdo in mano?

Riſpoſe Madarante al ſuo ſermone,
Non mi biſogna far altra riſpoſta,
Se nõ dir che m'aſſembri vn grã poltrone
Che vuoi parlar di quel che non ti coſta,
Io ti disfido, e ſe fuor de l'arcione
T'abbato appiccherotti ſenza ſoſta,
Queſto per prima ti faccio ſapere;
Ma ſe tu abbatti me fa el tuo volere.

Poi ſi riuolſe a vn'huom di ſua famiglia,
E ſi fece recar vna groſſa haſta,
Laqual com'hebbe in mã, del cãpo piglia
Credendolo paſſar come vna paſta,
Toſto a l'Alfana ſua girò la briglia.
Gradaſſo, e ſi slungò tanto che baſta,
Ma Sacripante ſeppe ſi ben dire,
Che prima a la battaglia il laſciò gire.

Onde ſubito poſer l'haſte in reſta,
E ſi ſcontraro con molta poſſanza;
Madarante hebbe vn colpo ne la teſta,
E l'altro caualier poco l'auanza:
Non fu battaglia mai ſimil a queſta
Quiui biſogna preterir l'vſanza:
E mirar ben di non pigliar errore, (re.
Ch'io nõ sò d'ambidua qual ſia il miglio-

Rotte le lancie alcun non si fu mosso,
Ben che'l gran scõtro fusse acerbo, e fello,
Poi si tornaro con le spade addosso,
Facendo proue che tacer'è bello,
Perche narrar'il tutto a pien non posso,
De l'estrema battaglia il gran flagello,
Che vdir quel ver, c'hà facia di mẽzogna,
Più volte senza colpa fa vergogna.

O colpi horrendi, ò diuerso ferire,
O troppo innisitata, e strana impresa,
Modo non c'è da potersi schermire,
Che a dir'il vero i colpi troppo pesa,
Disposti son di uincer, o morire,
E cosi stero insieme a la contesa,
Fin che si fece il ciel oscuro, e bruno,
Senza scorger fra lor uantagio alcuno.

Essendo Febo a l'Occidente gito,
E posto fin'a la crudel battaglia,
Disse Gradasso a Maradante ardito,
Come fia giorno uo'se Dio mi uaglia,
Prouarmi teco sopra questo sito,
Tutto coperto a piastre, e fina maglia,
E ti mostrarò armato su l'arcione,
Che non fui, nè sarò, ne son poltrone.

Ahi disse Madarante, assai mi piace,
A contrastar con te, c'hai piu ualore,
E si ti giuro per Macon uerace,
Che ti farò a le forche un grande honore,
Cosi rispose quel Baron audace,
E più soggiunse mira se ho timore,
De le tue ciancie, però ch'io uorria,
Prouarmi teco, e quattro in compagnia.

Rise Gradasso, e disse hor vederemo,
Diman per tempo se sarai sì forte,
Quando affrontati insieme ci saremo,
E qual haurà di noi più tosto morte,
Ma spero ben che tal'oprar faremo
Che fian per un di voi l'angustie corte,
Si che seguita pur, se vuoi dir'altro,
Che s'io non opro, col parlar ti scaltro.

Altro rispose, non ti dico adesso,
L'ardito Madarante: ma dimane,
Verrai nel campo come m'hai promesso,
Da caualier che indietro non rimane.
Disse Gradasso, s'io non ho dimesso,
L'vsato poter mio, maluagio cane,
Io ti farò veder tosto la proua,
Che a far ciancie, e non fatti, poco gioua.

Tu dei esser'auezzo a lauorare,
E star fuor con gli armenti a la pastura,
Brutto ribaldo, pazzo, senza pare,
E pensi col tuo dir farmi paura,
Non sei buõ per vn buõ, e uuoi brauare,
E meco contrastar sù la pianura,
Perche sì come merti a pien ti vanti,
Che non uali col popol due bisanti.

Cosi turbato se n'andò al Soldan,
Nè disarmarsi volse quella notte,
Fin che si fece il giorno men lontano,
E già tornaua il Sonno a le sue grotte,
Quando l'ardito caualier soprai
Che di far guerra ha ogn'hor le
hora la
schiere

Re Sacripante simigliantemente
Col gran Soldan, e tutto l'hoste
Gli fero compagnia subitament
Giungendo al campo senza fa
Mà son si sciocco che non pongo
Che di questo cantar passata è l
Però qui pongo fin con gratia
Seguendo l'altro com'è vsanza.

IL FINE DEL TERZO CANTO V.

ALLEGORIE.

GRIFFONE, Che ueggendoli esser tolta di mano la uittoria di Orillo dal caualiero non potendo ciò soffrire si moue a far con lui battaglia, ne insegna che piu si debbe hauere a caro l'honore, che qualunche altra cosa.

Nettuno, che guida i fratelli oltra il mare mostra che Iddio spesso si fa scorta di quelli che sempre mai si sforzano obedire ai suoi santi precetti.

cuna,
Nel chiaro giorno i raggi non gli asconde
Nè si fulgente è la candida Luna
Quando fa fiammeggiar le gelide onde,
Come il tuo Sol Illustre mio Signore,
Che'l suo grã lume ãmorza ogni spẽdore.

Dunche forza mi fia se ciò non voglio
Con la barchetta mia debil, e frale,
Gir'a spezzarmi sopra qualche scoglio,
E capitar al peggio assai che male,
Riceuer al tuo Sol, come far soglio,
C'ha in se tanta possanza, e uirtù tale
Che può col suo splendor lustrar l'Inferno
E far in terra vn Paradiso eterno.

Se può col lume suo far tante proue,
Facilmente potrà mia nauicella
Condur in breue tempo in loco, doue,
Non temerà di uento, ò di procella
Così spero in colui, che'l tutto, moue
E ne la madre sua Vergine bella
Essendo di lor seruo il signor mio,
Soccorso hauer per lui come io disio.

Signor'io vi lasciai come Gradasso
Giunse nel campo armato sù l'arcione,
Ma di tal cosa auanti piu non passo
Sol per far breue alquanto il mio sermone
Che d'Aquilante ardito il gran fracasso
Narrar conuiemmi e del franco Grifone,
I quai col maladetto, e falso Orrilo,
Sono a le mani al campo sopra il Nilo.

De'dua fratei, i quai molta han da fare
Ch'ognun di lor facea molta difesa
Nè paura ne'lor'animi puo entrare
E mentre erano intenti a tal impresa,
Gli giunse il caualier di grand'affare,
E dietro a se con molto affanno, e pena
Vn gran Gigante incatenato mena.

Come le dame uiddẽ quel Barone
Con humil voce, & accoglienza grata,
Dissero, Ardito, & valente campione,
Poi che fortuna, e sì uer noi turbata,
Vogline hauer almen compassione,
E fa, che sia la zuffa racchetata
Di questi armati qui sopra la terra,
Si che si faccia pace, e non piu guerra.

Subito il caualier senz'altro dire
Lasciò le dame, e trasse il brando fuora
Che chi ha desir, e brama di seruire,
Senza risposta fa de'fatti allhora
Orillo come il vede a se venire
Tosto si uolse a lui senza dimora
Ma quel Baron per sdegno ad ira mosso
Gettãdo il brãdo al piã, gli corse addosso

Orillo anch'ei per terra tra la maccia
Vedendo senza brando il caualiero
E un cõtra l'altro a piu poter s'abbraccia
Ma quel ch'era d'Orillo assai piu fiero
Al fin per viua forza a terra il caccia
Trabboccandolo al pian col suo destriero
Poi dou'era il gigante indi menollo
E si com'era quello incatenollo.

Aquilante

quilante, e Grifon s'eran scostati
uando voltossi Orillo al sir ardito,
si trassero poi da l'vn de' lati
er veder meglio sopra di quel sito
'aspra battaglia, e i colpi smisurati,
la poi che vidde il gioco esser finito,
come Orillo il gioco hauea perduto
er merauiglia ogn'vn pareua muto.

fra lor ragionando dicean, Certo
Debb'esser huom costui di gran valore,
ben mostrato l'hà nel campo aperto,
ontra il maluaggio, e falso incantatore,
i m'assembra ne l'armi molto esperto,
obusto in vista, e d'animoso core
e quel Gigante, forte, e smisurato,
ostra esser da lui vinto, e soggiogato.

also Orillo poi c'hebbe veduto
sser prigion rimasto a la battaglia
m'huom c'ha pũto estremo è già venuto
è sà trouar soccorso che li vaglia
olto a Grifon dice guerrier saputo,
ssendo in libertà coperto a maglia
ol tuo franco german ambi vi prego,
h'al mio pregar voi non facciate niego.

ò vi richieggio per caualeria,
ranchi Baroni non me lo negate:
erche senza di voi morto saria
morto son se voi non m'aiutate,
er vostro meglio, e per salute mia:
ntra costui vi prego combattiate,
h'io vò mostrarui se non siete vccisi
he pazza è chi si fida in finti visi.

che queste maluaggie damigelle
quali ogn'huom di voi può qui vedere
etose in vista delicate, e belle
amano farui oltraggio, e dispiacere,
potrebbe giamai narrar di quelle,
culto, e dispietato mal volere,
proprie son come le rose,
r vaghe, dentro hã poi le spine ascose.

Le incantatrici, maladette, e false,
Fabricato han la Torre sopra il Nilo
Laqual diuide iui da l'onde salse
Doue vscì fuor l'horrendo Cocodrillo,
Queste cui di far ben giamai non cale,
A suo piacer m'han posto nome Orillo,
E fatto han come sai per vera proua,
Ch'ogn'hor da morte a vita mi rinoua.

Perche disposte son veder perire
Ogni Baron che passa in questa via,
E sol per farui anchor di vita vscire,
O presi, ò morti, a la battaglia ria,
Fece quel Cocodrillo, a me venire,
Ma poi che vider, che la forza mia
A contrastarui non era a bastante
Mandar quel caualier dal gran Gigante.

Del qual se mi lasciate esser in mano,
Farà di me tanta rouina, e stratio,
Che mai più nõ fù fatto a corpo humano,
Nè del mio mal giamai si vedrà satio,
Sò che quel crudo, perfido, e inhumano,
Vi piglierà, nè v'andrrà molto spatio,
E vi condurà poi dentro a la torre
La doue ogn'hõ che v'entra a morte corre.

Pensossi alquanto, e poi disse Aquilante
Ragionando a Grifon pian ne l'orecchia
Non mi par di dar fede al suo sembiante,
Che saggio è chi nel mal d'altrui si spec-
Habbiam sofferte quì fatiche tante (chia
Lasciabo star, questa è l'arte sua vecchia,
Ahi Grifon disse, il dir che per paura
Lassi l'impresa di tanta ventura.

Disposto son al tutto liberarlo
Ch'io vò l'honor sia mio, non di colui,
E così spero far com'io ti parlo
Rise Aquilante, e disse, hor dill'altrui,
Ma pensa prima, se voi contrastarlo.
Che dura cosa è dir, non son, già fui,
Non dico questo, perche di lui tema
Ma perche spesso al cor la forza scema.

Vediam

Vediam noi prima, se con humiltade,
Si potesse scoprir qualche magagna,
E che quello lasciasse in libertade,
Chi s'humilia si esalta, e assai guadagna,
Ma se altramente fia poi con le spade,
Gli mostraremo sopra la campagna,
Che mal può con sue forze, e voler fello,
Gabbar il Lupo, il simplicetto Agnello.

Disse Grifon, poi che l'honor ci tolse,
Quel caualier con lui prouarmi intendo,
Al fin d'accordo a quel tosto si volse,
Con ardito parlar cosi dicendo,
Io vò che sappi, che forte mi dolse,
Che con Orillo à la battaglia essendo,
Venisti a disturbarmi, onde ti dico,
Che s'hai pur voglia d'esser nostro amico.

Lascia costui c'hai preso a la catena,
Per gentilezza, senza che ti doglia,
Se non riceuerai tormento, e pena,
Martiri, affanni, stenti, angustia, e doglia,
Pregar ti vò, che non ti sia di vena,
Rispose il caualier l'accesa voglia,
C'hai di camparlo, e nō voler ch'io faccia,
Cosa, che forse a te sempre dispiaccia.

Che poi tu far di lui se al tutto voglio
Far, che tu'l lasci gir a suo viaggio?
Quando la naue intoppa ne lo scoglio,
Si fà a se stessa, e non a quel oltraggio,
Si che meglio ti fia, depor l'orgoglio,
Senza altro dirci, ciò che nel cor haggio,
E senza fargli altra onta, e villania,
Lascialo star, e vanne a la tua via.

Turbossi il caualier fuor di misura,
Et a lui disse, Questo cicalare,
Non mi può far, nè mai farà paura;
E per dispetto tuo no'l vò lasciare,
Ch'io spero darti quì la morte oscura,
Con chi se la vorrà per te pigliare.
Cosi dicendo, senza far dimora.
Iratamente trasse il brando fuora.

Hauea Grifon già la spada cauata,
Che far vuol assai fatti, e poche ciancie,
Cosi fù l'aspra pugna incominciata,
Che tempo non gli par di romper lancie,
Ma nel principio che ben retto guata,
Vedranno che son giuste le bilancie,
E che fra lor di forza, e di coraggio,
Non si può scorger punto d'auantaggio.

Pur a la fin Grifon la spada abassa,
Tal, c'hebbe il caualier tormento, e pena,
Che tutta la visiera gli fracassa,
Minuta, e trita assai più che l'arena,
Poi col destrier auante gli trapassa,
E sopra l'elmo quello anchora mena,
E tira vna stoccata, e vn colpo amaro,
Che'l Baron quasi fù senza riparo.

E benche già si veda superato,
E quasi morto da Grifon ardito,
Non si spauenta il cauallier pregiato,
Che nel suo cor hà fermo, e stabilito,
Esser più tosto per pezzi tagliato,
Che tirarsi del campo adietro vn dito,
E come quel che'l gioco ben intende,
Pan per focaccia al suo nemico rende.

Vero è che dargli morte già non puote,
Perch'era armato per incantamento,
Pur sempre ad ambe mā tocca, e percuote
Tal che sentir gli fà, pena e tormento,
Ma ben fur anco le sue forze note,
Perche Grifon il sir di valimento,
Fatto hà che in vita non può far di[illegible]
Si sconciamente intorno lo lauora.

Quel come disperato combattea,
Non stimando la vita vn fil di pagl[illegible]
Grifon con maggior arte si reggea,
E sol attende a lui spezzar la magli[illegible]
Ciascuna Dama che'l Baron vedea,
Rimaner morto, o preso a la battagli[illegible]
[illegible]o qualche inganno, e frode[illegible]
[illegible]'aiutarlo ad ogni modo.

Però

Però si trasser tosto da disparte,
In vna grotta, ch'era a lor vicina.
Et iui cominciar con sua mal'arte,
Far apparir prodigi, e gran ronina
Che hauria smarrito il bellicoso Marte
E fatto tremar Bronte a la fucina:
Folgori, nebbie, e grandine giù pione
Da far col suo furor spauentar Gioue.

Eran tanto le nubi in giù discese,
Che a pena si potea discerner l'alpe.
E le furie infernal di fiamme accese
Si vedean come fan per pelle talpe,
I Baron poser fin' a le contese
Senza piu gir tentando Abila, ò Calpe:
Ogniun dal canto suo tosto si strinse,
Che maggior furia la minor si uinse.

[illegible] vna fiamma s'accende in alcun loco,
Per picciola che sia rende splendore,
Ma se gli arde uicino un maggior foco
Subitamente come estinta more.
Dico quel ch'io ne sò, se ben sò poco
Giusto è che'l picciol ceda al suo maggiore,
Tutti siam come ghiaccio al caldo Sole:
E pur forza è voler, quel che'l Ciel uuole.

Non sò come potrò aprire i labri,
A narrar le fortune, e i tristi auguri
Che molti dannaran miei detti scabri,
[illegible] fe a dir bugie le istorie ingiuri,
[illegible]l ciancie lasso a calzolari, e fabri,
[illegible]e come ignari posti in vil tuguri,
[illegible] il giudicio suo dal uer sì vario,
[illegible]e non scorgon da l'un, l'altro contrario.

[illegible]a per ingegni diui, alti, e sublimi
[illegible] di rare virtù son celebrati.
[illegible] per amor suo cantando rimi,
[illegible]rri l'opre de' Baron pregiati:
[illegible] i carmi miei non son de' primi,
[illegible]e per amor suo siam sublimati
Che s'io son di star con seco indegno,
[illegible]endo i versi miei mi faran degno.

Non sà alcun di lor doue si sia,
Che ueder non si puote alcuna cosa,
Perche ogn'hor cresce la fortuna ria,
E l'aria è tanto folta, e nubilosa
Che più l'un l'altro a pena si sentia,
Febo ha per nebbia in sua luce ascosa,
L'arida terra non si scorge in parte
E'l Ciel disopra ha le nebbie cosparte.

Durò l'aspro prodigio ben due hore,
Poi cominciossi alquanto ad acchetare,
Il biondo Apollo scopre il bel splendore,
Seren si fece il ciel, tranquillo il mare,
L'animoso Grifon pien di valore
Che mai non suol al mondo dubitare
Mentre col caualier combatter crede
Le Dame, Orrilo quel più non si vede.

Qui non è più il Gigante incatenato,
Tal che per merauiglia sbigottiti
Ciascun rimase come smemorato,
Nè san come tal casi sian seguiti.
Dicea Grifon, mirando per quel prato,
Costor s'io non son cieco, oue son iti?
Doue è la Torre, ch'era sopra il Nilo,
Doue è quel caualier? che fia d'Orillo?

Aquilante rispose, hor non te'l dissi,
Che costor sotto qualche cauto inganno
Acciò nostra intention non riuscissi,
Bramauano di darci angustia, e danno;
Forse son iti ne gli oscuri abissi
La doue tutti i sciagurati vanno,
Partiamci, e non ti paia il caso greue,
Perche lungo è il camin, e il tempo breue.

Ma perche forse è troppo tarda l'hora,
Meglio fia riposarsi in queste valli
Poi dimattina come appar l'Aurora
Di nuouo salirem sopra i caualli,
Così sù l'herba si posaro allhora,
Sopra variati fior vermigli, e gialli
In vna spiaggia a costa d'un gran monte,
Fin ch'vscì Febo fuor de l'Orizonte.

Sendo

Sendo per tutto il bel giorno apparito.
Preser subitamente il suo viaggio,
E tosto si partiro di quel sito,
Dou'eran stati senz'hauer oltraggio,
Ma poco andar che trouaro vn Romito,
In vn'oscuro, bosco, aspro e seluaggio,
Che posto s'era a seder sopra vn colle,
Doue vna fonte rende il terren molle.

Come fur giunti i caualier pregiati,
Smontaro de gli arcion sopra il terreno,
E doue era il Romito furno andati,
Ilqual d'anni era, e Santità si pieno,
Che come entrambi gli hebbe afficurati
Disse, ringratio Giesù Nazareno,
Poi c'ho veduto in questo loco strano,
Grifon ardito, e il suo franco germano.

Ditemi caualier de la uentura,
Qual cagion'è, chi vi fa gir errando,
Per questa selua tanto folta, e oscura?
Siete voi forse di Parigi in bando?
Hor come non hauete poi paura,
Di gir per queste selue mendicando?
Che son ben settanta anni, e piu passati,
Ch'io non ho visto caualieri armati.

Grifon rispose, volentier vorria,
Saper come sapete, che noi siamo
Che mai più non vi vidi in vita mia,
Si che per questo si merauigliamo.
Diteci il vostro nome in cortesia,
Che di saperlo noi desideriamo,
Deh ditel padre Santo se vi pare,
Nè vi fate di ciò tanto pregare.

Disse il Romito, per riuelatione,
Io l'ho saputo dolce figliuol mio.
Fatto mi fù di voi relatione,
Per vn messaggio de l'eterno Dio,
Nè vogliate pigliar'ammiratione,
Se quel dolce Signor, benigno e pio,
Degnato s'ha di farmi intender questo,
Che a tutti i serui suoi soccorre presto.

E se saper volete anche'l mio nome,
Chimar mi fo Giustin di Barcellona,
Fui Saracino, e sotto graui some,
Ne l'armi esercitai la mia persona,
Ma per dir breue, non vi narro come
Tornassi a quel che mai non abbandona:
I fidei serui come buon Signore,
De benefici suoi largo datore,

Staman'a l'alba l'Angelo beato,
Di Dio m'apparue, e mi disse, Romito,
Piglia due pani, ch'io t'ho qui recato,
Perche Grifon con Acquilante ardito,
Giongeran qui ciascun forte affannato,
Fa che gli accetti, e facci vn bel conuito,
Cosi comanda quello eterno padre,
Che tosto ti torrà ne le sue squadre.

Però che gliè deliberato al tutto,
Di far che piu non stenti nel deserto,
Ei vol da' rami tuoi coglier'il frutto,
E di tanto seruir renderti il merto.
Però come Grifon fia qui ridutto,
Col suo fratel, t'auiso, e tienlo certo,
Che gli spirti da te si partiranno,
Et ssi, il corpo tuo sepelliranno.

Cosi mi disse, e poi che fù partito,
Rimasi tutto lieto e consolato:
E mi posi à seder sù questo sito,
Tanto che ogniun di voi fu qui arriuato,
Onde io conosco, e sò, c'ho già finito,
Il vital corso che dal ciel m'è dato;
De laqual cosa il mio Signor ringratio,
Per vscir tosto fuor d'affanno, e stratio

Venite caualier al dolce albergo,
Venite meco nella mia capanna,
Laqual, se no'l sapete, è quinci à tergo,
Fatta di giunchi, e di scheggie, e di canna
Doue le carni mie macero, e vergo.
Doue sempre dal ciel pioue la manna,
Doue alcun vitio mai non fece ostacolo,
Pouero al mondo, a Dio ricco habitacol

Vedo

do che siate ambedui afflitti in volto,
voglia hauete di voler mangiare.
osi dicendo non dimorò molto,
he a la capanna sua gli hebbe a menare,
t esso entrò dipoi nel bosco folto,
rese le reti, e cominciò a pescare;
er ch'era vn lago ripieno di pesce,
he mormorando fuor d'vna tomba esce.

uel portò tosto ou'erano i Baroni,
oue ciascun con disio l'aspettaua,
t erano smontati de l'arcioni,
ol zolfo, e l'esca il foco iui appigliaua,
angiaro i pesci, ch'eran grassi, e buoni,
n i dua pani, e poi lor ragionaua,
buon Romito con sua voce pia,
enuta è l'hora de la morte mia.

erche giusta cosa è di ciascuno,
he in simil casi giunto esser si vede,
icorrere a colui, che solo, & vno,
gnor eterno, che tutto possiede,
di seruirlo mai non fui digiuno,
pur c'haurà di me qualche mercede,
la s'ei non hà supplito il corpo infermo,
esta che fù lo spirto sempre fermo.

regar vi vò per vostra cortesia,
ranchi Baron, ch'in questa selua oscura,
afflitto corpo sotterrato sia,
h'io non mi curo d'altra sepoltura,
i raccomando a Christo ver Messia,
a la Madre sua Vergine Pura,
e sopra il capo vi tenga la mano,
salui vi conduca a Carlo Mano.

bedui gli abbracciò poi dolcemente,
li diede la sua benedittione,
ngendo i caualier si fortemente,
aurebbon mossi i sassi a compassione,
poi che morto fù, subitamente,
epellir con gran diuotione,
idder l'alma, che volaua in Cielo,
iolta, e scarca dal terrestre velo.

Gran pezzo stero con diuotione,
Nel santo albergo, e poi che fur partiti,
Giunsero andando in vn certo burrone,
Sù la marina posto a i curui liti,
Ecco Nettuno che col suo Tritone,
Si fece contra i caualier arditi
Con molte Ninfe assai liete, e gioconde.
Che su'l tridente solcan le salse onde.

Atti con Galatea giocando scherza
Dinanzi il palustro sopra il marin stuolo
Non bisogna ai caualli sproni, o sferza,
Perche vn sol cenno guida il carro a volo
Poco più trasparea, del Sol la ferza,
Ch'era già giunto Febo a l'altro Polo,
Per colocarsi nel bel grembo in fretta,
De la sua dolce amica, che l'aspetta.

Più che verso la riua van del mare.
I caualier più s'ammiraro assai,
Come che nuoue cose hà da guardare,
Non più vedute, e non intese mai,
Merauiglia non è, se non vuol dare
Fede a quel, che si scriue sempre mai
Massimamente in si stupende cose
Che son pur a pensar merauigliose.

Giunti al lito del Mar, Nettuno disse,
Arditi caualier molto mi spiacque,
Di vostra sorte, e de le crude risse
E di esser giunti quì mi piace, e piacque,
Entrato il carro doue si nutrisse
Le Naiade de' fiumi, e Ninfe d'acque
Che se volete in strane parti andare
Salui vi condurrò di là dal mare.

Su'l carro se n'andrem tutta sta notte
A l'alba poi sarete a l'altra riua,
Doue non fur giamai montagne, e grotte
Anzi vna selua folta, ombrosa, e oscura,
Non vi saran in lei le strade rotte
Per lequali in vn prato poi s'arriua,
Doue ogni sapientia si riserua,
Però ch'è consacrata a la Mineruа.

E quella

E quella selua che si folta, e spessa,
La selua di Siluani è nominata,
Satiri, e Ninfe habitan dentro in essa,
Di Driade, e Napee gliè gran brigata,
Qui è Diana in alto regio messa,
Da la celeste Dea benigna, e grata,
Nel carro entrate, e non vi paia graue,
Dapoi che'l vento, e il Mar, è si suaue.

I dua german che si viddero a questa,
Esser venuti per miglior partito,
Saliro il carro senza altra richiesta,
Nè fù di questo caso alcun smarrito,
Nettuno allhor con gran solazzo e festa,
Con le sue Ninfe abbandonaro il lito,
Vanno sù l'onde come sopra vn vetro:
Volano i Cigni e'l carro tiran dietro.

I maritimi Dei al plaustro intorno,
Cantando insieme stauano a danzare,
Le vaghe Ninfe senza far soggiorno,
Nude ne l'acque si vedean pescare,
Poi sopra il carro anchor facean ritorno,
Non volendosi già in acqua tuffare,
Come i Delfini fan quando s'attizzano,
Hor sotto l'acque, et or di sopra guizzano.

Glauco la testa fuor de l'onde scopre.
Ceice con Alcion d'intorno vola,
E quādo vn sasso, e quādo vn legno copre
Ma pur de l'acqua assai più si consola,
Il guiderdon si dà secondo l'opre,
Ella si dolse assai rimaner sola,
Fu'l giusto prego suo nel ciel vdito,
E la congiunse al suo caro marito.

Iui era la crudel figlia di Niso,
Che sola in parte si vedea volare,
E star Cimoto sopra vn sasso affisso,
Che la tempesta il mar facea placare,
E seco afflitto, e macilento il viso,
Cercando Espera sotto l'acqua andare,
E gir notando per l'onde soaui,
Conuerse in Ninfe le Troiane naui.

Il Mar era tranquillo, e il ciel sereno,
Prospero il vento al nauicar secondo,
Tal ch'era ogn'vn di lor di gaudio pieno,
Si chiara è l'acqua che si vede il fondo,
Così n'andò sette hore, ò poco meno,
Tanto che scorse vn lito assai giocondo,
Vn lito scorse, e quanto più camina,
Vidder che'l carro a quel più s'auicina.

Giunti a la riua l'ardito Aquilante,
Subito dismontò co'l suo germano,
Ma prima ringratiar Nettuno auante,
Poi si misero a gir sopra quel piano,
E tanto caualcar, che in vn'istante,
Giunsero a vn loco assai frondoso, e strano,
Ne la gran selua al suon di chiare linfe,
Doue habitan Napee, e Driade, e Ninfe.

Iui eran Cedri, Ranci, Oliui, & Olmi,
Palme, Cipressi, Lauri, Abeti, e Mirti,
Di vaghe foglie, e varie frondi colmi,
Spargon da terra i rami al ciel [illegible],
Mentre per entro vò, rammenta [illegible],
Disse Aquilante, de gli ameni [illegible],
Che per le selue al tempo di Saturno,
Stauan la notte, & al tempo diurno.

Era nel cominciar del far del giorno,
Che Febo scuote l'ombra de la terra,
Lascia l'Aurora il suo dolce soggiorno,
Che ogni tenebra il cielo abbatte a terra,
Facendo noi co'l suo spesso ritorno,
Apparecchiarsi a pena, a fame, a guerra,
A diuersi piacer, solazzi, e canti,
Misti con breui risi in lunghi pianti.

Perche nostri piacer durano poco,
Ch'ogni allegrezza al fin termina 'l d
Progne con Filomena iui in quel loco,
Di ramo in ramo gian di foglia in fogli
Con dolce canto placando il suo foco.
Narrando di Tereo l'ingiusta voglia,
Ogn'vna afflitta, mesta, e mal conten
Cagion che per le selue si lamenta.

A ma

t man sinistra il Nilo hauean lassato,
E verso il Monte Olimpo se ne vanno,
Per la gran selua come v' ho contato,
Sprezzando ogni fatica,& ogni affanno,
Giunsero al fin in vno ameno prato,
Doue Diana,e le sue Ninfe stanno,
chi canta,e danza,e chi con lei ragiona,
E chi zampogne,e chi le canne sona.

quel si spoglia la candida vesta,
Et entra ignuda poi ne la fontana:
Qual sparge a l'aure la fulgente testa,
on faccia lieta,angelica,& humana,
mpiendo d'armonia quella foresta,
er più piacer a la sua Dea Diana,
bi a le giouenche & a i vezzosi tori,
esse girlande di leggiadri fiori.

ri,e Fauni in tondo ballo danzano,
on Driope,e Napee con quei Siluani
udichi,e casti che con seco danzano,
e i luoghi ombrosi solitari,e strani,
el saltellar'i lieti Pardi auanzano,
al che mirando i cauallier soprani,
tante proue a la caterua immensa,
eme ciascuno,e di sognarsi pensa.

co nel bosco s'ode vn gran romore,
cco di Ninfe vna maggior brigata,
be Cerer guida sol per far' honore,
la superna Dea da Gioue amata:
co ha la figlia sua,seco ha il suo core,
uella che de l'abisso è incoronata,
oglie di Pluto detta Proserpina,
er honorar la Dea sacra,e diuina.

o con Imeneo segue la traccia,
nozze l'un,l'altro è di mosto vago,
non osan mirar Diana in faccia,
tani stan discosti in riua un lago,
Vna Ninfa con l'altra indi s'abbraccia,
La castissima Dea con bella imago,
Quando Cerer fra l'altre hebbe veduta,
Fece gran festa de la sua venuta.

Onde si mosse,e con bel viso humano,
Fecesi contra lei subitamente,
E con gran gaudio le toccò la mano,
Poi si abbracciaro insieme dolcemente,
Con benigno parlar soaue,e piano,
Se proferendo assai pietosamente,
Questa serua si fa,quella l'accetta,
E con offerte a lei si fà soggetta.

Tosto ogni Ninfa inginocchion si pose,
Con le pudiche Dee senza dimora,
E stero sopra le vermiglie rose,
Con le man giunte poco più d'un hora,
Tutte gioconde,liete,e gratiose,
Fin ch'vscì de le nubi un caro fuora,
Di gemme orientale,& Oro ornato,
Che da quattro Grifon era guidato.

Nel mezo ad alto seggio è vna Reina,
Coronata di stelle risplendente,
Vaga,leggiadra,angelica,e diuina,
Dolce,benigna,nobile,e piacente,
Gran turba hora di Ninfe a lei vicina,
Humile,honeste,saggie,e riuerente,
Fisso mirando ne la faccia ardita,
De la superna Dea ch'al ciel n'inuita.

Iui con carmi risonanti,e tersi,
Spargon per l'Aria l'armonia celeste,
Tal che le tube de'sonori uersi,
Fan rimbombar le solite foreste,
Di ciò pensando ho i miei sensi sommersi,
Che horribil cose da narrar son queste,
E se m'è forza pur di lor seguire,
Posar mi uo'per poter meglio dire.

IL FINE DEL SESTO CANTO.

Lo apparire che a loro fanno prima Amore, poi Castità, [illegible] Morte, & alla fine il Tempo, mostra che tutte le cose sono atte a consumarsi per il lungo tempo.

con
ori,
car-
, ho
mia
la.,

non
par
te alcuna aitarmi,
he l'acqua a par del sasso è poco dura,
del comporer posto ha ei giù l'armi,
'a'l diuo Signor mio mi raffigura,
icendo a me, tu'l sai senza ch'io il dica,
e gran premio non s'ha senza fatica.

i promette poi di far mia scusa,
: Panfilo ver me si moue ad ira.
noscendo mia stanca, e fragil musa,
on esser degna di si dolce lira;
ase per temerario al fin m'accusa,
che nel fonte d'Helicona gira
trà cantando dir nulla m'incresce,
fuor d'vn secco riuo Acqua non esce.

orte riprendendo il mio dir basso,
compassion potrebbe esser si vinto,
strando a me, che uado a lento passo,
come io debba esser'innanzi spinto,
egli, che col stil leggiadro al basso,
le Ninfe di Parnaso, e Cinto,
spero che sia cosi mi fido,
nel Tugurio suo sarà il mio nido.

tro canto dissi, che Minerua,
sse in compagnia di Ninfe tante,
sta non fu mai simil caterua,
le lasso, e piu non dico auante,
esto in altra parte si riserua,
rrar di Ruggier, e Bradamante,
lo smontaro al bel fonte lucente,
o Febo gito in Occidente.

Nel vago loco solido, e remoto,
S'assisser sopra la fiorita riua,
A gli huomini del mondo poco noto.
Dou'esce l'acqua d'vna pietra viua.
Che discorrendo per quel sasso noto,
Soauemente mormorando giua,
Iui ogni vccello al nido suo ritorna.
Sopra de rami d'vna Quercia adorna.

Posta nel mezo del fiorito prato,
In frotta ui venian per riposarsi,
Come l'instinto natural gli ha dato.
Ridursi oue pon piu securi starsi,
e Amor c'ha de gli amanti il cor furato,
E d'un medesmo foco ambedue arsi,
Dubitan di sfogar sue pene estreme,
Che chi ama di buon cor sempre mai teme

Al fin Ruggier con voce assai pietosa,
Pur dubitando à Bradamante disse;
Leggiadra dama vaga, e dilettosa,
Perche pietà saria se qui morisse
Non volendo scoprir la fiamma ascosa,
Che non qual Salamandra mi nutrisse,
Anzi mi strugge, mi consuma, e sface,
Perche il suo volto, piu ch'altro mi piace

L'abbondante calor, che in me risorge,
Contra ogni mio voler mi fa parlare
Che l'alma ch'arde, e del suo mal s'acorge
Nè trouando altro modo di campare,
Poi che in te sola sua salute scorge
Humil la pena ti conuien narrare
E dirti, ben che a dirlo io non m'arrischia
Ch'ardo come fa lei Lipari, ò Ischia.

Ma se ben hor col mio parlar t'offendo
Io mi ti scuso, Amor sol è cagione,
Del qual se ben l'alto poter comprendo
Può metter legge al cielo, e a le persone,
E gia ne le sue man vinto mi rendo,
Che star non posso seco al paragone,
E far ogni difesa non mi vale,
Essendo egli diuino, & immortale.

Amor è quel, che'l sommo Gioue eterno,
Fè per Europa trasmutar in Toro,
L'acerbo Pluto nel profondo inferno,
Per Proserpina quella hebbe martoro,
Il sacro Apollo ancor, se ben discerno,
Lamentando abbracciò l'amato Alloro,
Se vinti hà questi Dei col suo potere,
Può meglio me far vinto rimanere.

Vna speranza è che non m'abbandona,
E mi rinuoua come al Sol Fenice,
Quel che'l prouerbio anticamente sona,
Et come Dante mio cantando dice,
Amor ch'a nullo amato amar perdona,
Di se con tempo mi farà felice,
Ei mi conforta, e vuol sù ciò mi fida,
Ch'in ogni cor gentil pietà s'annida.

Questa sola speranza mi tien viuo,
E se non fosse lei saria già morto,
Che'l vago aspetto tuo celeste, e diuo,
Gli occhi lucenti, e'l ragionar accorto,
Al tutto m'hà di cor, e spirto priuo,
Tal che le membra a gran fatica porto,
E se non mi soccorri io ti sò dire,
Ch'in tua presenza mi vedrai morire.

Deh vogli consentir prima ch'io mora,
Non esser si crudel, che questo nieghi,
Perche tanto indugiar troppo m'accora,
E troppo è stretto il laccio oue mi leghi,
Non resterò mai di pregarti ogn'hora,
Tal che forza sarà che al fin ti pieghi,
Al lacrimabil suon de' miei lamenti,
Che per pietà si placano i Serpenti.

Sò c'hauesti pietà di Fiordispina,
Quando tutta soletta humile, e pura,
Ti narrò la sua pena la meschina,
Ben ch'ignorasse de la tua figura,
Tu vaga Dama angelica, e diuina,
Ti condolesti di tanta sciagura,
Dunque se pur del suo martir t'increbbe,
Del mio graue dolor, doler ti debbe.

Quasi piangendo il giouanetto ardito,
Quì pose fin al suo ragionamento,
E lla c'hauea d'amor il cor ferito,
E di lui non sentia minor tormento,
Rispose assai mi piace, hauer vdit[o],
Tutta la causa del tuo gran la[mento],
Che dir il suo dolor sempremai gi[oua],
E spesse volte rimedio si troua.

Ma se ben mi rammento a la foresta,
Mi narrasti la tua geneologia
Allhor ch'io fui ferita sù la testa,
Da quella gente dispietata, e ria:
Ma del mio dir la conclusion è questa,
Tu che sei cor, e sei l'anima mia,
D'amarti i miei pēsier mai non fian cassi,
Che ben crudel sarei, s'io non t'amassi.

Ma non creder però si leggiermente,
La mia persona hauer giamai, se prima
Non ritorni a quel Christo onnipotente,
Che ti può da l'abisso alzar in cima,
E perche io sò che chi ama fedelmente,
Patir ogni supplicio nulla stima,
Nè cura flagellar la carne, e l'ossa,
Pur che l'amata sua contentar possa.

Onde se m'ami, si come m'hai detto,
A contentarmi non ti paia strano,
Prima vò che rineghi Macometto,
E poi mi sposerai con la tua mano,
Cosi di me [illegible] diletto,
Anzi che [illegible] esto pia[illegible]
Ma se altramente na conuien ch'io t[illegible]
Che di pregarmi [illegible]

Hebbe di ciò Rug[illegible]

Ma più gli dolse assai del Re Agramante,
Ch'era per amor suo venuto in Franza,
Non si fidando di genti cotante,
Che sol ne la sua forza hauea speranza,
Stette fra due pensier'in quell'istante,
Il giouanetto rima di possanza,
O far di nouo al suo Signor ritorno,
O di sposar costei dal uiso adorno.

Da l'una parte amor lo spinge, e tira,
Da l'altra la conscienza lo rimorde,
E fra se stesso di dolor sospira,
Quãtũque habbi di ciò le uoglie ingorde
Non sà che far ben che seco s'adira,
sempre d'Agramante si ricorde,
he quel cieco fanciul'il vinse a forza,
ha in se tanto poter, che i cieli sforza.

fu mirabil cosa, se si presto,
imase vinto, soggigato, e preso,
be'l vago volto angelico, e modesto,
aria spezzato i sassi, il mar'acceso,
veramente si può veder questo,
'ogni edificio manca al troppo peso,
ice il prouerbio chi ben si misura
a la morte sua felice dura.

che conobbe per uoler diuino,
t hebbe l'error suo subito visto,
volse battezzar il paladino,
ornar a la fe di Giesù Christo;
perche sà che ogni altro Saracino.
rà ben fu costui maluagio, e tristo,
non apprezzò sua fede nulla,
'appetito vil d'vna fanciulla.

ndo cosi per questo effetto:
l nò, nel capo gli contende,
appetito vinse tal rispetto,
huom cõtra d'Amor mal si difende,
e nei lacci suoi legato, e stretto,
anima gentil tosto si rende
ndo ogni altra cura ir'in oblio,
che la ragion, vale il desio.

Però, ei ch'era già deliberato,
Far quel, che'li comanda Bradamante.
Hauendo prima ben sù ciò pensato,
Tosto si volse il giouanetto amante.
A la foresta ch'era iui da lato,
Prega pietosamente alberi, e piante,
Ogni indomita fiera, alpestra e ria,
Che testimonio a le sue nozze sia.

Dicendo fiere voi, che in queste selue
Sfogate liete i vostri amor cocenti,
Lupi vezzosi, e voi terrestri Belue,
Orsi, Tigri, Leon, Draghi, e Serpenti,
Non conosciuti in l'indomite Selue,
Seluaggi mostri liberi, e contenti,
Venite ad iscusarmi in questo loco;
Che contra forza, la ragion val poco.

Limpidi Laghi, Fiumi, e Fonti, e Riui,
Lauri, Cipressi, Mirti, Abeti, e Soueri,
Aceri, Quercie. Faggi, Olmi, & Oliui,
Cedri, Platani, Corni, Bussi, e Roueri,
Leggiadre Ninfe, e voi superni Diui
Spero co'l prego mio mi ui ricoueri,
Per testimonii in questa selua oscura,
Acciò la Dama mia sia più sicura.

E tu sacro Himeneo, che solo a spasso,
Lieto cantando uai per queste foci,
Deh piacciati affrettar più tosto il passo,
Acciò che giunga a tempo a le mie noci,
Son per tanto inuocar già stanco, e lasso,
Vien via, che col tardar troppo mi noci,
Deh vien ti prego per gli eterni Dei
A far l'ufficio tuo, come vso sei.

Eolo, che tu le nubi in aria giri
Raffrena li tuoi venti; e quelle alquanto,
Si che possa adempir i miei desiri,
Acciò che più non uiua al mõdo in piãto,
Luna tu che dal Ciel quà giù ne miri,
Stelle, che sete a lei propinque a canto
Testimoni ui chiamo, e prego tutti,
Che vscir di noi facciate ameni frutti.

Echo tu che rispondi al mio romore,
E per spelonche vai di monte in monte,
Supplico te per quello immenso amore,
Che ti fece seguir Narciso al fonte,
C'habbi pietà del mio sfrenato ardore,
E con dolci parole,humili,e pronte
Doni conforto a l'affannata mente,
Dapoi ch'altro che te qui non si sente.

Poi che pose silentio al suo dir fioco
Mirando Bradamante nel bel viso,
Più si raccese d'amoroso foco
Et esser gli parea nel Paradiso,
Stette per questo ammiratiuo un poco,
Com'huom che da se stesso hà il cor diuiso
Che non sà, che si dir,e se pur uuole
Parlar nõ può,ch'Amor l'audacia tuole.

Ma Bradamante tosto se n'accorse,
E fra se disse,il pesce è giunto a l'esca,
Poi con un dolce sguardo lo soccorse
Acciò portar il duol non gli rincresca,
Indi subitamente al fonte corse,
Et empì l'elmo di quell'Acqua fresca:
L'elmo empì d'acqua,e sẽza far soggior-(no
A l'ardito Ruggier fece ritorno.

Era la Dama saggia,& eloquente,
Ogni volume hauea trascorso,e visto,
Quel che la Santa Chiesa apertamente,
Narra di far de l'alme eterno acquisto,
Ella parlando il giouane prudente
Fe cauto ne la fe di Giesù Christo.
E per non sparger tal parole in vano,
Ella lo battezzò con la sua mano.

Poi posesi a seder su'l verde prato,
Sol per venir a l'vltimo diletto,
Che suol far ogni amante al fin beato,
Senza hauer l'un de l'altro alcun rispetto
O tempo lieto,dolce,e auenturato,
Di dua amanti,fedel senza sospetto,
Che per un pezzo ognun tal piacer hebbe
Ch'ogn'altro gaudio al suo nulla sarebbe.

Dee spender in diletto il tempo ognuno,
E non voler di quel perder un punto,
Che in vn momẽto è il ciel oscuro,e bruno
Et in quel hora propria è il giorno giũto
Io son disposto confortar ciascuno,
Fedel amante,ch'è d'amor compunto,
In seguir quel che Bradamante fece
Che tutti siam macchiati d'vna pece.

Questo si vede manifestamente
Ch'ogn'arbor si rinoua a primauera,
Se ben il uerno non produce niente,
Torna la state poi come prima era,
Vago,fiorito,fresco,alto,eminente
Tal,ch'empie de' suoi frutti ogni riuiera
Noi come il tronco nostro il frutto perde
Mai più per tempo alcun nõ torna verde.

Che ui gioua esser belle,e dilettose,
Et esser di splendor al Sol eguale,
Perdendo tempo fra due muri ascose,
Bellezza occulta al mondo nulla uale.
Le gemme,perle,e pietre pretiose,
Si mostran tutte,e per quel veder tale,
Ogn'un le brama,vuol,e le richiede
Che non s'apprezza quel che non si vede.

Chi segue le vestigie di diana
Sian pur belle se san,son belle finte,
Che la vecchiezza mai non s'allontana,
Anzi le fata restar per tempo estinte,
Fidandoui d'un specchio a l'ombra vana
Come farfalle d'ignorantia vinte
Pazzo è ben chi danna,e chi ui regge
Che la necessità non troua legge.

Ogni dama leggiadra,adorna,e bella
E come Rosa fresca,e colorita,
Che se dal fusto suo troncata è quella
Subitamente hà la beltà smarrita
Però ben è crudel,maluagia,e fella,
Chi perde'l tempo di sua età fiorita
In modo che diletto non apprezzi,
Anzi che morte il suo fatal crin sp

l'e

Voi fete quattro beni in vn soggetto,
Per quanto imaginar può la mia mente,
Il primo,è che donate a voi diletto,
Il secondo,a chi u'ama facilmente,
Il terzo è poi quel frutto,ch'in effetto,
Senza esso torneria il mondo in niente;
Il quarto,è ch'un sol guardo hà tal ualore
Che può dar uita a l'huō, che p uoi more.

Dunque ciascuna sia ben vigilante,
Il voler far del ben à cui bisogna,
Perche si uuol ogni fedel'amante,
Seruir,e non hauer di lui uergogna,
E farsi grata, la fantesca e'l fante,
Che spesso pon schifar qualche rampogna,
Con ambasciate, letterine,e scritti,
Cagion che ui trouiate assai mariti.

Questo vi dico sol perch'io vorria,
Ch'ognun fosse d'amor ne i lacci astretto,
E da l'amata sua ciò che desia,
Potesse conseguir senza rispetto,
Perche anchor'io felice uiueria,
Da la mia Dama hauendo alcun diletto,
La qual,se ben è cruda acerba,e fella,
Come l'altre farian,farebbe anch'ella.

Ma per non far prolisso il cantar mio,
E per più tosto al fin del libro andare,
Mil parole uò por'in oblio,
Senza più dir quel ch'io uolea cantare,
Per dar a gli auditor qualche disio,
Queste cose d'amor non uo'narrare;
Ma cose horribil sì che ogniun stupisca,
Ch'a pensarle pur a pena ardisca.

Gli amanti sù l'herba nouella,
Fur dal dolce sonno risuegliati,
E guardādo in questa parte,e in quella,
Per dispini intorno per quei prati,
Ruggier fu il primo a scioglier la fauella
Con Bradamante,e de i tempi passati,
Hor d'Amore, e di caualeria,
Ragionan quei, ch'insieme uan per via.

Cosi tutta la notte uia passaro
Con ragionar senza dormir più niente,
Fin che per far di luce il mondo chiaro,
Giunto era Febo al balcon d'Oriente,
E gli augelletti per quel bosco a paro:
Tutti cantando giau soauemente,
Gracchiā le Rane,i Rospi,i Grili gridano
Che paion trombe che le nozze inuidano.

Il superbo Leon de la foresta,
Esce muggiando,e torna a la pastura,
La Serpe risuegliata alza la testa,
Sibila il Drago ne la tomba oscura,
Sdruscia la Biscia per l'herbetta presta,
Scaccia la sete il Ceruo a l'acqua pura.
E ne la folta selua del ginepre
Timido a l'ombra giace occulto il Lepre.

La Volpe astuta,col seguace Lupo,
Van con la preda soli in poggi strani
In qualche grotta,in qualche gran dirupo
Che non gli giungan i morlacchi cani,
E piu che trouan loco oscuro,e cupo,
Più lieti son, ne temon de'villani,
Che gli disturbin fra quei duri scogli,
E che la preda,a forza gli ritogli.

Torna il Pastor al prato con l'armento,
E'l villan con l'aratro a lauorare,
E'l Pelegrin al caminar attento,
E'l pouer Nauigante al mar solcare,
Il cortigiano a le menzogne,e al vento,
L'Auocato a le carte, e al cicalare,
Il Giudice à statuti,& a la legge,
Ma pur vn solo è quel,che ciascun regge.

Essendo al suo essercitio(come ho detto)
Ogn'huom,e ogn'animal già ritornato,
Gli amanti che con gioia, e gran diletto,
Stati eran sempre fino al Sol leuato,
Vidder mirando vn nudo fanciulletto,
Ilqual à spasso gia sopra quel prato,
Et sù gli omeri hauea sol due grandi ali:
Cō l'arco, e al fianco la faretra,e i strali.

E seco ha sette donne in compagnia,
Bellezza, Vanità, Lascivia, Pompa,
Accidia, Falsitade, e Gelosia,
Acciò l'ordine suo non s'interrompa,
Queste le seguon sempre in ogni via,
Ne bisogna ch'altrui l'ordine rompa,
Soggioga, vince, sforza ognun con loro,
Amore amaro, e da pena martoro.

Questo danzando con solazzo e festa,
Fra quelle vaghe dame, e dilettose.
Usciron fuora de la gran foresta,
Cogliendo, violette, gigli, e rose,
Col canto ogni animal dal sonno desta,
Ogniun accende, di fiamme amorose,
Ognun allaccia, ognun soggioga, e lega,
Che tutto il mondo al suo voler si piega.

Così cantando il fanciulin pulito,
Giunse doue Ruggier, e Bradamante,
Al chiaro fonte su'l prato fiorito,
Come già ui narrai poco dauante,
Ma come giunto fu sopra quel sito,
Con humil voce, e pietoso sembiante,
Disse, Ben vi fur grati i ciel, e l'hora,
Ch'è vi fece seguir, ch'il mondo honora.

Io son colui che sopra il Mondo seggio,
E supero gli Dei del sommo Choro.
In sõ ql, ch'a mia posta ogn'vn correggio
Son quel che dà piacer, gaudio, e martoro,
Io son colui che senza lume veggio.
A chi forza non gioua argento, & oro,
Ilqual, con queste Dee come ognun vede,
Niun contra di noi può, ma ognun crede.

Io son Amor, & hò sù gli omer l'ale,
Che doue voglio volo prestamente,
Son faretrato che al mio acuto strale,
Non gioua alcun ripar tanto è potente:
Son cieco perc'io non discerno il male,
Fanciul che ogni periglio istimo niente,
Gli occhi bendati, e tutto ignudo il resto,
Perche de l'altrui spoglie ogn'or mi vesto,

Si che non t'ammirar, se in questo loco,
Ruggier sei uinto da la mia possanza:
Ch'ogni mondan poter'istimo poco,
E la mia forza ogn'altra al mõdo auãza
Ma se ben ardi in amoroso foco,
Per amor di costei, datti speranza,
Che soggiogata dal mio gran ualore,
Per te fiamma maggior le coce il core.

Mentre Cupido allhor così dicea,
Ecco nel prato vn'altra dama pronta.
Incoronata a guisa d'vna Dea,
E la doue era Amor tosto s'affronta,
In compagnia per sua difesa hauea,
Vndici ninfe, come il Libro conta,
Si ben disposte, armate in modo tale.
Che a sua possanza contrastar non vale.

Costei si mosse, e con molto furore,
Verso Cupido ratta ne venia.
Con le sue dame colme di valore,
Senno, Onestà, Prudentia, e Cortesia,
Vergogna, Purità, Gloria, & Honore,
Timidità, Modestia, e Leggiadria.
Cotesta schiera è sì d'ardir in cima,
Che'l poter di Cupido nulla stima.

Laqual'essendo giunta a lui vicina,
La vaga Dama disse. Amor che fai,
La tua possanza, e tua virtù diuina,
Non può contra mia forza, e tu lo sai,
E se già Bradamante, e Fiordispina,
Ruggier, e tutto il mõdo hai vinto b[...]
Tu menti, perche me mai non vincesti
Anzi con meco sempre vinto resti.

Non rispose Cupido al suo sermone,
Ch'ogni ardir, ogni forza hauea di[...]
Che mal si pugna contra la Ragione,
Perche chiunche tace il ver confessa.
Hebber gli amanti grande ammirati[...]
Nè di guardar la dama alcun non c[...]
Mira il bel volto d'honestà dipinto
Ch'il vincitor del mõdo a forza ha [...]

C c[...]

Come dunque sperar mai posso pace,
Se la mia vaga Dea vinto hà Cupido,
Et se a li piedi suoi sommerso giace,
Quel di cui mi fidaua hor mi disfido,
Maledicendo il mio destin fallace,
Le fascie, il latte, la nutrice, e'l nido,
La doue io nacqui poi che'l ciel ingrato,
Fà che per ben seruir, amando pato.

Era la vincitrice honesta, e bella,
Già di partirsi con vittoria, e vanto,
Quando l'oscura morte acerba, e fella,
Subito giunse là da l'altro canto,
E come fatta fù più presso a quella
Ridendo disse tuo vantarti tanto,
Nulla ti gioucrà ch'al mio potere,
Difesa alcuna non si puote hauere.

s' hai vinto Cupido ti conuiene,
Con meco cominciar vn'altra guerra:
Che quando ogni mortal esser si tiene,
Nel sommo de la rota, il getto a terra,
Felice è quel, che sà dispensar bene,
I breui giorni di sua vita in terra,
Sēpre in diletti, anzi che giunga l'hora,
Che la mia falce adunca gli diuora.

Quanti superbi, illustri, e semidei,
Son per me diuenuti in poca polue,
Quante forze, e valor, quanti Trofei,
Hò fatto al fin ch'in nulla si risolue?
Quanti casi infelici acerbi, e rei,
Quāti giochi, e piacer mia falce inuolue?
In me nulla pietà giamai s'annida:
I pianti mi nutrisco, angoscie, e strida.

Io volessi quel che in me si serba,
dir narrarti, sò che immantinente,
Tramuteresti tua natura acerba,
si crudel sarebbe la tua mente,
Quante schiere hò meco sù quest'herba,
vaghe Dame, e innumerabil gente:
n'è dicon costei mai non si piega,
ma chi l'odia, e fugge chi la prega.

Cosi li disse, e poi che quella tacque,
La vaga Dama mia tosto rispose,
Morte poi che venir a me ti piacque,
Forse per torme a queste selue ombrose
Moro cōtēta, perche ogni huō che nacque,
Conuien che proua al fin de le tue rose,
Vien pur, che l'alma mia nulla ti stima
Per tornar al suo loco ou'era prima.

Et vò che sappi, che tal morte vita,
Al mondo mi sarà fin ch'egli dura
Se su'l bell'esser di mia età fiorita
Mentre era intenta a caso oltra misura,
Per darmi morte mi togliesti vita:
Che ogni cosa creata poco dura;
Si che se voi venire vien pur presta,
Che del mio viuer ben, la fama resta.

Detto ch'hebbe cosi la bella Dama
Chinò la testa, e più non disse nulla,
Et eccoti arriuar quiui la fama
Che vien gridando, non temer fanciulla,
Per amor di colui, che tanto t'ama,
E ogni poter c'hà teco, Morte nulla
Con promission di mai non perder tempo,
Che dura cosa è non pentirsi a tempo.

Io ti posso ben dar qualche soccorso,
Ma quello al fin me l'interrōpe, e guasta,
Però che è si veloce il suo trascorso,
Che ogni fama mortal supplir non basta,
Ei non cessò giamai di far suo corso,
Soggioga ogn'vn, e nessun li contrasta,
Hà il mel in bocca, in mā il tosco amaro,
Che ogni cosa per se vuol quell'auaro.

Compiute non hauea queste parole,
Ch'vdiro far nel bosco vn gran romore
Et eccoti arriuar, non come suole,
Vn huom che a tutti lor pose terrore,
Ilqual fermato, in ciel si fermò il Sole
Ogni stella, e pianeta, ogni splendore,
Tutti restaro da seguir suo moto
E venne il mondo stabile, & immoto.

Era costui decrepito, e canuto,
Smarrito in volto, e magro di figura,
Simil a lui huom mai non fù veduto,
Tal che sol a mirar facea paura,
Debile, fiacco, tremolante, e bruto,
Longa hà la barba fin a la cintura,
Et vn baston com'huom de gli anni stãco
Sospeso lo tenea dal lato manco.

Come giunse si volse a la mia diua,
Dou'era; Amor, e Morte, e fama ancora,
E disse, sappi tu, che in questa riua,
Mi fà uenir vn'huom, ilqual t'adora,
Perc'habbi Morte del suo vfficio priua,
Acciò che'l tempo ti prolunghi l'hora,
Del vital corso tuo con patto tale,
Che a lui per ben seruir non rendi male.

Perch'io son quel, che l'vniuerso turba,
Huomini, Amor, Fortuna, fama, e morte,
Son solo eterno ne l'humana turba,
Nè val riparo al mio valor si forte.
Ogni stato per me si muta, e turba,
Del ciel, e de l'abisso apre le porte,
E se mia fuga è sì veloce, e presta,
La rouina del Mondo il manifesta.

Senza me non si può far cosa alcuna,
E doue non son'io, già non vi è niente,
Per me Stelle, Pianetti, Sol, e Luna,
Seguon l'ordine suo continuamente.
E in questa valle d'ogni ben digiuna,
Si veloce è il mio corso onnipotente,
Che nulla duran le cose create,
Ma mentre più le stringi son passate.

Però fà mentre il mio fauor ti presto,
Sappi darti diletto, e non volere,
Perdermi punto, perch'io son si presto,
Che a pena l'occhio human mi può vedere
Se tu saprai ben dispensar il resto,
De la tua vita con qualche piacere,
Non temerai di morte la rouina,
Che di mortal ti farà esser diuina.

Perche sedendo in grembo di colei,
Laqual Diuinitade è nominata,
E rimirando gli altri arcani Dei,
Ti vedrò sempre in gaudio esser beata,
Nè nuocer ti potran gli acerbi, e rei,
Così, come già fecer qualche fiata,
Nè più non temerai Fortuna, ò Morte,
Che gliè di tutti noi molto più forte.

Detto c'hebbe così con molta fretta,
In vn momento gli sparì dauante,
Iui mirando gli altri non aspetta;
Ma posesi a seguir di quelle piante,
Lassando soli stare in la valletta,
Ruggier con la sua bella Bradamante,
Che hauẽdo inteso ciò, che'l Tempo disse,
Nõ volser più che'l tempo indarno gisse.

Ma per esser per tutto il chiaro giorno,
Deliberar partirsi di quel piano,
E sopra i lor destrier fece ritorno,
Poi per quel loco solitario e strano,
Tanto al fin caualcar, che lor fù intorno,
In mezo il bosco vn caualier soprano,
Com'io vi conterò ne l'altro canto,
Che troppo lasso son, per narrar tanto.

IL FINE DEL CANTO VII.

ALLEGORIE.

LA Compagnia delle quattro Dee, mostra che ogni donna douerebbe cercar di seguitar la virtù, uiuendo casta, poi che oue sono cose simili, Iddio sempre fa accrescere le richezze.

Grifon, e'l fratello, che uccisero i Giganti disturbatori del suo diletto, manifesta che non ui è cosa più spiaceuole all'huomo che l'esser sturbato nel tempo che egli per qualche facenda si piglia consolatione.

Oui casi d'amor imprese noue,
Noui giochi, e piacer noui diletti
Noue venture, e troppo strane proue
Noue tribulation, noui sospetti,
Noue battaglie da far temer Gioue
Tutti conuien, ch'io dica i bei concetti,
Che spesse volte a forza si sospinge
Che molte cose in picciol fascio stringe.

Con la zampogna, e col dolce cantare
Entra nel petto mio famosa Euterpe,
Che allhora che douea tutto mancare,
Pullular festi il mio già secco sterpe,
Hoggi connienmi il suon da te pigliare,
Acciò riscaldar possa vn cor di serpe,
Laqual, si come l'Aspe al forte incanto,
Chiude l'orecchie al mio sonoro canto.

Dissi di sopra, si come Ruggiero,
Per la foresta già con Bradamante,
Ne laqual incontraro vn caualiero,
Ma non vò quì di lor seguir auante,
Sol per narrarui tutto il fatto intiero,
De l'ardito Grifon, e d'Aquilante,
Che rimirauan fra le fresche fronde,
Le belle Ninfe leggiadre, e gioconde.

Perche se vi rammenta, io vi lasciai
Quando Minerua giù del Ciel venia.
Accompagnata da sue Ninfe assai,
Fra suoni, e canti in dolce melodia,
Queste, ch'io dico non la lascian mai
Che di seruirla ogn'vna sol desia
Poste i disparte hauea gli archi, e faretre,
E là d'intorno a lei squillan le Cetre.

Mentre dal Ciel Minerua discendea
Da l'altra parte anchor giunse Giunone,
Con molte Ninfe, che con seco hauea
Sopra vn bel carro ornato per ragione,
E salutossi l'vna, e l'altra Dea
Che ben pon star insieme al parangone,
Senza conoscer differenza alcuna,
Si bella, e ben in punto era ciascuna.

Diana con le sue vezzose Driade
Eran prostrate in terra, e genuflesse,
Tal che mi conuerria più d'vna iliade,
Scriuendo empir de le accoglienze d'esse,
E potrebbon passar lustri, e Olimpiade,
Prima che'l tutto dir mai si potesse,
Perche le Ninfe l'odan tutte quante
L'alta Reina moglie al gran Tonante.

Laqual poi che fù giunta al prato herboso,
Senza punto indugiar subitamente,
Smontò del carro vago, e dilettoso,
Di gemme ornato, e di pur or lucente,
Quiui con modo lieto, e gratioso
Con parlar dolce angelico, e piacente,
Di terra rileuò la casta Dea
Et abbracciando lei così dicea.

Vergine sacra, gloriosa, e diua
Per le buone opre tue sante, e modeste
Dal ciel discesa son sù questa riua,
A visitarti Dea de le foreste,
Colma d'ogni virtù, di vitij priua,
Esempio de le Ninfe nostre honeste.
Così dicendo poi girò la faccia
E Proserpina con la madre abbracciò.

Non creder li dicea, non creder ch'io
Sia quì discesa giù del sommo choro
Come Fetonte a far col carro mio
Quando trasse il corsier del camin loro,
Sò che quel caso assai ti parue rio,
E ti fece sentir molto martoro,
Non son venuta nò per tal effetto,
Ma per dar a mie Ninfe, e a voi dilett

Disse Minerua, ò Dea pudica, e casta
Di cui la fama in ogni parte, suona
Perche lingua mortal narrar non basta
L'opra de la tua vita retta, e buona,
Se la loquella mia non mi vien guasta
Spero oprar sì con questa mia persona
Che come già di te ripieno è il mondo
Sarà nel cielo il tuo nome giocondo.

Poi con voce soaue, humile, e piana
Chiamò le Ninfe sue sacre, e diuine,
Ch'abbracciauano quelle di Diana
Vaghe leggiadre, honeste, e pelegrine,
Ma come vdiro l'alta Dea soprana
Le immaculate rose senza spine
Tosto lasciar gli abbracciamenti stare
E doue eran le Dee conuenne andare.

Hor non a quelle voglio ad ogni modo,
Veder qual di noi tira meglio vn arco,
Disse Diana questa impresa lodo
Si vuol qui fra noi far'un bel varco:
Poi dou'era il terren piu fermo, e sodo:
Di vari fiori, e verdi erbette carco,
Si ragunaro insieme sopra il piano
Con Archi, con saette, e dardi in mano.

Minerua prese una bella Girlanda
Fatta di gigli, e rose, e fresche fronde
Fè le Ninfe sue tirar da banda
Ou'era un fiumicel con rapide onde
E confortando tutte li comanda
Dicendo, questa sù le chiome bionde,
Tessuta d'ogni vago, e vario fiore,
Porterà quella, ch'hauerà l'honore.

Ecco Giunone senza far soggiorno
Con vn bel Arco in man biãco et eburno;
Chiamò le Ninfe sue dal uiso adorno,
E doue ella era incontinente furno,
Dicendo a lor, che nel presente giorno.
Inanzi che notte ascenda il Sol diurno,
Sarà di voi l'honore a la campagna,
Se piu sua gloria l'arco mio guadagna.

Diana tosto, su Ninfe pulite
Oggi è quel dì, che par grate ui faccia
A le celesti Dee, se sete ardite
Ch'altro honor ui sarà che gir a caccia,
Qual di voi vince sù l'herbe fiorite
La mia faretra al suo bel fianco alaccia
Ch'è tutta d'oro, & ha si boni strali,
Che per preda recò mille cinghiali.

Cerere ha il Dardo, e poscia ch'ha vedute,
Sue Ninfe prega si vogliano oprare
Con le saette lor pungenti, e acute,
Si ch'habbian la uittoria ad acquistare,
Dicendo, chi al ferir ha piu uirtute,
Il vago Dardo mio le vo' donare.
Et appresso di quel l'anima, e'l core
Pur che de l'altre Dee non sia peggiore.

Poi s'accostaro là da l'un de i lati
Per veder chi di lor è meglio dotta,
Ma quelle c'haueã gl'archi in mã pigliati
Mãdan gli strali al segno a frotta a frotta,
Et hauendo gia tutte i colpi tratti
La Dea, che'l ferir suo giudica allotta
Di diece mila, che lo stuol tant'era.
Vinti ne trasse tutte in una schiera.

De lequai venti Ninfe a la ventura
Volser che fusser cinque d'ogni parte,
Tal che ciascuna Dea si rassicura,
E chi ringratia Apol, chi Gioue, ò Marte,
Elle che non han d'altro, che honor cura,
Deliberar con ogni astutia, & arte
Tornar di nuouo ancora i giochi festi
Fin che vna vincitrice al tutto resti.

Cosi d'accordo quelle di Diana
Si traße auante, e fu la prima Liria,
Ch'era vna ninfa assai uezzosa, e huma-
Di gentil prole già nata in Assiria, (na,
Liburnia, Siluia, Carsida, & Ircana,
Poi di quelle di Cerer venne Etiria,
Fuluia, Clarucia, Pegasea, Celidia
Che sol d'honor a tutte l'altre ha inuidia.

La schiera di Giunon queste seguia
Alcea, Pledea, Delfia, & Efidalia
Colme di gentilezza, e cortesia,
Gran tempo tratte ne la selua Idalia,
Seco han la bella Irbena in compagnia
Vsa a bagnarsi ne l'acqua Acidalia,
Quindici queste son, ne restan cinque,
Che per compir le venti eran propinque.

Minerua che è di lor gouerno, e guida,
Inanima, e conforta una Petronia,
De laqual piu de l'altre assai si fida
Dipoi Manucia, e la uaga Elidonia,
La doue ogni virtù rara s'annida,
Tutte coteste nacquero in Ausonia
Saluo che Filisea, con quella Arcadia,
Che fur figliuole già di Pan d'Arcadia.

Ma di tutte le Ninfe, che u'hò detto
Hebber sol quattro il trionfal'honore
Petronia prima fù dal vago espetto
A cui Minerua porta tanto amore,
L'altra era di Giunon, che con effetto
Non merita di lei gloria minore
Delfia nomata, e Liria di Diana
Con Celidia di Cerer Dea soprana.

Diede a la sua Diana il bel turcasso
L'altre tre Dee, e l'altre il ricco prezzo
Et essendo già andate vn'hora a spasso
Posaro a l'ombra sopra il verde rezzo,
Doue per gradi corre il fiume a basso,
Quiui cantando stero un grosso pezzo
Ma come volser poi ne l'acqua entrare
Sentir molto romor nel bosco fare.

E perche nel mio dir nulla non manchi,
Tutte le Ninfe si hebbero a leuare,
Alcuna par ch'in man'il Dardo branchi,
E molte per timor non san che fare,
Questi eran Cerui piu che neue bianchi,
Che a ber veniā de l'acque fresche, e chia-
E discendeuan giù d'vn uago colle (re,
Correndo a par a par per l'herba molle.

Ciascuna Ninfa à man'i cani piglia
Prima che ascondér si possan ne' boschi
E di tender le reti s'assottiglia,
Giù ne' valloni, oscuri, ombrosi, e foschi,
Erano i cerui belli a merauiglia
Che vengono a gustar gli amari toschi,
De le fanciulle vaghe, e dilettose
Che s'eran fra cespugli, e rami ascose.

Perche appresso quel fiume a vna valetta,
D'Alberi spessa, albergo di cinghiali,
Doue ogni Ninfa di star si diletta,
Con corni, cani, reti, dardi, e strali,
Et iui sù la posta i cerui aspetta,
I quai si come timidi animali,
Quando scorser da lungi i cani vn poco
Girando si fuggirno in altro loco,

Seguon le Ninfe con veloce corso
Lo stuol de' cerui che pe'l prato fugge,
Ma fuor d'vna gran tana uscite vn Orso,
Dal grido mosso, e come vn toro rugge
Ben che non gli varrà questo soccorso
Che ciascuna di tai n'vccide, e strugge,
Mille di lor'a quel tosto si volsero
L'altre poi tutti i cerui in mezo tolsero.

L'Orso s'azzuffa con le gambe in terra,
Gli fanno i cani intorno vna serraglia,
E quando questo, e quando quello afferra
Senza che morso, & abbaiar lor uaglia,
Ne uoglion ritornar a far piu guerra,
Ciascuna Ninfa adosso a lui si scaglia
Con tant'estremità di corni, e strida
Che par che'l ciel profondi, e si diuida.

Chi gli trae sassi, e chi con dardi il punge
E quà saltando intorno gli fa cerchio
E spesso con i stral nei fianchi il giunge
Tanto che per l'estremo, e gran souerch
Oprar non può più li morsi, e l'unge
Che'l troppo peso spezza ogni coperch
Et essendo già stato un pezzo al m
Fugge di strali, dardi, e sassi carco.

Guai

ta quell'animal tanto veloce,
ome se fosse di nulla impiagato;
Ma poco pote ir, che in quella foce,
le le reti di ferro fù inciampato,
i con vrli, e strepito feroce,
da le Ninfe vcciso al verde prato,
altro stuol, che seguir i cerui prese,
ra già giunto seco a le contese.

i quà, chi là per la campagna giuano,
molti giù nel fiume si tuffauano,
mpre le Ninfe dietro lo seguiano,
ne le folte selue seco entrauano:
a per tanto rumor non si sentiano,
tti i cinghial, che ne la valle stauano,
me il baiar de' cani, e i gridi vdiro,
emendo a mille, a mille fuor vsciro.

mondo non fù mai Ninfe più liete,
i lor come si vidder gli archi a tergo,
nto hauean d'assalirgli ingorda sete,
e'l tēpo a dir di quelli in vano aspergo,
i fur morti, e presi in lacci, e rete,
iù che parole che scriuendo vergo,
erch'essendo da cani intorno cinti,
da le Ninfe furon tutti estinti.

i che fù posto fin a la gran caccia,
iunsi ala Dea Minerua alta Reina,
sse ridendo con allegra faccia,
apoi che Febo al monte s'auicina.
già per gelosia Titon l'abbraccia,
à comincia a cader la fresca brina,
me parrebbe senza più soggiorno,
ne le gerarchie nostro ritorno.

lser combiato da Diana,
Ceres vaga, e da Plutonea diua,
ogni Nifa sua vezzosa, e humana,
s'assettaro a la fiorita riua,
a i lor carri, e ogn'vna s'allontana,
tando in ciel ciascuna poi saliua,
ò lunghi piaceri, e molte proue,
nar dou'è colui, che'l tutto moue.

La Luna già col suo notturno raggio,
Cominciaua a vscir fuor de l'Oceano:
Ogni animal nel bosco aspro, e seluaggio,
Ritorna a riposarsi humile, e piano,
Chi sotto vn Pin, chi sotto Quercia, ò Faggio,
Poi che la notte adombra i mōti, e'l piano
Ciascuna Ninfa in dolce compagnia,
Verso le grotte sue cantando gia.

Aquilante, e Grifon nel folto bosco,
Di merauiglia colmi ambi restaro,
Non temendo le fiere è il crudo tosco,
Tutta la notte insieme ragionaro,
Fin che'l ciel nubiloso oscuro, e fosco,
Illuminato fù dal giorno chiaro,
Ma come forse l'Alba in Oriente,
Salir sopra i destrier subitamente.

E per quel loco solito, e foresto,
Miserſi caualcar a la ventura,
Tanto che vsciro de la selua presto,
E giunser sopra vna bella pianura,
Da far racconsolar ogni cor mesto,
Dou'era vna fontana d'acqua pura,
Di vari marmi, e di color dipinta,
Da molte belle piante intorno cinta.

Poco lontana questa è vna palude,
D'vn altr'acqua più fresca chiara, e viua,
Doue vn monte con l'altro a par si chiude
In vna valle di bei fior di oliua,
Ne la qual eran quattro Ninfe ignude,
Et altre tante sedon sù la riua,
Cantando insieme con si dolci accenti,
Che fan fermar il Sol, e fiumi, e venti.

Certi augelletti per l'herbette ascosi,
Tra folte rose a par scherzando giano,
Vaghi conigli, e cerui dilettosi,
Giù d'vn bel colle al pian tutti s'inuiano.
E gli armelini candidi, e vezzosi,
Fuor col timido Lepre anch'essi vsciano,
I Ghiri, e gli Schilatti non soggiornano,
Discēdō giù da gli olmi, e in cima tornano.

Mentre stanno a mirar i caualieri,
L'ignude, e belle Ninfe a se dauanti,
Ecco vscir fuor d'vn bosco estremi, e fieri
Di coio cotto armati due Giganti,
Non si smarriro punto i bon guerrieri,
Nè temerian se fosser due cotanti.
Essi con grossi tronchi a prima vista
Gli incontran, come che ciascun resista.

E cominciaro vn si crudel assalto,
Che di non poter dirlo assai mi dubito,
Perch'io non spero mai salir tanto alto,
Ch'ogni esterminio auãza vn furor subito
Pur si trouaro sopra il verde smalto
I due Giganti, & indi a men d'vn cubito
Cascaro nel morir vicini a quelli,
Talche se gli aggiungean morian con elli

Le belle Ninfe timidette, e smorte,
Dapoi che fù la zuffa cominciata,
Per vie sassose, strane, aride, e torte,
Fuggiro ogn'vna mesta, e sconsolata,
Ch'ogni cor feminil dubita forte.
E più la vita, che l'honor gliè grata.
Et essendo nel gir eguali al vento,
Dinanzi gli spariro in vn momento.

Vinta la zuffa i caualier soprani
Per veder de le Ninfe ricercaro
Tutti quelli alti monti, e fertil piani,
Ma quelle giamai più non ritrouaro
Poi per valloni ombrosi, e poggi strani
Fino a l'hora di sesta caualcaro
Per spelonche, e per grotte, e per diserti
Con speranze fallaci, e dolor certi.

Sendo costor fra sassi, e sterpi inuolti,
Perche la notte già s'approssimaua,
Taciti, e cheti per quei lochi inculti,
Per non esser auezzo ogn'vn andaua,
Tanto che vsciro di quei boschi folti
Pur de le Ninfe questo, e quel pensaua,
E poco più lucea di Febo il lume,
Quando a la riua giunser d'un grã fiume.

Era di quà da quella vna montagna,
Detta per nome il Monte Sinai,
Doue la rapida acqua il corso stagna
De l'abondante fiume Balai,
Si riposero iui a la campagna,
Fino che in Orizonte apparue il dì,
E la candida bella, e vaga Aurora,
Da le salse onde porse il capo fuora.

Venuto il giorno a caual risaliro,
Su per la riua onde il bel fiume vscia,
Per laqual tanto caualcando giro,
Che lasciar questa, e la sinistra via:
E mentre vanno vn gran romor sentiro,
I caualieri, e non san quel che sia:
Perche dietro vna balza infra due valli
Sembra il capestro di molti caualli.

Fermossi l'vno, e l'altro a vna fontana
Ch'era iui presso, e con baston di ferro,
Vidder venir vna caterua strana
Di gran Centauri neri come corbi,
Ch'eran vsciti allhor fuor d'vna tana,
E gridando dicean, perche c'intorbi,
Prosontuoso vil cauallier pazzo,
Meglio era che passasti il fiume a guazzo.

Disse così, che non hauean veduto,
Grifon che s'era in parte indi nascosto,
Ilqual come il lor grido fù sentuto,
Salì, per rimirar la balza tosto
Ma come da' Centauri fù veduto
Si pose ad ascoltar iui in discosto.
Lo scudo in braccio, et hà la spada [illegible]
Per aiutar il suo franco germano.

Chi lancia dardi, e chi con archi scocca
Di gran saette nel primiero assalto,
Tanto che molte il caualier n'imbrocca
Et è di quelle già pieno lo smalto
Ma Grifon sguiccia fuora, e dietro [illegible]
Su certi brichi posti vn poco ad alto,
A questo mena a quel altro punzecchia
Che di schermir hauea l'arte sua vecchia

Que-

Questi Centauri son forse da trenta
Che assaliro i baron nel loco alpestro
Ei chi con dardi, e con baston s'auenta,
Chi salta intorno lor leggiero, e destro
L'un, e altro di lor ben s'argomenta,
D'hauer honor nel sito aspro, e siluestro,
E perche l'armi sue sono incantate
Non si curan di punte, o bastonate.

Non dimandate mo se si graticchia,
E se si scherza a guisa di bertuccia,
E se li riuersati s'incrocicchia,
...n sopra l'altro in terra, e se si cruccia,
... per il punzicchiar se si raniccbia.
... chi alle picchiate si corruccia,
... se talhor dal Ciel La Manna casca
... se chi muor di lor mai più rinasca.

...i vn di questi assai feroce, e crudo
Maluagio, iniquo, dispietato, e fello,
...qual prese Aquilante ne lo scudo,
...via del braccio gli sterpaua quello,
...a pur per esser disarmato, e nudo,
...on puote star al paragon con ello,
...e ben che fosse fuor di modo forte
...ebbe dal caualier tosto la morte.

...r si comincia la battaglia dura
...colpi troppo horrendi, e dispietati
...nto che fino al ciel pose paura
...ibombar faccean dal grido i prati
...un quanto più può, piùsi procura,
...ti fan proua da baron pregiati;
... grosse mazze rondellando gira,
... dardi acuti, strali, e sassi tira.

...nto Mongibel picchia Vulcano,
...ibricar l'aspre saette a Gioue,
...do batte l'incude a calda mano,
...n martello, che'l fier braccio moue,
...anto giù dal ciel discende al piano,
...'inesolta, & acqua quando pioue
...la turba de Centauri mena,
...

Echo spesso risuona intorno il filo
Si come luoco solitario, & voto,
Ella ogn'hor s'ode quando un'è ferito
Si lagna, e morto cadde al pian dibotto,
I cocodrilli che son propinqui al lito,
Fuggon nel fiume in loco più rimotto,
Per non vdir di lei l'estreme voci,
E le picchiate horribili, e feroci.

Grifon hebbe d'un dardo ne la testa,
In modo tal che'l senso hebbe perduto:
E fu quel colpo di tanta tempesta,
Che molta pena hà il caualier hauuto,
Tanto che quasi abbandonò la festa:
Ma l'ardito Aquilante fù venuto
Benche sia senza scudo a la contesa.
Col brando in mano fa molta difesa.

E di menar una stoccata finge
Verso di questi a la volta del petto,
Poi nel ferir a mezo si ristringe
Acciò che'l tratto riuscisse netto:
Indi con un man dritto il col gli pinge,
E gli troncò la testa al suo dispetto,
Grifon in questo mezo si risente
E torna a la battaglia arditamente.

Così dicendo piglia il suo bastone,
E lascia ad ambe man vn colpo andare:
Ma tanto tosto lo schifò il Barone,
Che se no'l giunse io non lo vò incolpare,
Perche si presto mai non fu Leone
Come esso quel gran colpo riparare,
Ma se per sua disgratia il coglie un tratto.
Farà il destrier, e lui morir di fatto.

Non dimandate se suonaua a doppia
Col duro sorbo il maschalzon di Strada:
E se gliene toccò più d'vna coppia,
Di bastonate, e se'l ferir gli aggrada
Tanto che quasi di disdegnoso scoppia,
Il caualier, & fa fischiar la spada,
Menando colpi di molto spauento
Ma quel non tocca mai ferendo al vento.

Perch'era tanto, lieue, e si leggiero,
Ne l'armi destro valoroso, e forte,
Che del suo colpeggiar non ha pensiero;
Anzi è disposto di dargli la morte,
Sempre girando intorno il caualiero,
Tal che mai non si vide a peggior sorte,
Che schifarsi da lui nulla gli gioua,
Nè a si spesso ferir riparo troua.

Ma la uentura volse, che menando,
Vn forte colpo sopra di Grifone,
Ei, che per riparar leuato ha il brando,
Ambe le man diuise a quel poltrone,
Esso non se n'accorse se non quando,
Giù cader quelle al prato col bastone,
Ma come uide ch'è rimasto monco,
Ne l'elmo lo ferì col braccio tronco.

Con tanta furia, e con tanta tempesta,
Che'l caualier rimase tramortito,
E fece risonar quella foresta,
Tal che Aquilante il giouanetto ardito,
A caso ou'era quel girò la testa,
E vedendolo giunto a tal partito,
Acceso tutto di furor, e d'ira,
Tosto vna punta disdegnoso tira.

Quel maledetto non puote fuggire.
Nè ripararsi si come era vsato,
Perche fu si veloce nel ferire,
Che non s'accorse del Baron pregiato,
Nè già per questo il resta d'inuestire.
Fin che rimase morto sopra il prato,
Nè bisognaua che piu pigro fosse,
Che gli altri tuttauia gli dan percosse.

Grifon di nuouo è ritornato al [illegible],
E mena il brando adietro, e per [illegible];
Intorno gira il feroce cauallo,
E fa chi giunge morto andar riuerso,
Non è di lor chi possa contrastallo,
Perche chi muor, chi per tema è sommerso,
E chi fuggendo la battaglia lassa,
E qual notando il grosso fiume passa.

Sendo à tal modo vincitor rimasti,
I franchi caualier fecer pensiero,
D'uscir fuor di quei luoghi rotti, e guasti,
Ma non sanno trouar per qual sentiero,
Dicea Grifon ancor par non ti basti
Fortuna hauerci mostro il uiso altiero,
Che ne molesti, e voi fra Tigri, e Serpi
Farne morir senza uscir mai di sterpi.

Così dicendo vider da lontan,
Seder soletto a l'ombra sotto un faggio,
Vn'huom peloso, contrafatto, e strano,
Ne l'indomito sito aspro, e seluaggio;
Ma per non faticarmi adesso in vano,
Non vi vò dir chi fosse Baron saggio,
Perche la lena m'è del dir si tolta,
Che forza è che torniate un'altra volta.

IL FINE DEL CANTO VIII.

GRADASSO che hauendo intesa la discordia tra Madarante, el Soldano li pacifica, ne essorta che prima che diamo sententia sopra una cosa, quella douemo cercare d'intender diligentemente.

Ferraù, che uolendo sforzare Angelica, & è aiutata da Aquilante, ne mostra quanto spesso Iddio cerca con diuersi mezi leuarci le uolontà cattiue del peccare.

Narrar in uersi quel che in uan tu scriui,
Col rozzo, e basso stil senz'arte alcuna.
Tal che te stesso d'ogni fama priui,
Offendi di Peneo l'amata scorza,
Io mi conosco ben, ma dirlo è forza.

Io vi lasciai di sopra che Grifone,
Con Aquilante il suo fratel famoso,
Vidder stare a lo scheggio d'vn rōchione
A l'ombra d'vn bel faggio alto, e ramoso,
Vn'huom da por al ciel dubitatione,
Ignudo, scalzo, brutto, e spauentoso,
Ma non vò quì di lui seguir più auante,
Per tornar a Gradasso, e Sacripante.

Era già giunto sopra il campo armato,
E Madarante isfida a la battaglia
Ilqual essendo sù l'arcion montato,
D'arme guarnito, e di minuta maglia,
Subito ou'era quel giunse su'l prato,
E perche non lo stima vn fil di paglia,
Senz'altro braueggiar, nè dir più niente,
Voltogli incontra il suo destrier corrente.

Haueа Gradasso in man vn'hasta grossa.
D'vn'olmo verde assai nodosa, e dura,
E Madarante, c'hà stupenda possa,
Vn'altra hà di quel legno, e tal misura,
Atta a star salda ad ogni gran percossa,
E perche l'vn de l'altro nulla cura,
Fatto l'aringo le posero in resta,
Tornandosi a ferir con gran tempesta.

Come nel tempo del freddo Aquilone,
Giù ne l'estrema parte Occidentale,
Quando è più il ciel in gran confusione,
Si scontran due saette in modo tale,
Che vn venga ratto del Settentrione,
L'altro da l'altra parte Orientale,
Non fan tanto romor, nè tal fracasso
Qual fece Madarante, e il Rè Gradasso.

Si rupper l'haste in pezzi tutte quante,
E vrtaro i destrier petto per petto,
Gradasso come vn monte di diamante,
Nulla si mosse il caualier perfetto,
Ma pur scorlossi alquanto Madarante,
Che non è come quel ne l'armi eletto,
Ma se di forza a questo era minore,
Seco può star a parangon di core.

Perche com'hebbe il colpo riceuuto,
Trasse la spada fuor subitamente,
E da buon caualier, come è tenuto,
Lo scudo imbraccia senza temer niente,
Ma quel come in arcion l'hebbe veduto,
Bestemmiaua Macon diuotamente,
Dicendo traditor can assassino,
Mai più ne la mia vita mi t'inchino.

Se fosti quì dal ciel disceso armato,
A prender per costui la zuffa in terra,
Io t'hauerei in tal modo scardassato,
Che non faresti altroue mai più guerra,
Ma se no'l mando tosto morto al prato,
Dirò ben ch'a gli effetti il pensier erra,
E se no'l faccio giù metter l'orgoglio,
Mai per huom viuo riputar mi voglio.

Cosi dicendo il Serican superbo,
La scimitarra piglia acceso d'ira,
Madarante che vide l'atto acerbo,
Per riparar il colpo attento mira:
E perche lo conobbe di gran nerbo,
Stringendo i denti anch'esso vn colpo
Tal che brando con brando vn'altro a
E l'vn de l'altro foco, e fiamma sciols

L'ari

L'aria s'accende intorno di fauille,
Nè voglion però il gioco terminare,
Quelle volano al cielo à mille à mille
Quei non cessano i colpi raddoppiare,
Taccia d'Alcide il grido, e q̃l d'Achille,
Che'l fiato che de gli elmi fuor'appare,
Per la fatica, e per le gran percosse,
Sembraua proprio che di foco fosse.

Da l'estreme piacchiate il ciel rimbomba,
E si sentiua vno sdruscir d'arnese,
Quando sopra di quello il colpo piomba,
Che non si uidder mai più strane imprese,
Se fosse aperta la tartarea tomba,
Et ogni alma dannata à le contese,
Con quanto sforzo mai pō far maggiore,
Fatto non hauerian tanto romore.

Ogni vista al mirar sarebbe schiua,
Si sconciamente si percuote, e macca,
Gradasso tutte l'armi gli partiua,
E quel lo scudo suo gli spezza, e fiacca,
Pur Madarante al fin sanio si schiua,
Che hormai il sãgue gli ha la uita stracca
E bēche sempre il colpo a due mã fiocchi
Conuien che spesso alcuno gli ne tocchi.

Gradasso che vedea che'l pensier gli erra,
Poi che quel contra lui tanto gli dura,
Ed ambe man la scimitarra afferra,
E mena vn colpo forte oltra misura,
Giunse lo scudo, e mezo il getta a terra,
Tal che li fece peggio che paura,
Però ch'il colpo fu di tal possanza
Che poco piu di vita v'è speranza.

Di sdegno, e d'ira piu s'accende,
Che per cosa sì picciola è sommerso,
Niente unque poco quel feroce offende,
Che h'era tanto forte, e sì peruerso,
E di battaglia tal diletto prende,
Sol gli duol ch'al suo furor diuerso,
E spesso ferire al martellare,
Ma quel contra lui tanto durare.

Non fur Leoni mai tanto arrabbiati,
Quando con l'vnghie, e perigliosi morsi,
Si son l'vn contra l'altro inanimati,
E quasi pel ferir a morte corsi,
Che si girano ogn'or da tutti i lati,
O quai superbi tigri, e bizzari orsi,
Di rabbia accesi, e d'ira si trouaro,
Che con costor potesse stare a paro.

Ogn'vn quanto piu può con furor mena,
Ma Madarante colmo di dispetto.
Con quãta forza hauea cō maggior lenà,
Giunse Gradasso sopra il bacinetto,
Tal che sentir gli fece molta pena,
Egli percosse la barbata al petto,
Tutta la gente intorno si scompiglia,
Hauendo di gran colpi merauiglia.

Tosto Gradasso in se fu ritornato,
E di furia maggior tutto s'accese,
E volse vn colpo far da disperato,
Per veder se costui può far difese,
Pria lo scudo c'hauea, mandò su'l prato,
E con due man la scimitarra prese,
Si rizza sù le staffe, e quella striscia,
Che torcer la facea come vna biscia.

Giunse ne l'elmo la percossa strana,
Tal che bisogna al caualier'aiuto,
Che'l fece risonar come campana,
La scimitarra fece il suo douuto,
Si che troncato cadde in terra piana,
Che troppo possa ha il Gigante mēbruto,
E fu quel colpo ismisurato tanto,
Che tremar fece il campo tutto quanto.

Madarante rimase tramortito,
E risembraua morto sù l'arcione,
Quando sua gente il vede a tal partito,
Pensate se n'hauea compassione,
Ogn'vn piangeua mesto e isbigottito,
E già per tema in abbandon si pone,
Cosi uuol la ragion, e parmi giusto.
Che se'l capo si duol, stia mal il busto.

Esso di nouo a la battaglia torna,
Come fu risentito il franco sire,
E di menar il brando non soggiorna,
Con tal prestezza, ch'io nol saprei dire,
Di ciò Gradasso lo beffeggia, e scorna,
E con parlar superbo prese a dire,
Qui non si scherza a guisa di garzoni,
Ma si tolgono, e dan di colpi boni.

Sei tu quel, che di ciancie era si prodo,
E me voleui far por' a la forca?
Sei tu colui che hauea già fatto il nodo,
Per appiccarmi con tua lingua sporca,
Onde per questo voglio ad ogni modo,
Se non si tosto Febo il mar si corca,
E che nasconda i suoi fulgenti rai,
Farti pentir di quel che detto m'hai.

Difenditi se puoi difesa fare,
Seguitò il caualier con faccia altiera,
Ch'io ti vo' sopra il volto un segno fare,
Acciò tu possa meglio andare in schiera,
Che pensi hauer con qualche goffo a fare;
Cosi dicendo a lui riuolto s'era,
Sopra l'elmo ferendol tanto forte,
Che poco piu gli hauria dato la morte.

Non può supplir il sir di valimento,
A sì spesso ferir, à la tempesta,
Come la naue, che con gran spauento,
E combattuta da Fortuna infesta,
E hor quinci, or quindi la raggira il vẽto,
Tal che al fin conquassata al fondo resta,
Cosi Re Madarante era in quel loco,
Che poco puo durar la paglia al foco.

Perche Gradasso è vn huom tanto feroce,
Che tutto il mondo non l'hauria conquiso,
E l'altrui colpi l'armi sue non noce,
Anzi se le recaua a scherzo, e riso,
Maggior diletto il cor' à lui non coce,
Che d'hauer' un' huom forte al cãpo uccisc,
Nè altro si cura, desidera, e brama,
Che fare à tutti dir de la sua fama.

Magnanimo, gentil, splendido, e giusto,
Di stato, e di tesor si liberale,
Che al mõdo non fu mai Cesar' Augusto,
Nè il famoso Alessandro a questo eguale,
Dolce da conseruar almo, e venusto,
Distruggitor de' vitij, e d'ogni male.
Vera accademia, e porto di salute,
Ricetto oue s'annida ogni virtute.

Però come colui che aperto vede,
Restar vincente a la battaglia dura;
Volse di quel Baron hauer mercede,
Fra se dicendo forse per ventura,
Se ben il ciel uittoria mi concede,
E che doni a costui la morte oscura,
Chi sà, che la ragione esso non habbia,
E'l Soldan contra lui non usi rabbia?

Cosi disposto fu voler sapere,
Meglio la cosa al modo ch'era andata,
Come quel che suol sempre mantenere,
Ogni ragion, e vuol sia sublimata,
A Madarante, disse, caualiere,
Ti prego, che oda questa mia ambasciata,
E di narrarmi non ti paia strano,
Perche t'ha mosso guerra il grã Soldano.

Ch'io son vn'buõ che prima intẽder voglio,
Tutta per punto a plen la differenza:
Poi sempre la ragion difender soglio.
E dò col brando in man la mia sentenza,
E se quel torto haurà, molto mi doglio,
Hauerti offeso, e ne la sua presenza,
Vorrò menarti, e uo' pacificarmi,
E di nemici, cari amici farui.

Vdendo il ragionar dolce, e pietoso,
Del Saracin superbo, & arrogante,
E come è di saper volonteroso,
La cagion de la guerra, e risse tante,
Fu di questo narrar desideroso,
E molto rallegrossi Madarante,
Hauendo ben le sue parole intese,
Tosto rispose con parlar cortese.

Ardito

rdito caualier, poi che m'inuiti,
i dolcemente a ragionar con teco,
i dirò il tutto se Macon m'aiti,
se non dico il ver, mi facci cieco,
ndo più caualier a cacciar iti,
l forte Toridon suo Signor seco,
gliuolo del Soldan famoso, e degno,
he a torto mi vol tuor la vita, e il regno.

ch'era similmente ito a cacciare,
roprio ne la foresta là da lui,
volendo vn bel ceruo seguitare,
caso si scontrassimo ambedui,
uel consuperbo, e rigido parlare,
sse a sue genti, chi sarà costui?
i sia costui che tal disnor ne faccia,
e ne venga a sturbar la nostra caccia?

he propinquo gli era, vdendo questo,
lui mi volsi, e dissi. Tu ne menti,
veder ti farò la proua presto,
che ti conuerrà dir altrimenti,
ti valerà il tuo parlar molesto,
meglio ti saria cauarti i denti,
morderti la lingua, inetto, e lordo,
za esser nel mal dir de gli altri ingordo.

gli dissi, e quel senz'altro dire,
molta furia pose man al brando,
lui con tutti i suoi m'hebbe assalire,
che i colpi venian dal Ciel fioccando,
per non esser vso di fuggire,
essi m'azzuffai non gli stimando.
er narrarti tutto breuemente,
issi lui con tutta la sua gente.

giudica hormai gentil barone,
he per giudicar sei quì venuto,
fendi il dritto, e la ragione,
o è, ch'in caso tal mi doni aiuto,
li hauer di me compassione,
a gente mia, com'è douuto,
orto non hò la vita dammi,
Soldan, potendo, amico fammi.

Era Gradasso già tutto commosso,
Per tenerezza, e quasi lagrimaua,
Pur disse caualier vdir non posso.
L'aspra sciagura tua, ch'io non pensaua,
Tal che infiãmato m'hai la carne, e l'osso,
D'vna intensa pietà, che sì mi graua,
Ch'io son disposto il mio fauor donarti,
E col Soldan (se vuoi) pacificarti.

Perche mi par che pur ragion hauesti,
Quando per tua salute, e per tuo scampo
Da franco caualier tu l'vccidesti:
Che t'assalì con tal furor, e vampo,
Si che per questo vò che in pace resti,
E farò del Soldan leuar il campo;
Ma perche più si plachi quel robusto,
Vò che gli rendi il figlio Finadusto.

Così d'accordo sopra il verde prato,
Lo fece venir seco a parlamento,
E poi che s'hebbe molto consigliato,
Di far la pace al fin pur fù contento,
Per amor di Gradasso sir pregiato,
Lasciãdo ogn'altra ingiuria andar al vẽto
E non è da pigliarne ammiratione,
Che sempre il torto cede a la ragione.

Fù tratto il suo figliuol di prigion fuora,
E tutti se n'andar dentro la terra.
Rè Madarante senza far dimora,
Al più ricco palazzo si disserra,
Ogn'vn quanto più può Gradasso honora.
Nè si rammenta la passata guerra,
Anzi tra vaghe Dame, e lieti amanti,
Si sedon con diletti suoni, e canti.

Il Ciel non può star mai saldo in vn stato,
E se ben è tal hor fortuna in mare,
Si vede in vn momento esser placato,
Che non può ben, nè mal fermo durare,
Giunge la notte, e vien il Ciel stellato,
E dopò quella il chiaro giorno appare,
Così la vita và cangiando tempre,
Che in stabil cosa non può durar sempre.

Era già poco questa turba afflitta,
Da l'vna parte, e l'altra in gran sospetto,
Timida, smorta, pallida, e smarrita,
Hor si ritroua in gioia, e gran diletto,
Titon geloso la sua amica inuita,
A riposarsi nel suo croceo letto,
Però che già s'auicinaua l'hora,
Che più propinqua a lei vol far dimora.

Narrar non vi potria quante lumiere,
Si fece per la terra, e quanti fochi,
Ogn'huom si sforza secondo il potere,
Far feste, accender torchi in tutti i lochi,
Chi di mirar le donne hà gran piacere,
Chi de le grida, chi de gli altri giochi,
Chi loda la beltà, chi gentilezza,
Chi q̄sta cosa, e chi quell'altra apprezza.

Gran rumor di campane tutto'l dì,
Si sente per la terra a gran furore,
La notte ancor fin'al seguente dì,
Non cessa il suon, e'l strepito maggiore,
Anchor di trombe si fà pur così,
E di tamburi, e timpani romore,
Già son poste le mense in coppia grande,
Con piatti d'oro, & ottime viuande.

Iui buffoni giocolar son tanti,
Che paion proprio come in aria Piche,
Le genti, che a mirar spingonsi auanti,
Sembrano in frotta mucchi di formiche,
Tal che a volerui dir di tutti quanti,
E ci bisogneria sette Rubriche
Ma ogn'vn è dètro al palazzo maggiore,
Per veder de la festa il grande honore.

Così tutta la notte, e il dì seguente,
In cibi, in feste, e in giochi fer soggiorno,
Fino a che la chiara alba in Oriente,
Di nuouo apparue ācor de l'altro giorno,
Più che mai fosse vaga, e risplendente,
Cinta da' raggi del bel Sol intorno,
Quando Gradasso il Saracin pregiato,
Sopra vna sedia ad alto fù montato.

Magnanimo Soldan, disse il barone,
E tu Rè Marzarante inclito, e degno,
Per faruì manifesta la cagione,
Che mi fà che quì vosco a parlar vegno,
Prima vi dirò il tutto per ragione,
Del nome de la patria, e del mio regno,
Io son Gradasso, e nacqui in Sericana,
Laqual è oltra il mar molto lontana.

Et hò la sedia posta in Oruancana,
Doue mantengo il mio scettro reale,
Vn'altra non fù mai sotto la Luna,
D'armi, di gente forte, e a quella eguale,
Ella non teme furor di fortuna,
Ella per mar, e terra batte l'ale,
Ella mai vn'hora in ocio non fù vista,
Ma sol con operar fama s'acquista.

Iui star con diletto a riposarmi,
Potrei, e non andar pe'l mondo errando,
E ne le mie facende adoperarmi,
Hauendo tutta l'India al mio comando,
Ma è pur bella cosa andar con l'armi,
Hor questo loco, hor quello riuoltando,
Veder diuerse patrie, e foggie strane,
Che sol son gloria de le genti humane.

Questa vita mortal sì ratta fugge,
Che chi cento anni viue, hà visso vn'hora,
Perche'l tempo ogni cosa al fin distrugge,
Et ei solctto è quel che ci diuora,
Dunque felice è chi sua fama fugge,
E che quanto più può si sforza ogn'hora,
Nemici soggiogar, popoli esterni,
Per farsi dopò morti al mondo eterni.

E se per amor mio fatta è la pace,
Io voglio al tutto che ogn'vn sia con
Per inalzare il nostro Dio verace,
E donar a' christian pena, e tormen
Che tutti mi seguiate se vi piace,
E che passiam in Francia in vn mom
Fin a Parigi senza far soggiorno,
Doue Agramāte hà già l'assedio in

Heb

'abbiam dugento milia caualieri,
Che sono tutti in punto, e ben'armati,
E paion molto ne gli aspetti fieri,
Forti robusti, e in guerre ammaestrati,
ò che ogniun cerca fama volentieri;
he stiamo dūque a far? siam smemorati;
lor dūque presto, hor sù spacciā hormai.
Che un buon principio non fu tardo mai.

uando il Soldan, e Madarante intese.
h'era Gradasso, ogniun molto allegrossi,
Perche era la sua fama si palese,
be ciaschedun di lor merauigliossi.
perche haueanle sue parole intese,
questo, e quello in terra inginocchiossi,
icendo alto Signor di tutti noi,
nza altro dirci più, fa quel che vuoi.

esto forte dispiacque a Sacripante,
disse, franco Re come farai,
e venir meco ti bisogna auante,
r leuar Galafron d'affanni e guai?
già non t'ammirar franco gigante,
più di ciò non t'ho parlato mai:
a son suo ambasciator, ei qui mi manda
mille volte a te si raccomanda.

giouinetta Angelica la bella,
uella vaga, e leggiadra, e gentil dama
di te pensa, e sol di te fauella,
r soccorso suo t'inuoca, e chiama,
che Marfisa dispietata, e fella,
auerla ne le man proccacia, e trama,
alle posto vn si crudel assedio,
di poter campar non c'è rimedio.

a prima in Albracca assediata,
ra s'è fuggita ne la Rocca:
uella è tutta in foco desolata
sta quanto può giuso dirocca,
ha piu gente la disconsolata,
e soccorra, e vittouaglia poca
er tanta miseria si dispera,
l nel tuo valor si fida, e spera.

Torindo il Turco, e'l forte Caramano,
Per rouinarla ancor ui son venuti,
E han di gente pien tutto quel piano,
Tal che morta sarà, se non l'aiuti,
Di ripararsi ogni pensier è vano,
Essendo morti i suoi Baron saputi:
Nè sà trouar altro rimedio ò scampo,
Se non ti vede armato sopra il campo.

Disse Gradasso, io son deliberato.
Al tutto prima in Francia trapassare,
E come haurò Re Carlo rouinato,
Poi se n'andrem la donna a liberare
Che sempre Galafron m'è nel cor stato,
E sua figlia ch'al mondo non ha pare,
Aiuto gli darò per fede mia,
Ch'a giusta impresa il ciel sēpre m'inuia.

In questo mezo giunse vn certo messo
Tutto tremando a Madarante innanti,
E disse sappi che son giunti adesso
Sopra la piazza quattro gran giganti,
Tal che in spauēto hā tutto il popol messo
E d'allegrezza siam tornati in pianti
Perch'io gli vidi sopra i lor caualli,
E mi sembrauan monti a riguardalli.

Disse il Soldan, e son quattro fratelli,
Che saran quì venuti per mio aiuto,
Per esser come sai di te ribelli.
Ben che sarà ciascun il ben venuto,
Ch'io ti uo far pacificar con quelli,
Rispose il Re Gradasso, egliè douuto,
E perche questa pace pur si faccia,
Andiamgli a ritrouar con lieta faccia.

Armati son di cuoio di serpenti,
E usi gir pe'l mondo a la ventura,
Cercar diuerse patrie, e varie genti,
Come color che d'altro non ha cura,
Portano certi brandi relucenti,
Un palmo larghi, e lunghi oltra misura
E ne le mani sferze molto strane,
Sotto cui morto ogni guerrier rimane.

Hauean capelli in testa per elmetti,
E scudi in braccio d'ossa d'Elefanti,
Al mondo non fur mai ne l'armi eletti,
Tanti feroci, e superbi giganti,
Ma pche i nomi suoi nõ v'ho ancor detti,
Adesso li dirò di tutti quanti,
E si stupende cose vò seguire,
Da far per merauiglia ogn'vn stupire.

Rubicante era il primo, & ha Caucasso
Nome il secondo, il terzo Manilone,
Ilquarto che d'ognun suol far fracasso,
Et è più forte, e fier sopra l'arcione,
Nè temerebbe Orlando, nè Gradasso,
Se fosse a fronte seco a paragone,
Era il feroce, e potente Anibero,
Gigante estremo, valoroso, e fiero.

Questo sempre portaua vna sua acetta
In loco de la spada cinta al fianco,
Con la qual spesso le costure assetta,
E de la turba assai fa venir manco,
Eran venuti allhor per far vendetta,
D'vn'altro suo fratel famoso, e franco,
Che hauea con Madarãte vn'odio antico,
Lunga è l'istoria, ond'io non ve la dico.

Giunse Gradasso in piazza ou'eran questi,
Col forte Madarante, e col Soldano,
E seppon ritrouar si chiari testi,
Con soaue parlar humil, e piano,
Che al fin placaro pur gli aspri, e rubesti,
Et feceli far pace a mano a mano,
Poi tutti insieme d'vn voler medesmo,
Deliberar passar nel cristianesimo.

E cominciaro i franchi caualieri,
A procacciarsi tutti d'armatura,
Chi concia lancia, e chi proua destrieri,
E chi mira qual spada è più sicura,
Tutti egualmente si mostrauan fieri,
Nè si conoscon faccie di paura,
Chi Francia bella, e Mõt'Alban rouina,
E chi de nostri vuo far gelatina.

Ma come furon queste genti fiere,
Di ciò che gli bisogna apparechiate,
Fece Gradasso in guardia rimanere
Duamila caualier de la cittate,
Poi tutte quante le real bandiere,
Subitamente al vento hebbe spiegate,
Sonando corni, tamburini, e trombe,
Che par che'l ciel, e la terra rimbombe.

Era dugento mila, e più costoro,
Huomini da far fatti, e puoche ciancie,
E quei quattro Giganti hauean con loro,
Che soli piglierian settanta Francie,
Per donar a i christian pena, e martoro,
Con spade, con spõton, con spiedi, e lancie,
Come indomiti Lupi, e fieri Draghi,
Trauersando venian paludi, e laghi.

Per boschi, per diserti, e per montagne,
Aride, & erte, e per scuri valloni,
Per poggi dirupati, e per campagne,
Per grotte, per cauerne, e per burroni,
Mai si fermaron quelle turbe magne:
Nè volser dismontar giù de gli arcioni,
Poco curando ogni fatica, e pena,
Fin che nel bosco giunsero di Ardena.

Doue io gli voglio vn pochetto lasciare,
Pigliando nel mio dir qualche vantaggio
Perche conuiemmi a forza ritornare,
A Grifon franco, valoroso, e saggio:
Del qual sò vi douete rammentare,
Che io lo lasciai nel bosco aspro, e seluaggio
Con Aquilante il suo franco germano,
Quãdo trouò quell'huom peloso, e strano

Ch'era (se no'l sapeste) Malagigi,
Ilqual fu già prigion del Re Marsiglio,
In fin che Orlando poi giunse a Parigi
Con Brandimarte, e trassel di periglio,
Ei fece tanto con gli angeli bigi,
E si tenersi seppe al suo consiglio,
Che intese di Grifon, e d'Aquilante,
E di Ruggier ardito, e Bradamante.

E Come

come Astolfo è già di pregion fuora.
E come l'ha Rinaldo fuor cauato,
E de l'incanto di Scardasso ancora;
E come l'ha nel bosco ritrouato,
E come giungeranno in poco d'hora;
In soccorso di Carlo assediato:
Tutto gli disser quei di punto in punto.
E dou'era Aquilante, e Grifon giunto.

come essi non son per tornar mai,
Perche ciascuno a gli Antipodi gia,
hebbe di ciò costui dolor assai,
che si perdesse tanta gagliardia,
disse a Prometeo, detto non m'hai,
di fargli tornar, c'è modo e via,
a tu che 'l capo sei de gli altri spiriti,
ò che mi dichi il ver senz'altro dirti.

i seppe da lui tutta la cosa,
ome passati son di là dal mare,
erò come persona coraggiosa,
fece tosto al Demonio portare,
quella valle oscura, e tenebrosa,
oue per forza essi hanno da passare,
certi bricchi, e dirupati sterpi.
lberghi, e nidi di Leoni, e Serpi.

asformato s'hebbe in modo tale,
e paura mi fa quando io me 'l penso,
rma non hauea d'huom, ne d'animale,
l che a narrarlo trema ogni mio senso.
ãdo sẽbra un Leõ, quad'un cinghiale,
ch'era il loco assai profondo, e denso,
to a seder su certe strane rupi
quasi non sono altro che Lupi.

un bel Faggio assai bello a guardare,
ogiato s'hauea di quello al tronco,
e Aquilante se 'l demon che pare,
atto fosse come questo è monco,
gli gioueria il griffo mutare,
oco tema s'ha d'vn Mostro cionco,
sẽza indugiar veggiã chi è questo,
lo giace in loco si foresto.

Ma Malagigi subito leuossi,
Quãdo i franchi germã si vidde appresso.
E del suo grande ardir merauigliossi,
Poi si com'era lor mostrogli espresso,
Di che ciascun di lor molto allegrossi,
E dicea l'un a l'altro, egliè pur d'esso.
Egliè pur Malagigi, e l'abbracciaua,
Et mille volte Dio ringratiaua.

Poi dimandollo, ch'è del nostro Conte,
Ch'è di Rinaldo, e del Danese Vgiero,
E di tutta la casa Chiaramonte,
E sopra gli altri del padre Oliuiero?
Esso narrogli con parole pronte,
Come era Carlo in un'assedio fiero,
Da molta turba dispietata, e rea,
E di tutti costor ciò che sapea.

Ancor gli disse ch'era iui uenuto;
Acciò che adietro ritornasser tosto,
Perche a Re Carlo bisognaua aiuto,
Che ogn'vna rouinarlo era disposto,
Com'hebbe ciò l'un, e l'altro saputo,
Rispuoser, che vogliam spettar l'arosto?
Andiam pur tosto, e non curiã affanni
Che vn'hora ristorar potria mille anni.

Ma Malagigi disse pian vn poco,
Che ci bisogna hauer qui gl'occhi d'Argo
Perche non troppo lungi a questo loco,
In vn vallon ben spacioso, e largo,
Si possiam inciampar in si bel gioco,
Ch'esser potrebbe a noi graue letargo,
E veder monti aprir, cader pendici,
Pietre uolar in ciel, schiantar radici.

Però che è qui uicino vn rotto sasso,
Con vna buca che vá giù sotterra,
Per certi gradi, che discende al basso,
Doue vna turba di Venti si serra,
E veder si suol sempre sù quel passo,
Colui, ch'a suo piacer li scioglie, e sferra,
Emenan tal furor, quando gli lassa,
Che ciò che può trouar ciascun fracassa.

Come

Come vn fiume che corre a la distesa,
Quãdo esce fuor d'vn sasso, e d'vna buca,
Ch'à chi è più presso fà maggior offesa.
E ciò che può trouar rode, e manuca:
O come quando vna bombarda accesa,
Più propinquo, che a lũgi vsurpa, e stuca
Tal ne l'vscir di quello i venti fanno,
Maggior fracasso a chi più presso stanno.

E perche mi crediate il mio parlare,
Che sia la verità ve'l mostra aperto,
I monti di quì intorno hanno a cascare,
Che far ogn'vn di voi può più che certo,
E queste ripe che si puon guardare,
Questo loco seluaggio aspro, e diserto,
Queste cauerne oscure, e le spelonche
Queste selue di rami, e foglie tronche.

Ma quel sarebbe nulla al parer mio,
Che come tal periglio hauremo passato,
Sopra la ripa d'vn corrente rio,
Andando giungerem s'vn verde prato,
Doue dimora il sonnolente Iddio.
A l'ocio, a la pigritia dedicato.
Iui forza non val, non gioua ardire,
Che chi v'arriua li conuien dormire.

E poi siam sì lontan dal nostro nido,
Che mi fà per timor dubioso stare,
E di giunger a tempo non mi fido,
Non si facendo a' Demonij portare,
Come apro il mio libretto al primo grido,
Farò coprir il ciel, la Terra, il Mare,
Di spirti, ch'ogn'vn sia più che contento,
E condurranci in Francia a saluamento.

Risposero i Baron, ch'essi voleano,
Veder la merauiglia al tutto pria,
Come de l'altre assai vedute haueano,
Ciò che a lui piace poi sia in sua balia,
Che queste cose creder non poteano,
E così tutti tre missonsi in via,
Per quelle schieggie fin che giunser doue,
Stà colui, che le nubi, e mari moue.

Sopra la bocca d'vn'oscura tana,
S'era posto a seder, ma sù rizzossi,
Con faccia horrenda contrafatta, e strana,
Tanto che ogn'vn di lor raccapricciossi,
Perch'egli nõ hauea sembianza humana
E come fatto sia saper non possi:
Che quãdo vn'huõ somiglia, e quãdo nõ
Tal che ogni mẽte di paura ingõbra. [illegible]

Stero i Baron da lungi a rimirarlo,
Che non volsero a quello approssimarsi,
Ma poi ch'ogn'vn satio fù di guatarlo,
Via se n'andaron senza accombiatarsi,
Con più prestezza assai, ch'io nõ vi parlo,
Però che non potean dimenticarsi,
L'aspetto horrendo, e la sembianza oscura
Da por fino a gli Dei nel ciel paura.

Era vna selua iui d'alberi spessa,
Vicina a lor; ma son troncati tutti,
I Baron franchi caualcaro in essa,
Fin che in vn praticel furon ridutti,
Con molto affanno, e con fatica espressa,
Doue de' sogni suoi raccoglie i frutti,
Il sonno lento Iddio rinchiuso in quello,
Che loco a par di quel non è sì bello.

Aprici colli, e lieti monticelli,
D'intorno a questa stanza son giocondi,
Varij fioretti, e assai freschi arboscelli,
De' quai nessun per verno mai si sfrondi,
Vezzosi animaletti, e vaghi augelli,
Acqua più che cristal tepida, e monda,
Aure soaui, e l'aria si serena,
Ch'esser fà l'alma di dolcezza piena.

Iui è vn mormorio assai soaue, e basso,
Che ogn'vn che l'ode lo fà addormentar
L'acqua, ch'io dissi già per entro vn sa[sso]
E parea che dicesse nel sonare.
Vatti riposa, hormai sei stanco, e lasso,
E gli augeletti, che s'vdian cantare.
Ne la dolce armonia, par che ogn'un [illegible]
Deh vieni, e dormi ne la piaggia apri[ca]

tacito Morfeo dolce dormia,
Sù vaghe Rose, e candidi fioretti,
E seco sempre vna gran compagnia,
Di sonnolenti, c'hanno alti diletti,
ui vn mormorio pur non si sentia,
e non l'Acqua, ch'io dissi, e gli angelletti,
he canta, e quella in certi sassi stride,
Si che ogni duol da l'anima diuide.

he merauiglia è qui ch'io vedo, e sento;
Disse Aquilante tutto ammiratiuo,
'artiãci hormai, se nõ che m'addormento
rifon rispose anch'io sì presso arriuo,
Al sonno, che dormir sarei contento,
Ma Malagigi, ch'era troppo attiuo,
li par che tanto ben s'adoperasse,
he di quel loco a fatica gli trasse.

ne fur fuor del vago sito ameno,
n vn gran bosco solitario, e strano,
'suo libretto si trasse di seno;
qual non hebbe così tosto in mano,
he fu quel loco di demonij pieno,
e selue, le cauerne, i monti, e'l piano,
al che tremar facean la terra, e'l Mare,
'utti gridando che uoi comandare?

alagigi dicea voi siete tanti,
h'io non sò che mi dir pe'l primo tratto:
re soli voglio, e gli altri tutti quanti
rnĩ nel loco suo subito, e ratto,
dendo così dir si trasse auante,
n spirto ch'a far mal era troppo atto,
icendo, chiama à te quel che tu vuoi,
e cortese licenza à gli altri poi.

se Malagigi, Caltabrino,
ima te voglio, e dapoi Draghinatcio,
ar fratello, che t'è piu uicino,
di tentar mai non si troua satio:
ndan poi tutti gli altri altro camino,
ombrin questo loco in breue spacio,
o son disposto pria che ui fermiate,
a la Selua d'Ardena mi meniate.

Ma per non voler dar di ciò timore,
A questi miei fratelli, o compagnoni,
Voglio, che due di uoi sol per mio amore,
Entrin nel ventre de lor destrier buoni,
Perche dareste lor troppo terrore,
Non essendo usi a si fatti bocconi,
Io da la parte mia poco mi curo,
Che sempre uosco fui piu che sicuro,

Così fur quelli ne' caualli entrati,
Et ei si fece un palafren ambiante,
Et hebber tosto i caualier portati,
Nel bosco oue gli disse il Nigromante.
Dal qual essendo poi licentiati,
Per la foresta giro un pezzo auante
Con gran piacer lungo una fresca riua,
Ch'era d'alberi ombrosa, e d'herbe priua.

E tanto andar che riscontraro in quella
Vn caualier ardito ne l'aspetto,
Che s'era posto con una donzella,
Su'l verde prato per pigliar diletto,
Bestemmiaua ella la fortuna fella,
Et ei se la tenea sopra del petto:
Ne giouaua a costei il suo lagrimare,
Perche sforzata è lasciarsi toccare.

Non sanno i caualier chi sia costui,
Tanto da se lontan hebber veduto,
Ma come fur fatti uicini a lui,
Sol Malagigi l'hebbe conosciuto,
Che non lo haueã mai uisto gli altri dui,
Perche questo era il franco Ferraguto,
E quella sfortunata damigella,
Che hauea con seco, era Angelica bella.

Laqual dapoi che vidde esser smarrito,
E posto del Re Carlo il campo in rotta,
Partissi prestamente di quel sito,
Lasciando Namo gir con gli altri ĩ frotta,
E perche il suo camin non sia impedito,
Nel bosco ou'è la uia piu stoncia, e rotta,
Entrò quella leggiadra, e uaga dama;
Che ogn'hõ per sua beltà l'honora, et ama.

Ma come volse il suo fiero destino,
Andando sola, incognita, e nascosa,
Giunse dou'era un fonte cristallino,
Posto nel mezo de la selua ombrosa,
Doue trouò quel franco Saracino,
Quella persona ardita, e valorosa,
Di Ferraguto il caualier giocondo,
Che pesca l'elmo, che gli cascò al fondo,

Perche se ben ui rammentate il vero
Giunse qui Ferrau molto affannato,
Quando Rinaldo il franco caualiero,
L'hauea con l'armi in mã si mal trattato,
Esso poi che smontò del suo destriero
E s'hebbe l'elmo di testa leuato
Per troppa fretta, o per non hauer cura.
Gli cadde al fondo giu ne l'acqua pura;

Di che rimase assai tristo, e dolente
Il ciel, e la fortuna bestemmiando,
Come si legge manifestamente
Fin che gli giunse sopra il conte Orlando;
Però nol narro, e dico solamente,
Per non ui voler gir piu replicando,
Che come fu la dama iui venuta
Subitamente l'hebbe conosciuta.

E perche era di lei d'amor ferito,
E che più che se stesso assai l'amaua,
Quando la vidde il giouanetto ardito,
Di souerchia allegrezza giubilaua,
E fu per merauiglia si smarrito,
Che piu de l'elmo non si rammentaua,
De l'elmo piu non si rammenta nulla,
Ma stupefatto mira la fanciulla.

Come conobbe il caualier soprano,
Tutta smarrita via volse fuggire,
Ma ei la prese tosto per la mano,
Tal che da se non la lasciò partire
Poi con buon volto, e con parlar humano
Tutta la pena sua le prese a dire:
Ma quella che di ciò poco si cura
Quanto ei piu prega, & ella più s'indura

Pur come vidde che pregar non vale,
E che con humiltà non puo piegarla,
Deliberò benche gli paia male,
Iui su'l prato à forza superarla,
Dapoi che del suo dir nulla li cale,
E che non gli gionaua, il lusingarla,
Con molta fretta ad ambe man l'afferra,
E de l'arcion la pose in piana terra.

E ben haurebbe egli fornita l'opra,
E de la dama hauuto il suo contento,
Se quei tre caualier non giungean sopra:
(Come vi dissi) ogniun pien d'ardimento;
Benche ancor Malagigi il ver non scopra,
Hebbe di questo al cor molto tormento
Perche sà ben, che la dama gradita
Era anima del Conte, Spirto, e vita.

Ma perche Malagigi in odio hauea,
Il Saracin per l'onte riceuute,
Se stesso nel suo cor così dicea,
Vedi costui che non haurà salute,
Io sò che gli darem la morte rea,
Et opri pur se sà sue forze acute,
Che egli è soletto senza l'elmo in testa,
Si che rimarrà morto a la foresta.

Di questo ben mi tengo piu che certo,
Perche Grifon ardito, & Aquilante,
Sono ne l'armi ogniun com'esso esperto
E se la forza lor non fia bastante,
Farò che intenderanno il giusto merto,
Di pene che per lui sofferte ho tante,
Quando con Rodomonte l'Africano
Mi prese col fratel mio Viuiano.

Cosi turbato poi girò la faccia
E narraua a costor tutta la cosa,
Dicendo, a cosa far che molto piaccia,
Al Conte Orlando, sopra ogn'altra [...]
Mostrate quanto può le vostre braccia
Contra la voglia iniqua, e dolorosa,
Di quel peruerso, e colmo d'ogni vitio,
Che chi l'offende a Dio fa sacrificio.

Perch'l

ch'l maluaggio, e falso traditore,
Nipote è di Marsilio saracino,
It è uenuto qui per tor l'honore,
A questa dama dal uolto diuino;
aqual è sommo ben speranza, e core,
el nostro conte franco paladino,
isse Aquilante, Angelica la bella,
Adunque è questa misera donzella?

sse Grifon a lui può far il cielo,
he Angelica ella sia dal vago aspetto,
'eggo che per pietà m'arriccia il pelo.
scopiar sento il cor dentro il mio petto,
nto mi stringe l'amoroso zelo,
l conte Orlando mio, ch'ogni rispetto,
poner voglio, e sia chi esser si voglia,
'ui, ch'è seco haurà di morte doglia.

dicendo con voglia adirata,
dou'egli era girò il suo cauallo,
quilante la spada hauea sfodrata,
incia Ferraguto a minacciallo,
on lascia la dama delicata,
lo farà pentir di tanto fallo,
e la vuol lasciar se'n vada via,
e senza l'elmo non l'offenderia.

Ahi disse Ferraù tristo poltrone,
Io ti dimostrerò senz'armi a piedi,
E tu come ti troui sù l'arcione,
Ch'io son altr'huomo di quel che tu credi.
Si forse altro ladron, disse Grifone,
Temerario, insolente, hor tu non vedi,
Che sei senza elmo, & hai nuda la testa,
Che in pochi colpi finirai la festa.

Soggiunse Ferraù per farti istrutto,
Vo'che tu sappi adesso vn mio concetto,
Ch'io son dal capo al piè affadato tutto,
E sol queste armi porto per diletto,
Si che niun di me coglie buon frutto,
Nè ti curar s'io son senza l'elmetto,
Che à dirti il vero in sõma io ti concludo
Ch'io non mi curarei combatter nudo.

Così dicendo prese in man la briglia,
E sopra il suo destrier d'vn salto monta,
Poi subito a due man la spada piglia,
E con molto furor seco s'affronta,
Menando colpi estremi a merauiglia,
Come leggendo il tutto si racconta,
Perche al presente riposar mi voglio,
E'l resto vi dirà il seguente foglio.

IL FINE DEL CANTO IX.

115

AR-

ANGELICA, che fuggendo da Feraù è da un mostro presa, ne [illegible] che spesso cercando di fuggir da un male, diamo in un altro maggiore.

La cognition di Ruggiero con Marfisa, ne mostra che tutte le cose col tempo si discoprono, & fanno manifeste.

TO DECIMO.

perch'io creda
l'Eliconeo fon-
,
gnar la bocca
ia ne le chiare
de,
on rime fiorite
iare, e fronte,
Cingermi'l capo di laurate fronde,
Nè con Apollo al bel Pegaseo monte,
Seder con le sue Ninfe alte, e gioconde,
Che essendo com'io son di poco pregio,
Bramar non oso si sublime fregio.

Ma sol per dar diletto al Signor mio,
Et a qualunque mi starà ascoltare,
Seguo, dou'io lasciai, con tal desio,
Che più non si potrebbe imaginare,
Senz'altra inuocation d'Euterpe, e Cli
Perch'io sò ben ch'egli mi può aiutar
E far mia naue gir con prosper ven
Nel desiato porto a saluamento.

Dissi di sopra come Ferraguto,
S'era azzuffato al pian con Aquila
Ogn'vn di lor ne l'armi è si saputo,
Ch'io non sò chi nel dir saria bastan
Il buon Grifon per meglio hauer ved
Con Malagigi il saggio Nigromant
S'erano posti in parte sopra l'herba,
E stanno a rimirar la pugna acerba.

Al

ngelica la dama pellerina,
Tosto montò sopra il suo palafreno,
E risembraua morta la meschina,
Tanto era per timor venuta meno,
La qual più che potea ratta camina,
Hauendo dato a la ventura il freno,
Giua piangendo afflitta, e sconsolata,
Nè doue vada sà la sfortunata.

non dipoi che fu lontana alquanto,
Temendo il caualier non la seguisse,
Tosto portar si fece per incanto,
Acciò peggio di lei non auenisse,
Ma la fortuna, che le siede a canto,
Perche l'intento suo non riuscisse,
La fece entrar nel bosco iui vicino,
Che mal si può fuggir dal suo destino.

vn diserto si dishabitato,
che loco non fu mai di tal spauento,
ntrò la dama come io u'hò contato
lma d'afflittion, e di tormento,
perche'l giorno già se n'era andato,
hauea Febo il suo bel lume spento,
montò del palafren sopra la riua,
D'vn grosso fiume, che d'un sasso vsciua.

a l'acqua di quel torbida, e scura,
oue la Dama s'hebbe a seder posta,
rte piangendo sua disauentura
è la gran selua solida, e nascosta
r ascoltate, che strana ventura,
stei che di morir'era disposta,
entre che seco stesso si lamenta:
la riua del fiume, s'addormenta.

acqua un crudel mostro dimoraua,
mal era mezo huomo, e mezo pesce,
d'altro che d'acqua si nutricaua,
re volte fuora di quello esce,
come volse la fortuna praua,
di far mal mai punto non rincresce,
ece vscir de l'acqua sù la riua,
e trouò la dama, che dormiua.

O fortuna crudel, maluagia e fella,
(Chi fuggir ti potria? chi mai nõ nacque)
Tosto quel mostro prese la donzella
E seco in braccio s'attuffo ne l'acque,
Chi vdì narrar la più strana nouella?
Sò ben che ogn'vn dirà costui mi piacque
Che a narrar tanta proua amor commosse
E mai non affermò, che vera fosse.

Era quel fiume horribile, e profondo,
Però scendẽdo hebbero vn lũgo impaccio
Prima che discendesse al basso fondo,
L'horrendo mostro cõ la dama in braccio
Ma come giunser vider nuouo mondo,
Altri giochi, e piaceri, altro solaccio,
Altre dilitie humane, altri diletti,
Con piaggie insitate, e bei boschetti.

Non è possibil già ch'io ui racconti,
De i gran palazzi d'ambra, e di cristalli,
Nè di quelle pianure, e fertil monti
Nè de le amene selue, e liete valli,
Nè de tepidi riui, e freschi fonti
Nè de' vari fioretti, azzurri, e gialli
Perche volendo dir di lor il tutto,
Il fior pigliando lasciaremmo il frutto.

Era iui poco lungi un'edificio,
Tutto di smalti coloriti in oro
Posto nel mezo di quel vago hospicio,
Tal che non fan giamai si bel lauoro,
Nè simil uidde ancor Numa, e Fabricio,
Doue di dame era un gran concistoro,
Ma come giunse Angelica fra quelle,
Sembraua un chiaro sol fra molte stelle.

Danzando esse le furno tutte intorno,
Con accoglienze grate, e lieti visi,
Benignamente, con dolce soggiorno,
Con soaui parole, e dolci risi,
Poi nel ricco Palazzo entrar di giorno,
Doue quei ch'entran son da lor diuisi,
Che gustando il licor di quelle riue,
Morendo in se ciascuno in altrui uiue.

Era

Era a seder s'vn gran tribunal regio,
V n'huom di molta riuerenza in vista,
Maturo d'anni, e ne l'aspetto egregio:
Con barba nera, e di pel bianco mista,
Chi mira il volto, il real manto, e fregio,
Ne la presenza sua tal gaudio acquista,
E si fatta dolcezza al suo cor sente,
Che d'altra cosa non si cura niente.

Hauea d'intorno a se molti baroni,
E sopra gli altri dua Giganti fieri,
Coperti d'arme con dua gran bastoni,
Poi damigelli adorni, e caualieri
Che con le vaghe dame, in canti, e suoni,
Lieti festeggian senz'altri pensieri:
Ma poi che giunse Angelica fra loro,
Le pose a torno vn ricco manto d'oro.

E dinanzi a quel vecchio la presenta,
Che sorridendo poi la man le porse,
E di parlar con seco s'argomenta,
Che del suo dubitar tosto s'accorse.
Di ciò la dama fu molto contenta,
E cotal ragionar si la soccorse,
Che assicurata pur riprese ardire,
E senza più temer cominciò a dire.

Io non sò qual Destin quel Fato, ò Sorte
M'habbia condotta ne la tua presenza,
De laqual certo dubitaua forte:
Ma poi che di parlar mi dai licenza
E m'assicuri con parole accorte,
Dirò non vidi mai tanta eccellenza
Perche l'aspetto tuo chiaro dimostra
Esser honor, e Dio de l'età nostra.

Estrema merauiglia, ò fatto horrendo,
Che nel presente dir non mi bisogna;
Perche narrarlo al altro libro intendo,
Che hor mi rimorde alquāto la uergogna;
Tal che me stesso assai di ciò riprendo,
Dapoi che seco il vulgo errante agogna;
Però che molti son, che leggeranno,
Nè chi ciò stato sia creder potranno.

Quiui altro s'vdirà, che Nigromanti,
Qui si vedran battaglie, e fatti grandi,
Qui non si narrerà d'estremi incanti:
Qui ciurmarie non conuien che dimandi,
Ma le prodezze di quei due giganti,
Tanto ch'ognun li stimerà mirandi:
Perche tanto di lor la tromba suona,
Che fia sua fiamma nota a ogni persona.

Ma nel presente torno, oue io lasciai,
Aquilante a la zuffa, e Ferraguto,
Che dal lungo combatter horamai,
Era ogn'vn d'essi stanco diuenuto,
Pur quel pagan, cui increscena assai
D'hauer cotanto tempo in van perduto
Con grā furor la spada a due man piglia
E lascia un colpo estremo a merauiglia.

Giunsa ne l'elmo la crudel percossa
Che al taglio de la spada non si rese
Perche era d'vna piastra tanto grossa,
Che punto non lo ruppe, ne l'offese,
Et hauea il caualier si estreme posse,
Che piu di sdegno, e di furor s'accese,
Nè si spauenta per si piccol fatto,
Ch'vn arbor mai nō cade al primo tratto.

Anzi si volse, e con maggior tempesta,
A d'ambe man vn colpo horribil mena,
A Ferragù sopra la nuda testa,
Tal che sentir gli fece molta pena,
E si pensò fornita hauer la festa;
Ma il caualier ha troppo estrema lena,
E per esser fadato non si cura,
Anzi raddoppia colpi oltra misura.

Ben si difende il giouanetto adorno,
E poca stima fa del suo ferire;
Che tutte l'armi hauea incantate intorno
Sotto le quai non teme di morire;
Giunta era l'hora già di mezo giorno
Quando da se lontan vidde venire
Tre caualieri in punto, e ben armati,
Che tosto ou'eran, là furno arriuati.

Malagigi dicea, se ben riguardo,
Questo è Rinaldo mio che uien qui auãte,
Perche conosco il suo destrier Baiardo,
E l'altra che di lui segue le piante,
M'assembra Astolfo Paladin gagliardo,
Ma non sò già chi sia quel gran gigante,
Che ragionando a braccio vâ con ello,
Ma su chi esser si vuol Rinaldo è quello.

Io sò pur che non falla il mio pensiero,
Che son pur dessi senza piu mirare,
Disse Grifon per Dio tu dici il vero,
E corseli dibotto ad abbracciare,
Poi seppe il tutto del Gigante fiero,
Come nel bosco l'hebbe a ritrouare,
E si com'egli era fatto christiano,
E battezzato l'ha con la sua mano.

Ancor gli disse, come di prigione,
Tratto hauea fuor Astolfo d'Inghilterra
Poi saper volse tutta la cagione,
Perche facean quei dui si estrema guerra,
Dicendo Ferraguto è quel barone,
Il qual senz'elmo è, s'el mio dir non erra,
L'altro Aquilante pur mi par che sia;
Onde saper di questi il ver vorria.

Rispose Malagigi, il traditore,
Volse sforzar Angelica pulita,
E farla restar priua del suo honore,
E dopo fatto quel, torle la vita.
Aquilante la prese per suo amore,
Qui combattè per la dama ardita,
La qual come la zuffa fu appiccata,
Tosto fuggì, nè sò doue sia andata.

Quando Rinaldo vdì narrar cotesto,
Per l'estremo dolor pensò morire,
E riuolse ad Aquilante presto,
Dicendo cessa alquanto di ferire,
Io voglio con costui fornire il resto,
Il gran fallo suo farlo pentire,
E al fin rimaner per mia man morto,
Che a la dama mia fatto ha tal torto.

Come Aquilante vidde che Rinaldo,
Fornir l'aspra battaglia era disposto,
Ancor che fosse inanimato, e caldo,
Per compiacer si trasse adietro tosto,
Dicendo hor ecco (il traditor) Rinaldo,
Che'l suo graue fallir non è nascosto,
Ecco colui, che a la tua bella dama,
Volse la vita tuor, l'honor, e fama.

Qual damigella fia, ch'in ver le piaccia,
La brutta effigie tua si lorda, e sozza?
Che chi ti mira fisso ne la faccia,
Vedrà ch'ogni sciagura in te s'apprezza
E credi il vitio tuo lor sodisfaccia,
Annegati tu stesso in questa pozza,
Che se tu pensi il ver gran ben faresti,
Acciò del seme tuo frutto non resti.

Ahi disse Ferraù ben veggio adesso,
Che a giudicar tal cosa sei poco vso,
Che l'huom conoscer non si può se stesso,
E perciò mi douresti hauer'iscuso,
Amor m'hà tanto foco nel cor messo,
Che d'hauerti fallito non m'escuso,
Ch'ogni soccorso è lecito tentare,
A chi si vuol da morte liberare.

Io son sì di costei d'amor ferito,
Ch'io mi sento senza essa al fin venire,
Ma perche tù ti tien da me tradito,
Spero con l'armi in man farti pentire,
Perche il bel volto angelico, e pulito,
Al tutto vincer voglio ouer morire,
Si che se contrastar la dama vuoi;
Ti sfido, e fammi il peggio che tu puoi.

Disse Rinaldo, sia ne la buon'hora,
Noi vedremo la proua immantinente,
Così dicendo, trasse il brando fuora,
E Ferraguto fece similmente,
Come piacendo a Dio vi dirò ancora,
E vi narrerò il tutto breuemente,
Ch'io non farò sù ciò troppo soggiorno,
Ma di presente à Bradamante torno.

Laqual se vi rammenta con Ruggiero,
Si riposaua dentro il bosco ombroso,
Allhor che riscontraro un caualiero,
Ne la sembianza, ardito, & orgoglioso,
Et è si forte, e si gagliardo, e fiero,
Tal che esser non potria piu valoroso,
Ch'era Marfisa, se ho ben mente il vero
Che sotto l'armi parea un caualiero.

So che sapete pur chi fu Marfisa,
E s'io la lodo sò non piglio errore,
Perche come l'istoria mi diuisa
Si vide apertamente il suo valore
E come riscontrasse Fiordilisa,
Poi che lasciò Brunello traditore,
Hauendo inteso tutto il fatto espresso,
Non m'affatico a replicarlo adesso.

Saluo, che giunti a lei la salutaro,
La dama, ch'è cortese, e pellegrina,
Cotal saluto assai mostrò hauer caro,
Poi disse sorridendo la Reina,
Pel bosco ho caualcat'al scuro, e al chiaro
Com'huom, che va nè sà doue camina,
Senza sperar d'vscir a dirui il vero,
Ch'io non ci veggo strada, nè sentiero.

Il loco alpestro è sì d'alberi cinto,
E tanto ombroso, insusitato, e reo,
Che mi fa rammentar del Laberinto,
Nel qual si scriue, come entrò Teseo,
Quãdo hebbe il Minotauro a forza uinto
Di che forte si dolse il padre Egeo,
E la memoria ancor veder si puote
Se talhor piange, e si graffia le gote.

Però vorrei, o caualier pregiati,
Che ui fosse in piacer di dimostrarmi,
Il modo d'vscir fuor di questi aguati
Ch'io non sò trouar uia di suilupparmi,
Voi siete forse nel paese vsati,
E sarà meglio vosco consigliarmi,
Che rare volte suol perir colui,
Che s'aderisse a le ragion d'altrui.

Non sapeano costor, chi fosse questa,
Ma che vn caualier sia, teneuan certo
E dier risposta a la dimanda honesta,
L'vscita non sappiam del gran diserto,
Che caualcato habbiam per la foresta.
A la ventura, come vedi aperto,
Si che ben conuerrà, che tu ne scusi,
Che come tu del loco siam poco vsi.

Ma se t'aggrada nostra compagnia
E se contento sei di venir nosco,
Perche n'assembri pien di cortesia,
Per questo loco tenebroso, e fosco,
Cercarem si, che trouarem la via,
Che ci potrà guidar fora del bosco,
Si che non stiamo a couar più sù l'oua
Dice il prouerbio, chi ben cerca troua.

Cosi presero insieme il lor viaggio,
Pur sempre a la ventura caualcando,
Per folto bosco inhospito, e seluaggio
E di diuerse cose ragionando,
Dapoi, c'hebber sofferto aloun oltraggio
Ad vn bel fonte vengono arriuando,
Di marmi fabricato, e tanto bello,
Che souerchio sarebbe a dir di quello.

Disse Ruggier allhor, se ben m'accorgo
E s'io non ho la vista mia sommersa,
A noi vicini vn chiaro fonte scorgo,
Che fuor del bosco al pian l'onde sue u[...]
E fagli sopra d'acque vn chiaro gorg[...]
Vedete che fortuna aspra, & auuers[...]
Non può sempre mostrar rigida fac[...]
Che s'è turbato il mar, vien poi bona[...]

Ogni sciagura il tempo ha da passar[...]
Come dissolue il Sol la nebbia folta,
Come in l'acque non può schiuma d[...]
Cosi il tempo ogni soma al fin n'ha t[...]
E se in felicità tu non hai pare,
Pensa che'l tempo ogni cosa riuolta,
Che bẽ sciocco è colui, che in ciò s'a[...]
Che durar crede, oue non è fermezz[...]

Ecc[...]

co c'habbiam pur caualcato tanto,
'he siamo vsciti de la selua oscura,
)oue si potrem pur posar alquanto,
enz'hauer più d'uscir, affanno, ò cura,
'tempo vola, e la fortuna a canto,
empre ne siede, e i nostri piacer fura,
ci dimostra il candido pe'l nero,
: ne fà creder, quel che non è vero.

poco a poco il tempo ci hà condotti,
n questo pratò, ch'è cotanto ameno,
oue ci siamo con piacer ridotti,
la fortuna ci guida pe'l freno,
uesti son luoghi da dolor non rotti,
ue da ber si troua a corpo pieno,
a da mangiar fin quì nulla nõ veggio,
l che mi par ch'andiã di male ĩ peggio.

fin per esser troppo afflitti, e lassi,
nontaro al vago fonte ampio, e lucente,
poserfi a seder sù certi sassi,
ra la riua del ruscel corrente,
rfisa più propinqua a l'onde fassi,
'elmo si cauò subitamente,
'era affannata acciò la sete gli esca,
inossi giù per tor de l'acqua fresca.

come si cauò da capo fuore,
:he scoperse il vago viso adorno,
a luce n'vscite, vno splendore,
tutto il bosco fiammeggiaua intorno,
n altramente (s'io non piglio errore)
'l bel raggio del Sol a mezo giorno,
ando dà alcuna nube non è offeso,
trando il suo splendor di raggi acceso.

ne lo scoprir de l'aurea testa.
dolce girar di quei begli occhi,
r placar di Gioue la tempesta,
: ogni gratia par che dal Ciel fiocchi
Ruggier, ò Dio che cosa è questa,
che tanto gaudio il cor gli tocchi,
ndo il volto suo superno, e diuo,
migliaua vn'huom di spirto priuo.

E Bradamante è si fuor di se stessa,
Che per piacer si sente al fin venire,
Vedeua ogni beltà raccolta in essa,
Mista con honestà, con sommo ardire.
E per meglio mirarla a lei s'appressa,
Poi con dolce parlar cominciò a dire,
Gentil Madama tua bellezza è tale
Ch'io non sò se sei diua, o pur mortale.

Prima ne l'armi m'assembraui vn Marte,
Et hor m'assembri matutina stella,
Natura pose ogni suo ingegno, & arte,
Per farti sopra ogn'altra adorna, e bella,
Tal che mai non sarei satia a mirarte,
Però ti piaccia, o mia dolce sorella,
Dirmi il tuo nome, e la gentil prole,
Come ogni cuor gentil dir sempre suole.

Nè t'ammirar, s'io bramo di sapere,
Come dissi, il tuo nome, ch'ognun ch'ama,
E d'alcun cerca l'amicitia hauere,
Prima sua condition intender brama,
Se mi vorrai di questo compiacere,
Io ti farò veder che anch'io son Dama.
Si che di dirlo non ti fia fatica:
Ch'esserti voi sorella, e cara amica.

Poi senza far sù ciò troppo dimora,
Si trasse l'elmo, e con vn dolce riso,
Vna luce n'vscì del volto fuora,
Da far ogni splendor restar conquiso,
Come ne l'apparir la bella Aurora,
Quando hà più di color di rose il viso,
Da' raggi circondato in Orizonte,
Così rassembra la serena fronte.

Restò Marfisa tutta isbigottita
Per souerchia dolcezza, e gran diletto,
Mirando la sua faccia colorita,
Gli occhi lucenti, e quel celeste aspetto,
Poi disse ti darei la propria vita,
Per contentarti, nõ quel che tu hai detto,
Ma vò che prima vn piacer mi si faccia,
Di veder questo caualier in faccia.

Cosi si volse al giouane Ruggiero,
E sorridendo seco, disse poi,
Non sò se tu sei forse vn caualiero,
O se pur Dama sei come sian noi,
Però ti prego trammi di pensiero,
E fà palese a me gli effetti tuoi,
Che vederti senza elmo hò gran disio,
Come al presente hai visto il volto mio.

Disse Ruggier, la tua dimanda è tale,
Che per far ciò che vuoi l'affermo, e lodo,
Perche'l tuo giusto prego tanto vale,
Che contentar ti voglio ad ogni modo,
Ben che son certo che ti parrà male,
Che troppo stato sia; ma poi ne godo,
Che per più segno d'vna rara fede,
Riserbo ad vbidir chi mi richiede.

Ma poi che s'hebbe l'elmo tratto anch'esso,
Non parue il volto suo men del decoro,
Ch'ogni vaghezza era raccolto in esso,
E sembra sceso dal superno choro,
Restò Marfisa ben smarrita adesso,
La crespa chioma inanellata d'oro,
Fisso mirando, e l'angelica faccia,
Che ogni cosa mortal da se discaccia.

All hor disse Ruggier gentil Madama,
Formata per le man de' sacri Dei,
Hauendo fatto ciò che'l tuo cor brama,
Non mi negar di dirmi chi tu sei,
Che forse il grido, e la sonante fama,
Non è sparsa di te come io vorrei,
Ch'ogni inclita virtute, ogni bellezza,
S'occulta si ritien, nulla s'apprezza.

Spesso in antichi tumuli s'hà visto,
Trouar sotterra vn gran thesor ascoso,
Quādo il bifolco al campo incolto, e tristo
Opra l'aratro curuo, e faticoso,
Ma poi che hà fatto del thesor acquisto,
Lascia tosto il vincastro al prato herboso,
Come colui che sua salute vede,
E tutto lieto a sua magion poi riede.

Cosi haurò fatto anch'io che certo parmi,
Che tu sarai il thesor, io il vilanello,
Che trouato t'haurò sotto queste armi,
E mi farai felice come quello,
Però non esser tarda a contentarmi,
Del nome tuo che io bramo di sapello,
Chi con l'amico è pigro nel seruitio,
Da poi seruendo perde il beneficio.

Marfisa incominciò, tuo prego è degno,
D'hauer senza dimora essecutione,
E gli narrò de' Greci il primo sdegno,
C'hebber con Troia, e del crudel Sinone,
Che a tradimento co'l caual di legno,
De le distrutte mura fù cagione,
Ben c'hebbe il merto poi secondo l'opra,
Come piacque a colui, che ne stà sopra.

Successa la rouina, e'l gran scompiglio,
Del miserando caso, e doloroso,
Restò di Ettore vn picciolette figlio,
Detto Astianatte, ardito, e valoroso,
Campò sol questo da mortal periglio,
Che de la madre fù ne l'vrna ascoso,
Laqual fuggendo con un'altro in braccio,
L'vn, e l'altro morendo vscì d'impaccio.

Ma quel fanciul che ne la sepoltura,
Era rinchiuso nel marmoreo vaso,
Posto nel mezo d'vna selua oscura,
Poi che cessato fù l'horribil caso,
Un caualier c'hauea di costui cura,
E lui che per notrirlo era rimaso,
Tosto lo prese, e tanto caualcaro,
Che a l'Isola del foco lo portaro.

E lo portò in Sicilia il damigello,
Che cosi da gli antichi era chiamato
Per il gran monte, detto Mongibello,
Che getta fiamma ardente a la giornata,
Iui cresciuto il giouanetto bello,
Fè tanto con la lancia, e gente armata,
Che Argo, e Corinto con Messina prese,
E coronossi poi di quel paese,

Ma

Ma nè le sue virtù, nè il gran valore,
Nè l'alta forza, nè il soperchio ardire,
Nulla li valse al fin contra d'Amore,
che sà quando egli vuol, si ben ferire,
che quel ch'era rimasto vincitore,
Al fin il fece vinto rimanere
a due begli occhi, e d'vna faccia diua,
oue i suoi strali tempra in fiamma viua.

uesta Dama gentil, e dilettosa,
'hebbe per lui d'amor il cor ferito,
a Reina allhor di Saragosa,
r laqual Agranoro il sir ardito,
ccise a forza, e tolsela per sposa,
dapoi prese per miglior partito,
er vendicarsi de l'antico oltraggio,
ntra de' Greci far il gran passaggio.

l'empio suo destin maluaggio, e tristo,
t cortese fortuna a nostri danni,
e sempre porge il mel con velen misto,
lma di fraude, falsitade, e inganni,
fece per le man del falso Egisto,
ir anzi hora i suoi giouenil anni,
i non vi voglio il tradimento dire,
e i sassi per pietà vedresti aprire.

Morto Astianatte il giouane possente,
Greci con gran forza, e molta armata,
ser Messina poi subitamente,
Dama gentil, e delicata,
e la morte del suo sposo sente,
sua terra vidde desolata,
gente vccisa, misera, e meschina,
e fuggendo giunse a la marina.

auida allhor la giouanetta,
asi giunta al fin del partorire,
ido al mar arriuò la poueretta
zzando di Nettun gli sdegni, e l'ire,
entrò in vna Naue piccoletta
Greci che l'hauean presa a seguire,
ella giunse a Reggio a saluamento,
ommersi dal mar, e dal gran vento.

Vi partorì la Dama vn fanciulletto,
E Polidoro nome gli hebbe messo,
Poi Polidante vn'altro piccioletto,
Discese da costui ch'io dico adesso,
E di quel Fuluiano il sir perfetto;
Che fù d'ogni virtute amico espresso,
Habitò a Roma, e fè di Vicifiaco,
Delqual nacque Costante, e Clodouaco.

Di Clodouaco, Giambaron discese,
E Ruggier d'esso il nouo paladino,
Del qual la chiara fama è si palese,
Che più non si può dir per Dio diuino,
La gentil schiatta a Buouo si distese,
Ma di Costante nacque Costantino,
Di lui Fiorio, e Fiorel, com'io vi parlo,
Fiorauante, Pipino, e'l magno Carlo.

Fù questa gesta in due parti diuisa,
E l'vna de le due rimase a Reggio,
(Ch'era in quel tempo nominata Risa)
Dou'hebbe il padre mio trionfal seggio
L'altra in Antona, che con buona guisa,
Da Buouo retta fù s'io non vaneggio
Ma per narrarui breuemente il vero,
Marfisa son, e nacqui di Ruggiero.

E fù mia madre detta Galaciella,
Laqual poi che Beltramo il traditore,
Vccise a torto la persona fella,
L'amato sposo suo pien di valore,
Sendo fuggita a la marina quella,
Iui mi partorì con gran dolore,
E come al cielo, & a fortuna piacque,
Vn fanciul meco di quel parto nacque.

Ilqual mi par che vn saggio Negromante,
Lo tolse per suo figlio a nutricare,
Ilqual chiamato era per nome Atlante,
Come la baila mia m'hebbe a narrare,
Ma dir non vi saprei di lui più auante,
Che mal di ciò mi posso rammentare,
Saluo dapoi che ci hebbe partoriti,
La misera hebbe i giorni suoi finiti.

Stette Ruggier attento a le parole,
Vn hora, e piu che mai non volse il volto,
Come chi nuoue cose intender suole,
De le quai poi si merauiglia molto,
E d'allegrezza par che in aria vole,
Hauendo il cor in mille modi auolto,
Hor questo, hor quel pẽsier l'ingōbra, e preme,
E che ciò ver non sia sospetta, e teme.

Ma pur alquanto più raffigurato,
Il giouanetto ilqual non si mouea,
Conobbe, poi che molto hebbe pensato,
Che più certo è quel, che ella dicea.

Essa che'l vidde star si smemorato,
Di ciò gran merauiglia al cor'hauea
Nè sà per qual sciagura, ò per qual caso
Sia il caualier attonito rimaso.

Ma poi che da Ruggier il tutto intese,
Di gioia par che tutta si disfaccia,
E tanto fu l'amor, ch'amendue prese
Che cō molto piacer l'vn l'altr'abbraccia
E Bradamante la Dama cortese,
Ben mille volte l'hà baciata in faccia,
Ma perch'io sò, che non potrei seguire,
Ne l'altro canto tornereti a vdire.

16

IL FINE DEL CANTO X.

ARGOMENTO.

L'armi hà Marfisa, e segue il suo camino
In compagnia del fratello, e cognata,
Trouan Rinaldo il franco Paladino,
Che con Scardasso, e con l'altra brigata.
Intorno han molto popol Saracino,
Co'l qual fanno battaglia dispietata
Entrano in lor fauor fugge i pagani,
Vanno a Parigi i nostri buon Christiani.

L'Essercito innumerabile de' pagani che da pochissimi Christiani fu rotto, e destrutto, ne dimostra che non tutti gli huomini sono di una guisa, ma molta differentia è tra loro, perciò che spesse uolte auiene che uno uaglia piu che cento altri.

Iuace luce, & vnico splendore,
Che sopra il terzo Ciel giri souente,
Supplico, e prego te per quello amore,
Di cui sempre il tuo cor la fiamma sente,
'hoggi prestar mi vogli il tuo fauore,
'oi che dal seruo tuo l'impeto ardente
e l'vltimo cantar conuien ch'io scopra,
tutto 'l mondo poi volger sossopra.

u Francesco illustre inclito, e diuo,
Magnanimo, gentil, famoso, e forte,
'oi che per amor tuo compono, e scriuo,
opre alte c'ha stil basso, e quasi morte,
iprimi d'Elicona il dolce riuo,
ie di Parnaso hai pur le strade scorte,
empra la cetra de' miei rozzi carmi,
be puoi sol col tuo aiuto eterno farmi.

ſt di sopra, sì come Ruggiero,
nobbe che Marfisa è sua germana,
seppe sì ben dire il caualiero.
e per suo amor ella si fè Christiana,
zpoi narrolle tutto il fatto intiero,
i Bradamante la Dama soprana,
come al fonte hauea sposata quella,
be del buon Rinaldo era sorella.

era già vicino al mezo giorno,
ndo hebbe al fonte battezzata questa
entre che con lei facean soggiorno,
aso fuor vscì de la foresta,
aualier, ch'è di tutte arme adorno,
erde scudo, e con la soprauesta,
lida tutta, e d'or dentro vna sbarra,
ea al fianco vna gran scimitarra.

E sù la groppa del destrier hauea,
Legata in modo tal vn'armatura,
Che proprio vn'altro caualier parea,
Ma ponendo Marfisa a costui cura,
Tosto s'accorse, e nel suo cor dicea,
Quanto aiutarmi Iddio nouel procura,
Perche s'io non vaneggio, o non son cieca,
Veramente colui l'arme mi reca.

Poi si riuolse al suo franco germano
Che al fonte si sedea con Bradamante,
Et hauendolo preso per la mano,
Gli disse, quel baron, che vien auante
Se non è il mio giudicio al tutto vano,
Proprio m'assembra vn caualier errante,
E certo debbe errar, come ogn'vn vede,
Se forse l'armi mie portar si crede.

Queste eran l'armi per incantantamento,
Che Marfisa lasciò quando Brunello,
Di man li trasse il brando a tradimento,
E tolse a Sacripante il destrier bello,
Su'l qual fuggendo ratto, come vn vento,
L'ardita Dama che cacciaua quello,
Se ben l'historia sua rammentar parmi,
Per meglio seguir lui, si spogliò l'armi.

Giunto a la fonte l'ardito guerriero,
Disse Marfisa a lui gentil barone,
Portar queste armi ti falla il pensiero,
Se non l'acquisti meco in sù l'arcione,
Perche a volerti pur narrar il vero,
Tener quel ch'è d'altrui non è ragione,
E non ti paia questo caso nouo,
Ch'io vò la robba mia, doue la trouo.

Ma se tu forse a me negar la vuoi,
Io ti disfido senza più parole,
E fammi pur il peggio che tu puoi,
Che anzi che giunga a l'Occidente il Sole.
Gran prodigio vedrai de' fatti tuoi,
Se la mia spada taglia come suole,
Così dicendo prende in man la briglia,
Monta a destrier, e poi del campo piglia.

Quel caualier, ch'è forte oltra misura,
Gira il cauallo, e và con arroganza,
E si scontraro sopra la pianura,
Cō tal furor, ch'ogni altro al mōdo auāza
Ma quella che di ciò poco si cura,
Nè ritroua riparo a sua possanza,
Fatto l'aringo la donzella vaga,
Si scaglia addosso a lui com'vna draga.

E col ferrato guanto vn pugno serra,
Su l'elmo, tal che non ne vuol parrecchi,
Però che al primo cadde in piana terra,
E bisognò che'l can la piaga lecchi,
Ei che vidde perduta hauer la guerra
E si sentiua tintinnar gli orecchi,
D'vn suon che gli dicea, che vuoi tu fare,
Meglio è dar l'armi, che'l fiato lasciare.

Cosi Marfisa l'armi sue ribebbe,
E lasciò il baron gir doue gli piacque,
Che d'hauerle perdute assai gl'increbbe,
E bestemmiaua il punto che mai nacque,
Dicendo a lei, certo non mi dorrebbe,
Esser sommerso poi dentro queste acque,
Bench'vn sol motto l'honor mio ricupera,
Con dir, che la Ragion, le forze supera.

Tu sai che non si può col ciel contendere,
E quel che vuol Ragion conuien che sia,
Benche fortuna ti potrebbe offendere,
Ma perche troppo infamia mi saria,
L'armi c'hai vinte al tutto ti vò rendere,
Ch'io non farei mai tal discortesia,
Hauendomi gettato de l'arcione,
Io te le dò, che cosi vuol ragione.

Quando la Dama il caualier intese,
L'armi, che indosso hauea si trasse fuora,
E poi che si guarnì del proprio arnese,
Donò l'altre al Baron senza dimora,
Che rimirando quell'atto cortese
Molto di questo s'amiraua allhora,
E ringratiando la donzella accorta,
In groppa se la pose, e via le porta.

Poi che partito fù quel caualiero,
Hebbe ciascun di ciò letitia troppa,
Bradamante salì sopra il destriero,
Senza por piedi in staffa, o mā in groppa
E similmente fece il buon Ruggiero,
Nè già Marfisa parue pigra, ò zoppa,
Ma come il libro apertamente conta,
Del prato sù l'arcion d'vn salto monta.

E dipartiti da la fonte amena,
Tutta quella giornata caualcaro,
Fin che nel folto bosco di Dardena,
Giunse nel apparir del giorno chiaro,
Doue con molto affanno, e graue pena,
Vna gran gente a fronte riscontraro,
Pedoni, e caualier coperti a maglia,
Ch'eran mischiati a guisa di battaglia.

Non sò Signor se ben vi rammentate,
Dou'io lasciai Gradasso che venia,
Per la gran selua con le genti armate,
Con Madarante, e gli altri in compagnia
Hor per narrarui quì la veritate,
Senza più mescolarci vna bugia,
Sendo nel bosco ogn'vn di lor venuto,
Trouò Rinaldo a fronte, e Ferraguto.

Gradasso come astuto, e maladetto,
Che conobbe Rinaldo al buon Baiardo,
Poi c'hebbe a tutti quanti il fatto detto,
Ad assalirlo punto non fù tardo,
L'altra ciurmaglia si misse in assetto,
Senza hauer di Scardasso alcū riguardo,
Forte gridaudo con molta tempesta,
Gli venne incontra con le lancie in resta

Innanzi a gli altri il franco Rubicante,
Che più d'vn braccio sopra tutti auanza
Venia gridando, chi sarà bastante,
Di poter contrastar a mia possanza?
Cosi dicendo il superbo Gigante,
Giunse Scardasso con molta arroganza
E poi lo colse d'vrto quel fellone,
Ma non lo mosse punto de l'arcione.

Ha-

Hauendo il Saracino il colpo fatto,
A la Giraffa il fren volse girare,
Scardasso, che s'auidde di quell'atto,
Con la finistra man l'hebbe a pigliare,
E disse, che ti pensi tù a far matto?
Tu mi credeui de l'arcion leuare,
E di me palma hauer maluaggio, & èpio
Per offerirla a gl'Idoli nel tempio.

Proprio mi assembri un spennacchiato guffo
Vn gigante di giaccio armato in sogno,
Che se ne l'anche da douer t'azzuffo,
D'altro supplicio non haurai bisogno,
Ma se nel sangue viuo non ti tuffo,
Di questa ignara turba mi vergogno;
Che mi sarebbe oltraggio, e villania.
D'oprar contra di uoi la spada mia:

Al fin gli diede per tal modo vn scosso,
Che haurebbe fatto un gran monte cadere
Tanto che tutto l'ha de l'arcion mosso,
E fegli a dire il ver poco piacere,
Ma'l forte Manlion gli spronò addosso,
E ben l'hauria gettato del destriere,
Se non che'l buon Scardasso a lui si uolse,
E con vn pugno sopra l'elmo il colse.

Di quel gran colpo si dismisurato,
Che sù l'arcion tenir si puote a pena:
E ben sarebbe egli caduto al prato,
Perche quel tuttauia gli tira, e mena,
Se Aniber non giungea da l'altro lato,
Che hauea di lor piu forza, e maggior lena
Come maluagio senza dir parola,
La lancia in mille tronchi in aria vola.

Questo Aniber feroce tanto,
gagliardo, e forte a marauiglia.
Il fece sù l'arcion piegar alquanto,
E con molto furor l'acetta piglia,
Drizza sù le staffe, e dassi vanto,
gli per doglia abbandonar la briglia;
Mentre che'l gran colpo giù differra,
o Scardasso con le man l'afferra.

Ma perche troppo il Saracin l'incalza,
La scimitarra bisognò cauare,
Scuote l'acetta, e lei vibrando inalza,
E poi la lassa à piombo giù calare,
Colse lo scudo, e mezo a terra il balza,
E alquanto sù l'arcion il fe piegare,
Ma mentre che costui si ben s'adopra,
Le genti che venian, gli giunser sopra.

Sonando corni, trombe, e tamburini,
Talabalachi, nacchere, e bussoni,
Con voci, gridi & urli senza fini,
Con vn frugar di caualli, e di sproni,
Che par che'l mondo, e tutto'l ciel rouini,
E che l'abisso in abbandon si doni,
Vscendo fuora i morti de la terra,
Per voler far al Paradiso guerra.

Gradasso con Rinaldo era affrontato,
Et Aquilante, insieme, e Ferraguto
Ogn'un di lor ne l'armi si pregiato,
Che non bisogna dargli alcuno aiuto,
Solo è Grifon ne la battaglia entrato,
E Malagigi, che questo ha veduto,
Essendo come quel coperto a maglia
Sprona il destrier, e fra costor si scaglia.

Scontrossi Madarante con Grifone,
E Malagigi ardito, e Finadusto,
I primi non si mosse de l'arcione,
Perch'era ogniun di lor forte, e robusto
Ma Malagigi cadde su'l sabbione,
Che'l Saracin hauea troppo gran fusto,
E per hauer sofferto si gran colpo,
Se'l miser non lo resse io non l'incolpo.

Entrò ne la battaglia il Duca Astolfo,
Con poca forza, e molta vigoria,
Ilqual disposto è far di sangue un golfo
Di quella gente dispietata, e ria,
Non arde volentier si l'esca, o solfo,
Come arde tutto quel di bizaria,
E vuol veder la proua ad ogni modo,
Se alcun'è par di lui gagliardo, e prodo.

Hauea ancor costui la lancia d'oro,
Che fu de l'Argalia, se vi rimembra,
Con laqual poi che entrata fu tra loro,
Un Lupo fra le pecore rassembra,
Donando a Saracin agro martoro,
Giunse doue colui che fende, e smembra,
Caualli, e caualier, pedoni vccide,
Qual Paminõda a Tebe, o il forte Alcide

Questo che mena al campo tal rouina,
Che par che ne l'abisso il ciel già cada,
Era Scardasso, a cui nulla arma fina,
Non può durar al colpo de la spada,
Di sangue era già il bosco vna marina,
Conuien che chi lo scontra al prato vada,
Come nel mar vn rapido torrente,
Così facea costui fra quella gente.

E quanto più ferendo auanti passa,
L'ardito caualier fra tanta gente,
Tanto più ne dissipa, apre, e fracassa,
Straccia, sconficca, & vccide souente:
Et ogn'hor che con furia il brãdo abbassa
Vn paio almeno di morir consente,
Tal che a volermi dir il tutto in rima,
Dubbio saria che notte fosse prima.

Combatte Ferraguto, & Aquilante.
E già son stati a fronte ben due hore,
Quando li giunse sopra il fier Gigante,
Gridando Saracin can tradiore.
Sappi che'l mondo non saria bastante,
A poterti campar dal mio valore,
Così dicendo con furor l'abbraccia,
E de l'arcion per forza a terra il caccia.

Poi doue più vedea la calca stretta,
Vi si scagliaua a guisa di Leone,
E trouò Finadusto, che s'affretta,
D'vccider Malagigi, il can fellone,
Scardasso con un colpo a piè se'l getta,
E misse il Nigromante sù l'arcione,
Poi dissipando per la turba folta,
Tutta l'altra canaglia in fuga volta.

Fu posto, Finadusto su'l destriero,
Da sua gente, ch'era iui da lato,
E tornando a la zuffa il caualiero,
Si fu col Duca Astolfo riscontrato,
Che vn colpo gli donò sì forte, e fiero,
Che mezo morto lo mandò su'l prato.
Poi si riuolta, & incontra Caucasso,
E con la lancia d'oro il getta al basso.

Come vna pianta suelta da tempesta,
Cade il Gigante ben che estremo sia,
E fece risonar quella foresta,
Astolfo non si cura, e passa via,
E colse Manlion sopra la testa,
E fallo far a gli altri compagnia,
Non dimandate voi se si dà vanto,
Di prender solo il mondo tutto quanto.

Aniber con l'accetta a piena mano,
Và fra la turba a guisa di serpente,
Astolfo, che se'l vidde non lontan,
Gli sprona addosso il suo destrier corrente,
Si, che riuerso lo mandò su'l pian,
Poi si volse al Soldan subitamente,
E riscontrato lui come il Gigante,
Lo fece verso il ciel voltar le piante.

Rubicante salito era in arcione,
Che da Scardasso al campo fu abbattuto
E con seco Aniberò, e Manlione,
E Finadusto insieme, e Ferraguto,
Hor si comincia la destruttione,
Hor ben bisogna a' Saracin aiuto,
Perche Scardasso ardito, e il franco Duca,
Sembran dua lampi in foco che riluca.

Sì come più d'vn vento a l'Oceano,
Fulmina intorno il cielo, e le onde quassa
Gira le nubi, e cerca i monti, e'l piano,
Di grosse nebbie, e gli alberi fracassa,
Tal che pel caso impetuoso, e strano,
Ogni fiera crudel l'orgoglio abbassa,
Fuggendo in poggi solidi, & occulti,
Che sẽpre è buõ schifar del ciel gl'insulti

l'era il Duca Astolfo in questa guerra
Non già per sua virtù, ma per ventura,
i quella lancia che ciascun'atterra,
manda quanti tocca a la pianura,
a quel che i colpi ad ambe mã disferra,
A la forza del qual alcun non dura,
opra l'alfana con la scimittarra,
Per suo proprio valor le schiere sbarra.

uando Gradasso vidde tal partito,
Prouarsi il fier Gigante in la battaglia,
assa Rinaldo il cauallier'ardito,
come vn fiero drago a lui si scaglia,
ad ambe man ne l'elmo l'hà ferito,
oi giù calando lo scudo gli taglia,
fu quella percossa tanto acerba,
he quasi in terra lo manda sù l'herba.

lfana per la selua intorno il porta,
in che fu il fier Gigante in se tornato,
opra la turba de la gente morta,
he era rimasta al bosco in ogni lato,
è già di questa cosa si sconforta,
è di ciò si tenea vituperato,
a per far di quel colpo aspra vendetta,
erso di lui si mosse con gran fretta.

nto estremo furor, tanta ira il vinse,
he getta via lo scudo, e a piena mano,
scimitarra con superbia strinse,
diegli vn colpo sì spietato, e strano,
e'l Re Gradasso al suo dispetto finse
der piu volte riuersato al piano,
veramente ben saria caduto.
non gli daua Sacripante aiuto.

he mentre Gradasso a capo chino,
per traboccar de l'arcion fore,
giunse sopra il franco Saracino,
e com'io dissi) hauea molto valore,
edendolo a morte esser vicino,
ito corse a lui con gran furore;
er dir breue tanto in bracio il tenne,
tornando lo spirto in se riuenne.

Rimbomba il bosco, e sẽbra vn mar turbato
Che per orgoglio a suon de' venti freme,
Scardasso si raggira in ogni lato
E certo che ciascun sol di lui trema,
Hor ben di nuouo il grido è rinouato,
Hor ben comincìarà la guerra estrema,
Perche Marfisa con Ruggier'ardito,
D'entrar in danza hauean preso partito.

E Bradamante la figlia d'Amone,
Che conobbe Rinaldo suo germano,
Senza dir'altro al caual dè di sprone,
E dà tra questi con la spada in mano,
Ruggier sopra Frontin sembra un Leone,
Così Marfisa sopra Rabicano,
Ma non vi saprei dir come la dama,
Hebbe quel buon destrier di tanta fama.

Innanzi gli altri la donzella cruda,
Venia spronando con molta tempesta,
Senza altra lancia con la spada nuda,
Tal che facea tremar quella foresta,
Non bisogna che alcuni passi chiuda,
Tristo è chi tocca la dama rubesta,
Che ben che al suo Macon i preghi spãda,
Sia pur chi esser si vuol che a terra'l mãda

Di Bradamante, non vi dico niente,
Nè di Ruggier ch'io non ve'l potrei dire.
Perche ferendo fra la molta gente,
Quanti ne giungon tutti fan morire,
Altro che gridi, & vrli non si sente,
Pianti, tribulation, pena, e martire,
Come smarriti agnelli in piagge auuerse,
Fugon da lupi le gregge disperse.

Marfisa giunse là doue Grãdasso,
Di nuouo era azzuffato con Rinaldo.
E diegli un colpo di tanto fracasso,
Che a pena sù l'arcion si tenne saldo,
Stette gran pezzo il Re col capo basso.
Ma risentito poi sdegnoso, e caldo,
Lasciò quel caualier di tanta fama,
E con furor si volse a quella dama.

Così

Cosi fra lor si cominciò la danza,
Con crudel colpi, e con battaglia pronta,
Ma poco di valor l'vn l'altro auanza,
Ancor che'l Saracin l'orgoglio monta
Hauea la dama pur tanta possanza,
Che mal suo grado i suoi peccati sconta
E ben gli fa veder con la sua possa,
Che come gli altri egliè di carne, e d'ossa.

Ruggier scorse da lunge Manlione,
Con Ferraguto Saracin acerbo,
Ch'eran disposti trar fuor de l'arcione
Ad ogni modo il prencipe superbo,
Vn con la spada, e l'altro col bastone,
Ma quel ch'è troppo forte, e di gran nerbo
Tanto ben si difende a dir il vero,
Che ancor che fosser due non ha pensiero.

Giunse Ruggier dou'era il paladino,
E disse non temer Baron giocondo,
Dipoi che il tuo Ruggier t'è qui vicino,
Con la sorella tua, ch'è fior del mondo,
Poi fe leuar da terra il suo Frontino,
E col Gigante ardito, e furibondo,
Tal zuffa cominciò ne la foresta
Che l'altre sembran gioco a par di questa.

Non giouò al Saracin esser gagliardo,
Che mal il tratta il giouane Ruggiero,
Perche quello era graue, lento, e tardo,
E questo destro, lieue, e si leggiero,
Che rassembraua proprio vn leopardo,
Girando intorno a lui con quel destriero
E con la spada poi tal colpi mena.
Che da la morte si difende a pena.

Bradamante arriuò doue il Soldano,
Hauea gettato Malagigi in terra,
E tutta volta con la spada in mano,
Per dargli morte gran colpi disserra,
Come la dama vidde il sir soprano
Esser si mal trattato in quella guerra
Hebbe del caualier tanta pietade,
Che quasi per dolor al prato cade.

Pur si ritenne, e con furor diuerso,
Vn si gran colpo diede al pagan fello,
Che sopra il prato lo mandò riuerso,
E fe su'l suo destrier salir poi quello,
Che essendo vscito del periglio auerso,
Doue sofferto hauea molto flagello,
La ringratiaua di tal cortesia;
Non sapendo però, chi costei sia.

Ma come l'hebbe al fin raffigurata,
In vita sua mai non fu sì contento,
Et hauendola assai ringratiata,
Le narrò tutto il fatto a compimento,
De la battaglia horrenda, e dispietata:
Poi per la zuffa colma di spauento,
Tanto ferendo, e dissipando andaro
Che dou'era Rinaldo ambi arriuaro.

Ilqual (se vi rammenta) era azzuffato,
Con Ferraguto il Saracin ardito
E pur allhora vn colpo gli hauea dato,
Si forte che rimasto era stordito,
La damigella lo tirò da vn lato,
Con Malagigi sopra di quel sito,
Et abbracciando il franco caualiero,
Gli disse tutto à punto di Ruggiero.

Come l'hà battezzato a la fontana,
E come per suo sposo l'hauea tolto,
E di Marfisa che era sua germana,
Come la ritronar nel bosco folto,
E come quella era fatta christiana,
Di ciò Rinaldo s'allegraua molto
E ringratiando Dio del sommo choro,
Giunse Scardasso à caso in mezo loro.

Che per la molta turba, e gran fracasso,
Di quella gente il franco caualiero,
Forza gli fu lasciar il Re Gradasso,
Ma con poco auantaggio à dir il vero,
La scimitarra sua menando al basso,
Come fu giunto vidde che Ruggiero,
Lasciato hà Maulion quel can ribaldo,
E s'abbracciaua insieme con Rinaldo.

Astolfo

l'Rolfo che ancor quindi era vicina,
Poi che conobbe Bradamante ardita,
Lassò tosto la zuffa il paladino,
Et abbracciando la Dama pulita,
Disse, questo rio popol Saracino,
Al tutto converrà lassar la vita,
Poi che sei giunta qui dolce germana,
A distruttion de la setta Africana.

...ra Marfisa troppo stranamente,
Alle man con Gradasso il maladetto.
Quando Scardasso per la molta gente,
...li fu forza lassarlo al suo dispetto,
...lla a Rinaldo haueà gia posto mente,
...ur giunse il saracin sopra l'elmetto,
...vn colpo ismisurato, e sì diuerso,
...he quasi al prato lo mandò riuerso.

...r come quel ch'hauea souerchio ardire,
A gran fatica sù l'arcion si tenne,
...osi lasciò la dama il franco sire,
...dou'era Rinaldo, anch'essa venne,
...ui le accoglienze non vi potrei dire:
...erche nissun di lor non si ritenne,
...a farsi festa insieme, e d'abbracciarsi,
...come fan, quei che sogliono amarsi.

...liberossi al fin, dapoi che'l cielo,
...a tanta turba pur gli hauea condutti,
...estar priui del corporeo velo,
...uei can saracini vccider tutti,
...rche nissun di lor gli teme vn pelo,
...nzi se gli tenean morti, e distrutti,
...i d'accordo senza far dimora,
...fieri entraro a la battaglia ancora.

...diuerso furor, ò qual rouina,
...esse al mondo mai, simil a questa.
...dasso, il buon Rinaldo, e la Reina
...li altri insieme menan tal tempesta,
Che se non era la notte vicina,
Tutti restauan morti a la foresta,
Che di Gradasso gioua il valor poco,
Perch'esser non poteua in ogni loco.

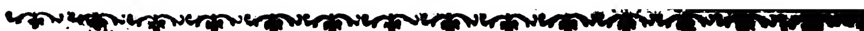
Finadusto, il Soldan, e Madarante,
Con quei quattro giganti estremi, e fieri,
E col famoso, e franco Sacripante,
Si ritirauan pur mal volentieri,
L'altre sue genti in rotta tutte quante,
Fuggendo opran gli sproni co'destrieri,
Mormorando essi di disdegno, e d'ira,
A passo dietro ciascun si ritira.

Ma come giunto fu la notte bruna,
Subitamente i nostri sir pregiati,
Via se n'andaro senza sosta alcuna,
Fin che a Parigi furono arriuati,
I saracini al lume de la Luna,
Chi morti, e chi feriti, e mal menati
Restar nel bosco, e quei che via fuggiro,
Nel campo d'Agramante al fin ne giro.

Doue al presente qui lasciar li voglio,
Ch'io uedo ĩ aria ũ nugol d'acqua pregno
E scorgo da lontan in mar vn scoglio,
Nelqual rõper potrà'l mio debil legno
Dunche cantar non posso s'io mi doglio,
Ne seguir, se m'è rotto il mio disegno,
Così porrò silentio al nostro tema
Che non si canta ne la doglia estrema.

Nõ l'honor, ma l'amor, ch'io hebbi al Conte
Matteo Maria, mi fa portar tal soma,
Ch'io non posso salir l'Olimpo monte,
Ne ber doue consiste ogni Idioma
Ne spero ornarmi d'alloro la fronte,
Ne trionfar come fer gl'antichi in Roma
Ne per quest'opra vò fama diurna,
Ne dopo morte vn'Epitafio a l'vrna.

Il fine del Quarto Libro d'Orlando Innamorato.



INNAMORATO

COMPOSTO PER M. NICOLO DE GLI AGOSTINI.

RIFORMATO DA M. LODOVICO DOMENICHI.

LIBRO QVINTO.



CANTO PRIMO.

...anni, e piu gia e menaica,
oppressa, hai sorte acerba, e ria:
a m'è seguirla, e non sò come,
...i homer, ch'i miei sõ q̃ste some.

...ba nel sec l'nostro in man la palma,
...ni eccellentia splendido, e gentile
...soggetto a l'amoroso salma,
...i fà l'opra seguir col basso stile,
..., che gli ho donato il corpo, e l'alma,

In vece di mia fe, qual seruo humile,
Non sò dirli di nò, si amor mi lega,
Ch'un giusto prego ogni dur'alma piega.

E perche con più quiete, e men sospetto,
Possa questa mia Istoria seguitare
M'ho sol ridotto in un folto boschetto,
Presso una piaggia che è vicin al mare,
Doue molti pastori a lor diletto,
Si uengon spesse uolte a riposare,
A le fresche ombre, e mormoranti linfe,
Seguendo l'orma de l'amate Ninfe.

E qui mentre pascendo van gli armenti,
Cantano carmi risonanti, e tersi,
Mischiando con gli augelli i lor concenti,
Doue una melodia s'ode di versi,
Tal che i seluaggi Dei fissi, & intenti
A uoci tai piu uolte immobil fersi,
E fermò Febo il suo bel raggio adorno,
Rallegrando le piaggie d'ogni intorno.

In

In questo loco uago, e dilettoso
Da si caro conforto accompagnato,
Dando a la mente mia dolce riposo,
Seguirò il libro tanto desiato,
Per amor de lo spirto valoroso,
Che con dolce parole m'ha pregato,
Mostrando aperto, che ogni cor gentile,
Quãto è ĩ stato maggior si fa più humile.

Però donne leggiadre, e lieti amanti,
Se bramate vdir cose altere, e nuoue,
Di caualieri arditi, e di Giganti,
C'hauriã fatto di lor dubitar Gioue,
Senza rispetto alcun venite auanti,
Et vdirete più stupende proue,
Che quelle de i figliuoli de la Terra,
Che già volsero il ciel prẽder per guerra.

Nel fin del Quarto libro io ui lasciai
(Se ui racorda ben) che'l Re Gradasso,
E le sue gente con angoscie, e guai
Fur da nostri Baron poste in fracasso,
Quando nel bosco con fatiche assai,
Da Scardasso fuggian, piu che di passo,
Senza uoltarsi, nè fermar le piante.
Fin che giunser nel campo d'Agramante.

Doue fur con gran festa riceuuti,
E fatto a ogniun di lor debito honore,
Poi narrando gli eccessi interuenuti,
Come Rinaldo falso traditore,
Con certi altri compagni sconosciuto,
Et vn Gigante colmo di valore,
Gli hauean si stranamente mal trattati,
Ch'a pena con la vita eran campati.

Seguia Gradasso io m'ho trouato a fronte,
Con ogni buõ guerrier, ch'elmo s'allaccia
Col sir di Mont'Alban, col forte conte,
A liquai sempremai mostrai la faccia,
Ma quel Gigante, ilqual ogni alto monte,
Per forza abbasseria, n'ha posti i caccia,
E se la notte non s'approssimaua,
Vn sol per testimonio non restaua.

Ferragù disse da che nacqui al mondo i
Mai più non vidi un'huom tanto feroce
Che chi cercasse l'vniuerso mondo:
E de l'abisso giù l'infernal foce,
Non trouarebbe vn'altro a lui secondo,
A l'armatura sua brando non nu,
Caualca vna gagliarda, e bella A[illegible]
Di pel morello, e di tre pie balzana.

Sacripante soggiunse hai tu veduto,
Quel caualier, c'ha vna corona d'oro,
Rotta in tre parti ne l'azuro scuto,
Ch'è di prodezza un'unico tesoro?
Io credo, se Macon mi doni aiuto,
Che'l più forte non sia fra tutti loro,
Perche quella è Marfisa la Reina,
Alaqual non dura elmo, ò piastra fina.

Di Rinaldo, e Aquilante, e di Grifone,
E Bradamante non ne dico niente,
Nè del franco figliuolo del Re Ottone,
Ch'ogniun di lor si sà com'è possente,
Ma di quell'altro gagliardo campione,
C'hà per insegna lo scudo lucente,
L'Aquila c'ha costui (se ben riguardo)
Mostrãdo al Re Agramãte M[illegible]

Quel merauiglia tal fatt'hà con [illegible]
Ch'io nõ sò a chi altro eguagliar [illegible]
e A non ne cauar fuori il Conte Or[illegible]
Che suol franger'i nerui, e tritar gli [illegible]
Disse Agramãte, a Dio mi raccom[illegible]
Farebbe il ciel, che questo Ruggier [illegible]
Che hauesse rinegato Malcometto,
E per più danno mio uenirmi a pett[illegible]

Perche dapoi ch'in campo lo lasciai,
E che fu rotto quel, non l'ho più visto
Oue io sento nel cor si estremi guai,
Quanto alcun altro doloroso, e tristo
Che morto stato sia nõ credo mai (q[illegible]
Nè che un'altro huom di lui fatt'ha[illegible]
Conoscendol si ardito, e tanto fiero
Che tal timor non ho nel mio pensiero

Rodo-

lemonte era stato un pezzo intento,
(a con poco patientia a le parole,
oi disse a me già non daria spauento,
uanto poter si troua sotto il Sole,
: Mandricardo, ch'è pien d'ardimento,
spose, d'vna cosa assai mi duole,
e à tal impresa non mi son trouato,
erche altramente il gioco saria andato.

adesso à lui se ben stato vi fusti,
resti come gli altri via fuggito,
a perche meglio ogn'ũ mio parlar gusti
io non paia perduto, e isbigottito,
an pur s'esser si san forti e robusti,
io ne' tenerli a fronte a ogni partito,
esta per testa, e uengan tutti quanti,
a non può un sol resister sempre a tanti.

i siam molti signori, e caualieri,
t habbiam tanta gente nosco in campo,
e s'essi sono a merauiglia fieri,
n haueran con noi di vita scampo,
: se vedesti fracassar destrieri,
'i dua giganti quando menan vampo,
an sonando le lor mazze a doppio,
esti il ciel rouina al primo scoppio.

in ch'il Re del Garbo il saggio [redacted]
: stato da parte ad ascoltare,
disse a me pur par che saria meglio,
ar' i corpi morti sotterrare,
io cor dorme più quãdo più il sueglio,
voglia, e non mi posso consolare,
nostra distruttion veggo palese,
on chiediamo triegua per un mese.

'Agramante mio (come tu vedi)
pol tuo per il successo caso,
rremoto a pena si può in piedi
rsi, tanto è ogniun fiacco rimaso,
: com' huom prudente a ciò prouedi,
he la gente che t'è giunta a caso,
e'l contrastar nel bosco stanca,
me vn lume a poco a poco manca.

Se Carlo ha il popol da fatica oppresso,
Con più commodità può dargli aiuto,
Che chi si troua al suo tugurio appresso,
Ristora meglio un lungo affanno hauto,
Si che caro signor ti dico appresso,
Se al fin esser non vuoi qui mal venuto,
Come prudẽte prendi'l mio cõsiglio, (glio
Che saggio è chi al miglior sà dar di pi-

Il parlar di costui piacque a ciascuno,
E non fu così tosto il giorno in terra,
Che chiamãdo Sobrin di campo ogniuno,
Mandato fu Messaggio ne la terra,
Era anco il ciel alquanto oscuro, e bruno;
Quãdo il saggio Vecchion che mai nõ erra
Giunto a le mura il portinar comanda,
Che dica, ch'Agramãte a Carlo il manda

Il discreto guardian che intese questo,
Lassò la porta, e corse a l'Imperiero,
Narrando tutto il caso manifesto,
Che vedendol fe stupir ciascun guerriero
Poi tornò al loco suo, ma Carlo presto,
Mandogli incontra il giouane Ruggiero,
Con l'ardita Marfisa, e Bradamante
Che'l facesser venir a lui dauante.

Questi tre insieme, io dico il Paladino,
E le due Dame senza dimorare,
Con gran parte del popol Parigino,
Giunti a la porta il ponte fer calare,
Et entrò dentro il franco Re Sobrino
Che come Ruggier hebbe a figurare,
Cangiossi tutto in la faccia feroce,
Che ogni duol non pensato assai più noce.

Come colui, che'l raggio del Sol mira,
Che per splendor di quel resta abbagliato
Fregasi gl'occhi, e'l capo intorno gira,
Fuor di se stesso cieco, e smemorato,
Così egli pien di merauiglia, e d'ira,
Non potea durar fermo in alcun lato,
Per merauiglia poi che Ruggier vede,
Dauanti il suo cospetto, a pena il crede.

Pur fra se disse, la persona franca,
Ahi reo Macon come comportar puoi,
Che'l giouanetto, a cui uirtù non manca,
S'habbi si tosto escluso fuor de't uoi,
Hor vederò pelar la barba bianca,
Al buon vecchio d'Atlante, e a tutti noi,
Al qual ogni saper poco ha giouato,
Che tuor non puossi quel, che'è destinato.

O Signor mio Agramante che farai,
Quando si trista, e pessima nouella,
Del tuo caro Ruggier intenderai,
Perch'è'l miglior baron che mōti in sella
Come senza esso in campo durerai?
Poi che fortuna al nostro ben rubella
E i crudi cieli, hoime troppo spietati,
D'ogni sperāza hormai ne hā pur priuati

Questo dicea Sobrin ne la sua mente,
E come saggio no'l mostraua fora,
Anzi con faccia lieta d'huom prudente,
Tenea segreto il duol che'l cor gli accora,
Poi si volse a Ruggier subitamente,
Tenendoli le braccia al collo vn'hora,
Disse caro figliuol ch'è quel ch'io vedo,
Che christian fatto sei per certo credo.

Rispose a lui Ruggier con humil voce,
Egliè il ver si Sobrin, ch'io son christiano
E credo in quel Signor che morì in croce,
Sol per riconerar il seme humano,
Ch'era sbandito a la tartarea foce,
E lassato ho Macon bugiardo, e vano,
E per star in tal fede ancor piu saldo,
Sposata ho la sorella di Rinaldo.

Laqual, come tu vedi, è qui presente,
Honesta, saggia, virtuosa, e bella,
Che non teme d'alcun tanto è valente,
Gagliarda, ardita, e forte sù la sella,
Tal che se tu le vuoi ben poner mente,
Gratia non trouerai, che non sia in quella
Ne t'ammirar s'ogni mia spem e ho messa
In cui simigliar sol può a se stessa.

Guardando il Re Sobrin la sua presenza
Al primo tratto vscì fuor di se stesso,
Nè sà piu s'egli ha il core, ò s'egli è senza
O s'egli è vn'altro, ouer s'egliè pur desso,
Merauigliato di tanta eccellenza,
E nel suo cor dicea, mi sogno adesso (sta
Dorm'io? ueggio? chi fui? chi sō? chi
Poi ritornando in se, smarrito resta.

Che contemplando il suo leggiadro viso,
Restò di tal bellezza in gran pensiero,
Come chi per stupor riman conquiso,
E per ammiration non scierne il vero:
Che ogni mirabil caso a l'improuiso,
Cangia ogni mente, e muta ogni cor fiero
Ma ne la fin poi c'hebbe assai pensato,
Rispose con parlar benigno, e grato.

Qual'è quel huom tanto felice al mondo,
Che per singolar don non si tenesse,
Di posseder vn viso sì giocondo,
Se gratia tal'il ciel gli concedesse?
E son in dubio, e à pensar mi confondo,
Se vna simil natura far potesse,
Miraua i crini aurati, e'l negro velo,
Che quāto habbiā di bello ha i se raccolto

Luce de gli occhi miei, d'esto corpo alma,
La vita insieme, e lei ti proferisco,
Con ogni mio poter poi che la palma,
Porti di quante belle al secol prisco,
Furon soggetti a l'amorosa salma,
Onde come farfalla in te languisco.
Da lo splendor portato, e dal desio,
E muoro, e non m'aueggo del mal mio

Ella, che da Ruggier a pieno intese,
La nobil condition del sir soprano,
A render lode a lui tutta s'accese,
E prestamente gli toccò la mano,
Con un certo atto, angelico, e cortese,
Da far ogn'aspe diuenir humano,
Mostrandosi in parole si gioconda,
Che a tanta gratia null'altra è seconda

moi parlar al nostro Imperatore,
'er qualche tuo segreto riferire,
losco verrai dauanti à quel signore,
à lui ciò che vorrai potrai poi dire,
osi con riuerenza, e molto honore,
real scale gli fece salire;
seco giunse ne la sala grande,
i seta, e d'or coperta in tutte bande.

e la qual sopra vn'alto tribunale,
l magnanimo Carlo è accommodato
n gran trionfo in habito reale
n ogni suo Baron forte, e pregiato,
inaldo, e'l Conte à cui poter non vale,
ardasso, e Gano sol per far mal nato
stolfo, Salamon, e Desidero,
n ogni altro signor, e caualiero.

forzo v'era ancor de le Reine,
uasi di tutta Francia, e le più belle,
altre Dame angeliche, e diuine,
n varij volti, e con foggie nouelle,
pur fra l'altre adorne, e pellegrine,
certi habiti d'oro fatti à stelle,
nuta era Marfisa, e Bradamante,
n Aldabella il fior di tutte quante.

er esser la fama manifesta,
le venuta di Rinaldo ardito,
tutta la terra in gioco, e in festa
ordinaua in corte un gran conuito,
che mirãdo hor quella cosa, hor q̃sta,
rim rimase vinto, e sbigottito,
merauiglia, e tal stupor hauia,
non sà se si sogna, o vero sia.

me giunto fu dinanzi à Carlo,
riuerenza inginocchion si pose,
he potea sforzandosi honorarlo,
mbasciata sua tutta gli espose
molto piacer stette ascoltarlo
on voce benigna gli rispose,
a uenuto il mio caro Sobrino,
speme d'ogni Saracino.

Ritorna adietro, e al tuo Signor riporta,
Ch'io son disposto far ciò che gli piace
E perche cortesia non fu mai morta,
In gentil petto, oue ogni virtù giace,
Con la sua gente valorosa, e accorta
Poi ch'habbiam fatto per un mese pace,
Digli da parte mia ch'io son contento,
Ch'intrar possa in la terra à suo talento.

E se egli sol con ogni suo barone,
O sia Principe, o Conte, o Caualiero,
Lassando chi è di bassa conditione
Vuol venire à le nozze di Ruggiero,
Sarà il ben visto, ma con tal ragione,
Che disarmato sia sopra'il destriero,
Che à me grato sarà s'à lui fia caro,
Gustar qualche dolcezza in tanto amaro.

Poi per mostrar maggior magnificenza,
Spogliosse il ricco manto, c'hauea intorno,
E quel donogli con gran riuerenza,
Ch'era di grosse perle, e gemme adorno,
Cosi à suo bel piacer gli diè licenza,
E già volendo il pagan far ritorno,
Chinò giù il capo con atto cortese,
E cosi verso Carlo a parlar prese.

Magnanimo Signor splendido, e giusto,
Accetto il ricco don (benche sia indegno)
E veramente a pien comprendo, e gusto,
Che d'ogni cortesia sei vero pegno,
Poi disse, è questo quel forte, e robusto,
Gigante c'hà tal forza, e tanto ingeno,
Che con il franco sir di Mont'Albano,
In fuga misse il campo del Soldano?

Si, disse Carlo questo è proprio quello
Che tutto il mondo sol non teme, ò cura,
Disse Sobrin, e si ragiona d'ello,
In campo cosa, ch'è fuor di natura,
E che de i nostri ha fatto tal flagello,
Che non è huom', che non habbia paura,
Ma di sue spalle ben gli porrem soma,
Ch'ogni fiero Leon talhor si doma.

Poi disse, e tu Ruggier che fosti il primo,
D'ingegno, e di valor fra noi stimato,
Priuo d'ambidue hor ti tengo, e stimo,
Poi, che'l nostro Macon hai rinegato,
Per far un tuo voler peruerso, & imo,
Che t'hà con l'honor tuo si macolato,
Che contra quel, che'l cielo, & amor uole,
Nè pietre giouan, nè herbe, nè parole.

Altro non disse quel vecchio superbo,
Ma sorridendo poi le spalle volse,
Perche Scardasso con vn viso acerbo,
L'hauea mirato, tal che via si tolse,
Dicendo, teco a mensa il parlar serbo,
Che d'hauer cosi detto pur li dolse,
Ma come fu tornato al suo signore,
Il tutto riferì con gran dolore.

Quando Agramāte vdì ch'ogni sua speme
Ch'era Ruggier, lassato ha Macometto,
Col vecchio Atlāte, e tutti gli altri īsieme
Piangendo con le man si battea il petto,
Di che ciascun assai si duol, e geme,
Pur si acquetaron per miglior rispetto,
Acciò che quei, che son dentro le mura
Dican, come di lui poco ogniun cura.

Dapoi per tutto fe cridar la tregua,
Et adunar quei ch'è di gentil sangue,
Ch'ognun il suo signor senza arme segua,
S'al fin non vuol restar del tutto esangue;
Chi quà, e chi là pe'l campo si dilegua.
A chi figlio, chi padre, e fratel langue,
Nel sotterar che fero i corpi morti,
Che eran pur a mirar mille sconforti.

Cosi fe far il nostro Carlo mano
Poi che fu il Re Sobrin da lui partito,
Che di quei che restar morti su'l piano,
Ognun fu ne la terra sepelito,
Ecco Agramante il Saracin soprano,
Ch'ogni suo baron, e sir ardito,
Che a la città senz'armi ne venia,
Per veder quel che veder non vorria.

Quiui era Rodomonte, e Mandricardo
Gradasso Finadusto, e Madarante
E Ferraguto il giouane gagliardo,
Marsiglio, Serpentino, e l'Amirante,
Folicon, Caricondo, & Analardo,
Grandonio, Mazzarigi, e Balugant,
Bambirago, Agricalte, e Soridan,
E tutti gli altri poi di mano in man.

Era rimaso a dietro il Re Sobrino,
Per far a tre Giganti compagnia,
E con Atlante quel vecchio indouino,
Che come vn disperato, e pazzo gia
Tanto che giunse al tronco d'vn gran pino
Lassando andar innanzi gli altri pria,
Poi come fu ben fatto a lui più presso,
A vn'alto ramo egli impiccò se stesso.

Tal fin lo sciagurato, e miser hebbe,
Ilqual giamai non seppe indouinare,
Quel che di lui, tal di Ruggier sarebbe,
Delqual seppe assai ben pronosticare
Che in Francia bella si batezzarebbe,
Se guidato venia di quà dal mare,
Fu ben di lui, ma di se mal'istrutto,
Ch'altro, che solo Dio non vede il tutto.

Hora in Parigi è già Agramante giunto,
Con Conti Duchi, Prencipi, e Signori,
Re Carlo Mano, e suoi Baroni in punto,
Gli venner contra con stupendi honori
L'un più che l'altro di furor compunto
Serbando gli odi occulti dentro a i cori,
Poi per vn'ampio calle s'auiaro,
Insieme caualcando a par a paro.

Il qual proprio al palazzo riferiua,
Ma de' fanciulli, e dame gratiose,
Tetto non è, nè casa alcuna priua,
Gettando addosso lor giacinti, e rose,
Ogni campana gia sonar s'vdiua,
E i lieti amanti con voci amorose,
Cantauan con soaui, e dolci accenti
Da far mouer i monti, e star i uenti.

D'arpi

'arpe, liuti piferi, e tromboni,
S'vdiua, e si vedea piu d'vna danza,
Con tanti strani, e variati suoni,
Che ogni altra melodia del mondo auãza
Fra tal diletti, e feste quei baroni
Giunser di Carlo ne la real stanza.
Et furno accolte quelle genti esterne,
Non da Dame mortal, ma Dee superne.

Perche le gentil donne, e le Reine,
Con Galerana degna Imperatrice,
Et altre assai, ch'io non sò dirue'l fine,
Atte a far con un sguardo ogni un felice,
Le riceuero honeste, e pellegrine,
Tal che come Turpin scriuendo dice,
Non fu Baron di lor, ne sir ardito,
Che non restasse vinto, e isbigottito.

E poi ch' hebbe ciascun con gran diletto,
Fra canti, e suoni, a suo piacer mangiato,
Senza hauer dubbio alcun senza sospetto
E di piu cose insieme ragionato,
Disse Agramante il Saracin perfetto,
Verso Re Carlo, che gliera da lato,
Io ti ringratio magno Imperatore,
Di tanta cortesia, di tant' honore.

Il tempo verrà ch' ancor io possa
Renderti il guiderdon di tanto merto,
Anzi che cener sian le carni, e l'ossa,
Esperienza tal ti farò certo,
Che mai mia mente non sarà rimossa,
Se ben fossi da te strutto, e diserto
Ch'ogni cor generoso, inuitto, e degno,
Non può tener in se continuo sdegno.

Carlo Mano a lui, molto mi doglio,
Di hauer fatto a pieno il mio douuto,
Ma sarò quel Carlo, che esser soglio,
Se 'l mio giusto Dio mi darà aiuto
Ch'esca vna volta fuor di tal cordoglio,
Molte l'honor sia, che tu hai riceuuto,
Chi fa quel che può (come tu sai,
Secondo il grado suo) colui fa assai.

Parole tai l'Imperator cortese,
Disse, e cosi Agramante il Sir soprano,
Poi humilmente il suo Ruggier riprese,
(Che sedeua da lui poco lontano)
Dicendo, fratel mio gliè pur palese,
Quel che tenuto fu per sogno vano,
Allhor che Atlante tuo dentro a Biserta.
Mi disse quel, ch'io uedo a proua certa.

Ma non mi sò pensar, per qual cagione,
Non sia venuto a vederti con meco,
Che forse il tristo per disperatione,
Si pensaua mai piu non t'hauer seco,
Lassando il senso vincer la ragione,
Forse per amor tuo fatto è si cieco,
Che con sua man s'hauesse morte dato,
Che nosco egli era pur in strada entrato.

Disse Sobrin, non saria già gran fatto,
Che per disperation s'hauesse morto,
Che da stamane in quà si come un matto,
E ito senza darsi alcun conforto,
Disse Agramante tu vedrai bell'atto,
Poi chiamò Baricondo il sir accorto,
Et a lui comandò ben che nol creda,
Che ciò, che sia d'Atlãte intenda, e ueda.

Marsiglio assai parlò con Galerana,
E cosi al falso Gano Falsirone,
Acciò che qualche malitietta strana,
Potesse trar di bocca a quel ghiottone,
Ma come vidde sua speranza vana
Conoscendol si strano corbacchione.
Che non si moue per cenno, o per voce,
Tacque, perche'l parlar tal volta nuoce.

In questo mezo Mandricardo ardito,
Sacripante, Gradasso, e Rodomonte,
Con Ferraguto il giouane gradito,
Rinaldo, Brandimarte, e'l franco Conte
Scardasso c'ha il suo cor con questi vnito,
Manilon, Anibero, a fronte a fronte,
Con quel Caucasso c'ha possanza immẽsa,
S'hauean tutti ridutti ad vna mensa.

Iui di cose ragionaro insieme,
Che pensandole sol forte stupisco,
Per esser tanto fuor di modo estremo,
Ch'à dirle, aprir la bocca, non ardisco,
Chi parla d'arme, stati, ò di lor seme,
E chi sguardi si dà da Basilico,
Con certi accenti colmi di perfidia,
Perche ĩ ogn'arte al mõdo è sẽpre ĩuidia.

Hor Baricondo, che al comandamento,
Del suo Signor andato a cercar'era,
Il vecchio Atlante, al fin cõ grã tormẽto
Trouò sù'l pian appeso a la riuiera,
Ch'un pezo tratti hauea de'calzi al ueuto
Ma ei come lo vidde in tal maniera,
Al suo Signor tornò subitamente,
Narrando il tutto a lui, mesto, e dolente.

Che come inteso l'hebbe a Ruggier volto,
E disse l'hai pur giunto a tal artiglio,
Ma ei (ben che di ciò si dolse molto)
Non gli mostrò però turbato ciglio,
Come sei si d'ingegno priuo, e stolto,
Diceua lui, mirando il Re Marsiglio,
Che non ti doglia di chi t'ha creato?
Ma tal merto ha chi serue vn cor'ingrato.

Quando Ruggier vdì che nel suo honore,
L'hauea Marsiglio a caso si ben punto,
A lui si volse, e disse hai preso errore,
Che doue pensi ancor nõ m'hai ben giũto,
E se non fosse qui l'Imperatore,
Col qual non bramo se non girli a punto,
Che per nol far turbar a pena resto
Forse ch'io ti farei parlar piu honesto.

Agramante soggiunse a tai parole,
Dicendo s'ha mal detto, ei dice il vero;
Ma gran fatto non è, se non ti dole,
Di lui hauendo ancor manco pensiero,
Di quel sommo Macon che regge il Sole,
Il qual rinegato hai sì di leggiero,
Che s'al tutto non sei d'ingegno priuo,
Ti doueresti pur sotterar uiuo.

Rispose a lui Ruggier, can rinegato,
Ch'ormai piu non ti posso comportare,
Non star qui meco, commiti da lato,
O che mal grado tuo ti farò andare,
Onde il conuito fu tutto turbato,
E qui si cominciaro a minacciar.
Gradasso, Mandricardo, e Rodomonte,
Con Rinaldo, Scardasso, e'l franco Conte.

De'tre Giganti non ne dico niente,
Nè de gli altri Baron, Prencipi, e Regi,
Che s'oltraggiauan tanto stranamente,
Che à dirlo in ver farian mille dispregi,
Cosi si dipartiro finalmente,
Lassando in parte star gli honori egregi,
Tutti turbati con grauoso scorno,
Dentro Parigi non fer più soggiorno.

O maligna, & instabile Fortuna,
Chi può fuggir da la tua rete ascosa?
In ogni breue ben, per te s'aduna
Longa tribulation, pena angosciosa,
Tanto che sotto il cerchio de la Luna
Nulla felicità ferma si pose,
Che più che la tua rota volue, e gira,
Più ne dissipa, vsurpa, e ne martira.

Come fu giunto in campo il Re Agramãte
Comandò a Madarasso, e Dorilone,
Che faccian sotterrar l'antico Atlante
Hauendo pur di lui gran compassione,
E cosi dier sepolchro al Nigromante,
Fra lor piangẽdo di quel buõ Vecchione
Poi perche il chiaro giorno era sparito,
Ogniun di lor a riposar fu ito.

Già coi stanchi corsier il biondo Apollo
Scendeua oue gl'Antipodi s'aspetta.
E già Teti gli hauea le braccia al collo
Facendolo nel Mar tuffar piu in fretta
Fiera non è che dar si vegga vn crollo
Ch'ogni animante il riposar diletta,
Morfeo, e i compagni sui sogni notturni
Giuano errando lenti, & taciturni.

Tutti

utti posaron fin che'n Orizonte,
Di nuouo apparue'l radiante lume,
Ma pria che surga, poi ch'è gito al monte,
La uaga aurora (come è suo costume)
Mostraua la sua altiera, e chiara fronte,
giá battendo le volanti piume,
giuan per l'aria in frotta gli augelletti,
Dolce cantando gli amorosi affetti.

uossi il Re Agramante al nono giorno,
Con tutti i suoi Baroni, e caualieri,
poi si mise andar pe'l campo intorno,
acendo armi conciar, ferrar destrieri,
li feriti tutti in vn soggiorno,
ttender ben di ciò che fu mestieri,
rouede, e guarda il tutto in ogni banda:
uà questa cosa, e là quell'altra manda.

vittouaglia, e di cosa opportuna,
he per il tutto a la giornata accade,
Mancar non gli lassaua pur sol vna,
an, carne, casci, frutti, vini, e biade,
sempre al Sol, e lume de la Luna,
concian scudi, e lancie, spiedi, e spade,
quei che son di stirpe più meschina,
oglion di nostri far maggior rouina.

le ciascun di quei Signor si vanta,
far cose incredibil di persona,
i al Rè Carlo nel cor lo stocco pianta,
gli leua di testa la corona,
gābe, braccia, spalle, trōca, e schiāta,
sopra l'alte mura colpi dona
l'armo in mā fra l'altra ignota plebe,
e vn'Alcide, e Paminonda a Tebe.

le La terra anch'essi si procacciano,
tto quel ch'a ogn'vn di lor bisogna,
ni tema da lor menti scacciano,
ō è huomo ilqual l'ingiuria agogna,
ti offesi le offese al cor si allacciano,
a voglion morir, c'hauer vergogna,
r lo Mauro, e il nostro franco Conte,
onfortando ogniun con lieta fronte

Cosi i franchi guerrier di giorno in giorno,
Color del campo, e quei dentro la terra,
Con voler caldo non stanno in soggiorno,
Fin che fu giunto il dì de l'aspra guerra,
Che per gran compassion il Sol adorno,
Tristo s'ascose (se Turpin non erra)
Per non veder gli stracci, e le rouine,
Di quelle genti misere, e meschine.

Eran per l'aria certi nuuoloni.
Che pur'a dir di lor par che m'occupi,
Come imagini, e bocche di Dragoni,
Et altri gran prodigi oscuri, e cupi,
Ma q̄l c'hà ogniun die disturbar cagione,
E che vlular fur visti iui due Lupi,
Cerchiando il campo intorno d'ogni mano
Che fu vn augurio a tutti molto strano.

Nel ciel fra l'aer denso, oscuro, e bigio,
Si scorgea come sangue vn stran colore,
Al qual i spirti fù dal regno stigio,
Venner per dar'a l'alme agro dolore,
Cosi ogni altro maluagio, e reo prodigio,
Il coruo, la cornice, e l'auoltore,
Fur'vditi, e veduti quel sol giorno,
Volar con canti rauchi al campo intorno.

Ma già per questo punto non si turba,
Re Carlo ardito, ne il franco Agramante,
Anzi ogniun d'essi aduna la sua turba,
E le sue schiere assetta a se dauante,
Chi si rallegra allhor chi si conturba
Ma come furo in punto tutte quante,
Al borsar di destreri, e a l'anitrire, (re.
Par che'l ciel caschi, e'l mōdo habbi a fini

Carlo hauea già con ogn'industria, & arte,
Sette schiere ordinate la mattina.
Da far di lor, non ch'altri, temer Marte,
Guarnito ogn'vn di piastra, e maglia fina
La prima guida al campo Brandimarte,
La seconda Marfisa la Reina,
Quaranta mila son queste due squadre,
Di caualieri, e di genti leggiadre.

Marfisa hauea con seco Salomone,
Auin, Auolio, Ottone, e Berlingero,
Con Bradamante la figlia di Amone,
Angiolin di Baiona, e Desidero:
Ognium di questi è valente campione,
Ma Brandimarte il franco caualiero,
Ha seco il falso Gano, e'l buon Danese,
Col Duca Astolfo, & Oliuier Marchese.

Ruggier guidaua poi la terza schiera,
Con venti mila sotto il suo stendardo,
Baldouin di Maganza con seco era,
E di Normandia il franco Ricardo,
Turpin, e'l forte Namo di Bauiera,
Gualtier da Monlion, & Agibardo,
Gente animosa, e d'armi ben guarnita,
Che per fama acquistar non stima vita.

La quarta schiera il gran Scardasso guida,
Con quaranta dua mila in compagnia,
Giamberto, in cui ogni virtù s'annida,
Et Odoaldo il forte lo seguia,
Re Carlo di costui molto si fida,
Che ragionar del suo valor' vdia,
La quinta è di Rinaldo il sir'ardito,
Con trenta mila di popol fiorito.

Questo hauea seco Gerispina il forte,
Col valoroso Alprindo, & Aliprando,
E'l saggio Guido Duca di Monforte,
Che'l miglior caualier non stringe brãdo,
Queste son genti a guerreggiar accorte,
Anselmo da la ripa, e Simbaldo,
Guicciardo suo fratello, e Ricciardetto,
E seco Alardo il franco giouinetto.

La sesta guida il Signor dal quartiero,
Con altri trenta mila sù l'arcione,
E seco è Garibaldo il sir'altiero,
Con Aquilante, e'l suo fratel Grifone,
Arnaldo, e'l buon Terigi suo scudiero,
Girardo il franco sir da Rossiglione,
L'vltima schiera è poi di Carlo Mano,
Con tutto il resto del popol christiano.

Otton' Inglese hauea costui con esso,
Et altri Conti, Duchi, e Caualieri,
Et anco il sauio Amõ gli era iui appresso,
Che per tutto il seguia ben uolentieri,
Ma chi di lor potria narrar più adesso,
Che son sì valorosi, forti, e fieri,
Che ben gli vederete menar vampo.
Ma qui li lasso, e torno a quei del campo.

Che in altretante schiere eran partiti,
E le prime eran le genti di Spagna,
Tutti d'arme, e destrier sì ben forniti,
Che squadra non fu mai cotanto magna,
De i quai quaranta mila, i più fioriti,
Volse con lui Marsiglio a la campagna,
E seco Dorifebo, e Balugante,
Falsiron, Matalista, e'l Re Morgante.

La seconda hebbe il Franco Ferraguto,
Con cinquanta migliaia di persone,
Serpentin da la stella il sir arguto,
Isolier, Baricondo, e Folicone,
Hor doni Christo, a nostra gente aiuto,
Che vedute non fur tante persone,
Vn'altra volta sopra de la terra,
Unite tutti insieme per far guerra.

La terza hebbe Grandonio ismisurato,
Ilqual (come sapete) era Gigante,
Con trentaquattro mila sopra il prato,
Persone ardite, e forti tutte quante,
Stordilan, Mazarigi gliè da lato,
Il feroce Alanardo, e l'Amirante
Che prima che fuggir vuol hauer morte,
Tanto era ardito, valoroso, e forte.

Seguia costor la gente del Soldano,
Con cento mila sotto vna bandiera,
Gradasso fu di questa capitano,
Et hauea quello, e Madarante in schiera
E Finadusto il giouane soprano,
Sacripante il gagliardo ancor seco era
Caucasso Anibero, e Manilone:
Con altri assai di pregio, e conditione.

Hor

lor'Agramante il franco Saracino,
Fece tre schiere da guerrier prudente,
Nouanta mila armati di acciar fino,
Fu nella prima di fiorita gente,
E seco col ardito, il Re Sobrino,
E Rodomonte il giouine possente.
Ch'è guidator di questa sopra il piano,
Co'l forte Bambirago, e Puliano.

Dopò diè la seconda a Mandricardo,
Con altretanti uniti in un drappello,
E seco Prusion di Sir gagliardo,
Balifronte, Agricalte, e Dardinello,
Malabuferzo, Alzirdo, e Manilardo,
Dorilon, Soridano, e'l Re Brunello;
'aualier de la tauola Rotonda,
)a nõ temer che'n guerra alcun s'asconda

vltima schiera uolse condur'esso,
Con infinito numer di canaglia,
'he a narraruelo qui non m'è concesso,
ra quai vedrassi quel che Orlãdo uaglia
ol di dua gran Signor vi dirò adesso,
'erche sian conosciuti in la battaglia,
'vn Baliuerzo, e l'altro Farurante,
'idi soggetti, e serui d'Agramante.

insegne non vi narro, e i contrasegni,
he questi hauete, e quelle altroue intese,
'è di stirpe real quai sian più degni,
i lor, ne chi è più forte a tai imprese,
Ch'eran di tante lingue, e tanti regni,
Ch'a dirle ui saria da far'vn mese,
Ma basta ch'vdirete in la battaglia,
Qual è di lor più fiero, e chi più uaglia.

Qui si vede an trabacche, e padiglioni,
Signor famosi, Conti, e caualieri,
Duchi, Marchesi, Prencipi, e Baroni,
Lancie, spade, archi, scudi, elmi, e cimieri,
Bandiere, stendardi, insegne, e confaloni,
Cameli, alfane, giraffe, e destrieri,
E sonar si sentian tamburi, e trombe,
Per le cui voci par che'l ciel rimbombe.

Le schiere già si stringono a la terra,
Di man'in man con ogni ordine, e cura,
La porta di San Celso si disserra,
Et escon fuora i nostri a la pianura,
Che li paion mill'anni entrar in guerra,
Ne vi si vede faccia di paura,
Anzi ognun d'essi ha risoluto al tutto,
Voler pria che fuggir restar distrutto.

E ben che fosser poca cosa a tanti,
Per questo alcun di lor non dubitaua,
Anzi ristretti insieme tutti quanti,
Vn campo a l'altro piu s'auicinaua,
Ma di ciò non vi vo' seguir piu auanti
Per esser giunto doue non pensaua,
Venir sì tosto al fin del cantar nostro,
Mercè di ch'il camin fin qui ci ha mostro.

IL FINE DEL CANTO I.


arte se'l grido mio tanto alto ascende,
Ch'udir possi la uoce, che al Ciel mando,
E se prego mortal la sù s'intende,
...il diuoto a te mi raccomando,
Perche il mio basso canto mal si estende
...n narrar proue di più d'vn Orlando,
...è ti sia graue il tuo fauor donarmi,
...ndo tu il dono d'ogni valor d'armi.

...nor io vi lasciai ne l'altro dire,
...ome Rè Carlo Mano, e i suoi Baroni,
...edendo il campo verso lor venire,
...li andaro contra armati sù gli arcioni,
...isposti pur di non voler fuggire,
Anzi come famelici Leoni,
...vn verso l'altro con furor s'auenta,
...he tal hor vince, chi fortuna tenta.

...perche già Marsiglio il Rè soprano,
...ra de la sua schiera vscito fuore,
...t hauea sotto vn suo morel balzano,
...he non si vidde mai tal corridore,
...me lo vidde Brandi marte al piano,
...mosse verso lui con gran furore,
... con tanta rouina il caual serra,
...he fè d'intorno a se tremar la terra.

...figlio il giunse dritto ne la testa,
...e gli fè sudar l'vna, e l'altra guancia,
...taccò l'hasta fin sopra la resta,
...quel buō caualier, ch'è fior di Frācia
...rcosse il Saracin con tal tempesta,
...gli passò lo scudo con la lancia,
...endo come quella il proprio effetto,
...s'vrtaro i destrier petto per petto.

Quel di Marsiglio per esser men forte,
Si ritrouò con lui su'l duro smalto,
Ma rileuato da sue genti accorte,
Sopra esso tosto rimontò d'vn salto,
E và gridando, a la morte, a la morte
Tenendo sempre il brando al ciel sù alto,
Eran già tutti i nostri in zuffa entrati,
E co' pagani insieme mescolati.

Rè Balugante la persona altiera,
Verso Oliuier ne vien con ardimento.
Che vscito era ancor ei fuor de la schiera,
E si presto venia, che sembra vn vento:
L'vn, e l'altro hà persona ardita, e fiera,
L'vn, e l'altro è pien di furor drento,
Insieme si scontraro ne gli scudi,
Con animi feroci, e volti crudi.

Il primo che ferì fù il Saracino,
Che gli attaccò la lancia ne l'elmetto,
Ma non si mosse il franco paladino,
Benche fu'l colpo strano, e maladetto,
Lo scudo gli passò d'acciaio fino,
E ferillo aspramente a mezo il petto,
E se sopra l'arcion non si piegaua,
Da l'vna a l'altra parte lo passaua.

Le lancie andaro in pezzi al prato sparte,
E si vrtaro i destrier con gran fracasso,
Credo che fin nel ciel temesse Marte
Di cascar giù con lui nel centro basso,
Fatto l'aringo in l altre genti sparte,
Che già del campo gian più che di passo,
Entrò ciascun di lor col brando in mano,
Facendo proua di baron soprano.

Rè Falsiron, ch'era il compagno terzo,
Col Conte Gano al campo si rintoppa,
E pche ben sapea ch'egliè un mal guerzo
Col brando il colse ne la dritta poppa,
Tal che la cosa non andò da scherzo,
Che il Saracin hauea possanza troppa,
E tanto sconciamente lo percosse,
Che cadde in terra come morto fosse

Astolfo

Astolfo si scontrò con Matalista,
Ch'era di Spagna vn possente barone,
E gli appicò la lancia ne la vista,
E sbalordito il fè cader di arcione,
Morgante che non è di razza trista,
Ma da star con ogn'altro al paragone,
Dal buon Danese al capo fù percosso,
E cadde a terra col destrier addosso.

Dorifebo restò per sua sciagura,
Con l'hasta in resta l'vltimo a ferire,
E vidde Brandimarte a la pianura,
Che mostraua fra gli altri estremo ardire,
E vn colpo gli donò fuor di misura,
Credendo farlo al pian de l'arcion gire,
Ma non si mosse il franco caualiero,
E con vn vrto il gettò del destriero.

Il nostro Vgier come vn pestifer angue,
Distrugge quel che troua per quel cãpo,
Tutto quanto è coperto d'human sangue,
Nè vol che alcun habbia di vita scampo,
Chi fugge, chi si duol, chi muor, chi lãgue
Chi mena come drago ardente vampo,
Ma sopra tutti Brandimarte è quello,
Che vccide, stratia, abbatte, e dà flagello.

L'vn sopra l'altro in terra rouersciati,
Eran quei dolorosi Saracini,
Tutti quanti nel sangue imbrodolati,
Insieme con più strani moncherini,
Di gambe, braccia, e di busti tagliati,
Ch'era vn stupor a veder quei meschini,
De i quai son molti che li morti inuidiano
E pregano i suoi propij, che gli vccidano.

Brandimarte era a le frontiere il primo,
Col Duca Astolfo il suo caro compagno,
Che facea proue tal che certo stimo,
Che Caron si dolea di tal guadagno,
Quando quell'alme sopra il molle limo,
Giungean piangendo con grauoso lagno,
Al fiume per passar lo stigio regno,
E forza gli fù far maggior il legno.

Era stupenda cosa a mirar certo,
Le grã prodezze di quei dua Christiani,
Tal che ben si potea veder aperto,
Chi di lor meglio sa menar le mani,
Ogn'vn dal capo a piedi era coperto,
Del sangue di quei miseri pagani,
Coi quai tutto quel dì tal proue fero,
Che di lor sempre si dirà col vero.

Marsiglio, ch'era a merauiglia fiero,
Vidde costor che fan gran destruttione,
De la sua gente sopra quel sentiero,
Tal ch'a mirar era vna compassione,
Subitamente sprona'l suo destriero,
E fè cader Astolfo su'l sabbione,
Poi si riuolse a Brandimarte ardito
E con due man sù l'elmo l'hà ferito.

Quel colpo ben ch'in vero estremo fosse,
Da diuider per forza ogni metallo,
Per questo il caualier nulla si mosse,
Che a la sua vita mai non fece fallo:
E con tanto furor quel Rè percosse,
Che'l gettò mezo morto del cauallo,
Indi si volse, e tocca Balugante,
E gli fè verso il Ciel voltar le piante.

Poscia fra gli altri fà tal merauiglia
Che par che cada a terra l'vniuerso,
A questo parte'l petto, a quel le ciglia,
E mena il brando a dritto, & a rouerso
Tal, che ogni baron frãco, a sciolta brig
Fuggia dinanzi a lui ch'è troppo a
E tanto fece la persona fiera,
Ch'ei solo in rotta mise quella schiera.

Tutti fuggiano a redine disciolte,
Chi quà, chi là pe'l cãpo a frotta, a fr
Come fanno le Grù, che'n squadre fol
Sono percosse dal falcon tal botta,
Quando Agramante, quelle genti st
Vidde, la prima schiera al campo r
Non giouando a voltarle alcuna pro
Comanda a Ferraguto che si moua.

'altra parte'l nostro Carlo Mano,
r far sogno a Marfisa la Reina,
qual si mosse sopra Rabicano,
tta coperta d'armatura fina,
esto due schiere hã piẽ di gente'l piano
innanzi gli altri con molta ruina;
n Ferraguto, e Serpentin giocondo,
lier, Folicon, e Baricondo.

rfisa si scontrò con Ferraguto,
si donar dua colpi da maestro,
bisognaua a questi alcuno aiuto,
ch'era ogn'un di lor gagliardo, e destro
r il Pagan pe'l graue scontro hauuto,
quanto staffeggiò del piè sinestro:
rdita Dama punto non si mosse,
ne s'vn ben fondato muro fosse.

ste si fracassaro in mille tronchi,
olando fin'al Ciel, ch'il crederebbe?
rfisa passa, e fà col brando monchi
lti, tal ch'a contar pena sarebbe.
ti son di gãbe, e quai di braccia tõchi
la sua forza dir non si potrebbe,
faceua la sua gente fiera,
ne fù giunta a la nemica schiera.

i l'vn l'altro a più poter s'adopra
cotendosi insieme stranamente,
uanti si vedean già sottosopra,
l narrarui non cape in la mia mente,
oter via fuggir è vana ogni opra
ta è la turba de la folta gente,
sol Marfisa ardita fulminando,
far largo quanto è'l lungo il brando.

damante figliuola d'Amone,
ronando venia con l'hasta in resta,
tra gli altri il forte Folicone,
bedue si giunser ne le testa,
dde il Saracin fuor de l'arcione,
il colse la Dama rubesta,
riuolta, e vidde Serpentino,
a abbattuto il giouinetto Auino.

Mai non fù a la sua vita si turbata,
L'ardita Dama, e di voglia si acerba,
Rotta la lancia hà la spada cauata,
E gli và addosso sdegnosa, e superba.
Dandoli sopra l'elmo vna picchiata,
Tal che con graue scorno il pose a l'herba,
Poi mentre per la schiera auanti passa,
Caualli insieme, & huomini fracassa.

Ma Serpentino il franco caualiero,
(Poiche vidde partita Bradamante)
Subito risalì su'l suo destriero,
Turbato fuor di modo nel sembiante,
E riscontrò nel campo Desidero,
Che con la lancia a lui venia dauante,
Forte spronando sopra di quel piano,
Non si spauenta il giouine soprano.

Prese da terra anch'esso vna grossa hasta,
E con superbia vn tratto il capo scosse,
E perch'altr'huõ con lui più non cõtrasta
Verso di Desiderio il caual mosse,
Con tal furor, che a dir mio stil non basta,
E le lancie spezzar qual vetro fosse:
Ma il franco Saracin, ch'era più ardito,
D'arcion il pose a terra tramortito.

Il valoroso Angiolin di Baiona,
Con Salamon il buon Rè di Bertagna,
De i quai la fama per il mondo suona,
De morti vanno empiendo la campagna,
Otton l'Inglese, ch'è franca persona,
Con Berlingier ancor non si sparagna,
Fer varie proue sopra quei Pagani,
Come indomiti Draghi, e Tigri Ircani.

Il franco Ferraù pe'l campo giua
Ferendo, e dissipando in ogni canto,
E sempre lassa il segno doue arriua,
Tal che di sangue è tinto tutto quanto,
Hor questo, hor quel baron di vita priua,
Altro non si sentia, che grido, e pianto,
E lagrimabil voci, horrende a vdire,
De gli feriti che non puon morire.

Narrar non vi potrei con che furore,
Quel Saracin i nostri vccide, e taglia,
Menando colpi di tanto valore,
Che non gli dura scudo piastra, ò maglia,
Gettato hà Berlingier de l'arcion fuore,
E seco il franco Otton ne la battaglia,
Col valoroso Auolio, e Salamone;
Non fù veduta mai tal distruttione.

Bradamante dicea, chi esser può questo,
Che fà de' nostri così mal gouerno?
Che a quel che scerner posso manifesto,
Sembra vn Demonio vscito de l'inferno?
Lupo non vidi mai prender sì presto,
Quãdo d'armenti fà più stratio, ò scherno
Ma se non mente l'insegna, e lo scudo,
Debbe esser certo Ferraù quel crudo.

Poi così detto qual folgor repente,
Dal stellato Emisperio a noi dechina.
Del qual pria'l dissipar, che'l tuon si sẽte,
Quando a qualche edificio s'auicina,
O qual furor d'vna bombarda ardente,
Che innanzi il scoppio s'ode la rouina,
Tal fe' costui ch'accorto ancor non era,
Il gagliardo Baron de la guerriera.

E fra lor dua si cominciò la danza,
Con crudei colpi di ponta, e di taglio,
Perch'ambedue hauean tanta arrogãza,
Ch'ad alcun altro al mõdo non aguaglio,
La franca Dama è fior d'ogni possanza,
Che tutto il mondo sol non stima vn'aglio,
Qual habbi'l peggio non vi saprei dire,
Tanto eran pronti, e presti nel ferire.

Menò la donna vn colpo al Saracino,
Accesa di furor, e di dispetto,
E giunse ne lo scudo di acciar fino,
Et in due parti lo tagliò via netto,
Tal che a forza il fè star un pezzo chino,
Poi calò il brando e colselo nel petto,
E s'affadato il caualier non era,
Con questo l'vccidea la Dama fiera.

Turbato fuor di modo Ferraguto,
Si drizzò senza hauer il cor sommerso,
Per far vendetta de l'oltraggio hauuto,
E menò con gran furia vn man riuerso;
Lo scudo hebbe il gran colpo riceuuto,
E tutto quanto il tagliò per trauerso,
Nè qual più forte fosse hò letto ancora,
Che alcun di menar colpi non è stanco.

Hor Brandimarte pe'l campo girando,
Quanti pagani scontra vccide, e taglia,
E sempre adopra con due mani il brando,
Tal ch'ognũ nãzi a se scaccia, e sbaraglia
Ma mentre passa così dissipando,
Il Duca Astolfo scorse in la battaglia,
Il qual fù da Marsiglio al prato posto,
E vedendolo a pie li corse tosto.

E con la spada fece aprir la calca,
In modo che non par sia lasso, e stanco,
Hor q̃sto hor quello morto al piã [illegible]
Seguendo l'arme qual [illegible]
Nè il buon voler dal suo [illegible]
Ma in sãgue posto, come in [illegible]
Tutti dinanzi a se scompiglia, & [illegible]
Come fà spesso il montanar le capre.

E ben che ogni pagan s'affaticasse,
Facendo proue a dir merauigliose,
Al suo dispetto fuor di man gliel tra[illegible]
Quel Baron franco, e sù l'arcion il po[illegible]
Nè fù bisogno ch'altro l'aiutasse,
Che non pon star le sue virtuti ascose
Ma mentre che costui si ben s'adopra,
Vi giunse a caso Barisondo sopra.

C'hauea il nostro Angelin lassato al [illegible]
Ferito ne la testa, e nel costato,
Nè hauuto hauria cõ lui di vita scam[illegible]
Se non egli da nostri fù aiutato,
Per questo il Saracin menando [illegible]
Verso di Brandimarte andò crucciato
E con la spada (come Turpin conta)
Senza nulla altro dir con lui s'affro[illegible]

E co[illegible]

molto furor la punta abassa,
ando vna stoccata con rouina,
Brandimarte che'l scudo gli passa,
la groppa del caual l'inchina,
col forte destrier innanzi passa,
pra l'elmo che è di piastra fina,
suo cōpagno Astolfo adaglia un tōdo
e non n'ebbe mai più s'hauea il secondo.

Ma Brandimarte per la botta hauuta,
franco caualier non si spauenta,
di color, ne d'animo si muta,
mostra pur che a pena il colpo senta,
li diè d'vn riuerso in la barbuta.
qual luce restò del fiato spenta,
chi respira, in lei pria che si amorza,
loppin tutto torna in prima forza.

ch'assai stette il franco Brandimarte,
l'ardito pagan a la baruffa,
uendo di schermir intiera l'arte,
lse a l'elmetto suo scuoter la muffa,
n vn colpo ne tagliò gran parte,
che restò perdente ne la zuffa,
adde morto sopra la pianura,
tito da la testa a la cintura.

campo di Marsiglio era vn ladrone,
asi gigante brutto come vn orco,
le galiffi, e schinna di poltrone,
ncato, sozzo, guercio, lordo, e sporco,
auea posto in mezo le persone,
ngue imbrodolato come vn porco,
vn baston in man d'un strano sorbo,
qual menaua bastonate d'orbo.

imarte che'l vidde di lontano,
o il pose gli occhiolini addosso,
che egli era a piede sopra il piano,
ir non puote tanto è sconcio, e grosso,
tagliente brando, c'hauea in mano,
a la testa rasa l'ha percosso,
tagliò di ferro vn suo capello,
apo gli partì fin al ceruello.

Ma volem noi però così lassare,
Bradamante, nè dir di lei piu niente,
Che hauuto hauea fin'hor assai che fare,
Con Ferraguto il caualier valente,
Quando s'hebbero insieme ad affrontare;
Accesa in uista ogniun qual foco ardēte;
Cō tanta furia, e con tanto flagello,
Che assai men fuor ne vien di Mōgibello.

Durata era la mischia ben due hore,
Nè fra lor si scorgeua alcun vantaggio,
Tanto ogn'un d'essi è pien di gran valore,
Di ardir, di forza, di animo, e coraggio;
Tal ch'io non sò ueder qual sia migliore;
Ripien han d'arme tronche quel rinaggio
E con tal furia il brando d'ogn'un squilla
Che con men stride Ibero, e l'empia Scilla.

Ma per la molta turba, e gran rouina,
Di quel vil popolazzo strano, e grosso,
Che da Marfisa la forte Reina,
Venia cacciato auante a piu non posso,
E mentre con piu fretta ogniun camina;
Tutti in in vn tratto le giunsero addosso,
E con tal furia, e tanto impeto giro,
Che l'un da l'altro a forza dipartiro,

Marfisa segue lor, vrta, e minaccia,
Dicendo, hor oltre gente maladetta,
Che nō ardite a un sol mostrar la faccia,
Trouate chi com'io ui affrette in fretta,
Così dicendo tronca teste, e braccia,
E questo, e quello morto in terra getta,
Nel bel del correr poi si ritenea,
Che a vederli fuggir gran gioco hauea.

Mentre così braueggia la donzella,
Fuggendo auanti le passò Isoliero,
E con un colpo lo leuò di sella,
Poi vide Serpentin'il Caualiero,
E con tal forza l'elmo gli martella,
Che a gambe aperte il trasse del destriero,
Così abbattendo trouò Salamone,
E fecelo salir sopra l'arcione.

Hor

Hor questo, hor q̃llo mãda morto al prato,
E quinci, e quindi con furor si gira,
Nè ci è chi possa a lei durar'a lato.
E chi le dura al fin poi ne sospira,
Perciò che'l suo poter dismisurato,
Ogni cosa fracassa, e a terra il tira,
Ma se ben di schermir ha l'arte vecchia,
Pur da drieto è qualcũ che la pũzecchia.

Ferraù giunse doue il Re Marsiglio,
Era disteso in terra sopra il piano,
E uedendolo star in tal periglio,
Forte turbossi il giouine soprano,
Quel gridando dicea, caro mio figlio
Se non mi aiuti il mio poter è vano,
Ch'io son si stracco, e si di lena priuo,
Che vscir fuora di quì non potrò viuo.

Come se a caso nel mar de la rena,
Vn nembo impetuoso, o uento moue
La sabbia allhor che tal tempesta mena,
Che di fuggir nõ gioua ingegno, ò proue,
O quando è l'aria piu carcata, e piena,
Di grosse nubi, e piu crucciato Gioue.
Non hãno in se tant'ira, e rabbia accolta,
Quanta hebbe Ferraguto questa volta.

Il forte scudo lassa andar'a terra,
Che tempo non gli par con lui schermire,
E con due man la fida spada afferra,
Tal che fe tosto iui quel cerchio aprire,
Non fu ueduta mai sì horribil guerra,
Nè per man di un baron tanti morire,
Questo pũzecchia, e quel p mezo taglia,
E come pecorelle li sbarraglia.

Vidde un destrier, e per il fren il piglia,
E fe salir Marsiglio a quel di sopra,
Poi con la spada fa tal merauiglia,
Che quanti tocca manda sottosopra,
Spesso ritien'al corridor la briglia,
E sempre'l brando con due man'adopra,
Così facendo ritrouò Morgante,
E misselo in arcion con Balugante.

Fe il simil d'Isolier, e Felicone,
Di Dorifebo, e Serpentin'ardito,
E del suo caro padre Falsirone,
Che come gli altri staua à mal partito,
Hor s'incomincia la destruttione
D'ambe le parti sopra di quel sito,
Con tanti gridi, e con tanto rumor,
Ch'udito al mondo mai non fu maggior.

Brandimarte pe'l campo combattea,
Dal capo al piede coperto di sangue,
E chi de le sue sorbe un tratto hauea,
Traboccaua d'arcion al prato, esangue,
Ch'hauerne piu mistier non li facea,
Chi mor, chi fugge, chi piãge, e chi lãgue
Altro non si sentia, che gridi, e pianti,
Perche quanti n'incontra uccide tanti.

Dou'è piu stretto, iui entra col cauallo
E mena ad ogni mano il brando sempre
Facend'hor q̃sto hor q̃l gir morto al ballo,
Che non ritroua chi sue forze stempre,
Non può durar al suo ferir metallo
Ne piastre di accial fin di dur tempre,
E per piu scherno far de tal baroni,
Gli vccideua con calci, e con punzoni.

Mentre pe'l campo và quel Sir pregiato,
Facendo proue assai di sua persona,
Trouò Re Desiderio sopra il prato,
Doue per dargli aiuto il destrier sprona,
E tanto iui per lui s'hebbe adoprato
Che a caual mise quel Re di corona,
Poi dissipando per la turba passa,
E sempre doue giunge il segno lassa.

Salamone era a fronte, e Serpentino,
E gli hauea dato vn colpo tanto fiero,
Che staua sù l'arcion a capo chino,
Allhor che giunse là quel caualiero,
E fecesi propinquo al Saracino,
Poi d'vn man dritto il colse su'l cimiero,
E fu quella percossa tanto acerba
Che poco men che morto il pose a l'herba.

ia passa auante, e punto non indugia,
Nè per far tante proue ancora è stanco.
Che quel piu zecchia come vna gratuggia,
A questo passa il petto, a quello il fianco,
Chi porta su l'arcion le sue minuggia,
Chi muor, chi è per timor pallido, e biãco,
Sembra vn Demon che l'anime strascina,
Non fù veduta mai tanta rouina.

Mentre fracassa via vn rigoletto,
Di gente, ch'era a Berlingier intorno,
Che fù d'arcion gettato il pouerretto,
Da Ferraguto con gran danno, e scorno,
Giunto costui qual elmo, ò bacinetto,
che possa durar al sir adorno,
he tanto fece in mezo di quel ballo,
a forza il fè salir sopra'l cauallo.

superba Marfisa al gioco horrendo,
n cui sempre più ardir e forza abbonda,
or questo hor quel pagã giua vccidendo
quanti giunger può la testa monda,
qual cosa ciascun de suoi vedendo,
te spronando dietro la seconda,
la più che altro facena tal proue,
erano a tutti inusitate, e noue.

alli, e caualieri al prato manda,
questo vccide, e quel getta per terra.
nun fuggendo a Dio si raccomanda,
con lui non potea durar in guerra,
ne vn'augel si aggira in ogni banda,
mpre a vn modo i colpi suoi differra,
tanta furia, e con prestezza tale,
il fuggir, e il schermir nulla gli vale.

imandate voi se Rabicano,
destrier forte per l'affanno suda,
abbattendo scorse Stordilano,
gran proue con la spada nuda,
nti giunge manda morti al piano,
sprona la donzella cruda,
tanto furor andar si lassa,
n quel corso a terra lo fracassa.

Poi l'abbandona, e mena a Malgarino,
Che per schifar lo scudo hauea leuato,
E tagliò quel per mezo, e l'elmo fino,
E tramortito lo mandò su'l prato,
Vedendo questo il popol Saracino,
Ogn'vn fuggiua mesto in ciascun lato,
Con vrli, voci, e gridi di tal sorte,
Da dar tema al timor, e morte a morte.

Quando Agramante vidde ogn'un fuggire
Dicea. Ahi reo Macon che sarà questo?
Può far il ciel, che dai cotanto ardire,
A popol che ti fù sempre molesto?
Poi fè Grandonio auante a se venire,
E che si muoua a lui comandò presto,
E qual senza esser con sue genti tardo,
Entrò nel campo il Saracin gagliardo.

Da l'altra parte il nostro Ruggier mosse,
Con la sua gente valerosa, e fiera,
E quiui l'vn con l'altro si percosse,
Testa per testa, e poi schiera per schiera,
Chi resta al prato come morto fosse,
Chi per lo sconcio scontro si dispera,
Chi è sẽza gãbe, e ch'il braccio hà perduto
Chi si difende, e chi dimanda aiuto.

Grandonio di Volterna il Saracino,
Si scontrò con Ruggier il giouanetto,
E cadde de l'arcion a capo chino,
Ferito stranamente a mezo il petto,
Rè Stordilano, e'l franco Baldouino,
Ambi di sella si cacciar di netto,
Così il forte Amirante, e Alanardo,
Vn abbatte Turpin, l'altro Egibardo.

A Ruggier, c'hà Grandonio al prato posto
Era rimasa intiera la sua lancia,
Rè Mazarigi a lui poco discosto,
Gran destruttion facea di quei di Frãcia,
Ei con quell'hasta in man vi corse tosto,
E ferillo aspramente nella pancia,
Si ch'al piano caddè de' sensi priuo,
E al tutto non morì, nè restò viuo.

Ricardo il franco sir di Normandia,
Con l'ardito Gualtier da Monlione,
E Namo di Bauiera in compagnia,
Facean di quei pagan gran destruttione,
Chi quà, chi là, pe'l campo a furia gia,
Gettādo hor q̄sto, hor q̄l giù de l'arcione,
Del giouine Ruggier non dico niente,
Perche dir non potrei tanto è possente.

Grandonio risalì su'l suo destriero,
E bestemmiaua il cielo, e la natura,
E già pe'l campo come vn Leon fiero,
Facendo proue fuor d'ogni misura,
E scontrò ne la zuffa Berlingiero,
E con vn colpo il manda a la pianura,
Poi si riuolta, e troua Salomone,
E a gambe aperte il trasse de l'arcione.

Via passa in fretta, e vide il buon Danese,
Ilqual con Isolier era azzuffato,
E pur allhora a terra lo distese,
Quando li giunse sopra il dispietato,
Ei lassò quello, e l'altra zuffa prese,
Disposto di gettarlo anch'esso al prato,
E bē ch'egli habbi ardir, e forza immēsa,
Li darà più da far, che non si pensa.

Quì quello a questo, e questo a quel menaua
Con tanta forza, e con tanto valore,
Che tutto il campo intorno risonaua,
Non fù veduto mai simil furore,
Ogni augel che per quel loco passaua,
Balordito cadea da quel rumore,
Ma la gente, ch'abbonda in ogni lato,
Hebbe l'vn l'altro a forza separato.

Ruggier con Alanardo riscontrosse,
Che hauea gettato ol'Amirante al piano,
E con furia lo scudo gli percosse,
Da gagliardo guerrier, forte, e soprano,
Ma quel franco baron nulla si mosse,
Che ogni valor al suo stimò esser vano,
Anzi si volse, e mena Balisarda,
Ch'a piastra fina e maglia non risguarda.

Questa su'l capo con due man gli attacca,
Con vn certo schermir da vero mastro,
E tutto l'elmo gli dissipa, e fiacca,
Che a tal percossa non bisogna impiastro,
Non dimandate s'ogni osso gli ammacca,
C'hauria partito vn marmoreo pilastro,
Ond'ei d'arcion al prato giù trabocca,
Con l'elmo rotto, e col ceruello in bocca.

Poi lassa questo, e volta'l suo Frontino,
E mena a Folicon con gran tempesta,
Ch'era gagliardo, e forte Saracino,
E colselo col brando sù la testa,
Tal che l'elmo gli aperse il paladino,
Che nessun arme a quello intiera resta
E mandò'l come'l primo al prato morto,
Pensa se gli altri hā cruccio, e disconforto.

Hauea Grandonio seco l'Amostante,
Molto gagliardo de la sua persona,
Ilqual s'hauea azzuffato poco auante,
Con Desiderio che è Rè di corona,
E ben che a lato lui fosse bastante,
Il Saracin a quel tai colpi dona,
Che se non era da Ruggier offeso,
L'abbatteua al fin morto in terra steso.

Ma il giouanetto ch'era iui da presso,
Poi che mādò q̄i dua già morti al prato
E che conobbe il gran periglio espresso,
Subito il suo destrier sprona in quel la
E per trauerso hebbe lo scudo messo,
Ponendogli la spada nel costato,
Poi col destrier a terra lo fracassa,
E sopra con vn salto a furia passa.

Salito era in arcion il buon Turpino,
Che tutte quelle schiere apre, e scomp
Di morti empiendo intorno quel co
Tal che a mirar era vna merauiglia,
Et ecco hà visto Otton il Paladino.
C'hauea ripresa al suo caual la brig
Per voler sopra quello in arcion gir
Ma per la turba non potea salire.

Giunto, che fu costui fra lor si getta,
E non temer, al suo compagno grida,
Poi mena il brando intorno cō grā fretta,
Che certo ogni valor in lui s'annida,
E prestamente fece aprir la stretta,
Che d'aspettarlo piu nessun si fida,
E si ben si adoprò sopra quel sito,
Che rimise a cauallo Ottone ardito.

Poi ambidua fur ne la schiera entrati
Tagliando huomini, et arme in ogni bāda
Con colpi tanto grandi, e ismisurati,
Ch'ogniun per tema a Dio si raccomanda
Era già il sangue sopra di quei prati
Cosa a l'human veder troppo miranda,
Ricardo, e'l franco Auolio, Berlingiero,
Fanno ciascun salir su'l suo destriero.

or Oliuier l'ardito Borgognone,
Facea gran proue con la spada in mano
Quanti ne scontra manda su'l sabbione,
mbrodolato tutto in sangue humano,
l Conte Gano, e'l franco Salamone,
imase in sella quel Baron soprano,
. scorrendo pe'l campo il sir gagliardo,
l simil fe d'Auolio, e di Agibardo.

a rimaso sopra il prato solo,
'tristo Baldouin, che è Maganzese,
 vedendolo star in tanto duolo,
sto il soccorse il possente Danese,
la ne andò, come un augello a volo,
ue poi che assai stette a le contese
nto di quà, e di là tocca, e martella,
e al dispetto d'ogniun il pose in sella.

nco Ferraguto un altra volta,
uò Marsiglio al prato mezo guasto,
auea intorno sì la gente folta,
a raccontarla con mio dir non basto,
o era quiui la canaglia accolta
lonzato gli hauea piu d'un contrasto,
i ben che si veggia esser perdente,
endeua ancor arditamente.

Giunse costui, e con vn grido disse,
Non dubitar signor datti conforto
E poi col caual fra lor si affisse,
(Hauendo molto di quel popol morto)
Modo gli diè che su'l destrier salisse,
Il che ben tosto fece il sir accorto,
Poi trouò Matalista, e Stordilano,
E misegli in l'arcion, ch'eran su'l piano.

Scontrò Oliuier, Grandonio il ribaldone,
Ilqual col Duca Namo era affrontato,
E ben l'haurebbe vcciso quel fellone,
Che pel combatter troppo era affannato,
Vedendo questo il franco Borgognone
Gli disse non temer baron pregiato,
E poi che a quel si fece piu vicino,
Col brando il colse sù l'elmo azzalino.

Ma ei per questo punto non si mosse,
Ben che hauesse del colpo aspro tormento,
Pur restò fermo come un muro fosse,
Che non si crolla per soffiar di uento,
E con tal furia Oliuier poi percosse,
Che vscirlo fece fuor del sentimento,
E se'l buon Namo allhor non l'aiutaua
Giu de la sella al prato lo mandauà.

Perche gli corse, e in braccio lo sostenne,
Ben che ciò far sentisse molto affanno
Fin che'l franco Baron in se riuenne,
Poi di nuouo al pagan addosso vanno,
Ma quel come un angel, che hauesse pēne,
Che stà sù l'ale, e teme qualche inganno,
Cosi per non venir di vita manco
Da lor ben si difende il guerrier franco.

Ma non si seppe pur tanto schermire,
Ch'egli hebbe d'Oliuier vna picchiata,
Che quasi il fece al pian de l'arcion gire,
Tanto fu fuor di modo ismisurata,
Benche non stette troppo a riuenire
E menò vna percossa dispietata
Girādo gl'occhi ī guisa horrenda, e oscura
Di metter non che a lor, ma al ciel paura.

Su'l cimier giunse'l brando con rouina,
E tanto ne tagliò, quanto ne prese,
Poi diuise lo scudo ogni arma fina,
Che piastra grossa, o maglia no'l difese,
Sopra del petto il colpo giù dechina,
Poi con gran furia sù l'arcion discese?
Qual dissipando punto non s'arresta,
Fin che riuerso il pose à la foresta.

Così il nostro Oliuier rimase a piede,
Poi che pe'l colpo fù de l'arcion priuo.
Se Namo si turbò, saggio, è ch'il crede,
Ch'vn gioco parue a lui strano, e cattiuo,
E per farlo di morte al fin' herede,
Gli menò ũ colpo d'ira, horrẽdo, e schiuo,
Con tãta lena, bẽche fosse vecchio,
Ch'ei lo mandaua al pian s'hauea'l parecchio.

Pur per souerchio ardir si tenne in sella,
E con gran furia s'hebbe a Namo volto,
Poi con voce arrogante li fauella,
Dicendo, sciagurato, vil, e stolto,
Qual Fato, qual Destin, qual sorte fella,
T'ha tanto d'intelletto, priuo, e tolto,
E sì d'ogni chiar lume in tutto cieco,
Che credi al paragon contrastar meco.

Altro non disse mà di furia acceso,
Col brando alzato sopra l'elmo il colse,
Nè valse hauersi al col del destrier preso,
Che à viua forza de l'arcion il tolse,
E lo fe gir a la terra disteso,
Che più per quella volta non ne volse,
Ma in tanto giunse il giouine Ruggiero,
E vidde Namo cader del destriero.

Non altrimenti il fier Leon s'adira,
Se innanzi a se gli cacciatori scorge,
Che per superbia gli occhi intorno gira,
Come colui che del suo mal s'accorge,
Tal per doler si strugge, e si martira,
Il giouanetto, e come a furia scorge,
Vn gran groppo di vento a mezo il mare
Così corse il gigante ad affrontare.

E degli vna percossa tanto istrana,
Che restò in sella come morto fosse,
Risonò l'elmo a guisa di campana,
E più volte in arcion si torse, e mosse,
Per traboccar di quello in terra piana,
Perche sopra la testa lo percosse,
E lasciossi cader su'l verde sito,
Doue gran pezzo stette tramortito.

Ruggier certo pensò ch'ei fosso morto,
E ad Oliuier il suo Rondello diede,
E sù quel tosto salì il sir accorto,
Di vn salto senza por in staffa il piede,
Namo che s'hauea visto a strano porto,
Di esser campato viuo a pena crede,
Onde s'accosta tosto al suo cauallo,
Ripiglia il fren, nè vi mette internallo.

Ruggier'il fier Grandonio al prato lassa,
Credendo che sia morto veramente,
E sempre dissipando auanti passa,
Come un Leon fra la più folta gente,
Quanti ne scontra a terra giù fracassa.
Ferisce, e vccide il caualier valente,
Non val fuggir, nè dimandar mercede,
Che chi è turbato, in ver pietà non vede,

Astolfo (come volse la sciagura)
Nel bosco di Dardena hauea lassata,
La lancia d'or, che in quella guerra [illegible]
Fra li nemici al pian gli era cascata,
E finita la zuffa per ventura,
Vn certo Saracin l'hebbe trouata;
E sù la tolse parendoli bella,
Senza saper la gran virtù di quella.

Astolfo vidde questo Saracino,
C'hauea in man la sua dorata Lancia,
E gli diè un colpo su l'elmo suo fino,
Che'l fece sù l'arcion star in bilancia,
Pur si riuolse verso il paladino,
Per disserargli vn colpo ne la pancia,
Ma fù di lui più presto il franco Du[ca]
E con la spada gli partì la zuca.

...i cadde d'arcion morto à la pianura,
Astolfo con la lancia passa via,
E più lieto si tien di tal ventura,
Che chi d'esilio ride al star di pria,
Facea con quella proue oltra misura,
E quanti scontra manda su la via,
Il forte Dorifebo, e Serpentino,
L'vn dopò l'altro abbate il Paladino.

...o dico Serpentino il caualiero,
Che fu da Brandimarte posto al prato,
E pur allhor salito era à destriero,
Quādo d'Astolfo ancor fu al piā mādato
...a per dir breue il fatto tutto intiero,
...on quella lancia s'hebbe si adoprato,
...h'al fin ogni Baron, e Re di Spagna,
...on Ferraguto pose in la campagna.

...i altri Pagan, ch'al campo hāno veduti
...ascar tanti baroni, e caualieri,
...asciauan lancie, spade, mazze, e scuti,
...pronando à sciolte briglie i lor destrieri,
...uest o il suo Macon prega che l'aiuti,
...uel maladice il ciel con gridi fieri,
...uando Agramante gli vidde fuggire,
...uasi che per dolor volse morire.

...de comanda tosto al Re Gradasso,
...he con sua schiera in cāpo debba intrare,
...qual si mosse con tanto fracasso,
...e parue il ciel volesse rouinare,
...me per venti giù nel centro basso,
...mmerge à forza il tempestoso mare,
...ni nauiglio, cosi quel Barone,
...à de' nostri straccio, e distruttione.

...uando scontrerassi al pian co i nostri,
...or farà come de i legni il vento,
... vdirà oration, ne pater nostri,
...dir di esser qui giunto assai mi pento,
...aurà più forza conuerrà la mostri,
...n esser di man pigro, ne lento,
...be Scardasso vien da l'altra parte,
...te sù l'arcion, che sembra vn Marte.

Scardasso, e'l Saracin scontrossi insieme
Spronando lor destrier con gran tēpesta,
E si dier due, percosse tanto estreme
Che l'aste rupper fin sopra la testa,
De le lor gente l'un l'altro si preme,
Chi sù lo scudo, e chi sopra la testa,
Scardasso, che s'urtò col Re Gradasso;
Ne l'altra turba entrò con gran fracasso.

Giamberto in Sacripante riscontrosse,
E fra lor due si cominciò la danza,
Benche il pagan assai più forte fosse
Il nostro non hauea di lui dotanza,
Ma poi che alquanto l'vn l'altro percosse
Sacripante il ferì con gran possanza,
Che lo mandò giù in terra à tal fracasso,
Morto nō già ch'io il serbo per Gradasso.

Questo abbandona, e tocca il buon Solardo
Conte d'Aluerna, valoroso, e franco,
Ilqual più lieue assai che ceruo, o pardo,
Gli durò contra vn'hora, o poco manco,
Al fin quel crudo caualier gagliardo,
Gli passò d'vna punta il destro fianco,
E gettol morto a terra del destriero,
Poi lassa quello, e segue il buon Raniero.

Ranier di Rana segue il Saracino,
Lasciando il buon Salardo in terra morto,
Questo era appresso il franco Paladino,
Oliuier nostro valoroso, e accorto,
E feceling ir su'l prato à capo chino,
Dal che n'hebbe Ansuigi assai sconforto,
E per soccorrer l'ardita persona,
Addosso a Sacripante il destrier sprona.

Egli diè sopra a l'elmo vn colpo tale,
Non si accorgendo il valente campione,
Che benche allhor non gli fe ce altro male,
Pur forte lo piegò sopra l'arcione,
Ma tosto come augel che batte l'ale
A lui si volse l'ardito Barone,
E colsel nel guancial d'vn man riuerso,
Che sbalordito al pian'andò riuerso.

Poi intoppossi col forte Ruggiero.
E qui si cominciò l'aspra battaglia,
Era ogniun d'essi franco caualiero,
Ma più frãco Rugier d'ogni hõ che vaglia
Sacripante conobe il suo destriero,
E per hauerlo addosso a lui si scaglia,
Con colpi tai, che per tutto quel loco.
Da li lor brandi scintillaua il foco.

Il Soldan si scontrò con Odoaldo,
E due gran lancie addosso si spezzaro,
Nè l'vn, ne l'altro in sella restò saldo
Che ambidua de gli arciõ al piã cascaro,
Ma l'ardita sorella di Rinaldo,
E'l sir di Brandalisa si attaccaro,
Dico con Madarante i l sir soprano,
Ella col brando, & ei con l'hasta in mano

Venia quel Re, come dal ciel saetta,
Con l'hasta in resta chiuso con lo scudo,
La franca dama sù l'arcion s'assetta,
Senz'altra lancia in mã col brãdo nudo
Ei come giunse à questa che l'aspetta,
Le diè vn gran colpo, dispietato, e crudo,
Ma non crollò la dama pellegrina,
Anzi quel per lo colpo adietro inchina.

Poi con le spade cominciar la mischia,
Tal che non fu mai visto simil tresca,
Si come'l serpe al Sol la state fischia,
Quando par piu che'l caldo li rincresca,
Così lor brandi fan, che ogniun incischia,
E'l crudo gioco ogn hor piu si rinfresca,
E tanto spessi i colpi si raddoppiano,
Che a q̃l furor le piãte, e pietre scoppiano.

Scontrossi il franco Vgier, e Finadusto,
El'vn con l'altro a buon giuoco risponde,
Ora ogniun d'essi è sì ardito, e robusto,
Che la fronte vno a l'altro non asconde,
Quello hauea i mã di ferro vn grosso fusto
Cortana ha Vgier, che fa del sangue onde,
Dandosi insieme colpi di tal sorte,
Che non vi sapria dir, qual sia piu forte.

Salì Grandonio sopra vn gran cauallo
Che per ciò sua superbia non ammorza,
E con gran fretta è ritornato al ballo,
Troncãdo ogni arma, come fragil scorza,
Ma Brandimarte venne ad affrontallo,
Con ilqual prouerà s'hà ardire, e forza,
Così tutti costor trouarsi a fronte,
Che si giũge buõ cõ buom, nõ mõte [illegible]

In questo mezo il possente Gradasso,
Col superbo Anibero, e Manlione,
In compagnia del valente Caucasso,
Fecer di nostri tal destruttione,
Che la gente minuta con fracasso,
Giua fuggendo, e con gran confusione,
In modo, che colui che in rotta andaua.
Seguiua adesso quel, che già il cacciaua

Gradasso innanzi con la scimitarra,
Non dimandar se gambe, e braccia mõz
E s'egli solo ogni gran schiera sbarra,
E se man, spalle, teste, e busti mozza,
E se faceua insanguinar la guerra
Tal che sembraua con la falsa dama,
Quel de la cieca, sorda, oscura morte,
Per empir d'alme la Tartarea corte.

Era Odoaldo in arcion risalito,
Senz'altro aiuto col forte Giamberto,
E passando Gradasso il sir'ardito,
Al primo con vn colpo ha il capo aper
E mandol morto sopra'l verde sito,
Non val sotto buon'elmo esser coper
A la sua scimitarra, e al forte braccio
Che ogni armatura taglia come vng

Tristo colui che gli era piu vicino,
Che uoglia, ò nò, cõuienli al prato and
Et ecco vidde per suo mal destino,
Giamberto, e iui cõ lui s'hebbe azzuff
Ma durò poco à fronte al Saracino,
Ch'al paragon con quel non puote sta
Perche Gradasso il colse al dritto fia
E tutto'l fesse fin'al lato manco.

E las

ſsò queſto ſtar'al prato morto,
oi a l'Alfana ſua girò la briglia,
rche Agibardo hauea da lungi ſcorto.
e fà col brãdo in man gran merauiglia,
d'atterrar lo ben ſi dà conforto.
già la ſcimittarra a due man piglia,
me lo giunſe in mezo di quel ballo,
ue parti fece d'eſſo, e del cauallo.

ando Scardaſſo, ch'era lontan poco,
idde quei tre Baron gir morti al prato,
n gran furor ſi moſſe dal ſuo loco,
me ſuol far per venti il mar turbato,
con Gradaſſo cominciò tal gioco,
e ciaſcun che'l miraua è ſpauentato,
ogn'vn a rimirarli hauea paura,
irando i colpi forti oltra miſura.

cimitarra ſua Gradaſſo inalza,
giunſe di Scardaſſo il forte ſcudo,
ran parte di quello a terra balza,
nto fù il colpo diſpietato, e crudo,
Ma quel vedendo, che coſtui l'incalza,
he de l'armi il fà reſtar ignudo,
r ſtizza dibatteua in modo i denti,
e con men furia ſtride il mar per vẽti.

la ſua ſcimitarra il ſir ſoprano,
Menò a Gradaſſo con molta tempeſta,
'elmo giunſe a quel forte Pagano,
a furia tal, che gli ſtordì la teſta,
mancò poco che non giſſe al piano,
r per ſouerchia forza in arcion reſta,
per il campo la ſua Alfana il porta,
ella, come vna perſona morta.

he riuenne, ben che ſteſſe alquanto,
di ſe ſteſſo in quella paſſione:
ncor giamai non fù turbato tanto,
all'hor ſi turbò quel fier Barone,
la dicendo il cielo tutto quanto,
ſi raſſettò ſopra l'arcione,
l'elmo Scardaſſo hebbe ferito,
er quel colpo, non ſi moſſe vn dito.

Anzi con più furor il brando mena,
E ſopr a de la fronte l'hebbe colto,
Tal che ſentir li fece acerba pena,
Ma in quella angoſcia non dimorò molto,
Perche nol colſe di percoſſa piena,
Toſto Gradaſſo a lui s'hebbe riuolto.
E li diè vn colpo iſmiſurato tanto,
Che'l fece sù l'arcion piegar alquanto.

Mentre coſi fra lor la zuffa dura,
Giunſe Anibero il Gigante pregiato,
Che empia di morti tutta la pianura,
E Caucaſſo ancor da l'altro lato,
Ogn'vn di queſti hà forza oltra miſura,
Ma per lor non fù d'animo mutato,
Scardaſſo ardito, anzi ſi volſe in fretta,
Verſo Aniber, c'hauea già in mã l'acetta.

E diegli vn gran fendente ſopra il muſo,
Del che turboſſi il Gigante feroce,
Che eſſergli tocco il viſo era poco vſo,
Menò l'acetta, e gridò ad alta voce,
E Scardaſſo trouò col ſcudo chiuſo,
Ma gliè l'aperſe con quel colpo atroce,
E per narrarui il ver del ſir accorto,
S'altre armi ĩdoſſo hauea l'aurebbe morto

Caucaſſo allhor penſoſſi vn buon diſegno,
Se pur al colorir veniua fatto,
E menò il brãdo pien di rabbia, e ſdegno,
Onde il colſe Anibero al primo tratto,
Ma Scardaſſo, c'hauea miglior ingegno,
De la malitia s'auide di fatto,
E mentre quello il colpo giù diſſerra,
Li mandò il brando con la man in terra.

Quando ei s'auidde de la dritta monco,
Non dimandate ſe s'hebbe a turbare,
Perche a vederſi d'vn ſuo membro tronco
Chi è quel che non ſi ſoglia diſperare,
Mirana ſoſpirando, il braccio cionco,
E faceua vn diuerſo lamentare,
Quando Scardaſſo per finir la feſta,
Dal buſto gli ſpiccò l'horribil teſta.

Marfisa ardita, c'hauea gli occhi d'Argo,
Subitamente s'auide di questo,
E facendosi far col brando largo,
In quel loco spronò il suo destrier presto,
E disse ad Aniber, se io non ti spargo,
In pezzi al campo gigante rubesto,
Da disperata vò diponer l'armi,
Nè più Marfisa voglio riputarmi.

Poi che vidde costei Scardasso accorto,
Che cō quel per suo amor la zuffa piglia,
Hebbe di ciò nel cor molto conforto,
E verso il Serican volta la briglia,
Tenendoselo hauer ò preso, ò morto,
Ma fà mal, chi se stesso si consiglia,
Dice il prouerbio, e non è cosa nuoua,
Non si sà quel c'huō può, s'ei nō si proua.

Perche vi affermo che quel Rè possente,
Non hauea paragon con l'armi in mano,
E con quel s'azzuffò gagliardamente,
Com'era vsato da guerrier soprano,
Tal che Scardasso credea veramente,
Rimaner morto sopra di quel piano,
E doue si pensaua hauerlo estinto,
Da lui fù quasi superato, e vinto.

Turbato fortemente in vista ogn'vno,
Si percotea co' brandi a strano modo,
E se nel mondo mai trouossi alcuno,
Che in l'armi riportasse fama, e lodo,
Sarebbe tanto a par di ciascheduno,
Di questi come il ghiaccio al terren sodo,
O come vn piccol verme a vn gran leone,
Se lor possanza è fuor d'ogni ragione.

L'vn l'altro da buon mastro si percuote,
E l'arme ogn'vn di lor si sdruscia, e liscia
Facendosi ambidua rosse le gote,
Hor questo, hor quel si torce come biscia,
E da lor bocche vscian dogliose note,
Quando qualcun di brādi in furia striscia
Dandosi colpi di cotal maniera,
Che non san ben se sia mattina, o sera.

Cosi Aniberto, e la forte Reina,
Con grande ardir il suo douer facea,
Menando colpi estremi con rouina,
Tal che chi era il miglior non si sapea,
Hor l'vn, hor l'altro star a testa china,
Hor riuersarsi a dietro si vedea,
Fin che Agramante il Saracin rubesto,
Fè Rodomonte entrar in campo presto.

Ilqual con la sua gente sopra il piano,
Con Bucifar, Sobrin, e Bambirago,
E'l valoroso, e franco Puliano,
L'vn più che l'altro di combatter vago,
Si fece contra'l sir di Mont'Albano,
Che verso lor venia, come vn fier Drago,
Con cento mila seco in vna schiera,
Ardita gente, e valorosa, e fiera.

Agramante, c'hà l'occhio a ogni stendardo
Considerato hauendo ogni successo,
Fece da vn canto entrare Mandricardo,
E poi da l'altro canto entraui anch'esso,
Con tanto popol nobil, e gagliardo,
E tanti altri Signori, e Duchi appresso,
Ch'era vna merauiglia a mirar certo,
Tutto quel pian di caualier coperto.

S'vdian tanti tamburi ad vna voce,
Con naccheroni, e corni di metallo,
C'haurebbe spauentato ogn'huom feroce
Col grido, e l'anitrir d'ogni cauallo,
Chi vol Macon, chi quel che morì in croce
Cosi anco i nostri fur entrati in ballo
Perche Rè Carlo senza far dimora,
Col Conte, e tutti i suoi si mosse ancora.

Tanto poluin al cielo era leuato,
Pe'l gran furor del corso, de' destrieri,
Che'l chiaro gran pianeta, fù oscurato
Tal che non si scorgean i caualieri,
Gli elmi da' brādi tronchi in ciascū lato
Giuan per l'aria a guisa di sparauieri
Com'vdirete in l'altro canto a pieno,
Com'il fatto seguì nè più, nè meno.

IL FINE DEL CANTO II.

cripante che si fece christiano, ne dimostra ch'ogn'un dourebbe lasciari peccati,& seguir la strada di Christo, ilqual nõ riguarda da la tardãza, ma l'afflitioni del core. Brunello che trouata la lancia d'oro fa mirabil proue con quella, ne insegna che vna cosa benche picciola è bastante a far l'huomo ualeroso, & eccellente.

CANTO TERZO.

Le lancie rotte, i scudi, e le bandiere,
Gli huomini uccisi, i squarciati stendardi,
Facea quel campo horribil a vedere,
L'un sopra l'altro uan forti, e codardi,
Materia da coturni, e non da socchi
Da far per tema a Marte chiuder gl'occhi

mer Marte, e star dubioso Gioue,
'omini son che possan far tai proue.
gouerno, & ordine di schiere,
'aro adosso i caualier gagliardi.

Bucifar Bambirago, e Puliano,
Foluo, Sobrin, Branzarco, e Balifronte,
Manilardo, Agramante, e Sorridano,
Alzirdo, Dorilon, e Rodomonte
Ogniun di questi da guerrier soprano,
Fece d'intorno a se di morti un monte,
E gia per tutto il sangue su lo smalto,
Correa cõ furia assai piu d'vn bracio alto.

Chi quà, chi là pe'l campo combattea
Correndo, ogn'un doue meglio far crede,
E tanta crudeltà far si vedea,
Ch'hauria fatto a Neron chiamar merce
Ciascun quanto può far, tanto facea, (de
E chi cade d'arcion non torna in piede,
Perche la turba tanto era ristretta,
Che chi trabocc'al pian non leua in fretta

Rinaldo si scontrò col Re Sobrino,
Ch'ambidua l'haste addosso si spezzaro,
Hebbe disauantaggio il Saracino,
Benche nulla si mosse'l guerrier chiaro
Il Re Agramante, e'l figliuol di Pipino
Orlando, e Mandricardo, si azzuffaro,
Ma'l crudo Rodomonte per quel campo,
Com'vn fiero Leon menaua vampo.

Et era tanto per le schiere scorso,
Vccidendo i nemici il caualliero,
Che senza hauer d'alcun de suoi soccorso,
Hauea passato il campo tutto intiero,
E si come feroce, e crudel'orso,
Si fa per forza far ampio sentiero,
E mentre ch'a tal furia passa auante,
Trouò Aliprando a fronte, & Arigante.

E fece'l Saracin tirarsi in dietro,
Dicendo, far la voi con te superbo,
Che sotterrar ti voi senza feretro
Che sempre i miglior tratti vltimi serbo,
Come hebbe detto come fosse vetro,
Gli spezzò l'elmo con vn colpo acerbo,
E come vn ghiaccio fral non altrimenti,
Fendendoli la testa insino a i denti.

Malabuferzo tristo, e maladetto,
Si scontrò in Aliprando buon guerriero,
Ma pur non puote al fin durargli a petto,
Che quello era di lui molto piu fiero
E con vn colpo gli partì l'elmetto,
E morto lo gettò giù del destriero,
Poi dà tra gli altri con la spada in mano,
Di morte doue arriua empiendo il piano.

Re Rodomonte riscontrossi in questo,
E li diè d'una punta ne lo scudo,
Che quasi, quasi gli fe far del resto,
Come se stato fosse d'arme ignudo,
E fecelo cader nel prato presto,
Tanta possanza hauea quel brando crudo
Poi scorrendo pe'l campo con ruina,
Si riscontrò nel franco Gerispina.

E sù l'elmo il ferì si crudelmente,
Con tanta forza, e con tanto valore,
Che diuise la testa al sir valente,
E mandol morto giù del corridore.
Quando che vidde questo l'altra gente,
Tutti fuggian da lui con gran timore,
Chi'l baston, chi lo scudo in terra getta,
Per poter più leggier correr in fretta.

Mentre ogniun de la turba il caual sprona,
Fuggendo da l'ardito Rodomonte,
Li giunse sopra Vghetto di Dordona,
E colse il Saracin a meza fronte,
Tal che in capo il ceruel tutto gli intruona
Pur restò fermo come un saldo monte,
E non l'hebbe il baron ferito a pena,
Che in furia a lui si volta, e il brādo mena

Il brando contra ilqual non ual riparo,
Ma ciò che giunge con fracasso taglia,
E fu quel colpo tanto aspro, & amaro,
Che non gli valse scudo, piastra, o magl[illegible]
Cosi il combatter seco costò caro,
Nè li gioua esser mastro di schermag[illegible]
Che cō quel colpo, il col, e'l braccio m[illegible]
Mandò col capo in terra al guerrier fr[illegible]

Ma Manilon il feroce gigante
Sopra quel piano fa si horribil proue,
Che non sò chi nel dir saria basta[illegible]
Si sconciamente il forte braccio moue,
Tutto era sangue dal capo à le pia[illegible]
E certo al campo alcun piu non si tr[illegible]
Ch'ardisca far con lui battaglia a fr[illegible]
Che ogni suo colpo atterrarebbe un m[illegible]

Con

n la Giraffa apriua ogni gran calca,
Menando il brando suo dritto, e riuerso,
Hor questo, hor quello de l'arcion scaualca
ui parte il petto, e cui taglia'l trauerso,
Poi sopra i corpi a suo piacer caualca,
hi'l vidde per stupor restò sommerso,
he come fanno i lupi ne gli armenti,
osi facea costui fra quelle genti.

on dimandar se la sua scimitarra,
ome Serpente al Sol sibila, e fischia,
 si escon fuor di lei fauille in garra,
iù che di Mongibel, Lipari, o d'Ischia,
 si ben nel ferir le braccie sbarra,
he chi'l vidde dicea, costui no inchischia,
Anzi doue con quella in man s'abbatte,
li huomini taglia come vn preso latte.

lui scontrato fù su la pianura,
 franco Guido di Monforte a caso,
li diè vn colpo si fuor di misura,
e vscir li fece la mosca dal naso,
l'aprì da la testa a la cintura,
che pensate se morto è rimaso,
non hauendo ancor il brando hauuto,
nselmo da la Ripa hebbe veduto.

con Rè Prusion, era affrontato,
rancamente il campo manteneua,
ando li giunse sopra il dispietato,
 (come dissi) gran possanza haueua,
ndollo tramortito sopra'l prato,
'l pouerello non se ne accorgea.
lhor quando da questo fù percosso,
'arcion cadde col destrier addosso.

alordo in terra l'abbandona,
ion guerrier seguendo la battaglia,
cea proue tal di sua persona,
tutto'l campo dissipa, e sbarraglia,
ore, e di voci il ciel tutto risuona,
uà, chi là, pe'l campo si trauaglia,
zor, chi è del morir sopra le porte,
 lamenta pian, chi grida forte.

Ei nulla cura, e fà tal distruttione,
Che par che cader vogli il ciel in terra,
Quanti ne scontra getta de l'arcione,
E sempre i colpi con furor disserra,
Ogni gagliardo, e valente campione,
Dinanzi a lui fuggiua in quella guerra,
Cosi passando il Gigante soprano,
Giunse dou'era Serpentin su'l piano.

Ilqual dal Duca Astolfo fù abbatuto,
E mezo morto al pian era rimaso,
Ma poi ch'egli fù in se ben riuenuto,
Vedendosi esser giunto a si stran caso,
Facea col brando a piede il suo douuto,
Trõcãdo a questo il braccio, e a q̃l il naso
Ma come giunse quel forte gigante,
Quanti eran là da lui fuggir dauante.

E pose Serpentin sopra vn destriero,
Ch'era iui presso, e fù d'vn barbassoro,
Ilqual rimase morto su'l sentiero,
Per man d'Astolfo con la lancia d'oro,
Quãdo si vidde in sella il buon guerriero
Tosto si vendicò contra coloro,
Che seco combattuto hauean su'l piano,
Troncando gambe, braccia, teste, e mano.

Vedendo far tal proue il Conte Orlando,
A quel gigante dispietato, e crudo,
Lassò star Mandricardo, e fulminando,
Si volse verso lui col brando nudo,
Che come il vidde, disse motteggiando,
Franco baron doue lassi lo scudo,
Guarda doue fortuna hoggi ti mena,
Sei granchio, e morder credi vna balena.

Orlando a lui turbato stranamente,
Più ch'ancor forse a la sua vita fusse,
Facea risposta col brando tagliente,
Dandosi tutti due di strane busse,
Ma Manilon trouossi finalmente,
Come piacque al destin che a ciò il cõdusse
O'l Fato, ò la fortuna, ò la sciagura,
Partito da la testa a la cintura.

Nessum

Nessun si tenga mai tanto feroce,
Che non pensi ch'vn'altro al suo par sia,
La Donnolletta al Basilisco noce,
La Formica al Leon, chi'l crederia?
Chi vuol entrar nel foco al fin si coce,
Che senza danno vscir fuor non potria,
Si che se restò morto Manilone,
Non è chi al fin non troui parangone.

Orlando non si cura, e passa auante,
Con Durindana in man per disperato,
E colse nel trauerso ad Agricante,
Et in due pezzi lo mandò su'l prato,
Folco mirando quel signor d'Anglante,
Ch'era si fier, come vn Leon cruciato,
Subito ou'era lui il caual punse,
E con la spada sopra l'elmo il giunse.

Qual estremo furor, qual duol acerbo,
Auenne al mondo mai, qual fier orgoglio,
Per l'incredibil caso empio, e superbo,
Che si aguagliasse a q̃l che narrar voglio,
Del caualier, ch'è forte di tal nerbo,
Che stà come fà a l'onde il duro scoglio,
Che per gran vento, e per fortuna infesta,
Mai non si moue, e sempre fermo resta.

Cosi fè il Conte ardito, e valoroso,
Che per il colpo punto non si mosse,
Ma menò il brando irato, e furioso,
E con quel sù lo scudo lo percosse,
D'vn colpo tanto grande, e ponderoso,
Che gli l'aperse come vn ghiaccio fosse,
E tutto il petto gli partì per mezzo,
E mandollo con gli altri morto al rezzo.

Mentre che in campo ei fà tal merauiglia,
Trouò Branzardo quel Saracin forte:
E la tagliente spada a due man piglia,
Per far vendetta di sue genti accorte,
C'ha fatto a più d'vn par lassar la briglia
E con vn colpo gli donò la morte:
Perche lo colse ne la spalla manca,
E lo diuise fin a la dritta anca.

Non è più alcun che possa stargli al paro,
Ma come per le schiere assai scorso hebbe,
Menò ad Alzirdo vn colpo tanto amaro,
Che'l mãdò morto al piã, e nõ gl'increbbe,
Poi come vn fier Leon di sangue auaro,
S'adoprò sì che dir non si potrebbe,
Con mille lingue la destruttione,
Che fece il buon guerrier sopra l'arcione.

Gli huomini, e l'arme taglia in ogni banda,
Urta pedoni, e atterra i caualieri,
Man, bracci, e gambe, e teste in aria mãda
Fracassa barbe, scudi, elmi, e cimieri,
Ogn'vn che'l mira, a Dio si raccommãda,
Fatto hà di corpi morti, e di destrieri,
Un monte intorno lui sopra quel piano,
Nè mai colpo menò, che andasse in vano.

Ferraguto a caual rimontato era,
Che fù da Astolfo posto a la pianura,
E và pe'l campo con sembianza altiera,
Facendo proue fuor d'ogni misura,
Onde dinanzi a lui fuggia ogni schiera,
Perche i suoi colpi a tutti fan paura,
Et oprò in modo che pose in arcione,
Marsiglio, Dorifebo, e Falsirone.

Poi lassò questi star, e via scorreua,
E col Conte Agibardo riscontrossi,
Ch'allhor vn'Amirante morto haueua,
Et insieme con lui presto azzuffossi:
Ciascun di questi gran valor teneua;
E poi che l'vn, e l'altro affaticossi,
Quel Saracin, cui spiace star a bada,
Dal busto tolse il capo con la spada.

Per questo di ferir ancor non resta,
Ma col franco Oliuier al pian s'affronta
E giunsel con due man sopra la testa,
Per vendicarsi de la passata onta:
Poi giù discese il brando con tempesta,
Sopra lo scudo (come Turpin conta)
E quel tutto nel mezzo lo diuise,
E poco gli mancò che non l'vccise.

E l'ho-

l'hauerebbe morto veramente,
Se piu con seco a fronte contrastaua,
Ma fu turbata da la molta gente,
Che (come dissi) in rotta se n'andaua,
Perche a le spalle hauea il Conte valente,
Che a suo mal grado innanzi la cacciaua,
Come in la folta selua de' ginepri,
Fuggon da' cani, i paurosi Lepri.

Ecco Grandonio, che la turba scaccia,
E tutta la campagna i morti empie.
Grifon il vidde, e adosso lui si caccia,
D'altro che di Allor gli ornò le tempie,
Perche lo colse d'vn man dritto in faccia,
Tal che pietose fe le sue voglie empie,
E tanto estrema fu quella percossa,
Che in quello istante perdè ogni sua possa.

Il corpo morto sù l'arcion assembra
Quel franco Saracin pien d'ardimento
Passa Grifon, e con la spada smembra
Poi a la battaglia e a piu ferir intento,
Ma se ben tutto il fatto mi rimembra,
colui che parea di vita spento
Del colpo hauuto io dico, di Grandonio,
Ne risentito poi par un Demonio.

Lascia la mazza, e con la spada nuda,
Va pe'l campo da buon caualliero
Ma Marfisa la donzella cruda,
Ch'era ancor a le man con Anibero,
Tutta per stizza, e per affanno suda
non può vincer quel gigante fiero,
Tal era si forte oltra misura,
Ch'ella altroue prouar uol sua ventura.

Che vidde che Scardasso ancora
Affaticaua con Gradasso in vano
Qual stato era a zuffa più d'vn hora,
E hauea potuto porlo al piano,
Ita Dama allhor senza dimora
[illegible] si volse, e disse, Sir soprano,
Stiamo quì più a fronte con costoro,
[illegible] tempo bisogna a tal lauoro.

Essi son molti più di che noi siamo
E farebbon per lor tenerci a bada,
Si che Scardasso hormai ti prego ãdiamo,
Che'l perder tempo a chi è poltrõ agrada
E con questi altri qui tanto facciamo,
Ch'empia di morti tosto ogni contrada,
Togliendo a forza a lor il bel vessillo
Come Alessandro, Cesare, e Camillo.

Scardasso come intese tal sermone,
Ne la sua mente alquanto fu turbato,
Per non hauer vcciso quel Barone.
Col qual'era gran pezzo a fronte stato
Pur, perche sempre è in grã dubitatione,
La guerra è da temer da ciascun lato,
Se ben s'hà il suo nemico in parte estinto,
Che tal ch'è uincitor, resta poi vinto.

Per questo al fin d'accordo si partiro,
E quei dua Saracin iui lasciaro,
I quai subitamente lui seguiro
E co i nostri christian si mescolaro;
Chi quà, e chi là pe'l campo sparsi giro,
Ma il Re Gradasso, e gli altri tãto opraro,
E fecer tante proue a la campagna,
Che in arciõ fur tutti i Baron di Spagna.

I quai da Astolfo furno posti al piano,
Non per sua forza, ne per suo ardimento,
Ma per virtù di quello incanto strano
C'hauea la lancia sua se mi rammento,
Ch'ogni Baron, e caualier soprano
Ch'è da lei tocco, perde il sentimento,
Perche cosi fu fatta ad arte pria,
E quella l'hebbe poi da l'Argalia.

Ma che diremo noi del buon Rinaldo,
C'huomini, & arme taglia con Fusberta,
Nè può tenersi in alcun loco saldo,
Hor qsta, hor qlla schiera apre, e diserta,
Cosi tutto di sdegno, e furor caldo,
Scorse Trusione a la campagna aperta,
E disserrò a due man vn si gran colpo,
Che se no'l pose al pian, Fortuna incolpo.

Perche

Perche lo giunse scarso la picchiata,
Sopra la testa, e giù calando poscia,
Sentir li fece doglia ismisurata,
Facendoli vna piaga ne la coscia,
E qual per vento in mar l'acqua turbata,
Si leua, e si drizzò con molta angoscia,
E tutto d'ira, e di dolor s'accende,
Mirando il sangue, che vermiglio scende.

E lassò vn colpo andar con tal tempesta,
Che parue che nel ciel scoppiasse vn tono,
Colse Rinaldo al sommo de la testa,
Tal che si pose quasi in abbandono,
Pur per estrema forza in arcion resta,
E perche il primo colpo non fù buono,
Al Saracin vn man riuerso mena,
E d'arcion morto il pose sù l'arena.

Poi lassò questo, e tocca vn Barbassoro,
Che era vn'huō forte animoso, e soprano,
E per cimier portaua vn drago d'oro,
E ne lo scudo vna candida mano,
Costui daua a christian graue martoro,
Ma ben il colse il sir di Mont'Albano,
Che non hauea la vista cieca, e monca,
E da le spalle sù pe'l mezo il tronca.

Nel campo di Marsiglio era vn Gigante,
Che di Galeghi tien la signoria,
Costui con Mazarigi, e'l Rè Morgante,
E Madarasso Rè di Andologia,
Al sir di Mont'Alban si ferno auante,
E l'assaliro con gran vigoria,
Vn col bastone, tre coi brandi in mano,
Ma di lor nulla teme il sir soprano.

Anzi il Gigante in la turba defunta,
Por volse, e con vn colpo l'hebbe colto,
E vn vrto col caual li diè per giunta.
Tal che al pian lo mandò di spirto sciolto,
Rè Mazarigi li tirò vna punta,
Ma ei non cura, e quel ferì nel volto;
E con furor d'arcion a terra il caccia,
Con vna gran ferita ne la faccia.

Morgante come vidde quella proua,
Per merauiglia restò isbigottito,
Nè parue a Madarasso cosa noua,
Che ben sapea come è Rinaldo ardito.
E col brando a due mā sù l'elmo il troua,
Credendo porlo a terra a quel partito,
Ma l'assequir tal hor falla il pensiero,
Che d'arcion non si mosse il caualiero.

Anzi ei si volse a lui con gran furore,
E gli diè sù la testa con Fusberta,
Con tanta forza, e con tanto valore,
Che tutta insin a i denti l'hebbe aperta,
Tosto Morgante volta il corridore,
Che già sua vita tien più che diserta,
Vedendo morti i dua, l'altro ferito,
A fuggir prese smorto, e isbigottito.

Rinaldo no'l seguì ma lassol gire,
Che dou'era più calca volse entrare,
Facēdo hor q̄sta, hor quella schiera aprire,
E lor canaglia in frotta sbaragliare,
Altro non si sentia se non languire,
E gridi, & vrli, e pianti, e bestemmiare,
Doue col brando arriua il guerrier forte,
Fà come con la falce ingorda morte.

Sobrin del Garbo a caso fù arriuato,
Doue l'ardita Dama Bradamante,
S'era azzuffata insieme sopra il prato,
Col valoroso, e forte Madarante,
Quel franco vecchio s'hebbe riuolt[o]
Doue facea Rinaldo proue tante,
E quì lassando star ogni altra cura,
Affrontossi con lui senza paura.

E con vn colpo arditamente il colse,
Sopra de l'elmo, e quel poi giù cal[ando]
(Come fortuna, e sua sciagura volse)
Gli pose ne la spalla vn poco il bran[do]
Ma ei così ferito si riuolse,
Con sua Fusberta forte minacciando,
E ne lo scudo il Rè Sobrin percosse,
E l'aprì, come se di ghiaccio fosse.

me di ghiaccio fosse in pezzi il fiacca,
: tutta la corazza li sdruscina,
he non ha il cor, ne la persona stracca,
: come saggio ogni suo colpo schiua,
sì col brandolo percuote, e amacca,
he al fin mandollo quasi a l'altra riua:
erito sì, mà non di spirto, priuo,
he non vi saprei dir che il tenne viuo.

ssi impiagato in terra il Re Sobrino,
i difendeua da buon caualiero.
non risguarda grande, ò piccolino,
he quanti tocca, manda sul'sentiero,
buon Rinaldo prese altro camino,
ne la calca entrò col suo destriero,
er la qual dissipando inogni lato,
i teste, gambe, e braccia andar' al prato.

Re Sobrin, a cui virtù non manca,
Iontò in arcion, ne haueа d'ardir inopia,
oi con molto furor la spada branca,
ne ne vuol far morir una gran copia,
rnaldo, c'hà persona ardita e, franca
a sì brun che par nato in Ethiopia,
fu con questo al campo riscontrato,
con lui s'hebbe al fin rabbaruffato.

rin li menò vn gran colpo di spada,
r far de l'honor suo perduto acquisto,
i schiacciò di piato la celada,
l capo in quella come sabbia misto,
i giù cade morto sù la strada,
amando ad alta voce Giesu Christo.
nentre passa per la turba folta,
ea fuggir ognun à briglia sciolta,

iuol di Oliuier (dico Aquilante)
a nel campo sì mirabil proua,
ogni Baron a lui fuggia dauante,
e di cosa inusitata, e noua,
ndo vedendo il feroce Archidante,
quel buon caualier alcun non troua
ardisca à la battaglia di aspetarlo,
tamente venne ad affrontarlo.

E con due man il colse sù la [illegible] fronte
Con tal prestezza, che si vide à pena,
In questo giunse il forte Doriconte,
E un altro colpo ad Aquilante mena,
Ma quel come un fondato, e saldo monte,
Non si piegò (si haueа souerchia lena)
Anzi voltossi a lor con maggior furia,
Per vendicarsi, de l'hauuta ingiuria.

Re Doriconte che gli era più appresso,
Come voltar il vidde fuggir volse,
Tosto Aquilante se n'accorse d'esso,
E à quel da buon guerrier la strada tolse,
Dicendo, non potrai fuggir addesso,
Poi sopra l'elmo con tal forza il colse,
Che li diuise il capo, il volto, e l'collo,
E al prato il pose senza dar più crollo.

Quando Archidante vidde il suo cõpagno
Cadere al cãpo come un buõ di ghiaccio,
Fra se diceua; qui non ci è guadagno,
E dubito esser colto anch'io nel laccio,
Ma q̃l frãco guerrier gagliardo, e magno,
Troncoli in questo dir il manco braccio,
Ne se n'auidde quel disfortunato,
Se non quando cascò d'arcione al prato.

Non dimandate voi, se'l suo fratello,
Grifon ardito fa nè più ne manco,
Uccidẽdo pel campo, hor questo hor q̃llo
E per tanto ferir non è ancor stanco,
L'Anguirano crudel maluaggio, e fello,
Con quello s'azzuffò da guerrier franco,
Ma il giouanetto che nulla lo stima
Li diè col brando de l'elmo a la cima.

E ben che fusse d'vna piastra grossa,
Non durò al colpo del Barone ardito,
Anzi si fu crudel quella percossa
Che l'elmo, il capo, e'l collo gli ha partito,
E come hebbe da lui la spada mossa,
Giù cadde morto sopra il verde sito,
[illegible] Entra fra gli altri come ũ fiero drago
Di squarciar carne, e beuer sangue vago.

Ma



Ma Sacripante che s'era affrontato,
Col buon Ruggier per far più bella festa,
Poi che ogniun s'hebbe a morte disfidato,
Caminaron d' Ardenna à la foresta,
E due gran lancie pria tolser su'l prato,
Poi del campo pigliar con quelle in resta,
Tornandosi à ferir con tal rouina,
Che'l falcon con men cala, a far rapina.

Ruggier pose la mira sopra l'occhio,
A Sacripante dritto nè la vista,
E ogni basta come un gambo di finocchio,
Volar in mille tronchi al ciel fu vista
Ma a Sacripante già sino al ginocchio,
Correua il sangue, ond'ei molto s'attrista,
Che Ruggier sopra'l ciglio (s'io non erro)
Caciolli de la lancia a forza il ferro.

E ben che'l crudo scontro acerbo fosse,
E che si sentì hauer la fronte aperta,
Per questo de l'arcion nulla si mosse,
Bēche assai pena, e doglia habbi sofferta,
E con tanto furor Ruggier percosse,
Che (si come si sà per proua certa)
Passò tutto lo scudo come vn ghiaccio,
E ferillo aspramente à mezo il braccio.

Non restaro le lancie al prato sparte,
Che insin al ciel volarono i tronconi,
I quai serbati furon dal Dio Marte,
Sol per memoria di quei dua campioni
Che per hauer in lor di guerra l'arte,
Nulla si mosser sopra de gli arcioni,
Anzi come Leon spietati, e fieri,
Addosso si tornaro i caualieri.

Con li lor brandi in man al ciel leuati,
E l'vn con l'altro à guisa di Serpenti,
A si stran modo s'eran azzuffati,
Ch'assimigliauan dua folgori ardenti,
O come quando sono in mar turbati
Dua impetuosi, e furibondi venti,
Che vrtandosi vn con l'altro con fracasso,
Mandando ogni nauiglio al fondo basso.

Pur Sacripante al fin con furor molto,
Al buon Ruggier vn gran colpo disserra,
E proprio ne lo scudo l'hebbe colto,
Tal che vn gran palmo ne mādò per terra
Ma quel Baron a lui subito volto,
(Bēch'habbi fin quì il peggio de la guerra)
Con vn riuerso nel guancial il colse,
E sù le groppe a forza lo riuolse.

E'l sangue li fe vscir di bocca, e naso,
Tanto fù il colpo dispietato, e crudo
Color in volto non gli era rimaso,
Come se fosse d'ogni spirto nudo,
Non fù veduto mai più horribil caso,
Caduto gli era sopra il pian lo scudo,
La spada nò, che cader non potea,
Che la catena al braccio la tenea.

E stette in tal angoscia ben due hore,
Il caualier, ma poi che in se tornato
Ripigliò il brando in man con grā furore,
E ver Ruggier venia da disperato,
E li diè vn colpo con tanto valore,
Che'l fece sù l'arcion star smemorato,
Vna grossa hora sì fuor di se stesso.
Che nō sà s'egli è vn'altro, ò s'egli è desso.

O colpi horrendi, ò terribil battaglia,
Da non poter con mille lingue dire,
Le piastre tronche, e la minuta maglia
Volando si vedeā per l'aria gire,
Si sconciamente si percuote, e taglia,
L'vn l'altro l'armi, e fassi il sangue vs[cire]
E tanto spesso ogniun i colpi mena,
Che non si scernon i lor brandi a pena.

Gli augei per l'aria spauentati al basso,
L'vn sopra l'altro si vedea cadere,
E su'l pian traboccar, o sopra il sasso
Ch'horribil cosa certo era a vedere,
Ogni Leon, ogni dama, ogni Tasso,
De le cauerne vscia con altre fiere,
Fuggendo insieme con molta paura,
Per li gran colpi fuor d'ogni misura.

aria si vedean tante fauille,
Ch'vsciā de gli elmi fuor di questo, e q̃llo,
Con furia tal che d'vna cento mille,
Surgea piu d'elli che di Mongibello,
Nè a cinquanta Cariddi, e a cento Scille,
Se'l mar battesse i sassi con flagello,
S'vdiria tal fremer, nè men Vulcano,
S'oprasse piu nel monte Siciliano.

Insieme si feriuan con tal fretta,
Con tanta furia, e con tanta rouina,
Ch'vna percossa l'altra non aspetta,
Tagliandosi ogni piastra, e maglia fina,
Cosi indosso ciascun l'arme s'assetta,
Si faceano star a testa china,
per il calpestrar d'ogni roncione,
Non si vedean, tanto alto era il sabbione.

Al fin Ruggier di sdegno, e d'ira acceso,
Deliberossi non abbandonarlo,
Di colpi fin che morto in terra steso
Veda per tal modo superarlo,
tosto con due man il brando preso,
n piu furor assai di quel ch'io parlo,
con quel tanto spesso à l'elmo il tocca,
he li faceua i denti uscir di bocca.

si senza far' un punto sosta,
addoppia colpi, e colpi d'hora in hora.
aueà la mente sua tutta disposta,
trarselo de gli occhi un tratto fuora,
'l bō guerrier col brādo assai s'accosta
pur per le sue man conuien che mora,
er dirni di ciò l'ultimo effetto,
erse un lungo palmo a mezo il petto.

che ancor da buon caualier franco,
fendesse Sacripante ardito,
co a poco pur veniua manco;
angue, ch'era fuor del petto vscito,
endo già lasso, uinto, e stanco,
a Ruggier Baron saggio, e gradito,
zzami ti prego con tua mano,
e s'io muoro almē muora christiano

E se ben sempre da maluagio, e tristo,
Vissi, & in vitij sia sempre cresciuto,
Spero tornando a quel pietoso Christo,
Che sempre a bisognosi dona aiuto,
Che de l'alma mia al fin ne farà acquisto,
Poscia non curo il corpo hauer perduto,
Se pur la sua pietà in ciò m'aita,
Che chi ben muor ritorna a miglior uita.

Cosi dicendo, giù chinò la faccia,
Con vn atto pietoso, dolce, e humile,
Tal che nō sà Ruggier ciò che si faccia,
Per compassion di quel Baron gentile.
Che pe'l colpo mortal tutto s'agghiaccia,
E in braccio il prese il caualier virile,
Seco piangendo di hauer priuo il mondo,
D'un'huom che à nessun'altro era secōdo.

Pur confortandol con dolci parole,
D'arcion il trasse, e posel sopra il prato,
Dicendo fratel mio molto mi duole,
Del graue caso c'hoggi t'è incontrato,
Ma bisogna voler, quel che'l ciel vuole,
E del tutto hauer Dio ringratiato,
Che in questa valle d'ogni ben digiuna
Sian tutti in segno a l'arco di Fortuna

Era nel bosco vn'aqua di fontana,
Tepida, christallina, chiara, e viua,
Da inuogliar al bagnar spesso Diana,
Donde vn ruscello mormorando vsciua,
E per esser di lor poco lontana,
Ruggier portò il pagan sopra la riua,
E battezzollo, e poi su'l prato il pose,
Disteso fra giacinti, gigli, e rose.

Gli pose vn sasso poi sotto la testa,
E piangendo dicea, Baron soprano,
La tua sciagura tanto mi molesta
Ch'io vorrei morir teco in questo piano,
Ma ei con voce dolcemente honesta
Rispose con parlar humil, e piano
Non ti doler di me, che non mi curo,
Morir, poi che de l'alma son sicuro.

Ma ben d'vna sol gratia in cortesia,
Ti prego baron car, non mi negare,
Che Angelica la bella (ou'ella sia)
Senza alcun fallo vogli ritrouare,
E dirle tutta la disgratia mia.
Ch'ogn'hora sempre piu la voglio amare,
Ch'ogni sincero amor costante, e forte,
Nō può spēger il Tēpo, Assētia, ò Morte.

E perche sò, che per publica uoce,
Se'l miglior caualier ch'hoggi si troua,
Quest'è che alleua la mia pena atroce,
E fa che a morir lieto mi commoua,
Dipoi chiamando quel che morì in croce,
Come la Istoria di Turpino approua,
Rese l'alma benigna al sommo Padre,
Lassando il corpo a la sua antica madre.

Hebbe Ruggier di questo tanto duolo,
Che se medesmo hauea tolto a dispetto,
E parueli rimaso esser si solo,
Che non sapea che far il giouanetto,
E leuandolo sù dal uerde suolo,
Gli mise l'elmo in testa, e'l scudo al petto,
E'l brādo al fiāco, et appoggiollo al fonte
Forte piangendo con turbata fronte.

Febo hauea già passato il mezo giorno,
E se n'andaua verso l'occidente
Quando Ruggier il caualier adorno,
Piangea la morte del baron valente
Poscia volendo al campo far ritorno,
E vedendo quel corpo a lui presente,
Tanta pietà di nouo il corpo il tocca
Che nel partirsi gli basciò la bocca.

E disse sospirando, ò nuouo Marte,
O gloria, ò fama, ò grido, al secol nostro,
Degno di restar viuo in mille carte,
Per l'inclito operar, che tu ci hai mostro,
Onde il tuo chiaro nome in ogni parte,
Fia manifesto, e non in un sol chiostro,
Che d'ogni cortesia, e d'ogni valore,
Del mondo a i giorni tuoi sei stato il fiore.

Poi così detto monta sù l'arcione
E torna al campo facendo fracasso,
Di quei pagani, e tal distruttione,
Che ogniun che tocca, māda a capo besso
A questo il petto, a quell'apre il gallone,
Questo ha d'arcione, e quel di uiuusso,
E doue era piu calca iui si getta,
Facendo a forza aprir ogni gran stretta.

Hor Anibero il feroce Gigante,
Horribil straccio fa di nostra gente,
Si che ciascun da lui fuggia dauante,
Come da l'Mar si fugge ogni Serpente,
Non troua alcuno, che gli sia bastante,
Nè che gli mostri il uolto arditamente,
Così passando il franco Saracino
Giunse dou'era al prato Serpentino.

Dal Conte Orlando tratto del destriero,
Che con la spada à piede si difende,
Facendo proue di buon caualiero,
Hor q̄sto atterra, hor quel per mezo fende,
Tanto atto è nel ferir destro, e leggiero,
Che contra a tutti al pian ei sol contende,
Tira stoccate, e mena stramazzoni,
E fa restar i caualier pedoni.

Hauea de nostra gente intorno un cerchio,
Che vuol ogniun o uiuo, o morto hauerlo
E ben che fosse troppo di souerchio,
Vna mirabil cosa era a vederlo,
Tolto lo scudo gli hanno il suo copercio
Per meglio senza quel stracciar potei
Nè gli val forza, ne saper schermire,
Che gli conuien, o rendersi, ò morire,

Il fier gigante fra costor si getta,
E mena la giraffa tosto in giro,
Facendosi per forza aprir la stretta,
Dando a' nostri Christian graue mart
Con la tagliente, e ponderosa acetta,
C'hà molti trar fe l'ultimo sospiro,
Onde a mirarlo in quell'aspra batag
Sembraua vn foco posto ne la pagli

Cost

Costui trouò nel campo il Conte Gano,
E'l vescouo Turpin, e Salamone,
E vn dopò l'altro gli mandò su'l piano,
Insieme con Gualtier da Monlione,
Ma Dardinello il giouine soprano,
Astolfo vidde il figliuol del Rè Ottone,
Che con la lancia d'or si ben s'adopra,
Che quanti tocca manda sottosopra.

Tosto li corse il franco Dardinello,
Addosso Astolfo che nessun l'intrica,
E con vn colpo gli intronò il ceruello,
E al pian mandollo con poca fatica,
Era lì presso il piccolo Brunello,
Ilqual di mal oprar sol si nutrica,
E vedendolo a piede a quel si volse,
E la sua lancia sù del prato tolse.

...ate Signori ad ascoltar vn poco,
L'horrende proue, e l'estrema arroganza,
Di questo sciagurato in questo loco,
Per quella lancia, e non per sua possanza,
...he porta i nostri in tanta fiamma, e foco,
...he mai non si trouaro a peggior danza,
...enza conforto, e senza speme alcuna,
Per dimostrar ciò che può far fortuna.

...nel com'hebbe quella lancia in mano,
...ubito da maluaggio il destrier mosse
...scontrò il franco sir di Mont'Albano,
...con lei ne lo scudo lo percosse,
...che riuerso lo mandò su'l piano,
...per quel colpo morto giudicosse,
...i ritrouò Grifon, & Aquilante,
...ece anco di questi il simigliante.

...assa in fretta, e troua il Cōte Orlãdo,
...gambe aperte de l'arcion il trasse,
...uel si drizzò tosto fulminando,
...à pensarsi com'il fatto andasse,
...difende a piede con il brando,
...armi che costui Ruggier scontrasse
...gli vn colpo si spietato, e fiero,
...alordito il trasse del destriero.

Marfisa ardita come vidde questo,
Con furia addosso a lui si lassa andare,
Ma quel maluaggio se n'accorse presto,
E con la lancia vn salto li fè fare,
Perche vn colpo li diè si aspro, e molesto,
C'haurebbe fatto vn monte rouinare,
Poi verso Bradamante si disserra,
E come gli altri la distese in terra.

Pe'l nostro campo si leuò il romore,
Vedendo a costui far proue cotante,
Venne la noua a Carlo Imperatore,
Che Rinaldo è abbãtuto, e'l sir d'Anglãte
Pensate se di ciò n'hebbe dolore,
E prestamente lassa il Rè Agramante,
Quel vecchio franco, e và menãdo vãpo,
Per far nostri i Christian star saldi al cãpo.

I quai fuggian con gran confusione,
Perche anco il valoroso Mandricardo,
Facea d'ogn'vn di lor tal destruttione,
C'ogni altro a par di lui sēbra hõ codardo
Sempre a due man menaua il grã bastone
Che non hà brando il caualier gagliardo,
Nè vuol portarlo quell'alma soprana,
S'acquisto egli non fà di Durindana.

Trouò questo pagan il buon Danese,
Ilqual con Finadusto era affrontato,
E con vn colpo a terra lo distese,
Poi mandò Desiderio sopra'l prato,
Col saggio Namo, & Oliuier Marchese,
Guicciardo, e Ricciardetto il sir pregiato,
Ma Sinibaldo che stette al contrasto,
Da quel fù col baston l'elmetto guasto.

E de l'arcion a terra lo mandò,
Da por con quel furor spauento a Marte,
Tal ch'io credo mai più non si crollò,
Hora Brunello affronta Brandimarte,
E come gli altri al prato lo cacciò,
Poi si cacciò fra nostre genti sparte
Ch'vn più che l'altro a gran furor sen gia
Ma Mandricardo drieto lo seguia.

E non fur viste mai tante persone,
In fatto alcun per man d'un sol morire,
E tanto si adoprò, che sù l'arcione
Quanti al pian era fece risalire,
Hor si comincia la destruttione,
Ad vn, ad vn non uoglio i colpi dire,
Che poi che'l fior de' nostri sono in terra,
Si può ben dir finita esser la guerra.

Innanzi gli altri il superbo Agramante
Rodomonte di Sarza e'l Re Sobrino,
Marsiglio, Ferraguto, e Balugante,
Isolier da la Stella, e Serpentino,
Gradasso, Finadusto, e Madarante,
Con Anibero il forte Saracino,
Faceano tanta strage sù quel prato,
Ch'era ogniun d'essi tutto insanguinato.

Con tutti i nostri posti in abbandono,
L'vn anzi l'altro a più poter ne gia,
Chi era ben a caual, quello hauea buono,
Tanta la turba ogniun d'intorno hauia
Quiui non gioua dimandar perdono,
Sol fu buon per chi puote fuggir via,
Perche il superbo, e crudo Rodomonte,
Haueua di San Celso preso il ponte.

Il grido si leuò nella cittate,
Come fu visto il campo in tal fracasso,
Vecchi, donzelle, e dame iscapigliate,
Ogniun correa piangendo a capo basso
Mai non fu vista tanta crudeltate,
Ma nel presente innanzi piu non passo
Che a voler seguitar periglio tanto,
Mi conuien prima riposar alquanto.

IL FINE DEL CANTO III.

L'essercito de' Pagani che dopo gran combattere alla fine fu uinto, e superato, mostra che se ben l'huomo cattiuo contrastando col buono spesso rende il principio dubbioso, pure alla fine resta da quello soggiogato, & oppresso.

Arte poi che fin quì saluo m'hai scorto,
E tratto alquãto di periglio graue,
Deh non voler s'io non son giunto in porto,
E sotto ben lassar mia fragil naue,
Perche spesso vn nocchier saggio, et accorto
In mar tranquillo d'ogni nembo paue,
Ch'altre volte a dispetto d'acqua, e vento
Guidato hà il legno in porto a saluamẽto.

Ne l'altro canto dissi che Brunello,
Il fior de' nostri al pian gettato hauea,
E come Rodomonte il pagan fello,
Presa vna porta a forza mantenea,
Tal che quei de la terra han gran flagello
E ogni fanciul, e Dama si vedea,
Gettar calcina, pietre, zolfo, e foco,
Da l'alte mura giù per ogni loco.

Ogn'hor de' nostri giù la calca abbonda,
Che ver la terra veniua fuggendo,
Mandricardo gli caccia a la seconda,
Hor questo, hor quello al prato percotendo
Non è più alcun pagan che si nasconda,
Ma cõ brãdi a due man vãno vccidendo,
Ferraguto, Anibero, e'l Rè Gradasso,
Facean de' nostri insieme gran fracasso.

Venia ciascun fuggendo verso il ponte,
Per volersi saluar dentro le mura,
Ma sopra quello il crudo Rodomonte,
Fà merauiglie, e proue oltra misura
Chi al mezo taglia, e a chi parte la fronte,
Chi tutto il fende fin a la cintura,
E trabocca ndo l'vno, a l'altro addosso,
Hauea di morti già ripieno il fosso.

Non è rimedio di poter fuggire,
E di non esser a pezzi tagliati,
Quì si sentiua vn grido, e vn'anitrire,
D'huomini, e di destrier, che riuersati,
Si vedean l'vn sù l'altro a terra gire,
Di combattenti insieme mescolati,
Di sua persona ogn'vn fà merauiglia,
Chi questo vccide, e chi quell'altro piglia.

Orlando ancor di ciò non sapea niente,
Nè il valoroso sir di Mont'Albano,
Ruggier, Marfisa, e gli altri similmẽte,
I quai fur da Brunel gettati al piano,
Ma sol Scardaffo il gigante possente,
Con la sua fida scimitarra in mano,
Là dou'era il periglio tosto corse,
E del campo già rotto se n'accorse.

E fra se giudicò che'l Conte Orlando,
E ciascun altro, che è di valor pieno,
Fosse rimaso morto, e lagrimando,
Venia verso San Celso a corso pieno,
Quanti ne scontra a terra giù mandando,
Et ecco hà scorto il figliuol d'Vlieno,
(Io dico il dispietato Rodomonte)
Che fà de' nostri stratio sopra'l ponte.

Il brando di Nembroth porta il pagano,
E quanti giunge fà cader nel fosso,
Giunto Scardaffo quel baron soprano,
Spronãdo la sua Alfana andogli addo
E gli diè vn colpo si spietato, e strano,
Che ben che il pagan fosse sconcio, e g
Pur per volerui dire tutto il vero,
Nel fosso lo mandò col suo destriero.

Poi si riuolse verso Mandricardo,
E per essergli troppo sotto andato,
Pigliol pel braccio il gigante gagli
E al suo dispetto lo distese al prato,
Poi più leggier assai che vn Leopar
A Balifronte s'hebbe riuoltato,
E colsel sopra l'elmo d'vn riuerso,
Che dal capo il partì fin al trauerso.

Poi Marbulasto la persona altiera,
Percosse prestamente il sir accorto,
Col brando si che ei non vidde la sera,
E cadde al prato fuor de l'arcion morto,
Dorilon c'ha persona ardita, e fiera,
Hebbe fra gli altri quel gigante scorto,
E presto come augel al batter l'ale,
A lui si volse, e colsel nel guanciale.

Di un colpo tal, che ben che acerbo fosse,
E buon d'aprir ogni adamante forza,
Per questo nulla d'arcion si mosse,
Che poca acqua grã fiãma nõ ammorza,
Ma il fier Scardasso Dorilon percosse,
Tagliand'ogni arma come fragil scorza.
E giù mandollo morto de l'arcione,
Partito da le spalle al pettignone.

Non bastò questo, ch'ei trouò Brunello,
Che fa gran proue con la lancia d'oro,
E prese per il collo il rubaldello,
E ne l'aria il gettò con gran martoro,
Si che non fu mai piu veduto quello,
Credo che Gioue su nel sommo choro,
Lo ritenesse per solazzo, e gioco,
O che ne l'elemento arse del foco.

Non ualse di Gradasso il contrastare,
Ne del crudel, e spietato Anibero,
Che'l paragon con quel non puotea stare,
Anchor che ciascun si fosse acerbo, e fiero,(re,
Vedendo Orlando il campo in rotta anda
Subito rimontò sopra il destriero,
E Marfisa, e'l sir di Mont'Albano,
E tutti gli altri, che fur posti al piano.

Verso il ponte, ou'era la battaglia.
Ciascun corse de i suoi tosto in aiuto,
Orlando il primo fra costor si scaglia,
Che Aridano il falso hebbe veduto,
Che con nostri christian ben si trauaglia.
Con un colpo il colse su lo scudo,
Che non gli giouò chiamar Macone,
Morto cadde al pian giù de l'arcione.

Poscia si volta, e troua Manilardo,
Ilqual de la Noricia era signore,
E d'un riuerso quel Conte gagliardo,
Mandol di sella sanza testa fore,
Il prencipe ancor ei sopra Baiardo,
Mostra fra gli altri superno valore,
E riscontrò nel campo Bambirago,
Che fu fra nostri come un fiero Drago.

E gli diè su la testa con Fusberta.
Stringendo i denti come huom'adirato,
E tutta insino i labri l'hebbe aperta,
E mandol morto fuor d'arcion al prato,
Quanti altri giunger può, tanti deserta,
Girando il suo baiardo, in ogni lato,
Chi passa il fianco, e cui per mezo fende
E cui con urt i, e calci, in terra stende.

Qui Puliano, il Re di Nasamona,
E Farurante quel Re di Maurina,
Con Baliuerzo, c'ha franca persona,
Si vrtaron con Marfisa la Reina,
Ella uer Farurante il caual sprona,
Egli diè vn colpo con tanta rouina,
Che da la spalla manca, e piastra, e maglia
Sin a la poppa destra a quello taglia.

Poi si riuolta, e mena a Puliano,
E colselo col brando sotto il mento,
Tal che riuerso lo mandò su'l piano
Ferito nò, ma ben di uita spento,
Mirando Baliuerzo il caso strano,
Volta il destrier, e fugge come vn vento,
E scontrò Brandimarte il baron forte,
Che con un colpo a lui diede la morte.

Ecco il Soldan, che fa mirabil proua,
E ritrouò Aquilante in l'aspra guerra,
E col brando a due man l'elmo li troua,
Credendosi di porlo in piana terra,
Ma non parne a Aquilante cosa noua,
Il colpo, anzi un miglior a quel disserra,
Con tanto sdegno, e con tanto valore,
Che lo fesse dal capo insino al core.

Finadusto scontrossi in Bradamante,
E con le spade insieme s'attaccaro,
Era ogn'vn d'essi di persona aitante,
E molti colpi ambedue si donaro;
Ma in questo giunse il fiero Madarante,
E ne la zuffa hebbe dolor amaro,
Che vidde Finadusto a capo chino,
Star come morto in terra il Saracino.

Onde gli corse con molta tempesta,
A Bradamante menò vn colpo crudo,
E gli diè con gran furia sù la testa,
Poi calò in fretta, e diuise lo scudo,
Ne già per questo il crudel brando resta,
Fin che la dama troua il petto nudo
E se non si piegaua un poco adietro,
Le apriua il petto, come fosse vetro.

Per questo colpo la dama pregiata,
Il resto del suo scudo a terra getta,
E con due man la sua spada hà pigliata,
Per far di tāta ingiuria aspra vendetta,
Ma Finadusto, che la vidde irata
La colse sopra l'elmo con gran fretta,
Senza punto indugiar, in quello istante,
Che percosse lo scudo Madarante.

Questi dua colpi la tennero in sella,
Che veramente al pian saria caduta,
Ma già per questo la franca donzella,
D'ardir, ne di color punto si muta,
Anzi col brando ogniun di lor martella,
E non si cura s'altri non l'aiuta;
Che vccidergli ambidue tutta è disposta;
E a Madarante col destrier s'accosta.

Grifon in tanto il franco giouinetto,
Giunse dou'era la dama pulita.
Che a quei dua Saracin mostraua il petto,
Deliberato di donarle aita,
E uerso Finadusto il maladetto,
Corse col brando in man con fronte ardita
E cominciaro la zuffa in quel loco, (co.
Ch'ogni altra a par di quella sēbra un gio

Pur ne la fin Grifon pien d'ira acceso,
A Finadusto un si gran colpo diede
Che'l fece andar a la terra disteso,
Per modo, che mai più non leuò in piede,
Madarante, che vidde esser offeso,
Per l'abbatter da lei senza mercede
Al suo compagno, tosto il destrier punse,
E col brando a Grifon sù l'elmo giunse.

Questa percossa fu sì aspra, & acerba,
Che come morto affatto si scoperse,
E mancò poco che non gisse in l'herba,
Tanto tormento il caualier sofferse,
Ma in quella, in cui ogni virtù si serba,
Noua Camilla ne le cose auerse,
Io dico Bradamante la donzella
Non manco forte, di quel ch'era bella.

Tosto com'hebbe visto il Saracino
Percuoter con tal furia il suo Grifone
Che già tutto stordito a capo chino,
Era per traboccar fuor de l'arcione,
Col brando il colse sopra l'elmo fino,
E del destrier a terra trabocconne,
E con quel colpo li partì la faccia,
E a mezo il petto il brando giù li caccia.

Qui lassa questo, e volta al Rè Bauarte,
Ch'era di Spagna un possente pagano,
Et hauea dietro il franco Brandimarte,
Che a sciolta briglia il seguia per il piano,
Perche quel traditor con sua mal arte,
Hauea ferito in campo il Conte Gano
Ella d'vn colpo il manda al uerde sito
Morto col capo in dua pezzi partito.

Nè per ciò resta la franca persona
Ma và facendo d'altri aspro flagello,
Rinaldo intanto il suo Baiardo sprona
Pe'l campo, & ecco ha visto Dardinello
Che per suo grande ardir merta corona
E sù la testa colse il damigello,
Di piatto; e la percossa fu si cruda,
Che restò con la testa d'elmo ignuda.

d'arcion cadde come fosse vcciso,
Senz'alcun mal col capo disarmato,
Mirò Rinaldo al giouanetto il viso,
Ilqual era si bello, e delicato,
Che parue che gli fosse il cor diuiso,
Tanto fù di quel caso addolorato,
E prestamente de l'arcion discese,
E così tramortito in braccio il prese.

Poi sù l'arcion di nuono è risalito,
E se'l mise di dietro sù la groppa,
E con Fusberta in man il sir ardito,
Con furia verso la città galoppa,
E portò il giouanetto tramortito,
Benche in ciò far sentisse pena troppa,
Che le pagane genti tutte quante,
Chi lo feria di dietro, e chi dauante.

Pur mal grado d'ogn'vn il portò dentro,
Oue con buoni aceti, e acqua rosata,
Fece tornar in se quel quasi spento,
E rallegrargli l'alma sconsolata,
Poscia da lui si dipartì contento,
E tornò al campo con mente adirata,
Doue a la fin sì ben s'hebbe adoprato,
Che rimise in arcion chi era su'l prato.

Il Conte Orlando, il giouine Ruggiero,
Marfisa, Bradamante, e'l buon Danese,
Scardasso, Baldouin, e Desidero,
Aquilante, Grifon, Astolfo Inglese,
Guino, Auolio, Otton, e Berlingiero,
Ser pin il vecchio, & Oliuier Marchese,
Chi di quà, chi di là, vrta, e percuote,
Conto ciascun di far le selle vote.

a del fosso il figliuol d'Vlieno,
è già vscito sopra de la riua,
và di morti quel tutto ripieno,
u amsi giunger può di vita priua,
Scardasso nel ferir mai non vien meno,
Mandricardo sempre doue arriua,
Suo baston in man fà tal rouina,
maglia non gli dura ò piastra fina.

Disposto era costui di vendicarsi,
Del graue scorno da Scardasso hauuto,
Perche contra del Tartaro son scarsi,
Tutti i rimedi, e il dimandare aiuto,
Che tanti morti ei sopra il prato hà sparsi,
Che in altro loco mai non fù veduto,
Per graue offesa, e mortal odio in terra,
Morir per mã d'vn sol tãt'altri in guerra

Anselmo de la Ripa il falso Conte,
Per sua sciagura auanti li passò,
E li diè vn colpo in mezo de la fronte,
E quella, e'l capo, e'l petto li schiacciò;
Tal che mistier non è ch'io vi raconte,
Se d'arcion morto al prato lo mandò,
Poi si riuolse al sir di Ronciglione,
E stordito il gettò giù de l'arcione.

Quel ch'Agramante fà chi dir potria?
E'l Rè Sobrin, e Ferraguto il franco,
Col feroce Grandonio in compagnia,
Che a dirlo ogni alto ingegno saria stãco,
E'l crudel Aniber pe'l campo gia,
Facendo ogn'vn venir di vita manco,
E incontrando Scardasso il sir pregiato,
Senz'altro dir con lui s'hebbe azzuffato.

Con si estremo furor che veramente,
Pareua che cadesse il cielo al basso,
Staua a mirarli l'vna, e l'altra gente,
Per merauiglia ritenendo il passo,
Ma i dua giganti valorosamente,
Fanno battaglia con molto fracasso,
L'acetta hà l'vn, l'altro hà la scimitarra,
E s'azzuffaron senza chieder sbarra.

Orlando s'affrontò con Rodomonte,
E tutto il resto si staua à vedere,
Questi quattro baron condotti a fronte,
Che ogn'vn di lor faceua il suo douere,
Ma de' primi c'haurian disfatto vn mõte,
Non si può qual sia meglio ancor sapere,
Ch'ogn'vn di lor hà in se tanto coraggio,
Che non si scerne ben chi hà più vãtaggio.

Il cru-

Il crudel Aniber calò l'acetta,
Sopra Scardasso con gran forza, e lena,
E colselo ne l'elmo con tal fretta,
Che li fece sentir grauosa pena,
Ma ei sopra l'arcion presto si assetta,
E con la scimitarra irato mena,
Innumerabil colpi con tal possa,
Che gli hà la carne tronca, e rotte l'ossa.

Per modo tal che quel aspro, e superbo,
Tutte le forze annichilate hauea,
Nè più si mostra si crudo, & acerbo,
Come già poco auanti far solea,
E ben che fosse forte, e di gran nerbo,
Scardasso li diè doglia si aspra, e rea,
Percotendolo a dritto, & a riuerso,
Che'l fè restar al fin come buō sommerso.

E gli cadde l'acetta sopra il piano,
Restando egli di trabboccar in forse,
Laqual cosa mirando ogni pagano,
L'vn dopò l'altro là subito corse,
Gradasso, e Ferraguto il sir soprano.
Ma tardi ogn'vn di questi gli soccorse,
Perche Scardasso il caualier ardito.
Dal capo insin al petto l'hà partito.

Cosi morto Aniber senza pietade,
Scardasso attende gli altri a dissipare,
Nè fù mai vista tanta crudeltade,
Quanta con le mansue si vidde fare,
Perche fra lancie, dardi, spiedi, e spade,
Soletto entraua senza dubitare,
Per modo tal, che la pagana gente,
Si mise tutta in fuga finalmente.

Vn più che l'altro in rotta, a gran fracasso,
Tocca il destrier senza voltarsi a dietro,
Quì non val Ferraguto, ò il Rè Gradasso,
Onde per pietà ahime quasi m'impetro,
Sol Mandricardo è quel che ad ogni passo
Si volta, e frange l'armi come vetro,
Ma il frāco Orlando, e il forte Rodomōte,
Da disperati ancor tengonsi a fronte.

Pur come vidde il campo in fuga molta,
(Non gli parendo sol restar sicuro)
Subitamente il Saracin si volta,
Al Conte, e disse Orlando io ti scongiuro,
Per colei, che d'amor t'hà l'alma tolta,
Che lasciarmi partir non ti sia duro,
Acciò ch'io mora appresso il mio signore,
S'hai tanta cortesia quanto hai valore.

Quanto mi disse vn nostro Rè Sobrino,
(Sempre creder si deue a chi hà prouato)
Ch'eri più forte, e franco Paladino,
Di quanti altri fur mai Baron pregiato,
Ma perche forte ancor il mio destino,
Non vuol che p tua mā rimāga al prato,
Se andar mi lassi, fin a l'vltima hora,
Ti sarò seruo, e dopò morte ancora.

Vdendo Orlando tutto si raccese,
Di pietà il cor, e lui dispose presto,
Poscia che'l tuo parlar tanto cortese,
M'hai fatto in questo loco manifesto,
Ancor che mi sei contra a tal imprese,
(Perche partir non mi sò da l'honesto)
Non che lassarti gir, ma dirlo ardisco,
Che a darti aiuto io stesso mi offerisco.

Queste parole trappassaro il core,
A Rodomonte, e non sapea che dire,
Ma ringratiando quel con sommo honore,
Chinando il capo s'hebbe a dipartire,
E insin che visse l'huom pien di valore,
Con ciascheduno volse mantenere,
Che il Conte Orlando figliuol di Milone,
D'armi, e d'ardir non hauea parangone.

Non è cosa più grata, che'l seruitio,
Nè che faccia restar più l'huomo legato,
Chi serue, acquista doppio beneficio,
Da chi è seruito non sendo obligato,
E cosi torna in danno, e pregiudicio,
Chi ver l'amico è del seruitio ingrato,
E pigli questo ogni hom per vero essempio
Che'l seruir addolcisce ogni cor empio.

ar gran romor in Aria si sentia,
Di piu sorte fantasme, e spirti abietti,
Ch'eran tutti in facende a portar via,
L'alme di quei pagani maladetti,
E dicea l'vno a l'altro questa è mia.
E molti rispondean, che non t'affretti,
Di portarla a la nostra infernal stanza,
Che poi l'entrar si lassa ogni speranza?

Mai piu in tanto romor non fur gli abissi,
Megera, Aletto, Tesifo, e Plutone,
Se Turpin scrisse il vero, io il uero scrissi,
(Benche impossibil paia a le persone)
Ma per il giunger de l'alme ch'io dissi,
Era già lasso, e stanco ogni Demone,
E di lor molti fur, c'hebber sospetto,
Di non poter' a tante dar ricetto.

Ne la palude Stige il vecchio antico,
e Acheron che col legno l'alme varca.
Con piu fatica assai ch'io non vi dico,
Per hauer troppo la sua cimba carca,
Priuo d'ogni speranza il reo nimico.
Piu volte fu per affondar la barca:
E giurò s'uscia fuor di quell'o esitio,
Non voler mai piu far tal esercitio.

lme de' nostri con feruente zelo.
Dal corpo sciolte fra sonori canti,
ur viste apertamente andar' in cielo,
Accompagnate da gli angioli santi,
oco curando del caduco uelo,
oue viuean sommerse in doglie, e pianti
me ha prouisto la bontà infinita,
e chi ben mor, ritorna à miglior vita.

i pagani in rotta se ne vanno,
za speranza hauer d'alcun'aiuto.
ramante, e Sobrin gran proue fanno,
omonte, Gradasso, e Ferraguto,
che pur ne la fin lor farà il danno,
antunche ogn'vn facesse il suo douuto,
che Marfisa, Orlando, e Brandimarte,
E l'altri insieme i caccian d'ogni parte.

Marsiglio che di Carlo hauea sospetto,
(Sendo i pagani in rotta, e gran romore)
Il popol suo raccolse il maladetto,
E prestamente vscì del campo fore,
Et occultossi in vn certo boschetto,
Fin che passato alquanto fu il furore,
Poi caualcando per la notte bruna,
Tornossi a Siragozza, e Pampaluna.

Ma de le genti, ch'egli in quella parte,
Menò con seco a dietro non tornaro,
Il terzo, anzi restaro in pezzi sparte,
Su'l prato, oue co' nostri si azzuffaro,
Sol Ferraguto honor del sacro Marte,
Restò nel campo il caualier preclaro,
Che da l'impresa mai tor non si volse,
Fin ch'ogn'altro Baron le spalle sciolse.

Quando Agramante il Saracin pregiato,
Vidde tutto il suo campo in rotta messo,
(Che già prima non se l'hauria pensato)
Per doglia vccider si volea se stesso:
E dicea lagrimando, Ahi sciagurato,
Ahi doloroso me ben vedo adesso,
Che chi erra in fretta a bell'agio si pente,
E chi uuol tutto al fin non ha poi niente.

Non era meglio (ahime) viuer in pace,
E contentarmi de la Sorte mia,
Senza esser come fui sempre rapace,
E voler ciò che a me non conuenia,
Ma sopra ogni altra cosa mi dispiace.
De i signor, che m'han fatto compagnia,
Che per me son rimasti al campo morti,
Senza hauer piu nessun, che mi conforti.

O maladetto sia quel giorno ch'io,
Gli antichi padri miei non ascoltai,
Quand'ogniun mansueto, humil, e pio,
Mi mostrò con ragioni, e modi assai,
Ch'era il mio venir quà dubioso, e rio,
Et io vil sciagurato gli sprezzai,
Ma se trabocca non gli paia strano,
Chi si pensa toccar' il ciel con mano.

Credi

Credi letter, che non è maggior duolo,
Che cader d'alto seggio in basso loco,
Da tutto il mondo abbandonato, e solo,
Di fortuna, e d'ogniun trastullo, e gioco,
Quel che soleua d'vn'a l'altro Polo,
Spander la fama, e ancor gli parea poco,
Hoggi si troua in sì misero stato,
Ch'ogni altro afflitto è à par di lui beato.

Sedendo in cima de la ruota l'huomo,
E da tutti honorato, e riuersito.
Ma s'ei doppo, con quella, dà giù il tomo,
Più non si troua d'alcun fauorito:
Perche l'empia Fortuna hauēdo il domo,
Da chi più l'honoraua, è più schernito,
Si che lassa pur dir, chi vuol parole,
Ch'ogn'alto grado è come ghiaccio al Sole

Fin che dura il dinar, duran gli amici,
E se quel perdi, hai perduto ogni honore,
Quei c'han piu stato sono men felici,
Che di perder quel c'hāno, hā piu timore,
Ma se fortuna tronca le radici,
De la lor gloria, e ciascun con furore,
In questa valle tenebrosa, e fosca,
Non ritrouan più alcun, che gli conosca.

Questo era il piu felice huom del suo Regno
Del ben copioso che può dar Fortuna,
Anzi che fosse da lei tolto a sdegno,
E ch'ella si mostrasse oscura, e bruna.
Ma poi che l'hebbe posto al piu alto segno
Doue non lice gir persona alcuna,
Cader lo fè da l'alta cima al basso,
Perche fosse di lui maggior fracasso.

Mentre Agramante il franco saracino,
Seco si duole del suo tristo fato,
Gli giunse sopra il forte Re Sobrino,
E Rodomonte ancor da l'altro lato,
Ma quel Vecchio com'egli fu vicino,
Gli disse, Deh Macon sia ringratiato,
Che tuo mal grado adesso prouerai,
Quel che a me non volesti creder mai.

E tu, c'hai tante ciancie Rodomonte,
Te'n fuggi pur con noi al tuo dispetto,
Che solo ardiui di mostrar la fronte
A Frācia, e q̄ d'un huom nō duri il petto,
E i buon consigli con parole pronte,
Che ti fur dati proui con effetto,
Che al fin trabocca con tormento, e pen,
Chi si ferma su'l ghiaccio, ò sù l'arena.

Doue è Rinaldo, dou'è il Conte Orlando,
Il Duca Namo, & Olinier Marchese,
Che sì soleui andarli disprezzando,
Oue è Rè Carlo, e'l possente Danese,
Che haueui morti, e presi al tuo comando,
Salamon, Desiderio, e Astolfo Inglese,
Deh dimi'l vero, e non hauer vergogna,
T'ha graffiato hoggi alcū di lor la rogna.

Quante volte vi dissi hai sciagurati,
Che se dua tanti passauate in Francia
Saresti tutti morti, e fracassati,
Che Carlo ha altri huō che vuoi di spada, e lancia,
Ma tristi chi hanno a far con ostinati.
Che al fin restan su'l crol de la bilancia,
Come il vedete qui con vera proua,
Che forza, senza ingegno, nulla gioua.

Piangendo poi si volse ad Agramante,
E disse, Figliuol mio caro Signore.
Perche già t'hebbi picciioletto infante,
E nel nudrirti portai sempre amore,
Hor che son morte qui gente cotante,
Felice chi ben nasce, e chi ben more,
Che quāt'oggi han per te fortuna a
Ogni lor piaga, honor non sangue ver

Per questo poi che al fin t'ha pur cond
L'empia Fortuna, e ti vedo disfatto,
La tua vendetta far vò, quì del tutto,
Che nō si può morir piu che vn sol tra
E douendo gustar sì amaro frutto,
Non vo'cō morte hauer tregua, nè p
Anzi ogni hor piu che pria la vo' seg
Che non si può dal suo destin fuggire.

Io son

o son già vissoin questo mondo tanto,
Che di hauer morte mi sarà diletto,
Ma sol per te mi doglio, e fo gran pianto,
A vederti morir sì giouinetto,
Insieme col tuo popol tutto quanto,
E quel che più mi annoia, e fa dispetto,
E che tu come vn buffol per il naso,
T'hai lassato guidar in questo caso,

Così dicendo quel crudo vecchiardo.
Ad Agramante, che non rispondea.
Vidde Rinaldo che sopra Baiardo,
Contra i pagani gran proue facea,
Subitamente il Saracin gagliardo,
A spron battuti dreto gli correa,
Ma in Garibaldo, a caso riscontrosse,
E con due man sù l'elmo lo percosse.

Su l'elmo lo percosse il fier pagano,
Ch'era d'acciaio temperato, e fino,
E glielo aperse con sua forte mano,
E a terra il mandò morto a capo chino,
Quando ciò vidde il sir di Mont'Albano,
Qual'à questo fatto era vicino,
Hebbe nel cor tanta ira, e rabbia accolta,
Che lo venne assalir con furia molta.

Sobrin, ch'el vidde verso lui uenire,
In la sua vita non fu sì contento,
E giunto appresso lui cominciò a dire,
Rinaldo figliuol mio pien d'ardimento,
Molto mi piace, se debbo morire,
Per per le tue man di vita spento.
Ma sol di gratia in cortesia ti priego,
Che d'una cosa non mi facci niego.

Che mi meni di Dardena al bosco,
(Perche meglio di me la strada sai)
In qualche loco oscuro, e fosco,
Con meco poi ti prouerai,
Che non poter campar chiaro conosco,
E poi che con tue man morto m'haurai,
Sterpi, bronchi, spini, arbori, e sassi,
Fia sepolcro a questi membri lassi.

In questo ragionar giunse Grifone,
E ciò che disse il caualier'intese,
Rinaldo hebbe di lui gran compassione,
Vedendo il suo parlar tanto cortese,
Onde riuolto a lui disse Barone,
Poi che m'hai fatto il tuo voler palese,
Con quest'altro guerrier ti prouerai,
Che ch'io t'vccida il ver non sarà mai.

Al fin d'accordo insieme si partiro,
Grifon ardito, e'l Saracin soprano,
E prestamente fuor del campo vsciro,
Tenendosi l'vn l'altro man con mano,
Fin che nel bosco di Dardena giro,
Con vn parlar sommesso, humil, e piano,
Come fosse fra lor gran fratellanza:
Che ogni gentil guerrier'ha tal'vsanza.

Ma come giunti furo a la foresta,
Disse Grifon'a quel Saracin fiero;
Pria comincia la zuffa aspra, e molesta,
Humil ti prego franco caualiero,
Che in questo poco, che viuer ti resta,
Vogli drizzar a Christo il tuo pensiero,
E lassar di Macon la graue salma,
Che ti farà col corpo perder l'alma.

Rispose a lui Sobrin Baron giocondo,
Di questo meco più non ragionare,
Perch'io vissi da che nacqui al mondo,
Nè la mia fede, hor non la voi lassare.
Vedi che'l proprio cor non ti nascondo,
Non son venuto qui per disputare,
Nè per abbandonare il mio Macone,
Ma per prouarmi teco sù l'arcione.

Così poi che a la fin del campo tolsero,
Et ambedue si fur ben dilungati,
Con l'haste in resta a dietro si riuolsero,
E si donar dua colpi ismisurati,
Perche sopra gli scudi ambi si colsero,
E sù le groppe si hebber riuersciati,
Le lancie in mille tronchi al ciel volaro,
E per forza i destrier s'inginocchiaro.

Poi trasser fuor le spade, ò cosa horrenda,
E fra lor cominciaro vn strano gioco,
Per le percosse par l'aria s'accenda,
E tutto il bosco intorno getta foco,
Nõ bisogna che vn goccio in vã ne spẽda
Sobrin del tempo che gli auanza poco,
Perche tanto Grifon in volta il mena,
Ch'hormai sopra l'arcion si regge à pena.

E già in tre parti à morte ferito era,
Nel fianco, ne la testa, e nel costato,
Pallido in volto più che noua cera,
Era venuto quel guerrier pregiato,
Quando Grifon'il vidde in tal maniera,
Disse gridando a lui con parlar grato,
Poiche la uita piu non puoi scampare,
Ti prego almen ti vogli battezare.

Mostra la tua prudentia, e'l tuo intelletto,
Caualier ualoroso a questo punto,
Lassa il tuo tristo, e falso Macometto,
Poiche su'l passo sei di morte giunto,
Conosci il vero Dio, giusto, e perfetto,
E dopò non temer d'esser defunto,
Prega lo Spirto sãto, il Figlio, e il Padre,
Che ti ponga in le sue sacrate squadre.

Egliè qui appresso vn'acqua cristallina
D'vna fontana assai limpida, e fresca,
Nel dilettoso bosco a noi vicina,
Doue meco venir non ti rincresca,
E pregheremo la virtù diuina,
Che faccia ch'heresia dal capo ti esca,
E che per sua pietà ti metta in core,
Che col battesmo scampi tanto errore.

O benigno Fattor giusto, e clemente,
Pien di misericordia, inuitto, e pio,
Come in vn punto illumini la mente,
D'ogni gran peccator acerbo, e rio,
Quel Saracin, cosi disse humilmente,
Fa pur ciò che ti piace figliuol mio,
Ch'io son contento creder nel tuo Christo,
Che se col sangue suo del Mondo acquisto.

Non bisogna più dir, che aperto vedo,
Esser Macon bugiardo, falso, e vano,
E'l vostro è vero Dio, però in lui credo,
E son disposto di morir christiano;
E tutto quel c'hai detto, ti concedo,
E uò che mi battezzi con tua man,
E se a prender tal fe son stato assai,
Meglio è pentirsi tardi, che non mai.

Grifon vedendo al Fonte lo menò,
E del destrier lo pose sù la riua,
E con la diuotion'il battezzò,
Perche già l'alma a poco, a poco vsciua,
Del corpo che iui morto egli lassò,
A la sua Madre, e sù nel ciel saliua:
Del qual tosto gli fu la porta aperta,
Ch'vn puro cor contrito ogni ben merta

Morto Sobrin, girando gli occhi intorno,
Vidde Grifon'al Fonte vn caualiero,
Seder soletto di tutte armi adorno,
Nella sembianza ualoroso, e fiero.
In prima vista n'hebbe alquanto scorno,
Poi vidde a sella vota ir' vn destriero,
E pien di ammiration si fece auante,
Si che conobbe, che era Sacripante.

Quel che fu da Ruggier quel giorno vcciso
Quel ch'era pien di tanta cortesia,
Quel c'hoggi si ritroua in Paradiso,
Doue il piacer mondan tosto s'oblia,
Del qual poi rimirando il morto viso,
Grifon che ben in vita il conoscia,
Che fur compagni insieme nei girone,
D'Albracca, e però affigura il Barone.

Ma vedendolo a se dauante morto,
Non dimãdate se n hebbe dolore,
Perche prese di lui tal disconforto,
Che restò come chi è di spirto fuore,
Poi disse, hoime chi t'ha fatto tal torto
Chi fu quel colmo di tanto valore?
Che t'habbi superato, a fronte a fronte
Se nõ fu il grã Scardasso, ò il nostro C

Io preg

rego Dio, se battezzato sei.
ie ti voglia donar'à l'alma pace
ti conceda quel che hauer vorrei,
ì se ella forse ne gli abissi giace,
ego con diuotion gl'infernal Dei,
e stiano pronti a far ciò che le piace,
e non la menin ne l'arsiccia rena,
se possibil'è non le dian pena..

i perche solo in questo loco agreste,
i vedo morto in si strane contrade,
ipplico tutti i Dei de le foreste,
ie voglian del tuo corpo hauer pietade,
che la fama tua si manifeste,
Satiri, à Pastor, Fauni, e Driade,
ie d'ardir, gentilezza, e cortesia,
i stato il miglior'huom che al mōdo sia.

: dicendo quasi lagrimando,
oltò il destrier, e al campo è ritornato,
-iscontrò fra gli altri il conte Orlando.
qual con Agramante era affrontato,
contrastaua lì brando con brando,
rche poi che Sobrin se ne fu andato,
:dendo la sua gente in rotta gire,
:liberossi di voler morire.

: Grifon, sù sù, spacciati presto,
ie i dua miglior del campo sono morti.
l Conte Orlando, e tu fornisci il resto,
'io te l'ho detto acciò che ti conforti,
Quando Agramante quel parlar rubesto
Vdì si volse a lui con gli occhi torti,
E disse caualier saggio, e preclaro,
Contra quel che'l ciel vuol nō ual riparo.

Grifon ardito non rispose niente,
Ma passa auanti con la spada in mano,
Facendo proue tal fra quella gente,
Che quanti scontra manda morti al piano.
Gradasso, e Rodomonte prestamente,
Con Ferraguto Saracin soprano,
Vedendo il campo senza alcun rimedio,
Deliberato vscir di tanto tedio.

E poi si trasse de le schiere fuora,
E non restaron mai di caualcare,
Nè dì, nè notte senza far dimora.
Fin c'hebbero in vn bosco ad arriuare.
Ma perche tanto dir è breue l'hora,
Quiui al presente gli voglio lassare,
E ritornar'à Mandricardo ardito,
Che vedendo quel gioco esser finito.

Subitamente prese vn gran roncione,
E prestamente, sù vi hebbe a salire,
Perche sà ben che solo al paragone,
Non è bastante il campo mantenire,
Così senz'altri quel franco Barone,
Verso Ponente sol si mise a gire,
Come vdirete nel cantar seguente,
S'haurete ad ascoltar l'orecchie attente.

IL FINE DEL CANTO IIII.

ALLEGORIE.

Mandricardo che ſmarrito, non ſolo trouò chi lo guidaſſe, ma anco che gli ritornò in vita il morto deſtriero, moſtra quanto ſia la Fortuna fauoreuole a gli huomini audaci, e ualoroſi.

Le auenture che ſolo Rodomonte puote accapare, ne inſegna che anco tra gli huomini fortunati, vno è più felice dell'altro.


E lamenteuol voci, il grido, e'l pianto,
D'Italia afflitta, sconsolata, e mesta,
Il seguir la mia Historia, turba alquanto,
Per esser cosa a me troppo molesta,
'al che non come Cigno al morir canto,
1a come chi per duol languendo resta,
A pianger la sua iniqua, e dura sorte,
Non ne sperando vscir se non per morte.

ià vi contai, si come Mandricardo,
Subito fù sopra vn destrier salito,
Dapoi che vidde il caualier gagliardo,
ßer ogn'vn pe'l campo via fuggito,
'r egli ancor per non parer più tardo,
enz'altra compagnia s'hebbe partito,
: caualcando vn dì per sua ventura,
'i smarrì in vna selua ombrosa, e oscura.

tto turbato la visiera inalza,
: và mirando per quei duri sterpi,
he una capretta gir non potria scalza,
'è modo uede, onde di là si sterpi,
ınto che al fin salì sopra una balza,
Albergo, e nido di Lemi, e Serpi,
uolendo discender la sua cima,
abeccò in una ualle, oscura, & ima.

l destrier prese i piedi una barbena,
ne si prende al laccio la cornacchia,
Ella battendo l'ali si dimena,
ne del becco, e lamentando gracchia,
Mandricardo fè, che con gran pena,
lui trouossi al fondo de la macchia,
me piacque a quel che rege ogni opra
sua uentura gli cascò di sopra.

Il caual diè del capo sopra un sasso,
E in diece parti si fiaccò la testa,
E menò nel cader tanto fracasso,
Che fece risonar quella foresta,
Mandricardo dolente afflitto, e lasso,
Disse mi basta solamente questa,
Poi uedendo il destrier in terra, e sangue,
Di si crudo destin, si duol, e langue.

Mentre che così parla udì un gran fisco,
Che tutto quanto lo raccapricciò,
E temendo che fosse un Basilisco,
Subitamente in piedi si drizzò,
Che si uedea già de la uita a risco,
E fra se stesso il caualier pensò,
Che fosser queste a lui l'ultime strida,
Per ilche prega morte che l'uccida.

Pur al fin uolto oue sentia il romore,
Lo scudo imbraccia, & ha'l bastõ ĩ mano,
L'ardito caualier pien di ualore,
Per farsi chiaro di tal caso strano,
Un monte uidde aprir, donde uscì fuore
Vna donna col uolto più che humano,
Ne l'andar si leggiadra, e pellegrina,
Che a mirarla parea cosa diuina.

Giunta costei a quel Baron s'inchina,
Dicendo caualier la tua sciagura,
Hà mossa a tal pietade una Reina,
Che d'altro che di te più non si cura,
A la montagna aperta è quì uicina,
Vol che ti meni per la uia sicura,
Dinanzi a lei che è la madonna mia,
Oue ogni cosa fuor ch'ella s'oblia.

E perche ti dolesti anima ardita,
Del tuo destriero morto sopra'l prato,
Per farlo ritornar com'era in uita,
Si pretioso unguento ella m'hà dato,
Poi così detto la Dama pulita,
(Sol per piacere a quel Baron pregiato)
Chinò giù'l capo, e l'unguento in mã prese
Et unselo, & a quello uita rese.

Vedendo il caualier tal merauiglia,
(Se stupido restò pensar vi lasso)
E restò sì, che proprio rassimiglia,
Chi al guardo di Medusa è fatto vn sasso,
Poi ver la Damigella alzò le ciglia,
E disse doue vuoi mouiamo il passo,
Poi che con l'opra m'hai si ben instrutto,
Di ciò c'hai detto quì, ti credo il tutto.

Disse la Damigella, questo è nulla,
Alle cose maggior ch'ella sà fare,
Perch'ella suol ogn'vn sin da la culla,
(Mentre viue) quà giù sempre guidare,
E ben ch'al veder paia humil fanciulla,
Saggio è, chi d'ella si suol men fidare,
E di sue opre, e di sua signoria,
Non si può tanto dir che più non sia.

Ma perche meglio sappi il fatto aperto,
Del tutto a punto quì ti vò chiarire,
Che se viuo vscir vuoi fuor del deserto,
Dinanzi ad ella pria ti conuien gire,
Io poi dimostrerotti il camin certo,
Per qual potrai fuor del grā bosco vscire,
E se far ciò ch'io dico, non vorrai,
Di questo loco vscir fuor non potrai.

Mandricardo di lei più voglia hauea,
D'andar, poi ch'ella vol ch'il camī segua,
Di che, qual cera al foco si struggea,
O come ghiaccio ch'al Sol si dilegua,
Tanta è la volontà che lo stringea,
Che fatto non hauria con Macon tregua,
Però si volse a lei con lieta faccia:
Dicendo, sù, quel ch'è da far si faccia.

Cosi ambidui per la solinga eterna,
Maluaggia strada obliqua, e disperata,
Giunsero al buco de la gran cauerna,
E poi ch'intorno fù tosto serrata,
Che chi passa la soglia in lei s'interna,
Nè facil è l'vscir, com'è l'entrata,
Ma come vniti i sassi insieme furo,
Restò la Dama, & ei dentro l'oscuro.

A la sua vita non fù si dolente,
Come hor diuenne quel Baron tapino,
E diceua parlando ne la mente,
Ahi sciagurato me, lasso, e meschino,
Tristo colui, che dopò il fal si pente,
Che sempre afflitto piange il suo destino,
Com'io che in questo loco infimo, & egro,
Nō spero al mōdo mai viuer più allegro.

La Damigella che di ciò s'accorse,
A lui si volse con vn dolce riso,
E disse non temer, tu credi forse,
Gir a l'Inferno, e vai nel Paradiso,
Cosi ridendo la sua destra porse,
A quel Baron, ch'è già da se diuiso,
E tanto caminar che ritrouaro,
Vn ciel, e vn nuouo Sol splēdido, e chiaro.

Che essendo vsciti ne l'oscura tomba,
De la spelonca terra, e fastidiosa,
Doue'l mal come'l petro corre a bomba,
Doue ogni insidia rea stà sempre ascosa,
Doue ogni flebil pianto, e duol rimbomba
Doue ogni alma virtù viue otiosa,
Giunser insieme ad vn giardino adorno,
Circondato da cedri, e aranci intorno.

Iui era vn nouo Sol vn nouo mondo,
Vn'aer puro, tepido, e sereno,
Vn dolce sito, tranquillo, e giocondo,
Vn loco vago, e dilettoso, e ameno,
Mirabil, e gentil, almo, e fecondo,
Di gigli, e rose, e di viole pieno,
Iui Zefiri freschi in grembo a Flora,
Spirando pareā dir quì s'innamora.

Cerui conigli, lepri, e caprioli,
Con ogni fiera vaga, e mansueta,
Giua pascendo l'herba, e rossignuoli
Piangean con uoce armonizante, e [illegible]
La Rondinella i suoi antichi duoli,
Col suo dolce garrir sfogando acqueta,
E gli altri augelli con soaui gridi,
Tornauan lieti agli amorosi nidi.

[N]el mezo del giardino era vn palagio,
Tutto murato d'ambra, e di cristallo,
Dou'essi giunser caminando adagio,
Ch'era da quello a lor poco interuallo,
Ecco con volto humile, e cor maluagio,
Piu damigelle che menando vn ballo,
Con suoni, e canti al caualier si volsero,
E fra lor tutte in mezo lo raccolsero.

Poi lo menar dauanti a quella Fata,
Che in vna loggia era posta a sedere,
Sopra vna Sedia riccamente ornata.
Vestita d'or mirabil a vedere,
A guisa di Reina incoronata,
Staua che niun nol poteria credere.
Tutto ciò che di bello ha in se raccolto,
Ch'a dirlo ne saria da dir piu molto.

[G]iunto costui al suo cospetto auante,
Subitamente inginocchion si pose.
E salutolla con voce arrogante,
Et ella a lui humilmente rispose,
Ben sia venuto il mio leggiadro amante,
Poi con parole dolci, & amorose,
Com'era auezza la dama pulita,
A seder seco Mandricardo inuita.

[Qu]esta Fata ribalda incantatrice,
Per nome Doliena si fa dire,
E sotto vista gioconda, e felice,
[P]ien nido di miseria, e di martire.
[Q]uesta con succo d'herbe, e di radice,
[R]isuscita chi vuol, e fa morire.
[M]a chi muor di chi viue ha meglio assai,
[C]'è morir meglio, che viuer in guai.

[Po]i com'hebbe al caualier parlato,
[Com]andò che drizzata sia la mensa,
[Ess]endo le sue dame il parlar grato,
[Chi] da l'acqua a le man, chi vin dispensa.
[C]ome il bel conuito fu apparato,
[...] non fu vista pompa tanto immensa,
[...] sì gran copia hauea di piatti d'oro,
[Ch]e sarebbon stimati vn gran tesoro.

Ma come hebbe mangiato si leuaro,
Da mensa, e quella Dama, e'l Saracino,
Con gran diletto insieme a spasso andaro,
Contemplando il suo vago, e bel giardino,
E perche al mezo di Febo allhor chiaro
Era, lo menò a l'ombra d'un bel Pino,
Doue dopo più caldi, e gran sospiri,
Incominciò narrargli i suoi martiri.

Dicendo Caualier tua gagliardia,
I tuoi costumi, e la tua gentilezza,
Infiammaro sì il cor, e l'alma mia,
Che altro che solo te piu non apprezza,
Però ti prego per tua cortesia,
Che uogli hauer pietà di mia bellezza:
Ch'egli è costume d'ogni gentil core,
Quello amar, che per lui si strugge, e more.

E se non fosse, perche t'amo assai,
Mai piu da me tu non ti partiresti,
Ma perche sò che gran uenture harai,
S'io ti tenessi quà le perderesti,
Si che di ciò non ti dubiterai,
Ch'io uo' con meco sol tre giorni resti,
E dopò lieto ti potrai partire,
E piu sicuro il tuo camin seguire,

Si hauea la Fata il caualier accolto,
Con gran piacer nel suo bel grembo stretto
E quiui si tenea uolto con uolto,
Bocca con bocca, fermi, petto a petto
Che chi non è d'ingegno priuo, o stolto,
Potrà facil pensar quanto diletto,
Haueā costor, sendo un'a l'altro in braccio
E più, chi proua l'amoroso laccio.

Poco lunge da questi una fontana
Sorge d'un'acqua che fuor d'un sasso esce,
Non fabricata già da gente humana,
Doue lieto posar mai non rincresce,
E chi da quella un poco s'allontana,
Vede scherzar per ogni intorno il pesce;
In questa poi ch'assai si solazzaro,
Su'l prato ambedua ignudi si posaro.

Era da cedri, mirti, aranci, & olmi,
La bella fonte tutta circondata,
E li lor rami d'augeletti colmi,
Dolce cantauan melodia ben grata,
Si che me stesso assai riprendo, e duolmi,
In non saper ben dir com'era ornata,
Di varij marmi, e le sue vaghe sponde,
D'herbe, e di varij fior, vaghe, e gioconde.

Qui stetter fin che Febo a l'altro Polo,
Se n'andaua a tuffar ne le salse onde,
E fiammeggiar faceua il marin suolo,
E l'ampie piaggie floride, e gioconde,
Progne già s'acquetaua, e'l Rossignuolo,
Destaua il canto fra l'amate fronde,
Quando i dui amanti lieti fuor vsciro,
E riuestiti al bel palazzo giro.

Dou'al superba entrar de l'ampia soglia,
Trouar le mense in sala gia apparate,
E le sue dame, allhor di buona uoglia,
Li venner contra con parole ornate,
Di mitigar ogni angosciosa doglia,
E fuor di penne trar l'alme dannate,
Con suoni, e canti, e tante altre armonie,
Ch'iui parean del ciel le gerarchie.

Dopò il mangiar'in vna stanza entraro
Di smalto fabricata, e di zafiro,
Dou'era un letto d'or, nitido, e chiaro,
Con seta ornato, e d'artificio miro,
Sopra ilqual ambidua si collocaro,
E le donzelle fuor de l'uscio vsciro.
Ma quel che fecer dopo il lor partire,
Quei ue'l dican per me, ch'io nol sò dire.

Non era Febo al balcon d'oriente.
Giunto guidato da la uaga Aurora,
Ma la bell'alba si che vscia souente,
Com'è l'usanza sua de l'Ocean fuora;
Ogni Augellin cantaua dolcemente,
Con voce risonante, e alta, e sonora.
Quando dal letto il caualier leuossi
E'l terzo dì da quella accombiatossi.

Cosi s'hebbe partito di quel loco,
Non sapendo però doue si vada,
L'ardito caualier, ma a poco a poco,
Più spera di trouar la dritta strada,
Che lo conduca al fin di questo gioco
Ilqual fin'hora (in ver) nulla gli aggrada,
Che'l gir per boschi tutto'l dì smarrito,
Non si conuien a un caualier ardito.

Cosi pensando, e ripensando ogni hora,
A le sciagure, i suoi piacer passati,
Và caualcando senza far dimora,
Per boschi, per montagne, colli, e prati,
Fin che vscì del deserto al tutto fuora,
E cominciò a trouar luoghi habitati,
Tanto che giunse ad una rocca forte,
Che si chiamaua, il passo de la Morte.

State Signor vi prego attenti un poco
Se bramate sentir il più gran caso,
Che vdiste mai narrar, e'l più strano gioco,
Da far stancar'Apollo, e il suo Parnaso,
E di ciò farne fama in ogni loco,
Da l'uno a l'altro Pol, l'Orto, e l'Occaso
Però che questa è la maggior ventura
Che raccontasse mai voce, o scrittura.

Era la Rocca in cima vna collina,
Molto mirabilmente fabricata,
Di vn pezzo sol di pietra marmorina,
A forza di scarpello lauorata,
Che riguardaua sopra la marina,
Ou'è una sola e ben piccola entrata,
Chi vuol a suo piacer, discende, e sale
Per altro modo non, se non ha l'ale.

Quel fuor di modo ornato, e bel castello,
Un miglio era lontan dal gran deserto
A l'occhio dolce, al gusto amaro, e fello
Pien di piacer dubbioso, e dolor certo,
Che sotto vaga vista stanno in ello,
Sospir, tormenti, angustie, e incēdio aperto
Tribulation, dolor, angoscie, affanni,
Fallacie, sorti, falsitade, e inganni.

Baron che di ciò non sapea niente,
)i tal ventura Macon ringratiaua,
salì sù la costa arditamente,
'oi ne la porta del castello entraua,
la come giunse in piazza altro nō sente,
he voci d'huom, che si rammaricaua,
t ei girando gli occhi in ogni canto,
Nulla iui vede, e sente angustie, e pianto.

ra a veder la piazza cosa oscura,
Per esser citta d'vna rena arsiccia,
così tutte intorno le sue mura,
on d'vn color, che à dir mi raccapriccia,
osi mirando vidde vna scrittura,
Tal che per tema ogni capel si arriccia)
he dicea in lettre in vn sasso intagliate,
. assate ogni speranza, ò voi ch'entrate.

ueste parole poser gran timore
Al caualier, e assai gli fer pensare,
Ma pur da franco sir fece buon core,
Nè vuol per caso alcun più dubitare,
e quanti son nel centro vscisser fore,
er voler seco a fronte contrastare,
he chi non può contra Fortuna aitarsi,
pesse volte gli gioua il disperarsi.

: per non vi parer prolisso e lungo,
che'l mio dir non vi rincresca troppo.
Benche nulla vi scemo, e nō vi aggiūgo)
'ur per piacerui qui ristringo il groppo,
he aßai mi doglio, mi rimordo, e pungo,
er esser fin qui scorso di galoppo
el dir di questo più che far non soglio,
me al presente qui lassar' il voglio.

narui a contar di Ferraguto,
Rodomonte ardito, e di Gradasso,
: poi che'l campo viddero perduto,
la' nostri Christian posto in fracasso,
gli potendo dar' alcuno aiuto,
itirò il dietro a passo, a passo,
aualcando al ciel sereno, e fosco,
insero ad vn frondoso, e oscuro bosco.

Pe'l qual poi che più giorni caualcaro,
Lasciandosi guidar da la Fortuna,
A piè d'un' alto monte capitaro,
Doue non fù mai più person a alcuna,
Era del gran Pianeta il lume chiaro,
Spartito, e allhora vscia la notte bruna,
Quando ognun di costor par che discerna
Nel sasso del gran monte vna cauerna.

Questa cauerna, ch'io dico al presente,
Era profonda, tenebrosa, e oscura,
Et hauea sù l'entrata vn fier Serpente,
Tutto di bronzo, e grande oltra misura,
Il caualier ponendo a questo mente,
Viddero in bocca a quello vna scrittura,
Grande in sostanza, e di parole breue,
Odiar il Vitio, e amar Virtù si deue.

La virtù sola l'huom' appressa a Dio,
Il Vitio il caccia nel profondo inferno,
E teme, e quella ha di sperar disio,
Ella dà gaudio, e quel dà piāto, e scherno
Però ben'è di cor maluagio, e rio,
Chi per Virtù non cerca farsi eterno.
Del mondo mentre dura, e poscia al cielo,
Portar risuscitato il terren velo.

Dicea Gradasso, qualche grande effetto,
Questo, è da far ogni un merauigliare,
Però si vuol laßando ogni rispetto,
Ch'vn di noi debbia in la spelonca entrare
E veder molto ben com'huom perfetto,
Quel che tal cosa vuol significare,
Che senza gran misterio veramente,
Non fu qui posto questo fier Serpente.

Io sarò il primo Ferraguto disse,
Che ne la caua grotta entrarò dentro,
Se il Serpente che v'è non m'impedisse,
Con qualche modo stran d'incantamento,
(Perche'l nostro pensier spesso fallisse,
E fa che l'huom riman poi mal contento)
Ma s'intrar posso ne la tomba oscura,
Non ti pensar, ch'io resti per paura.

Cosi dicendo a quello si auicina,
E mentre ch'entrar dentro crede certo.
Il gran Serpente con molta rouina,
Quando gli fù d'appresso il sir esperto,
Fece de la sua gola vna fucina,
Tal ch'intorno auampaua quel deserto,
Pe'l naso, per le orecchie, e per la bocca,
Vscia la fiamma, ch'ardea ciò che tocca.

Tirossi a dietro il caualier ardito,
Per il gran caso ammiratiuo, e strano,
Nè vi crediate che sia isbigotito,
Bēch'arder veda ītorno il mōte, e'l piano,
Anzi hà disposto in tutto e stabilito,
Di prender quel Serpente con sua mano,
E dissiparlo in tanti pezzi al prato,
Che non si veda segno, ou'ei sia stato.

Cosi di nuouo a quel ritorna ancora,
Ma ei come se'l vidde auicinare,
Con maggior furia senza far dimora,
Cominciò foco, e fiamma a vomitare,
In tanta quantità, che allhor'allhora,
Fè il caualier a dietro ritornare,
A suo dispetto con gran scorno, e doglia:
Nè di appressarsi a q̄l più gli viē voglia.

Quando Gradasso vidde Ferraguto,
Tornar indietro isbigottito in faccia,
Contra il Serpente tosto fù veduto,
Trar fuor la spada, e adosso a lui si caccia,
Senza chieder a gli altri alcun aiuto,
E d'aggiungergli appresso si procaccia,
Il Serpe allhor tanta fiamma gettaua,
Che'l caualier più auante non passaua.

Ma torna indietro, e di ciò si dispera,
Che combatter con foco è dura cosa,
Che quel Serpe cō vista horrenda, e fiera,
Mirabile a veder, e paurosa,
Giamai non si partia del loco ou'era,
Onde con fronte ardita, e valorosa,
Rodomonte il Baron mirando questo,
Ver lui senza temer si mosse presto.

O mirabil misterio, e gran destino,
O pianeta del ciel da Dio concesso,
A questo ardito, e franco Saracino,
Che quādo giūse a quel Serpēte appresso,
Ilqual tenendo il capo a terra chino,
E la forza, e'l poter hebbe giù messo,
E stinse il foco come mai non fosse,
Poi come vn bronzo nulla più si mosse.

E puote a suo piacer entrar, e vscire,
Il caualier in quel concauo loco,
Ma per far gli altri dua seco venire,
Tirossi ammiratiuo a dietro vn poco,
E verso lor cosi cominciò a dire,
Venite auanti hor è ammorzato il foco,
Che facil è seguir ogni alta impresa,
Quando non è chi voglia far difesa.

Gli altri dua caualier vedendo questo,
Et vdendo il parlar del sir preclaro,
Si auicinaro a quella voce presto,
Poi tutti insieme ne la grotta entraro,
Era quel sito solitario, e mesto,
Oue mai non si vidde vn giorno chiaro,
Nè si troua iui intorno altro riparo,
Se non quell'antro sol, c'hoggi v'hò detto.

Nel qual poi che fù dentro Rodomonte,
Con Ferraguto ardito, e con Gradasso,
L'entrata si serrò de l'erto monte,
Dico l'entrata ou'era rotto il sasso,
Onde ciascun di lor con mesta fronte,
Rimase sconsolato, stanco, e lasso,
Ne la profonda grotta oscura, e bruna,
Maledicendo l'aspra sua fortuna.

Dicea Gradasso aiutaci Macone,
Nè ci lassar morir cosi vilmente,
Vogli hauer de' tuoi serui compassion
Che sempre t'hanno amato fedelmente,
Che maladette sian quelle persone,
Che'l fin nō pensan, perche al fine si pe
Chi no'l considra ben com'huome istru
Che sempre si suol dir, la fin fà il tutt

Quell

Quella notte passar con duol amaro,
Quei tre franchi baron senza riposo,
Non sapendo a tal mal trouar riparo
Tanto era il loco oscuro, e tenebroso,
E ben che sia venuto il giorno chiaro,
E il Sol piu che mai fosse luminoso,
Non si scernea però cosa nessuna,
Ch'iui non può spirar, ne Sol, ne Luna.

Mentre che non sapean che far, ne dire,
I caualier in questa tomba istrana,
Vdiro dietro a lor un vscio aprire,
Ma di entrar dentro, ogni sperãza è uana
Che su la soglia videro apparire,
Vn'huom con uista acerba, et inhumana,
Tutto di bronzo ad arte fabricato,
Quasi gigante, e di tutte arme armato.

Poi trasse fuor la spada, e senz'aiuto,
Solo verso il gigante s'auiaua,
Laqual cosa vedendo Ferraguto,
Attentamente tal cosa miraua,
E vedendo Gradasso a quel membruto,
Esser vicin, che sù la soglia staua,
Si come guardian di quella porta,
Dou'entrar non si può senza sua scorta.

In man vn gran baston alto tenea,
(A guisa d'huõ che voglia un colpo fare)
Quel fier gigante nulla si mouea,
Se non quando Gradasso uolse entrare,
Alqual con faccia minacciante, e rea,
Voltandosi lo fe merauigliare,
E colse ne la porta col bastone,
Et ella sparue, e sbigottì il barone.

ui è una piazza quanto il sasso allaccia,
Tutta d'vn suol di pietra marmorina.
Per ogni quadro larga cento braccia,
Mirabile a ueder, più che diuina,
E sopra il sommo de la porta in faccia,
Era una pietra rilucente, e fina
Dico un carbon che tanto splendor daua,
Che tutta quella piazza illuminaua.

uãdo ogniun di costor scorser quel lume,
Nel suo corraggio gran speranza prese:
E di Macon lodato il sacro nume,
Rendendo gratie a lui con dir cortese,
he chi muta pensier, muta costume,
E mal si stà col cielo a le contese,
Che l'huom si pensa far con sua malitia
Quel che poi Dio dispone con giustitia.

Disparue quella porta in un istante,
E tutto intorno fu d'vn pezzo il muro,
Tal che non si scerneua un dito auante,
E come prima restaro a l'oscuro,
Maladicea le stelle tutte quante,
Gradasso, e quanti incanti al mondo furo,
Dicendo tutto il ciel far non potria:
Che quel che è destinato al fin non sia.

Puo far Macon, che'l uer sia quel, c'io vedo
Che un huom di bronzo si difẽda, e moua
L'effetto fa ch'al mio dispetto cedo,
A quel che non vorrei per vera proua,
Cosi al sì, al nò; credo, e non credo:
Che a me par cosa troppo strana, e noua:
Veder un'huõ sẽz'alma un marmo sculto
Se difendendo, far ad altri insulto.

e Gradasso, teneteui a mente,
be'l gran gigante qui, che noi vedemo.
rà à la condition che fu il Serpente,
al che entrar ne la porta non potremo,
forse à Rodomonte ei non consente,
me fe quel, però noi proueremo,
entrarui sol per veder se una fiata,
r lui sia questa cosa riseruata.

Rodomonte ridea del Re Gradasso
Che di Macon, e del ciel si lagnaua,
Et ecco in quel istante aprir il sasso
E un altra porta aperta si mostraua,
A laqual mosse Ferraguto il passo,
Ma quel grand'huõ che su la soglia staua
Come li fu vicino il caualiero,
Col baston fece à lui come il primiero.

A l'oscuro lasciogli l'altra fiata,
Tal che ogniun d'essi molto si sconforta,
Poi come un'hora intiera fu passata,
Tornò nel sasso ancor l'aperta porta
Re Rodomonte la spada ha cauata,
E ne la soglia entrò senz'altra scorta,
Perche il gigante, ch'era guardiano,
Non diede impaccio al caualier soprano.

Ilqual chiamò Gradasso, e Ferraguto
E gli fe ne la porta seco entrare,
Dicendogli a chi presta il ciel aiuto,
Non dee di caso alcun mai dubitare.
Chi haurebbe a dir il uer questo creduto,
C'hauessimo a tal loco ad arriuare,
Non dica alcun per felice huom che sia,
Sò ch'io non anderò per questa via.

Era la piazza cinta intorno intorno,
D'una cornice di quel sasso altiero,
Et hauea vn'altra porta al mezo giorno,
Tutta di un pezzo di cristalio intiero,
De laqual'vscì fuor con viso adorno,
Vna donzella, che a volerui il vero
Narrar de la beltade, ch'era in ella,
Sò che dir non potrei tanto era bella.

Questa ch'io dico bella oltra misura,
Vn'altra dama per la man tenea,
Superba in uista, e vaga di figura
E giunta à Rodomonte, à quel dicea,
Sappi ch'io son nominata Ventura,
E quest'altra è Fortuna acerba e rea,
Laqual mentre con meco si ritroua,
Fa che chi uoglio, al fin uince ogni proua

E ben al mondo si può dir beato,
Chi ha prospera costei con meco insieme,
Che se ben l'huom si troua in alto stato,
Senza noi di cader dubita, e teme.
Ma se'l nostro fauor gli è dal ciel dato,
Con ottima, perfetta, e uera speme,
Di basso grado, in si sublime ascende,
Che sol per Morte al fin poi giù discende.

L'esempio poi pigliar del Re Agramante,
Ilqual ne questa stimaua, nè io,
Ne insieme le potenze tutte quante,
Del mondo, nè Macon, ch'è il vostro Dio;
Ma al fin come maluagio, & ignorante,
Da noi fu posto in loco infimo, e rio,
Per pugnar cōtra il nostro Magno Carlo,
Hor pentir si vorrebbe, e non può farlo.

Non dee nessun tentar'ingiustamente,
Costei, quando li presta il suo fauore,
Perche si troua al fin tristo, e dolente,
Tal che in miseria disperato more,
Ma se regger si sà, com'huom prudente,
Da lei vien fauorito a tutte l'hore,
E chi è di basso grado, costei tenta,
Sublime spesso d'infimo diuenta.

Sotto qualche Pianeta è nato al mondo,
Ogniun, & ha per guida la sua stella.
Chi l'ha felice, prospero, e giocondo,
Chi doloroso, e tristo, e cosi quella:
Chi è sù la rota primo, e chi è secondo,
Guidato da costei maluagia e fella,
Che mesto fa star l'huom, quādo è turbata
E lieto, quando è poi benigna, e grata.

E che'l sia il vero in te si può vedere,
Che sei sotto tal sorte al mondo nato,
Per douer senz'affanno possedere
Quel, che a la fin'haurai qui ritrouato,
Ma che cosa ciò sia voglio tacere,
Perche don non potresti hauer piu grato:
Ilqual dapoi che riceuuto haurai:
Hauerlo per me hauuto dir potrai.

Mentre parlaua a Rodomonte questa,
Vn'altra dama ancor fu là venuta.
Tutta coperta d'vna oscura uesta:
Pallida in volto horribile, e canuta;
E giunta ou'eran quei subita, e presta,
Gli disse, s'io non son ben conosciuta:
Da uoi, col tempo mi conoscerete,
Se nati per morir al Mondo siete.

Sen

n colei ch'interrompe ogni pensiero,
;on più d'ogni animata cosa forte,
õ quella, che al fin mostra il camin vero
)el sommo choro, e de la infernal corte,
on colei laqual placa ogni duol fiero,
nesorabil, cieca, e sorda Morte,
ontra di me non val possanza alcuna,
Nè sorte auenturosa, nè fortuna.

nde benche costei ti dica molto,
Non esser si leggier, che'l tutto credi,
Nè ti fidar de l'altra, al suo bel volto,
la credi sol di lei, quel che tu vedi,
: tu non vei parer da cieco, e stolto,
Anzi per honor tuo trattene i piedi,
a sue lusinghe, e da sua falsa vista,
be spesso per error danno s'acquista.

ianto a costui che quì vedi operare,
Per te, tanto Baron di lei ti fida,
sappi si ben dritto caminare,
e'l solco, ou'ella, e Ventura ti guida,
be possi'l camin vero ritrouare,
giunger doue ogni gaudio s'annida,
gni ben, ogni gioia, ogni diletto,
l conoscer colui, ch'è sol perfetto.

i dicendo la sozza figura,
aspetto horrendo, e d'ogni ben digiuna,
presentò dauante a la Ventura,
rte pregando questa, e la Fortuna,
e volessero hauer del baron cura,
ion li dar molestia in cosa alcuna,
a che sia terminato il giorno, e l'hora,
e'l verrà a trar di questo carcer fora.

lato Gradasso vn pezzo attento,
l ascoltar costei con Ferraguto:
olto si turbò nel suo cor dentro,
ẽdogli hauer grãd'oltraggio hauuto,
quella Dama piena di spauento,
non mostraua hauerlo pur veduto,
ch'al fin non potendo più soffrire,
e turbato a lei cominciò a dire.

Forse tu pẽsi, ch'io sia vn'huom di ghiaccio
E cosi questo mio fido compagno,
O che per noi pigliar hai teso il laccio,
Come per prender mosche attende il ragno
Non darai noia a chi non ti dà impaccio,
Che al fin farai con noi poco guadagno,
E partiti di quì se non ti giuro,
Che ti batterò il capo in questo muro.

Rise la Morte, e volta a quel superbo,
Disse non creder che di quì mi moua,
Per tue minaccie, e pe'l parlar tuo acerbo,
Ch'al fin saprai ch'io son con vera proua,
E per me, a tempo, e loco ti riserbo,
Perche al mio grã poter, poter non gioua,
Et a la forza mia, forza non dura,
Ch'io spoglio il mondo d'ogni creatura.

E ben che di te pur non facci stima,
Nè di questo altro caualier preclaro,
Voi salirete de la rota in cima,
Tanto è il vostro destin benigno, e raro,
Guidato da costei che vi sublima,
E tien ogn'vn di voi da figlio caro,
Ma costui, se Ventura non l'aiuta,
Con Fortuna, ogni speme haurà perduta.

Poi c'hebbe detto la Dama cortese,
Dauanti li sparì come ombra vana,
Rè Rodomonte la Ventura prese,
Per man con faccia benigna, & humana,
Et a lui disse, vederai palese,
A che la sorte tua maluaggia, e strana,
Ti conduceua, s'io come Ventura,
Hauuto non hauessi di te cura.

Poscia lo menò seco in compagnia,
Dentro a la porta, ond'era fuori vscita,
E mostrolli iui la Maninconia,
La fatica, l'affanno, e l'aspra vita,
Che sostener douea per questa via,
Senza speranza hauer d'alcuna aita,
Laqual cosa vedendo il giouanetto,
Turbossi alquanto nel feroce aspetto.

E disse

E disse a la Ventura hor ben conosco,
Che senza te far cosa non si puote,
Tu chiaro fai il tempo oscuro, e fosco,
E di fortuna star l'instabil rote,
Che vscito non sarei di questo bosco,
Se con tue forze al volgo troppo note,
Soccorso non m'hauesti, ond'io ti lodo,
Bē ch'io nō sappia ancor d'vscirne il modo

Rispose la Ventura il modo è questo,
A vscir di quinci, e d'esta selua strana,
Del qual ti mostrerò l'effetto presto,
E presentogli vna incantata Alfana,
Dicendogli ogni caso aspro, e molesto,
Con lei riputerai per cosa vana:
Perche giungendo questa al tuo valore,
Ti farà in ogni loco eterno honore.

Questa Alfana era grande a merauiglia,
Tutta coperta d'armatura fina,
La sella hauea d'argento, e d'or la briglia,
Rè Rodomonte ad essa si auicina,
E prestamente per il fren la piglia,
Poi sopra le salì con gran rouina,
Da Fortuna aiutato, e da Ventura,
Vscì con gli altri de la tomba oscura.

Il Sol già si tuffaua in l'onde salse,
E poco si vedea de' suoi crin d'oro,
Quando la iniqua (a cui giamai non calse)
Vedersi satia del nostro martoro,
Tosto nel carro suo stellato salse,
Per Endimion veder dal sommo choro,
Illuminando come è sua natura,
Alquanto il denso de la notte oscura.

I tre Baron che molto affannati erano,
A gir la notte per quei strani calli,
Perche trouar ricetto alcun non sperano,
In quelle ombrose selue, e oscure valli,
Acciò che così errando al fin non perano,
Tosto smontaro giù de' lor caualli,
Lassandoli in quel loco a pascol gire,
E i caualier andarono a dormire.

Sotto vn'alto frondoso, e verde faggio:
Nè dimoraro in quel riposo molto (gio,
Che un grā romor nel bosco aspro, e seluag
Vdiro, ou'era più di rami folto:
Pe'l qual ogn'ū di lor da guerrier saggio,
Destossi, ou'era quel rizzando il volto,
Vider molti cameli, e mulatieri,
Carchi di ciò che al viuer fà mestieri.

Così con molto ardir si disboscaro,
E gli assaliro al mezo de la via,
Ma poco ò nulla seco contrastaro,
Ch'al primo scontro ogn'vn sen fuggì via,
E lor bestiami carchi iui lassaro,
De' quali vn sol camel menaron via,
I Baron franchi e prima sopra quello,
Poser di tutti gli altri, il buon, e'l bello.

E ritornati nel lor proprio loco,
Donde poc'hora innanzi eran partiti,
Et iui scaricaro a poco a poco,
Il gran camello i caualier arditi,
Poi a mezo'l bosco fecero vn gran foco,
Et bebber iui dua cerui arrostiti,
Facendo vn foco in certi sassi rotti:
Poi cominciaro a trauasar barlotti.

Mangiò, e beuete ogn'vn a corpo pieno,
E intorno al foco si pose a dormire,
Sù certe frasche, e sù un poco di fieno,
E lassaro i destrier pascendo gire,
Fin che'l pianeta col uolto sereno,
Sopra il suo carro cominciò apparire,
Scacciando Morfeo, con tutte sue sorti
Parente de la fredda, e dura morte.

I tre saggi Baroni arditi, e fieri,
Tutte lor massarice assettar presti,
Sù'l camel come fusser mulatieri:
Poi sendo tutti innanz. l'alba desti,
Saliro sopra i sellati destrieri,
E caualcar quel dì taciti, e mesti,
Per quella selua in lochi oscuri, e fosch
Che sempre è periglioso il gir per bosc

Gin-

usfero al fin ad vn bel sito adorno,
Di verdeggianti, e amorosetti mirti.
E tutto circondato intorno intorno,
De lauri, e da ginepri ombrosi, & irti (no
Nel mezo era vn pratizel il cui soggior-
Solean far diuin alme, e sacri spirti,
Poi v'era un ruscelletto d'Acqua viua,
Che dolcemente mormorando giua.

Quel ruscelletto d'Acqua chiara, e viua,
(Se no'l sapete) hauea natura tale,
Che chi ne gusta a tanta gratia arriua,
Che intēder può il parlar d'ogni animale:
Ma come è fuor di là, di quel si priua,
Che in altro loco più nulla gli vale,
Perche in vn corpo ogni virtù nō giace,
Ma tutte in tutti, si come al Ciel piace.

Chi gusta di quell'Acqua (come ho detto)
D'ogni animal comprende il ragionare,
E similmente in lor fa tal'effetto,
Che intendō tutto il nostro humā parlare,
E perche qui bugiardo non sia detto,
Questo per uero non vi uo'affermare,
Ma chi leggendo intender à il suo senso
Vedrà che in van mie rime non dispenso.

...a giornata intorno circondaua,
...l sito tutto, e come se ne vsciua,
...'n palagio di marmo si trouaua,
...n vna piaggia d'ogni noia schiua,
...i cui (merce di Gioue) si obliaua,
...a virtù di quell'Acqua chiara, e viua,
...erche chi giunge sopra il dorso uerde
...i lei l'intender de le lingue perde.

...pensan questi a tanta alta uentura,
...e come furno giunti a quel ruscello,
...ontaro de i destrier a la pianura,
...ssando pascer quelli, e il lor camello,
...i s'assettaro lungo a l'Acqua pura,
...l uago loco dilettoso, e bello,
...ue poco di tempo soggiornaro,
... a lor piacer la sete si cauaro.

Poi cominciaro intorno a ragionare,
Di uarie cose, fin che vn Augellino,
Sopra la testa lor lasciò il uolare,
Fermandosi iui sopra un uerde pino,
Poi lietamente cominciò a cantare,
Con dolce accento, angelico, e diuino,
Tal che i Barō grāde amiration prescro,
Di lui, che ciò che disse, a pien intesero.

Questo Augellin nel suo cantar dicea
D'infelice che son sotto la Luna,
Nessun si doglia di sua sorte rea,
Se ben si uede oppresso da Fortuna,
Ch'al fin colui, che ci nudrisse, e crea (na
Cōtra ilqual nō ual schermo, o possa alcu-
Nè fa di mal in ben, di ben in male,
Entrar, uscir, e star, e non gli cale.

Vn'altro Augel da quel poco lontano,
Dicea cantando con uoce sonora,
O Potente Motor, ò quanto, è strano,
E sciagurato, e uil chi non ti adora:
Tu solo fai fiorir'il monte, e'l piano,
Crescer l'onde del Mar, surger l'aurora,
Generar gli animali sù la terra,
E ciascū che per l'Acqua, e p l'aria erra.

La Lodoletta con ornato e raro,
Canto dicea, e con dolce concento,
Goda chi può goder che'l tempo auaro,
Ne strugge, e porta uia, qual polue il vēto
Che a sua uelocità non è riparo;
Onde colui si può chiamar contento,
Che ben sua uita in questo mondo spende,
E come saggio ad altro non attende.

Gli altri animai, che giuan per quel prato,
Poco lontani da quei tre guerrieri,
Chi humile, e quieto, e chi superbo, e irato
Con dolce uoci, & ululati fieri,
Girando de la piaggia in ogni lato,
Erano intesi da quei caualieri
Che essendo Febo al mezo dì uicino
Si riposaro a l'ombra di quel pino.

Ma

Ma come giunse l'hora del partire,
Ogniun di lor salì sopra l'arcione.
E il lor viaggio presero a seguire,
Non senza hauerne grande ammiratione,
Ma voi che attorno me state ad vdire,
Porgete orecchie attenti al mio sermone,
Ch'io vò narrarui la piu strana impresa,
Che forse a i giorni vostri habbiate intesa.

Caualcaro costor forse due hore,
Tanto che giunser ne la Selua folta,
Doue vna uoce udiro di dolore.
Colma che vsciua d'vna ualle incolta,
Per cui ciascun di lor sù'l corridore.
Attento con le orecchie il suono ascolta,
Di quel lamento, benche lor sembrasse,
Vn non sò che, che si rammaricasse.

Ma poi che giunti furo a passo, a passo,
A l'orlo del vallone oscuro, e cupo,
Per saper meglio discesero al basso,
D'vn loco tal, che pur'a dir mi occupo,
E seder uidero iui sopra vn sasso,
Forte piangendo vn'affannato Lupo,
Del qual la selua, e tutto quel contorno,
Per l'vlulato risonaua intorno.

Giunti che fur'a lui con uoce humana,
Disse Gradasso il Saracin prudente,
Qual sorte iniqua, dolorosa, e strana,
Qual caso auuerso, ò qual nouo accidente,
T'ha fatto far de gli occhi vna Fontana,
Di lagrime, anzi un rapido torrente?
Per quel che più ami ti scõgiuro, e prego,
Che la dimanda mia non facci niego.

Con flebil voce il Lupo gli rispose,
(Hauendo prima sospirato alquanto)
Poi che brami saper quelle angosciose
Doglie che mi fan qui lagrimar tanto,
Contento io son per tue uoci pietose,
Narrarti la cagion del mio gran pianto,
Nel qual mi affligo, bẽche chiaro veggio
Che non ho mal, che nõ merti assai peggio.

Perche la mia natura ingorda, e uile,
Non mi fe ueder mai de l'altrui satio,
Io fui nemico d'ogni opra gentile,
Sol nato a prede, a furti, a sãgue, a stratio
Lequali m'hanno in questo stran sentile,
Rinchiuso a modo tal che'l ciel ringratio,
Perche d'ogni mio uitio, e d'ogni ingiu,
Porto, ho portato, e porterò gran dan.

La giustitia diuina a tempo scocca,
La sua saetta, laqual tallhor tarda,
E non si troua mai si ferma Rocca,
Che non tema l'inganno, e la bombarda,
Fortuna è lenta, e poi dà ne la brocca,
In un sol punto, nè ad alcun risguarda,
E se sei di sua rota in cima il pondo,
Ti fa girando andar nel basso fondo.

Non si speri uerun per mal'oprare,
In questo mondo mai riceuer bene,
Sia chi si uuol, e chi ciò vuol negare,
Non hà il giudicio uer che si conuiene,
Perche puoi chiar per me considerare,
Vedendomi hoggi in tante amare pene,
Esser condotto per questa cagione,
Doue de l'opre mie ne ho il guiderdone.

Vn dì fra gli altri essendo in una grotta,
Per riposarmi ch'era afflitto, e stanco,
Vennero molti agnelli in una frotta,
Ad assalirmi con animo franco,
E benche assai mi diffendessi allotta,
Pur mi feriro qui nel lato manco,
E fu la piaga sì uicina al core,
Che perdè in un momento ogni ualore.

E se allhor'io pe'l timor sbigottito,
D'astuto non hauessi fatto il morto,
Quando da lor mi sentì esser ferito,
Mi conduceano a molto peggior porto,
E ancor che steso fossi soura il sito,
Me ne dier tante con un baston torto,
Che tutte le costure mi assettaro,
Poi cosi mezo morto mi lassaro.

le pe'l duolo non posso crollarmi,
'è partirmi dal loco dou'io sono,
è sò ritrouar modo di aiutarmi,
non pormi di uita in abbandono,
oi che pe'l mio mal far, pduto ho l'armi
e ad ogn'i impresa m'era schermo buono
a il fin fa il tutto, e come disperato,
asse un grã grido, e restò morto al prato

iustitia del ciel come sei presta,
Benche tarda ti mostri alcuna uolta)
far veder con proua manifesta,
a perseguir altrui sempre sei uolta,
rche sei sempre a ogni bisogno desta,
ncora che dormir sembri tal uolta,
acci ogni Lupo affamato, e insatiabile,
la rapina vago, e al mal far'habile.

O Lupi sitibondi, auari, e ingordi,
Del sangue, e de le triste pecorelle,
Che al lor mal siete ciechi, e al grido sordi
Squarciandole dal dorso ogni lor pelle,
Essendo sempre di lor sangue lordi,
Ma al fin sopra di uoi sorgeran quelle,
Accompagnate da turba infinita,
E col mal tolto, à ui torran la uita.

Ciascun de i tre baron sopra quel sito,
Vedendo il Lupo de la uita priuo,
Rimase per tal caso isbigottito,
E fuor di se più assai di quel ch'io scriuo,
Ma perche il nostro canto è qui finito
Ricorreremo di Parnaso al riuo,
Per impetrar quella diuina gratia.
Che più che se ne gusta men ne satia.

IL FINE DEL CANTO V.

IL Re de l'Albecia che facendoli poco conto di Gradasso, e compagni gli hebbe contra, e furono cagione de la sua rouina, ne insegna a farsi conto d'ogni vno; perche chiunque si sia è bastante a rendere il contracambio.

Orlando che rotto Agramante va per soggiogar l'Africa, ne insegna a seguitarè la buona sorte mentre che a noi si mostra fauoreuole, e benigna.

CANTO SESTO.

Vol se in q̃ste carte lequai vergo,
M'odi dir cosa che pur non ti piaccia,
Non ti sdegnar di starmi alquanto a tergo
E dir a me quel che tu vuoi ch'io faccia.
Perche senza il tuo aiuto mi sommergo,
Per ogni picciol vento che mi caccia,
Che si fral'è il nocchiero, e fral la barca,
Che per profondo mar ella non uarca.

Io me ne vò di queste piaggie amene,
Per le più fide strade, e riti solchi
Di Gigli, e di Giacinti intorno piene
Più lieto che Giason quãdo andò a Colchi
Lodando quel Signor, che mi mantien,
In compagnia de' poueri bifolchi
Di quel viuendo, che'l ciel m'appresta
Che natura di poco si contenta.

Quiui odo, e vedo sù l'herbette, e fiori
Molti di lor lodar capre, e vitelle,
Altri giuuenche, e chi vezzosi torri
Chi le sue dolci, e acerbe pastorelle,
E ballar Ninfe, Satiri, e Pastori,
A l'ombre estinte, e gir le pecorelle
Sotto frondose quercie, e verdi faggi
Schifando pur del Sol i caldi raggi.

O dolci

lce menti, tranquille, e gioconde,
vita pastoral felice, e lieta,
ben pasciute greggi, ò verdi fronde,
selue ombrose, ò benigno pianeta,
freschi ruscelletti, o rapid'onde,
on val assai più un aura dolce, e cheta,
concento d'augei, d'vn riuo vn suono,
e quante altre delitie al mondo sono.

iui è la mia academia, e'l mio ginnaso,
la capanna, e'l mio pouer tugurio,
ueste son le mie muse, e'l mio Parnaso,
mio Gioue, il mio Apol, Marte, e Mercu
uiui non temo di maluagio caso, (rio,
e m'interrompa alcun felice Augurio
erche al lume del Sol, e de la Luna
ntento viuo a voglia di Fortuna.

ui lasciai si come Rodomonte,
ol franco Ferraguto, e con Gradasso,
rouar il Lupo, che con mesta fronte,
lamentaua sopra vn duro sasso,
z lor hauendo li suoi affanni, & onte,
arrato afflito, e doloroso, e lasso,
asse un gran grido, e finì la sua vita,
e ogni inginstitia al fin riman punita.

questo si partiro i caualieri,
quella valle, e tanto caualcaro,
e a piè de vn monte per quei strā sentieri
vna fontana limpida arriuaro,
iscesero al pian giù de i destrieri,
i sopra l'herbe fresche si posaro,
n sapendo del monte in vn'oscura,
tta steße un fier mostro oltra misura.

ostro fiero, ouer un'huom saluatico:
o defforme, brutto, e spauentoso;
bigottir'ogni huom di guerra pratico
t'era in vista horrendo, e furioso,
che bisognarebbe un buō grammatico
ir come era di animo cruccioso,
n to strano, e fuora di ragione,
ar lassar l'inferno a ogni demone.

Hauea sol ne la fronte vn'occhio grande,
Come i Ciclopi che son d'ardir colmi,
Viue di fiere, di radici, e ghiande,
E di foglie di faggi, e quercie, e olmi,
(Benche tal volta cangi altre viuande)
Che a dirle in verita m'incresce, e duolmi,
Però che intieri gli huomini diuora,
E vanno a spasso poi ne le interiora.

Ma di questo, ch'io dico, alcun non dubiti,
Perch'io sò ben che nel mio dir non erro,
Sendo egli lungo piu di cento cubiti,
Tal che gli daua al petto ogn'alto cerro,
Aggiungea gli animai veloci, e subiti,
Col corso senza nuocergli alcun ferro.
Va nudo non curando maglia, ò piastre,
Che la sua pelle è dura più che lastre.

Come vi dissi questo Badalone,
Dimoraua del monte in vna grotta,
Che fu la sua paterna habitatione,
Dal tempo ingordo dissipata, e rotta:
Doue mangiato hauendo vn gran Leone,
Vscì poi fuor di quella allotta; allotta;
E rimirando intorno il bosco, e'l monte,
Vidde quei tre Baron star'a la fonte.

Questo mostro bestial come giù al basso,
Scorse i franchi guerrier di furia acceso,
Cauò del monte a forza un si gran sasso,
Che cent'huomini non l'hauriā sospeso,
E quel crudel con impeto e fracasso,
Lancia, ben che era d'incredibil peso,
E come narran certi antichi saggi,
Vn bosco dētro hauea di quercie, e faggi.

Venia per l'aria quel sasso fischiando,
Come se vscito fosse d'vna fromba,
O qual falcon con impeto uolando,
Se da lungi ha veduta la colomba,
I Baron si drizzaro dubitando,
Che iui d'intorno tutto'l pian rimbomba,
Ma come quel giunse del centro al fondo;
Parue che rouinasse il Ciel, e'l Mondo.

Perche

Perche la terra doue quel percosse,
Tutta s'aperse, e il sasso dentro entrò,
Che la spezzò come di ghiaccio fosse,
E in sin'al centro de l'abisso andò,
Onde per tema ogni demon si scosse,
E d'vn nouo Messia si dubitò,
Che volesse di nouo far l'entrata,
Per trar di quello ogni anima dannata.

Per questo il mostro horrendo già nõ resta,
Ma giù scese del monte in vn'istante:
E come giunto fu ne la foresta,
Vidde un forte, e terribil'Elefante;
E con le man lo prese per la testa,
E'l mangiò tutto dal capo a le piante,
Poi per la selua con molta fierezza,
Sueglie i pin, rõpe i sassi, e' faggi spezza.

Dicea Gradasso, chi è questo grandaccio,
Che mena tal furor per questo bosco?
Sarebbe ei Squaciaferro, o Draghinaccio
Che venisse a recarci amaro tosco?
In tanto giunse lå quel rubaldaccio,
Più che Satan in volto oscuro, e fosco,
Dou'essi l'aspettauan sù quel piano,
E fece a tutti vn raccapriccio strano.

Haueua Ferraguto ancor la lancia,
E ponendola in resta il destrier mosse,
Credendo giunger del mostro a la pancia.
E a pena in vn ginocchio lo percosse,
E fu'l gran colpo a quel minima ciancia,
Ond'ei prese il caual pe'l collo, e scosse,
Girandoselo intorno il capo, e'l fronte,
Poi lo scagliò con quello in cima il mõte.

Ferraù si tenea saldo a l'arcione,
Vedendosi senz'ale al ciel volare,
E dicea seco, forse il Dio Macone,
Mi vuol in vita il Paradiso dare,
O che questa è vna strana visione,
Che quel che non è ver mi fa prouare,
E di questa opinion mai non si mosse,
Fin ch'in cima del monte ritrouosse.

Ma come volse sua ventura buon a,
Sopra d'vn sasso cadde col destriero,
Tal che'l cauallo la vita abbandona,
E là rimase a piede il caualiero.
Senz'alcun danno farsi la persona,
Sol sbigottito pe'l caso straniero,
Lo scuso qui, s'hebbe tema, e tristezza,
Che Fetõte ancor l'hebbe in men'altezza.

Hor si comincia la spietata guerra, (cima
Perche il mostro vuol trargli al monte in
Ma molte volte al far il pensier erra,
E spesso chi'l nemico poco stima,
Da lui si troua posto al fin'in terra,
Perche Fortuna è sorda, e con sua lima,
Sà far de l forte fral, e del buon tristo,
E di mal, e di ben, à vn tratto acquisto.

Ogniun di lor già il brando tratto haueua,
Che ben si accorge, che'l mostro nõ scherza
Anzi è disposto darli morte rea,
E farli vdir vn suon d'altro che terza,
Ei con gran furia addosso li correa,
Sẽz'altra frõba, mazza, freccia, ò sferza,
Ma con le braccia attente al duro gioco,
Essi fuggian da lui, più che dal foco.

Non dimandar se'l mostro furiaua,
Per non li poter por le mani adosso.
Che tutta quella selua risonaua,
Per l'vlulato di quel grande, e grosso,
Poi con furor vn tratto si spiccaua,
Da questi, e verso il bosco il corso ha mosso,
Essi pensaro hauerlo isbigottito,
E che per tema via fosse fuggito.

Ma il crudel mostro giunto a vna spelonca
Ch'era a pie del grã monte, a lor vicina,
Molto profonda, e d'ogni luce monca,
Onde vn grand'olmo suelse con rouina,
E con furor ogni ramo li tronca,
Poi qual folgor dal ciel ver noi dechina,
Così si volse quel maluagio a dietro,
Per volerli con quel tritar qual vetro.

ben senz'alcun dubbio vi so dire,
he s'burannodi quello vna picchiata,
li farà intrita polue a terra gire,
za che'l sāgue, lor l'habbia macchiata,
erò quando lo viddero venire,
on quella mazza in man sì smisurata,
dua guerrieri valorosi, e forti,
i giudicaron veramente morti.

ut come quei che fuggir non sapeano,
Gli andaro incontra come disperati,
he vincer, o morir disposto haueano:
come si hebber prima consigliati,
on lor Alfane intorno gli correano,
acendolo girar da tutti i lati,
Accio ch'ei non li gionga con quell'olmo,
onoscendol di forza, e sdegno colmo.

In Gradasso il caualier soprano,
iede con furia vn colpo nel tallone,
Al mostro horrendo, spauentoso, e strano,
edendo darli l'vltima vncione,
a il suo pensier fù come il colpo vano,
'a pena segnò il cuoio al ribaldone,
the la pelle hauea callosa, e dura,
e di lauole, e di spada nulla cura.

ndo Gradasso vidde il suo buon brando,
z'alcun sangue ritornar al cielo,
isse, Macon a te mi raccomando,
e mi credea tagliarlo come vn gelo,
orte Rodomonte anch'ei miranda,
capricciato hauea per tema il pelo,
icea, credo in ver che costui sia,
fatto scherno di noi la beffania.

cendo anch'esso lo ribaffa,
a la spada gli diè ne l'omblico,
endo di leuarli via la muffa,
la offese il perfido nemico;
è per lui, se questo vn tratto il ciaffa
farà di Ganimede amico,
iandolo con furia in cielo, doue,
rà seco a la mensa di Gioue.

Quel colpo che gli diè, l'offese quanto,
Se vna formica allhor l'hauesse punto,
Gradasso in questo anch'ei da l'altro cāto,
Con vn mandritto l'hebbe al fianco giūto,
Ma come fusse armato per incanto,
Alcun di lor no'l molestò in quel punto,
Al fin per non riceuer danno e scorno,
Lo giran con l'Alfane al campo intorno.

Altro rimedio non si san pensare,
Quel fier Baron, se non a questo modo,
Di farlo tanto intorno raggirare,
Ch'ei cada fuor di se a lo smalto sodo,
Ouer per le sue man morti restare,
Tanto bramon slegarsi dal suo nodo,
Con vita, ò morte, pur possino vscire,
Che'l penar lor rincresce, e non morire.

Il mostro poi che s'hebbe assai girato,
De la malitia di costor s'accorse,
E lasciossi cader sul verde prato,
Come suol far chi di morir stà in forse,
Fingendo hauersi molto affaticato,
Ma tosto ogn'un di questi a quello corse,
Che come il vidde traboccar in terra,
Si pensò allhor finita hauer la guerra.

Quando appressar si vidde il maladetto,
I dua Baroni, tosto in piè drizzosse,
E menò l'arbor con tanto dispetto,
E tal furor che tutto'l pian si scosse,
Ma il suo pensier qui non riuscì netto,
Ch'ogn'un di lor dinanzi a lui leuosse,
Come vn'augel quando salisce ad alto,
Tal che l'olmo discese sù lo smalto.

E fù tanto crudel quella percossa,
Che in più di mille parti il fraccassò,
Però che'l mostro hauea sì estrema possa,
Che gran fatto non è se lo sbiantò,
Pensa se gli hauria trito carne, & ossa,
Ma in questo la Fortuna gli aiutò,
Che a lo spezzarsi di quell'olmo estremo,
Vn tronco il fè restar de l'occhio scemo.

Com'ei si vidde de la luce priua,
A gridar cominciò con tal furore,
Che'l monte, la pianura, il bosco, e'l riua,
A vn tratto si crollar per quel romore,
Poi ne la fin restò sepolto viuo.
Giù ne l'inferno, a l'eterno dolore,
Che saltando d'angoscia come vn matto,
Cascò nel buco, ch'ei stesso hauea fatto.

Quei caualier no'l vidder traboccare,
Ne l'infernal abisso, perche allhora,
Erano andati a Ferraù trouare,
Del monte in cima senza far dimora,
E stati che fur seco a ragionare,
Volendo ritornar al pian ancora,
Per veder doue il mostro era fuggito,
Vn gran romor sentiro sù quel sito.

Tremò la terra, e l'aria oscura, e bruna
Si fece, e ogn'vn di lor rimase immoto,
Non si vedeua più nè Sol, nè Luna,
Come se hauesse il ciel perduto il moto,
Mai non fù sì turbata la Fortuna,
Nè non si vdì sì horribil terremoto,
I Baron si stupir per tante proue,
Che peggio è chi nõ teme il stral di Gioue.

Durò quel caso da due hore in sù,
Sempre con più furor in modo che,
Quasi ch'al basso pian traboccar giù,
Da l'alto monte i Baron tutti tre,
Ma poi che pur il ciel quietato fù,
I Baron franchi ritornaro in se,
E pensar non vedendo il mostro al prato,
Ch'ei fusse in ciel, come Quirino andato.

Il camel, che in disparte era fuggito,
Per l'horribil rumor, lieto tornaua,
A pascer l'herbe sopra il verde sito,
Poi ver la chiara fonte se n'andaua,
Ogn'vn di questi come isbigottito,
Per marauiglia tal cose miraua,
E lodando Macon con lieta fronte,
Con molta festa discesero il monte.

E giunti doue il lor camello aspetta,
Ch'a la chiara fontana tornat'era,
Intorno de le qual ogn'vn s'assetta,
Ch'à mangiar non voleua tardare a sera,
E postosi a seder sopra l'herbette,
De l'elmetto s'alzò sù la visiera,
E perche seco haueua il zolfo, e l'esca,
Fe foco per poter star meglio in tresca.

Quì ciò che'l giorno auante li rimase,
Mangiaro senza più cosa serbarsi,
Tanto che per hauer le staia rase,
Li fù forza in quel loco addormentarsi,
Così và, chi non vol ch'altri trauase,
Nel suo barlotto, e solo vuol satiarsi,
Cauandosi vna grincia a ogni botta,
E fare al fin del corpo vn tamburo.

gia

le,

ena il Re Gradasso tu potrai,
n Rodomonte in groppa caualcare,
cosi nosco Ferraù verrai,
nza più sul camel starti affannare,
sò che almen non ti dubiterai.
be nonti possa del fango leuare,
' Alfana, se ben sia teco il gigante,
be porterebbe Olimpo, e'l grãdo Atlãte.

isposе Feraguto il tuo consiglio,
E molto buon, ma non mi può piacere,
'erche per non mi voglio a tal periglio,
i dar il certo, per l'incerto hauere,
ti rispondo come al padre il figlio,
quel c'ho dentro il cor ti fo sapere,
erche ancor la fame a me dispiace,
rza è che piaccia a me ql ch'a te piace.

non sia alcun che per buone parole,
i fidi senza veder qualche effetto,
e nõ vuol rimaner qual ghiaccio al Sole
he si risolue di quello al cospetto,
vn con il ver ti tocca oue ti dole,
i saldo, e niega pur senza rispetto,
và col piè del piombo, e con l'ingegno,
è ti fidar de altrui se non co'l pegno.

'vn l'altro insieme motteggiando,
cisero il camelo, e l'arrostiro,
li più cose fra lor ragionando,
po il mangiar sù gli arcion risaliro,
er la gran foresta caualcando,
za riposo due giornate giro,
strane strade auiluppate, e rotte,
valli, per cauerne, rupi, e grotte.

aria stato dibisogno a loro,
discesa dal ciel fosse la manna,
altre volte dal superno choro,
à mandata a gli antecessor d'Anna
el deserto con pena, e martoro,
a cibo trouar, tetto, ò capanna,
io errando per li casi occorsi,
he fur per Moiè da Dio soccorsi.

I lor destrieri eran venuti come,
Quell'animal, ch'è detto catoblepa,
Se di lui mi rimembra ben il nome,
Che và co'l capo in terra, e'l corpo repa;
Per sua pigritia, ò qual sotto aspre some,
Di ponderoso carco scoppia, e crepa,
Così giuano quei per la gran fame,
Non trouando da roder' herba, ò strame.

Dicena Ferraguto, ahime tapino,
Meglio stato saria rimaner morto,
Dal crudel mostro pria che'l mio destino,
Per miei peccati a ciò m'hauesse scorto,
Re Rodomonte mesto a capo chino,
Staua senza speranza di conforto,
Così Gradasso si rammaricaua,
E via più che quei dua si lamentaua.

Hauean già caualcato il quarto giorno,
Senza nulla mangiar, e manco bere,
E senza ritrouare alcun soggiorno,
Quando per voler fargli il ciel godere,
Giunsero in un gran pian di fiori adorno,
Si bel, che vn più non si potria vedere,
Doue è vn palagio nobil, e giocondo
Tutto di marmo da la cima al fondo.

Ne l'ampia faccia de la prima entrata,
Era vna ricca loggia, e un degno chiostro
Con vna porta d'oro lauorata,
Che vn'altra simil non ha il tempo nostro,
Di piccole pitture historiata,
Talche non supplirebbe quãto inchiostro
Si troua in tutto il mondo, e penne, o carte
A narrarui di lei la minor parte.

Questo è quel loco dilettoso, e bello,
Doue il parlar d'ogni animal si scorda,
O pietà grande, se chi arriua in quello,
Ciò che quei dicon più non si ricorda,
O sito a tanta gratia iniquo, e fello,
Chi porria fren a la tua voglia ingorda?
A noi celando col tuo vago manto,
Sotto sì dolce vista incendio tanto.

In mezo il prato vn fiumicello sorge,
D'vna fresca acqua christallina, e pura,
Che chi la gusta tanto gaudio porge,
Che d'altro che di star là non si cura,
Iui ogni animal lieto si scorge,
Andar scherzando sopra la pianura,
E gli augelletti de l'amate fronde,
Talhor si gettan giù ne le chiare onde.

Vna dolcezza, vn non sò che soaue,
Come giunser nel pian sopra la riua,
Gli entrò nei petti, che ogni affanno graue
Scacciaua, e in gran piacer si conuertiua,
Nè de le insidie di Fortuna praue,
Più si rammenta che ciascun che arriua,
Sia quanto esser si vuol afflitto, e mesto,
In si bel loco si rallegra presto.

Passaro tutti tre per l'ampia soglia,
Del palaggio, i cauai lassando al prato,
Che di mangiar cauossi ogn'vn la voglia,
E di fresche herbe tosto fù satiato,
Ma de' Barõ ciascun di affanno, e doglia,
Priuo poi che in la sala fù arriuato,
Vidde apparati in lei la mensa grande,
Con piatti pieni d'ottime viuande.

Dipinto il tetto era di azurro, e d'oro,
A triangoli, e quadri con compassi,
Fatti, e intagliati con sottil lauoro,
Coperti di Rubini, e di Balassi,
Che parean Stelle del superno choro,
Ma i loro suoli, oue co i piedi stassi,
Erano d'alabastro e serpentine,
E di molte altre belle pietre fine.

Le ricche stanze, e gli lor letti ornati,
Tutti di seta, e d'or nitido, e chiaro,
Quando da i tre Baron fur ben guardati,
Di quelli molto si merauigliaro,
Iui rimaser sì come insensati,
Poi per tutto il palazzo ricercaro,
Da mattutino fin hora di nona,
Senza trouar in quel loco persona.

Al fin hauendo voglia di mangiare,
Doue la ricca mensa apparata era,
S'andaro tosto la fame a cauare,
Che'l cielo aiuta chi non si dispera,
Poscia sen girò tutti a riposare,
In vna stanza, oue con lieta cera,
Furo assaliti da tre damigelle,
Ch'al mondo mai non fur simil a quelle.

E mentre eran con queste al dolce laccio,
Quella di Ferragu, disse, Barone,
(Tutta via sendo l'vn a l'altro in braccio,
E scotendosi insieme il pellicione)
Per trarti fuor d'ogni angoscioso ĩpaccio
Vna Fata gentil franco campione,
Per incanto hà il bel loco fabricato,
Con il qual ti hà da morte liberato.

E similmente i tuoi cari compagni,
Perche fin questo dì morti sareste,
Per l'aspra selua con grauosi lagni,
Che nulla di mangiar trouato hareste,
E perche vedi quanto si guadagni,
A seruir gente che obligata reste,
Hauendo vcciso quel mostro maluaggio,
Per darui vita hà fatto il bel palaggio.

Nel qual potete star quanto vi piace,
Senza gir più per strade oblique, e torte,
Doue ogni affanno, e pianto, e doglia giace,
Da stancar ogni cor gagliardo, e forte,
E perche il caso sò, ti spiacque, e spiace,
Che già ti auenne per tua mala sorte,
Quãdo il gran mostro appresso de la f[illegible]
Col tuo destrier ti scagliò in cima il [illegible]

La gentil Fata vaga, e dilettosa,
A cui la vista cosa non si oppone,
Essendo del tuo mal fatta pietosa,
Fece ternar in vita quel ronzone,
E quì per strada lunga, e faticosa,
Guidato l'hà per dartelo Barone,
Acciò che tu conosca veramente,
Che chi a lei serue al fin non perde nie[nte]

Pu

Poi perchè il dì per tutto era apparito,
Ella fece i Baron leuar del letto,
E seco gli menò sopra quel sito,
Per trarli tutti fuor d'ogni sospetto,
Doue il destrier di Ferraguto ardito,
Giua pascendo l'erba a suo diletto,
Et essi per saper di questo il vero,
Scese le scale, e vennero al destriero.

Gradasso a lei, De dimmi il nome hor sù,
De la Fata gentil poi che'l camello,
Tornato ha in vita, perche tal virtù,
Possiamo, e quel che fu manifestello,
Pe'l mondo, ch'altro ingegno mai non fù,
Che col suo si potesse pareggiallo,
E'l loco auenturoso, ou'ella nacque,
A cui natura dar tai gratie piacque.

[illegible]ispose quella dama accorta, e saggia,
La Fata è Zofilea per nome detta,
E non è nata in parte aspra, e seluaggia,
Ma in loco di fior pieno, e fresca herbetta,
[illegible]e a voi ne ha mãdati in questa piaggia,
Ad ogni cor gentil cara, e diletta,
[illegible]erche se vi annoiasse il far dimora,
[illegible]n lei, vi possiam trar del bosco fuora.

[illegible]lonarui ogni aiuto, e bon consiglio,
[illegible]ome debitamente donar deue,
[illegible]a sorella al fratel, la madre al figlio,
[illegible]che vi paia ogni fatica leue:
[illegible]rciochè siete hormai fuor di periglio,
[illegible]passarete il bosco in tempo breue,
[illegible]andar vorrete per la dritta via,
[illegible] alcun per la sinistra no uscìria.

[illegible]per la dritta ne andarete,
[illegible]lassan Falerno [illegible] conforta molto,
[illegible]la qual come andati [illegible] farete,
[illegible]n gran bosco solitario, e folto
[illegible]orte Marte il Tempio trouerete
[illegible] vna costa, doue il fiume volto.
[illegible]de di Bellona inclita Dea,
[illegible]qual lieta già gioir solea.

Iui di lei vedrete gli archi sacri,
Carchi di spoglie di gran Semidei,
D'Imagini, di sculti, e simulacri,
Di trionfi, di vittorie, e di Trofei,
Successi già per tempi dolci, & sacri,
Di Assiri, di Numidi, Indi, e Caldei,
Et altri strani popoli diuersi,
Ch'impossibil saria narrargli in versi.

Per questo Ferraguto fratel mio,
E tu franco Gradasso, e Rodomonte,
Se voi hauete di veder desio,
Bellona ardita, e'l suo Giano bifronte,
Per la dritta andarete oue ho detto io,
Che la sinistra strada ad vna fonte,
Vi menaria doue ciascun ch'arriua,
Resta prigion sommerso in l'acqua viua.

Rispose Ferraguto io non sò come,
Mi possa hauer si tosto conosciuto
Che sì ben del viaggio, e poi del nome,
Di tutti quanti noi dir'hai saputo,
Tal che n'hai fatte giàricciar le chiome,
Che piu non ci è tal caso interuenuto,
E perche da uoi ben instrutti siamo,
Di tanto don' assai ui ringratiamo.

Dui giorni ancor con uoi uogliam restare,
Poi con licenza vostra se ne andremo,
E se ne uorrete altro comandare,
Sempre parati ad vbidir saremo,
Benche a potersi d'obligo leuare,
Con voi per quel che riceuuto hauemo:
A tanto honor a tanta cortesia:
Tutto il nostro poter nulla saria.

Poi perche l'hora del cenar giont'era,
Entraro tutti quanti in un giardino,
Nel qual sempre fioriua primauera,
Viole, Gigli, Rose, e Gelsomino,
Iui zefiri freschi a schiera a schiera,
Van per quel loco sacro almo e diuino,
Egli augelletti a cantar si procacciano,
Inuitano l'Estate, e'l Verno scacciano.

Bacco adornato di pampinea fronde,
I sambuchi odorosi si vedia,
Che con le sue dens'ombre il Sol'asconde,
E con bell'arco le strade copria,
Il lento, e dolce mormorio de l'onde.
Generaua un concento, e vn'armonia,
Di star mill'anni ad ascoltar'intento,
Come a sentir del ciel l'eterno moto.

Iui presso il bel fiume in vn gran prato,
Di giacinti, ligustri, edera, e rose,
E d'altri fior dipinto & adornato,
Con bei narcisi, e con erbe odorose,
Di palme, Cedri, Aranzi circondato,
Con quelle dame vaghe, e dilettose,
Ad una ricca mensa s'assettaro,
E tutti insieme a lor piacer mangiaro.

Febo chinando il radiante lume,
Dietro i monti d'Esperia si celaua,
Seguendo in corso com'è suo costume.
E già l'altro Emispero illuminaua,
Quando gli amanti sù l'ociose piume.
Di là partiti ognun si collocaua,
Ne gli lor letti al natural piacere,
Ch'un che più agradi nõ si puote hauere.

Ma poi che'l termin del partir fu giunto,
Ogn'vn di lor salì sù'l suo destriero,
Et hauendosi messo ben in punto,
Di tutto quello che gli fù mestiero,
Con parlar basso, e di dolor compunto,
Come furo a l'vscir del bel verziero,
I Baron ringratiaro le donzelle,
E si partiro con gran duol da quelle.

E caualcando poi con gran piacere,
Per la gran selua ragionando insieme,
Del bel palagio, che in quel rimanere,
Stato era me fra tutte cose estreme:
Perche sin che si può si de godere,
Che'l tempo chiaro sì ne calca, e preme,
Che nulla duran le cose create,
Ma mentre più le stringi, son passate.

E dou'era più folto, e oscuro il bosco,
Là si auiaro senz'alcun rispetto,
Diceua il Re Gradasso, io non conosco,
Cosa che al nostro andar sia di sospetto,
Così in un gran valon profondo, e fosco,
Capitaro costor a lor dispetto,
Tal che volendo a dietro ritornare,
Non seppper mai la strada ritrouare.

Ah, disse il valoroso Ferraguto,
Ai suoi compagni, adesso pur vedrem,
Se i nostri brandi ne daranno aiuto,
Et a che modo vscir di quì potremo,
Io non vi sò d'ingegno far si acuto,
Che lo possa pensar, tanto ch'io temo,
Di rimaner a forza in questo loco.
Che con Fortuna contrastar val poco.

Poi c'hebbe detto la persona franca,
De i compagni aspettando la risposta,
Ecco in quel loco vna cagnuola bianca,
A dargli aita humilmente disposta,
Venne, e correndo non si mostrò stanca,
Pe'l bosco sin che vide salir vna costa.
La qual gli Arditi caualier vedendo,
Le andaro dietro il ciel benedicendo.

E come furo a quella costa in cima.
I tre Baron mirando a la pianura,
Videro vn piã, che dir nõ si può in rima
Per esser bello, fuor d'ogni misura.
E ne la parte sua dou'è manco ima,
Scorser'vn Tempio, ilqual haueua le mura
E gli archi, e'l tetto tutto di metallo,
Con gran colonne d'ambra, e di cristallo.

Perche il bel Tēpio, ch'io vi nomino hora,
A l'alma Dea Bellona è dedicato,
E quel Baron ch'a la porta fà dimora,
Era'l Bifronte Giano nominato,
Disse Gradasso non sappiamo ancora,
A ch'effetto stia là quel sù pregiato:
Per tanto andiamo a lui ch'in vano parmi
C'huō da guerra non sia, nō hauend'armi.

osì scesero la costa i tre guerrieri,
E verso del bel Tempio s'auiaro,
Al qual come fur giunti i caualieri,
Disse Gradasso il Saracin preclaro,
A me par che smontiam giù de' destrieri,
E così scesi dentro il Tempio entraro,
Dal guardian hauuta la licenza,
he i menò di Bellona a la presenza.

a qual sopra d'un alto tribunale,
Con fama, honor, e gloria era assettata,
Vestita d'un bel habito reale,
i gemme orientali incoronata,
tutto intorno l'arco trionfale,
tto del qual sedea la Dama ornata,
operto era per dar più gloria a lei,
i spoglie, di vittorie, e di trofei.

nti i guerrieri arditi in quella parte,
oue è Bellona si marauigliaro,
r tante statue per il Tempio sparte,
Ma molto più quand'essi rimiraro,
spauentosa imagine di Marte,
era sù vn arco d'or nitido, e chiaro,
molt'altre d'Assiri, e di Romani,
ibri, Mesopotami, & Africani.

lremo stupor quei tre Baroni,
n rimasi come feminini,
tante ricche spoglie, e tanti doni,
i altri, di trofei, di huomini diui,
in si poser tutti inginocchioni,
me vi dissi) quasi di se priui,
i dimoraro vn'hora buona,
he li fece in piè leuar Bellona.

Poi gli disse guerrieri non pensate,
Di questo Tempio fuor poter vscire,
Se primamente quì non mi giurate,
Pria che vergogna hauer voler morire,
Mentre le vostre man saranno armate,
Nè per incanto non vi isbigottire,
E se questo osseruar prometterete,
Del Tempio a piacer vostro vscir potrete.

Ma se mi promettereste, e con l'effetto,
Non osseruaste la promessa mia,
Senz'alcun dubbio vi giuro, e prometto,
D'esserui iniqua, cruda, acerba, e ria,
Et ogni oltraggio ogn'ingiuria, e dispetto,
Ogni aspra crudeltade, e tirannia,
Che far potrò Baroni, e tanti torti,
C'haurete inuidia a quelli che son morti.

I caualieri con la voce humana,
Promiser tutti quanti fedelmente,
Ad ogn'incanto, ad ogni impresa strana,
Star saldi, e contrastar arditamente,
Dicendo che quell'alma è ben villana,
Ch'a far quel c'ha promesso è negligente,
Perche si proua certo, e chiar si vede,
Ch'assai meglio è morir, che romper fede.

Bellona vdendo la risposta allhora,
Hebbe i Baron da se licentiati,
E vscire tutti tre del Tempio fuora:
Poi sopra i lor destrier fur rimontati,
E caualcando senza far dimora,
Per boschi, per valloni, colli, e prati,
Giunsero ou'era in vn bel sito adorno,
Vna città, c'hauea l'assedio intorno.

Il fortissimo Rè de l'Albescia,
E quel c'hà là condotta tanta gente,
E quattro gran signor con seco hauia,
Ogn'vn a i suoi comandi obediente,
Con canaglia infinita in compagnia,
Per voler far il Rè Tideo dolente,
Ch'era disposto torgli vna sua figlia,
Vaga, leggiadra, e bella a merauiglia.

Per nome era chiamato Taridone,
Et era di statura di gigante,
Vna giraffa tocca con lo sprone,
E porta in man vn gran baston pesante,
Re Rubicocco vn'altro compagnone,
Ilqual caualca vn feroce Elefante,
L'armi ha incãtate fuor che l'elmo, e scudo
Non men del suo signor feroce, e crudo.

Costui era stimato vn'altro Orlando,
Però s'era si fier non è gran fatto,
Et adopraua anch'esso mazza, e brando:
Balordo, bestial, superbo, e matto:
Senza pensar in ogni mischia entrando,
O resta morto, ò vince al primo tratto.
Vn'altro v'era ancor forte, e robusto.
Gigante nò, ma di statura giusto.

Ch'era per nome Struggimonte detto,
Ilqual ha per destrier sotto vn'Alfana,
Re Machidante vn altro sir perfetto,
Che caualcaua vna chimera strana,
Astolfo il quarto crudo, e maledetto,
Che non teme d'ardir, ne forza humana,
Questi eran tutti gran Rè di corona,
Che seguon di Taridon la persona.

Ma perche gionto son al fin del canto,
Signor vi prego che fate ritorno,
Diman che adesso vo' posarmi alquanto,
Che habbiã detto a bastãza in q̃sto giorno
Perche si stanco son per mirar tanto,
Ch'io ne potrei riceuer biasmo, e scorno,
Se non mi riposassi vn poco prima:
Che troppo affanna il lungo dir in rima.

IL FINE DEL CANTO VI.

anciato è Ferraù molto lontano,
Da vn mostro, e quasi fù di vita casso.
Ma il fier cadde al fin poscia morto al pia
Per man di Rodomōte, e di Gradasso, (no

Indi trouano vn loco alpestro, e strano,
Vn bel palagio, v'ogniun di fame lasso,
Ben rinfrescato, al fin lieto si parte,
E al Tempio van di Bellona, e di Marte.

Mostro che dopo molta battaglia alla fine rimase morto da Rodomonte, e Gradasso, mostra quanto più de la forza possi la ragione.
fame che essi patirono per viaggio dimostra che l'huomo non diuien virtuoso, se prima non ha sofferto di molte angustie, e dolori, & affanni.

CANTO SETTIMO.

O veggo Apollo
a nascer tanti Mirti,
E sorger tāti Anfiō
Lini, & Orfei,
E vn non sò che distragonfiati spirti,
tengon del secol nostro i Dei,
potrei di tutti i nomi dirti,
tu che solo ver profeta sei,
te a questo punto, che costoro
glion tor'il seggio, e'l sacro allоro.
sopra come i tre guerrieri
ro ou'era il Re de l'Albescia

Intorno di Arnia co i suoi caualieri,
Che così quella terra nome hauia,
E smontati giù al pian de' lor destrieri,
I baron franchi con gran leggiadria,
Entraro insieme dentro al padiglione:
Doue sedeua il franco Taridone.

E con parlar mansueto, & humano,
Lo salutaro facendogli honore,
Ma quel come spietato, aspro, e villano,
Con la man gli accennò che gisser fore,
Ilche parue a i Barō atto empio, e strano
Essendo vsanza di gentil Signore,
Quanto è maggior, esser humil, e pio
Che l'humiltade appressa l'huom'a Dio.

Più

Più che l'huom si vede la rota in cima,
Più dè temer di non cascar' al fondo
E come saggio far d'ogni altra stima,
Perche Fortuna volge in breue il mondo,
E chi stà al sommo manda a la parte ima
Tanto è veloce il suo girar' a tondo,
Che chi ben mira, e pensa del futuro,
Non è stato qua giù, che sia sicuro.

Sdegnossi ogn'vn di lor di quel grandazzo,
Pensando l'atto dishonesto, e vile,
Poi disse Ferraù, quel rubaldazzo
Vso è di star col ciacco nel porcile,
Superbo, iniquo, bestiale, e pazzo,
Nemico al tutto d'ogni opra gentile,
Ma spero ben s'andiam ne la cittade,
Farlo pentir di sua sceleritade.

Poi cosi detto in arcion risaliro,
Senza da lui pigliar altro combiato,
E verso de la terra se ne giro,
Fuor di modo ogniun d'essi infuriato,
In poco d'hora fuor del campo vsciro,
Ma il portinaro, che era vn'huō pregiato
Vedendoli a le mura auicinare,
Gli lasciò tutti ne la terra entrare.

E dinanzi a Tideo gli appresentò,
Che pur allhora s'era posto a Mensa,
Ilqual con faccia lieta gli accettò,
Come colui che giorno, e notte pensa
Di trouar qualche aiuto, e a lor parlò,
Presente tutta sua caterna immensa,
Dimandando chi sono, e quel che fanno,
E se soldo da lui cercando vanno.

Rispose Rodomonte, noi qui siamo,
Venuti molto da lontana parte,
E per il mondo a la ventura andiamo,
Viuendo con industria, ingegno, & arte,
Vero è che soldo volentier cerchiamo,
Che nō temiam su'l campo, armato Marte
Però se ne'l voi dar ti promettiamo,
Che'l tuo nemico vinto innanti diamo.

Il Signor mansueto, humile, e pio,
Rispose con parlar dolce, e piacente,
Senz'alcun dubbio vi prometto, dic'io,
Vi darò soldo a voi conueniente,
Benche col mio nemico acerbo, e rio,
Non potrete durar, tanto è potente,
Pur perche in voi conosco il buon volere,
Contento son di farui ogni piacere.

Dice Gradasso non diciam più ciancie
Che seguir buono effetto vederai,
Ma perche altro tempo è che rōper lancie,
Porrem silentio, e habbiam detto assai,
Noi gli farem gustar per melarancie
Sorbe, che non potran maturir mai,
Aspetta che ne vedi seco a fronte,
Con queste spade in man ardite, e pronte.

Parue à Tideo costor in prima vista
Esser si pronti, e d'aspetti si fieri,
Che tutta rallegrò sua mente trista,
Tal, che già quasi par che di lor speri
Quando vigor'vn cor smarrito acquista.
Per poco aiuto, che per tre guerrieri,
Che se gli offerser con parlar [illegible]
Lo ridusse di morto al primo stato.

E per
Del
Pri
Vn
Et e
Che
E so
C'ha

Poi s
Ch'e
Lucente più, che mattutina stella,
Di diciotto anni era la giouanetta,
Sēz'alcun dubbio quanto ogni altra b
(Vn specchio di virtù) fra l'altre ele
E per narrarui a pieno dico Stei.
Ogni gratia raccolta hauea in lei.

qual tutta leggiadra, e gratiosa,
me fu giunta a quei Baron s'inchina,
con voce soaue, e timorosa,
ccommandossi la gentil femina,
uando essi udiro la dama amorosa,
e rimirar parea cosa diuina,
star per marauiglia sbigottiti,
me se fosse di lor stessi vsciti.

a sopra gli altri il forte Rodomonte,
uor di misura di costei s'accese,
irando il bianco petto, e poi la fronte,
ornato viso, e udir quel dir cortese,
li occhi da fuor per forza aprir un molte,
al che stupor non è, se quel sorese,
perch'ogniun ch'era ivi meglio intenda,
mminciò così a dir, con voce horrenda.

non vien meno il Ciel, e la giustitia,
La possanza del mio forte braccio,
arò restar in breue la tristitia,
i Taridon, come al Sol resta il ghiaccio,
che'l purgo sarò di sua nequitia,
prenderollo viuo al teso laccio,
n tutti i principal della sua setta,
i li farò squartar per più vendetta.

dicendo a mensa si assettaro.
come tutti quanti hebber mangiato,
i varie cose insieme ragionaro,
a la fin del Re tolse combiato,
n una ricca ciambra se ne andaro,
ue dormiro, fin ch'illuminato,
l'Emisperio nostro da quel Sole,
he mostra à mortal dar luce suole.

iro gli altri dun, ma quel tapino,
Rodomonte non puote dormire,
zi piangendo come un fanciullino.
seco si dolea del suo martire,
con lasso me tristo, e meschino,
mai val forza, nè souerchio ardire.
me harò vittoria al campo armato,
sua begli occhi m'han preso, e legato.

Non mi si può partir dal cor quel viso,
Quel dolce sguardo in cui morendo spero,
Rinouar qual Fenice essendo veciso,
E che dubio è, che ancor non dica il vero
Di lei, ch'arder d'Amor faria Narciso,
Che se hauesse veduto il volto altero,
L'ornato aspetto, e l'angelica fronte,
Moria non per la sua, per questa al fonte.

Chi sà se questa nobil creatura,
Si degnarà di hauermi per suo amante,
E se sarà crudel, acerba, e dura,
Come sogliono le belle tutte quante,
Che maladetta sia tanta sciagura,
E chi mi diede membra di Gigante,
Benche fuor di douer grande non sia,
Nè in me manca bellezza, e gagliardia.

Era Re Rodomonte giouinetto,
Quasi gigante, e di natura altero,
(Come sò che altre volte vi fu detto,
E se chi di lui scrisse, disse il vero)
Quando era lieto, era vago a l'aspetto,
Quando turbato, era spietato, e fiero,
Costui pensando a la sua noua Dea,
Dolendosi d'Amor, così dicea.

Può far'il Ciel, c'habbi tanto valore,
Vn fanciul faretrato, alato, e ignudo?
Vn cieco, che l'ignaro volgo chiama Amore,
Mà a me nõ par amor, ma amaro, e crudo,
Che mi hà fa di me stesso tratto fuore
Sẽza oprar mazza, lancia, spada, ò scudo
Ma quel con ch'ei legomi, e con che prese,
Fu vn dolce sguardo, e ũ ragionar cortese

Sò che se la volesse a forza hauere,
A dispetto del mondo io l'hauerei,
Ma se le fosse a noia il mio piacere,
Il mio piacer in dispiacer terrei,
Perche ciò ch'ella vuol, voglio volere,
Che ciò che ella non vuol far non vorrei,
Ma il Ciel che può di noi, quel che vuol far
Far nõ potrà, ch'io nõ la possa amare. Gre

Destossi

Destossi Ferraguto al gran lamento,
Che facea il Re di Surza innamorato,
E stette un pezzo ad ascoltar attento,
Tal ch'a pietà si mosse il sir pregiato,
Dicendo fratel mio, ch'è quel ch'io sento,
Saresti di costei tanto infiammato,
Tu che stimaui tutto il mondo nulla
C'hor ti festi pregion d'una fanciulla?

Diman sù'l campo sei si ardito, e forte,
Ch'acquistarai l'amor de la donzella
Cosi volesse il cielo, e la mia sorte,
Che hauer potessi Angelica la bella,
Tu che non stimi, Ciel, fortuna, e morte,
Vincer ti lassi a vna vil feminella,
Dou'è l'animo tuo, dou'è il tuo core,
Sarebbe forse questo il primo amore.

Gradasso in tanto risuegliossi anch'esso,
E sorridendo disse, Ahi poueretto,
Ahi, Rodomonte mio ben veggio adesso,
Che soggiogato sei da un fanciulletto,
E tanto intenso foco in sorti ha messo,
Che con quel piu non puoi durar a petto;
Tal, che credo vscirai di tanta guerra,
Quando fia il corpo tuo risolto in terra.

Mentre che stauano in tal ragionamento,
S'incominciaua a rossir l'Orizonte,
E i tre franchi Baron pien d'ardimento,
Gradasso, Ferraguto, e Rodomonte
Di letto si leuaro in un momento,
E giunti in sala ogniun con lieta fronte,
Dou'era il Re, con la sua Baronia,
E con la sua figliuola in compagnia.

Ilqual com'hebbe visti i tre Baroni
Li venne incontra con sue damigelle,
E con grate accoglienze, e bei sermoni
Tolsero i caualier in mezo d'elle,
Ma qui conuien che l'Istoria abbandoni,
E ui lassi al presente dir di quelle,
Per ritornar al campo di Agramante,
Che in rotta vi lassai gran pezzo auante.

Come vi dissi il campo sù quel sito:
Fu posto in fuga rotto, e fracassato,
E solo era Agramante il sir gradito,
Per suo maggior dolor uiuo restato,
Dico egli sol del suo popol ardito,
Non di canaglia, à cui il fuggir è grato,
Che chi desidra gloria, e brama honor,
Pria che scampar, in man cō l'arme muor.

Questo, benche la morte habbia dauanti,
E vede certo non poter scampare,
S'era azzuffato iui col sir d'Anglante,
Col qual non si può troppo contrastare,
E mentre che combatte l'arrogante,
Ruggier che mai non suol in ocio stare,
Vi giunse sopra, e conosciuto hauendo,
Al pagan si fermò, cosi dicendo.

Resta, Agramante alquanto di ferire,
E con silentio ascolta il tuo Ruggiero,
Che si soleui amar, e riuerire,
E tener saggio, ualoroso, e fiero,
Non cercar morte nò, perche il morire,
Mai non ristora i danni, e questo è vero,
Che in questo Mar di pianto, e di dolore,
Senza qualche spiacer non s'esce fuore.

Rispose il Saracin a le parole,
Tenendo per vergogna il capo basso,
Poi che Fortuna, e la mia sorte vuole,
Che sia condotto a questo estremo passo
Lassarla frale spoglia non mi duole,
Ma quel che mi fa star qual huom di
E sol pensando a tanti guerrier forti,
Che per me son rimasi al campo morti

Doue è il mio Rodomonte, oue è Sobrin
Malabuferzo, Alzirdo, e Soridano,
Buaifar, Mirabaldo, e Martasino,
Tardocco, Marbulasto, e Puliano,
Ch'erano il fior del popol Saracino.
Et altri assai, che dirli è tempo van
Che son rimasi morti in queste mar
Per cibo a lupi, a corui, a le cornac

nobil città mia gentil Biserta,
)u'hebbi vn tempo il mio trionfal seggio
osò che tosto tu sarai diserta
:tutta desolata a quel ch'io veggio,
(è trouo al scampo tuo difesa certa,
'oi che morti sõ quei ch'indarno chiegio
temer si facean da tutto'l mondo
he'l mio troppo voler li ha posti al fõdo.

oi si riuolse al franco conte Orlando
'enza dar a Ruggier allhor risposta,
t a lui disse quasi lagrimando,
oi che Fortuna al tutto è pur disposta,
ormi di stato, e di me stesso in bando
'on vo'la voglia mia tenerti ascosta,
ie prima per tue man morir intendo.
he uiuer mille volte al dì morendo,

rò vanne Ruggier ala tua uia,
: lassami finir questa battaglia,
he altro mia mente non brama, e disia
ie morir sù'l destrier coperto a maglia.
si dicendo pien di bizzaria,
'ddosso Orlando col caual si scaglia,
'a lor cominciaro vn gioco tale,
: non si scerne qual di lor più vale.

) Agramante un colpo molto strano:
olse sù la testa il forte Conte,
dendo di mandarlo sopra'l piano
nõ moue un gran uento un saldo mõte
:he quel franco caualier soprano
lui drizzando la superba fronte,
) il ferrato scudo andar'a terra,
rindana con due man afferra.

mante che l'atto allhor conobbe
sua mente disse, non ti aspetto:
verso il ciel le spalle gobbe,
andosi la barba sopra il petto
lo che'l vuol far'un nuouo Giobbe,
iò la spada con molto dispetto:
tcin; che se ne accorse disse,
'i assai vi fu, che non riuscisse.

Così dicendo corse col ronzone:
Addosso Orlando con mente adirata:
E diede si grand'vrto a quel barone:
Che la spada gli fu in terra cascata:
E mancò poco che fuor de l'arcione:
Cadendo non facesse vna leuata:
Perch'egli tanto in sella si crollò.
Che chi lo vide di lei dubitò.

Gridò Ruggier, ahi ualoroso conte:
Come ti lassi a forza superare.
Sò pur ch'huom teco non può star a frõte
Perche a tua possa non si può durare,
Se'l fior di quanti son di Chiaramonte:
E voi tant'aspra ingiuria sopportare,
Ma ei ch'era adirato fortemente,
Ciò che gli disse non intese niente.

Anzi adirato addosso quello andò,
E con un pugno sopra l'elmo il colse,
Tal, che d'arcion in terra lo mandò.
E dal nodo uital l'alma gli sciolse,
E benche l'elmo allhor non gli spezzò,
Pur lo intronar, a quel la vita tolse,
E restò là col capo fracassato.
Senz'hauer l'elmo guasto in alcun lato.

Hor quì aprir gli occhi molto mi bisogna,
S'io vo'di q̃sta Istoria hauer honore, (gna
Per nõ mischiar col uer qualche mẽzo
Che offuscasse la mente a ogni auditore,
Pur perche non ci mãca hauer vergogna
Dirò cantando l'ultimo dolore,
Di questi estremi popoli diuersi,
Meglio che saprò dir con rozzi uersi.

Morto Agramante il resto de'Pagani,
Fu quasi posto tutto a fil di spada,
Tal, che de corpi i boschi, i colli, e i piani,
Eran coperti, e così ogni contrada,
O che squarciar, e che menar de mani,
Fecero i nostri in quella ria masnada,
Che tutto il giorno, e la notte uicina
Gli andar cacciando fin'a la marina.

Due

Doue fu l'aspro incendio, e'l gran fracasso,
E l'ultimo dolor di quei mal nati,
Perche fuggendo via piu che di passo,
Ne i legni entraro i tristi sciagurati
De' quai pe'l peso chi nel centro basso,
Andò a piombo, e fur molti riuersati,
Chi si tenea a qualcosa, e chi notaua,
E chi senza aiutarsi al fondo andaua.

Ma quelle naui, che non si affondaro,
Carche di gente già senza gouerno,
Ne lequai facea ogniun il marinaro,
Per fuggir de la morte il duol'interno
Ma in aria venti, e nubi si leuaro,
Per farli tutti andar giù ne l'inferno,
Come se'l Ciel, il Mondo, e la Fortuna,
Gli fosser contra, e Sol, e Stelle, e Luna.

Però che Marte, e'l nostro sommo Gioue,
E tutti gli altri Dei turbati molto.
Volendo dimostrar l'ultime proue,
Contra quel popolazzo iniquo, e stolto,
Mandaro giù del Ciel Mercurio, doue,
Nettuno con benigno, e lieto volto,
Era andato in un grande, e chiaro lago,
Di Naiade veder bramoso, e vago.

E comandaro a lui, che gli dicesse,
Per far perir quei degni Saracini,
Che'l foribondo Eol trouar douesse,
Da la squallida barba, e lungi crini,
E far che i venti suoi tutti sciogliesse,
Da le spelonche de' liti marini,
Con furia tal, che ogni pagana naue,
Restasse immersa con sue genti praue.

Mercurio vdendo si partì in quel tratto,
E con li suoi talar per l'aria vola,
E dou'era Nettun se n'andò ratto,
E in men che non si dice una parola,
Che com'ei il vidde restò stupefatto,
Ne allhor pensossi d'una cosa sola,
Ma di più casi repentini, e mali,
Come interuiene a miseri mortali.

Glauco parato già gli hauea il Tridente,
Che allhor uolea nel gran pelago entrare,
E ogni sua Ninfa honesta, e riuerente,
Intorno a quello si vedeua stare,
Aci con Galatea dolce, e piacente,
Et altri assai, ch'io non vi sò nomare,
La varietà di quei Mostri marini,
Con faccie irsute, e rabbuffati crini.

Giunto Mercurio a lui con puro zelo,
Riferì de gli Dei tutto l'intento,
Con humil uoce, e ritornò nel Cielo,
Qual vapor che dispare in vn momento,
Allhor Nettunno arricciando ogni pelo,
Col suo Tridente veloce qual vento,
Si dipartì lassando il lago a tergo,
E venne oue di Eolo era l'albergo.

De l'Isole Vulcanie in un gran sasso,
Dou'è vna cauernosa, e oscura tomba,
Per laqual chi discende al fondo basso,
Arriua oue ogni Vento [illegible]
Giunto Nettunno al periglioso passo
Piu presto assai che pietra [illegible]
Eol'iui trouò, che all'hor [illegible]
Facea che i venti non vscisser fuora.

Nettunno insin'al petto vscì del mare,
E crollando la testa, alzò la faccia,
Poi verso il sasso cominciò a gridare,
Eol Eol aprendo al Ciel le braccia,
Spacciati sù, che tanto dimorare?
Slega i tuoi Venti, e fa questa [illegible]
Si muti in tanta horrenda, e gran [illegible]
Che non si scerna il dì da notte [illegible]

Questo ti dico per comandamento,
Del gran Tonante nostro sommo [illegible]
Che vuol'ogni pagan di vita spento
E che in un punto mostri le tue pro[illegible]
Vulcā, e Aquario, ogniun'è a l'opra
Vn coi folgori in man, l'altro con [illegible]
L'inferno è preparato, il Ciel è i[illegible]
Aspettando di quei l'horribil [illegible]

utto ch'hebbe così nel mar tuffosse,
Netunno perche veder non sofferse,
La sembianza di Eol quando si mosse,
i che la tomba de suoi venti aperse,
Perche tutta la terra allhor si scosse,
A quel furor, tal che non sol sommerse
legni in mar, ma de' più scogli, e sassi,
Fece molte rouine, e gran fracassi.

e dense ubi già per l'aria nascono,
Il mar comincia a turbarsi in arena,
e grandini, tempeste, e pioggie cascono,
emon, Toni Delfini, e ogni Balena,
arsene in pelo d'acqua errando pascono,
erce con Alcion di timor pena,
tei con Galatea, Glauco, o Proteo
uggon fra i scogli uia dal tempo reo.

nar si gonfia, e leua al cielo l'onde,
D'vna candida schiuma incapellate,
e i calan giù doue Pluton si asconde,
a' crudel venti, e folgor conquassate,
il che par che la terra si profonde,
tando i scogli dal furor portate,
el romper del fremito terribile,
mugito si udia con suon horribile.

an mirando ciò i nostri christiani,
esti son di lor stenti ultimi frutti,
mar sarà sepolchro a questi cani,
con ciance ne haueuan morti, e distrut
anto vdiro altri tumulti strani, (ti
l'aria, iquai eran diauoli tutti.
fuor da Dio scacciati fuor del cielo,
to ch'ogniun n'hauea mille per pelo.

nostri è alcun, che sù la riua
mar fiso mirando chiar vedea,
rano Mostro che per l'aria giua,
gran turba dietro gli correa,
quel tumulto vna voce s'vdiua
nia è quest'alma, in modo che parea
rno veramente il triste loco,
hi in aria di color di foco.

Per merauiglia altroue si tiraro,
I nostri franchi caualier arditi,
E doue fu la zuffa se n'andaro,
Per simil casi molto isbigottiti,
Fin che'l sol si scoperse, e ritornaro,
I venti tutti dou'erano vsciti,
E che si placò il ciel, e del mar l'onde
Vennero liete, tranquille, e gioconde.

Così fu posto il doloroso fine
A la crudel battaglia, a i gran tumulti,
A l'aspre insidie, a le martial rouine,
A le stride, a i fracassi, a i graui insulti,
A le occision, a i stratij, a le rapine,
A i strani tradimenti, a i dur singulti,
E diece leghe coperta la terra,
Restò di corpi morti in quella guerra.

Nostri christian tornar dentro a Parigi,
Nelqual benche si fesser feste assai,
Per la vittoria hauuta in San Dionigi,
Pur s'vdian gran sospiri, e molti lai,
Per quei, che sceser giuso à i laghi Stigi,
Vccisi con tormenti, angoscie, e guai,
Che chi piange il fratello, e chi l'amico,
Con più dolor'assai di quel ch'io dico.

Pur perche molto più fu l'allegrezza,
Del duol, per la vittoria riceuuta,
In pace tolleraro ogni tristezza,
Come suol far, chi di voler si muta,
Chi narraedi qualch'un qualche prodezza
Chi danno, chi passion, chi tema hauuta,
Chi si medica il petto, e chi le braccia,
Chi si rallegra, e chi stà mesto in faccia.

Carlo sotterar fece i corpi morti,
De i christiani con immenso honore,
Acciò ch'ogni propinquo si conforti,
Che quei rinasce, che con honor more,
E perche obliar si suol'ingiuria e torti,
Ne i tempi lieti, & ogni gran dolore,
Per questo tutto'l popol fu placato,
Et ogni pagan morto fu abbruggiato.

S'udian

S'udian tanti tamburri, e tante trombe,
Tanti strani instrumenti in varij lochi,
Che par ch'ivi d'intorno il ciel rimbombe,
Per tutta la città si facean fochi,
Chi rõpe lancie, e chi scherza con frombe,
Chi fa moresche, e dilettevol giochi,
Chi suona le campane in ogni torre,
Chi si riposa, e chi col destrier corre.

Ma Nel bel festeggiar giunse una dama,
Ne la gran sala molto signorile,
Da tor'a ogni altra bella, honor, e fama,
E ne l'aspetto, nobile, e gentile,
Costei che farsi amar desidra, e brama,
E Fiordiligi la donzella humile,
Che nel bosco s'ascose allhora quando,
Giunse a Parigi Brandimarte, e Orlando.

Carlo fece a la dama grand'honore,
E l'accettò molto benignamente,
Cosi Rinaldo e'l Roman Senatore,
Con ogni altro Baron saggio, e valente,
Ma Brandimarte, che le ha dato il core,
S'hebbe piacer, lo pensi, chi è prudente,
Qui cresce il gaudio, e l'allegrezza abõda
Ogni dama è per lei lieta, e gioconda.

In tanta festa il vago Dardinello,
Fu menato davanti a Carlo Mano,
Che essendo saggio, si com'era bello,
Senz'altro dir si fece far christiano,
Non dimandate, se Rinaldo è quello,
Che fa gran festa del Baron soprano,
Cosi Ruggier e'l degno Imperatore,
D'haver per servo vn'huom di tal valore.

Il Conte Orlando per la man il prese,
E disse figliuol mio discreto, e buono,
Poi che fortuna t'è stata cortese,
A farti por Macon in abbandono,
Voi che l'intento mio ti sia palese,
Che mentre vivo al tuo comando sono,
E fardi me come di te potrai,
In tutti quanti i casi, che vorrai.

Cosi gli altri Signori, e gran Baroni,
A lui si offerser con parlar ornato,
Et essi a lor con benigni sermoni,
Sẽpre hebbe hor q̃sto, hor q̃llo ringratiato
Carlo li diede poi si ricchi doni,
Che sempre visse lieto, e consolato,
Col buon Ruggier, e col franco Rinal[do]
Stando in la fè di Christo sempre sald[o].

Ma che pensate, che voglia lassare,
Marfisa con Scardasso, e'l bel Ruggiero,
Senza da Carlo ancor farli premiare
Con Brandimarte il franco cavaliero?
Ai quai l'amor che gli volse mostrare,
E l'intimo del cor suo tanto intiero,
E li donò tante città, e castelli,
Che sempre visser lietamenti quelli.

Il falso Gan, ch'era l'invidia propria,
Diceva nel suo cor s'io vivo tanto,
Che in man vi ponga del'[illegible],
Cangiar faroni questo [illegible] pianto,
Se dovesse condur quà l'Etiopia,
L'Esperia, l'Asia, e'l mondo tutto quanto,
Per far'a Carlo patir gravi angoscie,
Che fra gli altri suoi più non vi conosce.

Mentre cosi con seco ragionava,
Il falso Gano pien d'invidia, e sdegno,
Rinaldo allhor, che nel volto il mirava
Comprese come saggio il suo disegno,
E ne l'orecchia piana a quel parlava,
Dicendo, Dio ti doni alto sostegno,
Gano mio caro, & ei sempre ti guar[di]
Che pensi tu di noi far nove giardi[ni]

Ahi disse Gano, sempre ti lamenti,
Di me, ch'io t'amo assai Rinaldo [illegible]
E se credesti che fosse altrimenti,
Vn dì ti chiarirò, datti conforto,
Disse Rinaldo, traditor, tu menti,
Che m'ami, anzi mi vuoi per un'b[illegible]
Si che non dir di nò, non trovar scu[sa]
Perche l'effetto è quello che ti ac[illegible]

ra passato vn mese giusto intiero,
Che sol fu dispensato in festa, e in gioco,
Quando Orlando c'hauea nel suo pensiero,
Di por l'Africa tutta in sangue, e in foco,
Se inginocchiò dauante a Carlo intiero,
E disse, non andrò di questo loco,
Se la tua Signoria non mi concede,
Quel che non io, ma l'honestà ti chiede.

arlo riuolse a lui suo lieto ciglio,
E disse con parlar grato, e soaue,
Dolce nepote mio, caro mio figlio,
iglio c'hai del mio stato in mã le chiaue
liberato l'hai non da vn periglio,
Ma da più d'vn'angoscia, e doglia graue,
omanda arditamente, e non temere,
h'io farò tutto quel, che t'è in piacere.

-lando a lui, quel che ti chiedo è questo,
he la vittoria mi lassi seguire,
de nemici tuoi struggier il resto,
er far la fede nostra alta salire,
Biserta se uoi n'anderò presto,
n quelli che farai meco uenire,
la per amor tuo Signor mi vanto,
tela in preda, e'l mõdo tutto quanto.

ose Carlo a lui caro nipote,
cui ho posta tutta mia speranza,
me colui, che sà ben quanto puote,
nimo tuo, e l'alta tua possanza,
le uirtù ch'a me sol non son note,
a tutto'l mondo, e di là da bastanza,
n contento far ciò che ti piace,
ciò che t'è in piacer non mi dispiace.

e ogni timor da se discaccia:
i riuolse a gli altri caualieri,
quello con benigna faccia,
se Fratei miei, gagliardi, e fieri,
è di uoi, che la ragion'abbraccia,
hi esaltar Carlo volentieri,
la sua patria, e'l uero Dio,

Però che ciò ch'a uoi richieder uoglio,
E quella cosa ch'ancor uoi chiedete,
Che quel che uoi non piace far non soglio,
Nè voler da uoi quel che non uolete.
Sò che ui aggrada di abbassar l'orgoglio,
De gl'inimici uostri, i quali hauete
Condotti a sì stran passi, e modo tale,
Ch'a lor difesa più schermo non vale.

Batter si vuol il ferro mentre è caldo,
Che non val com'è freddo il martellare,
Chi nel concetto suo non può star saldo,
Non deue alcuna impresa cominciare,
Però se seguir l'opra mi riscaldo,
E che la guerra è cosa fral lassare,
Nel bel de la vittoria, che Fortuna.
Suol più in qsto annoiar che in cosa alcuna.

Come hebbe detto si pose a sedere.
Orlando sol'aspettando risposta;
Allhor quei caualier con gran piacere,
A dir di sì non fecero altra sosta:
Noi siam contenti far il tuo volere.
L'andar, lo star sarà sempre a tua posta:
Come fidi soggetti a la corona,
Del nostro Carlo e de la tua persona.

Così d'accordo al fin deliberaro,
Che si douesse in Africa passare,
E molti arnesi, e legni prepararo,
Con cose necessarie al nauigare,
Poi consultato il meglio terminaro
Che tutti i paladin debbian restare,
Per sicurtà del loro Imperatore,
E per magnificarlo, e fargli honore.

Cento e venti migliaia di persone,
Furo ordinate in questo suo passaggio,
Si ben armate, e con tanta ragione,
Quanta richiede a far tanto viaggio,
Quiui è Aquilãte, e'l suo fratel Grifone,
Marfisa, e Brandimarte il Baron saggio,
Scardasso, Dardinello, e Bradamante,

Le insegne tutte fur spiegate al vento,
E da Re Carlo ogn'un tolse combiato,
Non saprei dir, chi è di lor piu contento,
D'esser di là dal mar primo passato,
Alqual come fur giūti in vn momento,
Trouaro ogni nauiglio apparecchiato,
Et ogniun sopra il suo con sua gente,
Senza indugiar salì subitamente.

Lasciam andar costor al lor camino,
Et a Biserta ritorniamo vn poco,
E al Re Branzardo il franco Saracino,
Che fu lassato in guardia di quel loco,
Quando con molto popol saracino,
Andò Agramāte a dar la Frācia al foco
E fece tanto sangue, e tanto guasto,
Ch'a raccontarlo col mio dir non basto.

Questo ogni dì solicita, e procura,
A la giustitia, e a ciò che è dibisogno,
Far sacrificij a Marte ha ogni sua cura,
Con uoti tai, che a dirli mi vergogno,
Al fin gli apparue vna visione oscura,
Che fu pur vera cosa, e non da sogno,
Che vscia del mar'un foco, ò vision certa,
Che ardea con fiāme al ciel tutta Biserta.

Suegliossi il Re molto nel cor doglioso,
Pensando a la vision com'huom pregiato,
Che chi ha carco d'altrui non ha riposo,
Per piccolo che sia, non che d'vn stato,
In questo vn crudel vento impetuoso,
Si leuò con furor'inusitato,
Con fulminanti toni e tutto il cielo,
D'vn denso si coperse, e oscuro velo.

Eran per l'aria tanti corbacchioni,
Tanti altri strani augei, tanti auoltori,
Che eran coperti i tetti e torrioni,
Con voci horrende, e colme di dolori,
Nel ciel gli ampi, e pregnanti nuuoloni,
Versauan pioggie con molti romori,
Et eran neri, pallidi, e sanguigni,
E d'altri assai color strani, e maligni.

Il popol non sapea prender consiglio,
Vedendo i perigliosi casi strani:
E teme del signor qualche periglio,
E che sia rotto il campo de' pagani,
Chi piāge il padre, chi'l fratel, chi'l figlio,
Nè altro s'ode che strida, & vrlami,
Varij giudici, gemiti, e singulti,
Strane imagination, parlari occulti.

Branzardo si leuò subitamente,
Di letto, in vista pien di ammiratione,
E uenne in piazza, oue tutta la gente,
Staua sospesa, e in gran dubitatione,
E giunto che fu là come prudente,
A tutto il popol fece un bel sermone,
Mostrando a lui, che quei prodigi strani,
Eran pe'l sangue sparso de' christiani.

E tanto seppe ben cianciar, e dire,
Che più parte di lor gli dieder fede,
Poi fra se stesso con molto martir,
Che pe'l contrario si giudica, e crede,
Ma per non far'il popol sbigottire,
Che a se dauante semiuiuo vede,
Com'huom perito, e pien di sentimento,
Cela col gaudio fuor il dolor drento.

E fece tosto buona prouisione,
Per potersi al bisogno riparare,
D'Huomini, e Donne, d'ogni condition
Che hauessero a le mura a difensare,
Et ei con trenta milia, e piu persone,
Doue batte a Biserta a canto il mare,
Tutte coperte a piastra, e maglia fina,
Discesero a guardar quella marina.

Non dimandar se Acheron si procacci
Ne la sua barca in adattar'il remo,
E s'ogni demon mostra allegra faccia
Aspettando quel giorno per lo estre[illegible]
Ch'Africa tutta in foco si disfaccia,
Tal ch'a pensar, non che narrarlo [illegible]
Allhor per l'aria, e per Biserta in[illegible]
Fur uisti mille spirti errar quel gio[illegible]

Ma come giunta fù la notte oscura,
Il Conte Orlando, che per mar venia,
Giunse proprio a quel lito per ventura,
Doue Brãzardo gran compagnia hauia,
E perche stauan tutti con paura,
De i nostri caualier s'accorse pria,
E per non li lassar smontar in terra,
Sopra la riua cominciar gran guerra,

Le prime naui che toccaro il lito,
Fu quella di Ruggier, e Brandimarte,
Ciascun di lor si valoroso, e ardito,
Che mostreria la fronte al forte Marte,
Ma perche questo canto è qui finito,
Nè mi gioua a seguir lo ingegno, & arte,
Porrò silentio, e mi poserò alquanto
Per poter meglio dir ne l'altro canto.

IL FINE DEL CANTO VII.

95

ARGOMENTO.

d onta de' Pagan smontaro a terra,
ili eserciti di Carlo Imperatore,
: mentre seco fanno atroce guerra,
opragiunge vn'armata, e con furore,

Addosso de' Christiani ogniun si serra;
Mà ne per questo han perso essi il uigore
Anzi a la fin con gran trionfo, e gloria,
Hebber de' saracin total vittoria.

ALLEGORIE.

ıando uno desidera far bene se gli opponghi il Demonio con uari e forne lo dimostra il presente Canto nel quale allhora quando i Christiani :rano superiori, giunse in loro danno la noua armata.

ĩ rimanessero alla fine uittoriosi, ne dimostra, che in fine il Demonio può tanto fare, che non ne resti conculcato, e uinto.

Junto è quel dì da me più desiato,
Che da la turba Ebrea non è il Messia,
Per narrarui vn conflitto, il più spietato,
Ch'ancor sentisse ne la vita mia,
Ogni caso empio, horrendo, e ismisurato,
A par di quel vo' dir nulla saria,
E se da ch'il può far non son instrutto,
Sarò qual pianta suelta in sù'l far frutto.

Pur spero (benche'l mio saper sia poco)
Di peruenir al desiato fine,
E dar a gli auditori solazzo, e gioco,
Narrando le spietate, e gran rouine,
Che fecero i Christian in questo loco,
A fronte con le genti Saracine,
Con tanta vccision, con tanto affanno,
Che chi restò vincente hebbe più danno.

Ne l'altro canto dissi che Ruggiero,
Giunse al lito del mar con la sua naue,
Con Brandimarte il franco caualiero,
E furo i primi in la baruffa graue,
Perche Branzardo quel Saracin fiero,
Che mai per gran periglio alcun nõ paue
Contra gli andò mostrandoli la fronte,
Acciò che alcun in terra non dismonte.

Et hauea seco caualier si franchi,
Che di lor naui non sarian smontati
S'Orlando con la sua che gli era a' fianchi
In quel bisogno non gli hauesse aitati,
Hor perche nulla cosa al mio dir manchi,
Dapoi che s'hebber ben rabbaruffati,
Tutta la notte, al sorger de l'aurora,
Vsciro a forza de le naui fuora.

Il primo che smontò fù'l Conte Orlando,
L'altro Rinaldo, e'l terzo fù Ruggiero,
Pronti, e parati ad ogni suo comando,
Con ogni altro baron, e caualiero,
Hor cominciossi oprar quì più d'vn brãdo
Perche Branzardo, a voler diruiliero,
Come gli vidde smontati sù'l lito,
Si mosse verso lor con volto ardito.

Questo hauea dua fratei Giganti seco,
Burfano il forte, e'l franco Barigante,
Ch'eran venuti del paese Greco,
Per seguitar in Frãcia il Rè Agramãte
Costor menauan mazzate da cieco,
Armati tutti dal capo a le piante,
Sopra due Alfane grande a merauiglia,
La gente nostra ogn'vn di lor scompiglia.

Il Conte Orlando hauea fatte due schiere
E ne la prima misse il suo cugino,
Con la metà de le sue genti fiere,
L'altra per lui ritenne il paladino,
Fù ne la prima le due Dame altiere,
Per distruttion del popol Saracino,
Dico Marfisa ardita, e Bradamante,
Ruggier ardito, Grifon, e Aquilante.

Il gran Scardasso fù ne la seconda,
Con Brandimarte l'ardito campione,
Hor quì par che la terra si profonda,
Per l'horribil gridar de le persone,
Non caccia si gran furia il vento l'on[da]
Come fà l'altra gente ogni Barone,
Nè s'ode altro che'l gemer de' destrier[i]
Lamenteuoli voci, & vrli fieri.

Quei de la terra vdendo il gran rumor[e]
E vedendo le naui aggiunte al lito,
Vsciro de le porte con furore,
Più di cinquanta milla ogn'vn ardito
Allhor la guerra cominciò maggiore,
Da l'vna parte, e l'altra sù quel [...]
Con grã sparger di sangue, e molto d[...]
Da ciascun lato, e con non poco aff[anno]

Bran-

Branzardo è ne la nostra gente entrato,
E fa col brãdo in man mirabil proua, (to
Hor questo, hor quello mãda morto al pra
E di fortezza paragon non troua:
Che chi è da gli nemici circondato,
Non è poi cosa ammiratiua, e noua,
Se gli cresce la forza, e l'ardimento,
Che per scampar la vita vn val per cento

Costui scontrò fra gli altri il franco conte
Che facea cose horrende sù quel piano:
E col brando gli diè sopra la fronte,
Si com'era adirato quel Pagano,
Tal c'hauerebbe rouinato vn monte,
Ma nulla mosse il conte il colpo istrano,
Anzi si volse a lui con furor molto,
E a Branzardo vn rouerscio diè nel uolto

Restò il Pagan in sella come morto,
Per il gran colpo forte a merauiglia,
In faccia venne isbigottito, e smorto.
E per l'affanno abbandonò la briglia,
Pur risentito da guerrier'accorto,
Di nuouo la sua spada in man ripiglia,
E verso il Sir d'Anglante se ritorno,
Per vendicar il riceuuto scorno.

E giunse con furia sù la testa,
Credendo certo sopra il pian mandarlo,
E ben che col ferir gli faccia festa,
Pur non poteua il Saracin piegarlo,
Battaglia non fu mai simil'a questa,
Perche con più furor, ch'io non vi parlo,
Percotea l'vn l'altro, con tal fretta:
L'vna percossa, l'altra non aspetta.

Marfisa era già entrata a la battaglia,
Con la spada in man fa tal fracasso,
Che nõ le dura vsbergo, piastra, o maglia,
E quanti tocca manda morti al basso,
Genere dissipando frappa, e taglia,
E daua vn'huõ giù morto ad ogni passo
Scontrossi in Burfan la dama ardita,
E lui s'azzuffò senza altra aita.

Il buon Grifon, e'l fratello Aquilante,
Fan merauiglia tal, che ogni persona,
Come dal foco a lor fuggian dauante.
Tanto ogniun d'essi mortal colpi dona.
Ben li seguia la franca Bradamante,
Che pe'l suo ardir degna era di corona,
E se gli altri non restan di ferire,
Pensate pur ch'ella non stà a dormire.

Così faceua il suo franco fratello,
Rinaldo ardito sopra il suo Baiardo,
Vccidendo pe'l cãpo hor questo, hor quello
Con Brandimarte il caualier gagliardo,
Non dico di Scardasso il gran macello,
Ch'egli fece quel dì, che da bugiardo,
Sarei tenuto certo se'l dicessi,
Benche dir no'l potrei se ben volessi.

Ruggier facea su'l lito come vn Drago,
Nè vi crediate già che si sparagni,
Anzi ogni hor di ferir diuien più vago,
Tagliando l'armi qual tela di aragni,
Parea la riua di sangue un gran lago,
Tal che a la fin faran tristi guadagni,
Quei pagan senza far di qui partita,
Che'l dì loda la sera, e'l fin la vita.

Ma in questo Barigante, che veduto,
Hebbe Marfisa a fronte con Burfano,
Subitamente corse a dargli aiuto,
E a suo mal grado glie'l cauò di mano,
Perche la dama si l'hauea perduto,
E l'hauerebbe morto sù quel piano,
Se quel come vn bizarro e crudel orso,
Non gli hauesse donato allhor soccorso.

Questi dua dico ben ristretti insieme,
Da disperati entrar ne la gran folta,
E fecero quel dì proue si estreme,
Che i nostri fuggian tutti a briglia sciolta,
Come suol far chi del nemico teme,
E chi era da lor tocco vna sol volta;
Restaua al prato senza testa, e braccia,
E chi senza cimier, chi senza faccia.

Quando Scardasso vidde ogn'vn fuggire;
Per merauiglia fù tutto commosso,
E fra se disse questo che vuol dire,
Che ciascun và fuggendo a più non posso,
Chi hauer può di costor si estremo ardire,
Che s'io lo vedo, e s'io gli corro addosso,
E s'io li piglio vn tratto per il collo,
Io farò, si che mai più darà vn crollo.

Poi così detto con furor si mosse,
E vidde Barigante che venia,
Col suo fratello menando percosse,
Tal che ciascun de' nostri si fuggia,
Il gran Scardasso assai merauigliosse,
E stette alquanto fermo sù la via
A rimirarli, e poi con furia molta,
Da buõ guerrier drizzossi à la sua volta.

Quei come'l vidder verso lor venire,
Gli andaro incontra valorosamente,
E cominciossi l'vn l'altro a ferire,
Senz'altro minacciarsi, nè dir niente,
Bisogna ben se gli hà Scardasso ardire,
E gran valor che lo mostri al presente,
Perche questi giganti son si fieri,
Che non sò che di lui mi dica, ò speri.

E se si hauesser ritrouati in Francia,
Il fatto saria andato a vn'altro modo.
Ch'era de' buon Baron che portin lancia,
Quel Barigante valoroso, e prodo,
Costui colse Scardasso ne la pancia,
Per farlo cader sopra il terren sodo,
E veramente cascaua sù'l prato,
Se Bursan no'l feria da l'altro lato.

Restò per quei dua colpi il sir ardito,
In sella che altramente al pian andaua,
Non dimandar se tocca il ciel col dito,
Scardasso, e se di ciò si disperaua,
E vedendosi giunto a tal partito,
Sopra Bursano vn gran colpo menaua,
Dicendogli giotton falso ribaldo,
Che ti pensi star meco al campo saldo.

Ma Barigante in questo mezo il tocca,
Giù per le spalle adietro, e per la testa,
Ei fermo stà come vna salda rocca,
Che se ben crolla alquanto, dritta resta,
Nè per piccola cosa al pian trabucca,
Anzi s'hà ben qualch'vn che la molesta,
Da l'vna parte, e la rouina alquanto,
Vn'altro la rifà da l'altro canto.

Mentre così fra lor la zuffa dura,
Bursano si risente e torna ancora,
A la battaglia perigliosa, e oscura,
Come colui che al tutto vuol che mora,
Scardasso ardito sù quella pianura,
E di ferirlo mai non fà dimora,
Così tra Barigante, e'l suo fratello,
Era costui, tra l'incude, e'l martello.

Pur si difese valorosamente,
E fece al fin vn tratto da maestro,
Mostrando di menar vn gran fendente,
A Barigante e poi leggiero, e destro,
Si riuolse a Bursan subitamente,
E gli diè vn colpo sù'l braccio sinestro,
Tal che la man, il braccio, e'l forte scudo,
Gli mandò in terra con quel colpo crudo.

Ei come si sentì ferir nel braccio,
Trasse ũ grã grido a guisa d'huõ che te
E disse son pur colto anch'io nel laccio,
Di costui, c'hà le forze troppo estreme,
Ma l'armatura sua sarà di ghiaccio,
Se non l'aiutan le gratie supreme,
Poi come vidde il braccio hauer perd
A fuggir cominciò gridando aiuto.

Scardasso no'l lassò lontanar troppo,
Ma senza indugio il cominciò a seg
Che ben sapeua anch'ei gir di galopp
E quando bisognaua vn sbigottire,
Barigante vedendo il fiero intoppo,
Per l'estrema passion pensò morire,
E per donar aiuto al suo fratello,
Si mise a sciolta briglia a seguir qu

Gridãdo al grã Scardaffo, aspetta, aspetta,
Aspetta traditor, che credi fare,
Ma quel, che se n'andaua troppo in fretta,
Dal furor spinto no'l puote aspettare,
Anzi veloce piu che vna saetta,
Giunse Burfano, il guerrier singolare,
E con un colpo Scardaffo robusto.
Tagliò a Burfan la testa uia dal busto.

Poi si riuolse tosto al suo fratello,
Che dietro gli uenia spronando forte,
E disse, Ahi ladro di Macon ribello,
Stà fermo qui, se uai cercando morte,
E gli diè un colpo si spietato, e fello,
Che'l fe gir de l'abisso in sù le porte,
Ma entrar non puote per la turba molta,
E promise tornargli un'altra uolta.

erche dipoi che'n se fu riuenuto,
Alzò la mazza con molta alterezza,
E diede di Scardaffo ne lo scuto,
'i, che ruppe il baston per la fierezza,
Ma subito ricorse a un'altro aiuto,
'raendo il brãdo fuor cõ grã prestezza,
quel menò senza indugiar un punto,
la cima de l'elmo l'hebbe aggiunto.

uesto ultimo colpo in modo il colse,
'e li fu forza giù chinarsi un poco,
oi disse irato, quando a lui si uolse,
' non ti partirai di questo loco,
e come al tuo fratel la uita tolse,
uesto brando, anche a te farà tal gioco,
'e uiuo t'haurò perche non scampi,
'i porrò per ombra, e guardia a i cãpi.

i sò dir, che ci sarà da fare,
inir l'aspra zuffa cominciata,
che nel bel del gioco hebbe arriuare,
lito una possente, e grossa armata,
per soccorso al Re Branzardo dare,
o che da Satan fosse mandata
sta ch'io dico è gente di Macone
lata da un feroce e gran Vecchione.

Più di dugento mila caualieri,
Hauea con seco quel Vecchion'acerbo,
E dua giganti ismisurati, e fieri,
Ch'haueano lena grande, possa, e nerbo,
Costor ch'io dico, son qual corbi neri,
Ne ui saprei ben dir, chi è il piu superbo,
Che ogniun è di si strana, e rea natura,
Che sprezza tutto il mondo, e nulla cura.

Hor ben'haurà da far'Orlando il Conte
Rinaldo con Marfisa, e Bradamante,
Quando saran con tutti questi a fronte,
Così l'altre sue genti tutte quante,
Nè il grã Scardaffo, che è d'ardir un fõte
Nè il fier Grifon, nè il famoso Aquilante
Nè Brandimarte, nè il franco Ruggiero
Hauran con lor uantaggio a dir il uero.

Armati son di cuoio di Serpenti,
E portan certi bastonacci in mano,
Da far tremar il ciel non che le genti,
E mãdar a ogni colpo un morto al piano,
Sempre pedoni uan, non altrimenti,
Che non saria destrier tanto soprano
Nè Alfana, nè Elefante, nè Giraffa,
A cui potesser por più piedi in staffa.

Il primo Folgorante si chiamaua,
E l'altro il dispietato Baricheo,
E quello aspro Vecchion, che gli guidaua
Guraffo, piu crudel che Capaneo,
Questo hauea ancor fra la sua gẽte praua
Dieci Re coronati ogniun piu reo,
Marfusto, Libio, Celio, e Cleofastro
Polindo, Gerion, e'l fiero Adastro.

Turcano, Salicorno, e Bufaldino,
Tutti costor Guraffo seco hauea,
Che mai cred'io fu il piu can saracino,
Nè persona mai al mondo la più rea, (no
Nõ crede in Christo, in Macon, ò Apolli
E sol per mal'oprar costui viuea,
Armato tutto era di cuoio cotto,
Sopra un destrier chiamato Barigotto.

Era la sua possanza senza fine,
E sempre in ogn'impresa hebbe vittoria.
Tal che fra le sue genti Saracine,
Portaua di prodezza immortal gloria,
Hor dir vi vo' dal principio a la fine,
Per farui ben ridur ne la memoria,
La condition di costui, e'l fatto a punto,
E perche causa, e come quì fu giunto.

Questo è colui, che Angelica pulita,
Trouò nel fondo de la gran riuiera,
Da Ferraguto, essendo via fuggita,
Quando sfidossi a la battaglia fiera,
Con Aquilante la persona ardita.
Doue dormendo con pietosa ciera,
Presa da un mostro fù sù quella riua,
E seco si tuffò ne l'acqua viua.

Doue fu riceuuta con gran festa,
E fattole da lui debito honore,
Ma perche molto desiaua questa
Uscir di quel bel loco ou'era fuore,
Fece tutta la causa manifesta,
Al vecchio di Agramante, e del furore
D'Orlãdo, che s'hauea già messo in mare,
Sol per voler in Africa passare.

E come quel rouineria Biserta,
Se dato non le fosse tosto aiuto,
E questo gli affermò per cosa certa,
Che per nigromanti a l'hauea veduto,
La dama ch'era in arte maga esperta:
E benche'l caro anel habbia perduto,
Non restaua però, che molte cose,
Far non sapesse eccelse, e gloriose.

E dissegli, che essendo si gagliardo.
Com'era, e hauendo tanti caualieri,
E vedendo il bisogno di Branzardo,
Con quei giganti valorosi, e fieri,
E con ogni baron senza esser tardo,
Andasse ad aiutarlo volentieri,
E saluar con la punta de la lancia,
Biserta, e prender Carlo, e disfar Francia.

E lo seppe si ben di ciò pregare,
Dicendo al Vecchio, ch'anch'ella volea
Andar con lui, per poterlo aiutare,
In tutte quelle cose, che potea,
Che pur al fin lo fece contentare,
Con sue parole che ben dir sapea,
E questo fu il principio, e la cagion,
Che mosse a venir qui questo Vecchion

Ma non crediate che la vaga Dama,
Di veder'alcun mal fusse contenta,
De'nostri, ma perche desidra, e brama,
Trouar Orlando, che per lei tormenta,
Ilqual con pura fede, e buon cor ama,
Essendo in lei, com'è la fiamma spenta,
E l'amor che portaua al suo cugino,
Tolsole a forza al fonte di Merlino.

Hor (com'dissi) quel vecchion ardito
Con tanti caualier, tanti Signori,
Giunsero di Biserta al curuo lito,
E dismontar de le lor naui fuori,
Con tal tumulto mai piu non sentito,
Di voci, d'urli, di gridi, e romori,
Tal che tutta la terra, il ciel, e il mare,
Da l'estremo vlular facean tremare.

Angelica la bella rimasa era,
In naue con sue vaghe damigelle,
Ma quella turba dispietata, e fiera,
De laqual mi conuien, ch'hor ui fauelle,
Unita tutta quanta in una schiera,
Con odio intenso, e uoglie inique, e fell[e]
Non si auedendo, li nostri assaltò,
E di lor molti a pezzi ne tagliò,

Era tutti gli altri il franco Folgorante,
Sembraua proprio un folgore del ciel[o]
E cosi Barichеo l'altro gigante,
A piu d'un paio rabuffaua il pelo,
Gurasso a questi dua poco dauanti,
Fa parer a i suoi colpi ogniun di gelo
Il simil fa Marfusto, e Gerione,
Di quanti giungon stratio, e distrut[tione]

Nostri

ostri christiani ne la prima zuffa,
Non potero i pagani sostenire,
he ogn'vn sì stranamente li ribuffa,
he la più parte si mise a fuggire,
'eduta non fù mai simil baruffa,
Altro non si sentia se non languire,
: vn fracassar di lancie, e d'armature,
Da far a Marte in ciel mille paure.

ur come dissi il franco Folgorante,
Come vn folgor del ciel feria fra nostri,
Menando colpi da dietro, e dauante,
Nè val ch'alcun con lui suo valor mostri,
Perche il crudel, e superbo gigante,
Ad ogni colpo vccide vno de nostri,
fà d'ogn'vn gilatina, e mortito,
he'l suo baston fà ogn'vn restar spedito.

stui scorse da lungi il buon Ruggiero,
he fà mirabil proue sù quel piano,
prestamente come vn leon fiero,
A lui ne andò quel perfido inhumano,
a il valoroso, e franco caualiero,
uando venire il uidde da lontano,
a grossa hasta sua del prato tolse,
con quella arrestata a lui si uolse.

e un impetuoso, e horribil uento,
e ciò che troua con furor fracassa,
nia quel caualier pien d'ardimento,
scudo chiuso, e con la lancia bassa,
ercosse il pagan sotto del mento,
me un ghiaccio ogni armatura passa,
en l'haurebbe morto quel barone,
on li rompea l'hasta col bastone.

rudel Saracin nulla si mosse:
gier oltra passò col suo Frontino,
uesto il grande con Grifon scontrosse,
hebbe uantaggio il Saracino,
ca, e Cleofastro anco azzuffosse,
Bradamante, e Bufaldino,
e Ruggier, Aquilante, e Turcano,
do ardito, e'l sir di Mont'Albano.

Orlando con Branzardo combattea,
Perche da l'hora, che s'hebbe affrontato,
Col Saracin partito non s'hauea,
Così Scardasso e Barigante irato,
Ma Bradamante, che'l tutto vedea,
Con Salicorno, s'hebbe riscontrato,
E in questo Gerion, Celio, e Gurasso,
Facean de' nostri stracio, e gran fracasso.

Così il superbo, e crudo Baricheo,
Con Folgorante insieme, e con Adastro,
Si mostra vn più che l'altro iniquo, e reo,
Talche a lor colpi non bisogna impiastro,
Se fosse suscitato, Ercol, e Anteo,
O chi mai fù nel guerreggiar più mastro,
Potuto non hauria più cor mostrare,
Perche ogn'vn fece quel, che si può fare.

La gente di Branzardo isbigottita,
Fù molto nel principio, non sapendo,
De la noua brigata iui apparita,
Però ver la città andaua fuggendo,
Ma come intese che per dargli aita,
Era venuta, il ciel benedicendo,
Riprese tanto cor, che'l più codardo,
Diuenne il più animoso, e'l più gagliardo.

Fuggian i saracin, seguivan christiani,
Hor christian fugge, e saracin gli cacciano
Troncando gambe, braccia, teste, e mani,
Così pe'l vincer tutti si procacciano,
In poco d'hora fur coperti i piani,
Di corpi morti tal che più s'impacciano,
Che chi è chiuso fra lor non puote vscire,
Nè difender si può, nè può fuggire.

Chi hauesse visto barbute, e schiniere,
Arcioni, barde, pettorali, e scudi,
Rotti tagliati, e in pezzi le bandiere,
E vrtarsi i caualier di pietà nudi,
Haurebbe detto, più non vò vedere,
Nè vdir dir de i baroni forti, e crudi,
E tant'alto era il sangue in quella riua,
Che chi era vcciso in lui notando giua.

Ve-

Vedendo Dardinel la distruttione,
Che quei falsi pagan de' nostri fanno,
Di lor le venne tanta compassione,
Che quasi tramortì per molto affanno,
E fra'l suo cor dicea tante persone,
Mai non fur morte, e fatto tanto danno,
Quanto al presente vedo in questo loco,
Per mortal guerra in tempo cosi poco.

Cosi dicendo come vn serpe sguizza,
Per Celio por fra la gente defunta,
Ilqual come lo vidde a lui si drizza,
E col brando la faccia gli hebbe giunta,
In modo, che di ciò n'hebbe gran stizza,
E senza indugio li tirò vna ponta,
Sotto l'ombilico a mezo'l panzirone,
E tutto lo passò fin a l'arcione.

Poi nel ritrar che fece a se la spada,
Non si pensando hauerlo morto ancora,
Il saracin cascò sopra la strada,
E finì la sua vita in la malhora:
Non dimandate s'al baron aggrada,
E per non far sù ciò lunga dimora,
Menò vn grā colpo ad vn forte Amirāte,
Che combattendo li passaua auante.

E lo giunse sù l'elmo a sì stran modo,
Che lo diuise fin a la cintura,
E lo mandò giù morto al terren sodo,
Poi dà tra gli altri senz'hauer paura,
E più che combattea venia più prodo,
Tal ch'al suo gran valor nessun li dura,
Non hà più insegna il damigello franco,
Che tutto rosso è fatto il Quartier bianco.

Costui portaua l'insegna d'Orlando,
Perche fù figlio del famoso Almonte,
E mentre gia pe'l campo dissipando,
Ogn'vn credea che fosse il franco Conte,
Tal che molti'l fuggiro dubitando,
Di lui che se li fusser stati a fronte,
Con l'armi in man mostrādogli la faccia,
Forse reso gli haurian pan per focaccia.

Orlando che vedea ciascun fuggire,
Non intendendo ancora la cagione,
Dicea fra se, che vorrà questo dire,
Ch'io vedo i nostri in rotta, e in cōfusione,
Poi strinse il brando con souerchio ardire,
E come fù ben dritto sù l'arcione,
Sopra Brāzardo vn colpo a due mani
Per dar l'vltima requie a ogni sua pena.

Vedendo quel Vecchion di pietà nudo,
L'horribil colpo che scendea giù d'alto,
Subitamente schermì con lo scudo,
Ma non li hauria durato vn mur vn spalto,
Ch'a trauerso il tagliò col colpo crudo,
E mandol morto sopra de lo smalto,
Partito da la testa fin al petto,
Che non li ualse scudo, ò bacinetto.

Poi lassa questo, e uolta Vegliantino,
E segue Gerion, che lo fuggia,
Perche'l maluaggio, e perfido assassino
Lo smisurato colpo uisto hauia,
Ma il ualoroso, e franco paladino,
Che a spron battuto dietro lo seguia,
Tosto lo giunse sopra di quel piano,
E s'affrontaro con le spade in mano.

Perche dapoi che uidde non potere,
Fuggir dal corso del destrier d'Orlando,
Su l bel del fuggir s'hebbe a ritenere,
Il suo Macon maluaggio bestemiando
E per un pezzo fece il suo douere,
Ma quel di cui non dura alcun al brando
Li fè nel capo una percossa fella,
E cacciol morto al prato fuor di sella.

Adastro che uedea la proua horrenda,
Del ualoroso Conte ardito, e franco,
Sopra ogn'altro guerrier molto il comē
E d'assalirlo non si mostrò stanco,
Ma acciò che la sua forza in uā nō spi
Gli andò da tergo, e lo ferì nel fianco
A tradimento il falso maladetto,
Cor non hauendo di affrontarlo a pett

E ho

Ben che'l colpo fusse acerbo, e strano,
Non lo puote piegar sopra'l destriero,
Anzi gli disse, perfido pagano,
[illegible]ria, che ti parti di questo sentiero,
[illegible]onoscerai chi è il Senator Romano,
[illegible] così detto il franco caualiero,
[illegible]on vn riuerso il capo via li tolse,
E quel capo in la testa Libio colse.

[illegible]he col franco Ruggier'era affrontato,
E con lui combatteua arditamente,
Ma come il capo nel capo hebbe vrtato,
[illegible]on vn furor, che mai fu'l piu repente,
[illegible]er la percossa cadde morto al prato,
[illegible]a questo horribil caso non fu niente,
[illegible]he nel cascar che fece il fier pagano,
[illegible]olse Frontino, e mando'l seco al piano.

[illegible]l che Ruggier, che sopra armato gliera,
A questa uolta si trouò pedone,
[illegible] per vergogna, e doglia si dispera,
[illegible]on sapendo di questo la cagione,
[illegible] poi che stette alquãto in tal maniera,
[illegible] che conobbe il figliuol di Milone,
[illegible] vidde in terra senza testa Adastro,
[illegible] morto Libio, disse, ecco qui il mastro.

[illegible]ndo da cui piouon gentilezze,
[illegible] volse al giouanetto, e così disse,
[illegible]si si mostra in guerra sue prodezze,
[illegible]i l'esortò che su'l destrier salisse,
[illegible]ual (com'è il douer) vol che si apprez-
[illegible]ni maggior il suo Conte ubidisse, (ze
[illegible]restamente l'ardito Barone,
[illegible]n salto si gettò sopra l'arcione.

[illegible]unse Orlando, e disse figliuol mio,
[illegible]ar che'l mondo ne sia tutto addosso,
[illegible]i Giganti, e tanto popol rio,
[illegible]ndo qui, onde pensar non posso,
[illegible]arsi il modo, se no'l mostra Iddio,
[illegible]ma che da noi l'habbiam rimosso.
[illegible] sudar' il pelo a più d'un paro,
[illegible]star per mel dolce, tosco amaro.

Però non ci bisogna esser codardi,
Ne temer morte per acquistar lode,
Perche se tu com'io discerni, e guardi,
Son fra costor persone ardite, e prode.
Poi così detto i caualier gagliardi,
Fecero come fa colui, che gode,
Se si ritroua in mezo il martial gioco,
Bramando honor, temendo il morir poco.

Come d'vn monte giù scendono al basso,
Dua rimbombanti fiumi impetuosi,
Così venia costor con gran fracasso,
E tal furor fra gente e gente ascosi,
Ruggier'il primo si scontrò in Gurasso,
E'l Conte ne i Giganti ponderosi,
E quì si rinonò si crudel guerra,
Che fin'al ciel tremò, non che la terra.

Al primo tratto il falso Baricheo,
Menò con furia un colpo al Conte adosso,
E Folgorante il dispietato, e reo,
Da l'altro canto ancor l'hebbe percosso,
Ma quel come vn'Alcide Semideo,
Non s'hebbe perciò punto in arcion mosso,
Ma diede al primo un colpo si soprano,
Che quasi lo mandò disteso al piano.

Pur si ritenne per souerchia lena,
Et a lui volto pien di sdegno, e rabbia,
La smisurata mazza a due man mena,
Credendo certo porlo sù la sabbia.
Quel colpo diede al Conte molta pena,
E li fe chiuder gli occhi, e aprir le labbia,
E mentre che con questo si feria,
L'altro Gigante punto non dormia.

Anzi attendeua a scaricar la mazza,
In modo che gli assetta ogni costura,
Perche sentiua tal percossa pazza,
Che angoscia gli facea, non che paura,
Ma perche egli era d'un'ottima razza,
S'ha ben il peggio a le lor fronti dura.
E sì col brando a quella danza suona,
Ch'ognun di lor ferita ha la persona.

Ma

Ma perche dir'il vero pur bisogna.
Orlando era condotto a strane mani,
Che quei Giganti gli gratan la rogna,
Dandogli già bastonate da cani,
Ma Scardasso che i colpi non agogna,
Adosso a Barigante sù quei piani,
Con cui era stato tutto'l giorno a fronte,
Girando gli occhi vidde il franco Conte.

Che fra quei due giganti era condotto,
A zuffa con suo gran disauentaggio,
E Barigante si fece piu sotto,
L'ardito caualier famoso, e saggio,
E con un colpo gli hebbe il capo rotto,
Ei cadde morto sopra quel riuaggio,
Poi come vcciso fu quel crudo e reo
Iui lo lassa, e affronta Barichco.

E con vn colpo giunse sopra il petto,
Con tanto sdegno, e tanto ardire, e forza,
Che lo fece chinar'al suo dispetto,
E l'arme gli tagliò qual frale scorza,
Ma quel superbo, crudo, e maladetto,
Per questo la superbia non ammorza,
Anzi più d'ira, e di rabbia s'accese,
E con furor la mazza a due man prese.

Prese la mazza, e menò un colpo tale,
Che al fier Scardasso gli hebe il capo raso,
E se'l giongea gli faceua altro male,
E morto con quel sol saria rimaso.
Ma piu presto di angel, che batte l'ale,
Gli diede un pugno tal fra'l mẽto, e'l naso
Che li cacciò due denti fuor di bocca,
Poi con la scimittarra lo ritocca.

Con tanta forza, e con tanto valore,
Che quel pagan maluagio iniquo, e fello,
Sopra la sabbia andò con tal romore,
Che parue che cadesse Mongibello,
Menò Scardasso vn'altro assai maggiore,
Colpo tal, che gli aprì quasi il ceruello,
E gli fesse la testa fin'al collo,
Lassandol iui senza dar più crollo.

Ma in quel tanto che quel tendea a ferirlo,
L'altro fratel che combattea col Conte.
Vedendol morto corse ad assalirlo,
E con la mazza giunsel ne la fronte,
Talmente ch'io (nõ mi vergogno dirlo)
Che gli scemò l'ardire, e forze pronte,
E l'elmo li fiaccò con tal tempesta,
Che rimase ferito ne la testa.

Ma se non era fatto per incanto,
L'elmo, l'haurebbe con quel colpo morto,
E fracassato in pezzi tutto quanto,
Che'l mondo nõ gli haurebbe aiuto porto,
Rimase il Conte isbigottito alquanto,
E per vendetta far di si gran torto,
Girãdo gli occhi ĩ guisa horrẽda, e strana,
Gettò lo scudo, e strinse Durindana.

E sopra Folgorante vn colpo lassa,
Si grande che sua quantità non dico,
E tutto quanto l'elmo li fracasse
Il capo, e il petto fino al'ombelico,
Sempre tagliãdo il crudel brando passa,
E cosi vendicato hebbe il suo amico,
E nel cascar che fe lo smisurato,
Colse Scardasso, e mandol seco al prato.

Perche non era ancor riuenuto,
Mà giacea come morto sù l'arcione,
Per il gran colpo dal Gigante hauuto,
Che a dir il ver fu fuor di ogni ragio[ne]
Orlando, che quel fatto hebbe veduto,
Fu in forse del morir per compassion[e]
Perche pensaua indubitatamente,
Che fosse morto il caualier ualente.

E d'arcion dismontato si procaccia,
Di leuargli da dosso il gran Gigante,
E piglia il suo Scardasso ne le bracc[ia]
Quel valoroso e franco sir d'Angla[nte]
Poi l'elmetto di testa gli dislaccia,
Sprezzando l'altre genti tutte qua[nte]
Che molta noia gli dauano intorno,
Fin che riuenne il caualier adorno.

: vedendo il periglio a ch'era stato,
Per molto sdegno non trouaua loco,
E s'hebbe l'elmo forte rilacciato,
Dicendo, Orlando vederai bel gioco,
Che al tutto mi terrei vituperato,
S'io non ponessi il campo tutto in foco,
Con le mie man, e la città in rouina,
Prima che sia la notte a noi vicina.

l Conte Orlando molto il confortaua,
A medicarsi la crudel ferita,
Dicendogli, che assai si dubitaua,
Che perder gli facesse al fin la vita,
Ma quel come colui, che non curaua,
l suo ben tanto hà l'alma incrudelita,
Ne la battaglia entrò con furor tanto,
he parue il ciel cascasse da quel canto.

non ponendo cura al suo ferire,
Trouò nel campo Aquilante, e Grifone,
fecegli ambidui a terra gire,
oi vidde quel Polindo, e'l fio d'Amone,
'erano a fronte, e senza altro a quel dire
l brando lo partì fin a l'arcione,
en che al buon Rinaldo assai dolesse,
r si pensò ch'ei non lo conoscesse.

da a fracasso Conti, e Caualieri,
rchesi. Duchi, Prencipi, e Signori,
mpe, e dissipa scudi, elmi, e cimieri,
el fier gigante, e più che son migliori,
to più gli assalisce volentieri,
ro non s'ode che pianti, e romori,
spezzar d'arme, e sbarragliar le schie (re,
a quel campo horribil a vedere.

te Saracina in fuga volta,
la terra a più poter fuggia,
te Orlando con rouina molta,
o cugin Rinaldo la seguia,
do tal che per la turba folta,
senza alcun gouerno in rotta gia)
za a tutti i nostri buon Christiani,
a lor mal grado quei pagani.

Aquilante, e Grifon carchi di sdegno,
Contra Scardasso in arcion risaliro,
E per ciuffarsi con quel baron degno,
Spronando i lor destrier a lui ne giro,
Et acciochè gli riesca'l lor disegno,
Con molto ardir, e forza l'assaliro,
Dicendogli ghiotton, can traditore,
Tu ti farai con noi quì poco honore.

Crediam, che tu sei pazzo diuenuto,
Che essendo noi co' nemici a le mano,
Doue venir doueui a darne aiuto,
A tradimento ne gittasti al piano,
Caso che ancor mai più n'è intrauenuto,
Ma non ti loderai di ciò villano,
Che chi hà conteso con Rinaldo, e'l Conte,
Meglio con teco potrà star a fronte.

Scardasso come quel che non sapea,
Per l'estremo furor, che trasportato,
Fuora d'ogni douer troppo l'hauea,
Che noia a dua Baron possa hauer dato,
Con benigno parlar li rispondea,
Per merauiglia quasi smemorato,
D'hauerui offesi in alcun tempo, e loco,
Io non me ne ricordo assai, nè poco.

E se fosse altrimenti, io ve'l direi,
Senza rispetto alcun per la mia fede,
Perche timor di ciò non hauerei,
Ma perche a la ragion, il torto cede,
Vorrei veder di voi, quel ch'io vorrei
Veder proprio di me, ma chi non vede.
A commetter error per ira, e sdegno,
Quel tal fallir di perdonanza è degno.

Questo vi dico, perch'esser potria,
Send'io stato ferito a tradimento,
Da vn fier gigante pien di gagliardia,
Ilqual poi c'hebbi de la vita spento,
Ritrouandomi a caso per la via,
Con quel furor senz'altro auedimento,
Come chi a vendicarsi son disposti,
Vi hauessi con qualch'vrto a terra posti.

Ma

Ma acciò che voi sappiate vel ridico,
Ch'io no'l sò certo, e no'l saper mi doglio,
E se volete, ch'io vi resti amico,
Per amico fedel, restar vi voglio,
Se anche nò, io non vi temo vn fico,
Che per gran minacciar, nè per orgoglio,
Nè per souerchiarie, nè per valore,
Mai non trouai chi meco hauesse honore.

I dua germani vdendo il suo parlare,
E conoscendo che diceua il vero,
Si volsero con lui pacificare,
E chiesero perdon al caualiero,
Ilqual come ogni cor gentil suol fare,
Li parue il perdonargli vn don leggiero,
Poi fra nemici entraro con tal fretta,
Che con men furia vien d'arco saetta.

Gurasso, che vedea rotto il suo campo,
E posto in fuga senz'alcun gouerno,
Come vn fiero leon menaua vampo,
O qual demone vscito de l'inferno,
Nè troua al suo valor difesa, ò scampo,
Tal che da dir di lui saria in eterno,
Però che quanti sopra l'elmo tocca,
Tanti al piã manda col ceruello in bocca.

Era dal capo a piè di sangue tinto,
Quel baron franco, e non si vedea sacio.
Nè non si mostrò stanco, lasso, e vinto,
Infin che fù di lui l'ultimo stracio,
Più nolte fù da' nostri intorno cinto,
E fracassolli tutti in breue spacio,
Nè trouò chi al suo brando stesse saldo,
Fin che azzufossi col forte Rinaldo.

Ecco Marfisa l'ardita Reina,
Che fra' nemici così ben s'adopra,
E fà col brando in man tanta rouina,
Che quanti scontra manda sottosopra,
Hor questo, hor quello cadde a testa china,
Su'l prato morto l'vn a l'altro sopra,
E tant'alto era il sangue ou'ella giua,
Che somigliaua un fiume d'acqua uiua.

Vedendo sì gran proue il fier Marfusto,
Far a costei, crucciossi come vn orso,
E perche hauea di ferro in man vn fusto,
Drizza irato ver lei quel suo gran corso,
E li diè vn colpo quel pagan robusto,
Talche pensossi senz'altro soccorso,
Hauer la Dama morta veramente,
Non vedendo la sua che gli è presente.

Perche Marfisa volta Rabicano,
E mena il brando de la punta cionca,
Sopra la spalla del falso pagano,
E qlla, e'l braccio mãco a vn tratto mõca,
Ei dopò morto cadde sopra'l piano,
Com'vn grã cerro quãdo il vento il trõca,
E poi passando auanti apre ogni schiera,
Vccide gente, e abbatte ogni bandiera.

Di costei manco non s'adopra in l'armi,
L'ardita Bradamante valorosa,
Tal che con più sonori, e dotti carmi,
Saria da dir de la Dama animosa,
Perch'io non posso il tutto ricordarmi,
Quel che scriue Turpin ne la sua prosa,
Ma il meglio ch'io saprò dirò di lei,
Proue da far stupir huomini, e Dei.

La Dama hauendo il suo scudo gittato,
Dietro le spalle, con due man feria,
E facea quanti tocca andar al prato,
Tal che ciascun per tema la fuggia,
Vedendo Cleofastro il cau rabbiato,
Lo stracio che di suoi costei faccia,
Venne affrontarla con la spada nuda,
Ma non lo stima la donzella cruda.

Perche come lo vidde a se venire,
Fermossi senz'hauer il cor sommerso,
E comincioss l'vn l'altro a ferire,
Menando il brando a dritto, & a riu
Con tal prestezza, ch'io nol saprei di
Al fin la Dama il giunse d'vn riue
Sopra la pancia in loco di cintura,
Et in due parti il pose a la pianura.

ı con qual tersa musa, ò con qual arte,
'otrei narrar la proua, e la tempesta,
he fu l'ardito, e franco Brandimarte,
rõcando, a chi le braccia, a chi la testa,
li huomini uccisi, e l'armi al cãpo sparte
ıcean l'estrema possa manifesta,
el valoroso caualier pregiato,
he chi vede, e non crede, è vn'ostinato.

stui trouò sù'l lito Bufaldino,
con lui s'azzuffò da buon guerriero,
'era sì ardito, e franco saracino.
uanto fosse in quel campo sir'altiero,
a Brandimarte sopra l'elmo fino,
è, che il fe quasi ãdar giù del destriero,
ır si ritenne per souerchia lena,
ıl forte Bufaldin'un colpo mena.

per uoler fuggir quel gran periglio,
a canto si gettò con gran prestezza:
i subito tornò come un smeriglio,
l assalirlo con maggior fierezza,
quel gli apri la testa sin'al ciglio (za,
il suo buõ brãdo ogni armatura spez
ıentre che'l pagan giù cadde al piano
contossi Ruggier col fier Turcano.

rimo tratto in fronte si feriro,
bidua insieme in vn medesmo loco,
le groppe riuersati giro,
ornaro di nouo al crudo gioco,
ual innanzi che si dipartiro.
ıldo ch'era rosso come vn foco,
ì a Turcano il scudo come ũ ghiaccio
ıandò per terra il manco braccio.

ascò dal dolor d'arcion poscia,
olito pe'l versar del sangue,
ı fin morì con molta angoscia,
poi che costui rimase esangue,
'altro Saracin tagliò vna coscia,
quà, chi di là sospira, e langue,
li gambe, di braccia, e di mani,
ulati horrendi, e gridi strani.

Salicorno scontrossi in Aquilante,
E si tennero a fronte vn'hora grossa,
Dandosi colpi da dietro, e dauante,
Tal che non si scernia chi hauea piu possa
Pur'a la fin'il caualier'aitante,
Li diede sopra l'elmo vna percossa,
E morto lo mandò sopra quel sito,
Come vsato è di far il sir'ardito.

Grifon anch'esso strinse il suo cauallo,
E frà nemici entrò con molto ardire,
Nè si vedea menar vn colpo in fallo,
Perche quanti giungea facea morire,
Chi li mostri la fronte in quel stran ballo,
Non troua il valoroso, e franco sire,
Anzi fuggendo gli volgean le spalle,
Lassandogli vn'aperto, e dritto calle.

Il grido grande, la volta, e lo stratio.
De la turba pagana in fuga posta,
In modo che non ha pur tanto spatio,
D'entrar ne la città mentre s'arrosta,
Gurasso, che a far mal non è ancor satio,
Da disperato a Rinaldo s'accosta,
E diede vn si gran colpo al paladino,
Che'l fe restar gran pezzo a capo chino.

Ma poi che si rihebbe, d'ira acceso,
Al buõ Gurasso un colpo a due mã mena
Sopra il cimier, e quanto n'hebbe preso,
Tanto ne mandò in pezzi sù l'arena,
E fecel sù le groppe andar disteso,
Con duol acerbo, & incredibil pena.
E certo lo mandaua fuor d'arcione,
S'vn'altro colpo gli daua il Barone.

Ma perche sempre fu guerrier gentile,
Per tutto il mondo non l'haria toccato,
Che a lui par cosa poltronesca, e vile,
Ferir vn mentre giace ismemorato,
E tanto l'aspettò il Baron uirile,
Che il franco Saracin fu in se tornato,
E come quel che punto non soggiorna,
Verso Rinaldo furioso torna.

Dicen-

Dicendogli ladron perfido, e tristo,
Maluaggio, poltronier, sozzo, e ribaldo,
Non faria il ciel, nè il tuo fallace Christo,
Che a questo colpo resti in sella saldo,
Poi con furor, che vn tal mai non fu uisto
Sù l'elmo di Mambrin diede a Rinaldo,
E non fu quel ferir colpo di ciancia,
Ma lo fe sù l'arcion star in bilancia.

Pur per l'estremo ardir, c'hauea il Barone,
Si tenne in sella da guerrier gagliardo,
E come fu ben dritto sù l'arcione,
Con furia addosso lui spronò Baiardo:
E diede vn colpo al perfido Vecchione,
Che quasi il fece diuenir codardo,
Benche fosse feroce, & arrogante,
E in loco di cimier voltar le piante.

Mai non fu visto vna zuffa sì acerba,
Com'era questa de dua caualieri,
Perche nessun di lor'i colpi serba,
Anzi gli adopra piu che volentieri,
Sperando l'vn por l'altro sopra l'erba,
Mostrandosi in ferir sempre più fieri.
C'harebbe ogniun giurato che quel loco,
Doue essi si ferian fosse in un foco.

Perche di Mongibel tanto non n'esce,
Quanto dei brandi lor'vscian fauille,
Piu che combatton, piu la zuffa cresce,
S'vn'Ettor l'vn parea, l'altro un'Achille,
Rinaldo, alquale il gioco ormai rincresce,
Diede vn colpo à Gurasso, e valse mille,
Perche gli fesse il capo fin'à i denti,
E mandol morto al pian fra l'altre genti.

Vcciso il Saracin quei che restaro,
Fur da'nostri christian stracciati, e morti
Gli altri che ne la terra pria scamparo,
Con le donne, e i fancial si fecer forti.
Come vi narrerò lor duol'amaro,
Le abominationi, gl'inganni, e i torti
Se quest'altro cantar verrete a udire,
Da far per gran pietà le pietre aprire.

IL FINE DEL CANTO VIII.

Biserta è presa, Dudon liberato,
Angelica invitò i Baron Christiani
Scardasso muor perch'ei nō s'ha incurato
Vna ferita c'hebbe da' Pagani,
Gradasso, e gli altri il lor valor pregiato
Fan noto a quei, che stan seco a le mani,
Rodomonte, che è già d'Amor pregione,
Isfida a la battaglia Taridone.

ALLEGORIE.

lone che essendo tanto tempo stato Prigione, in fine quando egli meno spe
ua fu liberato, ne dimostra, che non si douemmo attristare, per un dāno che
e auuenghi, percioche in fine ogni cosa ritorna allegra, & gioconda.

CANTO NONO.

Chi brama vdir di terra dissolata,
Il caso atroce miserando, e tristo,
E da foco, e ferro arsa, e rouinata,
a sperar mai più di far acquisto,
perduta sua gloria passata,
Fu già da molti aperto visto,
Per tal, che'l ciel la terra, e'l mare,
il nome suo facea tremare.
auante a vdir come Biserta,
inata da ferro, e da foco,
E posta a terra misera, e deserta,
Dal valoroso Conte in questo loco,
Come a quei, che l'han vista, è cosa certa.
Et io dipoi che m'ho posato vn poco
Ritornerò cantando oue lasciai,
Per darui gioia, e festa più che mai.

Ne l'altro canto dissi, che Rinaldo,
Vccise combattendo il fier Gurasso,
E come non potendo star più saldo
Il campo de' pagani era in fracasso:
Tanto che ogni Christian di furor caldo
Su'l lito gli seguia più che di passo,
Finche fur tutti morti a la pianura
Saluo color, che entraro ne le mura,

Scardasso è quel, che mena gran ruina,
E verso la città veloce corre,
Tanto che tosto a lui si rauicina,
E come giunse vidde vn'alta torre,
Sù laqual molta gente Saracina,
Era per guardia, perche si suol porre,
Piu caualieri doue piu bisogna,
Chi al fin nõ vol hauer dãno, e vergogna.

Costor'adunche vedendo il Gigante,
Che verso de la terra ne venia,
Sopra le mura si fecero auante,
Con fanciullini, e dame in compagnia,
Le pouere donzelle tutte quante,
Et ogniun'altro lamentando gia,
Ma come fu Scardasso al muro giunto
Parue che'l Cielo cascasse in quel punto.

Perche i pagan che'l periglio vedeano,
Corsero prestamente a la difesa,
E meglio che potean si difendeano,
Con zolfo, e foco, e con pegola accesa,
Che non senza cagion timor haueano,
Perche ben che sia solo à tal contesa,
Il gran Scardasso nulla gli stimaua,
E vn'alta scala a le mura appoggiaua.

Lo scudo sopra il capo alto tenea,
Con la man manca, e sù la dritta spalla,
E poi con l'altra man si difendea,
E sù salia leggier come vna galla,
Nel campo ogni Christian che ciò vedea,
Non dimãndar se d'allegrezza balla,
E tutti quanti corsero in quel loco.
Gridãdo, à sangue, à sacco, à ferro, à foco.

Fu'l franco Orlando il secondo a montare,
L'altro Rinaldo, e'l quarto fu Ruggiero,
E cosi tutti senza dimorare,
L'un piu de l'altro a marauiglia fiero,
Ma ui sò dir che assai vi fu che fare,
Perche a volerui pur narrar'il vero,
Restaro molti morti in quella stanza,
Che chi vince le guerre, poco auanza.

Chi getta dardi, chi strali, e chi sassi,
Chi pece accesa, chi zolfo, e calcina,
Gli vrli, i romori, i gridi, i gran fracassi,
La gente vccisa, i pianti, e le ruine,
I baron stanchi, affaticati, e lassi,
Le afflitte donne, misere, e meschine,
Donzelle, fanciullin, giouani, e vecchi,
Chi non sà che sia affanno in lor si specchi.

Scardasso era già ne la terra entrato,
E'l Conte Orlando ancor sopra le mura,
Leuossi un grido horrendo, e ismisurato,
Nè la città, vn tumulto, e vna paura,
Che ogniun si nascondea come insensato,
Chi'n qualche pozzo, ò in qualche sepoltura
Chi sotto terra, e chi sù qualche tetto,
O in altro loco, dou'è men sospetto,

Parea Scardasso vn'istrice pennuto,
Per tanti strali, e dardi c'haueua intorno,
Ilqual come a la porta fu venuto,
L'aperse tutta à lor malgrado, e scorno,
Poi tanto stratio mai non fu veduto
Come fu fatto in quel misero giorno
E per i fochi, e le grida infinite,
Parea Biserta la città di Dite.

Fuor di Biserta un fiume d'Acqua chiara
Correa da lato, doue batte il Mare,
Nel qual quãte hebber l'honestà [illegible]
Prima morir volser, che lei maculare,
Cosi ogni donna nobil, e preclara,
Finì sua vita sol per non restare
Di fama, e pudicitia, & honor [illegible]
Gratia che rara a simil segno [illegible]

Morti che furon tutti i saracini,
Ne la battaglia, e ne l'acqua [illegible]
Donne, donzelle, vecchi, e fanciulli[illegible]
E che sola restò la nostra gente,
Tutto quel giorno grandi, e piccoli
Cercaro de la terra [illegible]
Ogni cosa di dentro, e poi di fora,
S'alcun era rimaso uiuo ancora.

'a non vol dimandarse ne trouaro,
'hi sopra i tetti, e chi sotterra occulti,
'he quando i nostri ne la terra entraro,
'er tema de le grida, e di tumulti,
e i più sicuri luoghi si celaro,
oue fur morti al fin con molti insulti,
come ben cercato fù ogni loco,
'er tutta la città misero il foco.

gli altri luochi, che cercando giro,
inaldo ardito, e'l figliuol di Milone,
e lo real palazzo peruenire,
ou'era vn loco a guisa di prigione,
l qual i dua baron la porta apriro,
come entraro viddero vn barone,
der in vn canton tutto soletto,
haueа la barba lunga insin al petto.

ual, come colui, ch'era poco vso,
i hauer visitation là dentro alcuna,
ando vidde il Baron si leuò suso,
se dicendo, che farai fortuna:
[illegible] che in questo loco fui rinchiuso,
al chiaro giorno, nè di notte bruna,
i più non fù persona a visitarmi,
[illegible]'l venir di questi strano parmi.

nco caualier imprigionato,
[illegible] forte Dudon, ilqual fù preso,
Rodomonte il Saracin pregiato,
[illegible] che tutto d'ira, e rabbia acceso,
andossi con lui su'l campo armato,
[illegible] con vn colpo al pian disteso,
[illegible] passò con la sua gente in Francia,
[illegible] Carlo senza romper lancia.

[illegible] il sir di Mont'Albano,
[illegible] loroso Conte suo cugino,
gran barba, e quell'habito strano,
[illegible] a la sembianza del paladino,
[illegible], nè il Senator Romano,
[illegible] che gli era vicino,
o Rinaldo, che [illegible],
[illegible] in faccia [illegible]

Perche com'essi entraro ne la soglia,
Di quella ciambra, anzi prigion oscura,
Vedendo quel Baron li venne voglia,
Ai due cugin d'vdir per qual sciagura,
Fosse stato rinchiuso in tanta doglia,
E'l nome suo saper di che haueau cura,
Et ei a lor con pietoso sermone,
Se no'l sapete, disse, io son Dudone.

Figlio del valoroso, e buon Danese,
Seruo fedel di Carlo Imperatore,
Ma voi chi siete? che con dir cortese,
M'hauete chiesto a dirui'l mio dolore,
Quando Rinaldo le parole intese,
Si volse verso il Roman Senatore,
E disse, a questo poi veder cugino,
Quanto in noi possa vn fatal destino.

E non possendo più celati stare,
Si appalesaro al franco caualiero,
E si corsero insieme ad abbracciare,
Narrandogli il successo tutto intiero,
Poi prestamente lo fecero armare,
E montar sopra vn gagliardo destriero,
E non fur così tosto di quel loco
Vsciti, che v'entrò l'acceso foco.

Chi hauesse visti i palaggi, e i teatri,
Le curie, gli acquedotti, i tempi sacri,
I seggi di lor saggi antichi patri,
Gli archi, i colossi, i diui simulacri,
I portici, le loggie, e anfiteatri,
Cader ardendo in luochi infimi, & acri,
Le rouine, i fracassi, e'l precipitio,
Detto harria questo, e'l dì del grã giuditio.

Si vedea alcun saltar di tetto, in tetto,
Di quei pagan, che s'erano occultati,
Esser da fumo, e d'acqua intorno stretto,
Sopra pezzi di muri, arsi, e brugiati,
Voler fuggir del foco il duro effetto,
Con certi stran scambietti, [illegible]
E mentre che a fuggir si procacciauano,
D'vn grã periglio in vn maggior entrauã.

Il fumo, che ascendendo andaua al cielo,
Spinto per forza da la fiamma viua,
Hauea fatto vn si oscuro, e denso velo,
Che lo raggio del Sol non riusciua,
La morte con il suo spietato telo,
Con le furie infernali errando giua,
Per l'aria nebulosa, atra, e funesta,
Facendo insieme molta gioia, e festa.

Cosi la gran città magna, e superba,
Rimase a guisa di spelonca tetra,
Doue al presente son virgulti, & herba,
Nè rifar la potria d'Anfion la cetra,
E per più sdegno de l'ingiuria acerba,
Non vi si vede pietra sopra pietra,
Ma sol tombe, cauerne, arbori, e sterpi,
Alberghi di Leoni, Tigri, o Serpi.

Sona Megera la bellica tromba,
Aletto si rassetta, e Tesifone,
L'horribil vlulato in ciel rimbomba,
Che facea ne l'abisso ogni demone,
Perche ogni grotta, & ogni infernal tōba
Piena era di alme di quelle persone,
Cui me' stato saria la morte in fasce,
Che chi è morto, e dannato non rinasce.

Orlando fece sonar la raccolta,
A la sua gente poi che desolata,
Vidde la terra con crudeltà molta,
E totalmente al fondo rouinata,
Poi verso la marina dier la volta,
Dou'era 'l lito ancor tutta l'armata,
De' Saracini senza alcun gouerno,
E i guardian mandaro al basso inferno.

Angelica la bella che vedea,
Arsa la terra, e morto ogni pagano,
Di naue vscì con le Dame c'hauea,
E venne verso il Senator Romano,
Costei fra molte Stelle, vn Sol parea,
E giunta al Conte con parlar humano,
S'inginocchiò dicendogli Signore,
Ecco colei che t'hà donato'l core.

Ecco colei che di honesto amor t'ama,
E che sol per vederti è quì venuta,
Eccola lieta, anzi dogliosa Dama,
In piacer senza te, mesta tenuta,
Ecco colei, che sol desidra, e brama,
Manifestar sua fè mal conosciuta;
Che lunga essentia, e distantia di [illegible]
Mai non estinse in me d'amor il foco.

Orlando mio magnanimo, e gentile,
Honor, e gloria del superno Marte,
Con perfidi crudel, con buoni humile,
Sappi che da lontana, e strana parte,
Son quì venuta a te Baron virile,
Per teco ragionar, per visitarte,
Et esserti soggetta sempremai,
E per voler, voler quel che vorrai.

Il Conte come vidde la donzella,
Mai da che nacque non fu si giulivo,
E prese per la man la damigella,
Non potendo'l suo amor tener ascoso,
Ma in presenza di tutti abbracciò quella,
Tal che Rinaldo fù molto [illegible],
Come colui che pur l'amaua [illegible],
Ma non mostraua il suo secreto [illegible]

E nel suo cor dicea crudel mia sorte,
Che mi fà seguitar chi ogn'hor mi [illegible]
Voler, chi cerca di voler mia morte,
Odiar chi m'ama, amar chi mi di[illegible]
Ben è il fancial amor amaro forte,
Se chi'l segue in pensier languendo [illegible]
E viue hor in speranza, hor in pa[illegible]
Hauendo più d'altrui, che di se cura.

Ma che dico io? non mi stà forse bene,
S'hò da lei quel, ch'a lei gran tēpo [illegible]
Che pe'l suo fido amarmi, angoscie, [illegible]
Hebbe sempre da me, perfido, e in[illegible]
Tal penitenza in ver mi si conuien[illegible]
Che colui, che non ama esser amato [illegible]
S'ama poi non si crede, ond'è [illegible]
Per l'error vecchio, penitenza [illegible]

ne la sua mente ragionaua,
olendosi d'amor, e di se stesso,
Baron franco, e d'ella che'l miraua,
Mostraua non curarsi punto d'esso,
nsate voi s'egli si disperaua,
dendo veramente a se d'appresso,
ella che già l'amò più che'l suo core,
è curar se per lei si strugge, e more.

i Baron per farsi grato al Conte,
ccò la man a quella Dama saggia,
riuerenza chinando la fronte,
udicandola humana, e non seluaggia,
ella con parole ornate, e pronte,
strando che di ciò gran piacer haggia,
ringratiaua con si bei sembianti,
e se li fece tutti a vn tempo amanti.

loda la man bianca, e gli aurei crini,
hi il delicato, e bel marmoreo petto,
i gli atti honesti, vaghi, e pellegrini,
i le grate accoglienze, e'l sacro aspetto,
l'ampia fronte, e gli occhi suoi diuini,
'l parlar saggio, e sopra gl'altri eletto,
l gratioso volto, e'l dolce riso,
far in terra vn nuouo Paradiso.

ndo che sapea come odiata,
la vaga Dama, e dilettosa,
la prudente saggia, e costumata,
a, leggiadra, ardita, e valorosa,
fisa, tosto l'hebbe a se chiamata,
unta al Conte in vista gratiosa,
ece pace far con la donzella,
a lei farsi poi più che sorella.

nto gaudio, nè tanta allegrezza,
ebbe Orlãdo da che nacque al mõdo,
i si ferma, oue non è fermezza,
en che ne la fin rouini al fondo,
li beni di fortuna apprezza,
il pianeta prospero, e giocondo,
raccia sogni, e stringe fumo, e vento,
fin più dolor hà, chi è più contento.

La vaga Dama Angelica pulita,
Tutta gioiosa con parlar soaue,
Orlando, e ogni Signor Christian inuita,
A cenar seco in la sua bella naue,
Fù tal offerta lietamente vdita
Nè il gir cõ lei fù ad alcun Baron graue,
Anzi si tenner per singolar gratia, (tia.
Che quel ch'a gli occhi agrada il cor nõ sa

Mentre verso la naue ogni Barone,
Con la vaga donzella s'auiaua,
Giunse fra lor il giouine Dudone,
E dolcemente tutti salutaua,
Ma come visto fù dalle persone,
Ad alta voce ciaschedun gridaua,
Ecco Dudon il caualier accorto,
Che fù da tutti noi tenuto morto.

Chi potria raccontar gli abbracciamenti,
Che fecer quei Baron col caualiero,
Mostrandosi di lui lieti, e contenti,
Per esser bello, saggio, ardito, e fiero,
E diceuano allhor ne le lor menti,
Quando il padre saprà di questo il vero,
La occupation, la doglia, il pianger tanto,
Cangerà in gaudio, in festa, in riso, e'n cãto

La nobil naue a poppa era adornata,
Di varij panni d'or, d'argento, e seta,
E la più ricca mensa apparecchiata,
Che fosse ancor mai vista, e la più lieta:
Doue assettossi tutta la brigata,
Anzi la compagnia saggia, e discreta,
E a quel conuito quei guerrier gagliardi,
Più che'l cibo gustar soaui sguardi.

Però che tutte le gentil donzelle,
Con accoglienze grate, e lieti visi,
Seruiro lor, sì vaghe, honeste, e belle,
Che restaro i Baron da se diuisi,
Per merauiglia rimirando quelle,
Da far vergogna a vn milion di Narcisi,
E le dolce parole, e sguardi accorti,
I viui far morir, dar vita a i morti.

Il principe Rinaldo tutto mesto,
Era appresso d'Angelica assettato,
E la Dama accorgendosi di questo,
Riuolse il viso a lui bello, & ornato,
Con sembiante si vago, e tanto honesto,
C'haurebbe ogn'aspro Tigre innamorato,
E tallhor gli occhi pietosi volgea,
Ver quei che del suo mal pur le dolea.

Ma che pensate voi, che Dardinello,
Non sia de la donzella accesa anch'esso,
Che non è tanto foco in Mongibello,
Quanto la vaga Dama in cor gli hà messo
E perche egli era a merauiglia bello,
La giouanetta il rimiraua spesso,
E dicea seco più nobil figura,
Non potria far il ciel, nè la Natura.

E se non fosse per l'incantamento,
De l'acqua che gustò la vaga Dama,
Di cui foco d'amor nel cor fù spento,
Nè l'esser saggia pudica, e presaga,
Nè hauer lo spirto ad altre cose intento,
Le hauria difesa l'amorosa piaga,
Nè fuggir le hauria fatto quel signore,
Che l'ignorante vulgo chiama amore.

Era venuta già la notte oscura,
Da la cornuta Luna illuminata,
Ogni Baron, c'hauea di posar cura,
Tolse licentia da la Dama ornata,
E spogliossi ciascun di sua armatura,
Per ristorar la mente affaticata,
Sopra la rena a canto a la marina,
Si riposaro sin a la mattina.

Ma Dardinello, c'hauea il cor ferito,
D'amor, e troppo appassionata l'alma,
Per quella Dama dal viso pulito,
Che di somma beltade hauea la palma,
Lamentando dicea fanciullo ardito,
Fà regger possa l'amorosa salma,
E dammi tanta gratia che costei,
Venga pietosa a tanti dolor miei.

E se a te par che possibil non sia,
Che possa conseguir l'vltimo effetto,
Che ogni amante fedel brama, e desia,
Estingui il foco, che m'hai posti in petto,
Perche sò che possibil non saria,
Ch'io potessi durare al suo cospetto,
E se che l'ami voi, fà mei ami anch'ella,
Se non posa quì l'arco, e le quadrella:

Tu sol sei quel, che sforzi huomini, e Dei,
E fai quel che non può natura fare,
Però se mi hai acceso di costei,
Non è tal cosa da merauigliare,
Ma se de l'amor mio accendi lei,
Ti potrai sopra ogni altro gloriare,
Di hauer con la tua forza sottomessa,
Vna che altri non prezza che se stessa.

Ogni signor magnanimo, e possente,
Se da vn seruo abbandonarsi vede,
In qualche gran periglio, no'l consente,
Ragiõ ch'ei deggia hauer di lui mercede,
Anzi deue cercar come prudente,
Di vendicarsi de la rotta fede,
Come hà fatto costei, che non t'apprezza,
E già ti fù fedel hor ti disprezza.

Cosi tutta la notte consumò,
Fin che del giorno apparue'l chiaro lu
E che del sonno ogn'altro si destò,
Pigliando l'armi come suo costume,
Ilche vedendo anch'esso si leuò,
Non già de le ociose, e calde piume,
Ma del loco oue si era a giacer posto
Presso vn'auel da quel poco discosto.

Il Conte Orlando a l'alba si destò,
E fe sue genti ne le naui entrare,
Con lequal tutta l'Africa acquistò:
Facendole tributo a Carlo dare,
Poi verso Francia il suo camin driz
Con prosper vento per tranquillo ma
Tutto gioioso in gran trionfo, e glori
Tornando da la nobile vittoria.

A

Angelica con la sua compagnia,
Di vaghe dame leggiadretta, e snella,
Ne la sua Naue lieta ne uenia,
Col ualoroso Conte in Francia bella,
Ch'a battezzarsi promesso gli hauia
Con ogni sua benigna damigella,
Che cercò sempre Orlando intento, e fiso.
Di farsi amico al Re del Paradiso.

Sopra la maggior naue, e la migliore,
Era Rinaldo, e'l giouane Ruggiero,
Gardasso il forte, e il Roman Senatore,
Con Brandimarte il franco Caualiero
Aquilante, e Grifon pien di valore,
Marfisa. Bradamante, e Dudon fiero,
E Dardinello il giouine giocondo,
Che di beltà pochi pari hauea'l mondo.

Gardasso come dissi poco auante,
Che'n la guerra nel capo fu percosso,
Da quell'iniquo, e perfido gigante
Mentre hauea l'altro suo fratello addosso,
Ogniun di lor spietato, & arrogante,
Che piegò l'elmo, e maculogli l'osso,
Ei di ciò mai non gli pose cura,
Ma che gli fece peggio che paura.

Che la piaga, che putrefatt'era,
Li hauea la testa per tal modo infiata,
E come piacque a la sua sorte fera,
Siede al letto con mente affannata,
Vendolo Rinaldo a tal maniera,
Assate s'hauea l'alma addolorata,
Il Côte, e gli altri, e gran tormêto amaro
Assai piu che'l suo cor haueano a caro.

Tutte prouision gli poter fare,
Furon fatte senza mancargli vna,
Fin vedendo no'l poter aitare,
Ciascheduun si dolea di sua fortuna,
Nel che vidde tutti mesti stare,
A colui che fece Sol, e Luna,
Ni sanitade, e lunga vita,
Ui pace in questa mia partita.

S'a ogniun che nasce gli conuien morire,
Merauiglia non è dunche ch'io mora,
E se necessario è, perche languire
Se per lui s'esce, d'ogni affanno fora?
Tal morte mi saria sommo desire,
Se non fusse la doglia, che ui accora,
Ch'è sol cagion, ch'io mora mal contento,
Tant'è per uoi il dolor che nel cor sento.

Poi si riuolse al suo Rinaldo ardito,
E disse Signor mio perfetto, e buono,
Da che morir conuiemmi a ogni partito,
La bella Alfana, e l'armi mie ti dono
E se hauess'io non sapendo fallito,
D'ogni commesso error chiedo perdono
Poi pregò Orlãdo che gli piaccia a Carlo
(Benche gran messo sia) raccomandarlo.

Sù la sua fede Orlando gli promette,
Riferir tutto al suo Re Carlo Mano,
Et ei com'hebbe tai parole dette,
A ciaschedun di lor toccò la mano,
Poi chiuse i labri, e fin'a notte stette,
Semiuiuo in un transito aspro e strano,
Nelqual contese assai con l'empia morte,
Fin ch'aperte del ciel gli fur le porte.

Quiui piangeua amaramente il Conte,
E il simil fea Rinaldo paladino,
Ogniun facea di lagrime una fonte,
Maladicendo l'empio suo destino,
Chi si percote il petto, e chi la fronte,
Chi grida al ciel, chi geme a capo chino.
Intorno al corpo di quel sir facondo,
Che portò seco il ben di tutto il mondo.

Prima per le buone opre giuste, e sante,
De l'inuito Baron fu aperto visto,
Volar lo spirto suo nel ciel dauante,
Il cospetto diuin di Giesù Christo,
E dopo le virtuti tutte quante,
Cerchiar'il corpo e Marte afflitto, e tristo
Gridar'al ciel aprendo le palpebre,
Con habito lugubre, acro, e funebre.

Ma la sua chiara, e sempre immortal fama,
Poi c'hebbe l'alma, il corpo iui lassato,
Come colei, che chiunque in vita l'ama,
Non abbandona morto in alcun lato,
Tutta gioiosa in forma d'una dama,
Subitamente a quel si pose a lato,
A quanti ch'eran là narrando aperto,
Di lui l'ardir, la forza, e'l valor certo.

O sopra ogni altro al mondo ben nasciuto,
Sotto lieto destin, felice, e raro,
E con ogni virtù visso, e cresciuto,
Con singolar honor, diuo, e preclaro
Poi con molta piu gloria al fin venuto,
Per gustar de'suoi merti il frutto caro,
E chi vuol altro in questo uiuer corto,
Ch'esser ben nato, visso, e meglio morto.

I guerrier nostri dopo il lungo pianto
Spogliaro il corpo sacro, inuitto, e diuo,
E poi l'imbalsamaro tutto quanto,
Con piu dolor assai ch'io non ui scriuo,
Quel ricoprendo d'un aurato manto,
Che il pianger nõ ritorna mai alcun viuo
E seco in Francia il uolsero portare,
Per dargli sepoltura singolare.

Però hor lui lascio, che ritornar uoglio,
Ou'io lasciai, e guidar'il legno in porto,
Senza temer del mar l'empio suo orgoglio
Bẽch'egli abia ũ nocchier ch'è poco acorto
Lasciando di Scardasso, il gran cordoglio,
Che à sepelirlo giungero di corto
Ritornerò à Gradasso, e a Rodomonte,
E a Ferraguto ch'è d'ardir un fonte.

De i quai se ui ramembra ben la cosa,
Tutti tre ui lassai, ch'una mattina,
(Essendo ancor del Sol la luce ascosa)
Di letto si leuar con gran rouina.
E giunti in sala la dama amorosa,
Lucente piu che stella mattutina,
Trouaro in compagnia del caro padre,
Venirgli incontra con dame leggiadre.

E li fe riuerenza, e molto honore,
Con gesti a far i sassi innamorare,
Dicendo, hor vederò chi ha piu valor,
E in qual piu di voi tre debbo sperar,
Perche la misera alma, e il mesto cor,
Liberamente a lui possa donare,
Et esserli per sempre fida amica,
Per merto, e guiderdon di sua fatica.

Vdendo Rodomonte le parole,
De la leggiadra, e vaga giouinetta,
E sentendo toccarsi oue gli dole,
Senza gli altri aspettar, rispose in fretta,
Se quante forze sono sotto il Sole,
Mi fusser contra, e sol per Filisetta,
Con l'armi sopra'l pian uorrei far tanto,
Quanto farebbe il mondo tutto quanto.

E se hoggi armato non ti fo vedere,
Sconfitto il campo, e morte il tuo nemico
E poste a terra tutte le bandiere
Non uoi che mai più m'habbi per amico,
Con questi dua baron senz'altre schiere
Per liberare il tuo corpo pudico,
Da le man di quel falso iniquo, e tristo,
E piu, per far di lui felice acquisto.

La damigella lo ringratiò molto,
Di quelle offerte, e del parlar cortese,
E fiso rimirandolo nel uolto,
De l'amor del baron tutta si accese,
Et ei, che in casi tai mai non fu stolto,
Come prudente il suo disio comprese,
Fra se benedicendo l'hora, e il giorno,
Che si fè suo seruo al suo bel viso adorno.

Poi si riuolse al padre suo Tideo,
E disse all'hor dignissima corona,
Del tuo falso nemico acerbo, e reo,
Come maluagia, e perfida persona,
S'ei fosse un nouo Alcide, ò piu forte
E se lo vsato ardir non mi abbandona
Io ti farò veder tal merauiglia,
Che libero sarai con la tua figlia.

Re benignamente lo ringratia,
)icendo che l'accettarà per figlio,
'ei lo vuol liberar de la disgratia,
he'l preme, e dal suo reo tenace artiglio,
che sua lingua mai non sarà satia,
)i lui lodar, se'l trae di quel priglio,
poi soggiunse, offerendogli appresso,
a propria figlia, il regno, e ancor se stesso

A chi vuol ben sentir, basta vn sol motto
l franco Saracin chiamò vn Araldo
t a lui disse, che vadi di trotto,
A sfidar Taridon, l'empio ribaldo,
on ogni suo Baron ne l'armi dotto,
che'l deggia aspettar nel campo saldo
er parte del suo Re senza dimora,
che sia in punto in termine d'vn'hora.

Araldo si partì subitamente,
giunse al campo, e intrò nel padiglione
ou'era quel magnanimo, e valente,
compagnia d'ogni altro suo barone,
qual come fu giunto al Re presente,
tutto li narrò con bel sermone,
ei che poco, ò nulla lo temea,
i lui gran beffe, e scherno si facea.

ndo torna tosto al tuo Signore,
digli da mia parte, ch'io l'aspetto,
rmato al campo sopra'l corridore,
popol suo, ch'è in guereggiar perfetto.
he con le mie man li trarrò il core,
arollo a mangiar per più dispetto
La sua figlia, falsa, e disleale,
e prima cagion di tanto male.

nza indugio chiese l'armatura,
dal capo a piè subito armato,
l suo popol sopra la pianura,
n diuiso in schiere, & ordinato
sso ritornò dentro a le mura,
to ciò ch'ei disse ha riportato,
lomonte, che quel dir intese,
ossi, e verso il campo il camin prese.

Gralasso, e Ferraguto il seguitaro,
Che san far fatti, e non dir troppo ciãcia,
E giunti in piazza sù gli arcion mõtaro
Poi portate li fur tre grosse lancie,
Il Re con tutti i suoi gli accompagnaro
Con Filisetta da le ornate guancie,
Fin a la porta, e poi che a la pianura
Vsciro, essi saliro sù le mura.

Per tutto intorno il campo quei pagani,
Che in quattro grosse schiere ordinat'era,
Con naccheroni, & istrumenti strani.
Facean tremar'il monte, e la riuiera,
E Taridon'in mezo di quei cani,
Sopra d'vna Giraffa tutta nera,
Con l'asta in man a gran fatti s'assetta,
Come suol far ch'il suo nemico aspetta.

Costui ch'io dico per cimier hauea,
In mezo vn foco vn fanciulletto ignudo,
Che vna donzella per la man tenea,
E così per insegna ne lo scudo,
E senza dubio alcun quel dì credea,
Il franco Saracin spietato, e crudo,
Che il fier Tideo cõ qualche popol grosso,
Per disertarlo gli venisse addosso.

Però con ogni buon prouedimento,
Il Saracin le sue schiere ordinaua,
La prima diede a vn Re pien d'ardimẽto,
Ilqual per nome Agiolfo si chiamaua,
Questo era armato per incantamento,
E sopra l'elmo per cimier portaua,
E per insegna la persona franca,
In campo nero, vna Colomba bianca.

Sedici mila arditi caualieri,
Hauea quel falso Saracin con esso,
Tutti ne l'armi valorosi, e fieri,
Com'vdirete il suo valore espresso,
Vn'altra schiera poi d'huomini fieri
Ben a cauallo li seguiua appresso,
Guidata da l'ardito Struggimonte
C'ha per insegna, e per cimier vn Monte.

Agiolfo un Dromedario ha per roncione,
E Struggimonte una feroce Alfana,
Machidante seguia questo Barone,
Che caualcaua vna chimera strana
Con forse venti mila, e piu persone,
Venute d'Asia parte assai lontana,
E porta per insegna, e per cimiero,
In campo bianco vn vago Falcon nero.

La quarta guida al campo Rubicocco,
C'ha sotto per destrier un'Elefante,
Questo falso ghiotton non era sciocco,
Ma molto astuto, e di persona aitante,
Portaua per insegna vn verde Alocco,
Ne lo scudo, e cimier l'aspro gigante,
Sopra de l'elmo vn candido Armelino,
Ch'era legato al tronco d'un bel Pino.

Trenta dua mila caualier lodati,
Hauea con seco ben d'arme guarniti,
E ne le guerre molto ammaestrati,
Non temendo il morir, sì sono arditi,
Costor ch'io dico, che son si pregiati,
Condotti hauea da piu diuersi liti,
Come colui, che piu che gli altri brama,
D'acquistar al suo Re la bella dama.

Taridon era l'vltimo di tutti,
Col resto de sua gente tutta quanta,
Et ha Baroni in l'armi meglio istrutti,
Di quanti sono in Libia, e in Garamanta,
Che voglion lor nemici hauer destrutti,
E ciaschedun di lor con lui si uanta.
Chè di darli la figlia di Tideo,
Chi di far q̃l, ch'altr'huõ mai piu nõ feo.

Il grido è grande, il tumulto, il fremire,
Lo strider de le lancie, il calpestrare,
Il borfar delle nari, e l'annitrire,
Che faceano i destrier, e'l rimbombare,
De gli stromenti, che non si può dire,
Che d'ogni lato si sentian sonare,
Con tanta estremità, con tanto horrore,
Da spaurir Marte, e por'al ciel terrore.

Ogniun di questi, che ui nomin'hora,
Con sua gente a la terra s'auicina,
De laqual fulminando usciron fuora,
I tre franchi guerrier con gran ruina,
E giunti al campo senza far dimora,
Re Rodomonte armato a piastra, e maglia,
Si fece auante, e l'Alfana galoppa:
Poi uerso Agiolfo uien con furia troppa.

E pose in resta una cert'hasta grossa,
C'haurebbe posto ogni alto mõte al piano,
Ma quel, che uidde far'a costui mossa,
Si mosse ancor uer lui con l'hasta in mano
Chi potrebbe narrar l'aspra percossa,
Che diede a Rodomonte quel pagano;
Che benche non piegasse il Baron franco,
Pur un poco il ferì nel lato manco.

Ma ei la lancia a l'elmetto gli accocca,
Da uero mastro dritto nel bianco,
E tanto forte con quel colpo il tocca,
Quel Baron, che d'ardir non è ristucco,
Che d'arcion morto a terra giu trabocca,
Et ei restò qual sù la sella il ducco:
Poi con l'Alfana il Dromedario urtò,
E sopra'l Signor morto lo mandò.

Vedendo questo il forte Struggimonte,
Spronò l'Alfana sua uerso Gradasso,
E ogniun di lor s'aggiunse ne la fronte
Con tanta furia, e con tanto fracasso,
Che non gli hauria durato un forte monte
Le lancie rotte andaro al prato basso,
E restò Struggimonte tramortito,
Pe'l colpo hauuto da Gradasso ardito.

Re Machidante sopra la chimera,
Venia spronando uerso Ferraguto,
Et ei, che'l uidde con sembianza altera
Venir uer lui, si mosse il sir'astuto:
Di atterrar'il nemico ogniun si spera
E prima fu percosso ne lo scuto.
L'ardito Ferragù da quel fellone:
Ma no'l puote piegar sopra l'arcione.

-ento tronchi e più si ruppe l'hasta,
: come dissi non lo mosse vn dito,
-a gli passò lo scudo come pasta,
-nza far altro mal al sir ardito,
-i con la lancia l'arme a quello guasta,
a mezo'l petto a morte l'ha ferito,
-oi tutti entraro ne la turba folta,
-acendo ogniun fuggir con fretta molta.

-hi quà, chi là, chi tocca, e chi martella,
-racassa, abbatte, incēde, vrta, e discaccia
-on caccia'l Lupo vna vil pecorella,
-ome ogniū d'essi ogni altro Baron caccia
-hi uà fuggēdo in questa, parte, e in q̄lla,
-hi li volge le spalle, chi la faccia,
-i mira il ciel, chi casca à capo chino,
-rito a morte misero, e meschino.

-ideo che sù le mura con la figlia,
-e horribil proue de' Baron vedea,
-enendo a questo e quel fisse la ciglia,
-tta gioiosa a lei così dicea,
-i più non viddi tanta marauiglia:
-erto a dir il ver non mi credea,
-'essi facesser quel che far gli vedo,
-edendolo aperto ancor no'l credo.

-sate voi se si tenea felice,
vaga dama d'vn sì forte amante,
essendo del suo cor prima radice,
-to rispose con humil sembiante.
-l Rodomonte è vna vnica Fenice,
-vedo alcuno che gli sia bastante:
-anti s'han fin qui seco azzuffati,
-utti, e morti al campo gli ha lassati.

-voi com'egli il brando mena,
-co ch'egli ha morto vn Barbasoro,
-ldosso gli uenia per dargli pena,
-d'un gran corsier coperto d'oro,
-e come è la campagna piena,
-rpi morti con graue martoro,
-combatte quel Baron giocondo,
[illegible]

Mentre la dama con Tideo ragiona,
De la prodezza del suo amante fido,
Re Rubicocco col Leofante sprona,
Adosso a Rodomonte con vn grido,
Dicendo trista, e pessima persona
Voltati a me che a morte ti disfido,
E quel franco Baron vedendo questo,
A lui senza temer, si volse presto.

E non fece al suo dir altra risposta,
Se nō che il brando di Nembrotto strinse
E con molto furor a lui s'accosta,
Tant'ira, rabbia, e sdegno il cor gli cinse,
E vn colpo gli menò senza far sosta,
Che quasi un passo a dietro lo sospinse,
E il capo gli spiccò con tal tempesta,
Che più di diece vccise quella testa.

Poi trabboccando al pian l'horribil busto,
Con tal furor un Saracin percosse,
Che ben che fosse un caualier robusto,
Pur lo schiacciò come una noce fosse,
Re Struggimonte con un grosso fusto,
Tolto a un gigante con tutte sue posse,
A la battaglia Ferraguto inuita,
Non la rifiuta quell'anima ardita.

Anzi con sdegno addosso a lui si scaglia,
Menando il brando furiosamente,
Giunge lo scudo, e per trauerso il taglia,
Che benche grosso sia non giouò niente,
Poi scese giù spezzādo piastra, e maglia,
E nel petto il ferì molto aspramente,
E si com'egli se non si piegaua,
Quel sol senz'altro colpo gli bastaua.

Non freme tanto il tempētoso mare,
Quando uien più da uenti combattuto.
Nè s'ode tanto Gioue in ciel tonare,
Quando non gioua a lui chieder'aiuto,
Come quel rubaldon s'hebbe a crucciare,
Che tal furor giamai non fu ueduto,
E menò il fusto con tal sdegno, & ira,
Che con men l'alto Mongibel sospira.

Ma il caualier, che sù l'auiso staua,
Come vidde il baston scender'al basso,
Da parte con un salto si gettaua,
Per non esser da lui di uita casso,
Poi piu presto che pardo ritornaua,
Menando colpi con molto fracasso,
Cosi tanto si oprò col pagan fiero,
Che senza alma il mãdò sopra il sentiero.

Vedendo Machidante costui morto,
Addosso di Gradasso andò adirato,
Il qual hebbe fra gli altri il cãpo scorto,
Che di corpi copria tutto quel prato,
Ei d'atterrarlo ben si dà conforto,
E cominciaro un gioco dispietato,
Con tanta furia, e con tanto valore,
Da por'a chi piu ardir tema nel core.

Machidante il superbo un colpo mena,
E giunge sù lo scudo di Gradasso,
Tal che per la percossa, e per la pena,
A dietro si arrestò via piu d'un passo,
E ne mandò un gran palmo sù l'arena,
Ma vdito non fu mai simil fracasso,
Com'egli fece poi che si rihebbe,
Del colpo che il maggior mai più nõ hebbe

E con furor si sbarra ne le braccia,
Poi verso Machidante irato corse,
E lo giunse a trauerso ne la faccia,
Tal che per gran dolor tutto si torse,
Ei la chimera addosso a questo caccia;
Si tosto che a fatica se n'accorse,
Poi con vn mazafrusto horrendo, e strano
Diede un gran colpo a quel barõ soprano.

Sopra la testa in loco del cimiero,
Quel pagan furibondo lo percosse,
E fu quel colpo si spietato, e fiero,
Che sopra de l'arcion lo torse, e mosse,
Ma rassettato da buon caualiero,
Per sdegno, e per dolor, tutto si scosse,
Fra se dicendo, se non fuggi questa,
Altro a gir'a la morte non ti resta.

Poi cosi detto, trasse una stoccata,
Con gran prestezza, e lo giunse nel petto,
Doue fu già ferito un'altra fiata,
Da Ferraguto caualier perfetto,
Tal che del corpo vscì l'alma spietata,
Raccomandando sempre a Macometto,
Et ei come al pian morto vidde quello,
Subito entrò fra l'altro popol fello.

Il campo tutto quanto era in romore,
Chi di quà, chi di là forte fuggia,
Re Taridon, che il vidde con dolore,
Il cielo, e la fortuna maledia,
E con la lancia in man con gran valore,
Verso di Rodomonte irato gia,
Dicendo fa che i tuoi giù pongan l'armi,
Che sol con teco al campo uoi prouarmi.

Ma perche adesso è troppo tarda l'hora,
E in questo giorno hai fatto mal assai,
A dietro tornar puoi senza dimora
E fin a l'Alba ti riposerai,
Poi quando fia del Sol la luce fore,
Armato sopra il campo tornerai,
Doue ti aspettarò per Trinigante
Poi che sei fatto de la dama amante.

Nè ti pensar di hauer di uita scampo,
Che al dispetto di quella meretrice,
Io ti farà restar'in pezzi al campo,
Come vil sciagurato, & infelice,
Risponde il caualier menando uampo,
Per amor di quella unica Fenice,
Diman con teco la battaglia accetto,
Per darti, o uiuo, o morto al suo cosp[etto]

Non ti vergogni falso traditore,
Voler per forza quella bella dama,
Conoscendoti indegno del suo amore,
E sapendo che t'odia ella, e non t'a[ma]
E perche cerchi di torle l'honore,
La uita perderai'l Regno, e la fa[ma]
Che per giusto giuditio ho sempre i[...]
Che chi altri offẽde a torto, è al fin [...]

Risp[...]

Rispose Taridon, dimmi ti prego,
Se de la Dama sei parente, ò amico,
E non mi far di tanta gratia niego,
Deh dimmi'l vero quel c'hoggi ti dico.
E se da l'honestà troppo mi slego,
Non t'ammirar, che l'empio mio nemico,
Amor mi sforza a far q̄l ch'io nō voglio,
Et esser con altrui quel, che non soglio.

Disse a lui Rodomonte, io son contento,
Dirti chi son à quella dama bella,
Per darti più cordoglio, e più tormento,
E farti nella fin morir per quella.
Sappi ch'el foco mai non sarà spento,
D'amor in me ch'io porto a la donzella,
Perch'ella m'ama, e ben sarebbe ingrato,
Chi di cor non amasse essendo amato.

Udendo Taridon simil parole,
Per l'estrema passion pensò morire,
E disse poi che la fortuna vuole,
Che debba al campo, per costei perire,
Dimman per tempo a l'apparir del Sole,
Ti aspetto armato qui senza mentire,
Per veder di noi dua l'ultima proua,
Ch'a q̄l che'l destin vuol ripar non gioua.

Così dicendo si partì ciascuno,
E i tre Baroni a la città tornaro,
Ch'era già il ciel p tutto oscuro, e bruno,
Per riposarsi fin al giorno chiaro,
Et mai non vi potrei di mille l'vno,
Gli honori narrar, che'l sir preclaro,
Tideo li fece, e tutta la sua gente,
Che'l ben seruir apprezza chi è prudēte.

[...] da più Baroni accompagnato,
[...] la sua bella figlia Filisetta,
[...] venne incontra, e con parlar ornato,
[...] gnamente ogniun di lor accetta,
[...] fanciulla dal viso rosato,
[...] a gioiosa a guisa d'angioletta,
[...] ingratiaua col bel viso adorno,
[...] ato hauea per lei fatto quel giorno.

Poi dismontaro al palazzo reale,
I tre franchi guerrieri con Tideo,
E a braccio a braccio saliro le scale,
Ragionando cō lui de lo stuol reo,
Ch'era stato quel giorno, e quanto male,
Per Filisetta Rodomonte feo,
La qual hauendo il cor d'amor ferito,
Spesso miraua il caualier'ardito.

Ilqual dapoi che a mensa fu assettato,
Con gli altri dua compagni il Re commise
A la sua figlia con parlar'ornato,
Che seruisse costor, laqual sorrise,
Sendoli molto tal ufficio grato,
Et a seruir'i caualier si mise,
Con sì buon modo, e tanta gentilezza,
Che in lei crescer facea doppia bellezza.

Poi che fu posto fin'al gran conuito,
Ogni Baron da mensa si leuò,
E Rodomonte il Saracin gradito,
Di tanto honor la Dama ringratiò,
Al fin'il Re Tideo saggio, & ardito,
In vna ricca ciambra li menò,
Doue si riposaro infin'al giorno,
Ma qui li lasso, e a Taridon ritorno.

Ilqual dapoi che partì Rodomonte,
Fe tosto tutti i morti sotterrare,
Poi Machidante, Agiolfo, e Strugimōte,
E Rubicocco fece imbalsemare,
Sempre piangendo con turbata fronte,
E così li mandò di là dal mare,
Ne le lor patrie, con solenne cura,
Dou'hebber degna, e nobil sepoltura.

Nel campo non s'vdian se non lamenti,
E maledir'il ciel, fortuna, e amore,
Cagion de gli aspri guai, e lor tormenti,
Perche chi è morto, e chi lāguendo more,
E chi piange gli amici, e chi i parenti,
E chi di se medesmo è in gran timore,
Che ciò che vede a quelli a lui non tocchi,
Che l'essempio d'altrui n'è specchio a gli occhi.

Poi

Poi che i morti fur tutti sotterrati,
Con ogni prestezza a lor possibile,
E tutti li feriti medicati,
Re Taridon, ch'hauea duol incredibile,
E desiaua hauerli vendicati,
Disse a sua gente con parlar terribile,
Scacciate via il timor, e gli aspri affanni,
Ch'io spero ristorarui di tai danni.

Perche dimani come fia'l giorno in terra
Mi vederete armato a la pianura,
E far senza di voi tant'aspra guerra,
Ch'al ciel non ch'à quei tre farò paura,
Ma perche spesse volte il pensier'erra,
E chi'l nemico suo non teme, ò cura,
Non è poi cosa ammiratiua, e noua,
Se da lui preso, e morto al fin si troua.

Per tanto conoscendo veramente,
Che quel col qual trouar mi debbo a fronte
E vn caualier fortissimo, e valente,
Ad ogni proua detto Rodomonte,
Con lui mi condurrò sì cautamente,
Che non li valeran sue forze pronte,
Con patto tal, che vincitor restando,
Haurò la bella donna al mio comando.

E non sarete punto molestati,
Se da lui fossi ben'al campo morto,
Perche costor son caualier'vsati,
Di non offender mai, nè di far torto,
A chi sù la sua fe son sicurati,
Perche gli haurò nel mio partito porto,
Che se mi vince al più (che'l ciel nō voglia)
Partir vi lassi senza darui doglia.

Quei caualier vedendo il suo Signore,
Cominciaro a gridare ad'alta voce,
Ch'eran contenti morir per suo amore,
E star'a ogni periglio, e pena atroce,
Et ei come d'ognun intese il core,
Diuenne più animoso, e più feroce,
E per più agieuolmente vscir di questo,
Pensier a riposar se n'andò presto.

E così fece tutti i suoi baroni,
Chi a posar se n'andò sotto trabacche,
Sotto tende, frascate, e padiglioni,
Sonando tamburini a tiacche, e tacche,
Talabalacchi, trombe, e nacchioni,
Timpani, e corni, a guisa di lumache,
Dico del guscio, e non di quel ch'è in,
Tal che'l ciel rimbombaua pe'l concen.

Hauea l'Aurora col bel viso eburno,
Allhor lassato il suo Titon antico,
E via guidando lo splendor diurno,
Come di lei fedel, e caro amico,
Illuminando il cielo atro, e notturno.
De' pigri sonni, e tenebre nemico,
Quando l'ardito, e forte Taridone,
Giunse nel campo armato sù l'arcione.

Tutti i suoi caualier l'accompagnaro,
E come l'hebber scorto oue a lui piacque,
Chinando il capo a dietro si fermaro,
Ch'a'ū suo l'vbidir giamai nō spiacque,
Allhora Taridon'il suo Destriero,
Che mai sì contento de chi egli nacque,
Col corno chiede'l nemico a battaglia,
Qual subito s'armò di piastra, e maglia.

Dipoi volendo de la sua trabacca vscire,
Filisetta scontrò sopra la soglia,
Ch'era venuta a l'vscio per vdire,
Se'l suo amāte ha per lei d'armarsi vogl
E come l'vidde a lui cominciò a dire,
Signor m'incresce assai s'io ti dò dogl
Ma l'empia Sorte mia maluagia, e fier
Mi fa parer con te troppo villana.

Tu vedi il gran periglio in cui mi trouo,
Fuora del qual sò ben ch'vscir non spe
Per quanti modi ho già prouato, e pro
Se non per te famoso caualiero,
E non mi parerà tal caso nouo,
Se mi liberarai da l'aspro, e fiero,
Taridon falso iniquo, e traditore,
Considerando l'alto tuo valore.

si volse a Gradasso, e Ferraguto,
lisse a lor, e voi Signori miei
e siete qui venuti a darmi aiuto,
indati da gli eterni, e sacri Dei,
r francar l'honor mio, c'haurei perduto
rarmi un tratto fuor di tanti huomei,
tal seruitio vi ringratio assai,
vi sarò obligato sempremai.

u che con il falso iniquo, e crudo,
Taridon'a morte t'hai sfidato,
per mio amor che porti questo scudo,
un cimier di mia man lauorato,
ro, e di seta, ch'è vn Cupido ignudo,
l'arco in mano, e la faretra a lato,
domonte accettò il don prestamente,
gratiandola assai di tal presente.

ntre ch'oltra piu volea seguire,
unse Tideo con molta Baronia:
per volerui il tutto in breue dire,
po i saluti, e lunga cortesia,
l'ampie offerte, e il largo proferire,
no al campo gli fer compagnia,
enò seco Filisetta fuore,
dar'a Taridon maggior dolore.

Giunti nel campo Ferraguto ardito,
Da parte si tirò col Re Gradasso,
E Rodomonte sopra il verde sito,
Per voler por il suo nemico al basso.
Dou'era Taridone il sir gradito,
Andò con Filisetta a passo a passo,
Ilqual queste parole apertamente,
Al Re di Sarza disse arditamente.

O franco Rodomonte, tu che vuoi,
Combatter meco per amor di questa
Dama, ti sfido, e fammi ciò che puoi,
Ma chi di noi vincente al prato resta,
Habbia la dama, e lassi andar'i suoi,
Senza far cosa che gli sia molesta,
Così d'accordo al fin del campo tolsero,
E con le lancie in resta si riuolsero.

Come dua scatenati, e fier Leoni,
S'vrtaro insieme forte fulminando,
E le lor lancie in mille, e piu tronconi,
Rotte, e spezzate andaro al cielo volando
Come ui conterò de' dua Baroni,
La zuffa, ch'essi fer brando per brando,
Ne l'altro canto con maggior diletto:
Perche ĩ q̃sto a bastãza hoggi v'ho detto.

IL FINE DEL CANTO IX.

ARGOMENTO.

Finge il Re Taridone a Filisetta,
Donare vn baccio, e via gli spicca il naso
Indi al fin si contenta e quella accetta,
Per sua Sposa, e moglier. Vn giorno a caso
Dormendo sanata è la giouanetta.
Con gli altri il Re Gradasso persuaso,
Da Gan che essendo ogni barō Christian
partito venghi a prender Carlo Mano.

Il gran potere della gelosia si uede in Taridone, che uedendosi uinto, acciò Rodomonte non godesse quello, che le era uietato, dimandando di basciar la dama, gli spiccò co'denti il naso, sperando in questo modo farla si desforme che egli si leuasse del suo amore.

CANTO DECIMO.

Ignori io dissi ne l'altro cantare,
Come Re Taridon nel far del giorno,
Giunse nel campo senza dimorare,
E sfidò il suo nemico a suon di corno,
Ilqual subitamente si hebbe armare,
Et a lui venne il caualier adorno,
In compagnia di Filisetta bella,
Per voler vincer, ò morir per quella.

E ne la fine dopo molte ciancie,
Preser del campo valorosamente,
Con vn candor, e rosseggiar di guancie,
Che a dirui'l me era vscito de la mente
E addosso si spezzar due grosse lancie,
E sù gli arcioni non si piegar niente,
Anzi come guerrier feroci, e crudi,
Si vennero a ferir co i brandi nudi.

Re Taridon c'hauea molto ualore,
Ferì il Re Rodomonte su'l cimiero,
Tal, che il suo bello, e faretratto amor
Mandò con l'ali rotte sù'l sentiero,
Ond'ello irato con maggior furore
Diede vn si forte colpo a quel guerrier
Che lo scudo hebbe in due parti diuis
E gli fece una piaga a mezo il viso

Alh

illber per questo punto non si mosse,
L'ardito Taridon famoso, e franco,
Sopra l'arcion nè d'animo mutosse,
Nè venne in faccia come si suol bianco,
Anzi con molta furia quel percosse,
Tirandogli vna punta al dritto fianco,
Con tanto sdegno, & impeto si forte,
Che la Dama di lui dubitò forte.

già volea ne la città fuggire,
Quando drizzossi in sella Rodomonte,
E disse a quella, ahime non ti partire,
Che pria, che'l chiaro Febo agiunga al mõ
Io ti prometto di farlo morire, (te,
Poi gli diè vn colpo sopra de la fronte,
Che l'elmo rimbombò, tal che a quel suono
Parue che fosse i ciel scoppiato vn tuono.

Damigella tutta timorosa,
Con diuotion il suo Macon pregaua,
Che da l'aspra battaglia periglìosa,
Per laqual tanto forte dubitaua,
Ella fosse nel fin vittoriosa
Acciò che quel Baron, che tanto amaua,
Ch'era tutto'l suo ben, e'l suo conforto,
Non fosse dal nemico, ò preso, o morto.

Taridon, che s'era già riscosso,
Al graue colpo furioso corse,
E te gridando a Rodomonte addosso,
Con tal prestezza, che non se n'accorse,
Sinon quando sù l'elmo fù percosso,
Onde per gir al pian tutto si torse:
Che Gradasso e'l franco Ferraguto,
Si volsero andar a dargli aiuto.

Non era per l'espresso patto,
Ch'ogn'vn di lor (come sapete) hauia,
Per sua fè con sacramento fatto,
Dargli aiuto tosto ito saria,
Taridon guarito hauria in vn tratto,
Togli dal cor tal fantasia,
Risetta, del suo certo danno,
Hauer più di lui, nè d'altri affanno.

Ma non potero al fin pur soffrir tanto,
Che non dicesser, caualier giocondo,
Non sei tu quel che ti donasti vanto,
Far sol quel, che farebbe tutto'l mondo,
E vn ti fà più, che'l mondo tutto quanto,
Perch'egli sol t'hà quasi posto al fondo,
E per quel, ch'ogn'vn quiui aperto vede,
Più tosto il perder, che'l tuo vincer crede.

Non pensi tu, che la tua bella Dama,
Vedendoti portar così vilmente,
Dou'hor ti adora, riuerisce, & ama,
E ti porta scolpito ne la mente,
Afflitta, trista, dolorosa, e grama,
Non ti deggia lasciar subitamente,
Tal che ti saria meglio in questo loco,
Morir, che vincitor restar di poco.

Non vedi tu Tideo come si dole,
Di te, maladicendo la fortuna,
E chi'l continuo moto diede al Sole,
E terra, e mar, l'abisso, Stelle, e Luna,
Udendo Rodomonte tai parole,
Che ben hauea comprese ad vna ad vna,
Gettò con furia lo scudo per terra,
E poscia con due man la spada afferra.

Così crucciato il franco Rè di Sarza,
Sopra vna spalla giunge Taridone,
Pria di quella lo scudo taglia, e squarza,
Poi dentro entrando con distruttione,
Il fende a guisa d'una scorza marza,
E tutto lo partì fin al gallone,
Et ei con humiltà chinò la fronte,
Pietosamente, e disse a Rodomonte.

Famoso caualier ardito, e forte,
Poi che'l ciel vuol, ch'io mora per costei:
Sappi che tanto non mi duol la morte,
Quanto mi doglio di morir per lei,
Ma poi che la mia iniqua, e dura sorte,
Mi spinge pur'al fin de i giorni miei,
Per immenso seruitio hoggi ti prego,
Che d'vna gratia non mi facci niego.

Quest'è che in merto de la fede mia,
Mi lasci a Filisetta vn bacio dare,
Il Baron, ch'era pien di cortesia,
Volse in quel punto il falso contentare,
Ch'al fin grã don è hauer quel ch'vn desia
E fingendo la Dama di basciare,
Co' denti il naso, e i labri leuò via,
E come morta restò in angonia.

O caso doloroso, aspro, & horrendo,
Colmo d'affanno, e di mestitia pieno,
Che a ramentarlo il modo non comprendo
Caso da oscurir Febo, e il ciel sereno,
E far pianger ogn'vn, questo sentendo,
E di doglia, e pietà di venir meno,
Ilqual apertamente mi dimostra,
Al fin, che fin hà la miseria nostra.

Ben è sciocco colui, ilqual si fida,
Ne la felicità di questo mondo,
Che sotto vn vago fior spesso s'annida,
Qualche aspe velenoso, e furibondo,
L'empia fortuna al suo voler ne guida,
E chi sollena al ciel, chi manda al fondo,
Nè gli val esser bel, nè saggio, e forte,
A quel che nasce sotto iniqua sorte.

La simplicetta, afflita, e meschinella,
Vedendo la sua fin troppo palese,
Tutta tremante cadde fuor di sella,
E come morta al prato si distese,
Taridon come vidde andar giù quella,
Subitamente in man la spada prese,
Per volersi egli sol ferir nel petto,
Ma Rodomonte tenne il maladetto.

E disse, Ah traditor falso, e inhumano,
Crudel, iniquo, e di grande odio pregno,
Com'hai potuto, perfido villano,
Guastar quel volto, honor di questo regno,
Quì non ti vcciderai con la tua mano,
Che morir d'vna morte non sei degno,
Anzi procurar voglio il tuo guarire,
Per farti mille volte il dì morire.

Rodomonte c'hauea oltra misura
Forza, lo prese sopra del galone,
Doue si lega, e cinge la cintura,
E al suo dispetto il trasse fuor d'arcione,
E così lo portò dentro a le mura,
Come se fosse stato vn vil poltron,
E li commise certi che'l spogliassero,
E poscia sopra vn letto il collocassero.

Ma in questo il Rè Gradasso, che veduto,
Hebbe quel caso molto ammiratiuo,
Tolse la lancia per donarle aiuto,
Per vendicarla, e non per restar viuo,
E così fece il franco Ferraguto,
Gridando popol reo, falso, e cattiuo,
Tutti morrete con pena, e dolore,
Che spesso'l giusto muor pe'l peccatore.

Quei de la terra come disperati,
Tosto seguiro gli arditi guerrieri,
Senz'alcun ordin molto infuriati,
Spronando a tutta briglia i lor destrieri,
E cominciaro a sanguinar i prati,
Dando, e togliendo colpi horrendi, e fieri,
Perche color vedendosi a la stretta,
Non voleuan morir senza vendetta.

Hora Tideo la sua mal nata figlia,
Fece portar de' suoi ne la cittade,
E la seguiro sempre a sciolta briglia,
Maladicendo l'aspra crudeltade,
Di Taridon leuando al ciel le ciglia,
Con certi gesti colmi di pietade,
Poi ritornò nel campo il sir accorto,
Per voler vendicarla, & esser mort

L'irato vecchio entrò ne la battaglia,
Dissipando i nemici in ogni canto,
Mã, gambe, braccia, teste, frappe, e ta
Di sangue imbrodolato tutto quanto,
Chi di quà, chi di là scaccia, e sbara
Tal, che l'alto tumulto, il grido, e'l
Di quelle genti afflitte, e meschinel
Fendendo l'aer, gian fin a le stelle.

radasso come un fier Leon s'adopra,
E con la lancia come Turpin narra,
Mandò diece pagani sottosopra,
Poi pose man a la sua scimitarra,
Non è il più vero testimon de l'opra,
ostui ch'io dico ogni grã schiera sbarra,
Ne da sue mani alcun fuggirne spera,
he tutti uccide, e abbatte ogni bandiera.

rragnto bauea più d'vn'elmo guasto,
Et era entrato in mezo de la pressa,
acendo coi nemici tal contrasto,
he morto ne riman chi se gli appressa,
ome vn fier lupo al già bramato pasto,
i cacciar, e smembrar giamai non cessa,
on uoglie inique dispietate, e felle,
fflitte, e dolorose pecorelle.

tranamente Rodomonte scherza,
h'hauria cacciati i cani di cucina,
Nè aspetta la seconda, ne la terza
tta, chi ha vn de i suoi colpi con rouina
nzi con due man mena la sua sferza,
il che ogniun purga senza medicina,
lou'era più folta iui si getta,
cendo far a molti la ciuetta.

a gli altri caualieri di Tideo,
aneuano mischiati in la baruffa,
quei di Taridon maluagio, e reo,
hi con questo, e chi con quel s'acciuffa,
iun parea ne l'arme vn Semideo,
ito be n'vn con l'altro si rabuffa,
quei de la città tanti ne vccisero,
al fin tutto quel campo in fuga misero

quà, chi di là, rotti, e dispersi,
n fuggendo afflitti, e dolorosi,
aspri monti, e per boschi diuersi,
i per luoghi horrendi, e tenebrosi,
n passar fiumi restaro sommersi,
ne l salir de' poggi rouinosi,
ofondi vallon precipitaro,
he tutti a la fin morti restaro.

Cosi finì la dispietata guerra,
Con poca gloria, e honor del vincitore,
Anzi ciascun tornò dentro a la terra.
Con molta passion, e pena al core,
Fortuna a questo modo i stral disserra,
E a chi dona piacere, a chi dolore
E uà cosi cangiando nostre tempre,
Tal, ch'ogni dritto ha'l suo riuerso sepre.

Il Re Tideo in vna ciambra bella,
Fe por la figlia sopra vn ricco letto,
Maladicendo la sua fiera stella,
E'l suo destin peruerso, e maladetto,
Poi con gran cura fe medicar quella,
Da un medico di piaghe assai perfetto,
Che in pochi giorni l'hebbe risanata,
Ma restò brutta sozza, e sfigurata.

Re Rodomonte che tanto l'amaua,
Pensatel voi s'hauea di lei martire,
E'l ciel, e la Fortuna bestemmiaua,
Che non l'hauea quel dì fatto morire,
Quando per lei al campo contrastaua,
Con Taridon, ch'hauea souerchio ardire,
Il qual fu con tal cura gouernato,
Che in pochi dì ancor'ei fu risanato.

E con molta custodia lo tenea,
In vna ciambra, come vna prigione,
Re Rodomonte guardar lo facea,
Acciò che non fuggisse il mal ghiottone,
Però ch'essendo san di lui volea,
Far'ogni stratio, e dargli ogni passione,
Nè mai veder'il uolse il sir'ardito,
Se non quando fu sano, e ben guarito.

Vn giorno poscia gli fece lagare,
Le man di dietro, com'vn ladron vile,
E da più sciagurati accompagnare,
Che trouar puote per ogni cubile,
Poi con gran scherni il fece appresentare,
Dauanti Filisetta il sir gentile,
Che sedea in sala in cõpagnia del padre,
E d'altre dame angeliche, e leggiadre.

E seco hauea Gradasso e Ferraguto,
Che con lei si dolea del caso strano,
Che non pensando gli era interuenuto,
Per voler compiacer'a un cor villano,
E in questo ragionar carco di luto,
Fu là menato il perfido inhumano,
Da vna turba di schiuma di poltroni,
Tutti mendichi, scalzi, e mascalzoni.

Che vna salsa gli dieder molto garba,
Che chi lo sbeffa, e chi gli sputa in faccia.
In modo, che tal cibo non gli aggarba,
E chi con pugni le mosche gli caccia,
Questo il scapiglia, e quell'altro lo sbarba,
E chi da dosso il giuppon gli dislaccia,
Tal che sembraua quel disuenturato,
Vn Lupo tra' mastini lacerato.

Re Rodomonte la ciurmaglia guida,
Come colui che al tutto vuol che moia,
Quel falso in cui ogni viltà s'annida,
Con ogni beffa, scherno, obbrobrio, e noia,
E a chi ben no'l percuote, irato grida,
Come s'egli quel giorno fosse il boia.
E gli fe indosso por vn'altra vesta,
E vna corona da ruffian in testa.

Così l'appresentaro al Re Tideo,
Dicendo, ecco quel falso traditore,
Ecco quel maladetto, inuido, e reo.
D'ogni aspra crudeltà, padre, e signore,
Ecco un nouo Giason, anzi vn Tereo,
Vituperio del mondo, e dishonore,
Degno non di morir d'vna sol morte,
Ma di mille vna più che l'altra forte.

Disse Tideo, altroue lo menate,
Ch'io non posso soffrir mirare il viso:
E di lui fate tanta crudeltade,
Che ogni membro da membro sia diuiso,
Perche non voglio hauer di lui pietade,
Dopoi che m'ha del mio bel paradiso,
Priuato, e posto in un'oscuro inferno,
Del qual non spero vscir in sempiterno.

Filisetta pe'l duol, che al cor le corse,
Dinanzi a tutti di angoscia cascò,
Et allhor del viuer suo rimase in forse,
Quando quel falso traditor mirò,
Ma di ciò presto il padre la soccorse,
Con ogni Dama ch'iui si trouò,
E tanto per le braccia alta la tenne,
Che gittando vn sospiro in se riuenne.

Taridon pianse, e volto a quella Dama,
Con mesta voce disse, Filisetta,
Poi che per me sei fatta afflitta, e grama.
Stracciami, e sopra me fa tua vendetta,
Che altro mia mente nō desidera, e brama.
Che a morir poi che morte amor mi affret-ta
Ma com'esser potrò di vita priuo?
Senza di te, se in te sol moro, e viuo?

S'vn peccator si troua hauer fallito,
Sia quanto esser si vuol graue il peccato,
Essendo del suo error gramo, e pentito,
La ragion vuol che gli sia perdonato,
Così hauendoti offesa a tal partito,
E chiedendo mercè del mal oprato,
Di te speranza in mia mente ragiona,
Ch'vn'anima gentil tosto perdona.

S'hai perduto il più bel del tuo bel uolto,
Ho perduto l'honor, ch'è assai più bello,
Se sei per me in affanno, e dolor molto,
Io son per te in assai maggior flagello,
Se per me piangi, il pianger nō mi è t[...]
Se ardi pe'l sdegno, io sono vn Mongib[...]
Considerando che per una Dama,
Perderò à vn tratto, Stato, Vita, e Fa[...]

Se tutto il ciel volesse non potria,
Far che non fosse fatto quel ch'è fatto,
Però se fosti mai pietosa, e pia,
Mostra la tua clementia a questo tratt[...]
Ch'io sarò tuo, se uorrai esser mia.
Benche t'habbia il piu bel del viso tra[...]
Ond'io nè farò degna penitentia,
Godendo tal qual'è la tua presentia.

A qu[...]

'questo si conosce caro amore,
e vna dama non è gran fatto amare,
uando è di sua beltà su'l più bel fiore,
a la costantia è nel perseuerare,
odomonte che quì già l'alma, e'l core,
diede, hor più di te non può pensare,
mãcata ch'è in te la tua bellezza, (za.
ãcato è in lui l'amor, nè più t'apprez-

i si volse a Tideo con atti humani,
disse a lui, Dignissima corona,
tu mi leui da le crude mani,
i costor che mi stratian la persona,
fama porterai fra noi pagani,
vn, Dio che Dio è quel che vita dona,
e più gran gloria nõ si può acquistare,
è hauer maggior honor che perdonare

n ti pensar di maritar giamai,
d alcun piu la tua misera figlia,
sanne quanta pronigion tu sai,
aluo qualc'huom di pouera famiglia)
io qual son se dar me la vorrai,
ccettarò, benche sia merauiglia,
credèr questo, ma vn costante, e forte
mor, non può mutar sdegno, nè morte.

dasse ch'era vn buom giusto, e perfetto.
uendo ben intese le parole,
Taridone, senz'alcun rispetto,
r veder ciò che far Fortuna vuole,
Rodomonte disse il cor nel petto,
scoppia di pietà tanto mi dole,
der perir vn buom di tanto ardire.
nandando perdon del suo fallire.

à me par che sarebbe il douere,
che egli vuol la dama per sua moglie,
n la volendo tu per tua tenere,
lassasti l'ingiurie, e l'empie voglie,
rgli da Tideo la dama hauere,
cquistat'ha cõ tanti affanni, e dogliẽ,
che se costui muor, com'inteso hai,
ui a lei più mal, che ben farai.

Rispose Rodomonte io son contento,
Far ciò c'hai detto che a me ancora pare,
Che sarà il meglio, e del mio error mi pẽto
Di hauerlo fatto a tal modo penare,
E con Tideo ch'era huom di accorgimẽto
E con la figlia sepper sì ben fare,
Hor con parole dolci, hor con amare,
Che al fin fecer le nozze celebrare.

Nozze più tosto meste, e dolorose,
Che di hauer in se punto di allegrezza,
Qui tutte le brigate eran pensose.
E parea che l'affanno, e la tristezza,
Seminasser fra lor insidie ascose,
Ch'ogni mortal a quelle mal s'auezza,
Tal che l'accidia, e la malinconia,
Faceano a tutti quanti compagnia.

E così Taridon con la donzella,
La notte il matrimonio consumaro,
E stando insieme più giorni con quella,
Vn dì fuor de la terra a spasso andaro,
Come permise il cielo, e la sua stella,
In vn pian che di fior non era auaro,
E per fuggir del Sol l'ardente raggio,
Giro a posarsi a l'ombra d'un bel faggio.

Vn ruscelletto di Fontana viua,
Poco distante d'un folto boschetto,
Ch'era iui presso mormorando giua,
Doue sedean gli sposi a lor diletto,
E fra le frondi d'vna uerde oliua,
S'udia con dolci accenti ogni augelletto,
Cantar uolando ogn'hor di ramo in ramo,
Da far star lieto ogni affannato, e gramo.

In questo loco uago, e dilettoso,
S'addormentò la Dama e Taridone,
Come ui dissi sotto il Faggio ombroso,
Lor refrigerio a la calda stagione,
E standosi ambidua con gran riposo,
A Filisetta parue in uisione,
Esser soletta in vna barca entrata,
In mezo'l mar da tutti abbandonata,

Senza timon, senza nocchiero alcuno,
Per l'alto mar la barca se ne andaua,
Spinta da l'onde, e dal vento opportuno,
Che per dritto camin quella guidaua,
Col fauor de la Stella, e di Nettuno,
E così andando la barca arriuaua,
A vna Isoletta ou'era vn sito adorno,
Circondato dal mar intorno intorno.

A la qual poi che giunse la barchetta,
Spinta dal mar tranquil non da fortuna,
La Dama dismontò sù l'Isoletta,
Senza esser vista da persona alcuna,
E si mise in camin sola soletta,
Perch'era notte al lume de la Luna,
E tanto andò che a l'apparir del Sole,
Giunse in vn prato adorno di viole.

Nel qual era vn superbo, e ricco Tempio,
Tutto murato di christallo, e d'oro,
Di dar a mille, non che a vn solo esempio,
Se questo è tal qual sia l'eterno choro,
Quiui non può regnar alcun cor empio,
Quì non si senton guai, pena, ò martoro,
Le disse vna leggiadra, e vaga Ninfa,
La qual sedeua in riua d'vna linfa.

Già rosseggiaua tutto l'Orizonte,
Per l'vscir de l'aurora ornata, e bella,
Ch'era nascosa dietro dritta'l monte,
Del ciel cacciando ogni notturna Stella,
E quella Ninfa con benigna fronte,
Parea che le dicesse. Ahi meschinella,
Non ti doler, stà pur costante, e ardita,
Che giunta sei doue sarai guarita.

Quel Tempio, ilqual aperto quì si vede,
A l'alma diua gratia è dedicato,
Laqual sopra d'vn ricco seggio siede,
Tutto d'oro, e d'argento lauorato,
E star affissa a' piedi suoi si vede,
(Si come fù ab eterno già ordinato)
Ogni virtute santa, e benedetta,
Prostrata in terra a guisa di suggetta.

Ogni licita gratia, che richiesta,
Vien a la sacra Dea benigna, e pia,
Di chi la chiede a farla ella è più presta,
E se vuoi venir meco in compagnia,
Tu vederai la proua manifesta,
E mentre che costei così dicia,
Dietro di se le parue vdir cantare,
Genti, e poi corni, e zampogne sonare.

A le cui uoci fù subito uolta
La Dama, e uidde giù d'una collina,
Ninfe venir per una strada incolta,
Poi sopra l'herba uerde, e tenerina,
Insieme si adunar con festa molta,
Sotto il gouerno d'una lor Reina,
E giunta al Tempio pria s'inginocchiaro,
Poi tutte a par a par in quello entraro.

E dopò c'hebbe in quello molto orato,
Ogn'vna d'esse come far solea,
Vscì del Tempio sopra il uerde prato,
Portando de la Dea nel cor la Idea,
Ma la Ninfa gentil dal uiso ornato,
Che apparue a Filisetta le dicea,
Vientene meco a chieder gratia a quella,
Che ti farà qual fusti sana, e bella.

Così la gentil Dama assicurata,
Essendo da la Ninfa gratiosa,
Entrò nel Tēpio, e s'hebbe inginocchiata
A piè di quella Dea dolce, e pietosa,
E subito da lei fù risanata,
Poi con uoce benigna, & amorosa,
Rendendo gratia a lei trasse vn grā grido
Tal che fece suegliar suo sposo fido.

Che come dissi le dormia da canto:
Et essendosi desto mirò quella,
In faccia, e non fù mai più lieto tanto,
Vedendo ch'era sana, intiera, e bella,
Come fù allhor, ma pur rimase alquanto
Dubbioso in credere certo che fosse ella,
Com'huō che sogna, e poi che s'è sueglia
Non sà s'è falso, o uer, quel c'ha sogna

Pu

...r la destò, dicendo Filisetta,
...orgi non dormir piu, suegliati un poco,
...he sempre sia quell'hora benedetta,
...he ne fece venir in questo loco,
...dendo si sueglio la giouinetta,
... a la città tornar con festa, e gioco;
...oue narrò al suo padre, e à la famiglia,
... a tutti i suoi Baron la merauiglia.

...i potria l'allegrezza raccontare,
...i quel afflitto, e doloroso padre,
... d'ogni Baron degno, e singolare,
...he con sue dame angeliche, e leggiadre,
...ominciò balli giochi, e feste fare,
... grandi, e piccolini a squadre a squadre
...iuan gridando per ogni contrata,
...iua, chi ha la Reina risanata,

...adasso in uer satiar non si potea,
...i ringratiar Triuigante, e Macone
... così Ferraguto ancor facea,
...on Rodomonte l'ardito campione,
...enedicendo la benigna Dea,
...h'era di tanto ben stata cagione,
...osi Fortuna la sua rota gira,
... chi solleua al ciel, chi al fondo tira.

...nstabil viuer nostro, ò mondo frale,
...i cui nè temer, nè sperar si deue,
...erche spesso un grã ben ritorna in male,
... un gran mal, in ben caduco, e breue,
...si sotto il tuo corso naturale,
...i ha incarco graue, chi facile, e leue,
...al, che senza vna regola, e misura,
...e reggi, e fai ch'il mal, ne il bẽ nõ dura.

... dopo trionfi grandi, e molte feste,
...ridon uolse a casa far ritorno.
...on parole, benigne, e modeste,
...lse dal Re Tideo licenza un giorno,
...i con la sposa, e con piu dame honeste,
...e andaro seco a lor dolce soggiorno,
...po molti combiati, e dolci pianti,
... vna naue entraro tutti quanti.

Così si dipartiro finalmente,
Non senza gran dolor d'ogni persona,
E nauigando poi continuamente,
In pochi giorni giunsero à Rangona
Ch'era la terra, oue quel Re possente,
Tenea suo scettro degno, e la corona,
Che d'Arnia, ou'hebbe di Tideo la figlia
Fin'a quel loco fecer mille miglia.

Come la naue fu vista nel porto,
Con l'insegna real spiegata al uento
E che il popol si fu di quella accorto
Ciascun se ne andò al mar'in vn momento
Nulla curando l'essercito morto,
E accettò il suo signor lieto, e contento,
Con piu letitia assai, che io non vi parlo,
Ma quì lasso, e ritorno in Frãcia a Carlo

Ilqual dapoi che Orlando fu partito,
Et à l'impresa de l'Africa andato
Ne ringratiaua Dio quel sir ardito,
Di tanto honor per lui solo acquistato,
Ma il falso Ganelon, che in ogni sito,
Per hauer Rodomonte hauea mandato,
Aspettaua ogni giorno certe noue,
Che li dicesser, doue quel si troue.

Et ecco arriuar quiui una mattina
D'Arnia vn corrier, e giũto a Ganelone,
Il tutto gli narrò de la meschina,
Di Filisetta, e del suo Taridone,
E come fu la sanata fantina,
Da la Dea gratia in una uisione,
E come Rodomonte, e Ferraguto,
Con Gradasso stati erano in aiuto.

E che non eran per partirsi ancora
De lì, perche il magnanimo Tideo,
Piu che la vita sua li ama, & honora,
Com'ogniun d'essi fosse un Semideo
Ciò inteso Gano senza far dimora
Chiamò un altro messaggio, il falso reo,
E una lettra le diè, e commise a pieno,
Che in man la desse al figliuol d'Vlieno.

Il seruo a a lui fedel, e vbidiente,
Senza dir altro si pose in camino,
E di Parigi vscì subitamente,
Isconosciutà come pellegrino,
E tanto caualcò che finalmente,
Giunse dou'era il franco saracino,
E gli diede la lettra in propria mano,
Dicendo, che la manda il conte Gano.

Rodomonte la prese, e lesse quella,
Laqual in se contenea tal tenore,
POI che quell'alma di pietà rubella,
Del conte Orlando iniquo, e traditore,
Ito è à distrugger la tua patria bella,
E de'nostri Baron con seco ha il fiore,
Se in Frācia uuoi venir guerrier soprano,
Ti darò i paladini, e Carlo Mano.

Poi che la lesse il Franco Rodomonte,
Chiamò a se Ferraguto, e il Re Gradasso,
E quella li mostrò con lieta fronte,
Esaminando lei di passo in passo,
I quali vdendo le parole pronte,
Dissero hormai tempo è di por'al basso,
Tutta la Francia fin che sia diserta,
E a lei far, come quei fanno a Biserta.

Ma pria dirlo a Tideo noi farem bene,
E tor da lui consiglio, e poi licenza,
Come meritamente si conuiene,
A vn'huom sì degno e di tanta eccellēza
Cosi a la fine con parole amene,
Poi che fur giunte a la real presenza,
Di quel signor magnanimo, & inuitto,
Narrogli tutto ciò, che Gano ha scritto.

Il Re di questo fu molto gioioso,
Esortando ciascuno al presto andare,
Con esercito grande, & impetuoso,
A prender Carlo, e Francia disertare,
E che al suo ardito franco, e valoroso,
Taridon li farebbe aiuto dare,
E che ancor'ei venir volea in persona,
Per dare a lor di Francia la corona,

I tre Baroni il ringratiaro molto,
Di quelle offerte, e de la cortesia,
Riceuuta da lui con lieto volto,
Del che ogniun d'essi seruo li saria,
Ma io per non parer da sciocco, e stolto,
Non farò troppo lunga diceria,
In narrar come quegli si partiro,
Da lui senz'altri, e sconosciuti giro.

Perche di nero s'haueano vestiti,
I tre guerrieri, senza insegna alcuna,
E caualcaro per diuersi liti,
Al chiaro Sol, e a lume de la luna,
Che da persona non furo impediti,
Si come piacque a lor buona fortuna,
E ne la fin'entraro in vn gran bosco,
D'arbori spessi, tenebroso, e fosco.

Nel qual poi che più giorni giro errando,
Combattendo con Tigri, Serpi, e Draghi,
D'un periglio in vn'altro capitando,
Per monti, colli, piani, fiumi, e laghi,
Tanto si andaro insieme dipertando,
I cauallieri di combatter vaghi,
Ch'a l'vscir de la selua in vna valle,
Vdiro un gran rumor'a le lor spalle.

Che rumor fosse questo, o la cagione,
Poi vdirete nel seguente canto.
Non senz'hauerne forse ammiratione,
Che ancor mai non vdiste un caso tanto
Da dar diletto a tutte le persone,
Ma per adesso uo'posarmi alquanto,
Perche a uoler tal merauiglia dire,
Senza riposo non potrei seguire.

IL FINE DEL CANTO X.

Fugge l'età dal tempo presta, e snella,
Giunge in Frãcia con gli altri il Sericano
Il Re d'Algier a la battaglia appella
Re Carlo, e seco ogni baron Christiano,
Gli leua il Saracin tutti di sella,
E pria de gli altri si fe prigion Gano,
Che sendo posto a guardia de' prigioni,
Gli trattaua da tristi, e da giottoni.

ndo può esser esempio a gli Principi, i quali piu che ad ogni altro credono a quello che gli adulatori pongono loro inante. Onde in fine perciò perdono tutto quello che Iddio gli hauea fatti per auanti dominatori, & giudici

CANTO VNDECIMO.

E ombrose selue, i chiari Fonti viui,
Le verdeggianti piaggie, i colli ameni
Che non fur visti mai di herbette priui,
d'odorati fiori carchi, e pieni,
belle Ninfe, e i mormoranti riui,
o cagion, che ancor non mi raffreni,
seguir quel, che amò l'aurata scorza,
s'vn m'inuita a ciò l'altro mi sforza.
odomonte a quel mor riuolto,
bbe a Gradasso ardito, e Ferraguto,
E viddero a passar nel bosco folto,
Vn vecchiarel decrepito, e canuto,
Con barba irsuta, e squallido nel volto,
Ilqual con corso mai più non veduto,
Per l'aspra selua con gran fretta gia,
Seguitando vna dama che fuggia.

Questa hauea indosso vna candida vesta,
E sẽpre da dua ueltri un nero, e un Biãco
Era seguita per l'aspra foresta,
Col vecchiarel da gl'anni afflitto, e stãco,
Il veltro bianco in fronte la molesta,
Il Nero la dilania, e straccia il fianco,
E ben ch'ogniuno gran noia le desse
Pur le parea, che il Ner più l'offendesse.

Que-

Questa ch'io dico si veloce andaua,
Che non l'haurebbe giunta una saetta,
E quanto più nel corso si affrettaua,
Tanto men si vedea la giouinetta,
Perche fuggendo di vista mancaua,
E sempre diuenia più piccoletta,
E come tutta in nulla era risolta,
Si rifacea di nouo vn'altra volta.

Passò la dama allhor senz'altro dire,
Per la gran selua horribil, e diserta,
In modo che i Baron fece stupire,
Per merauiglia de la cosa certa,
Poi dietro de costei vider venire,
D'vn panno celestin tutta coperta,
Vn'altra leggiadretta damigella,
Ne gli atti accorta, e ne l'aspetto bella.

Laqual venia con atto humil, e saggio,
Sprezzando quella che sì in fretta giua,
Per lo frondoso bosco aspro, e seluaggio,
D'ogni uero riposo, e pace priua,
E come giunse a piè d'vn'alto faggio,
Dou'erano i Baron sopra vna riua,
Ne l'vscir de la selua iui si affisse,
Poi verso lor queste parole disse.

Sò ben che molto vi merauigliate,
Del caso horrendo che veduto hauete,
E sò che il ver di lui quiui ignorate,
Che il suo significato non sapete:
Ma io ui narrerò la veritate,
Di questo fatto, tal che voi sarete,
Certi di tutto quel che vi haurò detto,
Che opporre non si può a chi è perfetto.

La dama che correa tanto veloce,
E l'età nostra fugitiua, e breue;
E il Vecchiarel è il Tempo, che a lei noce,
E la dissolue come al Sol la neue,
Guidato da dua Veltri ogniun feroce,
Iniquo, crudo, rio, vorace, e leue, (giorno,
La Notte è il Nero; e'l Bianco è il chiaro
Che la diuora, e strugge d'ogni intorno.

Ma quel rifarsi poi sendo destrutta,
E quando l'altra Età si rinouella,
Che com'è consumata l'vna tutta,
Comincia l'altra in vista vaga, e bella,
Ma ne l'effetto, è sozza, orrida, e brutta,
Maluagia, ingannatrice, iniqua, e fella,
Che niun s'accorge de le sue rouine,
Se non quando di lei si troua al fine.

Et acciò che sappiate tutto il uero,
Perche dal Bianco Veltro men tormento,
Ha la ueloce Età, che l'altro Nero,
E per seguirla il dì più pigro, e lento,
Occupandola in uario, e stran pensiero,
E la notte uia fugge in un momento,
Guidata con uelocità maggiore,
Da il Ner furando a lei le sue breue hore,

Ma perche dir potresti, come me sai,
Il uer di questo che con noi ragioni?
Che certezza, che uia, che modo n'hai,
Che possiam donar fede a tuoi sermoni,
Io ui rispondo, e ui dico che mai,
Non trouarete in me gentil Baroni,
Inganni, e falsità come in colei,
Che ingannar suol chi più si fida in lei.

Io sò quel che ab eterno fu ordinato,
Dal Motor santo per secol diuersi:
E per sua gratia m'ha tal fauor dato,
Che una breue hora in uā mai nō disper
Et è il mio nome tanto sublimato,
Da buoni, giusti, rei, tristi, e peruersi,
Che'l mar, il cētro, il ciel, l'Aria, e la te
In me per sua uirtù si chiude, e serra.

Son fonte di clementia, e di pietade,
Nota per fama, e per publico grido.
E porto di salute, e ueritade,
E di somma giustitia, albergo fido,
Per nome detta son Diuinitade,
Specchio, lume, splendor, tugurio, e nid
Di quel Signor, che mi creò con lui,
E sarò quella che mai sempre fui.

Po

tanto caualier, io vi conforto,
e leuate da gli occhi il fosco velo,
e tien ogn'vn di voi peggio che morto,
landoui la via d'andar al cielo,
me d'ogni salute è il vero porto,
ue tema non s'hà di caldo, o gelo,
ue non nuoce tempo, nè fortuna,
è breue età, nè morte oscura, e bruna.

tto c'hebbe così la Dama vaga,
bito gli sparì dauanti a gli occhi,
ssando a tutti lor nel cor tal piaga;
e molta noia essi furon tocchi,
rò che l'alma di futur presaga,
fece rimaner da stolti, e sciocchi,
nsiderando che vna tanta diua,
felice colui, che ad essa arriua.

l'hora innanzi mesti seguitaro,
lor viaggio i franchi caualieri,
n che vna sera a Parigi arriuaro,
ome fur smontati de i destrieri,
bitamente vn padiglion drizzaro,
entendosi forti, arditi, e fieri,
ttar per sorte qual esser douesse,
imo di lor che il campo mantenesse.

odomonte toccò per uentura,
esser il primo a mantener il campo,
perche giunta era la notte oscura,
arditi caualier senz'altro inciampo,
iposaro sopra la pianura,
che apparue del Sol il chiaro lampo,
l'Oriente uago uscito fuora,
uidato da l'alma, e uaga Aurora.

do colui ilqual lodo, & esalto,
nto alcun altro con mia bassa rima,
nato giunse sopra il uerde smalto,
oi che gli toccò d'andarui prima,
dispietato, e furioso assalto,
me quel, c'huom uiuo non istima,
bocca si mise tosto il corno,
e sonando il caualier adorno.

Il risonar del corno in ciel rimbomba,
Tal che parea che a l'eterno giudicio,
Tutti inuitasse la celeste tromba,
A mostrar il ben fatto, e'l mal ufficio,
E che resuscitasse d'ogni tomba
I morti, e andasse il mondo in precipitio,
Tanto forte sonaua l'Africano,
Sfidando Carlo, e ogni Baron Christiano.

Quando Rè Carlo, che giacea nel letto,
Vdì l'horribil suon pien di spauento,
Che li fece tremar il cor nel petto,
Con seco disse, o Dio ch'è quel ch'io sento,
E tosto si leuò pien di sospetto,
Temendo assai di qualche tradimento,
E rimirando fuor per un balcone,
Vidde quei tre guerrieri, e'l padiglione.

Era il padiglion sol d'un panno nero,
Che conuien a colui c'hà duol nel core,
E ciascun de' Baron famoso, e altiero,
Vestito era di ner pe'l gran dolore,
Del fine d'Agramante il caualiero,
A cui portaua singolar amore,
Laqual cosa uedendo Carlomano,
Chiamò a se i paladini, e'l falso Gano.

E a tutti disse, non mi sò pensare,
Chi siano i caualier, e la cagione,
Laqual gli hà fatti uenir accampare,
In questo loco senz'altre persone,
E questo molto mi fà dubitare,
Che ogn'un di lor sia gagliardo campione,
E t huomini prouati a spada, e lancia,
Volendo essi tre sol soggiogar Francia.

Gan, che sapeua ben chi erā costoro,
Fingendo, come falso, disse a Carlo,
Non temer Signor mio di alcun di loro,
Ma scaccia dal cor tuo l'acuto tarlo,
Ilqual ti rode, e dà pena, e martoro,
Perche il primo sarò come ti parlo,
Ch'affronterò colui, che sopra il campo,
Ne sfida tutti menando gran uampo.

Al-

Altro da te non voglio, Signor mio,
Saluo che tua licenza, e poi mi parto,
Per ritrouarmi con quel falso, e rio,
Pagan, e morir possa, s'io no'l squarto,
Con le mie proprie man nel campo, e s'io,
Non fò del Saracin stracci da sarto,
E sò che a te non fia tal cosa noua,
Perche sai ben, ch'io son, per vera proua.

Quiui è malitia vecchia d'vn ghiottone,
Sopra ogn'altro maluagio iniquo, e tristo,
Che facea'l forte, e'l valente campione,
Per tradir Carlo, più che Giuda Christo,
Et ei donaua fede a quel poltrone,
Còme se non hauesse anchor mai visto,
Commetter fallo alcuno a l'assassino,
Tanto l'hauea accecato, il suo destino.

Gano hauea fatto vn suo pensiero istrano,
(Essendo ei traditor pria che nascesse)
Di operar tanto con Rè Carlo Mano,
Che d'esser primo licenza gli desse,
Per lassarsi pigliar a quel pagano,
Perche meglio tal tela ordir potesse,
E'l modo a quel mostrar sendo prigione,
Distrugger Carlo, & ogni suo barone.

Ma il Duca Astolfo gli fece vn ribuffo,
Come colui che ben sapea chi egli era,
E dissegli ghiotton traditor muffo,
Con faccia irata minacciante, e fiera,
Per Dio che se ti piglio per il ciuffo,
Ti farò veder notte auanti sera,
Perche sotto tal finta fedeltade,
Voi coprir tua maligna volontade.

Maluaggio traditor, forse tu pensi,
Che non sian note a tutti le tue frode,
Le tue malitie, e tradimenti immensi,
Di cui l'anima tua si allegra, e gode,
Per ira, e per dolor treman miei sensi,
Che'l nostro Carlo quì, che parlar mi ode,
E sà meglio di me, che'l vero dico,
A te sol crede, e sprezza ogni suo amico.

Tu cerchi di volerti armare in fretta,
E andar per Carlo al cãpo, e far grã fatti
Con quel can Saracin che giù t'aspetta,
Trattando tutti noi da sciocchi, e matti
Ahi Magancese astutia maledetta,
Come conosco ben tutti tuoi tratti,
Che sia sommerso chi di te si fida,
Di sangue auaro più, che di oro Mida.

Gano a lui disse, Astolfo tu ne menti,
Come vn ribaldo, ch'io sia traditore,
Ma sei ben tu con tutti i tuoi parenti,
Ogniun di voi maluaggio, e adulatore,
E forse ti farei dir altrimenti,
S'io non guardassi al nostro Imperatore,
Alqual sempre hò portato riuerenza,
E mai ti offenderei in sua presenza.

Il Duca Astolfo tutto acceso d'ira,
Vdendo questo hà la spada cauata,
Verso di Gano, e vn mar riuerso tira,
Per darli sù la testa vna picchiata,
Rè Carlo che la cosa attento mira
Disse, Gridando con faccia turbata.
Pigliate quel ghiotton can maladetto,
Che offende i miei Baron nel mio cospetto.

Cosi fù preso Astolfo prestamente,
E posto al fondo d'vn aspra prigione,
Doue poi stette miserabilmente,
A purgar il suo error per Ganelone,
Ma quì lo lasso, e torno al fraudolente,
Che tutto armato salì sù l'arcione,
E giunse al campo con la lancia in ma
Sfidando a morte l'ardito Pagano.

Ilqual come colui, che non sapea,
Chi costui fosse senz'altro saluto,
Prese del campo, e la lancia ponea.
Subito in resta, e imbracciaua lo scuto,
E Gano ancor similmente facea,
Staua a mirar Gradasso, e Ferragut
Nel campo, e Carlo, e suoi sopra le m
Hauendo ogniun del traditor paura.

primo feritor fù il falso Conte,
nel petto gli diè con gran rouina,
la non mosse d'arcion quel Rodomonte,
he per simil percosse non s'inchina,
A Gan per tema sudaua la fronte,
al che del ciel chiamaua la Reina,
dicea seco, meglio è far lò sciocco,
si lasciò cader senza esser tocco.

imase Carlo tutto stupefatto,
volto a Namo disse, hai posto mente,
A quel che'l nostro Ganelon hà fatto,
hi ne mette paura ne la mente,
disse Namo, e mi parue vn brutto atto,
i gioca di ciuetta stranamente,
emo che qualche trapola non scopi,
he vn dì ne pigli sotto come topi.

sapea quello che diceua Astolfo,
ome colui che intende ogni sua gneffa,
sà ch'egliè di tradimento vn golfo,
sempre ti attrauersa, e ti caleffa,
facil non s'appiccia il fuoco al solfo,
n'esso a farti qualche truffa, o beffa,
suo adular mostrandoti la simia,
l che n'ha più secreti che l'alchimia.

uesto il Saracin pigliò per mano,
el traditor, che giacea sopra il sito,
l menò seco con parlar humano,
l padiglion, e poi che fù sguarnito,
he conobbe ch'era il Conte Gano,
te allegrossi Rodomonte ardito,
ofigli altri dua franchi guerrieri,
ccettaro più che volontieri.

posero, in gouerno al padiglione,
iò quei, che saran presi menati,
largli maggior doglia, e passione,
ui che gli hà traditi sian guardati,
qual cosa il falso Ganelone,
bbe piacer, voi ne siete informati.
gratiando lor di quell'vfficio,
arecchiaua ai nostri dar supplicio.

Il Rè di Sarza franco Saracino,
Era tornato al campo con romore,
Sfidando Carlo, & ogni paladino,
Con beffe, e con gran scherno, e dishonore,
Vdendo questo il valoroso Auino,
Tolse licenza da l'Imperatore,
E giunse in campo coperto di maglia,
Poi sfidò Rodomonte a la battaglia.

Ilqual senz'aspettar altra richiesta,
Girò l'Alfana con molta fierezza,
Poi si riuolse con la lancia in resta,
Verso quel che venia con gran prestezza,
E si feriro insieme ne la testa,
E l'vn, e l'altro la sua lancia spezza,
Ma il Saracin, che non hà di lui cura,
Fuor de l'arcion il pose a la pianura.

E al padiglion mandol senza dar crollo,
In custodia di Gano empio, e spietato,
Che poi che di sprezzarlo fù satollo,
Per più vergogna sua l'hebbe legato,
A vn gran troncon di faggio per il collo,
Dicendogli ghiotton, can rinegato,
Cosi ogni iniquo, e malfattor si strugge:
Che da quel, che'l ciel vuol, in vā si fugge.

Lasciam star Gano, vn poco, e ritorniamo,
Al Saracin, che al campo torna ancora,
Disposto al tutto far Rè Carlo gramo,
Con quanti che in Parigi fan dimora,
E mentre il corno suona il Duca Namo,
Mandò il secondo figlio al campo fuora,
Ch'era per nome detto Berlinghiero,
Molto leggiadro, e gentil caualiero.

Costui giunse su'l prato, e gridò forte,
Il ciel non potrà far, ch'io non ti prenda
Che io son disposto di darti la morte,
E non sarà valor, che ti difenda,
Rise il pagan, e disse, se mia sorte,
Vorrà, ch'io mora, fà ch'almen intenda,
Prima che tu mi vccida la cagione,
Che ti harà fatto rimaner prigione.

Sia

Sia a la buon'hora Berlingier rispose,
Al primo scontro te ne accorgerai,
Poi subito la lancia in resta pose,
Parendogli d'hauer cianciato assai,
Re Rodomonte già non si nascose,
Ma fra se disse, adesso tu'l vedrai,
E come a lor piacer del campo tolsero,
Con due grosse haste ne i petti si colsero.

Fu la percossa del christiano acerba,
Ma non crollò di sella il pagan fiero,
Anzi ei si ritrouò disteso in herba,
Lasciando a sella vota il suo destriero,
E Rodomonte con voce superba,
Dicea beffandol, dimmi caualiero:
Ti prego, ou'hai lasciato il tuo cauallo?
Mi potresti in seruitio hoggi prestallo.

Sei tu colui che tanto la brauaui,
E che voleui al tutto morte darmi?
E che così da poco mi stimaui?
Che facil cosa ti era il superarmi?
Rispondi a me, tu che si ben parlaui,
E che si fiero ti mostraui in l'armi,
Ma sogliono incontrar tai casi spesso:
A chi fuor del douer stima se stesso.

Soggiunse Gano, e disse altro ci vuole,
Che ciancie oprar con questo manigoldo,
Che sempre fu gagliardo di parole,
Ma ne gli effetti mai non valse vn soldo.
Vien meco quì, che pria s'asconda il Sole
Altro aiuto vorrai, che quel di Boldo,
Così lo menò seco al padiglione,
E incatenollo a guisa d'vn ladrone.

Tornò Re Rodomonte a la pianura,
Col suon del corno chiedendo battaglia,
Tal, che cominciò Carlo hauer paura,
E fece Otton guarnir di piastra, e maglia
Ilqual subito vscì fuor de le mura
Lucēte come un specchio, che abbarbaglia
Per le bell'armi, e per la sopraueste,
E p e'l ricco cimier c'haueua in testa.

Giunse costui dou'era il fier pagano,
Che l'aspettaua sù l'arcione armato,
E del campo pigliar con l'haste in man
Senz'hauersi l'vn l'altro salutato:
E si scontraro in mezo di quel piano
In modo, che'l Christian cascò sù'l prato
E come gli altri se n'andò prigione,
Dou'era il conte Gano al padiglione.

Pur Rodomonte al campo suona il corno
(Com'ero vsato) dimandando guerra
Re Salamon, ch'è di tutt'armi adorno,
Subitamente vscì fuor de la terra,
Molto sdegnato per l'hauuto scorno
Et vna grossa lancia in man'afferra,
Con laqual giunto a Rodomonte grida,
E seco al campo a morte lo disfida.

Il superbo pagan l'Alfana gira,
E mezo miglio, e più da lui si scosta,
Ma il franco Salamon, che questo mira,
Pigliò del campo anch'ei senza far sosta,
Poi si scontraro ognun di sdegno, & ira,
Acceso, e con la mente mal disposta,
In modo tal, che il buon Re di Bertagna,
Si ritrouò disteso a la campagna.

Cominciò Carlo a far'vn gran lamento,
Dicendo, Orlando mio, doue sei gito.
O falso Gano pien tradimento,
Tu m'hai pur giũto a strano, e reo parti
Com'huō ch'è sempre a ogni mal far'in
Ma spero in Dio, ch'vn dì ti haurò pu
De l'opre inique tue, maluagie, e lad
D'inganni, e crudeltà sei figlio, e padr

Udendo Carlo il famoso Marchese,
Parue che il cor gli passasse vn coltello
E prestamente l'armatura chiese,
Per andarsi afrontar col pagan fello,
Guarnito tutto in man la lancia prese,
E salì sopra il suo destrier Rondello,
Poi giunse al campo con ardita fr
Doue aspettaua il franco Rodomonte.

E se-

luto'l, dicendo Baron saggio,
lto mi doglio di quel che fatt'hai,
offender'un che nõ t'ha fatto oltraggio
l viuer suo, nè ti conobbe mai
de pria che proniam questo viaggio,
cortesia tuo nome mi dirai,
ual è la cagion laqual ti moue,
dimostrar con noi tue estreme proue.

è il pagan, Macon lodato sia,
i c'hò trouato pur fra uoi christiani,
, c'ha in se gentilezza, e cortesia,
he mi parla con sembianti humani,
m'hai richiesta la condition mia;
ome, e la cagion che in questi piani,
fa mostrar con voi mio estremo ardire,
contentarti il tutto ti vo' dire.

mato son per nome Zoroastro,
amo tutti tre fratei carnali,
uti a uoi dal gran Regno di Adastro,
e habitan Leoni, Orsi, e Cinghiali,
er ch'ogniun di noi di guerra è mastro
e vostri nemici capitali,
osti siam di vendicar la ingiuria,
Re Agramante, e di tutta sua curia.

l fu veciso al campo a strano modo,
l Conte Orlando figliuol di Milone,
i gli altri con inganno, e frodo,
ro tutti, e non per lor cagione,
h'ogniun d'essi fu si ardito, e prodo,
atto haurian con Marte paragone,
sta è la cagion che siam venuti.
endicarli, e il debito far tutti.

uam de'suoi perfetti amici,
co amici, anzi fedeli serui,
ciò esser vogliamo a'suo nemici,
re uiuiam) spietati, empi, e proterui
e tanti miseri, e infelici,
ti peli hã su'l dorso, e pardi, e cerui,
n uero amor non simulato, ò finto,
uò per morte, ò tempo esser estinto.

Ma stupito mi son fin qui non poco,
che ancor non sia uenuto a ritrouarmi,
Quel valoroso Conte in questo loco,
Per prouarsi con me su'l pian con l'armi,
Ch'io no'l conosco uile, ne da poco,
Ch'ei non si fosse mosso ad affrontarmi.
Sonando tanto la sua chiara fama,
Che chi giamai nol uidde, il teme, & ama

Hai pur come bramaui il nome mio,
Inteso apunto nobil caualiero,
Onde ti uo' pregar per lo tuo Dio,
Che tu mi dica il tuo, gentil guerriero,
Et ello, io te'l dirò se n'hai desio,
Sappi ch'io son'il Marchese Oliuiero,
Cognato di colui che (com'hai detto)
Tal è, che nõ è in l'armi huõ piu perfetto.

Rispose Rodomonte, assai mi piace,
Che tu cognato sia del sir giocondo,
E volentier vorrei (se non ti spiace,
Anzi che tu da me sia posto al fondo)
Che ti rendesti con amor, e pace,
Che di te non vorrei priuar'il mondo,
(Sendo parente del mio Senatore)
Ma per amor di lui farti ogni honore.

E se a me conceder non vuoi questo,
Prendi del campo, e mostra il tuo potere,
Oliuier disse con parlar modesto,
A giostrar teco mi è sommo piacere:
E con la briglia uolse il destrier presto,
Fra se dicendo ti farò vedere.
Se sono tutti gli huomini ad un modo,
O se n'e un piu de l'altro ardito, e prodo.

Come furo un trar d'arco dilungati,
Vno da l'altro, si trouaro addosso,
Con dua troncon d'abeti smisurati,
Ciascun di lor'a merauiglia grosso,
Pe'l corso de i destrier tremaro i prati,
E quando ogniun di lor s'hebbe percosso,
Parue che terra, e mar, e'l ciel rotondo,
Cascasse de l'abisso nel profondo.

Oliui-

Oliuier giunse il franco saracino,
Sopra le ciglia, si che lo piegò
Ma egli ferì nel petto il paladino,
Con furia tal che d'arcion lo leuò,
E mandollo sù'l prato à capo chino,
Poi tosto con l'Alfana si fermò,
E disse a quel, ch'il mal schifar non vuole
Del ciel contra ragion si lagna, e duole.

Ganelon corse là tutto gioioso,
Vedendo il caualier disteso al prato,
E con gran scherni il Paladin famoso,
Con seco al padiglion hebbe menato,
Ma il pagan che non piace star'ocioso.
Sonando il corno al campo fu tornato,
E quell'vdendo il possente Danese,
Armossi tutto, e in man la lancia prese.

E giunse doue il pagan l'aspettaua,
Poi dissegli, maluagio traditore,
Prendi del campo è à morte lo sfidaua,
Disposto trarli fuor del petto il core,
Re Rodomonte l'Alfana giraua,
L'altro il destrier con impeto, e furore,
E dua colpi sì horrendi si donaro,
Che in mille tronchi l'haste al ciel uolaro.

Re Rodomonte d'arcion non si mosse,
Che nulla lo crollò l'horribil colpo,
Ma'l Danese del suo tutto si scoße,
Tal che se non cascò, Fortuna incolpo,
Non del fiero pagan l'estreme posse,
E la vera ragion, perche il discolpo,
E ch'atterrato hauria quando lo colse,
Vn monte, e'l Barō nò, che'l ciel nō volse.

Per questo il Saracin'acceso d'ira,
Subito addosso gli spronò l'Alfana,
E fuor la spada di vagina tira,
Così il Danese ancor la sua Cortana,
Si facil a ogni vento non s'aggira,
La leue foglia in ramo, ò in terra piana,
Com'essi si volgean coi brandi nudi
Spezādo ābi gl'usberghi, maglie, e scudi.

Vgier diede al pagan sù l'elmo vn tratt[o]
Si che gli fè veder le stelle in cielo,
Il fier pagan cruccioso per quell'atto,
Gli aprì lo scudo qual di ragno vn velo,
Dicendo non farei tregua ne patto,
Co'l Dio Macon, se come un'buon'āgelo,
Non ti fessi restar in pezzi al piano,
Al tuo dispetto, e del tuo Carlo Mano.

Così dicendo il Saracin possente,
Vn colpo menò fuor d'ogni misura,
Al buon Danese sù l'elmo lucente,
Tal che d'arcion il pose a la pianura,
Il falso Ganelon, che ponea mente,
E ben hauea d'ogniun de' nostri cura,
Subito corse, oue giacea disteso,
E seco al padiglion il menò preso.

Così fur tutti gli altri caualieri,
Di Carlo Mano, e d'ogni paladino,
Giostrando a forza tratti de destrieri,
Dal valoroso, e franco Saracino,
Onde con doglia, e pianti troppo fieri,
Maladiceua Carlo il suo destino,
Che non trouaua aiuto che gli vaglia:
Onde gir volse anch'esso à la battaglia.

E dicea poi che'l ciel vuol pur ch'io per[...]
(Perche contra di lui ripar non gioua)
Contentar voglio l'aspra inuidia, e fer[...]
Fortuna in cui fermezza non si troua
Ch'ingāna ogniuno, che in se fida, e [...]
Come si vede in me per vera proua,
Che fui da lei un tempo fauorito,
Et hor al fondo m'ha posto, e scher[...]

Doue sei Conte mio, nepote caro,
Col tuo cugin Rinaldo, & in qual pa[...]
Che non vdite il graue pianto amaro
Di quel, che pose ogni suo ingegno, e[...]
Per far ogniun di uoi diuo, e preclar[...]
E con singolar fama egual a Marte.
In uan vi chiamo, e Fortuna ne go[...]
Che doue sete il mio gridar non s'od[...]

Do[...]

e sei tu famosa Bradamante,
!tuo Ruggier, e Brandimarte ardito?
u'è il mio car più che figlio Aquilãte,
l suo saggio fratel Grifon gradito:
u'è Marfisa, e Scardasso gigante,
Dardinello'l giouine pulito?
vita instabil ne laqual si proua,
opo vecchio piacer, angoscia noua.

diceua il degno Imperatore,
ome fu guarnito tutto quanto,
ntò con l'hasta in man su'l corridore,
giũse in piazza, e la fermossi alquãto
che tutto il suo popol di dolore,
ruggea, e dietro gli facea gran piãto,
ei da prudente huom per consolarlo.
disse vdite il vostro Signor Carlo.

to popol mio, che in vero fusti,
delissimo sempre al signor vostro,
i che Dio vuol che tal supplicio gusti,
fatto quel che piace al Motor nostro,
vi ricordo che da serui giusti,
bar vogliate l'imperial chiostro,
de l'amico ver la lealtade,
uol conoscer ne l'aduersitade.

vscito sarò senza dimora,
ate i ponti, e andate sù le mura,
uardatele ben da ciascun'hora,
chiaro giorno, e ne la notte oscura,
che (se'l mio destin vorrà ch'io mora,
sti preso sopra a la pianura)
iate mantener la terra tanto,
iunga Orlãdo a trarui fuor di piãto.

guerrier di voi che star'a petto,
se a quel maluagio rinegato,
s'io resto vinto (com'ho detto)
n non sia di voi che vada al prato,
e così facendo il maladetto,
ì se n'anderà senza combiato.
vna città tre non potrian pigliare,
i di quel si può, non si può fare.

E se scampassi, e che morto non sia,
Dal Saracin, ma restassi prigione,
E che tornasse con sua compagnia,
Orlando ardito armato sù l'arcione,
Io vi prometto sù la fede mia,
Di dar'a ogniun di voi buon guiderdone,
Se nella terra salui vi terrete,
E sò ben che altramente non farete.

E se piacesse al Re del Paradiso,
Come colui che è nostro superiore,
Ch'io fossi dal Pagan nel campo vcciso,
Vi lasso Orlando per vostro Signore,
Ch'io sò ch'ogniun di voi è intento, e fiso,
A ogni sua gloria, e trionfal honore,
Et io che vi amo assai per contentarui,
Nõ uoglio altr'hõ che lui p signor darui.

Così dal popol suo tolse combiato
Il Franco Carlo pien di humanitade,
Dipoi che ogniun di lor gli hebbe giurato
Lo scettro mantener con lealtade,
Et esser prima per pezzi tagliato,
Che dar al Saracin la sua cittade,
E se restasse a la battaglia ria
Morto, in suo luogo Orlando accetteria.

Per questo scarco essendo d'vn gran peso,
Il magno Imperator più non se stima,
Di rimaner nel campo morto, ò preso,
Dal Saracin si come facea prima,
Anzi a lui giunto disse d'ira acceso,
Quella che t'ha de la sua rota in cima,
Cader faratti in loco si profondo,
Che la rouina non trouerà il fondo.

Io non sò chi tu sei, nè la cagione,
Che commetter t'ha fatto tanto errore,
D'esser venuto quì con due persone,
Per voler prender Carlo Imperatore,
Se non è stato il falso Ganelone,
Capo, e corona d'ogni traditore,
Onde se ti è in piacer saper vorrei,
L'offesa ch'ei ti ha fatta, e chi tu sei.

Rispose Rodomonte primamente,
Vorrei saper da te se tu sei Carlo,
Che tu mi pari armato nobilmente,
Da vero Imperator com'io te parlo,
Del che ti dico perche solamente.
Con dua venuti son per trarmi'l tarlo,
Del cor, che mi tien sì pien di martiri,
Che fà che per dolor meco mi adiri.

Rispose Carlo, poi che'l vuoi sapere,
Io te l dirò, son Carlo se no'l sai,
Il Pagan disse molto n'è in piacere,
Ti dirò ancor il mio, poi che voglia hai,
Per contentarti, e far il mio douere,
Che di ciò fui da te richiesto assai,
E hauendoti promesso in uer saria,
A no'l dir troppo gran discortesia.

Zoroastro mi chiamo, e questo basti,
Da me intender a te quì quanto al nome,
Ma perche ancor più auante dimandasti,
Ch'io ti dicessi la cagion, e come,
Offeso m'hai perche me ne pregasti,
Dirotti gli homer miei son da tue some,
Facendoti prouar con vera proua,
De l'error vecchio penitenza noua.

Per i peccati vien la cosa auuersa,
Dice'l prouerbio antico, e tu'l sai bene,
Se ogni giustitia in te si stà sommersa,
Giusto è c'habbi l'ingiusto giuste pene,
E quel c'hà la ragion in se diuersa,
Ragion vuol che ragion il torto affrene,
Che ben è sciocco, reo, perfido, e ingrato,
Chi pensa ben hauer del mal oprato.

Consentisti ancor tu che'l Rè Agramante,
Fusse da Orlando vcciso a tradimento,
Insieme con sue genti tutte quante,
De laqual morte haurai tanto tormento,
E tanti affanni, e penitenze tante,
Pria che del corpo tuo sia il vigor spento,
Che mille volte al dì morir vorrai,
Di doglia estrema, e morir non potrai.

E per farti veder, s'io dico il vero,
Prendi del campo ch'io ti sfido a morte,
Rè Carlo Mano vdendo il pagan fiero,
Subito si voltò sdegnato forte,
E a questa guisa disse al suo pensiero,
Voglio morir poi ch'à mia fatal sorte,
E al mio crudel destin piace ch'io mora:
Ch'vn bel morir tutta la vita honora.

Così del campo presero i Baroni,
Poi si voltaro con le lancie in resta,
E come in ciel si scontrano dui tuoni,
Si scontraro ambidui con gran tempesta,
E fracassaro l'haste in più tronconi,
Giunse Rè Carlo il Pagan ne la testa,
E quel nel petto a lui dal dritto lato,
E lo mandò fuor de l'arcion su'l prato.

Gano che vidde Carlo a terra andare,
Gioioso venne a lui subitamente,
E cominciollo forte a disprezzare,
Dicendoli maluaggio, fraudolente,
Giunto è quel dì ch'io ti farò penare,
Allhor Gradasso più non fù paciente,
E tosto disse falso traditore,
Come puoi dir tu questo al tuo Signore?

Io sò che seco sei visso, e cresciuto,
E molto t'hà honorato, e riuerito,
E come figlio appresso ti hà tenuto,
E auanti gli altri sempre fauorito,
E tu pe'l beneficio riceuuto,
A questo modo ingrato l'hai tradito,
Nè ti par che a bastanza questo sia,
Che anchor gli dici tanta villania.

Tirati a dietro can, maluaggio, e tristo,
E no'l toccar se tu hai cara la vita,
Ch'io ti farei di morte far acquisto,
Vdendo Gan con faccia impallidita,
Fra se diceua hoggi m'aiuti Christo,
Che fuggir non potrò senza sua aita,
Da questo Saracin strano, e rubesto,
E si tirò tremando adietro presto.

lhor Gradasso tutto riuerente,
iglio per man'il nostro Imperatore,
t abbraciollo molto dolcemente,
endendo a quello il suo debito honore,
oi parlò seco si benignamente,
e gli fe tutto rifrancar il core,
Ganelon rimase quella volta,
ome persona impaurita, e stolta.

Rodomonte di ciò non si cura,
piglia un'altra lācia, e al campo torna,
e i christian che son dentro de le mura,
ensate se di ciò ciascun si scorna,
he chi è di lor più ardito, ha più paura,
di leuar i ponti non soggiorna,
e la cittade, e ponersi in difesa,
i Saracin volesser far offesa.

erte fur le chiese, e ogni prigione,
cosi tutti gli altri lochi santi,
cendo per la terra processione,
omini, donne, piccoletti infanti,
a il Duca Astolfo che per Ganelone,
pregionato fu pochi dì auanti,
bitamente come questo intese,
rmossi tutto il ualoroso Inglese.

ia salito sopra il buon destriero,
l ponte giunse con la lancia in mano,
isse al portinaro il Caualiero,
ri la porta con parlar humano,
lo rispose il portinaro fiero.
n voglio perche al nostro Carlo Mano
o promesso non lasciar vscire,
de la terra alcun, voglio vbidire.

lo Astolfo cosi dir a questo,
tamente trasse il brando fuore;
un colpo gli fe far del resto,
alò il ponte giù con gran furore,
or de la cittade n'vscì presto,
edicendo Carlo Imperatore,
u'era il Pagan sù la pianura,
to se n'andò senza paura.

E li disse, Baron a quel ch'io vedo,
Par che t'incresca del mio giunger tardo,
Onde humilmente a le tue forze cedo,
Senza combatter caualier gagliardo,
E vna sol gratia per Macon ti chiedo,
Acciò che poi non paia da bugiardo,
Che mi lassi con Carlo in questo loco,
Pigliar, senz'oltraggiarlo, qualche gioco.

Se mi concedì questo certamente,
Esser ti uo obligato sempremai,
Starai da canto, e non parlerai niente,
Ma ciò che dirò io confermerai,
Vdendo il Saracin cortesemente,
Disse saper vorrei che nome tu hai:
E quel rispose, Astolfo d'Inghilterra,
Il miglior huom, che rōpa lācia in guerra

Disse il pagan, io son molto contento,
(Dipoi ch'Astolfo sei tanto gentile)
Ch'a buona essecution mandi tuo intento,
Che'l tuo dolce parlar fu tanto humile,
Che hauria lo sdegno dalla inuidia spento
Non che d'huom pieno d'animo virile,
Per questo haurai di me gloria maggiore
Che con parole hai vinto il vincitore.

Era già giunto in Occidente il Sole,
E cominciauan'apparir le stelle,
L'amoresette, e pallide viole,
Per l'ombra diuenian più che mai belle,
Quando il pagan dapoi molte parole,
Vedendo tutto il ciel carco di quelle,
Subito prese Astolfo per la mano.
E presentollo auanti a Carlo Mano.

Ch'era già dentro il padiglion entrato,
Col Re Gradasso, e seco ragionaua,
Ma in questo mezo Astolfo là arriuato,
Con arrogante uoce a lui parlaua,
Dicendo che pur'è giunto il peccato,
In loco doue [illegible] in ver ben mi pensaua,
Ch'hauer douessi si misero fine,
Con l'opre tue peggior, che Saracine.

Ou'è la tua superbia,& arroganza,
Per laqual Dio del ciel non conosceui,
Nè alcũ de i tuoi,ma per antica vsanza,
Solo il tuo Ganelon per Dio teneui?
Chi serue a ingrato,cotal premio auanza,
Com'ho fatt'io,ma il fin pensar doueui,
Perche ch'il fin non pensa,se si troua.
Al fin gabbato,non è cosa noua.

Chiama il tuo Ganelon che t'è quì presso,
E dì,ch'egli t'aiuti,se'l può fare,
Che ti soleui consigliar con esso,
E quanto egli uolea,tanto operare,
Tu porterai la penitenza adesso,
Per lui,pel qual mi festi imprigionare,
E d'ogni altro christian che incatenato,
E per tua causa,falso rinegato.

Io uò ch'ogniun di voi disciolto sia,
E intento miri quì la bella festa,
Nè laqual uederete la pazzia,
Cauar al nostro Carlo de la testa,
Ch'io posso far di lui la voglia mia,
E per farui la cosa manifesta,
Data ho la terra al franco Saracino,
Di uolontà del popol Parigino,

Con questo patto,e tal conditione,
Che prima ui ho richiesti in dono a lui,
E adesso ogniun di voi sia mio prigione,
Se no'l sapete,e non più di costui,
Il vostro Carlo è sol stato cagione,
Di quanto mal ch'hauete sol da cui
Deriuò sempre ogni rouina,e danno,
Per donar fede a Gã,Dio d'ogni inganno.

Ogniun di quei Baron,che l'ascoltaua,
Per merauiglia croce si facea,
E per dolor,e sdegno lagrimaua,
Credendo fosse ver quel ch'ei dicea,
Per tema Ganelon tutto tremaua,
E fuggito saria,ma non potea.
Perche Gradasso ardito,e Ferraguto,
L'haurebbono per forza ritenuto.

Astolfo disse,al falso traditore,
Sciogli tosto costor,ch'incatenasti,
E lega con tua man l'Imperatore,
Come già poco auante quei legasti,
Ch'io gli uo' veder trar del petto il core.
Da te,che sempre al mondo il cõsigliasti,
A far'opre maluagie,e di tal sorte,
Che non le può punir altro che morte.

Gan fece tosto quel,ch'Astolfo disse,
Che non senza cagion'hauea timore,
Che di ciò peggio a lui non auuenisse,
Che peggio teme sempre un traditore,
E perche Carlo fuor di dubbio vscisse,
Ch'ad Astolfo dolea del suo dolore,
E hauendo già adempito il suo desire,
Deliberò trar quello di martire.

E con molto furor ver lui si mosse,
Allhor che Gano il compì di legare,
E con vn pugno il traditor percosse,
Talmente che lo fece a terra andare:
Ma quel maluagio subito drizzosse,
E mentre che voleua indi scampare,
Re Rodomonte il prese per la mano,
Dicendo,oue si fugge conte Gano?

Gli altri dua caualier li son d'intorno,
Dico Gradasso,e Ferraguto ardito,
Villaneggiandol fin'al'altro giorno,
Pe'l caso obbrobioso a lui seguito,
E così stando udiro un'alto corno,
Sonar,ma perche il canto è qui finito.
Porrò silentio ala mia stanca musa,
Ch'è per tanto narrar quasi confusa.

IL FINE DEL CANTO. XI.

itroua la Prudentia Mandricardo,
E n'è per lei da molti mal guardato: (do
Si batteza, e n'ha in pregio il fir gagliar-
Un brando che dal ciel è a lui mandato.

Si parte dal Romito, e và non tardo,
Per gir oue il Signor gli ha comandato:
Uccide i fier Giganti arriua in Francia,
E sfida Rodomonte a spada, e lancia.

A L L E G O R I E.

ndricardo, che accompagnato dalla Prudentia, & poi fatto Christiano e libetato da molti perigli, ne dimostra che l'huomo prudente, e che teme Idlio, camina sicuro da' mali che gli potessero intrauenire.

D V O D E C I M O.

Perch'a voler guidar mio legno in porto,
Tornar conuiemmi a quel baron gagliar
Che no'l facendo gli farei gran torto, (do
Come se stato fosse vn huom codardo,
Dunche al presente quì l'Istoria lasso,
E segno oue il lassai giunto a quel passo.

senza te a buon porto non s'arriua:
nia stanca barchetta anderà tanto
oggia, et orza ogn'hor di riua in riua
tempestoso mar con la tua aita,
la Fortuna non sarà impedita.
ntre io vi parlo non me n'era accorto
tornar al franco Mandricardo,

Che il passo de la morte era chiamato
Come sò vi douete ricordare,
Et era all'hora nel castello entrato,
(Come di sopra ancor vi hebbe a narrare)
Del qual essendo in piazza capitato
Gli parue vdir vn gran rammaricare,
Ma perche non vedea chi si lagnaua,
Di questo molto si marauigliaua.

[redacted]

In mezo de la piazza era vna tomba,
Tutta d'vn pezzo d'vna pietra viua,
Bianca assai più che candida colomba,
Fuor de laqual vna gran fiamma vsciua,
Et vna voce come suon di tromba,
Che dicea, SARÀ quì di vita priua,
La tua persona, se in la sepoltura,
Non entri tosto senza hauer paura.

Entra Baron, e non ti dar affanno,
Perche come sarai rinchiuso dentro,
Subito il foco, senza farti danno,
Da chi prima l'accese sarà spento,
Se'l fai, farai si come i saggi fanno,
E ne la fin rimarrai il più contento.
Huom, che si troui, e più lieto, e giocondo:
Come Fenice rinouato al mondo.

Ma se ciò non farai, ti dico certo,
Che in questo loco conuerrai morire,
Perche doue il sepolcro uedi aperto,
Vedrai tanta gran fiamma fuor uscire.
Che rimarrà il castello arso, e diserto,
E conuerratti ne la fin perire,
Ma se ciò che ti dico far vorrai,
Haurai quel, ch'ancor huō nō hebbe mai.

Rimase il caualier sospeso un poco,
Per merauiglia di quel caso horrendo,
Dapoi che li conuien entrar nel foco,
Fortuna, e'l suo destin maledicendo,
Che l'hà condotto in cosi strano loco,
E fra suo cor dicea, chiaro comprendo,
Che s'entro, rimarrò di spirto priuo, (uo.
Ma meglio è un bel morir, che star mal ui-

Cosi dicendo a quella sepoltura,
L'ardito caualier s'auicinaua,
Come chi d'un periglio uscir hà cura,
E senza indugio dentro si gettaua,
Chi udì mai dir la più strana uentura,
Che'l foco ch'in quel loco al ciel andaua,
S'estinse in modo tal che dalla fiamma,
E de l'effetto suo non restò dramma.

La tomba come dentro fù il campione,
Subitamente per mezo si aperse,
Di sparue poi dauante a quel Barone,
Che tutta ne la terra si sommerse,
Ma per venir a la conclusione,
S'affanno, e tema il Tartaro sofferse,
Al fin trouossi con allegra faccia,
D'una uaga donzella ne le braccia.

Che dicea lusingando al Baron degno,
Poi che'l ciel t'hà condotto, e la tua sorte,
A tal honor, il più fier huom ti tegno,
Che sia nel mondo, e'l più animoso, e forte
Ma ti bisogna appresso hauer l'ingegno,
Se uiuo vuoi vscir di queste porte,
Perche con cosa tal combatterai,
Che per forza adoprar non vincerai.

Ma io che son nomata la Prudentia,
Prudentissimamente guiderotti,
E ti farò veder con la mia scientia,
Se saluo, e sano fuor di qui trarotti,
Ma ti bisognerà far resistentia,
Con molti, con iquai poi placherotti,
E come ogn'altra cosa haurai qui uinta,
Mi porterai per spada al fianco cinta.

Mandricardo rispose, ecco qui mè,
Pronto, e parato a far quel che comandi
Poi che promesso m'hai sù la tua fè,
Di trarmi fuor di tal perigli grandi,
Onde ogni mia speranza hò posta in tè,
Che sò, che tue parole in van non spandi
Piglia la strada, oue ti piace hormai,
Ch'io ti seguiterò doue anderai.

Questa com'hebbe Mandricardo vdito,
Tosto sù si leuò senza far sosta,
Et a lui disse, caualier ardito,
Non vò far al tuo dir altra risposta,
Saluo che a l'alta impresa hoggi t'inui
Per veder la virtù, ch'è in te nascosta
E cosi detto si mise in viaggio,
Guidata dal Baron accorto, e saggio.

Vsciro de la piazza in tempo breue,
E capitaro in vna via spietata,
Doue vna Dama repentina, ò leue,
Se gli fà incontra dal furor portata,
Dicendo chi vol far quel che non deue,
Gli auien quel che non ha l'alma pensata
Come tu che ti pensi hauer honore,
Con me, che l'Ira son col mio furore.

Ma la Prudentia che vidde il Periglio.
Del caualier, voltossi a quella Dama,
E disse, nol toccar, che gliè mio figlio,
E me più che'l suo cor tien cara, & ama,
Ira lassa il Furor, e abbassa il ciglio,
E placati con lui, che'l tuo honor brama,
Perche doue son'io che ti stò sopra,
Tutta la sua possanza in van s'adopra.

dendo l'Ira giù chinò la fronte,
E si lassò il furor'vscir di mano,
lqual disciolto corse à vn'alto monte,
con rouina grande il pose al piano,
'Ira allhor con parole humil, e pronte,
isse a Prudentia ragionando piano,
o mi ti scuso nostra imperatrice,
he t'oprai contra quel ch'oprar non lice.

udentia allegra, e lieta le perdona:
col suo Mandricardo passa auante,
tanto andar (come Turpin ragiona)
he vsciro de le insidie tutte quante,
me fa chi da Dio non s'abbandona,
ne l'auersità sempre è costante,
e quel che con prudentia si gouerna,
nuien che'l ver dal falso al fin discerna

nti al fin de la strada obliqua, e torta,
z'hauer cosa più, che sia molesta,
olendo vscir fuor d'vna gran porta,
nne vna Dama a lor vaga e modesta,
on parole quel Baron'esorta,
li lódarlo, e di vantar non resta,
che sarebbe ne la fin caduto,
la Prudentia non gli daua aiuto.

Perch'ella come saggia, e ben'istrutta,
De l'opre sue si fece auante a quella,
E disse con parlar sdegnosa tutta,
Che pensi ingannar lui con tua fauella?
Oltra via lorda, contrafatta, e brutta,
Maligna, e sopra ogn'altra iniqua, e fella,
Non ti mostrar si vaga, e gratiosa,
Essendo come sei sozza, e sdegnosa.

Quella che tanto bella in vista parue.
Com'hebbe allhora la Prudentia intesa,
Tosto lassò le sue mentite larue,
E tutta diuentò di foco accesa,
Poi quasi in vn momento uia disparue,
E gli restò vincente da l'impresa,
Il Baron con fauor di quella Dama,
Che non lassa perir, chi di cor l'ama.

Cosi il condusse de la porta fuora,
Ou'era un ampio mar sopra una riua,
E disse al caualier non sai tu ancora,
Chi sia la dama, anzi l'iniqua diua,
Che con inganno gli huomini diuora,
E d'ogni lor felicità gli priua,
Vanagloria è costei, che ciascun mena,
In man de la Superbia, oue ha gran pena.

E certo quell'ancor t'hauria menato,
S'io non ti hauessi al bisogno soccorso,
Perche via in Vanagloria eri leuato,
E for d'ogni douer troppo trascorso,
Ma col fauor, che mi fu dal ciel dato,
Subito posi in bocca un duro morso,
A quella falsa, iniqua, e disleale,
Principio, mezo, e fin, d'ogni gran male.

Per quante opere buone fatte haurai,
E sian s'esser si sanno, accette a Dio,
Se della folle il poggio ascenderai,
Con quelle ei tosto ti porrà in oblio,
Che se sapesti quel che tu non sai,
A me diresti quel che à te dico io,
Ma perche forza ti è passar quì il mare,
La condition di lui ti vo'narrare.

Questo è l'inuidia mar se no'l sapesti,
Da solcar con la barca di Speranza;
Perche con altri ti sommergeresti,
Ch'altro legno a passar non hà possanza,
E perche più contento al mio dir resti,
Verrài con meco alla sua bella stanza,
Ch'è quì da presso a canto a la marina,
Dou'è quella barchetta piccolina.

Essa ti vederà cortesemente,
E per mio amor di là dal mar porrati.
E ne l'andar (com'io) benignamente,
In ogni tuo bisogno aiuteratti
Ma sopra il tutto vogli esser prudente,
Che altramente l'Inuidia ingannerätti,
Benche Speranza in barca tien la Fede,
Che al timon regge, & ella in poppa siede.

L'arbor tien dritto in quella l'Humiltade,
E poi l'altre virtude oprano i remi,
La vela è spinta da la Caritade,
Che non teme tempesta, e venti estremi,
Questo ti dico figlio in veritade,
Perche son troppo i lor valor supremi,
Ne laqual barca ti condurrò adesso,
Per quel poter che mi è dal ciel concesso.

E a tutti lor ti raccomanderò,
Che ti saran benigne, e gratiose,
Con quel modo migliore ch'io saprò,
Che mie parole a lor non son noiose,
Poi subito da te mi partirò,
Col corpo, ma non già con l'opre ascose,
Che saran sempre in ogni loco teco,
Tanto quanto sarai col tuo cor meco.

In questo mar d'Inuidia trouerai,
Molti cattiui scogli da passare,
Fastidi, crudeltade, e inganni assai,
Che ti verran d'intorno a molestare,
Con altre turbe d'infiniti guai,
Per voler farti adietro ritornare,
Ma tu mi tenerai sempre da lato,
Di Fè, di Carità, e Speranza armato.

Cosi sarai guidato a saluamento,
Da quella compagnia dai buoni eletta,
Al dispetto del mar, dei scogli, e'l vento,
E de la Inuidia iniqua, e maladetta,
A l'altro lito pien d'ogni contento,
E quando vscirai fuor de la barchetta,
Licenza da le donne piglierai,
E del seruigio le ringratierai.

Poi per la piaggia non senza sospetto,
Ti porrai col pensier a caminare,
Che ti congiungerà col van diletto,
E di beltà ti farà innamorare,
Laqual con la lasciuia in vn boschetto,
Vorranno il Senso tuo di man leuare.
De la Ragion, ma se sarai prudente,
Contra le insidie lor serai vincente.

Cosi dicendo per la man'il prese,
E a quelle sante donne il presentò.
Raccomandandol con parlar cortese,
Poi con dolor da lui s'accombiatò,
Ogniuna allhor di quelle in barca ascese,
E per raccomandato l'accettò,
E ringratiando Dio la notte in fretta,
Dal lito si partì con la barchetta.

E tutta notte nauigando giro,
Tanto che a l'alba furo a l'altra riua,
Ma pel viaggio molto l'impediro,
L'opre d'Inuidia rea falsa; e cattiua,
E tanti mostri di quei scogli vsciro,
Seguendo lei, che per quell'onde giua,
Che se la barca da altri era guidata,
Al fin da lor sommersa saria stata.

Ma come dissi giunse salua al lito,
Sopra ilqual dismontò nel far del giorno
Il prudente Baron vago, & ardito,
E tornar quelle al lor dolce soggiorno,
Bench'egli prima, come fù ammonito,
Da la Prudentia con parlar adorno,
Le ringratiò d'vn beneficio tale,
Che l'hauea tratto fuor di tanto male.

Dipoi

oi soletto a caminar si pose,
pra vna uerdeggiante, e gran pianura,
utta coperta di vermiglie rose
reate per vaghezza di natura,
ra se pensando le mirabil cose,
h'hauea passate senza hauer paura,
uesto pensier gli appresentò il diletto,
mante in forma d'vn bel giouinetto.

ual li disse, saggio caualiero,
Poi che sei giunto a questo ameno sito,
nz'altra scorta come forestiero,
vuoi, ti guiderò baron ardito
er vn frondoso e segreto sentiero,
e d'ogni tempo si vede fiorito,
al fin' in un boschetto arriuerai
oue gioioso meco ti starai.

aualier desideroso molto,
i veder cose ammiratiue, e noue,
quel si volse con benigno uolto
gli rispose ch'andarebbe doue,
lui piacesse, ò in piaggia, o ī bosco folto
in monte, ò in ualle, ò far tutte le proue,
foco, ò in ghiacio, ò ī cielo, ò ī terra, ò ī
r ch'a suo modo'l possa cōtētare. (mare

e il Diletto ha la risposta vdita,
bitamente prese il suo uiaggio,
n Mandricardo, quell'anima ardita,
e non era men bel, che forte, e saggio
anto andaro per l'herba fiorita,
r a l'ombra d'ū pin, hor d'un bel fagio
nel folto boschetto essi arriuaro,
e lasciuia, e bellezza trouaro.

laua il chiaro Sol loco a la sera,
ando giunse nel bosco il sir valente,
lqual due Ninfe sopra vna riuiera,
vi assise d'vn ruscel corrente,
ella ogniuna, & humilmente altiera,
di lor s'inuaghì subitamente,
rdito caualier nel folto loco,
l che Prudentia all'hor li giouò poco,

Queste cantauan con si dolci accenti,
Sotto li rami d'un succinto pino,
Che'l Sol faceā fermar, e l'acque, e i vēti
E star immoto ogni splendor diuino,
E gli animali per il bosco intenti
Al vdir fra le fronde un angellino,
E vn arbor ch'era secco tutto quanto,
Rinouar la sua spoglia al dolce canto.

Mentre egli nel boschetto ombroso, e folto,
Miraua intento le due Ninfe belle,
A caso una di lor girando il volto.
E mouendo l'ardenti, e chiare stelle,
Mirò il Baron che era fra i rami auuolto,
Che con diletto rimiraua quelle
Indi tanta dolcezza nel cor prese,
Che subito di lei d'Amor s'accese.

L'altra compagna già s'era leuata,
Dal loco, doue prima s'hauea posta,
E de la bella Ninfa delicata,
Tolse licentia, e sù salì una costa,
Ma quella che restò come fu stata,
Alquanto sola sù la riua ascosta,
Subito uenne a farle compagnia,
Desianza, Vaghezza, e Leggiadria.

Queste tre donne la tolsero in mezzo,
E ogniuna d'esse molto l'honoraua,
Et ella, che sedea dal pian'al rezzo,
Con cortese parlar le ringratiaua,
Quel baron ch'era stato ascoso un pezzo
Mentre la bella Ninfa contemplaua,
Se doppiaua il voler d'innamorarsi,
Pensa, che non repugna amante farsi.

Da vna parte il Diletto gli dicea,
Con sue lusinghe. che seguir douesse,
La bella Ninfa, ma gli rispondea
La ragion, e il suo honor, che no'l facesse,
Così tra il sì, e il nò, si contendea,
Tal che fu forza al fin che rimanesse,
Da costor vinto, perche chiar si uede
Che ragion spesso a l'appetitto cede.

De la Prudentia piu non si ricorda,
Anzi del tutto l'ha posta in oblio,
Che ogni altra cosa facilmente scorda,
L'huom che si lassa vincer dal desio,
Ma quel che il senso con ragion accorda,
Supera se medesmo al parer mio,
Con gran difficultà, che nella mente,
Spesso è desir, piu che ragion potente.

Hor Mandricardo adunche essendo vinto;
Da l'apetito in questo ameno loco,
E da beltà, e Diletto intorno cinto,
D'Amor ardendo in un soaue foco,
Entrò pian pian nel cieco Laberinto
Dou'entra ogniun che a la fin pensa poco,
E rimirando de la Ninfa il uiso,
Esser credea per fermo in Paradiso,

E dicea tal parole in la sua mente,
Chi saria piu di me lieto, e contento,
Se la leggiadra, nobile, e piacente
Ninfa mi amasse con l'animo intento,
Di propria volontà non altramente,
Ch'hauerla senza il suo consentimento,
Per forza in verità non la uorrei,
E se l'hauessi, non l'apprezzarei.

Ahi lasso, e tristo me, che piu far deggio,
Poi che son vinto quì da una fanciulla:
Hor ben conosco aperto, e chiaro veggio,
Che ogni possanza cõtra Amor ual nulla
Se mi discopro a lei, farò il mio peggio,
E doue adesso lieta si trastulla,
Di quelle belle donne in compagnia,
Se mi vedrà, con lor fuggirà uia.

E se non mi discopro in questo sito,
Pur si dipartirà con le compagne
Ch'hoggi mai Febo a l'Occidente è gito
E per tutto si adombran le campagne,
Tal, ch'io non sò qual sia miglior partito,
O scoprirmi, ò celarmi in le montagne,
Perche saggio è colui, che il tempo aspetta
Che non si fece mai buona opra in fretta.

La notte era già fuor per tutto uscita
E la cornuta Luna si mostraua,
Ch'a ogni amante toglie, e dà la vita,
E dolcemente il Rosignuol cantaua,
La vaga Ninfa per l'herba fiorita,
Con le tre belle donne se n'andaua,
Per riposarsi in la sua caua grotta,
Mezza da gli anni dissipata, e rotta

Laqual era a l'vscir del bosco fora
In vna gran montagna a lui vicina.
Come leuossi senza far dimora,
La bella Ninfa accorta, e pellegrina,
Quel Baron, (come fa chi s'innamora)
A passo, a passo dietro li camina,
Di pensier colmo timoroso, e lento,
Fin che in la grotta entrar la vidde drẽto

E sopra un sasso a seder si fù posto,
Ch'era appogiato al trõco d'un grã faggio
Da quella grotta non troppo discosto,
Et iui stanco dal lungo uiaggio,
Il sonnolente Dio l'assalì tosto
Cosi nel loco solingo, e seluagio,
S'adormentò quell'ardito Barone,
E vidde in sonno questa visione.

Esser'in un giardin a lui parea,
Coperto di vermiglie rose intorno,
Nè altro fior, nè altro frutto si vedea
De la madre d'Amor nido, e soggiorno
Et una voce vdì, laqual dicea;
Prima che al tutto si discopra il giorno,
Tramuteransi in spine queste rose,
E rose torneran le spine ascose.

Non pensa il cauallier a quella voce,
Ma caminando per le rose giua,
Fin che vna dama con corso veloce,
Da lungi vidde che ver lui uenina:
E giunta ad ello con parlar atroce,
Del graue error commesso l'ammonia
Dicendo, poi che abbandonata m'hai,
Tu stesso poi veder come tu stai.

on Prudentia; ahime non mi affiguri?
n par che piu di me non ti ricordi,
he da tanti perigli, e ca si oscuri,
ho liberato (se'l ver non ti scordi)
mortai sciocchi, e più che sassi duri,
pötä al fallir, e' al bē far sciocchi, e sordi
he mai del nostro error non ui accorgete,
: non quando aiutar non ui potete.

egliati tosto hormai non dormir più,
he de la mia tornata è giunta l'hora:
sciä questi pensier, leuati sù,
'io ti no'trar di queste rose fuora,
oue al presente t'hai rinchiuso tù,
e laqual se farai troppo dimora,
tante spine si conuertiranno,
ne trar non ti potrei senza tuo danno.

dicendo parue, che leuato,
fosse da seder del loco ou'era,
dinanzi a Prudentia ingenocchiato,
rdon chiedesse non con faccia altera,
poi che fu con lei pacificato,
mostrò in capo d'una gran riuiera,
a soletta, e picciola capanna,
tta di giunchi, e tremolante canna.

qual disse, tosto te n'andrai,
iche tratto ti haurò fuor del giardino,
quale al far del giorno n'vscirai,
un vscetto stretto, e piccolino,
di me più non ti scorderai,
npre ti guarderò per il camino,
queste tal lasciuie, e falsi inganni,
ā fatto a molti in vā cōsumar gl'anni.

uella capannetta condurrotti
za lassarti pur torcer un pelo,
con un vecchietto lasserotti,
tal ti mostrerà un puro zelo,
tier manifesti solo a dotti,
i quai chi camina, arriua al Cielo,
ie vedrai col suo diuin aiuto,
ror nel qual tu sei uisso, e cresciuto.

Come hebbe detto disparue dauante,
La bella donna al franco caualiero,
Il qual si risuegliò tutto tremante,
E di quella vision pensando il vero,
Conobbe allhor le insidie tutte quante,
Di amor fallace, e del suo van pensiero,
Lasciò il Disio, scacciò il breue Diletto,
E si misse in camin tutto soletto.

Era già di Oriente vscito il Sole,
Guidato da l'Aurora, ornata, e bella,
Col volto tinto di rose, e viole,
E vergognosa hauea fatta ogni Stella,
Con più splendor assai che far non suole,
Onde se il suo Titon arde per ella,
Cosa non par a me merauigliosa,
Sendo si bella, vaga, e luminosa.

Hor Mandricardo ch'era in camin messo,
Giunse a quel romitorio, e batte forte,
Tal, che il Romito, ch'era chiuso in esso,
Vdendo il martellar gli aprì le porte,
E disse a quel Baron poi che concesso,
Ti fu dal ciel, e da tua fatal sorte,
L'essere capitato in questa riua,
Doue non fu mai più persona uiua.

E piu felice ti puoi riputare,
Huom ch'al presente si ritroui al mondo,
Ma sappi che non poi qui dētro entrare,
Se non sei de' tuoi falli netto, e mondo,
E la tua legge ti conuien lassare,
Tornando a quel Signor giusto, e giocōdo
Che mai per sua bontà non abbandona,
Chi con buon cuor, e fede a lui si dona.

Sappi Baron che il Creator superno,
Che per noi patì morte, e passione,
Per liberarci dal profondo inferno,
Mi apparue questa notte in uisione,
E mi scoperse del tuo cor l'interno,
E del tuo venir qui poi la cagione,
E detto m'ha c'hai nome Mandricardo,
Magnanimo, gentil, forte, e gagliardo.

E ch'io

E ch'io ti deggia al tutto conuertire,
A la suo buona santa, e vera Fede,
Acciò che ancora tu possi salire,
A quel beato scanno, ou'egli siede,
E perche meglio intenda ti vo dire,
Che vn nobil brando con sua mã mi diede
E disse dallo a l'ardito guerriero.
E fallo con tue man mio caualiero,

Cosi dicendo vna spada gli ha data,
Con humil faccia lieta, e gratiosa,
Tutta d'oro, e d'argento lauorata,
E come il Sol splendente, e luminosa,
Non dimandate voi s'ella fu grata,
A quel Baron che sopra ogni altra cosa,
La tenne cara fin'a l'ultimo hora,
Come vdirete in l'altro Libro ancora.

Inginocchiossi in terra il caualiero,
E la spada accettò tanto perfetta,
Poi disse nel tuo Giesu credo, e spero,
E in la sua santa Madre benedetta.
Che conoscer m'ha fatto il camin uero,
E vscir di quella legge maladetta,
C'ha per suo Dio Macon, fallace, e vano,
E uoglio per tuo amor farmi christiano.

Quel santo padre udendo lo menò,
Dou'era d'acque un nitido rampollo,
E con molto piacer'il battezzò,
Poi li cerchiò le braccia attorno il collo.
E seco in la capanna lo menò,
E di tutta la fede ammaestrollo,
Dicendo gli, che Dio gli diè quel brando,
Per lasciar Durindana al Conte Orlando.

Perche quando acquistasti Baron franco,
L'armi d'Ettore con ardita fronte,
Giurasti non portar mai brando al fianco,
Se non quel del famoso, e forte Conte,
E perche di tua fe non uenghi a manco,
Ei ch'è di gratie un abbondante fonte,
Per sua somma bontà te l'ha concesso,
E perche segua vn maggior ben'appresso.

Questo è che come tu sarai partito,
Di qui verso la Francia n'anderai,
E prima sopra vn uerdeggiante sito,
Vn caualier'armato trouerai,
Con ilqual conuerrai esser ardito,
Ma pur col tuo ualor l'acquisterai,
Coperto è quel Baron tutto di bianco,
Et ha sotto un destrier gagliardo e franco

Acquistato c'haurai quel caualiero,
Ti uestirai de la sua sopraueste,
Salendo su'l suo forte, e buon destriero,
Ch'a rosso'l collo, chiome, e bianca teste,
E coda, e gambe, e tutto il resto nero,
E porteratti per vna foresta,
Piena di fiere doue trouerai,
Cosa che ti darà da far'assai.

Ma con l'aiuto del Signor supremo,
E del bon brando, c'hai già a fianco cinto
Sarai uincente in quel periglio estremo,
Al qual ogni altro rimarrebbe vinto;
Ma io pel fauor c'hai, di te non temo.
Perche uscirai fuor di quel Laberinto,
Poi giunto in Frãcia il frãco Carlo mano,
Ritrouerai prigion d'vn fier pagano.

Con tutti gli altri Paladini insieme,
Presi da Rodomonte isconosciuto,
Col qual prouando le tue forze streme,
Col nobil brando, c'hai dal ciel hauuto,
Hauẽdo prima in Dio poi in lui tua spem
Al fin l'occiderai senz'altro aiuto,
Lassãdo il corpo per boschi, e per macc
Per cibo a' corui, a' lupi, e le cornacchie

Il valoroso, e franco Rodomonte,
Ch'io dico, e quel che già fu tuo compa
E quel destrier nomato è Calionte,
Col qual fara di fama gran guadagn
Vdendo Mandricardo alzò la fronte,
Al ciel, e disse, o Dio potente, e mag
Mille gratie ti rendo di tal dono,
Conoscendomi in uer che indegno son

ſi fù il cauallier da lui partito,
: tanto caualcò, c'hebbe trouato,
)uel Baron che di bianco era veſtito,
poi di ſotto nobilmente armato,
giunto a lui come diſſe il Romito,
enza dirgli altro a morte l'hà sfidato,
'onendo in reſta vn grā troncō di faggio,
: coſi fece l'altro guerrier ſaggio.

primo feritor fu'l fier Barone,
colſe ne la teſta Mandricardo,
redendo certo porlo ſu'l ſabbione,
'a non crollò di ſella il ſir gagliardo,
Inzi ei percoſſe lui con quel troncone,
fecel rimaner da vn'huom codardo,
he ne lo ſcudo il giunſe in modo tale,
he ſi laſciò cader per manco male.

ne fù in terra il caualier gentile,
i ſi leuò, la ſpada in man pigliando,
la diè a Mandricardo tutto humile,
icendo, a te mi rendo, ecco quì'l brando,
quel vedendo l'atto ſignorile,
o'l volſe, lui di ciò ringratiando,
a poi li chieſe il don il Baron franco,
ſuo deſtrier, e'l veſtimento bianco:

endogli che a forza era coſtretto,
hauerlo per ſua gran neceſſitade,
he'l ſuo, che non men era perfetto,
r ſegno gli daria di veritade,
coſi foſſe proprio come hà detto,
iza alcuna menzogna, o falſitade,
le la veſte in vece ancor di quella,
laſſarià la ſua più ricca, e bella.

nto fù'l Baron di tal richieſta,
ſtando al caualier perfetta fede,
er ſeruirlo la ſua ſopraueſta,
itamente e'l ſuo caual gli diede,
i (perche gli parue coſa honeſta)
nil fece, tal che chiar ſi vede,
chi ſeruitio fà, ſeruitio aſpetta,
ome quel che offende, aſpra vendetta.

Rè Mandricardo ſi partì da quello,
Con l'inſegna, e'l deſtrier allegro in volto,
E caualcando per il ſito bello,
Capitò in un gran boſco oſcuro, e folto,
Doue habitaua un gigante aſpro, e fello,
Maluaggio traditor, ſuperbo molto,
Con dua figliuoli, & una giganteſſa
Ch'altra già mai non fù ſimil ad eſſa.

Era il gigante, come un'huom ſeluaggio
D'alta ſtatura, brutto, e ſpauentoſo,
E aſſai più forte, che prudente, e ſaggio,
Con barba irſuta, ſquallido, e peloſo,
Portaua un groſſo trōco in man dì faggio,
Da ſpauentar ogn'huomo ualoroſo,
Et habitaua in una gran capanna
Fatta di giunchi, di terra, e di canna.

Io credo ben che ogni ſozzo demone,
Sarebbe bello a par de la ſua moglie,
Tant'era brutta fuor d'ogni ragione,
Laquale per ſatiar ſue ingorde uoglie,
In un profondo, & oſcuro burone,
Cinto di rami, e di frondoſe foglie,
Tenea rinchiuſi gran Serpenti, e Draghi,
E molti altri animai di mal far uaghi.

Queſti ſerbaua per ſuo nudrimento,
Ch'altro cibo da lor non ſi guſtaua,
E'l fier Gigante colmo di ardimento,
Ogni giorno pe'l boſco ne pigliaua,
E come hauea mangiato a ſuo talento,
In quel loco alcun viuo ne ſerbaua,
E facea ſpeſſo figli piccolini,
Scherzar con Serpentucci, & Orſacchini.

Entrato era il gigante ne la tana,
Con la moglie, e i figliuoli allhora quādo,
Giunſe il baron in quella parte ſtrana,
Per merauiglia intorno remirando,
Se iui perſona proſſima, ò lontana,
Foſſe naſcoſta con gridi chiamando,
Ma per quei concaui antri, e uerdi fronde,
Al ſuon de la ſua uoce Echo riſponde.

Quel

Quel Baron poi che molto hebbe chiamato,
Vdendo che sol Echo rispondea,
Nè scorgendo persona in alcun lato,
Di ciò gran merauiglia si facea,
E tosto fù ne la capanna entrato,
Che'l fin di cosa tal veder volea,
Nè si scostò due passi da la soglia,
Che indietro ritornar gli venne voglia.

Perche mentre era più di mirar vago,
La gran capanna il caualier valente,
Poco distante vidde morto vn Drago.
E appresso quello vn capo di Serpente.
E poi di sangue vn'abbondante lago,
E gambe, e braccia, e man d'humana gẽte
Gran branche d'orsi, e petti di Pantere,
E d'altre strane, e lacerate fiere.

Ogni capello in capo se gli arriccia,
Al caualier, e non ti dico come,
Da l'estremo sudor si raccapriccia:
Considerando a gli homer di tal some,
E rimirando quella stanza arsiccia,
Vn non sò che sentì chiamar per nome,
Con vn gran grido di furor acceso,
Dal franco caualier non ben inteso.

Fermossi alquanto a quella horrenda voce,
Il Baron franco, e disse fra se stesso,
Hoggi m'aiuti il Dio, che morì in croce,
Pel qual mi son in questo bosco messo,
Ch'io nõ sia quì da qualche mostro atroce,
O da qualche demone morto adesso,
Perche esser certo non deue altrimenti,
A tanti vccisi Draghi, Orsi, e Serpenti.

Così dicendo si sentì da tergo,
Vn mormorio d'vn certo zuffolare,
In modo che quel solitario albergo,
Tutto d'intorno facea rimbombare,
Disse il Baron, adesso mi sommergo,
Al mio dispetto senza legno in mare,
Certo il prouerbio antico, e'l ver non erra,
Che così com'è in mar fortuna è in terra.

Mentre così dicea vdì vn rimbombo,
Sotto a' suoi piedi vidde vna grãde omb
Vscir del sasso del forato rombo,
In modo tal, che la capanna adombra,
E lì dinanzi a lui cadere a piombo,
Vn Serpentaccio si che tutto ingombra,
Con l'aperte ali il dispietato loco,
Per la gran bocca vomitando foco.

Rè Mandricardo come vidde quello,
Subitamente trasse fuora il brando,
Ma il tossicoso verme iniquo, e fello,
Gli corse addosso forte fulminando,
Il caualier tenne l'occhio a penello,
Da lui più che potea se riparando,
In modo che per fuggir l'aspra fiera,
Cadde nel buco doue il gigante era.

Come fù il caualier in quella buca,
Pensò esser ito viuo ne l'inferno,
E stranamente si maccè la zucca,
Onde sentir gli fè dolor interno,
Poi che'l ciel vol che a questo mi conduca
Sia fatto il tuo voler Signor superno,
Disse il Baron, ma come si ribebbe,
Più timor d'esser lì, che dolor hebbe.

Perche non fù si tosto giunto al fondo,
Di quella tomba l'ardito guerriero,
Che il gran gigante acerbo, e furibond
A lui scagliossi, come vn Leon fiero,
Ma il franco caualier, ch'è fior del mon
Fe falir con vn salto il suo pensiero,
Poi tornandogli addosso con fracasso,
Gli tirò vn colpo per le gambe al ba

Sentendo l'huom quella spada arruotat
Che come vn Serpe in aria zuffolaua
Si tirò adietro con mente adirata,
E per la coda vn gran Dragon piglia
Col qual diede al Baron vna dragat
In modo che per forza l'inchinaua,
E se non era a leuarsi sù presto,
La gigantessa lo fornia del resto.

Perche

the nel dorso hauea preso un legne,
quel lanciò al baron di furia accesa,
ual'aprendo la bocca, e l'unghione,
me fa ogn'animal in sua difesa,)
pigliò ne lo scudo, e nel gallone,
ei per vendicar l'hauuta offesa,
molta forza li menò un riuerso,
giunsela nel viso per trauerso.

sta parcossa fu spietata molto
utta quanta sbalordir la fece,
sciandole una piaga a mezzo il volto,
non la risaldar poi con la pece,
el feroce Gigante com'huom stolto,
on si pensando, che nè vorria diece,
fronte com'egli è, quel sir gagliardo,
tornò ad assalir senza risguardo.

Dragon vn gran colpò menò,
ra de l'elmo a Mandricardo ardito,
modo, che disteso lo mandò,
r di se stesso, com'huom tramortito,
si più d'vn hora dimorò:
vedendolo star a tal [redacted]
gigantessa, e'l gigante rubesto,
disarmaro tutto quanto presto.

tamente l'haurian diuorato,
on l'hauesse al bisogno soccorso,
usto, e immenso Dio, sacro, e beato
iuta ogn'hō, ch'a lui drizza suo corso,
he non fu si tosto disarmato,
l sāgue ch'era a torno il cor trascorso
il gran colpo, e lo tenea oppresso
endosi da quel, tornò in se stesso.

ito il Baron mirò d'intorno,
huō che da grā̄s ōno è à forza desto,
r ouandosi pezzo d'arma intorno,
ossi a tor dal pian la spada presto,
gante adirato di quel scorno,
nne più che pria, crudo, e robesto,
isse un grido tal sopra il Barone,
lo stordì più che non fe il Dragone.

Perche nel sasso concauo, e remoto,
Non potendo esalar l'horribil tuba
De la gran uoce del gigante ignoto,
Come uapor ch'aspira, e poi si cuba,
Generò si terribil terremoto,
Che scuotendo mouea tutta la cuba,
Di quella oscura, e cauernosa tomba.
Al cui fremito par che'l ciel rimbomba.

Mandricardo restò tutto confuso,
Per merauiglia, e non sapea che dire,
Ma come quel, che a tal cose è poco vso,
Non credea mai piu uiuo fuor vscire,
Del loco, oue uedeasi esser rinchiuso,
E poco, ò nulla gli gioua il suo ardire,
Perche ogni Serpe da quel grido mosso,
L'hauea chi quà, chi là molto percosso.

Nè si potea piu sostener in piede,
Nè d'adoprar il brando hauea piu lena,
Pur come quel, che morto esser vedea,
Al meglio che potea la spada mena,
E per ventura sù la testa diede
A quella iniqua d'ogni insidia piena,
Moglie di quel gigante maladetto,
E tutta la diuise insin'al petto.

E nel cader che fe quella arrabbiata
Percosse con tal furia il suo marito.
Che come un tordo colto a la ramata,
Il fece gir in terra balordito,
Vedendo ciò la spada hebbe cauata,
E quel sopra d'un braccio hebbe ferito,
Con quanto più puotè adoprar sua forza
E tutto lo tagliò com'una scorza.

Quel huom bestial sentendosi percosso,
Dal caualier, e senza braccio al busto,
La gigantessa si scagliò da dosso,
E in pie drizzossi il gigante robusto
Poi prese in man un trōco scōcio, e grosso.
Che non fu visto al mōdo maggior fusto,
E con quel corse con molto fracasso,
A la gran buca ou'era rotto il sasso.

Alqua

A laqual giunto vna terribil pietra,
Gli girò sopra con certo suo ingegno
Che mossa non l'hauria d'Anfion la cetra
Cosi restò sepolto il Baron degno,
Viuo ne la spelonca, oscura, e tetra,
E riuscir vedendo il suo disegno,
Re Mandricardo adosso lui si scaglia,
E con vn colpo le gambe li taglia.

Cosi morti, il gigante, e la sua moglie,
Egli restò ne la spelonca oscura,
Il caualier pien d'infinite doglie,
Che di mai non vscir' hauea paura,
Quei fier Serpenti con maligne uoglie,
Lo assalir tutti, di lor lui non cura,
Perche sà ben, che li farà morire,
Ma non sà come di quel loco vscire.

E con la spada fa proue si horrende,
Il caualier, poi ch'è morto il gigante,
E si ben da lor morsi si difende,
Menando colpi da dietro, e dauante,
(Come colui che'l gioco a pien intende)
Che vccise al fin le fiere tutte quante,
E come l'hebbe con fatica morte,
Non sapea de l'uscir trouar le porte.

Et a far cominciò si gran lamento
C'hauria spezzato un sasso per pietade,
Dicendo, hor che non mi ha di vita spēto,
L'aspro Gigante pien di crudeltade,
Che vscito sarei pur di tal tormento,
Onde mi trouo in tal calamitade,
Oppresso da si horrenda, e graue salma,
Ch'io porto inuidia, a quāti son sēz'alma.

Poi disse, e tu benigno, e giusto Christo,
Se si pietoso sei, come si dice,
Di me tuo seruo hauendo fatto acquisto
A che mi lassi in uita si infelice?
Fra tanti affanni sconsolato, e tristo,
Tal supplicio a vn tuo seruo si disdice,
Ma ciò che piace à te, che'l tutto puoi,
Signor fa pur di me quel che tu vuoi?

Ne la capanna vn'altro gran gigante,
Fratel del morto ancora vi habitaua,
E s'hauea posto in spalla un' Elefante
E in la man dritta un fier Leon portaua,
I quai pigliati hauea poco dauante,
E per la coda vn Drago strascinaua,
Con l'altra mano, e con i denti al dos[...],
Haue a preso un superbo, e bizarr'Orso.

Questo come fu giunto ou'era il sasso,
Che l'entrar de la tana nascondea,
Subitamente si chinò giù basso,
E da la bocca la pietra mouea,
Poi gittate in la tana con fracasso,
Tutte le fiere che pigliate hauea,
E volendo in lei scender' il gagliardo,
Vidde il destrier del franco Mādricardo.

Che restò doue il Baron smontato era,
De l'horribil capanna in sù l'entrata,
Et ei credendo fosse qualche fera,
Come quello che mai alcuna fata,
Piu visto non n'hauea, con faccia altera,
Tosto si mosse, e con mente adirata,
E al destrier giunse il Gigante proteruo
Ch'aspettaua il patron qual fido seruo.

Quell'huom bestial, senza indugiar il pr[...]
Nei lunghi crini appresso de la testa,
E con un crollo a terra lo distese,
Tal che fe rimbombar la gran forest[a]
Il destrier spauentato a sue difese,
Di tirar spessi calci mai non resta,
E per ventura gli diede nel collo,
E'l capo gli spiccò come d' vn pollo.

Morto che fu il Gigante maladetto,
In piedi il buon destrier presto drizz[...]
Ma in q̄sto il suo Signor saggio e per[...]
Dapoi che l'huom bestial la pietra [...]
Stato era sempre con le fiere a petto
Che donato gli hauean di gran per[...]
Ma q̄l, ch'era un fort'huō sēza ch'io [...]
L'vccise tutte, ma con gran fatica.

Ma[...]

Morte le fiete il caualier adorno,
Verso la buca andò per vscir fuore,
E per la tomba rimirando intorno,
Vdì vn lamento colmo di dolore,
Et ei temendo di qualche altro scorno,
Subito corse oue sentì il romore,
E vidde i figli del Gigante veciso,
Che insieme si tenean viso con viso.

Questi erano feroci, e ismisurati,
D'vn mese dati al mondo da natura,
E com'huomini eran proportionati,
Con lunghi petti, e gran capellatura,
E volti da far tenier disperati,
E far a li gran diauoli paura,
quai mirando, volse il sir giocondo,
Con lassar genrar tal piante al mondo.

enz'altro pensar subitamente,
i corse addosso tutto disdegnoso,
t ambidua gli vecise finalmente,
'oi vscì fuor del loco tenebroso,
del suo buon destrier ponendo mente,
idde il morto gigante al bosco ombroso,
u'è la selua più di rami folta,
che si fece merauiglia molta.

gratiando il Creator del cielo,
bito al suo destrier la briglia acconcia,
ndendo lode a quel con puro zelo,
non la ritrouò rotta, o disconcia,
a se, nè a lui pur torto vn piccol pelo,
r non perder più di tempo vn'oncia,
tosto in arcion il baron saggio,
tendo per la selua il suo viaggio.

qual poi c'hebbe assai caualcato,
o quel giorno, e poi la notte ancora,
ò in vn fiorito, e verde prato,
ndo del frondoso bosco fuora,
b [illegible] schiaraua in ogni lato,
[illegible] ad apparir l'aurora,
tanto il camin sollicitò,
altro giorno a Parigi arriuò.

E giunto al campo, doue Rodomonte,
Hauea disteso il nero padiglione,
Magnificando Dio di gratie fonte,
Vicino a lui fermossi il fier Barone,
E leuandosi l'elmo de la fronte,
Tutto si rassettò sopra l'arcione,
Poi pose a bocca vn corno d'Elefante,
Sfidando a la battaglia il fier Gigante.

Rè Rodomonte, ilqual con Carlo Mano,
E con Astolfo, e gli altri ragionaua,
Vdendosi chiamar col corno al piano,
Subitamente sù l'arcion montaua,
E giunse ou'era quel Baron soprano,
Che come dissi al campo l'aspettaua
E dimandollo se fuor de la terra,
Vscito era per far con seco guerra.

Et il suo nome s'egli è paladino,
Di Carlo Mano, ò Conte, ò caualiero
Rispose Mandricardo al Saracino,
Da me non saperai chi son il vero,
Ma ti prometto pe'l Signor diuino,
Di farti rosso il vestimento nero,
Dandoti morte con mie proprie mani,
Per trar di prigiō Carlo, e i suoi christiani

Il mio Signor superno a te mi manda,
Et hammi comandato ch'io t'vccida,
E perche si vuol far ciò ch'ei comanda,
Son quì venuto a te senz'altra guida,
Sol per punir tua iniquità nefanda,
De la gran crudeltà, che in te s'annida,
Brutto ribaldo, reo, perfido, e tristo,
Che peggior huom di te mai non fù visto.

Nō ciāciar più, prendi del campo hormai,
Che l'horribil tuo fin troppo s'indugia:
Perche quando da me posto sarai
Su'l pian forato come vna gratugia,
Allhora ch'io sarò conoscerai,
Perche spargér vorrò le tue minugia,
Poi ch'io t'haurò squartato, e dato a' cani,
Per boschi, per cauerne, monti, e piani.

Re Rodomonte, ilqual non era vsato,
D'esser offeso come vidde il sangue.
Che fuor vsciua del petto impiagato,
Per stizza, e per dolor sospira, e langue,
E disse a Mandricardo, ahi rinegato
S'io non ti fo restar del tutto esangue,
E s'in tal dì con mie man nonti smëbro,
Che a' Lupi dato sia ciascun mio membro.

Cosi crucciοso vn colpo gli menò,
E giunse Mandricardo sù la testa,
Tal che'l cimier in terra gli mandò:
Poi giù calando il brando con tempesta,
Colse lo scudo, e ben che no'l tagliò,
Percossa non fu mai simil'a questa
Che se non era per incanto fatto,
Gli apria lo scudo, e'l petto ī un sol tratto.

Si girò dietro il scudo c'hauea al petto,
L'ardito Mandricardo sir soprano,
Dicendo Saracin can maladetto,
A q̄sto colpo andrai giù morto al piano,
E non ti valerà il tuo Macometto,
Nè quanti son del rio popol pagano
Nè compiut'hebbe le parole a pena,
Che cō dua man turbato il brando mena.

Re Rodomonte che il periglio scorse,
Col scudo, e con la spada si coperse,
Il capo, e addosso a Mandricardo corse,
Come colui, che mai non si sommerse,
E cosi schifò il colpo, che gli porse,
Quel Baron, benche doglia assai sofferse,
Che tagliando lo scudo il brando scese,
Sù quel del Saracin, e non l'offese.

Sdegnato per quel colpo Rodomonte,
Percosse con tal furia il caualiero,
Col brando di Nembrot sopra la fronte,
Che quasi il fe cader giù del destriero,
Perche quel colpo haria disfatto un mōte
Tanto fu fuor di modo horrendo, e fiero.
E se non era il collo del cauallo,
Si ritrouaua al pian senz'alcun fallo.

Ma ridrizzato fuse un gran riuerso,
Menar, e d'una punta al fianco il giunse,
Come quel, che non ha lo cor sommerso,
Anzi tutte sue forze insieme aggiunse,
E lo fe sù le groppe andar riuerso,
E stranamente con quel colpo il punse,
Nè allhor li valse l'esser ben armato,
Che stranamente rimase impiagato.

In modo che del petto, e fuor del fianco,
Gli vsciua il sāgue in abbondanza grāde
Et ei piu che mai fosse era ancor franco;
Benche non gli piacesser tal viuande,
Nè perciò si mostraua lasso, o stanco,
Nè creder che a macon si raccomande,
Anzi con voce horrenda lo dileggia,
E come un vil uassallo lo beffeggia.

Cosi dicendo il Saracin superbo,
Addosso a Mandricardo ancor si scaglia,
E gli diè un colpo si strano, & acerbo,
Che se non era l'incantata maglia,
Non gli valea esser forte, e di gran nerbo
Perche il suo brādo ogni armatura taglia
E l'hauria fesso allhora insin'al petto,
Tanta possanza hauea quel maladetto.

Gradasso che la zuffa rimiraua,
Per merauiglia non sapea che dire,
E col suo Ferraguto ragionaua,
De la gran forza, e del superbo ardire.
De i dua Baron, ma molto piu lodaua,
Quel, che non conoscea, per franco sire:
E per conoscer chi era il sir soprano,
Si volse, e cosi disse a Carlo Mano.

O sacro Imperator per buon rispetto
Se ti piacesse volentier vorrei.
Saper da te, chi è quel baron perfetto,
Che un tal mai non ne uidi a i giorni m
Rispose Carlo per Dio benedetto,
Che se chi egli è sapessi, te'l direi,
Forse piu volentier che non mi chiedi,
Senza menzogna come chiaro vedi.

non saprei giamai sì saggio farmi,
h'io potessi chi fosse indouinare,
: veramente ancor non sò pensarmi,
i veder modo, e via del ver trouare,
la col pensier in vano affaticarmi,
he altra information non ti sò dare,
'ei non è qualche santo isconosciuto,
)al ciel disceso quì per darmi aiuto.

erche son certo, che fra la mia gente,
aqual di quà dal mar meco si troua,
Ion è verun Baron tanto valente,
he far potesse si mirabil proua,
me hà fatto costui, e fà al presente,
' gli occhi di ciascun stupenda, e noua,
al, ch'è da porlo non fra la vil plebe,
a i famosi di Roma Atene, e Tebe.

raguto dicea, sò pur che'l Conte,
rlando tuo nipote ardito, e fiero,
l sforzo de' Baron di Chiaramonte,
con Rinaldo il franco caualiero,
ggi si troua con Branzardo a fronte,
combatter Biserta a dir il vero,
ieme con Marfisa, e Brandimarte,
on Scardasso honor del sacro Marte.

nque chi esser può questo cosi ardito,
e Rodomonte a petto non gli dura,
me vn' huom inuisibil quì apparito,
a che si può dir fuor di natura,
z'altra insegna di bianco vestito,
i isbigottir ogni anima sicura?
rego il ciel che nostre menti satia,
o sappi, s'io son degno di tal gratia.

re così parlauano i Baroni,
i caualier facean si duro assalto,
risembrauan dua fieri Leoni,
endo ogniun il brando al ciel sù alto,
or destrier per gran punger di sproni,
vi sò dir che sotto gli ardea il smalto,
ndo in aria a calci, e morsi intenti,
lli non parean, ma dua Serpenti.

Hai tu mai visto accender in vn campo,
Qualche monte di paglia ò in altro loco,
Che insin suso nel ciel salisse il lampo,
Poi si consuma, e manca a poco a poco,
Cosi quei caualier menando vampo,
Parean lor volti d'vn ardente foco,
Ma al pagan per il sangue, che versaua,
A poco a poco già il valor mancaua.

Era già giunto Febo in Occidente,
E cominciaua il ciel a farsi fosco,
Che Rodomonte con parlar ardente,
A Mandricardo disse, hor ben conosco,
Che caualier tu sei franco, e valente,
Perciò uorrei che insieme in qualche bosco
Se n'andassimo fuor di questa strada,
A seguir la battaglia se t'aggrada.

Rispose Mandricardo, io son contento,
Ma vò che noi pigliam qualche riposo;
Poi che l'oscura notte hà il giorno spento,
E del chiar Sole il suo bel lume ascoso,
Cosi d'accordo al fin con passo lento,
Entraro insieme dentro il bosco ombroso,
Ch'era lì presso a l'vscir d'vna valle,
Lassando gli altri dietro le lor spalle.

Era d'Ardenā quella selua amena,
Dou'entrò Mandricardo, e Rodomonte,
D'arbor frondosi, e di dolce ombre piena,
Poco distante d'vn florido monte,
E tanto andar che vn grā cāpo d'Arena,
Trouar nel mezo ou'era vn chiaro fonte
Al qual giunti che fur i caualieri,
Prestamente smontar dai lor destrieri.

E sopra la lor fede assicurati,
Ogniun si trasse l'elmo fuor di testa
E rinfrescossi, ch'erano affannati,
Pe'l caldo, e per la zuffa aspra, e molesta,
Poi tirossi il pagan da l'vn dei lati,
E si corcò d'appresso la foresta,
E Mandricardo a canto a la fontana,
Si pose a giacer sù la terra piana.

Hor quì direbbe alcun se il Saracino,
Hauea già per auanti conosciuto,
Mandricardo hor essendo lì vicino,
E senza l'elmo hauendolo veduto,
Perche non lo conobbe il suo destino,
Non volse, perche tempo era venuto,
Che quì douea, per le sue man morire,
Che quel che vuol il ciel, non val fuggire.

E poi perch'era ancor la notte oscura,
Al viso no'l potea raffigurare,
Hor come dissi sopra la pianura,
Si posero i Baroni a riposare,
Non senza l'vn de l'altro hauer paura,
Che d'vn nemico non si dee fidare,
Nè per promessa, nè per data fede,
Che sol s'inganna chi si fida, e crede.

Per tal cagion lo scudo s'hauea posto,
Sopra la testa il caualier pregiato,
Tenendosi con esso il capo ascosto,
Perche non sia dal nemico ingannato,
Benche fosse da questo assai discosto,
E stando in cotal guisa sopra il prato,
Rè Rodomonte a lui dicea Barone,
Saper vorrei di te la conditione.

Se tu sei Saracin, ouer Christiano,
E quel che ti hà condotto in questa parte,
Perche mai più non uidi huom si soprano,
C'hauesse di schermir in se tant'arte,
Come dimostrato hai con meco al piano,
Ch'io, che già non stimaua armato Marte,
In questo giorno m'hai fatto si domo,
C'hor mi conosco, ch'io nõ sõ più d'huomo.

Rispose Mandricardo io te l'hò detto,
Che il nome mio da me non saperai,
Che così vuol il mio Signor perfetto,
Ilqual poi ne la fin conoscerai,
Rè Rodomonte, disse, ahi maladetto,
A questa volta te n'accorgerai,
E senz'altro parlar com'era a piede,
A la battaglia il suo nemico chiede.

E allacciossi l'elmo il franco sire,
Poi corse tosto a Mandricardo addosso,
Che a l'improuiso lo volea ferire,
Prima che fosse sù dal prato mosso,
Ma Mandricardo sentendo'l venir,
Auanti che da lui fusse percosso,
Sù si leuò gridando ah traditore,
Ti farai questa volta poco honore.

E con lo scudo il capo si coperse,
Però che l'elmo in testa non hauea,
Nè già per questo l'animo sommerse,
Benche con più rispetto combattea,
E con vn colpo la visiera aperse,
A Rodomonte tal che si vedea,
Al Saracin gran parte de la faccia,
Et ei con più nequitia il ciel minaccia.

Era l'acqua del fonte chiara, e pura,
Pria che la zuffa tra lor cominciasse,
E al colpir si fè torbida, & oscura,
Senz'esser mossa, o che altri la toccasse,
Fuggian le fiere colme di paura,
Ch'iui propio parea che'l ciel cascasse,
E per timor i spirti de l'inferno,
Corsero a riparar il lago auerno.

Rodomonte il feria sempre a la testa,
Mandricardo col scudo riparaua,
Tal che tutto d'intorno la foresta,
Per quelli horribil colpi rimbombaua,
E durò tanto la zuffa molesta,
Che in Oriente l'alba si schiaraua,
E già la rosseggiante, e vaga aurora
De le salse onde vscia col capo fuora.

Il Pagan combattea con più furore;
E Mandricardo con maggior destrezza,
Che per non hauer l'elmo hauea timore
E però si reggea con men asprezza,
Durata era la meschia ben otto hore,
E sempre in lor cresceа maggior fierezza
E quando l'vn la spada alta leuaua,
L'altro la sua, con furia in giù calaua.

Og

Ogni augellin, che per l'aria uolaua,
Da diece miglia in cerchio d'ogni intorno
Per il romor su'l pian precipitaua,
Et assai fiere fur uiste quel giorno,
Fuggir per il timor, che li cacciaua,
Tanto che a molti fecero gran scorno,
E nel frondoso bosco gli arbor grandi,
Ballauan tutti al suon de li lor brandi.

Re Rodomonte un tratto il brando mena,
E giunse Mandricardo ne lo scudo,
Ponendo a tal ferir ogni sua lena,
E fecelo inchinar pe'l colpo crudo,
Con molta doglia, e intolerabil pena,
Perche si mise sopra il capo ignudo,
Lo scudo per schifar il colpo fello,
E sù la testa ribattegli quello.

Il che per esser d'una piastra grossa,
E per la forza del pagan ardito,
(Che a dir il ver hauea souerchia possa)
Rimase il caualier forte ferito
E tanto si stordì per la percossa,
Che quasi trabboccò su'l verde sito,
E il sangue che dal capo gli scendea,
Giù per la fronte il veder gli togliea.

Ma non per questo, quel di ferir cessa,
Menando sempre il brando a ogni guisa,
Più stretto Rodomonte a lui s'appressa,
Per tosto hauerli l'anima conquisa,
Poi che vidde al Baron la uista oppressa,
Pensossi hauergli la testa diuisa,
E con tanto furor la spada mena,
Ch'assai con men prestezza il ciel balena.

Mandricardo che si vide morto,
Per il sangue ch'a lui togliea la vista,
Dicea fra se mia barca è giunta in porto,
Possibil non è, che piu resista,
Mezz'elmo a i colpi del pagan accorto,
Ma non muor chi p Dio la morte acquista
E chi ben pensa a questa fragil vita,
La morte à ogni mortal, è immortal uita.

Cosi dicendo tuttauia combatte,
E mena il brando con molta rouina,
Il brando ilquale come un preso latte
Diuide ogni metallo, e maglia fina,
E tutte le durezze hauria disfatte,
E mentre che'l pagan se gli auicina,
Su'l dritto braccio con furia il percosse,
E lo tagliò come di ghiaccio fosse.

Li tagliò il braccio in modo che la spata,
Con la man giunta a lei li cascò al piano,
Onde come una cosa arrabbiata,
Diuenne per il duol, l'empio Pagano.
Poi tosto si chinò sopra la strata,
E quella ripigliò con l'altra mano,
Lassando pria lo scudo andar a terra,
E con la manca man la spada afferra.

Poi verso Mandricardo è ritornato
Che il sangue intorno gl'occhi s'asciugaua
Egli diè vn colpo si dismisurato,
Che col piè dritto su'l pian l'inchinaua,
Et era a pena di terra leuato,
Che quel maluagio un'altro raddoppiaua
E giunse a mezo il petto il franco sire,
In modo ch'ei conuien al prato gire.

Ma benche Mandricardo al prato sia,
Caduto pur il brando ancor menaua,
Con tanta forza, e tanta vigoria,
Che come un Serpe in aria sibilaua.
Rodomonte che nulla tema hauia,
Per darli morte a lui s'approssimaua,
Ma Mandricardo il caualier pregiato
La gamba manca li mandò sù'l prato.

E restò sù la dritta il busto horrendo,
Poi cosi sopra lei col braccio manco,
Il ciel, e il suo macon maladicendo,
L'usato ardir non perse il pagan franco,
Ma al meglio che potea se difendendo,
Nè per il sparso sangue era ancor stanco,
Anzi con maggior furia Rodomonte,
Tenea saltando Mandricardo a fronte.

Che vdì mai piu narrar cosa cotale,
Com'era questa, e tanta merauiglia,
D'vn cor feroce, & animo reale,
Che essendo morto, vincer si assottiglia?
E piu presto ch'augel, che batte l'ale,
Menãdo il brando in aria un salto piglia,
E con tal possa colse Mandricardo.
Che ben li bisognò l'esser gagliardo.

E se non era presto questa volta,
A coprirsi lo scudo il caualiero
Rodomonte gli hauria la vita tolta.
E moria seco sopra quel sentiero,
Ma ei che vidde la furia disciolta,
Shifò col scudo il colpo horrendo, e fiero,
Poi menò il brando si leggier, e destro,
Che al prato gli mandò il braccio sinestro.

Cosi senza vna gamba, e senza braccia,
Romase Rodomonte franco, e ardito,
E adosso Mandricardo ancor si caccia;
Poi con un monco al petto l'ha ferito,
E lo rinculò adietro dieci braccia,
In modo, che cascò su'l verde sito,
Ma non fu quel Baron in terra appena,
Che per lo sdegno s'addoppiò sua lena.

E menò il brando, e per sua mala sorte,
Percosse Rodomonte a mezo il petto,
E fù quel colpo si spictato, e forte,
Che cadde al pian chiamãdo Macometto
Poi con vn'altro gli diede la morte,
Troncandoli dal busto il capo netto,
Poscia la testa per le chiome prese,
E con lei sù l'arcion subito ascese.

Era già giunto il Sol in Occidente,
E la cornuta Luna si scopriua,
Morfeo con la sua turba sonnolente,
Già per l'aria notturna errando giua,
Dando riposo à l'egra mortal gente,
E per la selua il rossignuol s'vdiua,
Quando vccise il Pagan quel Sir'adorno
E riposossi fin al nouo giorno.

Poi si partì da quella chiara fonte,
Il caualier di Dio perfetto amico,
Col teschio in man del crudo Rodomonte,
Che tutto il mondo non stimaua un fico,
E caualcando con ardita fronte.
Allegro hauendo uinto il suo nemico,
Giunse dou'eran li prigioni, e Carlo,
Che non potean satiarsi di esaltarlo.

Poscia dinanzi al sacro Carlo altiero.
Dou'era tutta l'alta baronia,
Subito dismontato del destriero,
S'inginocchiò, e à lui cosi dicia
Ecco del tuo nemico il capo fiero,
Che per virtù di Dio, non per la mia
Vcciso io ho, perche a te si discopra,
Che al fin Dio paga ogniun secõdo l'opra.

Famoso Imperator io fui Pagano,
E fui figlio del forte Re Agricane,
Di cui la chiara fama il monte, e il piano
Rimbombar fa fra tutte genti humane.
Questo fu quel che vccise con sua mano,
Il difensor de le squadre christiane,
Orlando tuo nipote inclito, e forte,
C'hom quel non fuge, c'ha dal ciel in sorte

Per laqual morte mai non creder ch'io,
Odio potessi à te, nè a lui portare,
Poi ch'è cosi piacciuto al nostro Iddio,
Contra il voler, di cui non si dee andare,
Anzi tutta la speme, e il disir mio,
Ho posto nel tuo sol nome osseruare,
E che di tutti gli altri il primo scelsi,
Spirti chiari, gentil, splendidi, eccelsi,

Dunche ti prego, che accettar mi voglia,
Per tuo fedel, e suiscerato seruo,
E che ogni dubbio la tua mente toglia
Perche son prõto ogni mia polpa, e nerbo
Sprezzar, pur che di te faccia la voglia
Contra chi ti sarà crudo, e proterno,
Poi ch'io m'ho conuertito à la tua fede
Che saluo fa ch'in lei si fida, e crede.

Hoggi

ggi per le mie man sei liberato,
h'vcciso ho quel del qual eri prigione,
nel suo real scettro ritornato,
om'eri già con ogni tuo barone,
se qui fosse alcun de i suoi restato,
he contradir volesse al mio sermone,
sia pur s'esser si sà gagliardo, e forte,
he a corpo a corpo hora lo sfido a morte.

dendo Carlo il caualier preclaro,
ensate se di ciò prese allegrezza,
abbracciò'l dicendo Figliuol caro,
e la corona mia fida fermezza,
oi che m'hai tratto di tal duol amaro,
l per la tua bontade, e gentilezza,
per virtù del tuo sommo valore,
accetto per figliuol, non seruitore.

n ch'io viuo non ti pensar mai,
he fra te faccia, e il conte differenza,
oi che in tal giorno liberato m'hai
il saracin, c'hauea troppa potenza,
per segno di ciò sempre sarai
me tenuto oltra la riuerenza,
a figlio, da fratel, da Re soprano, (no,
'altro nõ merta vn spirto più che huma

ti i baron ch'eran presenti a questo,
me il parlar del lor Signor vdiro,
Mandricardo con bel dir honesto
tte le forze loro proferiro,
il Re Gradasso il Saracin modesto,
n Ferraguto, ou'era egli veniro,
dissegli Gradasso a Mandricardo,
n si sà quanto sei forte, e gagliardo,

he tu sfidi ogniun, che vuol pigliare
zuffa per costui, c'hai hoggi vcciso,
mbidua si vogliam teco prouare,
a buoni guerrier mostrarti il viso,
prima lassarem dua dì passare,
per affanno sei troppo conquiso,
che atto non faria di guerrier franco
rouarsi con vn ferito, e stanco.

Perche non possiam creder, c'habbi morto
Costui se non con qualche tradimento,
Conoscendolo in guerra tanto accorto,
E tanto forte, e pien d'alto ardimento,
Come l'habbiam in più d'vn caso scorto,
Che vcciso non l'hauria de i tuo par cento,
E tu ti pensi sotto tal trofeo,
Farti tener fra gli altri vn semideo.

Come assalir veggiam tal hor il mare,
Da dua contrarij venti fulminando,
Che in un momento si conuien turbare,
Per la gran furia l'onde al ciel mãdando,
Cosi quel caualier s'hebbe a cangiare,
Del Saracin il parlare ascoltando,
Tal che se Carlo a ciò non riparaua,
Senza dirgli altro seco s'azzuffaua.

Ma il saggio Imperator, che ben si accorse,
Che Mãdricardo al brãdo hauea la mano
Come prudente là subito corse,
E tanto fece col suo dir humano,
Che il caualier piu auante non trascorse,
Anzi tirossi dietro sopra il piano,
E per mostrar che anch'ei muto non era,
Rispose al saracin con voce altera,

Maluagio huom di viltà fido ricetto,
Dapoi che à morte da te son sfidato,
A corpo a corpo la battaglia accetto,
Dirai ch'io sia poi che m'haurai prouato,
Ma non ti valerà il tuo Macometto
Che morto rimarrai disteso al prato,
E similmente ancor il tuo compagno,
Che meco si può far poco guadagno.

Adesso per amor del mio signore,
Che mi può comandar che in foco vada,
Ti voglio riuerir con sommo honore,
Per cõtentarlo, e far ciò che gli aggrada,
Come se fosti di me possessore,
E cosi detto rilasciò la spada,
Poi per mostrar di se maggior costanza,
Del suo error chiese a Carlo perdonanza.

Vedendo il Saracin la cortesia,
Del caualier à lui disse Barone,
Se hoggi t'ho fatto oltraggio, e villania,
Assai mi duole, e incresce per Macone,
E ti prometto per la fede mia.
Che s'io te abbatto, e faccio mio prigione,
Come maggior fratel ti vo' tenere,
E piu che a me medesmo honor hauere.

Carlo soggiunse, e disse, se vi piace
Venir allegramente in la cittade,
Lassando i pensier priui nosco in pace,
Obliando ogni ingiuria, e crudeltade,
Io giuro al mio Signor Giesù verace,
E per la gentilezza, e humanitade
Che voi mi hauete usata à voi prometto,
Che sempre amico vi sarò perfetto.

Rispose Ferraù, noi siam contenti,
Venir doue a te piace, o Magno Carlo,
Chi non ha i sensi à compiacerti intenti,
Al mondo non si dee viuo lassarlo,
Cosi se'n girò insieme a passi lenti,
Con un piacer da non dimenticarlo,
Verso Parigi, e Mandricardo auante,
Giua col teschio in man del fier gigante.

Di bianco mille vestite donzelle,
De l'inclita Reina in compagnia,
Gli andaro incontra leggiadrette e snelle,
Che la piu brutta un sol sparir faria,
E non del cielo le minori stelle,
Tal ch'a mirarle ogni dolor s'oblia,
Sotto l'insegna d'vn bel lauro uerde,
Che per fredda stagion foglia non perde.

Nel mezo del suo tronco un breue hauea,
Ilqual scritto era di lettere d'oro,
E in man portato da una immortal Dea.
Che le cantaua in dir alto e sonoro,
E cantando costei, cosi dicea,
Non tocchi me chi è indegno del'Alloro,
Che fu già Dafne con uerità in terra
Sol per Poeti, e uincitor di guerra.

La bella, saggia, e casta madonna Alba,
L'insegna ch'io ui dico in man portaua,
E giunta innanzi Carlo allegra, e bald[a]
Quella ridendo in man gli presentaua,
Poi con voce viril costante, e salda,
Con riuerenza innanzi Lui parlaua,
Ti do signor questo honorato segno,
Che'l doni a chi di tanto don più è degno.

Voltossi a Mandricardo, Carlo altiero,
E disse caualier pien di valore,
Hauendo morto Rodomonte il fiero
Tu solo degno sei di tanto honore,
E perche sò che sai, ch'io dico il vero,
Accetta il don (com'io te'l dò) col core,
Cosi dicendo gli diè in man l'insegna
Che il possessor faceua molto degna.

Inginocchiossi in terra Mandricardo,
E l'accettò per vna cosa eletta;
Poi disse, se ben tutto in dissuardo,
A tanto don son' alma indegna, e abietta,
Pur quãdo a chi me lo dà penso, e guardo
La mia imperfettion si fa perfetta,
Le frõdi e il trõco c'hauerà el capo, e in ma[n]
Haurà Dio per radice, e Carlo Mano. (no

La imperatrice la man li toccò,
E cosi d'altre Dame tutte quante,
E mille uolte ogniun il ringratiò,
Di hauer' vcciso il feroce gigante,
E liberato Carlo che pensò
Rimaner morto da quell'arrogante,
Tal, che i memoria Mãdricardo haur[à]
Fin che'l ciel lumi, e mõti ombre dar[à]

Fece cosi a Gradasso, e a Ferraguto
Honor le donne colme di bellezza,
Ringratiandogli ogn'vn (come è dou[uto])
De le lor tante usate gentilezze,
E del piacer in ver ben conosciuto,
Da Carlo Mano, a cui simil prode[zza]
Piacciono come a quel che tien l'offi[cio]
D'inalzar la Virtù, e abbassar' il Vi[tio]

'an fuor de la terra tutti quanti,
Usciti i caualier con molta festa,
Donne, donzelle, giouanetti amanti,
Piccol, nè grande di uenir non resta,
Iddio lodando con lieti sembianti,
Con ghirlande di faggi, e allor in testa,
Ma a' lor amanti le donne amorose,
Fatte hauean di mirti, e rose.

'anti canti s'vdian, tanti strumenti,
'h'a quei del ciel si potriano aguagliare,
'sin'al ciel il suon dei dolci accenti,
musici gentil faceano andare.
mentre che così lieti, e contenti,
rano insieme, vdiro il rimbombare,
Di corni, tamburini, e naccheroni:
'rombette, gridi, timpani, e buffoni.

tti i Baroni, e caualier gagliardi,
h'eran con Carlo, quel romor vdiro,
a correr là non fur dubiosi, e tardi,
Ma certi, e pronti subito ne giro,
orrendo a guisa di ueloci pardi,
il che le dame allhor s'impallidiro,
ercè chiedendo al Re del sommo choro,
n che scorse l'insegne a gigli d'oro.

il romor, che s'udia sopra quel piano,
'erche sappiate il vero apertamente)
a il buon Conte Senator Romano,
e d'Africa venia con la sua gente,
me vittorioso capitano.
vincitor di chi fu già vincente.
mezo'l mõdo, e hauea col cor trãquillo
egato al uento il trionfal vessillo.

to ne venia sciolto d'impaccio,
gran trionfo eccelso, e glorioso,
auer morto il nemico, e preso al laccio
iù di veder Carlo disioso,
ionãdo humilmẽte a braccio abraccio
Brandimarte caualier famoso,
n Rinaldo suo cugin gradito,
a prodezza di Scardasso ardito.

I quai poi che di Naue fur smontati,
L'haueano fatto por sopra un feretro,
E da quattro poeti più honorati,
Cantar le proue sue con dolce metro,
Poi d'altretanti nell'armi pregiati,
Sù gli homeri portar dinanzi, e dietro,
Et era imbalsemato il corpo degno,
Del mondo nò, ma del superno Regno.

Poi dietro a questo vn carro trionfale,
Venia carco di spoglie, e di trofei,
Tirato a forza d'vn strano animale,
Mandato a lor del regno de Caldei,
C'ha il busto d'Orso, il capo di cingiale,
E gli occhi spauentosi horrendi, e rei,
Corte l'orecchie, e dua gran corna in testa,
Con le quai mai di fulminar non resta.

Trombetti, e tamburini, e cornamuse,
Da araldi, e giezzi si sentian sonare,
A cantar solfe sì strane, e confuse,
Da far gli orecchi in ciel'a i Dei serrare,
E tutt'altre armonie restar confuse,
Tal, ch'era cosa da merauigliare,
Vdir le voci, e veder noui gesti,
Che circondando il carro facean questi.

E come dissi, Orlando, e Brandimarte,
Erano i primi, e dietro lor seguia.
Ruggier famoso honor del sacro Marte,
Con Bradamante seco in compagnia,
Poi quel c'ha di schermir cõpiuta l'arte,
Dico Rinaldo ardito ancor venia.
Con Dardinello, & Angelica bella,
E con Marfisa di Ruggier sorella.

Seguian costor Grifon, & Aquilante,
Col buon Scardasso su'l feretro morto,
Poi dietro l'altre genti tutte quante,
E ogni Signor, e caualier accorto,
Lodando le virtù del fier gigante,
Ch'era ben giunto al terminato porto,
Di questa uita lubrica, e fallace,
Hauendo posta in ciel l'alma sua in pace.

Carlo

Carlo come conobbe da lontano,
L'insegne sue, e del suo car nepote,
Leuando al ciel, e l'vna, e altra mano,
Bagnandosi di lagrime le gotte,
Iddio lodaua, e con parlar' humano.
Disse a sue genti ormai sò quanto puote,
La forza del mio ardito Conte, e franco,
Da far, nō ch'altri Marte, ò vinto, ò stācò

Ma Orlando che venia con la sua schiera,
Essendo ancor lontan' auido scorse,
Di Carlo Mano la real bandiera,
E de suoi paladin tosto s'accorse,
Onde con fronte dolcementa altiera,
Lasciando gli altri egli subito corse.
E Carlo come lo vidde venire,
Andogli incontra spinto dal desire.

Come fu giunto appresso Carlo altiero,
Il valoroso, e franco Conte Orlando.
Subito dismontò del suo destriero,
Come suo inuito Re, questo honorando,
E cosi Carlo ancor sopra il sentiero,
E dismontato il nepote abbracciando,
Con tanto amor, e tanta tenerezza,
Che facea pianger tutti di dolcezza.

Ben venga disse, il mio nepote caro,
Vnico esaltator di mia corona,
E del mio real scetro almo, e preclaro,
Nel qual mi trouo per la tua persona,
E per il tuo ualor' immenso, e caro.
Del qual per tutto già la fama suona,
Con incessabil voce che non erra,
Vn Dio nel ciel, vn cēto Orlādo in terra.

Come hai tu fatto dolce figliuol mio,
Con quei nemici Barbareschi e strani,
E con Branzardo dispietato, e rio,
Che d'ardir porta il vanto fra' pagani,
Dimme, perche d'vdirlo ho gran disio,
E saper chi son morti de' christiani,
Che passar teco il mar buoni, e cattiui;
E chi sono di lor rimasi viui.

Rispose Orlando, Magno Imperatore,
Di cento e venti mila ch'io menai
Cō meco in compagnia per farmi honore,
Trenta mila si come tu vedrai:
Rimasi morti son con gran dolore,
Per cui ne porto al cor tormento assai,
Ma sopra tutti di Scardosso ardito,
Ch'anch'esso ha il corso suo vital finito.

E quì li narrò poi di passo in passo,
Del fier Gigante, e de l'assidua guerra,
Come successe fin che posta al basso,
Fu di Biserta la superba terra,
E in questo ragionar giunse Gradasso;
E discese d'arcion (e in ciò non erra)
Tutto gioioso con benigna fronte;
Poi corse ad abbracciar il nostro Conte.

Cosi fe Ferraguto, e Mandricardo,
E tutti i valorosi Paladini,
Fin che l'inclito caualier gagliardo,
Rinaldo destruttion de' Saracini,
Con gli altri sotto l'Imperial stendardo,
Timidi, arditi, grandi, e piccolini,
L'vn dopò l'altro appresentossi a Carlo.
Cō maggior gaudio assai ch'io nō ui parlo

Quelli, che di Parigi vsciron fuora,
Chi abbraccia il caro amico, e ch'il parēt
Chi per i morti di dolor s'accora,
Chi de i feriti è misero e dolente,
Poi tutti insieme senza far dimora,
Verso Parigi andar subitamente,
E in questo andar l'Imperator gagliard
Il caso gli narrò di Mandricardo.

Com'hauea rinegato Macometto,
E come venne vestito di bianco,
Mandato a lui da Giesu benedetto,
Perche sua fede non venisse manco,
E come vccise combattendo a petto,
Re Rodomonte quel Saracin franco,
E come liberò lui di pregione,
I Paladini, & ogni suo Barone.

ò de la contesa di Ferraguto
' di Gradasso il Saracin ardi
be come Imperator l'haueai
rigion con seco, e sempre ri
al ch'a voler il pià cor ricei
Mertar non bastaria donargu u uno,
i tutta Franci
i fu ogniun d'e

nta allegrezza u Conte Orlando dauev,
'dendo Carlo suo si ben parlare,
be col disir, satiar non si potea,
i sēpre hor questo, or auello ringratiare,
allhor qua
vocal spirt
e spesso l'hu
r souerchio

fece Orla
ppresenta
e con fron
on parlar
i Marfisa
utti i caua
in Scardasso, si com'era morto,
qual n'hebbe grā doglia, e discōforto.

ti a la porta de la città magna,
to vn coperto di panni di seta,
ra tapeti l'allegra compagna,
rò tutta benigna, e mansueta,
che l'Imperatrice inclita, e magna,
ogni Dama nobil, e discreta,
e s'accorse del Signor d'Anglante,
la terra tornò con tutte quante.

E per le strade, oue douea passare,
La vincitrice, e nobil Baronia,
Fece per terra tapeti gettare,
E di sopra coprir tutta la via,
Di panni d'or come solea già fare,
La magna Roma, quando più fioria,
Poi di Parigi tutte le donzelle,
Si radunaro insieme le più belle.

Sopra ricchi teatri a le finestre,
E con canestri in man di rose, e fiori,
E quai di lor son di cantar maestre,
Mandauan versi fuor dolci, e sonori,
L'altre poi tutte pargolette, e destre,
Con acque lanfe, e con soaui odori,
Misti coi fior de i canestri gettauano,
Addosso i caualier, che indi passauano.

Eran dopò le donne maritate,
Con le matrone vscite di lor stanze,
Con veste a vari e foggie inusitate,
Acconcie in modo fuor di lor vsanze:
E sopra de le piazze ben ornate,
Con istromenti in man faceano danze:
E li fanciulli per la terra giochi,
E per li campanil lumiere, e fochi.

Tante campane, tanti naccherini,
Tanti cornetti, piferi, e tromboni,
Che ciascun detto hauria, che'l ciel rouini,
Per la gran varietà de i gridi, e suoni,
Che facenan gli araldi, e tamburini:
Da stancar non che me, ma mille Anfioni,
Ma pe'l rimbombo di tumulto tanto,
Porrò silentio, e mi poserò alquanto.

IL FINE DEL CANTO XIII.

AR-

Orlando, che si contenta, e marita Angelica à Dardinello, rimanendo egli del solito amore, ne insegna quanto piu possi la Ragione nell'huomo prudente, che il sfrenato desiderio.

La presa che di Angelica fece Ferraguto, mostra che spesso l'huomo disperato, per opra del Demonio ha quel che desidera, ma non ne segue buon fine.

DECIMOQVARTO.

L'altro si vede poi lieto placarsi,
E tornar come fù già riposato,
Che da viltà procede il disperarsi,
Perche se quel che brami, hoggi non hai,
Soffri, e sopporta, che diman l'haurai.
Di questo, ne da vera isperientia,
Il Magno Carlo degno Imperatore,
Che sempre tolerò con gran prudentia,
Mentre che fu prigion, il suo dolore,
Senza turbarsi, e con molta patientia
Sperando ne l'eterno Creatore,
Fattor del tutto qual gli hebbe conces[so]
L'immenso gaudio ch'io ui conto ades[so]

Nè l'altro canto dissi, come Carlo,
Ne la cittade entrò con la sua gente,
E volser tutti quanti accompagnarlo,
Fin'al palazzo gloriosamente,
Poi, perche al cor hauea l'acuto tarlo
Del suo Scardasso, e de la morta gente
Fe por silentio a suoni, a canti, e feste
E coprir tutti di lugubre veste.

E fra[...]

te per Stardusso San Dionigi,
pra vn'altro feretro assai più adorno,
i da tutti i suoi preti per Parigi,
ntar l'esequie, e accompagnarlo intorno
frati bianchi, neri, azurri, e bigi,
ricchi vestimenti, e cotte intorno,
lopò ciò fu posto con gran cura,
marmo in vna bella sepoltura.

li fe sopra vn'epitafio fare,
lettre, che dicean queste parole,
zà, e mortal valor non puote ostare,
ntra quello che il ciel dispone, e vuole,
di sua Sorte si può contentare,
irar fisso come Aquila il Sole,
za cangiarsi, nè turbar sua vista,
per fama acquistar la morte acquista.

enne vn mese, e più corte bandita,
trionfo grande, e pompa gloriosa,
Magno Carlo con festa infinita,
nata da ciascun miracolosa,
iordiligi la dama pulita,
pre vscia fuor con qualche noua cosa,
zando tutta leggiadretta, e desta,
d'ogni gentilezza era maestra.

hauea al Duca Inglese perdonato,
le Dame appresso sua corona,
a scherzando, si com'era vsato,
ore di fare la gentil persona,
l Conte Ganò falso rinegato,
he la noua vdì per lui non buona,
itorno di Orlando franco Conte,
la morte del fier Rodomonte.

endosi in ver'esser'indegno,
uer del suo gran fallo perdonanza,
iusto Carlo, e guasto il suo disegno,
o se n'andò verso Maganza,
e giunse a Pôtier ch'era il suo Regno,
haueа il domicilio, e la sua stanza,
Fortificossi ne la terra,
do vn giorno hauer cõ Carlo guerra.

Lasciamo star quì il traditor rinchiuso.
Che è tempo, e a loco poi ritornaremo,
A seguitar di lui com'io son'vso,
E al fin com'egli è degno il trattaremo,
Ma prima per non rimaner confuso,
Doue Carlo lasciai seguitaremo,
Che con Orlando, e tutta la sua gente,
Lascia in Parigi gloriosamente.

Et ogni giorno giostre, e torniamenti.
In piazza far facea giochi, e bagordi,
Per compiacer'a i suoi Baron possenti.
Ch'erã d'acquistar lode, e fama ingordi,
Acciò che de le sue fiorite genti,
De l'armi oprar ciascuno non si scordi,
Ne lequai feste il magno Imperatore,
A gli dua Saracin fe grand'honore.

Vn mese intiero fecero soggiorno,
In cotai feste, e trionfante gioco,
Ma Dardinello il giouinetto adorno,
Che portaua nel cor l'occulto foco,
Per Angelica bella volse vn giorno,
(Nel qual li fu propitio il tempo, e il loco)
Pietosamente a lei il suo duol narrare,
E a cotal guisa incominciò a parlare.

Quando contemplo la tua gran beltade,
S'accẽde in me vn desir, che spera, e teme,
Ma il dolce volto tuo pien di honestade,
Fà che mirando in lui perdo la speme,
Pur mi conforta alquanto la pietade,
Che Honestade, e pietà stà spesso insieme,
E s'vna in te seguir dà speme al core,
L'altra mi pone in dubio del tuo amore.

S'vna mi pone in dubio del tuo amore,
E l'altra spinge in me la speme uera,
Fra uita, e morte, tra speme, e timore,
Viuo morendo in vita acerba, e fera,
Nè però questo si può dir errore,
Che cui è in dubbia sperãza teme, e spera,
E tanto è la passion, e'l dolor mio,
Che per più non morir, morir disio.

Se

Se per più non morir, morir disio,
Più dolor che mi dai son più contento:
Che sia tanto più corto il dolor mio,
Quanto più mi darà doglia, e tormento,
Nõ mi spiace il penar per tuo amor, ch'io
Penando per tuo amor ne ho nutrimento,
Ma il morir sempre, e il non poter morire,
Mi fa viuendo hauer doppio martire.

Se il morir sempre è il non poter morire,
Mi dà doppio martir restando in vita,
Mai per tormento non conuien s'adire,
Chi ha'l cor, e l'alma a l'alma sẽpre vnita
Dunche la morte mi è sommo disire,
Se t'è sommo disir trarmi di vita,
E se perche in lei peni hai l'alma intenta,
Contento son penar se sei contenta.

Son contento penar se sei contenta,
E per te dolce mi è sempre penare,
Che s'alcun nel penar sperando stenta,
Di poter dopò il mal poi riposare,
Non stima poi quel duol che lo tormenta,
Che il penar con speranza un gioco pare,
Ma io che fuor di doglia vscir non spero,
Penando per tuo amor, non mi dispero.

Penando per tuo amor non mi dispero,
Se lieto pena di posar non schiuo,
E spesse volte dico al mio pensiero,
Come viuer si può di spirto priuo:
Ch'io sia senz'alma, e cor, q̃sto è pur vero,
E viua mio malgrado, e non sia uiuo,
S'in te non uiuo, e tanto di me penso,
Quanto pensando in te il pensier dispenso.

Se quanto penso in te il pensier dispenso,
Col pensier tua bellezza imaginando,
Pensa s'io t'amo, se sol di te penso,
E se non manca il mio pensier pensando,
Non trouo altro ristoro, altro compenso,
Che il pensar che i pensier uà rinouando,
E tanto in lui son fisi i pensier miei,
Che più che io penso più pensar vorrei.

Se più ch'io penso più pensar vorrei.
Con l'alma di desir, e speme accesa,
Consumando in pensiero i giorni miei,
Sempre in speranza da timor contesa,
Che sei pietosa di natura sei,
Non ha contra honestà, pietà difesa,
E però temo, e spero, e sol per questo,
Morendo in vita, in morte uiuo resto.

Qui pose fin il franco giouinetto,
A l'amoroso suo ragionamento,
Ella, c'hauea lo stral d'amor nel petto,
E per lui si struggea nel suo cor drento,
Rispose con parlar saggio, e perfetto,
Io son contenta farti hoggi contento,
Ma vo' che tu mi chieda a Carlo Mano,
E al Conte Orlando Senator Romano.

E se a lor piacerà, che tua pur sia,
Per me ti torrò più che volentieri,
Perche tu sei il mio cor, e l'alma mia.
E quel nel qual ho posto i miei pensieri.
Che d'ogni gentilezza, e cortesia,
Eccedi tutti gli altri caualieri,
E di bellezza solo al mondo sei.
Il più leggiadro, e uago a gli occhi miei

Ma non ti pensar già per questo hauermi
Nè goder del mio amor' vna scintilla,
Nè senza sponsalitio possedermi.
S'io credessi per te farmi Sibilla,
Che così sempre fur miei penser fermi,
Dal dì che amor la minima fauilla,
Per te spirto gentil nel cor mi accese,
Che troppo aggrada un'honestà cortese.

Vdendo il caualier la damigella,
Darli speranza del suo fido amore,
Tutto gioioso si partì da quella,
E trouò tosto il Roman Senatore,
E gli narrò il voler de la donzella,
Pregando lui che con l'Imperatore,
Per amor suo far tanto gli piacesse,
Che per sua sposa gliela concedesse.

Orlan

rlando fu contento di tal cosa,
Come colui ilqual desideraua,
Di piacer a la Dama dilettosa,
Che d'un perfetto, e fido amor l'amaua,
E le promise certo, che per sposa,
Gli faria hauer colei, che sì bramaua,
Ma che prima da lei saper uolea,
Se così fosse il ver, com'ei dicea.

andaro a ritrouar la Dama accorta,
A la sua stanza la notte seguente,
picchiaro pian pian a la sua porta,
he aperta fu da lei subitamente,
come vide Orlando, e la sua scorta
'allegrò tutta la Dama piacente,
t a lui disse, il ben venuto sia,
uel Conte, del qual son sua piu che mia.

causa t'ha commossa anima cara,
t venirmi a tal'hora a ritrouare.
n questa compagnia si fida, e cara,
e come tu mi può sol comandare
de ogni ben deriua, e sol s'impara,
n che saprei ben quasi indouinare
vederti con lui qual'è l'effetto,
e qui venir ti ha fatto al mio cospetto.

ose Orlando adunque non bisogna,
rrarti la cagion se tu la sai,
rciò che a dirti il ver senza menzogna,
gni dubio c'hauea fuor tratto m'hai
di ciò acquistar puoi biasmo, o vergogna
'hauerlo per sposo voglia n'hai,
nto oprerò col nostro Carlo ch'io,
farò hauer celando il tuo disio.

ma ringratiandolo di questo,
, che gli saria sempre obligata.

Di nuouo Orlando per sua fe li giura,
Di far talmente con l'Imperatore,
Mettendo ogni suo ingegno industria, e cura
Come colui, che l'ama di buon core,
Che pria che giunga l'altra notte oscura,
Lui faria hauer in sposo a grand'honore,
Poi così detto il Senator ardito,
Con Dardinel da lei fu dipartito.

E andò a posar col giouinetto adorno,
Esortando che fosse amante fido,
Poi come vscì de l'Oceano il giorno,
Nell'hora; che ogni augel l'amato nido
Lascia volando per ogni contorno,
Chi con soaue, e chi con rauco grido,
Orlando si leuò con molta fretta
Per contentar la vaga giouinetta.

E così se n'andò solo soletto,
Fin'a la stanza del Re Carlo Mano,
E ritrouollo ch'era ancor nel letto,
Che li parue vederlo allhora strano.
Ma il Conte Orlando non hauea sospetto.
Gli disse inginocchion parlando piano,
A te mi mena vn nuouo caso, e giusto,
O in merti molto più, ch'i nome Augusto

Rispose Carlo, dì liberamente;
Perche sai ben se ti son obligato,
Hauendo me con tutta la tua mente
Et ogni mio poter imperio, e stato,
Dal Re Agramante il Saracin possente
E da molti altri sempre conseruato.
Tal ch'a volerti sodisfar di tanto
Non bastarebbe il mondo tutto quanto.

Orlando vdì la risposta condegna,
Che li fe Carlo, e poi rispose a quello

Fù preso da Rinaldo mio cugino,
Ne la battaglia allhor quādo Agramāte
In fuga mise il popol Parigino,
E le christiane genti tutte quante,
Ma io dipoi ch'vccisi il Saracino,
Ei rinegò Macon, e Triuigante,
E in Africa mostrato hà meco il core,
Per vendicarti, ò morir per tuo amore.

E tanto essercitato s'hà ne l'armi,
Ne l'espugnar la terra di Biserta,
Che se non altri questi antichi marmi,
Sempre il publicheran per cosa certa,
Onde per questo veramente parmi,
Che per suo premio il giouinetto merta,
Di hauer per sposa Angelica pulita,
Che l'una è a l'altro, e l'altro a l'una è uita

Nè ti pensar ch'vn matrimonio tale,
Mai più si faccia se questo farai,
Essendo quelli di stirpe reale,
E pari di beltà come tu sai,
E se per tempo al corso naturale,
Hauranno figli, sò che tu vedrai;
Vscir di lor si generosa prole,
Quant'alcun altra, che sia sotto'l Sole.

Disse l'Imperator fà quì venire,
La vaga Dama, e'l gentil giouinetto,
Che voglio adempire il lor desire,
Ilqual a me non fia minor diletto,
Vdendo Orlando a Carlo cosi dire,
Tutto si rallegrò dentro il suo petto:
E fece là venire Dardinello,
Et Angelica a par venia con ello.

Fù il giouinetto prima accompagnato,
Da ogni gentil Baron di gran possanza,
Cosi la Dama dal viso rosato,

Poi pigliò per la man la giouinetta,
E dal suo amante la fece sposare,
Poi tutta quanta la brigata eletta,
Con ambidua s'andaro ad allegrare,
Chi a far bagordi, chi a giostrar si assetta,
Chi adatta gli instromenti per danzare,
Chi merauiglia fà di sua persona,
E chi trombette, e chi campane suona.

Se si fè prima festa, & allegrezza,
Per l'immensa vittoria riceuuta,
Hor per la Dama colma di bellezza,
Ch'era da tutto il mondo ben voluta,
E pe'l suo sposo pien di gentilezza,
In lui più che in null'altro conosciuta,
Se'n fecer tante, che s'io le volessi,
Tutte narrar, non sò se mai potessi.

Fatt'era già la donzella christiana,
Con le sue vaghe, e nobil damigelle,
E tutta lieta con sembianza humana,
S'era posta a seder fra tutte quelle,
Fin che la Imperatrice Galerana,
Con Fiordiligi, & altre sue donzelle,
In vna ricca stanza la menaro,
Poi che finì la festa, e il giorno chiaro.

Ne laqual poco fecero dimora,
Che'l suo leggiadro sposo l'entrò drento,
E tutte quelle Dame vsciro fuora,
Sol per non disturbarli quel contento,
Del qual (com'ogniū sà) l'huō s'innamora
E si abbracciaro non al lume spento,
Anzi con torchi accesi giro al letto:
Che il toccar, e'l veder doppia il diletto

Ma poi che l'alba apparue in Oriente,
Et a lo Imperatore appresentossi,
Ogni Baron, e caualier valente,

E fece dargli molto argento, & oro,
In dotta, e d'vn castello il fe signore,
E a Mandricardo poscia gran tesoro,
Gli dette, e terre, e stato assai maggiore,
Cosi remunerò tutti coloro,
Che si adoprar ne l'armi per suo amore,
Insieme con Marfisa la donzella,
Serbando il maritar ancora d'ella.

Ma se quì fosse alcun che dir volesse,
Com'esser può che Angelica pregiata,
L'ardito Dardinello amar potesse,
Hauendo di Merlin l'acqua gustata,
Ch'Amor discaccia, e le sue pene espresse,
Rispondo, che la Dama delicata,
Amaua il uago giouinetto ardito,
Con intention di torlo per marito.

Cosi potrebbe ogni lettor quì dire,
Se'l Conte Orlando la donzella amaua,
Come puote tal cosa sofferire,
Di dar quella ad altrui, che sì bramaua,
A questo fece Orlando acconsentire
L'estremo, e imēso amor, ch'a lei portaua,
Che sol per sodisfar al suo contento,
In sommo gaudio, gloria ogni tormento.

Quando Rinaldo il caualier pregiato,
Conobbe ogni suo ben esserli tolto,
Vscì fuor di Parigi disperato,
Con la fortuna dolendosi molto,
Et hebbe tanto sempre caualcato,
Che in vn bosco arriuò d'arbori folto,
Oue trouò come la sorte volse,
Cosa, che il vano amor del cor gli tolse.

Che nel mezo de la selua oscura,
Giunse in un ampia piaggia, e dilettosa,
Oue era una fontana d'acqua pura,
Cerchiato intorno de la selua ombrosa,
Et produtta a caso da natura.
Oue una Ninfa in vista gratiosa
Trouò, che ne le chiare, e lucid'onde.
Vagheggiaua le sue treccie bionde.

Due altre Ninfe d'Aspetto gentile,
Hauea con seco belle giouinette,
Che con sembiante honesto, et atto humile,
Coglieuan fiori fra le fresche herbette,
Lasciando star ogni altra pianta vile
Poi ponean le tessute ghirlandette,
Quando eran fatte in sù le chiome loro,
Che pareuan d'argento, e di fin oro.

Tal che'l fiorito, e nobil sito ameno,
E un ruscelletto d'acqua fresca, e viua,
Che fuor del bosco vscia d'armonia pieno,
E de le Ninfe il canto, che iui vdiua,
Con l'aere chiaro tepido, e sereno,
E la ben posta, e verdegiante, riua,
Le frondi mosse da soaui venti,
E di vari augellini i dolci accenti,

Hauean tanto piacer nel petto messo,
Al caualier, che com'un huō senz'alma,
Restò da molta merauiglia oppresso,
Appoggiandosi al tronco d'una palma;
Come chi per dolcezza oblia se stesso,
O come chi una ponderosa salma,
Sopra gli homeri suoi portato hauesse,
Si che a l'affanno il Senso poi cedesse.

Ma poi che si ribebbe il caualiero,
Di men mirar le Ninfe disioso,
Entrò nel bosco per vn stran sentiero
E la fra tronchi, e fronde s'hebbe ascoso,
Insin, ch'un fanciullin pronto, e leggiero
Gli apparue in uista altero, e disdegnoso,
Nel solitario loco in atto crudo,
Alato, cieco, faretrato, e ignudo.

Questo era il vano Amor, e seco hauia,
Vn'altro suo fratel Disio chiamato,
Che poco lungi a tergo lo seguia
Con la Speme, e il Timor sempre da lato,
Poi la breue Lascinia, e Gelosia,
Voluptà nequitosa, e Sdegno armato,
L'ocio, e il pensier insieme, e la Beltade,
In compagnia di Pompa, e Vanitade.

Tutti costor, ch'io dico, in una schiera
Venner con furia per l'aria uolando,
Nel folto bosco doue il Baron s'era,
Solo nascosto al suo dolor pensando,
E a le vaghe Ninfe in cui sol spera,
Trouar qualche rifugio al duol nefando,
E giunti presso a lui disse Cupido,
Per te partiti siam del nostro nido.

Perche ti vedeuamo in gran periglio,
Se solo dimoraui in questo loco,
Che presa hauresti il folle, e mal consiglio
De le tre Dee à te distanti poco,
Che con false lusinghe, e lieto ciglio
T'haurebbe fatto estinguer il mio foco,
E restar morto in uita senza fama,
Ch'hauer fama nō può quel che non ama.

Perche per me s'acquista, fama, e Honore,
E resister può nulla a un uero amante,
Per me gaudio si pone ou'è Dolore,
Per me sublimato è, chi è in me costante,
Io faccio tutti amar, ch'io son' Amore,
E muto modi, e legge in un istante,
Accordo l'acque, il ciel, l'aria, e la terra,
Che senza me stariano sempre in guerra.

Se io ti volessi il tutto raccontare,
Per merauiglia io ti farei stupire,
De la possanza mia, poss'io quel fare,
Che mai non si potria pensar ne dire,
Questa compagnia cosi singolare,
Ch'io meno meco, è pronta ad vbidire,
A' miei comandi, tal che tutto il mondo
Con lei soggiogar posso, e porre al fondo.

E perche sò, che mi sei seruo fido,
Io son venuto qui per aiutarti
Partito come dissi, dal mio nido,
Per voler fuor di questo loco trarti
Vdendo il caualier trasse un gran grido,
E disse adunche vuoi con le tue arti,
Priuarmi de l'aspetto di costei,
Che fa felice chi s'accosta a lei?

Lasciami, perche poi che ti fui seruo,
Non hebbi tregua mai, pace, ò riposo,
E quanto piu per te mi spolpo, e sneruo,
Tanto piu mi sei crudo, e disdegnoso,
Tal, che esser non ti uo' piu fido seruo,
E prima ch'esca fuor del bosco ombroso,
Io mi farò soggetto in questo loco,
A queste ch'ammorzar ponno il tuo foco.

Quando Cupido vdì risposta tale,
Disse a chi era con lui, che'l percotessero
Senza rispetto, e fesser tanto male,
E ingiuria quanto piu far gli potessero,
Chi con facelle accese, e chi con strale,
Con tutte le lor forze l'offendessero.
Come disprezzator del suo bel regno,
E com'huom vil di tanto ben indegno.

Lo sdegno il primo fù, che il caualiero,
Assalì con furor acerbo, e rio,
Poi la Speme, il Timor, l'Otio, e'l Pensiero
Brutta Lasciuia, e la Beltà, il Desio,
L'un piu che l'altro a merauiglia fiero,
Per farli le tre Dee porre in oblio,
Gelosia iniqua, e tarda Voluptade,
Pompa altera, e perduta Vanitade.

Chi di quà, chi di là, l'urta, e minaccia,
Chi li trafigge il cor, e chi la testa,
Cupido irato addosso lui si caccia,
E piu che tutti gli altri lo molesta:
Beltà gli annodò il col, Desio l'abbraccia,
D'insidiarlo il Pensier strano non resta,
Gelosia, Vanità, Timor, e Speme,
Gli erano intorno, e lui di lor non teme,

Anzi si difendeua arditamente,
Disposto al tutto di non consentire,
A le lor uoglie inique, l'huom prudente
Ma mille uolte piu tosto morire,
Che chi resiste, vince finalmente,
E a la Ragion non si può contradire,
Quando si troua con prudentia insieme
Et honestà, che'l Senso al fondo preme.

La Ninfa anzi la Dea, nel chiaro fonte,
Si vagheggiaua le dorate chiome,
E la Ragiõ c'ha ogn'hor lo specchio a frõte
Per mai non maculare suo diuo nome,
L'altre due poscia leggiadrette, e pronte,
Atte a prostrar d'Amor le inette some,
L'una Prudẽtia, e l'altra Honestade era,
Che i fior coglieano per quella riuiera.

;asciando l'altre piante, & herbe stare:
Ma sol de fiori si facean ghirlande,
Ilche non altro vuol significare,
Se non che sol cosa sublime, e grande,
L'huom ch'è prudente, dee cogliendo ãda
E sprezzar l'opre ree, triste, e nefãde, (re,
Per poter poi per merti coronarsi:
'n uita, e dopo morte eterno farsi.

ueste ch'io dico vedendo il gran romore.
Che tutto il bosco rimbombar facea,
Non s'accorgẽdo anchor, che fosse amore,
: la sua compagnia che seco hauea,
'osto si mosser con molto furore,
t ogniuna di lor cosi dicea,
he caso, che contrasto aspro, e molesto,
Accader puote in loco com'è questo?

stutia, che di lor tosto s'accorse,
l'Ira, e il Torto li vennero a petto,
l'empia crudeltà dietro gli corse:
spinta da l'Inuidia, e dal Dispetto:
a restando perdente gli soccorse,
rima il Furor, poi inuidioso Affetto,
uesti ch'io dico, e che piu non ho detti:
n di Cupido i Capitani eletti.

bera Ragion l'Astutia affronta,
vna man, con l'altra il Torto atterra,
Animo altiero in gran superbia mõta,
ella a un tratto lui con l'Ira afferra,
crudeltà per vendicar tant'onta,
nque, e la Prudentia in lei si serra,
giuria la seguì col suo furore,
chi contra di lor può hauer honore?

Poi tutte l'altre Insidie maladette,
Furon d'intorno a le due sacre Dee,
Ma l'Honestà che tanto non permette,
L'aiutò contra le maligne, e ree,
Benche Cupido con le sue saette,
Non quelle, con le quai gente plebbe
Tallhor ferisce ne i lor rozzi chori,
Anzi in van adoprò le sue migliori.

Quì si vedea il Disio, Timor, e Speme,
Lasciuia, Falsitade, e Gelosia,
Con Voluptà, Disdegno, & Ocio insieme,
Pensier, Bellezza, Pompa, e Leggiadria,
Con l'empia Crudeltà, che il Senso preme,
La Imagination, la Fantasia,
Chi con l'accesa face, e chi con strale;
Farsi quanto potea piu oltraggio, e male.

Ma nulla valse lor, perche Ragione,
Con Honestà, e Prudentia insieme unita,
Li poser tutti in tal confusione,
Che a fuggir cominciar, gridando aita,
E cosi liberaro quel Barone,
Alqual uoleuan pur leuar la vita,
Dunche par che in Ragion tutto consista,
Ne è vitio alcun, che al suo valor resista.

Questa tutta benigna, e mansueta,
Poi che partì Cupido, e la sua schiera,
Al Baron s'appressò gioiosa, e lieta,
Dicendo a lui, s'ei conoscea chi ella era,
Ilqual rispose allhor con uoce quieta,
Che ignota gli era la sembianza altera,
E il suo sublime, e glorioso nome,
Che scarcate gli hauea d'Amor le some.

Disse la Dama, poi che tu non sai,
Ch'io son, dirotti adesso il nome mio,
Ilqual (a dir il ver) tu scordato hai,
Perseguitar d'Amor il van Disio,
Che contra Dio t'ha fatto oprar'assai,
E poner queste due meco in oblio,
Ma da che vinto l'hai gentil Barone,
Sappi che'l nome mio detto è Ragione.

E queste mie compagne vna Prudenza,
L'altra Honestade si fà nominare,
Che viuer non potrian di me in absenzà,
Ma conuenimo sempre insieme stare,
I cieli n'hanno in somma riuerenza,
Il basso Centro con la terra, e'l mare,
Perche senza di lui nulla sarebbe,
E in breue tempo il mõdo al fin verrebbe.

Non ti ricordi tu Rinaldo quando,
T'erauam tutte tre perfette amiche,
Ch'ogni folle pensier d'amor sprezzando,
Teneui il cor in cose alte, e pudiche,
Tutte altre cure vane abbandonando,
Odiaui l'alme di virtù nemiche,
Et hor poi che d'amor dato t'haueui,
Seguendo lui, noi più non conosceui.

Tristo è quel che si lascia superare,
Da l'appetito d'vn si van effetto,
Che sempre li conuien dubioso stare,
Viuendo hor in speranza, hor in sospetto,
Poi quando al fin si crede riposare,
Allhor comincia amor scaldar il petto,
E non lo lassa in punto infin a tanto,
Che in foco il vede acceso tutto quanto.

Cosi dicendo il prese per la mano,
E poi soggiunse io vò che venghi nosco,
In vn ameno, e verdegiante piano,
Posto nel mezo del frondoso bosco,
Doue il tempo vedrai, c'hai speso in vano,
In seguitar d'amor l'occulto tosco,
Ne l'entrar d'vn sublime, e ricco Tẽpio,
Che sempre ti sarà nel mondo essempio.

Quel Tempio dedicato è a Dea Minerua
Et a chi vuol seguir i suoi vestigi,
Nelqual sempre è di Ninfe una caterua
Tratta per lei d'horrori oscuri, e bigi,
Che fedelmente i suoi precetti osserua,
Per non gustar de' laghi, auerni, e stigi,
Onde lequai chi gusta al fin oblia,
Di salir sù nel ciel la uera uia.

Disse Rinaldo, andiam doue ui aggrada,
Ch'io son contento far ciò che uolete,
Dapoi che fuor de la penosa strada,
D'amor, e del desir tratto m'hauete,
E soggiogati lor senza oprar spada
Tal che sempre in eterno voi m'haurete
Per fido seruo in ogni tempo, e loco,
Hauendo estinto, in me d'amor il foco.

Vdendo l'Honestade, e la Ragione,
E la Prudenza, e la grata risposta,
Che diede allhor quel saggio, e fier barone,
Con puro cor, e mente ben disposta,
Subito il fecer giù smontar d'arcione,
E tanto insieme per la selua ascosta,
Di pari passo caminando andaro,
Che dou'era il bel Tempio al fin andaro.

Quel Tempio era di lastre di christallo,
Legate con lucente lame d'oro,
Et hauea le sue porte di metallo,
Tutte intagliate con sottil lauoro,
De lequai vscir fuor menando un ballo,
Cento donzelle il fior del Ninfal choro,
Chi con liuti in man, chi sinfonie,
Cantando con mille altre melodie.

Dietro a le Ninfe un carro trionfante,
Da dua bianchi Leoncorni era guidato,
E sette donne le andauan dauante,
Con dodici scudieri quelle a lato,
Che cantauan con voce armonizante,
Poi seguitaua lor sù'l uer de prato,
Vna gran turba di pastori eletti,
Sonando cornamuse, e zuffoletti.

Il carro, che si mal guidò Fetonte,
A l'Occidente già si approssimaua,
Rendẽdo maggior l'ombra ogni alto m
E già il carro stellato il ciel mostraua,
Quando al franco Baron con lieta fr
La saggia compagnia s'auicinaua,
E come giunse ne la sua presenza,
Gli fecer molto honor, e riuerenza.

oi sopra il carro il posero a sedere,
E quel menaro al Tempio con gran festa,
Con tanto honor, e con tanto piacere,
Che gioia non fu mai simil a questa,
Quì la prudentia si potea vedere,
Sedergli a lato con faccia modesta.
E la Ragion insieme, e l'Honestade,
Liete gioir di sua felicitade.

iunti a la porta del tempio adorno,
(Perch'era notte) la trouò rinchiusa,
he in quel nō si può entrar se nō è giorno
he in simil loco tal costume s'vsa,
Ma come'l chiaro Febo se ritorno,
a Dea laqual il capo di Medusa,
el scudo christallin scolpito porta,
ece del Tempio aprir la maggior porta.

i contra li mandò la Prouidenza,
aqual con atto humil, e riuerente.
ome fu di Rinaldo a la presenza,
si disse Baron forte, e prudente,
appi ch'entrar non puoi ne l'vdienza,
e la mia inclita Dea, se primamente,
on ti bagni ne l'acqua di quel fiume,
e i corpi netta d'ogni succidume.

donne, che l'hauean su'l carro posto,
enaro il caualier al chiaro riuo,
era la presso nel boschetto ascosto,
me vdiro il parlar d'orgoglio priuo,
i dal capo al pie lo bagnar tosto,
i cō festa maggior di quel ch'io scriuo,
lendo seco il carro trionfante,,
ppresentaro a l'alta Dea dauante.

accoglienze di quella Reina,
tar non vi potrei di mille l'vna,
al Baron fece con faccia diuina,
ndoli le sue laude ad vna ad vna,
tutta leggiadretta, e pellegrina,
presentogli in grembo la Fortuna,
eder fegli in vn bel marmo ornato,
empio tutto da lui consumato.

Poi confortollo da benigna Dea,
A tener per l'innanzi vn'altra vita,
Miglior di quella, che tenuta hauea,
Per dar'a l'alma sua gloria infinita,
Il Baron cosi far le promettea,
Ella conhebbe la risposta vdita,
Di verde oliua gli adornò la fronte,
E mandollo a salir il sacro monte.

Sopra il qual ciò che vidde il buō guerriero,
Pria ch'ascendesse a la sua sommitade,
Dirò ne l'altro libro il fatto intiero,
Non con menzogna, mà con veritade,
C'hora tornar conuiemmi a Carlo altiero,
Che con gran trionfo, e gran solenītade
E con i fior de i caualier del mondo,
In Parigi lasciai lieto, e giocondo.

Ma perche Ferraguto hebbe gran doglia.
De le nozze d'Angelica la bella,
Più che Rinaldo assai, pur la sua voglia,
Come falso occultò maluagia, e fella,
Dicendo seco, se esco tal soglia,
Ancor forse hauerò la Damigella,
S'io douessi condur quì il mondo tutto,
E rimaner con lui morto, e distrutto.

E con questo pensier poi che la sera,
Fu giunta (essendo gito a posare)
Ei che sol con Gradasso rimaso era,
In ciambra seco cominciò a parlare,
A quel scoprendo la sua voglia intiera,
Ch'era disposto al tutto in Spagna andare
E che s'egli volea seco venire,
Da buon amico gliel douesse dire.

Disse Gradasso, quel che detto m'hai,
Mi spiace molto per la fede mia:
Ch'vdir questo da te non mi pensai,
Stimandoti vn'huom pien di cortesia:
Tal che di questo me ne doglio assai,
Ch'egliè pur troppa espressa villania,
E grande infamia d'vn gentil Barone,
Render per buon seruir mal guiderdone.

Tu sai quanto piacer hai riceuuto,
Da Carlo Mano, e da tutta sua gente,
Però mi par che non saria douuto,
A fargli q̃l, che m'hai detto al presente,
E se'l vuoi far pria pensa Ferraguto,
Ch'al mondo non è Re così potente,
Di stato, di tesor, e di valore.
Ch'ostar potesse a Carlo Imperatore.

Per questo come amico ti conforto,
Che lasci tal pensier sciocco, e fallace,
Nè curar piu di lei, però che il torto,
Al nostro Dio Macon troppo dispiace,
Ma per lo innanzi da fratel ti esorto,
Che far gli facci con Marsiglio pace,
Perche se altrimenti far vorrai,
La vita, e il regno perder gli farai.

Rispose Ferraguto, io non non so stima,
Se il Rè Marsiglio perderà il suo stato,
Pur che l'intento mio possa hauer prima,
Che quello hauendo mi terrò beato,
Perche non è possibil, ch'io ti esprima,
L'amor ilqual io porto, & ho portato,
A lei, c'ha in se noua beltà infinita,
Senza laqual son com' huom senza vita.

Disse Gradasso reggiti a tuo modo,
Perche a mio modo mi reggerò ancora,
Dapoi ch'in tal pẽsier fitto hai si il chiodo,
Che tutto il mondo nol trarrebbe fora,
E più di questo non ti biasmo ò lodo,
Così andaro a posar senza dimora,
Fin che l'Alba a mortali fu presente,
Messaggiera del Sol'in oriente.

Re Carlo era con tutti i suoi Baroni,
Ridotto in sala col real suo seggio,
Allhor, ch'i franchi, e valenti campioni,
(Se narrando l'Istoria non vaneggio,)
Inginocchiossi a lui con bei sermoni,
Poi disse Ferraguto a quel ch'io veggio,
E giunta l'hora, che con riuerenza.
Da te del mio partir torrò licenza.

Rispose Carlo a lui lo star, e il gire,
E al tuo comando caualier soprano,
Et ei senz'ad alcun altro più dire,
E senza più ascoltar Re Carlo Mano,
Subitamente s'hebbe a dispartire,
Il che a ciascuno parue molto strano,
Ma il valoroso saracin'ardito.
Sopra l'arcion salì d'armi guarnito.

Et vscì fuor della città soletto,
Poi tanto caualcò di notte, e giorno,
Che in vn ameno. e fiorito boschetto,
Trouò vn palagio di christallo adorno,
Doue dua caualieri a lor diletto.
Quello inuitaro a quel dolce soggiorno,
De li quali vn'Iroldo nome hauia,
L'altro Prasildo pien di cortesia.

Dicendogli Baron forse douete,
Esser afflitto dal lungo camino,
Però se quì con noi posar volete,
Ve ne preghiamo gentil Saracino,
Perche nel bosco voi non trouarete,
Albergo a vna giornata a noi vicino,
E quello vdendo la gentil richiesta,
Rispose i dua Baron, con voce presta.

Arditi caualier l'huom che non piglia,
Quel ben, che la Fortuna gli appresenta,
Non è da prender poi gran merauiglia.
Se tutto il tempo di sua vita stenta,
Et ella m'ha guidato per la briglia,
In questo loco, che si vi contenta,
Io farò quel, che vuol necessitade,
E la vostra cortese volontade.

Poi così detto, del destrier giù scese,
E ne la ricca stanza entrò con quelli:
De i quai Prasildo per la man il prese
E li mostrò più lochi aurati, e belli:
Dopò con esso in vn giardin discese,
Di fior copioso, e di varij arbuscelli:
Onde arriuaro ad una fonte ornata,
Che si chiamaua, il Fonte de la Fata.

)i questo fonte l'acqua chiara, e pura,
Haueа tal gratia, che chi ne gustaua,
De la sua effigie in ogni altra figura,
E in chi più gli piacea s'assimigliaua,
Ma non potea però mutar natura,
Che s'era maschio in maschio si cangiaua,
E così dimoraua trasformato,
Fin che duraua in lui licor gustato.

dua Baroni giunti a quella fonte,
A laqual Ferraguto si fermò:
Doue Prasildo con benigna fronte,
La condition de l'acqua gli narrò,
Et ello vdendo con parole pronte,
Di hauerne vn poco molto lo pregò,
il caualier li disse esser contento,
he de l'acqua pigliasse a suo talento.

i Prasildo bebbe a piacer menato,
Per il giardino l'ardito guerriero,
in che fù Febo ne l'Ocean tuffato,
che il ciel cominciaua a farsi nero,
ciò vedendo con parlar ornato,
: Ferraguto disse caualiero,
hora è già tarda, e sò che stanco siete,
di cibo, e riposo voglia hauete.

i dicendo lo pigliò per mano,
ambidua dentro al palazgio entraro,
oue da Iroldo con parlar humano,
riceuuto il caualier preclaro,
con lor ragionando humil, e piano,
opò il mangiar a posar se n'andaro,
vna stanza ornata riccamente,
che Febo vscì fuor de l'Oriente.

e passato Febo hebbe l'aurora,
rdito Ferraù tosto leuossi,
er non far al suo partir dimora,
capo a piedi di tutte arme armossi,
i senza indugio vscì di ciambra fuora,
la i dua caualier accombiatossi,
l'acqua in vn barlotto a la cintura,
ngratiando Macon di tal ventura.

E per vn bosco andando a suo diletto,
Molto gioioso con seco fauella,
S'egli è ver quel, che i dua Barõ m'hà detto,
Spero acquistar Angelica la bella,
Così dicendo per veder l'effetto,
Giunse a vn grã fiume, e scese giù di sella,
E de l'acqua gustò mirando quello,
Se presa effigie hauea di Dardinello.

Perche a suo nome l'acqua hebbe gustata,
E nel chiar fiume specchiandosi il volto,
E vedendo sua effigie hauer cangiata,
In quella d'vn altr'huõ s'ammirò molto,
Così la prouò più d'vna fiata,
Poi salì in sella, e per il bosco folto,
Il caualier tanto sollecitò,
Che appresso di Parigi egli arriuò.

Ma Come giunto fù dua miglia appresso,
In vna valle il caualier fermossi,
E scese de l'arcion sotto vn cipresso,
E la sua sopraueста dispogliossi,
Poi de l'acqua gustò c'hauea con esso,
Et in vn parasito trasformossi,
E come giunta fù la notte oscura,
Tacitamente entrò dentro le mura.

E dà vna sola, e piccola hosteria,
Ch'era a canto a l'entrare de la porta,
L'ardito caualier tosto s'inuia,
E di giunger a quella si conforta,
L'hoste che'l vide, incontra gli venia,
Come persona di guadagno accorta,
E l'inuitò a mangiar a suo piacere,
Dicendo come hauea ben da godere.

Il saracin non stette altro a pensare,
Ma subito smontò giù de l'arcione,
E'l suo cauallo volse gouernare,
E darli da mangiar ben per ragione,
Dopò fece la mensa apparecchiare,
E mentre che mangiar volea il Barone,
Li giunse sopra vn altro forestiero,
E si mise a cenar col caualiero.

Quel

Quel forestier dicea come passato,
Era dauanti al palazzo d'Orlando,
E come hauea veduto iui adunato,
Grã popol, ch'entro a quel giua danzãdo,
Udendo questo il caualier pregiato,
Se n'andò sol senz'arme, e senza brando,
Com'era a piede alla superba festa,
Sol per veder Angelica l'honesta.

E come dissi, a guisa di burbante,
D'habito, e volto hauea presa sembianza,
E giunto al loco doue il sir d'Anglante,
Hauea il domicilio, e la sua stanza,
Salì le scale il Baron arrogante,
E giunto in sala oue si suona, e danza,
Giraua gl'occhi in questa parte, e in q̃lla,
S'iui vedesse Angelica la bella.

Ma come vidde, che veruna Dama,
Non era, si partì subitamente,
E per hauer colei, che cotanto ama,
In se stesso pensò (come prudente)
Che da ch'ogni Baron di gloria, e fama,
Con Dardinello il giouine piacente,
Al bel conuito lì senza Dama era,
D'Angelica furargli quella sera.

E ritornato a l'hoste il caualiero,
Contentò quello, e subito s'armò,
Ma non si mise l'elmo il sir altiero,
E così armato sù l'arcion montò,
Poi dou'era il palazzo, il pagan fiero,
Di Angelica la bella s'auiò,
E com'egli fù ben a lei vicino,
Si mutò in Dardinello il Saracino.

Perche beuendo de l'acqua incantata,
C'hauea nel barlotto a la cintura,
Subito la sua effigie hebbe cangiata,
Di Dardinello proprio in la figura,
La porta del palazzo era serrata,
(Per esser come dissi notte oscura)
E quel picchiando con molto furore,
Tosto aperta gli fù da vn seruitore.

Ilqual leuando il lume c'hauea in mano,
Affissò gli occhi al viso del barone,
E come lo conobbe humil, e piano,
Credendo in ver, che fosse'l suo patrone,
Disse ben venga il mio Signor soprano,
Et ei tosto smontò giù de l'arcione,
Dicendo aspetta quì non ti partire,
E così fece quel per obedire.

Poi sù salì la scala prestamente,
E giunse in ciambra dou'era la Dama,
Laqual vedendol con faccia ridente,
(Come colei che più che'l suo cor l'ama,
Di tal inganno non sapendo niente)
Si li fè incontra, e per nome lo chiama,
Dicendo, Signor mio che vuol dir questo,
Che siete a me tornato così presto?

Rispose Ferraguto la cagione,
Del mio presto ritorno intenderai,
Sendo al conuito il giouine Grifone,
Ch'è figlio d'Oliuier (come tu sai)
Ballando meco mi disse poltrone,
Perche scherzando vn tratto il dileggiai,
Et io ch'al mondo mai poltron non fui,
Col brando iui trattai da poltron lui.

Perche sentendo in tal modo oltraggiarmi,
Trassi la spada da guerrier ardito,
E così seco a fronte oprando l'armi,
Vccisi quel Baron a tal partito,
Ma se non era presto ad aiutarmi,
Orlando io non sarei di là fuggito,
Perche Aquilante, e'l suo padre Oliui
Mi harebbono al fin morto a dir il ver

Per questo caso senza dimorare,
Fuor di Parigi mi conuien fuggire,
S'io non ci voglio la vita lassare,
Che'l tutto si vuol far pria che morire,
E benche tempo non hò da indugiare,
Per veder se tu vuoi meco venire,
Son quì venuto per mostrarti espresso,
Ch'io t'amo sposa mia, più che me stesso.

isposé a Ferraguto la donzella,
Credendo certo che fosse il suo sposo)
Poi ch'ha piacciuto a la fortuna fella,
Che sia successo il caso doloroso.
Doue andrai ti sarà a canto quella,
Ch'ha il suo cor nel tuo petto, e spirto ascoso
Acciochè tu conosca in questo loco,
Che s'assai m'ami, anch'io non t'amo poco

Vdendo quella Dama il caualiero,
Mai da che nacque non fu così lieto,
E prestamente montò su'l destriero,
Tenendo in se celato il suo secreto, 126
Poi sopra vn palafren coperto a nero,
Fece salir la Dama il sir discreto,
E verso de le mura si auiaro,
A lequai gianti il portinar trouaro.

Ilqual gli disse certo al parer mio.
Hora non è d'vscir fuor de le mura,
Però tornate a dietro se non ch'io,
Tornar vi farò forse con paura,
Ma perche di posarmi ho gran disio
Porrò quì fin, che quando troppo dura
Vn canto con honor mai si riesce,
Ch'ogni dir lungo al fin sempre rincresce.

IL FINE DEL CANTO XIIII.

ARGOMENTO.

Vita Dardinel la mala noua,
Ch'è via menata Angelica la bella.
Mentre che à Ferraù diletta, e gioua.
Scherzando star con sua splendente stella
i pa[...]
per [...] *[...]a.*

[...]ladini, che si mettono a cercar Angelica, mostra la prontezza che gli huomini da bene dee hauere nel uoler gastigar le operationi mal fatte de gli huomini scelerati.

[...]aguto, che vedendo la dama seguita dal leone, va a difenderla, ci dinota che [...]huomo per acquistare honore deue abbandonare ogn'altra cosa benche [...]sceuole sia.

Ietoso, Apollo, e voi benigne Muse,
Che sempre mai m'hauete il camin mostro,
Perche mie rime non restin confuse,
Datemi insi'al fin l'aiuto uostro,
Come à chi ui richiede dar siete vse,
Che senza uoi non val l'ingegno nostro,
Così tu Apol tempra mia lira alquanto,
Nè mi lasciar in questo ultimo canto.

Dissi di sopra come Ferraguto,
Per voler fuor de la cittade uscire,
Riscontrò il portinar, ch'era buom saputo
E che tornasse adietro gli hebbe a dire,
Il pagan, cui il parlar non è piaciuto,
A diruil tosto, lo fece morire,
Che gli rispose con un colpo graue,
E senza indugio li tolse la chiaue.

Con laqual di Parigi aprì la porta,
Et vscì fuor con la donzella ornata,
Che di lor non si fu persona accorta,
E uerso Auerna hebber la uia pigliata
Angelica a gir tosto lo conforta,
Non s'accorgendo la disfortunata,
Del tradimento di quel pagan fello,
Ma qui li lasso, e torno à Dardinello.

Ilqual come la festa fu finita,
Subitamente a casa se ritorno,
E non trouando Angelica pulita.
Marauigliossi molto il sir'adorno,
Poi domandando a'serui ou'era gita,
A lui risposer, senza far soggiorno,
La debbe esser ascosa in qualche bosco,
Ella è doue che la menaste uosco.

Soggiunse poi quel seruo, che il destriero,
Li tenne quando Ferraguto andò,
A tor la Dama, e disse egli è pur vero,
Che'egli la tolse, e seco la menò,
Rispose Dardinello, ahi poltroun,
Che tal qual merti quì ti tratterò
Com'hai tu ardir di dir, maluagio e uillan
Ch'a menar uia mia moglie m'habbi

Mentre che stan costor'in tal maniera,
Le giunse sopra un'altro seruitore,
E certo confermò come vero era,
Hauer scontrato lui sù'l corridore
In compagnia de la sua dama altera,
E ch'esser potea questo da due hore;
E che per segno l'hauea salutato,
E s'esser ei non vuol, ei non sia stato.

Disse il Barone, ò Vergine Maria,
Com'esser può che questi catiuelli,
M'habbian uisto menar la donna mia,
Se non l'ho fatto, e creder deggio a quelli
Non mi potriano essi dir, la bugia,
Che sono tutti di natura felli,
Tai serui, e non san dir se non menzogna.
E spesso fanno a i lor patron uergogna.

Forse qualch'altro Dardinello al mondo,
Che di forma, e di effige m'assimiglia,
Haurà furato il bel viso giocondo,
E me schernito con la mia famiglia,
Onde di questo caso mi confondo
E prendone di ciò gran merauiglia,
E non sò se mi sogno, ò dou'io sia,
E se questa è altrui stanza, ò pur la

Questa è la porta pur del mio pala
E questi qui di mia famiglia sono,
Il mio staffier, mio scalco, e mio rag
S'hoggi la verità non abbandono,
Questo è pur uer, sò pur ch'io nō son
Se son un'altro, e Dardinel non sono,
Che per non hauer meco il uiso bello,
Non io, ma chi mel tolse è Dardinel

Costu

Hor pur dicon, che veduto m'hanno,
enir quì a casa e menar uia mia moglie,
:'l ver non fosse, perche tal affanno,
Mi darebbono quelli, e tante doglie?
uesto è per certo qualche occulto ingãno,
itto per quel, ch'entrò ne le mie soglie
a sia ciò ch'esser vuol io vedo aperto,
ie vn'altro Dardinel debbe esser certo.

ı vò da Orlando, e la cosa gli dica,
i tratterà da simplicetto, e stolto,
er esser caso d'ammirarsi molto,
iuendosi perduta la mia amica,
crudel sorte a me troppo nemica,
maluaggia fortuna, oue m'hai colto,
m'esser può, che senza vita viua,
rduto hauendo la mia cara diua?

ibil non sarà che durar possa,
tanti affanni in tante amare pene,
rche troppo è crudel questa percossa,
: chi perde il suo ben nõ può star bene,
rimouer si può, se pria rimossa,
n è la causa donde il martir viene,
io che sò non la rimouer mai,
ierò sempre in angosciosi guai.

licendo subito a se chi-ama,
el che visto l'hauea de suoi sergenti,
per la via con quella, che tanto ama,
er cui sente al cor tanti tormenti,
ssi dimmi doue con la Dama,
vedesti passar (se ti rammenti)
o vò prouar se trouar la potesse,
ue ti parea che gir volesse.

e il seruitor verso le mura,
an Celso a la porta ne andauate,
ıalier ponendo al suo dir cura,
ahi maluaggio pien di falsitade,
ienti ladronazzo, e quel li giura,
a propria così la veritade,
fosse altrimenti, egli uolea,
· ogni tormento, e pena rea.

Com'hebbe Dardinello inteso questo,
Subito rimontò sù'l corridore,
E uerso quella porta n'andò presto,
Per farsi chiaro di cotal errore,
Che star ambidue gli era più molesto,
Che l'esser certo di tanto dolore,
Ch'ogni animo gentil, e generoso,
Sopporta meglio un duol, che star dubioso.

Ma come giunto fù presso la porta,
Merauigliossi, che la uidde aperta,
E restò come una persona morta,
Fra se dicendo, la cosa è pur certa,
Misero Dardinel hor ti conforta,
Che la tua uita al tutto è ben diserta,
Priuo sei de l'honor, e di te stesso,
E quel ch'esser soleui non sei adesso.

Creder non potrei mai, che consentito,
Hauesti a farmi tanto tradimento,
Ma ben m'accorgo ch'io son impazzito,
E'l lume in me de la ragion è spento,
Che non discerno ch'ella m'hà schernito,
Però che senza il suo consentimento,
Con un'altro huom non si sarebbe andata,
Nè seco a forza alcun l'hauria menata.

Dunque la mi hà tradito, hor lo conosco,
E ueggio l'error mio come in un speglio,
Perche qual huom è sì d'ingegno fosco,
O giouinetto, ò rimbambito ueglio,
Che non conosca in gusto il mel dal tosco,
Sol io, ch'al graue error, del qual mi sueglio,
Resto pensando sì de' sensi priuo,
Che non sò certo s'io son morto, o uiuo.

Ogni gran mal per dinar si suol fare,
Questo haurà subornati gli miei serui,
Che'l uer da loro non potrò cauare,
Per esser di natura empi, e proterui,
Ma gli uoglio in tal modo bastonare,
Che gli triterò gli ossi, carne, e nerui,
E patir gli farò tanto aspro affanno,
Che quel, che mai non sepper mi diranno.

Così

Cosi dicendo, tutto d'ira pieno,
Per ritornar a dietro fù auiato,
E verso il suo palazzo volse il freno,
Come vi dissi il caualier pregiato,
E caualcando vn miglio, o poco meno,
Hebbe il portinar morto ritrouato,
E quel duro, crudel, e aspro esitio,
Gli diè più di sua moglie vero inditio.

Giunto al palazzo dismontò d'arcione,
L'ardito giouinetto, e valoroso,
E tosto pigliò in man vn gran bastone,
Di vn grosso cerro strano, e ponderoso,
Ma in questo giunse il figliuol di Milone,
C'hauea già inteso il caso doloroso,
Insieme con Dudon, e con Ruggiero,
E Brandimarte il franco caualiero.

Venne Gradasso, & Oliuier Marchese,
Salamon, Mandricardo, e Bradamante;
Cosi Marfisa quando il fatto intese,
Grifon ardito, e il fratel Aquilante,
Col Duca Astolfo quel Baron cortese,
D'ogni Dama gentil leggiadro amante,
Sù i lor i destrieri coperti di maglia,
Come se gir volessero a battaglia.

Giunti costor dou'era il giouinetto,
Ilqual subitamente a quei si volse,
E gli narrò tutto il successo effetto,
Per ilqual molto ogniun di lor si dolse,
Orlando hebbe di ciò tanto dispetto,
Che maledir il ciel più volte volse,
E disse, il ciel non faria che Rinaldo,
Non habbia fatto questo, quel ribaldo.

Perche a la festa egli non è venuto,
E vi fur tutti i nostri sir pregiati,
E son più giorni, ch'io non l'hò veduto,
Ma certo il punirò de' suoi peccati,
Disse Gradasso forse Ferraguto,
Debbe esser stato che ai giorni passati,
Si dipartì da noi tutto soletto,
(Come tu sai) pien d'ira, e di dispetto.

Io ti sò dir di questo qualche cosa,
Perche già il suo secreto mi scoperse,
Di racquistar la Dama dilettosa,
Et vna notte a me molto s'offerse,
S'io volea seco gir a Siragosa,
Ma questo far il cor non mi sofferse,
Tu intendi Conte, e sei saggio, e prudente,
Prouedi a ciò senza indugiar più niente.

Dardinel disse non mi sò pensare,
A dirte'l ver, nè il modo, nè la via,
Di poter altra prouigion più fare,
Se non dolermi de la sorte mia,
Rispose Orlando, anzi si vuol cercare,
Per tutto oue la Dama andata sia,
Che se sta notte ella ti fù rubbata,
La non debbe esser troppo allontanata.

Concluse al fin il figliuol di Milone,
Di andar cercando la Dama polita,
E menò seco il giouine Dudone,
Ruggier, Marfisa, e Bradamante ardita,
Con Aquilante, e il suo fratel Grifone,
I quali amaua più che la sua vita,
Gradasso, Brandimarte, e Dardinello,
Che si doleua assai del caso fello.

Queste due Dame, e gli otto caualieri,
Fuor di Parigi insieme si auiaro,
D'arme guarniti sopra i lor destrieri,
Con dolor acerbissimo, & amaro,
E giunsero d'Ardenna i Baron fieri,
A la gran selua ne laqual entraro,
Poi l'vn da l'altro s'hebbe dipartito,
Angelica cercando per quel sito.

Chi quà, chi là per la foresta folta,
Giua cercando quella gentil Dama;
Chi pian caualca, e chi con furia molta
Spezzando sterpi ritrouar la brama,
Chi di lei parla, e chi tacito ascolta,
Chi ad alta voce per nome la chiama,
Cosi la notte infin al giorno chiaro,
Quei Baron per la selua la cercaro.

ciam costor errando andar pel bosco,
ritorniamo a Ferraguto il saggio,
e con la dama al ciel oscuro, e fosco,
ualcò per quel loco aspro, e seluaggio,
r fuggir de' christian l'amaro tosco,
a che di Febo apparue il chiaro raggio
che trouò nel bosco ombroso, e folto,
a parte secreta, e strana molto.

la qual poi ch'ambidua giunti furo,
co la Dama, e l'ardito pagano,
rendogli quel loco esser sicuro,
ù de i destrier dismontar sù'l piano,
rragù disse, non ti paia duro,
quella dama con parlar humano,
sopporti per me qualche fatica ..
rche così suol far, chi è fida amica.

lio che si posiamo in questo loco,
e siam per il camin pur troppo stāchi,
come noi sarem qui stati un poco,
ne potrem poi gir molto più franchi,
che ogni affanno mi rassembri un gioco
ar che cosa alcuna non mi manchi,
endo meco il cor del corpo mio,
e se non fosti tu, non sarei io.

ei la mia speranza, il mio conforto,
a superna Dea che in terra adoro,
d'ogni mio pensier sei fido porto,
sola sei, per la qual uiuo, e moro,
luci tue per il camin mi han scorto,
solatrici d'ogni mio martoro,
sei colei, che col suo viso bello,
e Angelica fai di Dardinello.

he ne la tua cara, e dolce imago
oco à poco mi cangio, e cōuerto,
il spirto di quella è tanto vago,
in lei mirando uede il cielo aperto,
lol diuo, e in cui solo mi appago,
quest'ombroso strano; aspro, diserto,
tuo benigno, e mansueto viso,
mio parer hai fatto vn paradiso,

Io non mi curo di esser sbandeggiato,
Di Francia per la morte di Grifone,
Dapoi che t'ho mia cara diua a lato,
Per cui soaue parmi ogni passione,
Felice sorte, e mio benigno fato,
Di lodarmi di uoi n'ho gran cagione,
Da che per sposa m'hauete concessa,
Vna ch'assai più mi ama, che se stessa.

La mia da me più che altra amata donna,
Non si curò lasciar il caro nido,
Per seguitarmi in poueretta gonna,
Come fe Ipsicratea suo sposo fido,
O di rara honestà ferma colonna,
Ecco qui per lo sposo un'altra Dido,
Taccia la pudicitia di Camilla,
E di quante fur mai da Gade a Scilla.

Deh, perche non mi fan tal don gli dei,
Di poter in te uiuo trasformarmi,
Perche troppo contento viuerei,
S'io potessi di questo contentarmi,
Che così non più io, ma tu sarei,
Se pur volesser tanta gratia farmi,
Nè tu d'altri saresti, essendo mia,
Così vn corpo in un altro viueria.

Com'esser può, ch'un huom senz'alma uiua
E si trasformi ne la cosa amata,
Questo tanto poter d'onde deriua?
Cosa da me non mai vista, ò pensata?
Et io la prouo per cara mia diua,
Perche da me tu m'hai l'alma furata,
E uiuo pur ancor al parer mio,
E in te son trasformato, e son pur io.

La natura del foco a quel ch'intendo,
E che doue si apprende, arde, e consuma,
De laqual cosa ammiration ne prendo,
Essendo questo ver, che alcun presuma,
Poter troppo durar, in vita ardendo,
Senza venir com'in acqua la schiuma,
Che si vuol dileguar in tempo poco;
Ma egli è così un disio non uero foco.

Gran

Gran cose fa Natura al mio parere,
Ma fra l'altre ammirande vna, laquale,
Fa l'huom in seruitù lieto godere,
E chiamarsi felice del suo male.
Vn'altra ancor, la qual non vò tacere,
Che produrrà vna donna in forma tale,
Si gratiosa in gesti, e tanto bella,
Che farà quel che non potria far ella.

Come tu donna mia, che col tuo sguardo,
Faresti suscitar vn corpo morto,
Però non t'ammirar, se per te io ardo,
Perche, gliè da stupir, ch'io non sia morto.
Che benedetto sia l'acuto dardo,
Che m'ha per te si dolcemente morto.
Di quella grata, e soaue ferita,
Che fa gli amanti star gioiosi in vita.

Era in quel loco in vece di palagio,
A piè d'vn'alto cerro, vn sasso viuo,
Sopra il qual ambidua sedeano adagio,
Presso la ripa d'un corrente riuo,
Che discorrea per il bosco maluagio,
Ombroso strano, e d'ogni luce priuo,
Doue quel caualier di tanta fama,
Narraua ciò, c'ho detto a quella dama.

Poi se la recò stretta ne le braccia,
E baciandola in volto le dicea,
Di chi è questa benigna, e vaga faccia,
Ch'auanza di bellezza ogni altra dea?
E gli occhi, e frõte, e bocca che mi allacia
Con parlar dolce, che mi auiua, e bea,
Et ella vdendo, rispondea Signore,
Eh di chi mi furò l'anima, e il core.

Poi si come colei ch'era auezzata,
A solazzare col suo sposo caro,
Vedendosi esser da quello abbracciata,
Abbracciò anch'essa il caualier preclaro,
O pouerina, e trista, e sciagurata,
Come al fin rimarrà con duol amaro,
E se per sua pietà Dio non l'aita,
Perderà a un tratto l'honor, e la vita.

Hor Ferragù quanto più può s'affretta,
Per voler adempir il suo desio,
E tenendo la dama in braccio stretta.
Dicea speranza, e cor del corpo mio,
Tu sola quella sei che mi diletta,
E fai ch'ogni altra cosa al mondo oblio,
Cosi le maneggiaua il petto bianco,
Ambe le coscie, e l'vn e l'altro fianco.

Ma la instabil fortuna inuidiosa,
Che sempre al mezo guasta ogni disegno
Fece passar per quella selua ombrosa,
Vn feroce Leon pien d'ira, e sdegno,
Che seguiua vna dama dilettosa.
La qual vedendo quel caualier degno,
Li chiese in don senza fermar il corso,
Che donar li volesse alcun soccorso.

Ma perche più narrar non mi delibro,
Porrò silentio a li miei rauchi carmi,
Che giunto son'al fin' del quinto Libro,
E di seguir il sesto hora mi parmi, (bro,
Ch'io veggio l'Arno, il Ren, il Gãge, il Ti
Correr di sangue humano, e sì cõ l'armi
Combatter fieramente ogni persona,
E sudar Marte, e stancarsi Bellona.

Ma se per gratia auien, che viua tanto,
Ch'io ueda Italia in pace che hora astret
Da genti esterne, ha volto il riso in piãt
E al suo dolor giusto soccorso aspetta,
Con piu sonora cetra, e miglior canto,
Acciò che l'opra non resti imperfetta
Hauẽdo già composto il quarto, e qu
Drizzerò tutti i spirti al libro sesto.

Magnanimo, gentil, vero signore,
Bartolameo Illustre Liuiano,
Solo pres[illegible]o a l'Italico honore,
Colõna de lo stato Venetiano,
Amator anzi di virtute amore,
Che sol sicura tiensi in la tua mano,
Per te ancor serba Italia Lauro, e pal
Ch'è senza te, come vn corpo sẽza al

sei colui, che senza fine auezza,
i cose militar lo spirto diuo,
u sei colui, che sol virtude apprezza,
er esser viuo vino, e morto viuo,
orte ha il vitio per te, virtute altezza,
u vinci ogni pensier, non quel che scriuo
hauer nessun, se non te puoi secondo,
'ai maggior con tua grādezza il mōdo

ò sotto il tuo nome almo, e felice,
olsi ch'andasse questa Istoria fuota,
e rinouar tu puoi come Fenice,
che suol far'a chi teco dimora,
alto tuo nome, il seggio in la radice,
en del cor mio, che dopo Dio t'adora,
ra te morte non ha forza, ò ardire,
e chi nato non è, non può morire.

giadre Ninfe, belle, e gratiose,
appe, Driade, Satiri, e Pastori
mene piaggie, boschi, e valli ombrose,
eschi ruscelli, fonti, oliui, allori,
lri, aranzi, fioretti, herbette, e rose;
ghe giuuenche, pecorelle, e tori,
ggi, monti, cauerne, ombre secrete.
ue riposte, solitarie, e quiete.

oi mi parto, e torno oue mi chiama,
mio destino, e la fatal mia Stella,
seguitar vna leggiadra Dama,
til, honesta, virtuosa, e bella,
ncor che l'ami piu, di quel che si ama,
ra mercè non spero hauer da quella,
auendola scolpita in mezo il core)
giar per gratia in morte il mio dolore

O sorte certo a me troppo nemica,
Com'esser può c'hauer non speri mai,
Altro ristoro de la mia fatica,
Se non d'affanni, doglie, angoscie, e guai,
Ella s'io l'amo il sà senza ch'io il dica,
E s'ella il sà, di lei mi doglio assai,
Che da che per suo amor aghiaccio, et ardo
Mai non hebbi da lei pur vn sol sguardo.

Piu volte in carte narrato le haurei,
Il mio graue dolor (com'è douuto)
Gli affanni, il duol, i piāti, e i martir miei,
E come a morte sia il mio amor cresciuto,
Ma tanto è il dubbio, c'ho di turbar lei,
Che ancor fin quì mai far non l'ho voluto
Però l'vfficio tuo per me farai,
Libro, s'in le sue man arriuerai.

Dille piangendo, come il duol m'vccide,
Anzi mi strugge in più ch'ardente gelo,
E ch'al mio amor, cui par mai non si vede
Scoprá le sue due Stelle a me dal cielo,
Dal volto alzando, oue amor scherza, e ri(de.
Il sottil nero, e ben felice velo,
Con quella bianca man c'ha in se ualore,
Da far pietosa morte, e quieto amore.

Che pur che vn dolce suardo il suo bel uiso,
Dolcemente mi mandi, mi contento,
Che altroue sia non credo Paradiso,
Ch'oue mira il suo lume allegro, e intento,
O non sia il suo ualor da me diuiso,
O pietosa diuenti al mio tormento,
Ma qualunche sarammi sempre in lei,
Io finirò i pensier, e i desir miei.

Il fine del Libro Quinto d'Orlando Innamorato,
di M. Nicolò de gli Agostini.

1629

INNAMORATO COMPOSTO PER M. NICOLO DE GLI AGOSTINI.

IFORMATO DA M. LODOVICO DOMENICHI.

LIBRO SESTO.



CANTO PRIMO.

Infe vaghe leggiadre, e dilettose,
Satiri snelli, e voi saggi pastori,
Poi che il Ciel vuol, che in queste selue ombrose,
orni a rinouar gli antichi amori
Orlando e le bataglie periglióse
lontanaovi da commun errori,
L'ignorante volgo inetto, e vile,
mico espresso d'ogni opra gentile.

ilmente vi prego, e vi scongiuro,
quella cosa che più desiate,
l mio commercio non vi paia duro,
egua in voi scintilla di pietade,
che con altri star non m'assicuro
Tanto è del mondo la maluagitade,
Cresciuta (come v'ho detto di sopra)
Nemica di virtude, e ogni buona opra.

La nostra cetra insieme accorderemo,
Con le zampogne, e vostri zuffoletti,
E cantando l'Historia se n'andremo,
Per queste piaggie, e floridi boschetti,
E forse che si ben si adateremo,
Nel dir con rime giuste, e versi eletti,
Ch'a vdir verrà, chi quelle già sprezzaro
Che ogni profeta in patria è poco caro.

Poi che m'hauete, quel ch'io v'ho richiesto
Promesso, voi sappiate, che'l mio intento,
E di finir d'Orlando il Libro Sesto,
Per far ogni Lettor di lui contento,
E acciò che a tutto il mondo manifesto
Sia, si come il principio, il finimento,
D'ogni opra cominciata, e non finita,
E proprio come vn corpo senza vita.

Io ui lasciai nel fin del Libro Quinto.
Come l'ardito, e franco Ferraguto,
Sendo d'amor nel cieco laberinto,
Nel gran bosco d'Ardenna era uenuto,
Da dense valli, e monti intorno cinto,
Con Angelica bella il fir saputo,
Doue vna dama in quel concorso horrēdo
Cacciata da vn Leon passò fuggendo.

Ma perche meglio sappiate la cosa,
Acciò non ne pigliaste ammiratione,
Di tal meschina dama dolorosa,
Ch'era seguita dal forte Leone,
Per l'aspra selua oscura, e tenebrosa,
Di Malagigi questo era un Demone,
Che presa forma haueà il'vna donzella,
Ne gli atti, e ne l'aspetto accorta, e bella.

Hor Ferraguto per la selua incolta,
(Come vi dissi) la prese a seguire,
A pietà mosso de la pena molto,
Che quella dama doueua patire,
E la dou'era più d'alberi folta,
La strada la facea per forza aprire,
Ma com'il fier Leon se'l sentia a lato,
Lasciando quella, a lui fu riuoltato.

Come voltar lo vidde Ferraguto,
Temendo del destrier al pian smontò,
Poi con la spada a piedi, e con lo scudo,
Con animo adirato l'aspetto,
La dama quando questo hebbe veduto,
Ponendo fin'al corso, si fermò,
A mirar la spietata, e gran tenzone,
Del caualier ardito, e del Leone.

Quell'animal gagliardo a marauiglia,
Si scagliò addosso al franco giouinetto,
E con la bocca, lo scudo gli piglia,
Poi con l'unghion gliel gremisse del petto
E per tal modo con lui s'assottiglia,
Che quasi n'hebbe di morir sospetto:
Pur si disciolse e da quel si dispicca,
E ne la pancia la spada gli ficca.

Ruggier il Leon, e con maggior tempesta,
Addosso a Ferraguto anchor si scaglia.
E con l'vnghioni di ferir non resta,
Spezzandoli l'arnese, piastre, e maglia,
Ei lo percosse vn tratto ne la testa,
E per metà quella diuide, e taglia,
Cacciandoli la spada fin'al collo,
E restò morto senza dar più crollo.

Come hebbe Ferraguto questo veciso,
Verso la vaga dama ne fu andato,
E mirando di quella il dolce viso,
Per merauiglia in faccia fu cangiato,
Tal che restò com'huom da se diuiso,
E d'ogni vital spirto abbondonato,
Perche il demon in Angelica bella,
S'haueà mutato, si che parea quella.

E veggendol sospeso in dubio stare,
Il sagace nemico, il tempo colse,
Come colui che ben lo sapea fare,
E con falso sembiante a lui si volse,
Et humilmente l'hebbe a ringratiare,
De la fatica che n'sm scampo tolse,
Contra quell'animal maluagio, e fello,
Dicendoli la vita hauer per ello.

Poi come giunta gli fu più vicina,
Fingendo esser accorta de l'errore,
Disse, Ahime lassa misera meschina,
Non sei tu Dardinello il mio Signore,
Anzi de la tua Angelica tapina,
Il diletto, il piacer l'anima, e il core,
Laqual con ogni somma riuerenza,
Perdon ti chiede de la sua innocenza.

Quel falso traditor di Ferraguto
Venne al nostro palagio Signor mio,
Senza esser da me punto conosciuto,
Per voler adempir il suo disio,
Non si pensando a ciò, che gli è auen
Che ogni mal oprar dispiace a Dio,
E mi rapì sendo qual te guarnito,
Mentre eri con Orlando al [illegible]

mi condusse in questo denso bosco,
Doue pensando hauer di me piacere.
Fuor d'vn'altro profondo, scuro, e fosco,
Come de la fortuna fu il volere,
V'scì un leon pien d'orgoglioso tosco,
Contra il qual non gli valse hauer potere,
Che da lui restò morto sù quel sito.
Che ogni peccato il ciel vuol sia punito.

Si parlaua quel demon fallace,
Come maluagio, e padre di menzogna,
Humil chiedendo a Feraguto pace,
De la predetta fatta a lui vergogna;
Per laqual cosa il giouinetto audace,
Staua come huom che veneggiando sogna,
A pensar s'era vero, ò pur bugia,
Quel che vedeua, e che parlar l'udia.

E dicea fra lui può far il mondo,
E tutto'l ciel, che Angelica sia questa,
Che meco parla dal viso giocondo,
Hauendola lasciata a la foresta
Per merauiglia tutto mi confondo,
Nè sò più ch'altro da pensar mi resta,
Poi ch'ella dice certo hauer veduto,
Al fier leon vccider Ferraguto.

Anche al parlar, che fa costei parrebbe,
Ch'io fossi veramente Dardinello,
E non essendo lui, nulla sarebbe,
E non son Ferraguto, ou'è pur quello?
Chi questa cosa intender ben potrebbe?
Tanto che a spasso già mi và il ceruello,
Che se son morto, senza il saper mio,
E Dardinel non son, chi sarò io?

Bel guadagno certo haurò qui fatto,
Ad hauer perduto p far d'altri acquisto,
Tenuto sarò, da sciocco, e matto,
A dir quel che'n altrui non fu mai visto,
Così tra il sì, e'l nò, meco combatto,
Questo ne la fin misero, e tristo,
Pien di dubbiosi affanni nel pensiero,
Non sapendo di ciò scerner il vero.

Questo è pur certo, e non si può negare,
Che Angelica costei quiui non sia,
A l'habito, a l'effigie, & al parlare,
Ma com'ella qui giunta, ò per qual via,
Non sò, nè non mi posso imaginare,
Se forse sol per più disgratia mia,
Hauessi anchor la memoria perduta,
Com'hò la vista, poi ch'io l'ho veduta.

Poi per meglio chiarir sua intentione,
Disse a la dama volentier vorrei,
Saper se t'è in piacer per qual cagione,
Ti furò quel pagan, c'hor sua non sei,
Disse'l nemico, perche'l buon Grifone,
Finse hauer morto, ma son questi miei
Merti che da te aspetto, sposo ingrato,
Che mostri non m'hauer mai più parlato.

Imaginar mi fai con tali gesti,
Cose marito mio, da non le dire.
Tu parli a me, come se non sapesti,
Che fosti ogni mio, e mio disire,
E come mai veduta non m'hauesti,
Ma credo non ti lasci ver'vdire,
L'odio, che tu mi porti ingiustamente,
Sendo di tal fallir stata innocente.

L'ardito Ferraguto in se tornando,
Diceua, ò Dio macon che sarà questo,
E di lei le parole misurando,
Restaua come vn'huom stupido, e mesto.
Nè si potè ridur in mente quando,
Menata hauesse in quel loco foresto,
Angelica gentil del viso bello,
Se non in forma del suo Dardinello.

Ch'egli sapea pur senz'alcun fallo,
Che con la dama non s'hauea scoperto,
Acciò ch'al suo desio qualche interuallo,
Non li fosse auenuto in quel diserto,
E per uoler il ver meglio assaggiallo.
Non essendo ancor ben del suo dir certo,
Disse vorrei che per più mio conforto,
Mi facessi veder Ferragù morto.

Rispose quella son molto contenta,
Nè altro che'l tuo disio satisfar voglio,
Che non fu mai di contentarti lenta,
Nè sarò se placar potrò il tuo orgoglio
E fin che sia da me quest'alma spenta,
Esser sempre ti vò quel che esser soglio,
E se ti pensi che altramente sia,
Ne farà fede la seruitù mia.

Così dicendo con allegra faccia,
Verso quel loco prese il suo camino,
Doue haueua tenuta ne le braccia,
Angelica la bella il Saracino,
Ma perche la necessità mi caccia,
A dir di quella dal viso diuino,
Ch'era rimasta nel seluaggio sito,
Poi che fù Ferraù da lei partito.

Angelica gentil come soletta,
Si vidde ne la selua ombrosa, e oscura,
Biasmando la sua sorte maladetta,
E Dardinel che di lei poco cura,
Si ristringea ne i panni timidetta,
Che ogni donna è paurosa di natura,
Nè vscir sapendo di quel loco fosco,
Vn gran romor sentì venir pe'l bosco.

Questo era Dardinello il suo marito,
Che per la selua cercando l'andaua,
E quanto più potea quel sir ardito,
Per tutto ad alta voce la chiamaua,
Ma come giunse ne l'occulto sito,
Doue la Dama timorosa staua,
Ben ch'ella fosse pallidita, e trista,
Pur l'hebbe conosciuta in prima vista.

Come colui, che crede hauer perduta,
Vna cosa da lui gran tempo amata,
Che se l'auien che poi l'habbia veduta,
Per l'allegrezza troppo ismisurata,
Ne la sembianza subito si muta,
E resta come vna cosa insensata,
Così fece l'ardito giouinetto,
Quando scorse d'Angelica l'aspetto.

La Dama come lo vidde apparire,
Disse turbata all'hor, questo è l'amore,
Che tu mi porti valoroso sire,
A lasciarmi soletta in tant'horror,
Fra questi boschi a risco di morire,
Con infamia, vergogna, e dishonor,
Per liberar da morte vn'altra Dama,
E per hauer da lei quel che l'huom brama

Se fosse ancho come tu sei venuto,
In questo loco vn altro caualiero,
E far di me quel gli hauesse piaciuto,
Che tone pareria, deh dimmi il vero,
Ma lodo Iddio, che'l ciel non hà voluto,
A caso consentir si ingiusto, e fiero,
Benche ogni mal suol star di ragion ben,
A l'huom che fà quel che nō li conuiene.

Ho abbandonato i parenti e gli amici,
Et ogni mia sostanza, e ogni ricchezza,
Per seguitarti per queste pendici,
Come colei che te più che altro apprezza,
Lasciandoli dolenti, & infelici,
Per esser priui de la mia bellezza,
E tu mi lasci in questo loco strano,
Per adempir vn appetito vano.

Son queste le lusinghe, e le parole,
Che quì poco hora auanti mi diceui,
Giurando per la Luna e per lo Sole,
Ch'altro ben che me al mondo non haue
Ma così vada ogn'un che poner vole,
Speranza in uoi fallaci huomini leui,
Che quanto più costante ne trouate,
Tanto manco di noi poi vi curate.

Che ti sforzaua tanto accarezzarmi,
Come dinanzi faceui a la foresta
E l'abbracciar, maneggiar, e baciarm
Con simulata gioia, e finta festa,
Se nel pensier haueui di lasciarmi,
Per qualūche altra donna men c'hon
Dice il Prouerbio s'io non piglio erro
Che mal si può seruir più d'un Sign

ad altrettu voleui il cortenere,
Me non doueui per sposa pigliare,
Che sù due scanni non si può sedere,
E due ghiotti à vn taglier soglion mal sta
Tu cerchi ogn'hor di farmi dispiacere, (re
E pensi ch'io te'l possa comportare,
Goder con altre, e me pascer di ciancie,
Non stan di pari le nostre bilancie.

ardinello era vscito di se stesso,
dendo ciò che Angelica dicia,
E nel suo core giudicaua adesso,
Quel ch'ogni seruo suo detto gli hauia,
Et à la dama fattosi piu appresso.
Disse, può far'il ciel che vero sia,
Quel ch'odo, e manifestamente vedo,
Et vdendo, e vedendo ancor no'l credo.

oi per meglio sapere, s'accordaua,
Il dir questa con quel de' suoi serui,
on dolce, & humil voce la pregaua,
he vna soletta gratia in don le osserui,
e si come dicea tanto l'amaua,
Acciò che da più casi empi, e proterui,
iparar si potesse essendo istrutto,
he mai senza istruttion si fa buon frutto.

erche intendi quel ch'io vo' sapere,
a te mia sposa discreta, e prudente,
che mi voglio dir se t'è in piacere,
ome venuta sei qui ueramente,
è ti merauigliar del mio volere.
Perche non son si sciocco, e fuor di mente,
he non conosca in ver, che tu sei stata,
into mentite larue, ahime, ingannata.

he hiersera poi che da la festa,
Orlando venni, che non vi trouai,
n voce dolorosa, afflitta, & mesta,
u'eri andata a i serui dimandai,
Si risposer con voce molesta,
mi dimandi, e via menata l'hai,
è per minaccie, ne per humil dire,
potuto da loro il ver vdire.

Questo ti dico perche non son stato,
Quel ch'ingannata t'ha, come ti pensi,
Ch'non m'hauraj io stesso vergognato,
A menarti per boschi oscuri, e densi,
Anzi per questo son si adolorato.
Che per troppo passion gli afflitti sensi.
Mancar mi sento, e se non mi conforti,
Por mi potrai nel numero de i morti.

Il Conte Orlando, e il giouine Ruggiero,
Marfisa, e Bradamante valorosa,
Aquilante e Grifon'il sir altiero,
Intendendo da me si strana cosa,
Con Brandimarte, e con Gradasso il fiero,
E con Dudon per questa selua ombrosa,
Sono venuti meco in compagnia,
E ti vanno cercando in ogni via.

Angelica gentil con gran fatica,
Il parlar del guerrier finir lasciò,
Come colei ch'è di bugie nemica,
Anzi più ne la mente si turbò.
Et a lui disse come vuoi, ch'io dica,
(Poi che sù questo alquanto si pensò.)
Quel che meglio di me marito sai,
Se Dardinello sei, se fatto l'hai.

Per certo non ne posso hauer patienza,
Che meco tu ti fai da vn'huom si grosso,
Nè pensi ch'habbi tanta conoscenza,
Ch'io nō discerna il ver dal bianco, e rosso
Questo è segno di gran maliuolenza,
A q̄l ch'io veggio, che m'hai posto adosso
Mentre c'hauro uita, e lingua al mondo,
Di te mi dolerò Baron giocondo.

Con quella dama accordato esser dei,
C'hai dal fiero leon, poco hor campata,
E per farli palesi i dolor miei,
La debbi hauer qui nel bosco occultata,
Maluagio, ingrato, e traditor che sei,
E questo il premio de la fede data?
Tu erri se con me credi coprire,
Con fauolette finte il tuo fallire.

Darmi ad intender certo ti presumi,
Che al mondo vn altro Dardinello sia,
E mi vuoi far si cieca de' miei lumi,
Ch'io non discerna il ver de la bugia,
E chi fra incolti sterpi, spini, e dumi,
M'habbi condotta in questa selua ria,
Altro bisogna che con gesti sciocchi,
A color, che ben veggon cauar gli occhi.

Non sai se a la mia stanza sei venuto,
Hiersera pien d'affanno, e confusione,
Pe'l repentino caso interuenuto,
Al palagio del figlio di Milone,
Doue come a sua sorte hebbe piaciuto,
Fù da te morto il giouine Grifone,
E quando di Parigi vscir uolesti,
Con meco il portonar d'essa vccidesti.

Et hor m'hai detto con perfetta fronte,
Che'n compagnia de gli altri caualieri,
Teco è venuto il valoroso Conte,
Il buon Grifon armati sù i destrieri,
A cercar me per ogni poggio, e monte,
E piani, e selue, e indomiti sentieri,
Per certo vn gran miracol m'hai narrato,
C'hai Grifon morto, e poi risuscitato.

Tu non fauelli, e come muto stai,
Perche chi nulla dice, il ver confessa,
E perche contra me scusa non hai,
Che la tua fraude a tutti è troppo espressa,
Ma forse ancor pentir te ne potrai,
Guardami, quanto vei, ch'io so ben d'essa,
Nè ti pensar di mettermi paura,
Che la ragion ogn'animo assicura.

Dardinel disse, io son deliberato,
Dapoi che'l mio pregarti nulla gioua,
Non ti dir altro, ma che qui sia stato,
Mai non me'l mostrerai con uera proua,
Nè che'l Leon io habbi seguitato,
A me cosa per Dio da intender noua,
Nè d'hauerti menata in questo loco,
Io non me ne ricordo assai ne poco.

Mostrami almeno l'orme del leone,
E di quel Dardinel le sue pedate,
Che forse mi trarrò d'opinione,
Se veder mi farai la veritade,
Disse la dama, questo è ben ragione,
E dou'erã le quercie più adombrate,
Circa due miglia seco lo menò,
E quello che li chiese li mostrò.

Così mentre costor erano in questa,
Carchi di sospition, e merauiglia,
Il Conte Orlando, che per la foresta,
Giua cercando la leggiadra figlia,
Giunto in quel loco col caual s'arresta,
Tenendolo per forza sù la briglia,
E com'hebbe la dama conosciuta,
Con Dardinello, ambedui li saluta.

E fra lor due con amoreuolezza,
Il valoroso Conte allegro entraua,
Ma quando accorto fu de la tristezza,
Che fuor di modo in uista gli appariua,
Come colui, ch'ogn'un di lor apprezza,
Disse con humiltà, se non ui graua,
Saper vorrei, perche sospesi state,
A me negando l'accoglienze vsate.

Rispose Dardinello, Signor mio,
S'io stò sospeso non te n'ammirare,
Che per molto dolor non sò com'io,
Possa, ahime sfortunato in vita stare,
E ti prometto ueramente ch'io,
Non mi saprei me stesso nominare,
Poi ch'è piaciuto a la fortuna ria,
Che vn'altro Dardinello al mondo sia.

Costei pur dice, ch'io son stato quello,
Che l'ha condotta in quest'ombroso bosco,
E per campar un'altro viso bello,
Da morte in si stran loco oscuro, e fosco,
Lasciata l'ho soletta, al giorno fello,
Ahi fortuna crudel, com'il tuo tosco,
Occulto spargi sopra noi mortali,
Facendone soggetti a vari mali.

E quì di punto in punto gli narrò,
Ciò che Angelica bella gli hauea detto,
Si che, s'el Conte si merauigliò,
Lascio considerar a chi hà intelletto,
Che stette vn'hora, e più che non parlò,
Poi disse quella, per veder l'effetto,
Vorrei che mi mostrasti per qual strada,
Passò la Dama, e il Leon, se v'aggrada.

Rispose quella per questo sentiero,
Che a man sinistra vedi a noi vicino,
Passò la vaga Dama a dir il vero,
Seguita dal Leon per Dio diuino,
Con Dardinel ch'è quì sù'l suo destriero,
Allhor vdendo il franco paladino,
Deliberò seguir lor orme impresse,
Fin che'l vero di ciò trouar potesse.

E gli pregò che fin al suo ritorno,
Per cortesia lo voglian aspettare,
Ch'era disposto di cercar intorno,
La selua, s'el Leon potea trouare,
E quella Dama dal bel viso adorno,
E il caualier, che la volse aiutare,
E se fin notte oscura non tornaua,
Andasse ogniun doue più gli aggradaua.

L'aspettarlo ogniun d'essi fù contento,
Per vscir pur di Laberinto fuora,
Ma il Conte Orlando come fosse vn vento,
Da loro si partì senza dimora,
E per la selua il guerrier d'ardimento,
Sempre con gli occhi d'intorno lauora,
Seguendo tutta volta le pedate,
Del Leon ne la terra designate.

Ca non fù dieci miglia innanzi andato,
Il ardito caualier per la foresta,
C'hebbe quel Leon morto ritrouato,
Che fin al col partito hauea la testa,
Di che ne fù assai lieto, e consolato,
Fra se dicendo tanto manco resta,
A voler farmi in questo aspro diserto,
Di quel, ch'io vò cercando, al tutto certo.

E perche l'orme del detto Leone,
Per la foresta non eran più auante,
Il valoroso figliuol di Milone,
A cercar si voltò verso Leuante,
Ma forza mi è lasciar questo campione,
Per dir di Ferraguto l'Africante,
Che per la selua tanto caualcò,
Che giunse doue Angelica lasciò.

E quel Demonio sempre appresso gli era,
In forma tal che Angelica parea,
Ma Malagigi quell'anima altiera,
Che inuisibil a lor fatto s'hauea,
Vn'altro spirto con turbata ciera,
Trasformò sì, ch'ogni membro tenea,
Di Ferraguto ardito, e l'arme, e'l uolto,
Giacendo morto al pian nel loco incolto.

Quando che Ferraguto iui fù giunto,
D'esserui stato ancor certo conobbe,
E vedendo quel corpo al pian defunto,
Non volse esser patiente come Giobbe,
Ma di dolor, e ammirati[illegible]
Facendo verso il ciel le sp[illegible]
Chinossi alquanto, & hebb[illegible]
Il volto da lo scudo suo co[illegible]

E quando l'hebbe affigurato in viso,
Il caualier restò per merauiglia,
Come insensato, e di spirto diuiso,
Chiudendo i labri, e leuando le ciglia,
E dicea seco, io son pur quiui ucciso,
E quanto più il mio ingegno s'assottiglia,
A uoler far che non sia uero questo,
Tanto il ueder mi fà più manifesto.

O Dio Macon, ò cielo, ò sorte dura
A che stran passo ueggio esser uenuto,
Son pur entrato in una prigion scura,
Da non uscir senza diuino aiuto,
E tanto fù in quel punto la paura
C'hebbe l'ardito, e franco Ferraguto,
Che di quell'acqua scordato s'hauea
Che in Dardinel cangiato lo tenea.

Anzi vedendo Ferraguto morto,
D'esser di Dardinel pensaua certo,
Ma perche la memoria al sir accorto,
Qualche volta mostraua il vero aperto,
Daua si spesso hor la ragion, hor torto,
E rimirando l'horrido diserto,
Diceua, questo è pur quel loco ou'io,
D'Angelica faceua il voler mio.

E mi ricordo in ver, ch'io la rubbai,
Non come Dardinello al mio d
Ma come Ferraguto, e mi
Hauer di quella l'vltimo dilett
Quando che in questo bosco la
Hor non sò come ho perso l'int
Dapoi che'l fier Leon per mal
Seguitai per la selua ombrosa,

Perch'io sò pur, che qui lasciai soletta,
Angelica gentil, poi c'hebbi vista,
Passar quell'altra Dama poueretta,
Per la foresta sconsolata, e trista,
Da quel fiero Leon cacciata in fretta,
Ma spesso per far ben, gran mal s'acquista,
Che se non mi moueua a dargli aiuto,
Nõ mi auenia quel c'hoggi m'è auenuto.

Dice il Prouerbio, chi non fà, non falla,
E chi non falla al mondo suol far nulla,
Quel che fatt'hò, l'hò fatto per camparla,
Ch'io non potrei veder vna fanciulla,
Stracciar d'alcun, potendola aiutarla,
Che chi de gli altrui danni si trastulla,
Et hà piacer di lor crudel eccesso,
Per giustitia dal ciel hà il suo d'appresso.

E poi dicea, son pur d'ingegno priuo,
A che sia Ferraguto imaginarmi,
Perche s'egli fossi io non sarei viuo,
Nè Dardinel mi sentirei nomarmi:
Ma doue è quella da l'aspetto diuo,
Doue sia andata non posso pensarmi,
Che so gliè il ver che Angelica è costei,
Che quì lasciai doue trouerò lei.

Ella non è per opinion mia,
In vna noua Angelica cangiata,
Che s'ella fosse quest'altra saria,
In questo loco doue l'hò lasciata,
Dunque non sò se morto, o viuo sia,
Sì la mente ho confusa, e trauaglia,
Nè se son Ferraguto, o Dardinello,
Nè s'Angelica ella è dal viso bello.

E tuttauolta il corpo rimiraua,
Che sù'l verde terren morto giacea,
E quanto più che quello contemplaua,
Tanto più Ferraguto gli parea,
Talche della sua morte sospiraua,
Nè le lagrime più tener potea,
Ma come vn simplicetto fanciullino,
Piange quel valoroso Saracino.

Quel demon falso pien di scaltrimento,
Che d'Angelica presa hauea la forma,
Come colui che a nostri danni intento,
E in cui più gli piace si trasforma,
Vdendo del Baron il gran lamento,
Per non vscir de la sua antica norma,
Con atti ammirati in sì volto,
A Ferraguto, e poi così parlò.

Marito mio, ch'è quel che far ti veggio,
A pianger vn espresso tuo nemico,
Veramente mi par s'io non vaneggio,
Che non mi sei fedel, e vero amico,
Ma senza dubbio parmi, e questo è peggi
Che me, nè l'honor tuo non stimi vn fico,
A mostrar come mostri tante doglie,
Per vn che vergognar volea tua mogli

Che accidente il move, ò che cagione,
Marito mio gentil degno, e sopr'ano,
A farti portar tanta passione,
Per vn maluaggio traditor pagano,
Non mi negar di dirmi la ragione,
Se nõ vuoi, ch'io m'vccida con mia ma
Perche egliè troppo estremo, e gran torm
Veder languir in doglia il suo contento.

or mentre che costui cosi parlaua,
Di Ferraguto traendosi gioco.
Orlando, che pe'l bosco errando andaua,
Vi giunse a caso sopra in questo loco:
E come gli hebbe visti si fermaua,
A rimirarli su'l sentier un poco,
Come fa l'huom, che suol'in dubbio stare,
Quasi temendo di douer sognare.

Perche quando iui gli hebbe affigurati,
Nel suo segreto se stesso fauella,
Io che nel bosco ambidui ho pur lasciati,
Quest'al dispetto di fortuna fella,
Et hor non sò come sian qui arriuati,
Ch'io veggio pur Angelica la bella,
E Dardinello il giouine soprano,
Ma nō sò chi è colui ch'è morto al piano.

Per certo questo è il più stupendo caso,
Che sia stato anco forse al mondo inteso,
Nè spirto, nè uigor non mi è rimaso,
Per merauiglia da laqual son preso,
Ma come uide il Demon'a l'Occaso,
Orlando si mostrò di gelo acceso.
E ad abbracciarlo corse, e à farli festa,
Come nouo soccorso a sua richiesta.

E giunse poscia a quel sia il ben venuto
Per mille volte il nostro car Signore,
Che giunto a tempo del futuro aiuto,
Per trar lo sposo mio di dubbio fore,
Chi è quel ch'è morto là? gli è Ferraguto,
Rispose Orlando s'io non piglio errore,
E questo altro che è qui, che piange quello
Ch'l sai, gli è il tuo marito Dardinello.

Quel parlar che fece il Conte ardito,
Ferragù alzando gli occhi il figurò,
E com'era vsato il sir gradito,
Con benigna accoglienza il salutò.
E per hauersi ancor meglio chiarito,
Orlando piu tosto piano il dimandò,
Se conoscea quel caualier accorto;
Ch'era disteso su la terra morto.

Rispose Orlando questo dimandare,
Che mi fate si spesso a dirui il vero,
Mi fa ch'io temo di non vacillare.
Perche poco è, ch'vn'altro su'l sentiero,
Nel bosco qui vi trouai contrastare,
D'vn Leon, d'una Dama, e vn caualiere,
E non sò ben chiarir la mente mia,
Per veder quel che veder non vorria.

Queste accoglienze che mi fate tante,
Mi manifestan che più non m'hauete
Visto nel bosco, e sò che poco auante,
Parlato viho, se'l ver di me volete
Da questo loco non troppo distante,
Dou'aspettar fin notte mi douete,
Et hor mi par che siete qui venuti,
E per qual via non sò se Dio m'aiuti.

Ferragù disse adunche n'hai parlato,
Per quel che dici vn'altra volta certo,
In questa selua, e nosco hai dimorato;
Questo dì stesso, & io ti dico aperto,
Che non t'hò visto nè meco sei stato,
Fuor di Parigi caualier esperto,
Si che leuati pur di fantasia,
Nè di pensar, che'l tuo dir vero sia.

Hor fosse così nei che questo morto,
Che giace qui non fosse Ferraguto,
Come t'ho detto il ver, mà mi conforto,
Che Angelica ella ācor m'ha pur veduto
E dir potrà chi di noi habbi il torto,
Rispose Orlando quel guerrir saputo,
Ma il fallace demon maluagio, e tristo,
Confessaua nel bosco hauerlo visto.

E come iniquo, e traditor dicea,
Per far piu Ferraguto disperare,
Che'l Conte con lor due parlato hauea,
Nel bosco, se si vuol ben ricordare,
Ma il giouinetto che no'l cōscea,
Rispose tutto il ciel non potria fare,
Che questo fosse, e s'egli è pur il vero,
Son pazzo al tutto, e piu guarir nō spero.

Allhor

Allhor l'empio inimico astutamente,
Per far Orlando rimaner confuso,
Com'era Ferraguto, è fuor di mente,
Sendo nel mal oprar esperto, & uso,
Si volse al Conte, e disse, Sir valente,
Se'l mio marito nega, io ben lo scuso,
Che per la morte qui di Ferraguto;
E quasi mezo pazzo diuenuto.

Et è tanto scemato di ceruello.
E carco d'infinite, e varie doglie,
Che non sà certo s'egliè Dardinello,
Nè ch'Angelica sia sua fida moglie,
Non sò se questo caso ti par bello:
Però non ti accostar' à le sue voglie,
Nè creder se ti dice cosa alcuna,
Che così vuol la sorte, e sua fortuna,

E che sia vero caro mio signore,
Quel ch'io ti dico senz'alcun fallire,
Che Dardinello sia del senno fuore,
Te'l dirò se vorrai starmi ad udire,
Poi cominciò hiersera a le due hore,
Ferraguto mi venne per rapire,
In forma tal, che parea mio marito,
Mentre quell'era teco al tuo conuito.

E proprio in questo loco mi menò,
Doue volendo hauer di me diletto,
Vn fier Leon'a caso l'assaltò,
E con vn morso vccise il giouinetto:
Poi quel lasciando a me si riuoltò,
Per voler come a lui far tal effetto,
E per dir breue hauendomi cacciata,
Pel bosco fui dal mio sposo aiutata.

Perche, com'ho da lui dapoi inteso,
Cercandomi pe'l bosco a la ventura,
D'ira, d'orgoglio, e di dolor acceso.
Mi vidde a sorte si misera, e dura,
Et hebbe il brando contra il Leon preso
Arditamente senz'hauer paura,
Ma come l'hebbe de la vita spento,
Parue che vscisse fuor di sentimento.

E che mai più veduta non m'hauesse,
Ne mi credea di Ferraguto uccisо,
E tutto quanto quel che poi successe,
A punto a punto al Conte hebbe diuiso,
Tal ch'egliè da pensar che rimanesse.
Al primo tratto com'un'huom conquiso,
Per merauiglia perche si pensaua,
Che con l'altra il suo dir non s'accordaua.

E nel suo cor diceua certamente,
Costei mi par che Angelica pur sia,
Ma non mi parla come veramente,
Mi parlò quando le parlai io pria,
Dal che resto confuso ne la mente,
E parmi entrar' in vna strana via,
De laqual forse uscir non potrei fuore,
Se far volesse in lei troppo dimora.

Poi si riuolse con grato sermone,
A l'inimico perfido, e fallace.
E disse a quel che la tua lingua spone,
Angelica non sei per Dio verace,
Anzi più tosto qualche rio Demone,
Perche'io ti trouo nel parlar mendace,
E à quel ch'io veggio tu non Dardinello.
Vscito al tutto sei fuor del ceruello.

Che vuol dir quando mi parlaua prima,
Il tuo marito, che nulla diceui,
In questa selua mostrando far stima,
Di sue parole come far doueui,
Nè ti leuaui di superbia in cima,
Anzi ciò che dicea tutto cedeui,
Senza alcun dubbio mostrando da lui,
Stata esser qui menata, e non d'altrui.

Poi disse al ualoroso Ferraguto,
Dardinello gentil è vero questo,
Ch'io parlo qui se Dio ti sia in aiuto,
Ilqual vdendo li rispose presto,
Io te'l ridico ch'io non t'ho veduto,
Se non adesso in tal loco foresto,
Non che hauerti sentito fauellare,
Guarda s'io posso il tuo detto affermare.

A mi

maggior dubbio attēde il mio pensiero,
he saper se sei stato ancor qui nosco,
h'io son fuor di me stesso nō mai spero,
rouar la via d'uscir d'esto error fosco,
ciò mi auien per non sapersi il vero,
e Ferragù tò è questo che nel bosco,
iace qui morto auanti il mio cospetto,
be di me non di lui stanno in sospetto.

erche se non mi sogno, certo parmi,
h'io era Ferragù non Dardinello,
Ma essendo morto qui non sò pensarmi,
e son io veramente, ouer più quello,
hi potria fuor di questo dubbio trarmi,
Però s'al tuo parlar non ho il ceruello,
Non prender meraviglia signor mio,
he s'io son Dardinello son pur io.

[illegible]
[illegible]
[illegible]

fin deliberossi il guerrier saggio,
Di voler ritornar dentro a Parigi,
[illegible] fosse quel bosco seluaggio,
[illegible] di Malagigi,
prima che si ponesse in viaggio
er non mancar de gli usati vestigi,
uel corpo sotterrò là nel diserto,
he fosse Ferragù credendo certo.

erragu tanto lo confortò,
n quel demon che Angelica paria,
onge ne la terra gli menò,
fe fin a l'albergo compagnia,
ue da loro licentia pigliò,
ien di stran pensieri, e fantasia,
ornò al suo palagio il Conte adorno,
qui la lascio, e à li due faccio torno.

I quai dapoi che Orlando fu partito,
Taciti, e quieti insieme dimoraro,
Fin che fu Febo à l'Occidente gito,
Ne l'Ocean tuffando il volto chiaro,
E tornar non vedendo il Conte ardito,
Di dipartirsi si deliberaro,
Per entrar di Parigi ne la mura,
Poi ch'era giunta già la notte oscura.

Cosi d'accordo presero il viaggio,
L'uno de l'altro ammirandosi molto
Per l'indomito bosco aspro, e seluaggio
Di densissime foglie, e rami folto,
E tant'andò quel giouinetto saggio,
Con la sua dama per quel loco incolto,
Che à le quattro hore in Parigi arriuò,
Et al suo bel palagio se n'andò.

E picchiò forte à la porta di quello:
Tal che un suo seruo che ancor nō dormia
Com'hebbe assai picchiato il damigello,
Chi è quel che picchia gridando dicia,
Al qual rispose il franco Dardinello,
Apri, picchia il malan che Dio ti dia,
Non conosci al picchiare il tuo signore,
Credo, che al tutto sei di senno fuore.

Se mi festi Signor di dieci Rome,
Rispose il seruo, in ver non t'aprirei,
Che à quel c'hai detto qui troppo le some,
Al mio parer cercate hauer tu dei,
Tu non mi vuoi aprir nè se'l tuo nome
Non odo, e che non sappia chi tu sei,
Brutto giotton, che Dio ti doni guai,
Poi ch'al picchiar, da mio Signor ti fai.

Dardinel disse; ahi dishonesto pazzo,
Poss'io morir s'io non ti dò la morte,
Com'entrato sarò dentro il palazzo,
E c'haurò spalancate queste porte,
In questo dir un altro suo ragazzo,
Si suegliò à quel picchiar horrēdo, e forte
Di Dardinello, e corse con gran furia,
Ad un balcon per uoler fargli ingiuria.

E gridò forte, che diauol è questo,
Che batte a l'vscio con tanto romore,
Angelica gentil rispose presto,
Apri che gliè Dardinel tuo Signore.
Nè gli esser come l'altro seruo infesto,
Che non è vsanza di buon seruitore.
Mostrarsi al suo Signor crudel, e strano
Che crudeltà sol regna in cor villano.

Rispose il seruo con parlar piu ameno,
E tu chi sei, che fauelli per lui,
Disse la Dama dal viso sereno,
Angelica son io sua, e non d'altrui,
Rispose il seruo d'ammiration pieno,
Dunche sarebbon Dardinelli dui,
E due Angeliche ancor se Dardinello
E questo, e tu e Angelica con ello.

Perch'io sò pur che in ciābra accōpagnata,
Con la sua dama il caualier perfetto,
E le chiaui de gli vsci gli recai,
Poi gli vidi ambidui colcar in letto,
Perciò mi par che troppo beuuto hai,
A volerti parlar qui chiaro, e netto,
E penso certo s'è pur io non sogno,
Che meco tutti due parlate in sogno.

Ahi disse Dardinel, non te'l diss'io,
Consorte mia, che vn altro Dardinello,
Ti rubbò per hauer il suo disio,
E ne la selua ti menò con ello,
Ma non mi sò pensar pe'l vero Dio,
Quel che dice il mio seruo, iniquo, e fello,
Che tu sei seco in letto collocata,
Essendo meco a la porta accostata.

Dice la dama, ò Dio del Paradiso,
Fra se medesma, non m'abbandonare,
Quest'è pur Dardinello à gli atti, e al viso
A l'arme a la persona, & al parlare,
E non mi par sì del senno diuiso,
Che da un vil seruo si lasci ingannare,
Che s'un com'ello, e vn com'io vedessi,
La propria forma, non sò s'ell credessi.

Et altro al suo marito non rispose,
Ma ou'era il seruo riuoltata s'hebbe,
Con humil voce, e con voci pietose,
Li parlò sì, che del suo mal gl'increbbe,
Tal c'hauea già le luci lagrimose,
E disse gran peccato in ver sarebbe,
Se non ti fessi a tutta forza mia,
Cauar quest'error c'hai di fantasia.

Così dicendo, con molto furore,
Per gir da Ferraù s'era già mosso,
Ma si scontrò ne l'altro seruitore,
Che di quella oppinion l'hebbe rimosso,
Con più ragion mostrandoli l'errore
Che cōmette com'huomo semplice, e grosso
A voler dar molestia al suo patrone
Per adempir le voglie d'un ghiottone.

Poi pigliò con furor duoi sassi in mano,
E con let si fè fuor de la finestra,
Dicendo Dardinel ghiotton villano
Io ti farò smaltir qui la minestra
Così dicendo, e con furor insano
Li lanciò quel c'hauea ne la man destra,
Giungendoli nel la fronte con fracasso.
Tal che si stordì, e pensò morir lasso.

E gli disse, ahi villano sciagurato,
Io giuro al ciel di farti one pentire,
Viemmi apri l'uscio ignorante, e dimmi,
Rispose il seruo, io non te'l voglio aprir,
Leuati pur de qui pazzo insensato,
Se tu non vuoi per le mie man morir,
E lanciò l'altro al fin de le parole,
Di che la Dama assai si lagna, e duole

E disse può far questo la Fortuna,
Che siete sì de l'intelletto vsciti,
Che non volete vdir ragione alcuna,
Ma penso che voi siete si impediti,
Dal sonno, e cibo, e da la notte bruna,
Che ui par certo che a letto siam giti,
Che spesse volte una imaginatione,
Qualche cosa apparer fa a le persone

Mirati

te inciambra, ne laqual s'hauete.
i come dite) visti ambidui entrare :
forse quando non mi trouarate,
pinion vi potreti mutare,
humilmente perdon chiederete,
mio signor, che a ognũ suol perdonare
e vn prouerbio antico, che non erra,
terra di grand'huom pietra non serra.

a nè per sdegni, nè per humil preghi,
per minaccie, nè per dir soaue,
i poten far che l'entrar non gli neghi,
he fù ad ambidui noioso, e graue,
se vn spirto gentil col parlar leghi,
gar non si pon mai l'anime praue,
è più difficil far vn buon villano,
til, che trar la rana del pantano.

i serui più che prima incruditi,
quella Dama il parlar ascoltando,
ser, guardate se dal senno vsciti,
'l tutto siete, perche il Conte Orlando,
Dardinello, e altri Baron arditi,
dar tutt'hieri Angelica cercando,
olo il Conte Orlando trouò quella,
ccompagnò quì Dardinel con ella.

si partì da loro il paladino,
a la stanza sua fece ritorno,
ardinello il giouan pellegrino,
la sua sposa a letto hor fà soggiorno,
pur cianci quì tristo, e meschino,
on t'auedi del palese scorno,
l qual te stesso affoghi meschinello,
quest'altra, qual hà perso il ceruello.

uesto dir essi deliberaro,
ir a ritrouar il Conte ardito,
si senza indugio se n'andaro,
hel palaggio di quel sir gradito,
me dentro de la soglia entraro,
a la ciambra ogniun di lor fù gito,
alutaro il valoroso Conte,
li raccolse con benigna fronte.

Et a lor disse, Qual cagion vi stringe,
A venirmi a trouar a si strane otte;
Che se necessità non vi costringe,
Le strade hauete dalla ragion rotte,
Rispose Dardinello, ne sospinge
Lecita causa a venir quì di notte,
Perche poi che nel bosco ne lasciasti,
A dir quel fatto haueui non tornasti.

Ma questo è nulla a quel che n'è successo,
Dapoi che siamo in Parigi tornati,
Che mi fà quasi vscir fuor di me stesso,
I casi noui, horrendi, e inusitati,
E perciò siamo a te venuti adesso,
Perche credendo d'esser accettati,
Nel nostro hospitio, i nostri serui strani,
Ne caccian come di cucina i cani.

E dicon, come lor signor perfetto,
Che è Dardinel con Angelica bella
Son rinchiusi in la ciambra, e giti a letto,
E noi senza memoria, e pazzi appella;
E per più trarne fuor de l'intelletto:
E che meglio riesca tal nouella,
N'afferman come tu l'accompagnasti,
Fin al palaggio, e dietro ritornasti.

Il Conte staua sì come insensato,
Ad ascoltar quel che costui dicia,
E gli rispose, quando t'hai sognato,
Ciò che m'hai detto, dillo in cortesia,
Pouero te, non ti haggio ritrouato,
Con Angelica bella in compagnia,
Ne la foresta, e poi ch'io ti lasciai,
Aspettar me doueui oue dett'hai.

E come vidi l'vcciso Leone,
Allhor che seguir volsi sue pedate,
Per la foresta in vn strano burrone,
Vi trouai, se dir vuoi la veritate,
Doue con meco molta aspra tenzone
Facesti, perche voi mi negauate,
D'hauermi ne la selua più veduto,
Quando piangeui il morto Ferraguto.

Poi

Poi quì di punto in punto gli narrò,
Senza menzogna ciò che successo era,
Fin che al palaggio suo l'accompagnò:
Il che ogn'vn d'essi vdendo si dispera,
E ciò che questi disse gli negò,
Maladicendo la fortuna fiera,
Mostrando a lui per diuerse ragioni,
Ch'eran fallaci le sue opinioni.

Per laqual cosa il Conte impaciente,
Diuenne, e disse, non potria il ciel fare;
Che ciò non fosse come veramente,
V'hò detto, e voi me'l volete negare,
Ma per farui veder più apertamente,
Il vostro error vi vò meco menare,
A quel palaggio, che parlato hauete,
E nulla di quel dite trouarete.

Cosi dicendo senza indugiar troppo;
Come quel che giamai non fù codardo,
Volendo scioglier di tal dubbio il groppo,
Monta a cauallo il paladin gagliardo,
E con lor caualcando di galoppo,
Verso il palaggio andò senza esser tardo,
Ma in questo tempo il saggio Malagigi,
Che sapea di costor tutti i vestigi.

Si fè portar dou'era Ferraguto,
Col Demonio in Angelica cangiato,
Senza esser visto, e d'alcun conosciuto,
E come ne la camera fù entrato,
Lo salutò con vn gentil saluto,
Poi li disse, Guerrier saggio, e pregiato,
Quel che a buon fin fà ciascun gentil core;
Sempre dee tor ne la parte migliore.

Questo ti dico, perche conoscendo,
Che per hauer Angelica furata,
Conseguir ne doueua danno horrendo,
Un opra volse far da Dio inspirata,
Auenga che fin quì non l'intendendo,
Come impiacente l'hai mal tolerata,
Che fù cagion d'atte serbar la vita,
E poi l'honor a la Dama pulita.

Perche vedendo prender l'armi in man,
A tanti caualier per far acquisto,
Di lei contra di te guerrier soprano,
Hauendo il tuo valor altroue visto,
N'hebbi pietade, ben che sei pagano,
E fuora de la fè di Giesu Christo,
E feci, ch'vn Demon la forma prese,
D'Angelica gentil, saggia, e cortese.

E li narrò dapoi di parte in parte,
Come successe per ordine il caso,
Che fatto tutto hauea con la sua arte,
Senza esser d'alcun altro persuaso,
Tal che se sceso fosse dal ciel Marte,
D'ammiration saria vinto rimaso,
C'hauria perduto ogni ardimento, e forza
Che fiamma senz'amor tosto s'ammorza.

E per voler mostrargli il vero a pieno,
Fece Angelica a lui sparir dauante,
Il che mirando ne fù più che certo,
Di ciò che gli hauea detto il negromante;
E ringratiollo quel guerrier esperto
Con humil uoce, e pietoso sembiante,
Poi lo pregò, che lasciar il volesse,
Acciò che maggior mal non gli occoresse.

Di questo Malagigi fù contento,
E come lo tornò ne la sua effigie,
Il Nigromante per incantamento,
Al silentio de l'ombre oscure, e bigie,
Lo fè de la cittade in vn momento,
Portar da l'Angnol ner de l'onde stigie,
Col suo destrier, e tutta l'armatura,
Senza auedersi alcun fuor de le mura.

Poi come l'hebbe posto oue a lui piacque
Dauanti gli occhi suoi subito sparue,
E perche ou'il passò correan certe acque
Sopra la riua de laqual gli apparue,
Un'astuto vecchion, che da che nacque
Visse in mentita forma, e finte larue,
Ma per tornar a dir del sir d'Anglante
Non vi vò quì di lui seguir più auante.

valoroso Conte tanto punse,
cosi Dardinello il suo destriero,
on la dama ciascun di lor'aggiunse,
il bel palagio per saper'il vero,
el dubbio, che si forte lo compunse,
he non credea mai più trouar sentiero,
he lo trahesse fuor del Labirinto,
alqual già si vedea d'intorno cinto.

icchiò a l'vscio con ambe le braccia,
igliando quel fortemente, e scuotendo,
inte che i serui si smarriro in faccia,
he fosse vn terremoto in ver credendo,
per aprir la porta si procaccia,
gn'un di lor de la morte temendo,
a trouandola chiusa, e ben serrata,
olea gettarsi d'vna balconata.

haurian fatto senza dubbio alcuno,
e'l Conte Orlando non gli haueffe detto,
me Il viddi al ciel oscuro, e bruno,
oler per tema far si stran'effetto,
i sarà quel di voi tanto importuno,
e quì si vogli vccider per diletto,
aprite l'vscio senza hauer timore,
'io son Orlando uostro Senatore.

ti i serui a quel detto si voltaro,
conosciuto hauendo il franco sire,
lui con humil uoce si scusaro,
e l'ignoranza lor, del lor fallire,
li soggiunse un d'essi, Signor caro.
on ti ammirar, se non venimmo aprire,
porta, perche'l nostro Dardinello,
chiaui in ciambra sua portò con ello.

ndo hiersera quì l'accompagnasti,
a Angelica uaga, e gratiosa,
he al tuo bel palagio ritornasti,
letto egli ne andò con la sua sposa,
perche non mi par, che questo basti,
chiarir la tua mente, ch'è dubbiosa,
to è, ch'vn'altro picchiò quì stà sera,
icea lui, come Dardinell'era.

Et al nostro dispetto volea entrare,
Dentro il palagio, tal che con fatica,
L'habbiam potuto far di quì leuare,
Et era in compagnia d'una sua amica,
E quando a l'uscio si sentì picchiare,
Pria che'l battesti, se vuoi che'l uer dica,
Credea che fosti quel pazzo insensato,
Di nouo a darci noia ritornato.

Quella sua amica, ch'egli haueu a seco,
Angelica esser certo confermaua,
Et essendo on'hor sei, fauellò meco,
E quasi ch'al parlar la simigliaua,
Tal che restai sì d'intelletto cieco,
Che per ueder'il uero s'io sognaua,
Sarei da Dardinel'in ciambra gito,
Ma un'altro seruitor m'hebbe impedito.

Hor perche troppo non ti uo'tenere,
Fuor de la porta con i tuoi compagni,
Al mio signor'io uo'farlo sapere,
Acciò d'alcun di noi più non si lagni,
Rispose il Conte, n'haurò gran piacere,
Non star più a dimorar mouui i calcagni.
Destalo, e fatti dar le chiaui presto,
Ch'ogni lungo indugiar sempre è molesto.

Poi si riuolse al vago damigello,
Et a lui disse, per la fede mia,
O siamo pazzi, ò un'altro Dardinello,
Come'sei tu, costui credo che sia,
E un'altra dama ancor dal viso bello,
Com'Angelica quì benigna, e pia,
Ciò c'hai detto tu, dice ancor costui,
Che quì sei stato, e parlato hai con lui.

E non son già sì sciocco, e smemorato,
Che in uer non sappi se l'accompagnai,
Hiersera quì sopra l'arcion'armato,
E se ne la foresta li trouai,
Dou'era morto Ferragù su'l prato,
Poi che la prima volta li lasciai,
E se'l negate come fatto hauete,
Essi son voi, e voi, qualch'altri sete.

Rispose Dardinel guerrier soprano,
Anch'io l'affermo, e così certo credo,
E la mia donna che con parlar strano,
Solea negarlo, ammiratiuo vedo.
Chiuder i labri, e stringer man a mano,
E dir, benche no'l dica, al tuo dir cedo.
Che chi vede, e non crede vn simil caso,
Incredulo è assai più, che San Tomaso.

In questo tempo il detto seruitore,
Giunse a la ciambra, e l'vscio ritrouando,
Aperto, e non vedendo il suo Signore,
Tolse le chiaui, e ritornò ad Orlando,
E come l'hebbe aperto, con dolore,
Il caso li venia manifestando;
Com'era Dardinel di ciambra vscito,
E non sapea la doue n'era gito.

Gli altri serui affermauan questo istesso.
E perche la sua Angelica pregiata,
Non si trouaua, dicean che con esso,
Se la doueua certo hauer menata.
Allhor Orlando disse, io veggio adesso,
Che siete tutti gente inebriata,
Pazza, ignorante, cieca, iniqua, e stolta,
Poneteui gli occhiali un'alta uolta.

Nè sia huō di voi, ch'ardisca aprir fauella
Di questa cosa più, basta c'hauete
Il Signor vostro, & Angelica bella,
Quì di presente si come vedete.

Poi si riuolse a Dardinello, e a quella,
E a lor con parole honeste, e liete,
Seppe sì ben parlar, che per suo amore
Perdonaro a lor serui ogni suo errore.

Poi non volendo far più là soggiorno,
Tolse combiato, e tornò a la sua stanza.
E gli dua sposi dal sembiante adorno,
In ciambra entrar, com'era loro vsanza,
Doue lasciar li uoglio, e far ritorno,
Al Re Gradasso, cima di possanza,
Che per il bosco tanto errando andò,
Ch'Angelica la bella ritrouò.

Laqual'era vn demon che presa hauia,
La forma sua si com'era piaciuto,
A Malagigi, & era in compagnia,
D'vn'altro, che pareua Ferraguto,
Come Gradasso la Dama vedia,
Subito corse a lei per darle aiuto,
E trarle al suo poter fuora di mano,
Di colui, che l'hauea già posto al piano.

Ma perche è stato questo mio cantare,
Vn poco troppo lungo a dir il vero,
Mi vò per hoggi alquanto riposare,
Però da uoi Pastor licentia chero,
E se doman uorrete ritornare,
Dar a ciascun di uoi diletto spero,
Perche ogni verisimile nouella,
Quanto procede più, tanto è più bella.

IL FINE DEL CANTO PRIMO.

ALLEGORIE.

AGRAMANTE, e Ruggiero, i quali Rinaldo vede al Tempio di Minerua. Esorta ogn'vno a rendersi con le virtù immortali, perciò che in ogni loco il suo nome è famoso, e conosciuto.

...cro Apol-
...o, tu che al
...grã Pitone,
...orte dona-
...li ne la pri-
...na etade,
...ammi la
...ratia del
...ebano An
...fone,
Per tua somma clemẽtia, e gran bontade,
Acciò ch'io possa star al paragone,
De le maligne lingue com'accade,
Anchor ti prego pe'l tuo sacro Alloro,
Ch'al mio basso cantar doni ristoro.

Dissi di sopra com'il Re Gradasso,
Trouò un demon che Angelica parea,
E un altro Ferraù, che al prato basso,
Per vergognarla distesa l'hauea,
Verso ilqual con furor mouendo il passo,
Gradasso, cui di lei molto increscea
Disse quel Saracin gran scortesia,
Vsi a la dama per la fede mia.

Quel demon falso prese il tempo allhora;
E rispose a Gradasso il tuo parlare,
Mi annoia si, che se farai dimora,
In questo loco, e ti potria costare,
Costei di nostra fede è vscita fora.
Però discortesia non mi par fare
A vergognare una bagascia trista,
Che sol infamia, per mal far s'acquista.

Quando Gradasso vdì parlar costui,
Sendo com'era horrendo, e impatiente,
Trasse la spada, e poi rispose a lui,
Monta in arcion se sei così valente,
Perche disposto son, ch'un di noi dui,
Rimanga morto, e l'altro sia vincente,
Che mille volte piu vorrei morire,
Ch'al dishonor di questa consentire.

Così da le parole a le percosse,
Venner con gran furor, & arroganza,
Quel Demon come Ferraguto fosse,
Mostraua nel ferir molta possanza;
E più volte in arcion Gradasso mosse,
Al fin perche con lui poco s'auanza
Quel saracin gli menò un gran riuerso,
Il qual lo scudo gli tagliò a trauerso.

Per questo colpo il demon' adirato.
Addosso di Gradasso anch'ei si scaglia,
E ferì ne lo scudo il sir pregiato,
Tal, che'n due parti gliel diuide, e taglia
Poi con furor un'altro ha raddoppiato,
Si che molto aspramente lo trauaglia,
Standoli d'intorno, e dileggiandolo,
E con parlar superbo minacciandolo.

Gradasso ilqual hauea poca patientia,
D'ira, di rabbia, e di disdegno scoppia,
Vedendosi beffar' in sua presentia,
E per orgoglio le forze raddoppia,
Lasciando ogni pietade, e ogni clementia,
De laqual ne solea già hauer gran copia
Deliberato al tutto il sir accorto,
E di darli la morte, ò restar morto.

In questo tempo un cadauero assunse,
Quel Demonio, com'ei d'armi guarnito,
E via sparì quando Gradasso punse,
Il suo caual per porlo morto al sito,
E con la spada sopra l'elmo giunse,
Quel colpo, e fin'al col l'hebbe partito,
E de l'arcion a terra lo distese,
Poi verso de la dama il camin prese.

Laqual per esser qual sapete ch'era,
Con benigne parole, e gesto humile,
Lo ringratiò non con sembianza altiera,
C'hauria fatto gentil ogni cor vile,
E liquefatto come al foco cera,
In modo tal, che quel signor uirile,
Rimase si di spirto, e sensi priuo.
Che a pena dir sapea, se è morto, ò viuo.

Ma come in se riuenne il caualiero,
A gir con seco Angelica inuitaua,
E la fece salir sù'l suo destriero,
E con lei per la selua ragionaua,
Del caso occorso periglioso, e fiero,
E mentre che con essa caualcaua,
Scontraro vn'altro iniquo demon fello,
Che presa forma hauea di Dardinello.

uando Gradasso vidde il giouinetto,
La sua pudica moglie appresentaua,
Dicendo a quel hor ecco il tuo diletto,
Dapoi gli narrò il caso come andaua,
E quel demon astuto, e maladetto,
Con falsi gesti molto il ringratiaua,
E per concluder tanto caualcaro,
Che a la città di Parigi arriuaro.

come ne le mura ogn'vn fù entrato,
Gli fe fin al palaggio compagnia:
Quel valoroso Saracin pregiato,
Poi con dir dolce, e pien di cortesia,
Al fin d'ambidue lor tolse combiato,
a la stanza d'Orlando se ne gia,
Dou'hauea la sua ciambra il sir discreto,
Più che mai fosse in viso allegro, e lieto.

n'hebbe Orlando il Saracin veduto,
se benignamente lo raccolse,
Dicendo a quel voi siate il ben venuto,
oi ciò c'haueua oprato intender volse:
qual narrogli come Ferraguto,
Angelica la bella a forza tolse,
come con sua man vccise quello,
rese la sua sposa a Dardinello.

me fin a lo ricco palazzo,
i haueua accompagnati il sir valente,
lando disse hor ecco vn'altro pazzo,
unto a la rete, e parlò pianamente,
r certo vò pigliarmene solazzo,
questa cosa, e diuenir patiente,
e quei che son nel bosco, e quì verrãno,
ualche altra strana cianza recheranno

Poi per voler di ciò più gioco trarsi,
Fingendo che'l suo dir non intendea,
Mostraua molto di merauigliarsi,
Di quel che il Rè Gradasso li dicea,
E spesse volte senza contentarsi,
Al sir ardito replicar facea,
Ma quanto più la cosa li diuisa,
Tanto più del suo dir facea gran risa.

Gradasso quand'Orlando soghignaua,
Rimanea tutto quanto ammiratiuo,
E ne la faccia fisso lo rimiraua,
Com'insensato, e d'ogni senno priuo,
E senza nulla dir, muto restaua,
Pensando a che ridea, come cattiuo,
Nè potendo comprender la cagione,
Nè hauea di ciò non poca ammiratione.

Al fin Orlando con dolce parlare,
Lo prega che vna gratia li facesse,
Che ciò che a gli altri vdiua ragionare,
Per quella notte nulla rispondesse,
Il Saracin così disse di fare,
E sopra la sua fe ciò gli promesse,
E mentre egli parlaua al sir d'Anglante,
Ei giunse sopra il famoso Aquilante.

Che da la selua anch'esso venut'era,
E diceua hauer Ferraguto morto,
E come Dardinello quella sera,
Hauea con la sua sposa a casa scorto,
Gradasso vdendol con sembianza altiera,
Lo rimiraua, e con sembiante torto,
E'l Conte Orlando, che se n'accorgea,
Da le risa tener non si potea.

Perche quei due demon nel bosco ombroso,
Come lasciar Gradasso, ritornaro,
Ad Aquilante ardito, e valoroso,
Et a lui fece com'al Rè preclaro,
Hor ecco Brandimarte il sir famoso,
Che giunse dal suo fido amico caro,
Orlando alqual hauea detto Aquilante,
Come già disse il Rè Gradasso auante.

Come fù giunto il caualier soprano,
In ciambra il Conte Orlando salutò,
Con ciascun ch'era lè parlando in vano,
Poi appresso del Conte s'assettò,
Quel pigliando di lui la man in mano,
Come fù riposato il dimandò,
Ciò che trouò nel bosco il sir ardito,
Da l'hora che da lui s'era partito.

Rispose Brandimarte, in vn cespuglio,
Angelica la bella ritrouai,
Laqual con Ferragute era in garbuglio,
Che la volea sforzare, e darli guai,
Ma per non star a dirtel fin a Luglio,
Dal Saracin la Dama liberai,
Perche l'vccisi con mia propria mano,
E diedi quella a Dardinel soprano.

E fin a casa compagnia gli ho fatto,
Poi quì senza indugiar venuto sono,
Dicea Gradasso, & Aquilante a vn tratto,
Ogn'vn ne la sua mente, e saria buono,
Per la mia fede inceppar questo matto,
Che al tutto hà posto il senno in abbãdono,
Che a dir quel che non è mi par che sia,
In ciascun huom segno di gran pazzia.

Ma per la nostra historia abbreuiare,
E venir tosto a la conclusione,
Ogn'vn di quei che andò per ritrouare,
La vaga Dama armato sù l'arcione,
Con Dardinel ardito, e singolare,
Restò schernito dal falso Demone,
Perche quel ch'a Gradasso auenut'era,
A tutti gli altri auenne quella sera.

E l'vn de l'altro non sapeua niente,
Ma ogniũ credea hauer Ferraguto vcciso,
E si miraua iniquitosamente,
Senza pensarsi l'vn, a l'altro in viso,
Orlando sol sapea tal conueniente:
E ben che vn pezzo gli andasse da riso,
Pur rimase di ciò dubbioso molto,
Et in vn mar di merauiglia inuolto.

Al fin con dolce, e benigna fauella:
Il franco Conte a posar gli mandò,
E come in ciel la mattutina Stella,
Apparue ciascun d'essi si leuò,
E Orlando andò d'Angelica la bella,
E lei con Dardinel seco menò,
In compagnia de gli otto caualieri,
A Carlo che gli vidde volentieri.

Orlando il primo fù, che inginocchiossi,
Di Carlo Mano a la real presenza,
E ad vn ad vn ciascun altro inchinossi,
Con grande honor, e molta riuerenza,
Poi al comando di quello assettossi,
Come suggetti, e figli d'obedienza,
Intorno il ricco, e degno tribunale,
Ou'ei sedeua in habito reale.

Qui era il franco, e buon Danese Vgieri,
Il vescouo Turpin, e Salamone,
Auino, Auolio, Otton, e Berlingiero,
Astolfo Inglese, e il giouane Dudone,
Il sauio Namo, e il Marchese Oliuieri,
Et ogn'altro Signor, e gran Barone,
Seruo fido, e soggetto al magno Carlo,
Pronto a morir ciascun per essaltarlo.

Il Conte Orlando allhor si leuò in piede,
Com'ogn'vn vidde al suo loco assettato,
E disse a Carlo Signor mio la fede,
C'ho in te più ch'in altr'huõ al mõdo nato,
Mi fà venire a la tua regia sede,
Con ogn'vn di costor, che m'è quì a lato,
Per dirti vn caso che come l'harrai,
Inteso sò ti merauiglierai.

E perche in te conosco tanto ingegno,
Quanto in altr'huõ che porti vita al mõ
Vorrei Signor gentil nobil, e degno,
Sciogliesti vn dubio nel qual mi cõfondo,
Sol per placar chi hà conceputo sdegno,
Nel cor, e farlo diuenir giocondo,
Che chi da te si parte discontento,
Non hà ragion, giudicio, o sentimento.

Poi

Poi li narrò tutta quanta la cosa,
Di punto in punto com'era successa,
Tal che ad vdir fu assai merauigliosa,
Piena di merauiglia, e noia espressa,
La mente hauea ciascun di lor dubiosa,
Nè ritrouar sapea conclusion d'essa,
E benche nel principio assai videssero,
Pensar si dee ch'anco stupor n'hauessero.

Ma ciaschedun di quei, ch'era in errore,
Non potendo patir tal dispiacere,
Contradiceua al Roman Senatore,
E quel che gli facea più sdegno hauere,
Era ch'vn facea l'altro mentitore,
E gli volea con l'armi mantenere,
Di hauer resa la dama al suo marito,
E d'hauer morto Ferraguto ardito.

In modo che in la sala era vn scompiglio,
Di strana sorte da non comportare.
Ma Carlo antiuedendo tal periglio,
Fece ogn'un con cenno cheto stare,
Poi con dolce parlar, e lieto ciglio.
Disse non vo'per hor sentenza dare,
Basta ch'io ho uostre ragion vdite,
Che più tempo bisogna a tanta lite.

Ma il parlar dolce nulla hauria giouato,
Nè la prudenza di quel Re discreto,
E peggio se si fosse corrocciato,
Se ben molto benigno, e mansueto,
Non fosse Malagigi iui arriuato,
Ilqual più che ancor fosse allegro, e lieto,
Dauanti a l'Imperier s'appresentaua,
E tutto il fatto a punto gli narraua.

Quando Re Carlo, e gli altri hebbero inteso,
Da Malagigi il caso com'andò,
Chi era alcun'attonito, e sospeso,
Del detto di costui si rallegrò,
Ma Dardinello di furor acceso,
D'vccider Ferraguto a Dio giurò,
E cosi tutti gli altri per suo amore:
E più che'l pianger grato s'ha [illegible]

Cosi passò la cosa trà costoro,
E gli contrasti furono acquetati,
Doue voglio lasciar'ogn'vn di loro,
Per narrar'altri casi inusitati,
Degni di più alto stil, dolce, e sonoro,
E di più dotti versi, e più limati,
E per star meglio in tal concetto saldo,
Prima dirò del prencipe Rinaldo.

Perche nel Quinto Libro lasciai quello,
Che fu mandato da la Dea Minerua,
A salir l'alto monte sacro e bello,
Accompagnato da la sua caterua.
E come a mezo il monte fu giunt'ello.
Di quella inclita Dea giunse vna serua,
Che'l menò seco con festa infinita.
Per una strada al Tempio de la Vita.

Era quel tempio tutto di Alabastro,
Del monte in mezo vna poca pianura,
Edificato, ne la qual fosse il mastro,
Si sà, se non fu Dio de la Natura,
E lucente era più che lucido astro,
Si che di questo trasparean le mura,
E vna porta d'acciaio hauea serrata,
Senza finestra più, senz'altra intrata.

In quel bel Tempio, ou'ogni ben s'auiua,
Persona alcuna entrar non vi potea,
Se incoronata di ben uerde oliua,
Non era da Minerua inclita Dea,
Hor con la serua di quell'alta diua,
(Come ui dissi) Rinaldo giungea,
Al sacro tempio, doue adunat'era,
Per entrar molta gente in vna schiera.

Rinaldo affissò gli occhi tra costoro,
Per ueder s'alcun d'essi conoscesse,
Egli parue ui mirar ch'uno di loro,
Per uenir ou'era egli si mouesse,
E sembraua esser carco di martoro,
Come se intrar nel Tempio non potesse.
Ilqual fendosi fatto a lui più auante,
Conobbe, che quell'era il Re Agramante.

Allhor Rinaldo ammiratiuo molto,
Restò, mirando fisso la sua scorta,
Laqual gli disse con allegro uolto,
Sappi che tutta questa è gente morta,
E sol per non hauer il capo auolto,
D'oliua come hai, dentro la porta
Non ponno entrar de la stanza pulita,
Ma conuien restar viui senza uita.

Rispose a lei Rinaldo non intendo,
Se non parli più aperto, e chiaramente,
Disse la dama, & io cosi comprendo,
Perche dilucidata hai tu la mente,
Ma sappi certo, che ascender uolendo,
Il monte ti bisogna primamente,
Entrar nel Tempio, che se non entrasti,
I sentier del salir ti sarian guasti.

Ma perche per adesso non ti lice,
Valoroso guerrier saper più auante,
Basta che sei per diuenir felice,
Se fin'al fin sarai perseuerante,
Perche, sì ben com'io sai, che si dice,
Che non acquista chi non è costante,
Ch'è molto peggio non perseuerare.
Vn ben, che sempre al mondo mal'oprare.

In questo ragionar, gli giunse appresso,
Il Re Agramãte aprendo quella schiera,
Come Rinaldo il vidde disse adesso,
Sei giunto, oue giustitia è à te seuera,
E ti punisse d'ogni tristo eccesso,
Che ogni folle voler ella dispera,
Entra nel Tempio tu che maggior sei,
E non stimaui al mondo huomini, e Dei.

Mentre l'ardito Rinaldo dicea,
Queste parole al morto Saracino,
Senza auedersi sopra lui giungea,
Come allhor forse fu voler diuino,
Ogn'vn di quelli, che quando viuea,
Agramante vbidiua a capo chino,
Duchi, Marchesi, Principi, e Baroni,
Signori assai di strane regioni.

Ma come furno al buon Rinaldo innanzi,
Inchinaro le teste, e gli ginocchi,
A lui dicendo, poco erauam dianzi,
Superbi, hor siamo humil si Dio ci ha toc
Che per male opre si fan tali auanzi, (chi
Però ciascun dourebbe aprir bẽ gli occhi
Pria che lasciarsi giunger a l'estrem,
Che molti n'ha ingannati, il ben fa...

Cosi parlauan essi al caualiero,
Quãdo vdiro fra gli altri, un grã romore,
E gridar tutt'hor'ecco il bel Ruggiero,
Andiãgli ĩcõtra hormai, facciãgli honore
Ogn'vn s'inchina, ogn'vn gli dà il sentiero
Com'indegni a toccar tanto Signore,
Senz'armi indosso, vestito di bianco,
D'oliua coronato il guerrier franco.

Ma perche adesso seguitar non posso,
Di questa merauiglia il fin horrendo,
Perche il mio basso ingegno, rozo, e grosso
Con gran difficultà può gir salendo,
E uolentier io m'hauerei rimosso,
Di tanta alta materia io non potendo,
Però lasciarla alquanto sarà buono,
Tornãdo a dir di quei, che in Frãcia sono.

Re Carlo Man, ch'al suo comandamento,
Vedea tanti Re, Duchi, e gran maestri
Più ch'ancor giamai fosse, era contento,
Non si pensando i casi empi, e sinestri,
Di fortuna crudel ch'in un momento,
Di luoghi incolti, sterili, & alpestri,
Può magne terre, monti, e mari fare,
Poi com'erano prima ritornare.

E perche il Re Gradasso alloggiato era,
Ne la stanza d'Orlando (com'ho detto)
Con Mandricardo, che mattina, e sera,
Gli predicaua senz'alcun rispetto.
Che volesse ab bracciar la fede vera,
Di Giesù Christo, e lasciar Macometto,
E cosi da Ruggier il sir'adorno,
Era anche molestato notte, e giorno.

Tal

Tal ch'al fin, come piacque a Dio diuino,
Che mai non suol abbandonar i buoni.
Si battezzò quel franco Saracino,
Mosso da le superne inspirationi,
De la qual cosa il figliuol di Pipino,
N'hebbe con tutti quanti i suoi Baroni,
Tant'allegrezza, che a volerla dire,
Ogni dur cor farei lieto gioire.

Re Carlo volse poi, che consigliato,
Col Conte s'hebbe, per piu sua allegrezza
Far a quel franco Re, degno, e pregiato,
Sposar Marfisa sua, che molto apprezza,
E prestamente l'hebbe a se chiamato,
Con quella dama colma di fortezza
E fe venir sol per farle piu honore,
Ogni suo caualier, e gran signore.

Re Carlo Mano in piedi si leuò,
Come la sala fu di Baron piena,
E prima al Re Gradasso si voltò,
Con faccia lieta, gioconda, e serena,
Poi si come prudente gli mostrò.
Con benigno parlar, e voce amena,
Ch'vn si grand'huom di tanta Signoria,
Staua mal senza qualche compagnia.

che di Christo la verace fede,
Che si deue tor moglie comandaua,
Per lasciar di se al mondo qualche herede
Però verrei Baron, se non ti graua,
Che per amor di chi l'alma ti diede,
E la campò di eterna prigion praua,
E per la compagnia, ch'è quiui vnita.
posasti questa giouinetta ardita.

i si uolse a Marfisa valorosa,
le disse, ancor tu cosi farai,
radasso a lui rispose, questa cosa,
o' far, dapoi ch'io sò che voglia n'hai,
osi pigliò la dama per sua sposa,
on contento d'ogni vn, e gioia assai,
Carlo per mostrar s'era cortese.
nne corte bandita più d'vn mese.

Giostre, bagordi, correre, e saltare,
E balli, e torniamenti, e giochi, e feste,
Per tutta la città si vedean fare,
Fra vaghe dame, ornate in varie veste,
E le campane si sentian sonare,
Da fanciullette man, spedite, e preste,
E naccare, e tamburi, e cornamuse
Con mille altre armonie dolci, e confuse.

Il giouine Ruggier non si potea,
Satiar di festa far al suo cognato
E di ciò tanto gaudio al cor hauea,
Che sopra ogni altro si tenea beato,
E con lui spesso parlando dicea,
Hor che col sangue sei meco legato
Tanto piacer, e gaudio nel cor sento,
Che s'io morissi, morirei contento.

Re Carlo haueua questa opinione,
E Mandricardo, e il franco sir d'Anglãte
Il Vescouo Turpin, e Salamone,
Grifon ardito, e'l fratello aquilante:
Danese Vggieri, e il suo figliuol Dudone,
E la gagliarda, e forte Bradamante,
Con tutte l'altre Dame, e caualieri,
Che vidder queste nozze volentieri.

E Marfisa gentil, honesta, e bella,
Benche fosse ne l'armi valorosa,
Non essendo vsa a simil cose, quella
Si dimostraua in uista vergognosa,
Che costume è cosi d'ogni donzella.
Essendo com'ella era noua sposa.
Et allhor che Gradasso la baciaua,
Ch'ogn'vno la schernisse si pensaua.

Ma poi che si trouaron soli in letto,
E che la vaga dama gustato hebbe,
Quell'ultimo piacere, e sol diletto,
Che sẽza oprarlo il mõdo al fin uerrebbe
Come prudente fece altro concetto.
E del tempo passato assai gl'increbbe;
E cosi in breue la Dama cortese;
Armata ritrouossi d'altro arnese.

Mentre

Mentre che con riposo, e gran quiete,
La corte di Re Carlo si reggeua,
De' caualieri arditi, e dame liete,
E che di bene in meglio ogn'hor cresceua,
Vn messaggier con parole discrete.
Dinanzi a Brandimarte vn dì diceua,
Ch'era venuto da Rocca Siluana,
E li portaua vna nouella strana.

Perche dieci giganti ismisurati,
Signori del diserto indi vicino,
Eran con molti caualier pregiati
Venuti ogn'vn'armato d'vscir fino
Et hauean tutti i luoghi desolati,
E brugiato d'intorno ogni confino,
E rouinata quella Rocca forte,
E a li soggetti suoi data la morte.

E ch'egli per mir acolo, che'l Cielo,
Ha voluto mostrar, era fuggito,
Senza esserli da lor par torto vn pelo,
Si com'era a caual d'armi guarnito,
A Brandimarte venne al cor'vn gelo
Di pietà, quando questo hebbe sentito,
E giurò a Dio di farne aspra vendetta,
Sopra i Giganti, e tutta la lor setta.

E Mandricardo, ch'era iui presente,
Da buon amico promise aiutarlo,
Così Gradasso, e ogni altro sir valente,
E sopra tutti quanti il Magno Carlo
E mentre che volean preparar gente
In minor tempo di quel ch'io vi parlo,
Vn'altro messaggier iui arriuò,
E dinanzi al Baron s'appresentò.

Et a lui disse, come Dolistone,
E Perodia la dama sua gradita,
Come Dio volse, che tutto dispone,
Hauean finiti i giorni di sua vita,
E tutta quanta quella regione,
Lasciaua sol a sua persona ardita,
Perch'era morta ancora Doristella,
Laqual di Fiordiligi era sorella.

Poi disse, come il popol a vna voce,
Per vnico signor suo lo chiamaua,
Vdendo Brandimarte il sir feroce,
Ciò che'l messaggio a bocca gli narraua,
Ringratiandone Iddio che morì in croce,
A Fiordiligi il fatto raccontaua,
Che pianse assai la morte de la madre,
E de la sua sorella, e più del padre.

Per questo caso fu necessitato,
Di far da Carlo Mano dipartenza,
Quel franco caualier degno, e pregiato,
E con honor, e molta riuerenza,
E auante al suo Signor fu inginocchiato,
E del partir da lui tolse licenza,
Così dal franco Conte, e Mandricardo,
E d'ogni altro baron, e sir gagliardo.

Orlando haueua nel cor molto martire,
Vedendo Brandimarte allontanare,
Da lui, e volea seco al tutto gire,
E fin viueua non l'abbandonare,
Ma mai quel non li volse consentire,
Promettendoli tosto ritornare,
Così Gradasso, e ciascun gir volea,
Ch'ogn'un del suo partir gran doglia hauea.

E Fiordiligi la saggia ancor ella,
Da separarsi haueua dolor estremo,
De la Reina, & ogni dama bella,
Che li diceuan quando si vedremo,
Più insieme, come hor siam dolce sorella,
E come senza te viuer potremo,
Perche quando di noi farai partita,
Teco ne porterai la nostra vita.

Re Carlo con le lagrime sul volto,
Teneramente stretto l'abbracciaua,
Che Brandimarte le piaceua molto,
E con gran caritade, e amor l'baciaua
E com'hebbe dal Re combiato tolto,
Ad vno ad vn, tutti gli altri basciaua,
E ne la fin con Fiordiligi a lato,
E col messaggio via se ne fu andato.

Et

ra passato l'undecimo giorno,
Che dal Re Carlo s'hauea dipartito,
Quel valoroso caualier adorno,
E caualcando per un strano sito,
Circondato da' monti d'ogni intorno,
Essendo Febo a l'Occidente gito,
Ritrouò à mezo d'una strana via,
Una capanna a guisa d'hosteria.

a dama, ch'era molto affaticata,
Com'hebbe vista quella capãnetta,
Subitamente si fu rallegrata,
Che ogni affannatto il riposar diletta,
E quando furno di lei sù l'entrata
Giù de gli ancioni dismontaro in fretta,
Tutti tre insieme, e giunti ne l'albergo,
Si videro un grand'huom venir da tergo,

hauea la barba fin'alla cintura,
E gli capelli lunghi a merauiglia
Di ualto horrendo, e di sembianza oscura
Sopra de gli occhi cadeuan le ciglia,
Era com'vn gigante di statura,
E proprio vn'huom saluatico assimiglia,
Et haueua seco dieci seruidori,
Assassini crudeli, e rubbatori.

andimarte, che vidde quell'hostieri
Nel suo cor disse sarem ben trattati.
Ma ei com'hebbe scorti i doi guerrieri,
Uedendoli si belli, e ben'armati,
Tutto si rallegrò ne' suoi pensieri,
Poi hebbe gli occhi horrendi riuoltati,
A fiordeligi, e come empio ribaldo,
Verso lei tenea sempre il viso saldo.

Brandimarte, che moria di fame,
ome giunse a l'albergo disse a l'hoste,
ăci, se hai da mãgiar, ch'n'habiã brame.
isposse quel, ci son sei quaglie arroste,
on altri carni, e per i destrier strame,
dopo pasto assai frutti, e composte,
che di ciò non temer baron saggio.
he ci sarà da goder d'auantaggio.

Al fin de le parole s'assettaro,
D'intorno un desco tutti per godere,
In questo mezo i serui prepararo,
Vn licor, e nel vin gliel denno a bere,
Tal che mangiando essi si adormentaro,
E quei maluagi con molta piacere,
Li dispogliaro tutti ignudi, nati,
E de la dama anchor'i membri ornati.

Perche temeuan, che la damigella,
Non riuelasse di loro il beueraggio,
E la mandaro sopra de la sella,
Con Brandimarte ardito, e col messaggio,
Addormentati ad una dama bella,
Che dimeraua nel bosco seluaggio,
Poco lontan'in un castello ornato,
Di varij, e ricchi marmi fabricato.

Era questo castel sopra vn poggetto;
Posto nel mezo d'vn grã bosco ombroso,
Doue tenea la dama a suo diletto,
Prigion dui giorni ogni guerrier famoso,
Che passaua vicin a quel distretto,
Per opra di quell'hoste malitioso,
E per tutto d'intorno quei sentieri,
Si chiamaua il Castel d'huomini Neri.

Perche quando qualch'un'iui arriuaua,
La giouinetta saggia incantatrice,
Mentre dormiua i capei gli leuaua,
Poi con un sugo d'una sua radice,
A carne nuda tutto lo bagnaua,
E si come l'Historia aperto dice,
Senza mentir per cosa piu che uera,
La pelle gli facea qual corbo nera.

E quando fatto hauea l'operatione,
Quel potente licor, e che suegliato
Dapoi longo dormir'era il prigione,
Noue arme, e vestiment'hauea cangiato.
E come fusse in quella sua magione,
Visso, cresciuto, & in essa allenato;
Senza rispetto alcun l'adoperaua,
A tutto quello far che gli aggradaua.

Ma se gettando l'arte conoscea,
Qualche prigion tenea ne la sua corte,
Che fosse ardito vna notte giacea,
Con lui per maschio hauer che fosse forte,
Dapoi ne l'Hosteria doue il toglica,
Lo rimandaua per le uie piu corte,
Sēza fargli alcun mal, ò dargli impazzo
Pigliandosi di lui qualche solazzo.

Hor, come disse, Brandimarte ardito,
Così com'era allhor di sonno oppresso,
Con Fiordiligi dal viso fiorito,
In compagnia del lor fidato messo,
Furon portati in quel castel pulito,
Ch'era nel bosco densissimo, e spesso,
Dauante quella dama pellegrina,
Ch'era per nome detta Dea Regina.

Costei hauendo quei prigion veduti,
Subitamente gettò la sua arte,
E come gli hebbe tutti conosciuti,
Fe Fiordeligi poner da disparte,
Con altre donne, e pria che rihauuti,
Si fossero dal sonno a Brandimarte,
Tagliò i capelli, e vnse con l'unguento,
Che'l fece nero com'un carbon spento.

Et al messaggio non tagliò le chiome,
Ch'era con Brandimarte ardito, e franco,
Nè cangiò ad altri, che a lui solo il nome,
Ponendolo a giacer sù vn letto bianco,
In vna ciambra, ch'io non saprei come,
Narrar'a pien di lei senza esser stanco,
Tant'era adorna, e a merauiglia bella,
Che in Paradiso proprio parea quella.

Et in vn'altro loco il messaggiero,
La vaga dama fe porre a piacere,
Acciò discerner l'vn per l'altro il vero,
Di cosa tal non n'hauesse potere,
Hor Brandimarte il franco caualiero,
Poi c'hebbe il succo, che gli diede a bere,
Quell'iniquo, e crudel hoste digesto,
Senza punto indugiar si sueglió presto.

Era già vscito il Sol'in Oriente,
E seguitaua l'vsato camino;
E per le selue intorno dolcemente.
Si sentiua cantar'ogni augellino,
Quando l'ardito caualier valente,
Del suo futuro mal quasi indouino,
Dal sonno si destò, mirando intorno,
L'ornato letto, e quell'albergo adorno.

E fra suo cor dicea, come son'io,
In così vago loco capitato?
Quando quì giunsi senza il saper mio?
Chi m'ha cōdotto, o chi mi v'ha guidato?
Sò che non ho beuuto al Lette rio,
Che me'l possa sì tosto hauer scordato,
Che ciambra adorna, che bel letto è questo
Sò ch'io nō dormo, ma io ne son pur desto.

Per certo mi par pur di ricordarmi,
Che giunse hiersera con la dama mia,
E col meßaggio, che venne auisarmi
De lo Re Doliston, a vn'hosteria,
Ma non posso, ahime lasso, rammentarmi,
Come sia quì arriuato, ò per qual via,
Che non veggio nè lei, nè il fido messo,
Che l'un, e l'altro sò m'erano appresso.

E tant'era l'ammiration, c'hauea,
Di questa cosa il caualier soprano,
Che d'esser toso non se n'accorgea,
Nè così nero contrafatto, e strano,
E mentre seco quel parlar facea,
Volendosi à le chiome por la mano,
E di quelle trouandosi esser priuo,
Non restò per stupor morto, nè viuo.

E dißе. vna gran cosa mi par questa,
Che'a me sia occorso sì ammirando caso,
A ritrouarmi senza chiome in testa,
Col capo netto e come vn melon raso,
Priuo del seruo, e di mia dama honesta,
Solo quì com'un'huom cieco rimaso,
E se del resto errassi con effetto,
Sò pur c'hauea capelli al mio dispetto.

osi dicendo il franco caualiero,
Del letto oue giacea sù si leuò,
E come s'hebbe visto tutto nero,
Pensate se di ciò se ne attristò,
Bestemmiando il destin suo crudo, e fiero,
Per dolor di se stesso lagrimò,
Dicendo ahi doloroso Brandimarte,
Quì non ti gioua ardir, ingegno, & arte.

oi ritornando in se s'imaginaua,
Di pigliar d'esser Brandimarte errore,
E pazzo, e stolto se stesso chiamaua,
E d'ogni sentimento, e ingegno fuore,
che se ver fosse quel che si pensaua,
Hauria pur l'arme seco, e'l corridore,
La spada, il cinto, le calze, e'l giuppone,
che lo trarrebbon fuor di sospicione.

ndò con tal pensier quel sir pregiato,
Doue haueua veduto vn vestimento,
a Dea Regina posto iui da vn lato:
Acciò ch'a miglior fin gisse il suo intento,
uell'occultando ch'era già suo stato,
er farlo al tutto vscir del sentimento,
come l'hebbe Brandimarte in mano,
iù che'l miraua, più gli parea strano.

esto fù quel che fece più stupire,
caualier come vna cosa morta,
che più non sapea che far, nè dire,
into l'habito strano lo sconforta,
mentre che volea di ciambra vscire,
ntì con gran furor aprir la porta,
dir, messer Briante la Reina,
aspetta sù l'arcion a la marina,

teui pur tosto, e non tardate,
rche tutta la corte è seco in sella,
on vostr'arme su'l destrier montate,
non vuol senza voi partirsi quella,
s'egli, che Briante nominate?
esta sarà per Dio strana nouella,
dir, che voi sappiate il nome mio,
he si come voi no'l sappi anch'io.

Com'hai detto ch'innomi, il nome vostro,
Mi par Briante, e sò pur ch'io non fallo,
Vero signor di questo regno chiostro,
Bianco pulito, e chiar più che cristallo,
Bianco son io, si sei come l'inchiostro,
Per Dio c'hai men giuditio d'vn cauallo,
E cangiarti occhi, e lingua saria buono,
Per veder, e dir meglio quel ch'io sono.

Non vò più dir che sei bianco, nè nero,
Disse ei, ma come sol ti fece Iddio,
E se tu voi veder s'io dico il vero,
Cosi sei tu, come mi vedi anch'io,
E d'esser altro tratti di pensiero,
Che Briante Signor singolar mio,
Vago, gentil, leggiadro, biondo, e bianco,
Caualier valoroso ardito, e franco.

Se son come tu bello, bianco, e biondo,
Mi posso porre a paragon d'vn corbo,
E per le tue parole mi confondo,
Che sei d'hauer a schifo più che'l morbo,
Rispose quel, mi par nascer al mondo,
Se non conosci il rouere dal sorbo,
Dal bianco il nero, & il bello dal brutto,
Come conoscer suol il mondo tutto.

Ma perche hai voglia di tenermi a bada,
Forse con tal parole, e dileggiarmi,
Acciò che la Regina se ne vada,
Rispose Brandimarte, oue son l'armi,
E il mio forte destrier, e la mia spada,
Poi che vn altro esser diuenuto parmi,
Portami quì tutto il mio guarnimento,
Che son per gir da lei più che contento.

Quel seruo come intese il suo sermone,
Prestamente gli portò vn'armatura,
Fatta con ogni debito, e ragione,
Et a ciascun periglio atta, e sicura,
E di sua man armò quel fier campione,
Poi li pose vn ricco elmo oltra misura
In testa, scudo al braccio, e brãdo al fianco
Come solea portar il guerrier franco.

Come

Come fù fuor di ciambra così armato,
E che giunse da basso ne la corte,
Vidde vn gran corridor apparecchiato,
Coperto d'armi a merauiglia forte,
Sopra ilqual prestamente fù montato,
E con la lancia in man fuor de le porte,
Del bel castel con molti seruitori,
Vscì con pompa immensa, e grādi honori.

E mentre verso la marina andaua,
Pensoso caualcando a passi lenti:
Di se medesmo si merauigliaua,
E poi di tutti quanti quei sergenti,
Che vn a gara de l'altro l'honoraua,
Et eran neri come carbon spenti,
Ma si stupiua, e non sapea di cui,
Come gli altri veggendo ancora lui.

E non cessaua mai di dimandare,
Hora l'vn hor a l'altro la cagione,
Che li faceua senza chiome andare,
Essi per porlo in maggior confusione,
Dicean Signor, deh non ci dileggiare,
Che se siam neri al nostro paragone,
E non habbiam qual voi si bei capelli,
Assai ne basta d'esser bianchi, e belli.

Questa pronta risposta, che intendea,
Da i serui com'instrutti di tal cosa,
Il franco caualier restar facea,
Con la mente confusa, e dubbiosa,
E se medesmo nel suo cor dicea,
Sò che la verità non viue ascosa,
Che com'io che sian neri piglio errore,
Così ancor essi a dirmi suo signore.

Et ogniun che scontraua pe'l camino,
Col valoroso Brandimarte ardito,
Da signor l'honoraua a capo chino,
Che lo facea restar più isbigottito,
E dicea fra se stesso, ò Dio diuino,
Non son già cieco, nè del senno vscito,
Che quanti veggio quì son rasi, e neri,
E per signor m'honoran volentieri.

Certo m'inganno d'esser Brandimarte,
Perche non ho di lui sembianza alcuna,
Perche egli è bianco, io nero in ogni parte,
Nè potria far chi fece Sol, e Luna,
Che questo si potesse oprar con arte,
Che se de le sue cose sol pur vna,
Hauessi, ò brādo ò, lancia, armi, ò destriero
Io direi d'esser Brandimarte vero.

Pur mi ricordo che di Francia bella,
Mi partij dal messaggio accompagnato:
E da la Dama mia per l'aspra, e fella,
Noua del padre suo forte, e pregiato,
E come giunsi a l'hosteria con ella,
Sò che a vna mensa fui seco assettato,
Doue beuendo per maggior mio male,
Credo hauermi smarrito nel boccale.

Haueua Dea Regina occultamente,
A l hosteria mandata la donzella,
Con il suo messaggier saggio, e prudente,
De liqual riso già hauea preso ella,
Così come dormian non altramente,
Et essendo ambidue senza gonella,
Subitamente li fece adobbare,
De le sue spoglie, e a la mensa assettare.

Poi fe per arte vn demon là venire,
Ilqual di Brandimarte hauea le mem
E de l'armi di quello fe guarnire,
Tal ch'egli in atti, e ne l'aspetto assem
Sol per far Brandimarte isbigottire
Che fin che giunse a mensa stri
Ne l'hosteria predetta il fer prestante,
Ma in questo canto più non dico auante.

IL FINE DEL CANTO II.

apoi che Dea Regina un pezzo gioco,
Prese di Brandimarte il buon guerriero,
Tornollo ou'era ne l'istesso loco,
Ne la sua forma, e ne l'esser primiero.

Quattro Giganti vccise in tempo poco,
Liberando vna Dama, e vn Caualiero
Doi, che a gli quattro eran soprauanzati.
Con la Dama, e'l guerrier fur battezzati.

ALLEGORIE.

A Regina, che pigliato un pezzo gioco di Brandimarte, lo tornò nel suo esser di prima, ne insegna, che se qualche uolta si prendiamo gioco d'una cosa, non perciò quella douemo burlar in infinito.

CANTO TERZO.

n fu la mag
piaceuolez-

al mondo,
piu diletto,
uerne a vdir
anta conten-
a.
int'hauer si potria, d'altra ineffetto,
ual per darui gioia, & allegrezza,
tori incliti, e voi dal sacro aspetto,
se leggiadre, narro in questo giorno,
endo fatto ad ascoltar ritorno.
ome Brandimarte auicinossi,
quei Sergenti ou'era Dea Regina,

De la bellezza sua merauigliossi,
Perche a mirar parea cosa diuina,
E pien di dubbio col destrier fermossi,
Et ella con sembianza pellegrina,
Gli venne incontra, e con gentil saluto,
Disse, Signor voi siate il ben venuto.

V'ho mandato a richieder Signor caro,
Acciò che mi facciate compagnia,
Si che di questo non vi sia discaro,
Perche verso di voi simil faria,
Cosi con baldanzoso parlar raro,
Seco auiossi verso l'hosteria,
Dou'era Fiordeligi, che si pensa
Esser col fido suo marito a Mensa.

E come

E come giunti furo appresso quella,
La vaga dama nobile, e piacente,
Con Brandimarte soli entraro in ella,
Lasciando fuora tutta la sua gente,
E salutolli con dolce fauella;
Ma come Brandimarte il sir prudente,
Si vidde a mensa con la sua consorte,
Certo gli parue allhor gir a la morte.

E dicea seco, hor ben conosco adesso,
Che veramente non son Brandimarte,
Perche s'io fossi come non son'esso,
Costui con qual'ingegno, e con qual'arte
Potria mostrar si come mostra espresso,
Esser'ei di fattezze, e in ogni parte,
Ma il dubbio c'ho di non saper ch'io sia,
Fa ch'io mi doglio de la sorte mia.

Questa è pur Fiordeligi al mio dispetto,
E s'ella è dessa, ella è pur la mia sposa,
Dunche son Brandimarte con effetto
E q̃sto altr'hõ, ch'è qui qualch'altra cosa,
O destin sopra ogn'altro maladetto,
O fortuna maluagia, e dolorosa,
Com'esser può, di pensier così lordi,
V n'huom che quel che sia, non si ricordi.

Ma Dea Regina, che se n'accorgea,
Udendo il Caualier star si sospeso,
Con faccia allegra, e lieta gli dicea,
Briante sposo mio chi v'ha qui offeso.
Che con volto turbato, e voglia rea,
Esser mostrate di stupor acceso,
Non ui sia graue dolce mio signore;
Di dirmi la cagion di tal'errore.

Rispose Brandimarte, non sò come
Risponder debbia a la vostra richiesta,
Che non sò se Briante è lo mio nome,
Come la voce vostra il manifesta,
O Brandimarte de l'aurate chiome,
Perche a me certo par gran cosa questa,
A dir che siete voi la sposa mia,
E me medesmo non saper ch'io sia.

Questa dama gentil che par sì accorta,
E la mia sposa nobile, e piacente.
Disse il diauol, questo caso importa,
Che parea Brandimarte veramente,
E poi soggiunse anchor mal si conforta,
L'esser'offeso, si villanamente,
Da un signor giusto, e pien di cortesia,
A voler farsi sua la donna mia.

Fiordeligi gentil, che si pensaua
Che quel demonio fosse suo marito,
Se ne la voce in tutto il simigliaua,
Ridendo disse a Brandimarte ardito,
Signor del parer uostro assai mi graua,
E mi parete fuor del senno vscito,
A dir dauanti a la Reina bella,
Ch'io sia la vostra sposa essendou'ella.

Disse a lor Dea Regina, che ui pare,
Di questo mio marito ismemorato?
Che senza dubbio alcun si dee segnare
Si il veggio errar fuor del sano vsato,
E com'vn'huomo infermo vellicare,
O pouerretta sposa sfortunato,
Non stiam piu qui, ritorniam al palazzo
Ch'io temo siate diuenuto pazzo.

E quel Diauolo padre di menzogna,
Per farlo isbigottir piu di quel ch'era,
Dicea Signor'a mio parer bisogna,
Che vi cangiate questa pelle nera,
E farui poi ch'è vostra gran vergogna
Di capelli mutar, d'habito, e ciera,
Se pur dar ad intender voi volete,
A ciaschedun che Brandimarte site.

Qual Naue priua di timon, e sarte,
Si troua da fortuna in mezo il mare
Sospinta e combattuta da ogni parte
Si che non sà, nè non si può aiutare,
Così l'ardito, e franco Brandimarte
Non sapea che si dir, nè che si fare,
A le risposte pronte, e a le parole,
Ma fra se del suo error si lagna, e duol

Ei,

Et hor guardaua Fiordiligi in viso,
Et hor quel dianol, che pareua lui,
E dicea s'io non son dal ver diuiso,
Fiordiligi è colei, me par costui,
E quanto piu la rimiraua fiso,
Tanto più confirmaua che essi dui,
Eran cosi com'eran veramente,
Nè di giudicio s'ingannaua niente.

Ma non sapea com'esser li paresse,
Ei Brandimarte conoscendo aperto,
Per esser nero, ch'esser non potesse,
Quel Brandimarte ma Briante certo,
Per questo acciò ch'ancor nõ gl'occorresse
Qualche altra cosa, essendo mal'esperto,
Del caso strano, e reo, turbato molto:
Vscì de l'hosteria con mesto volto.

com'era sei passi andato auante,
Con gran furor adietro ritornaua,
A veder di chi fu già fido amante,
E di mirarla piu non si satiaua,
Fin che egli disse, Signor mio Briante,
L'alta Reina, che lo dileggiaua,
Non siete satio ancor marito mio,
Del nostro error andiamoci con Dio,

...uete hauer beuuto a l'onde lete,
...ẽza dubbio nessun a quel ch'io veggio,
...he non vi ricordate chi voi sete,
...e ancor temo non ui auenga peggio,
...he se voi stesso perduto v'hauete,
...he mi perdiate me, più facil creggio,
...m dir' dinanzi la presenza mia,
...e questa donna vostra moglie sia.

...l demon che sembraua Brandimarte,
...a mensa si leuò con gran prestezza,
...orse come saggio in ciascun'arte.
... Fiordiligi colma di belezza,
...nza dirgli, ò tirarla da parte,
...asciò in bocca con gran gentilezza,
...randimarte di tal atto accorto (to.
...se vn grã grido; e disse, ahimè son mor-

E volse a quel demon'addosso andare,
Per dargli con la spada su la testa,
Ma Dea Reina gli disse non fare,
Aime marito mio, che cosa è questa?
Non può vn huom le sue cose baciare,
Et abbracciarle, e farli gioia, e festa,
Questo nõ vuol ragion, che mal si faccia,
A l'huomo quãdo la sua dõna abbraccia.

Egli seppe al fin far tante carezze,
Che da l'opinion c'hauea lo tolse,
E con bei motti, e con piaceuolezze,
Con ello a l'hosteria le spalle volse,
E del palagio di molte adornezze,
In vna ricca ciambra lo raccolse.
Doue dopò il disnar si collocaro.
In vn bel letto, e gran piacer pigliaro.

E perche era di state caldo grande,
E lunghi giorni, sopra il detto letto,
Hauendo Brandimarte altro che giande,
Gustato, addormentossi a suo diletto,
E la Reina con parole blande,
Forte ridendo prese un bussoletto,
Del qual trasse un liquor di tal maniera,
Che fece il caualier tornar com'era.

Poi come l'hebbe com'era tornato,
A l'hosteria la notte lo mandò,
Hauendol prima nel sonno legato,
Tanto che fin'al dì non si sueglió.
E fu da l'hoste in letto collocato,
Doue poca hora Fiordiligi andò,
E cosi insieme ambidui si posaro,
Fin che nel far de l'alba si destaro.

Come fu a l'alba Brandimarte desto,
Aprendo gli occhi, e mirandosi intorno,
Disse, ò Gisù, che loco brutto è questo,
Ch'era hiersera si bello, & adorno,
Poi di sua Fiordiligi il uolto honesto,
Mirãdo, ch'era anch'ella al far del giorno.
Suegliata disse, Iddio lodato sia:
Ch'io son pur con la sposa, e uita mia.

Poi toccandosi il capo con le mani,
Si trouò i suoi capegli in testa hauere,
E tutti bianchi i suoi membri soprani,
Ilche vedendo hauea tanto piacere,
Che gli passati oltraggi, e casi strani,
Pensò che mentre era stato a giacere,
Sognati se l'hauesse tutti quanti,
E ringratiaua Dio con li suoi Santi.

E disse a Fiordiligi, cara moglie,
Tutta stà notte in tanta confusione,
M'hò ritrouato, e in tante acerbe doglie,
Che mai non hebbi le maggior passione,
E le narrò poi tutte le sue voglie,
C'hauer hauuto gli parue in visione,
Di passo in passo, tal che la donzella,
Vdendo gli parea strana nouella.

E disse, che ancor ella similmente,
Quasi vn'istesso sogno hauea sognato,
In questo il messo, poi che'l Sol lucente,
Hauea veduto, era in la ciambra andato,
E salutati riuerentemente,
Il suo sogno hebbe anch'esso riuelato,
E per esser conformi in vn soggetto,
Gran merauiglia haueuan di tal effetto.

Poi si deliberar di più non stare,
Ne l'hosteria, e come si leuaro,
Fecero i suoi caualli apparecchiare,
E senza indugio sù l'arcion montaro:
E per quei boschi si misero andare,
Tanto che'l terzo giorno capitaro,
Dou'era vn castelletto sopra vn lago,
In vn bel sito, dilettoso, e vago.

Staua in quel castelletto vn gran gigante,
Che si chiamaua per nome Briosso,
Molto robusto, e di persona aitante,
E più d'ogni gigante grande, e grosso,
Hauea per arme vn cuoio d'Elefante,
E per elmetto, vn capellazzo rosso,
Di cuoio cotto, e per spada vn bastone,
E per scudo, vna testa di Leone.

Sopra vna gran Giraffa caualcaua,
Et hauea con la moglie sette figli,
Che ciascun di grandezza il simigliaua,
Ch'erano vsati in diuersi perigli,
Perche chi quà, chi là pe'l bosco andaua,
Senza temer de le fiere gl'artigli,
E piglia ueno al corso i Leopardi,
I Draghi, i Serpi tant'eran gagliardi.

Et in quell'hora volse la ventura,
Che Brandimarte giunse al bel castello,
Che andato era in vn'aspra valle oscura,
Il gran gigante maladetto, e fello,
Come colui che'l viuer suo procura,
E tutti i suoi figliuoli eran con ello,
Et sola hauea nel castel lasciata,
In guardia la sua moglie ismisurata.

Come fù il valoroso Brandimarte,
Sù la riua del lago un ponte vide,
Sopra del qual passò da l'altra parte,
Senza bisogno d'altre scorte fide,
E Fiordiligi sua mastra in ogn'arte,
Lo seguì come Iola il forte Alcide,
Così l'ardito, e saggio messaggiero,
Armato tutto sopra un buon destriero.

In un bel prato di fiorita herbetta,
Si ritrouar dou'era un gran palazzo,
I caualieri con la Dama eletta,
Senza hauer compagnia d'altro ragazzo,
Ma quella gigantessa maladetta,
Come gli vidde con riso cagnazzo,
Si fece a una finestra, e gridò forte,
Che andate voi cercando quà la morte?

A quella voce piena di spauento,
Fiordiligi cangiossi ne la faccia,
E tutta si turbò nel suo cor drento,
E per timor non sà ciò che si faccia,
Ma Brandimarte colmo d'ardimento,
Ogni sospicion da lei discaccia,
E la conforta molto, e l'assicura,
Che non deggia temer, nè hauer paura.

Poi rimirando doue il grido venne,
Che li parue dal ciel fosse venuto,
Tant'attenta la vista, e il volto tenne,
Che vidde il capo horribile, e canuto,
E presto come augel c'hauesse penne,
La lancia prese, e correr fù veduto,
E quella iniqua con vna gran mazza,
Contra li andò come vna cosa pazza.

Era costei di sì crudel aspetto,
Che vna furia infernal proprio parea,
E con vn volto iniquo, e maladetto,
Addosso il caualier tosto correa,
Credendo d'arcion tarlo al suo dispetto,
E portarselo via doue volea,
Ma Brandimarte con la lancia in resta,
Verso di lei si mosse con tempesta.

E nel mezo del petto la percosse,
Con quanta forza hauea quel sir ardito,
E la passò com'vna pasta fosse,
E rouersciolla sopra'l verde sito,
Ma la maluaggia subito drizzosse,
E corse addosso al caualier gradito,
Con vrli horrendi, e gridi di tal sorte,
C'haurebbe spauentato ogni huomo forte.

E con la grossa mazza vn colpo crudo,
Lasciò a due man addosso il caualiero,
E lo percosse sopra'l forte scudo,
E lo mandò spezzato sù'l sentiero,
E ben l'haurebbe d'ogni spirto nudo,
Con quel per forza tratto del destriero,
S'el col del suo caual non abbracciaua,
Tanto fù la percossa horrenda, e praua.

Brandimarte turbossi oltra misura,
E con due man la spada hebbe pigliata,
E addosso di quell'horrida figura,
Andò spronando con mente adirata,
Poi doue se tien cinta la cintura,
Giunse d'vna percossa ismisurata,
E in due pezzi netta la tagliò,
E così morta in terra la lasciò.

Non fù sì tosto sopra'l verde prato,
Caduta quella iniqua, e d'ira accesa,
Che'l suo marito contrafatto, e istrano,
Tornando da la consueta impresa,
Con vn grand'orso ne la dritta mano,
E in la sinistra vna gran biscia presa,
Giunse in quel loco, e come vidde quelli,
Corse con alti gridi addosso d'elli.

E trasse l'orso verso del messaggio,
Ch'era con Brandimarte in compagnia,
Nè li valse hauer forza, e gran corraggio
Che de l'arcion il mise sù la via,
E il franco Brandimarte ardito, e saggio,
Come lo vidde verso lui ne gia,
Ma quel gigante strinse il serpe in mano,
E diede a Brandimarte vn colpo istrano.

Dicendo gaglioffaccio traditore,
Che sei venuto quiui per robarmi,
Io ti trarrò del petto fuora il core,
Che poco ti varran le lucide armi,
Poi così detto con maggior furore,
Gridò Macon deh piacciati aiutarmi,
Quand'hebbe visto morta la sua moglie,
E si sentì nel cor dar doppie doglie.

Per questo un'altro colpo raddoppiò,
E giunse Brandimarte sù la testa,
Tal che quasi rouerscio lo mandò,
Fù percossa maggior de l'altra questa,
E'l franco caualier Giesù chiamò,
Come li fù la forza manifesta,
Del fier gigante dispietato, e reo,
C'haurebbe superato Hercol, e Anteo.

E dubitando forte del destriero,
Subito giù di quel discese a piede,
Quando l'aspro gigante ardito, e fiero,
Verso di lui venir a piedi il vede,
Disse ridendo con un grido altiero,
Ahi sciagurato Nano senza fede,
S'un tratto pen le chiome io ti piglio,
Ti manderò di là dal ciel un miglio.

E detto questo, addosso lui si getta,
Lasciando prima il Serpe andar in terra,
E nel braccio il pigliò con tanta fretta,
C'hebbe gran tema di perder la guerra,
Perche lo trasse sù la verde herbetta,
Poi nel trauerso ben stretto l'afferra,
E con lui corse al lago in vn momento,
Per voler affogarlo in l'acque drento.

Ma il messaggier, che s'era risentito,
De l'horribil percossa del grand'orso,
Trasse la spada da guerrier ardito,
E dou'era il gigante a furia è corso,
Gridando traditor a tal partito,
Porti costui, nè vedi che'l soccorso,
E giunto a tempo per donargli aita,
E te maluaggio con priuar di vita.

Quando il gigante le parole intese,
Temendo che colui non l'offendesse,
Lasciò il Baron, e vn mazzafrusto prese,
E tosto parue in mezo si mettesse,
Poi sopra Brandimarte si distese,
Con picchiate sì horrende, e tanto spesse,
Che ben che fosse ne le guerre accorto,
Si giudicò più volte d'esser morto.

E Fiordiligi facena gran pianto,
Pregando il sommo Dio, che l'aintassi,
Dal gigante maluaggio, e crudo tanto,
Si che alla zuffa vincitor restassi,
E mentre che piangea da l'altro canto,
Del lago lungi men di cento passi;
Vidde venir dui figli di costui,
Grandi, e forti, e crudei non men di lui.

E gridò ad alta voce ahi Signor mio,
Brandimarte gentil guarda chi viene,
A darne quì se non ci aiuta Iddio,
Morte, ò tribulation, trauagli, e pene,
Il caualier che la gran voce vdio,
Di quella a cui volea tutto il suo bene,
Si volse a dietro, e vidde da lontano,
Venir i due giganti per quel piano.

Vedendosi a tal punto estremo, e forte,
Il franco caualier la spada strinse,
E raddoppiò le forze per dar morte,
Al gran gigante che'l sospese, e vinse,
E con le labbra impallidite, e smorte,
Li corse addosso, e col brando li cinse,
Il collo, si che con molta tempesta,
Dal busto gli spiccò l'horribil testa.

Morto il gigante corse sopra'l ponte,
Doue vedea venir i due fratelli,
Per affrontarli con ardita fronte,
Come colui che non temea di quelli,
Essi per fargli oltraggi ingiurie, & onte,
Come fieri, maligni, iniqui, e felli,
Li volse gir addosso con dispetto,
Ma non poter perch'era il ponte stretto.

Però il maggior di lor si fece auante,
Coperto d'vn gran scudo d'vna scorza,
Et vn baston di cerro in man pesante,
Per far gir Brãdimarte a poggia, & orza
Ma come fosse vn piccoletto infante,
Nol temeua il guerrier si haea grã forza
E con la spada, e con la voglia pronta,
Senza nulla parlar seco s'affronta.

Quel gigante crudel menò la mazza,
E sopra'l petto Brandimarte giunse,
Che se non era la buona corazza,
Quì l'vccidea si stranamente il punse;
Ma il caualier a quella furia pazza,
Tutte l'vsate forze in vna assunse,
E d'vn riuerso il colse in vna coscia,
Che li fece sentir amara angoscia.

Perche tanto crudel fù quel riuerso,
Del valoroso caualier pregiato,
Che'n dui cauezzi lo tagliò a trauerso,
E giù del ponte l'hebbe trabboccato,
L'altro fratel con vn grido diuerso,
Li venne contra d'vna pelle armato,
D'vn feroce Dragon ch'vcciso haueà,
E per sua sicurezza la tenea.

Haueua in mano vna gran scimitarra,
E vno scudo d'osso d'Elefante,
E giunto al caualier, le braccie sbarra,
Poi lascia vn colpo andar il fier gigante,
Tal c'hauria saltata ogn'alta sbarra,
Per fuggir la percossa il sir aitante,
Ma non potè schifar tant'appresso era,
La ponderosa spada acerba, e fiera.

Pur con il brando il colpo attrauersò,
Tal che la spada con spada hebbe giunta,
E quella del guerrier l'altra tagliò,
Vn palmo, e mezo appresso de la punta,
Per laqual cosa tanto s'adirò,
Che con l'alma d'affanno, e duol compunta
L'alto gigante s'appressò più ad ello,
E raddoppiogli vn altro colpo fello.

Ma il caualier, ch'al suo ferir hà l'occhio,
Con vn gran salto si tirò da parte,
Si che pe'l colpo voto a quel finocchio,
Li valse poco oprar la forza, e l'arte,
Che a la fin si trouò, com'vn ranocchio,
Nel fiume, e da l'ardito Brandimarte,
Posto senz'alcun spirto, com'hauea,
Mandato il primo a la battaglia rea.

Morti costoro il sir pien d'ardimento,
Verso la Dama sua gioiosa gia,
E mise il brando nel suo fodro drento,
Et abbracciolla con gran leggiadria:
Poi con il messo ogn'vn lieto, e contento,
Nel bel palaggio ch'iui si vedia,
Entraro per pigliar qualche riposo,
Essend'ogn'vn di posarsi bisognoso.

Questo nobil palaggio fornit'era,
D'arme di genti vccise d'ogni sorte,
Che quella gigantessa iniqua, e fiera
A gli giganti hauean data la morte
Per il che Brandimarte si dispera,
E a Fiordiligi con parole accorte,
Dicea, deh moglie mia, che vogliam fare,
Qui non trouando cosa da mangiare.

Pur ne la fin cercando insieme entraro,
In vn albergo i sposi alti, e soprani,
Dentro ilqual attaccati ritrouaro,
D'huomini morti gambe, piedi, e mani,
Si che per tema si raccapricciaro,
Pensando com'erano membri humani,
Et hebbero di ciò tant'aspra doglia,
Che li fuggì di più mangiar la voglia.

E uolendosi già di là partire,
Sceser la scale senza prender posa:
E come a basso fur gli parue vdire,
Sotto terra vna voce dolorosa,
Che gli fecero ancor più isbigottire,
A sentir quella cosa spauentosa,
Laqual proprio parea, che fuor d'un sasso,
Vscisse la vicin vn huomo lasso.

Allhora il caualier l'orecchio affisse,
Sopra un gran sasso come fù uicino,
Et ascoltando Fiordeligi disse,
Questo è qualche prigiõ tristo, e meschino
E per far sì, che di quel loco uscisse,
Com'allhor forse fù uoler diuino,
S'adoprò tanto, che la pietra alzò,
Col fido messaggier, che l'aiutò.

Come hebber la grã pietra a forza alzata
Vidder vscir d'una cauerna oscura,
Vn'huom con una dama delicata,
Magri d'aspetto, e pallidi in figura,
E a Brandimarte poi con voce ornata,
Cominciaro a narrar la lor sciagura,
Con si buon modo, e tanta humanitade,
Che lagrimar gli fecer di pietade:

Costei era figliuola d'vn Signore,
Che un mese intiero lontan di quel sito,
In vna gran città con magno honore,
Regnaua come degno Re gradito.
E per disgratia de la terra fore,
Con quel prigione ch'era suo marito,
Vscì la dama, e s'allontanar tanto.
Che'l lor piacer cangiaro in tristo pianto.

Perche dal primo gigante, c'hò detto,
Fur visti, e presi senza contrastare,
E gli menò in quel loco a lor dispetto,
Doue molti altri ancor solea portare,
E mangiarsegli poi a suo diletto,
E con lor occhi viddero squartare,
Due seruitori suoi che furon presi,
Et arrostirgli sù i carboni accesi.

Per questo disse quella Dama bella,
Guerrier se tu mi meni al padre mio,
Che Libicone per nome s'appella,
Gran merto n'hauerai pe'l sommo Iddio,
E per figlio terratti, io per sorella,
Che son ogni suo ben, e ogni disio,
Ch'altri figli di me non hebbe mai,
Si che pensar tu puoi s'ei viue in guai.

E questo mio marito, che è quì meco,
Di ciò te ne sarà sempre tenuto,
Per hauerne cauati da lo speco,
Che vscir non potea senza il tuo aiuto,
Cosi gli tolse in compagnia con seco,
Il caualier, e come fù venuto,
Con lor dou'era il gran gigante veciso,
Con la sua moglie, da l'horribil viso.

Tanta paura al cor di quella Dama,
Venne, che fuggir volse se non era,
Fiordiligi gentil, che molto l'ama,
Che la ritenne con benigna ciera,
E le mostrò come colei, che brama,
Farli piacer, che sopra la riuiera,
E il suo marito Brandimarte forte,
Che data a quei giganti hauea la morte.

Per questo assicurata la fantina,
Deliberar di veder di trouare,
Qualche ristoro a lor vita meschina,
Di frutto, ò d'altro da poter mangiare,
Et in vna cauerna a lor vicina,
Doue i giganti solean riserbare,
Molti feroci, e diuersi animali,
Trouarono dui horribili cinghiali.

Come i tre caualier l'hebber veduti,
Ringratiaron Dio diuotamente,
De gli animali al bisogno venuti,
Poi ciaschedun col suo brando tagliente,
Gli dier la morte, e feceli minuti,
Ponendo quelli sù le bragia ardente,
Perche senza indugiar tosto in quel loco,
Le damigelle haueran fatto vn gran foco.

Mangiato c'hebber si trasser la sete,
Al lago, ch'era lor poco lontano,
E con bei moti, e con sembianze liete,
Tenendosi le Dame man a mano,
Humil, saggie, benigne, e mansuete,
Dissero a i lor guerrier con atto humano,
Che facciā quì dipoi c'habbiā mangiato,
Che non se nè partiam senza combiato?

Rispose il caualier che fù prigione,
Ch'era per nome detto Liombrise,
Piacemi certo la tua opinione,
Da cui non hò le voglie mie diuise,
E Brandimarte l'ardito Barone,
Per contentargli in piè tosto si mise,
E disse andiamo poi che il corpo è pieno,
Che c'è da fare a questo modo meno.

Mentre che si voleàn di là partire,
I tre guerrieri, e le due Dame honeste,
Di là dal ponticel vider venire,
Quattro giganti crollando le teste,
Che eran fratelli se'l saprò ben dire,
De gli vltimi due morti a le foreste,
Figli di quella gigantessa fiera,
E del crudel Brios, ch'iui veciso era.

Le damigelle a pianger cominciaro,
Come venir gli vider da lontano
Ma gli tre caualier ver loro andaro,
Senza temerli con le spade in mano,
E cosi caminando si pensaro,
Di far il suo voler riuscir in vano,
E senza indugio con ardita fronte,
Di quà dal lago roninaro il ponte.

Quando

Quando ogn'un de giganti il ponte vide,
Da li tre caualieri roinare,
Con voci horende, & incredibil stride,
Cominciò il suo Macon'a bestemmiare,
E Brandimarte di ciò se ne ride
Con i compagni, e stauano a mirare,
Se per voler passar dal loro lato,
Fosse qualch'un di lor ne l'acqua entrato.

Il maggior di quei quattro con furore,
Entrò nel lago credendo passallo,
Ma quello che correa con gran romore
Lo fece accorger tardi del suo fallo,
E finì la sua uita con dolore,
E gli altri non poteuano aiutallo,
Tant'eran le sue riue alte, e profonde,
E rapide veloci, e preste l'onde.

L'un di quei tre che viui eran rimasti,
Si fece inanzi, e disse con gran voce,
Arditi caualier, questo vi basti,
D'hauer visto morir tant'huom feroce,
E tu che'l ponte già prima guastasti,
Mostri esser più de tuoi compagni atroce,
Io ti disfido a corpo a corpo meco,
Che'l mio disio è di prouarmi teco.

E ti prometto sù la fede mia,
Che gli altri due non saran molestati
Da questi che son meco in compagnia,
Anzi come fratelli qui honorati.
Pur che tu drizzi sì com'era pria,
Il ponte acciò passiam da i vostri lati,
E che possiam prouar'a la battaglia,
Qual de le nostre spade meglio taglia.

Rispose Brandimarte io son contento,
Per farti veder con forze leggiadre,
Che nel piano di uoi non ho spauento,
Nè di quante fur mai di vostre squadre,
E come ho con mie man di vita spento,
La madre, li fratelli, e il vostro padre,
Spero ancor voi prouandomi qui vosco,
Farui con lor'andar nel centro fosco.

Ma perche giocar vo'netto, e sicuro,
Montarò solo sù questa barchetta,
Ch'è qui legata a canto questo muro,
E se n'andrem sopra quel Isoletta,
Che giace al mezo del bel lago puro,
Perche a leuarti me ne verrò in fretta,
E sopra quella si potrem prouare,
Il desiderio, c'hai meglio sfogare.

Disse il Gigante con parlar'audace,
Per certo parlar hai come prudente,
Questa tua opinion molto mi piace,
Ch'è da lodar chi và sicuramente,
Così in la barca che nel lago giace,
Entrò il guerrier armato nobilmente,
E confortò le dame, e i caualieri,
Acciò ch'alcun di lor non si disperi.

E verso del Gigante se n'andò,
Solo vogando com'vn galeotto,
E ne la barca seco lo leuò,
Poi ver lo scoglio se n'andar dibotto,
E giunto a quello ogniun di lor smontò,
E si misero a gir più che di trotto,
Dou'era vna fontana in vn bel piano,
E s'affrontaro con le spade in mano.

Disse il Gigante lodato sia Dio,
Che sei pur giunto doue non potrai
Fuggir da le mie man traditor rio,
Che in questo loco morto rimarrai,
Così sia vendicato il padre mio,
La madre, e li fratei ch'vcciso m'hai,
E così detto con molta tempesta,
Li menò vn colpo al dritto de la testa.

Brandimarte che vidde il brando crudo,
Con estremo furor discender d'alto,
Subitamente riparò col scudo,
Poi trasse verso del Gigante un salto,
E con la spada trouò il petto nudo,
Si che lo fè quasi andar sù lo smalto;
In modo che rimase isbigottito,
Per il gran colpo del guerrier'ardito.

Pur si rihebbe con molta rouina,
Battendo i denti trasse vna gran punta,
Che se non era l'armatura fina,
L'hauria mandato in la turba defunta,
E lo fece restar' à testa china,
Perche dou'era la dama congiunta,
Passò il camaglio, tal che'l Baron franco
Restò ferito nel sinistro fianco.

Non fu ruina al mondo mai maggiore,
Quãdo si vidde vscir del fianco il sãgue,
Come fece il guerrier pien di valore.
Perche come un crudel pestifer'angue,
Corse addosso il Gigante con furore,
Per farlo al prato rimanere a sangue,
E gettò il forte scudo sù la terra,
Poi con due man la fida spada afferra;

E dou'era il Gigante s'auiò,
Poi lo percosse con vn gran riuerso,
E sopra'l braccio manco l'afferrò,
E tutto quanto gliel tagliò a trauerso,
Tal che quel con lo scudo al pian'andò;
Tanto fu il colpo horribil, e diuerso,
E si gran duolo, e gran passion sostenne,
Che per quel colpo sol, morto si tenne.

Ma pur per non morir senza uendetta,
Sapendo certo non poter fuggire,
Corse verso il Baron con molta fretta,
Sperando seco di farlo morire,
Come addosso un monton leon si getta,
Cosi con furia lo venne a ferire.
E sopra de la testa lo percosse,
E'l mandò al prato come morto fosse.

Come l'aspro pagan lo vidde in terra,
Gettò la spada sopra la pianura,
E con gran furia addosso a quel si serra,
Per gettarlo ne l'acqua chiara, e pura,
E stretto con la dritta man l'afferra,
Doue'l loco tenea de la cintura,
Si fortemente che'l guerrier'ardito,
Per l'aspro affanno s'hebbe risentito.

E vedendosi giunto a tal periglio,
Ne le man del Gigante senza spada,
Hauendo quella, poi che diè di piglio,
Quel'huom crudel lasciata sù strada,
Trasse una daga fora e sopra'l ciglio,
Acciò che'l suo pensier piu affetto vada,
Vna, e due volte mise al'huom fello,
Si che lo priuò d'alma, e di ceruello.

Morto il Gigante gli altri che restaro,
Sopra la riua si trassero auanti,
E verso Brandimarte cominciaro,
A dir poi che di noi tanto ti vanti,
Per quant'aspettã noi molto haurei caro,
Che ne diresti con humil sembianti,
Il nome tuo, che forse esser potresti,
Tal'huom che per fratei n'acquistaresti.

E ti perdonarem tutti gli oltraggi,
Che n'hai qui fatti caualier'esperto,
E fuor di questi boschi aspri, e seluaggi,
Ti seguiremo, e per ogni diserto,
Rispose Brandimarte arditi, e saggi,
Fratelli miei chi me ne farà certo,
Di tutto quel che mi prometterete,
Perche da me voi troppo offesi sete.

E ben la verità, che questa offesa,
Da me non è causata, e Dio l'intende:
Che se vn franco guerrier per sua difesa,
Vccide un'altro, punto non l'offende,
D'auer i vostri morti assai mi pesa,
Ma merito per merito si rende,
Perche periti son di quel tormento,
Ond'essi mi volean far mal contento.

Il nome mio se di saperlo hai brama,
Acciò che tue preghiere non sia vane,
Brandimarte gentil ogn'vn mi chiama,
Figliuol del Re de l'Isole lontane,
E questa è Fiordiligi la mia dama,
Allhor disse il Gigante sarian vane,
Le nostre forze teco caualiero,
Da che sei Brandimarte ardito, e fiero.

Sei tu colui che per Orlando Conte
Franco Baron ti facesti christiano?
Sei tu colui che sei d'ardir vn fonte,
E spargi la tua fama in monte, e in piano?
Sei tu colui che con audace fronte,
Nostro padre vccidesti con tua mano?
Sei tu colui ch'è pien di cortesia,
Forza, valor, ingegno, e gagliardia?

Tutt'il mal, che fatt'hai ti perdoniamo,
E per tuo amor si vogliam battezzare,
E seguitarti perch'altro non bramo;
Se non che tu mi possa comandare,
E cosi il mio fratel che già tuoi siamo,
Fa si che si possiamo approssimare,
A la tua signoria, che star lontani,
Ne offende molto da tuoi gesti humani.

Rispose Brandimarte io son ben quello,
Che con tua bocca hai qui tanto lodato,
Et accettar ti voglio per fratello,
Con l'altro tuo germano tanto pregiato,
E detto ciò come fosse vn'vccello,
Ne la barchetta subito fu entrato,
E ritornò doue Fiordeligi era,
Che l'aspettaua con turbata ciera.

E con lei come saggio consigliossi,
E con il messo, e con li dui prigioni,
E di mandar'al fin deliberossi,
A leuar quel per minor suspicioni,
Il messaggier com'vn falcone fossi,
Entrò in la barca senza contentioni,
E passò il lago, e con dolci sembianti,
Condusse a l'altra riua i dua giganti.

E come fur di barca dismontati.
E dai tre guerrier giunti a la presenza,
S'hebber subitamente inginocchiati,
Con humil volti, e molta riuerenza,
Disser Signori, e caualier pregiati,
Siam qui venuti a la vostra vbidienza,
E vogliam battizzarsi se voi sete,
Veri christiani come detto hauete.

Poi verso Brandimarte il Baron degno,
Disse'l maggior famoso caualiero,
Da che'l ciel me n'ha dato sì bel segno,
D'esserti fido seruo al mondo spero,
E seguitarti in ogni stato, e regno,
Cō l'arme in mani à piede, e su'l destriero,
E patir mille morte per tuo amore,
Com'inuitto, clemente, e alto Signore.

Rispose Brandimarte la mia dama,
Et io se tu no'l sai christiani semo,
E perche ogn'vn di noi desidra, e brama,
Far'vscir fuor chi è ne l'error'estremo,
Di Macometto, e in la sua falsa trama,
Poi che contenti siete noi volemo,
Darui il battesmo con le nostre mani,
In questo loco, e farui buon christiani.

Poi si volse al guerrier, che prigion era,
Et à la donna sua pudica, e bella,
Con volto lieto, e con sembiante ciera,
E con pietosa, e benigna fauella,
Inuitandogli anch'essi a la riuiera,
Per trarli fuor de la lor fede fella,
E battezzarsi, e creder in quel Christo.
Che fe col suo morir del mondo acquisto.

Essi, c'haueano a quel gentil Barone,
(Per hauerli da morte liberati,
Come sapete) molta obligatione,
Furon contenti d'esser battezzati:
Cosi d'vna sol voglia, & vnione,
Fur tutti seco al chiaro lago andati,
E con buon cor'in quel punto medesmo,
Vn dietro l'altro presero il battesmo.

Poi s'abbracciaro insieme dolcemente,
E fratelli si fecer tutti quanti,
E nel palagio entrò subitamente,
Le dame, i caualier, e i due giganti,
E parecchiaro molto nobilmente,
Ne gli alberghi paterni, e trionfanti,
Da ber, e da mangiar tal che ciascuno,
Si satiò, fin che venne l'aer bruno.

Come venuta fù la notte oscura,
I due giganti tosto se n'andaro,
Dou'era il padre sopra la pianura,
E lui con la sua madre sotterraro,
Cosi a gli altri fratei dier Sepoltura,
E poi da Brandimarte ritornaro.
E riposaron con molti diletti.
A lor vsanza in pagliareschi letti.

Com'vscì il Sol de l'Oriente fuora,
Dissero li giganti acciò sappiate,
Non volendo voi far più quà dimora,
Per molte selue horrende, e auiluppate,
Andar conuiensi doue d'hora in hora,
Da strani mostri, e fiere inuisitate,
E da serpenti horribili saremo,
Molto vessati, e assai da far'haurremo.

Vn mese, e più ne andrem per i deserti,
Senza mai trouar cibo da mangiare,
E ne conuenirà d'esser'esperti
A pigliar fiere se vorrem cibare,
Di quel ch'accade più vi facciam certi,
Per questo buon faria nosco menare,
Vn'Elefante, che in la stalla giace,
Con la cucina, se non vi dispiace,

haurrem caminato vn mese intiero,
ıngerem'a vna terra ch'è chiamata,
ınza bella a voler dir il vero,
lo Re Libicon signoreggiata,
cer di questo ardito caualiero,
E padre a questa dama delicata,
Doue haurem da quel giusto, e pio Signor
Menandoli ambidui non poco honore.

Così d'accordo al fin tutti ne giro,
Dou'era l'Elefante, e'l caricaro,
Di vittouaglie, e dapoi si partiro,
E il palazzo, e il castel voto lasciaro,
E tanto caualcando ne seguiro,
Che in la grā selua tutti insieme entraro,
Ben a cauallo, e d'auantaggio armati,
Così le dame, come i sir pregiati.

Ogni gigante hauea sotto vn'Alfana,
Molto gagliarda, e forte a merauiglia,
E mentre andauan cō sembiāza humana
Le dame, e i caualier con lenta briglia,
Per la gran selua insueta, e strana,
Vn de' Giganti leuando le ciglia,
Vidde vn gran mostro horrēdo, e paurosо
Ma quì so fin'al canto dilettoso.

IL FINE DEL CANTO III.

Prende un gran Mostro le dame, e guerrieri
Ma la notte è da Brandimarte vcciso;
Combatter poscia co i Centauri fieri,
E ne restò ciascun di lor conquiso,
Questi di sotto simiglian destrieri.
Et humano han le mani, il petto, e'l viso
Indi a Bisenza Libicon trouaro,
A cui la figlia cara appresentaro.

ALLEGORIE.

L Mostro che benche non si potesse per la pelle c'hauea grossa, e dura ferire, pur fu da Brandimarte vcciso, ne mostra che qualunche cosa per difficile che sia, da virtuosi è facilmente ottenuta.

TO QVARTO.

Ergin per cui dal Ciel discese Dio,
Vergin mandata dal superno choro
Vergin che producesti il frutto pio,
'ergin che al sesso human fosti ristoro
'ergin che intendi, & odi il disir mio,
'ergin che trar mi può d'ogni martoro,
Vegin de peccator madre soaue,
onfia le vele a la mia stanca naue.

'oi di cerri, & olmi ombrosi boschi,
ggi, Cipressi, Abeti, Pini, e Mirti,
Grotte, cauerne, & antri oscuri, e foschi,
Alberghi di noturni, erranti spirti
Virenti herbette, priue d'amar toschi,
Greggi, Ninfe, Pastor, valli, e monti irti
Poi che di nouo ancor con voi mi colco,
Drizzate il cantar mio pe'l vostro solco.

Dissi di sopra, com' vn de' giganti
Ch'era con Brandimarte in compagnia,
Per la foresta caualcando auanti,
Vide vn gran Mostro, che ver lor venia,
Et a i compagni con grati sembianti,
Disse: Signori per la fede mia,
Non sò se voi vedete quel ch'io veggio
Venir verso di noi, se non vaneggio.

Rispose

Rispose Brandimarte, veramente,
Mi par ben da discerner di lontano,
Vn non sò che venir velocemente,
Di brutta effigie come un Mostro istrano,
Ma come quel grand'huom fu lor presẽte
Spronò il cauallo, e con la lancia in mano,
Andò contra di lui con molt'ardire,
Da guerrier franco per farlo morire,

Era quel mostro horrendo, ch'io ui dico,
Lungo di busto piu di diece braccia,
Si che gli daua fin'a l'ombilico,
Ogn'altro cerro, & hauea si gran faccia,
Che quella di Pluton il reo nimico,
Non par che di grandezza si confaccia,
A la sua tanta, e fuor d'ogni misura,
Estrema, e grande, brutta, sozza, e oscura

Era tutto peloso, il maladetto,
Con vna barba nera, lunga, e folta,
Vn occhio hauea nel fronte, et un nel petto
Con vna riccia capigliata incolta,
Portaua in man' un grãde albero stretto,
Da far in trita poluere ogni volta,
Che giunge un monte tanto era terribile,
E la possanza sua troppo incredibile.

Haueua un scudo d'ossi di Elefanti,
Legati insieme, & al petto appoggiato.
Da nol poter passar mille giganti,
Tant'era grosso forte, e ismisurato
Hor Brandimarte come dissi auanti.
Non lo stimando da guerrier pregiato,
Addosso gli correa con l'asta in resta,
Si che facea tremar quella foresta.

E Fiordeligi piena di spauento,
E cosi l'altra dama pellegrina,
Hebber di quell'andar molto tormento
Temendo del Baron qualche rouina,
Ma i dui guerrieri pieni d'ardimento,
Con i giganti armati a piastra fina,
Per aiutarlo punsero i caualli.
Si che sonaro le propinque valli.

Il Mostro come vidde da lontano,
Venirgli addosso Brandimarte ardito,
L'horribil arbor suo s'assettò in man,
E in piede si fermò sopra quel sito,
Il caualier gli diede un colpo istran
Ma per hauerne lo scudo ferito,
Poco danno gli fe, tanto era grosso,
Ma ben gli ruppe la forte asta adosso.

E col cauallo nel passar l'vrtò,
Si valorosamente, che'l fe gire,
Rouersciò in terra, e quando il pian trouò
Fece tanto romor, ch'io no'l sò dire,
Basta che'l bosco d'intorno crollò,
Ma presto presto con maggior ardire,
Si leuò in piedi, e corse oue vedea,
Che'l caualier in gran fretta correa.

L'un de i Giganti, che gli era da dietro
Come voltar lo uidde lo percosse,
E gli passò lo scudo come vetro,
O come giaccio, o come cera fosse,
Si che pensaro, che senza feretro,
Restasse il mostro morto in quelle fosse,
Perche disteso lo mandò su'l prato,
Ma quello si fu subito drizzato.

E verso del Gigante un colpo serra,
Con tanta forza, e con tanta rouina,
Che se la rima mia di ciò non erra,
Non gli giouaua usbergo, e piastra fina,
Se l'aggiungea, ma sopra de la terra,
L'hauerebbe mandato a testa china,
Ma non lo colse perche il suo fratello,
Lo campò da quel colpo horrendo, e fello

Perche strinse l'Alfana, e con gran furia,
Percosse al manco lato il maladetto
Con la sua lancia, che gli diè penuria,
Tal che gli fece far del prato letto,
Ma come poi per uendicar l'ingiuria,
Fu rileuato corse con dispetto,
Come Lupo affamato correr suole,
Fra i grassi armẽti, a tor quel ch'egli uole.

Egli

E gli hauerebbe fatto un strano scherzo,
Se 'l caualier, che Orlando si chiamaua,
Donato non gli hauesse dopo il terzo,
Il quarto colpo come disiaua,
Che fu si fier, che lo guarì del guerzo,
Perche mentre con l'hasta l'affrontaua,
Vn tronco come vn gambo di finocchio,
Gli cacciò del gran fronte fuora vn'occhio.

Il messaggier, ch'era con Brandimarte
Aridan detto anch'ei non staua a bada,
Anzi con gran valor, ingegno, & arte,
Li gia saltando in cerchio con la spada,
E un de' giganti nomato Agismarte,
Col suo fratel Ranchera sù la strada,
Facea tal proue, che a volerle dire,
Farei di merauiglia ogniun stupire.

Quel Mostro horrendo di costor in mezo,
Pareua un gufo fra molte cornacchie,
Quando sopra la ferla in qualche rezzo,
Vien combattuto da taccole, e gracchie,
Et egli sempre offeso vien da sezzo,
Perche se vanno elle per poggi, e macchie
E lo lascian stordito, & affannato,
Così facea quel mostro ismisurato.

Ma il valoroso Brandimarte ardito,
Che trasportato fu dal suo destriero,
Poiche quell'huō maluaggio hebbe ferito,
Et era corso per più d'un sentiero,
Tornando a dietro il caualier gradito,
Verso quel mostro dispietato e fiero,
E a lui s'accosta con molta rouina,
Trasse Tranchera la sua spada fina,

per le gambe gli menò un riuerso,
Con tanta forza, e con tanto valore,
Che tutte due gliele tagliò a trauerso,
E traboccollo al prato con rumore,
Ma quell'huom bestial crudo, e peruerso,
Così ferito con molto furore,
Inginocchiossi e prese in man la mazza,
Per dargli qualche gran percossa pazza.

E sopra de la testa lo percosse,
Ma non già di percossa tutta piena,
E fuor di sella come morto fosse,
Lo mandò balordito sù l'arena,
Poi a Ranchera tosto riuoltosse,
E mise nel ferir ogni sua lena,
E su la spalla stanca a furia il colse,
E come l'altro a terra lo riuolse.

Quando Agismarte vidde suo fratello,
Gir come un corpo morto sopra'l piano;
Corse addosso del mostro iniquo, e fello,
Per far vendetta del suo car germano,
Ma il dispietato come vidde quello,
Li diede un colpo si maluagio, e strano;
Che lo distese sopra de la terra,
E addosso d'Aridan poi si disserra.

E perche coi ginocchi caminaua,
Non fu si presto a giungersi con lui,
Fuggir credendo in terra traboccaua,
Col suo destrier in un fascio ambedui,
Ma suiluppato tosto si leuaua,
E credendo fuggirsi da costui,
Fuggir non puote che da quel fu preso,
E come gli altri posto al pian disteso.

Ma Liombrise come vidde questo,
Disse poi che i compagni miei son morti,
Chi volesse fuggir non sarà honesto,
Ma à vendicarli di si graui torti,
O com'essi hanno fatto, far del resto,
Per ritrouarmi coi Baroni accorti,
Ne l'altro mondo poi che in questa uita,
La nostra compagnia veggio finita.

Detto così corse a quel mostro addosso,
Per dargli una lanciata nel gallone,
Ma quel maluaggio come'l vidde mosso,
Si mosse uerso lui com'un Leone,
E con molto furor l'hebbe percosso,
Sopra la testa con quel gran bastone,
Et ello, e il suo caual mandò su'l prato,
Tanta possanza hauea lo smisurato.

Le damigelle timidette, e smorte,
Come vidde su'l prato i lor guerrieri,
Per fuggir da la cieca, e fiera morte,
Senza induggiar voltaro i lor destrieri.
E caualcando per le vie più corte,
Maledicendo i lor destini fieri.
Capitaro in un stretto, e torto calle,
Ch'era a l'entrar d'una profonda valle.

Questa valle, ch'io dico chiamata era,
Da ciascheduna la valle spauentosa,
Ne laqual una piccola riuiera,
Correa d'un'acqua oscura e tenebrosa,
Fetente, lorda, e come inchiostro nera.
Che non si vidde mai più strana cosa,
Ne laqual nulla se Dio non l'aita,
Ogn'una d'esse perderà la vita.

Era in la Valle una cauerna oscura,
Fatta d'un monte nel forato sasso,
Doue una contrafatta creatura,
Solean per suo piacer venir'a spasso,
Di volto horrendo, e di sembianza dura,
Da far di gente humana ogni fracasso,
E un spirito infernal parea a vederla,
E per nome chiamata era Baurla.

Questa maluagia, dispietata, e rea,
Come vidde le dame gratiose,
Subitamente addosso li correa,
E piglià quelle, e in spalla se le pose,
E ne l'oscura tomba le ponea,
Così com'eran stanche, e dolorose,
Per mangiarsele poi com'era usata,
Far'a molte altre quella dispietata.

Hor lasciamo quì star le dame accorte,
E ritorniamo a Brandimarte ardito,
Che del gran colpo di quel mostro fiero,
In questo mezo s'hebbe risentito,
E vedendo i compagni a sì rea sorte,
Che ogniun su'l prato giaceua stordito,
Merauigliossi, e con doglia infinita,
Tutti li giudicò priui di vita.

[illegible]
Nè la vedendo con amaro
Disse, ahime lasso, dou'è il g
C'hauer soleu poi che l'iniqu
Sorte m'ha tolta la speranz

Indi mirando poscia il mostro vide,
Ch'era sopra il terren' inginocchiato,
E già li venia addosso con gran stride,
Così com'era monco, & impiagato,
Ma Brandimarte che l'acciar diuide,
Nō pur gli huomini sol quando è adirato,
Li corse addosso, e con molta tempesta,
Al terzo colpo gli spiccò la testa.

Poi da i compagni andò subitamente,
Sol per saper se morti, ò viui sono,
E tanto s'adoprò che finalmente,
Li fece risentir quel guerrier buono,
E de la dama sua dolce, e piacente.
Lor dimandando con pietoso suono,
Udì che non sapean dou'eran gite,
Le damigelle meste, e isbigottite.

Così si misero tutti in compagnia,
(Lasciando il mostro morto) a gir cercando
Per il gran bosco, già ogni passo, e via
Con li lor brandi in mano forte gridando,
Maledicendo la fortuna ria,
Che l'hauea chiusi senza saper quando
Vscir douessen da quel bosco folto,
De la lor sorte dolendosi molto.

anto andar cercando che arriuaro,
Ve la pericolosa valle strana,
un dopo l'altro in quella tosto entraro,
enz'alcun dubbio con mente soprana,
'er laqual poco inanzi caualcaro,
he vidder quella iniqua, & inhumana,
Baerla cruda contrafatta, e fiera,
'elosa, grande, e come un diauol nera.

a quando s'accorse de i guerrieri,
'ome furia infernal gli corse addosso,
Ma i due giganti valorosi, e fieri,
'rima che da lei fosse alcun percosso,
a uennero assalir con gridi altieri,
Brandimarte ardito anch'ei fu mosso,
cosi gli altri sopra di quel rezzo,
'ome prudenti la tolsero in mezza.

me vn'Orsa arrabbiata la superba,
'he da piu cani circondar si vede,
'he si raggira intorno sopra l'herba,
tutti gli vorria porseli a piedi,
'osi costei con faccia aspra, & acerba,
'er mal pagargli de la lor mercede,
'er Liombrise andò con gran dispetto,
de la sella lo leuò di netto.

ttandoselo à forza s'vna spalla,
E poi su l'altra mise il messaggiero,
'he d'arcion lo leuò com'una galla,
asciando a uota sella il suo destriero,
con lor dopò come fa chi balla,
on vn passo veloce atto, e leggiero,
i passo gli portò ne la sua conca,
ou'erano le dame a la spelonca.

enza dimorar chiuse l'entrata,
on vn gran sasso come far solea,
oi fuor a la battaglia è ritornata,
on faccia horrenda, minacciante, e rea,
Merauigliossi assai quella fiata,
iascun di loro, perche non hauea,
è spada, nè baston in man la cruda,
a contra gli venia d'ogni arme nuda.

Pur come quelli, che non han paura,
Sendo ben a cauallo, e ben'armati,
Addosso di quella horrida figura,
Menauan colpi horrendi, e ismisurati,
Ella del lor ferir poco si cura,
Perche i lor brandi ben che sian filati,
Tagliar non gli poteano, un sottil pelo,
E mondi, e netti tornauan al cielo.

Quella sozza figura un tratto prese,
L'Alfana d'Agismarte per il collo,
E come morta a terra la distese,
Si che a pena potea piu dar'un crollo,
Tal che'l Gigante tanto si raccese,
E per farsi del sangue suo satollo,
Lo scudo, e'l brando, gettò su la terra,
E ne le braccia quell'iniqua afferra.

Ella di cosa tal punto non cura,
Ma con grã forza quel stretto abbracciaua
Nel loco oue si cinge la cintura,
E com'un fanciullin uia lo portaua,
Tal c'hebber gli altri due tanta paura,
Vedendo il gran poter, ch'ella mostraua,
Che si deliberar di là fuggire,
Et oprar con ingegno il lor ardire.

Quella maluagia portò uia il gigante,
E ne l'oscura grotta lo rinchiuse,
E ritornossi adietro in un istante,
Per far le forze rimaner escluse,
Di Brandimarte il caualier aitante,
E di Rancheru, che per le confuse,
Strade di quella incolta, e trista valle,
Gli hauean per tema voltate le spalle.

Ma quando del partir di lor s'accorse,
Un grido trasse tanto ismisurato,
Che i due guerrier, che eran lontani forse,
Sei miglia, o piu cascaro sopra il prato,
Poi perche il cielo il suo fauor gli porse,
Ogniun sopra l'arcion fu rimontato,
E colmi di terrore, di spauento,
Fuggiua com'un folgore di vento.

La

La maluagia Baerla d'ogni intorno,
Gli andò cercando con molto furore,
Fin che l'oscura notte cacciò il giorno,
E che la Luna vscì del cielo fuore,
Per laqual cosa ella fece ritorno,
A la spelonca, e con crudel romore,
L'aperse, e trasse fuor quãti in quella era,
Con minacciãte, e con sembianza altiera.

E come gli hebbe tutti fuor cauati,
Sopra vn bel prato chiuso d'alti monti,
Gli portò Tigri, & Orsi, che pigliati,
Hauea con le sue mani, e piedi pronti,
Et in presentia lor gli hebbe scannati,
E appresso chiari, e cristallini fonti,
Fece far fochi a tutti i prigionieri.
Et arrostirli tutti quanti intieri.

Poi sopra l'herba gli fece assettare,
Come fur cotti, e con molto piacere,
Di lei, c'hauea di vedergli mangiare,
A corpo pieno gli fece godere,
Talche di ciò si uolean disperare,
I tre compagni, e le due dame altere,
Che'l forte Brãdimarte il buon Rãchera,
Non fossero essi ancor di quella schiera.

E dicean seco ragionando insieme,
Ch'ella non intendeua il suo linguaggio,
Costei, laqual'ha forze tant'estreme,
Non ha pensier di farne alcũ dannaggio,
Pur del buõ Brandimarte ogn'un ne teme
Ch'ella nõ gli habbia fatto qualche oltraggio,
E di Rancbera, non hauendo loro,
Menati presi là, com'essi foro.

Fiordiligi dicea, per hauer quelli,
Altra difesa fatta con costei,
Saran rimasti afflitti, e meschinelli.
Stracciati, e morti con tormenti rei,
O dispietati giorni, ò casi felli,
Come farem senz'essi in tanti omei?
Perche hauendogli nosco in compagnia,
Vn giorno vscirem fuor di prigionia.

Ogn'vn di lor il detto confermaua,
De la dama dolente, afflitta, e mesta,
E poco ò nulla per dolor mangiaua,
Girando hor quà, hor là sempre la testa,
Baerla, che i prigioni annoueraua,
E con suoi gesti gli facea gran festa,
Perche piacer hauea fuor di misura,
Di contemplarli, e d'altro, non si cura.

Fiordiligi al suo dir tregua non mise,
E dicea sospirando con gran pianto,
Al valoroso, e saggio Liombrise,
Ch'è del mio sposo caro, ch'io amo tanto,
Com'esser può, che'l mostro non l'vcise,
Ch'io lo lasciai pur sù la terra in tanto,
Con tutti uoi, e s'e' non fosse morto,
Sarebbe preso vosco il Sir accorto?

Volesse Iddio, ch'io non fussi fuggita.
Da quell'orribil mostro iniquo; e strano,
E che mi hauesse anch'io priua di vita,
Dapoi ch'ogni mio ben veggio lontano,
Così con doglia estrema, & infinita,
Il viso bel si percotea con mano;
Ma Liombrise con benigno volto,
E gli altri anchor la confortauan molto.

E le giurauan mille sagramenti,
Che Brandimarte suo non era stato,
Dal mostro vcciso, ma come prudenti,
S'hauean'ogn'un da lui deliberato,
E dal suo Brandimarte con possenti,
Colpi al fin morto, e posto sopra'l prato,
E che con lui venuti in la valle era,
Fin che trouata hauean l'horribil fiera.

E che non gli poteua entrar'in core,
Ad alcun d'essi, ch'egli morto fosse,
Considerando il suo magno valore,
E le sue troppo inusitate posse,
E che per non cascar in qualche errore,
E per fuggir l'estreme, e gran percosse,
De la crudel Baerla, esser douea,
Ascoso in quella valle acerba, e rea.

Come

Come l'hora fu giunta del dormire,
Baerla, che s'hauea satiata anch'essa
Di quelle carni senza differire,
Ne la spelonca di tenebre oppressa,
Fece i prigion l'un dietro l'altro gire,
E poi gli chiuse, e posare s'hebbe messa,
Fuor de la soglia, a punto sù l'entrata,
E là fù senza indugio adormentata.

Hor Brandimarte, che fuggendo andaua
Col Gigante Ranchera in compagnia,
Come fu notte adietro ritornaua,
Per vna occulta e molto strana via,
E dou'era Baerla se n'andaua,
Laqual dormendo punto no'l sentia,
E si pensò di fargli un scherzo strano,
Tal che restasse morta sù quel piano.

Ma poco haurebbe a sua persona esperta,
Giouato ardir, nè forza oltra misura,
Se non l'hauesse con la bocca aperta,
A dormir ritrouata per ventura,
Con la feroce faccia discoperta,
Com'il ciel, ch'ogni ben nostro procura,
Consenti, acciò non fosser tanto altieri,
Huomini, e donne fatti prigionieri.

Brandimarte era sceso de l'arcione,
Col famoso Ranchera sopra il piano,
E se n'andaro senza far sermone,
Presso a Baerla caminando piano,
Poi con molta possanza il fier barone,
Il suo tagliente brando, c'hauea in mano,
Le cacciò ne la bocca con tal fretta,
Che vccise quella iniqua, e maladetta.

Perche con quello il ceruello passò,
Et ella come si sentì ferita,
Subitamente in piedi si drizzò,
Per torli com'hauria fatto la uita,
Ma Brandimarte il brando le lasciò
Fitto nel capo, e qual persona ardita
Salì in arcion col suo compagno forte,
Per non hauer, com'ella hebbe la morte.

Laqual con grido altissimo, e terribile,
Per la profonda valle gli seguiua,
Essi, c'hauean di lei terror horribile,
Vno a gara de l'altro la fuggia,
Si che pe'l sangue che versò incredibile,
Come fu giunta sopra d'una riua,
Finì la vita sua miseramente,
Come fa ogni maluagio, e frandolente.

Morta che fu costei, tornaro a dietro,
I caualieri, e a la spelonca andaro,
E il gran sasso come fusse un vetro,
A pezzo a pezzo d'intorno tagliaro,
Perche i guerrier con piu sicuro metro,
Poi che fu morta, il brando le cauaro,
De la ferita (come dissi) il sasso,
Mandarno in pezzi con molto fracasso.

Poi che fu da costor la pietra rotta,
Non come dico così facilmente,
Entraro insieme ne l'oscura grotta,
Che (come dissi) era piena di gente,
Ma quando vidde Fiordiligi all'hotta,
Il suo marito nobile, e piacente,
Lo corse ad abbracciar con gran disio
Dicendo, sia ben giunto il Signor mio.

Così Ranchera il fratello abbracciò,
E si fecero insieme festa, e gioco,
E ogni prigion a i Baron dimandò,
Com'erano venuti iui in quel loco,
Qui tutto il caso come terminò,
Per punto gli narraro a poco a poco,
Tal che ciascun di questo si conforta,
Vdendo dir, che Baerla era morta.

E si gettaro molti inginocchioni,
Giouani arditi, & ne l'armi pregiati,
Ch'erano stati gran tempo prigioni,
Et hebbero i guerrieri ringratiati:
Poi tutti rimontar sopra gli arcioni
Che da Baerla fur ben riserbati,
E al far del giorno de la grotta vsciro,
E per la valle in compagnia ne giro.

Eran costor da venti caualieri,
Tutti ne l'armi valorosi, e destri,
Con buoni brandi, e con miglior destrieri,
E dauantaggio ben d'arme coperti,
E per quei strani, & horridi sentieri,
Nel salir certi luoghi inermi, & erti,
Il terzo giorno vn gran rumor vdiro,
Tal che non poco se ne sbigottiro.

E rimirando ou'il romor sentia,
Ch'era in vn scuro, e profondo burrone,
Viddero vn gran Centauro, che venia,
Verso lor con tre dardi, e vn gran bastone
E come giunse in mezo de la via.
Quell'iniquo, e crudel senza ragione,
Trasse un grã dardo, e giunse un damigel
Ne l'elmo, che gli aprì tutto il cernello (lo

Tal che d'arcion lo mise morto al piano,
Nè già per questo punto egli si resta.
Ma pigliò presto vn'altro dardo in mano,
E con molta più furia, e gran tempesta,
Percosse vn'altro caualier soprano,
Come fe il primo dritto ne la testa,
E lo distese morto su'l terreno,
Poi lancia il terzo, che parue vn baleno.

Verso di Brandimarte, che col brando,
Riparò il colpo, e per metà diuise,
L'horribil dardo, mentre fulminando,
Venia per l'aria, si che non l'vccise,
Poi col destrier le redine lasciando,
Con gran furor a speronar si mise,
Per vrtar il Centauro a corso pieno,
Ma quel malungio lo pigliò nel freno.

E lo tenne per forza al suo dispetto,
Ma Brandimarte, che vidde quell'atto,
Essendo di schermir mastro perfetto,
La man col brando li tagliò in un tratto,
E vedendosi monco il maladetto,
Voltò le spalle, e fuggì via di fatto,
Essi poi che'l Centauro fu partito,
Per desinar smontar d'arcion su'l sito.

Ma prima i dui compagni sotterraro,
Ch'erano stati dal Centauro vccisi:
Poi giù de l'Elefante scaricaro,
La vittouaglia con allegri visi,
Et vn gran foco su'l pian' appicciaro,
Doue con gioia, e con piaceri e risi,
Ogn'un di carne, e di pan si satiava,
Poi sopra'l suo destrier ciascun montava.

E seguitando lor dritto viaggio,
Pur per la valle spauentosa, e strana,
In un gran bosco solingo, e seluaggio,
Doue non fu mai più persona humana,
Entrar ne l'hora, che di Febo il raggio,
Fa più la luce sua da noi lontana,
Quando la moglie del buon Liombrise,
Detta Gismonda, disse a Fiordelise.

Ahime tapini noi, sorella mia,
Poi che la nostra maladetta sorte,
Troppo crudel peruersa, iniqua, e ria,
Ne ha quì condotti tutti a patir morte,
Questa è la selua, e non dico bugia,
Doue non gioua ardir, ne l'esser forte,
Perche chi giunge in ella vi conuiene,
Patir di morte l'incredibil pene.

Questo malungio lo co, se no'l sai,
Il bosco de' Centauri vien chiamato,
De quai ve son più squadre assai,
Di quel ti pensi, e di quanto è già stato,
Fiordiligi si volse con gran guai,
A Brandimarte, e disse sir pregiato,
Odi quel che Gismonda nostra dice,
Come amica fedel, non traditrice.

E gli narrò tutto quel che gli disse,
Di punto in punto quella dama ard
Brandimarte gli orecchi, e il volto a
A vdir la trista, e pessima nouella.
Che giamai detto in marmo non si fi
Com'in la mente sua penetrò quella,
E conoscendo ch'ella dicea il vero,
Fece smontar ogn'un del suo destriero.

E ter-

.l terminò di più non caualcare,
Per quella notte, & aspettar il giorno,
Acciò che meglio si possino oprare,
Se l'accadesse in quel tristo soggiorno,
Poi senza indugio fece vn foco fare,
Tanto che si potesse ben'intorno,
Veder per la foresta folta, e oscura,
Da far tremar, chi mai n'hebbe paura.

.olse ancor che ciascũ col brãdo, in mano,
Stesse apparato desto, e vigilante,
Senza dormir ne posarsi su'l piano,
Come s'hauessa il suo nemico auante,
Nè fu il disegno già di costui vano,
Perche'l Centauro iniquo, & arrogante,
Che'l dì innanzi da lor fuggì ferito,
A trouar tutti gli altri n'era gito.

. s'hauenuno insieme ragunati,
Più di sessanta per farne vendetta,
Tutti di dardi, e di bastioni armati,
E venian per trouarli con gran fretta,
. come fur dou'eran'arriuati,
.randimarte, che staua a la vedetta,
.ubitamente salì su'l destriero,
. così fece ogn'altro caualiero.

.e due dame meste, e paurose,
.opra lor palafreni rimontaro,
. in vn cespuglio là vicin s'ascose,
.gn'vna d'esse con dolor amaro.
.or si faran le strade sanguinose,
.or l'esser giunti qui costerà caro,
A questi caualieri arditi, e forti,
.he più parte di lor rimarran morti.

.de' Centauri con molto furore,
.on essendo da lor molto lontani,
.trasse inanzi (ilqual era signore.
.tutti glialtri) e con sermoni strani,
.sse chi fu quel falso traditore,
.e a vn di nostri fratei troncò le mani,
.faccia innanzi che senza dimora,
.l petto li vorrò trar l'alma fuora.

Brandimarte, che intese le parole,
Rispose come caualier ardito,
Eccomi qui, che vuoi molto mi duole,
Che non t'habbi ancor te così ferito,
Ma prima che da noi ritorni il Sole,
Ti farò restar morto in questo sito,
Con tutti quanti gli altri tuoi compagni.
Che meco si può far pochi guadagni.

Disse il Centauro sia ne la buon'hora.
E così detto prese un dardo in mano,
E quello li lanciò senza dimora,
Per traboccarlo morto sù quel piano,
Ma con vn salto Brandimarte allhora,
Esser gli fece il suo disegno uano,
E mezo il dardo, se'l mio dir non erra,
Si ficcò ne la dura, e arida terra.

Poi pigliò l'altro in mã, e con gran sdegno,
Lo lanciò al caualier con maggior cura,
Ma come il primo uan fu il suo disegno,
E anch'ei ficcossi ne la terra dura,
E così gli altri ogniun di furor pregno.
Con dardi, e gridi grandi oltra misura,
Di Brandimarte i compagni assaliro,
E tutti quanti addosso loro vsciro.

Prima di ventidua caualier forti,
Al primo assalto de gli acuti dardi,
Quattro ne furo sopra il prato morti,
E gli altri a guisa di veloci pardi,
Per vendicarsi di sì estremi torti.
Diuenner animosi e più gagliardi,
E cominciaro una si horribil guerra,
Che un'altra forse tal mai non fu in terra.

Brandimarte gentil ch'era azzuffato,
Col più forte de gli altri, e più feroce.
Come l'ultimo dardo hebbe schifato.
Li corse addosso con furor si atroce.
E con Tranchera il suo brando affilato,
Tutta volta gridando ad alta voce,
Li diede vn colpo si potente, e crudo,
Che gli aperse di scorza un grosso scudo.

E lo ferì nel petto stranamente,
Tal che di quel vedendo il sangue vscire,
Il gran Centauro iniquitosamente,
Li corse addosso per farlo morire,
E vn colpo gli menò tanto potente,
Che quasi il fece giù de l'arcion gire,
Perche lo colse con furia, e tempesta,
Col gran baston nel sommo de la testa.

E se del suo destrier, subito il collo,
Con ambedue le man non abbracciaua,
Sopra la terra allhor daua vn tal crollo,
Che con la uita mai sù non leuaua,
L'aspro Centauro che non è satollo,
Di quel gran colpo, vn'altro li menaua,
Tal che se'l suo caual non si partia,
Con quel secondo morto l'hauria.

Ma il suo destrier, come hauesse intelletto,
Subitamente si tirò da parte,
Si che schisò quel colpo al suo dispetto,
Che fu si fier c'haurebbe veciso Marte,
E mentre ch'egli con maggior dispetto,
Tornaua addosso al franco Brandimarte,
Si risentì l'ardito, e fier campione,
E rassettossi sopra de l'arcione.

Poi verso del Centauro s'inuiò,
Con la spada alta con molto ardimento,
E sì terribil colpo le menò,
Che parue fosse vn folgore di vento,
Giunse lo scudo, e tutto lo tagliò,
Si che'l fece restar di vita spento,
Perche con quella spada il manco braccio,
Li mandò a terra come fosse vn ghiaccio.

Indi addosso de gli altri si disserra,
C'haucan morti de' suoi venti campioni,
E questo, e quello manda in piana terra,
Chi fesso al petto, e chi fino a' galoni,
Pur non potea far tanto, che la guerra,
Non fusse piena di dubitationi,
Perche Agismarte morto era su'l sito,
E stranamente il suo fratel ferito.

Di sessanta Centauri valorosi,
Eran rimasi dieci solamente,
De li più forti arditi, & animosi,
Gli altri eran tutti morti tristamente,
Quando su'l pian tagliati, e sanguinosi,
Vidde i compagni si miseramente,
L'ardito Brandimarte per dolore,
Quasi che cadde giù del corridore.

E verso l'vn di quelli, iniquo molto,
Corse con furia, e forte lo percosse,
Col suo tagliente brando sopra il volto,
E lo tagliò com'vna pasta fosse,
Poi con rouina, e con furor disciolto,
Addosso vn'altro col destrier cacciosse,
E lo diuise da la testa al petto,
Che non li giouò scudo, ò bacinetto.

Ranchera che a mal porto era condotto,
Da i dui Cëtauri è in più parte impiagato
Li cadde la sua Alfana morta sotto,
Si che pedon si ritrouò su'l prato,
E l'vn di quelli a lui corse di botto,
E diegli vn colpo tanto smisurato,
Che li schiacciò la testa, il volto, e'l collo,
E cadde morto, senza dar più crollo.

Liombrise gagliardo, e valoroso,
Com'huom ardito ben si difendea,
E quinci, e quinci senza alcun riposo,
Si adoperaua a la battaglia rea,
Menando vn tratto vn colpo furioso,
Ad vn Centauro tal che li ponea,
La spada ou'era mista la natura,
E morto lo mandò sù la pianura.

Et Adriano il franco messaggiero,
Arditamente anch'ei s'adoperaua, (stro,
Guidãdo hor quïci, hor quïdi il suo destrie
Tal che stupir facea chi lo miraua,
E Brandimarte valoroso, e fiero,
Che sol con quattro a fronte contrastaua,
Gli vccise tutti, e corse come vn uento,
Dou'eran suoi compagni in vn momento.

E con

E confortolli, e sceser de gli arcioni,
Poi che finito fu la zuffa acerba,
E dou'eran distesi i suoi campioni,
Sanguinolenti, e morti sopra l'herba,
Andar di lor hauendo compassioni:
Che ogni animo gentil pietà in se serba,
E sotterrolli con dolor amaro,
Poi de le dame lor cercando andaro.

Che come dissi s'erano occultate,
Per tema in vn cespuglio indi vicino,
E come le percosse fur cessate,
Sendo già giunta l'hora del mattino,
Da i franchi caualier fur ritrouate,
E si poser dipoi tutti in camino,
Maledicendo la fortuna ria,
Che gli compagni suoi tolto gli hauia.

Costor tanto dì, e notte caualcaro,
Che quando piacque al sommo creatore,
Vna mattina a [illegible] arriuaro,
Senza induggiar al palazzo maggiore,
Libicon valoroso ritrouaro,
Che di quella cittade era Signore,
Padre de la prudente giouinetta,
Che era con quei guerrier, Gismōda detta.

Giunser costor dinanzi a la presenza,
Di questo almo Signor, benigno, e humile,
E gli fecero molta riuerenza,
Come richiede a huom saggio, e virile,
Poi Brandimarte padre di prudenza,
Seguendo disse con parlar gentile.
Siam qui venuti a te dolce Signore,
Per trarti la passion, c'hai dentro il core.

Io mi pensaua di voler seguire,
Il ragionar di Brandimarte ardito,
Hor men'aueggio ch'io non posso dire,
Perche il nostro cantar'è qui finito,
Ben vi prometto senz'alcun fallire,
Se tornarete sopra questo sito,
Seguir cantando ne la cetra cose,
Che d'vdir saran grate, e dilettose.

IL FINE DEL CANTO IIII.

Ferito a morte il giouin Ziliante,
Brandim
E seco a
Gradasso

In vna oscura caua a lor dauante,

Ziliante vcciso dal fratel Brandimarte, e poi conosciutolo muor da doglia, di mostra l'huomo che cōtrito del suo errore si aliena dalle tētation diaboliche.

La morte di Ruggiero, e Gradasso, ne insegna quanto sia grande la pazzia di chi uogliono cōtraporsi, al uoler diuino, poi che bisogna che auenghi quello che egli ha a noi statuito.

CANTO.

Mi guiderà col suo fulgente lume,
Però ciascun de gli auditor sia accorto
A non voler gustar di Lete il fiume,
Per non scordar la vaga, e bell'Historia
Ma fin al fin tenersela a memoria.

Dissi di sopra, come Brandimarte,
Giunse dauanti lo Re Libicone,
Con gli compagni, e con ingegno, & arte,
Disse, Signor ti arreco nuoue buone
E così detto lo tirò da parte,
Con la sua figlia che come vn garzone,
Era vestita sì che nel'aspetto,
Non parea dama nò; ma vn giouinetto.

Il Re rispose a Brandimarte certo,
Nuoua non mi dirai che buona sia,
Se con lo sposo suo saggio, & esperto
Non mi menasti la figliuola mia,
Che mi fa uiuer come vedi aperto,
In ansciosi affanni, e doglia ria,
I quai son sette mesi già passati,
Che non si sanno doue siano andati.

Disse

Disse il guerriero, Se tu li vedesti,
Signor gentil dauante il tuo cospetto,
In questo giorno li conosceresti?
Si rispose ello, per Dio benedetto,
E Brandimarte con sembianti honesti,
Vdendo appresentogli il giouinetto
Dicendogli, ecco per farti contento,
La vaga figlia tua che ti appresento.

Il Re la mirò fisso ne la faccia,
Perche di prima non l'affiguraua,
Ma ella che mostrar se li procaccia,
In ginocchioni il padre salutaua,
Tal che la riconobbe, onde l'abbraccia,
E d'allegrezza quasi lagrimaua,
Dicendo, Anima mia figlia mia cara,
Sopra ogn'altra da ben vnica, e rara.

Doue sei stata dolce figlia bella,
Senza veder tuo padre tanti giorni,
Qual diuin fato, ò qual felice Stella,
Stata è cagion, che a me tapin ritorni,
Ch'è del marito tuo? dammi nouella
Se è viuo ò morto, accioche i graui scorni,
Essendo uiuo si mutino in gioco,
Che ho de la vita sua tema non poco;

Disse la giouinetta, Padre mio.
Il mio marito è sano per virtute,
Di questo caualier, clemente, e pio,
Che a dir di lui sarian le lingue mute,
Basta che prima per voler di Dio,
Poi di costui, ch'è porto di salute,
Il tuo genero, & io siam salui, e sani,
Tornati, come vedi, in le tue mani.

Poi al cospetto suo lo fe venire,
Ilqual dinanzi a lui s'inginocchiò,
E qui con piacer tal ch'io no'l sò dire,
Quel Re benigno il genero abbracciò,
E disse a Brandimarte, Franco sire,
Sempre obligato al mondo ti sarò,
Di tal seruitio ma saper vorrei,
Come gli hai tratti fuor di tanti omei?

Allhora Brandimarte, tutto quanto,
Di passo in passo il fatto gli hebbe detto,
Tal che vdendolo il Re facea gran pianto,
Pensando al caso strano, e maladetto,
Poi s'allegrò che'l suo dolor in canto,
Era conuerso, e gaudio, e gran diletto,
E si stracciò l'oscura, e trista vesta,
E tutta la città ne fece festa.

Poi come alcuni giorni fur passati,
Gismonda bella, e da saggia, e prudente,
Col suo marito s'hebbe inginocchiati,
Dinanzi al padre, e con parlar clemente,
Li dissero, com'eran battezzati.
E che credeano in Christo onnipotente,
E tanto seppe far, che ancora lui,
Fer battezzar con tutti quanti i sui.

Brandimarte n'hauea grand'allegrezza,
E Fiordiligi la leggiadra dama,
Et ogni dì con amoreuolezza,
Come colei, che piu, che se stessa ama,
Il fido sposo, che ogn'altra s'apprezza,
Nè mē il suo, che'l proprio piacer brama,
Li ricordaua spesso del partire,
Che a la sua patria disiana gire.

Tanto che pur vn dì tolse combiato,
Dal Re, da Liombrise, e da Gismonda,
I quai poi ch'a tenergli hebber prouato,
Li dier licentia con faccia gioconda,
E Brandimarte di tutte armi armato,
Con quella che altra mai non fia seconda,
Si dipartì da quel signor cortese,
Con patto di tornar in capo a un mese.

In compagnia di loro era Aridano,
Suo seruo fido, e saggio messaggiero,
E caualcando per vn bosco istrano,
Vidde uenir da lungi vn caualiero,
Ilqual come li fu poco lontano.
A Brandimarte con parlar altiero,
Disse ò lascia la dama, ò se sei forte,
Giostrala meco, ch'io ti sfido a morte.

Quando che Brandimarte quell'vdia,
Rispose esser tu dei qualche ladrone,
Volendomi furar la donna mia,
Come maluagio, e reo senza ragione,
Cosi dicendo con gran vigoria,
Girò la briglia, e al caual diè lo sprone,
E un contra l'altro, con la lancia in resta
Si vennero a ferir con gran tempesta.

Il primo feritor fu quel guerriero,
E Brandimarte a lo scudo percosse,
Si che piegar lo fece su'l destriero,
E ruppe l'hasta come vn vetro fosse,
Ma ei li diede vn colpo assai piu fiero,
Tal che sopra l'arcion tutto lo mosse,
E li passò lo scudo, e a mezo il petto,
Li ficcò de la lancia il ferro netto.

Poi nel trarli del petto il Guerrier forte,
La grossa lancia al giouane mal scorto,
Com'allhor volse la sua fatal sorte,
Diuenne in volto isbigottito, e smorto,
E sentendosi già giunto a la morte,
A Brandimarte disse Sir'accorto,
Poi che mi spogli de le vital some,
Dimmi per cortesia come tu hai nome.

Acciò ch'io possa in l'altro mondo dire,
A chi saper vorrà di me nouella,
Come sia morto, e chi fatto morire,
M'habbi da guerrier frāco, armato ī sella
E cosi ancor s'è lecito inquirire,
Chi sia questa leggiadra damigella,
Che se per gentilezza mi dirai,
Perdonerotti ciò, che fatto m'hai.

Rispose Brandimarte ogni richiesta,
Che si fa al mondo caualier gentile,
Se non vien esaudita essendo honesta,
Chi non l'adempie è riputato vile,
Perciò da me sarà qui manifesta,
La stirpe, e'l nome mio guerrier virile,
E cosi de la Dama, per laquale,
Morir conuienti essendo huomo mortale.

Poi con pietoso, e benigno sembiante.
E con parole mansuete, e piane,
Disse su figlio del Re Monodante,
Ch'era Signor de l'Isole lontane,
E questa dama che ti è qui dauante,
Che soprauanza le bellezze humane,
E Fiordiligi la mia fida sposa,
Ch'io amo al mondo sopra ogn'altra cosa.

Quando vdì il caualier, che costui era,
Brandimarte gentil, che gli parlaua,
Forte piangendo con pietosa ciera,
De la Fortuna sua si lamentaua,
E li rispose, poi che quella fiera,
M'ha giunto a passo doue non pensaua,
Sappi che Ziliante in questo punto;
Fratel di Brandimarte è a morte giunto;

Ziliante son'io disfortunato.
Che per voler venirti a ritrouare.
Ne le tue man'il mio fin ho trouato,
Nè tutto il mondo mi potria campare,
Taccia chi dice, n'esser destinato,
Quel ch'esser dee quà giù, che a me pare
Ch'hoggi douea per le tue man morire,
E quì spirò nè puote altro piu dire.

Quando vdì Brandimarte il suo fratello,
Perche a la voce l'hebbe conosciuto,
Si sentì il cor passar d'vn stran coltello,
Tal ch'esser nato non hauria voluto;
E d'arcion scese per soccorrer quello,
Ma troppo tardo (ahime) fu tal aiuto,
L'elmo li trasse, e subito abbracciollo,
Tenendogli le braccie strette al collo.

E tanto fu il dolor che strinse il core,
Di quell'ardito caualier che in corto,
Tempo lo spirto del cor vscì fuore,
E sopra del fratel rimase morto,
O crudel caso che forse il maggiore,
Mai non s'intese perche essendo accorto,
Adrian fido messaggier di questo,
A Fiordiligi il fece manifesto.

Laqual trasse vn gran grido, e seco l'alma,
In quel momento vscì del corpo fora,
Così vi pose la caduca salma,
Per lo suo sposo pe'l fratel allhora,
Tal che la morte hebbe tre volte palma,
Troppo superba in così poco d'hora,
E'l messaggier rimase isbigottito,
E più morto de' morti, e più smarrito.

E quando l'vn, quando l'altro miraua,
Per veder s'eran morti veramente,
E volti, e petti, e braccia maneggiaua,
Che nulla li giouò, ma finalmente,
Sù i lor destrieri stretti si legaua,
E a la città tornò mesto, e dolente,
Narrando al Rè tutto'l successo caso,
Ch'era pel duol attonito rimaso.

O sommo Dio, dicea Rè Libicone,
Come tanto peccato consentisti,
E Brandimarte mio, per qual cagione,
Da me si tosto (ahi lasso) ti partisti?
O Cielo ingrato perche a compassione,
D'vn tal guerrier allhora non t'apristi,
O mondo iniquo, e tu che l'hai perduto,
Perche il tuo ben non hai tu conosciuto.

Così dicea, piangendo Liombrise,
E Gismonda gentil con pianto amaro,
Baciando hor Brandimarte, hor Fiordilise,
Con vn pianto inaudito, e troppo raro,
E poco men che di duol non s'vccise,
Ogn'vn di lor tanto ogn'vn l'era caro,
E de la terra anchor tutta la gente,
Piangeua molto miserabilmente.

Hauendo pianto assai la lor sciagura,
Rè Libicone gli fece honorare,
E per la terra con mirabil cura,
Da tutti i preti, e frati accompagnare,
Poi gli fe porre in vna sepoltura,
Di marmo noua, che gli fece fare,
Ne la chiesa maggior de la cittade,
Con molta gloria, e gran solennitade.

Poi scolpir fece sopra i marmi viui,
Di quella vn'epitafio che dicea,
Come di vita rimasero priui,
E come ogn'vn di lor iui giacea,
Per più memoria di quei spirti diui,
Acciò si sappi la lor morte rea,
Doue con requie eterne lascieremo,
Et a Gradasso in Francia torneremo.

Ilqual poi che sposata hebbe Marfisa,
E stato alcuni giorni in festa, e in gioco,
Essendo Brandimarte, e Fiordelisa,
Di Francia bella partiti di poco,
Ei che viuer bramaua a buona guisa,
Deliberò partirsi di quel loco,
E tornar con la moglie in Sericana,
Sol per ridurla a la fede Christiana.

E da Rè Carlo vn dì tolse licenza,
Hauendoli narrato il suo pensiero,
E dipartirsi da la sua presenza,
Con gran dolor di ciascun caualiero,
E più de gli altri fù di tal partenza,
Addolorato il giouine Ruggiero,
Tal che per questo s'hebbe nel cor messo,
Con la sua sposa voler gir con esso.

E dopò molti, e dolci abbracciamenti,
Si dipartì da Carlo ogn'vn di loro,
Di simil compagnia troppo contenti,
E come alcuni giorni andati foro,
Il falso Gano pien di tradimenti,
Per dar di morte l'vltimo martoro,
A i due guerrier sapendo il suo partire,
Deliberò d'vcciderli, o morire.

Perche se vi ricorda ben la cosa,
Gan hauea di dolersi di Gradasso,
Quando la sua persona valorosa,
Fe prigion Carlo, e mādò gli altri a basso,
Ei s'hauea quella ingiuria fastidiosa,
Tenuta sempre a mente, e non fù casso,
L'oggetto fù di farne aspra vendetta,
E fe come fà quel che'l tempo aspetta.

Come sapete egli staua in Maganza,
Et in Parigi hauea mille spioni,
Che gli portauan com'è lor vsanza,
Ogni dì noua de gli duoi campioni,
Et vno giorno vscì de la sua stanza,
Com'vdì del partir di quei Baroni,
E con ducento caualieri saggi,
Trauersò certi boschi aspri, e seluaggi.

E in vna strada oue passar douea.
Ogn'vn di lor con i suoi si fermò.
E per meglio adempir sua voglia rea,
In quel loco vn petron edificò,
Con vn gran breue scritto che dicea,
Merlino il saggio vn dì quì capitò,
E dotò il sasso, che ciascuna dama,
Potesse in lui veder chi di cor l'ama.

Ma chi vuol veder gli bisogna prima,
Non hauer maschi mezzo miglio a lato,
E per gradi salir di quello in cima,
Ch'era altretanto in alto rileuato;
Poi rimirando giù ne la strada ima,
Ciò che veder volea gli era mostrato,
E in vna selua a lui poco lontana,
Far fece vna profonda, e oscura tana.

E la coprì di terra in tal maniera,
Come colui che ben lo sapea fare,
Ch'a pena la potea veder dou'era,
Sì la seppe il maluaggio rassettare,
Ma fragil molto più che uetro, ò cera,
Acciò che chi sopra ella caminare,
Per la strada del bosco indi volesse,
Ne la spelonca, ò voglia, ò nò cadesse.

Poi com'era caduto ne la caua
Tanta, ella stessa si vedea coprire,
Tal che chi in quella qui precipitaua,
Non potea sperar più di fuora vscire,
Anzi a l'oscuro tanto dimoraua,
Ch'al fin di fame conuenia morire,
E dopò fatte tutte queste cose,
Con tutti i sui nel bosco si nascose.

I caualier, e la brigata forte,
Caualcando vn dì giunsero in quel sito,
Senza pensar de la futura morte,
E mirando il bel sasso alto, e polito,
Le donne tosto fur del breue accorte,
E com'hebbero letto hauendo vdito,
Il tutto uolser veder con l'effetto,
S'era il uer quel che'l breue l'hauea detto.

Et i mariti suoi benignamente.
Che gissero lontan da lor pregaro,
I quai senza indugiar subitamente,
Per veder tal effetto se n'andaro,
Le dame allhor non dimorauã niente,
Ma sopra del petron tosto montaro,
E Gan che ne la selua staua attento,
Mai da che nacque non fu sì contento.

E mandò fuor del bosco vn Vecchiarello,
Che mostraua esser molto addolorato.
E dou'era il Baron se n'andò quello,
Dicendo figliuol mio disfortunato,
Figlio mio caro, figlio meschinello,
Così non fosti mai nel mondo nato,
Poi che veduto t'ho ne la prigione,
Menar da quel maluagio empio ladrone.

Dime, disse Ruggier per cortesia,
La cagion, che ti fa lamentar tanto,
Rispose il Vecchio per la fede mia,
Poi che cerchi saper il mio gran pianto,
A non te'l dir sarebbe villania,
Passando un mio figliuol, & io quì a canto
V n'assassin maluagio, e pien di tosco,
Me'l tolse a forza, e lo portò nel bosco.

Disse Gradasso mostraci il camino,
S'hai voglia d'acquistar'il tuo figliuolo,
E vederem se questo malandrino,
Sarà buon da tenerlo essendo solo,
Così con quel andaro a capo chino,
Che fu cagion di lor'vltimo duolo,
Ma come furo appresso il trabocchello,
Si fermò il Vecchio malitioso, e fello.

E disse a lor vedete quella entrata,
Che và nel bosco dal sinistro lato,
Iui andò quel, che con faccia turbata,
Il mio caro figliuol seco hà menato,
Allhor Gradasso con mente adirata,
Rispose vecchio, Fermati su'l prato,
Nè ti partir di quì, che saluo, e sano,
Il meneremo sopra questo piano.

Il vecchiarello lo ringratiò molto,
E si fermò come maluaggio, e tristo,
E li dui caualier nel bosco folto,
Andaro oue il sentiero haueano visto,
E come giunti fur nel loco occulto,
Gridaro ad alta voce, ò Giesu Christo,
Donaci aiuto, e tu Madre superna,
E detto questo, andar ne la cauerna.

Nè fur si tosto traboccati giuso,
Ne la profonda tana, che'l coperto,
Com'era prima lì ritornò suso,
Ilche vedendo il vecchiarello esperto,
Da Gano andò ch'era mezo confuso,
Non sapendo di loro il caso certo,
E li narrò la cosa com'era ita,
Che mai non fù si lieto a la sua vita.

Poi disse, haurò pur hoggi il mio contento,
E sarò vendicato giustamente,
Di questo traditor, che tradimento,
Non fà quell'huō, che vccide il fraudolēte
Cosi haurò vn giorno ancor di vita spento,
Rinaldo, Orlando, Carlo, e la sua gente,
Che si rallegran ch'io viua in affanni,
E sempre si fan lieti de' miei danni.

Cosi dicea quel falso traditore,
Ma li dui caualier, ch'eran caduti,
Ne la profonda tana, con dolore,
Vedendosi a tal passo esser venuti,
Insieme si abbracciar con molto amore,
E si trassero l'armi, e gli elmi, e i scuti,
Considerando che bisogno hauea
D'altro a vscir fuor di quella tomba rea.

Più, e più volte si prouò ciascuno,
Poi che fù d'armi scarco, per vscire,
Di quel loco profondo oscuro, e bruno,
Ma non giouò destrezza, nè l'ardire,
Cosi d'ogni speranza iui digiuno,
Essendo certi di douer morire,
De gli peccati suoi si confessaro,
E del voler di Dio si confortaro.

Dicea Ruggier piangendo, Ahi sposa cara,
Come viuer potrai senza Ruggiero?
Pensando di lasciar quel volto altiero,
Per te la morte sol mi par amara,
Con la diuina sua bellezza rara,
Che viuer mi facea senza pensiero,
D'altra donna bramar sotto la Luna,
Hor me ne priua la crudel fortuna.

Chi fù quel traditor homicidiale,
Maggior di Giuda, e di quanti altri furo,
Ilqual stato è cagion di tanto male,
A farmi entrar in questo carcer scuro,
Non sò, ma per istinto naturale,
Essendo a ogni mortal il morir duro,
Giusto è ch'io pianga la mia acerba sorte,
Douendo quì morir di doppia morte.

Io penso, che'l pensier mio non sia vano,
Che spesso il cor il ver discoprir suole,
Ch'altro stato non sia che'l falso Gano;
Perche queste ingiuste opre non son sole,
C'habbi commesse quel traditor strano;
Nè de la morte mia tanto mi dole,
Quanto mi duol morir in tal prigione,
Senza fama lasciar, come vn poltrone.

Se pur morissi come disiai,
Sempre douer morir con l'armi indosso,
Non sentirei sì dolorosi guai,
Nè temerei s'hauessi il mondo addosso,
Ma non posso poter (ahi lasso) hormai,
In questo caso; più di quel ch'io posso,
Che se potessi far quel che vorrei,
Forse vendetta del mio mal farei.

O co-

O cognato mio car, cognato fido,
Come miseramente n'hà congiunti,
In questo denso, e sì profondo nido,
Doue ambidue conuien restar defunti,
L'inuida sorte, per cui piango, e grido,
O casi estremi, ò maladetti punti,
O Carlo, ò Conte Orlando, ò Fräcia innita,
Come tosto per noi sarai tu afflitta.

Così diceua il giouinetto franco,
Dolendosi de i suoi presenti danni,
E già nel vago volto afflitto, e bianco,
Per tanti espressi, e manifesti affanni,
Era venuto, e fatto lasso, e stanco,
Tal che per breue dir suoi floridi anni,
Finì per lunga fame in sì vil loco,
Che chi fugge fortuna non fà poco.

Gradasso che di corpo era più fiero,
Contra sua voglia il quarto giorno visse,
E giunta l'hora a canto di Ruggiero,
Debile, e lasso ne la fin si misse,
Poi morendo ad ogn'hor con tor altiero,
E molto affanno tal parole disse,
Quel che già solo il mondo fe tremare,
Hor mor, e trema, e non si può aiutare.

O Marfisa gentil mia cara sposa,
Che più de la mia propria vita amaua,
Se per me fosti lieta, e gratiosa,
Udendo la nouella acerba, e praua,
Diuerrai trista, mesta, e dolorosa,
E ben gridar potrai, non mi pensaua,
Pouera, meschinella, sfortunata,
Restar sì tosto del mio ben priuata.

O cognato gentil Ruggier mio bello,
L'alma del qual io sò che qui m'aspetta,
Non ti rincresca caro mio fratello,
Il differir, se la mia ti diletta,
Ch'insieme se n'andrem cercando quello,
Che suol cercar ogn'alma benedetta,
Lasciando questo fral caduto manto,
Requie donando al nostro vltimo pianto.

O valoroso Orlando Paladino,
O fier Rinaldo sir di Mont'Albano,
O tu buon successor del gran Pipino,
Rè Carlo degno Imperator Romano,
E tu che fusti vn tempo Saracino,
Di cui la fama vola in ogni piano,
Mandricardo gentil, e gli altri insieme,
Che'l mondo honora, riuerisce, e teme.

Da voi mi parto, poi che la fortuna,
In questo carcer tenebroso, e tetro,
E così quel che fece Sol, e Luna,
Che quì penetra come Sol il vetro,
Uuol che senza pietà, nè speme alcuna,
Sia tosto anch'io di quei del mortal scetro,
E così detto il caualier pregiato,
Giüse a ql fin, che giüge ogniun, ch'è nato.

Gan era già per strade mai seguate,
Occultamente tornato in Maganza,
E le due Dame nobili, e pregiate,
Che di beltà son colme di possanza,
Dapoi che fin in cima furno andate,
Del gran petron senz'altra dimoranza,
Miraro al pian, su'l qual nulla vedendo,
Discesero tosto giù forte piangendo.

E come furno in arcion risalite,
Gli sposi lor si misero a cercare,
E cominciar per boschi andar smarrite,
Come le pecorelle soglion fare,
Traendo hor quà, hor là voci infinite,
Tal che più non sapean quel che si fare:
Quand'in vn stretto, & occulto sentier,
Viden venir da lungi vn caualiero.

Chi fù quel caualier in alto loco,
Seguendo il cantar nostro intenderete,
Perch'io le voglio quì lasciar vn poco,
C'hor di lor a bastanza inteso hauete:
E torno a quel che con solazzo, e gioco,
(Se ben la historia a mente vi tenete)
Era su'l monte, io dico il buon Rinaldo,
D'intender quella voce auido, e caldo.

Se vi ricorda al Tempio de la Vita;
Di sopra ui lasciai sù l'alto monte,
Quando con voci, e con festa infinita,
Raccolto fù Ruggier con lieta fronte,
Da quella turba nobile, e gradita,
Di genti ch'eran nate, e a tutti conte,
Tal che come fra lor Rinaldo il vide,
Gli venne contra, e d'allegrezza ride.

Poi sendo vsato il sir pien d'ardimento,
Per mostrarli d'amor più vero effetto,
Volendogli abbracciar, abbracciò il vento
E stretto si trouò le mani al petto,
Ilche vedendo n'hebbe tal spauento,
Che restò come morto al suo dispetto,
E Ruggier che de l'atto ben s'accorse,
Rise, e ridendo sicurtà gli porse.

Poi disse, Fratel mio Rinaldo accorto,
Non ti merauigliar, perch'io son priuo,
Del corpo, e fra voi morto al mondo morto
Ma fra gli viui immortalmente viuo,
Gano fù quel, che a sì felice porto,
Non si pensando com'empio, e cattiuo,
M'hà col cugnato mio Gradasso giunto,
E gli narrò tutta la cosa a punto.

Indi ou'eran lor corpi gl'insegnò,
A mezo il bosco ne la tomba oscura,
E molto dolcemente lo pregò,
Che dar gli facci in Francia sepoltura,
E mentre che parlaua iui arriuò,
Gradasso ne la sua propria figura,
Tal che Rinaldo mirandolo fiso,
Quasi costretto fù a basciarlo in viso.

Gradasso fece a Rinaldo gran festa,
E replicò quel che Ruggiero ha detto:
Poi ciascun d'essi la sua sposa honesta,
Raccomandolli con pietoso affetto,
E mentre che Rinaldo staua in questa,
Vidde vn guerrier, che parue ne l'aspetto,
Brandimarte gentil fra quella gente,
Con Fiordiligi, nobile, e piacente.

Ilche vedendol, tanta merauiglia,
Hebbe, e dolor, che si sentì morire,
E verso quello affissando le ciglia,
Tosto si volse con molto desire,
E si come vn'amico l'altro piglia,
Per man pigliar lo volse il franco Sire,
Ma il suo pensier fù come prima vano,
Perche vn fumo toccò, non carne ò mano.

Brandimarte gli disse, guerrier pio,
Acciò che sappi ben tutta la cosa,
Così come Ruggier son morto anch'io,
Con Fiordiligi quì mia cara sposa,
E col bel Ziliante fratel mio,
Però con faccia lieta, & animosa,
Fallo palese a Orlando paladino,
Che non si può fuggir dal suo destino.

Poi di sua morte tutta la cagione,
Gli disse a punto come successo era,
Tal c'hebbe di tal dir gran compassione,
Che tutto si cangiò di volto, e ciera,
Ma quell'alme beate, sante, e buone,
Vsciro come vn lampo de la schiera,
E nel bel Tempio entrar senza dimora
Lasciando l'altre indegne, di quel fuora.

Poi che la presta, e subita partita,
Vidde Rinaldo de spirti beati,
Che entrati erā nel Tempio de la vita,
Lasciando gli altri mesti, e sconsolati,
Disse verso del ciel, Bontà infinita,
Poi che i secreti tuoi m'hai quì mostrati,
Mille lodi ti rendo, Signor buono,
Perche di tanta gratia indegno sono.

E pien di ammiration, e di stupore,
Discese il monte, e salì sù'l destriero,
Disposto al tutto voler trarre il core,
Al falso Gan dauante Carlo altiero,
E caualcando con molto furore,
Scontrò in vn stretto, e seluaggio sentiero,
Marfisa, e Bradamante lequai vanno,
Cercando quei che tosto troueranno.

Quan-

Quando le Dame Rinaldo vedeano,
Subitamente verso di lui andaro,
E con bel modo come far sapeano,
No'l conoscendo anchora il dimandaro,
Se per la strada (per laqual poteano,
A suo piacer andar com'altri andaro)
Hauesse riscontrato dui guerrieri,
Dandogli i segni d'essi, e lor destrieri.

Rinaldo come le parole intese,
Subito riconobbe questa, e quella,
E gli rispose con parlar cortese,
Così non vi sapess'io dar nouella:
Poi tutto'l fatto gli fece palese,
Che vdendo nuoua, sì maluaggia, e fella,
E che Rinaldo è quel che gliela porta,
Diuenne ogn'vna in faccia più che morta.

Nè hauendone ardimento, nè potere,
Di più tenersi in sella quelle Dame,
Sopra la strada si lasciar cadere,
Afflitte, stanche, dolorose, e grame,
Quando Rinaldo le vidde giacere,
Sì come morte appresso certe rame,
D'vn frondut'olmo, ch'era là da canto,
Scese d'arcion in terra con gran pianto.

E tanto fece che con gran fatica,
Le rimise in arcion poi s'auiaro,
Per quella strada in vna piaggia aprica,
E de la piaggia nel bosco arriuaro;
E come giunti fur senz'altro dica,
A la spelonca tutti dentro entraro,
Ma prima che trouar puoter l'entrata,
Consumar più di meza la giornata.

Come fur dentro de la tomba oscura,
Alluminata dal solar splendore,
Vidder giacer sopra la terra dura,
Quei che già il mondo posero in terrore,
Iui con pianti, e gridi oltra misura,
Rinouaro le Dame il lor dolore,
E nel lamento suo dicean parole,
Da far per compassion scurir il Sole.

Bradamante gentil miraua fiso,
Il suo Ruggier, e piangendo dicea,
Chi mi t'hà caro ben da me diuiso,
Chi fù cagion de la tua morte rea?
Così dicendo sopra il morto viso;
Con ambi mani il suo si percotea,
E maneggiandol tutto l'abbracciaua,
E mille volte in bocca lo basciaua.

O Gano, ò can di sangue sitibondo,
Com'hai potuto consentir a questo:
D'hauer priuato il nostro pouer mondo
E me di tanto ricco don sì presto?
Per doglia, e per affanno mi confondo,
S'hai morti questi che farai del resto?
O abominabil mostro di Natura
Nato per esser nostra sepoltura.

Che non rispondi a questa sconsolata,
Leggiadro sposo mio, come soleui,
Odi le voci, che già tant'amata,
E tanto cara vn tempo (ahime) teneui,
Odi me per te mal al mondo nata,
Che tanto amaui, e tanto compiaceui,
Odi colei che in essa era tua vita,
E la sua ne la tua da te partita.

Com'esser può, che l'alma tua gentile,
Non torni a consolar questa tapina?
Com'esser può che quella sì virile,
Hor non si facci alquanto a me vicina,
Com'esser può, che essendo tant'humile
Com'eri in vita (ahi lassa me meschina,)
A consolar non venghi la tua sposa,
Che t'amò al mondo sopra ogni altra cosa.

Queste parole, & altre simiglianti,
Come fà chi sfogar si suol tal hora,
Dicea la sconsolata Bradamante,
Maledicendo il mese, il giorno, e l'hora,
Che al mõdo nacque poi ch'in doglie tante
Tanto miseramente era giunta hora,
Così facea la giouine Marfisa,
Con più lamenti horrẽdi, e peggior guisa.

icendo sposo mio franco Gradasso,
Che già tremar facesti l'vniuerso,
Senza ilqual non solea muouer vn passo,
Hora t'è stato il mondo empio, e peruerso,
Chi consolar potrebbe il mio cor lasso,
Essendo in tanti affanni, e duol sommerso,
Sarà miracol certo che più viua,
Essendo di due vite a vn tempo priua.

na è tu sposo mio, che amaua tanto,
L'altro il mio caro, & vnico fratello,
Per ilqual penso sol viuer in pianto,
Poi c'hà piacciuto al nostro destin fello,
Cangiar il viuer lieto in doglia, e in piãto
Conte maluaggio, d'ogni ben rubello,
Lasciandomi dolente, afflitta, e mesta,
Grauida vedouella, in brutta vesta.

Gano tristo, falso, e homicidiale,
Crudel, iniquo, e in ogni mal far dotto,
Solo al mondo nasciuto per far male,
Traditor, scelerato, empio Scariotto,
O Gano iniquo, e pessimo animale,
Ilqual n'hà il nostro viuer così rotto,
O Ciel, ò terra, ò mondo tutto insieme,
Pietà vi venga di mie doglie estreme,

buon Rinaldo, ch'era là presente,
E con gran duol il lamento ascoltaua,
Ancor che fosse assai mesto, e dolente,
Le sconsolate Dame confortaua;
Dicendo, se sapeste veramente,
La lor felicità quel c'hor vi graua,
Il duol intenso, che per lor portate,
Lo cangiareste in gran felicitate.

mbidue son felici, e il pianger vostro,
La lor felicità molto disturba;
ntrar li vidi in sì lucido chiostro,
Che per dolor mia mente non si turba,
Pensate per adietro al viuer nostro,
Ch'essi son fra la beata turba,
Che gli Angioli saliti a l'alto Cielo,
Lasciando questo fral caduco velo.

Grauida siete, e se per pianger troppo,
Quel vccideste ch'n ventre portate,
Haureste fatto assai peggior intoppo,
Perche sareste in eterno dannate, (po,
Pensate ad altro, hormai sciogliete il grop
Del pianto, e queste cure a Dio lasciate,
Perche senza la sua superna voglia,
Non s'opra in terra, e non si moue foglia.

Molte altre cose ancora li dicea,
Rinaldo ardito sol per lor conforto,
Tanto ch'n parte la lor pena rea,
Fece placar, e ridurla a buon porto,
E per far quel che la ragion volea,
Così com'era ogn'vn de' guerrier morto,
Li tolse in groppa con l'armi, e le spade,
E in ver Parigi andorno a la cittade.

E tanto caualcarno giorno, e notte,
Per valli, monti, piani, boschi, e fiumi,
E per riue del mar fiaccate, e rotte,
E per profonde tane, sterpi, e dumi,
E per cauerne, e inusitate grotte,
Che vn dì ne l'apparir di Febo i lumi,
Giunsero a la cittade, e se n'andaro,
Al palaggio del Rè con duol amaro.

Era sopra'l suo ricco tribunale,
Carlo posto a seder, com'era vsato,
Vestito d'oro in habito reale,
Con tutti i suoi Baroni a lui dà lato,
Orlando il primo a cui poter non vale,
Astolfo, Namo, & Oliuier pregiato,
E tutti quanti gli altri Paladini,
E Duchi, e Conti, grandi, e piccolini.

Quando giunser le Dame, e il caualiero,
Con li dui corpi morti al suo cospetto,
Dico Gradasso, e il giouine Ruggiero,
Condotti là da lor senza rispetto,
Disse Rinaldo altissimo Imperiero,
Ecco quì l'opra del tuo Gano eletto,
Ecco il presente, che quel traditore,
Ti manda, acciò che il godi per suo amore

Allhor

[redacted]

Allhor giustitia
Le dame afflitte
E dinanzi di qu
Stracciandosi da
Tutta la corte a
Corse dibotto, e
E così a li fetent
I valorosi dui g

Tal che tutta la corte per quest'opra,
Subito, come conosciuti gli hebbe,
In vn momento si voltò sossopra,
Con vn rumor, che dir non si potrebbe,
Ma perche meglio il tutto si discopra,
Carlo, cui questo caso molto increbbe,
Come giusto, prudente, alto, e seuero,
Volse saper dal buon Rinaldo il vero.

Che con parlar d'ogni allegrezza casso,
Li narrò, tal che ogniun fe lagrimare,
E star l'Imperator col viso basso,
Che per dolor non sapea che si fare,
Vedēdo i due guerrier giunti a quel passo
Che ogniun che nasce pur cōuien passar,
E giurò a Dio di farne aspra vendetta,
Sopra di Gano, e di tutta sua setta.

Quiui piangeua amaramente Orlando,
Danese, e Namo, & ogni paladino,
Ma tant'errato son, che non sò quando,
Uscir potrò di questo stran camino,
Però che si può mal seguir cantando,
Un'opra quando il pianto s'ha vicino,
Dunche porrò silentio al nostro dire,
Che pe'l dolor io non potrei seguire.

IL FINE DEL CANTO V.

91

ime
Pre
Rin
Con

ALLEGORIE.

VANTO Ogn'uno debbi esser nemico de' traditori, ce lo mostra Ferraù, ilquale udito da Gan la morte di Ruggiero, e di Gradasso, benche fussero suoi nemici per la legge diuersa, pur legò il traditore rimenandolo a Carlo, accioche li rendesse il castigo meriteuole.

SESTO.

Si rigauan di lagrime la fronte,
Con angosciose uoci, e doglie estreme,
Tal che le male noue a volar pronte,
Da Gano andar, ch'ogni traditor teme,
E l'auisaro come Carlo Mano,
O morto ò viuo vuol hauerlo in mano.

gli homer debil miei troppo mi pesa:
ve mal si può versar licor d'vn vaso,
on v'essendo, e senz'armi far difesa,
rò mi scusi ciaschedun lettore,
io commettessi nel mio dir errore.
i di sopra, com'Orlando Conte,
tutti i paladini, e Carlo insieme,

Vdendo questo il falso Ganelone,
Tutto s'armò di tutta l'armatura,
E solo a piede anolto in vn feltrone,
Con barba finta, e lunga a la cintura,
Senza far motto ad alcun suo barone,
Di notte, & solo vscì de le sue mura,
E tanto il caminar solecitò,
Che sopra vn'acqua Ferraù trouò.

apprešso del guerrier pregiato,
...te in faccia lo conobbe,
Et humil si facea con spalle gobbe.

Poi disse valoroso Saracino,
Fior, e corona d'ogni caualiero,
Poi che la mia ventura, e buon destino,
Mi t'hà fatto trouar in tal sentiero,
Forse com'è voler di Dio diuino,
Che mai non abbandona vn cor sincero,
Vn'amico leal, perfetto, e buono,
Come stato ti son, & ancor sono.

Se tu brami saper forse ch'io sia,
Te'l dirò, ben che in questo habito strano,
Com'hà voluto la disgratia mia,
Hoggi mi vedi, sappi ch'io son Gano,
Che per non voler gir in pregionia,
A petitione del Rè Carlo Mano,
Che ogni tristo operar, e ogni misfatto,
Che spesso accade, vuol ch'io l'habbi fatto.

Me ne vò come vedi a questa guisa,
Mendicando pe'l mondo vecchio, e lasso,
Perche l'altr'hier Bradamante, e Marfisa,
Portar morto Ruggier, e'l Rè Gradasso,
E voglion tutti quanti ad ogni guisa
Ch'io gli habbi giunti a si misero passo,
Per questo vò soletto cosi errando,
Franco guerrier a te mi raccomando.

Com'vdi Ferraguto, ch'era morto,
Il valoroso, e fier Gradasso ardito,
Col buō Ruggier diuenne in faccia smorto,
E grandemente ne fu sbigottito,
Dicendo ohime chi gli ha fatto tal torto,
O traditor da me sarai punito,
Che Dio per far punir la tua nequitia,
Trouar t'hà fatto il brando di giustitia.

Cosi dicendo, con molto furore,
Li corse addosso, e preselo pe'l collo,
Gridando tu sei morto traditore,
Ch'io ti spiccherò il capo come vn pollo,
Vdendo Gano con molto timore,
Si chinò in terra senza dar vn crollo,
E Ferraguto ben stretto legollo,
E con lui poscia a Parigi menollo.

Rè Carlo Mano in questo mezo hauea,
Adunata gran gente per andare,
Contra di Gan che prender lo volea,
E in cento pezzi poi farlo squartare,
E mentre ch'ogn'vn pronto si vedea,
Voler al traditor la morte dare,
Ferraù, c'hauea preso quel viaggio,
Presso a le mura andò sotto d'vn faggio.

E per vn messo il caualier prudente,
Saluocondotto a Carlo dimandò,
Promettendoli dar il fraudolente,
Gano che sconosciuto ritrouò,
Quando Carlo ciò intese, prestamente,
Tutti i passati error gli perdonò,
Che per hauer in man quel scelerato,
Concesso gli haueria mezo il suo stato.

Com'hebbe Ferraguto la licenza,
Gan legato menò come vn castrone,
Dauanti de la sua real presenza,
Dou'era il Conte Orlando, e ogni barone,
Ilqual fu tosto senza resistenza,
Ben bastonato, e posto in pregione,
Poi tutti quanti, con cera dimessa,
Perdonaro l'offese a Ferraguto.

Il valoroso, e franco [illegible]
Per l'amor che portaua al buō Ruggiero
Et a Gradasso ancor perdonò quello,
Con cor perfetto, & animo sincero,
E sempre poi l'amò come fratello,
Lasciando di sua Dama il mal pensiero,
Quel valoroso caualier gentile,
Che la ragion condanna vn cor gentile.

Carlo

Carlo consultar volse di qual morte,
Si douesse far il traditor morire,
Al fin concluse per sua peggior sorte
No'l lasciar mai de la prigion uscire,
Allhor Rinaldo con parole accorte,
Verso l'Imperator cominciò a dire,
Signor per non ti dar tanto tormento,
Tenuto ho vn'altro duol nel mio cor drēto

Rispose Carlo allhor che duol è questo,
Dolce Rinaldo mio non me'l celare,
Ma fammelo ti prego manifesto,
Nè mi lasciar sù ciò in dubbio stare,
Rinaldo allhor gli disse il caso presto
Di Brandimarte senza dimorare,
E de la sposa sua che vdendol dire,
Di doglia si credea certo morire.

il Conte Orlando che tanto l'amaua,
A rinouar il pianto cominciò,
E sempre ad alta voce lo chiamaua,
Dicendo ahime tapin come farò,
Senza di te fratel, ch'io mi pensaua,
Lasciarti dopo me? ma mal pensò
Il mio folle pensier, che non si deue,
Pensar in cosa, ch'è caduca e leue.

osi piangeua il forte Mandricardo,
Cosi faceua Ferraguto ardito,
Non men di loro il Principe gagliardo,
Piangeua col Danese sir gradito.
E insieme Amon con Astolfo dal Pardo,
Ea dirlo in breue ogni guerrier fiorito,
Piangeua insieme, e tutta quella corte,
Maledicendo lor ingiusta morte.

Il fin Orlando, e il sir di Mont' Albano
Mandricardo, e Ferraù pregiato,
eliberorno, e si dierno la mano,
oue fosse Gradasso sotterrato,
ol suo Ruggier andar di piano in piano
E visitar quel sepolcro honorato,
i Brandimarte, e per venir a questo,
'esequie de' dui corpi ordinar presto.

E prepararo vna gran processione,
Di preti, e frati, e per l'ampia cittade
Gli accompagnar con molta diuotione,
Con luminarie e gran solennitade,
E tutti i Paladini, e ogni Barone
Gli andaro dietro, e con humanitade
Gli posero ambedui dentro un sepolcro,
In san Deonigi di bel marmo polcro.

Come furon sepolti i dui guerrieri,
Non aspettando à pena il giorno chiaro,
I quattro valorosi caualieri,
(Ch'io dissi, che la fede si donaro)
Saliro sopra i lor forti destrieri,
E verso di Bisenza s'auiaro,
E tanto sempre andaro i caualcanti,
Fin ch'arriuaro al ponte de' Giganti.

Io dico al ponte doue Brandimarte,
La gigantessa vccise, e suo marito,
Con i figliuoli, e vidder l'armi sparte
Di là dal ponte sopra il verde sito,
E nel palagio fatto con grand'arte,
Andaro con stupor non mai piu udito,
Per non hauer il loco tant'ornato,
Alcun che l'habitasse ritrouato.

Poi di là si partiro, e nel gran bosco
I valorosi caualieri entraro,
Nel qual un Drago pien d'horribil tosco
Andando il terzo giorno ritrouaro,
Che d'un cespuglio estremamente fosco,
Vscì con fischio inusitato, e raro,
E verso Mandricardo andò con fretta,
E fiamma, e foco per la bocca getta.

I caualier d'arcion scesero in terra,
Temendo forte de gli lor caualli,
E quì fra lor si cominciò la guerra,
Tal che sonauan le propinque valli,
Perche il Drago adirato si disserra,
Con gli occhi ardenti che parean cristalli,
Addosso a Mandricardo, e con la coda,
Dal capo a piè tutto quanto l'annoda.

Poi gli mise la testa ne la strozza,
Qulla fiera maluagia, e puzzolente,
E come un fegatel tutta l'ingozza,
Tal che il Baron per la gran fiamma arde-
E per il tosco de la bestia sozza, (te,
A terra cadde miserabilmente,
E in questo il valoroso conte Orlando,
Dal busto il capo gli leuò col brando.

E corse per cauargli il capo fuore,
Di Mandricardo, che ingozzato hauea,
L'horribil Drago, e con ogni valore,
S'adoprò in van che trar non gliel potea,
Tanto che per l'affanno, e pe'l dolore,
Finì con pena inusitata, e rea,
L'ultimo dì de gli suoi floridi anni,
Che nessun può fuggir futuri danni.

Quando Rinaldo valoroso, e saggio,
E'l Conte Orlando, e Ferraguto insieme,
Vidder nel bosco solido, e seluaggio,
Morto il baron con doglie tanto estreme,
Hebber tanta passion nel lor coraggio,
Che fecer come quel che spera, e teme,
Nè sà trouar rimedio al suo dolore,
Ma temendo, e sperando al fin si more.

E cominciaro vn sì crudel lamento,
C'hauria spezzati i piu duri diamanti,
E fatto per pietà fermar' il Vento,
E fiumi, e mari, e stelle, e nubi erranti,
E con estremo affanno, e discontento,
Sù l'arcion lo legaro tutti quanti,
Disposti di condurlo a la cittade,
Per sotterrarlo con gran dignitate.

Ma Ferraguto che tanta sciagura,
Vidde in sì breui giorni de'Christiani,
Ei che non suol al mondo hauer paura,
Hebbe timor di tanti eccessi strani,
E disse Andate per la selua oscura,
A vostra posta ch'io da i miei pagani,
Vo far ritorno sol per questo bosco,
Ch'i veggo il giusto ciel turbato vosco.

Così dicendo senz'altro combiato,
A Siragozza ritornò il guerriero,
E nel seluaggio bosco inusitato,
Pe'l qual non si vedea strada, ò sentiero,
Lasciò Rinaldo, e il suo cugin pregiato,
In gran dolor col morto caualiero,
I quai tanto dì, e notte caualcaro,
Ch'vna mattina a Bisenza arriuaro.

Era la terra posta in un bel piano,
Fuor de la gran foresta quattro miglia,
Assediata da un forte pagano,
Che sù l'arcion facea gran merauiglia,
E per nome era detto Daridano
Et haueua con lui di sua famiglia,
Quaranta mila caualieri arditi,
D'arme, e caualli molto ben guarniti.

Et hauea ancor seco due giganti,
L'vn detto Folno, e l'altro Struggimonte
Molto feroci, e di persone aitanti,
Si grandi che ciascun pareua vn monte,
Tutti di cuoio armati d'Elefanti.
Con capellacci che gli cinge il fronte,
E tutto il capo d'un'acciaio duro,
Ch'elmetto non fu mai tanto sicuro,

Due Alfane hā per destrier molto pregiate
E portauan per spade mazzafrusti,
E per lancie due antenne ismisurate,
Per esser come son forti, e robusti,
E due gran scimitarre auantaggiate,
Quei dui maluagi traditori ingiusti;
Con lequai soglion far terribil danno,
Ma ben lor paragon ritrouaranno.

Giunsero i due guerrieri al padiglione,
Lasciando sù la stoglia il corpo morto,
Et humilmente come vuol ragione,
Salutar quel Signor saggio, & accorto,
Che gli raccolse con grato Sermone,
De' lor affanni dolendosi molto,
Poi che da quegli intese il duro caso,
Di quel guerrier, che morto era rimaso.

E che se li volea dar sepoltura;
Lo douesser nel campo sotterrare,
Perche color, che son dentro a le mura,
S'haueano tutti fatti battezzare
E li narrò per punto, e per misura,
La cosa tutta senza replicare,
E che Macometto era in quello loco,
Venuto a por la terra a fiamma, e foco.

Voi poserete in nostra compagnia,
Da che la notte hormai n'è quì vicina,
E vi sarà honor fatto, e cortesia,
Poi come sarà giunta la mattina,
Farò di voi quel ch'è vsanza mia:
Che vn cor a vn cor gentil tosto s'inchina:
E sotterrato c'haurete il compagno,
Vi darò soldo con vtil guadagno.

I dui guerrieri assai lo ringratiaro,
E quando giunta fù la notte bruna,
In vn bel padiglion si riposaro,
Doue non li mancò cosa niuna,
Poi come tutto il campo si acquetaro,
Taciti, e soli al lume de la Luna,
Subito se n'andar dentro a le mura,
Per dar a Mandricardo sepoltura.

E dauante il Signor de la cittade,
Libicon detto, con molto tormento,
S'appresentaro, e con humanitade,
Disse Rinaldo sir pien d'ardimento,
Per le tue giuste opre, e tua bontade,
Sappi che ogniun di noi molto è contento.
D'esser venuto a tempo, che vedrai,
L'alto seruitio, e ben che fatto n'hai.

Tu honorasti il nostro Brandimarte,
E per suo amor ti facesti christiano,
E con molta giustitia, e con grand'arte
Ti sei portato da Signor soprano
Tal che tua fama vola in ogni parte,
Sappi, ch'io son il sir di Mont'Albano,
Q̃sto è il nostro Orlãdo, e quel ch'è morto
È Mandricardo il caualier accorto.

Come ne fù palese la nouella,
Del fin di Brandimarte valoroso,
Subito tutti tre salimõ in sella,
Per venirti a trouar Signor famoso,
E caualcando in questa parte, e in quella,
Giungessimo in vn bosco fastidioso,
Doue vn gran drago come l'empia sorte,
(Volse) diede a costui ch'è quì la morte.

Inteso habbiamo tutta la cagione,
Che hà fatto quì venir quel scelerato,
Con tanta gente nel suo padiglione,
Da lui fù ogniun di noi ben accettato,
Credendo tutta volta quel fellone,
Che noi fossim del popol rinegato,
Che se n'hauesser essi per christiani
Scoperto, i nostri honor erano vani.

Noi siam da lui partiti, e siam venuti,
A te per darti aiuto, & honorare,
Col mio compagno qui, se tu ci aiuti,
Con le tue genti, si che'l possiam fare,
Quando che'l Rè gli hebbe riconosciuti,
Subitamente li corse abbracciare,
E lagrimando disse con gran festa,
O sommo e vero Iddio, che gratia è questa.

Per mille volte, e mille ben veniate,
Signori miei, magnanimi, e potenti,
Io vostro son, vostra è questa cittate,
Genero, e figlia, e tutte le mie genti,
Che per amor di quel per cui qui siate
Venuti, benche i corpi hor sian fetenti,
Vi sarò sempre al mondo seruitore,
Atto, e pronto a morir per vostro amore.

Come sia il giorno giunto noi faremo,
L'honor che merta il buõ cõpagno vostro,
E presso Brandimarte il poneremo;
Nel maggior tẽpio, e più sublime chiostro
Poi ne le vostre man tutti daremo,
Noi stessi, moglie, figli, e il regno nostro,
Che dal voler di questi sciagurati,
Ben spero, che sarem tosto aiutati.

[redacted]

Com'hebbe Liombrise inteso, ch'era,
Un di costor Orlando gentil Conte,
L'altro Rinaldo la persona fiera,
Che sono ogn'vn di lor d'ardir vn fonte,
Subito corse con benigna ciera,
Ad honorarli, e con serena fronte,
E cosi là per lor lieta, e gioconda,
Sua bella donna, nomata Gismonda.

Di voce in voce la nouella gira,
Com'è giunto Rinaldo, e il Conte Orlãdo,
Per la città, e tutto il popol tira,
Per vederli, dal Rè, Dio ringratiando,
Non è chi più per dubbio alcun sospira,
Come dianzi facean tutti tremando,
Anzi intorno le mura in ogni loco,
Ardon lumiere, e si fan festa, e gioco.

Parata fù la mensa sontuosa,
E poi c'hebber mangiato a lor diletto,
Con honor infinito, e con pomposa,
Gioia fur posti in vn'adorno letto,
E come apparue l'alba luminosa,
Si riuestiro, e giunser nel cospetto,
Del Rè, c'hauea già fatto preparare,
L'vsate esequie, che si soglion fare.

Il nobil corpo di quel sir ardito,
Ch'al mondo non trouò mai paragone,
Sopra vn feretro d'oro fù guarnito,
Posato con molto ordine, e ragione,
E de la terra ogni guerrier gradito,
L'accompagnò con gran diuotione,
Con preti, e frati, luminarij, e croci,
E con celesti canti, & alte voci.

E come fur dou'è la sepoltura,
Di Brandimarte, ch'aperta era stata,
Rinaldo, e Orlando, c'hauean molta cura,
Di veder sua sembianza a lor si grata,
Lo trasser fuora fin a la cintura,
E là con pianto, e doglia ismisurata,
Ogniun d'essi abbracciando lo baciaua,
Non si curando, ancor che assai puzzaua.

Poi cominciò piangendo Orlando a dire,
Dolce fratello mio ch'amaua tanto,
Perche non posso anch'io di duol morire,
Per esserti col corpo, e l'alma a canto?
Che non rispondi valoroso Sire,
Al Conte Orlando tuo, che'n tanto pianto,
Lasciato hai quì per esser di te priuo,
E morto si può dir, benche sia viuo?

Non ti ricordi caro fratel mio,
Quando insieme andauam continuamẽte,
Di dì, e di notte, tal ch'vn sol disio,
Si trouaua fra noi sempre egualmente,
Come mai comportò tant'aspro, e rio,
Caso l'empia fortuna, e fraudolente,
Da priuar d'vna morte com'hà fatte,
Due cor, due alme, e due vite in vn tratto.

Cosi diceua l'ardito Rinaldo,
Con pianti inusitati, e duol amaro,
Tenendolo leuato in braccio saldo,
Poi al fin nel sepolcro il ritornaro,
E di doppia passion, e dolor caldo,
Ritornò indietro, e i preti inanzi andaro,
E poser Mandricardo a lato a quello,
E a Fiordiligi, e poi serrò l'auello.

Come fù giorno, nel nemico campo,
Non si trouando i due guerrieri arditi,
Subito Daridan menando vampo,
Si pensò, ch'eran in la città fuggiti,
E acciò non fesser di lor vita scampo,
Fece armar tutti i suoi guerrier graditi,
E i dui giganti, e con solenne cura,
Cinger la terra per stringer le mura.

Dicendo, questi falsi traditori,
Sendo fuggiti esser debbon christiani,
Io li trarrò de' petti fuora i cori,
E gli darò a mangiar per adeguarli i cani,
Cosi dicendo sopra i corridori,
N'andar con vari suoni, e gridi strani,
Diuisi in schiere verso de la terra,
Sol per fargli quel dì l'vltima guerra.

De la cittade il popol con gran cura,
A quel furor horribil era corso,
Com'era vsato difender le mura,
Dando a luoghi men forti ogni soccorso,
Ma Orlando, che non sà, che sia paura,
Armossi tosto, e com'vn bizarro orso,
Col suo cugin Rinaldo sù la piazza.
Corse dou'era quella turba pazza.

De laqual dieci mila caualieri,
Elesse tosto ben d'arme guarniti,
Con buone lancie sopra i lor destrieri.
E gli fecer star stretti insieme uniti,
Poi fece aprir la porta, e con quei fieri,
Senza timor fur de la terra vsciti;
E'l Rè, la figlia, e il gener per paura,
Eran saliti a veder sù le mura.

Il Conte Orlando con molta tempesta,
E'l buon Rinaldo, come al campo giunse,
Mise ogniun d'essi la sua lancia in resta,
E con molta arroganza il destrier punse,
Il Prencipe percosse ne la testa,
E tutte le sue forze insieme assunse,
E traboccollo morto sù la terra,
Gridando sangue sangue, guerra guerra.

Orlando anco egli non istette a bada.
Ma con la lancia un saracin percosse,
E passato il mandò sopra la strada,
Di banda in banda; che più non si mosse,
Poi trasse fuor la sua tagliente spada,
E intrò fra gli altri come vn Drago fosse,
Facendo oue giraua il suo cauallo,
Gir quanti tocca morti al tristo ballo.

Così Rinaldo con la sua Fusberta,
Sopra Baiardo fa gran merauiglia,
Come chi vuol mostrar sua forza aperta,
Ferendo con due man senza oprar briglia,
Chi è costui, che mia gente diserta,
Daridan disse affissando le ciglia,
Ma in questo tutti gli altri caualieri,
Entrar ne la battaglia arditi, e fieri.

E si spezzaro a vn tratto tante lancie,
Che restaro coperte le pianure,
E tanti scudi si passaro, e pancie,
E forti vsberghi, e maglie, & armature,
Che rimaser su'l crol de le bilancie,
Quei de la terra a tante lor sciagure,
Perche il gagliardo, e forte Daridano,
Gli vccide, e taglia, e scaccia per il piano.

Costui era si ardito, & animoso,
Che non temea nessun con l'armi indosso,
E come vn Drago horrendo, e furioso,
Vccide ogn'vn, che vien da lui percosso,
Era già fatto tutto sanguinoso,
Ne mai fu da guerrier sù l'arcion mosso,
Ma ei quanti col brando a due man tocca,
Tanti senz'alma a terra ne trabocca.

Foluo l'estremo, e horribil gigante,
Col mazzafrusto in man fa tal rouina,
Che tutti quanti a lui fuggon dauante,
Perche non gli val maglia, ò piastra fina,
Tutt'era sangue dal capo a le piante,
E di ferir giamai non si rifina,
Girãdo hor quĩci, hor quĩdi la sua alfana
Tal ch'era cosa a ueder troppo i strana.

Così faceua il forte Struggimonte,
Ma maggior stratio per esser maggiore,
Spezzãdo a questo il petto, a quel la frõte
Che visto non fu mai tanto terrore,
E se non era il ualoroso Conte,
Che un tratto l'affrontò col corridore,
Tutta la gente misera meschina,
Poneua a morte, e la città in rouina.

Giunse il buon Cõte Orlando ou'era questo
E disse traditor can rinegato,
Adesso uederai qui manifesto,
Chi sarà di noi doi piu auantaggiato,
Nel dir de le parole un colpo presto,
Gli diede tanto horrendo, e smisurato,
Che tutto lo piegò sopra l'arcione,
E più d'un hora stette in stordigione.

Foluo, che da lontano il colpo vide,
Che'l franco Conte diede a suo fratello,
Tosto iui andò correndo con gran stride,
Col mazzafrusto alzato addosso a quello,
E disse a questo modo si diuide,
L'acciaio nel monte Etna in Mongibello,
E lasciò andar'vna picchiata strana,
Ma Orlando lo schifò con Durindana.

Perche come discende vidde d'alto,
Il mazzafrusto, mise per trauerso
Sua fina spada, tal che sù lo smalto,
Ne cadde vn pezzo pe'l colpo diuerso.
Hor si comincia da douer l'assalto,
Temo ch'Orlando non resti sommerso,
Per esser Struggimonte risentito,
E più che giamai fosse inuelenito.

Tocca l'Alfana, e torna con gran furia,
Col mazzafrusto a la mortal battaglia,
Per vendicarsi de l'hauuta ingiuria,
E addosso il Conte con romor si scaglia,
Ma egli combattendo più s'infuria,
Hor cō questo, hor cō quel ben si trauaglia
Mostrādo con gli effetti in sù quel rezzo
Che nō gli stima benche gli sia in mezzo.

Al fin finse menar vna stoccata,
E nel ferir'a mezo si ritenne,
Poi passò inanzi, e con mente adirata,
Con vn man dritto sopra al capo venne,
Di Foluo ardito, e gli diè vna picchiata
Sù l'elmo, tal che a pena si sostenne,
Sopra l'arcione, e tanto duol sofferse,
Che ne la stordigion tutto s'immerse.

E se non fosse fatto per incanto,
L'elmo com'era quello haurebbe aperto,
Col capo insieme, il collo tutto quanto,
Si che di vita l'haueria diserto,
Ma Struggimonte che s'opraua in tanto,
Come vidde la forza, e il ualor certo,
Disse gridando con turbata fronte,
Tal colpo basterebbe a Orlando Conte.

Cosi dicendo vn gran colpo disserra,
E sopra il braccio drìtto l'hebbe giunto,
Si che cader gli fece il brando in terra,
Sēnza null'altro mal fargli in quel punto,
Orlando pien di stizza un pugno serra,
Disposto porlo sopr'al pian defonto,
E lo percosse con tanto valore,
Che lo fe quasi andar de l'arcion fuore.

E ueramente ben saria caduto,
Se'l col del suo destrier non abbracciaua,
Lo scudo fu dal terren riceuuto,
E'l mazzafrusto soura'l pian gli andaua,
E se'l fratel non fosse riuenuto,
Orlando con un'altro lo spiccaua,
Ma quel maluagio si fu risentito,
E con furor'l il Conte hebbe assalito.

Mentre cosi fra lor dura la tresca,
Rinaldo che pe'l campo combattea,
Sempre porgendo qualche sorba fresca,
A qualch'vn che anchor bē no'l conoscea
Acciò che meglio il suo pensier riesca,
Vidde da lungi la battaglia rea,
Che facea il suo cugin sopra quel piano,
Co i due giganti senza brando in mano.

E prestamente punse il suo Baiardo,
Quel sir ardito, e con molta possanza,
Entrò fra lor ueloce piu che pardo,
Gridando non n'hauer cugin temanza,
Cosi dicendo quel guerrier gagliardo,
Affrontò Foluo con grande arroganza,
E fra lor due si cominciò tal guerra,
Che i colpi lor facean tremar la terra.

In questo il Conte scese del cauallo,
E la sua Durindana in man pigliò,
Poi sù quel rimontò senza interuallo,
E uerso Struggimonte se n'andò,
Ch'era disciolto, e ritornaua al ballo,
E quì l'aspra battaglia rinouò,
Perche hauea il brando dal fodro cauato,
Sendoli il mazzafrusto al pian cascato.

Mentre

Mentre che questi combatteano insieme,
Daridan valoroso, ardito, e franco,
Facea di se veder proue si estreme,
Passando a questo 'l petto, a quello il fianco
Che ogniũ lo fugge, e più che'l foco il teme.
Et ei senz'esser mai lasso, nè stanco.
Vrta, fracassa, e d'ogni parte taglia,
Elmi, corazze, scudi, piastre, e maglia.

Il suo drapel vedendo il suo ardimento,
Dietro le spalle sue s'ingagliardina;
Ogn'vn di lor, e come fosse un vento,
Ferendo ad ambe man per l campo gira;
Tal che i terrieri colmi di spauento,
Verso le mura ogn'vn di lor fuggiua,
Quando di questo Orlando se n'accorse,
A Struggimõte un colpo a due mã porse.

Porse a due man'un colpo al Saracino,
E nel sinistro braccio lo percosse,
Il valoroso Orlando paladino,
E lo tagliò si come cera fosse,
E cadde in su'l pian à lui vicino,
Tal che per doglia, e per timor si scosse,
E si diede à fuggir con mesta faccia.
Come vn vil pecorin, s'el lupo il caccia.

Orlando no'l seguì, ma lasciol stare,
E tosto si cacciò fra l'altra turba,
Facendo proue tal che a lui durare,
Nõ puote alcũ: ma questo, e quel disturba
Come talhor'il tempestoso mare,
Mosso dal crudel vento, che'l conturba,
Vrta, fracassa legni, e getta a terra,
Cosi ei le genti in quella mortal guerra.

Rinaldo valoroso, che era a fronte,
Con Foluo, che da lui ben si difende,
Sendo di forze vn'abondante fonte,
Da cima al fondo lo scudo gli fende,
Et ei per vendicarsi di tant'onte,
Col mazzafrusto quanto può l'offende,
Ma con quel ualoroso guerrier saggio,
Hebbe a la fin pochissimo uantaggio.

Perche strinse Fusberta d'ira acceso,
E gli diè vn colpo di tanto valore,
Che quasi il fece gir su'l pian disteso,
Tanto in quel tratto vsci del senno fuore,
E se il col non hauesse a due man preso;
De la sua Alfana senz'alcun'errore,
Cadea stordito sopra di quel prato,
E forse non saria mai piu leuato.

Ma come in ferinuenne con argoglio,
Il mazzafrusto strinse, e corse in fretta,
Sopra Rinaldo gridando ti voglio,
Hoggi assettar in capo la baretta,
E gli diè vn colpo, che se sopra un scoglio
Hauesse giunta la percossa netta,
Non saria stato a tanta furia saldo,
Pensate voi come starà Rinaldo.

Sopra de l'elmo il colpo dispietato
Discese con tal furia, e tal tempesta,
Che quasi il fece andar disteso al prato,
E tutta quanta gli stordì la testa,
Ma l'elmo di Mambrin ch'era affatato,
Saluol, che solo gli bastaua questa;
Ma risentito di vergogna scoppia,
E la forza terribile raddoppia.

Getta dietro le spalle il forte scudo,
E sua Fusberta strinse con la mano,
E gli diè vn colpo si spietato, e crudo,
Sopra vna spalla al perfido pagano,
Che come fosse stato d'arme ignudo,
Col braccio dritto lo mandò su'l piano,
Et ei per doglia, e gran spasimo poscia,
Cadde morto d'arcion cõ molta angoscia.

Il valoroso Orlando paladino,
E Rinaldo d'Amon pien d'ardimento,
Facean tal proue sopra quel confino,
Che sol a raccontarlo mi spauento,
Gettando morto ogn'vn a capo chino,
Chi fesso al petto, chi per fin'al mento,
Tal che di lor dirassi in ogni historia,
Essendo degni d'immortal memoria.

Di Darindo ardito non vi dico,
Qual fa gran proue di sua gagliardia
A chi fora la panza, à chi l'omblico
Restando ogn'un ucciso sù la uia.
Non stima morte, per bonàn un fico
Anzi mostra più forza, e uigoria;
Et hauea sotto un destrier sì gagliardo
Che facea salti a guisa d'un leopardo.

Costui pe'l campo tanto errando andò,
Che scontrò Struggimonte meza morta,
Et era all'hora quando lo trouò,
Quasi de la sua uita giunto al porto,
E come il uidde a gran uoce gridò,
Chi fu colui che ti ha fatto tal torto
Quel, dir gliel uolse, ma nel proferire
Già cadde morto al pian ne'l puote dire,

Per la qual morte fu tanto adirato,
Che non stimando nulla la sua uita,
Si cacciò con furor ismisurato,
Frà gli nimici, è con forza infinita:
Gettando hor questo, hor quello morto al pra
Tal che la gente mesta, e isbigotita, (to
Ne la cittade si diede a fuggire,
Ma a l'altro canto il resto uiuò dire.

IL FINE DEL CANTO XI.

ARGOMENTO.

ORLANDO, e Rinaldo, che libera Dolistone dallo assedio, all'hor
si potea più tenere, ne ammaestra Iddio, che se ben non sa del ma
d'huomini cattiui, pure non vuole la nostra total ruina, e destru

Dissi di sopra che con gran romore,
De la terra ciascun dentro ne gia;
Quando vedendo il Roman Senatore,
Che la sua gente in la città fuggia,
Col buon Rinaldo punse il corridore,
E in lor soccorso ogn'un di lor venia
Gridando Stato con ardita faccia,
Sol de l'impresa tutti, chi vi caccia.

Daridan come vidde il Conte Orlando,
Che daua ardir, e cor a la sua gente,
Addosso tosto gli corre spronando;
E gli diè un colpo sù l'elmo lucente,
Con quanta possa puote oprar' il brando,
Tal che piegar lo fece fortemente,
Pur come quel c'hauea gran possa, e lena,
Ver lui si volse, e Durindana mena.

Pur come quel, ch'a forza a merauiglia,
Verso d'Orlando torna furioso,
E con due man la forte spada piglia,
E lascia andar un colpo furioso,
E li diè un colpo sopra de le ciglia,
Tal che l'ardito Conte valoroso,
Per la percossa horribile, & acerba
Piu volte si piegò per gir a l'herba.

Rinaldo ardito con Fusberta in mano,
Conforta la sua gente al ben ferire,
E risembraua un nouo Hettor Troiano,
Tanti Baron quel dì fece morire,
Girando tutto il campo d'ogni mano,
C'huom non è, che gli voglia contradire,
E quei che de le mura lo vedeano,
Gran merauiglia del suo ardir hauevano.

Quei de la terra tanto ardir vedendo,
De gli dui caualier s'ingagliardiro,
E doue prima già tutti i fuggendo,
Cacciando li nemici, a furia giro,
Di qua, di là, di sù, di giù ferendo,
Donandoli con morte agro martiro,
Perche a chi uia dal busto il capo toglie,
A chi le spalle, e di uita gli scioglie.

E per dir breue quel che si dee dire,
Per non voler tenerui a notte oscura
Tutti quanti i nemici fer morire,
Di morte violenta, acerba, e dura,
Il popol de la terra venne a uscire,
A spogliar tutti i morti a la pianura,
E di predar trabocche, e padiglioni,
Ricche bagaglie, spoglie, e gonfaloni.

Poi

Poi tutti quanti ne la terra entraro,
Con allegrezza, e trionfal honore,
E dal Re Libicon tutti s'andaro,
Che gli aspettaua al palaggio maggiore,
Doue Rinaldo, & Orlando honoraro,
E seder fergli appresso del signore,
E tennero tre dì corte bandita,
Con torniamenti, e con festa infinita.

I corpi de' christian fur sotterrati,
Ch'eran rimasi morti sopra il piano,
E di funebri essequie indi honorati,
Secondo il grado d'ogni fur soprano,
E quei de' saracin furon brugiati,
E de Giganti, e del fier Dasidano,
Che per far quel, c'huõ degno far nõ deue,
Finì egli, e sua gloria in tempo breue.

Liombrise gentil, e la sua sposa
Fecero molto honor a i due guerrieri,
E con faccia gioconda, e gratiosa,
Communicaron seco i lor pensieri,
Così più giorni in festa sontuosa,
Si riposaro i franchi caualieri,
Poi si pensaro di voler andare,
Il sepolcro di Christo a uisitare.

Per l'alma di Gradasso, e Mandricardo,
E di Ruggier, e Brandimarte ardito,
E combiatossi il paladin gagliardo,
Dal gran Re Libicon saggio, e gradito,
E con Rinaldo sopra il suo Baiardo,
Et ei sù Valentin si fu partito,
E caualcando per diuersi boschi,
E luoghi solitari, incolti, e foschi.

Per città, per castelli, e per uillaggi,
Al caldo, al freddo, andar continuamẽte,
I valorosi dui guerrieri saggi,
Con cor diuoto, e con contrita mente,
Tanto che ne l'vscir di Febo i raggi,
Vna mattina fuor de l'Oriente,
Si riscontraro in mezo d'un sentiero
Con vn ardito, e franco caualiero.

E s'abbracciaro con pietoso effetto,
Poi dimandollo con parlar disciolto,
La cagion perche andaua si soletto,
E come staua Carlo, e la sua corte,
Marfisa ardita, e Bradamante forte.

E la sua sposa pregiata Aldabella,
E di Angelica ancor li dimandaro,
Ilqual disse, e con dolce fauella
Ad vn ad vn si come ogni vn staua,
Poi ne la fin con doglia acerba, e fella,
D'Angelica la morte li narraua,
Che partorir volendo, come piacque
Al ciel, che così uolse, morta giacque.

Quando Rinaldo, e'l Conte intesser questo,
Come sapete che l'amauan tanto,
Ogn' vn col volto doloroso, e mesto,
Cominciò a far un incredibil pianto,
Il caualier per chiosar meglio il testo,
Poi c'hebbe seco ragionato alquanto,
Seguì dicendo come Bradamante,
Fatto hauea anch'ella ù piccoletto infante.

Così Marfisa, e com' erano entrate,
Rendendo l'arme al mondo, e'l cor a Dio,
In vn conuento di donne sacrate,
Per seruir al signor benigno, e pio,
E per mostrar maggior humanitade,
Han fatto il traditor maluagio, e rio,
Gan ribaldo cauar di prigion fuore,
E perdonargli a Carlo ogni suo errore.

Et

E come egli al Sepolcro se ne gia,
Per l'anima d'Angelica gradita,
Chiese questo a lui poi per cortesia,
Di Mandricardo la persona ardita,
Sapendo ch'andò seco in compagnia,
Allhor Orlando con doglia infinita,
Li disse come quel guerrier accorto,
In vna Selua fu da vn Drago morto.

E come essi l'haueuano honorato,
E posto ne la ricca sepoltura,
Di Brandimarte e posto seco a lato,
Con degne esequie, e con solenne cura,
Di questo Dardinel fu assai turbato,
Perche l'amaua fuor d'ogni misura,
E pianse la sua morte, e finalmente,
A quel che'l ciel dispone fu patiente.

Tutti tre insieme poi fece soggiorno,
E piu giornate caualcando andaro,
Talch'vna sera a l'imbrunir del giorno,
Sopra d'vn strano crocecchio arriuaro,
Doue assai pellegrini hebbero intorno,
Che correndo ver lor con pianto amaro,
Gridando (ahi lassi noi) doue n'andiamo,
Se non ci aiuta Iddio qui morti siamo.

Quando i guerrieri vdir quei pellegrini,
Ch'eran piu di dugento in vna schiera,
Gridar, ahi lassi noi, tristi, e meschini,
E fuggendo ver lor con mesta ciera,
Li gridā state saldi pouerini,
Chi è che vi caccia qui: qualche aspra fie-
Rispose tutti a quei frāchi campioni, (ra
Fiera non caccia noi, ma rei ladroni.

Questa foresta è di assassini piena,
Che qui a man dritta e ne conuien passare
Chi vuol'andar a quella pietra amena,
Dou'è colui, che fece, e Terra, e Mare.
E che per noi patì cotanta pena,
In croce per volerne noi saluare,
E sono tanti, e tanto ben'armati,
Che quanti iui entran son da lor spogliati.

Risposero i guerrieri, a la buon'hora,
Mostratene del bosco la contrada,
E aspettatene qui, che'n poco d'hora,
Di questi ladri sgombrarem la strada,
Cosi dicendo senza far dimora,
Ogn'vn di lor in man pigliò la spada,
E vn dopo l'altro entrar nel folto bosco,
Per vn strano sentier'oscuro, e fosco.

E come furno da due miglia andati,
Ne la foresta horribile, e diserta,
Da mille maladrin furno assaltati,
Che voglion de l'andata dar l'offerta:
Ma quei gagliardi caualier pregiati,
Con Durindana in man, e con Fusberta,
Cominciaro a cacciarsi in mezo a quelli,
Come fa i lupi fra i timidi agnelli.

E cosi Dardinello il sir pregiato,
Con la sua spada fa gran merauiglia,
Di morti empiendo il bosco in ogni lato,
Perche ciascun vccide, alcun non piglia
Cosi Rinaldo, & Orlando adirato,
Hor quinci, hor quindi girando la briglia
Ogn'vn di lor del suo destrier feroce,
Gridandoli pe'l bosco ad alta voce.

Mostrauano quei ladri molta forza,
E spesso hor q̄sto, hor quel ha d'arriuare,
Che sempre più l'assalto si rinforza,
Tal che cōuiē che alcuno habbi a mācare
Perche chi p̄me a pogia, e chi ud a l'orza,
E già per tutto intorno il sangue appare,
Perche ogniun d'ei facea cosi gran proue,
Da stancar Marte, e star'immoto Gioue.

La notte già per tutt'era apparita,
E la cornuta Luna si mostraua,
E li tre Caualier con fronte ardita,
Ogn'vn quanto più può s'adoperaua,
Con quei ladroni, c'han forza infinita,
E di menar le man li bisognaua,
Perch'eran già moltiplicati tanti,
Che occupauan del bosco tutti i canti.

Haucan

Hauean costor vn certo capitano,
Ilqual'hauea statura di Gigante,
Molto feroce, e d'aspetto humano,
Ilqual di tutti i suoi si fece auante,
E con vn grido dispietato e strano,
Disfidò a la battaglia il sir d'Anglāte,
Facendo gli altri adietro discostare,
Che con lui solo si volea prouare.

Poi disse prima che vegniamo a fronte,
Il nome tuo da te vorrei sapere,
Rispose quel per fargli maggior onte,
Io te'l dirò, poi c'hai tanto in piacere,
Sappi ch'io son il buon Orlando Conte,
Che non seppe giamai tema vedere,
E questo è mio cugin Rinaldo, e quello
E il valoroso, e forte Dardinello.

Quando il ladron intese che colui,
Col qual parlaua, e combatter douea,
Era il buon Conte si riuolse alterui,
Pentito del penser che prima hauea,
E dolcemente parlando con lui,
Disse ringratio la Fortuna rea,
Che m'ha fatto perir tanti guerrieri,
Per conoscerui franchi caualieri.

Dunche tu sei Orlando Paladino,
Delqual vola la fama in mōte, e in piano,
E questo è il valoroso tuo cugino,
Rinaldo ardito sir di Mont'Albano;
Nō voglia'l ciel, ch'āch'io come Mābrino
Nè quell'Almonte cada in vostra mano,
Che vostre forze son di tal natura,
Ch'alcun poter'human con lor non dura.

Perdon vi chieggio, se mai fece oltraggio,
A pellegrini, ingiuria, e dishonore,
Da che m'hauete nel bosco seluaggio,
Fatto veder di voi l'alto valore,
E per scoprirui ciò che nel cor haggio,
Mi vorrei battezzar per vostro amore,
Con tutti quanti i miei che qui vedete,
E creder'in colui, che voi credete.

Orlando come quel ladron'intese,
Nè la sua mente molto s'allegrò;
Così Rinaldo, e Dardinel cortese,
E di sua propria mano il battezzò,
Perche con esso ad vna fonte ascese,
E qui la Fe di Christo predicò,
E così tutti gli altri suoi compagni,
Battezzar gli altri dui caualier magni.

Poi la dà i pellegrini gli menaro,
E dimandar gli fece perdonanza,
E fatto questo gli licentiaro,
Che se n'andar senz'altra dimoranza,
Nè mai per l'auenir si esercitaro.
In opra tal, ma con molta costanza,
Diuenner caualier famosi, e degni,
E si disperser per diuersi Regni.

Poi se n'andar con gran diuotione,
A quel santo Sepolcro, e benedetto,
E con buon cuor, e miglior contritione,
Offerse l'holocausto al suo cospetto,
E come fu de Dio permissione,
Hauendoselo già per esso eletto,
Dardinello finì con pochi affanni,
Tornādo adietro i suoi ben già spesi anni.

Rinaldo, e Orlando poi lo sepeliro,
In vn castello, e fecelo honorare,
Poi tosto da quel loco si partiro,
Con vn dolor da non se lo scordare,
E ne l'amata patria se ne giro,
Per voler la lor vita riposare,
E con buon cor, & animo sincero,
S'appresentar dinanzi a Carlo altiero.

E gli disser di Mandricardo il caso,
E quel di Dardinello il sir valente,
Com'era ogniun di lor morto rimaso,
Che vdendo Carlo assai ne fu dolente,
E restò come vn'huomo senza naso,
Poi li rispose credo veramente,
Che il ciel per qualche vostro grā peccato
Sia verso tutti noi molto turbato.

Perche

Perche dipoi ui partiste di corte,
Grifon ardito, e il fratello Aquilante,
Si come volse la lor mala sorte,
Morirno entrãbi a gli occhi miei dauãte,
E certo chi li conducesse a morte,
Saper non puossi fra genti cotante,
Ma fu concluso ben, che per veleno,
Gli arditi caualier vennero meno.

Tal che suo padre come disperato,
Di corte si partì senza indugiare,
E a l'antica sua sede se n'è andato
Disposto in Francia mai piu non tornare,
Vdendo il Conte fu molto turbato,
E cominciò di questo a lagrimare,
Cosi Rinaldo con pena infinita,
Che troppo si dolea di tal partita.

E tosto da Re Carlo si partiro,
Carchi d'affanni, pensieri, e dolore,
E al monaster da Bradamante giro,
E di Marfisa, a cui portano amore,
E con lor molte cose riferiro,
Poi da sua sposa il Roman Senatore
Andò, e Rinaldo da Clarice bella,
E alcuni dì si riposò con ella.

Poi com'eran disposti i Caualieri,
D'andar, e ritrouare il Borgognone,
Dico l'ardito Marchese Oliuieri
Salì ogn'un d'essi armato sù l'arcione,
E dipartissi da Carlo Imperieri,
E da le mogli, e da ciascun Barone,
E un dì per tempo al far del mattutino.
Si misero ambidue soli in camino.

E caualcando per diuersi siti,
Con sopraueste nere isconosciuti,
I valorosi caualieri arditi,
In vna gran città fur peruenuti,
Nelaqual sù i destrier d'arme guarniti,
Viddero in piazza assai huomini arguti,
Ch'erano insieme perche'l Re quel giorno,
Hauea bandito vn torniamento adorno.

Chiamato era quel loco Beluedere
Doue giunser gli arditi dui germani,
E lo Re ch'era vn huom di gran potere,
Calidoro gentil fior de'pagani,
Ilqual sù un tribunal posto a sedere,
Sù vn alto palco con guerrier soprani,
S'haueua posto per veder la festa,
Che vn altra non fu mai simil a questa.

Da l'altro canto de la piazza bella,
Sopra vn alto solar di raggi adorno
La Regina era, & haueua con ella
Molte donne, e donzelle d'ogni intorno,
Chi per seruir, chi per parlar con quella,
Con una figlia sua, ch'a mezo giorno,
Non è si chiaro il Sol nel cielo fiso,
Quant'è il suo vago, e risplendente viso,

Il padre suo, che disiaua molto,
Di darli qualche forte, e buon marito,
Fece bandir, che chi di quella il volto
Vuol acquistar da caualier ardito,
Venga a mostrar il suo valor accolto,
Sopra il forte destrier d'arme guarnito,
Per questo molti caualieri arditi,
Di varie parti iui eran compariti.

Tal che tutta la piazza era già piena,
Di Marchesi, di Principi, e Signori
Per far acquisto de la faccia amena
Di quella, che gli hauea furati i cori,
Laqual'era chiamata Doristena,
Da innamorar, non un, ma mille amori,
E con il suo leggiadro viso adorno,
Di meza notte fa parer il giorno.

Quest'vna vesta riccamente d'oro,
Haueua indosso, e sù le chiome bionde,
Vn vel tessuto d'vn sottil lauoro,
Si bel, ch'ogn'altro ben di bel confonde
E parea scesa dal superno choro,
Nouellamente in queste mortal sponde,
Virtuosa, gentil, saggia, e discreta,
Humil, vaga, gratiosa, e mansueta.

E (co-

E (come dissi) appresso de la madre,
Era sul palco per veder la festa,
Accompagnata da dame leggiadre,
In una ricca; e pretiosa uesta,
Hor ne la piazza l'armigere squadre,
Per dar principio a l'amorosa inchiesta,
Eran già giunti da guerrier arditi,
Coperti d'oro, e ben d'arme guarniti.

Il Re sul tribunal gittò la sorte,
De i primi che hanno a entrar ne lo steccato
E toccò a vn valeroso, guerrier forte
Ch'era il cõte Brunor da ogniun chiamato
E per insegna portaua la morte,
Sù lo scudo, e al cimier quel sir pregiato,
In campo uerde, sopra un tronco arsiccio,
Ch'era certo a ueder strano capriccio.

A l'incontro di quel fu tratto fuora,
De l'vrna ou'hauea ogn'un suo nome scritto
Vn'altro caualier senza dimora,
Che porta ne lo scudo un'Arbor dritto,
Et hauea come fosse posto allhora,
Appresso il trõco un uecchiarello afflitto
Costui, ch'io dico, hauea nome Agibardo,
Giouine ardito, animoso, e gagliardo.

Come ne lo steccato ambidua foro,
Sonar le trombe, e con le lancie in mano.
Per darsi l'un a l'altro acro martoro,
Et acquistar il vago viso humano,
Agibardo fu il primo, che Brunoro
Ferì nel capo d'un colpo si strano,
Che con la lancia i lacci li spezzò,
E senza l'elmo in testa lo lasciò.

Brunoro lui percosse a mezo il petto
Con tanta furia, e con tanta rouina,
Che de la sella lo cauò di netto,
E'l mandò sù la piazza a testa china,
E'l Re di quei duo colpi hebbe diletto,
E la figliuola, e cosi la Reina,
Con tutti quanti gli altri circostanti,
Lodando molto i due feroci amanti.

Fu via portato con doglia aspra, e rea,
Il valente Agibardo tramortito,
E Brunor che di giostra vscir douea,
Per esser de la testa disguarnito,
Pe'l grande amor che a Doristena hauea
Volse restar senz'elmo il sir ardito,
E mantenir tuttauia lo steccato,
O morir per suo amor tant'è infiammato.

Ogn'vn di questo lo disconfortaua,
Dicendo, come lascierai la vita.
Ma de la morte egli non si curaua,
Per acquistar quella dama pulita,
Hor fuor de l'urna un'altro il Re cauaua,
C'hauea persona valorosa, e ardita,
E tenea ne lo scudo per insegna,
In campo azuro una serpe ẽpia, e pregna.

Era costui nominato Sulione,
Molto gagliardo, e forte a merauiglia,
E in steccato entrò come un Dragone,
Per acquistar la dilettosa figlia
Poi uer Brunor con un grosso troncone,
Andar sprouando con disciolta briglia,
E segnò il colpo per farli la festa.
(Com'huom crudel) a la spogliata testa.

Brunor, che di quell'atto ben s'accorse,
Il capo con lo scudo si coperse,
E il caualier, che con impeto corse,
Molto dolor di tal caso sofferse,
E con la lancia un gran colpo li porse,
Sopra lo scudo, si che glie l'aperse
E de la lancia il ferro tutto caccia,
E una gran piaga gli fe ne la faccia.

Brunor come si vidde il sangue uscire,
In presenza di quella che tant'ama,
Raddoppiò forza a forza, e ardir ardire
Come fa chi acquistar vittoria brama
E con la lancia lo corse a ferire,
Tal ch'al cospetto de la diua dama,
Li diede un colpo di tanto ualore,
Che gittò à terra lui col corridore.

Ne la

Ne la piazza leuossi vn grido altero,
Quando Salion fù visto a terra andare,
Per esser caualier ardito, e fiero,
E Brunor cominciar tutti a gridare,
In questo il Rè c'hauea gran desidero,
Di voler la sua figlia maritare,
Cauò de l'vrna vn'altro breue scritto,
Che diceua Orbinal Signor d'Egitto.

Era quest'Orbinal vn guerrier franco,
Che di poter human non ha paura,
E con la lancia non si mostrò stanco,
D'entrar in giostra con fronte sicura,
Brunoro, che di lui non era manco,
Ardito in l'armi poco di lui cura,
E in man riprese vn'altra grossa lancia,
Per passar a Orbinal forse la pancia.

Che portaua lo scudo per insegna,
E sopra l'elmo per cimier in testa,
Vna donzella che ad amare insegna,
Tutta vestita di purpurea vesta,
E (com'io dissi) la persona degna,
Ne lo steccato entrò con l'hasta in resta,
E verso di Brunor punse il cauallo,
Disposto al tutto de l'arcion gettallo.

Questi due caualier si riscontraro,
Con tanta furia, e con tanto ardimento,
Che de l'arcion in terra ambi cascaro,
Come dui ceracchion suelti dal vento,
Gran romor fra le genti si leuaro,
Quando fur visti in terra in vn momento,
Ma gli due caualier, senza dimora,
Sopra gli arcioni risaliro anchora.

E due gran lancie in mano ripigliate,
Per darsi morte, o per vittoria hauere,
E si dier due percosse ismisurate,
Nè potè alcun di lor d'arcion cadere,
In modo tal che tutte le brigate,
Che ne la piazza stauano a uedere,
Gli giudicar com'eran veramente,
Egual di forza, e d'ardir parimente.

Il Rè fece portar due gran tronconi,
Anzi due grosse antenne sù la piazza,
E dar gli fece a quelli due campioni,
Per veder chi è di lor di miglior razza,
Che addosso si tornar come dui tuoni,
E si passar gli scudi, e ogni corazza,
Ma pur Brunor rimase vincitore,
Gittando Orbinal giù del corridore.

Quando la gente Brunor vidde in sella,
Et Orbinal disteso sopra'l prato,
Giudicar tutti, che la Dama bella,
Restar douesse a quel baron pregiato,
E il saggio Rè de l'vrna trasse in quella,
Vn'altro caualier, ch'era chiamato,
Validor, fior del Regno di Castiglia,
C'hauea possanza, e forza a merauiglia.

Mà parangon costui non hebbe al mondo,
E sempre in ogn'impresa hebbe vittoria,
Et era tanto d'honor sitibondo,
Che solo si pascea di fama, e gloria,
E per hauer il bel viso giocondo,
Et ancor per lasciar di se memoria,
Era venuto anch'esso a quella giostra,
Ch'a l'buō non val uirtù, se non la mostra.

Portaua per insegna il caualiero,
E per cimier vn capo di Leone,
E giunto a lo steccato, ardito, e fiero,
Per esser col nemico al paragone,
Subitamente punse il suo destriero,
E verso di Brunoro andar si pone,
Con vna grossa lancia sù la resta,
Che contra gli venia con gran tempesta.

Questi due caualier s'vrtaro insieme,
E ruppero le lancie con fracasso,
E fur quelle percosse tanto estreme,
Che Brunor cadde al pian col capo basso,
E fur palese le forze supreme,
Di Validor ardito, che a tal passo,
Lo giunse con il sommo suo valore,
Che vincitor restò del vincitore.

Era

Era quiui venuto vn giouinetto,
Nipote di Marsiglie Rè di Spagna,
Che Oridante per nome venia detto,
Di fama gloriosa inclita, e magna,
Questo di Deristena era il diletto,
Et ei ch'ella sia d'altri assai si lagna
Stando apparato, e per sua sorte ancora,
De l'vrna il Rè non l'hauea tratto fuora.

Costui ch'io dico ch'è pien di valore,
Quanto alcun'altro per insegna hauia,
In campo verde vn bello Iddio d'Amore,
In grembo d'vna Dama humil, e pia,
E come cadde giù del corridore,
Bruner il giouin pien di cortesia
Dal Rè de l'vrna, fù proprio in quel tratto
Ponendoui la man per sorte tratto.

Che mai non fù si lieto da che nacque,
Come fù allhor che in lo steccato entrò,
Vedendol Deristena assai li piacque,
Che del suo giunger tarda dubitò,
Ei come quel che a se stesso compiacque,
Con l'hasta in resta con furor andò,
Verso di Validor che n'hauea tolta,
Vn'altra, e ne venia con furia molta.

Ambidue questi sopra i forti scudi,
Con le pungenti lancie si percossero,
E si donar due colpi tanti crudi,
Che li passar come di cera fossero,
E gl'intrar fino a i petti i ferri ignudi,
Tanto che tutti d'intorno si scossero,
Ma Validor, come piacque a sua Stella,
Su'l prato si trouò fuor de la sella.

Leuossi vn grido tanto ismisurato,
Quando quel caualier al pian fù visto,
Che parue giù cadesse il ciel su'l prato,
Di gaudio, di pietade, e piacer misto.
E il caualier di terra fù leuato
Per la percossa doloroso, e tristo
Et Oridante vn'altra lancia p[illegible]
Per esser con quell'altro a la co[illegible]

La damigella, che il tutto miraua,
Dētro il suo cor hauea molta allegrezza,
E mille volte Macon ringratiaua,
Che daua al drudo suo tanta fortezza:
Eccoti il Rè, che vn'altro fuor cauaua,
Ilqual era Baron di gran prodezza,
De l'vrna d'or feroce ne l'aspetto,
Molto gagliardo, ardito, e giouinetto.

Costui portaua per insegna vn Sole,
In campo celestin i raggi d'oro,
E venne in giostra senza dir parole,
Crollando il capo come vn forte Toro,
Per nome era chiamato Brugiafole,
Signor gentil, magnanimo, e decoro,
E verso d'Oridante si disserra,
Per parlo cō la lancia a vn colpo in terra.

Et Oridante, ilqual venir il vide,
Vn'altra grossa lancia prese in mano,
E vien spronando, e d'allegrezza ride,
Verso quel franco caualier soprano,
Poi con la forza, ch'ogni altra diuide,
Diede vn colpo si horrando, e tanto strano,
A quel guerrier se'l mio dir qui non erra,
Che fuor di sella lo distese in terra.

In questo vn'altro fù de l'vrna tratto,
Ch'era detto per nome Lionello,
E con molto valor entrò di fatto,
In giostra per amor del viso bello.
Oridante gentil ne venne ratto,
Con vn altro troncon incontra quello,
E al primo colpo gli passò lo scudo,
E il suo destrier di lui rimase ignudo.

Molti Duchi, Marchesi, e gran Signori,
Coperti d'arme ne la giostra entraro,
Per dimostrar gli immensi lor valori,
E il bel volto acquistar leggiadro, e raro,
E tutti furon giù de' corridori,
Con vergogna palese, e duol amaro,
Sopra'l pian posti dal forte Oridante,
Di Deristena bella fido amante.

Il-

Ilqual con faccia altiera minacciando,
Tenendo ne le mani vn gran troncone,
Dicea se quiui fosse il Conte Orlando,
E'l suo cugin figliuol del Duca Amone,
Ambidue li porrei di vita in bando,
Per acquistar l'amor fuor di ragione,
Di Doristena vaga il cui bel viso,
Disceso è qui fra noi dal Paradiso.

Rinaldo che sentì quelle parole,
Disse ad Orlando, io non posso soffrire,
Udirne disprezzar, ma si mi dole,
Che minor pena mi saria il morire.
E son disposto, anzi che giunga il Sole,
Al suo riposo farlo in terra gire.
Perche la sua pazzia sol sarà quella,
Che perder li farà la dama bella.

Cosi dicendo il sir di Mont'Albano,
Con vna lancia grossa oltra misura,
Punse Baiardo, e con vn grido istrano,
Nel gran steccato entrò senza paura,
Ogni Baron, e caualier soprano,
Come vidde Rinaldo a la statura,
Lo stimò allhora il più leggiadro, e fiero,
Che giamai fosse visto caualiero.

E teñer tutti indubitatamente,
Che fosse vincitor di quell'impresa,
Hor'Oridante, che no'l temea niente,
Haueua in man vn'altra lancia presa,
E si scontraro iniquitosamente,
Ogn'vn col cor, e con la mente accesa,
Sopra gli scudi e quelli si passaro,
E i lor destrier per forza indietro andaro.

Ma il buon Baiardo, c[illegible]
Come le gr[illegible]
Si fermò si che quell'a[illegible]
Col suo Signor si ritro[illegible]
E restò vinto a l'amo[illegible]
Dal buon Rinaldo ch[illegible]
E guadagnò la dama[illegible]
Restando vincitor del vincitore.

Tutta la gente con sembiante altero,
Ad alta voce cominciò a gridare,
Viua il Baron ch'è vestito di nero,
La cui possanza non si può negare,
E Doristena, che'l suo amante fiero,
Col cauallo hauea visto a terra andare,
Biastemò pianamente la Fortuna,
Triuigante, Macon, Sol, Stelle, e Luna.

L'amante sciagurato, e pien di doglie,
Di terra si leuò col capo basso,
Poi che d'honor, e de l'amata moglie,
Restò per sua follia priuato, e casso,
E con le trionfante, e ricche spoglie,
Andò Rinaldo, e il Conte a passo a passo,
Al Palagio del Re che l'aspettaua,
E ciaschedun di lor molto honoraua.

Il Re venir fe Doristena bella,
E appresso di Rinaldo l'assettò,
E con benigna, e soaue fauella,
Per fida sposa gliela consignò,
E rimirando in questa parte, e in quella,
Vidde il suo amante che seco giostrò,
Che piẽ d'affanno, e di vergogna, e scorno,
Miraua di sua donna il viso adorno.

Rinaldo c'hauea il cor'in altro loco,
E che'l duol del guerrier consideraua,
De la donzella curandosi poco,
Oridante gentil tosto chiamaua,
Per farli intepidir l'ardente foco,
Che l'alma, il cor, e il corpo l'abbruggiaua
E come venne a lui disse ridendo,
Perche tutt'il mal c'hai, chiaro cõprẽdo.

[illegible]

E per sua sposa a lui la Dama diede.

Mera-

Merauigliossi ognun dei circonstanti,
E così il saggio Re con la Reina,
E contentossi essendo sì di amanti
Che Oridante sposasse la fantina,
E se bon fero ai dui Baroni auanti
Hor alcun di honorarli non rifina,
E tutto'l popol con immensa gratia,
Di renderli mercè mai non si satia,

Così piu giorni in piacer dimoraro,
Rinaldo, e Orlando, e poi si dipartiro,
E tanto giorno, e notte caualcaro,
Che da Oliuier in Vianna se ne giro.
E con lui tanto ben si dipartaro,
Che in Francia lor tornar senza martiro,
Doue visser gran tempo fin'a tanto.
C'hebbero in Roncisual l'ultimo pianto.

IL FINE.

91

140

L'Opera è fogli 113. e mezo

IN VENETIA, M.DC.II.

Appresso Domenico Imberti.